2566

COLLEZIONE GENERALE DEI CLASSICI ITALIANI

OPERE COMPLETE

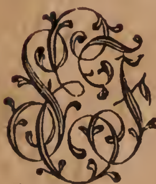
DI

BENVENUTO CELLINI

ARRICCHITE

DI NOTE ED ILLUSTRAZIONI

VOLUME UNICO



FIRENZE

Società Editrice Fiorentina

1843

COLLEZIONE GENERALE

DEI

CLASSICI ITALIANI

LE OPERE

DI

BENVENUTO CELLINI

FIRENZE — TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER

LE OPERE

DI

BENVENUTO CELLINI

ARRICCHITE

DI

NOTE ED ILLUSTRAZIONI



VOLUME UNICO



FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA



1843

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/leoperedibenvenu00cell

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

Nel 1829 il Tipografo Guglielmo Piatti, di onorata memoria, volle condurre una *Vita di Benvenuto Cellini,* più conveniente a un tanto singolare libro di quel che fossero tutte le precedenti. E bene conseguì il suo lodato intendimento commettendone la direzione al ch. signor Dott. Francesco Tassi, il quale fece opera degna di sè e dell' Autore che si voleva illustrare. Alla *Vita* fu aggiunto un altro volume di scritti varj di Benvenuto, talchè la succitata edizione comprende le opere tutte del nostro Autore, tranne i trattati della *Oreficeria* e della *Scultura.* Questi abbiam noi aggiunti alla presente, che volevamo completa, attenendoci per i medesimi alla edizione dei Classici di Milano diretta dall'egregio bibliografo sig. Carpani; e per la *Vita* e gli altri scritti alla citata edizione del Piatti, resecando solo dalle copiose illustrazioni del sig. Tassi i raffronti delle diverse lezioni, superflui, come ci pare, in ogni edizione posteriore a quella, colla quale il pubblico ne è stato fatto originalmente consapevole.

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE FIORENTINO

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

PREFAZIONE

DEL DOTT. FRANCESCO TASSI

ALLA EDIZIONE DEL 1829

Se vi ha libro, che offrir si possa, con più sicura speranza di gradimento, alla erudita curiosità d' ogni fatta di lettori, egli è certamente il libro che noi ora pubblichiamo. Esso comprende gli avvenimenti di un uomo, che avendo da natura sortito un carattere fervido, impetuoso e vivace, ogni pericolo arditamente affrontava, e di qualunque offesa a riparo non men la parola che il braccio con pari prontezza adoprava; che nato nelle ultime agitazioni di una turbolenta repubblica, e cresciuto nei travagliosi principj del di lei declinare a principato, con una mente facile a penetrare i più segreti pensieri, e con un cuore incapace di tollerare le arti e malizie di corte, tutte le potè discuoprire a pieno, ma niuna però con viltà dissimulare. Questo inoltre contiene le opere e le memorie di un uomo, che da natura disposto in modo straordinario a gustare il bello, ne seppe tutte conoscere ed apprezzare ed esprimere le qualità; che invitato ad oprar la mano e l'ingegno in cose d'alto argomento per l' onore ed il piacere de' Grandi, e per la sicurezza contro interne od esterne traversie tempestose, non fu per niuna tanto onorato, che poi non ne andasse del pari mal corrisposto; che sentendosi maggiore ancora di quanto pur le sue opere lo palesavano, ed irritato dalle sinistre più che invanito dalle propizie fortune, volle e dettare i principj e l' arte d' ogni suo magistero, e narrare quanto per lui gli avvenne e di funesto e di prospero; che ornato di acuto intelletto, di ardente immaginativa, e di spedita e libera elocuzione, con tale e sì ingenua semplicità espose ciò ch' ebbe in animo, cosicchè niun' altra opera fu di maggiori grazie condita nel suo natio idioma, spesso più secondo il proprio sentire, che secondo grammatica usato; che in somma, supremo artista ed insieme ameno scrittore, rivaleggiò con quanti e di scrittura e di mano l' aureo secolo di Leone nobilitarono. Tale fu Benvenuto Cellini; e la Vita di Benvenuto Cellini è appunto l' Opera, che per noi viene offerta novamente all' Italia. Quanto poi debba questa riuscir cara agli amatori della nostra lingua, mostrasi pienamente da quella cura che posero dottissimi conoscitori della medesima a raccoglierne da lui principalmente tutte le voci ed i modi degni di aversi in pregio ad intelligenza ed uso delle arti, fino da che questa Vita giacevasi ancora nascosa in qualche privata o pubblica biblioteca, dal cui silenzio fu tratta circa un secolo e mezzo poi, per opera di Antonio Cocchi, il quale non tanto per valore di scienza e di scrivere, che per età specialmente, fu l' ultimo che in Toscana il secolo illustrasse de' Bellini, de' Redi, de' Magalotti. Ma non sì tosto venne essa in luce per lui, e fu nel 1728, con la data di Colonia, impressa però in Napoli, che avidamente fu accolta e da' cultori delle belle arti per ravvisarne la ragione ed i progressi, e dai politici speculatori per apprendervi e le cagioni e gli effetti di tanta parte d' istoria, e da quanti in fine ritrosi ad ogni meditazione amano pure di ricrearsi o della noia, o del carico de' lor pensieri, con letture piene di avvenimenti alternatamente gravi, mordaci, piacevoli, ma esposti sempre con elegante e festiva semplicità. Per altro non potè dal Cocchi prodursi in modo quest'Opera, che pienamente corrispondesse alla pubblica espettazione; poichè non gli avvenne servirsi che di un' assai imperfetta copia della medesima, pe' cui molti errori non solo ne restò guasta quasi generalmente la sua nativa eleganza, ma ne andò pure in più luoghi mirabilmente turbata l' intelligenza. L' esser però questa l' unico mezzo che restava per soddisfare l'ardente brama in ognuno insorta di conoscere la Vita di quell' uomo, che per opere di mano maravigliose, e per scritture pregevolissime, era ed in patria e fuori salito a grado sublime di rinomanza, fece sì che essa, malgrado i copiosi difetti, dei quali abbondava, si rendesse celebre non solamente per tutta Italia, ma presso ancora le più gentili nazioni, le quali amarono al fine di averla nella lor lingua, onde più facilmente poterne le sue bellezze gustare. E prima tra queste fu l'Inghilterra, a cui la diede in Londra, l'anno 1771, in due Volumi in ottavo, l' eruditissimo Tommaso

Nugent, che si adoperò non tanto a serbarne intatti i pensieri, ma con leggieri arbitrj a trarla di quell'intrigo, che l'intendimento ne rendevano di sovente assai malagevole nel malconcio originale. Celebratissima però fu quella, sì per la fedeltà, quanto per la eleganza, che nel 1803, in due Volumi inottavo, ebbe la Germania in Tubinga, per opera di Giovanni Wolfgang de Goethe, nome assai noto per varie dottissime opere nella repubblica letteraria; se non che ei volle ogni suo pregio oscurarne col presentarci, nell' *Appendice*, il Cellini come uomo brutale, che ad ogni vizio si abbandonasse, e da lui trarne quindi sicura conseguenza, che tali pur fossero tutti gl'Italiani; nel che mal potrà definirsi se di senno ei più mancasse, o di cuore. Ultima fu la Francia a conoscere nel proprio suo idioma la Vita di un uomo cotanto singolare, e ciò avvenne nel 1822 per opera del Signor T. de Saint-Marcel, il quale se non ristrinse la sua versione ad una rigorosa fedeltà al testo italiano, seppe bensì da quello discostarsi in modo, che la Vita del nostro Autore, da esso in un sol Volume in ottavo pubblicata, porgerà nondimeno agli stranieri una lettura interessante e dilettevole. Nè in questo dotto suo lavoro potrà egli temere di essere d'altro errore ripreso, se non che di avervi troppo sovente alterati e corrotti i cognomi dei personaggi od artisti, che in qualsivoglia modo ebbero parte negli avvenimenti dal Cellini descritti: ed in fatti osserviamo, forse per errore di stampa, Luca Martini esservi talvolta nominato Luna Martini, e tal altra Luca Mentoni; i celebri artisti Lautizio, Salimbeni e Tacca, chiamarsi Lantizio, Salimberi e Tucca; e per tacere in fine di molti altri, i Pecci, i da Fano e i Tedaldi, in Fedaldi, da Sano e Pacci essere stati cambiati.

In Firenze, patria di Benvenuto, e sede della gentil favella doveasi emendare quanto fu errato dal Cocchi nella pubblicazione di questa vita, sì per la copia dei manoscritti conservati nelle private e pubbliche biblioteche, tra'quali doveasi pure sperare che incontrar si potesse o l'insigne manoscritto, che il Baldinucci affermava di aver veduto presso gli eredi di Andrea Cavalcanti, e di cui ne pubblicò varj paragrafi nella Vita del Primaticcio, o sì veramente, come era più a desiderarsi, quello si discuoprisse, sopra ogni altro celebratissimo, già appartenuto a Lorenzo Cavalcanti, e che passato quindi in possesso del dottissimo Francesco Redi, avea servito mercè le sue cure ad arricchire la IV impressione del Tesoro della nostra lingua: Manoscritto della singolarità del quale ne attestavano ed il Magliabechi nelle *Notizie di Scrittori Fiorentini*, che manoscritte si conservano nella Magliabechiana alla Classe IX, Cod. 104, 105; ed i compilatori del Vocabolario alla nota 23. Ma in vece d'imprender cosa di difficile forse, ma bensì di utilissima riuscita, fu preferito di por mano a contraffar l'edizione del Cocchi, come fece Francesco Bartolini nel 1792; e con sì poco senno, che la prima pagina della Dedicatoria a Roberto Boyle, bastò senz'altro argomento a chiarirne la falsità, perchè il malcauto editore estese a ventuna le linee, che diciannove nell'originale se ne contano.

Fu adunque in Milano che presero ad emendare con ogni cura e pubblicare un'opera di tanto grido; e pe' torchj di Giovanni Silvestri venne in luce nel 1805, racconcia col riscontro di un MS. per l'accurata lezione d'assai pregevole autorità. Credevasi a'quei giorni perduto irreparabilmente l'Autografo: quindi era allora tenuto per il migliore di questa Vita il MS. Palatino, poi Laurenziano, illustrato dal chiarissimo Angelo Maria Bandini alla pag. 476 del tomo ultimo del suo Catalogo della Biblioteca Mediceo-Laurenziana; difforme alquanto dal testo del Cocchi, benchè nel detto Catalogo francamente si asserisca con esso concordare. Ma per diligente esame fu poi conosciuto non essere stata coi riscontri di quel MS., ma bensì del Magliabechiano, d'assai minor merito, eseguita l'edizione del Silvestri. Tuttavia alcune non poche commendevoli emendazioni, e le illustrazioni di diverse voci meno comuni, ed una quantità di varianti aggiunte in fine dell'opera, le conciliarono tanto credito, che non solamente fu sopra tutte le altre pregiata, ma destò pure l'emulazione di migliorarla. Il dotto signor Giov. Palamede Carpani fu quegli, che della Vita e delle Opere del Cellini volle far bella la Collezione, che allo spuntar del secolo s'intraprese pure in Milano dei più valenti Italiani Scrittori. E tali erano il discernimento, il gusto e l'erudizione del rinomatissimo Editore, quali ampiamente nel pubblicarsi dell'Opera in tre volumi si palesarono; che se avvenuto ei si fosse in MSS. di più sicuro dettato, avrebbe in sì fatto arringo tolto speranza ad ogni altri di segnalarsi. Nè mancò egli di avvedimento per aver quanto bramar potevasi dal MS. Laurenziano: e n'era di possederlo sì fermo, che non si avvide, se non al fine dell'opera, del fallo a lui pure usato di estrarre cioè dal Magliabechiano quelle varianti, che dal Laurenziano aspettavasi; e per non trarre in frode i Lettori, nelle *Emendazioni* apposte in fine alla Vita del nostro Autore, volle candidamente ciò dichiarare. Ed in vero se di quel MS., che tra i conosciuti in allora l'ottimo a ragione si estimava, intrapreso se ne fosse lo spoglio, non sarebbe venuta in luce l'Edizione Milanese, con la data 1806, 1811, mancante alla pag. 15 del Vol. I, dell'epigramma composto da Giovanni Cellini, padre di Benvenuto, per esser collocato sotto all'Arme dei Medici, quando, al ritorno dei medesimi in Firenze, dopo la seconda loro cacciata, doveva al pubblico esporsi; epigramma che dal ch. Sig. Can. Domenico Moreni fu poi pubblicato alla pag. 96 della *Dissertazione istorico-critica sulle tre sontuose Cappelle Medicee della R. Basilica di S. Lorenzo*, stampata in Firenze nel 1813. Nè sarebbe quindi con tal mezzo sfuggita all'accuratezza del sig. Carpani l'emendazione del notabilissimo errore, occorso alla pag. 279

del riferito Volume, intorno alle Monete fatte da Benvenuto per il duca Alessandro de' Medici, che indicandosi nel testo essere state quattro, tre sole poi se ne vedono in esso riferite; e queste in modo alterate, da non ritener più rassomiglianza veruna con quelle istesse dal Cellini descritte nel Capo VII della *Oreficeria*, e neppure colle medesime riportate nella *Storia delle Monete dei granduchi di Toscana della Casa Medici* d' Ignazio Orsini.

Non è maraviglia dunque se vi ebbero in quella edizione tali mende, che solo potevano sanarsi con l' autorità del MS. Laurenziano: potrà bensì arrecar maraviglia, che tali ancora ve ne restassero, che potean pure con l' autorità dello stesso MS. Magliabechiano emendarsi, se ciò non fosse accaduto, come fu detto, senza colpa dell' Editore. Ed in fatti chi si atterrebbe al testo della rammentata Edizione Milanese, p. 145, Vol. I: *Alla quale gobba io dissi: oh dimmi, gobba perversa, e' ci è egli altro viso in questa casa che il tuo, non che il tuo malanno? A questo ec.*, per trascurare la più esatta lezione del MS. Magliabechiano: *Alla qual gobba io dissi: O dimmi, gobba perversa, ecc'egli altro viso in questa casa che il tuo? No col tuo malanno. Alla quale io dissi forte: E questo non ci basti dua ore.* E chi non preferirebbe il testo Magliabechiano: *E poi si volse a me, e mi domandò, se io ne arei potuta ber più. Al quale io dissi che no, perchè io mi ero cavato la sete affatto. Allora lui si volse a detto Maestro ec.*, in luogo di seguire la Milanese Edizione, in cui alla pag. 305, si dice: *E poi si volse a me e mi domandò, s' io n' avrei potuta ber più. Allora egli si volse al detto Maestro ec.*, secondo la quale verrebbe ad essere fuor di proposito il giustissimo rimprovero di Francesco da Norcia al Medico, che avea curato il Cellini; rimprovero che poi ben si giustifica dalla risposta fatta da Benvenuto: *Al quale io dissi che no, perchè io mi ero cavato la sete affatto.* E chi finalmente non penserà che leggendosi nell' Edizione Milanese, pag. 358, Volume citato: *Mentre ch' egli diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo sdrucciolò inverso il culo, e cadde ec.*, non debbasi col Magliabechiano correggere: *Mentre ch' egli diceva queste parole volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo isdrucciolò fuor del ponte e con le gambe inverso il cielo cadde ec.* Ma tutto ciò non valse ad impedire che questa edizione non fosse universalmente applaudita, e che le diligenti cure dall' erudito Editore in essa impiegate non trovassero largo compenso nel grato accoglimento, che, al di lei apparire, manifestarono non solo l' Italia tutta, ma ancora i più accreditati dotti stranieri, tra i quali basti rammentare il rinomato Tommaso Roscoe, che per dare una nuova versione inglese della sola Vita del Cellini, che antepor si potesse a quella del celebre Nugent, prese a norma la ripurgata Edizione Milanese, di cui fedelmente ed il testo e le dottissime illustrazioni nel nativo suo idioma per intiero tradusse. E tale si fu il credito di così accurata fatica, eseguita in Londra nel 1823, in due volumi in-ottavo, che l' Inghilterra istessa ne reclamò ben presto la scarsità delle copie.

Destinata dipoi la Vita del Cellini a formare la prima parte della *Collezione Biografica*, che andavano pubblicando in Milano in continuazione alla *Biblioteca Storica*, e nella quale le sole vite di quegli uomini illustri comprender si dovevano, che da loro medesimi erano state scritte, venne così ad offrirsi nuova occasione all' eruditissimo signor Carpani di riprodurre la precitata sua edizione, arricchita di quei tanti miglioramenti, e di quelle più copiose illustrazioni, che dal richiesto confronto del MS. Laurenziano, già Palatino, da esso a ragione creduto il più fedele e corretto, e da un esame più ponderato del testo, eragli fino allora venuto fatto di raccorre. Al comparire in luce nel 1821 dei primi tre Volumi in-ottavo di questa Collezione, ebbesi l' Italia la desiderata ristampa della Vita di Benvenuto; e poterono in quella riconoscere i dotti, a maggior lode del chiarissimo suo Editore, che le diverse interessanti emendazioni, e le molte grazie ed eleganze al testo restituite, più si dovevano ad una sua accurata analisi dello stile Celliniano, e ad una critica ben ragionata e severa, adoperata ovunque il MS. consultato cessava di essergli giovevole, di quello che ad una miglior lezione che nel MS. istesso avesse trovata.

Sembrava ora che tante cure dovessero dar certezza all' egregio signor Carpani di aver procurata una nuova edizione della Vita di Benvenuto così ripurgata e corretta, che, se non ne ravvicinava affatto il testo all' originale, di poco almeno da quello ne discordasse; e che quindi nulla più restasse in avvenire a sperare, se non che altri Manoscritti più insigni alcuni passi illustrassero, o quelle lacune ne riempiessero, che ad esso avvenuto non era dilucidare, o supplire. Ma sventuratamente, anco nei nuovi riscontri, da chi ne assunse l' incarico, non fu corrisposto con sincera lealtà alla piena fiducia che dal dotto Editore in lui riponevasi; laonde se i richiesti confronti sul riferito MS. Laurenziano fossero stati eseguiti, come a lui per certo si prometteva, la nuova sua edizione avrebbe potuto ammettere essa pure non pochi dei periodi fin qui trascurati, rettificare molte frasi stranamente alterate e corrotte, quindi restituire a diversi paragrafi la perduta original dettatura, e finalmente la Lettera del cardinal di Ferrara, per richiamare il Cellini a Parigi, non si sarebbe veduta ridondar tuttavia di tante voci insulse, e di espressioni così ingiuriose contro il cardinale de' Gaddi, ma avrebbe bensì ripresa quella naturale semplicità, e quel dignitoso andamento, che a sì alto personaggio si conveniva.

Per le quali cose egli è palese che si dovesse specialmente dalla Toscana attenderne una migliore edizione, ma non fosse però da augurarsi di poterla eseguire sull' originale stesso dell' Autore. Or mentre questo generalmente credevasi perduto, nè più

restavane che un' acerba e sterile ricordanza, avvenne che la fortuna, non sempre avversa ai buoni studj, volle che in lui s'imbattesse il nostro degno concittadino, fu sig. Luigi De Poirot, a tutti caro sì per l' esercizio onorevole di pubblici ministerj, che per l' amor delle lettere e della patria, il quale ne arricchì tosto la scelta e ricca sua biblioteca. Fu allora che nacque in noi speranza di pubblicar quest' Opera qual si era originalmente dall' Autor suo travagliata, perchè d' ogni agio per esaminarla ne assicurava la gentilezza del nuovo suo possessore. A ciò dunque ponemmo mano, e dai confronti del nuovo Manoscritto tal copia di varianti e di ottime e singolari lezioni ne traemmo, che la Vita di Benvenuto si vedde quasi nuovo aspetto riprendere: ed in vero debbonsi a quello non i soli periodi, ma gl' interi paragrafi ritornati a far parte del testo, e che servirono poi o a riempirne le lasciate lacune, o il numero degli avvenimenti ad accrescerne; fu da esso inoltre che non poche voci, sinora non ben decifrate, alla primitiva e vera lezione tornarono: ed in fine che le tante inesattezze dall' arbitrio, o dalla goffa imperizia degli amanuensi a larga mano nel testo introdotte, e per le quali il nostro Autore di stravagante o d' inesatto sovente incolpavasi, se non interamente, almeno nella più gran parte disparvero. Era ormai da lungo tempo nostro proponimento di rendere a conoscenza del pubblico il pregio del testo originale della Vita di Benvenuto mediante la stampa; nè altro ne ritardava l' esecuzione, se non che l' attendere una qualche tregua dalle diverse onerose cure, nelle quali ci trovammo per dovere impegnati: ma, tra che queste si andavano di giorno in giorno accrescendo, tra che l' animo nostro da luttuose domestiche traversie agitato, la quiete non ritrovava, che a tali studj richiedesi, d'uopo fu prolungarne la pubblicazione. Dopo sì lungo temporeggiare sorse alfine quella calma, che richiamandoci l' interrotto corso delle buone lettere con più pacatezza a riprendere, veniva pure ad offrirci la desiderata opportunità di pubblicare una volta la Vita del nostro Autore, intorno alla quale ci eravamo con qualche speranza di non vana fatica da gran tempo occupati. Eccoci adunque a rendere di pubblico diritto la Vita di quest'uomo singolare, quale appunto fu da esso dettata unitamente alle tante preziose sue Memorie da noi raccolte, e che giudicammo non esser per riuscire discare ai dotti, perchè mentre serviranno di conferma a quanto in questo libro è narrato, non pochi pure dei di lui avvenimenti, posteriori all' epoca, nella quale egli cessava di scriverlo, renderanno palesi.

Ed affinchè estimar si possa ciò che per noi si fece, perchè riuscisse quest' Opera quale poteva desiderarsi, esporremo candidamente quanto credemmo opportuno e ad emendazione del testo, e ad illustrazione di ogni argomento, dando in prima ragione del Manoscritto consultato. Egli è questo il già celebrato dall' eruditissimo sig. can. Domenico Moreni nel primo Volume della sua *Biblioteca Storico-ragionata della Toscana;* ed è lo stesso, che appartenuto prima a Lorenzo Cavalcanti, poi a Francesco Redi, fu da lui preso a spogliare, onde trarne e le voci, e gli esempj, che nella IV impressione del Vocabolario, sull'autorità del Cellini, riportar si volevano; di che ne fan prova e l'esatta corrispondenza, che sì le une che gli altri quasi perfettamente ritengono col MS. da noi seguitato, e più ancora dal trovarvisi alla pagina istessa, che dal Vocabolario si accenna. È il MS. Poirot un volume di piccol foglio; coperto con semplice cartapecora, di carte 520 segnate solo nel diritto, delle quali la diciannovesima e la vigesima da una sola parte sono scritte. Nella numerazione fu, per errore, fatta succedere alla carta 69 quella segnata di numero ottanta. A piè della carta bianca, che è nel rovescio della coperta, si legge: *De' Libri d' Andrea di Lorenzo Cavalcanti.* Quindi segue in pergamena altra carta, dopo cui si trova un Ricordo, che dice: *Di questo singolarissimo Libro fu fatta sempre grande stima ec.* Segue al fine il Sonetto, il quale incomincia:

Questa mia vita travagliata io scrivo;

Sonetto che fu composto e scritto dallo stesso Cellini, egualmente che un secondo Ricordo, che sott' esso leggesi: *Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia Vita ec.*, e varie altre linee dintorno al Sonetto, che abbiamo trascurato di pubblicare, perchè la guasta e lacera carta non ne lasciava comprendere l' intero significato, il quale però da questi pochi frammenti non interrotti, nè laceri, *senza proposito il mettervi li soprascritti versi, perchè non paia che io....* sembra potersi argomentare che fosse, di non volere il Cellini tacere al pubblico le ragioni, che a scrivere la propria Vita lo consigliarono, per non esser preso a sospetto d' orgoglio o di vanità. Nel Ricordo già divisato, e dal Silvestri nel 1805 impresso per la prima volta, si ha prova sicura esser questo il MS. originale, poichè dicendovisi, che Benvenuto avea preso a scrivere la sua Vita *in certe Carte rappiccate*, e trovandosi appunto in esso le prime dieci rappiccate insieme con ostie, e dallo stesso Cellini scritte, vano sarebbe d' altre ragioni valersi per dimostrarlo. Varia dopo le dette dieci carte il carattere, che si vuol essere del giovine amanuense, figliuolo di Michele Vestri dalla Pieve a Groppine, cui dettava il Cellini la propria Vita, se non che vi si scorge interrottamente ripreso alle pag. 56, 204,287, ed altrove, il carattere di Benvenuto, ed alle pag. 161 e 464 quello di diverso scrittore. Di tratto in tratto però s' incontrano così nel corpo dell' Opera, che nel margine, correzioni ed aggiunte di varia mano, che parte sospettar si potrebbe che fossero del Varchi, e vi sarebbero state apposte allorchè al Varchi istesso, siccome si ha dalla lettera dei 22 maggio 1559, riportata nel tomo I delle *Pittoriche*, e da noi qui appresso pubblicata, fu dal Cellini

inviato l'originale, perchè lo emendasse: e nelle note avran ragione i Lettori di tutte queste e correzioni ed aggiunte. Nè è qui da tacersi, che l'amor delle buone lettere indusse l'egregio possessore di questo singolarissimo Manoscritto a renderlo di pubblica pertinenza; ed in fatti, per la savia testamentaria sua disposizione, la Libreria Mediceo-Laurenziana se ne trova di presente arricchita.

Conosciuta la qualità del Manoscritto può di leggieri argomentarsi quale utilità ne traemmo a migliorare la nostra edizione, in modo che questa Vita ora altra quasi apparisce da quelle già pubblicate. E per certo chi vorrà riscontrarla con le anteriori, potrà convincersi non esservi pagina, che per emendazioni originali non sia preziosa; tra le quali è da annoverarsi la rettificazione di non poche voci, che, male interpretate su i MSS., rendevano poi un sentimento dubbio, o assai discorde da quello voluto dall' Autore, come *riso rabbuffato*, *forse ingannerei*, già usati in luogo di *viso rabbuffato*, *forte ingannerei*; *facilmente* per *felicemente*, *fuori* per *furori*, *affettabilissimo* per *affettatissimo*, *architetto ora* per *architettore*, *Ercole ed anco* per *Ercole e Cacco*, *assai per tanto* in vece di *a saper tanto*, e molte altre, che si omettono, perchè al proprio luogo avvertite. Nè poco ancora giovò ad essa l' annullamento di tante vane ripetizioni ed inutili parole dalla dappocaggine degli amanuensi a dovizia nel testo inserite, i quali pensando con esse di abbellirne i periodi, non si accorsero che la semplicità dello stile Celliniano interamente ne deformavano: ed in vero chi le lezioni dei testi precedenti *che io diventassi e divenissi*; *in questo mentre ed in tal tempo*; *al suo servizio e ufizio*; *in mentre che mangiava ed era a mensa*; *sicchè vedete di sollecitarlo in modo che ella sia finita quando io torno*, *e che la trovi compita*; *cominciai la figura dell'ossatura*, *anzi della Medusa*, *e feci un'ossatura di ferro*, non permuterebbe di buon grado con quelle più semplici, ma assai più eleganti, che ci somministra il MS. originale, *che io divenissi*; *in questo tempo*; *al suo ufizio*; *in mentre che era a mensa*; *sicchè vedete di sollecitarlo in modo ch' io la trovi finita*; *cominciai la figura della Medusa*, *e feci una ossatura di ferro*, ed altre simili, che di tedio riuscirebbe il riferire. Il meglio però che col mezzo del MS. Poirot ci si apprestasse, fu di potere accrescere la nostra edizione di diversi interi paragrafi, molti dei quali egli è evidente che per essere alquanto licenziosi, o pure di oltraggio ai potenti e grandi prossimi a quella età, furono dalla modestia, non meno che dal timore, o dalla riverenza soppressi, nel trarsi copia dal MS. istesso originale come opportunamente verremo dichiarando: mediante le quali novità resta pure ampiamente difeso il Cellini dalle accuse d' inesatto, oscuro ed incoerente a sè stesso, che gli vennero date allorchè nella sua Vita l'ordine delle narrazioni si riconobbe alterato e confuso. Di più, l' amore di svolgere e stenebrare ogni cosa avendoci portati a penetrare con l' occhio fin sotto alle cancellature, che vi si scorgono d' altra mano, non che del Cellini stesso, potemmo per tal curiosa e diligente ispezione riempiere il vuoto, e distrigare il senso di più periodi, che per sì fatte cancellature guasti ed oscuri si rimanevano; di che serva ad esempio quanto si legge alla pag. 262 del Volume II dell'edizione Milanese del 1821: *però non conoscendo io*, *che questo signore aveva gran desiderio di far grandissime imprese*, *liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza*, *come duca*: *pur fecigli ec.*, che d'ora innanzi meglio si leggerà: *però non conoscendo io*, *che questo signore aveva più modo di mercatante che di duca*, *liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza come duca*, *e non come mercatante. Fecigli ec.* Ed a tal diligenza o curiosità debbonsi pure i quattro versi di Benvenuto contro il Provveditore di Zecca Bernardo Baldini, che si tralasciarono in tutte le antecedenti edizioni, come non registrati nei MSS.; e quindi, ove il testo Milanese, alla pag. 101 del Volume III, leggeva: *fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell'Ammannato*, *il quale mi mandò a dire*, *ch' io facessi quello ch' io volevo del mio cominciato modello*, *perchè egli si aveva guadagnato il marmo*: *del quale ci sarebbe da dire gran cose ec.*, vien dato con tal mezzo di sostituire la seguente miglior lezione: *fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell'Ammannato*, *il quale mi mandò a dire*, *per messer..... abitante in via del..... che io facessi quel che io volessi del mio cominciato modello*, *perchè lui si aveva guadagnato il marmo. Questo messer..... si era uno degli innamorati della moglie del detto Bartolommeo Ammannato*; *e perchè gli era il più favorito*, *come gentile e discreto*, *questo detto Ammannato gli dava tutte le sue comodità*, *delle quali ci sarebbe da dire di gran cose ec.* Ed acciocchè non restasse occulta ai Lettori niuna delle innumerevoli varietà apportate dal MS. Poirot, facemmo nostra cura di tutte avvertirle in piè di ogni pagina: e siccome l' accennar queste distintamente ci avrebbe costretti ad una moltiplicità di richiami, che alla lettura del testo sarebbero stati di confusione e d' inciampo, così procurammo che ciascuna pagina, in poche avvertenze, ogni miglioramento, o diversità di lezione, rendesse palese. Con tal mezzo adunque, se si escludano i richiami di un semplice *io* omesso, od aggiunto, di *lui* adoprato per *egli*, *la* in luogo di *lei o ella*, *loro* per *eglino*, *sua* per *suoi*, *in nella* per *nella*, ed altri simili insignificanti cambiamenti, che speciale osservazione non richiedevano, potemmo rendere agevole a chicchessia il riconoscere di quanto la riferita Milanese edizione del 1821 abbisognasse ancora di essere ripurgata e corretta, perchè avesse egual corrispondenza al MS. originale.

Che se per quello risguarda l' ortografia ci siamo talvolta allontanati dal MS. Poirot, ciò è stato per attenersi a quella che la ragione ed un miglior uso posteriore consigliano; tanto più che la interpun-

zione del MS. è sì trascurata, che per la sola sua rettificazione interi periodi a miglior senso rendemmo. In quanto poi ai diversi idiotismi dal Cellini usati, abbiamo voluto interamente serbarli intatti, giacchè si hanno per grazie del volgar nostro, ove s' incontrino in iscritture di naturale andamento; onde il valersene nel calor delle arringhe parve pure al Machiavelli medesimo, quanto non disconveniente alla consuetudine del buon parlare, altrettanto efficacissimo a produrre le più forti impressioni. E tanto meglio si volevano conservare in quest' Opera, perchè consentono essi con quella irregolarità di sintassi, che a quando a quando scorgesi nei periodi, e che era propria di un uomo, che si valea della lingua siccome attinta per uso, nè appresa mai per grammatica; e che l'adoperava spesso con senso d'indignazione, e sempre con l' impazienza di una vivace e fervida fantasia. Ed è appunto da questo che si ripete in alcuni periodi quella mancanza di analogia di tempi, che la regolarità grammaticale domanda; maniera da noi non emendata, per quanto dal Cocchi spesso corretta, per non essere del tutto nuova anco nella penna dei buoni Autori nelle lingue antiche e moderne, massimamente in quelle opere, che non richiedevano studio', o meditazione profonda; e di più perchè riconoscemmo che il Cellini ebbe a consuetudine, allorquando riferir volle ciò che altri diceva, o affermava, di adoprare le voci istesse ed i modi istessi dei tempi ripetere, che furono in allora pronunziati. Per egual modo ci astenemmo pure dal riunire quella interrotta, o non evidente concatenazione di sentimento, che in alcuni passi di quest' Opera talvolta s'incontra, scorgendosi essa prodotta sempre da qualche fatta digressione, dalla quale distratto il nostro Autore, non ebbe poi luogo a riflettere, se nella disposizione dei periodi quel ravvicinamento ed ordine vi si conservasse, per cui le proprie idee fossero con ogni chiarezza rappresentate ed espresse. Uno dei più grandi arbitrj però da noi presi, e del quale non temiamo di riportarne rimprovero dai Lettori, si è quello di aver divisa l' Opera per Libri e Capitoli, quando a ciò dal MS. originale non ne eravamo autorizzati. E sì fatta divisione credemmo conveniente di praticare, sì perchè nella ristampa del solo testo di questa Vita, pubblicata dal Silvestri in Milano nel 1824 in 12°, e quindi in egual forma riprodotta in Pisa da Capurro nell'istesso anno, eransi appunto tali troncamenti della continuazione del testo adottati, ad imitazione dei riferiti stranieri traduttori di essa, Nugent, Goethe e Roscoe, che furono i primi ad introdurli nelle loro versioni; quanto ancora perchè non pochi dottissimi Editori, nella pubblicazione delle opere di Scrittori Classici, tennero il divisamento di ripartirle in simil modo, onde più comoda ed agevole se ne rendesse la loro lettura. Tale è adunque l' uso da noi fatto di questo MS., che non adoprammo per altro con tanta servilità ed in guisa, che, a meglio usarne nei pochi passi che sarebbero restati tuttora scabri ed oscuri, non ci giovassimo pure delle emendazioni dal Cocchi adottate; incoraggiti a ciò specialmente dal considerare, che se lo stesso Cellini si fosse occupato di rileggere il proprio MS. sarebbesi accorto delle varie omissioni prodotte o da sua inavvertenza, o da quella dello scrittore: e di così fatte licenze sempre volemmo, che, o dalla diversità del carattere adoprato nel testo, o dal richiamo di una qualche avvertenza, se ne attestasse.

L' illustrazione poi delle voci e dei fatti in questa Vita narrati, non meno che delle opere di suo o di altrui magistero, si rendea necessaria, perchè niun pregio mancasse all' opera, ed ai Lettori veruna utilità. Ma devesi al dotto signor Carpani tal merito, che fu sì grande in tutto ciò la sua cura, che se egli avesse potuto per sè medesimo e questo, e gli altri indicati MSS. consultare, ed aver agio dei nostri pubblici Archivj, nulla rimaneva certo al più dotto ed assennato ingegno da aggiungere. Ma l' erroneità delle voci e delle espressioni, dovea, per conseguente, trar seco l' erroneità dei giudizj. Quindi valendoci generalmente delle stesse sue note, ci adoprammo ad emendarne alcune, altre illustrarne, variarne altre di luogo, altre sostituirne ed altre interamente sopprimerne, secondo che dalla varietà, o novità delle cose, o delle espressioni sopraggiunte per la comparazione del nuovo originale, si richiedeva; talmentechè, a dileguare ogni dubbio di capriccio, o di arbitrio, non trascurammo di avvalorare ciascuna nota, che alla lingua, alla storia, o alle arti, si riferisca, con l' autorità di Scrittori o da noi consultati, o dai quali era pur verisimile che le sue notizie attignesse il dottissimo Editor Milanese.

E siccome era stato notabilmente tratto in errore l' erudito sig. Carpani anco nella qualità dei Documenti trasmessigli, così noi ci demmo tutta la cura di riscontrarli. Furono estratti questi dai libri che si conservano nella Riccardiana, scritti nella più gran parte da Benvenuto istesso, pieni di varj suoi privati Ricordi, che in numero di cinquantotto, compresi i dodici riportati nell' *Aggiunta di Notizie intorno al Cellini*, ei pubblicò col saggio divisamento, che avessero il doppio merito e d'illustrarne in parte, ed in parte continuarne la Vita. Per qual fatalità avvenisse, certo è che dai riscontri da noi fatti sugli stessi originali, si raccolse che quanto gli fu trascritto è così da quelli difforme, che si dee dire, più che trascritto, inventato. E qui giovi il consultare l' ottavo Documento della Milanese Edizione: *Ricordo, come a dì detto io ho comperato da Antonio di Domenico di Simone Gorindelli, di Terra Nuova in Val d' Arno di sopra, un pezzo di terra ulivata ec.*, che, secondo noi, segnato di N. 33, così incomincia: *A Piero di Domenico di Simone Gonnelli da Loro, Potesteria di Terra Nuova in Val d' Arno di sopra, a dì* 15 *di Marzo* 1554, *scudi dodici d' oro di moneta, sono per la valuta di un pezzo di terra ulivata ec.*; e la Memoria presentata

dal Cellini al duca Cosimo nel dì 12 di giugno 1570, riportata a N. 42 dei *Ricordi* del signor Carpani, che principia: *Per tutti quei gran benefizj, che il nostro immortale Iddio ha concesso a V. A. con le mie lacrime, genuflesso, lo prego, che per essi si degni compir la mia vita in pace e concordia, essendo io immerso nel maggior travaglio ec.*, e che nella nostra edizione, occupando il N. 130, è così espressa: *Per tutti quei gran benefizj, che il nostro immortale Iddio ha concesso a V. A. con infinite lacrime, genuflesso, la prego, che quella si degni di porgermi la sua usata misericordia e iustizia, perchè io mi trovo in nel maggior travaglio ec.* Nè ci permise tal diligenza di arrestarci al solo riscontro dei pubblicati Ricordi e Documenti, ma ci trasse ad investigare quanto pure abbiamo nei pubblici patrj Archivj; e furono così felici le nostre indagini, che a 158 crebbero le Memorie e i Documenti, che illustrar possono la Vita e le Opere del Cellini, ed estesersi poi fino a 19 le di lui Lettere, delle quali cinque soltanto, già riportate nelle *Pittoriche*, ci avea fatto conoscere l'eruditissimo Editor Milanese: e dall'ultima di esse a Ser Vespasiano d'Anterigoli, disegnata in litografia dall'originale autografo da noi posseduto, e riportata dopo il presente *Avvertimento*, volemmo che i Lettori avessero un saggio del carattere del nostro Autore. Tra questi Documenti, tutti forniti di un breve accenno del luogo, da cui si estrassero, sono da riguardarsi come singolarissimi e pregevoli i due Diplomi originali da noi ritrovati nell'Archivio della Congregazione dei Procuratori dei Poveri Vergognosi, detta dei Buonomini di San Martino, stati eredi di messer Iacopo Maccanti, in cui era passata l'eredità di Benvenuto, per avere sposato la Maddalena di lui figlia ed unica erede, contenenti uno le Lettere di naturalità, o di cittadinanza francese, dal re Francesco I al Cellini accordata; e l'altro la donazione fattagli da quell'istesso generoso monarca del Castello denominato il Piccolo-Nello; onorificenza e donazione, che, mancando di prove, avrebbero ben potuto supporsi a millantazione affermate. Per tali Documenti, dettati da fervida immaginazione, ed esposti con franca original semplicità di stile, e dai quali trasparisce sempre quel carattere intollerante e fiero del nostro Autore, possiamo in qualche modo congetturare quali prosperità, o traversie, accompagnassero il rimanente della di lui vita, dopo che ebbe tralasciato di scriverla; di quali opere si occupasse, e quali ancora compiesse; ed in fine qual fosse lo stato di sua fortuna dopo aver lasciato, ed in patria e fuori, tanti onorevoli monumenti della sua celebrità nelle diverse arti da esso professate (1).

Se, malgrado tante cure impiegate per rendere questo libro vie più grato ed accetto ai Lettori, egli avverrà ch'ei si ritrovi difettoso e manchevole, non da rallentamento di sollecitudine a bene operare, che in noi insorgesse, ma dalla tenuità bensì dell'ingegno e saper nostro, vorranno essi in gran parte ciò riconoscere; e più ancora dal non essere stato in nostro potere di meglio valerci del MS. originale, allorchè appunto l'utilità se ne rendeva maggiore.

(1) Seguono altre avvertenze esclusivamente relative alla parte tipografica della edizione del 1829, e per ciò stesso superflue in questo luogo. *Gli Editori.*

GIUDIZJ

INTORNO ALLE OPERE

DI BENVENUTO CELLINI

VASARI, Vite dei Pittori, Scultori ec. Vol. XI, pag. 108.

Ora per dire similmente alcuna cosa degli Scultori Accademici, e dell'opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi, per esser essi vivi, e per lo più di chiarissima fama e nome, dico che Benvenuto Cellini, cittadino Fiorentino (per cominciarmi dai più vecchi e più onorati), oggi scultore, quando attese all'orefice in sua giovanezza, non ebbe pari, nè averà forse in molti anni in quella professione, e in fare bellissime figure di tondo o bassorilievo e tutte altre opere di quel mestiero: legò gioie e adornò di castoni maravigliosi con figurine tanto ben fatte e alcuna volta tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare che basti. Fece in Roma a papa Clemente VII un bottone da piviale bellissimo, accomodatovi ottimamente una punta di diamante intorniata da alcuni putti fatti di piastra d'oro; e un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde oltre al pagamento ebbe in dono da quel papa l'ufficio d'una mazza. Essendogli poi dal medesimo pontefice dato a fare un calice d'oro, la coppa del quale doveva essere retta da figure rappresentanti le Virtù teologiche, lo condusse assai vicino al fine con artificio maravigliosissimo. Ne' medesimi tempi non fu chi facesse meglio di lui, fra molti che si provarono, le medaglie di quel papa, come ben sanno coloro che le videro e n'hanno: e perchè ebbe per queste cagioni cura di fare i conii della Zecca di Roma, non sono state mai vedute più belle monete di quelle, che allora furono stampate in Roma: e perciò, dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze fece similmente i conii con la testa del duca Alessandro delle monete per la Zecca di Firenze, così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi, come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queste vinse sè stesso. Datosi finalmente Benvenuto alla Scultura e al fare di getto, fece in Francia molte cose di bronzo, d'argento e d'oro, mentre stette al servizio del re Franceso in quel Regno. Tornato poi alla patria, e messosi al servizio del duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose da orefice, e in ultimo datogli a fare alcune cose di scultura; onde condusse di metallo la statua del Perseo, che ha tagliata la testa a Medusa, la quale è in Piazza del Duca, vicino alla porta del Palazzo del Duca, sopra una base di marmo con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio e un terzo l'una: la quale tutta opera fu condotta veramente, con quanto studio e diligenza si può maggiore, a perfezione, e posta in detto luogo degnamente a paragone della Iuditte di mano di Donato, così famoso e celebrato scultore: e certo fu maraviglia, che essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, e' conducesse poi con tanta eccellenza una statua così grande. Il medesimo ha fatto un Crocifisso di marmo tutto tondo e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere: onde lo tiene il signor Duca come cosa a sè carissima nel Palazzo de' Pitti per collocarlo alla Cappella, ovvero chiesetta che fa in detto luogo; la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di sè degna e di sì gran principe; ed in somma non si può quest'opera tanto lodare che basti. Ora sebbene potrei molto più allargarmi nelle opere di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi, non meno che le mani e l'ingegno adoperare nelle cose dell'arti, non ne dirò qui altro, atteso ch'egli stesso ha scritto la Vita e l'opere sue, e un Trattato dell'Oreficeria e del fondere, e gettar di metallo, con altre cose attenenti a tali arti, e della Scultura con molto più eloquenza e ordine, che io qui per avventura non saprei fare: e però quanto a lui, basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali.

BALDINUCCI, Vita del Primaticcio. Dec. III, Sec. IV, pag. 267.

Dell'anno dunque 1540 era arrivato alla Corte di Parigi, chiamato dal re Francesco, per opera del cardinal di Ferrara, Benvenuto Cellini Fiorentino, celebre suonatore di strumenti da fiato, singolarissimo nell'arte dell' Oreficeria, eccellente intaglia-

tore di medaglie, e non ordinario scultore, e gettatore di metalli, discepolo del Buonarruoto, uomo forte, animoso e robusto, altrettanto ardito nel parlare, quanto per natura eloquente, di parole abbondante, e secondo il bisogno alla difesa ed all'offesa sempre preparato e pronto: il quale ancora ebbe per costume, con una troppo sregolata sincerità, di dire il suo parere a chi si fosse, anche di ogni più sublime grado e condizione, menando come noi usiamo dire, la mazza tonda a tutti: a cagione di che, e di alcune sue smoderate bizzarrie, aveva sostenuta in Roma, sotto Paolo III, una tormentosa e lunghissima prigionia, dalla quale a cagione di altre molte virtù, che per altro ei possedeva, era stato per uficii dello stesso cardinal di Ferrara e dello stesso re, poco avanti liberato. A questi dunque aveva il re Francesco assegnata una Provvisione di 700 scudi l'anno, quella appunto, colla quale era stato in quelle parti trattenuto il famosissimo Lionardo da Vinci; ed erangli state ordinate dal re dodici statue d'argento, che dovevano servire di candelliere, per istare attorno alla sua mensa: e altre gran figure di metallo, con molti altri orrevoli lavori. Or qui bisogna prima che sappia il mio lettore, che costui dell'anno 1566, quattro anni avanti alla sua morte, che seguì poi in Firenze l'anno 1570, aveva scritto in gran parte di proprio pugno, un grosso e assai curioso volume di tutto il corso della sua vita, sino a quel tempo, il qual volume oggi si ritrova, fra molte degnissime e singolari memorie, nella Libreria degli Eredi di Andrea Cavalcanti, che fu gentiluomo eruditissimo, e delle buone arti amico. Di questo Manoscritto, parlando pure del Cellino, fecene menzione il Vasari, ma il detto Vasari, che pure seppe essere al mondo quest'opera, per mio avviso, non la vide e non la lesse: perchè se ciò fosse seguito, egli vi avrebbe trovata una certa maniera di parlare della propria persona sua, che io non so poi, come gli fosse potuto venir fatto il dire del Cellino, anche così in generale, tanto bene, quanto ei ne disse; se noi non volessimo credere, che ciò egli facesse, per rendergli bene per male, o veramente perchè e' n'avesse paura, perchè egli era uomo delle mani, e di tal sorta di colore, come noi sogliamo dire, che sanno egualmente scuotere le acerbe e le mature; ma ciò sia detto per passaggio.

BARETTI, Frusta Letteraria, N° IV.

Una delle cose che sovente mi desta meraviglia non meno che stizza nel legger l'opere de' tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d'essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno stile naturale e piano e corrente. Eppure il formarsi un buono stile in prosa è una faccenda di così poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova, Leggitori, che la cosa sarebbe appunto com' io la dico? Confrontate soltanto lo stile di Benvenuto Cellini, che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell'Ab. G., che è uomo sopra molti milioni d'uomini scienziato. Voi troverete che quello del Cellini è semplice, chiaro, veloce e animatissimo; e l'altro, intralciato, languido, stiracchiato e scuro. E perchè questo? Perchè il Cellini pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il G. non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo.... e gli scrittori vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in aiuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte; come corse ad aiutare quel Cellini, che sempre la invocò divotamente, e che quantunque ignorante e plebeo pure fu da lei reso il meglio maestro di stile che s'abbia l'Italia.

BARETTI, Frusta Letteraria, N° VIII.

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinge quivi sè stesso con sommissima ingenuità e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'Arti del Disegno, e adoratore di esse non meno che de' Letterati e specialmente de' Poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso e senza saper più di Poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci Nativi di Terra Toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un Granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, lascivo anzi che casto, un poco traditore senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano senza sospettarsi tale, senza cerimonie, e senza affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima ai leggitori; perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato: e il diletto che ne dà mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze e di Parigi, e ne parla minutamente di molte persone già

a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi Papi, di Francesco I, del Contestabile di Borbone, di Madama d'Elampes e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi; mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori, che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente, o domestico servidore: sicchè io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno, che questo è proprio un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo. La prefazione però postagli in fronte dal Cocchi è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi in tale prefazione alcuna proporzione collo scrivere vivo, vivissimo e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini nella sua Vita. Ved. anche il N° III.

GIULIANELLI, Memorie degl'Intagliatori moderni, pag. 14.

Molti sarebbono che io potrei raccontare che nello intaglio di cavo per le medaglie, teste e rovesci, che hanno paragonato e passato gli antichi, come Benvenuto Cellini, che al tempo che egli esercitò l'arte dell'orefice in Roma sotto papa Clemente fece due medaglie, dove oltre alla testa di papa Clemente, che somigliò, che par viva, fe'in un rovescio la Pace, che ha legato il Furore, e brucia l'armi, e nell'altra Mosè, che avendo percosso la pietra ne cava l'acqua per il suo popolo assetato che non si può far più in quell'arte, così poi nelle monete e medaglie che fece per il duca Alessandro in Fiorenza.

TIRABOSCHI, Storia della Letteratura Italiana, Lib. III, pag. 1638.

Benvenuto Cellini ha scritta egli stesso la sua Vita, che dopo essersi lungamente giaciuta inedita, è stata stampata in Napoli colla data di Colonia nel 1730; e se l'edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose, che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore e le sue curiose avventure. Delle maravigliose opere da lui fatte nell'oreficeria ci dà una breve, ma giusta idea il Vasari, dicendo: quando attese all'orefice in sua giovanezza, non ebbe pari, nè averà forse in molti anni, in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o basso-rilievo e tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioie e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto benfatte e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti. *La stessa lode si dee alle opere di scultura da lui disegnate ed eseguite; e il Vasari osserva, che è cosa maravigliosa a riflettere come Benvenuto, dopo essersi per più anni esercitato in piccoli e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anche ne' grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo artefice, ma anche scrittore de' precetti dell'arte; e ne abbiamo due Trattati, uno intorno alle otto principali parti dell' Oreficeria, e l'altro intorno all'arte della Scultura, stampati in Firenze nel 1568, e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731, e assai pregiati dagli intendenti delle belle arti.*

PARINI, Opere, Vol. VI, pag. 203.

Ma per seguire i poeti non si dimentichi Benvenuto Cellini, famoso artefice e talento oltra misura bizzarro, i cui Trattati dell' Oreficeria e della Scultura somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle Arti, oltrechè abbondano d'ottimi precetti e di regole per la pratica e per la intelligenza dell'Arti stesse. La Vita sua, da sè medesimo scritta, è una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana, sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo. Costui è specialmente mirabile nel dipingere al vivo con pochi tratti i caratteri, gli affetti, le fisonomie, i moti e i vezzi delle persone. Qui giova avvertir di passaggio, che fra gli autori italiani del Cinquecento risplende ordinariamente più filosofia nelle opere degli eccellenti artisti, che in quelle dei grandi Letterati; perchè questi preoccupati furono la maggior parte dalle opinioni, o vere o false che fossero, da essi bevute nelle scuole e ne' libri: dove gli altri andarono in traccia della natura e della verità, condotti dal solo raziocinio.

MISSIRINI, La Piazza del Gran-Duca di Firenze, co'suoi Monumenti disegnati, incisi e dichiarati ec. pag. 12. 15.

Benvenuto Cellini Artefice nuovo e bizzarro... era veramente orafo di professione: e fu già tempo in che l'oreficeria era riputata come bella e certa strada per giugnere all'esercizio dell'arti somme: notasi da un valente scrittore, Brunellesco, Donatello, il Verrocchio, Luca della Robbia e lo stesso Ghiberti essere stati orafi.

Il Cellini se non trasse da questo mestiere il vantaggio di salire all'eccellenza della statuaria e delle altre arti, che conseguirono i citati Maestri, ne derivò nondimeno tanto abito di buon disegno, tanto uso di facile esecuzione, tanta esattezza di lavoro, che potè sollevarsi ad una sfera molto superiore alla prima sua arte. Senza che dotato d'ingegno svegliatissimo, ardente nell' animo d'emulare i migliori, avido di fama, incoraggiato dalle lodi, animato dal suo ardire straordinario, lasciò al mondo buoni monumenti della sua perizia nella Statuaria.

Reputasi suo capo lavoro la statua di Perseo gittata in bronzo, e posta sotto uno de'grandi archi della Loggia dell' Orgagna. Dice l'egregio Ab. Follini quest'opera presentare assai moto, e le fattezze e

l'atto del Perseo essere espresse con vivi spiriti; ma tuttavia parere fuori di natura il posare de' piedi che indicano, più che il valore, uno scherzo, e trovarsi le braccia fuori di proporzione. Comecchè per noi si veneri il sapere del bravo Bibliotecario Magliabechiano, non potremmo su questo convenire nella sua sentenza; imperciocchè solo che l'uomo si rammenti aver Perseo avuto in dono l'ali da Mercurio, troverà giustificato l'artefice di averlo adorno di tale agilità si, che lieve e spedito si pare ch'egli sdegni mostrare di aver bisogno, che la terra lo sostenga. Ove trovi forme più libere e sciolte? Ove movimento più animato? Ove atto più presto ad alzare il volo? Nobile poi è il bel corpo e gentilesco: grata l'aria del volto traente alla squisita forma materna, e conveniente la dignità sua, che lo mostra degno de' regali, de' quali, come dice Nonno nelle Dionisiache, i cittadini d'Argo lo presentarono, cioè la picca di Linceo, lo scudo di Abante, il cimiero di Acrisio, la spada di Danao, e la scure già data ad Inaco, e riposta poi dietro l'ara di Giunone.

Il raro magistero del Cellini nel trattare i metalli ci dispensa dall'accennare essere il getto venuto eccellentissimo, e condotto con morbidezza e finezza singolare. In quanto alle braccia, benchè forse taluno le desiderasse d'un contorno meno robusto, non vuolsi dimenticare essere stato esso Perseo un Eroe, come Ercole, consacrato a prodezze di forza, per le quali le braccia sono il primo fondamento. E sa ognuno le parti più esercitate nel corpo, mercè la ginnastica, acquistar maggior vigoria e solidità.

Per rapporto alla Medusa, ci viene accomodata la lode datale di essere stata modellata con grande considerazione a rappresentare un tronco morto e cascante, facendo palese insieme come deggiono disporsi le carni, e le ossa spogliate di spirito; e come queste, per essere prive di azione, sembrino tuttavia formate per le mani della natura, e ricordarci quella qualità graziosa, che avea la donna quando era viva.

La Base sovra cui si slancia il Perseo ha un ornamento maraviglioso; che il Cellini non dovea studiar molto a trovar l'eleganza e la bellezza nella parte ornamentale, in che era eccellente. Essa base ha di faccia una storia in basso rilievo, e quattro nicchie le ricorrono in giro, entro alle quali sono statue di metallo allusive alla storia di Perseo: avvegnachè il figlio di Danae, non solo fu presentato agli Argivi, come s' è detto, ma venne tolto in tutela prima dal padre suo Giove tonante, e poi dagli altri Dei, che coll'armi loro immortali e invulnerabili lo difesero.

Il basso rilievo, che trovasi nella base del Perseo del Cellini, presenta un buon componimento, e grazia e nettezza la bella figlia di Cefeo liberata dal medesimo Perseo dall'orrendo mostro marino. Bello ci pare il pensiero, che per dimostrare la vastità dell'Orca, che assale la donzella, ha fatto lo Scultore, che la bestia contrappesi tutta la parte destra della composizione sì, che la vergine Etiope rimane drittamente esposta all'ire voraci dell'Idra equorea, e spiega nel mezzo della scena l'onnipotenza delle leggiadre sue forme: imperciocchè l'artefice ha sculto la donzella fornita di tal bellezza, che ben merita di salire alle sponsalizie di Lieo, quando, al dire del detto Nonno, Cupido le ordinò il talamo nuziale, e le Ninfe dell'Orcomeno danzarono in suo onore, e le Amadriadi intuonarono il canto d'Imene. Così il Cellini fece veri i versi di Ovidio:

Ella avvinta giacea sul duro scoglio,
E se aura lieve non avesse scosso
Il biondo crine, e da' begli occhi il pianto
Scorso non fosse, si saria creduta
Un gentil simulacro in marmo scolto!

Non pochi Scrittori, oltre i già indicati, parlarono con lode del Cellini, e delle di lui opere. Quelli però, che più distintamente ne scrissero, sono i seguenti, cioè: Magliabechi, nelle *Notizie di Scrittori Fiorentini*, che esistono inedite nella Magliabechiana Cod. CIV, CV, Classe IX. Il Cav. Niccolò Gabburri nelle *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti*, che si conservano pure inedite nella I. e R. Biblioteca Palatina. Poccianti, *Catalogus Scriptorum Florentinorum* pag. 30. Bracci, *Memorie degli Antichi Incisori* Vol. II, pag. 41. Cinelli nelle *Bellezze di Firenze*. pag. 78, 573. Doni, *Marmi* P. III. Rilli, *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina* pag. 182. Negri, *Istoria degli Scrittori Fiorentini* pag. 99. Moreni, *Biblioteca Storico-ragionata della Toscana* Vol. I, pag. 244, e *Descrizione storico-critica delle tre sontuose Cappelle Medicee nella Basilica di S. Lorenzo* pag. 96. Cicognara, *Storia della Scultura*, Vol. II, pag. 298 e Vol. III, pag. 311. Varie poi sono le Lettere, che nel Volume I delle *Pittoriche* si vedono o al Cellini indirizzate dai più rinomati Artisti del suo tempo, e nelle quali egli vien rammentato come orafo e scultore celebratissimo. Un Elogio finalmente di esso, scritto da dotta penna, si legge nell'opera intitolata *Serie di Ritratti d'uomini illustri Toscani con gli Elogi istorici dei medesimi*, di cui ci piace riportarne la conclusione; *Non è poi un pensiero avanzato il dire, che nell'arte sua niuno vi è stato, che paragonar si possa al Cellini, mentre i suoi lavori si fanno conoscere da chi gusta il bello, ancor di presente, tanta è la leggiadria, la perfezione e la diligenza che nei medesimi trasparisce.* Ved. Vol. I, pag. 129.

LETTERA DI BENVENUTO CELLINI

AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCMO.

M. BENEDETTO VARCHI (1)

Molto Eccellentissimo virtuoso M. Benedetto
e maggior mio Ossvmo.

Dappoi che Vostra Signoria mi dice, che cotesto semplice discorso della Vita mia più vi sadisfà in cotesto puro modo, che essendo rilimato e ritocco da altrui, per la qual cosa non apparirebbe tanto la verità, quanto io ho scritto; perchè mi son guardato di non dire nessuna di quelle cose, che con la memoria io vada a tentone, anzi ho detto la pura verità, lasciando gran parte di certi mirabili accidenti, che altri che facessi tal cosa ne arebbe fatto molto capitale; ma per avere auto da dire tante gran cose, e per non far troppo gran vilume, ho lasciate gran parte delle piccole. Io mando il mio servitore, acciocchè voi gli diate la mia bisaccia e il libro. E perchè io penso che voi non arete potuto finir di leggere tutto, sì per non vi affaticare in così bassa cosa, e perchè quel che io desideravo da voi l' ho avuto, e ve ne sono satisfattissimo, e con tutto il cuor mio ve ne ringrazio; ora vi priego, che non vi curiate di legger più innanzi, e me lo rimandiate, serbandovi il mio Sonetto, che quello ben desidero, che senta un poco la pulizia della vostra maravigliosa lima: e da ora innanzi verrò a visitarvi, e servirvi volentieri di quanto io sappia e possa. Mantenetevi sano, vi priego, e tenetemi in vostra buona grazia.

Di Firenze, a dì 22 di maggio, 1559 (1).

Quando V. S. pensasse di poter fare qualche poco di aiuto a questo mio Fratino (2) con quei degli Agnoli, ve ne terrò molto obbligo. Sempre alli comandi di V. S. paratissimo.

BENVENUTO CELLINI.

---

(1) Questa Lettera, che nel Tomo Primo della *Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ec.* Roma, 1754, portava la data dei 2 maggio 1559, e che incominciava *Godo dappoi che Vostra Signoria ec.*, fu da noi estratta dall' autografo istesso del Cellini esistente nel Codice Strozziano 481, intitolato *Lettere originali di diversi Letterati scritte a Messer Bened. Varchi*, e che segnato ora di N° CXXVIII si conserva nell' Archivio Mediceo, riunito a quello delle Riformagioni.

(1) Siccome i fatti descritti nella Vita di Benvenuto giungono sino all' anno 1562, egli è perciò manifesto che quanto oltrepassa l' epoca di questa Lettera, venne dall' Autore aggiunto dopo che dal Varchi gli fu restituito il suo Manoscritto originale.

(2) Questi è Antonio di Domenico Parigi, che il Cellini aveva adottato per proprio figlio. Si vedano intorno ad esso il *Documento* 59 ed il *Ricordo* 118.

DUE RICORDI E UN SONETTO

TRATTI

DAL MANOSCRITTO POIROT

RICORDO I.

Di questo singolarissimo libro fu fatta sempre grande stima dalla buona e sempre a me cara memoria del Signor Andrea Cavalcanti mio padre, quale mai a nessuno volse lasciarlo copiare; schermendosi ancora dalle replicate istanze, che gliene fece il Serenissimo e Reverendissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana. Perchè

Sol negli Arabi regni una Fenice
Vive a sè stessa e genitrice e prole,
Onde del mondo è in pregio. A' rai del Sole
È vil quel che di avere a ciascun lice.

RICORDO II.

Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia Vita, come si può vedere in certe carte rappiccate; ma considerando che io perdevo troppo tempo, e parendomi una smisurata vanità, mi capitò innanzi un figliuolo di Michele di Goro dalla Pieve a Groppine, fanciullino d'età di anni quattordici in circa, ed era ammalatuccio (1). Io lo cominciai a fare scrivere, e in mentre che io lavoravo, gli dettavo la Vita mia; e perchè ne pigliavo qualche piacere, lavoravo molto più assiduo, e facevo assai più opera. Così lasciai al detto tal carica, quale spero di continuare tanto innanzi, quanto mi ricorderò.

(1) Il giovine, a cui il Cellini dettava la propria Vita, apparteneva alla Famiglia Vestri dalla Pieve a Groppine, e chiamavasi egli pure Michele, come si rileva da un Ricordo estratto dalle Filze di Giustificazioni dal 1556 al 1558 del R. Ufizio delle Revisioni e dei Sindacati di Firenze, ove si legge: *Copia di Partite di M. Benvenuto di Giovanni Cellini scultore, levate dai Libri del Castello di Firenze per me Michele di Michele di Goro Vestri dalla Pieve a Groppine di Valdarno di Sopra, finite di levare questo dì 13 di Dicembre* 1556. Avvertiremo che la voce *ammalatuccio* venne allegata nella Crusca con questa sola autorità del Cellini.

SONETTO *

Questa mia vita travagliata io scrivo,
Per ringraziar lo Dio della natura,
Che mi diè l'alma, e poi ne ha avuto cura.
Alte e diverse imprese ho fatto, e vivo.
Quel mio crudel Destin d'offese ha privo
Vita; or gloria, e virtù più che misura,
Grazia, valor, beltà cotal figura,
Che molti io passo, e chi mi passa arrivo (1).
Sol mi duol grandemente, or ch'io conosco
Quel caro tempo in vanità perduto:
Nostri fragil pensier sen porta il vento.
Poichè il pentir non val, starò contento,
Salendo, quale io scesi, il Benvenuto
Nel fior (2) di questo degno terren Tosco.

(1) Par che voglia dire: *il mio destino già crudele ha finito d'offendere la mia vita: ed ora esso figura e rappresenta in me tal gloria ec., che ec.* L'immortale Alfieri, che prese a postillare la Vita di Benvenuto in un esemplare dell'edizione originale di Colonia, avea qui apposta di propria mano la seguente avvertenza, degna di essere riferita, come al Cellini non poco onorevole: *Questo solo verso svela, che Benvenuto potea essere sommo poeta.* L'esemplare della Vita del Cellini, di sopra accennato, si conserva nella copiosa e scelta Biblioteca del Museo, fondato nel 1828 in Montpellier sua patria, dalla liberalità dell'egregio Pittore Cav. Barone Francesco Saverio Fabre; uomo, che per le tante nobili e rare doti d'animo, di cui è adorno, e per la vasta sua erudizione ed eccellenza nell'arte ch'ei professa, forma ora la delizia dei proprj concittadini, come in altro tempo formò quella dei suoi amici in Firenze; tra i quali ascriviamo a sommo pregio non essere stati noi gl'infimi, nè i meno da esso apprezzati. *

(2) In Fiorenza.

* Il ch. annotatore sig. Tassi scriveva queste cose nel 1829, otto anni innanzi la morte del barone Fabre, mancato ai vivi in Montpellier nel 16 aprile 1837.

LA VITA

DI

BENVENUTO DI MAESTRO GIOVANNI CELLINI

FIORENTINO

SCRITTA PER LUI MEDESIMO

IN FIRENZE

LIBRO PRIMO

Capitolo I.

Scrive la sua vita nell'età di 59 anni. — Origine di Firenze, ed ascendenti del Cellini. — Nasce Benvenuto. —Perchè così chiamato.— Stringe in mano uno scorpione.— Vede la salamandra. — Suo malgrado è dal padre istruito nella musica. — È accarezzato dal Gonfalonier Soderini.—Studia l'oreficeria presso il padre del cavalier Bandinello. — Fa progressi nella bottega di Marcone orafo.

Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sì veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si doverrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l'età de' quaranta anni. Avvedutomi di una tal cosa ora che io cammino sopra la mia età de' cinquantotto anni finiti; essendo in Fiorenze, patria mia, sovvenendomi di molte perversità, che avvengono a chi vive; ed essendo con manco di esse perversità, che io sia mai stato insino a questa età; anzi mi pare di essere con maggior mio contento di animo e di sanità di corpo, che io sia mai stato per lo addietro. E ricordandomi di alcuni piacevoli beni e di alcuni inistimabili mali, i quali, volgendomi indrieto, mi spaventano di maraviglia, che io sia arrivato insino a questa età dei cinquantotto anni, con la quale tanto felicemente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi, *mi son risoluto di far palese la vita mia.*

Con tutto che a quegli uomini, che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù, e hanno dato cognizione di loro al mondo, quella sola doverria bastare, vedutosi essere uomo e conosciuto. Ma perchè egli è di necessità vivere in nel modo, che uno trova come gli altri vivono; però in questo modo ci s'interviene un poco di boriosità di mondo, la quale ha più diversi capi. Il primo si è far sapere agli altri che l'uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime. Io son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di Maestro Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini: mia madre, Madonna Elisabetta di Stefano Granacci; e l'uno e l'altra cittadini fiorentini. Secondo che scrive Giovanni Villani, troviamo scritto in nelle croniche fatte dai nostri Fiorentini, molto antichi e uomini di fede, siccome si vede la città di Fiorenze fatta ad imitazione della bella città di Roma, e si vede alcuni vestigj del Colosseo e delle Terme. Queste cose sono presso a Santa Croce. Il Campidoglio era dov'è oggi Mercato Vecchio (1): la Rotonda è tutta in piè,

(1) Anco il Villani (L. I, Cap. XXXVIII) disse: *questo Campidoglio fu ov'è oggi la piazza, che si chiama Mercato Vecchio.*

che fu fatta per il tempio di Marte; oggi è per il nostro San Giovanni. Che questo fussi così, benissimo si vede, e non si può negare; ma sono dette fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quello che le fece fare dicono essere stato Julio Cesare con alcuni gentili uomini romani, che, vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificorno una città; e ciascuno di loro prese a fare uno di questi notabili edifizj. Aveva Julio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, che è un castello, il quale è presso a Monte Fiasconi a dua miglia. Avendo questo Fiorino fatti i sua alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Fiorenze, per essere vicino al fiume d'Arno, per comodità dello esercito, tutti quelli soldati ed altri, che avevano a fare del detto capitano (1), dicevano: andiamo a Fiorenze; sì perchè il detto capitano aveva nome Fiorino, e perchè in nel luogo, che lui aveva li detti sua (2) alloggiamenti, per natura del luogo era abbondantissima quantità di fiori. Così in nel dar principio alla città parendo a Julio Cesare questo bellissimo nome, e posto a caso; e perchè i fiori (3) apportano buono augurio, questo nome di Fiorenze pose nome alla detta città; e ancora per fare un tal favore al suo valoroso capitano: e tanto meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome che dicono questi dotti immaginatori ed investigatori di tali dipendenze di nomi, dicono per essere fluente all'Arno (4); questo non pare che possi stare, perchè Roma è fluente al Tevere, Ferrara è fluente al Po, Lione è fluente alla Sona, Parigi è fluente alla Senna; però hanno nomi diversi, e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo dipendere da uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna, più antica città d'Italia, e quivi; e gran gentili uomini: ancora n'è in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di cristianità, e in questo stato ancora n'è restato qualche casata, pur dediti all'arme; chè non sono molti anni da oggi, che un giovane chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con un soldato pratico e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati. Questo Luca, per propria virtù, con l'arme in mano lo vinse ed ammazzò con tanto valore e virtù, che fe' maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio di avere lo ascendente mio da uomini virtuosi.

Ora, quanto io mi abbia acquistato qualche onore alla casa mia, la quale a questo nostro vivere di oggi per le cause che si sanno, e per l'arte mia, quale non è materia da gran cose, al suo luogo io lo dirò: gloriandomi molto più essendo nato umile, ed aver dato qualche onorato principio alla casa mia, che se io fussi nato di gran lignaggio, e con le mendaci qualità io l'avessi macchiata o stinta. Per tanto darò principio, come a Dio piacque che io nascessi.

Si stavano in nella Val d'Ambra li mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti là ritiratisi, per le parte, vivevano (1): erano tutti uomini dediti all'arme e bravissimi. In quel tempo un lor figliuolo, il minore, che si chiamò Cristo-

(1) *Avere a fare di alcuno* sta in luogo di *avere a fare con alcuno*, frase già riportata nella Crusca, e che denota *avere che trattare*, o *avere attenenza*, *negozio*, o *interesse con chicchessia*.

(2) *Suà* per *suoi*, *mia* per *miei*, e *tua* per *tuoi*, sono idiotismi che frequentemente si troveranno usati dal Cellini, e che non mancano di esempj anco presso gli ottimi antichi scrittori.

(3) Qui pure segue il Cellini l'opinione del Villani, che nel Cap. XXXVIII del Lib. I in tal modo si espresse: *Altri l'appellavano Floria, perchè Fiorino fu ivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d'arme e in cavalleria fiore, e in quello luogo e campi intorno, ove fu la città edificata, sempre nasceano fiori e gigli.*

(4) L'opinione che confutar qui si vuole dal Cellini, è quella sostenuta dall'Aretino, e più specialmente poi dal Poggio, il quale, parlando della derivazione del nome di Firenze, così disse: *Si posono nel piano appresso ad Arno fluente, dal quale chiamarono la città edificata da loro Fluentia, sendo allato al fluente, come narra Plinio.*

(1) Secondo questa lezione viene a determinare il Cellini le cause, che aveano indotto i suoi maggiori a stabilirsi nella Val d'Ambra; cioè per sottrarsi dai partiti e dalle fazioni, che in quei tempi infestavano la più gran parte delle città d'Italia: circostanza che rilevar non potevasi dal testo delle precedenti edizioni, che diceva: *e come signorotti là ritiratisi in quelle parti vivevano.* Frequentemente si valse il Cellini nel plurale di voci in singolare, come *parte* per *parti*, *arme* per *armi*, *botte* per *botti*, *dote* per *doti*, *pelle* per *pelli*, *vite* per *viti*. A questi idiotismi vedremo pure spessissimo aggiungersi *arpe* per *arpi*, *caluggine* per *caluggini*, *mane* per *mani*, *rene* per *reni ec.* La Val d'Ambra poi prende il suo nome dal fiume Ambra, che scorre nella parte occidentale del territorio Aretino.

fano, fece una gran quistione con certi lor vicini ed amici: e perchè l'una e l'altra parte dei capi di casa vi avevano messo le mani, e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, che e' portava pericolo che le due famiglie si disfacessino affatto; considerato questo quelli più vecchi, d'accordo li mia, levorno via Cristofano; e così l'altra parte levò via l'altro giovane, origine della quistione. Quelli mandorno il loro a Siena; li nostri mandorno Cristofano a Fiorenze, e quivi gli comperorno una casetta in via Chiara, dal monistero di Sant'Orsola, ed al Ponte a Rifredi gli comperorno assai buone possessioni. Prese moglie il detto Cristofano in Fiorenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e acconce tutte le sue figliuole, il restante si compartirno i figliuoli, di poi la morte di lor padre. La casa di via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno dei detti figliuoli, che ebbe nome Andrea. Questo ancora lui prese moglie, ed ebbe quattro figliuoli masti (1): il primo ebbe nome Girolamo; il secondo, Bartolommeo; il terzo, Giovanni, che poi fu mio padre; il quarto, Francesco. Questo Andrea Cellini intendeva assai del modo dell'architettura di quei tempi; e, come sua arte, di essa viveva. Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vitruvio, in fra le altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di musica e buon disegno: essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dare opera alla musica, ed insieme con essa imparò a sonare molto bene di viola e di flauto: ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Avevano per vicino a muro (2) uno, che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchi (3) figliuole, tutte bellissime. Siccome piacque a Dio, Giovanni vidde una di queste dette fanciulle, che aveva nome Elisabetta, e tanto gli piacque, che lui la chiese per moglie: e perchè l'uno e l'altro padre benissimo, per la stretta vicinità, si conoscevano, fu facile a fare questo parentado; ed a ciascuno di loro gli pareva d'avere molto bene acconcie le cose sue. In prima quei dua buon vecchioni conchiusono il parentado, dipoi cominciorno a ragionare della dota; ed essendo infra di loro qualche poco di amorevol disputa, perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è il più valente giovane e di Firenze e d'Italia, e se io prima gli avessi voluto dar moglie, arei (1) avute delle maggiori dote, che si dieno a Firenze a' nostri pari. E Stefano diceva: Tu hai mille ragioni, ma io mi trovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che, fatto il mio conto, questo è quanto io mi posso stendere. Giovanni era stato un pezzo a udire nascosto da loro, e sopraggiunto all'improvviso disse: O mio padre, quella fanciulla ho desiderata ed amata, e non li loro danari: tristo a coloro che si vogliono rifare in su la dota della lor moglie; sì bene come voi vi siate vantato ch'io sia così saccente, o non saprò io dare le spese alla mia moglie, e satisfarla alli sua bisogni con qualche somma di danari manco che il voler vostro? Ora io vi fo intendere, che la donna è la mia, e la dota voglio che sia la vostra. A questo sdegnato alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto, fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dota. Si goderno (2) la loro giovinezza, ed il loro santo amore diciotto anni, pure con gran desiderio di aver figliuoli: dipoi in diciotto anni la detta sua donna si sconciò di dua figliuoli masti, causa della poca intelligenza de' medici; di poi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, che

---

(1) *Mastio* dicesi nella Crusca valere lo stesso che *maschio;* ma non ne adduce alcun esempio. Vedremo che il Cellini adotta anco in seguito una tal voce.

(2) Nelle altre edizioni leggevasi: *Aveva per vicino a muro a muro.* Anco la Crusca non ci dà altra autorità che quella di *essere* o *stare a muro a muro.* Giova qui però l'avvertire, che Marcello Adriani, scrittore assai purgato, nel suo volgarizzamento degli *Opuscoli Morali* di Plutarco, pubblicato in Firenze nel 1819, usò una frase corrispondente alla Celliniana, cioè: *era nominato il Mercurio d' Andocide; perchè egli avea la casa a muro con quelli di questa famiglia.* V. Vite dei Dieci Oratori, Vol. IV, pag. 234.

(3) Frequente è nel Cellini l'uso della voce *parecchi* anche nel genere femminino. Di ciò ne abbiamo pure degli esempj nel Boccaccio, e specialmente alla Nov. X della Giornata VI, ove disse: *furon tante che... io non verrei a capo in parecchi miglia.* E nel Libro XI delle Storie del Varchi, leggiamo: *e avendo addosso parecchi ferite.*

(1) *Arei* antica desinenza, che ha pochi esempj di buoni scrittori.

(2) *Goderno* per *goderono* trovasi usato anco dal Pulci nel *Morgante*, egualmente che altri idiotismi da sfuggirsi, cioè *amorno*, *andorno ec.*, che sono spesso adoprati dal Cellini. V. Mastrofini, *Dizionario critico dei verbi italiani,* Vol. I, pag. 44.

gli posono nome Cosa (1) per la madre di mio padre. Dipoi dua anni di nuovo ingravidò; e perchè quei vizj, che hanno le donne gravide, e molto vi si pon cura, gli erano appunto come quelli del parto d'innanzi, in modo che erano resoluti che la dovessi fare una femmina come la prima, e gli avevano d'accordo posto nome Reparata, per rifare la madre di mia madre. Avvenne che la partorì una notte di Tutti i Santi, finito il dì d'Ognissanti, a quattr'ore e mezza in nel 1500 appunto. Quella allevatrice, che sapeva che loro l'aspettavano femmina, pulito che l'ebbe la creatura, involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: Io vi porto un bel presente, qual voi non aspettavi. Mio padre, che era vero filosafo (2), stava passeggiando, e disse: Quello che Iddio mi dà, sempre mi è caro; e scoperto i panni con l'occhio vidde lo inaspettato figliuolo mastio. Aggiunto insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi a Dio, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo mi è molto caro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi, lietamente lo domandavano, come e'se gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: e' sia il benvenuto; e, risoltisi, tal nome mi diede il Santo Battesimo, e così mi vo vivendo con la grazia di Dio.

Ancora viveva Andrea Cellini mio avo, che io avevo (3) già l'età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d'un acquaio, e del detto n'era uscito un grande scarpione, il quale loro non l'avevano veduto; ed era dello acquaio sceso in terra, ed itosene sotto una panca: io lo viddi, e corso a lui, gli misi le mani addosso. Il detto era sì grande, che avendolo in nella piccola mano, da uno degli lati avanzava fuori la coda, e dall'altro avanzava tutt'a due le bocche: dicono, che con gran festa io corsi al mio avo dicendo: Vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino? Conosciuto il detto ch'egli era uno scarpione, per il grande spavento, e per la gelosia di me, fu per cader morto, e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strignevo piagnendo, che non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovare rimedio, che quel velenoso animale non mi uccidessi. In questo gli venne veduto un paio di forbicine; così lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche: di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono aurio (1).

In nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, in nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco: era molto freddo; guardando in nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardenti fiamme uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi misi a piagnere. Lui, piacevolmente rachetatomi, mi disse così: Figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola, che tu vedi in nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri, di chi

---

(1) Già dal sig. Carpani era stato avvertito, che conveniva rettificar l'errore del Cocchi, che chiamò questa sorella di Benvenuto ora Rosa ed ora Cosa, onde evitare il dubbio dell'esistenza di una terza sorella del Cellini oltre questa e la Reparata. Che ella dovesse chiamarsi Cosa, è indubitabile, vedendosi essa tanto qui, che in seguito, sempre così denominata. Trovandosi poi nell'Ammirato, che tra i proposti dell'Arte del 1378 si rammenta un Lapaccino di Coso, non è improbabile che un tal nome, con femminil desinenza, a denominazione di donna in antico pur si adoprasse. In quanto a *gli* per *le*, questo è un idiotismo usato anco dai più purgati scrittori; e, come dice l'Alberti, sfuggito al Boccaccio stesso nel Decamerone, ed al Sacchetti.

(2) Nelle antiche scritture trovasi quasi sempre usato *filosafo* in luogo di *filosofo*. Ed infatti nella Vita di Sant'Antonio dicesi: *Venettero a lui due filosafi gentili.*

(3) Anco gli scrittori più accreditati usarono *avevo*, *dicevo*, *facevo*, *potevo* ec., per *aveva*, *diceva*, *faceva*, *poteva* ec. V. Mastrofini, Vol. I, pag. 45, 174. Tale è la desinenza, che vedremo darsi dal Cellini presso che a tutte le prime persone degl' imperfetti. Mancavano nelle altre edizioni le parole *mio avo*.

(1) Questo accorciamento di *augurio* non trovasi registrato in verun Dizionario. La Crusca riporta soltanto *uria* come voce usata dagli antichi scrittori in senso di augurio. Il Villani usò spesso *agurio*, e da ciò forse ne è derivata la presente storpiatura dal Cellini adottata. Riguardo alla voce *uria* merita di esser veduta la dottissima nota del Minucci, alla Stanza 71 del Canto III del Malmantile a quel verso, che dice:

Un segno che le ha dato cattiv' uria.

ci sia notizia vera; e così mi baciò, e mi dette certi quattrini.

Cominciò mio padre a insegnarmi sonare di flauto e cantare di musica; e con tutto che l'età mia fosse tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono pigliar piacere d'uno zufolino e di simili trastulli, io ne avevo dispiacere inistimabile; ma solo per ubbidienza sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravicemboli i migliori e i più belli che allora si vedessino, viole, liuti, arpe bellissime ed eccellentissime (1). Era ingegnere per fare strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere e altre macchine. Lavorava miracolosamente d'avorio, e fu il primo che lavorassi bene. Ma perchè lui si era innamorato di quella che seco mi fu lui padre ed ella madre, forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più che il dovere, fu richiesto dalli pifferi della Signoria di sonare insieme con esso loro: così seguitando un tempo per suo piacere, lo sobbillorno (2) tanto, che e' lo feciono dei lor compagni Pifferi. Lorenzo de' Medici (1) e Piero suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedendo dipoi che lui si dava tutto al piffero, e lasciava in drieto il suo bello ingegno e la sua bella arte, lo feciono (2) levare di quel luogo. Mio padre lo ebbe molto per male, e gli parve che loro gli facessino un gran dispiacere. Subito si rimesse all'arte, e fece uno specchio, di diametro di un braccio in circa, d'osso e avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo specchio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio, intorno era sette tondi, in ne' quali era intagliato e commesso di avorio e d'osso nero le sette Virtù; e tutto lo specchio, e così le dette virtù erano in un bilico; in modo che voltando la detta ruota, tutte le Virtù si movevano, ed avevano un contrappeso ai piedi, che le teneva diritte; e perchè lui aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a detto specchio vi fece un verso latino, che diceva: Per tutti li versi, che volta la ruota di Fortuna, la Virtù resta in piede:

Rota sum, semper, quoquo me verto, stat Virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del piffero. Se ben alcune di queste cose furono innanzi che io nascessi, ricordandomi di esse, non le ho volute lasciare indietro. In quel tempo quelli sonatori si erano tutti onoratissimi artigiani, e vi era alcuni di loro che facevano le arti maggiori di seta e lana, qual fu causa che mio padre non si sdegnò a fare

(1) Anco il Varchi ed il Borghini usarono *gravicemboli* in luogo di *gravicembali*. Questo e l'antecedente periodo, che dallo stesso Cellini furono dipoi ricorretti di propria mano nel margine del suo Manoscritto, originariamente dicevano: *Cominciò mio padre a insegnarmi sonare di flauto, e cantare di musica, e si misse in bottega, in un suo palco, Francesco dell' Aiolle, il quale era gran sonatore di organo e buonissimo musico, e compositore. Così il detto Aiolle m' insegnava cantare e comporre: e parendo al padre ed al maestro che io fussi molto atto a tal cosa, si promettevano gran cose di me. Io facevo questa cosa peggio volentieri, che immaginar si possa al mondo: solo facevo volentieri il disegnare, e il fare di terra, e simili cose; e quivi avevo molta comodità, perchè mio padre era stato buonissimo disegnatore, e grandissimo valente uomo di molti bellissimi esercizj. Il detto fece in quei tempi innanzi organi con canne di legno ec.* Francesco dell'Aiolle, di cui parlava qui il Cellini, era quel musico insigne, del quale Andrea del Sarto ce ne ha lasciato il ritratto nella sua Adorazione dei Magi, dipinta a fresco in una delle lunette del Chiostro dell' Annunziata di Firenze, come rilevasi dal Vasari (Vol. VI, pag. 144, dell'edizione di Siena), e più estesamente dal Baldinucci, che, nel Decennale I del Sec. IV, a pag. 204, riporta alcune particolarità relative alla di lui vita, dicendo: *Dietro al Sansovino vedesi una testa in mezz' occhio, ritratto al naturale dell'Aiolle. Questi fu quel Francesco Aiolle, celebratissimo musico, il quale dopo aver dato alla luce alcuni bellissimi Madrigali, portatosi in Francia circa l' anno* 1530, *qui menò il rimanente di sua vita in gran posto e reputazione.*

(2) *Subillare uno, vale tanto dire, e tanto per tutti i versi, o con tutti i modi pregarlo, che egli a viva forza, e quasi a suo marcio dispetto, prometta di far tutto quello, che colui, il quale lo subilla, gli chiede.* Questa è l'interpretazione, che il Varchi alla pag. 75 dell'*Ercolano* dà al verbo *subillare*, che dalla Crusca vien poi citato in questo senso istesso, egualmente che *sobillare*.

(1) Il *Magnifico* morto di 44 anni nel 1492. Le scienze, le lettere e le belle arti non ebbero mai un Mecenate, che fosse di lui più intelligente e generoso. V. Fabroni, *Vita Laurentii Medicis*. Roscoe, *Life of Lorenzo de' Medici*. L'accurata e splendida edizione delle Opere del Magnifico, eseguita in Firenze nel 1824, è il monumento più glorioso, che inalzar si potesse alla memoria di un cittadino sì benemerito della patria e delle buone lettere.

(2) Non di rado anco presso i migliori antichi scrittori trovasi usato *feciono*, *chiusono*, *dettono*, *misono*, *posono* ec. per *fecero*, *chiusero*, *dettero*, *messero*, *posero* ec., egualmente che *andassino*, *dicessino*, *fussino*, *vedessino* ec. in luogo di *andassero*, *dicessero*, *fussero*, *vedessero*. Tali desinenze però aveva bene avvertito il ch. sig. Carpani essere ora riprovate dall'uso.

questa tal professione (1). Il maggior desiderio, che lui aveva al mondo circa i casi mia, si era che io divenissi un gran sonatore: e il maggior dispiacere, che io potessi avere al mondo, si era quando lui me ne ragionava, dicendomi, che, se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa, ch'io sarei il primo uomo del mondo.

Come ho detto, mio padre era gran servitore e amicissimo della casa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato, si fidò di mio padre in moltissime cose molto importantissime (2). Dipoi venuto il magnifico Pier Soderini (3), essendo mio padre al suo ufizio del sonare, saputo il Soderini il maraviglioso ingegno di mio padre, se ne cominciò a servire in cose molto importantissime, come ingegnere; e in mentre che il Soderini stette in Firenze, volse tanto bene a mio padre, quanto immaginar si possa al mondo. E in questo tempo, io che era di tenera età, mio padre mi faceva portare in collo, e mi faceva sonare di flauto, e facevo soprano insieme con i musici del Palazzo innanzi alla Signoria, e sonavo al libro; e un Tavolaccino (1) mi teneva in collo. Dipoi il Gonfaloniere, che era il detto Soderino, pigliava molto piacere di farmi cicalare, e mi dava dei confetti, e diceva a mio padre: Maestro Giovanni, insegnagli insieme con il sonare quelle altre tue bellissime arti. A cui mio padre rispondeva: Io non voglio e' faccia altra arte che il sonare e comporre; perchè in questa professione io spero fare il maggior uomo del mondo, se Iddio gli darà vita. A queste parole rispose alcuno di quei vecchi Signori, dicendo: Ah! Maestro Giovanni, fa' quello che ti dice il Gonfaloniere; perchè sarebbe egli mai altro che un buon sonatore? Così passò un tempo, insino che i Medici ritornorno. Subito ritornati i Medici, il Cardinale, che fu poi Papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quell' arme che era al palazzo de' Medici, mentre che loro erano stati fuori, era stato levato da essa le palle, e vi avevano fatto dipignere una gran croce rossa, quale era l' arme ed insegna del Comune: in modo che, subito tornati, si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si commisse le sue palle rosse, e misso il campo d' oro, con molta bellezza acconcie.

Mio padre, il quale aveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, che questo certo era divino in lui, sotto alla detta arme, subito che la fu scoperta, fece questi quattro versi; dicevan così:

Quest' arme, che sepulta è stata tanto
Sotto la Santa Croce mansueta,
Mostra or la faccia gloriosa e lieta,
Aspettando di Pietro il sacro ammanto.

Questo epigramma fu letto da tutto Firenze.

Pochi giorni appresso morì Papa Julio Secondo. Andato il cardinale de' Medici a Roma, contra ogni credere del mondo fu fatto Papa, che fu Papa Leone X, liberale e magnanimo (2).

---

(1) A maggiore intelligenza del testo fece qui osservare il dottissimo sig. Carpani, che nel 1266 il popolo fiorentino, per meglio difendersi dalla prepotenza dei grandi, creò in sè stesso sette classi, che si chiamarono *Arti maggiori*, aventi ciascuna un Consolo, o Capitano. In queste entrarono i giudici e notai; quei dell'arte della lana; i mercanti di Calimala di panni franceschi; i cambiatori; i medici e speziali; i setaiuoli e merciai, ed i pellicciai. Tutti questi appartenenti alle *Arti maggiori* erano quindi considerati come gentiluomini. V. Machiavelli, *Istorie* L. II, pag. 73, e più diffusamente poi nel Villani, L. VII, Cap. XIII, e nel Malespini, Cap. CXC, pag. 156.

(2) Intorno a questa seconda cacciata dei Medici da Firenze, che accadde nel novembre del 1494, vedasi il Varchi nel principio della sua Storia, e l' Ammirato alla pag. 205 del Libro XXVI. Pietro affogò nel Garigliano l' anno 1504. Il cardinal Giovanni, poi Leone X, e Giuliano di lui fratelli ritornarono in patria nel settembre del 1512, per opera di Giulio II, come rilevasi dallo stesso Ammirato, L. XXIX, pag. 210, e L. XXXVIII, pag. 273.

(3) Questo è il solo Gonfaloniere perpetuo, che ha avuto la Repubblica Fiorentina. Egli fu investito di tal carica nel settembre del 1502, epoca in cui la libertà pubblica trovavasi a grandissimi pericoli. Il Soderini era degno della comune confidenza per le sue private virtù, ma inferiore alle difficoltà che gli si presentarono, poco atto e troppo rispettivo nell' opporsi agli altrui appetiti, cedendo all' audacia dei più presuntuosi, dopo nove anni finì coll' esser rovesciato e bandito in un colla libertà della patria. V. Ammirato, Lib. XXVIII, pag. 269. Razzi, *Vita del Soderini*. Il Machiavelli, che fu segretario della Repubblica sotto il Gonfalonierato del Soderini, scherzando su la sua dappocaggine, così si espresse all' occasione della di lui morte:

La notte che morì Pier Soderini
L' alma n' andò dell' Inferno alla bocca:
E Pluto la gridò: Anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' Bambini.

(1) *Tavolaccino*, servo o donzello de' Magistrati.

(2) L' elezione di Leon X in pontefice accadde nel 15 marzo del 1513. Egli era stato fatto cardinale

Mio padre gli mandò li sua quattro versi di profezia. Il Papa mandò a dirgli che andasse là, che buon per lui: non volse andare; anzi, in cambio di rimunerazioni, gli fu tolto il suo luogo del Palazzo da Jacopo Salviati, subito che lui fu fatto Gonfaloniere (1). Questo fu causa che io mi missi all' orafo, e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contra mia voglia (2).

Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare, solo per contentarlo. A questo mi diceva: adunque tu non hai piacere di sonare? Al quale io dicevo che no, perchè mi pareva arte troppo vile a quello che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi misse a bottega col padre del cavalier Bandinello, il quale si domandava Michelagnolo, orefice, da Pinzi di Monte, ed era molto valente in tale arte (1); non aveva lume di nissuna casata, ma era figliuolo d' un carbonaio. Questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla casa sua, se da buona causa la fosse venuta. Quale ella si sia, non mi occorre dir nulla di lui (2). Stato che io fui là alquanti

---

di 14 anni, ed ora non ne aveva che 37. Degno figlio di Lorenzo il Magnifico, egli fece rivivere nel suo secolo i bei giorni d'Augusto e di Pericle. Morì di 44 anni nel 1521. V. Fabroni, *Vita Leonis X*. Roscoe, *Life of Leo the Tenth.*

(1) Osservava qui il dottissimo sig. Carpani, che Jacopo Salviati avendo sposato Lucrezia, figlia primogenita di Lorenzo il Magnifico, era quindi tutto de' Medici, e persona distintissima in Firenze. All'asserzione poi da esso fatta, di non aver trovato che Jacopo Salviati fosse mai Gonfaloniere, può opporsi l' autorità dell' Ammirato, che nel Lib. XXIX, pag. 315, così scrisse; *Entrò poi Gonfaloniere dei primi due mesi dell' anno* 1514 *Jacopo Salviati, anno molto quieto non meno per la Repubblica, che quasi per tutta Italia.*

(2) La notabile sconnessione che esiste tra questo periodo e quello che gli succede, indusse l' Editor Milanese a sospettare lasciata tra di essi una qualche lacuna. Per rettificare questa irregolarità di costruzione e per render così più naturale l' andamento delle cose qui dal nostro Autore narrate, noi incliniamo ad altra congettura, riportandoci a quanto dicemmo nell'*Avvertimento:* ed è, che in quei passi, ove il Cellini non sembra aver conservato un' esatta concatenazione di sentimento, ciò nacque da qualche fatta digressione, la quale, distraendolo, non gli lasciò poi luogo a considerare se nella disposizione dei periodi quell' ordine vi si conservasse, per cui le proprie idee venissero con ogni chiarezza ad essere rappresentate ed espresse. Qui infatti non una, ma varie sono le digressioni, nelle quali il Cellini si andò insensibilmente impegnando; il racconto cioè del ritorno dei Medici dopo la seconda loro cacciata da Firenze; dei favori da suo padre goduti presso del Gonfalonier Soderini, e delle persecuzioni dal medesimo sotto Jacopo Salviati sofferte; della morte di Papa Giulio II; della elezione in Pontefice di Leon X; e finalmente del vaticinio, che Giovanni suo padre avea fatto di quest' ultimo avvenimento, e che egli avea espresso nel riportato Epigramma, da lui composto all' occasione, che lo stemma Mediceo era ricomparso al pubblico dei proprj distintivi fregiato. Tal riunione di fatti sembra, a tutta ragione, aver potuto talmente distrarre il Cellini, da non essersi occupato che della sola narrativa di essi, nulla poi riflettendo, se quanto era per dire fosse strettamente collegato con quello che precedeva; e che perciò egli intendesse di volere che il seguente periodo: *Dicendomi queste parole io lo pregavo, che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno ec.* restasse immediatamente connesso con quelle parole, che dimostrano il desiderio vivissimo di suo padre, di farlo applicare soltanto alla musica, che si leggono di sopra alla pag. 30, col I, *Dicendomi, che, se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa, ch' io sarei il primo uomo del mondo.* Dal che ne verrebbe di conseguenza, che ogni altro periodo intermedio, incominciando da quello: *Come ho detto, mio padre era gran servitore e amicissimo della casa de' Medici*, sino all' altro: *Questo fu causa che io mi messi all' orafo*, non dovrebbe considerarsi se non come semplice digressione.

(1) Della celebrità di Michelangelo Bandinelli nel lavorare di cesello e d' incavo per ismalti e per niello, ne abbiamo ampia testimonianza dal Vasari nella vita di Baccio suo figliuolo, e dallo stesso Cellini alla pag. 5, dei suoi *Racconti*, tratti da un Codice della Libreria Marciana in Venezia, pubblicati nel 1828, e che noi riprodurremo tra i *Documenti e Ricordi* in fine di questa vita. Egli non era nativo di Pinzi di Monte, ma di Gaiole, castello nel Chianti: fu bensì detto da Pinzi di Monte, da una possessione, così denominata, della quale egli aveva fatto acquisto nel territorio di Prato. V. Vasari, Vol. VIII, pag. 65.

(2) Baccio Bandinelli, creato cavaliere da Clemente VII e da Carlo V, nacque nel 1487, e morì nel 1559 d'anni 72. (V. Vasari, Vol. VIII, pag. 65). Molte volte parla il Cellini di questo insigne scultore, che forse più d' ogni altro del suo tempo si avvicinò al Buonarroti; ma irritato dal carattere avaro, prosuntuoso e maligno di questo artista, egli censura talvolta troppo acremente le di lui opere, le quali, anche a giudizio del Buonarroti, niente amico di Baccio, sono per lo più benissimo disegnate; e lo sarebbero state egualmente eseguite, se la brama di far molto, di far solo e d' arricchire non avesse troppo affrettata la mano dell' autore. A queste osservazioni del sig. Carpani noi aggiungeremo, che il Bandinelli non restò soltanto inferiore scultore, perchè troppo si affrettasse nei suoi lavori, ma perchè mancava alquanto d' anima, come lo attestano le di lui opere, le quali compariscono quasi sempre fredde, pesanti e senza grazia; difetti che tanto più si rendono manifesti, quanto esse sono più grandi. Nei bassi rilievi però di mezzana proporzione egli si acquistò grandissima celebrità, e ne fan prova quelli che abbelliscono il Coro del Duomo di Firenze, e quelli pure che si vedono nella Base, che dovea sottoporsi alla statua di Giovanni de' Medici, collocata poi nella piazza di S. Lorenzo.

giorni, mio padre mi levò dal detto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere sanza (1) vedermi di continuo; così malcontento mi stetti a sonare insino alla età de' 15 anni. Se io volessi descrivere le gran cose che e' mi venne fatto insino a questa età, ed i gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggessi; ma per non essere tanto lungo, e per avere da dire assai, le lascerò indietro.

Giunto all' età de' quindici anni, contro al volere di mio padre, mi missi a bottega all'orefice con uno, che si chiamò Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo. Questo era un buonissimo praticone, e molto uomo da bene, altiero, e libero in ogni cosa sua. Mio padre non volse che lui mi desse salario, come si usa agli altri fattori (2), acciocchè da poi che volontaria io pigliavo a fare tale arte, io mi potessi cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva: ed io così facevo molto volentieri, e quel mio da bene maestro ne pigliava maraviglioso piacere. Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quale lui molte volte gli comandava per risparmiar me. Fu tanta la gran voglia, o sì veramente inclinazione, e l' una e l' altra, che in pochi mesi io raggiunsi di quei buoni, anzi i migliori giovani dell' arte, e cominciai a trarre frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, or di flauto, or di cornetto sonando; e sempre gli facevo cadere le lacrime, con gran sospiri, ogni volta che lui mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancora io ne cavavo assai piacere.

---

(1) Nelle antiche scritture si usò più spesso *sanza*, di quello che *senza*.

(2) *Fattori* diconsi anche quei fanciulletti, che si tengono per i servigj delle botteghe; che poi meglio si appellano *fattorini;* denominazione che vedremo pure essersi data loro in seguito dallo stesso Benvenuto.

CAPITOLO II.

Confinato per una rissa, va a Siena presso Francesco Castoro orafo. — Va a Bologna, e vi studia la Musica, e più l' Oreficeria. — Fugge da casa per cagione del fratello. — Sta un anno a Pisa sotto Ulivieri della Chiostra. — Vi studia l'antichità. — Torna a casa ammalato. — Suona e lavora sotto Marcone.

In questo tempo avendo il mio fratello carnale, minor di me due anni, molto ardito e fierissimo, qual divenne da poi de' gran soldati che avesse la scuola del maraviglioso signor Giovannino de' Medici (1), padre del duca Co-

---

(1) Giovanni de' Medici, detto l' *Invitto*, discendeva da un fratello di Cosimo *Padre della Patria*, e nacque in Forlì nel 1498 da Giovanni di Pier Francesco Medici, e da Caterina figlia del Duca di Milano Galeazzo Sforza, Signora d' Imola e Forlì, città già usurpate dal suo primo marito Girolamo Riario. Giovanni fu educato sotto la tutela di Jacopo Salviati, e si diede tutto alle armi. Militò per Leon X nelle guerre di Romagna, poi mise in mare una squadra a sue spese, e perseguitò i Barbareschi, finchè fattasi la lega contro i Francesi tra Carlo V e Leon X, nel 1521 fu posto alla testa della cavalleria pontificia. In quella campagna Giovanni si segnalò in modo, specialmente sotto Parma e nel passaggio dell' Adda presso Vaprio, che gli fu dato il comando di seimila fanti, i quali sotto di lui furono bentosto riguardati come il fiore della milizia di que' tempi. Morto Leon X, egli fu chiamato a comandare un corpo di Svizzeri al soldo dei Fiorentini, allora minacciati dal Duca d' Urbino; ma non potè battersi, perchè il nemico non istimò bene aspettarlo. Ritornò allora Giovanni in Lombardia al servizio del Duca di Milano Francesco II, e fu desso principalmente che alla testa dei Milanesi riportò la segnalata vittoria di Biagrasso nel 1524.

Da ultimo o per insinuazione di Clemente VII, che non voleva ingrandir troppo Carlo V, o per offerte di maggior soldo, Giovanni passò a servire Francesco I; ma, rimasto ferito in una piccola azione, non potè trovarsi alla battaglia di Pavia del 1525. Guarito seguitò ad essere l' ammirazione dell' armata in ogni incontro, finchè in un fatto d' arme presso Governo sul Mantovano restò ferito, e morì in novembre del 1526 d' anni 28. Le di lui soldatesche cambiarono per dolore in nere le insegne bianche che esse portavano; e quindi furono denominate *Le Bande nere*. La morte di sì celebre capitano fu compianta da Giovanni Falugio da Lancisa con un Poemetto, pubblicato in Venezia nel 1532, intitolato *Morte del famosissimo signor Giovanni de' Medici*. Giovanni ebbe per moglie Maria figlia di Jacopo Salviati, e fu padre di Cosimo I duca di Toscana. V. Ammirato, Lib. XXIX, XXX, 339, 363, il Guicciardini, Lib. XIII, XVII, e l' elogio che di esso ne fece Cesare Grolier nell' opera, *Historia expugnatæ et direptæ Urbis Romæ per Exercitum Caroli V*, pag. 28.

simo, questo fanciullo aveva quattordici anni in circa, ed io dua più di lui. Era una domenica in su le ventidue ore infra la Porta a S. Gallo e la Porta a Pinti, e quivi si era sfidato con un garzone di venti anni in circa, e con le spade in mano tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. Alla presenza era moltissime persone, in fra le quali v'era assai sua parenti uomini, e veduto la cosa andare per la mala via, messono mano a molte frombole, e una di quelle colse nel capo del povero giovinetto; mio fratello subito cadde in terra svenuto come morto. Io che a caso mi ero trovato quivi e senza amici e senza arme, quanto io potevo sgridavo il mio fratello che si ritirassi, chè quello ch'egli aveva fatto bastava. Intanto che il caso occorse, che lui a quel modo cadde come morto, io subito corsi, e presi la sua spada, e dinanzi a lui mi missi, e contra parecchie spade e molti sassi: mai mi scostai (1) dal mio fratello, insino che dalla Porta a S. Gallo venne alquanti valorosi soldati, e mi scamporno da quella gran furia, molto maravigliandosi che in tanta giovinezza fussi tanto gran valore. Così portai il mio fratello insino a casa come morto; e giunto a casa, si risentì con gran fatica. Guarito, gli Otto (2), che di già avevano condannati li nostri avversarj, e confinatili per anni, ancora noi confinorno (3) per sei mesi fuori delle dieci miglia. Io dissi al mio fratello: Vienne meco; e così ci partimmo dal povero padre; ed in cambio di darci qualche somma di danari, perchè non ne aveva, ci dette la sua benedizione. Io me ne andai a Siena a trovare un certo galantuomo, che si domandava Maestro Francesco Castoro; e perchè un' altra volta io, essendomi fuggitò da mio padre, me ne andai da quest' uomo da bene, e stetti seco certi giorni, insino che mio padre rimandò per me, pure lavorando dell' arte dell'orefice; il detto Francesco, giunto a lui, subito mi riconobbe, e mi messe in opera; così messomi a lavorare, il detto Francesco mi donò una casa per tanto quanto io stavo in Siena, e quivi ridussi il mio fratello e me, ed attesi a lavorare per molti mesi. Il mio fratello aveva un principio di lettere latine, ma era tanto giovinetto, che non aveva ancora gustato il sapore delle virtù, ma si andava svagando.

In questo tempo il Cardinale de' Medici, il qual fu poi Papa Clemente (1), ci fece tornare a Firenze ai prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propria cattività, disse al detto Cardinale che mi mandassi (2) a Bologna a imparare a sonar bene da un gran maestro che vi era, il quale si domandava Antonio, veramente valente uomo in quella professione del sonare. Il Cardinale disse a mio padre, che se lui mi mandava là, che mi faria lettere di favore e di aiuto. Mio padre, che di tal cosa se ne moriva di voglia, mi mandò: onde io, volenteroso di vedere il mondo, volentieri andai. Giunto a Bologna, io mi messi a lavorare con uno, che si chiamava maestro Ercole del Piffero, e cominciai a guadagnare, e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare; ed in brevi settimane feci molto gran frutto di questo maledetto sonare, ma molto maggior frutto feci dell'arte dell'orefice; perchè non avendo avuto dal detto Cardinale nissuno aiuto, mi messi in casa di un miniatore bolognese, che si chiamava Scipione

(1) Usa qui ed altrove il Cellini il solo *mai* in senso negativo. È nota la sentenza proferita nel 1573 da Donna Isabella de' Medici Orsina, Duchessa di Bracciano, sopra una questione insorta, se il *mai* negasse senza la negativa *non*, riportata dal Manni nelle *Lezioni di Lingua Toscana* a pag. 201. Da essa rilevasi il parere di quella dotta Principessa essere stato, che il *mai* si adopra nel comune parlar Toscano per negativa senza la *non;* convalidando questa sua opinione con varj esempj del Boccaccio, e segnatamente con quello della *Novella VII* della Giornata II, *et alle sue femmine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero.* Malgrado ciò non trovasi che dagli ottimi scrittori siasi preferito di far uso frequente del *mai* in questo senso, senza l' aiuto della negativa *non.*

(2) Antica Magistratura di Firenze, così chiamata perchè composta di otto persone.

(3) Malgrado che *amorno*, *mandorno*, *confinorno*, *comprorno*, ed altre desinenze sincopate della terza persona del plurale del perfetto, si trovino in molti antichi scrittori, queste però non sono ora ammesse dall' uso.

(1) Giulio figlio naturale di quel Giuliano, che fu assassinato nella congiura de' Pazzi l' anno 1478. Questi succedette nel governo della Repubblica a Lorenzo, figlio dell' infelice Pietro nel 1519, e nel novembre del 1523 fu creato papa, e chiamato Clemente VII. Molto si parlerà in seguito di esso, e delle vicende del suo Pontificato. Morì nel 25 settembre del 1534. Ved. Ammirato Lib. XXIX, XXXI. Ciaccon. Vol. III, pag. 443.

(2) Vedremo esser frequente nel Cellini l'uso di terminare in *i* la terza persona singolare dell' imperfetto soggiuntivo. Questo però è un idiotismo riprovato, quantunque per motivo della rima si ritrovi in Dante e nel Petrarca.

Cavalletti (1). Stava nella strada di Nostra Donna del Baracan, e quivi attesi a disegnare e a lavorare per uno che si chiamava Grazia-Dio, giudeo, con il quale io guadagnai assai bene.

In capo di sei mesi me ne tornai a Firenze, dove quel Pierino Piffero, già stato allievo di mio padre, l'ebbe molto per male; ed io, per compiacere a mio padre, lo andavo a trovare a casa, e sonavo di cornetto e di flauto insieme con un suo fratel carnale, che aveva nome Girolamo, ed era parecchi anni minore del detto Piero, ed era molto da bene, e buon giovane; tutto il contrario del suo fratello. Un giorno infra gli altri venne mio padre alla casa di questo Piero, per udirci sonare; e pigliando grandissimo piacere di quel mio sonare, disse: Io farò pure un maraviglioso sonatore contra la voglia di chi mi ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: Molto più utile ed onore trarrà il vostro Benvenuto, se lui attende all'arte dell'orafo, che a questa pifferata. Di queste parole mio padre ne prese tanto isdegno, veduto che ancora io avevo il medesimo oppenione (2) di Piero, che con gran collora gli disse: Io sapevo bene che tu eri tu quello che m'impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che mi hai fatto rimuovere del mio luogo del Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine, che si usa per ricompenso dei gran benefizj. Io a te lo feci dare, e tu a me lo hai fatto torre; io a te insegnai sonare con tutte le arti che tu sai, e tu impedisci il mio figliuolo che non faccia la voglia mia; ma tieni a mente queste profetiche parole: E' non ci va, non dico anni o mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine, tu profonderai. A queste parole rispose Pierino, e disse: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando gl'invecchiano, insieme con essa vecchiaia impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente via tutta la vostra roba, non considerato che i vostri figliuoli ne avevano aver bisogno; dove io penso fare tutto il contrario, di lasciar tanto a' mia figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo mio padre rispose: Nessuno albero cattivo mai fè buon frutto, così per il contrario; e più ti dico, che tu sei cattivo, e i tua figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercè da' mia virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua, brontolando l'uno all'altro di pazze parole. Onde io, che presi la parte del mio buon padre, uscendo di quella casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendette delle ingiurie che quel ribaldo gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all'arte del disegno. Mio padre disse: Caro figliuol mio, ancora io sono stato buono disegnatore; e per refrigerio di tali così maravigliose fatiche, e per amor mio, che son tuo padre, che t'ho ingenerato e allevato, e dato principio di tante onorate virtù, al riposo di quelle non mi prometti tu qualche volta pigliar quel flauto e quel lascivissimo (1) cornetto, e con qualche tuo dilettevole piacere, dilettandoti, desso sonare? Io dissi che sì, e molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotai virtù sarebbono la maggior vendetta, che delle ingiurie ricevute da' sua nimici io potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che lui aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra una volta che lui faceva fare, con molti compagni, venuto in proposito, ragionava del suo maestro, ch'era stato mio padre; e replicando le parole, che lui aveva detto del suo profondare, non sì tosto detto, che la camera dove lui era, per essere mal gettata la volta, o pur per vera virtù di Dio, che non paga il sabato (2), profondò; e di quei sassi della volta e mattoni, cascando insieme seco, gli fiaccorno tutte e dua le gambe; e quelli ch'erano seco, restando in su gli orlicci

(1) Nessuna notizia ci dà il Masini nella *Bologna perlustrata* intorno a questo artista.

(2) *Oppenione* ed *opinione* si usò pure dal Villani, e da altri antichi accreditati scrittori, anco in genere masculino.

(1) La voce *lascivissimo* usata qui dal Cellini, non è da prendersi nel suo vero senso *d'impudico*, *lussurioso*, e *disonesto*, ma bensì è da temperarsene il suo significato, assegnandole il valore di *dolcissimo*, *gratissimo*, *soavissimo*, o altro corrispondente, sull'autorità del Buti, che, secondo l'Alberti, volendo dare nel Commento a Dante meno cattiva interpretazione alla voce *lascivo*, disse valere *vago* e *dissoluto*.

(2) *Che non paga il sabato*, cioè che non ha determinato tempo per gastigare; ma gastiga a seconda del suo volere.

della volta, non si feciono alcun male, ma ben restorno storditi e maravigliati, massime di quello che poco innanzi lui con ischerno aveva loro detto. Saputo questo, mio padre armato lo andò a trovare e alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolaio da Volterra, Trombetto della Signoria, disse: O Piero, mio caro discepolo, assai m' incresce del tuo male; ma se ti ricorda bene, egli è poco tempo ch' io te ne avvertii; e altanto interverrà intra i figliuoli tua ed i mia, quanto io ti dissi.

Poco tempo appresso lo ingrato Piero di quella infirmità si morì. Lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per l' elemosina in Roma. Io glie ne diedi, sì per essere mia natura il fare delle elemosine, e appresso con lacrime mi ricordai il felice istato che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tali parole, cioè: che i figliuoli del detto Pierino ancora andrebbono per la mercè ai figliuoli virtuosi sua. E di questo sia detto assai; e nessuno non si faccia mai beffe dei pronostici di un uomo da bene, avendolo ingiustamente ingiuriato, perchè non è lui quel che parla, anzi è la voce d' Iddio istessa.

Attendendo pure all' arte dell' orefice, e con essa aiutavo il mio buon padre. L' altro suo figliuolo e mio fratello, chiamato Cecchino, come di sopra dissi, avendogli fatto dare principio di lettere latine, perchè desiderava fare me maggiore gran sonatore e musico, e lui minore gran letterato legista, non potendo isforzare quel che la natura c' inclinava, qual (1) fè me applicato all' arte del disegno, ed il mio fratello, quale era di bella proporzione e grazia, tutto inclinato alle arme, e per essere ancora lui molto giovinetto, partitosi da una prima elezione della scuola del maravigliosissimo signor Giovannino de' Medici, giunto a casa, dove io non era, per esser lui manco bene guarnito di panni, e trovando le sue e mie sorelle che di nascoso da mio padre gli dettono cappa e saio mia belle e nuove (chè oltra all' aiuto che io davo al mio padre ed alle mia buone ed oneste sorelle, delle avanzate mie fatiche, quegli onorati panni mi avevo fatti), trovatomi ingannato e toltomi i detti panni, nè ritrovando il fratello, che tor glie ne volevo, dissi a mio padre: perchè e' mi lasciasse fare un sì gran torto, veduto che così volentieri io mi affaticavo per aiutarlo? A questo mi rispose che io ero il suo figliuol buono, e che quello aveva riguadagnato, qual perduto pensava avere; e che gli era di necessità, anzi precetto d' Iddio istesso, che chi aveva del bene ne dessi a chi non n' aveva: e che per suo amore io sopportassi questa ingiuria; Iddio mi accrescerebbe di ogni bene. Io, come giovane sanza esperienza, risposi al povero afflitto padre; e preso certo mio povero resto di panni e quattrini, me ne andai alla volta di una porta della città; e non sapendo qual porta fosse quella che m' inviasse a Roma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Pisa: e giunto a Pisa, questa era l'età di sedici anni in circa, fermatomi presso al Ponte di mezzo, dove e' dicono la Pietra del Pesce, a una bottega di un' oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva, il detto maestro mi domandò chi io era, e che professione era la mia; al quale io dissi che lavoravo un poco di quella istessa arte che lui faceva. Quest' uomo da bene mi disse che io entrassi nella bottega sua, e subito mi dette innanzi da lavorare, e disse queste parole: Il tuo buono aspetto mi fa credere che tu sia da bene e buono; così mi dette innanzi oro, argento e gioie; e la prima giornata fornita, la sera mi menò alla casa sua, dove lui viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli. Io ricordatomi del dolore che poteva aver di me il mio buon padre, gli scrissi, come io era in casa di un uomo molto buono e da bene, il quale si domandava Maestro Ulivieri della Chiostra, e con esso lavoravo di molte opere belle e grandi, e che stesse di buona voglia, che io attendevo a imparare, e che io speravo con esse virtù presto riportarne a lui utile ed onore. Il mio buon padre subito alla lettera rispose, dicendo così: Figliuol mio, l' amore che io ti porto è tanto, che, se non fosse il grande onore, quale io sopra ogni cosa osservo, subito mi sarei messo a venire per te, perchè certo mi pare essere senza il lume degli occhi il non ti vedere ogni dì, come far solevo. Io attenderò a finire di condurre a virtuoso onore la casa mia, e tu attendi a imparar delle virtù: e solo voglio che tu ti ricordi di queste quattro semplici parole, e queste osserva, e mai non te le di-

(1) Non di rado tralasciasi dal Cellini l'articolo avanti al pronome *quale;* e ciò tanto che esso si usi in masculino che in femminino.

menticare: *In nella casa che tu vuoi stare — Vivivi onesto, e non vi rubare.*

Capitò questa lettera alle mane di quel mio maestro Ulivieri, e di nascoso da me la lesse; dipoi mi si scoperse averla letta, e mi disse queste parole: Già, Benvenuto mio, non m'ingannò il tuo buono aspetto, quanto mi afferma una lettera che mi è venuta alle mane di tuo padre, quale è forza che lui sia uomo buono e da bene; così fa' conto d'essere nella casa tua, e come con tuo padre. Standomi in Pisa andai a vedere il Campo Santo (1), e qui trovai molte belle anticaglie, cioè cassoni di marmo; ed in molti altri luoghi di Pisa vidi molte altre cose antiche, intorno alle quali tutti i giorni che mi avanzavano del mio lavoro della bottega assiduamente mi affaticavo: e perchè il mio maestro con grande amore veniva a vedermi alla mia cameruccia, che lui mi aveva dato, veduto che io spendevo tutte le ore mie virtuosamente, mi aveva posto un amore come se padre mi fusse. Feci un gran frutto in un anno che io vi stetti, e lavorai d'oro e d'argento cose importanti e belle, le quali mi dettono grandissimo animo a andar più innanzi. Mio padre in questo mezzo mi scriveva molto pietosamente, che io dovessi tornare a lui, e per ogni lettera mi ricordava che io non dovessi perdere quel sonare, che lui con tanta fatica mi aveva insegnato. A questo subito mi usciva la voglia di non mai tornare dove lui, tanto avevo in odio questo maledetto sonare; e mi parve veramente istare in paradiso un anno intero che io stetti in Pisa, dove io non sonai mai. Alla fine dell'anno Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature d'oro e d'argento, che lui aveva; e perchè in quella pessima aria m'era saltato addosso un poco di febbre, con essa e con il maestro mi ritornai a Firenze; dove mio padre fece grandissime carezze a quel mio maestro, amorevolmente pregandolo di nascosto da me, che fusse contento non mi rimenare a Pisa. Restatomi ammalato, istetti circa dua mesi, e mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare e guarire, continuamente dicendomi, che gli pareva mill'anni che io fussi guarito per sentirmi un poco sonare. E in mentre ch'egli mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso, perchè aveva qualche cognizione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso, subito ch'egli moveva a ragionar del sonare, tanta grande alterazione, che molte volte isbigottito e con lacrime si partiva da me: in modo che, avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi a una di quelle mia sorelle che mi portassero un flauto, che sebbene io continuo avevo la febbre, per essere lo strumento di pochissima fatica, non mi dava alterazione il sonare con tanta bella disposizione di mano e di lingua, che, giugnendomi mio padre all'improvvisto, mi benedisse mille volte dicendomi, che, in quel tempo che io era stato fuor di lui gli pareva che io avessi fatto un grande acquistare; e mi pregò che io tirassi innanzi, e non dovessi perdere una così bella virtù. Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone, uomo da bene orafo, il quale mi dava da guadagnare, con il quale guadagno aiutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne a Firenze un iscultore, che si domandava Piero Torrigiani, il qual veniva d'Inghilterra, dove egli era stato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maestro, ogni dì veniva da lui; e veduto i mia disegni e i mia lavori, disse: Io son venuto a Firenze per levare più giovani che io posso, chè avendo a fare una grand'opera al mio re, voglio per aiuto de' mia Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare ed i tua disegni son più da scultore che da orefice, avendo da fare grandi opere di bronzo, in un medesimo tempo io ti farò valente e ricco. Era quest'uomo di bellissima forma, aldacissimo, aveva più aria di gran soldato che di scultore, massimo a' sua mirabili gesti e alla sua sonora voce, con uno aggrottar di ciglia atto a spaventare ogni uomo da qualcosa; ed ogni giorno ragionava delle sue braverie con quelle bestie di quegli Inghilesi. In questo proposito cadde in sul ragionare di Michelagnolo Buonarroti, che ne

(1) Il Campo Santo di Pisa, uno dei più singolari edifizj di quella città, è circondato da un vasto portico fabbricato fino dall'anno 1278, ove sono sparsi varj monumenti di marmo, e vedonsi le antiche dipinture di Cimabue, di Giotto e d'altri, che furono accuratamente intagliate dal celebre incisore sig. Carlo Lasinio, e quindi pubblicate nel 1812, d'interessanti e dotte illustrazioni arricchite. È noto che i Pisani posero tanta importanza nella loro sepoltura, che nel 1189 andarono con molte navi a Gerusalemme, e ne portarono in patria la terra, onde farsene il Campo Santo. V. Morrona, *Pisa illustrata.* Rosini e De' Rossi, *Lettere pittoriche sul Campo Santo di Pisa.* Cicognara *Storia della Scoltura*, Vol. I, pag. 192.

fu causa un disegno che io avevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagnolo (1).

Questo cartone fu la prima bella opera che Michelagnolo mostrò delle maravigliose sue virtù, e lo fece a gara con un altro che lo faceva con Lionardo da Vinci (2), che avevano a servire per la Sala del Consiglio del Palazzo della Signoria. Rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini (1); ed il mirabile Lio-

(1) Michel Angelo Buonarroti, detto il *Vecchio*, per distinguerlo dall' altro Michel Angelo suo nipote autore della *Tancia*, della *Fiera*, ec., nacque nel 1474, ed avendo fatto conoscere i suoi talenti estraordinarj per le belle arti nella scuola di Bertoldo, Lorenzo il Magnifico, che aveva eretta quell' accademia in sua casa, volle ritener seco in famiglia ed alla propria mensa questo bravo allievo, fissando perciò una pensione al padre di lui. Il Buonarroti, nella squisita compagnia ond' era circondato, oltre le cognizioni che potè acquistare nelle più utili discipline, studiò a suo agio i più bei pezzi d' antichità, che Lorenzo con ogni studio raccoglieva. Passato poi a Roma quando i Medici furono scacciati, finì quivi di soddisfare la sua passione per gli antichi, e si rese abile a produrre quei capi d' opera di scultura, che gareggiano coi modelli da lui tanto studiati. Eccellente nella scultura, nella pittura e nell' architettura, coltivò felicemente anche la poesia. Egli non respirava che per le belle Arti. Fu egli perciò degno d' essere uno dei principali architetti della Basilica di San Pietro, per la quale chiamato da Paolo III nel 1546 vi lavorò fino al 1564, in cui morì di 88 anni. V. Vasari, Vol. X, pag. 1-298. Condivi, *Vita di Michel Angelo Buonarroti*, e Duppa's, *Life of Michel-Angelo Buonarroti.*

(2) Lionardo di ser Piero da Vinci, dotato dalla natura di un ingegno assai perspicace, attese fino dalla sua fanciullezza alla pittura, e vi si applicò con tanto trasporto, che giunse ben presto a superare il di lui maestro Andrea del Verrocchio, ancorchè contemporaneamente attendesse alla musica, alla geometria, all' architettura ed all' idrostatica: studj nei quali tutti riuscì peritissimo. E quanto profondamente egli poi conoscesse quest' ultima scienza, ne abbiamo ampia testimonianza dal suo Trattato *Sul moto e sulla misura dell' acqua*, ora pubblicato in Bologna per opera del chiarissimo sig. prof. Francesco Cardinali, tratto da una nostra fedelissima copia di un Codice Barberiniano; Trattato, a cui ne anderà di seguito un altro, da noi egualmente posseduto, simile per argomento, ma per teorie e dottrine da quello vario del tutto, intitolato: *Della natura, peso e moto dell' Acqua, e osservazioni sopra il corso de' Fiumi*, che è nostro proponimento di rendere di pubblica ragione con le stampe, come in Appendice del primo. Acquistatasi Lionardo in Firenze reputazione di eccellente pittore, si trasferì quindi circa al 1482 in Milano, ove fu onorevolmente ricevuto dal Duca Lodovico Sforza. Varie furono le opere insigni colà da esso eseguite, che sempre più contribuirono a perpetuare la di lui celebrità, e fra queste in principal modo si annovera il maraviglioso Cenacolo dipinto in S. Maria delle Grazie ai Frati di S. Domenico, descritto dal sig. Mariette in una sua erudita Lettera riportata nel Vol. II delle *Pittoriche* al N LXXXIV, mirabilmente inciso dal rinomatissimo professore d' intaglio cavalier Raffaello Morghen, e quindi dal cav. Giuseppe Bossi con molta dottrina illustrato. Restituitosi Lionardo in Firenze intorno al 1500, attese all' esercizio dell' arte sua, ed i lavori che condusse a fine in quest' epoca, furono, a sentimento del Vasari (Vol. V, pag. 41), tenuti per cose divine. La fama di abile architetto, di cui pure godeva, gli procurò nel 1502 la nomina d' ingegner generale del Duca Valentino; per il che gli convenne visitare tutte le fortezze dei dominj dal medesimo usurpati. Stretto in singolare amicizia con Giuliano de' Medici, venne da esso, secondo il parere di alcuni scrittori, condotto a Roma, all' opportunità della creazione in Pontefice di Leon X. Qui parimente fece non poche opere, che gli attirarono l' universale ammirazione. La sua dimora in quella città non fu però di lunga durata, poichè la venuta di Michel Angelo Buonarroti, con cui, a dir del Vasari (Vol. V, pag. 44), eravi sdegno grandissimo, lo ridusse ad abbandonare l' Italia, ed a trasferirsi in Francia presso il re Francesco I, amatore e liberalissimo protettore degli artisti e letterati, dal quale fu sempre grandemente amato. Sorpreso nel 1519 da grave infermità, morì in Cloux in età di anni 75. Le prove addotte dal chiarissimo sig. Abate Amoretti nelle erudite sue *Memorie istoriche* intorno a questo sommo artefice e letterato, premesse in fronte al di lui *Trattato della Pittura* pubblicato in Milano, rendono inverosimile quello che narra il Vasari, e che si afferma in una delle *Lettere Pittoriche*, dal Bottari attribuita al sig. Mariette (Vol. II, Let. LXXXIV), cioè che Lionardo spirasse in braccio a quel generoso monarca.

(1) Secondo l' espressione usata dal Cellini sembrerebbe che unico ed eguale fosse stato l' argomento, che presero a trattare nei loro cartoni Michel Angelo e Lionardo; lo che è evidentemente erroneo, rilevandosi dalle memorie lasciateci dall' istesso Lionardo, che egli nel suo cartone si propose di rappresentare la famosa vittoria, che i Fiorentini nel 1440 riportarono, presso Anghiari, sopra Niccolò Piccinino, generale del Duca Filippo Maria Visconti. L' idea di ciò che rappresentar doveasi in questo istorico avvenimento, può vedersi espressa in una lunghissima nota di mano di Lionardo medesimo, riferita dall' eruditissimo sig. Abate Amoretti nelle rammentate sue *Memorie istoriche* intorno a questo insigne letterato ed artista. Che poi Michel Angelo scegliesse per argomento del suo cartone la presa di Pisa, fatta dai Fiorentini nel 1406, lo attesta il Vasari nel Vol. X, pag. 55, ove pure ce ne lasciò un' estesa e ben dettagliata descrizione. Questi cartoni, le di cui dipinture non furono giammai eseguite, sono ora deperiti: ed il Vasari nell' attribuirne la perdita di quello di Michel Angelo a Baccio Bandinelli, ci dà notizia, che Bastiano da San Gallo avendone fatto nel 1542 un quadro a olio di chiaro scuro, fu questi poi per mezzo del Giovio mandato a Francesco I re di Francia. Una descrizione non meno espressiva che eloquente di questo quadro, l' abbiamo nel *Discorso III sulla Pittura* del sig. Fuesly. Marc' Antonio Raimondi, e quindi poi Agostino Veneziano incisero alcuni pezzi di questo maraviglioso cartone; ma il più celebre tra essi si è quello conosciuto sotto il nome *les Crimpeurs*, che da valente artista fu, non ha molto, maestrevolmente di nuovo inciso

nardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di cavalli con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti, quanto immaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie, che, per essere d' istate, s'erano messe à bagnare in Arno; e in questo istante dimostra che e' si dia all' arme, e quelle fanterie ignude corrono all' arme, e con tanti bei gesti, che mai nè degli antichi, nè d' altri moderni, non si vedde opera che arrivassi a così alto segno: e, siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stettono questi dua cartoni, uno in nel palazzo dei Medici, ed uno alla Sala del Papa. In mentre che gli stettono in piè, furono la scuola del mondo. Sebbene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di Papa Julio, da poi non arrivò mai a questo segno alla metà, la sua virtù non aggiunse mai da poi alla forza di quei primi studj.

Capitolo III.

Studia i disegni del Buonarroti, e ricusa di andar in Inghilterra col Torrigiani.—Studia le antichità nei disegni di Filippo Lippi. — Fa presso Francesco Salimbeni un serrame di cintura assai lodato. — Fugge da casa, e va a Roma col Tasso intagliatore. — Va alla bottega del Firenzuola di Lombardia. — Fa una saliera sul disegno di un cassonetto antico; e studia le antichità di Roma.— Va alla bottega di Paolo Arsago milanese: guadagna, e soccorre il padre. — Torna a Firenze dal Salimbeni, e ai disegni del Lippi. — Fa un chiavacuore assai lodato. — Per una rissa è condannato ad una ammenda. — Assale i suoi nemici. — Fugge di nuovo a Roma

Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: Questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti in nella Chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio (1), e perchè il Buonarroti aveva per usanza di uccellar tutti quelli che disegnavano, un giorno infra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai più stizza che il solito; e stretto la mana gli detti sì grande il pugno in sul naso, che io mi sentii fiaccare sotto il pugno quell' osso e tenerume del naso, come se fusse statto un cialdone (2); e così segnato da me ne resterà insin che vive. Queste parole generorno in me tanto odio, perchè vedevo continuamente i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto che a me venisse voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo (3).

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella mai mi sono ispiccato. In questo tempo presi pratica e amicizia istrettissima con un gentil giovanetto di mia età, il quale

in Londra, e riportato nell' opera intitolata *Prospectus of the British Gallery of Engravings from Pictures of the Italian, French, Deutch and English Schools now in the Possession of the King etc. by Edward Forster. London*, 1807 *in fol.* Il gruppo poi di Lionardo fu inciso da G. Hedelink, ma estratto da un cattivo disegno, come rilevasi dalle *Lettere Pittoriche* Vol. II, pag. 238, Nota I. Anco nell' *Etruria Pittrice* fu pubblicata una parte di questo gruppo. Ved. Vol. I, Tav. XXIX.

(1) Masaccio, o Tommaso Guidi, nacque nel 1402. Avendo studiato in Firenze sotto Donatello, il Brunelleschi, il Ghiberti e Masolino da Panicale, passò a Pisa e quindi a Roma, ove si perfezionò a segno, che per sentimento del Vasari (Vol. III, pag. 119) fu il primo a render nobile, viva e naturale la pittura italiana. Fra le opere da esso colà eseguite celebri sono quelle fatte nella Basilica di S. Clemente, che il Baldinucci credè doversi attribuire a Giotto, e che nel 1809 furono pubblicate da Giovanui Dalle Armi. Le pitture poi esistenti nella rinomatissima cappella dei Brancacci nella chiesa del Carmine, qui rammentata, che furono una scuola per Lionardo, per Michel Angelo e per Raffaello medesimo, erano state gia incise da Tommaso Piroli, ed ultimamente vennero di nuovo intagliate dall' abilissimo incisore sig. Carlo Lasinio. Morì Masaccio di anni 41 nel 1443, come è provato dal Baldinucci (Decen. III, P. I, Sec. IV, pag. 70. 85), contro l' opinione del Vasari, che alla pag. 125 del Vol. VIII dà per accaduta la morte di esso nell' anno 26 di sua età. Nella vita di Masaccio scritta da Antonio Cocchi, e pubblicata in Firenze nel 1770 sotto il nome di Tommaso Patch, rilevasi che la morte di questo celebre artista non fu senza sospetto di veleno. Annibal Caro, come accennò anco il Borghini nel *Riposo* a pag. 254, disse di Masaccio:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri; da me solo impari.

(2) *Cialda* è una composizione di fior di farina, la pasta della quale si fa quasi liquida, e si stringe in forme di ferro, e cuocesi sopra la fiamma. *Cialdone* è una cialda avvolta, e ridotta a guisa di cartoccio per mezzo di forme di legno.

(3) *Continuamente*, voce non riportata nelle altre edizioni. Il Torrigiani cominciò a disegnare in patria sotto il già nominato Bertoldo, e presto si fece valente nella scultura e ne' lavori di terra; ma sgrazia-

ancora lui stava all'orefice. Aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo eccellentissimo pittore (1). In nel praticare insieme generò in noi un tanto amore, che mai nè dì nè notte stavamo l'uno senza l'altro; e perchè ancora la casa sua era piena di que' belli studj, che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie di Roma; la qual cosa vedendoli m'innamororno assai, e dua anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci un'opera d'ariento di basso rilievo, grande quanta è una mana di un fanciullo piccolo. Questa opera serviva per un serrame per una cintura da uomo, che così grandi allora si usavano. Era intagliato in esso un gruppo di fogliami fatto all'antica, con molti puttini ed altre bellissime maschere. Questa tale opera io la feci in bottega di uno chiamato Francesco Salimbene. Vedendosi questa tale opera per l'arte degli orefici, mi fu dato vanto del meglio giovane di quell'arte. E perchè un certo Giovanni Battista chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane di mia età appunto, mi cominciò a dire, che se io volevo andare a Roma, volentieri insieme ne verrebbe meco; questo ragionamento che noi avemmo insieme fu di poi il desinare appunto; e per essere per le medesime cause del sonare adiratomi con mio padre, dissi al Tasso: Tu sei persona da far delle parole e non de' fatti. Il quale Tasso mi disse: Ancora io mi sono adirato con mia madre, e se io avessi tanti quattrini che mi conducessino a Roma, io non tornerei indrieto a serrare quel poco della botteguccia ch'io tengo. A queste parole io aggiunsi, che se per quello lui restava, io mi trovavo accanto tanti quattrini, che bastavano a portarci a Roma tutti a dua. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla Porta a S. Piero Gattolini disavvedutamente. Al quale io dissi: Tasso mio, questa è fattura d'Iddio l'esser giunti a questa porta, che nè tu nè io avveduti ce ne siamo; ora da poi che io son qui, mi pare aver fatto la metà del cammino. Così d'accordo lui ed io dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: O che dirà (1) i nostri vecchi stasera? Così dicendo facemmo patti insieme di non li ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Così ci legammo i grembiuli indrieto, e quasi alla mutola ce ne andammo infino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse che s'era fatto male ai piedi, che non voleva venir più innanzi, e mi richiese gli prestassi danari per tornarsene; al quale io dissi: A me non ne

---

tamente egli era tanto superbo ed invidioso, che rompeva le opere de' suoi compagni, quando superavano le sue. Per ciò, e per questo pugno dato al Buonarroti, per cui quel grand' uomo portò sempre il naso schiacciato, dovette egli fuggir da Firenze. Trasferitosi in Roma lavorò per Alessandro VI, dipoi si fece soldato e servì il duca Valentino, Paolo Vitelli e Piero de' Medici, che vidde morire al Garigliano. Datosi di nuovo alla scultura passò in Inghilterra, ove si fece molto onore; indi in Ispagna, e vi fabbricò in terra cotta la statua di S. Girolamo, la quale si conserva tuttavia in un monastero presso Siviglia, ed è cosa maravigliosa. Finalmente con infinito studio compose una statua della Vergine per il duca D'Arcos, grande di Spagna; e dalle promesse che gli si millantavano, egli si credeva con certezza di far questa volta la sua fortuna. Ma finita l'opera con tutta bravura vide tradite le sue speranze, avendone avuta una ricompensa di soli 30 ducati. Il Torrigiani, fiero ed impetuoso per carattere, non si potè moderare a tal trattamento, e a colpi di martello infranse il suo lavoro. Lo Spagnuolo irritato da tal fatto se ne vendicò nel modo il più infame, accusando d'eresia il povero artista, il quale, condannato al fuoco dall'Inquisizione, si lasciò morir di fame nelle prigioni l'anno 1522. Si conservano in Ispagna alcuni pezzi di quella statua fatale, fra i quali una mano che è un perfettissimo modello. Vedasi il Vasari (Vol. V, pag. 199), da cui è conosciuto sotto il nome di Torrigiano Torrigiani.

(1) *Fra Filippo* Lippi, così chiamato per essere stato Carmelitano nella sua gioventù, è considerato come il più valente allievo di Masaccio, e le figure di lui si ammirano per l'espressione e la grandiosità, con cui le ha animate. Morì nell'ottobre del 1469 in età di anni 57, come lo assicura il Baldinucci nel Decen. IV, P. I, Sec. III, pag. 100, ove corregge il Vasari, il quale nel Vol. III, pag. 342, pone la di lui morte accaduta nel 1438.

Filippo suo figlio, discepolo di Sandro Botticelli, oltre agli altri meriti, per cui è celebrato, ha la gloria di avere il primo studiato gli antichi monumenti, ad oggetto di ricavarne e trasportar nei suoi quadri i vasi, le sedie, i trofei ed altri ornati. Morì d'anni 45 nell'aprile del 1505 secondo il Vasari Vol. IV, pag. 241-250, e fu onorato di questo epitaffio:

Morto è il disegno or che Filippo parte
Da noi: stracciati il crin, Flora; piangi, Arno;
Non lavorar, Pittura: tu fai indarno,
Chè il stil perdesti, e l'invenzione, e l'arte.

Di Francesco Lippi ottimo disegnatore ed orefice, non se ne trova fatta menzione se non che dal Cellini.

(1) *O che diranno* ec. Si è potuto già riconoscere quanto sia frequente nel Cellini l'idiotismo di adoprare i verbi in singolare, quando la buona sintassi richiederebbe che ciò si facesse al plurale.

resterebbe per andare innanzi; però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firenze; e se per causa dei piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, ed allora non arai scusa di non venire. Così preso il cavallo, veduto che lui non mi rispondeva, inverso la porta di Roma presi il cammino. Lui vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva, zoppicando drieto assai ben discosto e tardo veniva. Giunto ch'io fui alla porta, piatoso del mio compagnino, (1) lo aspettai e lo misi in groppa, dicendogli: Che domin direbbono i nostri amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fusse bastato la vista di passare Siena? Allora il buon Tasso disse, che io dicevo il vero; e per essere persona lieta cominciò a ridere ed a cantare: e così, sempre cantando e ridendo, ci conducemmo a Roma. Questa era appunto l'età mia di diciannove anni insieme col millesimo. Giunti che noi fummo in Roma, subito mi messi a bottega con un maestro, che si domandava il Firenzuola; questo aveva nome Giovanni, ed era da Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo uomo di lavorare di vasellami e cose grosse. Avendogli mostro un poco di quel modello di quel serrame, che io avevo fatto in Firenze col Salimbene, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole voltosi a un garzone che lui teneva, il quale era Fiorentino, e si domandava Giannotto Giannotti, ed era stato seco parecchi anni; disse così: Questo è di quelli Fiorentini che sanno, e tu sei di quelli che non sanno. Allora io riconosciuto quel Giannotto, gli volsi fare motto; perchè, innanzi che lui andassi a Roma, spesso andavamo a disegnare insieme, ed eravamo stati molto domestici compagnuzzi. Prese tanto dispiacere di quelle parole, che gli aveva detto il suo maestro ch'egli disse non mi cognoscere, nè sapere chi io mi fossi; onde io sdegnato a cotali parole gli dissi: O Giannotto, già mio amico domestico, che ci siamo trovati in tali e tali luoghi, e a disegnare, e a mangiare, e bere, e dormire in villa tua; io non mi curo che tu faccia testimonianza di me a questo uomo da bene tuo maestro, perchè io spero che le mane mia sieno tali, che, sanza il tuo aiuto, diranno quale io sia. Finito queste parole, il Firenzuola che era persona arditissima, e bravo, si volse al detto Giannotto, e gli disse: O vile furfante, non ti vergogni tu a usare questi tali termini e modi ad uno che ti è stato sì domestico compagno? E nel medesimo ardire, voltosi a me, disse: Entra in bottega e fa', come tu hai detto, che le tue mane dicano quel che tu sei; e mi dette a fare un bellissimo lavoro di argento per un Cardinale. Questo fu un cassonetto ritratto da quello di porfido, che è dinanzi alla porta della Rotonda. Oltra quello che io ritrassi, di mio l'arricchii con tante belle mascherette, che il maestro mio si andava vantando, mostrandolo per l'arte, che di bottega sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandezza di un mezzo braccio in circa, ed era accomodato che serviva per una saliera da tenere in tavola. Questo fu il primo guadagno che io gustai in Roma: ed una parte di esso guadagno ne mandai a soccorrere il mio buon padre; l'altra parte serbai per la vita mia; e con esso me ne andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che li danari mi mancorno, che mi convenne tornare a bottega a lavorare. Quel Battista del Tasso mio compagno non istette troppo in Roma, che lui se ne tornò a Firenze (1). Ripreso nuove opere, mi venne voglia, finite che io le ebbi, di cambiar maestro, per esser sobbillato da un certo Milanese, il quale si domandava Maestro Pagolo Arsago. Quel mio Firenzuola primo

(1) *Compagnino*. Questo diminutivo di *compagno* manca non tanto nella Crusca, quanto ancora nell'Alberti e nel Vocabolario di Bologna.

(1) Il Tasso, che, come vedremo in seguito, continuò sempre ad essere amico del Cellini, diventò anch'egli valentissimo nel suo mestiere, come lo attesta Pietro Aretino, e più specialmente poi il Vasari, il quale nella vita del Tribolo (Vol. VIII, pag. 46), parlando di esso, dice, che *nell' arte d'intagliare in legname non ebbe pari*. Ma per le sue piacevoli maniere essendosi reso carissimo nella corte del duca Cosimo, e l'arbitro di tutte le opere che vi si facevano, abusò non poco di questo favore in pregiudizio del Tribolo, del Vasari e d'altri artisti; e quel che è peggio, volendo far egli da architetto, senza averne le necessarie cognizioni, arrecò danno gravissimo al proprio nome, siccome dallo stesso Vasari si accenna. Leggesi una lettera del Tasso, indirizzata a Benedetto Varchi, fra le *Pittoriche* Vol. I, pag. 20. Nelle *Rime burlesche* di Alfonso Pazzi, riportate tra quelle del Berni (L. III, pag. 378), trovasi questo scherzoso epitaffio:

A far memoria qui e suo onore,
Sepolte l'ossa sotto questo sasso
Son del famoso Tasso
Non manco Legnaiuol che Architettore.

ebbe a fare gran quistione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose: onde che io ripresi le parole in defensione (1) del nuovo maestro. Dissi che io ero nato libero, e così libero mi volevo vivere, e che di lui non si poteva dolere, manco di me, restando aver da lui certi pochi scudi d'accordo; e come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva, conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuovo maestro usò parecchi parole, dicendo, che non mi aveva chiamato, e che io gli farei piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che, non conoscendo in modo alcuno di fargli torto, ed avendo finite le opere mia cominciate, volevo esser mio e non d'altri, e chi mi voleva mi chiedesse a me. A questo disse il Firenzuola: Io non ti voglio più chiedere a te; e tu non capitare innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai e' mia danari, lui sbeffandomi. Al quale io dissi che così bene come io adoperavo e'ferri (2) per quelle tali opere, che lui aveva visto, non manco bene adoprerrei la spada per ricuperazione delle fatiche mie. A queste parole a sorta si fermò un certo vecchione, il quale si domandava Maestro Antonio da S. Marino. Questo era il primo più eccellente orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola. Sentito le mia ragioni, quali io dicevo di sorte che le si potevano benissimo intendere, subito preso la mia protezione, disse al Firenzuola che mi pagasse. Le dispute furno grandi, perchè era questo Firenzuola maraviglioso maneggiatore d'arme assai più che nell'arte dell'orefice: pur è la ragione che volse il suo luogo, ed io con lo istesso valore l'aiutai in modo, ch'io fui pagato; e con ispazio di tempo il detto Firenzuola ed io fummo amici, e gli battezzai un figliuolo, richiesto da lui.

Seguitando di lavorare con questo Maestro Pagolo Arsago guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. In capo di dua anni, alle preghiere del buon padre, me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salimbene, con il quale molto bene guadagnavo, e molto mi affaticavo a imparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, con tutto che io fossi molto dedito a qualche piacere, causa di quel maladetto sonare, mai lasciavo certe ore del giorno o della notte, quali io davo agli studj. Feci in questo tempo un chiavacuore d'argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle si usava di fare, ed era fatta di mezzo rilievo, con qualche figuretta ancora tonda infra esse. Fecesi a uno che si chiamava Raffaello Lapaccini (1). Con tutto che io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l'onore che io ne ritrassi, che valse molto più che il premio, che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con molte diverse persone in Firenze, dove io avevo cognosciuto, infra gli orefici, uomini da bene, come fu quel Marcone mio primo maestro; altri che avevano nome di molto buoni uomini, essendo sobbissato da loro in nelle mie opere, quanto e' potettono mi ruborno grossamente. Veduto questo mi spiccai da loro, e in concetto di tristi e ladri li tenevo. Un orafo infra gli altri, chiamato Gio. Batista Sogliani, piacevolmente mi accomodò di una parte della sua bottega, quale era in sul Canto di Mercato Nuovo, accanto al banco che era de' Landi. Quivi io feci molte belle operette, e guadagnai assai; potevo molto bene aiutare la casa mia. Destossi l'invidia da quelli cattivi maestri, che prima io aveva avuti, i quali si chiamavano Salvatore e Michele Guasconti (2): erano nell'arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro, e facevano di molte faccende, in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno uomo da bene io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberie, che loro mi avevano usate sotto il mantello della lor falsa dimostrata bontà. Tornando loro a orecchi (3) si vantorno di farmi pentire assai di tali paro-

(1) Nella Crusca non vedesi citata la voce *defensione*, mentre poi vi si allega l'altra *defensore*.

(2) Dal Bellincioni e da altri antichi scrittori trovasi spesso fatto uso di *e'* per *i*.

(1) Della famiglia dei Lapaccini trovasi fatta menzione dal Nardi e dall'Ammirato, e ad essa appartennero Benedetto che fu uno dei dieci di balìa nell'anno 1409; ed Alesso, che fu cancelliere della signoria nel 1529.

(2) Il Cellini nei suoi *Racconti*, stampati in Venezia, parlando degli artisti valenti nell'esercizio dell'oreficeria ed in altre nobili professioni, rammenta Salvadore Guasconti e dice, che *fu molto universale, massimo nelle cose piccole, e che lavorò assai di niello e di smalto*. E per distinguerlo poi dagli altri di sua famiglia, che esercitavano l'istessa arte, termina concludendo: *questo si può lodare*.

(3) *Tornare a orecchi* per *sapere, intendere*, manca nella Crusca.

le; onde io non conoscendo di che color la paura si fosse, nulla o poco gli stimava. Un giorno occorse che essendo appoggiato alla bottega di uno di questi, chiamato da lui, e parte mi riprendeva, e parte mi bravava; a cui io risposi, che se loro avessino fatto il dovere a me, io arei detto di loro quel che si dice degli uomini buoni e da bene; così avendo fatto il contrario, dolessinsi di loro e non di me. In mentre che io stavo ragionando, un di loro, che si domanda Gherardo Guasconti, lor cugino, ordinato forse da costoro insieme, appostò che passasse una soma. Questa fu una soma di mattoni; quando detta soma fu al rincontro mio, questo Gherardo me la pinse talmente addosso, che la mi fece gran male. Voltomi subito, e veduto che lui se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia, che svenuto cadde come morto; dipoi voltomi ai sua cugini, dissi: Così si trattano i ladri poltroni vostri pari; e volendo loro fare alcuna dimostrazione, perchè assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello che io avevo, dicendo così: Chi di voi esca della sua bottega, l'altro corra per il confessoro, perchè il medico non ci avrà che fare. Furno le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'aiuto del cugino. Subito che partito io mi fui, corsono i padri ed i figliuoli agli Otto, e quivi dissono che io con armata mano gli avevo assaliti in su le botteghe loro; cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. E i signori Otto mi feciono chiamare; onde io comparsi; e dandomi una grande riprensione, e sgridato, sì per vedermi in cappa e quegli in mantello e cappuccio alla civile (1), ancora perchè gli avversarj mia erano stati a parlare a casa a quei signori, a tutti in disparte; ed io come non pratico, a nessuno di quelli signori non avevo parlato, fidandomi della mia gran ragione, ch'io tenevo, e dissi, che a quella grande offesa ed ingiuria che Gherardo mi aveva fatta, mosso da collora grandissima, e non gli dato (2) altro che una ceffata, non mi pareva dovere di meritare tanta gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa (1), il quale era degli Otto, mi lasciasse finire di dire ceffata, che disse: Un pugno e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse Prinzivalle agli compagni: Considerate, signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale si accusa d'aver dato ceffata, pensando che sia manco errore che dare un pugno: perchè d'una ceffata in Mercato Nuovo la pena si è venticinque scudi; e d'un pugno, poco o nonnulla. Questo è giovane molto virtuoso, e mantiene la povera casa sua con le fatiche sua molto abbondante; e volesse Iddio che la città nostra di questa sorta ne avesse abbundanzia, siccome la n'ha mancamento.

Era infra di loro alcuni arronzinati cappuccetti (2), che mossi dalle preghiere e male informazioni delli mia avversarj, per esser di quella fazione di Fra Girolamo (3), mi areb-

(1) Il Varchi, contemporaneo di Benvenuto, dice, che in Firenze era riputato *sbricco e uomo di cattiva vita* chi, non essendo soldato, portava di giorno solamente la cappa. V. Lib. IX, pag. 120.

(2) Di questa maniera di preporre il pronome dimostrativo al verbo, ne abbiamo pure un esempio in seguito, e precisamente al paragrafo della Negromanzia, ove il Cellini così si esprime: *bisognava carezzarli, e pazientemente gli licenziare.*

(1) Prinzivalle della Stufa era tutto dei Medici, a favore dei quali nel 1510 aveva ordito una congiura contro il gonfalonier Soderini. Egli fu uno dei Priori di libertà; e dopo di aver sostenuto onorevolmente la carica di commissario di Arezzo, di Pistoia e di Pisa, fu dal Duca Alessandro ascritto nel 1532 nel numero dei 48 suoi senatori. Morì Prinzivalle nel 19 di maggio del 1561, avendo vissuto circa anni 77. V. Manni G. *Senatori Fiorentini*, pag. 124. Varchi Lib. XIII.

(2) *Arronzinato* non trovandosi nel Vocabolario della Crusca, e neppure in quello dell'Alberti, che adottò il primo molti vocaboli del Cellini, s'indusse perciò il sig. Carpani a credere sbagliato in questa voce il Manoscritto; e quindi sospettò che in sua vece dovesse leggersi *cappuccetti uncinati*, o forse *arroncigliati*, cioè avvolti o ritorti intorno alla testa, come per testimonianza del Varchi (Lib. IX, pag. 120) facevano coloro, che volevano essere più lesti e spediti. Dubitò inoltre il precitato Editore, che questo modo di adattarsi il cappuccio fosse un segnale del partito democratico di quei tempi, poichè il Varchi (Lib. II, pag. 35) ci fa osservare, che Bernardo Ciacchi passeggiava col *becchetto del cappuccio avvolto al capo*, quando nel 1527, assalito dai soldati dei Medici, si lasciò ammazzare, piuttosto che gridar *palle*, cioè viva la Casa Medici. Assicurati noi ora dal MS. Poirot, che la lezione *arronzinati cappuccetti*, egualmente che l'altra di *arronzinato cappuccio* riportata in seguito, è genuina e non alterata, concluderemo col riferito ch. Editore, che la voce *arronzinato* debba avere il valore di *arroncigliato*, *storto*, *rabbuffato* e *scomposto;* valore, che potrà essa prendere anco indipendentemente da qualsivoglia idea di segnale d'antica fazione.

(3) Fra Girolamo Savonarola Ferrarese fu chiamato a Firenze da Lorenzo il Magnifico nel 1489 per l'alta riputazione ch'ei godeva in Italia, e ch'egli ben tosto vi confermò colle sue prediche. Ma educato inte-

bono voluto metter prigione e condannarmi a misura di carboni; alla qual cosa il buon Prinzivalle a tutto rimediò. Così mi fece una piccola condennagione di quattro staia di farina, le quali si dovessino donare per elemosina al monasterio delle Murate (1). Subito richiamatoci drento mi comandò che io non parlassi parola, sotto pena della disgrazia loro, e che io ubbidissi di quello che condennato io ero. Così, dandomi una gagliarda grida, ci mandorno al cancelliere; io che borbottando sempre diceva: ceffata fu e non pugno; in modo che ridendo gli Otto si rimasono. Il cancelliere ci comandò da parte del magistrato, che noi ci dessimo sicurtà l'un l'altro, e me solo condennorno in quelle quattro staia della farina. A me che parve essere assassinato, non tanto ch'io mandai per un mio cugino, il quale si domandava Maestro Annibale Cerusico, padre di messer Librodoro Librodori, e volendo io che lui per me promettesse, il detto non volse venire; per la qual cosa io, sdegnato, sòffiando, diventai come un aspido, e feci disperato giudizio (1). Qui si cognosce quanto le stelle non tanto ci inclinano, ma ci sforzano. Cognosciuto quanto grande obbligo questo Annibale aveva alla casa mia, mi accrebbe tanta collera, che, tirato tutto al male, ed anche per natura alquanto collerico, mi stetti ad aspettare che il detto Ufizio degli Otto fussi ito a desinare; e, restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collera, uscito del Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnalotto (2), saltai in casa delli miei avversarj, che a casa ed a bottega istavano. Trovaigli a tavola, e quel giovane Gherardo ch'era stato capo della quistione, mi si gettò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il saio e il colletto insino alla camicia a banda a banda io lo passai, non gli avendo tocco la carne, o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l'entrar della mana e quel rumore de'panni aver fatto grandissimo male; e lui per ispavento caduto in terra, dissi: O traditori, oggi è quel dì ch'io tutti vi ammazzo.

---

ramente negli studj dei sacri libri, professando una somma austerità di costumi, e dotato di un temperamento fermo ed impetuoso, non potè far lega colla splendida e lieta società di Lorenzo, nè trattenersi dal declamare contro gli scandali e la corruttela de' suoi tempi, invocando riforme e predicendo calamità. Da questo zelo forse eccessivo nacquero tutti i guai di Fra Girolamo. Il popolo diventò fanatico per lui. Ma i grandi lo riguardarono di mal occhio. Non fu però in aperta opposizione con Lorenzo, poichè questi poco prima di morire volle essere da lui benedetto. Venuto Carlo VIII in Italia, ed avendogli Piero de' Medici accordato o per viltà, o per interesse, quanto egli avea chiesto a danno dei Fiorentini, questi per avere un migliore avvocato presso quel re, mandarongli fra gli altri il Savonarola nel 1494; per il che questo religioso dovette farsi uomo di stato, difendere le ragioni della Repubblica, e mettersi apertamente contro i Medici. Scacciati questi nell' anno medesimo, Fra Girolamo fu il più ardente repubblicano di Firenze: e siccome il papa Alessandro VI era allora d' accordo coi Medici, ed il Savonarola nelle sue prediche non la perdonava neppure ad esso; perciò i fulmini di Roma e le più fiere persecuzioni gli piombarono sul capo. Per lo che nel 1498, dopo varie vicende, resi forti i suoi nemici, colto il momento opportuno, lo strapparono tumultuariamente dal convento, lo carcerarono, e nei 23 di maggio di questo istesso anno lo impiccarono ed arsero come eretico, unitamente a due compagni, per sentenza di giudici mandati espressamente da Roma, essendo egli di 46 anni. Per quanto vogliasi condannare di fanatismo quest' uomo, nessuno gli nega una piena integrità di costumi, un sincero attaccamento al popolo, ed una eloquenza quasi portentosa, per cui nel 1496 i Fiorentini si persuasero a rinunziare al carnevale, e correvano invece ad abbruciare tutti gli ornamenti di vanità e di lusso. Anche gli uomini più gravi erano affezionatissimi a Fra Girolamo, tra' quali è noto il Benivieni ed il gran Buonarroti, che seguitarono sempre a leggere con piacere le opere di lui. Non è quindi maraviglia che la fazione di Fra Girolamo sussistesse tuttavia anche dopo la sua morte, e che per estinguerla fosse obbligato il Duca Cosimo di mandar lungi da Firenze i Domenicani, come fece nel 1545. Ora cotesti *cappuccetti* giudici del Cellini erano seguaci del Savonarola, giacchè i Medici, e massime il cardinal Giulio, in quest' epoca lasciando tutte le apparenze di libertà, dissimulavano il principato, e non escludevano dalle cariche i loro nemici. V. Nardi Lib. II, Ammirato Lib. XXVI, XXVII, pag. 213, 248, e la Vita del Savonarola scritta dal Burlamacchi.

(1) Intorno a questo monastero vedasi ciò che ha scritto il Lastri nel suo *Osservatore Fiorentino*, Vol. V, pag. 43.

---

(1) Dal seguente periodo, dato ora di nuovo dal MS. Poirot, egualmente che da varj altri passi di questa Vita, potremo rilevare quanto il Cellini fosse preoccupato dall' errore dei Priscillianisti, nel credere cioè che l' uomo nasca sotto qualche particolar costellazione, gl' influssi della quale contribuiscano efficacemente a renderlo virtuoso o malvagio. Questo errore talmente prevalse negli antichi tempi, anco nelle persone più dotte, che il Villani stesso non ebbe riguardo di farci ripetutamente conoscere che egli pure era persuaso dell'assoluta influenza dei pianeti sopra gli umani avvenimenti.

(2) *Pugnalotto*, accrescitivo di pugnale, non è riportato nè dalla Crusca, nè dagli altri Vocabolarj.

Credendo il padre, la madre e le sorelle che quello fusse il dì del giudizio, subito gettatisi inginocchione in terra, misericordia ad alta voce con le bigonce chiamavano (1): e veduto non fare alcuna difesa contro di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccarli; ma furioso corsi giù per la scala; e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, i quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di ferro; alcuni, un grosso canale di ferro; altri, martella, ancudini; altri, bastoni. Giunto fra loro siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne gittai in terra, e con loro insieme caddi, sempre menando il pugnale ora a questo, ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a dua mane con martella, con bastoni e con ancudini: e perchè Iddio alcune volte piatoso s'intermette, fece che nè loro a me, e nè io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi (2) e'mia avversarj, che discosto a quella si erano fuggiti, ognuno di loro la percosse con le sua arme: dipoi riguardato infra di loro de'feriti e morti, nessuno vi era che avessi male. Io me ne andai alla volta di Santa Maria Novella, e subito percossomi in Frate Alesso Strozzi (3), il quale io non conoscevo, a questo buon Frate io per l'amor d'Iddio mi raccomandai, che mi salvasse la vita, perchè grande errore avevo fatto. Il buon frate mi disse, che io non avessi paura di nulla, chè, tutti i mali del mondo ch'io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio di un'ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, feciono mandare uno de'più spaventosi bandi contra di me che mai si udisse, sotto pene grandissime a chi mi avessi o sapessi, non riguardando nè a luogo, nè a qualità, o chi mi tenesse.

Il mio afflitto e povero buon padre entrando agli Otto, ginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo. Dove che un di quegli arrovellati (1), scuotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: Levati di costì, e va'fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa con i lanciotti (2). Il mio povero

(1) Cioè *smisuratamente*. *Bigoncia*, dice il Minucci nelle Note al Malmantile, è un vaso di legno, del quale si servono i contadini in tempo di vendemmia, per pigiarvi dentro l'uva, prima di metterla nel tino: e ce ne serviamo anche in altre occorrenze, come di portar acque e simili. E perchè questo vaso è molto simile a una cattedra tonda, però da molti tal cattedra si chiama Bigoncia, come anche tutte le altre cattedre. Vedi Canto III, St. 29, pag. 255.

(2) Questa frase *assicurarsi una cosa* non può qui avere il significato datole dall'Editor milanese di vederla e riconoscerla, ma sivvero quello d'*impossessarsi di essa*; ed allora il sentimento sarebbe: Che solo vi era restato in terra la berretta di Benvenuto, della quale impossessatisi i suoi avversarj, che discosto a quella si eran fuggiti (non già spaventati dalla vista di essa, ma dal furore bensì del Cellini, e dalla supposta strage de' proprj compagni), ognuno di loro la percosse colle sue armi.

(3) Di Frate Alessio Strozzi se ne trova pure fatta menzione dal Varchi nel Lib. XII, pag. 441. Si è già veduto che anco l'Ammirato usò *Alesso* per *Alessio*.

(1) *Arrovellati*, *adirati*, *arrabbiati*, disse il sig. Carpani che si nominavano al tempo del gonfalonier Soderini i seguaci dei Medici; ma che sotto il dominio Mediceo questa appellazione fu trasportata al partito del Savonarola, detto anche dei *popolani*, o dei *piagnoni*. Qualunque però siasi la di lui opinione sopra di ciò, noi crediamo che il Cellini usasse queste voci nel loro puro e semplice significato di *rabbiosi*, *fieri*, *dispettosi*, *sdegnosi ec.*, e che non vi unisse idea alcuna di fazione o partito: e ce ne assicura il vedere ch'egli si serve di tali voci anco parlando di persone, che escludono affatto ogni sospetto di partito Mediceo o popolare, le quali venute seco lui a contesa, si lasciaron quindi prendere dalla rabbia e dal dispetto; e che di più le appropria frequentemente alle cose inanimate, e talvolta pur anco a sè stesso, quando sia stato messo al punto di mostrare ad altri il proprio sdegno. Troveremo infatti aver egli detto: *e tornavo arrovellato indietro; ed io arrovellato mi partii; la sua arrovellata natura; il papa adirato se gli volse; messer Alfonso adirato disse; il re adirato rispose a madama de Tempes; lo arrabbiato padre; gobba arrabbiata; arrabbiata gotta; arrabbiata stagione ec.*

(2) *Lanciotto*, voce usata da Matteo Villani, è propriamente un'asta da lanciare; ed è forse da questa, dice giustamente il sig. Carpani, che denominavansi lanciotti le guardie di giustizia. In quanto poi al valor letterale della frase *mandare uno in villa*, che sembrò alquanto incerto a quell'erudito Editore, sospettando che ella forse derivasse da qualche antico uso, o particolar denominazione, noi crediamo non andare errati, affermando, non altro essere il suo significato che di *allontanare uno dalla città*, lo che in modo più odioso dee valere *mandare uno in bando dalla città*, cioè, esiliarlo, cacciarlo. Ed infatti l'espressione usata da uno dei residenti degli Otto col padre di Benvenuto, dicendogli *te lo manderemo in villa*, null'altro denotar poteva, se non che *te lo cacceremo*, *o bandiremo dalla città*: e nell'avervi quindi aggiunto *con i lanciotti*, volle questi determinare, che a maggiore sicurezza del minacciato esilio, vi avrebbe pure impiegato la pubblica forza.

padre, pure ardito, rispose, dicendo loro: Quel che Iddio avrà ordinato, tanto farete e non più là. A cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre a lui disse: Io mi conforto, che voi certo non lo sapete. E partitosi da loro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile ispada, ed un bellissimo giaco di maglia (1). E giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevan detto i signori Otto; dipoi mi baciò in fronte, e tutti a dua gli occhi; mi benedisse di cuore, dicendo così: La virtù di Dio sia quella che ti aiuti; e portomi la spada e l'arme, con le sue mani proprie me le aiutò vestire. Dipoi disse: O figliuol mio buono, con queste in mano o tu vivi, o tu mori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, e portomi dieci scudi d'oro, io dissi che mi levasse certi peletti della barba, che prime caluggine erano (2). Frate Alesso mi vestì in modo di frate, e un converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la Porta al Prato, lungo le mura me ne andai insino alla piazza di S. Gallo (3); e salito la costa di Montui in una di quelle prime case trovai uno, che si domandava il Grassuccio, fratel carnale di messer Benedetto da Monte Varchi (4). Subito mi sfratai, e ritornato uomo, montai in su dua cavalli, che quivi erano per noi; la notte ce ne andammo a Siena. Rimandato indrieto il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse, che io ero giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill'anni di ritrovar quello degli Otto, che gli aveva detto ingiuria, e trovatolo, disse così: Vedete voi, Antonio, ch'egli era Iddio quello, che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi? A cui rispose: Di'che ci capiti un'altra volta. Mio padre a lui (1): Io attenderò a ringraziare Iddio, che lo ha campato di questo.

Capitolo IV.

Lavora presso Lucagnolo da Jesi, milanese. — Fa dei candellieri pel vescovo di Salamanca. — È amico del Fattore, e studia le opere del Buonarroti e di Raffaello. — Fa un giglio di diamanti per la signora Chigi. — Gara di guadagno con Lucagnolo. — Fa un gran vaso pel vescovo di Salamanca. — Va con Giovan Pietro della Tacca, orafo milanese. — Manda soccorsi al padre. — Seguita a sonare, ed è fatto musico di Corte. — Ha guai col vescovo di Salamanca. — Lavora per Clemente VII e per varj cardinali. — Tiene bottega da sè solo. — Fa la medaglia di Leda ed altre opere al sig. Cesarini.

Essendo a Siena aspettai il procaccia (2) di Roma, e con esso mi accompagnai. Quando fummo passati la Paglia scontrammo il corriere, che portava le nuove del papa nuovo, che fu papa Clemente (3). Giunto a Roma mi messi a lavorare in Bottega di Maestro Santi orefice; sebbene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non lavorava,

(1) *Giaco.* Arme di dosso fatta di maglie di ferro concatenate insieme. Usa sovente il Cellini di premettere la lettera *i* avanti alle voci che cominciano in *s;* ed in fatti troveremo aver egli adoprato *iscusa*, *isperanza*, *istioppo*, *istrada*, *ispesa*, *ispendere*, *isdegnarsi ec.*, come qui ed altrove egli ha detto *ispada* per *spada*.

(2) *Caluggine* vale lo stesso che *lanugine*, e si usò dal Burchiello anco in plurale.

(3) Riguardo al sontuoso monastero di S. Gallo, che dava nome a questa piazza, fondato fuori di città da Lorenzo il Magnifico nel 1488, e distrutto poscia nel 1529 all'occasione dell'assedio di Firenze, vedasi quello che ne ha scritto il Rica nelle *Chiese Fiorentine* Vol. 1, pag. 264, e l'erudito sig. canonico Domenico Moreni nei *Contorni di Firenze.* Vol. IV, pag. 12-46.

(4) *Che si chiamava il Grassuccio, fratel carnale di Benedetto da Monte Varchi.* Cioè del celebre Varchi, amicissimo anch'egli di Benvenuto, come si vedrà in seguito. Del Grassuccio non trovasi alcuna memoria interessante: e da una lettera di Lorenzo Lenzi, inviata da Bologna a M. Benedetto Varchi, nei 20 marzo del 1542, null'altro ne apprendiamo che il nome, dicendosi in essa: *Troppo grande obbligo certamente è quello che si ha acquistato appresso di me Giovan Battista Varchi, fratello del nostro Messer Benedetto.* Trovasi questa lettera alla pag. 72 del Codice 585, contenente *Lettere Originali* di diversi Letterati, scritte a messer Benedetto Varchi, che esiste nelle Riformagioni; Codice che nella Strozziana era segnato di N° 481, e che secondo la nuova classazione porta il N° CXXVIII.

(1) Troppi esempj potrebbero addursi e di Dante e di altri ottimi scrittori, per provare l'inutilità della parola *disse*, che era stata qui dal Cocchi supplita.

(2) *Procaccia* dicesi colui che porta le lettere da una città all'altra, viaggiando a giornate.

(3) Clemente VII, come già si è detto, fu eletto pontefice nell'anno 1523.

ma faceva fare le faccende di bottega tutte a un giovane, che si domandava Luca Agnolo da Jesi. Questo era contadino, e da piccol fanciulletto era venuto a lavorare con Maestro Santi. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo, che io vedessi mai insino a quel tempo, con grandissima facilità e con molto disegno. Lavorava solamente di Grosseria (1), cioè vasi bellissimi e bacini e cose tali. Mettendomi io a lavorare in tal bottega, presi a fare certi candellieri per il vescovo Salamanca, Spagnuolo (2). Questi tali candellieri furono riccamente lavorati, per quanto si appartiene a tale opera. Un discepolo di Raffaello da Urbino, chiamato Gian Francesco, per soprannome il Fattore (3), era pittore molto valente; e perchè gli era amico del detto vescovo, me gli mise molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo vescovo, e guadagnavo molto bene. In questo tempo io andavo quando a disegnare in Cappella di Michelagnolo (4), e quando alla casa di Agostino Chigi (5) Sanese, nella qual casa era molte opere bellissime di pittura di mano dello eccellentissimo Raffaello da Urbino (1): e questo si era il giorno della festa,

(1) Nel trattato dell'*Oreficeria* al Cap. XI parlasi diffusamente dell'arte di lavorare di Grosseria. Avvertasi che anco in seguito dal MS. Poirot è stato sostituito *Grosseria* alla voce *Grossiere*, che erasi adottata nelle altre edizioni.

(2) Don Francesco figlio di Andrea di Cabrera e di Donna Beatrice di Bobadilla, vescovo di Salamanca, era venuto a Roma nel 1517 per il concilio Lateranense, ed essendovisi fermato nel 1527, accompagnò Clemente VII in Castel S. Angelo. Indi ritornato in Ispagna morì nel dicembre del 1529. V. Gonzales de Avila, *Historia de las Antiguedades de la ciudad de Salamanca*, pag. 437.

(3) Giov. Francesco Penni, detto il *Fattore*, era Fiorentino. Raffaello, che aveva un'anima gentile, quanto lo sono le sue dipinture, amò sempre e tenne in sua casa come figlio questo valente discepolo, al quale unitamente a Giulio Romano lasciò infine la sua eredità. Il Fattore finì col detto Giulio le opere non terminate da Raffaello: poi lavorò con Pierino del Vaga, che era suo cognato. Amava più disegnare che colorire, e si dilettava molto di far paesi e casamenti. Morì in Napoli circa il 1528, in età di anni 40. V. Vasari, Vol. VI, pag. 123. Serie degli uomini illustri ec. Vol. V, pag. 95.

(4) La Cappella Sistina, in cui Michelangelo dipinse il Giudizio Universale, il capo d'opera della pittura moderna. V. Vasari, Vol. IV, pag. 138-193. Questa famosa Cappella, fabbricata col disegno di Baccio Pintelli architetto fiorentino, viene estesamente illustrata dal Taja nella *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano*. V. pag. 33-36.

(5) Questa casa è ora chiamata *la Farnesina*, ed appartiene al re di Napoli. Agostino Chigi, che era un ricchissimo mercante, amico e protettore di tutti gli uomini virtuosi, vi fece lavorare i migliori artisti dei suoi tempi. Raffaello coll'aiuto di Giulio Romano, del Fattore, di Gaudenzio, di Raffael dal Borgo e di altri scolari, vi dipinse l'intera favola *di Psiche*, e la bellissima Galatea. Agostino Chigi era già morto fino dal 1520. Di esso vien fatta onorevol menzione dal Vasari nel Vol. V, pag. 267, e trovasi pure rammentato con molta lode nelle *Lettere de' Principi*, Vol. I, pag. 6, 19.

(1) Raffaello Sanzio uno de' genj che più la natura abbia favorito, e al cui sviluppo concorsero la coltura e il gusto del secolo, la società dei grand'uomini che in quello fiorivano, l'assennata magnificenza de'principi, e la strada battuta da' suoi antecessori nell'arte. Inferiore a Michelangelo nella scienza della macchina umana, e nell'arte di trattare i soggetti possibili, superò tutti lungamente nel trattare i soggetti di fatto, ne'quali portò al sommo l'espressione delle passioni e degli affetti dell'animo. Quindi come il Buonarroti colpisce la mente, la costringe a pensare, e la sforza all'ammirazione, Raffaello va dritto al cuore, se ne impadronisce con magico diletto, e l'obbliga a sentire, sebbene ineducato e ritroso al linguaggio delle Arti. Data però l'eccellenza d'entrambi, ciascun dal suo lato, siccome gli uomini hanno più cuore che mente, e son tocchi assai più dal fatto che dal possibile, sebben sublime, a diritto Raffaello è da tre secoli tenuto principe della pittura: che se gli uomini fossero altrimenti, il primato starebbe a Michelangelo. Fu valente architetto, commentò Vitruvio, ed abbiamo di esso una bella lettera a Leone X sopra il modo di prendere in disegno le antichità di Roma; lettera, che fu già attribuita a Baldassarre Castiglione, ma che poi dall'Opuscolo pubblicato in Firenze nel 1799 dal ch. sig. Daniele Francesconi, che ha per titolo *Congetture che una lettera creduta di Baldassarre Castiglione sia di Raffaello da Urbino*, restò evidentemente provato che essa a Raffaello apparteneva. Diresse anche e forse modellò la statua di Giona, che sta in Roma alla Madonna del Popolo, eseguita poi da Lorenzetto scultore ed architetto fiorentino. V. Vasari, Vol. VI, pag. 94.

Gli vengono attribuite più maniere, ma con lieve critica; perchè abbandonata appena quella di Pietro Perugino suo predecessore, che pure è la sua stessa, fanciulla o adolescente, egli proseguì sempre sulle massime stesse in tutte le parti dell'arte, guadagnando di continuo in essa a misura della grandezza delle occasioni in cui esercitavala, e della confidenza che andava acquistando della propria virtù. La *Disputa del Sacramento* può fissar l'epoca in cui, emancipato dalla scuola, cominciò a veder la natura con occhi liberi e proprj: gli *Atti degli Apostoli*, e la *Trasfigurazione* possono fissare il più sublime grado del suo perfezionamento.

Fu bello della persona, cortese ne'modi, ed all'esempio di Bramante Lazzari suo zio, amico della magnificenza e de'piaceri. Il suo merito e le sue qualità furono tali, che anche gl'invidiosi erano costretti ad amarlo ed a colmarlo di lodi. Fu sorpreso dalla morte nel fiore della vita e della sua gloria il venerdì santo del 1520: era nato lo stesso giorno nel 1483. V. Vasari, Vol. V, pag. 239. Baldinucci Decen. I, Sec. IV, V. Comolli, *Vita di Raffaello*.

perchè in detta casa abitava messer Gismondo Chigi, fratello del detto messer Agostino. Avevano molta boria quando vedevano delli giovani miei pari, che andavano a imparare drento alle case loro. La moglie del detto messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile, ed oltramodo bella), accostandosi un giorno a me, guardando li miei disegni, mi domandò se io ero scultore o pittore: alla cui donna (1) io dissi che ero orefice. Disse lei, che troppo ben disegnavo per orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomeli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora lei disse, che benissimo gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legarli bene: io dissi che molto volentieri; ed alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna romana, la quale era di sopra; e, scesa a basso, dimandò la detta Madonna Porzia quel che lei quivi faceva; la quale, sorridendo, disse: Io mi piglio piacere il veder disegnare questo giovane da bene, il quale è buono e bello. Io venuto in un poco di baldanza, pur mescolato un poco d'onesta vergogna, divenni rosso e dissi: Quale io mi sia, sempre, Madonna, io sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna, anche lei arrossita alquanto, disse: Ben sai ch'io voglio che tu mi serva; e portomi il giglio, disse, ch'io me ne lo portassi; e di più mi diede venti scudi d'oro, che aveva nella tasca, e disse: Legamelo in questo modo che disegnato me lo hai, e salvami quest'oro vecchio, in che legato egli è ora. La gentildonna romana allora disse: S'io fussi in quel giovane, volentieri io m'andrei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno con i vizj, e che se tal cosa io facessi, forte ingannerei quel bello aspetto ch'io dimostravo di uomo da bene; e voltasi, preso per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: Addio, Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno che facevo, ritraendo certa figura di Giove di mano di Raffaello da Urbino detto. Finita che l'ebbi, partitomi, mi messi a fare un piccolo modellino di cera, mostrando per esso come doveva dappoi tornar fatta l'opera; e portatolo a vedere a Madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna romana, che prima dissi; l'una e l'altra, grandemente satisfatte delle fatiche mia, mi feciono tanto favore, che mosso da qualche poco di baldanza, io promessi loro che l'opera sarebbe meglio ancora la metà che il modello. Così messi mano, e in dodici giorni finii il detto gioiello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherini, puttini, animali e benissimo smaltato; in modo che i diamanti, di che era il giglio, eraño migliorati più della metà.

In mentre che io lavoravo quest'opera, quel valente uomo Luca Agnolo, che io dissi di sopra, mostrava di averlo molto per male, più volte dicendomi, che io mi farei molto più utile e più onore ad aiutarlo lavorar vasi grandi di argento, come io avevo cominciato. Al quale io dissi, che io sarei atto sempre che io volessi, a lavorar vasi grandi di argento; ma che di quelle opere ch'io facevo, non ne veniva ogni giorno da fare, e che in esse opere tali era non manco onore, che ne' vasi grandi d'argento, ma sì bene molto maggior utile. Questo Lucagnolo mi derise, dicendo: Tu lo vedrai, Benvenuto, perchè allora che tu avrai finita cotesta opera, io m'affretterò di aver finito questo vaso, il quale cominciai quando tu il gioiello, e con la esperienza sarai chiaro l'utile che io trarrò del mio vaso, e quello che tu trarrai del tuo gioiello. Al cui io risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con un sì valente uomo, quale era lui, tal prova, perchè alla fine di tali opere si vedrebbe chi di noi s'ingannava. Così l'uno e l'altro di noi alquanto, con un poco di sdegnoso riso, abbassati il capo, fieramente ciascuno desideroso di dar fine alle cominciate opere, in modo che, in termine di dieci giorni in circa, ciascun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l'opera sua. Quella di Lucagnolo detto si era un vaso assai ben grande, il quale serviva in tavola di papa Clemente, dove buttava drento, in mentre che era a mensa, ossicina (1) di carne e bucce di diverse frutte,

(1) Per quanto il Cellini abbia più volte usato *alla cui* per *alla quale*, ed altrove *al cui* per *al quale*, non è però da seguirsene l'esempio.

(1) Anco in seguito si usò da Benvenuto *ossicina* in

fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso ornato con dua bei manichi, con molte maschere piccole e grandi, con molti bellissimi fogliami, di tanta bella grazia e disegno, quanto immaginar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel vaso che mai io veduto avessi. A questo, Lucagnolo, parendogli avermi chiarito disse: Non manco bella pare a me l'opera tua, ma presto vedremo la differenza dell'uno e dell'altro: così preso il suo vaso, portatolo al papa, restò satisfatto benissimo, e subito lo fece pagare secondo l'uso dell'arte di tali grossi lavori. In questo mentre io portai l'opera mia alla detta gentildonna Madonna Porzia, la quale con molta maraviglia mi disse: che di gran lunga io avevo trapassata la promessa fattagli; e poi aggiunse, dicendomi ch'io domandassi delle fatiche mie tutto quel che mi piaceva, perchè gli pareva che io meritassi tanto, che donandomi un castello, appena gli parrebbe d'avermi satisfatto: ma perchè lei questo non poteva fare, ridendo mi disse, ch'io domandassi quel che lei poteva fare. Alla cui io dissi, che il maggior premio delle mie fatiche desiderato si era l'aver satisfatto sua signoria. Così anch'io ridendo, fattogli riverenza, mi partii dicendo, ch'io non voleva altro premio che quello. Allora Madonna Porzia detta si volse a quella gentildonna romana, e disse: Vedete voi che la compagnia di quelle virtù, che noi giudicammo in lui, son queste e non sono i vizj? Maravigliatasi l'una e l'altra, pure disse Madonna Porzia: Benvenuto mio, hai tu mai sentito dire che, quando il povero dona al ricco, il Diavolo se ne ride? Alla quale io dissi: E però di tanti sua dispiaceri, questa volta lo voglio veder ridere; e partitomi, lei disse, che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva in un cartoccio li danari avuti del suo vaso; e giunto mi disse: Accosta un poco qui a paragone il premio del tuo gioiello accanto al premio del mio vaso. Al quale io dissi, che lo salvasse in quel modo, insino al seguente giorno, perchè io speravo, che sì bene come l'opera mia in nel suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa. Venuto l'altro giorno, Madonna Porzia mandato alla mia bottega un suo Maestro di casa, mi chiamò fuora, e portomi in mano un cartoccio pieno di danari, da parte di quella signora, mi disse, che lei non voleva che il Diavolo se ne ridesse affatto; mostrando che quello che lei mi mandava non era l'intero pagamento, che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortesi parole degne di cotal signora. Lucagnolo, che gli pareva mill'anni di accostare il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti, ed altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa, Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno dicendo, *ou ou* tre e quattro volte, versato li danari in sul banco con gran romore, i quali erano venticinque scudi di giuli, pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta: dove che io soffocato dalle grida sue, dallo sguardo e risa de'circunstanti, guardato così un poco drento in nel mio cartoccio, veduto che era tutto oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza romore al mondo, con tutte e due le mani forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo d'una tramoggia di mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua; in modo che tutti quegli occhi, che mi si erano affissati addosso con qualche ischerno, subito volti a lui dissono: Lucagnolo, questi danari di Benvenuto per esser oro, e per essere la metà più, fanno molto più bel vedere che li tua. Io credetti certo che per la invidia, insieme con lo scorno ch'ebbe quel Lucagnolo, subito cascassi morto: e con tutto che di quelli mia danari a lui ne venisse la terza parte, per essere io lavorante, che così è il costume, dua terzi ne tocca al lavorante, e l'altra terza parte agli Maestri della bottega, potette più la temeraria invidia che l'avarizia in lui, qual doveva operare tutto il contrario. Per essere questo Lucagnolo nato d'un contadino da Jesi, maledisse l'arte sua e quelli che gne ne avevano insegnata, dicendo: che da mo'innanzi non voleva più fare quell'arte di grosseria, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie (1) piccole, da

luogo di *ossicini;* ed in questo proposito avvertì il dottissimo sig. Carpani, che il Cellini dice pure *anellette* per *anellini*, egualmente che *legnette* e *legnuzze*, per *legnetti* e *legnuzzi*, in conseguenza dell'idiotismo derivato dalla inclinazione, cha ha la nostra lingua di dare a molti sostantivi maschili la desinenza femminile nel numero plurale.

(1) La voce *bordelleria* fu riportata dall'Alberti, e

poi che le erano così ben pagate. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo; che lui parlava secondo le grotte di dove egli era uscito; ma che io gli protestavo bene, che a me riuscirebbe benissimo il far delle sue coglionerie, e che a lui non mai riuscirebbe il far di quella sorte bordellerie. Così partendomi adirato, gli dissi, che presto gne ne faria vedere. Quelli che erano alla presenza gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano, come gli era, e me in concetto d'uomo, siccome io avevo mostro.

Il dì seguente andai a ringraziare Madonna Porzia; e gli dissi, che sua signoria aveva fatto il contrario di quel che la disse; che volendo io fare che il Diavolo se ne ridessi, lei di nuovo l'aveva fatto rinnegare Iddio. Piacevolmente l'uno e l'altra ridemmo; e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo mezzo io cercai per via d'un discepolo di Raffaello da Urbino pittore, che il vescovo Salamanca mi dessi da fare un vaso grande da acqua, chiamato un'acquereccia, ch' è per l'uso delle credenze, che in su esse si tengono per ornamento (1); e volendo il detto vescovo farne dua di ugual grandezza, uno ne dette da fare al detto Lucagnolo, e uno ne ebbi da fare io; e *per* la modanatura (2) delli detti vasi ci dette il disegno quel detto Giovan Francesco pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato di una particina di bottega da un Milanese, che si chiamava Maestro Giovan Piero della Tacca. Messomi in ordine, feci il mio conto delli danari che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio povero buon padre; il quale, mentre che gli erano pagati in Firenze, s' abbattè per sorte in uno di quegli arrabbiati, che erano degli Otto a quel tempo che io feci quel poco del disordine, e che egli svillaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa con i lanciotti a ogni modo. E perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliuolacci, a proposito mio padre disse: A ognuno può intervenire delle disgrazie, massimo agli uomini collorosi quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi del resto della vita sua, come io l'ho virtuosamente saputo allevare. Volesse Iddio, in vostro servizio, che i vostri figliuoli non vi facessino nè peggio, nè meglio, di quel che fanno e' mia a me; perchè siccome Iddio mi ha fatto tale ch'io gli ho saputi allevare, così, dove la virtù mia non ha potuto arrivare, lui stesso me gli ha campati contra il vostro credere dalle vostre violente mane. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l'amor di Dio che io sonassi qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che lui con tante fatiche mi aveva insegnato. La lettera era piena delle più amorevoli parole paterne, che mai sentir si possa; in modo tale che le mi mossono a piatose lacrime, desiderando prima che lui morissi di contentarlo in buona parte quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace tutte le lecite grazie, che noi fedelmente gli domandiamo.

Mentre che io sollecitavo il bel vaso di Salamanca, e per aiuto avevo solo un fanciulletto, che, con grandissime preghiere d'amici, mezzo contra la mia voglia avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era di età di quattordici anni in circa, aveva nome Paulino, ed era figliuolo di un cittadino Romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto e il più bello figliuolo, che mai io vedessi alla vita mia; e per i sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e per il grande amore che lui portava a me, avvenne, che per queste cause io gli posi tanto amore, quanto in un petto di uno uomo rinchiudere si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e maninconico si dimostrava; pure, quando io pigliavo il mio cornetto, subito moveva un riso tanto onesto e tanto bello, che io non mi maraviglio punto di quelle pappolate, che scrivono e' Greci degli Dei del cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli arebbe fatti forse più uscire

---

quindi nel Vocabolario di Bologna, in senso di *inezia* o *bagattella*, su l' autorità di questo passo del Cellini.

(1) Parlando il Cellini, nel Capo XII dell' *Oreficeria*, di questi vasi detti *Acquerucci*, o *Acquereccie* conferma che non erano destinati ad altro uso, se non che a fare ornamento sulla credenza. La Crusca però non cita altro che *Acquereccia*.

(2) Nel MS. Poirot non leggesi questo *per* supplito dal Cocchi; noi lo abbiamo ritenuto perchè la buona sintassi lo richiedeva. *Modanature*, termine degli architetti, e vale foggia e componimento di membretti, come di cornici, base e simili membri.

de'gangheri. Aveva questo Paulino una sua sorella, che aveva nome Faustina, qual penso io che mai Faustina fussi sì bella, di chi gli antichi libri cicalan tanto. Menatomi alcune volte alla vigna sua, e per quel ch'io potevo giudicare, mi pareva che quest' uomo da bene, padre del detto Paulino, mi arebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava molto più il sonare, ch'io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gian Jacomo Piffero da Cesena, che stava col papa, molto mirabil sonatore, mi fece intendere per Lorenzo Trombone Lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro duca, se io volevo aiutar loro, per il Ferragosto del papa, sonar di soprano con il mio cornetto quel giorno parecchi mottetti, che loro bellissimi scelti avevano. Con tutto che io fossi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso cominciato, per essere la musica cosa mirabile in sè, e per satisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento far loro tal compagnia: e otto giorni innanzi al Ferragosto, ogni dì dua ore, facemmo insieme conserto (1): in modo che il giorno d'agosto andammo in Belvedere, e in mentre che papa Clemente desinava, sonammo quelli disciplinati mottetti in modo, che il papa ebbe a dire, non aver mai sentito musica più soavemente e meglio unita sonare. Chiamato a sè quel Gian Jacomo, lo domandò di che luogo, e in che modo lui aveva fatto a avere così buon cornetto per soprano, e lo domandò minutamente chi io ero. Gian Jacomo detto gli disse appunto il nome mio. A questo il papa disse: Adunque questo è il figliuolo di Maestro Giovanni? Così disse ch' io ero. Il papa disse che mi voleva al suo servizio infra gli altri Musici. Gian Jacomo rispose: Beatissimo Padre, di questo io non mi vanto, che voi lo abbiate, perchè la sua professione, a che lui attende continuamente, si è l'arte della oreficeria, ed in quella lui opera maravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno, che e'non farebbe al sonare. A questo il papa disse: Tanto meglio gli voglio, essendo cotesta virtù di più in lui, che io non aspettava. Fagli acconciare la medesima provvisione che a voi altri; e da mia parte digli che mi serva, e che alla giornata ancora in nell'altra professione ampliamente gli darò da fare: e, stesa la mano, gli donò in un fazzoletto cento scudi d'oro di Camera, e disse: Partigli in modo che lui ne abbia la sua parte. Il detto Gian Jacomo spiccato dal papa, venuto a noi, disse puntatamente tutto quel che il papa gli aveva detto; e partito i danari infra otto compagni che noi eramo, dato a me la parte mia, mi disse: Io ti vo a fare scrivere nel numero dei nostri compagni. Al quale io dissi: Lasciate passare oggi, e domani vi risponderò. Partitomi da loro io andavo pensando, se tal cosa io dovevo accettare, considerato quanto la mi era per nuocere allo isviarmi da' belli studj dell' arte mia. La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava, che per l'amor di Dio e suo io fussi contento di pigliar quella tale impresa; al quale mi pareva rispondere, che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve, che in forma orribile lui mi spaventasse, e disse: Non lo facendo arai la paterna maledizione; e facendolo, sia tu benedetto per sempre da me. Destatomi, per paura corsi a farmi scrivere; dipoi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza gli prese un accidente, il quale lo condusse presso alla morte; e subito mi scrisse di aver sognato ancora lui quasi che il medesimo che avevo fatto io.

E' mi pareva, veduto di aver satisfatto alla onesta voglia del mio buon padre, che ogni cosa mi dovesse succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso, che cominciato avevo per il Salamanca. Questo vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare: mandava ogni giorno a vedere quel che io facevo; e quella volta che il suo mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva in grandissimo furore, dicendo che mi voleva far torre la detta opera, e darla ad altri a finire. Questo ne era causa il servire a quel maladetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tanto che, condottola a termine di poterla mostrare, al detto vescovo la feci vedere: al quale e' crebbe tanto desiderio di vederla finita, ch'io mi pentii d'avergliene mostro. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti belli animaletti, fogliami e maschere, quante immaginar si possa. Subito la mandai

(1) *Conserto*, vale lo stesso che *concerto*. Correva nel tempo qui indicato l'anno 1524.

per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valente uomo Lucagnolo, detto di sopra; il qual Paulino con quella sua infinita grazia e bellezza disse così: Messer Lucagnolo, dice Benvenuto, che vi manda a mostrare le sue promesse e vostre coglionerie, aspettando da voi vedere le sue bordellerie. Detto le parole, Lucagnolo prese in mano il vaso, e guardollo assai; dipoi disse a Paulino: O bello zittello, di' al tuo padrone, ch' egli è un gran valente uomo, e che io lo prego che mi voglia per amico, e non s'entri in altro. Lietissimamente mi fece l'imbasciata quell' onesto e mirabil giovanetto. Portossi il detto vaso al Salamanca, il qual volse che si facesse stimare. Nella detta istima s' intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo istimò e lodò da gran lunga di quello che io mi pensava. Preso il detto vaso il Salamanca, spagnolescamente (1) disse: Io giuro a Dio, che tanto voglio stare a pagarlo, quanto lui ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento mi restai, maladicendo tutta Spagna e chi gli voleva bene. Era infra gli altri belli ornamenti un manico tutto di un pezzo a questo vaso, sottilissimamente lavorato, che per virtù d'una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria monsignor detto a certi sua gentiluomini spagnuoli questo mio vaso, avvenne che un di questi gentiluomini, partito che fu il detto monsignore, troppo indiscretamente maneggiando il bel manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla alla sua villana forza, in mano al detto si ruppe; e parendogli d'aver molto mal fatto, pregò quel credenziere che ne avea cura, che presto lo portasse al maestro che lo avea fatto, il quale subito lo racconciasse, e gli promettesse tutto il premio che lui domandava, purchè presto fosse acconcio. Così capitandomi alle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo; e così feci. Il detto vaso mi fu portato innanzi mangiare; a ventidua ore venne quel che me lo aveva portato, il quale era tutto in sudore, chè per tutta la strada aveva corso, avvegnachè monsignore ancora di nuovo lo aveva domandato per mostrarlo a certi altri signori. Però questo credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo: Presto, presto, porta il vaso. Onde io volonteroso di fare adagio, e non glie ne dare, dissi, ch' io non volevo far presto. Venne il servitore detto in tanta furia, che, accennando di mettere mano alla spada con una mana, con l' altra fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa io subito glie ne interdissi con le armi, accompagnate con molte ardite parole, dicendogli: Io non te lo voglio dare; e va' di' a monsignore tuo padrone (1), ch' io voglio i danari delle mie fatiche prima ch' egli esca di questa bottega. Veduto questo di non aver potuto ottener per la via delle braverie, si messe a pregarmi come si prega la Croce, dicendomi, che se io gne ne davo, farebbe per me tanto, che io sarei pagato. Queste parole niente mi mossono del mio proposito, sempre dicendogli il medesimo. Alla fine, disperatosi della impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli, che mi arieno tagliato a pezzi; e partitosi correndo, in questo mezzo, io, che ne credevo qualche parte di questi assassinamenti loro, mi promessi animosamente difendermi; e messo in ordine un mio mirabile scoppietto, il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicendo: Chi mi toglie la roba mia con le fatiche insieme, ancora se gli può concedere la vita? In questo contrasto, che da me medesimo facevo, comparse molti Spagnuoli insieme con il lor maestro di casa; il quale al lor temerario modo disse a quei tanti, che entrassino drento, e che togliessino il vaso e me bastonassino. Alle quali parole io mostrai loro la bocca dello scoppietto in ordine con il suo fuoco, e ad alta voce gridavo: Marrani, traditori, assassinas'egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma? Tanti quanti di voi ladri si appresseranno a questo isportello, tanti con questo mio istioppo ne farò cader morti. E volto la bocca d' esso istioppo al loro maestro di casa, accennando di trarre, dissi: E tu, ladrone, che gli ammetti, voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto (2), in su che lui era, e a tutta briglia si messe a fuggire. A questo gran romore era uscito fuora tutti i vicini; e

(1) *Spagnolescamente*, avverbio che denota *secondo la maniera spagnuola*, non trovasi nella Crusca, ma bensì nell' Alberti, che cita appunto questo passo del Cellini.

(1) Cioè *va' a dire*. Una stessa frase usò pure il Boccaccio allorchè, nella Nov. V della Giornata II, disse: *va' dormi*, in luogo di *va' a dormire*.

(2) *Giannetti*, o *ginnetti*, sono certi cavalli di Spagna.

di più passando alcuni gentiluomini romani, dissono: Ammazzali pure questi marrani, perchè sarai aiutato da noi. Queste parole furno di tanta forza, che molto ispaventati da me si partirno; in modo che, necessitati dal caso, furno forzati a narrare tutto il caso a monsignore; il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e ministri isgridò, sì perchè loro eran venuti a fare un tale eccesso, e perchè da poi cominciato, loro non lo aveano finito. Abbattessi in questo quel pittore, che s'era intervenuto in tal cosa; al quale monsignore disse, che mi venisse a dire da sua parte, che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarien gli orecchi; e se io lo portavo, che subito e' mi darebbe il pagamento di esso. Questa cosa non mi messe punto di paura, e gli feci intendere, che io lo anderei a dire al papa subito. Intanto a lui passato la stizza, e a me la paura, sotto la fede di certi gran gentiluomini romani, che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugnale e il mio buon giaco, giunsi in casa del detto monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso con il vaso d'argento. Era nè più nè manco come passare per mezzo il zodiaco; chè chi contraffaceva il lione, quale lo scorpio, altri il cancro; tanto che pur giugnemmo alla presenza di questo pretaccio, il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa (1). Onde io mai alzai la testa a guardarlo, nè mai gli risposi parola: al quale mostrava di crescere più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse, che io scrivessi di mia mano, dicendo di esser ben contento e pagato da lui. A questo io alzai la testa, e gli dissi che molto volentieri lo farei, se prima io avessi i mia danari. Crebbe collora al vescovo, e le bravate e le dispute furno grandi. Al fine prima ebbi li danari, da poi scrissi; e lieto e contento me ne andai. Da poi lo intese papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per di mia mano, ne prese grandissimo piacere, e mi dette molte lode; e in pubblico disse, che mi voleva grandissimo bene, a tale che monsignore Salamanca molto si pentì di avermi fatto quelle sue bravate: e, per rappattumarmi, per il medesimo pittore mi mandò a dire, che mi voleva dar da fare molte grandi opere; al quale io dissi che volentieri le farei, ma volevo il pagamento di esse prima che io le cominciassi. Ancora queste parole vennero agli orecchi di papa Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza il cardinal Cibo (1), al quale il papa contò tutta la differenza che io avevo avuto con questo vescovo; di poi si volse a un suo ministro, e gli comandò che continuamente mi desse da fare per il palazzo. Il detto cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande, maggiore che quello del Salamanca; così il cardinal Cornaro (2), e molti altri di quei cardinali, massimamente Ridolfi (3) e Sal-

(1) La Crusca, che allegò *fratesco* come adiettivo di *frate*, non riportò poi *pretesco* come adiettivo di *prete*. L'Alberti supplì a questa mancanza, ed avvalorò l'uso di tal voce con altro esempio, che si ha in seguito dal Cellini.

(1) Il cardinale Innocenzio Cibo Malaspina, arcivescovo di Genova, figlio di Maddalena de' Medici sorella di Leon X, emulò i parenti materni nel favorire i dotti, e profuse per essi principalmente le sue immense ricchezze. Dopo l'uccisione del duca Alessandro de' Medici, egli fu uno di quelli che con più autorità ed efficacia cooperarono al ristabilimento della famiglia Medicea nel principato. Nelle *Memorie della famiglia Cibo* del celebre antiquario Giorgio Viani possono vedersi descritte le cause, per le quali decaduto egli dalla grazia del pontefice Paolo III, e spogliato della Legazione di Bologna, venne ridotto a vivere privatamente lontano da Roma. V. pag. 87. La di lui morte accadde nell'aprile del 1550. V. Ammirato, Lib. XXXI. Ciaccon. Vol. III, pag. 341, 798.

(2) Marco Cornaro, figlio di Giorgio fratello della regina di Cipro, fu cardinale nel 1492, e quindi vescovo di Padova, di Verona e d'altre chiese. Egli era persona molto autorevole in Roma ed in Venezia; riconciliò i Veneziani con Giulio II; e da Leon X fu solennemente lodata la virtù e la sollecitudine, con cui egli servì sempre la sua patria e la Chiesa. I lavori che il Cellini dice aver fatti per lui, devonsi ritenere anteriori al luglio del 1524, poichè il cardinal Cornaro in quest'epoca portatosi a Venezia, onde schivar la peste, vi morì quasi subito per gli incomodi sofferti nel viaggio. V. Ciaccon. Vol. III, pag. 200.

(3) Il cardinal Niccolò Ridolfi fiorentino, nipote di Leon X, è famoso per avere a grandi spese raccolta una ricchissima biblioteca. Il Sadoleto lo loda come molto liberale e dottissimo. Il pontefice Clemente VII cotanto ammirò la di lui profonda pietà e dottrina, che lo elesse vescovo di Viterbo, quindi di Vicenza, di Firenze e di altre insigni città d'Italia. Morì nel febbraio del 1550. V. Vettori, *Epistol.* pag. 26. Tiraboschi, Vol. VII, pag. 236. Ciaccon. Vol. III, pag. 408, 739.

viati (1): da tutti avevo da fare, in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia sopra detta mi disse, ch' io dovessi aprire una bottega che fosse tutta mia; ed io così feci, e mai restavo di lavorare per quella gentile donna da bene, la quale mi dava assaissimo guadagno, e quasi per causa sua istessa mi era mostro al mondo uomo da qualcosa. Presi grande amicizia col signor Gabbriello Cesarino, il quale era gonfaloniere di Roma: a questo signore io gli feci molte opere; una infra le altre notabile. Questa fu una medaglia grande d' oro da portare in un cappello: dentro iscolpito in essa medaglia si era Leda col suo Cigno (2): e satisfattosi assai delle mie fatiche, disse, che voleva farla istimare per pagarmela il giusto prezzo; e perchè la medaglia era fatta con gran disciplina, quegli stimatori dell'arte la stimorno molto più che lui non s'immaginava: così tenendosi la medaglia in mano, nulla ne ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso del Salamanca. E perchè queste cose non mi tolgano il luogo da dir cose di maggiore importanza, così brevemente le passerò.

(1) Il cardinal Giovanni Salviati era figlio di Iacopo, di cui è parlato a pag. 31, col. 1. Fatto cardinale dallo zio Leon X nel 1517, sostenne le più ardue legazioni della sua Corte, e condusse a termine i trattati più scabrosi di que'tempi. Oltre di ciò essendo egli dottissimo, gran protettore dei letterati, severo di costumi, ed in tutte le cose magnifico, si acquistò, come rilevasi dal Sadoleto, un'altissima considerazione sì in Italia che fuori. Siccome non sempre potè egli dar passata ai capricci del nostro Cellini, perciò sentiremo questi in seguito lagnarsi di un così ottimo prelato, che morì nel novembre del 1553 di 63 anni. V. Ammirato, Lib. XXIX, XXXII. Ciaccon. Vol. III, p. 406.

(2) Nella *Storia della Scultura* del conte Cicognara, parlandosi delle opere più celebri di Benvenuto, si annovera pure questa medaglia d'oro di Leda col Cigno, fatta per il gonfalonier Cesarini. V. Vol. II, pag. 313.

Capitolo V.

È sfidato al duello. — Si dà all' incisione, al cesello ed allo smaltare, a gara con Lautizio, col Caradosso e coll' Amerighi. — Studia le antichità, e va a caccia per ischivar la peste. — Fa amicizia coi cercatori d' anticaglie, e ne compera varie bellissime. — Fa per Iacopo Berengario dei vasi, che son creduti antichi. — Si giace con la serva di una meretrice; si ammala di un carbonchio, e risana. — Va a Cervetera a ritrovare il Rosso pittore. — È assalito sul lido del mare da molti uomini travestiti, che discendono da una fusta di mori. — Si libera da questo pericolo. — Compagnia di artisti in Roma, e loro trastulli e cene. — Conduce ivi Diego vestito da donna.

Con tutto che io esca alquanto della mia professione, volendo descrivere la vita mia, mi sforza qualcuna di queste cotali cose non già minutamente descriverle, ma sì bene succintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro S. Giovanni (1) a desinare insieme con molti della nazione nostra di diverse professioni, pittori, scultori, orefici; infra gli altri notabili uomini ci era uno domandato il Rosso pittore (2), e Gian Francesco discepolo di Raf-

(1) Cioè nel giorno della festa di S. Giov. Battista specialmente onorato in Firenze, come protettore di essa città. Dante nel XIII dell' Inferno fa dire ad un fiorentino: *Io fui della città, che nel Batista Cangiò 'l primo padrone*, cioè Marte; e nel XXI del Paradiso chiama Fiorenza *ovil di San Giovanni*. Intorno poi alle feste che si celebravano in Firenze per questo giorno solenne, vedasi la descrizione fatta dal Cambiagi, e pubblicata nel 1766.

(2) Il Gabburri nelle *Vite MSS. dei Pittori, Scultori ed Architetti*, possedute già dal rinomatissimo bibliografo Gaetano Poggiali, e passate quindi nell' I. Palatina, parlando, nel Vol. IV alla Lettera R, di questo celebre artista, così si esprime: *Rosso Fiorentino, dotato dalla natura di bellissima presenza, e dall' arte di sentenzioso e grave discorso, fu poeta, filosofo, musico, architetto e pittore, le di cui composizioni di penna e di pennello comparvero sempre eroiche, terribili e fondate. Se l' Italia non conobbe, o non stimò a pieno questo nobilissimo virtuoso, lo gradì al sommo la Francia, dove andò l' anno* 1530, *e massimamente il re Francesco I.* Infatti ei fu destinato da quel gran monarca ad occupare nel 1534 il posto abbandonato da Andrea del Sarto. Le beneficenze ch'ei ne ricevette furono tali, che egli viveva splendidamente in Parigi, quando mancatagli in casa una certa somma di danaro, accusò di tal furto Francesco Pellegrini suo compatriotta ed amico. Fattosi il

faello da Urbino, e molti altri: e perchè in quel luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, secondo che promette (1) lo essere insieme quantità di uomini, rallegrandosi d'una tanto maravigliosa festa. Passando a caso un giovane isventato, bravaccio, soldato del sig. Rienzo da Ceri (2), a questi romori, sbeffando, disse molte parole inoneste della nazione fiorentina. Io, che era guida di quelli tanti virtuosi e uomini da bene, parendomi essere l'offeso, chetamente senza che nessuno mi vedesse, questo tale sopraggiunsi; il quale era insieme con una sua puttana, che, per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata (3). Giunto a lui, lo domandai se egli era quello ardito, che diceva male de'Fiorentini. Subito disse: Io son quello. Alle quali parole io alzai la mana dandogli in sul viso, e dissi: Ed io son questo. Subito messo mano all'arme l'uno e l'altro arditamente, ma non sì tosto cominciato tal briga che molti entrorno di mezzo, più presto pigliando la parte mia che altrimenti, e sentito e veduto che io avevo ragione. L'altro giorno appresso mi fu portato un cartello di disfida per combattere seco, il quale io accettai molto lietamente, dicendo, che questa mi pareva impresa da spedirla molto più presto, che quelle di quell'altra arte mia: e subito me ne andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua, il quale aveva nome d'essere stato la prima spada d'Italia, perchè s'era trovato più di venti volte ristretto in campo franco, e sempre ne era uscito a onore (1). Questo uomo da bene era molto mio amico: e conosciutomi per virtù dell'arte mia, ed anche s'era intervenuto in certe terribili questioni infra me ed altri; per la qual cosa lui lietamente subito mi disse: Benvenuto mio, se tu avessi da fare con Marte, io son certo che ne usciresti a onore, perchè di tanti anni, quanti io ti conosco, non t'ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e condottoci in luogo con l'arme in mano, sanza insanguinarsi, restando dal mio avversario, con molto onore uscii di tale impresa. Non dico altri particolari; chè, se bene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell'arte mia, quale è quella che mi ha mosso a questo tale iscrivere; e in essa avrò da dire pur troppo.

Se bene mosso da una onesta invidia, desideroso di fare qualche altra opera, che aggiugnesse e passasse ancora quelle del detto valente uomo Lucagnolo; per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del gioiellare; in modo che infra l'una e l'altra mi recava molto utile e maggiore onore, e in nell'una e nell'altra continuamente operavo cose diverse dagli altri. Era in questo tempo a Roma un valentissimo uomo perugino, per nome Lautizio, il quale lavorava solo d'una professione, e di quella era unico al mondo (2). Avvenga che a Roma ogni cardinale tiene un suggello, in nel quale è impresso il suo titolo, questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta

processo, e trovatasi insussistente l'accusa, il Rosso preso dal timore di comparire, o di esser punito come calunniatore, si avvelenò nel 1541. V. Vasari, Vol. VI, pag. 287. V. Felibien, Vol. I, pag. 241, Vol. II, pag. 81.

(1) *Promettere* significa talvolta anco *permettere*.

(2) Renzo o Lorenzo da Ceri era uno di que'capitani mercenarj, che alla testa d'una compagnia loro propria andavano a combattere ora per una potenza, ed or per un'altra, a seconda del lor maggiore interesse. Renzo al soldo de' Veneziani si meritò una grande riputazione nella difesa di Crema del 1514; e passato al servizio del papa nel 1515, conquistò per esso il ducato di Urbino. Venuto il re di Francia in Italia, Renzo consacrò a lui le sue armi. Non riuscì a prendere la rocca di Arona sul lago Maggiore nel 1523, ma si distinse tanto, comandando la difesa di Marsilia nel 1524, che Francesco I lo mandò a Roma per difenderla dagli imperiali che la minacciavano. Vedremo in seguito quanto male egli riuscisse in quest'impresa, e per la propria incapacità e presunzione, e per l'assoluta mancanza di forze. I Francesi lo chiamano *Rentio Cerez*. Secondo il Segni, che nel Lib II, pag. 43 ce ne ha descritte le sue qualità morali, egli morì di disperazione e di sdegno in Abruzzo nel 1528. V. Ammirato, Lib. XXIX. Guicciardini, Lib. XII, XV.

(3) La Crusca, sulla presente autorità del Cellini, adottò questa voce in senso di *derisione*.

(1) Disse qui il sig. Carpani, che Paolo Giovio nel Libro I della storia dei suoi tempi racconta, che nella battaglia di Rapallo del 1494, in cui furono scacciati dal Genovesato gli Aragonesi, combattevano fra gli altri sotto gli occhi del doge 400 *Pretoriani*, tutti *gladiatori esimj* e famosi per duelli gloriosamente sostenuti; e fra essi distingue un *Bevilacqua Milanese*. Non sarebbe perciò improbabile che questi fosse colui, che vien dal Cellini nominato.

(2) Di questo artefice, e degli eccellenti suoi lavori in cavo, parla a lungo il Cellini nell'*Oreficeria* al Capo VI. Nel *Trattato della Zecca e delle monete Perugine* del ch. sig. G. B. Vermiglioli (pag. 98, e Docum. XX) troviamo che Lautizio, orefice Perugino, avea fino dal 1516 esercitato l'ufizio di Zecchiere in Perugia, insieme con Cesarino Roscetto.

una mana di un piccol putto di dodici anni in circa; e siccome io ho detto di sopra, in esso s' intaglia quel titolo di cardinale, in nel quale s' interviene moltissime figure: pagasi l' uno di questi suggelli ben fatti cento e più di cento scudi. Ancora a questo valente uomo io portavo una onesta invidia: se bene quest' arte è molto appartata dalle altre arti, che s' intervengono nella oreficeria; perchè questo Lautizio, facendo quest' arte de' suggelli, non sapeva fare altro. Messomi a studiare ancora in essa arte, se bene difficilissima la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi dessi, di continuo attendevo a guadagnare e a imparare. Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valente uomo, il quale era Milanese, e si domandava per nome messer Caradosso (1). Quest'uomo lavorava solamente di medagliette cesellate fatte di piastra, e molt' altre cose; fece alcune Paci (1) lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi di un palmo, fatti di piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate, che io giudicavo questo essere il maggior maestro, che mai di tali cose io avessi visto; e di lui, più che di nessuno altro, aveva invidia. Ancora ci era altri maestri, che lavoravano di medaglie intagliate in acciaio, le quali son le madri e la vera guida a coloro, che voglion saper fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni con grandissimo studio mi mettevo a impararle. Ecci ancora la bellissima arte dello smaltare, quale io non viddi mai far bene ad altri, che a un nostro fiorentino chiamato Amerigo (2), quale io non cognobbi, ma ben cognobbi le meravigliosissime opere sue; le quali in parte del mondo nè da uomo mai non vidi chi s' appressasse di gran lunga a tal divinità. Ancora questo è esercizio molto difficilissimo, rispetto al fuoco, che nelle infinite gran fatiche per ultimo s' interviene, e molte volte le guasta e manda in ruina. Ancora a questa diversa professione con tutto il mio potere mi missi; e se bene molto difficile io la ritrovavo, era tanto il piacere che io pigliavo, che le dette gran difficultà mi pareva che mi

---

(1) Quest' uomo, veramente *eccellentissimo* in tutte le parti dell'oreficeria (professione in que' tempi assai nobile, e che abbracciava molte arti ingegnosissime, che presso di noi non sono più esercitate dagli orafi), chiamavasi propriamente *Ambrogio Foppa;* ma essendo egli per l'estrema sua diligenza lentissimo nei lavori, accadde una volta che un signore spagnuolo montò contro lui in tanta collera, che rimproverandolo acremente di questo, chiamollo *Cara d'Osso*, cioè *faccia d'orso*, alludendo alla sua fisonomia non molto gentile. Il Foppa che era persona buona e piacevole, non intendendo lo spagnuolo, rise assai d'esser così chiamato, e divulgò la cosa in modo, che, anche suo malgrado, dopo averne saputo il significato, fu sempre chiamato *Caradosso*. In quanto alla derivazione e al diverso significato di questo soprannome, vedasi il *Racconto II* del Cellini, pubblicato, come già dicemmo, in Venezia nel 1828, e da noi riprodotto in fine di questa Vita. Quando Bramante Lazzari pochi anni prima del 1500 fabbricò in Milano il bellissimo ottagono, che sta presso la sagrestia di S. Satiro, il nostro Foppa ne eseguì l'ornato interiore, modellando in terra cotta abbronzata un magnifico fregio di teste gigantesche e di puttini, il quale tuttavia intatto può riguardarsi come un capo d'opera in plastica. Nel pontificato di Giulio II il Foppa andò a Roma; e per esso, come per Leon X, coniò le monete, che dal Vasari sono chiamate impareggiabili. Fra le medaglie da lui fatte se ne conoscono poche, e sono quella di Bramante, colla leggenda *Bramantes Asdruvaldinus*, e nel rovescio l'architettura col tempio Vaticano in distanza, col motto *Fidelitas-Labor*, che è riportata nel Museo Mazzuchelliano (Vol. I, pag. 105, Tav. XXII, N. 2), e dall'eruditissimo conte Cicognara nella sua *Storia della Scultura* (Vol. II, Tav. XV); l'altra del Magno Trivulzio, rappresentato con fronte spaziosa, naso rilevato, alquanto di zazzera, e raso; e quella finalmente di Gio. Galeazzo Sforza colle teste di Galeazzo Maria e di Lodovico il Moro. Riguardo poi a questo celebre artefice, da cui confessa il Cellini di aver appreso l'arte del cesellare, vedasi il trattato dell'*Oreficeria* al Capo V, quello della *Scultura* di Pomponio Gaurico, ed il Giulianelli nelle *Memorie degl'Intagliatori moderni* a pag. 27. Parla pure con molta lode di così eccellente orafo il Vasari nel Vol. IV, pag. 265 delle *Vite dei Pittori*, ed alla pag. 115 del *Ragionamento*, ove mentre rilevasi avercene egli conservato il ritratto nelle sue pitture fatte nel palazzo ducale, si ha pure notizia che il Caradosso fu uno dei Mazzieri Pontificj. Sorprendente poi è l'elogio fattogli dal Bellincioni nel principio del suo sonetto in lode di quattro uomini famosi, che si trova alla pag. 60 delle di lui rime, e dice:

Sì ben non lega al ramo la natura
Un pomo, o primavera al herba e' fiorì,
Come di man di Caradosso fuori
Legate escon le gioie a chi misura.
Godi, Milan, che dentro a le tue mura
Degli homini excellenti hoggi hai gli honori ec.

(1) Diconsi *Paci* certe tavolette con immagini sacre, che si porgono a baciare nelle chiese cattoliche. Una di queste belle Paci, creduta di mano di Caradosso, che si conservava nella chiesa di S. Satiro, avea già detto il sig. Carpani nell'*Appendice alle annotazioni* della sua prima edizione di questa vita, essere stata da pochi anni disgraziatamente disfatta.

(2) Amerigo Amerighi eccellente artefice nel lavorare di smalto, di cui parla più volte il Cellini non tanto nell'*Oreficeria*, quanto ancora nel I dei riferiti suoi *Racconti*.

fussino riposo: e questo veniva per un espresso dono prestatomi dallo Iddio della natura d'una complessione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo dispor di quella tutto quello che mi veniva in animo di fare. Queste professioni dette sono assai, e molto diverse l'una dall'altra, in modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nessuno non riesce come quella che fa bene; dove che io, ingegnatomi con tutto il mio potere, di tutte queste professioni ugualmente operare, ed al suo luogo mostrerò tal cosa aver fatta, siccome io dico.

In questo tempo, essendo io ancora giovane di ventitrè anni in circa, si risentì un morbo pestilenziale tanto inestimabile, che in Roma ogni dì ne moriva molte migliaia (1). Di questo alquanto spaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dettava l'animo, pure causati da qualcosa che io dirò. Perchè io me ne andavo il giorno della festa volentieri alle anticaglie, ritraendo di quelle or con cera, or con disegno; e perchè queste dette anticaglie sono tutte rovine, e infra quelle dette ruine cova assaissimi colombi, mi venne voglia d'adoperare contra essi lo scoppietto: in modo che per fuggire il commercio, spaventato dalla peste, mettevo uno scoppietto in spalla al mio Pagolino, e soli lui ed io ce ne andavamo alle dette anticaglie. Il che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo carico di grassissimi colombi: non mi piaceva di mettere in nel mio scoppietto altro che una sola palla; e così per vera virtù di quell'arte facevo gran cacce. Tenevo uno scoppietto diritto di mia mano, e dentro e fuora non fu mai specchio da vedere tale. Ancora facevo di mia mano la finissima polvere da trarre, in nella quale io trovai i più bei segreti, che mai per insino ad oggi da nessun altro si sieno trovati: e di questo, per non mi ci stender molto, solo darò un segno da far maravigliare tutti quei che sono periti in tal professione. Questo si era, che con la quinta parte della palla il peso della mia polvere, detta palla mi portava dugento passi andanti in punto bianco. Se bene il gran piacere, che io traevo da questo mio scoppietto, mostrava di sviarmi dall'arte e dagli studj mia, ancora che questo fosse la verità, in un altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto mi aveva; il perchè si era, che tutte le volte ch'io andavo a questa mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l'aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri, subito mi si rallegrava il cuore, e venivami meglio operato, e con più virtù assai, che quando io continuo stavo a' miei studj ed esercizj: di modo che lo scoppietto alla fin del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora, mediante questo mio piacere, m'aveva fatto amicizie di certi cercatori, i quali stavano alle velette di certi villani lombardi, che venivano al suo tempo a Roma a zappare le vigne. Questi tali in nel zappare la terra sempre trovavano medaglie antiche, agate, prasme, corniuole, cammei; ancora trovavano delle gioie, come si è dire ismeraldi, zaffiri, diamanti e rubini. Questi tali cercatori da quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose dette; alle quali io alcuna volta, e bene spesso, sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro molte volte di quello che loro appena avevano compero tanti giulj. Questa cosa, non ostante il gran guadagno ch'io ne cavavo, che era per l'un dieci o più, ancora mi faceva benevolo quasi a tutti quei cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabili e più rare. Mi capitò alle mani infra tante le altre una testa di un dalfino, grande quanto una fava da partito grossetta (1). Infra le altre, non ostante che questa testa fosse bellissima, la natura in questo molto sopraffaceva l'arte; perchè questo smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale, che da me lo comperò a diecine di scudi, lo fece acconciare a uso d'ordinaria pietra da portare in anello: così legato lo vendè centinaia. Ancora un altro genere di pietra:

(1) Il Cellini giunto a Roma dopo l'elezione di Clemente VII, seguita in novembre del 1523, non potè vedere la strage che vi aveva già fatto la peste nel 1522, e nell'agosto del 1523, per cui quella città avea perduto più di 18,000 abitanti. Quest'orribile morbo risvegliossi di nuovo nell'estate del 1524, epoca di cui qui si parla; ma non fu questa volta tanto fatale pei Romani, come riuscì pur troppo pei Milanesi, i quali videro in quest'anno cader vittima di quel flagello più di 50,000 persone in meno di quattro mesi. V. Guicciardini, Lib. XIV, XV. Ammirato, Lib. XXIX.

(1) Nella Crusca riportasi tanto *dalfino* che *delfino*. *Fava da partito* è una di quelle fave che si adoperavano per dar voto nelle pubbliche deliberazioni.

questo si fu una testa del più bel topazio, che mai fosse veduto al mondo: in questo l'arte adeguava la natura. Questa era grande quanto una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta, quanto immaginar si possa; era fatta per Minerva. Ancora un' altra pietra diversa da queste: questo fu un cammeo; in esso intagliato un Ercole, che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta bellezza e di tanta virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduto cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, in nella quale era la testa di Giove. Questa medaglia era più grande che nessuna che veduto mai io ne avessi; la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vide tale: aveva un bellissimo rovescio di alcune figurette simili a lei fatte bene. Avrei sovra di questo da dire di molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non esser troppo lungo.

Come di sopra dissi, era cominciata la peste in Roma. Se bene io voglio ritornare un poco indietro, per questo non uscirò del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo cerusico, il quale si domandava Maestro Jacomo da Carpi (1). Questo valente uomo, infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. E perchè questi mali in Roma sono molto amici de' preti, massime di quei più ricchi, fattosi cognoscere questo valente uomo, per virtù di certi profumi, mostrava di sanare maravigliosamente queste cotali infirmità: ma voleva far patto prima che cominciasse a curare; i quali patti erano a centinaia e non a diecine. Aveva questo valente uomo molta intelligenza del disegno. Passando un giorno a caso dalla mia bottega, vidde a sorta certi disegni che io avevo innanzi, infra i quali erano parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto diversi e varj da tutti quelli, che mai s'erano veduti insino a quella età. Volse il detto maestro Jacomo che io gne ne facessi d'argento; i quali io feci oltramodo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Con tutto che il detto valente uomo molto bene me li pagasse, fu l'un cento maggiore l'onore che mi apportorno; perchè in nell'arte di quei valenti uomini orefici dissono non aver mai veduto cosa più bella, nè meglio condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti che quest' uomo li mostrò al papa; e l'altro dì da poi s'andò con Dio. Era molto litterato; maravigliosamente parlava della medicina. Il papa volse che lui restasse al suo servizio; e questo uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del mondo; e che chi avea bisogno di lui gli andasse dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma; perchè, non molti mesi appresso, tutti quelli ch' egli avea medicati si condussono tanto male, che l'un cento eran peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò li mia vasetti infra molti signori; infra gli altri all' eccellentissimo

(1) Giacomo Berengario da Carpi non era un abile ciarlatano, come il Cellini ci vorrebbe far credere, ma un medico e chirurgo di prima sfera. Egli è reputato il restauratore dell'anatomia: e molte scoperte in quella scienza, che volgarmente si attribuiscono a varj moderni, sono state fatte in realtà, prima d'ogni altro, dal Berengario. Se egli poi non fu il primo a far uso del mercurio per la guarigione del mal venereo, comparso in Italia nel 1493, devesi però al medesimo la lode di aver promosso questo metodo di cura in modo tale, da poterne essere stimato a ragione quasi il primo ritrovatore: sopra di che può vedersi l'opinione del dottor Giuseppe M. Saverio Bertini, manifestata nel suo *Discorso sull'uso esterno ed interno del mercurio*. Resosi quindi il Berengario assai ricercato in tutta l'Italia per la felicità delle sue cure, ebbe occasione di far tesori, amministrandone a caro prezzo le unzioni; le quali, malgrado quello che ne dice il Cellini, riuscirono per lo più fortunate, come dovea naturalmente succedere, e come lo attesta il Falloppio, in ciò assai più autorevole del Cellini. Del resto convien supporre che la probità ed il cuore del Berengario non corrispondessero ai suoi talenti straordinarj, poichè è fama ch'egli fosse molto venale nell'esercizio della sua professione: e fu generalmente creduto sì poco umano, e cotanto nemico degli Spagnuoli, che dicevasi avere egli aperto il petto a due uomini vivi di quella nazione, per far degli studj intorno alla palpitazione del cuore. Fu professore di chirurgia in Bologna dal 1502 al 1527, come si rileva dall'Alidosi *Dottori Forestieri*, pag. 39, e dal Mangeti nella *Biblioth. Scriptor. Medic.* Vol. I, pag. 284. Morì il Berengario in Ferrara, secondo alcuni scrittori, verso il 1530, lasciando erede quel duca di tutti i suoi mobili d'argento, e di circa 40 mila scudi in denaro, da lui guadagnati colla medicina. Il Tiraboschi ed il Mazzuchelli, che estesamente riportano i titoli delle diverse opere scritte dal Berengario, ci fanno avvertiti, che l'epoca della di lui morte non è facile a determinarsi con sicurezza, rilevandosi dal Frehero, *Theatrum Virorum eruditione Clar.* pag. 1231, che egli fioriva nel 1550; quando però non voglia sospettarsi che dal Frehero si sia per errore cambiata l'epoca del 1530 in quella del 1550. V. Mazzuchelli, Vol. II, pag. 917.

duca di Ferrara (1); e disse, che quelli lui gli aveva auti da un gran signore in Roma, dicendo a quello, se lui voleva esser curato della sua infirmità, voleva quei dua vasetti; e che quel tal signore gli aveva detto, che egli erano antichi, e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, qual non gli parrebbe grave a dargnene, purchè quelli gne ne lasciasse; disse aver fatto sembiante non voler medicarlo, e però gli ebbe (2). Questo me lo disse messer Alberto Bendidio in Ferrara, e con gran sicumera (3) me ne mostrò certi ritratti di terra. Al quale io mi risi; e non dicendo altro, messer Alberto Bendidio, che era uomo superbo, isdegnato mi disse: Tu te ne ridi, eh (4)? ed io ti dico, che da mill' anni in qua non c' è nato uomo che li sapesse solamente ritrarre. Ed io, per non tor loro quella riputazione, standomi cheto, stupefatto gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti signori di questa opera, che a loro pareva miracolosa e antica; alcuni di questi amici mia: ed io, baldanzoso di tal faccenda, confessai di averli fatti io. Non volendo crederlo, onde io, volendo restar veritiero, a quei tali ne ebbi a dare testimonianza e farne nuovi disegni, chè quella non bastava; avvenga che i disegni vecchi il detto maestro Jacomo astutamente portar se li volse. In questa piccola operetta io ci acquistai assai. Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato, perchè mi eran morti di molti compagni, ed ero restato sano e libero.

Accadde una sera, infra le altre, un mio confederato compagno menò in casa a cena una meretrice bolognese, che si domandava Faustina: questa donna era bellissima, ma era di trenta anni in circa, e seco aveva una servicella di tredici in quattordici. Per essere la detta Faustina cosa del mio amico, per tutto l' oro del mondo io non l'arei tocca. Con tutto ch' ella dicesse essere di me forte innamorata, costantemente osservavo la fede allo amico mio; ma poi che a letto furno, io rubai quella servicina, la quale era nuova nuova, che guai a lei se la sua padrona lo avesse saputo. Così godetti piacevolmente quella notte con molta più mia satisfazione, che con la padrona Faustina fatto non arei. Appressandosi all'ora del desinare, onde io stanco che molte miglia avevo camminato, volendo pigliare il cibo, mi prese un gran dolore di testa, con molte anguinaie (1) nel braccio manco, scuoprendomisi un carbonchio nella nocella (2) della mana manca, dalla banda di fuora. Spaventato ognuno in casa; lo amico mio, la vacca grossa e la minuta tutte fuggite; onde io restato solo con un povero mio fattorino, quale mai lasciar mi volse, mi sentivo soffocare il cuore, e mi conoscevo certo essere morto. In questo, passando per la strada il padre di questo mio fattorino, il quale era medico del cardinale Jacoacci (3), ed a sua provvisione stava; disse

---

(1) Alfonso I da Este, uno de'migliori capitani dei suoi tempi, e più padre che principe de'suoi sudditi. Regnando in un secolo il più calamitoso per i piccoli sovrani d'Italia, e non essendo molto letterato, fu sempre il benefico difensore de'suoi Stati, ed il costante sostegno delle lettere, e si ridusse a vendere i suoi vasellami d'argento, ed a privarsi egli stesso di tutto, piuttosto che accrescer gravezze ai sudditi, o ritardar le pensioni agli ottimi letterati che avea chiamati alla sua corte, e con cui conversava a guisa di amico e di scolare. L'Ariosto fu di questo numero, e gliene fu ben grato ne'suoi versi. Alfonso si occupava e riuscì benissimo anche nelle arti meccaniche di plastica, di tornio, e nel fondere artiglierie. Morì nel 1534 d'anni 59, avendone regnato 29. V. Muratori, *Antichità Estensi*, P. II, C. XI.

(2) Questa solenne impostura fatta credere dal Berengario al suo ottimo duca, ci conferma quanto di lui dice il Bembo in una sua lettera indirizzata da Padova nel dì 11 giugno 1529 al vescovo di Tortona, governatore di Bologna, cioè che egli *non istimava male il dir menzogne, quando tornano ad utile di chi le dice.* Del resto il Berengario era realmente solito a procedere in tal maniera con gli ammalati, assicurandoci il Vasari (Vol. I, pag. 309), che il cardinal Colonna dovette, per essere da lui curato, regalargli suo malgrado il bel S. Giovannino di mano di Raffaello da Urbino, ch'e'si tenea carissimo, e che ora sta nella Galleria di Firenze.

(3) *Sicumera* è voce popolare, e significa *pompa.*

(4) Di questo Bendidio, o come altri vogliono, *Bendedio*, dà in seguito il Cellini medesimo sufficienti notizie.

(1) *Anguinaia* dicesi pure *un poco d'enfiato, che per qualche indisposizione viene nell'anguinaia*, e chiamasi altrimenti *bubbone.* Anco il Machiavelli nella *Clizia* (At. III, Sc. V.), disse: *mi doleva il capo, aveva un'anguinaia, e parevami aver la febbre.*

(2) *Carbonchio.* Dalla Crusca si assegna a questa voce anche il significato di *enfiato pestilenziale, carbone, carboncello, ciccione*, senza però riportarne esempj di veruno scrittore. Dicesi poi *nocella, o noce della mano*, quell'osso che unisce l'ulna al carpo; questa voce in tal significato non è riportata dalla Crusca, mentre vi si trova *noce*, per quell'osso che spunta in fuori dall'estremità esteriore della tibia.

(3) Qui dovrebbe leggersi Jacobacci, ed allora il personaggio dal Cellini rammentato sarebbe Domenico

il detto fattore al padre: Venite, mio padre, a veder Benvenuto, il quale è con un poco d'indisposizione a letto. Non considerando quel che la indisposizione potessi essere, subito venne a me, e toccatomi il polso, vidde e sentì quel che lui volsuto non arebbe. Subito volto al figliuolo, gli disse: O figliuolo traditore, tu mi hai rovinato. Come poss'io più andare innanzi al cardinale? Al cui il figliuolo disse: Molto più vale, mio padre, questo mio Maestro, che quanti cardinali a Roma (1). Allora il medico a me si volse, e disse: Da poi che io son qui, medicare ti voglio. Solo di una cosa ti fo avvertito, che avendo usato il coito sei mortale. Al quale io dissi: Hollo usato questa notte. A questo disse il medico, in che creatura, e quanto; e gli dissi, la notte passata, e nella giovinissima fanciulletta. Allora avvedutosi lui delle sciocche parole usate, subito mi disse: Sì per esser giovini a cotesto modo, le quali ancora non putono, e per essere a buona ora il rimedio, non aver tanta paura, che io spero per ogni modo guarirti. Medicatomi, e partitosi, subito comparse un mio carissimo amico, chiamato Giovanni Rigogli (2), il quale, increscendogli e del mio gran male, e dell'esser lasciato così solo dal compagno mio, disse: Non ti dubitare, Benvenuto mio, che io mai non mi spiccherò da te per insin che guarito io non ti vegga. Io dissi a questo amico, che non si appressasse a me, perchè spacciato era (3). Solo lo pregavo che lui fusse contento di pigliare una certa buona quantità di scudi, che erano in una cassetta quivi vicina al mio letto, e quelli, di poi che Iddio mi avessi tolto al mondo, gli mandassi a donare al mio povero padre, scrivendogli piacevolmente, come ancora io avevo fatto secondo l'usanza, che prometteva quella arrabbiata istagione. Il mio caro amico mi disse non si voler da me partire in modo alcuno, e quello che da poi occorresse, in nell'uno o in nell'altro modo, sapeva benissimo quel che si conveniva fare per lo amico; e così passammo innanzi con lo aiuto d'Iddio, e con i maravigliosi rimedj. Cominciato a pigliare grandissimo miglioramento, presto a bene di quella grandissima infirmitade campai. Ancora tenendo la piaga aperta, dentrovi la tasta, e un piastrello sopra, me ne andai in su un mio cavallino salvatico, il quale io avevo. Questo aveva i peli lunghi più di quattro dita; era appunto grande come un grande orsacchio, e veramente un orso pareva, e in su esso me ne andai a trovare il Rosso pittore, il quale era fuor di Roma inverso Civitavecchia, a un luogo del conte dell'Anguillara, detto Cervetera (1); e trovato il mio Rosso, il quale oltramodo si rallegrò; onde io gli dissi: I'vengo a fare a voi quel che voi faceste a me tanti mesi sono. Cacciatosi subito a ridere, e abbracciatomi e baciatomi, appresso mi disse, che per amor del conte io stessi cheto. Così felicemente e lieti con buoni vini e ottime vivande, accarezzato dal detto conte, in circa a un mese ivi mi stetti, ed ogni giorno soletto me ne andavo in sul lito del mare, e quivi smontavo caricandomi di più diversi sassolini, chiocciolette e nicchi rari e bellissimi. L'ultimo giorno, che poi più non vi andai, fui assaltato da molti uomini, i quali travestitisi eran discesi da una fusta (2) di mori; e pensandosi d'avermi in modo ristretto a un certo passo, il quale non pareva possibile a scampar loro delle mani, montato subito in sul mio cavalletto, risolutomi al periglioso passo, quivi d'essere o arrosto, o lesso (3), perchè poca speranza vedevo di scappare di uno degli duoi modi. Come volse Iddio, il cavalletto, che era qual di sopra io dissi, saltò quello che è im-

---

di Cristofano Jacobacci, nobile romano, che dal Panvinio e dal Ciacconio si celebra come uomo dotato di grandi virtù d'animo, coltivatore ardentissimo delle lettere, e giureconsulto insigne; il quale dopo di avere decorosamente sostenuto, sotto Innocenzio VIII, la carica di auditore della Ruota Romana, venne nel luglio del 1517 ascritto da Leon X nel Collegio dei cardinali. Egli fu l'autore del celebre trattato sopra i concilj della Chiesa, riportato dal Labbeo nella sua grand'opera *Collectio maxima Conciliorum*. La di lui morte accadde in Roma verso il cominciare del 1528. V. Carthari, *Syllabus Advocatorum Consistorialium* p. LX. Ciaccon. Vol. III, pag. 383, 530.

(1) Idiotismo che denota *quanti cardinali sono a Roma, o in Roma.*

(2) Di questo amico del Cellini ne vedremo fatta particolar menzione anco in seguito.

(3) *Spacciato* vale anco *spedito*, o *sfidato da' medici*, cioè *disperato*, *che non ha rimedio.*

(1) *Cervetera* piccola terra, o borgo, nello Stato Pontificio, a tre leghe da Bracciano. Qui risedeva l'antica e considerabile città di Cere. V. La Martiniere, Vol. II, P. II, pag. 462.

(2) *Fusta* specie di naviglio da remo, di basso bordo, e da corseggiare.

(3) *D'essere o arrosto, o lesso*, di morire cioè o di un colpo d'arme da fuoco, o annegato.

possibile a credere; onde io, salvatomi, ringraziai Iddio. Lo dissi al conte; lui dette alle arme, si vidde le fuste in mare. L'altro giorno appresso sano e lieto me ne ritornai in Roma.

Di già era quasi cessata la peste, di modo che quelli che si ritrovavano vivi, molto allegramente l'un l'altro si carezzavano. Da questo ne nacque una compagnia di pittori, scultori e orefici, i meglio che fussino in Roma; e il fondatore di questa compagnia si fu uno scultore domandato Michelagnolo (1). Questo Michelagnolo era Sanese, ed era molto valente uomo, tale che poteva comparire infra ogni altro di questa professione; ma sopra tutto era questo uomo il più piacevole e il più carnale (2) che mai si cognoscessi al mondo. Di questa detta compagnia lui era il più vecchio, ma sì bene il più giovine alla valetudine del corpo. Noi ci ritrovavamo spesso insieme, il manco si era due volte la settimana. Non mi voglio tacere che in questa nostra compagnia si era Julio Romano pittore e Gian Francesco (3), discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più e più volte insieme, parve a quella nostra buona guida, che la domenica seguente noi ci ritrovassimo a cena in casa sua, e che ciascuno di noi fosse obbligato a menare la sua cornacchia (1), che tal nome avea lor posto il detto Michelagnolo; e chi non la menasse, fosse obbligato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tali donne di partito, con non poca sua spesa e disagio se n'ebbe a provvedere, per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io che mi pensavo d'esser provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantasilea, la quale era grandemente innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca (2), il quale era stato ed era ancora grandemente innamorato di lei. In questo caso si agitava un pochetto di amoroso isdegno, perchè, veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna ch'io tenessi molto poco conto del grande amore che lei mi portava: di che ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi lei vendicare della ingiuria ricevuta da me; la qual cosa dirò poi al suo luogo. Avvenga che l'ora si cominciava a appressare di appresentarsi alla virtuosa compagnia, ciascuno con la sua cornacchia, ed io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore mancare di una così pazza cosa; e quel che più mi teneva si era, che io non volevo menarvi, sotto il mio lume, infra quelle virtù tali qualche spelacchiata cornacchiuccia; pensai a una piacevolezza per accrescere alla lietitudine maggiori risa. Così risolutomi, chiamai un giovinetto di età di sedici anni, il quale stava accanto a me; era figliuolo di un ottonaio spagnuolo. Questo giovane attendeva alle lettere latine, ed era molto istudioso; aveva nome Diego, era bello di persona, maraviglioso di color di

(1) Questo scultore passò gran parte della sua gioventù in Ischiavonia. Venuto a Roma di concerto con Baldassarre Peruzzi suo compatriotta, e con qualche aiuto del Tribolo, fece nel 1524 il magnifico mausoleo di Adriano VI, che sta nella chiesa de'Tedeschi, detta S. Maria dell'Anima, e di cui si vede il disegno nel Ciacconio (Vol. III, pag. 439), e nell'*Adriano VI* di Gaspero Burmanno a pag. 80. Morì di 50 anni nel 1540. V. Vasari, Vol. VI, pag. 208. Baldinucci Decenn. IV, Sec. IV, pag. 307.

(2) *Carnale* è qui usato in senso di *umano*, *cortese*, *affettuoso*, *amorevole*, come si adoprò pure dal Firenzuola, *As.* 140.

(3) Giulio Pippi, Romano, tra i discepoli di Raffaello fu il prediletto, e quello che più si avvicinò al maestro nell'invenzione, nel disegno e nel colorito. Fu anch'esso architetto eccellente. Ricchissimo d'estro e di fantasia, in pochi colpi disegnava le sue opere con tratti vivi ed evidenti; ma, consumando infinito tempo nel colorirle, vi scemava tal volta la forza e la bellezza dei primi disegni. Lavorò molto per Clemente VII; poi pel marchese Federico Gonzaga, come vedremo. Morto Antonio da S. Gallo fu chiamato ad essere architetto in S. Pietro, ma fu impedito dalla morte, che lo rapì in Mantova nel 1546 nell'età d'anni 54. V. Vasari, Vol. VIII, pag. 197. Baldinucci, Decenn. II, Sec. IV, pag. 238.

Di Giovan Francesco Penni si è di già parlato a pag. 46, col. 1.

(1) La voce *cornacchia*, nel significato che le dà il Cellini di *donna di partito*, manca nella Crusca e nell'Alberti, il quale poi riportando *cornacchiuzza* dice essere un diminutivo di *cornacchia*, preso in questo senso istesso.

(2) Il Vasari parlando dei fratelli Francesco ed Antonio soprannominati *Bachiacca*, o *Bachicca* (V. Vol. IV, pag. 299, e Vol. VIII, pag. 321), li denomina ora *degli Ubertini*, ed altra volta *d'Ubertino*; così pure gli appellano il Baldinucci nel Decenn. IV, Sec. IV, pag. 290, ed il Gabburri nel Vol. IV delle rammentate Vite MSS. dei Pittori, Scultori ed Architetti; dal che provasi l'incertezza negl'indicati scrittori del vero cognome di questi due rinomatissimi artisti. Da un libro però dei Salariati del duca Cosimo nel 1555, segnato di N° 6062, si rileva non esser questi della famiglia degli Ubertini, ma sivvero figli di Ubertino della casata dei

carne: lo intaglio della testa sua era assai più bello, che quello antico di Antinoo (1), e molte volte lo avevo ritratto; di che ne avevo avuto molto onore nelle opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era cognosciuto: vestiva molto male e a caso; solo era innamorato dei suoi maravigliosi studj. Chiamatolo in casa mia, lo pregai che mi si lasciassi addobbare di quelle veste femminili, che ivi erano apparecchiate. Lui fu facile, e presto si vestì; ed io con bellissimi modi di acconciature presto accrescei (2) gran bellezze al suo bel viso: messigli dua anelletti agli orecchi, dentrovi dua grosse e belle perle; i detti anelli erano rotti, e solo istringevano gli orecchi, i quali parevano che bucati fussino; da poi gli messi al collo collane d'oro bellissime e ricchi gioielli: così acconciai le belle mane di anella. Da poi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai davanti a un mio grande specchio. Il qual giovane, vedutosi, con tanta baldanza (1) disse: Ohimè! è quel Diego? Allora io dissi: Quello è Diego, al quale io non domandai mai di sorte alcuna piacere: solo ora priego quel Diego, che mi compiaccia di un onesto piacere; e questo si è, che in quel proprio abito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto, virtuoso e savio, levato da sè quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto sanza dir nulla; dipoi in un tratto, alzato il viso, disse: Con Benvenuto vengo; ora andiamo. Messogli in capo un grande sciugatoio, il quale si domanda in Roma un panno di state, giunti al luogo, di già era comparso ognuno: e tutti fattimisi incontro, il detto Michelagnolo era messo in mezzo da Giulio e da Gian Francesco. Levato lo sciugatoio di testa a quella mia bella figura, quel Michelagnolo, come altre volte ho detto, era il più faceto e il più piacevole uomo che immaginar si possa, appiccatosi con tutt'a dua le mani, una a Giulio e una a Gian Francesco, quanto egli potette (2) in quel tiro li fece abbassare, e lui con le ginocchia in terra gridava misericordia, e chiamava tutti i popoli, dicendo: Mirate, mirate come son fatti gli Angeli del paradiso! chè, con tutto che si chiamino Angeli, mirate che vi è ancora delle Angiole; e gridando diceva: *O angiol bella, o angiol degna — Tu mi salva, e tu mi segna.* A queste parole la piacevole creatura ridendo alzò la mana destra, e gli dette una benedizion papale, con molte piacevoli parole. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse, che al papa si baciava i piedi, e che agli Angioli si baciava le gote: e così fatto, grandemente arrossì il giovine, che per quella causa si accrebbe bellezza grandissima. Così

Verdi; ed ecco quanto leggesi al foglio 43 del detto libro: *Francesco d'Ubertino Verdi, detto Bachiacca, pittore, con provvisione di scudi otto di moneta il mese, cominciando a dì primo di marzo* 1554. Francesco fu diligente pittore di figure piccole, e ritrasse a olio con maniera ottima ed inarrivabile, erbe, uccelli, ed animali d'ogni sorta. Fu di costumi singolari, e favorito ed aiutato nell'arte da Andrea del Sarto. Antonio poi fu eccellente ricamatore, come attestano il Vasari, e più espressamente il Varchi, che in un sonetto a lui diretto, riportato dal Baldinucci, e che incomincia

Antonio, i tanti e così bei lavori ec.

lo paragona al Buonarroto, al Bronzino, al Cellini ec. Si conservano tuttora nella R. Guardaroba di Firenze alcuni arazzi, nei quali egli rappresentò i dodici mesi dell'anno, fatti su i disegni di Francesco suo fratello, e descritti dal Vasari. Non si può accertar con sicurezza se il nostro autore si trovasse qui in Roma coll'uno o coll'altro; ma è da credersi che ciò fosse col primo, perchè trovandosi in seguito col secondo in Firenze lo chiama il *Bachiacca Ricamatore*. Francesco morì in patria, prima del fratello, nel 1557.

(1) Giovane di Bitinia di una bellezza straordinaria, e favorito dell'imperatore Adriano. Dicesi ch'egli si gettasse volontariamente nel Nilo l'anno 132 per rendere all'imperatore la sanità promessagli da un oracolo, a condizione che qualcuno per lui sacrificasse la vita. Onorossi da Adriano in tutti i modi la memoria d'Antinoo: e le medaglie e le sculture molte, in cui fu ritratto, ce ne conservano le forme, riguardate da tutti come il modello della bellezza e della grazia maschile. V. Dione Cassio, L. LXIX. Montfaucon, *Antiquité expliquée*, Vol. II, pag. 323. IV, pag. 163. Un di lui busto, di dimensioni quasi colossali, che fu ritrovato nel 1790 negli scavi fatti nei ruderi della Villa Adriana, forma ora uno dei più belli ornamenti del Museo Pio-Clementino. Ved. Visconti, *Museo Pio-Clementino*, Vol. VI, Tav. XLVII, pag. 199.

(2) *Accrescei* per *Accrebbi* non è voce erronea, ma bensì una desinenza regolare antica di *accrescere;* che però non sarebbe ora accettata dall'uso. V. Mastrofini, Vol. I, pag. 221.

(1) Varj sono gli esempj, dai quali abbiamo potuto vedere che il Cellini usa il nome e pronome relativo *tanto* nel significato di *molto;* significato di cui si valsero non solo il Boccaccio, quanto ancora non pochi altri ottimi scrittori, che dissero *tanta fede*, *tanta grazia* ec.

(2) *Potette* è idiotismo usato anco dal Passavanti, dal Machiavelli e da altri antichi scrittori; pur non ostante al presente se ne evita l'uso. V. Mastrofini, Vol. II, pag. 455.

andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatti e mandatigli a Michelagnolo. Questo giovine li cominciò a leggere, e il lesse tutti; accrebbe alle sue infinite bellezze tanto, che saria impossibile il dirlo. Dipoi molti ragionamenti e maraviglie, ai quali io non mi voglio stendere, chè non son qui per questo, solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel maraviglioso Julio pittore; il qual virtuosamente girato gli occhi a chiunque era ivi attorno, ma più affissato le donne che altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vostro nome di cornacchie oggi a costoro sta bene, benchè elle sieno qualche cosa manco belle che cornacchie appresso a uno de' più bei pagoni (1) che immaginar si possa. Essendo presto e in ordine le vivande, volendo metterci a tavola, Julio chiese di grazia di voler essere lui quel che a tavola ci mettesse. Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini messe di fuori, e me in mezzo, dicendo che io meritavo ogni grande onore. Era ivi per ispalliera alle donne un tessuto di gelsomini naturali e bellissimi, il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, massimo alla mia, che impossibile saria il dirlo con parole. Così seguitammo ciascuno di buonissima voglia quella ricca cena, la quale era abbondantissima a maraviglia. Dipoi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti: e perchè cantavano e sonavano con i libri innanzi, la mia bella figura chiese da cantare la sua parte: e perchè quella della musica, lui la faceva quasi meglio che le altre, dette tanto maraviglia, che i ragionamenti che faceva Julio e Michelagnolo non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole gravi, salde e piene di stupore. Appresso alla musica, un certo Aurelio Ascolano, che maravigliosamente diceva allo improvviso, cominciatosi a lodar le donne con divine e belle parole, in mentre che costui cantava (2), quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia figura, non mai restate di cicalare, che una di loro diceva in nel modo che la fece a capitar male; l' altra domandava la mia figura, in che modo lei aveva fatto, e chi erano li sua amici, e quanto tempo egli era che l'era arrivata in Roma, e molte di queste cose tali. Egli è il vero che se io facessi solo per descrivere cotai piacevolezze, direi molti accidenti, che vi accaddono, mossi da quella Pantasilea, la quale forte era innamorata di me; ma per non essere in nel mio proposito, brevemente li passo. Ora, venuto a noia questi ragionamenti di quelle bestie donne alla mia figura, alla quale noi avevamo posto nome Pomona, la detta Pomona, volendosi spiccare da quegli sciocchi ragionamenti di coloro, si scontorceva ora in sur una banda, ora in su l' altra. Fu domandata da quella femmina che aveva menata Julio, se lei si sentiva qualche fastidio. Disse che sì, e che si pensava d'esser grossa di qualche mese, e che si sentiva dar noia alla donna del corpo. Subito le due donne, che in mezzo l' avevano, mossesi a pietà di Pomona, mettendole le mane al corpo, trovorno che l'era mastio;

(1) Negli antichi scrittori trovasi usato tanto *pavoni* che *pagoni*.

(2) L'opinione del signor Carpani, che il maraviglioso improvvisatore qui rammentato sia Eurialo di Ascoli, sembra incontrastabile. Per quanto poi dal Tiraboschi non si abbia di esso altra notizia che questa del Cellini, ci fa conoscere quel dotto editore di aver veduto nell'I. Biblioteca di Milano alcune di lui poesie, intitolate *Stanze di varj soggetti*, stampate in Roma dal Dorico nel 1539 in-8°, ed una lettera veramente da poeta di mestiere, riportata nelle *Lettere facete* raccolte dal Turchi, e di cui parla il cav. Rosso nel Lib. I delle lettere suddette a carte 384. Noi aggiungeremo a ciò, che qualora si bramassero più estese notizie intorno a questo rinomatissimo improvvisatore, potrebbero aversi dagli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli (Vol. I, P. II, p. 1158), ove si fa discendere dalla nobilissima famiglia Morani Ascolana, e si celebra come ottimo rimatore, e scrittore elegante in greco, latino e toscano, lo che gli rese amicissimi il Caro, il Tolomei, il Molza e l'Aretino. Oltre alle varie sue poesie, che si trovano in diverse raccolte di rime, rammenta il prelodato Mazzuchelli le LXV *Stanze* col titolo, *Vita disperata*, che furono pubblicate in Venezia nel 1642. In un codice poi da noi posseduto, che contiene diverse rime dell'Alamanni, del Bembo, di Lorenzo il Magnifico, dell'Ariosto e di altri nobilissimi ingegni, in gran parte inedite, s'incontrano non pochi elegantissimi madrigali e strambotti dell'Ascolano, non riportati nelle riferite raccolte. L'anno della morte di Eurialo Ascolano non è certo, ma sappiamo altresì dal Crescimbeni (*Volgar Poesia*, Vol. V, p. 92), ch'ei visse oltre il tempo della vittoria d'Algeri, riportata dall'imperator Carlo V, e che per tale avvenimento egli aveva composto un poema, ch'ei recitò poi a memoria alla presenza dello stesso imperatore alla sua venuta in Italia, da cui n'ebbe in dono una collana d'oro pregevolissima. Ora il ritorno di Carlo V in Italia dalla presa di Tunisi accadde nel novembre del 1535.

tirando presto le mani a loro, con ingiuriose parole, quali si usano dire ai belli giovanetti, levatesi da tavola, subito le grida spartesi, e con gran risa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chiese licenza da tutti di poter darmi una penitenza a suo modo. Avuto il sì con grandissime grida, mi levò di peso, dicendo: Viva il Signore, viva il Signore: e disse, che quella era la condannagione che io meritavo, per aver fatto un così bel tratto. Così finì la piacevolissima cena e la giornata; e ognun di noi ritornò alle case sue.

Capitolo VI.

Intaglia in acciaio fogliami e disegni grotteschi. — Fa anelli d' acciaio intagliati e medaglie a gara col Caradosso. Assiste Luigi Pulci. — Guai con lui avuti.

Se io volessi descrivere precisamente quali e quante erano le molte opere, che a diverse sorte d'uomini io facevo, troppo sarebbe lungo il mio dire. Non mi occorre per ora dire altro, se non ch' io attendevo con ogni sollecitudine e diligenza a farmi pratico in quella diversità e differenzia d' arti, che di sopra ho parlato. Così continuamente di tutte lavoravo: e perchè non m' è venuto alla mente ancora occasione di descrivere qualche mia opera notabile, aspetterò di porle al suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo Sanese, scultore, in questo tempo faceva la sepoltura del morto papa Adriano. Julio Romano pittore detto se ne andò a servire il marchese di Mantova (1). Gli altri compagni si ritirorno chi in qua e chi in là a sue faccende: in modo che la detta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitorno certi piccioli pugnaletti turcheschi; ed era di ferro il manico, siccome la lama del pugnale; ancora la guaina era di ferro similmente. In queste dette cose erano intagliati per virtù di ferri molti bellissimi fogliami alla turchesca, e pulitissimamente commessi d'oro: la qual cosa m'incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanto diversa dalle altre; e veduto ch' ella benissimo mi riusciva, ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto belle, e molto più istabili che le turchesche per più diverse cause. L' una si era che in ne' mia acciai io intagliavo molto profondamente a sottosquadro; che tal cosa non si usava per i lavori turcheschi. L' altra si era, che i fogliami turcheschi non sono altro che foglie di gichero con alcuni fiorellini di eclizia (1): se bene hanno qualche poco di grazia, la (2) non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami. Benchè in nella Italia siamo diversi di modo di fare fogliami: perchè i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritraendo foglie d' ellera e di vitalba con bellissimi girari, le quali fanno molto piacevol vedere; i Toscani e i Romani in questo genere presono molto migliore elezione, perchè contraffanno le foglie d' acanto, detta brancaorsina, con i suoi festuchi e fiori, girando in diversi modi: e infra i detti fogliami viene benissimo accomodato alcuni uccelletti e diversi animali, qual si vede (3) chi ha buon gusto. Parte se ne trova naturalmente ne' fiori salvatici, come quelli che si chiamano bocche di lione, che così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazioni di quelli valenti artefici: le quali cose son

(1) Questi è il marchese Federico Gonzaga, principe valoroso e gran fautore delle belle arti, che fu poi da Carlo V fatto duca nel 1530 (V. Varchi, L. XI). Giulio andò a servirlo per opera del conte Baldassarre Castiglione nel 1524: e fu in ciò ben fortunato; poichè, oltre la splendida accoglienza che ritrovò in quella corte, schivò la giusta collera del papa, il quale poco dopo la partenza di lui venne a sapere, che le famose XVI stampe di posituro oscene, incise da Marc'Antonio Raimondi, ed accompagnate dall'Aretino con altrettanti sonetti, erano state disegnate dal nostro *virtuoso Julio*. Il poeta, che avea dedicato tal disonesta fatica a M. Batista Zatti da Brescia con sua lettera de' 19 dicembre 1537, si sottrasse anch' egli colla fuga; ma l' incisore fu carcerato, e senza l'intercessione del cardinale Ippolito de' Medici andava a rischio di essere impiccato. V. Malvasia, *Felsina pittrice*, Vol. I, pag. 67. Mazzuchelli, *Vita di Pietro Aretino*, pag. 16.

(1) Il Cellini non può aver usato *Eclizia* se non in senso di *Clizia*, che nella Crusca vedesi valere anco *Girasole:* ed allora la pianta qui denominata sarebbe l'*Helianthus multiflorus* riportata nelle *Istituzioni botaniche* del ch. professore Ottaviano Targioni Tozzetti sotto il N° 1279, e che con volgar denominazione vien chiamata *girasole piccolo*, perchè produce molti e piccoli fiori.

(2) *La* per *ella*, come pure *le* per *elleno*, nel caso retto, sono idiotismi sfuggiti anche al Boccaccio.

(3) Questo modo di dire, proprio dello stile Celliniano, denota *nel che, dal che*.

chiamate da quelli che non sanno grottesche. Queste grottesche hanno acquistato questo nome dai moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studj, sale e altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in qua il terreno, e restate quelle in basso; e perchè il vocabolo chiama quei luoghi bassi in Roma grotte, da questo si acquistorno il nome di grottesche; il quale non è il suo nome; perchè sì bene, come gli antichi si dilettavano di comporre de' mostri usando con capre, con vacche e con cavalle, nascendo questi mescugli, li domandavano mostri; così quelli artefici facevano con i loro fogliami questa sorte di mostri: e mostri è il vero lor nome, e non grottesche. Facendo io di questa sorte fogliami, commessi nel sopraddetto modo, erano molto più belli da vedere che i turcheschi.

Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si trovò certe anella di ferro commesse d'oro insin dagli antichi, e in esse anella era legato un nicchiolino in ciascuno. Ricercando quei dotti dissono, che queste anella le portavano coloro, che avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro così in bene come in male. A questo io mi mossi a requisizione di certi signori molto amici miei, e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciaro ben purgato: dipoi bene intagliate e commesse d'oro, facevano bellissimo vedere: e fu talvolta che di uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, n'ebbi più di quaranta scudi. S'usava in questo tempo alcune medagliette d'oro, che ogni signore e gentiluomo gli piaceva fare scolpire in esse un suo capriccio o impresa; e le portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficili a fare. E perchè il gran valente uomo ch'io dissi, chiamato Caradosso ne fece alcune, le quali come erano di più d'una figura non voleva manco che cento scudi d'oro dell'una; la qual cosa, non tanto per il premio, quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi signori, ai quali infra le altre feci una medaglia a gara di questo gran valente uomo, in nella qual medaglia era quattro figure, intorno alle quali io mi ero molto affaticato. Accadde che i detti gentiluomini e signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono che la mia era assai meglio fatta e più bella, e che io domandassi quel ch'io volevo delle fatiche mie; perchè, avendo io loro tanto ben satisfatti, che loro me voleano satisfare altanto: ai quali io dissi, che il maggior premio delle fatiche mie, e quello ch'io più desiderava, si era lo aggiugnere appresso alle opere d'un così gran valente uomo, e che se a lor signorie così paressi, io pagatissimo mi domandavo. Così partitomi, subito quelli mi mandorno appresso tanto liberalissimo presente, che io fui contento, e mi crebbe tanto animo di far bene, che fu causa di quello che per lo avvenire si sentirà: se bene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita.

E perchè avendo narrato per lo addietro di quella virtuosa compagnia, e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna ch'io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore, e isdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego spagnuolo di già detto; lei avendo giurato vendicarsi meco, nacque una occasione, che io descriverò, dove corse la vita mia a ripentaglio grandissimo. E questo fu che venendo a Roma un giovinetto, chiamato Luigi Pulci, figliuolo di uno de' Pulci, al quale fu mozzato il capo per aver usato con la figliuola; questo detto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico, e cognizione di buone lettere latine; iscriveva bene; era di grazia e di forma oltramodo bello: erasi partito da non so che vescovo, ed era tutto pieno di mal franzese. E perchè, quando questo giovane era in Firenze, la notte di state, in alcuni luoghi della città, si faceva raddotti in nelle proprie strade; dove questo giovane infra i migliori si trovava a cantare allo improvviso, era tanto bello udire il suo, che il divino Michelagnolo Buonarroti, eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov'egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo chiamato il Piloto (1), valentissimo

(1) Il Piloto, di cui si parla anche in seguito, era un valente artefice fiorentino, amico di Michelangelo, del Bandinelli, di Jacone dipintore, di Pierino del

uomo orefice, ed io gli facevamo compagnia. In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me. Dove passato di molti anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse a Roma, pregandomi ch'io lo dovessi per l'amor di Dio aiutare. Mossomi a compassione per le gran virtù sua, per amor della patria, e per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane presto si ridusse alla sanità. In mentre che costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava, ed io lo avevo aiutato provveder di molti libri secondo la mia possibilità; in modo che, cognosciuto questo Luigi il gran benefizio ricevuto da me, più volte con parole e con lacrime mi ringraziava dicendomi che, se Iddio gli mettessi mai innanzi qualche ventura, mi renderebbe il guiderdone di tal benefizio fattogli. Al quale io dissi, ch' io non avevo fatto a lui quello che io arei voluto, ma sì bene quello ch' io potevo; e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l' una l' altra; solo gli ricordavo, che questo benefizio, che io gli avevo fatto, lo rendessi a un altro che avessi bisogno di lui, sì bene come lui ebbe bisogno di me; e che mi volesse bene da amico e per tale mi tenessi. Cominciò questo giovane a praticare la Corte di Roma, in nella quale presto trovò ricapito, e acconciossi con un vescovo, uomo di ottant'anni, ed era chiamato il vescovo Gurgensis (1). Questo vescovo aveva un nipote, che si domandava messer Giovanni; era gentiluomo veneziano. Questo detto messer Giovanni dimostrava grandemente d' essere innamorato delle virtù di questo Luigi Pulci, e sotto nome di queste sue virtù se lo aveva fatto tanto domestico come se fusse lui stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me, e del grande obbligo che lui mi aveva, con questo messer Giovanni, causò che il detto messer Giovanni mi volse conoscere: nella qual cosa accadde, che avendo io una sera infra le altre fatto un po' di pasto a quella già detta Pantasilea, alla qual cena io avevo convitato molti virtuosi amici mia, sopraggiuntoci appunto nell' andare a tavola il detto messer Giovanni con il detto Luigi Pulci, appresso alcuna cerimonia fatta, restorno a cenar con esso noi. Veduto questa isfacciata meretrice il bel giovine, subito gli fece disegno addosso; per la qual cosa, finita che fu la piacevol cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, per quanto obbligo lui si era vantato di avermi, non cercasse in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle quali parole lui mi disse: Ohimè! Benvenuto mio, voi mi avete adunque per un insensato? Al quale io dissi: Non per insensato, ma per giovine; e per Dio

---

Vaga e d'altri artisti primarj. Ma egli si perdeva molto in dare agli altri la baia; per lo che, come dice il Vasari nella vita di Bastiano Aristotele (Vol. VIII, pag. 320), fu ucciso in Firenze da un giovane, ch'egli aveva irritato colla sua mala lingua. Dalla lettera del Cellini al Varchi, dei 9 settembre 1536, che verrà riportata al suo luogo, apparisce che il Piloto morì circa a quell' epoca.

(1) È questi Girolamo Balbo, discepolo di Pomponio Leto, non meno dotto nelle lettere, che nel maneggio degli affari politici: gli furono affidate varie difficili ed ardue ambascerie, tra le quali troviamo che le più distinte si furono quella sostenuta nel 1515 presso l'imperator Massimiliano; l'altra nel 1518 a Sigismondo re di Polonia; e quella finalmente nel 1522 alla Dieta di Vormazia, per chiedervi soccorso contro Solimano imperator dei Turchi. Fu in quest' ultima occasione che l'arciduca Ferdinando d' Austria lo nominò al vescovado di Gorizia, o sia Gurk, nella Carintia, vacato per morte di Matteo Langio; dal nome del qual vescovado prese egli quindi la denominazione di vescovo Gurgense. Nominato in seguito il Balbo ambasciatore ad Adriano VI, unitamente a Pietro da Cordova, per congratularsi della di lui elezione in pontefice, vi recitò quella dottissima Orazione, pubblicata col titolo *Oratio habita ab eloquentissimo Viro Hieronymo Balbo, Præsule Gurcensi, Serenis. Princ. Ferdinandi Archid. Austriæ etc. Oratore, una cum Ilmo. Petro a Corduba, coram Adriano VI. P. Max.*, e che in una lettera di Pietro Salamanca, diretta al di lui cugino Gabbriello Salamanca, consigliere dell'arciduca Ferdinando, vien così celebrata *elegantissima planeque divina Oratio*. Quale poi si fosse la facondia del Balbo, si può rilevare da questa istessa lettera, e segnatamente dalle seguenti parole: *Demosthenem, mehercule, aut Ciceronem diceres audiri.* Il Balbo fu anco precettore dei figli di Ladislao re di Ungheria, ed infine consigliere dell'imperator Massimiliano e di Carlo V. Egli morì nel 1555. Le sue opere sono descritte dal Mazzuchelli (Vol. II, P. I, pag. 86), e più estesamente dall'Agostini (*Scrittori Veneziani*, Vol. II, pag. 240, 280), da cui si mette pure in chiaro, che il Balbo non vestì mai l'abito Domenicano, come si asseriva dall' Echard *Scriptores Ord. Prædicat.* Iacopo Gaddi tessendo un bellissimo elogio alle virtù del Balbo, ci lasciò pure un'ode latina in onore di esso. V. *Allocutiones, Elogia et Corollarium Poeticum*, pag. 42. Giova poi qui ricordare che anche il conte Baldassarre Castiglioni disse nelle sue lettere, con desinenza latina, *monsignor Gurgensis*, o semplicemente *Gurgensis*, per indicare l'antecessore del Balbo; e il Guicciardini e l'Ammirato dissero *Gurgense*.

gli giurai, che di lei io non ho un pensiero al mondo; ma di voi mi dorrebbe bene, che per lei voi rompessi il collo. Alle quali parole lui giurò, che pregava Iddio, che se mai ei le parlasse, subito rompesse il collo. Dovette questo povero giovine far tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè ei roppe il collo, come qui appresso si dirà. Il detto messer Giovanni si scoprì seco d' amore sporco e non virtuoso; perchè si vedeva ogni giorno mutar veste di velluto e di seta al detto giovane, e si cognosceva che e' s' era dato in tutto alla scelleratezza, e aveva dato bando alle sue belle mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi cognoscere; perchè io lo avevo ripreso, dicendogli ch' ei s' era dato in preda ai brutti vizj, i quali gli arebbono fatto rompere il collo, come disse. Gli aveva quel suo messer Giovanni compro un cavallo morello bellissimo, in nel quale aveva speso centocinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilissimamente; in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccar con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa non me ne curai punto, dicendo che ogni cosa faceva secondo la natura sua; e mi attendevo a'mia studj. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello scultore Michelagnolo Sanese a cena seco; ed era di state. A questa cena ci era il Bachiacca già detto, e con esso aveva menato quella detta Pantasilea sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, lei era a sedere in mezzo fra me e il Bachiacca detto. In su il più bello della cena lei si levò da tavola, dicendo che voleva andare ad alcune sue comodità, perchè si sentiva dolor di corpo; e che tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era soprastata alquanto più che il dovere. Accadde che, stando in orecchi, mi parve sentir isghignazzare così sommessamente nella strada. Io tenevo un coltello in mano, il quale io adoperavo in mio servizio a tavola: era la finestra tanto appresso alla tavola, che, sollevatomi alquanto, viddi nella strada quel detto Luigi Pulci insieme con la detta Pantasilea, e sentii di loro Luigi, che disse: Oh se quel diavolo di Benvenuto ci vedessi, guai a noi! E lei disse: Non abbiate paura, sentite che romore e'fanno, pensano a ogni altra cosa che a noi. Alle quali parole, io che gli avevo conosciuti, mi gettai da terra la finestra (1), e presi Luigi per la cappa, e col coltello ch' io avevo in mano certo l'ammazzavo; ma perchè egli era in sur un cavalletto bianco, al quale lui dette di sprone, lasciandomi la cappa in mano, per campar la vita, con la Pantasilea si cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quelli che erano a tavola, subito levatisi, tutti vennono alla volta mia, pregandomi, ch' io non volessi disturbare nè me, nè loro, a causa di una puttana. Ai quali io dissi, che per lei io non mi sarei mosso, ma sì bene per quello scellerato giovine, il quale dimostrava di stimarmi sì poco: e così non mi lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei virtuosi uomini da bene; anzi presi la mia spada, e da me solo me ne andai in Prati, perchè la casa, dove noi cenavamo, era vicina alla porta di Castello che andava in Prati; così andando alla volta di Prati non istetti molto che, tramontato il sole, a lente passo me ne ritornai in Roma. Era già fatto notte e buio, e le porte di Roma non si serravano: avvicinatosi a dua ore passai da casa di questa Pantasilea, con animo, che essendovi quel Luigi Pulci, di far dispiacere all' uno e all' altra. Veduto e sentito che altri non era in casa, che una servaccia chiamata la Canida, andai a posare la cappa e il fodero della spada, e così me ne venni alla detta casa, la quale era dietro a' Banchi (2) in sul fiume del Tevere. Al dirimpetto a questa casa si era un giardino d'un oste, che si domandava Romolo: questo giardino era chiuso da una folta siepe di marmerucole (3), in nella quale così ritto mi nascosi,

(1) Idiotismo stranissimo, usato invece di *mi gettai a terra dalla finestra*. Vedremo in seguito ripetuta in altro modo questa frase, cioè *io ti farei insieme con quell' opera gittare a terra quelle finestre*, in luogo di *gittare a terra da quelle finestre*.

(2) *Banchi* chiamasi in Roma la strada in faccia al ponte S. Angelo, la quale fu così detta perchè ivi era il banco dell' Ospedale di S. Spirito.

(3) *Marmerucole*. Questa voce non ammessa nel Vocabolario della Crusca, nè in quello dell' Alberti, e neppure registrata in verun Dizionario botanico, deve essere, disse il sig. Carpani, un' alterazione della parola *marruca*, che denota appunto una specie di spino, che si usa a difesa dei campi. In conferma dell' uso di tal voce può avvertirsi, che in Firenze havvi tuttora, presso S. Barnaba, una Via che fino dall' antico fu detta delle *Marmerucole*, di cui trovasi fatta menzione dal Varchi nel Libro VII della Storia Fiorentina.

aspettando che la detta donna venisse a casa insieme con Luigi. Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca, il quale, o sì veramente se lo era immaginato, o gli era stato detto, sommessamente mi chiamò compare, che così ci chiamavamo per burla, e mi pregò per l' amor di Dio, dicendo queste parole quasi che piangendo: Compar mio, io vi priego che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè lei non ha una colpa al mondo. Al quale io dissi: Se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada in sul capo. Spaventato questo mio povero compare, subito se gli mosse il corpo, e poco discosto possette (1) andare, che bisognò che gli obbedisse. Egli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto io sento un romore di più cavalli; e dall' un canto e dall' altro venivano innanzi: questi si erano il detto Luigi e la detta Pantasilea, accompagnati da un certo messer Benvegnato Perugino, cameriere di papa Clemente, e con loro avevano quattro valorosissimi capitani perugini, con altri bravissimi giovani soldati: erano infra tutti più che dodici spade. Quando io viddi questo, considerato ch'io non sapevo per qual via mi fuggire, m' attendevo a ficcare in quella siepe: e perchè quelle pungenti marmerucole mi facevano male, e mi aissavano (2) come si fa il toro, quasi risolutomi di fare un salto e fuggire, in questo Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo: Io ti bacerò pure un tratto (3), al dispregio di quel traditore di Benvenuto. A questo, essendo molestato dalle dette marmerucole, e sforzato dalle dette parole del giovane, saltato fuora alzai la spada, e con gran voce dissi: Tutti siate (1) morti. In questo il colpo della spada cadde in su la spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovine quei satiracci l' avevano tutto inferrucciato (2) di giachi e d' altre cose tali, il colpo fu grandissimo; e voltasi la spada, dette in sul naso e in su la bocca alla detta Pantasilea. Caduti tutti a dua in terra, il Bachiacca con le calze a mezza gamba gridava e fuggiva. Voltomi agli altri arditamente con la spada, quei valorosi uomini, per sentire un gran romore che aveva mosso l' osteria, pensando che quivi fosse l'esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alle spade, dua cavalletti infra gli altri spaventati gli misono in tanto disordine, che gettando due di quei migliori sottosopra, gli altri si misono in fuga: ed io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore uscii di tale impresa, non volendo tentare più la fortuna che il dovere. In quel disordine tanto smisurato s' era ferito con le loro spade medesime alcun di quei soldati e capitani, e messer Benvegnato detto, cameriere del papa, era stato urtato e calpesto da un suo muletto; e un servitore suo, avendo messo mano per la spada, cadde con esso insieme, e lo ferì in una mano malamente. Questo male causò, che più che tutti gli altri quel messer Benvegnato giurava in quel lor modo perugino, dicendo: Per lo di Dio, ch' io voglio che Benvegnato insegni vivere a Benvegnuto: e commesse a un di quei sua capitani, forse più ardito che gli altri, ma per essere giovane aveva manco discorso, *che venisse da me.* Questo tale mi venne a trovare dove io mi ero ritirato, in casa un gran gentiluomo napoletano, il quale avendo inteso e veduto alcune cose della mia professione, appresso a quelle la disposizione dell' animo e del corpo atta a militare (la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato), *mi portava grande amore:* in modo che, vedutomi carezzare, e trovatomi ancor io nella propria beva mia, feci una tal risposta a quel capitano, per la quale io credo che molto si pen-

(1) Egli è certo che devesi al presente evitare l'uso di *possette* in luogo di *potè;* ma non converremo col sig. Carpani nel dar debito al Cellini, di avere usato questa voce come idiotismo senza esempio, trovandosi che il Giambullari nella *Storia Europea* (I, 4, p. 89) disse: *non possette però averla;* ed il Sanazzaro nella *Prosa XI: nessuno nè paesano, nè forestiere, si possette a me agguagliare.* Vedremo pure in seguito farsi uso dal Cellini di *possendo* per *potendo;* voce che si adoprò anco dal Villani, dal Sanazzaro, e dal Boccaccio istesso. V. Pistolesi. V. Mastrofini, Vol. II, p. 455, 457.

(2) Usasi indistintamente *aissare* ed *aizzare.*

(3) Anco l'Ariosto nella Cassaria (At. IV, Sc. 9.) disse: *Che so io, ho fatto il mio debito un tratto,* cioè *una volta, una fiata, finalmente.* Tali sono appunto i significati che dal Minucci, nelle note al Malmantile (Vol. I, pag. 38. II, 560), si danno alle voci *un tratto.*

(1) *Siate* per *siete* è un idiotismo usato altrove dal Cellini, e che incontrasi pure in una Madrigalessa del Lasca al verso 62.

(2) *Inferrucciare,* voce mancante nella Crusca, e non riportata in altri Vocabolarj, denota, *cingere, stringere,* o *vestire di ferrucci,* o *ferruzzi.*

tisse di essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutto alquanto le ferite e a Luigi e alla puttana, e a quegli altri, questo gran gentiluomo napoletano fu ricerco da quel messer Benvegnato, a cui era uscito il furore, di farmi far pace con quel giovane detto Luigi, e che quei valorosi soldati, i quali non avevan che far nulla con esso meco, solo mi volevano cognoscere: per la qual cosa quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe dove e'volevano, e che volentieri mi farebbe far pace, con questo che non si dovesse nè dall' una parte, nè dall' altra, ricalcitrar parole, perchè sarebbe troppo contra il loro onore; solo bastava far segno di bere e baciarsi, e che le parole le voleva usar lui, con le quali lui volentieri li salveria. Così fu fatto. Un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al detto messer Benvegnato, dove eran tutti quei soldati che si erano trovati a quella isconfitta; ed erano ancora a tavola. Con il gentiluomo mio erano più di trenta valorosi uomini, tutti ben armati: cosa, che il detto messer Benvegnato non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo, ed io appresso, disse queste parole: Dio vi salvi, signori: noi siamo giunti a voi Benvenuto ed io, il quale io lo amo come carnal fratello; e siamo qui volentieri a far tutto quello che voi avete volontà di fare. Messer Benvegnato, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: Noi vi richiedemo di pace e non d' altro. Così messer Benvegnato promesse, che la Corte del governatore di Roma non mi darebbe noia. Facemmo la pace: onde io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un'ora senza quel gentiluomo napoletano, il quale o mi veniva a trovare, o mandava per me. In questo mentre guarito il detto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava: un giorno infra gli altri, essendo piovegginato, e lui atteggiava il cavallo (1) appunto in su la porta di Pantasilea, isdrucciolando cadde, ed il cavallo addossogli; rottosi la gamba diritta in tronco, in casa la detta Pantasilea, ivi a pochi giorni morì; ed adempiè il giuro che di cuore lui a Dio aveva fatto. Così si vede, che Iddio tien conto de'buoni e de'tristi, ed a ciascuno dà il suo merito.

(1) *Atteggiare un cavallo*, frase mancante nella Crusca, e che secondo l'Alberti, che cita il Vasari ed il presente passo del Cellini, denota *fargli fare diversi esercizj di maneggio per sollazzo.*

Capitolo VII.

Borbone arriva a Roma, ed è ucciso dal Cellini. — Cellini bombardiere in Castel S. Angelo. — Suoi fasti militari. Slega le gioie del papa, e ne fonde l'oro. — Ferisce il principe d'Oranges.

Era di già tutto il mondo in arme (1). Avendo papa Clemente mandato a chiedere al

(1) Per maggior intelligenza di quanto è per narrare il Cellini, fece qui riflettere l'erudittiss. sig. Carpani, che tutta l'Italia era involta in questo tempo nella guerra tra Carlo V e Francesco I, la più generale che fino allora si fosse veduta in Europa. Scoppiata questa nel 1521, Leon X e gli altri principi d'Italia gelosi della potenza francese, che dopo la vittoria di Marignano del 1515 aveva per la seconda volta occupati gli stati di Francesco Sforza, si collegarono coll'imperatore; il quale, servito da valenti generali italiani, e secondato dall'intera nazione, conquistò nella campagna del 1521 il Milanese, in quella del 22 il Genovesato, e quindi, superando sempre i numerosi eserciti che di mano in mano venivano di Francia, arrivò nel settembre del 1524 a inseguire i nemici fino in Provenza, ed a por l'assedio, quantunque inutilmente, a Marsilia. Il papa e gl'Italiani, ottenuto il loro intento, avevan tosto bramata la pace; e Adriano VI e Clemente VII sinceramente la procuravano. Ma allora dovettero pur troppo accorgersi che, essendosi liberati dalla dominazione dei Francesi, sovrastava ad essi quella ancor più grave dell'imperatore, che, aspirando alla monarchia universale, faceva a proprio vantaggio le conquiste, e non ne compartiva agli alleati che le spese. Quindi appena Francesco I scese in persona dalle Alpi alla testa d'una nuova armata, Clemente VII si staccò dalla lega, ed in aria di pacificatore desiderava che la bilancia politica si rimettesse in equilibrio. Fatto prigioniero quel gran re a Pavia nel 24 febbraio del 1525, fu quindi trasportato in Castiglia, e custodito nella fortezza di Madrid. Rimasta così quasi annichilata la Francia, l'imperatore disprezzò le offerte d'amicizia di Clemente, e sebbene accettasse le somme di danaro da lui pagate al vicerè di Napoli, lo lasciò esposto agli insulti dei partigiani cesarei in Italia. Rimesso in libertà Francesco a gravi condizioni, e riaccesasi la guerra nel 1526, Clemente VII d'accordo coi Veneziani e cogli altri Stati d'Italia si dichiarò per la Francia; e per questa ragione, quantunque ben poco operasse pei Francesi, ed anzi ne ritirasse presto le sue truppe, e si disarmasse egli stesso in Roma, e contribuisse varie somme ai generali imperiali, e facesse sempre più che altro la parte di mediatore, fu egli la vittima, come vedremo, della

signor Giovanni de' Medici certe bande di soldati, i quali vennono (1); questi facevano tante gran cose in Roma, che egli era male stare alle botteghe pubbliche: fu causa che io mi ritirai in una buona casotta drieto a' Banchi; e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furno cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilettai in questo tempo molto della musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo papa Clemente, per consiglio di messer Iacopo Salviati, licenziato quelle cinque bande che gli aveva mandato il signor Giovanni, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non era soldati, sollecitissimamente spinse l' esercito suo alla volta di Roma (2). Per questa occasione tutta Roma prese l' arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuol di Piero del Bene, e perchè a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese ch'io gli guardassi la casa sua; dove che a questa maggiore occasione mi pregò, ch'io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa, e ch'io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de'Colonnesi (1). Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l' esercito di Borbone alle mura di Roma (2), il detto Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a fargli compagnia: così andammo un di quelli miglior compagni ed io; e per la via con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo, v' era di molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a più potere; era una nebbia folta quanto immaginar si possa (3): io mi volsi ad Alessandro, e gli dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e questi fuggono. Il detto Alessandro spaventato, disse: Così volesse Iddio, che venuti noi non ci fussimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Da poi che voi mi avete menato qui, egli è forza fare qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira in nel mezzo appunto ad uno ch'io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la

---

vendetta e dell'avarizia spagnuola e tedesca, confermando col suo esempio la gran massima politica, che d'ordinario si rovinano coloro, i quali per timore o per riguardi subalterni non sanno far le cose per intiero, ed assicurarsi con determinazioni decise ed efficaci. V. Guicciardini, L. XV, XVI.

(1) Queste bande di Giovanni de' Medici, del quale vedasi a pag. 32, col. 2, vennero in Roma nell'ottobre del 1526, con duemila Svizzeri e 200 soldati di Federico Gonzaga. Il papa voleva così assicurarsi dagli interni nemici. Ma, dopo avere scacciati nel Napoletano i Colonnesi, e distrutti alcuni loro castelli, trovatosi esausto di danari, fidandosi delle lettere seducenti di Carlo V, ed avendo finto un accordo coi di lui ministri, licenziò quasi tutte quelle truppe nel marzo del 1527, quando invece più che mai gli conveniva armar sè e tutta l'Italia.

(2) Carlo di Borbone, cugino del re Francesco, il vincitore della battaglia di Marignano, contestabile di Francia, vicerè a Milano, e giovane pieno di talenti e di meriti, fu tanto perseguitato dalla regina madre, a cui negò la sua mano, e ricevette tanti torti dal re, che ribellatosi alla patria nel settembre del 1523 passò a servir Carlo V. Allora egli pose l'assedio a Marsilia, combattè a Biagrasso ed a Pavia, ed al principio del 1527, unitosi coi Tedeschi, condotti da Giorgio Fronspergh, e raccolti sotto le sue insegne quasi tutti i banditi e i più facinorosi d'ogni paese, venne portando il sacco e l'esterminio nel cuore dell' Italia, fingendo di non poter trattenere le sue truppe, e non riconoscendo nè i trattati, nè l'autorità stessa dei primarj ministri imperiali. Morì d'anni 38 nel modo che si dirà in seguito. V. Guicciardini, Lib. XV, XVIII. Brantomme, *Vies des Hommes illustres et grands capitains étrangers*. Discours XX.

(1) La famiglia Colonna, una di quelle gran famiglie di Roma, che ridondanti di ricchezze e di feudi solevano anticamente far tremare i pontefici, e che malgrado l'avveduta politica di Alessandro VI, sussistevano tuttavia orgogliose pei riguardi loro avuti da Giulio II e da Leon X, essendo sempre stata ghibellina, spiegò in questa guerra un carattere quasi indipendente, allorchè vide Clemente VII inclinare pei Francesi; ed instigata senza dubbio dall'imperatore, osò nel giorno 19 settembre 1526 di portar a Roma le sue forze, eccitar il popolo alla ribellione, saccheggiare il palazzo e S. Pietro, ed obbligare il papa, rinchiuso in Castello, a fare un trattato in favor di Cesare.

(2) Borbone senza artiglierie ed inaspettatamente giunse a Roma con 40,000 uomini verso la sera del 5 maggio: la mattina dipoi seguì l'assalto, del quale ora si parla. Ved. Guicciardini, Lib. XVIII. Secondo però Luigi Guicciardini, Borbone arrivò alle mura di Roma ai 4 di maggio nel 1527, a ore 21. V. *Sacco di Roma*, pag. 145.

(3) Anco dal *Sacco di Roma* di Luigi Guicciardini, pag. 171, rilevasi che in questo giorno era una nebbia eccessiva, che non lasciava scorgere altrui due braccia lontano.

nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro, che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino un' archibusata da quei di fuora. Così fatto dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto infra di loro un tumulto istraordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo, ch' io vedevo rilevato dagli altri, per quanto dappoi s' intese (1). Levatici di quivi, ce ne andammo per Campo Santo, ed entrammo per San Piero; e usciti là drieto alla chiesa di S. Agnolo, arrivammo al portone di Castello con grandissime difficultà, perchè il sig. Rienzo da Ceri e il sig. Orazio Baglioni (2) davano delle ferite e ammazzavano tutti quelli che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de'nemici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il Castello far cadere la saracinesca (3) del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo drento. Subito ch' io fui entrato, mi prese il capitan Pallone de' Medici (1), perchè essendo io della famiglia del Castello mi forzò che io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Così salitomi su al mastio, in nel medesimo tempo era entrato papa Clemente per i corridori in nel Castello; perchè non s' era voluto partir prima del palazzo di S. Piero, non possendo credere che coloro entrassino. Da poi ch' io mi ritrovai drento a quel modo, accostaimi a certe artiglierie, le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino; questo Giuliano, affacciatosi lì al merlo del Castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare e straziare la moglie e i figliuoli; in modo che, per non dare (2) ai suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie, e gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle miccie, facendomi aiutare da certi che erano quivi, i quali non avevano cotai passioni: volsi certi pezzi di sacri e falconetti (3) dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de'nimici; chè, se questo non era, quella parte che era entrata in Roma quella mattina se ne veniva diritta al Castello, ed era possibile che facilmente ella entrasse, perchè le artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni cardinali e signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Il che, io baldanzoso, mi sforzava di far quello che io non potevo: basta che io fui causa di campare la mattina il Castello, e che quegli altri bombardieri si rimessono a fare i loro ufizj; e così io

(1) Tutti gli storici dicono, che Borbone morì d'una palla d'archibuso al principio dell'assalto, mentre vestito di bianco, per distinguersi fra tutti, con una scala in mano precedeva i suoi sotto le mura. La morte di Borbone così ci vien descritta da Cesare Grolier: *ipse ex equo desilit, paucaque pro tempore suos adhortatus, e manibus gregarii militis scalas eripit, ac in primam aciem processit, pugnamque ferocissime ciens ad mœnia tetendit. Quem venientem unus ex militibus nostris conspicatus, insignemque veste et armis Borbonium noscitans, sacrum (ita hoc tormentorum genus nuncupatur) in eum dirigit, disploditque. Quo ictu dextro illi inguine transfixo, moribundum humi stravit.* V. Historia expugnatæ et direptæ urbis Romæ per exercitum Caroli V, pag. 62.

(2) I Baglioni di Perugia, che al principio del secolo XVI eransi resi quasi signori della lor patria, furono tutti guerrieri. Orazio, di cui qui si parla, era figlio del celebre Giov. Paolo: militò pei Veneziani, e quindi nel 1522 pei Fiorentini: come disturbatore della quiete di Perugia fu da Clemente VII rinchiuso in Castel S. Angiolo; ed alla venuta di Borbone fu dallo stesso pontefice destinato alla difesa di Roma e del Castello. La di lui virtù militare non si distinse molto in questa occasione, come in nessun'altra, quantunque ottenesse in seguito il comando delle Bande Nere. Per dominar solo in Perugia fece ammazzare a tradimento varj suoi cugini, e nel 2 maggio del 1528 morì combattendo sotto Napoli. V. Guicciardini, L. XVII, XIX. Ammirato, L. XXX, pag. 74-78. V. Crispolti, *Perugia Augusta.*

(3) Dicesi *saracinesca* quella serratura che si fa cadere da alto a basso nelle porte delle fortezze.

(1) Da un libro di *Debitori* e *creditori* dell' antica Guardaroba, segnato di lettera C, a pag. 71, rilevasi che il capitan Pallone de' Medici fu poi uomo d'arme al servizio della Casa de' Medici dal 1555 al 1572.

(2) *Dare* per *colpire*, *cogliere*, *ferire* è riportato dall'Alberti. Questa voce, in tal significato, si usa anco in seguito dal Cellini.

(3) Il *sacro* ed il *falconetto* erano pezzi d' artiglieria. Per quanto dalla Crusca, con l' autorità del Varchi, si riporti *sagro* e non *sacro*, pur nonostante vedremo che questo pezzo d' artiglieria vien sempre dal Cellini chiamato *sacro*. E che tale fosse in quel tempo la vera sua denominazione, può anche congetturarsi dal vedere, che Cesare Grolier per nominare il pezzo d' artiglieria, con cui fu ucciso Borbone, usò la voce *sacrum;* e a schiarimento vi aggiunse *ita hoc tormentorum genus nuncupatur:* V. pag. 158. Anco il Ballerini *Dizion. Militare* allega *sacro*, e non *sagro*.

seguitai tutto quel giorno. Venuta la sera, in mentre che lo esercito entrò in Roma per la parte di Trastevere, avendo papa Clemente fatto capo di tutti i bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava messer Antonio Santa Croce, questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, facendomi carezze; mi pose con cinque mirabili pezzi d' artiglieria in nel più eminente luogo del Castello, che si domanda dall'Agnolo appunto. Questo luogo circonda il Castello attorno attorno, e vede inverso Prati e inverso Roma; così mi dette tanti sotto di me, a chi io potessi comandare, per aiutarmi voltare le mie artiglierie: e fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane e un po' di vino, e poi mi pregò, che in quel modo che io avevo cominciato seguitassi. Io, che talvolta più ero inclinato a questa professione che a quella che io tenevo per mia, la facevo tanto volentieri, che la mi veniva fatta meglio che la detta. Venuto la notte e i nimici entrati in Roma, noi che eramo nel Castello, massimamente io, che sempre mi son dilettato veder cose nuove, istavo considerando questa inistimabile novità e incendio; la qual cosa quelli che erano in ogni altro luogo che in Castello non la possettono nè vedere, nè immaginare. Pertanto io non mi voglio mettere a descrivere tal cosa, solo seguiterò a descrivere questa mia vita che io ho cominciato, e le cose che in essa appunto si appartengono.

Seguitando di esercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse, in un mese intero che noi stemmo nel Castello assediati (1), mi occorse molti grandissimi accidenti degni di raccontarli tutti; ma per non voler essere tanto lungo, nè volermi dimostrare troppo fuor della mia professione, ne lascerò la maggior parte, dicendone solo quelli che mi sforzano, i quali saranno i manco e i più notabili. E questo è il primo, che, avendomi fatto quel detto messer Antonio Santa Croce discender giù dell' Agnolo, perchè io tirassi a certe case vicine al Castello, dove si erano veduti entrare certi degl' inimici di fuora, in mentre che io tiravo, a me venne un colpo d'artiglieria, il qual dette in un cantone di un merlo (1), e presene tanto, che fu causa di non mi far male: perchè quella maggior quantità tutta insieme mi percosse il petto; e, fermatomi l' anelito, istavo in terra prostrato come morto, e sentivo tutto quello che i circunstanti dicevano; infra i quali si doleva molto quel messer Antonio Santa Croce, dicendo: Ohimè che noi abbiamo perso il migliore aiuto che noi ci avessimo! Sopraggiunto a questo romore un certo mio compagno, che si domandava Gian Francesco Piffero (quest' uomo era più inclinato alla medicina che al piffero), ei subito, piangendo, corse per una caraffina di buonissimo vin greco; avendo fatto rovente una tegola, in su la quale e' messe su una buona menata (2) di assenzio, dipoi vi spruzzò su di quel buon vin greco; essendo imbevuto bene il detto assenzio, subito me lo messe in sul petto, dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanta la virtù di quell' assenzio, che resemi subito quelle ismarrite virtù. Volendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi sciocchi soldatelli mi avevano pieno la bocca di terra, parendo loro con quella di avermi dato la comunione, con la quale loro più presto mi avevano scomunicato, perchè non mi poteva riavere, dandomi questa terra più noia assai che la percossa. Pur di questa scampato, tornai a que' furori delle artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine migliore che immaginar potevo. E perchè papa Clemente aveva mandato a chieder soccorso al duca d' Urbino, il quale era con lo esercito

(1) Dal 6 maggio ai 5 giugno durò l' assedio di Castel Sant' Angelo, ed il sacco e la desolazione di Roma. Sono incredibili gli eccessi d' empietà, di barbarie, d' avarizia e di libidine commessi in questo tempo dai Cesariani, e che ci furono diffusamente ed in tutto il loro orrore descritti da Brantomme nella vita di Carlo Borbone, e dal Grolier nella sua descrizione latina del Sacco di Roma alla pag. 81,83. Clemente VII avendo consumate le provvisioni, dopo aver dato il Castello, ogni sua ricchezza e sè medesimo in mano de' nemici, restò ivi prigioniero fino ai 9 dicembre, in cui travestito da mercatante, e scortato da pochi soldati, condotti da Luigi Gonzaga, fuggì a Montefiascone, e di quivi quasi solo ad Orvieto. V. Guicciardini, Lib. XVIII. Giovio, Lib. XX, pag. 50, e le descrizioni del Sacco di Roma di Luigi Guicciardini, di Iacopo Buonaparte e del Valdes.

(1) *Merlo* in significato di *becchetto o parte superiore delle muraglie non continuata, ma interrotta con distanze uguali*, si usò anco dal Villani.

(2) *Menata*, o *manata*, è quella quantità di materia che si può stringere in un pugno. Questo rimedio di Giovan Francesco Piffero, diceva l' editor milanese essere in realtà opportunissimo al caso.

de' Veneziani (1), dicendo all'imbasciatore, che dicesse a Sua Eccellenza, che tanto quanto il detto Castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima di detto Castello, accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il Castello non saria arreso; io ebbi questa carica di far questi fuochi e tirare le artiglierie. Avvengachè sempre di giorno io le dirizzavo in quei luoghi, dove elle potevano far qualche gran male; la qual cosa il papa me ne volea di meglio assai, perchè vedeva ch'io facevo l'arte con quell'avvertenza, che a tal cose si promette. Il soccorso del detto duca mai non venne; per la qual cosa io, che non sono qui per questo, altro non descrivo.

In mentre che io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi veniva a vedere alcuni di quelli cardinali ch'erano in Castello (2), ma più ispesso il cardinale Ravenna (3) e il cardinal de' Gaddi (1); ai quali io più volte dissi, ch'ei non mi capitassino innanzi, perchè quelle lor berrettucce rosse si scorgevano discosto, il che da quei palazzi vicini, com'era la Torre de' Bini, loro ed io portavamo pericolo grandissimo: di modo che per ultimo io li feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il sig. Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno infra gli altri ragionando meco, lui vidde certa dimostrazione in una certa osteria, la quale era fuor della porta di Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna un Sole, dipinto in mezzo dua finestre, di color rosso. Essendo chiuse le finestre giudicò il detto signor Orazio, che al dirimpetto, drento di quel Sole infra quelle dua finestre, fusse una tavolata di soldati a far gozzoviglia, il perchè mi disse: Benvenuto, se ti desse il cuore di dar vicino a quel Sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran romore, dove debbe esser uomini di molta importanza. Al qual signore io dissi: A me basta la vista di dare in mezzo a quel Sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch'era quivi vicina alla bocca di detto cannone, il furore del fuoco e di quel vento, che faceva il cannone, l'arebbe mandata a terra. Alla qual

(1) Francesco Maria della Rovere, nipote per parte di padre di Giulio II, e per parte di madre di Guidubaldo da Monte Feltro duca d'Urbino, da cui fu adottato per figlio, comandò sotto il pontificato di suo zio le truppe della Chiesa, e tolse ai Veneziani varie città di Romagna, ed al duca Alfonso d'Este le città di Modena, Concordia, Mirandola e Bologna. Sotto Leon X fu scomunicato e spogliato per due volte del ducato d'Urbino, che poi ottenne di nuovo da Adriano VI. In questa guerra al servizio de' Veneziani si distinse in varie occasioni. Ma egli era troppo lento e pieno di timore: non aveva alcuna stima delle truppe italiane; non era molto amico del papa, cui era destinato a difendere; e cercava piuttosto occasioni al proprio ingrandimento, che altro. Quando Paolo III fece la lega coll'imperatore e coi Veneziani contro il Turco, Francesco Maria fu destinato generale dello esercito; ma morì quasi subito di veleno nel 1539 di anni 55. V. Guicciardini, L. XII. XIII. Muratori, *Antichità Estensi*, Vol. II, Cap. XI.

(2) Il Guicciardini e il Valdes dicono, che i cardinali rinchiusi in Castello erano tredici, e ne riportano i nomi.

(3) Benedetto Accolti aretino fu segretario di Clemente VII unitamente al suo amico Sadoleto; poi nel 1524 fu creato arcivescovo di Ravenna, e finalmente cardinale in quest'anno 1527, tre giorni prima del sacco. Egli era uno de' più eleganti scrittori del suo tempo, ed è quindi altamente celebrato dal Bembo, dal Molza e dall'Ariosto. Essendo al governo della Marca d'Ancona nel 1535 fu per ordine di Paolo III rinchiuso in Castel Sant'Angelo, e dopo sei mesi di prigionia fu liberato per l'intercessione di Carlo V, e del cardinal Ercole Gonzaga, mediante il pagamento di 59 mila scudi d'oro. Il delitto dello Accolti non è certo; ma credesi ch'egli non amministrasse fedelmente il danaro pubblico, o che si meritasse tanta disgrazia colla incontinenza, ond'ei macchiò la sua fama. Quantunque Paolo III gli permettesse nel 1542 di ritornarsene a Roma, egli passò il resto de' suoi giorni a Venezia, a Ferrara e a Firenze, ove morì di 52 anni nel 21 settembre 1549. V. Ciacconio, Vol. III, pag. 77, Tiraboschi, Vol. VII, pag. 1397, e Mazzuchelli, Vol. I, P. I, da cui è riportato il catalogo delle di lui opere. Nel Museo Mazzuchelliano può vedersi la medaglia, che fu fatta allo Accolti nell'occasione ch'egli portò a compimento il suo progetto di far riattare e fortificare la torre del porto di Ravenna; nel ritto della quale è scolpito il di lui ritratto col nome, e nel rovescio la torre o rocca di Ravenna, con l'epigrafe *Optimis Artibus* (Vol. I, pag. 224, Tav. L. N VII).

(1) Questi è Niccolò Gaddi fiorentino, già vescovo di Fermo, creato cardinale lo stesso giorno che l'Accolti. Fu dato in ostaggio ai Cesariani, e tradotto a Napoli nell'ottobre 1527. Dopo la morte di Alessandro de' Medici nel 1536, il cardinal Gaddi tentò di ristabilire la repubblica fiorentina; ma non riuscì a superare le forze e l'avvedutezza di Cosimo I. Fu scienziato, liberale ed abilissimo negli affari. Morì in patria nel febbraio del 1552. Il Cellini ne parla anche in seguito. V. Varchi, L. XIV, XV, Ciacconio, Vol. III, pag. 480, e Iacopo Gaddi nel suo *Trattato istorico della famiglia de' Gaddi*, stampato in Padova nel 1624.

cosa il detto signore mi rispose: Non metter tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile che, in nel modo che la sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma se pure ella cadesse, e vi fusse sotto il papa, saria manco male che tu non pensi: sicchè tira, tira. Io, non pensando più là, detti in mezzo al Sole, come io avevo promesso appunto. Cascò la botte, come io dissi, la qual dette appunto in mezzo infra il cardinal Farnese (1) e messer Iacopo Salviati, che bene gli arebbe stiacciati tutti a due: che di questo fu causa che il detto cardinal Farnese appunto aveva rimproverato, che il detto messer Iacopo era causa del sacco di Roma (2); dove dicendosi ingiuria l' uno l' altro, per dar campo alle ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutti a dua. Sentito il gran romore che in quella bassa corte si faceva, il buon signor Orazio con gran prestezza se ne andò giù; onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, sentii alcuni che dicevano: E' sarebbe bene ammazzare quel bombardieri; per la qual cosa io volsi dua falconetti alla scala che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a uno de' falconetti. Dovettono quei servitori del cardinal Farnese aver commissione dal cardinale di venirmi a far dispiacere; per la qual cosa io mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuto certi di loro, dissi: O scannapane (3), se voi non vi levate di costì, e se gli è nessuno che ardisca entrar drento a queste scale, io ho qui dua falconetti parati, con i quali io farò polvere di voi; e andate a dire al cardinale, che io ho fatto quello che da' mia maggiori mi è stato commesso, le quali cose si son fatte e fannosi per difension di loro preti, e non per offenderli. Levatisi i detti veniva su correndo il detto sig. Orazio Baglioni, al quale io dissi che stesse indrieto, se non ch' io l' ammazzerei, perchè io sapevo benissimo chi egli era. Questo signore, non sanza paura, si fermò alquanto, e mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo signore, ch' era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse: Io ho voglia di non venire più su, e di far tutto il contrario che io avevo pensato di far per te. A questo io gli risposi, che sì bene come io ero messo in quell' ufizio per difendere altrui, che così era atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e montato che e' fu, essendo lui cambiato più che il dovere nel viso, fu causa che io tenevo la mana in su la spada, e stavo in cagnesco seco. A questo lui cominciò a ridere; e, ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò. Volessi Iddio che tu gli avessi ammazzati que' dua ribaldi, che uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per esser causa di peggio. Così mi disse, che s'io fussi domandato, ch' io non dicessi che lui fussi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante che io non dubitassi. I romori furono grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungare più innanzi: basta che io fui per fare le vendette di mio padre con messer Iacopo Salviati, il quale gli aveva fatto tanti assassinamenti, secondo che detto mio padre se ne doleva (1); pure disavvedutamente gli feci una gran paura. Del Farnese non vo' dir nulla, perchè si sentirà al suo luogo quanto egli era bene che io lo avessi ammazzato (2).

Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognindì qualche cosa notabilissima; di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia con il papa inistimabile. Non passava mai giorno, ch' io non ammaz-

(1) Alessandro Farnese, decano del sacro Collegio, dotto ed autorevolissimo personaggio, che fu poi successore di Clemente VII nel 1534, col nome di Paolo III. Molto se ne parlerà in appresso.

(2) Per aver persuaso il papa a licenziar le truppe, come si è veduto a pag. 69, col. 1.

(3) Riportandosi dall' Alberti questa voce *scannapane*, mancante nella Crusca, nel significato di *mangiapane*, che vale *uomo disutile, e buono solo a mangiare*, si avvertì che essa avea però alquanto più di forza, ed era più ingiuriosa dell' altra *mangiapane*.

(1) Uno dei tanti assassinamenti, dei quali dolevasi il padre di Benvenuto, deve sicuramente riguardarsi la perdita del luogo del piffero della Signoria, da esso sofferta per opera del Salviati, come già è narrato alla pag. 31, col. 1.

(2) La lunga e penosa prigionia che soffrì il Cellini sotto il Farnese, divenuto pontefice col nome di Paolo III, è al certo la causa che lo avea qui spinto a manifestare il dispiacere di non aver mandato ad effetto un proponimento così empio ed esecrando.

zassi qualcun degli inimici di fuora. Essendo un giorno infra gli altri, il papa passeggiava per il mastio ritondo, e vedeva in Prati un colonnello spagnuolo, il quale lui lo conosceva per alcuni contrassegni, inteso che questo era stato già al suo servizio; e in mentre che lo guardava, ragionava di lui. Io che ero di sopra all' Agnolo, e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta in mano, vestito tutto di rosato, disegnando quel che io potessi fare contra di lui, presi un mio gelifalco che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina. Questo pezzo io lo votai, dipoi lo caricai con una buona parte di polvere fine mescolata con la grossa; dipoi lo dirizzai benissimo a quest' uomo rosso, dandogli un' arcata (1) maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l'arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto in nel mezzo quell' uomo rosso, il quale si aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagnolesco; che giunta la mia palla dell' artiglieria, percosso in quella spada, si vidde il detto uomo diviso in dua pezzi. Il papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia: sì perchè gli pareva impossibile che un'artiglieria potesse giugnere tanto lunge di mira, e perchè quell' uomo esser diviso in dua pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potesse; e mandatomi a chiamare, mi domandò: per la qual cosa io gli dissi tutta la diligenza che io avevo usato al modo del tirare; ma per esser l' uomo in dua pezzi, nè lui, nè io non sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedisse dell' omicidio, e d' altri ch' io ne avevo fatti in quel Castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il papa, alzato le mani e fattomi un patente crocione sopra la mia figura, mi disse, che mi benediva, e che mi perdonava tutti gli omicidj che io avevo mai fatti, e tutti quelli che mai io farei in servizio della Chiesa Apostolica. Partitomi, me ne andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e i mia belli studj, e la mia bellezza di sonare di musica tutte erano in sonar di quelle artiglierie; e s' i' avessi a dire particolarmente le belle cose che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più notabili, le quali mi sono di necessità; e questo si è, che pensando io giorno e notte quel che io potevo fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato che i nimici cambiavano le guardie e passavano per il portone di Santo Spirito, il quale era tiro ragionevole, ma perchè il tiro mi veniva in traverso, non mi veniva fatto quel gran male ch' io desideravo di fare; pure ogni giorno se n' ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi i nimici impedito cotesto passo, messono più di trenta botti una notte in sur una cima d' un tetto, le quali m' impedivano cotesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a cotesto caso che non avevo fatto prima, volsi tutti a cinque i mia pezzi d' artiglieria dirizzandoli alle dette botti, ed aspettato le ventidua ore in sul bel del rimetter le guardie, e perchè loro pensandosi esser sicuri, venivano più adagio e più folti che il solito assai; il che, dato fuoco ai mia soffioni (1), non tanto gittai quelle botti per terra che m' impedivano, ma in quella soffiata sola ammazzai più di trenta uomini. Il perchè, seguitando poi così dua altre volte, si misero i soldati in tanto disordine, che, infra che gli eran pieni del latrocinio del gran sacco, desiderosi alcuni di quelli godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare (2) per andarsene. Pure, trattenuti

(1) *Dare un' arcata* disse l' Alberti, con questo esempio, è *dirizzare il pezzo senza por la mira per l' appunto.* Avendo detto il Cellini ch' egli dirizzò benissimo il suo pezzo d'artiglieria a quest' uomo rosso, e nell' aver poi soggiunto che gli dette un'arcata maravigliosa, volle indicarci che per riuscir con sicurezza ad investir quell' uomo, ei non pose la mira per l'appunto in diritto contro di esso, ma al di sopra, valutando quella parabola, che vien dalla palla descritta nel suo corso.

(1) *Soffione* è propriamente la canna da soffiar nel fuoco. Qui però deve stare in significato di *focone*, che nelle artiglierie dicesi quel luogo, dove elle sono forate per dar loro fuoco: e questa voce deve prender tal denominazione da quel soffiare che fa la polvere nell' accendersi.

(2) *Abbottinarsi* vale *ammutinarsi, ribellarsi.* Anco il Davanzati disse: *quasi ne' medesimi giorni, per le medesime cagioni, le legioni di Germania s' abbottinarono. Tacit.* Vol. I, pag. 12. Malgrado che *volsono* sia voce autorizzata da buoni esempj, avverte il signor Mastrofini essere più propria del verbo *volgere*, che del verbo *volere*. V. Vol. II, pag. 674.

da quel lor valoroso capitano, il quale si domandava Gian d' Urbino (1), con grandissimo lor disagio furono forzati pigliare un altro passo per il rimettere delle loro guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatto questa impresa, tutti quei signori ch' erano in Castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguito, l' ho voluto contare per far fine a questo, perchè non sono nella professione, che mi muove a scrivere; chè, se di queste cose tali io volessi far bello la vita mia, troppe me ne avanzeria da dire. Eccene sola un' altra che al suo luogo io la dirò.

Saltando innanzi un pezzo, dirò come papa Clemente, per salvare i regni (1) con tutta la quantità delle gran gioie della Camera Apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi con il cavalierino ed io in una stanza soli. Questo cavalierino (2) era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi (3), era francese, persona nata vilissima; e, per essere gran servitore, papa Clemente lo aveva fatto ricchissimo, e se ne fidava come di sè stesso: in modo che il papa detto e il cavaliere ed io rinchiusi nella detta stanza, mi messono innanzi i detti regni con tutta quella gran quantità di gioie della Camera Apostolica; e mi commesse, ch'io le dovessi sfasciare tutte dell' oro, in che le erano legate. Ed io così feci; dipoi le rinvolsi in poca carta ciascune, e le cucimmo in certe farse (4) addosso al papa e al detto cavalierino. Dipoi mi dettono tutto l' oro, il quale era in circa dugento libbre, e mi dissono, che io lo fondessi quanto più segretamente che io poteva. Me ne andai all' Agnolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi desse noia; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, ed acconcio in nel fondo di detto fornello un ceneracciolo (5) grandotto

(1) Nel margine del MS. Poirot per meglio determinare la persona dal Cellini rammentata, di fronte alle parole *Gian d' Urbino* fu scritto, da diversa mano, *o da Turino*. L' esistenza di un Giovanni Turini, o da Turino, si prova con l' autorità del Segni (Lib. X, pag. 267) e dell' Ammirato (Lib. XXX, pag. 386-403), che lo rammentano come colonnello delle truppe ausiliarie al soldo dei Fiorentini, per i quali militava nel 1527. Rilevasi inoltre dai citati scrittori, che nel 1529 egli era presente all' assalto dato dai Fiorentini al campo degli imperiali: che trasferitosi quindi in Fiandra nella guerra del 1541, si acquistò in essa riputazione di gran capitano; e che finalmente portatosi nel 1553 all' assedio di San Fiorenzo in Corsica, vi restò ucciso valorosamente combattendo. Non facendosi adunque cenno da veruno dei riferiti scrittori, che Giovanni da Turino si trovasse presente all' assedio ed al sacco di Roma, concluderemo che l' illustrazione posta in margine del MS. Poirot, e che passò poi a far parte del testo del MS. Laurenziano, non è in modo alcuno da attendersi. Che Giovanni da Turino non possa confondersi con Giovanni da Urbino, dal Cellini rammentato, lo provano i seguenti fatti che di quest' ultimo ne addusse l' eruditissimo sig. Carpani. *Gian d' Urbino*, così chiamato dal Valdes e dal Fiamma; *d' Urbina* secondo l' Ammirato, il Guicciardini, il Varchi, il Segni ed il Bugatto; o finalmente *Dorbino* o *Durbino*, come scrivono il Giovio, l' Ulloa ed il Grolier, fu capitano di gran nome nella guerra, di cui da Benvenuto ora si parla. Egli era spagnuolo, segue a dire il sig. Carpani, e da staffiere portossi col suo valore ai primi gradi dell' armata, dalla quale era perciò amatissimo. Fu caro anche a Prospero Colonna, al Marchese Davalo ed al principe d' Oranges, di cui era luogotenente generale. Si distinse alla conquista di Genova, ed alle battaglie di Lodi del 1522 e del 1526. Combattè contro Filippo Doria nel mar di Napoli; ed assediato in quella città nel 1528, con una sortita cagionò la morte al sig. Orazio Baglioni. Ma un anno dopo fece anch' egli la stessa fine, sotto Spello nell' Umbria. Il Varchi (L. IV) dice, ch' egli era di natura crudele ed oltremodo orgoglioso.

(1) *Regno* dicesi la mitra pontificia, detta anche *triregno*.

(2) Il Vasari nella vita di Giulio Romano narra, che questo pittore tra i famigliari di S. Silvestro, nel Battesimo di Costantino, *ritrasse il Cavalierino, che allora governava Sua Santità* (*Clemente VII*), *Messer Niccolò Vespucci, Cavaliere di Rodi*, del quale parla anche altrove. Non seppe dubitare il sig. Carpani che questi fosse diverso da quello del Cellini; ma non capì a ragione come si chiamasse *Vespucci*, se era realmente d' origine francese.

(3) Questo ricchissimo Fiorentino, marito di Clarice figlia di Pietro de' Medici, e persona di altissima considerazione, era stato gran tempo alle corti di Francia e di Roma come ministro de' Medici. Dominando dispoticamente il duca Alessandro nel 1535, Filippo si congiunse coi fuorusciti suoi concittadini, e dopo molti tentativi per ristabilire la Repubblica, caduto nelle mani del duca Cosimo, avendo languito un anno in prigione, finì come Catone Uticense, ammazzandosi nel 1539. V. Segni, Lib. IX, pag. 245, e la di lui vita scritta da Lorenzo Strozzi suo fratello, che fu pubblicata in fine delle Storie del Varchi.

(4) *Farsa* si cita dalla Crusca soltanto in senso di *recitamento burlesco*; ed in questo poi di vestimento leggieri e snello, che sopra alla camicia si porta, sotto agli altri abiti, come camiciuola, o giubbone, allega per nome primitivo *farsetto*, mentre una tal voce non sarebbe ora che un diminutivo di *farsa*.

(5) *Ceneracciolo* è propriamente il panno che si sovrappone alla conca del bucato, per versarvi sopra

a guisa di un piattello, gittando l'oro di sopra in su i carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto. In mentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo come io potevo offendere gl'inimici nostri; e perchè noi avevamo sotto le trincee degli inimici nostri a manco di un trar di mano, io facevo lor danno in nelle dette trincee con certi passatoiacci (1) antichi, che erano parecchi cataste già munizione del castello. Avendo preso un sacro e un falconetto, i quali erano tutti a due rotti un poco in bocca; questi io gli empievo di quei passatoiacci; e dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù alla impazzata facendo alle dette trincee molti inaspettati mali: in modo che, tenendo questi continuamente in ordine in mentre ch'io fondeva il detto oro, un poco innanzi all'ora del vespro viddi venire in su l'orlo della trincea uno a cavallo in sur un muletto. Velocissimamente andava il detto muletto; e costui parlava a quelli delle trincee. Io stetti avvertito di dar fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giugnesse al mio diritto; così col buono iudicio dato fuoco, giunto, lo investii con uno di quelli passatoi in nel viso appunto; quel resto dettono al muletto, il quale cadde morto: nella trincea sentissi un gradissimo tumulto: detti fuoco all'altro pezzo, non sanza lor gran danno. Questo si era il principe d'Orangio (2), che per di dentro delle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobilità dell'esercito. Inteso papa Clemente quello che io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi, e dimandatomi del caso, io gli contai il tutto, e di più gli dissi, che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quella osteria, dove e' l'avevano portato, subito vi s'eran ragunati tutti i caporali di quell'esercito, per quel che giudicar si poteva. Il papa di buonissimo ingegno fece chiamare messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era capo e guida di tutti i bombardieri come ho detto; disse, che comandasse a tutti noi bombardieri, che noi dovessimo dirizzare tutte le nostre artiglierie a quella detta casa, le quali erano un numero infinito, e che a un colpo di archibuso ognuno desse fuoco; in modo che ammazzando quei capi, quello esercito, che era quasi in puntelli (1), tutto si metteva in rotta; e che talvolta Iddio arebbe udite le loro orazioni, che così frequenti e' facevano, e per quella via gli arebbe liberati da quegli empj ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo la commissione del Santa Croce aspettando il segno, questo lo intese il cardinale Orsino (2), e cominciò a gridar con il papa, dicendo, che per niente non si dovesse far tal cosa, perchè

---

la cenerata. Qui è preso in senso di vaso o piatto da tener la cenere. Riguardo al fornello costruito dal Cellini, e del modo da esso tenuto nel fondere questi vasi, può aversene una più estesa descrizione nel Cap. XI dell' *Oreficeria*. Una conferma poi di questo fatto narrato dal Cellini si ha pure da Iacopo Bonaparte, che disse: *Il papa fece struggere tutti i vasi d'argento e d'oro, che aveva in castello, per batter danari per partire fra i soldati. I quali danari, ancorchè fossero più di scudi* 300 *mila, non furono bastanti per soddisfare i capi imperiali, non che i soldati.* V. *Sacco di Roma*, pag. 126.

(1) Alla voce *passatoio* oltre al valore di *pietra*, o *sasso, che serve a passare fossati, o rigagnoli*, dette la Crusca anche il significato di *sorta d'arme acuta*, valendosi dell'autorità del Ciriffo Calvaneo 3. 90. Quindi l'Alberti, citando *passatoiaccio* come accrescitivo di *passatoio*, disse denotare *una specie d'artiglieria antica*. Da un passo però del Nardi (L. II, p. 46), e da quanto dice in appresso il Cellini, cioè che egli con questi passatoiacci riempiva le sue artiglierie, è chiaro che passatoio altro non era che una specie di palla, o altro rottame di metallo di qualsivoglia figura, da scagliarsi contro i nemici, che ora direbbesi metraglia.

(2) Filiberto di Chalons, principe d'Oranges, malcontento di Francesco I passò al servizio dell'imperatore, meritandosi così la confisca de' beni e del principato. La Francia non ebbe mai più implacabile nemico di questo. Fatto prigioniero da Andrea Doria, e rinchiuso nel castello di Musignano fino alla pace di Madrid, sfogava la sua bile scrivendo su i muri mille improperj contro la Francia. Appena liberato ritornò sotto gli stendardi di Cesare, da cui venne eletto suo capitano generale in luogo del morto Borbone; e quindi rivestito dell'autorità di vicerè in Italia. Fu molto in pericolo per la ferita, di cui qui si parla, e che gli storici attribuiscono ad un'archibusata. Fu ucciso nella montagna pistoiese, mentre portavasi all'assedio di Firenze l'anno 1530, in età di circa 30 anni. Egli era molto valoroso, e morendo lasciò come Borbone vittoriose le sue truppe. Una sorella di Filiberto, maritata col Conte di Nassau, portò in quella famiglia i diritti al principato d'Oranges. V. Guicciardini, L. XVII-XX. Varchi, L. X, XI. Velley et Garnier *Histoire de France* Vol. XII, pag. 287-474.

(1) Cioè vacillante.

(2) Francesco, o Franciotto Orsini, romano, fu educato in casa di Lorenzo de' Medici suo parente, ed ivi contrasse amicizia con Angelo Poliziano, che gli fu poi sempre divoto. Prima soldato, indi ammogliato e poi vedovo, fu creato cardinale nel 1517. Nell'accordo, di cui qui si parla, il quale fu sottoscritto nel 5 giugno, e che vedesi riportato in fine del *Sacco di Roma*

erano in sul concludere l'accordo; e se quelli si ammazzavano, il campo sanza guida sarebbe per forza entrato in castello, e gli arebbe finiti di rovinare affatto: pertanto non volevano che tal cosa si facesse. Il povero papa disperato, vedutosi essere assassinato drento e fuora, disse, che lasciava il pensiero a loro. Così, levataci la commissione, io che non potevo stare alle mosse, quando io seppi che mi venivano a dar ordine ch'io non tirassi, detti fuoco a un mezzo cannone ch'io avevo, il qual percosse in un pilastro di un cortile di quella casa, dove io vedevo appoggiato moltissime persone. Questo colpo fece tanto gran male ai nimici, che gli (1) fu per far abbandonare la casa. Quel cardinale Orsino detto mi voleva fare o impiccare, o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa il papa arditamente mi difese. Le gran parole che occorsono fra loro, sebbene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle; solo attenderò al fatto mio.

Capitolo VIII.

Ritorna ricco e col grado di capitano a Firenze. — Ricompra il bando, e passa a Mantova. — Lavora in Mantova sotto Niccolò, orefice milanese. — È bene accolto da Giulio Romano. — Fa al duca un reliquiario pel Sangue di Cristo, ed al cardinal Gonzaga un suggello ed altre opere. — Ritorna a Firenze colla febbre, e vi trova morto il padre. — Fa la medaglia d' Ercole col Lione, e quella dell' Atlante. — È amato dal Buonarroti, e da Luigi Alamanni. — È richiamato da Clemente VII, che muove guerra a Firenze.

Fonduto che io ebbi l'oro, io lo portai al papa; il quale molto mi ringraziò di quello che io avevo fatto, e commesse al Cavalierino, che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo. Io me ne andai con il signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; e quivi il signor Orazio mi voleva consegnare la compagnia, la quale io per allora non volli, dicendo, che volevo andare a veder mio padre in prima, e ricomprare il bando che io avevo di Firenze. Il detto signore mi disse, che era stato fatto capitano de' Fiorentini: e quivi era ser Pier Maria di Lotto (1) mandato dai detti Fiorentini, al quale il detto signor Orazio molto mi raccomandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inestimabile, grande (2). Giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fussi morto in quel sacco, o che a lui ignudo io tornassi. La qual cosa avvenne tutto il contrario: ero vivo, e con di molti danari, con un servitore e bene a cavallo. Giunto al mio vecchio, fu tanto l'allegrezza che io gli viddi, che certo pensai, mentre che mi abbracciava e baciava, che per quella e'morisse subito. Raccontogli tutte quelle diavolerie del sacco, e datogli una buona quantità di scudi in mano, i quali soldatescamente io mi avevo guadagnati, appresso fattosi le carezze il buon padre ed io, subito se n'andò agli Otto a ricomperarmi il bando; e si abbattè per sorte a essere degli Otto un di quelli che me l'avevan dato, ed era quello che indiscretamente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa co' lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta, causate dai favori che mi aveva fatto il signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre come il signor Orazio mi aveva eletto capitano, e ch'e' mi conveniva cominciare a

di Luigi Guicciardini, furono consegnati dal papa alcuni statici; ma essendo essi fuggiti coll'aver imbriacate le guardie de' Tedeschi, poichè questi minacciavan loro le forche per intimorirli e cavarne danari, l'Orsini ed altri quattro cardinali dovettero andare in luogo loro. Morì Franciotto verso il 1534. V. Ciaccon. Vol. III, pag. 400-530. Sansovino, *Uomini illustri della Casa Orsina* 4. 1, pag. 6.

(1) *Gli* per *loro* in dativo plurale è idiotismo sfuggito anche al Villani, ed al Boccaccio nella *Visione amorosa.*

(1) Pier Maria di Lotto di S. Miniato era in quest'anno notaio della Signoria, la quale, avendo raccolti gli avanzi delle Bande Nere, pose loro alla testa il signor Orazio. Questi insieme con Renzo da Ceri era sortito coraggiosamente da Castel S. Angelo poco prima dell'accordo, e portossi sano e salvo a Perugia, mentre Renzo fu sorpreso dagli imperiali e fatto prigioniero. V. Varchi, Lib. V, pag. 130. — Il Baldinucci, nella vita di Giotto, dice che *Lotto* è un accorciamento di *Angiolotto.*

(2) Narra l'Ammirato (L. XXX, pag. 373) che tale fu la strage cagionata dalla peste in quest'anno, che dal maggio al novembre trovaronsi esser morte in Firenze quarantamila persone.

pensare di far la compagnia. A queste parole sturbatosi subito il povero padre, mi pregò per l'amor di Dio, ch' io non dovessi attendere a tale impresa, con tutto che lui cognoscessi ch' io saria stato atto a quella ed a maggior cosa, dicendomi appresso, che aveva l'altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla guerra, e ch' io dovessi attendere a quella maravigliosa arte, in nella quale tanti anni e con sì gran studj io mi era affaticato. Dipoi, sebbene io gli promessi ubbidirlo, pensò, come persona savia, che se veniva il signor Orazio, sì per avergli io promesso, e per altre cause, io non potrei mai mancare di non seguitar le cose della guerra: così con bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: O caro mio figliuolo, qui è la peste inestimabile, grande, e mi pare tuttavia di vederti tornare a casa con essa. Io mi ricordo, essendo giovane, ch' io me ne andai a Mantova, nella qual patria io fui molto carezzato, ed ivi stetti parecchi anni: io ti priego e comando, che per amor mio, più presto oggi che domani, di qui ti levi, e là te ne vada. Perchè sempre mi è dilettato di vedere il mondo, e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai: preso que' danari che io avevo portati, e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli d'aiutarlo sempre dove io fussi, lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa, e non avendo mai voluto marito, era accettata monaca in S. Orsola, e così soprastava per aiuto e governo del vecchio padre, e per guida dell' altra mia sorella minore, la quale era maritata a un certo Bartolommeo scultore. Così partitomi con la benedizion del padre, presi il mio buon cavallo, e con esso me ne andai a Mantova.

Troppe gran cose arei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccol viaggio. Per essere il mondo intenebrato di peste e di guerra, con grandissima difficoltà io pur poi mi condussi alla detta Mantova, in nella quale giunto ch' io fui, cercai di cominciare a lavorare: dove io fui messo in opera da un certo Maestro Niccolò milanese, il quale era orefice del duca di detta Mantova. Messo che io fui in opera, dipoi dua giorni appresso io me ne andai a visitare messer Julio Romano, pittore eccellentissimo già detto molto mio amico; il qual messer Julio mi fece carezze inestimabili, ed ebbe molto per male ch' io non ero andato a scavalcare a casa sua, il quale viveva da signore, e faceva un' opera per il duca fuor della porta di Mantova, luogo detto al Ti (1). Quest' opera era grande e maravigliosa, come forse ancora si vede. Subito il detto messer Julio con molte onorate parole parlò di me al duca; il quale mi commesse, ch' io gli facessi un modello per tener la reliquia del Sangue di Cristo, che egli hanno, la qual dicono essere stata portata quivi da Longino; dipoi si volse al detto messer Julio, dicendogli che mi facesse un disegno per detto reliquiere. A questo messer Julio disse: Signore, Benvenuto è un uomo che non ha bisogno dei disegni d' altrui, e questo Vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà, quando la vedrà il suo modello. Messo mano a far questo detto modello, feci un disegno per il detto reliquiere da poter benissimo collocare la detta ampolla: dipoi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Cristo a sedere, che nella mana mancina, levata in alto, teneva la sua Croce grande con atto di appoggiarsi a essa, e con la mana diritta faceva segno con le dita di aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al duca, che li favori furono inistimabili; e mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servizio con tal patto, che io riccamente vi potrei stare.

In questo mezzo, avendo io fatto reverenza al cardinale (2) suo fratello, il detto cardinale pregò il duca, che fosse contento di lasciarmi

---

(1) Dal signor Giovanni Bottani fu pubblicata una bellissima descrizione storica di questa villa, nella quale Giulio Romano spiegò in special modo i suoi grandi talenti, sì in pittura che in architettura. Anco in questo opuscolo, stampato in Mantova nel 1783, vien rammentata la visita che il Cellini dice qui di aver fatta a Giulio Romano.

(2) Ercole Gonzaga, Vescovo di Mantova, creato cardinale nel 1527, fu uno de' più grandi ornamenti della Chiesa nel secolo XVI, in servizio della quale sostenne ardue e difficili legazioni. Dotato di felicissimo ingegno e di animo veramente principesco, coltivò i migliori studj con ottimo successo, e tenne sempre a sè carissime le lettere, le belle arti e le persone che le professavano, facendone le sue delizie massimamente nel tempo che, morto il duca Federico, fu egli per 16 anni reggente del Mantovano e de' giovani suoi nipoti. Morì in Trento d' anni 58, mentre con somma lode vi presiedeva al Concilio nel 1563. Oltre a varie lettere, abbiamo di esso un libro intitolato *Institutio Vitae Christianae*. V. Ciacconio, Vol. III, pag. 481. Tiraboschi, Vol. II, pag. 60.

fare il suggello pontificale di sua signoria reverendissima, il quale io cominciai. In mentre che questa tal opera io lavoravo, mi soprapprese la febbre quartana, la qual cosa quando questa febbre mi pigliava mi cavava de' sentimenti; onde io maladivo Mantova e chi n'era padrone, e chi volontieri vi stava. Queste parole furono ridette al duca da quel suo orefice milanese detto, il quale benissimo vedeva che il duca si voleva servire di me. Sentendo il detto duca quelle mie inferme parole, malamente meco s' adirò; onde, io essendo adirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu un termine di quattro mesi, con parecchie altre operette fatte al duca sotto nome del cardinale (1), dal detto cardinale io fui ben pagato; e mi pregò, che io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi ci eramo conosciuti.

Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova giunsi a Governo (2), luogo dove fu ammazzato quel valorosissimo signor Giovanni. Quivi mi prese un picciol termine di febbre, la quale non m' impedì punto il mio viaggio, e restata in nel detto luogo mai più l' ebbi. Dipoi giunto a Firenze, pensando trovare il mio caro padre, bussando la porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villania, dicendomi, che io l' avevo fradicia. Alla qual gobba io dissi: O dimmi, gobba perversa, ecci egli altro viso in questa casa che il tuo? No, col tuo malanno. Alla quale io dissi forte: E questo non ci basti dua ore. A questo contrasto si fece fuora una vicina, la quale mi disse, che mio padre con tutti quelli della casa mia erano morti di peste: onde, che io parte me lo indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore. Dipoi mi disse, che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata (1), che era stata raccolta da una santa donna, la quale si domandava Mona Andrea de' Bellacci. Io mi partii di quivi per andarmene all' osteria. A caso rincontrai un mio amicissimo: questo si domandava Giovanni Rigogli. Iscavalcato a casa sua, ce ne andammo in piazza, dove io ebbi nuove, che il mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa d' un suo amico; si domandava Bertino Aldobrandi (2). Trovato il fratello, e fattoci carezze ed accoglienze infinite (il perchè si era che le furno istraordinarie, chè a lui di me, e a me di lui, era stato dato nuove della morte di noi stessi), dipoi levato una grandissima risa con maraviglia, presomi per la mano, mi disse: Andiamo, fratello, che io ti meno in luogo, il quale tu mai non immagineresti: questo si è, che io ho rimaritata la Liperata nostra sorella, la quale certissimo ti tiene per morto. In mentre che a tal luogo andavamo, contammo l'uno all' altro di bellissime cose avvenuteci; e giunti a casa, dov'era la sorella, gli (3) venne tanta stravaganza per la novità inaspettata, che ella mi cadde in braccio tramortita; e se e' non fosse stato alla presenza il mio fratello, l' atto fu tale, senza nessuna parola, che il marito così al primo non pensava ch' io fussi il suo fratello. Parlando Cecchino mio fratello, e dando aiuto alla svenuta, presto si riebbe; e pianto un poco poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliuolino, si dette ordine alla cena: e in quelle piacevoli nozze, in tutta la sera, non si parlò più di morti, ma sì bene ragionamenti da

(1) Dal Capo VI dell' *Oreficeria*, ove estesamente son descritte tali operette, si rileva che il Cellini in questo suggello del cardinal Gonzaga vi avea intagliato l' Ascensione di Nostra Donna coi dodici Apostoli.

(2) Questo castello, situato al confluente del Mincio e del Po, che dal Segni (L. I, pag. 4) vien denominato, come tuttora si appella, *Governolo*, fu altra volta detto Governo, perchè in Dante si legge, Inf. XX.

Tosto che l' acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

(1) *Liperata*, storpiatura di *Liberata*. Questa è quella stessa che in addietro, ed anco in seguito, si denomina *Reparata*, e che rimasta vedova si rimaritò poi con Raffaello Tassi.

(2) Qui parlasi di Albertino di Carlo Aldobrandi, che dall' Ammirato (L. III, pag. 392) si celebra come *giovine animoso a dismisura;* e di cui il Varchi (L. XI, pag. 349), narrando il duello coraggiosamente sostenuto nel 1530 con Dante da Castiglione, e nel quale ei perdè la vita, dice che era giovine valoroso, ed allievo di Francesco Cellini, detto Cecchino del Piffero, fratello del nostro Benvenuto. Che poi una strettissima amicizia passasse tra il Cellini e Giovanni Rigogli, ce ne assicura il paragrafo di nuovo pubblicato alla pag. 59, col. 1.

(3) *Gli* per *le* è idiotismo frequente nel Cellini, ed usato non solo dai più antichi scrittori, ma ben anche dal Boccaccio stesso nel Decamerone. V. Alberti, *Dizionario Univ.*

nozze (1): così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

Forzato dai prieghi del fratello e della sorella, furno causa che io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mia era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, che io dissi prima in alcune mie angustie tanto aiutato da lui (questo si era Piero di Giovanni Landi), ancora questo Piero mi disse, che io mi doverrei per alquanto fermare a Firenze; perchè essendo i Medici cacciati di Firenze (cioè il Signor Ippolito e il signor Alessandro, quali furno poi uno cardinale e l' altro duca di Firenze), questo Piero detto mi disse, che io dovessi stare un poco a vedere quel che si faceva (2). Così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e legavo assai quantità di gioie, e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Firenze un Sanese chiamato Girolamo Marretti: questo Sanese era stato assai tempo in Turchia, ed era persona di vivace ingegno; capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d' oro da portare in un cappello. Volse in questa medaglia che io facessi un Ercole, che sbarrava la bocca al lione. Così mi messi a farlo; e in mentre che io lo lavorava, venne Michelagnolo Buonarroti più volte a vederlo: e perchè io mi vi ero grandemente affaticato l' atto della figura e la bravuria dell' animale, molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa; ancora per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l' animo di far bene, che fu cosa inistimabile. Ma perchè io non avevo altra cosa che fare se non legar gioie, chè, sebbene questo era il maggior guadagno che io potessi fare, non mi contentavo, perchè desideravo fare opere d' altra virtù che legar gioie; in questo accadde un certo Federigo Ginori, giovane di molto elevato spirito (questo giovane era stato a Napoli molti anni; e perchè gli era molto bello di corpo e di presenza, s' era innamorato in Napoli di una principessa), così volendo fare una medaglia, in nella quale fusse un Atalante col mondo addosso, richiese il gran Michelagnolo, che gne ne facesse un poco di disegno. Il quale disse al detto Federigo: Andate a trovare un certo giovane orefice, che ha nome Benvenuto; quello vi servirà molto bene; e certo che non gli accade mio disegno (1): ma perchè voi non pensiate che di tal piccola cosa io voglia fuggire le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto parlate con il detto Benvenuto, che ancora esso ne faccia un poco di modellino; dipoi il meglio si metterà in opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, e mi disse la sua volontà; appresso quanto quel maraviglioso Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne dovessi fare ancora io un poco di modellino di cera, in mentre che quel mirabile uomo gli aveva promesso di fargli un poco di disegno. Mi dette tanto animo quelle parole di quel grand' uomo, che io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; e finito che io lo ebbi, un certo dipintore molto amico di Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini, questo mi portò il disegno dell' Atalante (2). In nel medesimo tempo

(1) Chi piangeva queste persone morte, non era forse la sola Liperata, o Reparata, la quale trovavasi priva del suo primo marito Bartolommeo scultore, e d'un figliuolino avuto dal medesimo, ma Benvenuto pur anco e Francesco di lui fratello, che insieme con essa perduto aveano il padre ed una sorella.

(2) Intorno a Piero Landi V. la pag. 45, col. 1. I Fiorentini tosto che videro il papa assediato, indussero il cardinal Silvio Passerini, che in nome di lui governava Firenze, a ristabilirvi l' antico governo, ed a rimettere i Medici nella classe de' privati. Il cardinale dopo aver piegato alla circostanza, si ritirò coi giovani principi a Lucca: e quindi nel 17 maggio del 1527 si compì la rivoluzione di Firenze, atterrandosi le armi del papa, ed unendosi il gran Consiglio, in cui fu eletto gonfaloniere Niccolò Capponi. Tutti gli sforzi militari e civili furono allora adoperati dai Fiorentini per sostenere il nuovo ordine di cose, a segno che poco riuscendo loro di giovarsi della protezione dei principi esteri, tentarono nel 1528 di richiamare l' entusiasmo e le massime di fra Girolamo Savonarola, dichiarando Gesù Cristo per solo re e signore di Firenze. Ma fattasi la pace tra Carlo V ed il papa, e stabilito il matrimonio di Alessandro figlio naturale di Clemente VII con Margherita figlia pure naturale di Carlo V, restò decisa la sorte di Firenze; ed essendo destinato il principe d' Oranges a soggiogarla, quella città, malgrado l'ostinata resistenza de' suoi soldati, e le ingegnose fortificazioni del gran Buonarroti, dovette arrendersi agli imperiali, nell' agosto del 1530; e da quell' epoca formò sempre un assoluto principato ereditario. V. Ammirato, Lib. XXX. Segni, Lib. VII. Varchi, Lib. XIV, XV, e Giovio, Lib. XXV.

(1) Di questa medaglia parla con molta lode l' eruditissimo conte Cicognara nella *Storia della Scultura*, Vol. II, pag. 313.

(2) Il Bugiardini, allievo di Bertoldo, era pittore diligentissimo, e quindi eccellente nel copiare gli altrui quadri. Essendo egli di costumi semplicissimi, il Buo-

io mostrai al detto Giuliano il mio modellino di cera, il quale era molto diverso da quel disegno di Michelagnolo, talmente che Federigo detto, e ancora il Bugiardino conclusono, che io dovessi farlo secondo il mio modello. Così lo cominciai, e lo vedde l' eccellentissimo Michelagnolo, e me lo lodò tanto, che fu cosa inistimabile. Questo era una figura, come io ho detto, cesellata di piastra, aveva il cielo addosso fatto una palla di cristallo, intagliato in essa il suo zodiaco, con un campo di lapislazzuli; insieme con la detta figura faceva tanto bel vedere, che era cosa inistimabile: era sotto un motto di lettere, le quali dicevano *Summam tulisse juvat* (1). Satisfattosi il detto Federigo me liberalissimamente pagò. Per essere in questo tempo messer Luigi Alamanni a Firenze, era amico del detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a bottega mia, e per sua grazia mi si fece molto domestico amico (2).

narroti si sollazzava non poco della compagnia di esso, e chiamavalo *beato*, perchè dopo aver lavorato con infinito studio intorno alle cose sue, alla fine se ne trovava contentissimo, e credevale perfette, mentre al Buonarroti non riusciva mai di soddisfar sè medesimo. Con tutto ciò il Bugiardini assistito dagli amici, lasciò in Bologna ed in Firenze molte belle opere. Il martirio di Santa Caterina, da esso dipinto in Santa Maria Novella, nella cappella dei Rucellai, è al certo una delle opere più stimabili, ch' egli facesse in Firenze. Morì di 75 anni nel 1556, come rilevasi dal Vasari, Vol. VIII, pag. 129, dal Gabburri, Vol. III, e dal Baldinucci pubblicato in Torino da Giuseppe Piacenza, Vol. V, pag. 81-87.

(1) Anche di questa medaglia parlasi nel Cap. V dell'*Oreficeria*. Il disegno dello zodiaco fatto a penna dal Cellini, che trovasi registrato dal sig. Bartsch nel Catalogo ragionato della Collezione di disegni originali del principe di Ligne a pag. 41, è probabilmente uno studio fatto per questo lavoro.

(2) L' Alamanni, che la natura destinò ad essere tra i moderni il più elegante cantore delle pacifiche arti dei campi, fu anch' esso involto sgraziatamente nei partiti de' suoi tempi e della sua patria. Complice d' una congiura ordita nel 1522 contro il cardinal Giulio de' Medici, fu imprigionato, ed andò ramingo per l' Italia e per la Francia fino al 1527. Ritornato in patria a quest' epoca, in cui sperava vederla ristabilita nell' antico governo, dopo essersi molto adoperato per quest' oggetto, dovette dopo tre anni abbandonarla ai suoi destini. Dichiarato ribelle e confinato di nuovo in Francia, amiche fedeli trovò nelle sue disgrazie le Muse, che gli procurarono un sostegno nel gran re Francesco I, e quindi nella stessa regina Caterina dei Medici, dai quali fu onorato con ragguardevoli commissioni e beneficenze. Morì d' anni 61 in Amboise nell' aprile del 1556. V. Varchi, Lib. VIII. Mazzuchelli, Vol. I, P. I, pag. 244. Gamurrini, Vol. II, pag. 448.

Mosso la guerra papa Clemente alla città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa, fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie popolari, ancora io fui comandato per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine; praticavo con la maggior nobiltà di Firenze, i quali molto d' accordo si vedevano voler militare a tal difesa: e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere, quali si sanno (1). Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d'altra cosa che di questa. Essendo un giorno, in sul mezzodì, in su la mia bottega una quantità di omaccioni e giovani e' primi della città, mi fu portato una lettera di Roma, la qual veniva da un certo chiamato in Roma Maestro Jacopino della Barca. Questo si domandava Iacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva una barca, che passava il Tevere infra Ponte Sisto e Ponte Sant' Agnolo. Questo Maestro Iacopo era persona molto ingegnosa, e aveva piacevoli e bellissimi ragionamenti; era stato in Firenze già maestro di levare opere a' tessitori di drappi. Quest' uomo era molto amico di papa Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in proposito e del sacco e dell' azione del castello; per la qual cosa il papa, ricordatosi di me, ne disse tanto bene, quanto immaginar si possa; e aggiunse, che se lui sapeva dove io fussi, arebbe piacere di riavermi. Il detto Maestro Iacopo disse, che io ero a Firenze: per la qual cosa il papa gli commesse, che mi scrivesse ch' io tornassi a lui. Questa detta lettera conteneva, ch' io dovessi tornare al servizio di Clemente, e che buon per me. Quelli giovani, che eran quivi alla presenza, volevano pur sapere quel che quella lettera conteneva; per la qual cosa, il meglio ch'io potetti, la nascosi: dipoi, scrissi al detto Maestro Iacopo, pregandolo, che nè per bene, nè per male, in modo nessuno lui non mi scrivesse. Il detto, cresciutogli maggior voglia, mi scrisse un' altra lettera, la quale usciva tanto de' termini, che se la si fusse veduta, io sarei capitato male. Questa diceva,

(1) La pace tra il papa e l' imperatore fu fatta nel giugno del 1529, ed il principe d' Oranges mosse verso Firenze in settembre. Le pubbliche preghiere fatte dai Fiorentini in questa circostanza vedonsi descritte dal Varchi nel Lib. XI, e dall' Ammirato nel Lib. XXX.

che da parte del papa io andassi subito, il quale mi voleva operare a cose di grandissima importanza; e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non istessi a far contro a un papa insieme con quelli pazzi arrabbiati. Vista la lettera, la mi messe tanta paura, che io andai a trovar quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi (1), il quale, vedutomi, subito mi domandò che cosa di nuovo io avevo, che io dimostravo essere tanto travagliato: dissi al mio amico, che quel ch' io avevo, che mi dava quel gran travaglio, in modo nessuno non glie lo potevo dire; solo lo pregavo, che pigliasse quelle tali chiavi, che io gli davo, e che rendesse le gioie e l'oro al terzo e al quarto, che lui in sur un mio libruccio troverebbe scritto; dipoi pigliassi la roba della mia casa, e ne tenessi un poco di conto con quella sua solita amorevolezza, e che infra brevi giorni lui saprebbe dove io fussi. Questo savio giovane forse a un di presso immaginatosi la cosa, mi disse: Fratel mio, va' via presto, dipoi scrivi; e delle cose tue non ti dare un pensiero. Così feci. Questo fu il più fedele amico, il più savio, il più da bene, il più discreto, il più amorevole che mai io abbia conosciuto. Partitomi di Firenze, me ne andai a Roma; e di quivi scrissi.

Capitolo IX.

È ben accolto dal papa, ed è assoluto d' avergli rubato dell' oro. — Fa il bottone del Piviale del papa. — Gara con Micheletto intagliatore di corniole, e con Pompeo orefice milanese, pel disegno del bottone. — Ha commissione di far le stampe per la Zecca, malgrado il Bandinello ed altri emuli. — Fa la moneta dell' Ecce Homo, *nel di cui rovescio vedesi il papa, che sostiene la Croce coll' imperatore.*

Subito che io giunsi in Roma, ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e carezzato, subito mi messi a lavorare opere, tutte da guadagnare, e non di nome da descrivere. Era un certo vecchione orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro. Questo era uomo di molta riputazione nell'arte, e nel resto era molto uomo da bene: mi pregò ch' io fussi contento andare a lavorare nella bottega sua, perchè aveva da fare alcune opere d' importanza, le quali erano di buonissimo guadagno: così andai volentieri (1). Era passato più di dieci giorni ch'io non m'ero fatto vedere a quel detto Maestro Jacopino della Barca, il quale, vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, e domandatomi quanto egli era che io ero giunto, gli dissi, che gli era circa quindici giorni. Quest' uomo l' ebbe molto per male, e mi disse che io tenevo molto poco conto di un papa, il quale con grande istanza di già gli aveva fatto scrivere tre volte per me: ed io, che l'avevo avuto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi m' ingozzavo la stizza. Quest'uomo, che era abbondantissimo di parole, entrò in sur una pesta, e ne disse tante, che pur poi, quando io lo viddi stracco, non gli dissi altro, se non che mi menasse dal papa a sua posta; il quale rispose, che sempre era tempo: onde io gli dissi: Ed io ancora son sempre parato. Cominciatosi a avviare verso il palazzo, ed io seco (questo fu il Giovedì Santo), giunti alle camere del papa, lui che era conosciuto, ed io aspettato, subito fummo messi drento. Era il papa in nel letto un poco indisposto (2), e seco era messer Iacopo Salviati e l' arcivescovo di Capua (3). Veduto che m' ebbe il papa, molto

(1) Fu qui apposta in margine del MS. Poirot questa nota: *Pier Landi padre di Giovanni, ragioniere a' Nove.* La magistratura dei Nove, stabilita in Firenze fino dal 1559, presedeva non tanto alla direzione dei fiumi, dei ponti, delle strade e fortezze del dominio Fiorentino, quanto ancora al reparto delle imposizioni, ed al regolamento dei pubblici spettacoli: invigilava pure alla conservazione dei beni dei luoghi pii e degli ordini religiosi; e dava in fine giudizio nelle cause riguardanti i titoli onorifici e i diritti di proprietà di ciascun cittadino.

(1) Raffaello del Moro, fiorentino, è lodato pure dal Cellini nel Cap. I dell' *Oreficeria* come gioielliere ed orafo eccellentissimo.

(2) Ciò fu nel 1530. Clemente VII non godè salute dopo la malattia del 1529. V. Marini, *Archiatri Pont.* Vol. I, pag. 335.

(3) Fra Niccola Schomberg, dottissimo Domenicano e discepolo del Savonarola, fu creato arcivescovo di Capua nel 1520. Intimo e fedel consigliere di Clemente VII, per cui riuscì in difficilissime negoziazioni, erasi acquistato tal credito, che, quantunque Svevo e non cardinale, fu vicino ad esser creato di lui successore nel papato. Ebbe la porpora da Paolo III nel 1535, e morì nel 19 settembre del 1537, di anni 65. V. Ughelli, Vol. VII. Ha stampato varie opere, come può vedersi nel Ciacconio, Vol. III, pag. 567, e nel Quetif e Echard *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Vol. II, pag. 103. Il Segni lo celebra *come uomo molto esperimentato nelle faccende, di gran giudizio, presto d' ingegno, e modesto in ogni suo modo di vivere*, Lib. V, pag. 141.

strasordinariamente si rallegrò: ed io, baciatogli e' piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose d'importanza. Subito fatto cenno con la mana, il detto messer Iacopo e l'arcivescovo si ritirorno molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo Padre, da poi che fu il sacco in qua io non mi son potuto nè confessare, nè comunicare, perchè non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l'oro, e feci quelle fatiche a scior quelle gioie, Vostra Santità dette commissione al cavalierino, che donasse un certo poco premio delle mie fatiche; il quale io non ebbi nulla; anzi mi disse più presto villania. Andatomene su, dove io avevo fonduto il detto oro, lavato le ceneri, trovai in circa una libbra e mezzo d'oro in tante granellette come panico; e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, e renderli dappoi quando mi fusse venuto la comodità. Ora io son qui a piedi di Vostra Santità, la quale è il vero confessoro, quella mi faccia tanto di grazia di darmi licenza, acciocchè io mi possa confessare e comunicare; e, mediante la grazia di Vostra Santità, io riabbia la grazia del mio Signore Iddio. Allora il papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi de' sua affanni, disse queste parole: Benvenuto, io sono certissimo quel che tu di', il quale ti posso assolvere d'ogni inconveniente che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberissimamente e con buono animo di' su ogni cosa, chè se tu avessi avuto il valore di uno di que' regni interi, io son dispostissimo a perdonarti. Allora io dissi: Altro non ebbi, Beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al valore di cento quaranta ducati, che tanto ne ebbi dalla Zecca di Perugia; e con essi ne andai a confortare il mio povero vecchio padre. Disse il papa: Tuo padre è stato così virtuoso, buono e da bene uomo, quanto nascesse mai, e tu punto non tralıgni: molto m'incresce, che i danari furon pochi; però questi, che tu di' che sono, io te ne fo un presente, e tutto ti perdono; fa' di questo fede al confessoro, se altro non c'è che attenga a me; dipoi, confessato e comunicato che tu sia, lasceraiti rivedere, e buon per te. Spiccato che io mi fui dal papa, accostatosi il detto messer Iacopo e l'arcivescovo, il papa disse tanto bene di me, quanto d'altro uomo che si possa dire al mondo; e disse, che mi aveva confessato e assoluto; dipoi aggiunse, dicendo all'arcivescovo di Capua, che mandasse per me, e che mi domandasse, se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto m'assolvesse, che gnene dava intera autorità, e di più mi facesse quante carezze quanto e' poteva. Mentre che io me n'andavo con quel Maestro Jacopino curiosissimamente mi domandava che serrati e lunghi ragionamenti erano stati quelli, che io aveva avuti col papa: la qual cosa come e' m'ebbe domandato più di dua volte, gli dissi che non gnene volevo dire, perchè non erano cose che s'attenessino a lui, però non me ne dimandasse più. Andai a fare tutto quello ch'ero rimasto col papa; dipoi, passato le due feste, lo andai a visitare. Il quale, fattomi più carezze che prima, mi disse: Se tu venivi un poco prima a Roma, io ti facevo rifare quelli mia dua regni, che noi guastammo in castello; ma, perchè elle son cose, dalle gioie in fuora, di poca virtù, io t'adopererò a un'opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quel che tu sai fare; e questo si è il bottone del piviale, il quale si fa tondo a foggia d'un tagliere, e grande quanto un taglieretto di un terzo di braccio: in questo io voglio che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, e in mezzo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante grande con molte altre gioie di grandissima importanza. Già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio che si finisca presto, perchè me lo voglio ancora io godere qualche poco; sicchè va', e fa' un bel modellino. E mi fece mostrare tutte le gioie; onde io affusolato (1) subito andai.

In mentre che l'assedio era intorno a Firenze (2), quel Federigo Ginori, a chi io avevo fatto la medaglia dell'Atalante si morì di tisico, e la detta medaglia capitò alle mani di messer Luigi Alamanni; il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare

(1) *Affusolato* vale *raffazzonato*, *abbellito*. In questo senso troviamo però più a proposito l'altro significato datogli dall'Alberti di *diritto*, *diritto come un fuso*, *e con prestezza*.

(2) Quest'assedio durò dal 24 ottobre 1529 al 10 agosto del 1530. V. Varchi, Lib. XI. Ammirato, Lib. XXX.

al re Francesco, re di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti. Piacendo oltramodo questa medaglia al re, il virtuosissimo messer Luigi Alamanni parlò di me con Sua Maestà alcune parole di mia qualità, oltra l' arte, con tanto favore, che il re fece segno di aver voglia di conoscermi. Con tutta la sollecitudine ch' io potevo sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto che doveva esser l' opera, risentitisi nell' arte degli orefici molti di quelli, che pareva loro essere atti a far tal cosa; e perchè gli era venuto a Roma un certo Micheletto (1) molto valente uomo per intagliar corniole, ancora era intelligentissimo gioielliere, ed era uomo vecchio e di molta riputazione, erasi intermesso alla cura de' dua regni del papa; facendo io questo detto modello, molto si maravigliò, che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente ed in credito assai del papa. All' ultimo, veduto che io non andavo da lui, lui venne da me, domandandomi quello che io facevo. Quel che mi ha commesso il papa, gli risposi. Allora ei disse: Il papa mi ha commesso che io vegga tutte queste cose, che per Sua Santità si fanno. Al quale io dissi, che ne domanderei prima il papa, dipoi saprei quel che io gli avessi a rispondere. Mi disse, ch' io me ne pentirei; e partitosi da me adirato, si trovò insieme con tutti quelli dell' arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico al detto Michele tutti. Il quale con quel suo buono ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati l'uno dall'altro di questa cotale impresa: e perchè gli aveva a sua posta l' orecchio del papa, accordatosi con un altro gioielliere, il quale si chiamava Pompeo milanese (questo era molto favorito dal papa, ed era parente di messer Traiano, primo cameriere del papa), cominciorno questi dua, cioè Michele e Pompeo, a dire al papa, che avevano visto il mio modello, e che pareva loro (2) che io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il papa disse, che l' aveva a vedere anche lui; dipoi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutti a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra tal cosa: a questo il papa disse, che lo aveva caro assai, ma che non li voleva veder prima che io avessi finito il mio modello, dipoi vedrebbe ogni cosa insieme. Infra pochi giorni io ebbi finito il modello, e portatolo una mattina su dal papa, quel messer Traiano mi fece aspettare, e in questo mezzo mandò con diligenza per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro, che portassino i disegni. Giunti ch' e' furono, noi fummo messi drento; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciorno a squadernare i lor disegni, e il papa a vederli: e perchè i disegnatori fuor dell' arte del gioiellare non sanno la situazione delle gioie, nè manco coloro che erano gioiellieri non l' avevano insegnata loro, perchè è forza a un gioielliere, quando infra le sue gioie intervien figure, ch' egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona; di modo che tutti que' disegni avevano fitto quel maraviglioso diamante in nel mezzo del petto di quel Dio Padre: il papa, che pure era di buonissimo ingegno, veduto questa cosa tale, non gli finiva di piacere. E quando e'n'ebbe veduti insino a dieci, gittato il resto in terra, disse a me, che mi stavo là da canto: Mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro? Io fattomi innanzi, e aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore desse proprio negli occhi del papa; e disse con gran voce: Se tu mi fussi stato in corpo, tu non l' aresti fatto altrimenti: come io veggo, costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran signori, il papa mostrava la differenza che era dal mio modello ai loro disegni. Quando

(1) *Micheletto*, o come scrive il Vasari (Vol. VII, pag. 115) *Michelino*, fu maestro grazioso e diligentissimo tanto ne' lavori piccoli, come ne'grandi. Egli gareggiò coi primi intagliatori di quel secolo veramente aureo per ogni ramo di belle arti. V. Giulianelli, pag. 2.

(2) Tra le lettere del Bembo ne abbiamo una dei 16 marzo del 1530, indirizzata da Padova *a Messer Traiano Alicorno Cameriere di Nostro Signore*, dalla quale si arguisce, che grandissima si era l'influenza di questo cortigiano sul papa. Vi è poi tutta la probabilità per credere, disse il signor Carpani, ch' egli fosse romano, giacchè nelle Iscrizioni di Roma, raccolte dal Galletti, trovansi altri Alicorni romani. Del resto messer Traiano non era reputato uomo di molto merito, lagnandosi il Giovio in una lettera del 1535, che *a Traiano si pagassero le pensioni accordate per favore di fortuna*, e non a lui.

l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi (1) alla presenza, si volse a me, e disse: Io ci cognosco appunto un male, che è d'importanza grandissima; Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare, il tutto è farlo d'oro. A queste parole io arditamente risposi, dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia di patto, che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto tra quei signori, dicendo ch'io promettevo troppo. V'era un di questi signori grandissimo filosofo, il quale disse in mio favore: Di quella bella fisonomia e simmetria di corpo, che io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice, e da vantaggio. Il papa disse: è perchè io lo credo ancora io. Chiamato quel suo cameriere messer Traiano, gli disse, che portasse quivi cinquecento ducati d'oro di Camera. In mentre che i danari s'aspettavano, il papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato il diamante con quel Dio Padre. Questo diamante l'avevo appunto messo in mezzo di questa opera, e sopra di esso diamante vi avevo accomodato a sedere Iddio Padre in un certo bel modo svolto, che dava bellissima accordanza, e non occupava la gioia niente: alzando la man dritta dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomodato tre puttini, che con le braccia levate in alto sostenevano il detto diamante. Un di questi puttini di mezzo era in tutto rilievo; gli altri dua erano di mezzo. All'intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con l'altre belle gioie. Il resto del Dio Padre aveva un ammanto che svolazzava, del quale uscivan di molti puttini, con molti altri belli ornamenti, i quali facevano bellissimo vedere. Era quest'opera fatta d'uno stucco bianco sopra una pietra negra. Giunto i danari, il papa di sua mano me li dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò, che io facessi di sorte che lui l'avesse a' sua dì, e che buon per me.

Portatomi via i danari e il modello, mi parve mill'anni di mettervi le mani. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo d'otto giorni il papa mi mandò a dire per un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, che io dovessi andar da lui, e portare quello che io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo detto cameriere, che era la più gentil persona che fusse in quella corte, mi diceva, che non tanto il papa volesse vedere quell'opera, ma me ne voleva dare un'altra di grandissima importanza: e questa si era le stampe delle monete della Zecca di Roma; e che io mi armassi a poter rispondere a Sua Santità; che per questo lui me ne aveva avvertito. Giunsi dal papa, e squadernatogli quella piastra d'oro, dove era già iscolpito Iddio Padre solo, il quale così bozzato mostrava più virtù che quel modelletto di cera; di modo che il papa stupefatto disse: Da ora innanzi tutto quello che tu dirai ti voglio credere. E fattomi molti sterminati favori, disse: Io ti voglio dare un'altra impresa, la quale mi sarebbe cara quant'è questa e più, se ti desse il cuore di farla: e dettomi che arebbe caro di far le stampe delle sue monete, domandommi se io ne avevo più fatte, e se me ne dava il cuore di farle. Io dissi, che benissimo me ne dava il cuore, e che io avevo veduto come le si facevano; ma che io non ne avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo messer Tommaso da Prato, il quale era datario di Sua Santità, per esser molto amico di quelli mia nimici disse: Beatissimo Padre, i favori che fa Vostra Santità a questo giovane, e lui per natura arditissimo, son causa che lui vi prometterebbe un mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, e ora aggiungendognene una maggiore, saranno causa di dar l'una noia all'altra. Il papa adirato se gli volse e dissegli, badassi all'uffizio suo (1); e a me impose che io facessi un mo-

(1) *Goffo* qui vale *attonito, sopraffatto.* Anco il Berni disse: *Rinaldo resta goffo e si dispera.* Orl. I. Can. V, St. 52.

(1) Il datario qui dal Cellini rammentato si è il celebre giureconsulto Tommaso Cortesi, nativo di Prato, che essendo rimasto vedovo, ed avendo dipoi abbracciato lo stato ecclesiastico, si meritò per la somma sua pietà e dottrina, di esser promosso da Clemente VII al cardinalato ed alla carica di datario. Fu quindi il Cortesi inalzato al vescovado di Cariati in Calabria, e finalmente a quello di *Vaison* nella contea d'Avignone, per la renunzia fattane dal cardinal Salviati. Del carattere ingenuo e nobile di questo dotto e virtuoso prelato, ne abbiamo un'ampia testimonianza dall'Ughelli, che lo nomina *adulatorum hostis acerrimus, pauperum vero ac literatorum hominum amator* (*Ital. Sacr.* Vol. VII, pag. 868. Vol. IX, pag. 502). Morì il Cortesi in Roma nel 16 febbraio 1543. Può vedersi un

dello d'un doppione largo d'oro, in nel quale voleva, che fussi un Cristo ignudo con le mane legate, con lettere che dicessino: *Ecce Homo;* e un rovescio dove fussi un papa e un imperatore, che drizzassino d'accordo una croce, la quale mostrasse di cadere, con lettere che dicessino: *Unus spiritus, et una fides erat in eis* (1). Commessomi il papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il quale non era ancor fatto cavaliere, e con la sua solita prosunzione vestita d'ignoranza, disse: A questi orafi di queste cose belle bisogna lor fare e' disegni. Al quale io subito mi volsi e dissi, che io non avevo bisogno di sua disegni per l'arte mia; ma che io speravo bene con qualche tempo, che con i mia disegni io darei noia all'arte sua. Il papa mostrò aver tanto caro queste parole, quanto immaginar si possa; e voltosi a me disse: Va' pur, Benvenuto mio, e attendi animosamente a servirmi, e non prestare orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi, e con gran prestezza feci dua ferri; e stampato una moneta in oro, portato una domenica dopo desinare la moneta e i ferri al papa, quando la vidde, restato maravigliato e contento non tanto della bella opera, che gli piaceva oltramodo, ancora più lo fè maravigliare la prestezza che io avevo usata. E per accrescere più satisfazione e maraviglia al papa, avevo meco portato tutte le vecchie monete, che s'erano fatte per l'addietro da quei valenti uomini, che avevan servito papa Julio e papa Leone; e veduto che le mia molto più satisfacevano, mi cavai di petto un moto proprio, per il quale io domandavo quel detto uffizio del maestro delle stampe della Zecca; il quale uffizio dava sei scudi d'oro di provvisione il mese, sanza che i ferri poi erano pagati dal Zecchiere, che se ne dava tre al ducato. Preso il papa il mio moto proprio e voltosi, lo dette in mano al datario, dicendogli, che subito me lo spedisse. Preso il datario il moto proprio, e volendoselo mettere in nella tasca, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità non corra così a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. Allora il papa disse: Io vi ho inteso; date qua quel moto proprio: e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse: Ora non c'è più replica; speditegnene voi ora, perchè così voglio; e val più le scarpe di Benvenuto, che gli occhi di tutti questi altri balordi. E così ringraziato Sua Santità, lieto oltramodo me ne andai a lavorare.

CAPITOLO X.

Raffaello del Moro socio di bottega col Cellini. — Figlia di Raffaello guarita da Iacopo Rastelli. — Amicizia del Cellini con monsignor Gaddi, col Caro ed altri dotti. — Fa la moneta di S. Pietro sul mare. — Gli è ucciso il fratello. Epitaffio fatto al medesimo, e descrizione dell' Arme dei Cellini. — Ammazza l'uccisore del fratello. — Gli è sconfitta e derubata la bottega, salvo le gioie del papa.

Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopraddetto. Questo uomo da bene aveva una sua bella figliuoletta, per la quale lui mi aveva fatto disegno addosso; ed io, essendomene in parte avveduto, tal cosa desideravo, ma mentre che io avevo questo desiderio, io non lo dimostravo niente al mondo; anzi stavo tanto costumato, che i' li facevo maravigliare. Accadde, che a questa povera fanciulletta gli venne un'infermità in nella mana ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle dua ossicina, che seguitano il dito

---

di lui ritratto nel salone del palazzo di Prato, sotto del quale leggonsi i seguenti versi:

> Tommaso de' Cortesi io son da Prato,
> Di Carriata vescovo e datario
> Il settimo Clemente m' ha creato.

V. il Bottari nelle note al Vasari, Vol. X, pag. 120.

(1) Di questa moneta coll' *Ecce Homo* parla più esattamente il Cellini nell' *Oreficeria* al Cap. VII, ove dice aver collocato nel di lei rovescio la testa del papa, e trasporta la bellissima invenzione del papa e dell' imperatore, che sostengono la croce, ad un'altra medaglia eseguita egualmente in oro, con un rovescio rappresentante San Pietro e San Paolo. In realtà, la moneta dell' *Ecce Homo* colla testa del papa nel rovescio fu pubblicata dal Floravantes, ed esisteva nel Museo di monsignor Leone Strozzi e presso il marchese Raggi in Roma; e l'altra del papa e dell' imperatore, colle teste de' SS. Pietro e Paolo nel rovescio, viene descritta da Saverio Scilla, che la dice pubblicata dal cav. Marescotti. Entrambe però sono rarissime, giacchè, come ivi dice il Cellini stesso, *queste monete mi fecero non poco onore; ma per esser fatte con gran disavvantaggio del papa, furono dagli avari banchieri in breve tempo disfatte.* Tra le opere del Cellini dal conte Cicognara rammentate come più celebri, trovasi pure riferita questa moneta. V. *Storia della Scultura,* Vol. II, p. 314.

mignolo, e l'altro accanto al mignolo: e perchè la povera figliuola era medicata, per l'inavvertenza del padre, da un medicaccio (1) ignorante, il quale disse che questa povera figliuola resterebbe storpiata di tutto quel braccio ritto, non gli avvenendo peggio; veduto io il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non credesse tutto quel che diceva quel medico ignorante. Per la qual cosa lui mi disse, non avere amicizia di medici nissuno cerusici, e che mi pregava, che se io ne conoscevo qualcuno, gnene avviassi. Subito feci venire un certo maestro Iacopo Perugino, uomo molto eccellente nella cerusia; e veduto ch'egli ebbe questa povera figliuoletta, la quale era sbigottita, perchè doveva aver presentito quello che aveva detto quel medico ignorante, dove questo intelligente disse, che ella non avrebbe mal nessuno, e che benissimo si servirebbe della sua man ritta, sebbene quelle dua dita ultime fussino state un po' più debolette dell' altre, per questo non gli darebbe una noia al mondo: e messo mano a medicarla, in ispazio di pochi giorni volendo mangiare un poco di quel fradicio di quegli ossicini, il padre mi chiamò, che io andassi anch' io a vedere un poco quel male, che a questa figliuola si aveva a fare (2). Per la qual cosa, preso il detto maestro Iacopo certi ferri grossi, e veduto che con quelli lui faceva poca opera e grandissimo male alla detta figliuola, dissi al maestro che si fermassi, e che aspettassi un ottavo d'ora. Corso in bottega feci un ferrolino d'acciaio finissimo, e torto, e radeva. Giunto al maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che lei non sentiva punto di dolore, e in breve di spazio ebbe finito. A questo, oltra le altre cose, questo uomo da bene mi pose tanto amore più che non aveva a dua figliuoli maschi; e così attese a guarire la bella figliuoletta. Avendo grandissima amicizia con un certo messer Giovanni Gaddi (1), il quale era cherico di Camera, questo messer Giovanni si dilettava grandemente delle virtù, con tutto che in lui nessuna non ne fusse. Istava seco un certo messer Giovanni greco (2), grandissimo letterato, un messer Lodovico da Fano (3), simile a

---

(1) Come da *osso* si fa *ossa*, così il Cellini volle usare *ossicina* in luogo di *ossicini;* voce che poi fu riferita dall' Alberti con la presente autorità. *Medicaccio* manca nella Crusca, ma si riporta dall' Alberti.

(2) Giacomo Rastelli di Rimini, quantunque volgarmente chiamato di Perugia, perchè ivi nacque e dimorò per molti anni, fu ne' suoi tempi ammirato come sommo professore, e fu chirurgo di Clemente VII e dei papi posteriori fino al 1566, in cui morì di 75 anni in Roma, come lo prova l' inscrizione sepolcrale riportata dal Marini, *Archiatri,* T. I, pag. 356. Da una lettera indirizzata al Rastelli nel giugno del 1550 dall' Aretino, in data di Venezia, rilevasi che esisteva fra di essi strettissima amicizia (V. lettere Lib. V, pag. 277). Il Lusitano, l' Uffembachio e Cornelio Firmano lo celebrano come il primo ed il più eccellente chirurgo dell' età sua.

(1) Giovanni Gaddi fiorentino, quantunque abilissimo per gli affari, ed estremamente appassionato pei libri e pei letterati, ebbe probabilmente maniere poco amabili, giacchè anche il Caro da lui molto beneficato, e mantenuto molti anni, non potè mai affezionarsegli daddovero. Il Gaddi fu in relazione pure coll' Aretino, da cui gli vennero indirizzate varie lettere, e morì in patria nell' ottobre del 1542, di anni 49. Il Caro lo pianse col sonetto: *Lasso quando fioria* ec. V. Gaddi, *Trattato storico della famiglia Gaddi,* e Bandini, *Storia della famiglia Gaddi,* nella prefazione al Vol. IV dei Codici latini della Laurenziana pag. XVI, XX.

(2) Il Vettori scrivendo nel 1550 a messer Lelio Torelli, lo richiede di prestar favore ad un tal Giovanni gentiluomo greco, chiamato Giovanni Vergezio, che da Roma, ove trovavasi da più tempo, ed eravi tenuto in gran reputazione da quei dotti, destinava portarsi a Firenze per presentare al duca Cosimo alcuni suoi caratteri greci, che erano universalmente tenuti di gran lunga superiori in bellezza a quelli del celebre Roberto Stefano. Portatosi questi in seguito a Firenze, rileviamo da una lettera del Torelli, indirizzata nel 1551 al segretario ducale Cristiano Pagni, che quei caratteri furono dai veri conoscitori, e specialmente da Vincenzio Borghini, riguardati per cose maravigliose, e degne della grandezza del duca. Ecco in parte l' espressioni del Torelli, estratte dalla sua lettera esistente in questi pubblici archivi: *Laonde questo gran gentiluomo, sforzato da quei dotti di Roma e dalla grandezza e generosità di S. E. è venuto, come dice, per offerirle queste lettere rare. E perchè me ne è stato scritto da qualcuno di quei Romaneschi, e me ne scrive il Vettori... non ho voluto mancare d' indirizzarvelo con questa mia... In effetto la cosa, secondo il comun parere, è bellissima e degna della gloria di S. E., e pare che e' non si possa immaginar cosa più leggiadra e magnifica, nè potrebbero i libri greci che S. E. ha a pubblicare della sua libreria, uscire con più onorata veste di questa. Il Clemente che ne è stato stampato questo anno, molto bello, a questa comparazione non parrebbe nulla* ec. Non sarebbe forse privo affatto di fondamento il dubitare, che in questi ravvisar si potesse quel messer Giovanni greco, che dal Cellini si nomina come grandissimo letterato.

(3) Non trovasi nelle storie letterarie d' Italia alcuna menzione di questo Lodovico da Fano, forse perchè non

quello letterato, messer Antonio Allegretti (1), allora messer Annibale Caro giovane (2); di fuora eramo messer Bastiano Veneziano eccellentissimo pittore (1) ed io; e quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo col detto messer Giovanni: dove che, per questa amicizia, quell' uomo da bene di Raffaello orefice disse al detto messer Giovanni: Messer Giovanni mio, voi mi cognoscete; e perchè io vorrei dare quella mia figliuoletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che vostra signoria, vi priego che me ne aiutiate, e voi medesimo delle mie facultà gli facciate quella dota che a lui piace. Quest' uomo cervellino (2) non lasciò appena finir di dire quel povero uomo da bene, che sanza un proposito al mondo gli disse: Non parlate più, Raffaello, di questo, perchè voi ne siete più discosto che il gennaio dalle more. Il povero uomo molto isbattuto, presto cercò di maritarla; e meco istavano la madre di essa e tutti ingrognati; ed io non sapevo la causa: e parendomi che mi pagassino di cattiva moneta di più cortesie, che io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il detto messer Giovanni non mi disse nulla insinchè la detta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi.

Attendevo con gran sollecitudine a finir l'opera mia e servire la Zecca, che di nuovo mi commisse il papa una moneta di valore di

---

pubblicò alcun' opera col suo nome. Viene egli per altro nominato, disse il sig. Carpani, come scrittore latino da Mattio Franzesi in una lettera diretta al Varchi da Roma, nel 7 agosto del 1536, con queste parole: *messer Benvenuto si raccomanda a voi; e così messer Lodovico da Fano, il quale dà opera a mettere insieme il suo volume* DE RELIGIONE ANTIQUA. Questa lettera è riportata nelle *Prose Fior.* pag. 4, Vol. I; e trovasi pure alla pag. 100 del Codice Strozziano di *Lettere originali* al Varchi da noi citato. Ed il celebre Lodovico Beccadelli, che fu poi arcivescovo di Ragusi, in un'altra lettera diretta da Ratisbona a Gio. Francesco Bini, in data degli 11 aprile 1541, la quale fu pubblicata dall' Atanagi tra le sue *Lettere facete*, ci fa sapere che Lodovico da Fano era morto appunto verso quell' epoca, e ci dà anche un indizio del carattere morale di esso, mettendolo a livello di Trifone Benzi, in allora famoso non meno per la sua eleganza di scrivere, che per la sua insigne deformità, fatta ancor maggiore dalla sua stoica trascuratezza. Ecco le parole del Beccadello: *Messer Trifone Bentio... vede quasi ogni giorno dalla sua finestra la Cesarea Maestà, che gli sta a dirimpetto, e quasi che fanno l' amore insieme: e se non fosse questo, staria di malissima voglia per la morte di messer Lodovico da Fano, la compagnia del quale stimava altrettanto per la conformità dell' habito, che si facesse per la poesia.* Da queste parole si vede che Lodovico da Fano amava la poesia, ed era alquanto stravagante come il Bensio; e pare in oltre che morisse in Ratisbona.

(1) Nelle raccolte dell' Atanagi e del Gobbi leggonsi alcune poesie dell' Allegretti, che era fiorentino ed amico dell' Alamanni. Il Caro e il Tolomei gli diressero varie lettere; il Brucioli lo introdusse come interlocutore ne' suoi dialoghi, e pare ch' egli fosse veramente, come lo chiama l' Atanagi, *ingegno nobile e pieno d' ogni bontà.* Tra le *Poesie* del Cellini e di varj insigni letterati ed artisti in lode delle di lui opere, da noi riportate in fine della presente Vita, possono vedersi due sonetti di questo distinto personaggio, fatti all' occasione che il Perseo di Benvenuto venne esposto alla vista del pubblico. Egli compose ancora una canzone in morte del cardinal Giovanni de' Medici, che si trova nella *Raccolta di varj componimenti*, pubblicata in Firenze dal Domenichi nel 1563. Esiste pure di esso una vita manoscritta di Benedetto Varchi, rammentata dal Razzi alla pag. 2 della vita premessa alle *Lezioni* del Varchi stampate nel 1590. V. Mazzuchelli, Vol. I, P. I, pag. 502. Moreni, *Bibliogr.*, Vol. I, pag. 25. Vedi anche il Varchi nella Storia, Lib. VII.

(2) Il Caro era nato in Civitanuova, nella Marca, l' anno 1507. Essendo stato obbligato dalle sue strettezze domestiche ad istruire i figliuoli di Luigi Gaddi in Firenze, fu ivi conosciuto ed ammirato da monsignor Giovanni, che lo scelse per suo segretario, e gli conferì diversi benefizj ecclesiastici. Tentò il Caro di allontanarsi da questo padrone molte volte, e si pose infatti per qualche tempo con monsignor Guidiccioni; ma il Gaddi lo volle sempre al suo servizio fino alla morte. Allora il Caro passò a servir Pier Luigi Farnese, che lo impiegò non solo nelle lettere, ma ben anche in viaggi e in commissioni importantissime; e dopo l' uccisione di Pier Luigi servì i cardinali Ranuccio ed Alessandro Farnesi fino alla sua morte, che seguì nei 21 di novembre del 1566. Non occorre parlare dei sommi di lui meriti letterari, perchè a tutti ben noti. V. Tiraboschi, Vol. VII, pag. 1160, e la vita di esso scritta dal Seghezzi.

(1) Sebastiano nacque a Venezia nel 1485. Chiamato a Roma da Agostino Chigi si diede tutto a Michelangelo, e colla direzione di esso gareggiò con Raffaello, ed ottenne una distintissima riputazione. Discepolo di Giorgione egli era felicissimo nel colorito, e riuscì massimamente nei ritratti. Siccome però lavorava con grandissima difficoltà ed irresolutezza, lasciò imperfette molte opere; e tosto che ebbe da Clemente VII l' officio di sigillatore nella cancelleria, detto l' uffizio del piombo, trovatosi assai ben provveduto di fortune, abbandonò il mestiere, e datosi all' ozio ed ai piaceri visse fino al 1547 fra gli amici, la poesia e la musica, per la quale ebbe sempre grandissimo trasporto ed amore. V. Vasari, Vol. VII, pag. 231, e Baldinucci, Vol. IV, pag. 452, 468.

(2) La voce *cervellino* significa uomo di poco senno, leggiero.

dua carlini, in nella quale era il ritratto della testa di Sua Santità, e da rovescio un Cristo in sul mare, il quale porgeva la mano a S. Piero, con lettere intorno che dicevano: *Quare dubitasti?* Piacque questa moneta (1) tanto oltramodo, che un certo segretario del papa, uomo di grandissima virtù, domandato il Sanga (2), disse: Vostra Santità si può gloriare di avere una sorta di monete, la quale non si vede negli antichi con tutte le loro pompe. A questo il papa rispose: Ancora Benvenuto si può gloriare di servire un imperatore par mio, che lo conosca. Seguitando la grand' opera d' oro, mostrandola spesso al papa, la qual cosa lui mi sollecitava di vederla, e ogni giorno più si maravigliava.

Essendo un mio fratello in Roma al servizio del duca Alessandro, al quale in questo tempo il papa gli aveva procacciato il ducato di Penna (stava al servizio di questo duca moltissimi soldati, uomini da bene e valorosi, della scuola di quel grandissimo signore Giovanni de' Medici, e il mio fratello infra di loro, tenutone conto dal detto duca quanto ciascuno di quegli altri più valorosi); era questo mio fratello un giorno dopo desinare in Banchi in bottega d' un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano; erasi messo in su una sedia e dormiva. In questo tanto passava la corte del Bargello, la quale ne menava prigione un certo capitano Cisti lombardo, anche lui della scuola di quel gran signor Giovannino, ma non istava già al servizio del duca. Era il capitano Cattivanza degli Strozzi (1) in su la bottega del detto Baccino della Croce. Veduto il detto capitan Cisti il capitan Cattivanza degli Strozzi, gli disse: Io vi portavo quelli parecchi scudi, che io vi ero debitore; se voi li volete, venite per essi prima che meco ne vadino in prigione. Era questo capitano volentieri a mettere altri al punto, non si curando sperimentarsi; perchè, trovatosi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volontorosi che forti a sì grande impresa, disse loro, che si accostassino al capitan Cisti, e che si facessino dare quelli sua danari, e che, se la corte faceva resistenza, a lei facessino forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutti a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi, l' altro Anguillotto da Lucca: degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, e il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene, quanto immaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla corte del Bargello, i quali erano più di cinquanta birri infra picche, archibusi e spadoni a dua mane. In brevi parole si misse mano all' arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano la corte, che se il capitano Cattivanza solo si fussi mostro un poco sanza metter mano all' arme, quei giovani mettevano la corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò (2) certe ferite d'importanza, le quali lo batterono per terra: ancora Anguillotto nel medesimo tempo toccò una ferita in nel braccio dritto, che, non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio che potette; gli altri feciono il simile; Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito. Intanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina si era desinato più d' un' ora più tardi che il solito nostro. Sentendo questi romori, un di quei figliuoli, il maggiore, si rizzò da tavola per andare a vedere questa mistia. Questo si domandava Giovanni, al quale io dissi: Di gra-

(1) Anche di questa moneta d' argento parlasi nell' *Orificeria* al Cap. VII, e nel Vol. II, pag. 314 della *Storia della Scultura* del Cicognara. Il Floravantes, che l' ha pubblicata come opera del nostro autore, ne produce un' altra di quasi eguale invenzione. Quest' ultima però distinguesi da quella del Cellini, per aver la data dell' anno XI intorno alla testa del papa, e per esservi disegnato il Salvatore in atto di sostenere San Pietro colla sinistra, e di benedirlo colla destra, mentre nella prima Gesù Cristo porge semplicemente la destra all' Apostolo, e non vedesi data alcuna.

(2) Battista Sanga romano, segretario di Giammatteo Giberti, e poi di Clemente VII, fu molto commendato per le sue poesie latine, e morì di veleno in età fresca, come narra il Muzio in una lettera riportata dal Buonamici, *De Clar. Pontif. Epistol. Scriptor.* pag. 224. V. Tiraboschi, Vol. VII, P. IV, pag. 1273.

(1) Bernardo Strozzi, per soprannome Cattivanza, era capitano della repubblica Fiorentina, e valorosamente militò in favore di essa nell' assedio di Firenze del 1530. V. Ammirato, Lib. XXX, pag. 406. Giovio, Lib. XXIX, pag. 293.

(2) Anco altrove usò il Cellini *toccare* in senso di *riportare*, *acquistare*, *avere*.

zia non andare, perchè a simili cose sempre si vede la perdita sicura sanza nulla di guadagno: il simile gli diceva suo padre: deh! figliuolo mio, non andare. Questo giovane, senza udir persona, corse giù per la scala. Giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo, tornando addietro, si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa quella era. Essendo Giovanni da alcuni accennato, che tal cosa non dicesse al detto Cecchino, disse all' impazzata, come gli era che Bertino Aldobrandi era stato ammazzato dalla Corte. Il mio povero fratello messe sì grande il mugghio, che dieci miglia si sarebbe sentito; dipoi disse a Giovanni: Ohimè! saprestimi tu dire chi di quelli me l'ha morto? Il detto Giovanni disse che sì, e che egli era un di quelli, che aveva uno spadone a dua mane, con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello, e conosciuto per quel contrassegno l' omicida, gittatosi con quella sua maravigliosa prestezza e bravuria in mezzo a tutta quella corte, e senza potervi rimediare punto, messo una stoccata nella trippa, e passato dall' altra banda il detto, cogli elsi della spada lo spinse in terra. Voltossi agli altri con tanta virtù e ardire, che tutti lui solo li metteva in fuga; se non che giratosi per dare a un archibusiere, il quale, per propria necessità sparato l' archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la detta corte mezza in fuga sollecitava a andarsene, acciocchè un altro simile a questo sopraggiunto non fusse. Sentendo continuare quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, e messomi la mia spada accanto, che per ognuno in quel tempo si portava, giunto al ponte Sant' Agnolo, viddi un ristretto di molti uomini: per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto, mi fu fatto largo e mostromi quel che manco io arei voluto vedere, sebbene mostravo grandissima curiosità di vedere. In prima giunta nol cognobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli che poco innanzi io lo avevo veduto; di modo che, conosciuto lui prima me, disse: Fratello carissimo, non ti sturbi il mio gran male, perchè l' arte mia tal cosa mi prometteva; fammi levare di qui presto, perchè poche ore ci è di vita. Essendomi conto il caso, in mentre che lui mi parlava, con quella brevità che cotali accidenti promettono, gli risposi: Fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intravvenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma ista' di buona voglia, che, innanzi che tu perda la vista di chi t' ha fatto male, vedrai le tua vendette fatte per le mia mane. Le sue parole e le mie furno di questa sustanza, ma brevissime. Era la corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio, ch' era lor Bargello, ne aveva fatto tornare una parte, per levar via quel caporale, che il mio fratello aveva ammazzato; di modo che, avendo camminato prestissimo quei parecchi passi rinvolto e serrato nella cappa, ero giunto appunto accanto a Maffio, e certissimo l' ammazzavo, perchè i popoli erano assai, ed io mi ero intermesso fra quelli di già con quanta prestezza immaginar si possa. Avendo fuora mezza la spada, mi si gettò per di dietro alle braccia Berlinghiero Berlinghieri (1), giovane valorosissimo e mio grande amico, e seco era quattro altri giovani simili a lui, i quali dissono a Maffio: Levati, chè questo solo t' ammazzava. Dimandato Maffio: Chi è questo? dissono: Questo è fratello di quel che tu vedi là, carnale: non volendo intender altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona (2). Ed a me dissono: Benvenuto, questo impedimento, che noi ti abbiamo dato contra tua voglia, si è fatto a fine di bene; ora andiamo a soccorrere quello, che starà poco a morire. Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io lo feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici, lo medicarono, non si risolvendo a spiccargli la gamba affatto, che talvolta sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparve quivi il duca Alessandro, il quale facendogli carezze, stava ancora il mio fratello in sè. Disse al duca Alessandro: Signor mio, d'altro non mi dolgo, se non che Vostra Eccel-

---

(1) Non è fuori di probabilità, che la persona qui dal Cellini rammentata sia quel Berlinghieri, che secondo il Segni (Lib. VII, pag. 188) accompagnava nel 1535 il cardinale Ippolito de' Medici nel suo viaggio di Napoli, e che morì di veleno in Itri nella Puglia, unitamente al predetto cardinale, e ad altri di lui famigliari ed amici. Di questo avvenimento però se ne attribuiscono dal Giovio le cause alle febbri perniciosissime, che dominavano nell' estate in quell' aria insalubre. V. Lib. XXXIV, pag. 345.

(2) Luogo in Roma dove erano le carceri.

lenza perde un servitore, del quale quella ne potria trovare forse de' più valenti di questa professione, ma non che con tanto amore e fede vi servissino, quanto io facevo. Il duca disse, che s' ingegnasse di vivere; del resto benissimo lo cognosceva per uomo da bene e valoroso. Poi si volse a certi sua, dicendo loro, che di nulla si mancasse a quel valoroso giovane. Partito che fu il duca, l' abbondanza del sangue, qual non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvo che, volendogli dare la comunione, disse: Voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sacramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo di già guasto strumento: solo contentatevi che io lo gusti con la divinità degli occhi, per i quali sarà ricevuto dall' immortale anima mia; e quella sola a lui chiede misericordia e perdono. Finite queste parole, levato il sacramento, subito tornò alle medesime pazzie di prima, le quali erano composte dei maggiori furori, delle più orrende parole, che mai potessino immaginare gli uomini; nè mai cessò in tutta notte insino al giorno. Come il sole fu fuora del nostro orizzonte, si volse a me, e mi disse: Fratel mio, io non voglio più star qui, perchè costoro mi farebbono fare qualche gran cosa, di che e' s' avrebbono a pentire di avermi dato noia; e scagliandosi con l'una e l'altra gamba, la quale noi gli avevamo messa in una cassa molto ben grave, la tramutò in modo di montare a cavallo; voltandosi a me col viso, disse tre volte: Addio, addio; e l'ultima parola se ne andò con quella bravosissima anima (1). Venuto l' ora debita, che fu in sul tardi a ventidua ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore in nella Chiesa de' Fiorentini; e di poi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, in nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliate. Non voglio lasciare indietro, che domandandolo un di quei sua amici, chi gli aveva dato quell' archibusata, se egli lo ricognoscessi, disse di sì e dettegli i contrassegni; i quali, sebbene il mio fratello si era guardato da me che tal cosa io non sentissi, benissimo lo avevo inteso (1); e al suo luogo si dirà il seguito.

Tornando alla detta lapida, certi maravigliosi letterati, che conoscevano il mio fratello, mi dettono una epigramma (2), dicendomi che quella meritava quel mirabil giovane; la qual diceva così: *Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Joannem Medicem Ducem plures victorias retulit et Signifer fuit, facile documentum dedit quantae fortitudinis et consilii vir futurus erat, ni crudelis fati archibuso transfossus quinto aetatis lustro jaceret. Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII Maii MDXXIX.* Era dell' età di venticinque anni (3); e perchè domandato in-

(1) La voce *bravosissimo*, come superlativo di *bravo*, fu ammessa dall' Alberti nel suo Dizionario Universale in grazia di questo esempio.

(1) Del valore di Giovanni Cellini si è già veduto che ne fa menzione anco il Varchi nel Lib. XI, della Storia, ove parla pure della di lui morte.

(2) Usasi *epigramma* anche in senso d' *inscrizione*, ed in genere femminile.

(3) Benvenuto essendo nato, come egli ci asserisce, nel novembre del 1500, ed avendoci poscia detto che questo suo fratello gli era minore di due anni, perciò la nascita di Francesco Cellini verrebbe ad essere accaduta sul finire del 1502, o al più tardi al cominciare del 1503. Ma non combinando in tale ipotesi, che questi nel 1529 avesse 25 anni, manifesto si rende adunque che il Cellini non fu scrupolosamente esatto nell' indicazione dell' età del fratello, o allorquando asserì che questi gli era minore di due anni, o qui dove assicura che nel 1529 egli ne avea venticinque. Per rettificare questo errore di computo eraci insorto il dubbio che Benvenuto per inavvertenza avesse confusa la data del giorno, in cui gli morì il fratello, con quella dell' anno che contava il secolo, nel quale ciò accadde, e che per conseguenza dovesse leggersi: *Obiit die XXIX Maii MDXXVII*, nel qual caso le epoche degli anni di vita assegnate da Benvenuto al fratello, in ambedue i passi allegati, riuscirebbero esattissime. Non vedendosi riportata questa inscrizione dal Galletti, noi speravamo di poter ciò dilucidare con più sicurezza, mediante il riscontro della lapida sepolcrale, e ne richiedemmo dell' esame, oltre ad altri dotti, anche l' eruditissimo sig. abate Francesco Cancellieri. Questi con quella cortesia che fu solito praticare con chi gli era amico, ci replicò, che malgrado tutte le più scrupolose indagini da esso fatte sì nella chiesa dei Fiorentini, che nel Portico ed Ospedale, e perfino ancora nell' antico oratorio ed archivio del Consolato, non si potè in modo alcuno ritrovare tale inscrizione, nè memoria veruna ad essa relativa; onde restava a concludere, o che questa esistesse soltanto nella bizzarra fantasia di Benvenuto, oppure con maggior verità, che essendovi stata collocata, come egli lo afferma, fosse stata tolta in appresso per dar luogo ad altri depositi, che furono in quella chiesa eretti, o a nuove inscrizioni, delle quali vedesi essa in più parti attualmente arricchita.

fra i soldati Cecchino del Piffero, dove il nome suo proprio era Giovan Francesco Cellini, io volsi fare quel nome proprio di che gli era conosciuto sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche; le quali avevo fatte fare tutte rotte, salvo che la prima e l'ultima lettera. Le quali lettere rotte, io fui domandato, per quel che così avevo fatto, da quelli letterati che mi avevan fatto quel bello epigramma. Dissi loro, quelle esser rotte, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto; e quelle dua lettere intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quel presente, che ci dava Iddio, di questa nostra anima accesa dalla sua divinità; questa non si rompeva mai: quell'altra ultima intera, si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e di poi qualcun altro se n'è servito di questo modo. Appresso feci intagliare in nella detta lapida l'arme nostra de' Cellini, la quale io alterai da quel che l'è propria; perchè si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentili uomini, i quali hanno per arme un leone rampante, di color d'oro, in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa diritta, e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera arme de' Cellini. Mio padre me la mostrò, la quale era la zampa sola con tutto il restante delle cose; ma a me più piacerebbe che si osservasse quella dei Cellini di Ravenna sopradetta (1). Tornando a quella, che io feci in nel sepolcro di mio fratello, era la branca del leone; e, in cambio del giglio, gli feci un'accetta in mano, col campo di detta arme partito in quattro parti; e quell'accetta che io feci, fu solo perchè non mi si scordasse di fare le sue vendette.

Attendevo con grandissima sollecitudine a finire quell'opera d'oro a papa Clemente, la quale il detto papa grandemente desiderava; e mi faceva chiamare dua e tre volte la settimana, volendo vedere detta opera, e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese, quasi sgridandomi della gran mestizia che io portavo di questo mio fratello; e una volta infra le altre, vedutomi sbattuto e squallido più che il dovere, mi disse: Benvenuto, oh! io non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora, che alla morte non è rimedio? Tu vai cercando d'andargli dietro. Partitomi dal papa, seguitavo l'opera e i ferri della Zecca, e per mia innamorata mi avevo preso a vagheggiare quell'archibusiere, che aveva dato (1) al mio fratello. Questo tale era già stato soldato cavalleggiere, dipoi si era messo per archibusiere nel numero de' caporali col Bargello; e quello che più mi fece crescer la stizza, fu che lui s'era vantato in questo modo, dicendo: Se non ero io, che ammazzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava, che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. Cognoscendo io, che quella passione di vederlo tanto spesso mi toglieva il sonno e il cibo, e mi conduceva per il mal cammino, non mi curando di far così bassa impresa e non molto lodevole, una sera mi disposi a voler uscire di tanto travaglio. Questo tale istava a casa vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa, dove stava alloggiata una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si domandava la signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattr'ore, questo archibusiere si stava in su l'uscio suo con la spada in mano, e aveva cenato: io con gran destrezza me gli accostai, con un gran pugnale pistolese, e girandogli un manrovescio, pensando di levargli il collo di netto, voltosi anche egli prestissimo, il colpo giunse in nella punta della spalla istanca; e fiaccato tutto l'osso, levatosi su, lasciato la

(1) Quest'arme, per la quale il Cellini mostrò tanta predilezione, e di cui dicesi nella prefazione all'*Orificeria* ch'ei lasciolla da sè medesimo disegnata, parte con matita e parte con inchiostro, sovra una carta, in cui leggevasi una memoria scritta di sua mano, fu da noi ritrovata, unitamente ad altri documenti originali riguardanti la vita del nostro autore, nell'archivio della Congregazione dei procuratori o buonomini di San Martino di Firenze nella buca XCII, filza XXVII. La memoria poi che sotto di essa leggesi, scritta di carattere del Cellini, è la seguente: *CELLINI ARME. I tre Gigli rossi in Campo d'argento, ed il Rastrello rosso; il Lione d'oro in Campo azzurro. — La vera arme dei Cellini, conforme a quella delli gentiluomini di Ravenna, città antichissima, e trovata in Casa mia insino da Cristofano Cellini mio bisavo, padre di Andrea mio avolo.* Il disegno di quest'arme trovasi ora nella I. Biblioteca Palatina.

(1) Abbiamo altrove avvertito che il Cellini usa il verbo *dare* anco nel significato di *cogliere*, *ferire*, *colpire*.

spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corsa; dove che, seguitandolo, in quattro passi lo giunsi; e, alzando il pugnale sopra la sua testa, lui abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l'osso del collo e mezza la collottola, e in nell'una e nell'altra parte entrò tanto dentro il pugnale, che io, se bene facevo gran forza di riaverlo, non possetti; perchè della detta casa dell'Antea saltò fuora quattro soldati con le spade impugnate in mano, a tale che io fui sforzato a metter mano per la mia spada per difendermi da loro. Lasciato il pugnale, mi levai di quivi, e per paura di non esser conosciuto me ne andai in casa il duca Alessandro, che stava infra Piazza Navona e la Rotonda. Giunto che io fui feci parlare al duca, il quale mi fece intendere che, se io ero solo, io mi stessi cheto e non dubitassi di nulla, e che io me ne andassi a lavorare l'opera del papa, che la desiderava tanto, e per otto giorni io mi lavorassi drento; massimamente essendo sopraggiunti quei soldati che mi avevano impedito, i quali avevano quel pugnale in mano, e contavano la cosa, come l'era ita, e la gran fatica che gli avevano durato a cavare quel pugnale dell'osso del collo e del capo di colui, il quale loro non sapevano chi quel si fussi. Sopraggiunto in questo Giovanni Bandini (1), disse loro: Questo pugnale è il mio, e l'avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva far le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furono assai, dolendosi d'avermi impedito, se bene la vendetta s'era fatta a misura di carboni.

Passò più di otto giorni, il papa non mi mandò a chiamare come e'soleva; da poi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo bolognese suo cameriere, che già dissi, questo con gran modestia mi accennò, come il papa sapeva ogni cosa, e che Sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e che io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al papa, guardatomi così coll'occhio del porco (1), con i soli sguardi mi fece una paventosa bravata; dipoi atteso all'opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltramodo, dicendomi che io avevo fatto un gran lavorare in sì poco tempo; dappoi, guardatomi in viso, disse: Or che tu se' guarito, Benvenuto, attendi a vivere: ed io, che lo intesi, dissi che così farei. Apersi una bottega subito bellissima in Banchi al dirimpetto a quel Raffaello, e quivi finii la detta opera in pochi mesi appresso.

Mandatomi il papa tutte le gioie, dal diamante in fuora, il quale per alcuni sua bisogni lo aveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte le altre gioie, e di questo diamante avevo solo la forma. Tenevo cinque buonissimi lavoranti, e fuora di questa opera facevo di molte faccende; in modo che la bottega era carica di molto valore di opere e di gioie, d'oro e di argento. Tenendo in casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me lo aveva donato il duca Alessandro, se bene questo cane era buono per la caccia, perchè mi portava ogni sorta d'uccelli e d'altri animali, che ammazzato io avessi con l'archibuso, ancora per guardia di una casa questo era maravigliosissimo. Mi avvenne in questo tempo, (promettendolo la stagione in nella quale io mi trovava, in nella età di ventinove anni) avendo preso per mia serva una giovane di molta bellissima forma e grazia, di questa tale io me ne servivo per ritrarla a proposito per l'arte mia; ancora mi compiaceva, alla giovanezza mia, del diletto carnale, per la qual cosa avendo la mia camera molto appartata da quelle dei mia lavoranti, e molto discosto alla bottega, legata con un bugigat-

(1) Questi è famoso nelle storie fiorentine. Servì molto il duca Alessandro anco in ambascerie di grande interesse; ma essendo persona facinorosa e poco leale, nel 1543, mentre era stato inviato a Cesare dal duca Cosimo, fu scoperto partigiano di Filippo Strozzi, e schivata per grazia la morte, giacque per quindici anni nel fondo di una torre. V. il Varchi, ed il Segni, Lib. IV, X, pag. 272.

(1) Si avverte nell'edizione di Milano, che *guardare con l'occhio del porco* vale lo stesso che *guardare colla coda dell'occhio*. Se vogliasi però osservare che a quest'ultima frase non si assegna dalla Crusca altro valore che quello di *guardare più occultamente che sia possibile, perchè altri non se ne avvegga*, sarà di necessità convenire, che *guardare con l'occhio del porco* deve qui avere un significato assai diverso da quello che gli fu attribuito dall'editor milanese, e che la più propria interpretazione di tal frase sia quella di *guardare con occhio torvo, bieco, o minaccioso:* perchè se il pontefice avesse guardato il Cellini soltanto con la coda dell'occhio, cioè più occultamente che fosse possibile, perchè altri non se ne accorgesse, non avrebbe egli poi soggiunto, che *con i soli sguardi gli fece una paventosa bravata.*

tolo d' una cameruccia di questa giovane serva; e perchè molto ispesso io me la godevo; e sebbene io ho avuto il più leggieri sonno che mai altro uomo avessi al mondo, in queste tali occasioni delle opere della carne egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, siccome avvenne che una notte infra le altre essendo stato vigilato da un ladro, il quale sott'ombra di dire che era orefice, adocchiando quelle gioie disegnò rubarmele. Per la qual cosa sconfittomi la bottega, trovò assai lavoretti d'oro e d' argento, e soprastando a sconficcare alcune cassette per ritrovar le gioie ch' egli aveva vedute, quel cane detto se gli gettava addosso, e lui con una spada malamente da quello si difendeva: di modo che più volte il cane corso per la casa, ed entrato in nelle camere di quei lavoranti, che erano aperte per esser di state, da poi che quel suo gran latrare quei non volevano sentire, tirato lor le coperte d'addosso, ancora non sentendo, pigliato per i bracci or l' uno or l' altro per forza gli svegliò, e latrando con quel suo orribil modo mostrava loro il sentiero, avviandosi loro innanzi. Il quale veduto che lor (1) seguitare non lo volevano, venuto a questi traditori a noia, tirando al detto cane sassi e bastoni (e questo lo potevano fare, perchè era di mia commissione, che loro tutta notte tenessino il lume), per ultimo serrato molto bene le camere, il cane, perso la speranza dell' aiuto di questi ribaldi, da per sè solo si messe all' impresa; e corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse; e combattendo seco, gli aveva di già stracciata la cappa e tolta, e se non era che lui chiamò l' aiuto di certi sarti, dicendo loro, che per l' amor di Dio lo aiutassino difendere da un cane arrabbiato; questi credendo che così fosse il vero, saltati fuora iscacciorno il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo iscesi in bottega, la viddono sconfitta e aperta, e rotto tutte le cassette. Cominciorno ad alta voce a gridare: Ohimè! Ohimè! onde io risentitomi, ispaventato da quei romori, mi feci fuora. Per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissero: Oh sventurati a noi, che siamo stati rubati da uno che ha rotto e tolto ogni cosa! Queste parole furono di tanta potenza, che le non mi lasciorno andare al mio cassone a vedere se vi era drento le gioie del papa; ma per quella cotal gelosia ismarrito quasi affatto il lume degli occhi, dissi che loro medesimi aprissino il cassone, vedendo quante vi mancava di quelle gioie del papa. Questi giovani si erano tutti in camicia; e quando dipoi, aperto il cassone, videro tutte le gioie e l'opera d' oro insieme con esse, rallegrandosi mi dissero: E' non c' è mal nessuno, da poi che l' opera e le gioie son qui tutte; se bene questo ladro ci ha lasciati tutti in camicia, causa che iersera per il gran caldo noi ci spogliammo tutti in bottega, e ivi lasciammo i nostri panni. Subito ritornatomi le virtù al suo luogo, ringraziato Iddio, dissi: Andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa pagherò. Intendendo più per agio il caso, come gli era passato, quello che più mi doleva, che fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuor della natura mia, si era, che talvolta il mondo non avesse pensato, che io avessi fatto quella finzione di quel ladro sol per rubare io le gioie; e perchè a papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo e da altri, i quali furono Francesco del Nero, il Zanna de' Biliotti suo computista, il vescovo di Vasona (1) e molti altri simili: Come fidate voi, Beatissimo Padre, tanto gran valor di gioie a un giovane, il quale è tutto fuoco, ed è più nell' arme immerso che nell' arte, e non ha ancora trent' anni? La qual cosa il papa rispose, se nessuno di loro sapeva, che io avessi mai fatto cose da dar loro tal sospetto. Francesco del Nero suo tesauriere presto rispose dicendo: No, Beatissimo Padre, perchè e' non ha avuto mai una tale occasione. A questo il papa rispose: Io l' ho per intero uomo dabbene, e se io vedessi un mal di lui, io non lo crederei.

(1) In rigore *Lui*, *Lei*, *Loro*, sono ora usati soltanto nei casi obliqui.

(1) Girolamo Schio o Scledo, vigilantissimo negoziatore nelle cose di stato, e confessore di Clemente VII, oltre a varie cariche ed insigni delegazioni, tra le quali non è da tacersi quella in Spagna a Carlo V, ebbe nel 1523 il vescovado di *Vaison* nella contea di Avignone, e morì in Roma nel 1533 di anni 52. V. Giovio, Lib. XXVII, e la *Gallia Christiana*, Vol. I, pag. 934, dalla quale si rileva non essere egli Vicentino, ma nativo di Vaison, dicendosi *patria Vaisonensis*. Di lui successore nel vescovado fu il *datario Tommaso Cortesi da Prato*, di cui si è fatta menzione poc' anzi a pag. 85, col. 2.

Questo fu quello, che mi dette il maggior travaglio, e che subito mi venne a memoria. Dato che io ebbi ordine a' giovani che fussino rivestiti, presi l'opera insieme con le gioie, accomodandole il meglio ch'io potevo a'luoghi loro, e con esse me ne andai subito dal papa; al quale da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori, che nella bottega mia s'era sentito, e subito messo sospetto al papa (1); il papa più presto immaginato male che altro, fattomi un guardo addosso terribile, disse con voce altera: Che sei tu venuto a far qui? che c'è? Ecci tutte le vostre gioie e l'oro; e non manca nulla. Allora il papa, rasserenato il viso, disse: Così sia tu il benvenuto. Mostratogli l'opera, e in mentre che e' la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e dei mia affanni, e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle quali parole molte volte si volse a guardarmi in viso fisso, e alla presenza era quel Francesco del Nero; per la qual cosa pareva che avesse mezzo per male non si essere apposto (2). All'ultimo il papa, cacciatosi a ridere di quelle tante cose che io gli avevo detto, mi disse: Va' e attendi a esser uomo dabbene, come io mi sapevo.

(1) Questo Francesco del Nero, soprannominato il *Crà del Piccadiglio*, che con tanta facilità chiamava in dubbio l'altrui onoratezza, non era egli medesimo dotato di gran virtù, per quanto ne dice il Varchi all'anno 1527, ove parlando di esso così si espresse: *del quale nella città di Firenze non nacque, che io creda mai, nè il meno religioso, nè il più, non dico avaro, ma sordido*, (Lib. III, pag. 47); carattere che vien confermato pure dalle seguenti parole del Giovio: *uomo veramente, oltra quel tradimento scoperto, di molte macchie d'empietà e d'avarizia*, (Lib. XXV, pag. 36).

(2) *Apporsi* vale *indovinare, dare nel segno.*

Capitolo XI.

È in sospetto di aver fatte monete false, ed è riconosciuto innocente. — Trova il ladro della bottega. — Inondazione di Roma. — È fatto Mazziere pontificio. — Disegno di un calice pel papa. — Gli è negato l'uffizio del piombo dato a Bastiano Veneziano. — Tarda a finire il calice. — Guai perciò avuti col cardinal Salviati e col papa. — È preso dal mal venereo, e come guarisce.

Sollecitando la detta opera, e lavorando continuamente per la Zecca, si cominciò a veder per Roma alcune monete false stampate con le mie proprie stampe. Subito furono portate dal papa, e datogli sospetto di me. Il papa disse a Iacopo Balducci zecchiere (1): Fa' diligenza grandissima di trovare il malfattore, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo da bene. Questo zecchiere traditore, per esser mio nimico, disse: Iddio voglia, Beatissimo Padre, che vi riesca così qual voi dite; perchè noi abbiamo qualche riscontro. A questo il papa si volse al governatore di Roma e disse, che lui facesse un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il papa mandò per me; dipoi con destri ragionamenti entrò in su le monete, e bene a proposito mi disse: Benvenuto, darebbet'egli il cuore di far monete false? Alla qual cosa io risposi, che le crederei far meglio che tutti quanti gli uomini, che a tal vil cosa attendevano: perchè quelli che attendono a tali poltronerie non son uomini, che sappian guadagnare, nè sono uomini di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto che mi avanzava, perchè quando io mettevo ferri per la Zecca, ogni mattina innanzi che io desinassi mi toccava a guadagnare tre scudi il manco (che così era stato sempre l'usanza di pagare i ferri delle monete, e quello sciocco del zecchiere mi voleva male, perchè e' gli avrebbe voluti avere a miglior mercato), a me mi bastava assai questo che io guadagnavo con la grazia di Dio e del mondo; chè, a far monete false, non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il papa attinse benissimo le parole, e

(1) Di questo Balducci si parla anche nelle Lettere pittoriche.

dove gli avea dato commissione, che con destrezza avessino cura che io non mi partissi di Roma, disse loro, che cercassino con diligenza, e di me non tenessino cura nessuna; perchè non avrebbe voluto isdegnarmi, qual fusse causa di perdermi. A chi ei commesse caldamente furono alcuni de' cherici di Camera, i quali fatto quelle debite diligenze, perchè a loro toccava, subito lo trovarono. Questo si era uno stampatore della propria Zecca, che si domandava per nome Ceseri (1) Maccheroni, cittadino romano, e insieme seco fu preso un Ovolatore (2) di Zecca.

In questo dì medesimo passando io per piazza Navona, avendo meco quel mio bello can barbone, quando io son giunto dinanzi alla porta del Bargello, il mio cane con grandissimo impeto, forte latrando, si getta dentro alla porta del Bargello addosso a un giovane, il quale (1) aveva fatto così un poco sostenere (2) un certo Donnino orefice da Parma, già discepol di Caradosso, per aver avuto indizio che colui lo avesse rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane, che mosso i birri a compassione, e massimamente il giovane aldace difendeva ben le sue ragioni, e quel Donnino non diceva tanto che bastasse, maggiormente essendovi uno di quei caporali de' birri, ch'era genovese e conosceva il padre di questo giovane: in modo che, fra il cane e queste altre occasioni, facevano di sorte che volevano lasciare andar via quel giovane ad ogni modo. Accostato che io mi fui, il cane non conoscendo paura nè di spada, nè di bastoni, di nuovo gettatosi addosso a quel giovane, coloro mi dissono che, se io non rimediavo al mio cane, me lo ammazzerebbono. Preso il cane il meglio ch'io potevo, in nel ritirarsi il giovane in su la cappa, gli cadde certe cartuzze della capperuccia (3); per la qual cosa quel Donnino ricognobbe esser cose sue. Ancora io vi ricognobbi un piccolo anellino; per la qual cosa subito io dissi: Questo è il ladro che mi sconfisse e rubò la mia bottega, però il mio cane lo riconosce; e lasciato il cane, di nuovo se gli gettò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò dicendomi, che mi renderebbe quello che aveva di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d'oro e d'argento e di anelletti quel che gli aveva di mio, e venticinque scudi d'avvantaggio; dipoi mi si raccomandò. Alle

---

(1) Avvertasi che era molto comune in antico il permutare il nome di *Cesare* in *Ceseri;* e nei *libri dei salariati* della casa Medici, da noi più volte allegati, trovasi sempre usato quest' ultimo nome in luogo del primo.

(2) Dal ch. sig. Carpani fu avvertito che il vocabolo *Ovolatore* mancava nei dizionarj, e che era perciò ben difficile di congetturarne il significato, essendosi da quei tempi ai nostri quasi interamente cambiate le arti della Zecca; per il che dubitava che il testo fosse sbagliato, e che legger si dovesse *operatore*, o *lavoratore.* Avendo il MS. Poirot escluso ogni dubbio sulla chiarezza della lezione *Ovolatore*, per ritrovarne il suo valore non trascurammo di far consultare gli antichi archivj della Zecca di Roma, onde verificare se tra i salariati, o altri operanti in quella, se ne vedesse indicato alcuno col nome di Ovolatore. Resultò da tali ricerche, che atteso il disordine sofferto dai citati archivj, per le passate vicende politiche, rendèvasi ora impossibile il ritrovare verun documento tanto di epoca antecedente, che contemporanea al Cellini, con cui provare l' esistenza di salariato, o lavorante, che si conoscesse sotto tal denominazione, o sotto altra ad essa corrispondente. Rivolti quindi i nostri esami ai libri di amministrazione dell' antica Zecca di Firenze, rilevammo che gli operanti in essa talvolta si chiamarono *Overieri*, e tal altra *Overatori;* lo che servir potrebbe di valido argomento per dubitare che il Cellini dettasse *Overatore*, e che tal voce dal di lui amanuense in quella di *Ovolatore* convertita si fosse. Non potendosi adunque, senza aver ricorso alla congettura, riconoscere il vero significato di *Ovolatore*, non sembrerebbe perciò a noi disprezzabile quello che trar si potrebbe dal prenderne la derivazione da *Còvolo*, voce usata dal Biringuccio nella *Pirotecnia*, e dall' Alberti riportata nel valore di *quel metallo, che nelle prime fusioni dell' argento vien separato nel formolo dal confrustagno, che contiene piombo, e talvolta anche oro.* E se si faccia attenzione, che *Ovolatore* vedesi scritto nel MS. Poirot premessavi un' *H*, cioè *Hovolatore*, lo che costringerebbe a dargli una pronunzia alquanto aspirata, avremmo così non tenue sostegno alla nostra induzione, cioè che la storpiatura *Hovolatore* dall' imperito giovine amanuense sostituita si fosse alla voce *Covolatore* dal Cellini composta e dettata; voce da cui si potrebbe dedurre, che la persona convinta di aver falsificato le monete insieme con Cesare Maccheroni, fosse un fonditore di metalli della Zecca.

(1) È da avvertirsi che questo *il quale* è accusativo. È un gran difetto, disse il sig. Carpani, che nelle lingue moderne il nominativo e l' accusativo abbiano lo stesso segnacaso.

(2) *Sostenere* ha qui il significato datogli dalla Crusca, di *quando il magistrato comanda che il reo non si parta dalla corte, senza però incarcerarlo.* Il Varchi pure, parlando di Baldassarre Carducci, sospetto alla casa de' Medici, disse: *fu con alcuni altri preso segretamente e sostenuto,* (Lib. IV, pag. 71).

(3) *Capperuccia*, o *capperuccio*, è la parte della cappa che cuopre il capo. La voce *cartuzza*, mancante nella Crusca, come diminutivo di *carta*, fu allegata dall' Alberti con la presente autorità.

quali parole io dissi, che si raccomandasse a Dio, perchè io non gli farei nè bene, nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni quel Ceseri Maccheroni delle monete false fu impiccato in Banchi dinanzi alla porta della Zecca; il compagno fu mandato in galea; il ladro genovese fu impiccato in Campo di Fiore: ed io mi restai in maggior concetto d' uomo da bene, che prima non ero.

Avendo presso a fine l' opera mia, sopravvenne quella grandissima inondazione, la quale traboccò d' acqua tutta Roma (1). Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro, sonava ventidua ore, e le acque oltramodo crescevano: e perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi, e il di dietro saliva parecchie braccia, perchè rispondeva inverso monte Giordano, di modo che pensando prima alla salute della vita mia, dipoi all'onore, mi messi tutte quelle gioie addosso, e lasciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di dreto, ed il meglio che io potetti passai per quelle acque, tanto che io mi condussi a Monte Cavallo; dove io trovai messer Giovanni Gaddi cherico di Camera, e Bastiano Veneziano pittore. Accostatomi a messer Giovanni, gli detti tutte le dette gioie, che me le salvasse; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Dipoi a pochi giorni, passati i furori dell' acqua, ritornai alla mia bottega, e finii la detta opera con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio e delle mie gran fatiche, che ella fu tenuta la più bella opera che mai fusse vista a Roma (2). Di modo che portandola al papa, egli non si poteva saziare di lodarmela, e disse: Se io fussi un imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorresse; ma, perchè noi dal dì d' oggi siamo poveri imperatori falliti, a ogni modo gli daremo tanto pane, che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato che io ebbi finire al papa quella sua smania di parole, gli chiesi un mazzieri ch' era vacato. Alle quali parole il papa disse, che mi voleva dar cosa di molta maggiore importanza. Risposi a Sua Santità, che mi desse quella piccola intanto per arra. Cacciandosi a ridere, disse che era contento; ma che non voleva che io servissi, e che io mi convenissi con i compagni mazzieri di non servire, dando loro qualche grazia, che già gli avevano domandata al papa, qual' era di potere con autorità riscuotere le loro entrate. Così fu fatto. Questo mazziere mi rendeva poco manco di dugento scudi l' anno di entrata (1).

Seguitando appresso di servire il papa or d'un piccol lavoro, or d'un altro, mi impose che io gli facessi un disegno d' un calice ricchissimo, il quale io feci il detto disegno (2) e modello. Era questo modello di legno e di cera: in luogo del bottone del calice avevo fatto tre figurette di buona grandezza, tonde, le quali erano la Fede, la Speranza e la Carità: in nel piede poi avevo fatto a corrispondenza tre istorie in tre tondi di basso rilievo: che in nell'una

(1) Questa è secondo Lodovico Comesio la ventesima terza inondazione del Tevere, la quale ebbe luogo nei giorni 8 e 9 dell' ottobre 1530. Fu sì improvvisa e veemente, che a molte persone non lasciò tempo a salvarsi, e svelse in poche ore i ponti ed alcuni dei palazzi piu solidi. Quel che è più mirabile si è, che questa scena fu a ciel sereno e senza straordinarie pioggie precedenti. Vedi il detto autore *De prodigiosis Tyberis inundation. — Romæ* 1531.

(2) Questo bottone da piviale, lodato molto anche dal Vasari e dal Cicognara, conservasi tuttora in Castel Sant' Angelo, e si estrae coi triregni per istrumento di notaio ne' giorni di Pasqua, di Natale, e di San Pietro, nei quali il papa canta messa, come lo accenna il Bottari nelle note al Vasari, Vol. XI, p. 108 nota 1. Di esso se ne parla più estesamente anche nell' *Oreficeria* al Cap. V.

(1) L' eruditissimo monsignor Marini narra che il Cellini fu posto nel collegio de' *Mazzieri* il giorno 14 aprile 1531, e che renunziò quest' ufficio agli 8 gennaio 1533 ad un Pietro Cornaro di Venezia. I *Mazzieri*, detti propriamente *Servienti* o *Sergenti d' arme Apostolici*, precedevano il papa con alcune mazze, o verghe, a guisa de' Littori. V. *Archiatri Pontificj*, T. I, pag. 87, nota A, e Mabillon *Musæum Italicum*, T. II, pag. 280, 476.

(2) *Il quale* sta qui in luogo di *per il che*, *per la qual cosa*. Il chiarissimo sig. Mariette nel suo esemplare di questa vita, che poi appartenne al cav. Giuseppe Bossi coltissimo pittore e segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano, e presso del quale fu veduto dal sig. Carpani, vi aveva scritto di suo pugno: *io tengo quel disegno, bello oltremodo.* Anco monsignor Bottari, in una nota al Vasari (Vol. IX, pag. 109), parlando di questo Calice, assicura che il disegno, che ne possedeva il sig. Mariette, era cosa stupenda. Abbiamo inoltre notizia da questo dottissimo prelato, che appresso dello stesso sig. Mariette esisteva un disegno di una mazza cardinalizia, fatta dal Cellini per il cardinal Campeggi; lavoro del quale egli non ha fatto veruna menzione non tanto in questa sua vita, che nell' *Oreficeria*, ed in tutti gli altri *Ricordi* da esso lasciati.

era la Natività di Cristo, in nell' altra la Resurrezione di Cristo, in nella terza si era San Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso che io facessi. Tirando innanzi questa detta opera, il papa molto ispesso la voleva vedere; in modo che, avvedutomi che Sua Santità non si era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del piombo (1), una sera io gnene chiesi. Al buon papa non sovvenendo più di quella ismania, che gli aveva usato in quella fine di quell' altra opera, mi disse: L'uffizio del piombo rende più di ottocento scudi, di modo che se io te lo dessi, tu ti attenderesti a grattare il corpo, e quella bell' arte che tu hai alle mani si perderebbe, ed io ne avrei biasimo. Subito risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini da bene, che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera, quando egli (2) hanno abbondantissimamente da vivere; di modo che quei principi, che tengono abbondantissimi questi cotali uomini, sappia Vostra Santità, che eglino annaffiano le virtù; così per il contrario le virtù nascono ismunte e rognose: e sappia Vostra Santità, che io non lo chiesi con intenzione di averlo. Pur beato che io ebbi quel povero mazziere! di questo tanto m' immaginavo. Vostra Santità farà bene, non l' avendo voluto dare a me, a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorantone, che s' attenda a grattare il corpo, come disse Vostra Santità. Pigliate esempio dalla buona memoria di papa Julio, che un tale uffizio dette a Bramante, eccellentissimo architettore (3). Subito fattogli riverenza, infuriato mi partii. Fattosi innanzi Bastiano Veneziano pittore, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità sia contenta di darlo a qualcuno, che si affatica nelle opere virtuose; e perchè, come sa Vostra Santità, ancora io volentieri mi affatico in esse, la priego che me ne faccia degno. Rispose il papa: Questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto a dargnene (1), ma e' non istà bene esser così superbo con un papa; pertanto io non so quel che io mi farò. Subito fattosi innanzi il vescovo di Vasona, pregò per il detto Bastiano, dicendo: Beatissimo Padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto, che la vesta da Frati: Vostra Santità sia contenta di darla a questo virtuoso uomo di Bastiano; e a Benvenuto tal volta (2) potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà più a proposito che questa. Allora il papa voltosi a messer Bartolommeo Valori (3), gli disse: Come voi

---

(1) *L'uffizio del piombo*, nella Curia romana, è quello a cui si portano le bolle per appendervi il piombo, ossia sigillo pontificio. I frati Cistercensi ebbero per lungo tempo questo uffizio. Quindi fu conferito anche a persone laiche, come accadde a Bramante, a Sebastiano Veneziano, a Guglielmo della Porta scultore milanese, e ad altri, che assunsero colla carica l' antico nome ed abito di *frate*. V. Vasari, Vol. IX, pag. 40.

(2) *Egli* è anche plurale, e sta per *eglino*. V. Boccaccio, *Giorn. VI, Nov. VIII: Come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini ec.*

(3) Donato Lazzeri, cognominato Bramante, nacque presso Urbino nel 1444, e dopo essersi molto avanzato nella pittura e nell' architettura, passò a Milano verso il 1476, per conoscere la fabbrica del Duomo e gli artisti distinti che vi lavoravano. Quivi incontrò egli il favore di Giovan Galeazzo, di Lodovico e di Ascanio Sforza, in maniera che restò nel Milanese, occupato in opere ragguardevolissime, fino al 1499. L' anno santo fu a Roma, ove avendo vieppiù sviluppato ed arricchito il suo genio, mediante lo studio delle antichità, ritrovò in Giulio II un padrone tanto amante delle cose grandi, quanto egli era abile architetto ad eseguirle. In conseguenza furono innumerevoli le opere ad esso affidate specialmente dal pontefice, che di lui si valse anche per ingegnere militare. Destinato ad alzar la più magnifica chiesa del mondo, ne fece egli il primo disegno, e ne eseguì una gran parte; quantunque gli architetti che gli vennero in seguito cambiarono quasi intieramente i pensieri di esso. Gentilissimo di maniere, era da tutti non meno amato che onorato. Coltivò anche la poesia e la musica, e morì in Roma l' anno 1514. V. Vasari, Vol. V, pag. 157. Sandrart, *Academia Artis Pictoriæ*, P. II, pag. 117.

(1) *Gliene* e *gliele* si trovano adoperati dai buoni autori per riguardo al *gli* in ambedue i generi, e per riguardo al *ne* o *le* in ambedue i generi e numeri.

(2) Il Cellini non ha qui usato la voce *talvolta* in luogo di *tuttavolta*, o *tuttavia*, nel significato di *non di meno*, come interpretò il sig. Carpani, ma sivvero invece di *talora, alcuna volta*, o *altra volta*, cioè *in altra stagione*, *in altro tempo*.

(3) Baccio o Bartolommeo Valori, fiorentino, era uno de' più dichiarati partigiani della famiglia de' Medici. Egli fu presidente dell' Esarcato di Ravenna, e commissario di Clemente VII presso il principe di Oranges all' assedio di Firenze. Riuscita felicemente quell' impresa, Baccio, che era poco ricco e naturalmente prodigo ed inquieto, non vedendosi promosso al cardinalato, nè abbastanza soddisfatto dai Medici, a poco a poco divenne loro nemico, fino ad entrare nelle cospirazioni di Filippo Strozzi, per il che fu

scontrate Benvenuto, ditegli da mia parte che lui stesso ha fatto avere il piombo a Bastiano dipintore; e che stia avvertito che la prima cosa migliore che vaca, sarà la sua; e che intanto attenda a far bene, e finisca le opere mie (1). L'altra sera seguente a dua ore di notte, scontrandomi in messer Bartolommeo Valori in sul cantone della Zecca (lui aveva due torce innanzi, e andava in furia domandato dal papa), facendogli riverenza, si fermò, e chiamommi, e mi disse con grandissima affezione tutto quello che gli aveva detto il papa che mi dicesse. Alle quali parole io risposi, che con maggior diligenza e studio finirei l'opera mia, che nessuna mai delle altre; ma sì bene senza punto di speranza d'aver nulla mai dal papa. Il detto messer Bartolommeo ripresemi, dicendomi, che così non si doveva rispondere alle offerte di un papa. A cui io dissi, che ponendo isperanza a tali parole, saputo che io non l'avrei a ogni modo, pazzo sarei a rispondere altrimenti; e, partitomi, me ne andai a attendere alle mie faccende. Il detto messer Bartolommeo dovette ridire al papa le mie ardite parole, e forse più che io non dissi; di modo che il papa stette più di dua mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare al palazzo per nulla. Il papa, che di tale opera si struggeva, commesse a messer Ruberto Pucci (2), che attendesse un poco a quel che io facevo. Questo omaccione da bene ognidì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, ed io a lui. Appressandosi il papa a voler partirsi per andare a Bologna, all'ultimo poi veduto che da per me io non vi andavo, mi fece intender dal detto messer Ruberto, che io portassi su l'opera mia, perchè voleva vedere come io l'avevo innanzi. Per la qual cosa io la portai, mostrando di detta opera esser fatto tutta l'importanza, e lo pregavo che mi lasciasse cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava assai bene dell'oro da poter finire detta opera. Il papa mi disse: Attendi, attendi a finirla. Risposi partendomi, che io la finirei, se mi lasciava danari. Così me ne andai.

Il papa andato alla volta di Bologna (1), lasciò il cardinal Salviati legato di Roma, e lasciògli commissione che mi sollecitasse questa detta opera, e gli disse: Benvenuto è persona che stima poco le sua virtù, e manco noi; sicchè vedete di sollecitarlo in modo ch'io la trovi finita. Questo cardinal bestia mandò per me in capo di otto dì, dicendomi che io portassi su l'opera; al quale (2) io andai a lui senza l'opera. Giunto che io fui, questo cardinale subito mi disse: Dov'è questa tua cipollata? Haila tu finita (3)? Al quale io risposi:

---

preso e decapitato in patria, insieme ad un suo figlio e ad un nipote, nel 20 agosto 1537, senza ottener commiserazione da alcun partito. V. Segni, Lib. IX, Varchi, Lib. XII, XIV. Dal Manni rilevasi che egli fu uno dei 48 Senatori del duca Alessandro. V. *Senat. Fior.* pag. 131.

(1) Già si è detto, che Bastiano ottenuto il piombo attese precisamente a *grattarsi il corpo*, cioè a darsi all'ozio, e venne così a verificarsi in esso quel timore, che, come abbiamo veduto, aveva indotto il pontefice a non conferire tal uffizio al Cellini.

(2) Roberto d'Antonio Pucci, nato in Firenze nel 1463, fu anch'egli uno dei principali Palleschi, ma assai migliore del Valori. Dolce e timido per carattere non mostrò gran coraggio alla guerra, ove trovavasi commissario del papa nel 1526, ed apertamente tentò in seguito di distoglier Clemente dal volger le armi contro la patria. Quantunque in ciò non ascoltato, Roberto seguitò ad essere intimamente unito ai Medici, e fu uno dei 48 Senatori del duca Alessandro (V. Manni Gius. *Senat. Fior.* pag. 99). Restato vedovo e vestito l'abito ecclesiastico, venne promosso al vescovado di Pistoia, quindi a quello di Melfi e di Ravello: infine avendo onorevolmente sostenuto un'ambasceria per il duca Alessandro a Paolo III, fu da questo pontefice creato cardinale nel 31 maggio del 1542. Morì in Roma nel 1547 di 83 anni. V. Ammirato, Lib. XXX, XXXI. Ciaccon. Vol. III, pag. 679.

(1) Alli 18 novembre 1532 partì Clemente per Bologna, a fine di far ivi congresso con Carlo V, (V. Ammirato, Lib. XXXI, pag. 424. Giovio, Lib. XXVII). Eravi andato anche nell'ottobre del 1529, per incoronar lo stesso monarca; ma le circostanze precedenti, di cui si è fissata l'epoca precedentemente, ci provano che qui parlasi del viaggio del 1532.

(2) Questo *al quale* può essersi usato dal Cellini in doppio modo; o come ripetizione del pronome relativo; o sivvero, come meglio a noi piacerebbe interpretare, in luogo di *al che*, *alla qual cosa*, *per la qual cosa* ec. Per quanto poi questa maniera di costruire sia molto irregolare, pur non ostante non è nuova nello stile del Cellini, vedendosi ripetuta anco in seguito, cioè allorquando narra la visita ch'egli fece nel 1535 al duca Alessandro prima di partire da Firenze, per ritornarsene a Roma: ecco le istesse sue parole: *stette poco e passò il duca: al quale subito io mi feci sostenere innanzi a Sua Eccellenza ec.*

(3) *Cipollata*, che propriamente denota *una vivanda fatta di cipolle e di zucche trite*, si usò metaforicamente dal Firenzuola nella *Trinuzia* nel senso di *sciocca stravaganza*, o come altri dissero di *fagiolata*

O monsignor reverendissimo, io la mia cipollata non ho finita; e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il detto cardinale, che aveva più viso d'asino che d'uomo, divenne più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada (1), disse: Io ti metterò in una galea, e poi arai di grazia di finir l'opera. Ancora io con questa bestia entrai in bestia, e gli dissi: Monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi vi metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: e di più vi dico, a causa di Vostra Signoria, io non la voglio mai più finire; e non mandate mai più per me, perchè io non vi verrò mai più innanzi, se già voi non mi facessi venir co'birri. Il buon cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere, che io doverrei lavorare, e che i' gnene doverrei portare a mostrare; in modo che a quei tali io dicevo: Dite a monsignore che mi mandi delle cipolle, se vuol che io finisca la cipollata; nè mai gli risposi altre parole: di sorte che lui si tolse da questa disperata cura. Tornò il papa da Bologna (2), e subito domandò di me; perchè quel cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il papa in nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere che io andassi con l'opera. Così feci. In questo tempo che il papa stette a Bologna, mi si scoperse una scesa (3) con tanto affanno agli occhi, che per il dolore io non potevo quasi vivere; in modo che questa fu la prima causa, che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, che io pensai certissimo rimaner cieco: di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastasse a vivere cieco. Mentre che io andavo al papa, pensavo il modo che io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo che (1) in quel mentre che il papa la vedeva e considerava, potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè giunto da lui, subito con parole villane disse: Da' qua quell'opera; è ella finita? Io la scopersi subito. Con maggior furore disse: In verità di Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che, se e' non fosse per onor del mondo, io ti farei insieme con quell'opera gittare da terra quelle finestre. Per la qual cosa, veduto io il papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmegli dinanzi. In mentre che lui continuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa, borbottando dissi: Tutto il mondo non farebbe, che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce il papa disse: Vien qua, che di' tu? Io istetti in fra'dua (2) di cacciarmi a correr giù per quelle scale; dipoi mi risolsi, e gettatomi inginocchioni, gridando forte, perchè lui non cessava di gridare, dissi: E se io sono per una infirmità divenuto cieco, sono io tenuto a lavorare? A questo e' disse: Tu hai pur veduto lume a venir qui, nè credo che sia vera nessuna di queste cose che tu di'. Al quale io dissi, sentendogli alquanto abbassar la voce: Vostra Santità ne domandi il suo medico, e troverà il vero. Disse: Più all'agio intenderemo se la sta come tu di'. Allora, vedutomi prestare audienza, dissi: Io non credo che di questo mio gran male ne sia causa altri che il car-

---

e *scimunitaggine*. Valendoci noi pure della metafora, siccome trattasi qui di opera di mano, a cui non può ben convenire l'interpretazione di *sciocca stravaganza*, o *scimunitaggine*, non crederemmo improprio il dare a questa voce il valore di *guazzabuglio*, che il Minucci, nelle note al Malmantile, Vol. II, pag. 543, disse significare *mescolanza di più cose di diversa specie:* ed in tal modo il cardinal Salviati, a maggior disprezzo ed avvilimento del bel lavoro di Benvenuto, verrebbe a dire: dov'è questo tuo guazzabuglio, cioè questa tua opera senza alcuna intelligenza nè regolarità d'arte, o di disegno, e fatta a caso e alla rinfusa?

(1) *Venire a mezza spada*, o *a mezza lama*, significa *venir subito alla conclusione;* metafora tratta dall'avvicinarsi combattendo colla spada.

(2) Il ritorno del papa da Bologna accadde nel marzo del 1533. Ved. Ammirato, Lib. XXXI, p. 425.

(3) *Scesa* vale *distillazione di capo, reuma, catarro:* qui è presa per una flussione discesa negli occhi. In questo senso appunto l'usò pure il Busini nelle sue *Lettere*, ed il Vasari nel Vol. IV, pag. 301: *cadendogli un trabocco di scesa negli occhi, il misero ne divenne con infinito dolore di chiunque lo conobbe cieco del tutto.* Anco il Casa nella *Lettera XIV*, disse: *messer Giovanni Agostino ha una scesa negli occhi molto ben molesta.* V. Vol. IV, pag. 10.

(1) Non senza ragione aveva omesso il Cocchi questo *che*, datoci ora mal a proposito dal MS. Poirot, richiedendo altrimenti la regolarità della costruzione, che in luogo di *potergli dire i fatti mia*, si fosse detto poi dal Cellini *avrei potuto dirgli i fatti mia.*

(2) *Star infra due* vale *stare in dubbio*, o *tra il sì e il no.* L'Ambra nella *Cofanaria*, disse: *io sto infra due, se tu impazzi, o farnetichi.*

dinal Salviati, perchè e' mandò per me subito che Vostra Santità fu partita, e giunto a lui pose alla mia opera nome una cipollata, e mi disse che me la farebbe finire in una galea; e fu tanto la potenza di quelle inoneste parole, che per l'estrema passione subito mi sentii infiammare il viso, e vennemi in negli occhi un calor tanto ismisurato, che io non trovavo la via a tornarmene a casa. Dipoi a pochi giorni mi cadde dua cateratte in su gli occhi, per la qual cosa io non vedevo punto di lume; e da poi la partita di Vostra Santità io non ho mai potuto lavorar nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il papa disse: Se e' si dà gli uffizii, non si può dare la discrezione con essi. Io non dissi al cardinale che mettessi tanta mazza (1); chè s' egli è il vero ch' egli abbia male in negli occhi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del papa, e molto virtuosissimo. Domandato egli il papa che persona io ero, dicendo: Beatisimo Padre, io ve ne domando, perchè m'è parso, che voi siate venuto in un tempo medesimo in nella maggior collora ch' io vedessi mai, e in nella maggior compassione; sicchè per questo io domando Vostra Santità chi egli è; chè s' egli è persona che meriti essere aiutato, io gl' insegnerei un segreto da farlo guarire di quella infermità. A queste parole disse il papa: Quello è il maggior uomo che nascessi mai della sua professione; e un giorno che noi siamo insieme vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse: e mi sarà piacere che si vegga, se e' se gli può fare qualche benefizio. Dipoi tre giorni il papa mandò per me un dì dopo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza. Subito che io fui giunto, il papa si fece portare quel mio bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice; per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un' opera tanto maravigliosa. Sopraggiunto il bottone, gli accrebbe molto più maraviglia; e guardatomi in viso, disse: Egli è pur giovane a saper tanto; ancora molto atto ad acquistare. Dipoi mi domandò del mio nome. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio nome. Rispose: Benvenuto sarò io questa volta per te; piglia dei fioralisi con il gambo, con il fiore e con la barba tutto insieme, di poi li fa' stillare con gentil fuoco, e con quell' acqua ti bagna gli occhi parecchi volte il dì, e certissimamente guarrai (1) di cotesta infirmità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il papa mi usò qualche amorevol parola: così me ne andai mezzo contento.

L' infirmità egli era il vero che io l' avevo, ma credo che io l'avessi guadagnata mediante quella bella giovane serva, che io tenevo nel tempo che io fui rubato. Soprastette quel morbo gallico a scoprirmisi più di quattro mesi interi, dipoi mi coperse tutto tutto a un tratto. Non era in nel modo dell' altro che si vede, ma pareva che io fussi coperto di certe vescichette, grandi come quattrini, rosse. I medici non me lo volsono mai battezzare mal franzese; ed io pure dicevo le cause, che credevo che e' fussi. Continuavo di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pure poi all'ultimo, risoltomi a pigliare il legno contra la voglia di quei primi medici di Roma, questo legno io lo pigliavo con tutta la disciplina e astinenza che immaginar si possa, e in brevi giorni sentii grandissimo miglioramento; a tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Dappoi per dar qualche ristoro a quella gran fatica che io avevo durato, entrando io nel verno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m' induceva a andare all' acqua e al vento, e a stare pe' pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l' un cento maggior male di quel che io avevo prima. Rimessomi nelle mani dei medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: i medici non

(1) *Mazza* vale *bastone*. Secondo il Varchi *mettere troppa mazza* significa *dire o far cose più di quel che si conviene, e che dispiacciano, onde uno corra rischio di doverne essere o ripreso, o gastigato*, V. Ercolano, pag. 104, 158.

(1) Per quanto le voci naturali del verbo guarire nel futuro dell' indicativo siano *guarirò, guarirai, guarirà*, pur non ostante si trovano usate, dagli scrittori del buon secolo, anco le sincopi *guarrò, guarrai, guarrà*. Ci è doluto oltre modo di non poterci congratulare col dotto sig. Mastrofini, di essere una volta perfettamente guariti da simili storpj, o malattie de' verbi, che secondo esso (*V, Dizion. Crit.*, Vol. I, pag. 325) erano più frequenti e contagiose presso gli antichi, di quel che lo siano nei più moderni scrittori.

volevano, dicendomi che, se io ci entravo con la febbre, in otto dì morrei. Io mi disposi di far contra la voglia loro; e tenendo i medesimi ordini che all' altra volta fatto avevo, beuto che io ebbi quattro giornate di questa santa acqua del legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento, e in questo che io pigliavo il detto legno, sempre tiravo innanzi i modelli di quell' opera: i quali in cotesta astinenza io feci le più belle cose, e le più rare invenzioni, che mai io facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e dipoi con grandissima diligenza io mi attesi a assicurare la sanità addosso. Dipoi che io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto dalle mie infirmità, come se rinato io fussi; se bene io mi pigliavo piacere nell'assicurare quella mia desiderata sanità, non mancavo ancora di lavorare; tanto che in nell' opera detta, e in nella Zecca, ad ognuna di loro certissimo davo la parte del suo dovere.

CAPITOLO XII.

Concorre con Tobia orefice a fare il disegno di un lavoro per un corno di liocorno. — Per causa del calice non finito, e per mala opera de' nemici, perde la Zecca. — Non vuol dar al papa quanto ha fatto del calice, e guai avutine.

Abbattessi ad esser fatto Legato di Parma quel detto cardinal Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopraddetto. In Parma fu preso un certo orefice milanese falsatore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia. Essendo giudicato alla forca e al fuoco, ne fu parlato al detto Legato, messogli innanzi per gran valente uomo. Il detto cardinale fece soprattenere l' esecuzione della giustizia, e scrisse a papa Clemente dicendogli, essergli capitato in nelle mani un uomo il maggiore del mondo della professione dell' oreficeria, e che di già gli era condannato alle forche e al fuoco, per esser lui falsario di monete; ma che quest' uomo era semplice e buono, perchè diceva averne chiesto parere da un suo confessoro, il quale, diceva, che gnene aveva dato licenza che le potessi fare. Di più diceva: Se voi fate venire questo grand' uomo a Roma, Vostra Santità sarà causa di abbassare quella grande alterigia del vostro Benvenuto; e sono certissimo, che le opere di questo Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto. Di modo che il papa lo fece venire subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamatici tutti a due, ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno (1), il più bello che mai fosse veduto: si era venduto diciassette mila ducati di Camera. Volendolo il papa donare al re Francesco, lo volse in prima guarnire riccamente d' oro, e commesse a tutti a dua noi che facessimo i detti disegni. Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal papa (2). Era il disegno di Tobbia a foggia di un candelliere, dove a guisa della candela s' imboccava quel bel corno, e del piede di questo detto candelliere faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima invenzione: tanto che, quando tal cosa io vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi. Il papa s' avvidde, e subito disse: Mostra qua il tuo disegno; il quale era una sola testa di liocorno. A corrispondenza di quel detto corno, avevo fatto la più bella sorte di testa, che veder si possa; il perchè si era che io avevo preso parte della fazione (3) della testa del cavallo, e parte di quella del cervio, arricchita con la più bella sorte di velli ed altre galanterie; tale che, subito che la mia si vide, ognuno gli dette il vanto. Ma perchè alla presenza di questa disputa eran certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo Padre, Vostra Santità manda a donare questo gran presente in Francia; sappiate che i Franciosi sono uomini grossi, e non conosceranno l' eccellenza di questa opera di Benvenuto; ma

(1) Il *Liocorno*, o *Unicorno*, è un animale, che dai naturalisti è reputato favoloso. Le corna, che si dicono di liocorno, sono d' altri animali noti, o denti di pesci, o lavori d' arte. V. Bacci, *dell' Alicorno*.

(2) Vale a dire, ciascun di noi portò il suo disegno dal papa. Nell' ottobre del 1533 Clemente VII portossi a Marsilia ad una conferenza con Francesco I, e si restituì in Roma ai 12 di dicembre dello stesso anno. Ci assicurano il Giovio e l' Ammirato (Lib. XXXI) che gareggiarono in tale occasione que' due sovrani nelle magnificenze e nei regali.

(3) *Fazione* denota anche *forma*, *figura*; ed in questo senso vedesi pure usato dal Villani, Lib. VIII, Cap. LXXVIII.

sì bene piacerà loro questi ciborii (1), i quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto dua opere in un medesimo tempo; e questo povero uomo, che voi avete fatto venire, verrà ancora lui ad essere adoperato. Il papa desideroso d'avere il suo calice, molto volentieri s'appiccò al consiglio di quei Milanesi: così l'altro giorno dispose quell'opera a Tobbia di quel corno di liocorno, ed a me fece intendere per il suo guardaroba, che io dovessi finirgli il suo calice. Alle quali parole io risposi, che non desideravo altro al mondo, che finire quella mia bella opera; ma che, se la fusse d'altra materia che d'oro, io facilissimamente da per me la potrei finire; ma per essere a quel modo d'oro, bisognava che Sua Santità me ne desse, volendo che io la potessi finire. A queste parole questo cortigiano plebeo disse: Ohimè, non chiedere oro al papa, che tu lo farai venire in tanta collora che guai, guai a te! Al quale io dissi: O messer voi, la signoria vostra, insegnatemi un poco come sanza farina si può fare il pane? Così, sanza oro, mai si finirà quell'opera. Questo guardaroba (2) mi disse, parendogli alquanto ch'io lo avessi uccellato, che tutto quello che io avevo detto riferirebbe al papa; e così fece. Il papa entrato in un bestial furore, disse, che voleva stare a vedere, se io ero un così pazzo che io non la finissi. Così si stette dua mesi; passati, e (sebbene io avevo detto di non vi voler dar su colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con grandissimo amore) veduto che io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi gastigherebbe a ogni modo.

Era alla presenza di queste parole un Milanese suo gioielliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo messer Traiano, il più favorito servitore che avesse papa Clemente. Questi dua d'accordo dissono al papa: Se Vostra Santità gli togliesse la Zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. Allora il papa disse: Anzi sarebbon dua mali; l'uno, che io sarei mal servito della Zecca, che m'importa tanto; e l'altro, che certissimo io non avrei mai il calice. Questi dua detti Milanesi, veduto il papa mal volto inverso di me, all'ultimo possetton tanto, che pure mi tolse la Zecca, e la dette a un certo giovane perugino, il quale si domandava Fagiuolo per soprannome (1). Venne quel Pompeo a dirmi da parte del papa, come Sua Santità mi aveva tolto la Zecca, e che se io non finivo il calice, mi torrebbe dell'altre cose. A questo io risposi: Dite a Sua Santità, che la Zecca e' l'ha tolta a sè, e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell'altre cose; e che quando Sua Santità me la vorrà rendere, io in modo nessuno non la rivorrò. Questo isgraziato e sventurato gli parve mill'anni di giugnere dal papa per ridirgli tutte queste cose, e qualcosa vi mise di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il papa per questo medesimo uomo a dirmi, che non voleva più che io gli finissi quel calice, e che lo rivoleva appunto in quel modo e a quel termine che io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: Questa non è come la Zecca, che me la possa torre; ma sì bene cinquecento scudi, che io ebbi, sono di Sua San-

---

(1) *Ciborio* dicesi non tanto quel tabernacolo, in cui si tiene nelle chiese l'ostia consacrata, ma anco la pisside istessa. Qui adunque, per similitudine, sta in luogo di calice, o di altro vaso destinato ad uso sacro. *Franciosi* poi per *Francesi* si trova usato anco dal Caro, dal Machiavelli, dal Pulci, e da altri scrittori.

(2) Guardaroba pontificio era in quest'epoca messer Giovanni Aleotti, che nel 1551 fu da Giulio III inalzato al vescovado di Forlì, atteso la renunzia fattane a di lui favore da Bernardo di Michelozzo Michelozzi, ascritto da Leon X alla famiglia Medicea. V. Ughelli, Vol. II, pag. 586. Vol. IX, pag. 302. La durezza di carattere dell'Aleotti, e l'assoluta autorità ch'egli arrogavasi in tutto ciò che riguardava le arti, lo resero, a sentimento del Vasari, odioso a molti, ed in specie al Buonarroti, che per derisione chiamavalo *messer Tantecose*, (V. Vol. X, pag. 159).

(1) Il Vasari nella vita di Valerio Vicentino, di Niccolò Soggi e del Parmigianino, parla di un Girolamo Fagiuoli orefice ed intagliatore di cesello e di rame eccellentissimo, che fioriva circa a quest'epoca; ma dice però ch'egli era Bolognese e non Perugino. Di questo istesso Girolamo Faggioli o Fagiuoli se ne trova fatta menzione anco da Niccolò Gabburri nel Vol. III delle rammentate *Vite MSS dei Pittori;* ed egli pure, con la scorta del Masini (*Bologna perlustrata* pag. 629), dice che era Bolognese, e che non tanto fu famoso ed eccellente intagliatore in rame ed in acciaio, quanto ancora orafo abilissimo, e perito oltremodo nel lavorar di cesello, e che fioriva nel 1550. L'asserzione però del Cellini, che il giovine, a cui fu data la Zecca era Perugino, e che non di cognome, ma per solo soprannome era detto *Fagiuolo*, potrebbe dar forte argomento per sospettare ch'egli non fosse quel celebre orefice, a cui i sopra allegati scrittori concordemente tributano i più sublimi elogj.

tità, i quali subito li renderò; e l'opera è mia, e ne farò quanto mi è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo, con qualche altra mordace parola, che a lui stesso con giusta causa io avevo detto. Dipoi tre giorni appresso, un giovedì, venne a me dua camerieri di Sua Santità, favoritissimi, che ancora oggi n'è vivo uno di quelli, che è vescovo, il quale si domandava messer Pier Giovanni, ed era guardaroba di Sua Santità (1); l'altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me, mi dissono così: Il papa ci manda, Benvenuto; da poi che tu non l'hai voluta intendere per la via più agevole, dice, o che tu ci dia l'opera sua, o che noi ti meniamo prigione. Allora io li guardai in viso lietissimamente, dicendo: Signori, se io dessi l'opera a Sua Santità, io darei l'opera mia, e non la sua, e pertanto l'opera mia io non gnene vo' dare; perchè avendola condotta molto innanzi con le mie gran fatiche, non voglio che la vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica me la guasti.

Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell' orefice chiamato Tobbia detto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole, degne di un tale sciagurato, che io gli dissi, qui non accade replicarle. E perchè quei signori camerieri mi sollecitavano, ch'io mi spedissi di quel che io volevo fare, dissi a loro che ero spedito; preso la cappa, e innanzi che io uscissi della mia bottega mi volsi a una immagine di Cristo con gran riverenza, e con la berretta in mano, e dissi: O benigno ed immortale, giusto e santo Signor Nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustizia, quale è sanza pari: tu sai che appunto io arrivo all' età de' trent' anni della vita mia, nè mai insino a qui mi fu promesso carcere per cosa alcuna; da poi che ora tu ti contenti, che io vadia al carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Dipoi voltomi ai camerieri, dissi così con un certo mio viso alquanto rabbuffato: Non meritava un par mio birri di manco valore che voi, signori: sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero mi menate dove voi volete. Quelli dua gentilissimi uomini, cacciatisi a ridere, mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando mi condussono dal governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto (1). Giunto a lui (insieme con esso si era il procurator fiscale (2), i quali mi attendevano), quelli signori camerieri ridendo pure dissono al governatore: Noi vi consegnamo questo prigione, e tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai, che noi abbiam tolto l'uffizio alli vostri esecutori; perchè Benvenuto ci ha detto, che essendo questa la prima cattura sua, non meritava birri di manco valore che noi ci siamo. Subito partitisi, giunsono al papa; e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia, appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni signori e cardinali amici mia, i quali grandemente mi favorivano. Intanto il governatore ed il fiscale parte mi bravavano, parte mi esortavano, parte mi consigliavano, dicendomi, che la ragion voleva, che uno che fa fare un' opera a un altro la può ripigliare a sua posta, e in tutti i modi che a lui piace. Alle quali cose io dissi, che questo non lo prometteva la giustizia, nè un papa lo poteva fare; perchè e' non era un papa di quella sorte, che sono certi signoretti tirannelli, che fanno a'lor popoli il peggio che possono, non osservando nè legge, nè giustizia: però un Vicario di Cristo non può far nessuna di queste cose. Allora il governatore con certi

(1) Questo messer Pier Giovanni è l'Aleotti qui sopra nominato.

(1) Gregorio Magalotti, romano, giureconsulto e letterato insigne, fu carissimo a Clemente VII, da cui ebbe nel 1532 il vescovado di Lipari, e nel 1534 quello di Chiusi. Esercitò con molta severità la sua carica di governatore, e corse perciò a rischio della propria vita. Sotto Paolo III ebbe il governo di Romagna, e quindi la legazione di Bologna, ove morì nel dicembre del 1537. Egli compose un libro sopra i Salvocondotti, che fu pubblicato in Roma nel 1538 col titolo *Securitatis et Salviconducti Tractatus*. V. Ughelli, Vol. III, pag. 649.

(2) Il procurator fiscale in questo tempo era Benedetto Valenti, amico del Magalotti, di cui fece stampare l'opera sopra indicata. Benedetto Valenti è celebre per aver riunita in Trevi sua patria una bella collezione di statue antiche, sopra le quali Francesco Alighieri pubblicò due dialoghi intitolati *De Antiquitatibus Valentinis*, che si trovano inseriti nel Vol. II, pag. 209 degli *Aneddoti Letterarj* raccolti da Gio. Crisostomo Amaduzzi. Il Valenti continuò ad occupar la carica di procurator fiscale anco sotto Paolo III. V. Ughelli, Vol. III, pag. 649. Tiraboschi, Vol. VII, P. I, pag. 251.

sua birreschi atti e parole disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando che io ti faccia quello che tu meriti. Voi mi farete onore e cortesia, volendomi fare quel che io merito. Di nuovo disse: Manda per l'opera subito, e fa' di non aspettare la seconda parola. A questo io dissi: Signori, fatemi grazia che io dica ancora quattro parole sopra le mie ragioni. Il fiscale, che era molto più discreto birro che non era il governatore, si volse al governatore, e disse: Monsignore, facciamgli grazia di cento delle parole; purchè dia l'opera, assai ci basta. Io dissi: Se e' fussi qualsivoglia sorte d'uomo, che facessi murare un palazzo, o una casa, giustamente potrebbe dire al maestro che la murassi: Io non voglio che tu lavori più in su la mia casa, o in sul mio palazzo; pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare. Ancora se fussi un signore, che facessi legare una gioia di mille scudi, veduto che il gioielliere non lo servisse secondo la voglia sua, può dire: Dammi la mia gioia, perchè io non voglio l'opera tua. Ma a questa cotal cosa non ci è nessuno di questi capi; perchè la non è nè una casa, nè una gioia; altro non mi si può dire, se non che io renda e' cinquecento scudi che io ho avuti. Sicchè, monsignori, fate tutto quello che voi potete, che altro non avrete da me, che e' cinquecento scudi. Così direte al papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al mondo, perchè io sono uomo da bene, e non ho paura de' mia peccati (1). Rizzatosi il governatore e il fiscale, mi dissono, che andavano dal papa, e che tornerebbono con commissione, che guai a me. Così restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto: egli stettono presso a tre ore a tornare dal papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la nobilità della nazione nostra, mercanti (2), pregandomi strettamente, che io non la volessi stare a disputare con un papa, perchè potrebbe essere la rovina mia. Ai quali io risposi, che mi ero risoluto benissimo di quel che io volevo fare. Subito che il governatore insieme con il fiscale furono tornati da palazzo, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto, certamente e' mi sa male d'esser tornato dal papa con una commissione tale, quale io ho; sicchè o tu trova l'opera subito, o tu pensa ai fatti tua. Allora io risposi, che da poi che io non avevo mai creduto insino a quell'ora, che un santo vicario di Cristo potessi fare un' ingiustizia, però io lo voglio vedere prima ch'io lo creda; sicchè fate quel che voi potete. Ancora il governatore replicò, dicendo: Io t' ho da dire dua altre parole da parte del papa, dipoi seguirò la commissione datami. Il papa dice, che tu mi porti qui l'opera, e ch'io la vegga mettere in una scatola e suggellare; dipoi io l'ho a portare al papa, il quale promette per la fede sua di non la muovere dal suo suggello chiusa, e subito te la renderà; ma questo e' vuol che si faccia così, per averci anch' egli la parte dell' onor suo. A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l'opera mia in quel modo che diceva, perchè io volevo saper ragionare, come era fatta la fede di un papa. E così mandato per l'opera mia, suggellata in quel modo ch'e' disse, gliene detti. Ritornato il governatore dal papa con la detta opera in nel modo detto, presa la scatola il papa, secondo che mi riferì il governatore detto, la volse parecchi volte, dipoi domandò il governatore, se l'aveva veduta; il qual disse, che l'aveva veduta, e che in sua presenza in quel modo s'era suggellata; dipoi aggiunse che la gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il papa disse: Direte a Benvenuto, che i papi hanno autorità di sciorre e legare molto maggior cosa di questa: e in mentre che diceva queste parole, con qualche poco di sdegno aperse la scatola, levando le corde ed il suggello con che l'era legata, dipoi la guardò assai, e per quanto io ritrassi (1), e' la mostrò a quel Tobbia orefice, il quale molto la lodò. Allora il papa lo domandò, se gli bastava la vista di fare un'opera a quel modo. Egli rispose che sì. Il papa gli disse, che lui seguitasse quell'ordine appunto; dipoi si volse al governatore, e gli disse: Vedete se Benvenuto ce la vuol dare, che dandocela così, se gli paghi tutto quel che l'è stimata da valenti uomini;

(1) Ha voluto qui dire il Cellini, e non ho delitti che mi tengano in timore. Assai diverso era il sentimento che dava l'antecedente lezione: *e non ho paura se non de' miei peccati.*

(2) Cioè i mercanti.

(1) *Ritrarre* significa anche *venire in cognizione*, *sapere.*

o sì veramente volendocela finir lui, pigli un termine: e se voi vedete che la voglia fare, diasegli quelle comodità che lui domanda, giuste. Allora il governatore disse: Beatissimo Padre, io che cognosco la terribil qualità di quel giovane, datemi autorità che io gliene possa dare una sbarbazzata (1) a mio modo. A questo il papa disse, che facessi quel che volessi con le parole, benchè egli era certo, che e' farebbe il peggio; dipoi quando e' vedessi di non poter fare altro, mi dicessi, che io portassi i sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo gioielliere sopraddetto. Tornato il governatore, fattomi chiamare in camera sua, e con un birresco sguardo, mi disse: E' papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il mondo, e tanto subito si afferma in cielo per ben fatto; eccoti là la tua opera sciolta e veduta da Sua Santità. Allora subito io alzai la voce, e dissi: Io ringrazio Iddio, che ora io so ragionare com' è fatta la fede dei papi. Allora il governatore mi disse e fece molte sbardellate braverie; e da poi veduto che lui dava in nonnulla (2), affatto disperatosi dalla impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai m' incresce che tu non vuoi intendere il tuo bene: però va', porta i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopraddetto. Preso la mia opera me ne andai, e subito portai li cinquecento scudi a quel Pompeo (3). E perchè talvolta il papa, pensando che per incomodità, o per qualche altra occasione, io non dovessi così presto portare i danari, desideroso di rattaccare il filo della servitù mia, quando e' vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo con li denari in mano, il papa gli disse villania, e si condolse assai, che tal cosa fussi seguita in quel modo; dipoi gli disse: Va', trova Benvenuto a bottega sua, e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità; e digli, che se mi vuol finire quell' opera per farne un reliquiere, per portarvi drento il Corpus Domini, quando io vo con esso a pricissione, che io gli darò le comodità che vorrà a finirlo, purchè e' lavori. Venuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più isvenevoli carezze d'asino, dicendomi tutto quel che gli aveva commesso il papa (1). Al quale io risposi subito, che il maggior tesoro che io potessi desiderare al mondo, si era l'aver riavuto la grazia di un così gran papa, la quale si era smarrita da me, e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia smisurata infirmità, e per la cattività di quegli uomini invidiosi, che hanno piacere di commetter male; e perchè il papa ha abbondanza di servitori, non mi mandi più voi intorno, per la salute vostra: chè badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai nè dì, nè notte, di pensare e far tutto quello che io potrò in servizio del papa; e ricordatevi bene, che detto che voi avrete questo al papa di me, in modo nessuno non v' intervenire in nulla dei casi mia; perchè io vi farò conoscere gli error vostri con la penitenza che meritano. Quest' uomo riferì

(1) La frase *dare*, *o fare una sbarbazzata* corrisponde a quella usata dal Varchi nell'*Ercolano*, p. 113 *dare una sbrigliata* ovvero *sbrigliatura*, che denota fare una buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo; tolta la metafora, come dice l' Alberti, dal dare strappate di briglia ai cavalli quando s' ammaestrano.

(2) *Dare in nonnulla*, come altrove usò il Cellini, significa *non conchiuder niente*. V. Caro, *Lettere* 1, 61.

(3) Di questo calice, che anco il Vasari (Vol. XI, pag. 109) ci afferma che Benvenuto lo avea condotto quasi vicino al fine con artificio maravigliosissimo, ma del quale poi lo stesso Cellini non ci dà in seguito altra notizia, possiamo dire, che dai Documenti appartenenti all' anno 1570, e da noi al suo luogo riportati, rilevasi che Benvenuto, dopo il suo ritorno in patria dalla dimora fatta in Francia, avevalo quasi che portato a compimento, e che essendosi acquistato dal duca Cosimo, lo fece quindi terminare da Niccolò Santini, orefice fiorentino, per inviarlo in dono al pontefice. In qual epoca, e per qual circostanza si facesse dal duca questo dono, sarebbe rimasto a tutti ignoto, se da Agostino Lapini nel suo *Diario Fiorentino MS.*, che si possiede autografo dall' egregio sig. march. cav. Giuseppe Pucci di Firenze, non ci fosse stato indicato che ciò accadde nel 4 marzo del 1569, nella domenica quarta di Quaresima, domenica detta della Rosa; giorno in cui la santità di Pio V incoronò Cosimo I come granduca di Toscana; ed ecco le di lui parole: *accompagnato* (Cosimo) *dalli medesimi due cardinali* (cioè Madruz e Alciato) *andò da S. S. et fe' un presente*, *che fu questo, cioè, un bellissimo calice d' oro finissimo di libbre* 10 *il manco, lavorato benissimo, con tre bellissime figure, cioè Fede, Speranza e Carità, tutte d' oro, e sopra mano lavorate, che con le loro manine tenevano in alto la coppa del detto calice, con bellissimi lavori; e questo calice fu quello, la inventione e fattura del quale fe' Benvenuto Cellini Pistolese, e fe' il bello Perseo, et è in Piazza del Duca sotto la loggia grande, e lo fe' lui detto calice, ma vero è che non lo finì: ma il gran Cosimo duca in su questa occasione lo fe' finire, e se ne servì a quel che è detto.*

(1) Anco il Buonarroti nella *Tancia* usò *pricissione* in luogo di *processione*. *Svenevole*, o *isvenevole*, significa *sguaiato, sgraziato*.

ogni cosa al papa in molto più bestial modo che io non gli avevo porto. Così si stette la cosa un pezzo, ed io m' attendevo alla mia bottega e mie faccende.

Quel Tobbia orefice sopraddetto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di liocorno; e di più il papa gli aveva detto, che cominciassi il calice in su quel modo, ch' egli aveva veduto il mio: e cominciatosi a farsi mostrare dal detto Tobbia quel che lui faceva, trovatosi mal soddisfatto, assai si doleva d' aver rotto con esso meco; e biasimava le opere di colui, e chi gnene aveva messo innanzi. E parecchi volte mi venne a parlare Baccino della Croce da parte del papa, che io dovessi fare quel reliquiere. Al quale io dicevo, che io pregavo Sua Santità, che mi lasciassi riposare della grande infirmità che io avevo avuto, della quale io non ero ancor ben sicuro; ma che io mostrerei a Sua Santità di quelle ore, ch' io potevo operare, che tutte io le spenderei in servizio suo. Io mi ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia segretamente (1); e quelle stampe d' acciaio, per istampare detta medaglia, me le facevo in casa, ed alla mia bottega tenevo un compagno, che era stato mio garzone, il quale si domandava Felice (2).

Capitolo XIII.

S' innamora d' Angelica siciliana. — Si dà alla negromanzia con un prete. — Lavora di medaglie a gara con Giovanni Bernardi. — Ferisce ser Benedetto, e fugge col Solosmeo a Napoli.

In questo tempo, siccome fanno i giovani, m'ero innamorato d'una fanciulletta siciliana, la quale era bellissima; e perchè ancora lei dimostrava volermi gran bene, la madre sua accortasi di tal cosa, sospettando di quello che gli poteva intervenire (questo si era, che io avevo ordinato per uno anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze segretissimamente dalla madre); accortasi lei di tal cosa una notte segretamente si partì di Roma, ed andossene alla volta di Napoli, e dette nome d' esser ita da Civitavecchia, e andò da Ostia. Io le andai drieto a Civitavecchia, e feci pazzie inistimabili per trovarla. Sarebbono troppo lunghe a dir tali cose per l' appunto: basta che io stetti in procinto o d' impazzare, o di morire. In capo di dua mesi lei mi scrisse, che si trovava in Sicilia molto malcontenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore, solo per istigner quello (1). Mi accadde per certe diverse stravaganze, che io presi amicizia di un certo prete siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno, e aveva assai buone lettere latine e greche. Venuto una volta in un proposito di un ragionamento, in nel quale s' intervenne a parlare dell' arte della negromanzia; alla qual cosa io dissi: Grandissimo desiderio io ho avuto tutto il tempo della vita mia di vedere, o sentire, qualche cosa di quest' arte. Alle quali parole il prete aggiunse: Forte animo e sicuro bisogna che sia di quell' uomo, che si mette a tale impresa. Io risposi, che della fortezza e della sicurtà dell' animo me ne avanzerebbe, purchè i' trovassi modo a far tal cosa. Allora rispose il prete: Se di cotesto ti basta la vista, di tutto il resto io te ne satollerò. Così fummo d' accordo di dar principio a tale impresa. Il detto prete una sera infra le altre si messe in ordine, e mi disse, che io trovassi un compagno, insino in dua (2). Io chiamai Vincenzio Romoli mio amicissimo; e lui menò seco un Pistolese, il quale attendeva ancora lui alla negromanzia. Andaticene al Culiseo, quivi paratosi il prete a uso negromante si messe a disegnare i circuli in terra, con le più belle cerimonie che immaginar si possa al mondo; e ci aveva fatto portare profumi preziosi e fuoco; ancora profumi cattivi, zaffetica (3). Come e' fu in ordine, fece la porta al circulo;

(1) La medaglia qui rammentata, è quella della Pace, di cui parleremo in seguito.

(2) Felice Guadagni, che fu sempre affezionatissimo al Cellini, come si vedrà in appresso.

(1) *Stignere*, o *istignere*, per *estinguere*, si adoprò pure da Dante nel Paradiso. Questa voce però, come antiquata, non si ammetterebbe ora dall' uso.

(2) *Insino in due*, cioè *al più due*, è una frase usata dal Cellini anche nella sua lettera al Varchi, che porta la data del 28 gennaio 1546: *Lo scultore manco amorevole a tale arte si contenta d' una bella veduta, insino in dua, e per non durare fatica di limare*, ec.

(3) Sottintendasi *cioè zaffetica*, che è una sorta di gomma d' ingratissimo odore, detta *assa fetida*.

e presoci per mano a uno a uno ci messe drento al circulo, dipoi compartì gli ufizj; dette il pintaculo (1) in mano a quell' altro suo compagno negromante; agli altri dette la cura del fuoco per e' profumi; poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d' una ora e mezzo: comparse parecchi legione di diavoli, di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo a' profumi preziosi, quando il prete conobbe esservi tanta quantità, si volse a me, e disse: Benvenuto, dimanda lor qualcosa. Io dissi, che facessino che io fussi con la mia Angelica siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quel che io desideravo di tal cosa. Disse il negromante, che bisognava che noi ci andassimo un'altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quel che io domandavo; ma che voleva, che io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodici anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel detto Vincenzio Romoli; e per esser nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora lui menammo a questa faccenda. Arrivati di nuovo al luogo deputato, fatto il negromante le sue medesime preparazioni, con quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine, ci messe in nel circulo, qual di nuovo aveva fatto con più mirabil arte e più mirabili cerimonie; dipoi a quel mio Vincenzio diede la cura de' profumi e del fuoco; insieme la prese il detto Agnolino Gaddi: dipoi a me pose in mano il pintaculo, qual mi disse, che io lo voltassi secondo i luoghi dove lui m' accennava; e sotto il pintaculo tenevo quel fanciullino mio fattore. Cominciato il negromante a fare quelle terribilissime invocazioni, chiamato per nome una gran quantità di quei demonj capi di quelle legioni, e a quelli comandava per la virtù e potenza di Dio increato, vivente ed eterno, in voci ebree, assai ancora greche e latine; in modo che in breve di spazio si empiè tutto il Culiseo l' un cento più di quello che avevan fatto quella prima volta. Vincenzio Romoli attendeva a far fuoco insieme con quell' Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io, per consiglio del negromante, di nuovo domandai poter essere con Angelica. Voltosi il negromante a me, mi disse: Senti che gli hanno detto, che in ispazio d' un mese tu sarai dove lei? E di nuovo aggiunse, che mi pregava, che io gli tenessi il fermo, perchè le legioni erano l' un mille più di quel che lui aveva domandato, e che le erano le più pericolose; e poi che gli avevano istabilito quel che io avevo domandato, bisognava carezzarli, e pazientemente gli licenziare. Dall' altra banda il fanciullo, che era sotto il pintaculo, ispaventatissimo diceva, che in quel luogo si era un milione di uomini bravissimi, i quali tutti ci minacciavano: di più disse, che gli era comparso quattro smisurati giganti, i quali erano armati, e facevano segno di voler entrare da noi. In questo il negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce e soave modo il meglio che poteva a licenziarli; Vincenzio Romoli, che tremava a verga a verga (1), attendeva ai profumi. Io, che avevo tanta paura quanto loro, m' ingegnavo di dimostrarla manco, e a tutti davo maravigliosissimo animo; ma certo io m' ero fatto morto per la paura che io vedevo nel negromante. Il fanciullo s' era fitto il capo infra le ginocchia, dicendo: Io voglio morire a questo modo, che morti siamo. Di nuovo io dissi al fanciullo: Queste creature son tutte sotto a di noi, e ciò che tu vedi si è fumo e ombra; sicchè alza gli occhi. Alzati che gli ebbe gli occhi, di nuovo disse: Tutto il Culiseo arde, e il fuoco viene addosso a noi. E messosi le mani al viso, di nuovo disse, che era morto, e che non voleva più vedere. Il negromante mi si raccomandò, pregandomi che io gli tenessi il fermo, e che io facessi fare profumi di zaffetica; così voltomi a Vincenzio Romoli, dissi, che presto profumassi di zaffetica. In mentre che io così diceva guardando Agnolino Gaddi, il quale si era tanto ispaventato, che le luci degli occhi aveva fuora del punto, ed era più che mezzo morto, al quale io dissi: Agnolo, in questi luoghi non bisogna aver paura ma bisogna darsi da fare ed aiutarsi; sicchè mettete su presto di quella zaffetica. Il detto Agnolo,

(1) Gli scrittori più esatti dicono *pentacolo*, il quale è un arnese magico di carta, di pietra, o di metallo, su cui sono effigiati caratteri, o figure stravaganti, già credute un preservativo contro malie ed incantesimi, e di gran potenza sopra i demonj. V. Ariosto, *Orl. Fur.* C. III, St. 21.

(1) *Tremare a verga a verga* vale *tremare eccessivamente*, come le foglie e le verghe scosse dal vento.

in quello che lui si volse muovere, fece una strombazzata di coregge con tanta abbondanza di merda, la qual potette molto più che la zaffetica. Il fanciullo a quel gran puzzo e quel romore alzato un poco il viso, sentendomi ridere alquanto, assicurato un poco la paura, disse, che se ne cominciavano andare a gran furia. Così soprastemmo infino a tanto che e' cominciò a sonare i mattutini. Di nuovo ci disse il fanciullo, che ve n'era restati pochi, e discosto. Fatto che ebbe il negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi, e riposto un gran fardel di libri ch' aveva portati, tutti d' accordo seco ci uscimmo del circulo, ficcandoci l' uno sotto l' altro: massimo il fanciullo, che si era messo in mezzo, ed aveva preso il negromante per la vesta e me per la cappa; e continuamente, in mentre che noi andavamo inverso le case nostre in Banchi, lui ci diceva, che dua di quelli, ch'egli aveva visti nel Culiseo, ci andavano saltabeccando innanzi, or correndo su pe' tetti ed or per terra. Il negromante diceva, che di tante volte quante lui era entrato in nelli circoli, non mai gli era intervenuto una così gran cosa; e mi persuadeva, che io fussi contento di voler esser seco a consacrare un libro, dal quale noi trarremmo infinita ricchezza, perchè noi dimanderemmo li demonj, che c' insegnassino delli tesori, i quali n' è pien la terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchissimi; e che queste cose di amore si erano vanità e pazzie, le quali non rilevavano nulla. Io gli dissi, che se io avessi lettere latine, che molto volentieri farei una tal cosa: pur lui mi persuadeva, dicendomi, che le lettere latine non mi servivano a nulla, e che se lui avessi voluto, trovava dimolti con buone lettere latine; ma che non aveva mai trovato nessuno di un saldo animo come ero io, e che io dovessi attenermi al suo consiglio. Con questi ragionamenti noi arrivammo alle case nostre, e ciascuno di noi tutta quella notte sognammo diavoli. Rivedendoci poi alla giornata, il negromante mi strigneva, che io dovessi attendere a quella impresa; per la qual cosa io lo domandai, che tempo vi si metterebbe a far tal cosa, e dove noi avessimo a andare. A questo mi rispose, che in manco di un mese noi usciremmo di quella impresa, e che il luogo più a proposito si era in nelle montagne di Norcia: benchè un suo maestro aveva consacrato quivi vicino al luogo detto alla Badia di Farfa; ma che vi aveva avuto qualche difficoltà, le quali non si arebbono nelle montagne di Norcia; e che quelli villani Norcini son persone di fede, ed hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che posson dare a un bisogno maravigliosi aiuti (1). Questo prete negromante certissimamente mi aveva persuaso tanto, che io volentieri mi ero disposto a far tal cosa; ma dicevo, che volevo prima finire quelle medaglie, che io facevo per il papa; e con il detto m' ero conferito e non con altri, pregandolo, che lui me le tenesse segrete. Pure continuamente lo domandavo se lui credeva, che a quel tempo io mi dovessi trovare con la mia Angelica siciliana; e veduto che s' appressava molto al tempo, mi pareva molta gran cosa, che di lei io non sentissi nulla. Il negromante mi diceva, che certissimo io mi troverei dove lei, perchè loro non mancan mai, quando e'promettono in quel modo, come ferono allora; ma che io stessi con gli occhi aperti, e mi guardassi da qualche scandolo, che per quel caso mi potrebbe intervenire; e che io mi sforzassi di sopportar qualche cosa contra la mia natura, perchè vi conosceva drento un grandissimo pericolo; e che buon per me, se io andavo seco a consacrare il libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e sarei causa di far me e lui felicissimi. Io che ne cominciavo avere più voglia di lui, gli dissi, che per esser venuto in Roma un certo maestro Giovanni da Castel Bolognese (2), molto valentuomo per far medaglie

(1) *Farfa* è un borgo nella Sabina a 13 miglia da Roma. Riguardo poi all' insigne Abbazia di Santa Maria di Farfa, che ha dato celebrità a questo luogo, vedasi il Mabillon, *Annal. Benedict.*, L. XVII, C. 20, e la *Cronica Farfense* riportata dal Muratori, *Rerum Ital. Script.*, Vol. II, P. II.

(2) Giovanni Bernardi celebre intagliatore di cammei, di cristalli e d' acciaio, dopo essere stato al servizio del duca di Ferrara, fu invitato a Roma dal Giovio, ove colla protezione de' cardinali Salviati e dei Medici ebbe occasione di far conoscere le sue rare abilità. Fece il ritratto a Clemente VII nella celebre medaglia avente il rovescio, che rappresenta Giuseppe, che si manifesta a' suoi fratelli, con l' epigrafe *Ego sum frater vester*, la quale fu pubblicata dal Bonanni (*Numism. Rom. Pont.* pag. 185, N° VII) e da altri. Fu mazziere pontificio. Lavorava molto e prestissimo. Morì in Faenza di 60 anni nel 1555. V. Sandrart, *Academia Artis Pictoriæ*, pag. 219, 343. Felibien, pag. 95, Cicognara, Vol. II, p. 421. Il Giulianelli, nelle *Memorie degli intagliatori moderni*, pag. 31,

di quella sorte che io facevo in acciaio, e che non desideravo altro al mondo che di fare a gara con questo valentuomo, e uscire al mondo addosso con una tale impresa, per la quale io speravo con tal virtù, e non con la spada, ammazzare quelli parecchi mia nimici. Quest' uomo pure mi continuava dicendomi: Di grazia, Benvenuto mio, vien meco e fuggi un gran pericolo che in te io scorgo. Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eramo vicini al fine del mese, al quale, per essere invaghito tanto in nella mia medaglia, io non mi ricordavo più nè di Angelica, nè di null' altra cotal cosa, ma tutto ero intento a quella mia opera. Un giorno infra gli altri, vicino all' ora del vespro, mi venne occasione di trasferirmi fuor delle mie ore da casa alla mia bottega; perchè avevo la bottega in Banchi, ed una casetta mi tenevo dietro a Banchi, e poche volte andavo a bottega; chè tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio compagno, che aveva nome Felice. Stato così un poco a bottega, mi ricordai che io avevo andare a parlare a Lessandro del Bene. Subito levatomi e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico, il quale si domandava per nome ser Benedetto. Questo era notaio ed era nato a Firenze, figliuolo di un cieco, che diceva l' orazione, che era Sanese. Questo ser Benedetto era stato a Napoli molti e molti anni; dipoi s' era ridotto in Roma, e negoziava per certi mercanti sanesi de' Figi: e perchè quel mio compagno più e più volte gli aveva chiesto certi danari, ch' egli aveva aver da lui di alcune anellette, che lui gli aveva fidate, questo giorno iscontrandosi in lui in Banchi gli chiese li sua danari in un poco di ruvido modo, il quale era l' usanza sua, chè il detto ser Benedetto era con quelli sua padroni; in modo che vedendosi far quella cosa così fatta, sgridorno grandemente quel ser Benedetto dicendogli, che si volevano servire d' un altro, per non avere a sentire più tal baiate (1). Questo ser Benedetto il meglio che e' poteva si andava con lor difendendo, e diceva che quell' orefice lui l' aveva pagato, e che non era atto a raffrenare il furor de' pazzi. I detti Sanesi presono quella parola in cattiva parte, e subito lo cacciorno via. Spiccatosi da loro, affusolato se ne andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice. Avvenne, che appunto in nel mezzo di Banchi, noi ci incontrammo insieme: onde io che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale con molte villane parole mi rispose. Per la qual cosa mi sovvenne tutto quello che mi aveva detto il negromante; in modo che, tenendo la briglia il più ch' io potevo a quello che con le sue parole il detto mi sforzava a fare, dicevo: Ser Benedetto fratello, non vi vogliate addirar meco, che non vi ho fatto dispiacere, e non so nulla di questi vostri casi; tutto quello che voi avete che far con Felice, andate di grazia e finitela seco, che lui sa benissimo quel che vi ha a rispondere; onde, io che non ne so nulla, voi mi fate torto a mordermi di questa sorte, maggiormente sapendo che io non son uomo che sopporti ingiurie. A questo il detto disse, che io sapevo ogni cosa, e che era uomo atto a farmi portar maggior soma di quella; e che Felice ed io eramo dua gran ribaldi. Di già s' era ragunato molte persone a vedere questa contesa. Sforzato dalle brutte parole, presto mi chinai in terra e presi un mozzo di fango, perchè era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva per dargli in sul viso. Lui abbassò il capo di sorte che con esso gli detti in sul mezzo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti, e cogliendolo con un di quei canti in sul mezzo del capo, cadde come morto svenuto in terra; il chè, vedendo tanta abbondanza di sangue, si giudicò per tutti i circunstanti che lui fussi morto. In mentre che il detto era ancora in terra, e che alcuni si davano da fare per portarlo via, passava quel Pompeo gioielliere già detto di sopra. Que-

parlando di questo insigne intagliatore di cammei, così disse: *Giovanni di Castel Bolognese fece per Clemente VII molte medaglie, la bellezza delle quali ha meritato le lodi del Cellini, sì poco avvezzo a darle, a coloro specialmente, i quali come questo intagliatore divenivano suoi competitori.*

(1) *Baiata* nella Crusca è lo stesso che *baia*, cioè *burla, scherzo.* Qui però ella sta in luogo di *abbaiata*, vale a dire *strepito*, *schiamazzo*, da *baiare* che si dice come *abbaiare*. Avvertiremo col sig. Carpani, che per quanto si veda usato da Dante, dal Petrarca e dallo Ariosto *tal parole*, *gentil forme*, *giovanil furori ec.*, pur nonostante dai più rigidi scrittori si riguarda come errore il troncar nel plurale i nomi, che finiscono in *le* o *lo*. V. Bartoli, *Ortogr.*

sto, il papa aveva mandato per lui per alcune sue faccende di gioie, vedendo quell'uomo malcondotto, domandò chi gli aveva dato. Di che gli fu detto: Benvenuto gli ha dato, perchè questa bestia se le ha cerche. Il detto Pompeo prestamente giunto che fu al papa, gli disse: Beatissimo Padre, Benvenuto adesso adesso ha ammazzato Tobbia, che io l'ho veduto con li mia occhi. A questo il papa infuriato commesse al governatore, che era quivi alla presenza, che mi pigliassi, e che m'impiccassi subito in nel luogo, dove si era fatto l'omicidio, e che facessi ogni diligenza per avermi, e non gli capitassi innanzi prima che lui mi avessi impiccato. Veduto che io ebbi quello sventurato in terra, subito pensai a'fatti mia, considerato alla potenza de' mia nimici, e quel che di tal cosa poteva partorire (1). Partitomi di quivi me ne ritirai a casa messer Giovanni Gaddi cherico di Camera, volendomi mettere in ordine il più presto che io potevo per andarmi con Dio. Alla qual cosa il detto messer Giovanni mi consigliava, che io non fussi così furioso a partirmi, che tal volta potria essere, che il male non fussi tanto grande, quanto e' mi parve; e fatto chiamare messer Annibal Caro, il quale stava seco, gli disse, che andassi a intendere il caso. Mentre che di questa cosa si dava i sopraddetti ordini, comparse un gentiluomo romano, che stava col cardinale de' Medici (2), e da quello mandato. Questo gentiluomo, chiamato a parte messer Giovanni e me, ci disse, che il cardinale gli aveva detto quelle parole ch' egli aveva inteso dire al papa; e che non aveva rimedio nessuno da potermi aiutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampare questa prima furia, e che io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il detto messer Giovanni, guardandomi in viso, faceva segno di lacrimare, e disse: Ohimè! tristo a me, che io non ho rimedio nessuno a poterti aiutare! Allora io dissi: Mediante Iddio, io mi aiuterò da me; solo vi richieggo che voi mi serviate d'uno de'vostri cavalli. Era di già messo in ordine un caval morello, turco, il più bello e il miglior di Roma. Montai in su esso con un archibuso a ruota dinanzi all'arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto che io fui a Ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del Bargello a cavallo e a piè; così facendomi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, mercè di Dio, oscurato gli occhi loro, libero passai, e con quanta più fretta io potetti me ne andai a Palombara (1), luogo del signor Giambattista Savello (2), e di quivi rimandai il cavallo a messer Giovanni; nè manco volsi, che egli sapessi dove io mi fussi. Il detto signor Giambattista, carezzato che egli m'ebbe dua gior-

---

(1) *Partorire* sta qui nel significato metaforico di *accadere*, *nascere*, *succedere*.

(2) Ippolito, di cui è parlato a pag. 80, col. 1, era figlio naturale di Giuliano, fratello di Leon X. Questi fu creato cardinale nel 1529 in età di 18 anni. Egli era fornito di tutte le qualità che rendono cospicuo un principe; ma non ne aveva alcuna per essere ecclesiastico. Bellissimo di persona, e valente in tutte le arti cavalleresche, abborriva l'abito cardinalizio, e soleva assai più volentieri portar la spada. Circondato da militari, da letterati ed artisti d' ogni genere e nazione, vantavasi di aver spesso alla sua tavola più di venti diversi idiomi. Nel 1532 mandato come legato apostolico alla testa di diecimila Italiani in Ungheria contro il Turco, colle troppo marziali sue bizzarrie destò nell'imperatore tali sospetti, che fu per alcuni giorni arrestato. Non contento delle immense sue ricchezze, ed invidiando la sovranità di Firenze data al duca Alessandro, ordì contro di esso un'orribile congiura, che però non ebbe effetto. Tradito nelle sue speranze, e disonorato in Italia, desiderò d' unirsi a Carlo V nella spedizione di Tunisi; ma non essendo stato accolto dagli imperiali, nel rammarico in cui si trovava fu assalito da una violentissima febbre, che lo tolse di vita nell'agosto del 1535, non senza sospetto di veleno secondo quel che rilevasi dal Segni (L. VII, pag. 188), il quale riferisce questo fatto come indubitabile, ed accaduto in Itri nella Puglia; e dal Varchi, che nel L. XIV nomina pure la persona, dalla quale dicevasi che gli fosse stato somministrato. Questo sospetto però abbiamo veduto alla pag. 90, col. 2, nota 1. essersi distrutto con valide ragioni dal Giovio nel L. XXXIV, pag. 345. Ippolito lasciò un figlio naturale, chiamato Asdrubale, che morì all'assedio di Malta nel 1565, come narra l' Ammirato nel Lib. XXXV, pag. 539. Oltre a varie rime, che si leggono impresse in diverse raccolte di poesie abbiamo di esso un'elegante traduzione in versi sciolti del *Secondo libro dell' Eneide*, pubblicata in Roma nel 1538; lavoro che, per il suo merito, fu creduto da varj dotti, e specialmente dall' Haym (*Bibliot. Ital.* Vol I, pag. 322) doversi forse attribuire al Molza. V. Tiraboschi, Vol. VII, P. I. Ciaccon., V. III, pag. 502.

(1) *Palombara* è un villaggio nella Sabina, al nord di Tivoli.

(2) Giovan Batista Savelli, gentiluomo romano, fin dal 1527 ebbe il comando di un corpo di cavalleria pontificia. Fu all'impresa di Firenze nel 1530, e passato al servizio del duca Cosimo nel 1548, vi restò fino al 1553, in cui morì. V. Segni, Varchi ed il Giovio, Lib. XXVII, pag. 209.

nate, mi consigliò, che io mi dovessi levare di quivi, e andarmene alla volta di Napoli, per tanto che passassi questa furia; e datomi compagnia, mi fece mettere in su la strada di Napoli, in su la quale io trovai uno scultore mio amico, che se ne andava a San'Germano a finire la sepoltura di Pier de'Medici a Monte Casini (1). Questo si chiamava per nome il Solosmeo (2); lui mi dette nuove, come quella sera medesima papa Clemente aveva mandato un suo cameriere a intendere come stava Tobbia sopraddetto; e trovatolo a lavorare, e che in lui non era avvenuto cosa nessuna, nè manco non sapeva nulla; riferito al papa, il detto si volse a Pompeo, e gli disse: Tu sei uno sciagurato, ma io ti protesto bene, che tu hai stuzzicato un serpente, che ti morderà e faratti il dovere. Dipoi si volse al cardinal de' Medici, e gli commisse, che tenessi un poco di conto di me, che per nulla lui non mi avrebbe voluto perdere. Così il Solosmeo ed io ce ne andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme.

Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un oste, il quale c' invitò alla sua osteria, e ci diceva che era stato in Firenze molti anni con Carlo Ginori; e se noi andavamo alla sua osteria, che ci avrebbe fatto moltissime carezze per esser noi fiorentini (3). Al qual oste noi più volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Quest' uomo pur ci passava innanzi e or restava indietro, sovente dicendoci le medesime cose, che ci avrebbe voluti alla sua osteria. Il perchè venutomi a noia, io lo domandai, se lui mi sapeva insegnare una certa donna siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua bella figliuoletta, che si chiamava Angelica; ed erano cortigiane. Questo ostiere, parutogli ch' io l' uccellassi, disse: Iddio dia il malanno alle cortigiane, e a chi vuol lor bene; e dato di piè al cavallo, fece segno d' andarsene risoluto da noi. Parendomi essermi levato d' addosso, in un bel modo, quella bestia di quell' oste, con tutto che di tal cosa io non istessi in capitale, perchè mi era sovvenuto quel grand' amore che io portavo ad Angelica; e ragionandone col detto Solosmeo non senza qualche amoroso sospiro, vediamo con gran furia ritornare a noi l'ostiere; il quale giunto da noi, disse: E' sono o dua ovver tre giorni, che accanto alla mia osteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali hanno cotesto nome; non so se sono siciliane, o d' altro paese. Allora io dissi: Gli ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo.

Capitolo XIV.

Si trova con Angelica. — Vede le antichità di Napoli. — È ben accolto dal vicerè. — Si sbriga d' Angelica, e torna a Roma presso il cardinale Ippolito de' Medici. — Presenta al papa la medaglia della Pace. — Ha commissione di far quella di Mosè.

Andammocene d'accordo insieme coll' oste nella città di Napoli, e scavalcammo alla sua osteria, e mi pareva mill' anni di dare assetto alle mie cose; qual feci prestissimo: ed entrato in nella detta casa accanto all'osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece

(1) Intorno a questo sontuoso monastero edificato sul monte, che prende la sua denominazione da Casino, antica colonia dei Romani, vedasi la celebre cronica di Leone Marsicano, con le aggiunte del Padre Angelo della Noce, pubblicata dal Muratori nella *Bibliotheca Latina Med. et Inf. Aet.*, Vol. IV, pag. 261, come pure la *Descrizione del monastero di Monte Casino, con una breve notizia dell' antica città di Casino e di San Germano*, stampata in Napoli nel 1751.

(2) Antonio Solosmeo da Settignano, detto dall' Orlandi *Tolosmeo,* finì, dalle figure grandi in fuori, tutta la sepoltura, di cui qui si parla: opera cominciata nel 1532, e nella quale furon pure impiegati Antonio da San Gallo per l' architettura, Francesco di Giuliano da San Gallo per le statue, ed un certo Matteo de' Quaranta, napoletano. Il Solosmeo fu discepolo del Sansovino; e siccome era persona piacevole ed ardita, che con facilità diceva male di ognuno, ed era specialmente poco amico del cavaliere Bandinelli, dovette senza dubbio trovarsi molto bene accoppiato col Cellini. Vedi Gattula e Vasari, Vol. VIII, pag. 95.

(3) Carlo di Lionardo Ginori fu gonfaloniere della repubblica fiorentina nei primi due mesi del 1527. Vedi Ammirato, Lib. XXX, pag. 364, e Giuntini *Catalogo dei Gonfalonieri di Giustizia della città di Firenze*, riportato in fine della storia del Nardi. Dal Vasari egli vien più volte rammentato come amatore delle belle arti, e protettore degli artisti. V. Vol. VI, pag. 142, e Vol. IX, pag. 22.

le più smisurate carezze che immaginar si possa al mondo. Così mi stetti seco da quell' ora delle ventidua ore insino alla seguente mattina, con tanto piacere, che pari non ebbi mai. Ed in mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che quel giorno appunto spirava il mese, che mi fu promesso in nel circolo di negromanzia dalli demonj. Sicchè consideri ogni uomo che s' impaccia con loro, i pericoli inestimabili, che io ho passati.

Io mi trovavo in nella mia borsa a caso un diamante, il quale mi venne mostrato infra gli orefici: e sebbene io ero giovane, ancora in Napoli io ero talmente conosciuto per uomo da qualcosa, che mi fu fatto moltissime carezze; infra gli altri da un certo galantissimo uomo gioielliere, il quale aveva nome messer Domenico Fontana. Quest' uomo dabbene lasciò la bottega per tre giorni che io stetti in Napoli; nè mai si spiccò da me, mostrandomi molte bellissime anticaglie, che erano in Napoli e fuori di Napoli; e di più mi menò a far reverenza al vicerè di Napoli (1), il quale gli aveva fatto intendere, che aveva vaghezza di vedermi. Giunto che io fui da Sua Eccellenza, mi fece molte onorate accoglienze; e in mentre che così facevamo, dette in negli occhi di Sua Eccellenza il sopraddetto diamante; e fattomiselo mostrare, disse, che se io ne avessi a privar me, non cambiassi lui di grazia. Al quale io, ripreso il diamante, lo porsi di nuovo a Sua Eccellenza, ed a quella dissi, che il diamante ed io eramo al servizio di quella. Allora e' disse che aveva ben caro il diamante, ma che molto più caro gli sarebbe che io restassi seco; che mi faria tal patti, che io mi loderei di lui. Molte cortesi parole ci usammo l' un l' altro; ma venuti poi ai meriti del diamante, comandatomi da Sua Eccellenza che io ne domandassi pregio, qual mi paressi, a una sola parola; al quale io dissi, che duecento scudi era il suo pregio appunto. A questo Sua Eccellenza disse, che gli pareva, che io non fossi niente iscosto dal dovere; ma per esser legato di mia mano, conoscendomi per il primo uomo del mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenza che dimostrava. Allora io dissi, che il diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato; e quello che egli faceva, lo faceva per sua propria bontà; e che se io gnene rilegassi, lo migliorerei assai da quel che gli era: e messo l' ugna del dito grosso ai filetti (1) del diamante, lo trassi dal suo annello, e nettolo alquanto lo porsi al vicerè; il quale, satisfatto e maravigliato, mi fece una polizza, che mi fussi pagato dugento scudi, che io gli avevo domandato.

Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere, che venivano dal cardinal de' Medici; le quali mi dicevano, che io ritornassi a Roma con gran diligenza, e di colpo me ne andassi a scavalcare a casa sua signoria reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime lei mi pregava, che di grazia io mi fermassi in Napoli, o che io ne la menassi meco. Alla quale io dissi, che se lei ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia quelli dugento ducati, che io avevo presi dal vicerè. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi, e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menare la mia Angelica a Roma, lasciami un quindici ducati,

(1) Pietro Alvarez di Toledo, marchese di Villafranca e zio del celebre duca d' Alba, fu fatto vicerè di Napoli nel 1532, e governò per 20 anni quel regno con tanta saviezza, che si meritò il titolo di *Gran-Vicerè*. Morì nel 12 febbraio del 1553. V. Giannone, Lib. XXXII.

(1) Non avendo il vocabolario della Crusca assegnato alla voce *filetto* alcun valore come termine di oreficeria, le fu dall' Alberti, su la presente autorità, attribuito quello di *sottil filo d' argento*, o *simile, che tiene congegnata la gemma al suo castone*. Dal diverso uso però che fece in seguito il Cellini di questa voce, pare, disse il sig. Carpani, ch' egli ivi intendesse di tutt' altro accennare che i fili d' argento, coi quali era legata la gioia; poichè avendo voluto allora indicare una proprietà, che contribuiva a render più bello il diamante mostratogli dal duca Cosimo, abbisognava quindi riconoscere questa proprietà nel diamante istesso, e non già nei suoi accessorj; e conseguentemente esser di necessità convenire che da Benvenuto erasi colà inteso denotare nella parola filetto *quelle costole angolari, che stanno tra una faccetta e l' altra di una gemma*. Chiunque però prenda in attento esame gl' indicati due passi di Benvenuto, riconoscerà facilmente che ognuno dei proposti due diversi significati non può convenire egualmente ad entrambi; perchè quanto quest' ultimo è adattato a determinar l' idea, che rappresentar si volle dal Cellini intorno al diamante venduto al duca Cosimo da Giovanni Landi, altrettanto poi riuscirebbe qui improprio, essendo ben difficile a persuadersi che, con le unghie, trovar si possa nei semplici angoli di una gemma un appoggio tale, da somministrare forza bastante per estrarla dal suo castone. Il significato adunque dato dall' Alberti è quello che al presente passo maggiormente conviene.

acciocchè io possa partorire, e poi me ne verrò ancora io. Dissi alla vecchia ribalda, che trenta volentieri gnene lascerei, se lei si contentava di darmi la mia Angelica. Così restati d'accordo, Angelica mi pregò che io gli comperassi una vesta di velluto nero, perchè in Napoli era buon mercato. Di tutto fui contento; e mandato per il velluto, fatto il mercato e tutto, la vecchia che pensò che io fussi più cotto che crudo, mi chiese una vesta di panno fine per sè, e molt' altre spese pe' sua figliuoli, e più danari assai di quelli che io gli avevo offerti. Alla quale io piacevolmente mi volsi, e le dissi: Beatrice mia cara, bastati egli quello che io ti ho offerto? Lei disse, che no. Allora io dissi, che quel che non bastava a lei, basterebbe a me: e baciato la mia Angelica, lei con lacrime ed io con riso ci spiccammo, e me ne tornai a Roma.

Subito partendomi di Napoli, a notte, con li denari addosso, per non essere appostato, nè assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata (1), con grande astuzia e valore di corpo mi difesi da più cavalli, che mi erano venuti per assassinare. Dipoi gli altri giorni appresso avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare all' osteria di ad Anagni (2), essendo presso all' osteria, tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quelli ammazzai; e un ferretto, che era nella serratura del mio schioppo, mi aveva stracciato la man dritta. Se bene non era il male d'importanza, appariva assai per molta quantità di sangue, che versava la mia mano. Entrato nell'osteria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in su un palcaccio, trovai molti gentiluomini napoletani, che stavano per entrare a tavola; e con loro era una gentil donna giovane, la più bella che io vedessi mai. Giunto che io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone (3) in mano; in modo che noi, l' arme, il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentiluomini, massimamente per esser quel luogo un nidio di assassini, che rizzatisi da tavola, pregorno Iddio, con grande spavento, che gli aiutassi. Ai quali io dissi ridendo, che Iddio gli aveva aiutati, e che io ero uomo per difenderli da chi li volessi offendere; e chiedendo a loro qualche poco di aiuto per fasciare la mia mana, quella bellissima gentildonna prese un suo fazzoletto riccamente lavorato d'oro, volendomi con esso fasciare; io non volsi: subito lei lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo assai lietamente. Dipoi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia ce n'andavamo. Non era ancora assicurata la paura; che quelli gentiluomini astutamente mi facevano trattenere quella gentildonna, restando alquanto indietro: ed io a pari con essa ne andavo in su un mio bel cavalletto, accennato al mio servitore che stesse un poco discosto da me; in modo che noi ragionavamo di quelle cose che non vende lo speziale. Così mi condussi a Roma col maggior piacere che io avessi mai.

Arrivato che io fui a Roma, me ne andai a scavalcare al palazzo del cardinal de' Medici; e trovatovi sua signoria reverendissima, gli feci motto (1), e lo ringraziai assai dell'avermi fatto tornare. Dipoi pregai sua signoria reverendissima, che mi facessi sicuro dal carcere; e, s' egli era possibile, ancora dalla pena pecuniaria. Il detto signore mi vidde molto volentieri, e mi disse, che io non dubitassi di nulla: dipoi si volse a un suo gentiluomo, il quale si domandava messer Pierantonio Pecci, sanese (2), dicendogli, che per sua parte dicessi al Bargello, che non ardissi toccarmi. Appresso lo domandò come stava quello a chi io avevo dato del sasso in sul capo: il detto messer Pierantonio disse, che lui stava male, e che gli starebbe ancor peggio; il perchè si era saputo che io tornavo a Roma, diceva volersi morire per farmi dispetto. Alle quali

(1) *Ponte a Selice* fra Capua ed Aversa, a 12 miglia da Napoli.

(2) Cioè, all' osteria che è in Anagni. *Anagni*, o *Anagnia*, piccola città nella campagna di Roma, già capitale degli Ernici, a 30 miglia da Roma.

(3) *Partigianone*, accrescitivo di *partigiana*, antica specie d'arme in asta, che era una mezza picca.

(1) *Far motto a uno*, oltre al valore che ha nella Crusca di *parlargli per salutarlo*, denota pure, secondo l'Alberti, che in ciò prese a scorta l'Ercolano del Varchi, *andare a casa sua per parlargli, e salutarlo:* e questa si è appunto l'interpretazione che noi crediamo doversi qui adottare.

(2) Questi, diceva l' editor milanese, passò in seguito al servizio di Caterina de' Medici, ed essendosi adoperato nel 1551 per tor Siena agli Spagnuoli e darla ai Francesi, fu dichiarato ribelle. V. Pecci, *Mem. di Siena,* P. III, pag. 257, 259.

parole con gran risa il cardinale disse: Costui non poteva fare altro modo che questo, a volerci far cognoscere, che gli era nato di Sanesi. Dipoi voltosi a me, mi disse: Per onestà nostra e tua abbi pazienza quattro o cinque giorni, che tu non pratichi in Banchi; da questi in là va' poi dove tu vuoi, e i pazzi muoiano a lor posta. Io me ne andai a casa mia, mettendomi a finir la medaglia, che di già avevo cominciata, della testa di papa Clemente, la quale io facevo con un rovescio figurato una Pace. Questa si era una femminetta vestita con panni sottilissimi, succinta, con una facellina in mano, che ardeva un monte d'arme legate insieme a guisa di un trofeo; e ivi era figurato una parte di un tempio, in nel quale era figurato il Furore con molte catene legato; e all'intorno si era un motto di lettere, il quale diceva: *Clauduntur belli portæ* (1). In mentre che io finivo la detta medaglia, quello che io avevo percosso era guarito; e il papa non cessava di domandar di me. E perchè io fuggivo di andare d'intorno al cardinal de'Medici (avvegnachè tutte le volte che io gli capitavo innanzi, sua signoria mi dava da fare qualche opera d'importanza, per la qual cosa m'impediva assai alla fine della mia medaglia), avvenne che messer Piero Carnesecchi (2), favoritissimo del papa, prese la cura di tener conto di me; così in un destro modo mi disse quanto il papa desiderava che io lo servissi. Al quale io dissi, che in brevi giorni io mostrerei a Sua Santità, che mai io non mi ero scostato dal servizio di quella.

Pochi giorni appresso avendo finito la mia medaglia, la stampai in oro, ed in argento, ed in ottone. Mostratala a messer Piero, subito m'introdusse dal papa. Era un giorno dopo desinare del mese d'aprile, ed era un bel tempo: il papa era in Belvedere. Giunto alla presenza di Sua Santità gli porsi in mano le medaglie insieme con li conj di acciaio. Presele, subito conosciuto la gran forza di arte che era in esse, guardato messer Piero in viso, disse: Gli antichi non furono mai sì ben serviti di medaglie. In mentre che lui e gli altri le consideravano ora i conj, ora le medaglie, io modestissimamente cominciai a parlare, e dissi: Se la potenza delle mie perverse istelle non avessino avuto una maggior potenza, che a loro avessi impedito quello che violentemente in atto le mi dimostrorno, Vostra Santità senza sua causa e mia perdeva un suo fedele ed amorevole servitore. Però, Beatissimo Padre, non è error nessuno in questi atti, dove si fa del resto (1), usar quel modo, che dicono certi poveri semplici uomini; usando dire, che si deve segnar sette e tagliar uno (2). Da poi che una malvagia bugiarda lingua d'un mio pessimo avversario, che aveva così facilmente fatto adirar Vostra Santità, che ella venne in tanto furore commettendo al governatore, che subito preso m'impiccassi; veduto da poi un tale inconveniente, facendo un così gran torto a sè medesima a

---

(1) Questa medaglia allusiva alla pace, che sussistè tra i principi cristiani dal 1530 al 1536, fu pubblicata dal Molinet, pag. 41, N° IV, e dal Bonanni, pag. 185. N° VI; i quali, non conoscendone l'autore, nè la descrizione che egli ne fa in questo luogo, e al Cap. VIII dell' *Oreficeria*, sono imbarazzati nello spiegare la figura del Furore, chiamandola la Discordia, o Marte, o un soldato in genere. Di tal medaglia si parla con molta lode anco dal Vasari, nel Vol. VII, pag. 128, e dallo eruditissimo conte Cicognara nella *Storia della Scultura*, alla pag. 422 del Vol. II, ove dandocene un'accurata descrizione, ne ha riportate pure le forme nella Fig. VII della Tav. LXXXV. La bella Pace del Guercino, incisa dal Rosaspina, sembra tratta da questo rovescio.

(2) Piero Carnesecchi, di cui parla ora il Cellini, era di nazione fiorentino. La sua dottrina e le sue gentili maniere, diceva il signor Carpani, lo resero carissimo non solo a Clemente VII, di cui fu segretario, ma altresì a tutti i primarj letterati di que' tempi, come è da vedersi nelle lettere del Mureto, del Bonfadio, del Casa, del Flaminio e d'altri. Ma avendo contratta amicizia con Giovanni Valdes in Napoli, e con Melantone in Francia, restò egli sventuratamente avvelenato dalle opinioni religiose di que' due insigni e pericolosissimi novatori. Accusato perciò in Roma fin dal 1546, fu alla prima assoluto; rinnovatasi quindi l'accusa, fu condannato dall' Inquisizione come contumace; ed in fine, ad istanza di Pio V, essendo stato dal duca Cosimo consegnato e tradotto a Roma, fu ivi decapitato ed arso come ostinato eretico nel dì 3 ottobre del 1567. V. Ammirato, Lib. XXXV, pag. 542. Schelorn. *Amoenit. Eccl.*, Vol. II, pag. 180. *Amoenit. Liter.*, Vol. X, pag. 198, e Galluzzi, Vol. II, pag. 76-80.

(1) *Far del resto* significa *arrischiare il tutto*, o *esporre il tutto a rovina:* frase assai esprimente, e benissimo adattata in questo passo, ove si allude al pericolo, in cui si trovò il Cellini di perder la vita, per il precipitoso comandamento fatto dal pontefice al governatore di prenderlo e subito appiccarlo, senza esame veruno, atteso la falsa accusa datagli di avere ucciso Tobia.

(2) *Segnar sette e tagliar uno*, cioè *far molti esami prima d' eseguire una cosa.* Dicesi anche *cento misure e un taglio solo.* Antichi proverbi mancanti nella Crusca.

privarsi d'un suo servitore, quale Vostra Santità istessa dice che egli è; penso certissimo, che quanto a Dio e quanto al mondo, da poi Vostra Santità ne arebbe auto un non piccolo rimordimento. Però i buoni e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i lor figliuoli e servitori non debbono così precipitatamente lasciar loro cadere il braccio addosso; avvengachè lo increscerne loro da poi non serva a nulla. Da poi che Iddio ha impedito questo maligno corso di stelle, e salvatomi a Vostra Santità, un'altra volta priego quella, che non sia così facile all'adirarsi meco. Il papa fermato di guardar le medaglie, con grande attenzione mi stava a udire; e perchè alla presenza eran molti signori di grandissima importanza, il papa arrossito alquanto fece segno di vergognarsi, e non sapendo altro modo a uscir di quel viluppo, disse, che non si ricordava d'aver mai dato una tal commissione. Allora, avvedutomi di questo, entrai in altri ragionamenti, tantochè io divertissi quella vergogna, che lui aveva dimostrato. Ancora Sua Santità entrato in ne' ragionamenti delle medaglie, mi domandava, che modo io avevo tenuto a stamparle così mirabilmente, essendo così grandi; il che lui non aveva mai veduto degli antichi, medaglie di tanta grandezza. Sopra quello si ragionò un pezzo, e lui che aveva paura, che io non gli facessi un'altra orazioncina peggio di quella, mi disse, che le medaglie erano bellissime, e che gli erano molto grate, e che arebbe voluto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal medaglia si poteva stampare con due rovesci. Io dissi, che sì. Allora Sua Santità mi commesse, che io facessi la storia di Moisè quando e' percuote la pietra, che e' n'esce l'acqua; con un motto sopra, il quale dicesse: *Ut bibat Populus* (1). E poi aggiunse: Va', Benvenuto, che tu non l'arai finita sì tosto, che io arò pensato a' casi tua. Partito che io fui, il papa si vantò alla presenza di tutti di darmi tanto, che io arei potuto riccamente vivere, sanza mai più affaticarmi con altri. Attesi sollecitamente a finire il rovescio del Moisè.

Capitolo XV.

Morto Clemente VII ammazza Pompeo orefice. — È difeso dagli amici e dai cardinali Cornaro e Medici. — Paolo III lo vuole al suo servizio, e gli dà un salvocondotto per l'omicidio fatto. — Fa gli scudi col Vas Electionis. *— Pier Luigi Farnese perseguita il Cellini, e perchè. — Si sbriga da un sicario di Pier Luigi. — Vedutosi in pericolo fugge a Firenze.*

In questo mezzo il papa si ammalò; e giudicando i medici che il male fussi pericoloso, quel mio avversario avendo paura di me, commisse a certi soldati napoletani, che facessino a me quello, che lui aveva paura che io non facessi a lui. Però ebbi molte fatiche a difender la mia povera vita. Seguitando finii il rovescio affatto; portatolo su al papa, lo trovai nel letto malissimo condizionato. Con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volse veder le medaglie e i conj; e facendosi dare occhiali e lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla. Si misse a brancolare alquanto colle dita; dipoi fatto così un poco, gittò un gran sospiro e disse a certi, che gl'incresceva di me; ma che, se Iddio gli rendeva la sanità, acconcerebbe ogni cosa. Da poi tre giorni il papa morì (1), ed io trovatomi aver perso le

(1) Anco di questa medaglia, lodata al sommo dal Vasari nel Vol. VII, pag. 128, rammentata pure dal Cicognara, Vol. II, pag. 314, ed estesamente poi descritta dallo stesso Cellini nel Capo VIII dell' *Oreficeria*, può vedersene il rovescio nel Bonanni *Num. Pont. Rom.*, Vol. I, pag. 185, Fig. X; ed eccone l'allusione. Il papa quando fu ad Orvieto nel 1528, veduta la penuria d'acqua, a cui era sottoposta quella città, fabbricata sopra un nudo sasso, e lontana da ogni sorgente, ordinò ad Antonio da San Gallo di scavarvi un gran pozzo, il quale veramente riuscì una meraviglia dell'arte. Questo pozzo, tagliato nel sasso alla profondità di 265 palmi, e largo 25 braccia, ha due scale a chiocciola l'una sopra l'altra per discendervi e salirne, le quali sono fatte in modo che le bestie da soma vi entrano, e per 248 comodi gradini calano ad un ponte posto sopra una sorgente, ove si carica l'acqua; indi senza tornare indietro riescono sull'altra scala, che gira sopra la prima; e per essa ritornano fuori dal pozzo per una porta diversa da quella per cui sono entrate. Quest'opera era quasi finita alla morte di Clemente VII, ed era quindi naturale ch'ei la registrasse ne' suoi fasti con una medaglia. Una più estesa ed esatta descrizione di questo pozzo l'abbiamo dal Vasari nella vita di Antonio da San Gallo (Vol. VII, pag. 185); ed il Bonanni ce ne ha con ogni accuratezza riportato il disegno e la pianta (Vol. I, pag. 192).

(1) La morte di Clemente VII accadde nella mattina del 25 settembre 1534, in età di 56 anni. V. Varchi, Lib. XIV. Ciaccon., Vol. III, pag. 470.

mie fatiche, mi feci di buon animo, e dissi da me stesso, che mediante quelle medaglie io m'ero fatto tanto conoscere, che da ogni papa che venissi io sarei adoperato forse con miglior fortuna: così da me medesimo mi messi animo, cancellando in tutto e per tutto le grandi ingiurie, che m'aveva fatte Pompeo; e messomi l'arme indosso e accanto, me ne andai a S. Piero; baciai li piedi al morto papa, non sanza lacrime; dipoi mi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occasioni. E in mentre che io mi sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passar Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati; e quando egli fu appunto a rincontro dove io ero, si fermò alquanto in atto di voler quistione con esso meco. Quelli che erano meco, giovani bravi e volontariosi, accennatomi che io dovessi metter mano; alla qual cosa subito considerai, che se io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguito qualche grandissimo danno in quelli che non vi avevano una colpa al mondo; però giudicai che e' fussi il meglio, che io solo mettessi a ripentaglio la vita mia. Soprastato che Pompeo fu del dire dua ave marie, con ischerno rise inverso di me: e partitosi, quelli sua anco risono scuotendo il capo; e con simili atti facevano molte braverie. Quelli mia compagni volson metter mano alla quistione: ai quali io addiratamente dissi, che le mie brighe io ero uomo da per me a saperle finire, che io non avevo bisogno di maggior bravi di me; sicchè ognun badassi al fatto suo. Isdegnati quelli mia amici, si partirono da me brontolando. Infra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene, fratel carnale di Alessandro e di Albizzo, il quale è oggi in Lione, grandissimo ricco. Era questo Albertaccio (1), il più mirabil giovane che io conoscessi mai, e il più animoso, e a me voleva bene quanto a sè medesimo; e perchè lui sapeva bene, che quell'atto di pazienza non era stato per pusillanimità d'animo, ma per aldacissima bravuria, che benissimo mi cognosceva; e replicato alle parole, mi pregò, che io gli facessi tanta grazia di chiamarlo meco a tutto quel che io avessi in animo di fare. Al quale io dissi: Albertaccio mio, sopra tutti gli altri carissimo, ben verrà tempo che voi mi potrete dare aiuto: ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, e badate al fatto vostro, e levatevi via presto, siccome hanno fatto gli altri, perchè questo non è tempo da perdere. Queste parole furno dette presto. Intanto gli inimici mia di Banchi a lento passo si erano avviati inverso la Chiavica, luogo detto così, e arrivati in su una crociata di strade, le quali vanno in diversi luoghi; ma quella dove era la casa del mio nimico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore: e per alcune occasioni del detto Pompeo era entrato in quello speziale, che stava in sul canto della Chiavica, e soprastato con detto speziale alquanto per alcune sue faccende; benchè a me fu detto, che lui si era millantato di quella bravata, che a lui pareva aver fattami: ma in tutti i modi la fu per sua cattiva fortuna; perchè arrivato che io fui a quel canto, appunto lui usciva dello speziale, e que' sua bravi si erano aperti, e l'avevano digià ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccolo pungente pugnaletto, e sforzato la fila de' sua bravi, gli messi le mane al petto con tanta prestezza e sicurtà d'animo, che nessuno delli detti rimediar non possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento che lui ebbe gli fece volger la faccia, dove io lo punsi appunto sotto l'orecchio; e quivi raffermai due colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano: qual non fu mai mia intenzione; ma, siccome si dice, li colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale con la mano istanca (1), e con la ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia, dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, e contro a me non feciono atto nessuno. Così soletto mi ritirai per istrada Julia, pensando dove io mi potessi salvare. Quando io fui trecento passi lontano, mi raggiunse il Piloto orefice, mio grandissimo amico, il quale disse:

(1) Il Cellini ha già detto, a pag. 69. col. 1, quanta amicizia egli avesse colla famiglia del Bene. Alberto, di cui parla anche in seguito, era persona di molto merito, come vedesi da una lettera direttagli dal Bembo a Padova nel 27 giugno 1542, riportata fra le *Pittoriche*, nella quale lo loda come elegante scrittore, e come giudice di grande autorità in materia di belle arti. Egli morì in una scaramuccia accaduta nel 1554 presso Marciano. V. Adriani, Vol. IV, pag. 202.

(1) *Mano stanca*, o *istanca*, per mano sinistra l'usarono pure Dante ed il Varchi. Dell'amicizia poi di Benvenuto col Piloto vedasi quanto è detto alla pag. 64, col. 2.

Fratello, da poi che il male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io dissi: Andiamo in casa di Albertaccio del Bene, che poco innanzi gli avevo detto, che presto verrebbe il tempo che io avrei bisogno di lui. Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furono inestimabili, e presto comparse la nobilità de' giovani di Banchi d' ogni nazione, da' Milanesi in fuora; e tutti mi si offersono di metter la vita loro per salvazione della vita mia. Ancora messer Luigi Rucellai mi mandò a offerire maravigliosamente, che io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quegli omaccioni simili a lui; perchè tutti d' accordo mi benedissono le mani, parendo loro, che colui mi avesse troppo assassinato, e maravigliandosi molto, che io avessi tanto sopportato.

In questo istante il cardinal Cornaro (1) saputo la cosa, da per sè mandò trenta soldati, con tanti partigianoni, picche e archibusi, i quali mi menassino in camera sua per ogni buon rispetto; ed io accettai l' offerta, e con quelli me ne andai: e più d'altrettanti di quelli detti giovani mi feciono compagnia. In questo mezzo saputolo quel messer Traiano suo parente, primo cameriere del papa, mandò al cardinal de' Medici un gran gentiluomo milanese, il qual dicessi al cardinale il gran male che io avevo fatto, e che sua signoria reverendissima era obbligata a gastigarmi. Il cardinale rispose subito, e disse: Gran male arebbe fatto a non far questo minor male: ringraziate messer Traiano da mia parte, che mi ha fatto avvertito di quel che io non sapevo: e subito voltosi, in presenza del detto gentiluomo, al vescovo di Frullì (2), suo gentiluomo e famigliare, gli disse: Cercate con diligenza del mio Benvenuto, e menatemelo qui, perchè io lo voglio aiutare e difendere; e chi farà contra di lui, farà contra di me. Il gentiluomo molto arrossito si partì, e il vescovo di Frullì mi venne a trovare in casa il cardinal Cornaro; e trovato il cardinale, disse, come il cardinal de' Medici mandava per Benvenuto, e che voleva esser lui quello che lo guardasse. Questo cardinale Cornaro ch' era bizzarro come un orsacchino, molto addirato rispose al vescovo, dicendogli, che lui era così atto a guardarmi, come il cardinal de' Medici. A questo il vescovo disse: Che di grazia facessi, che lui mi potessi parlare una parola fuora di quello affare, per altri negozj del cardinale. Il Cornaro gli disse, che per quel giorno facessi conto d' avermi parlato. Il cardinal de' Medici era molto isdegnato; ma pure io andai la notte seguente senza saputa del Cornaro, benissimo accompagnato, a visitarlo; dipoi lo pregai, che mi facessi tanto di grazia di lasciarmi in casa del detto Cornaro, e gli dissi la gran cortesia che il Cornaro mi aveva usato; dove che, se sua signoria reverendissima mi lasciava stare con il detto Cornaro, io verrei ad avere un amico di più nelle mie necessitadi; oppure che

(1) Questi è Francesco Cornaro, fratello del cardinal Marco, intorno al quale vedasi ciò che fu detto alla pag. 52, col. 2, e che quindi non fu il primo cardinale di sua famiglia, come falsamente asseriscono il Ciacconio, l' Ughelli e il Morosini. Egli fu da prima soldato, ed avendo visitata Gerusalemme v' ebbe de' cattivi incontri cogli Infedeli. Ritornato a Venezia fu per pubblica missione in Ispagna, in Germania e nel Belgio. Finalmente nel 1528 venne eletto cardinale, e chiamato a Roma da Clemente VII, mentre egli era in età di 50 anni, e non ancora ecclesiastico. Fatto vescovo di Brescia nel 1531, dopo un anno cedette quella Chiesa ad Andrea suo nipote, il quale ebbe anch' esso il cappello cardinalizio nèl 1544. Morì in Viterbo nel 1543, d' anni 65. V. Ciaccon., Vol. III, pag. 500.

(2) *Frullì*, storpiatura popolare, che vedesi usata pure dal Mini, in luogo di *Furlì*, o *Forlì*, nella *Difesa dei Fiorentini*, a pag. 179. Questa emendazione, che resta ora confermata dal MS. Poirot, fu da esso fatta su l'autorità del Varchi, che assicura uno dei familiari del cardinale Ippolito de' Medici essere stato appunto il *vescovo di Furlì*, il quale, come *fedele*, *libera* e *molto uffiziosa* persona, venne adoperato da esso anco negli affari i più gelosi e più gravi (Vedi Lib. III, pag. 55). Chiamavasi egli Bernardo de' Medici, segue a dire l' eruditissimo editor milanese, e discendeva da Michelozzo Michelozzi, da Leon X ascritto alla famiglia Medicea, ed era stato investito di tal vescovado da Clemente VII fino dal 1528. Tenuto in grande stima per le sue virtù e per il suo sapere dai pontefici Leon X, Clemente VII e Paolo III, fu da essi occupato in gravissimi affari, ed incaricato pure di varie ragguardevoli ambascerie, quali tutte onorevolmente sostenne. Seguita la pace nel 1544 fra il re di Francia e Carlo V, fu inviato dal duca Cosimo alla corte del re Francesco I, per congratularsi di sì felice avvenimento. Attiratasi in tale incontro l' ammirazione di Carlo V, fu da esso proposto al pontefice Giulio III per il vescovado di Cassano, che gli ottenne nel 1551, avendo renunziato quello di Forlì a favore di Pier Giovanni Aleotti, guardaroba pontificio; quello stesso, di cui poco avanti abbiamo veduto lagnarsi il Cellini (V. pag. 104, col. 1). Egli visse fino alla ultima vecchiezza, e sempre impiegato in servizio della famiglia Medicea. V. Ammirato, Lib. XXXII, XXXIII. Ughelli, Vol. IX, pag. 352.

disponessi di me tutto quello che piacessi a sua signoria. Il qual mi rispose, che io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto papa il cardinal Farnese (1): e subito dato ordine alle cose di più importanza, appresso il papa domandò di me, dicendo, che non voleva che altri facesse le sue monete che io. A queste parole rispose a Sua Santità un certo gentiluomo suo domestichissimo, il quale si chiamava messer Latino Juvenale (2); disse, che io stavo fuggiasco per un omicidio fatto in persona d'un Pompeo milanese, e aggiunse tutte le mie ragioni, molto favoritamente. Alle quali parole il papa disse: Io non sapevo della morte di Pompeo, ma sì bene sapevo le ragioni di Benvenuto; sicchè facciasegli subito un salvocondotto, con il quale lui stia sicurissimo. Era alla presenza un grande amico di quel Pompeo, e molto domestico del papa, il quale si chiamava messer Ambrogio (3), ed era milanese: e' disse al papa: In ne' primi dì del vostro papato non saria bene far grazie di questa sorte. Al quale il papa voltosi gli disse: Voi non la sapete bene siccome me. Sappiate, che gli uomini, come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere obbligati alle leggi: or maggiormente lui, che so quanta ragione egli ha. E fattomi fare il salvocondotto, subito lo cominciai a servire con grandissimo favore.

Mi venne a trovare quel messer Latino Juvenale detto, e mi commesse, che io facessi le monete del papa. Per la qual cosa si destò tutti quei mia nemici, e cominciorno a impedirmi, che io non le facessi: alla qual cosa il papa, avvedutosi di tal cosa, gli sgridò tutti, e volse che io le facessi. Cominciai a far le stampe degli scudi, in nelle qualiio feci un mezzo S. Paolo, con un motto di lettere che diceva: *Vas electionis*. Questa moneta piacque molto più che quelle di quelli, che avevan fatto a mia concorrenza; di modo che il papa disse, che altri non gli parlassi più di monete; perchè voleva, che io fussi quello che le facessi, e non altri (1). Così francamente attendevo a lavorare; e quel messer Latino Juvenale m'introduceva al papa, perchè il papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio dell'uffizio dello stampatore della Zecca. A questo il papa si lasciò consigliare, dicendo, che prima bisognava che avessi la grazia dell'omicidio, la quale io riavrei per le Sante Marie di agosto per ordine

---

(1) Il cardinale Alessandro Farnese, di cui si è già parlato a pag. 73. col. 1, fu eletto pontefice nel 13 ottobre 1534, ed assunse il nome di Paolo III. V. Ammirato, Lib. XXXI. Ciaccon., Vol. III, pag. 181, 531.

(2) Latino Giovenale de' Manetti lodato dal Bembo, dal Sadoleto, dal Castiglioni e da altri come poeta, fu altresì persona erudita nelle antichità e nelle belle arti, giacchè all'arrivo di Carlo V in Roma fu egli destinato ad accompagnar quel sovrano alla visita degli antichi monumenti, dei quali era stato già da Paolo III nominato commissario. Egli coprì molte gravi cariche in Roma e presso le corti, e ne avrebbe certo avute delle maggiori, se avesse voluto obbligarsi al celibato. Morì di anni 67 nel 1553, come rilevasi dal Marini, *Archiatri Pont.* Vol. I, pag. 384. Vol. II, 353, 380. V. Tiraboschi, Vol. VII, pag. 1433, e Buonamici, *de Clar. Pontif. Epistol. Scriptoribus*, p. 233.

(3) Ambrogio Recalcati, protonotaro apostolico, proposto di Bruzzano e canonico di Sant'Ambrogio di Milano, fu da Paolo III sì prediletto e stimato, che dopo averlo adoperato ne' primi anni come suo principal segretario, lo spedì nel 1535 qual suo legato a trattare insieme coi cardinali Trivulzi e Caracciolo la del pari sospirata che difficile riconciliazione tra Carlo V e il re di Francia. Pare che il Recalcati fosse l'anima di quelle gravissime negoziazioni, che finirono colla tregua di 10 anni, conchiusa a Nizza nel giugno 1538; poichè di esse e delle sue operazioni scrisse egli una storia diffusa, che conservasi in Castel Sant'Angelo. Oltre agli autori accennati dall'Argelati, parlano di Ambrogio e della autorità di esso nella corte di Roma il Giovio e il Boccalini nelle *Lettere facete*, il Marini negli *Archiatri Pont.* Vol. I, pag. 351, ed il Varchi nel Lib. XVI, il quale anzi narra, che alla fine per la sua eccessiva venalità, e per l'abuso de' favori pontificj, non solo cadde in disgrazia del papa, ma si rese pure oggetto di pubblica derisione; per il che, divenuto quasi mentecatto, se ne andò a casa sua a viversi quietamente, o secondo altri a farsi romito per disperazione. A questa disgrazia del Recalcati allude forse anche il Caro nella lettera ch'egli scrisse da Roma a Piero Vettori nel 4 gennaio del 1538, dandogli come lieta nuova, che *M. Marcello Cervini era stato deputato secretario in luogo d'Ambruogio*. Nell'oratorio della casa, che un dì apparteneva alla famiglia dei marchesi Recalcati nel villaggio di Monticello, al nord di Monza, si vede una lapide del 1592, nella quale Gabriele Recalcati annovera tra gli antenati della sua famiglia anche questo Ambrogio *Segretario* ed *Ablegato* di papa Paolo III.

(1) Questa moneta, rammentata con lode dal Cicognara, Vol. II, pag. 314, è registrata nel catalogo di Saverio Scilla, a pag. 237: ed il Molinet, che ha pubblicata una medaglia di Paolo III con questa stessa epigrafe *Vas electionis*, dice, che con essa alludevasi al consenso pressochè unanime de' cardinali nell'elezione di quel pontefice, seguita, al dir del Giovio, a viva voce, e quasi per acclamazione.

de' Caporioni di Roma (1); che così si usa ogni anno, per questa solenne festa, donare a questi Caporioni dodici sbanditi; intanto mi si farebbe un altro salvocondotto, per il quale io potessi star sicuro per insino a detto tempo. Veduto questi mia nimici, che non potevano ottener per via nessuna impedirmi la Zecca, presono un altro espediente. Avendo il detto Pompeo morto lasciato tremila ducati di dota a una sua figliuolina bastarda, feciono, che un certo favorito del signor Pier Luigi (2), figliuol del papa, la chiedessi per moglie per mezzo del detto signore; così fu fatto. Questo detto favorito era un villanetto allevato dal detto signore; e, per quel che si disse, a lui toccò pochi di codesti danari, perchè il detto signore vi messe su le mani, e se ne volse servire. Ma perchè più volte questo marito di questa fanciulletta, per compiacere alla sua moglie, aveva pregato il signor detto, che mi facessi pigliare; il qual signore aveva promesso di farlo, come e' vedessi abbassato un poco il favore, che io avevo col papa. Stando così in circa a dua mesi, perchè quel suo servitore cercava di aver la sua dota, il signore non gli rispondendo a proposito, ma faceva intendere alla moglie, che farebbe le vendette del padre a ogni modo. Con tutto che io ne sapevo qualche cosa, e appresentatomi più volte al detto signore, il quale mostrava di farmi grandissimi favori; dall' altra banda aveva ordinato una delle due vie, o di farmi ammazzare, o di farmi pigliare dal Bargello. Commesse a un certo diavoletto d'un suo soldato Corso, che la facessi più netta che poteva; e quegli altri mia nimici, massimo messer Traiano, avevano promesso di fare un presente di cento scudi a questo Corsetto: il quale disse, che la farebbe così facile, come bere un uovo fresco. Io che tal cosa intesi, andavo con gli occhi aperti, e con buona compagnia, e benissimo armato con giaco e con maniche (1); chè tanto avevo avuto licenza. Questo detto Corsetto, per avarizia, pensando guadagnare quelli danari tutti a man salva, credette tale impresa poterla fare da per sè solo; in modo che un giorno dopo desinare mi fecion chiamare da parte del signor Pier Luigi: onde io subito andai, perchè il signore mi aveva ragionato di voler far parecchi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure con le mie solite armadure, me ne andavo presto per istrada Julia, pensando di non trovar persona in su quell' ora. Quando io fui su alto di strada Julia per voltare al palazzo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo ai canti, vidi quel Corsetto già detto levarsi da sedere, e arrivare al mezzo della strada: di modo che io non mi sconciai di nulla, ma stavo in ordine per difendermi; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro per dare larga istrada al detto Corsetto. Onde lui accostatosi al muro, e di già appressatici bene, conosciuto espresso per le sue dimostrazioni, che lui aveva volontà di farmi dispiacere, e vedutomi solo a quel modo pensò che la gli riuscissi; in modo che io cominciai a parlare, e dissi: Valoroso soldato, se e' fussi di notte, voi potreste dire d' avermi preso in iscambio, ma perchè gli è di giorno, benissimo cognoscete chi io sono, il quale non ebbi mai che fare con voi, e mai non vi feci dispiacere, ma io sarei ben atto a farvi piacere. A queste parole lui in atto bravo, non mi si levando dinanzi, mi disse, che non sapeva quello che io mi dicevo. Allora io dissi: Io so benissimo quello che voi volete, e quello che voi dite; ma quella impresa, che voi avete preso a fare, è più difficile e pericolosa, che voi non pensate, e tal volta potrebbe andare a rovescio. E ricordatevi, che voi avete a fare con un uomo, il quale si difenderebbe da cento; e non è impresa onorata da valorosi uomini, qual voi siete, questa. Intanto ancora io stavo in cagnesco, cambiato il colore l' uno e l' altro. Intanto era comparso popoli, che di già avevano conosciuto, che le nostre parole erano di ferro; chè non gli essendo bastata la

(1) Intorno all' origine ed ai privilegj dei Caporioni, o Capi-Rioni, vedasi Vitale *Storia Diplomatica dei Senatori di Roma*, pag. 303, 519.

(2) Pier Luigi Farnese, figlio naturale di Paolo III, fu uno de' maggiori inciampi alla gloria ed alla felicità di quel pontefice, che pur troppo nutriva per esso una più che paterna tenerezza. Creato gonfalonier della Chiesa, duca di Nepi e Castro, marchese di Novara, e finalmente nel 1545 duca di Parma e Piacenza, non corrispose mai agli alti destini, a cui chiamavalo la fortuna. Scostumato, furibondo, ed indocile a tutti gli avvisi paterni, meritò di essere assassinato da' suoi medesimi cortigiani nel 1547. V. Varchi, L. XV, XVI. Segni, L. XI, XIII.

(1) *Le maniche* erano un'armatura di maglia di ferro per difesa delle braccia; significato mancante nella Crusca.

vista a manomettermi, disse: Altra volta ci rivedremo. Al quale io dissi: Io sempre mi riveggo con gli uomini dabbene, e con quelli che fanno ritratto tale. Partitomi, andai a casa il signore, il quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto Corsetto per un suo grandissimo amico e mio mi fece intendere, che io non mi guardassi più da lui, che mi voleva essere buon fratello: ma che io mi guardassi ben da altri, perchè io portavo grandissimo pericolo; chè uomini di molta importanza mi avevano giurata la morte addosso. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio che io potevo. Non molti giorni appresso mi fu detto da un mio grande amico, che il signor Pier Luigi aveva dato espressa commissione, che io fussi preso la sera. Questo mi fu detto a venti ore: per la qual cosa io ne parlai con alcuni mia amici, i quali mi confortorno che io subito me ne andassi: e perchè la commissione era data per un'ora di notte, a ventitrè ore io montai in su le poste, e me ne corsi a Firenze: perchè, da poi che a quel Corsetto non gli era bastato l'animo di far l'impresa, che lui promesse, il signor Pier Luigi di sua propria autorità aveva dato ordine che io fussi preso, solo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in nissuno de' dua modi, che lui aveva ordinato, ne pensò un altro, il quale lo diremo al suo luogo.

Capitolo XVI.

Va a Venezia col Tribolo scultore. — Guai co' fuorusciti Fiorentini a Ferrara. — Visita in Venezia il Sansovino scultore. — Ritorna a Firenze. — Vendetta del Cellini con un oste. — Timidezza del Tribolo. — Fa ad Alessandro de' Medici le monete ed altre opere. — Guai con Ottaviano de' Medici. — Richiamato dal papa, va a Roma nel mese di giugno, a malgrado del duca, cui promette una medaglia col rovescio d' invenzione di Lorenzino de' Medici.

Io giunsi a Firenze, e feci motto al duca Lessandro; il quale mi fece maravigliose carezze, e mi ricercò, che io mi dovessi restar seco. E perchè in Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolino, ed era mio compare per avergli io battezzato (1) un suo figliuolo; ragionando seco, mi disse, che un Iacopo del Sansovino (2), già primo suo maestro, lo aveva mandato a chiamare; e perchè lui non aveva mai veduto Venezia, e per il guadagno che ne aspettava, ci andava molto volentieri: e domandando me, se io avevo mai veduto Venezia, dissi, che no. Onde egli mi pregò, che io dovessi andar seco a spasso: al quale io promisi. Però risposi al duca Lessandro, che volevo prima andare in-

(1) *Battezzare* per *tenere a battesimo*, è usato più volte dal Cellini, e sta nella Crusca, senza veruno esempio. Niccolò di Raffaello de' Pericoli, fiorentino, che per la sua vivacità straordinaria acquistossi da giovanetto il soprannome di *Tribolo*, fu scultore dei più distinti che sortissero dalla scuola del Sansovino, e condusse a tal perfezione alcune statue, che arrivarono ad esser credute opera del Buonarroti. Oltre a ciò esercitavasi egli volentieri in ogni sorta di opere ingegnose; tra le quali fece per Clemente VII, nel 1530, un rilievo topografico della città e dei contorni di Firenze, il che può considerarsi come il primo saggio di quell'arte, che a' nostri giorni è stata portata a tanta perfezione dal signor Exchaquet, dal general Pfiffer di Lucerna, e più di ogni altri poi dai celebri Arrowsmit e Tardieu. Il Tribolo non riuscì egualmente nell' idraulica, a cui volle pure applicarsi. Il Vasari, nel riferire all'anno 1500 la di lui nascita, assicura di averne avuto la certezza positiva da Raffaello de' Pericoli, padre dello stesso Niccolò. Affermando egli poi (Vol. III, pag. 36, 49), che il Tribolo visse anni 65, possiamo così con ogni sicurezza determinar l'epoca della di lui morte nel 1565, e ricusar l'opinione di chi la riporta al 1550. V. Rilli, *Notizie degli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, pag. 72-75. Niccolò avendo lasciato dopo di sè un figlio, nominato Raffaello, sarà sicuramente questi, che fu tenuto a battesimo dal Cellini.

(2) Iacopo era nato in Firenze nel 1479 da Antonio Tatti; ma avendo studiato sotto Andrea Contucci dal Monte a Sansavino, scultore esimio di que' tempi, ed essendo da quello grandemente amato, abbandonò il cognome paterno, e fu sempre detto *Iacopo del Sansavino*, o *Sansovino*. La familiarità avuta con Andrea del Sarto fino dalla prima giovinezza, e l'aver sempre con esso applicato al disegno, fu causa ch' egli seguitò la stessa sua maniera, che contribuì poi grandemente ad acquistargli fama nelle opere di scultura fatte in Firenze ed in Roma fino al 1527. Ritiratosi poscia a Venezia e fatto architetto della Procuratia, abbandonò quasi intieramente la scultura per darsi tutto alla sua carica, la quale gli produsse non minor lucro che riputazione, per cui lasciò morendo una pingue eredità a suo figlio Francesco Sansovino, quello stesso di cui abbiamo tanti libri mediocri. Iacopo morì nel 1570 di anni 91, come evidentemente si prova dal Temanza, pag. 198, che rettifica l'errore, in cui era incorso il Vasari intorno alla morte di questo insigne scultore e architetto.

sino a Venezia, dipoi tornerei volentieri a servirlo: e così volse che io gli promettessi, e mi comandò, che innanzi che io mi partissi, io gli facessi motto. L'altro dì appresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliar licenza dal duca, il quale io trovai in nel palazzo de' Pazzi, in nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del signor Lorenzo Cibo (1). Fatto intendere a Sua Eccellenza come io volevo andare a Venezia con la sua buona grazia, tornò con la risposta il signor Cosimo de' Medici, oggi duca di Firenze, il quale mi disse, che io andassi a trovare Niccolò da Monte Acuto (2) e lui mi darebbe cinquanta scudi d'oro, i quali danari mi donava l'Eccellenza del duca, che io me li godessi per suo amore, dipoi tornassi a servirlo. Ebbi i danari da Niccolò, e andai a casa per il Tribolo, il quale era in ordine, e mi disse se io avevo legato la spada; io gli dissi, che chi era a cavallo per andar in viaggio, non doveva legar le spade. Disse, che in Firenze si usava così, perchè vi era un certo ser Maurizio, che per ogni piccola cosa arebbe dato della corda (3) a S. Giov. Battista; però bisognava portar le spade legate per infino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce ne andammo. Accompagnammoci con il procaccia di Venezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone (1). Con esso andammo di compagnia; e passato Bologna una sera infra le altre arrivammo a Ferrara; e quivi alloggiati all' osteria di piazza, il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' fuorusciti, a portar loro lettere e imbasciate da parte delle loro mogli; che così era di consentimento del duca, che solo il procaccia potessi parlar loro, e altri no, sotto pena della medesima contumacia in che loro erano. In questo mezzo, per essere poco più di ventidua ore, noi ce ne andammo, il Tribolo ed io, a veder tornare il duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore (2) a veder giostrare. In nel suo ritorno noi scontrammo molti fuorusciti, i quali ci guardavano fiso, quasi sforzandoci di parlar con esso loro. Il Tribolo, che era il più pauroso uomo che io conoscessi mai, non cessava di dirmi: Non li guardare e non parlar con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Così stemmo a veder tornare il duca; dipoi tornaticene all' osteria, ivi trovammo Lamentone. E fattosi vicino a un' ora di notte, ivi comparve Niccolò Benintendi (3), e Piero suo fratello, e un altro vecchione, quale credo che fussi Iacopo Nardi (4),

---

(1) Lorenzo Cibo, fratello del cardinale, di cui si è parlato a pag. 52, col. 2, nacque nel 1500, ed era marchese di Massa, ove dimorava; e la marchesana di lui moglie, Ricciarda Malaspina. per testimonianza del Varchi (L. XIV, pag. 529), era un po' troppo frequentemente onorata dalle visite del duca; il quale anzi in questo medesimo anno 1535 doveva essere incendiato da una cassa di polvere, presso al letto dell' amica, se la congiura del cardinal de' Medici e di Giambattista Cibo, arcivescovo di Marsilia e cognato della marchesana, fosse riuscita. Lorenzo si acquistò reputazione nelle armi non inferiore a quella di suo padre, che fu uno dei più celebri capitani del suo tempo. Egli servì la Chiesa nella guerra di Milano del 1526, allorchè il papa, unito ai Francesi e Veneziani, voleva mettere in trono Francesco II Sforza. Fu alla difesa di Bologna durante la prigionia di Clemente VII, e prestò valevole soccorso alla repubblica di Genova nel 1528. Presedè al governo di Spoleti, e dichiarato comandante generale dello stato ecclesiastico, cessò poi di vivere nel 1549. V. Viani, *Memorie della famiglia Cibo*, pag. 21, 87.

(2) Trovasi spesso fatta menzione dal Cellini di questo Niccolò da Monte Acuto, come di persona molto affezionata al duca Alessandro, e addetta alla di lui corte.

(3) Anco il Berni *Orland.* II, 15. 20 disse: *E' dà lor della corda ad un' antenna.* Ser Maurizio era cancelliere in nome, ma in fatti padrone del magistrato criminale di Firenze, detto degli *Otto.* Il Varchi (Lib. XII, pag. 472) lo dice *da Milano,* ed il Segni (Lib. VII, pag. 177) *di Romagna.* Ambedue però lo tacciano come uomo bestiale e crudele, massimamente in proposito di delazione di armi.

(1) Questo Lamentone, anco nel 1545, vedesi riportato nei *Libri dei Salariati* del duca Cosimo come procaccia di Venezia.

(2) Villa ducale contigua alle mura della città. Il duca era Ercole II, degno figlio d'Alfonso, del quale vedasi ciò che è detto a pag. 58, col. 1.

(3) Niccolò Benintendi era stato degli Otto, e capitano delle milizie fiorentine nel 1529. Egli fu confinato a Venezia, e quindi a Lecco di Lombardia nel 1530, insieme con Piero suo fratello, per essersi allontanati da Firenze, senza il consenso della Signoria come nemici dei Medici. V. Varchi, Lib. XII, pag. 452, 456.

(4) Iacopo nato di nobil famiglia in Firenze nel 1476, dopo aver sostenute molte onorevoli cariche civili e militari nella repubblica fiorentina, fu nel 1530 confinato e spogliato di tutti i beni come nemico dei Medici, quantunque godesse pe' suoi talenti, e pe' suoi costumi onestissimi, una distinta riputazione presso di tutti. Visse egli quasi sempre in Venezia, ove scrisse la storia patria, la traduzione di Tito Livio, ed altre opere pregiatissime. Morì oltre gli ottant'anni. Vedasi la di lui vita scritta da Carlo Nardi, e riportata dal Calogerà nella *Raccolta di Opuscoli scientifici*, al Tom. XIV, pag. 203.

insieme con parecchi altri giovani; i quali, subito giunti, dimandavano il procaccia ciascuno delle sue brigate: il Tribolo ed io stavamo là discosto, per non parlare con loro. Dipoi che gli ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse: Io li conosco quei dua benissimo; perchè fann' eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi diceva, che io stessi cheto. Lamentone disse loro, che quella licenza, che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse e disse, che l' era un' asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora io alzai la testa con più modestia che io potevo e sapevo, e dissi: Cari gentiluomini, voi ci potete nuocere assai, e noi a voi non possiamo giovar nulla; e con tutto che voi ci abbiate detto qualche parola, la quale non ci si conviene, nè anco per questo non vogliamo essere addirati con esso voi. Quel vecchione de' Nardi disse, che io avevo parlato da un giovane dabbene, come io ero. Niccolò Benintendi allora disse: Io ho in culo loro e il duca. Io replicai, che con noi egli aveva il torto, che non avevamo che far nulla de' casi sua. Quel vecchio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi, che gli aveva il torto; onde lui pur continuava di dir parole ingiuriose. Per la qual cosa io gli dissi, che io gli direi e farei delle cose che gli dispiacerebbono, sicchè attendessi al fatto suo, e lasciassici stare. Rispose, che aveva in culo il duca e noi di nuovo, e che noi e lui eramo un monte di asini. Alle quali parole, mentitolo per la gola, tirai fuora la spada; e il vecchio, che volse essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giù cadde, e loro tutti l'un sopra all' altro addossogli. Per la qual cosa io saltato innanzi, menavo la spada per le mura e con grandissimo furore, dicendo: Io vi ammazzerò tutti; e benissimo avevo riguardo a non far loro male, che troppo ne arei potuto fare. A questo romore l' oste gridava; Lamentone diceva: non fate; alcuni di loro dicevano: ohimè il capo! altri: lasciami uscir di qui. Questa era una bussa inestimabile (1); parevano un branco di porci: l' oste venne col lume; io mi ritirai su, e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, che gli aveva malfatto. L' oste disse a Niccolò Benintendi: E' ne va la vita a metter mano per l' arme qui; e se il duca sapessi queste vostre insolenze, vi farebbe appiccar per la gola; sicchè io non vi voglio far quello che voi meritereste; ma non mi ci capitate mai più in questa osteria, che guai a voi. L' oste venne su da me, e volendomi io scusare, non mi lasciò dir nulla, dicendomi, che sapeva che io aveva mille ragioni, e che io mi guardassi bene nel viaggio da loro. Cenato che noi avemmo, comparse su un barcheruolo per levarci per Venezia; io domandai se lui mi voleva dar la barca libera: così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon'otta noi pigliammo i cavalli per andare al porto, quale è non so che poche miglia lontano da Ferrara; e giunti che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano che io giugnessi: infra loro era dua pezzi d'arme in asta, ed io avevo compro un bel giannettone (1) in Ferrara. Essendo anco benissimo armato, io non mi sbigottii punto, come fece il Tribolo, che disse: Iddio ci aiuti, costor son qui per ammazzarci. Lamentone si volse a me, e disse: Il meglio che tu possa fare, si è tornartene a Ferrara, perchè io veggo la cosa pericolosa: di grazia, Benvenuto mio, passa la furia di queste bestie arrabbiate. Allora io dissi: Andiamo innanzi, perchè chi ha ragione Iddio l' aiuta; e voi vedrete com'io mi aiuterò da me. Quella barca non è ella caparrata per noi? Si, disse Lamentone. E noi in quella staremo sanza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinsi innanzi il cavallo, e quando fu presso a cinquanta passi, scavalcai; e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s' era fermato indietro, ed era rannicchiato in sul cavallo, che pareva il freddo istesso: e Lamentone procaccia gonfiava e soffiava, che pareva un vento; che così era il suo modo di fare: ma più lo faceva allora che il solito, stando a considerare che fine avessi avere quella diavoleria. Giunti alla barca, il barcheruolo mi si fece innanzi e mi disse, che quelli parecchi gentiluomini fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, se io me ne contentavo. Al quale io dissi: La barca è caparrata per noi e non per

(1) *Bussa* denota *affanno*, *fastidio*, *tormento*, *travaglio*.

(1) *Giannettone*, accrescitivo di *giannetta*, che era una specie d' arme in asta.

altri, e m' incresce insino al cuore di non poter essere con loro. A queste parole un bravo giovane de' Magalotti disse: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io dissi: Se Iddio e la ragione, che io ho, insieme con le forze mie vorranno, o potranno, voi non mi farete potere quel che voi dite. E con le parole insieme saltai nella barca; volto loro la punta dell' arme, dissi: Con questa vi mostrerò, che io non posso. Voluto fare un poco di dimostrazione, messo mano all' arme, e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai in su l'orlo della barca, e tiraigli un così gran colpo, che, se non cadeva rovescio in terra, io lo passavo a banda a banda. Gli altri compagni, scambio di aiutarlo, si ritirorno indietro; e veduto che io lo avrei potuto ammazzare, in cambio di dargli, io gli dissi: Levati su, fratello, e piglia le tua arme e vattene; bene hai tu veduto che io non posso quello che io non voglio, e quel che io potevo fare non ho voluto. Dipoi chiamai dentro il Tribolo, e il barcheruolo, e il Lamentone; così ce ne andammo alla volta di Venezia. Quando noi fummo dieci miglia pel Po, quelli giovani erano montati in su una fusoliera (1), e ci raggiunsono; e quando a noi furono al dirimpetto, quello sciocco di Piero Benintendi mi disse: Vieni pur via, Benvenuto, che ci rivedremo in Venezia. Avviatevi, che io vengo, dissi; e per tutto mi lascio rivedere. Così arrivammo a Venezia. Io presi parere da un fratello del cardinal Cornaro, dicendo, che mi facessi favore, che io potessi aver l' arme: il quale mi disse, che liberamente io la portassi, chè il peggio che me ne andava, si era di perder la spada. Così, portando l' arme, andammo a visitare Iacopo del Sansovino scultore, il quale aveva mandato per il Tribolo; e a me fece gran carezze, e volseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse, che non se ne voleva servire per allora, e che tornassi un'altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi al Sansovino: Gli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un' altra volta. Il povero Tribolo sbigottito disse: Io ho qui la lettera, che voi mi avete scritta, che io venga. A questo disse il Sansovino, che i suoi pari, uomini dabbene e virtuosi, potevano far quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse, pazienza, parecchi volte. A questo, non guardando al desinare abbondante, che mi aveva dato il Sansovino, presi la parte del mio compagno Tribolo, che aveva ragione; e perchè a quella mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo mal di Michelagnolo e di tutti quelli che facevano tal arte, solo lodando sè istesso a maraviglia; questa cosa m'era venuta tanto a noia, che io non avevo mangiato boccone, che mi fussi piaciuto; e solo dissi queste due parole: O messer Iacopo, gli uomini dabbene fanno le cose da uomini dabbene; e quei virtuosi, che fanno le opere belle e buone, si cognoscono molto meglio quando sono lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da per lor medesimi. A queste parole e lui e noi ci levammo da tavola bofonchiando (1). Quel giorno medesimo, trovandomi per Venezia presso al Rialto, mi scontrai in Piero Benintendi, il quale era con parecchi; e avvedutomi, che loro cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai in una bottega di uno speziale, tantochè io lasciai passar quella furia. Dipoi io intesi che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usata cortesia, molto gli aveva sgridati; e così si passò.

Da poi, pochi giorni appresso, ce ne ritornammo alla volta di Firenze: ed essendo alloggiati a un certo luogo, il quale è di qua da Chioggia in su la man manca venendo inverso Ferrara, l'oste volse esser pagato a suo modo, innanzi che noi andassimo a dormire: e dicendogli, che in negli altri luoghi si usava di pagar la mattina, ci disse: Io voglio esser pagato la sera, e a mio modo. Dissi a quelle parole, che gli uomini, che volevano fare a lor modo, bisognava che si facessino un mondo a lor modo, perchè in questo non si usava così. L' oste rispose, che io non gli affastidissi (2) il cervello,

(1) *Fusoliera*, voce del dialetto veneziano, che significa una piccola barchetta di poco fondo.

(1) *Bofonchiare*, o secondo il Varchi (*Ercolano* pag. 67), *bufonchiare* denota *borbottare*, *brontolare*; e dicesi quando alcuno non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno, o dispiacere, non vuole, o non ardisce dolersi forte, ma piano fra sè stesso, in modo però che dalla voce e dagli atti si conosca lui partirsi mal sodisfatto, o restare malcontento.

(2) *Affastidire*, non è riportato dalla Crusca, ma sì bene *affastidiare* ed *infastidire*. L'Alberti però ammesse nel suo Dizionario questa voce in grazia del Cellini, che l' aveva più volte adoprata.

perchè voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava, che io stessi cheto, acciocchè loro non ci facessino peggio: così lo pagammo a lor modo, poi ce ne andammo a dormire. Avemmo di buono bellissimi letti, nuovi ogni cosa, e veramente puliti. Con tutto questo io non dormii mai, pensando tutta quella notte in che modo io avevo da fare a vendicarmi. Una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuoco in casa; un'altra, di scannargli quattro cavalli buoni, che egli aveva nella stalla; tutto vedevo che m'era facile il farlo, ma non vedevo già l'esser facile il salvar me e il mio compagno. Presi per ultimo spediente di metter le robe e i compagni nella barca; e così feci: e attaccato i cavalli all' alzana (1), che tiravano la barca, dissi, che non movessino la barca insino che io ritornassi, perchè avevo lasciato un paro di mia pianelle nel luogo, dove io avevo dormito. Così tornato nell' osteria, domandai l' oste; il quale mi rispose, che non aveva che far di noi, e che noi andassimo al bordello. Quivi era un suo fanciullaccio ragazzo di stalla, tutto sonnacchioso, il quale mi disse: L' oste non si moverebbe per il papa, perchè e' dorme seco una certa poltroncella, che lui ha bramato assai; e chiesemi la benandata (2); onde io gli detti parecchi di quelle piccole monete veneziane, e gli dissi, che trattenessi un poco quello che tirava l'alzana, insin che io cercassi delle mie pianelle ed ivi tornassi. Andatomene su, presi un coltelletto che radeva, e quattro letti che v' era, tutti li tritai con quel coltello; in modo che io conobbi aver fatto un danno di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca

(1) La Crusca non cita *alzana*, ma *alzaia*, che è quella fune che, attaccata all'albero dei battelli, serve per condurli pe' fiumi contro acqua. Dicesi pure *alzaia* colui che tira o guida la fune di tal nome: ed in questo significato, denominandolo però *alzana*, si è voluto usare anco dal Cellini nella pagina seguente, dove dice: *e facendo forza all' alzana che e' fermassi... non cessava di dire all' alzana.*

(2) Manca nella Crusca la voce *poltroncella*. L'Alberti però cita *poltroncello* come sostantivo mascolino diminutivo di *poltrone*, e ne allega un esempio dell' *Incredulo* del Segneri. La *benandata* è precisamente, secondo la Crusca, quella mancia che si dà al garzone dell' oste partendo, quasi che per essa ti preghi il ben andare.

con certi pezzuoli di quelle sarge (1) nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidator dell' alzana, che prestamente parassi via. Scostatici un poco dall' osteria, il mio compar Tribolo disse, che aveva lasciato certe coreggine, che legavano la sua valigetta, e che voleva tornare per esse a ogni modo. Alla qual cosa io dissi, che non la guardassi in due coregge piccine, perchè io gnene farei delle grandi quante egli vorrebbe. Lui mi disse, io ero sempre in su la burla, ma che voleva tornare per le sue coregge a ogni modo: e facendo forza all'alzana che e' fermassi, e io dicevo che passassi innanzi, in mentre gli dissi il gran danno, che io avevo fatto all' oste; e mostratogli il saggio di certi pezzuoli di sarge e d' altro, gli entrò un tremito addosso sì grande, che egli non cessava di dire all'alzana: para via, para via presto; e mai si tenne sicuro di questo pericolo, per insino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunti, il Tribolo disse: Leghiamo le spade per l' amor di Dio, e non me ne fate più; chè sempre m' è parso aver le budella in un catino. Al quale io dissi: Compar mio Tribolo, a voi non accade legar la spada, perchè voi non l' avete mai sciolta: e questo io lo dissi a caso, per non gli aver mai veduto far segno d' uomo in quel viaggio. Alla qual cosa lui guardatosi la spada, disse: per Dio che voi dite il vero, che la sta legata in quel modo che io l' acconciai innanzi che io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva, che io gli avessi fatto una mala compagnia, per essermi risentito e difeso contra quelli, che ci avevano voluto far dispiacere; e a me pareva, che lui l' avessi fatta molto più cattiva a me a non si mettere ad aiutarmi in cotai bisogni. Questo lo giudichi chi è da canto sanza passione.

Scavalcato che io fui, subito andai a trovare il duca Alessandro, e molto lo ringraziai del presente de'cinquanta scudi, dicendo a Sua Eccellenza, che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servire Sua Eccellenza. Il quale subito m' impose, ch' io facessi le stampe delle sue monete. E la prima ch' io feci, si fu una moneta di quaranta soldi, con la testa di Sua Eccellenza da una banda, e dall' altra un San Cosimo e un San Damiano.

(1) Dicesi *sargia* la sopraccoperta del letto.

Queste furno monete di argento, e piacquono tanto, che il duca ardiva di dire, che quelle erano le più belle monete di cristianità: così diceva tutto (1) Firenze, e ognuno che le vedeva. Per la qual cosa io chiesi a Sua Eccellenza che mi fermassi una provvisione, e che mi facessi consegnare le stanze della Zecca; il quale mi disse, che io attendessi a servirlo, e che lui mi darebbe molto più di quello che io gli domandavo: e in tanto mi disse, che aveva dato commissione al maestro della Zecca, il quale era un certo Carlo Acciaiuoli (2), ed a lui andassi per tutti li denari che io volevo; e così trovai esser vero. Ma io levavo tanto assegnatamente li danari, che sempre restavò avere qualche cosa, secondo il mio conto. Di nuovo feci le stampe per il Giulio, quale era un San Giovanni in profilo, a sedere, con un libro in mano, che a me non parve mai aver fatto opera così bella; e dall' altra banda era l' arme del detto duca Lessandro. Appresso a questa io feci la stampa per li mezzi giulj, in nella quale io vi feci una testa in faccia di un San Giovannino. Questa fu la prima moneta con la testa in faccia in tanta sottigliezza d'argento, che mai si facesse; e questa tale difficoltà non apparisce, se non agli occhi di quelli, che sono eccellenti in cotai professioni. Appresso a questa io feci le stampe per gli scudi d' oro; in nella quale era una Croce da una banda con certi piccoli Cherubini, e dall' altra banda si era l' arme di Sua Eccellenza. Fatto che io ebbi queste quattro sorte di monete (3), io pregai Sua Eccellenza, che terminassi la mia provvisione, e mi consegnassi le sopraddette

---

(1) Idiotismo usato anco altrove dal Cellini in luogo di *tutta*.

(2) Carlo di Roberto Acciaiuoli, secondo l' Orsini, *Storia delle Monete della Repubblica Fiorentina*, p. 312, occupava la carica di maestro di Zecca fino dal 1530.

(3) L' interessante illustrazione portata a questo passo dal MS. originale, richiede che si prenda il confronto dell' antico testo sino dalle parole: *e la prima ch' io feci, fu una moneta di quaranta soldi, colla testa di Sua Eccellenza da una banda e dall' altra l' arme del detto duca Lessandro. Appo questa io feci la stampa per li mezzi giulj, nella quale io vi feci una testa in faccia di un San Giovannino... eccellentissimi in cotal professione. Appresso questa ec.* Alteratasi così negli altri testi la lezione originale, per essere stato omesso quanto abbiamo veduto supplirsi dal MS. Poirot, dovette di necessità accadere, che la moneta di quaranta soldi, che portava da una parte la testa del duca Alessandro, permutasse il suo rovescio, rappresentante i SS. Cosimo e Damiano, in quello che scorgesi nel Giulio, che è l' arme del detto duca. Composta in tal modo una sola moneta di due diverse, ne avvenne che il loro numero restò diminuito, e che la prima di esse, quella cioè di quaranta soldi, si rese talmente nuova, che non solo non potè ritrovarsi registrata nella *Storia delle Monete della Repubblica Fiorentina* d'Ignazio Orsini, ma neppure riconoscersi tra quelle rammentate dallo stesso Benvenuto nel Capo VII dell' *Oreficeria*, ove dice: *in Fiorenza poi feci tutte le monete d' Alessandro de' Medici duca primo, e la maggiore di queste fu di prezzo di quattro carlini. Da una banda vi era la testa di detto duca, e dall' altra un San Cosmo, e Damiano avvocati di quella illustrissima casa; nè di queste pongo le lettere per essere a ciascuno manifeste; ben dirò, che per essere la testa di detto duca ricciuta, da quelli furono chiamati Ricci. Feci oltr' a questa il barile, e 'l grossone, monete nelle nostre contrade notissime.* Quindi l' editor milanese per rettificare le tre descritte monete, e per ritrovare la quarta supposta, ma non già nominata, prese a confrontare la descrizione qui fatta dal Cellini con l' altra del riferito Capo VII dell' *Oreficeria*, e le combinò ambedue con la citata serie delle monete fiorentine dell' Orsini. E per meglio riuscire nel suo intento, occupatosi della ricerca dei diversi conj dal Cellini eseguiti per la Zecca di Firenze, potè venire in chiaro questi essere stati sette, la testa cioè del duca Alessandro; i Santi Cosimo e Damiano; il San Giovanni in profilo, sedente con un libro in mano; la piccola testa in faccia di San Giovanni; la Croce coi Cherubini: l' arme del duca Alessandro per il giulio, o barile, e per lo scudo d' oro; e la stessa arme più piccola per il mezzo giulio: numero che fu da esso riscontrato esattamente concordare con quel che dice il Bembo in una sua lettera de' 15 luglio 1535, diretta al Varchi da Padova: *ho avuto i piombi delle sette monete di M. Benvenuto, belle, come tutte le cose di lui sono* (V. Bembo *Lettere*, Vol. III, Lib. IX, pag. 300, 303). Malgrado tutto ciò, non avendo potuto quell' erudito editore provar quanto si era proposto, e volendo altresì concludere che la moneta di quaranta soldi, individuata qui dal Cellini esser doveva quella stessa, che nel Capo VII dell' *Oreficeria* si denomina di quattro carlini, non come altrove dubitò dell' inesattezza dei manoscritti, supponendo in essi errore o lacuna, ma prese per sicuro argomento della sua asserzione l' incongruenza e la confusione che egli frequentemente ritrovava nella più gran parte delle cose in questa vita descritte. Da tali accuse però si è qui, da per sè stesso, come altrove, rivendicato il nostro Benvenuto mediante la notabilissima emendazione portata a questo passo dal suo manoscritto originale, secondo la quale le quattro monete fatte per il duca Alessandro si vedono con tal precisione ed esattezza descritte, da riconoscersi conformi non tanto a quelle rammentate nell' *Oreficeria*, ma a quelle ancora, che furono dall' Orsini pubblicate. E sopra di queste crediamo opportuno il riferire il giudizio che ne dette il Vasari, contemporaneo del Cellini, ma per niente con esso in amicizia legato: *e perchè Benvenuto ebbe cura di fare i conj della Zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle, che allora furono stampate in Roma. E perciò dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto*

stanze, se a quella piaceva il mio servizio (1). Alle quali parole Sua Eccellenza mi disse benignamente, che era molto contenta, e che darebbe cotali ordini. Mentre che io gli parlavo, Sua Eccellenza era in nella sua guardaroba, e considerava un mirabile scoppietto, che gli era stato mandato dell' Alamagna; il qual bello strumento, vedutomi che io con grande attenzione lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi, che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo, e che per arra di quello, che lui mi aveva promesso, io mi pigliassi della sua guardaroba un archibuso a mio modo, da quello in fuora; che ben sapeva, che ivi n'era molti de' più belli e così buoni. Alle quali parole io accettai e ringraziai; e vedutomi dare alla cerca con gli occhi, commisse al suo guardaroba, che era un certo Pretino da Lucca (2), che mi lasciassi pigliare tutto quello che io volevo; e partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello e il migliore archibuso che io vedessi mai, e che io avessi mai; e questo me lo portai a casa. Due giorni dipoi io gli portai certi disegnetti, che Sua Eccellenza mi aveva domandato per fare alcune opere d'oro, le quali voleva mandare a donare alla sua moglie, che per ancora era in Napoli (1). Di nuovo io gli domandai la medesima mia faccenda, che e' me la spedissi. Allora Sua Eccellenza mi disse, che voleva in prima che io gli facessi le stampe di un suo bel ritratto, come io avevo fatto a papa Clemente. Cominciai il detto ritratto di cera; per la qual cosa Sua Eccellenza commisse, che a tutte l'ore ch' io andavo per ritrarlo, sempre fussi messo drento. Io che vedevo, che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietropagolo da Monteritondo, di quel di Roma (2), il quale era stato meco da piccol fanciulletto in Roma; e trovatolo che gli stava con un certo Bernardonaccio orafo (3), il quale

---

a Firenze, fece similmente i conj con la testa del duca Alessandro per le monete della Zecca di Firenze, così belle, e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche e meritamente; perciocchè in queste vinse sè stesso. V. Vol. XI, pag. 109. Nè sarà qui fuor di proposito l'avvertire, che l'indicata alterazione dell'antico testo avea a ragione portato in errore anco l'eruditissimo conte Cicognara, allorchè nella sua *Storia della Scultura* (Vol. II, pag. 314), celebrando le diverse monete fatte dal Cellini per il duca Alessandro, annoverò fra le altre quella di quaranta soldi colla testa e l'arme del detto duca, non mai esistita.

(1) Bene a proposito avvertì il sig. Carpani, che il modo, con cui erasi espressa questa preghiera del Cellini al duca, di terminargli la sua provvisione, e di consegnargli le stanze nella Zecca, ammetteva che se ne fosse già altra volta parlato. Questa giusta supposizione, vedesi ora verificata nella lacuna superiormente supplita dal manoscritto originale: e così le accuse che frequentemente si dettero al nostro Benvenuto di inesatto e confuso, vengono sempre più a rendersi vane ed ingiuste.

(2) In un *Giornale de' Salariati* a carico della Depositeria Generale dal 1543 al 1545, esistente nell'Archivio delle Regie Rendite, al foglio 13 si legge: *Messer Francesco da Lucca, detto Pretino, guardaroba di S. E. I. de' dare per conto della Casa ec.*

(1) Margherita, figlia naturale di Carlo V e di Margherita Vangest, fu promessa sposa ad Alessandro fin dal 1530, come si è detto a p. 80, col. 1, nota 2. Le nozze furon celebrate in Napoli nel febbraio 1536, in occasione che il duca Alessandro colà recossi ad inchinar Carlo V ritornato dall'impresa di Tunisi; e la sposa non venne a Firenze che nel 31 maggio seguente, essendo appena pervenuta all'età di anni 14. V. Segni, Lib. VI, pag. 160, VII, 198. Varchi, Lib. XIV, pag. 579-585.

(2) Abbiamo in margine del MS. Poirot la seguente nota, di carattere diverso da quello del Cellini: *questo fu Pietro Pagolo Galeotti, suocero del Rinieri.* Il Vasari nella vita di Valerio Vicentino, e di Iacopo da Pontormo (Vol. VII, pag. 129, Vol. VIII, p. 173), rammenta Pietro Paolo Galeotto romano come *orefice eccellente, e peritissimo nel far conj di monete, ed in opere di tarsia:* e quindi nella vita di Leone Leoni (Vol. X, pag. 326), annoverando gli artisti più insigni, che gareggiavano con gli antichi nell'intagliare in acciaio, vi comprende anco il Galeotti, e riporta la descrizione di dodici rovesci fatti dal medesimo nelle medaglie del duca Cosimo, assicurando che tanto essi, quanto la testa del detto duca, riuscirono *condotti con molta grazia e diligenza e di tutta bellezza.* Ed in rapporto a questi rovesci, che alludevano ai fasti della Famiglia Medicea, dice il dottissimo cav. Gabburri nelle *Vite MSS. dei pittori, scultori ed architetti* ec., che riguardar si possono come parte illustrativa della storia di quella famiglia. Anco il Giulianelli (pag. 14) avea detto che Pietro Paolo Galeotto faceva al duca Cosimo medaglie dei suoi ritratti, e conj di monete, e opere di tarsia, imitando gli andari di maestro Salvestro romano, in tal professione eccellentissimo. Vedasi pure il Felibien, Lib. II, pag. 98.

(3) Il MS. Poirot porta in margine *Bernardo Baldini.* Di questo Bernardo, o Bernardone, se ne vede fatta menzione dal Varchi (Lib. XIV, pag. 522), che lo dice grandissimo amico del celebre Baccio Valori. E l'Ammirato (Lib. XXX, pag. 394), come altrove avvertiva il chiarissimo sig. Carpani, lo chiama intendentissimo gioielliere, ed afferma, che, per motivo di religione, egli ricusò di por mano alle gioie di San Giovanni di Firenze, allorchè nel 1530 si decretò di slegarle e venderle, onde sostenere il peso della guerra mossa da Clemente VII ai Fiorentini. Secondo quello che ne dice in seguito il Cellini, egli fu prov-

non lo trattava molto bene, per la qual cosa io lo levai da lui, e benissimo gl'insegnai mettere quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il duca: e molte volte lo trovavo a dormicchiare dopo desinare con quel suo Lorenzino de' Medici, che poi l'ammazzò, e non altri (1); ed io molto mi maravigliavo, che un duca di quella sorte così si fidassi. Accadde, che Ottaviano de' Medici (2), il quale pareva che governassi ogni cosa, volendo favorir contra la voglia del duca il maestro vecchio di Zecca, che si chiamava Bastiano Cennini (3), uomo all'anticaccia e di poco sapere, aveva fatto mescolare nelle stampe degli scudi quei sua goffi ferri con i mia. Per la qual cosa io me ne dolsi col duca: il quale, veduto il vero, lo ebbe molto per male, e mi disse: Va' dillo a Ottaviano de' Medici, e mostragnene. Onde io subito andai; e mostratogli la ingiuria, che era fatta alle mie belle monete, lui mi disse asinescamente: Così ci piace di fare. Al quale io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. Lui disse: E se così piacessi al duca? Io gli risposi: Non piacerebbe a me; chè non è giusto, nè ragionevole, una tal cosa. Disse, che io me gli levassi dinanzi, e che a quel modo la mangerei, s'io crepassi. Ritornatomene dal duca, gli narrai tutto quello che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de'Medici ed io; per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenza, che non lasciassi far torto alle belle monete, che io gli avevo fatto, e a me dessi buona licenza. Allora e' disse: Ottaviano ne vuol troppo, e tu arai ciò che tu vorrai; perchè cotesta è un'ingiuria che si fa a me. Questo giorno medesimo, ch'era un giovedì, mi venne di Roma un amplio salvocondotto dal papa, dicendomi, che io andassi presto per la grazia delle Sante Marie di mezzo agosto, acciocchè io potessi liberarmi di quel sospetto dell'omicidio fatto. Andatomene dal duca, lo trovai in nel letto, perchè dicevano che gli aveva disordinato; e finito in poco più di dua ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandoglicla finita, gli piacque assai. Allora io mostrai a Sua Eccellenza il salvocondotto avuto per ordine del papa, e come il papa mi richiedeva, che io gli facessi certe opere; per questo, andrei a riguadagnare (1) quella bella città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il duca disse mezzo in collora: Benvenuto, fa' a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò la provvisione, e ti

---

veditore di Zecca in Firenze; e ciò resta anco provato da una relazione fatta dai Soprassindaci al duca Cosimo nel 29 ottobre 1555, sul rendimento di conti di questo Bernardo Baldini, dalla quale apparisce essere egli stato maestro di Zecca dal 1 settembre 1560, a tutto il mese di febbraio del 1562. Questa relazione trovasi nella Filza CLXXXVIII, pag. 348 del *Carteggio universale di Cosimo I*, esistente nell'Archivio Mediceo. È forse per l'inimicizia che regnava tra Benvenuto ed il Baldini, come vedremo in appresso, che il Cellini lo taccia di uomo immorale, e lo disprezza come niente perito nell'arte dell'oreficeria; il che sta in opposizione troppo manifesta con le autorità degli scrittori di sopra riferiti.

(1) Lorenzo de' Medici, che per la piccolezza della sua statura, e per la gracilità delle membra, fu chiamato anco Lorenzino, era figlio di Pier Francesco dei Medici, che discendeva da Lorenzo, fratello di Cosimo *Padre della Patria.* Dopo la morte del padre rimasto alla cura di Maria di Tommaso Soderini sua madre, donna molto saggia, fu da essa con gran premura e sollecitudine educato, onde anco nella sua più giovanile età sviluppò grandissimo ingegno, nè si mostrò mancante di coltura. Egli fu amico degli Strozzi, i più fieri repubblicani di Firenze; ma probabilmente tradivali, rivelando al duca i loro discorsi; per lo che quest'ultimo si fidava di lui pienamente, e tenevalo come intimo suo compagno e ministro nelle dissolutezze, a cui erasi senza alcun ritegno abbandonato. V. Ammirato, Lib. XXXI, pag. 345.

(2) Ottaviano non era del ceppo di Cosimo, nè di quello di Lorenzo, alla discendenza dei quali era destinato il dominio di Firenze; ma pure fu sempre gran partigiano dei principi, e perciò ebbe cariche ed autorità in Firenze, massimamente essendo egli marito d'una figlia di Iacopo Salviati, ed abilissimo adulatore in corte. Come di ordinario succede di costoro, era Ottaviano arrogante cogli inferiori, e quindi odiato da essi, e creduto indegno della grandezza, a cui era senza alcuna virtù pervenuto. V. Varchi, Lib. XV, pag. 597. Ammirato, Lib. XXX. Dal Vasari egli è più volte rammentato come *intendentissimo delle cose delle arti, ed amante degli artisti.* V. Vol. VI, p. 163, 170.

(3) Nel proemio all'*Oreficeria* questo Bastiano di Bernardetto Cennini vien però celebrato dallo stesso Benvenuto come uno di quelli, che contribuirono ad accrescere reputazione all'arte del lavorare di cesello, e dell'intagliare di basso rilievo. Simili elogj di questo valente artista possono vedersi anco nella introduzione ai *Racconti* del Cellini già pubblicati, e che noi riprodurremo con gli altri suoi *Ricordi e Documenti.*

(1) Il verbo *riguadagnare*, che nella Crusca ha pure il valore di *ricuperare*, *riacquistare*, deve qui prendere il significato creduto dall'Alberti il più proprio in questo passo, cioè *tornar di nuovo in un luogo da cui altri si è partito.*

darò le stanze in Zecca con molto più di quello, che tu non mi sapresti domandare, perchè tu domandi quello, che è giusto e ragionevole: e chi vorrestù (1) che mi mettessi le mie belle stampe, che tu mi hai fatte? Allora io dissi: Signore, e' s' è pensato a ogni cosa, perchè io ho qui un mio discepolo, il quale è un giovane romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l' Eccellenza Vostra per insino che io ritorno con la sua medaglia finita a starmi poi seco sempre: e perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, avuto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione di Roma a un mio allevato, che è là, e dipoi con la buona grazia di Vostra Eccellenza me ne tornerò a lei. A queste cose era presente quel Lorenzino sopraddetto de' Medici, e non altri: il duca parecchi volte l' accennò, che ancor lui mi dovessi confortare a fermarmi; per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi, che io volevo riguadagnar Roma a ogni modo. Costui non disse altro, e stava continuamente guardando il duca con un malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al duca: Signore, state di buona voglia, che io vi farò molto più bella medaglia, che io non feci a papa Clemente; chè la ragion vuole che io faccia meglio, essendo quella la prima che io facessi mai: e messer Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegno. A queste parole il detto Lorenzo subito rispose, dicendo: Io non pensavo ad altro, se non a darti un rovescio, che fussi degno di Sua Eccellenza. Il duca sogghignò, e guardato Lorenzo, disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo, dicendo: Io lo farò il più presto che io posso, e spero far cosa da far maravigliare il mondo. Il duca, che lo teneva quando per pazzericcio (2), e quando per poltrone, si voltolò nel letto, e si rise delle parole, ch' egli aveva detto. Io mi partii senza altre cerimonie di licenza, e li lasciai insieme soli. Il duca, che non credette che io me ne andassi, non mi disse altro: quando e' seppe poi che io m' ero partito, mi mandò drieto un suo servitore, il quale mi raggiunse a Siena, e mi dette cinquanta ducati d'oro da parte del duca, dicendomi, che io me li godessi per suo amore, e tornassi più presto che io potevo: e da parte di messer Lorenzo ti dico, che lui ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare. Io avevo lasciato tutto l' ordine a Pietropagolo Romano sopraddetto in che modo lui aveva a mettere le stampe; ma perchè l' era cosa difficilissima, egli non le mise mai troppo bene. Restai creditore della Zecca di fatture di miei ferri di più di settanta scudi.

(1) Il Cellini ha detto *vorrestù* in luogo di *vorresti tu*, nel modo istesso che il Boccaccio ed il Petrarca usarono *battestù*, *fostù*, *vedestù*, per *battesti tu*, *fosti tu*, *vedesti tu*.

(2) La voce *pazzericcio*, che significa *che ha del pazzo*, si cita dalla Crusca e dall' Alberti, senza però riportarne esempio di veruno Scrittore.

Capitolo XVII.

Pier Luigi manda per arrestarlo. — Come Benvenuto si difendesse. — Spavento avuto in tal occasione, trascurato da un mediconzolo. — Ha la grazia dell' omicidio di Pompeo. — Si ammala, ed è curato da Francesco Fusconi da Norcia. — Si sparge la nuova della morte di Benvenuto. — Guarisce bevendo acqua e sudando.

Me ne andai a Roma, e meco ne portai quel bellissimo archibuso a ruota, che mi aveva donato il duca, e con grandissimo mio piacere molte volte lo adoperai per la via, facendo con esso prove inestimabili. Giunsi a Roma (1), e perchè io tenevo una casetta in istrada Julia, la quale non essendo in ordine,

(1) Benvenuto giunse a Roma prima del giugno 1535. Ciò si vede da una lettera, datata di Roma nel giorno 12 del detto mese, nella quale Mattio Franzesi scrive al Varchi a Firenze nei seguenti termini: *Lessi il capitolo circa la medaglia a messer Benvenuto, il quale l' aspetta, e a voi... infinitamente si raccomanda.* E nella poscritta: *raccomandatemi a Luca Martini, e ditegli che io feci l' imbasciata sua a Benvenuto, e molto se ne rise, e così gli dissi della medaglia che avete di suo, e l' aspetta con desiderio, ed è tutto vostro; ma credo, tosto verrà a Firenze.* Un mese dopo, cioè alli 10 luglio del detto anno, lo stesso Franzesi scriveva da Roma al Varchi medesimo: *Ho fatto le raccomandazioni impostemi a messer Benvenuto, a messer Bernardo Pagoli, a messer Lodovico ec.*

io andai a scavalcare a casa di messer Giovanni Gaddi, cherico di Camera, al quale io avevo lasciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme e molte altre cose, che io avevo molto care; però io non volsi scavalcare alla bottega mia, e mandai per quel Felice mio compagno; e fecesi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo. Dipoi l'altro giorno vi andai a dormir drento, per essermi molto bene messo in ordine di panni e di tutto quello che mi faceva mestiero, volendo la mattina seguente andare a visitare il papa per ringraziarlo. Avevo dua servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara, la quale pulitissimamente mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, con grandissimo piacere passato quella cena, me ne andai a dormire: e non fu sì tosto appena passato la notte, che la mattina più d'un'ora avanti il giorno io sentii con grandissimo furore batter la porta della casa mia, che l'un colpo non aspettava l'altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio servitore maggiore, che aveva nome Cencio (era quello che io menai nel cerchio di Negromanzia), e dissi, che andassi a vedere chi era quel pazzo, che a quell'ora così bestialmente picchiava. In mentre che Cencio andava, io acceso un altro lume, chè continuamente uno sempre ne tengo la notte, subito mi misi addosso, sopra la camicia, una mirabile camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tornato Cencio, disse: Ohimè, padrone mio! egli è il Bargello con tutta la corte, e dice, che se voi non fate presto, che getterà l'uscio in terra; e hanno torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: Di' loro, che io mi metto un poco di vestaccia addosso, e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che e' fosse un assassinamento, siccome già fattomi dal signor Pier Luigi, con la mano destra presi una mirabil daga (1) che io avevo, con la sinistra il salvocondotto, dipoi corsi alla finestra di dreto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi viddi più di trenta birri: per la qual cosa io cognobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi quei dua fanciulletti innanzi, dissi loro, che aprissino la porta, quando io lo direi loro appunto. Messomi in ordine, la daga nella ritta, e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi a quei due fanciulletti: Non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio Bargello con due altri dentro, pensando facilmente di poter mettermi le mani addosso, vedutomi in quel modo in ordine, si ritirorno indietro, e dissono: Qui bisogna altro che baie. Allora io dissi, gettato loro il salvocondotto: Leggete quello, e non mi possendo pigliare, manco voglio che mi tocchiate. Il Bargello allora disse a parecchi di quelli, che mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria dappoi. A questo, ardito spinsi innanzi l'arme, e dissi: Iddio sia per la ragione, o vivo fuggo, o morto preso. La stanza si era istretta: lor fecion segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il Bargello conobbe di non mi poter avere in altro modo, che quello, che io avevo detto. Chiamato il cancelliere, in mentre che faceva leggere il salvocondotto, fece segno dua o tre volte di farmi mettere le mani addosso; onde io non mi mossi mai da quella risoluzione fatta. Toltosi dall'impresa, mi gettorno il salvocondotto in terra, e senza me se ne andorno. Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai potetti rappiccar sonno. Avevo fatto proposito che come gli era giorno, di farmi trar sangue; però ne presi consiglio da messer Giovanni Gaddi, e lui da un suo medicònzolo, il quale mi domandò, se io avevo avuto paura. Or conoscete voi che giudizio di medico fu questo, avendogli conto un caso sì grande, e lui farmi una tal dimanda! Questo era un certo civettino (1), che rideva quasi continuamente e di nonnulla; e in quel modo ridendo, mi disse, che io pigliassi un buon bicchier di vin greco, e che io attendessi a stare allegro e non aver paura. Messer Giovanni pur diceva: Maestro, chi fussi di bronzo, o di marmo, a questi casi tali arebbe paura; or maggiormente un uomo. A questo quel medicònzolino disse: Monsignore, noi non siamo tutti fatti a un modo: questo non è uomo nè di bronzo, nè di marmo, ma è di ferro stietto: e messomi le mani al polso, con quelle sue spropositate risa disse a messer Giovanni: or toccate qui; questo non è polso d'uomo, ma

(1) *Daga* chiamavasi in antico una specie di spada corta e larga.

(1) *Civettino* significa *persona vana e di poca levatura*. Di questo medico vedremo esserne fatta menzione anco in seguito alla pag. 135, col. 1.

è di un leone, o di un dragone; onde io, che avevo il polso forte alterato, forse fuor di quella misura, che quel medico babbuasso non aveva imparato nè da Ippocrate, nè da Galeno, sentivo ben io il mio male, ma per non mi far più paura, nè più danno di quello che avuto io avevo, mi dimostravo di buon animo. In questo tanto il detto messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo; la quale era, insieme con il detto messer Giovanni, un certo messer Lodovico da Fano, messer Antonio Allegretti, messer Giovanni Greco, tutte persone letteratissime, messer Annibal Caro, quale era molto giovane (1); nè mai si ragionò d' altro a quel desinare, che di questa brava faccenda. E più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltramodo ingegnoso, ardito e bellissimo di corpo; il chè tutte le volte che lui contava questa mia arrabbiata faccenda, facendo l'attitudine ch'io facevo, benissimo dicendo le parole ancora che io dette avevo, sempre mi sovveniva qualcosa di nuovo; e spesso loro lo domandavano, se lui aveva avuto paura: alle quali parole lui rispondeva, che domandassino me, se io avevo avuto paura; perchè lui aveva avuto quel medesimo, che avevo avuto io. Venutomi a noia questa pappolata (2), e perchè io mi sentivo alterato forte, mi levai da tavola, dicendo che io volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri, lui ed io; che volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il detto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare i panni azzurri, con una bella vestetta di ermisino pure azzurro e un saietto del simile; e a lui feci un saio e una vesta di taffettà, pure azzurro.

Tagliato che io ebbi le dette cose, io me ne andai dal papa; il quale mi disse, che io parlassi col suo messer Ambrogio; che aveva dato ordine, che io facessi una grand' opera d'oro. Così andai a trovare messer Ambrogio, il quale era informato benissimo della cosa del Bargello, ed era stato lui d' accordo con i nimici mia per farmi tornare, ed aveva isgridato il Bargello, che non mi aveva preso; il qual si scusava, che contro a un salvocondotto a quel modo lui non lo poteva fare. Il detto messer Ambrogio mi cominciò a ragionare della faccenda, che gli aveva commesso il papa: dipoi mi disse, che io ne facessi i disegni, e che si darebbe ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie, e perchè l' usanza si è, quelli che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione; per la qual cosa io mi ritornai al papa, e dissi a Sua Santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella, che mi facessi tanto di grazia, che io non andassi prigione. Il papa mi rispose, che così era l' usanza, e così si facessi. A questo io m' inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto che Sua Santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ritornerei a servire il mio duca di Firenze, che con tanto desiderio mi aspettava. A queste parole il papa si volse a un suo fidato, e disse: Facciasi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci il suo motoproprio, che stia bene. Fattosi acconciare il motoproprio, il papa lo risegnò; fecesi registrare al Campidoglio. Dipoi, quel deputato giorno, in mezzo a dua gentiluomini molto onoratamente andai in processione, ed ebbi l' intera grazia.

Da poi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inistimabile; e postomi a letto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, infra i quali si era un maestro Francesco da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avessi Roma (1). Contai alli detti medici, quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e che io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, li pregavo, che me ne traessino. Maestro Francesco rispose, che il trarre sangue ora non era bene, ma allora sì, che non arei avuto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un' altra via. Così messeno mano a medicarmi con quanta dili-

(1) Il Caro aveva sette anni meno del Cellini, cioè 28, correndo il 1535. V. Pag. 88, col. 1, nota 2.

(2) Ragionamento sciocco, inconcludente e noioso. V. Varchi, *Ercolano* pag. 129.

(1) Questi è Francesco Fusconi medico di Adriano VI, di Clemente VII e di Paolo III. Godeva egli realmente una riputazione grandissima, ed erasi fatto ricchissimo. Visse oltre il 1550. V. Marini, *Archiatri Pont.* Vol. I, pag. 325, 327.

genza e' potevano e sapevano al mondo; ed io ognidì peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il mal crebbe tanto, che i medici disperati della impresa detton commissione che io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello che io domandavo. Maestro Francesco disse: insinchè v' è fiato, chiamatemi a tutte l' ore, perchè non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorte; però avvengachè lui svenissi, fategli questi cinque rimedj l' un drieto all' altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte; chè più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia cardinal di Roma (1). Ognidì mi veniva a visitare dua o tre volte messer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei miei belli scoppietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: Questa cosa è bella, e quest' altra è più bella; così di mia altri modelletti e coselline: di modo che io me l' avevo recato a noia. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi, il quale pareva, che gli paressi mill' anni ancora a lui, che io mi morissi (2); non perchè a lui avesse a toccar nulla del mio, ma pareva, che lui desiderassi quel che messer Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggiore aiuto, che mai al mondo potessi dare un uomo a un altro. La natura era debilitata e avvilita affatto; e non mi era restato tanta virtù, che uscito il fiato, io lo potessi ripigliare; ma sì bene la saldezza del cervello istava forte, come la faceva come quando io non avevo male. Imperò stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva istrascicare per forza drento in una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me, e che cacciassi via quel vecchio ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo e diceva: Tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch' era quivi alla presenza, diceva: Il poverino farnetica, e ce n' è per poche ore. Quell' altro Mattio Franzesi diceva: Gli ha letto Dante (1), e in questa grande infermità gli è venuto questa vagillazione; e diceva così ridendo: Tira via, vecchio ribaldo, e non dar noia al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, io mi volsi a messer Giovanni Gaddi, ed a lui dissi: Caro mio padrone, sappiate che io non farnetico, e che gli è il vero di questo vecchio, che mi dà questa gran noia; ma voi faresti bene il meglio a levarmi dinanzi cotesto isciagurato di Mattio, che si ride del mio male: e da poi che vostra signoria mi fa degno che io la vegga, doverresti venirci con messer Antonio Allegretti, o con messer Annibal Caro, o con di quegli altri vostri virtuosi, i quali son persone d' altra discrizione e d' altro ingegno, che non è cotesta bestia. Allora messer Giovanni disse per motteggio a quel Mattio, che se gli levassi dinanzi per sempre; ma perchè Mattio rise, il motteggio divenne daddovero, perchè mai più messer Giovanni non lo volse vedere; e fece chiamare messer Antonio Allegretti, e messer Lodovico (2), e messer Annibal Caro. Giunti che furono questi uomini dabbene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pure sollecitando Felice, che cacciassi via il vecchio. Messer Lodovico mi domandava quel che mi pareva vedere, e come gli era fatto. In mentre che io gnene disegnavo con le parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a sè; per la qual cosa io gridavo che mi aiutassino, perchè mi voleva gittar sotto coverta in quella sua spaventata barca. Detto quest' ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve, che mi gittassi in quella barca.

---

(1) Il Fusconi amava molto le belle arti, ed aveva acquistate alcune statue antiche delle piu belle. Non è quindi maraviglia, diceva il sig. Carpani, che egli avesse tanta predilezione pel nostro Benvenuto. V. Marini, pag. 327.

(2) Mattio Franzesi è noto fra i poeti per le sue rime piacevoli, che fanno testo di lingua, e stanno unite a quelle del Berni e d'altri Burleschi. Egli era nobile fiorentino, e visse alla corte di Roma assai stimato ed amato dai letterati suoi coetanei. Nelle *Prose Fiorentine* si leggono undici lettere del Franzesi ed in sei delle medesime si fa menzione amichevole del nostro Benvenuto. Un bellissimo elogio poi del Franzesi lo abbiamo in una lettera del Caro, diretta a Paolo Manuzio, in data del 1538. V. *Lettere familiari*, V. I, pag. 10.

(1) Inferno III.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave!

(2) Cioè Lodovico da Fano già di sopra nominato.

Dicono che allora in questo svenire, che io mi scagliavo, e che io dissi di male parole a messer Giovanni Gaddi; sicchè veniva per rubarmi, e non per carità nessuna, e molte altre bruttissime parole, le quali fecion molto vergognare il detto messer Giovanni. Dipoi dissono che io mi fermai come morto: e soprastati più d'un'ora, parendo loro che io mi freddassi, per morto mi lasciorono. E ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse a Firenze a messer Benedetto Varchi (1), mio carissimo amico, che alle tante ore di notte lor mi avevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la non vera, ma sì bene creduta morte, fece un mirabil Sonetto, il quale si metterà al suo luogo. Passò più di tre grand'ore prima che io mi rinvenissi: e fatti tutti i rimedj del sopraddetto maestro Francesco, veduto che io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, ch'egli lo svegliò, e fecelo levare, e piagnendo lo pregava, che venissi a casa, che pensava che io fussi morto. Al quale maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: Figlio, che pensi tu che io faccia a venirvi? s'egli è morto, a me duol egli più che a te: pensi tu che con la mia medicina, venendovi, io gli possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che il povero giovane se ne andava piangendo, lo chiamò indrieto, e gli dette cert'olio da ugnermi i polsi e il cuore, e che mi serrassino istrettissime le dita mignole de' piedi e delle mani, e che se io rinvenivo, che subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice fece quanto maestro Francesco gli aveva detto: ed essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d'esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta e a lavarmi. In un tratto io mi risentii, e chiamai Felice, che presto presto cacciassi via quel vecchio, che mi dava noia. Il qual Felice volse mandare per maestro Francesco; ed io dissi, che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva, e aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva, che quel vecchio infuriato si scostassi; però lo pregavo, che stessi sempre da me. Comparso maestro Francesco, disse, che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a'suoi dì di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, lavande, unzioni, impiastri e molte cose inistimabili. Intanto io mi risentii con più di venti mignatte al culo, forato, legato e tutto macinato. Essendo venuti molti mia amici a vedere il miracolo del risuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza e assai; presente i quali io dissi, che quel poco dell'oro e de'danari, quali potevano essere in circa ottocento scudi, fra oro, argento, gioie e danari, questi volevo che fussino della mia povera sorella, che era a Firenze, quale aveva nome Mona Liperata (1); tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta ducati d'oro più, acciocchè lui si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gittò al collo, dicendo, che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi, se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo, e sgrida a cotesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole vi era di quelli che spaventavano, conosciuto che io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò facendo il mio gran male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro volte e cinque il giorno: messer Giovanni Gaddi, che s'era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella: veniva di Fiorenze per l'eredità; e perchè gli era molto uomo dabbene, si

(1) Benedetto *Varchi*, o *da Montevarchi*, fiorentino, fu uno dei più scienziati, ed in alcune prose uno dei più eleganti scrittori del suo secolo. Come partigiano degli Strozzi andò anch'egli esule nel 1537, e passò diversi anni in Venezia, in Padova ed in Bologna, studiando e conversando coi più grandi uomini di quella città. Richiamato da Cosimo, per opera di Luca Martini, nel 1542, fu ben tosto dallo stesso duca stipendiato e destinato a scrivere la Storia. Il Varchi, che era persona integerrima e di ottime qualità d'animo, corrispose con tutto l'ardore alle brame di quell'ottimo principe, che voleva richiamare i suoi sudditi agli studj, e ciò fece coltivando, insegnando e promovendo con ogni impegno in Firenze le lettere e la lingua italiana fino al 1566, in cui morì di anni 63, senza però aver potuto limare la sua storia. Erasi fatto prete un anno avanti. Vedasi la di lui vita scritta da D. Silvano Razzi, premessa alle istorie, e quanto ne ha detto il Bottari nella prefazione all' *Ercolano* del 1730.

(1) La Liperata è quella stessa sorella del Cellini, che, come già si è detto, chiamavasi Reparata.

rallegrò assai l'avermi trovato vivo; il quale a me dette un conforto inistimabile il vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo d'essere venuto solo per governarmi di sua mano propria; e così fece parecchi giorni. Dipoi io ne lo mandai, avendo quasi sicura isperanza di salute. Allora lui lasciò il Sonetto di messer Benedetto Varchi, quale è questo:

IN LA CREDUTA E NON VERA MORTE

DI

BENVENUTO CELLINI

Chi ne consolerà, Mattio (1)? chi fia
 Che ne vieti il morir piangendo? poi
 Che pur è vero, ohimè! che sanza noi
 Così per tempo al Ciel salita sia
Quella chiara alma amica, in cui fioria
 Virtù cotal, che fino a' tempi suoi
 Non vidde egual, nè vedrà, credo, poi
 Il mondo, onde i miglior si fuggon pria.
Spirto gentil, se fuor del mortal velo
 S'ama, mira dal Ciel ch'in terra amasti,
 Pianger non già 'l tuo ben, ma'l proprio male.
Tu ten sei gito a contemplar su 'n Cielo
 L'alto Fattore, e vivo il vedi or, quale
 Con le tue dotte man quaggiù il formasti (2).

BENEDETTO VARCHI (3).

Era la infirmità stata tanto inistimabile, che non pareva possibile di venirne a fine; e quell'uomo dabbene di Maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, e ogni giorno mi portava nuovi rimedj, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento, e con tutte quelle inistimabili fatiche non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione; in modo che tutti i medici se n'erano quasi disperati, e non sapevano più che farsi. Io che avevo una sete inistimabile, e mi ero riguardato, siccome loro mi avevano ordinato, dimolti giorni: e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me; e quel vecchio non mi dava più tanta noia, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino e una serva, che si chiamava Beatrice. Io domandavo quel fattorino, quel ch'era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire, ch'io non lo avevo mai veduto a' mia bisogni. Questo fattorino mi disse, che Cencio aveva avuto assai maggior male di me, e che gli stava in fine di morte. Felice aveva lor comandato, che non me lo dicessino. Detto che m'ebbe tal cosa, io ne presi grandissimo dispiacere: dipoi chiamai quella serva detta Beatrice Pistolese, e la pregai, che mi portassi pieno d'acqua chiara e fresca un infrescatoio grande di cristallo, che vi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io gli dissi, che me lo appoggiassi alla bocca, e che, se la me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io gli donerei una gammurra. Questa serva, che m'aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovassi il furto, arebbe auto molto a caro, che io fussi morto; di modo che la mi lasciò bere di quell'acqua per dua riprese quanto io potetti, tantochè buonamente io ne bevvi più d'un fiasco: dipoi mi copersi e cominciai a sudare e addormentaimi. Tornato Felice dipoi che io dovevo aver dormito in circa un'ora, domandò il fanciullo quel che io facevo. Il fanciullo gli disse: Io non lo so; la Beatrice gli ha portato pieno quell'infrescatoio d'acqua, e l'ha quasi beuto tutto: io non so ora, se s'è morto o vivo. Dicono, che questo povero giovane fu per cadere in terra per il gran dispiacere che gli ebbe; dipoi prese un mal bastone, e con esso disperatamente bastonava quella serva, dicendo: Ohimè, traditora, che tu me l'hai morto! In mentre che Felice bastonava e lei gridava, ed io sognavo, e' mi pareva, che quel vecchio aveva delle corde in mano, e volendo dar ordine di legarmi, Felice l'aveva sopraggiunto, e gli dava con una scura, in modo che questo vecchio fuggiva, dicendo: Lasciami andare, che io non ci verrò di gran pezzo. Intanto la Beatrice, gridando forte, era corsa in camera mia; per la qual cosa, svegliatomi, dissi: Lasciala stare, che forse per farmi male ella mi ha fatto tanto bene, che tu non hai mai potuto, con tutte le tue fatiche, far nulla di quel che l'ha fatto ogni cosa: attendetemi a aiutare, che io son sudato, e fate presto. Riprese Felice ani-

(1) Mattio Franzesi, del quale è parlato sopra.

(2) Allude al Dio Padre fatto dal Cellini, e di cui vedasi a pag. 83, col. 2 e 97, col. 1.

(3) Nel MS. Poirot questa firma è di carattere proprio del Varchi: e deve esservi stata apposta all'occasione che il Cellini gl'inviò il suo manoscritto perchè fosse dal medesimo rilimato e ritocco, come rilevasi dalla lettera del 22 maggio 1559, riportata al principio di questo volume.

mo, mi rasciugò e confortò: ed io, che sentii grandissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparso Maestro Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere, il fattorino correre innanzi e indrieto, e Felice ridere; questo scompiglio dette da credere al medico, che vi fussi stato qualche stravagante caso, per la qual cosa fussi stato causa di quel mio gran miglioramento. Intanto comparse quell' altro Maestro Bernardino (1), che da principio non mi aveva voluto cavar sangue. Maestro Francesco valentissimo uomo disse: Oh potenza della natura! lei sa e' bisogni sua, e i medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di Maestro Bernardino, e disse: Se e' ne beeva più un fiasco, egli era subito guarito. Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: Egli era il malanno che Dio vi dia. E poi si volse a me, e mi domandò, se io ne arei potuta ber più. Al quale io dissi, che no, perchè io mi ero cavato la sete affatto (2). Allora lui si volse al detto Maestro Bernardino, e disse: Vedete voi, che la natura aveva preso appunto il suo bisogno, e non più e non manco? Così chiedeva ella il suo bisogno quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: se voi cognoscevi, che la salute sua fussi stata ora nel bere dua fiaschi d' acqua, perchè non l' aver detto prima? e voi ne aresti auto il vanto. A queste parole il mediconzolo ingrognato si partì, e non vi capitò mai più. Allora Maestro Francesco disse, che io fussi cavato di quella camera, e che mi facessin portare inverso un di quei colli di Roma.

Il cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo, ch' egli aveva in Monte Cavallo: la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia ben coperto e saldo. Giunto che io fui, cominciai a vomitare; in nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme peloso, grande un quarto di braccio: i peli erano grandi, e il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi: serbossi al medico; il quale disse non aver mai veduto una cotal cosa, e poi disse a Felice: Abbi or cura al tuo Benvenuto, che è guarito, e non gli lasciar far disordini; perchè sebbene quello l' ha campato, un altro disordine ora te lo ammazzerebbe: tu vedi, la infermità è stata sì grande, che portandogli l' Olio Santo, noi non eramo stati a tempo; ora io cognosco, che con un poco di pazienza e di tempo e' farà ancora dell' altre belle opere. Poi si volse a me, e disse: Benvenuto mio, sia savio e non fare disordini nessuno, e come tu se' guarito, voglio che tu mi faccia una Nostra Donna di tua mano, perchè la voglio adorar sempre per tuo amore. Allora io gnene promessi; dipoi lo domandai, se fussi bene che io mi trasferissi insino a Firenze. Allora e' mi disse, che io mi assicurassi un po' meglio, e che e' si vedessi quel che la natura faceva.

CAPITOLO XVIII.

Va a Firenze nel mese di novembre. — Guai col duca per mal opera di Giorgio Vasari e di Ottaviano de' Medici. — Si presenta al duca e si giustifica. — Torna a Roma. — Lavora per la medaglia del duca. — Rimbrotti che ne ha dai fuorusciti. — Attende invano il rovescio da Lorenzino. — Va a caccia col suo garzone Felice. — Vede il fuoco sopra Firenze. — Uccisione del duca Alessandro, e gioia de' fuorusciti. — Elezione di Cosimo de' Medici, e riflessioni del Cellini. — Propone al papa una croce d' oro da presentarsi a Carlo V in Roma. — Latino Manetti si oppone, e propone un ufiziuolo di Madonna. — Il Cellini ne fa la coperta, e presenta il libro a Carlo V.

Passato che noi avemmo otto giorni, il miglioramento era tanto poco, che quasi io m'ero venuto a noia a me medesimo; perch' io ero stato più di cinquanta giorni in quel gran travaglio; e risolutomi mi messi in ordine, e in

(1) Questi è forse Bernardino Lilii di Todi, di cui si sa poco più che il nome, e che era medico della Curia romana fin dal 1528. V. Marini, *Archiatri Pontificj*, Vol. I, pag. 343, e Petti, *Commentarj MSS. delle famiglie Todine*, rammentati dallo stesso Marini.

(2) Non sappiamo comprendere come l' editor milanese potesse trovar necessario di omettere questo periodo, che contiene la risposta data dal Cellini al medico, che si trova tanto nell' edizione del Cocchi, che in tutti i MSS. da noi consultati; tolta la quale non sarebbe più a proposito il rimprovero che da Francesco da Norcia si fa in seguito a maestro Bernardino.

un paio di ceste (1), il mio caro Felice ed io ce ne andammo alla volta di Firenze; e perchè io non avevo scritto nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella, dove io fui pianto e riso a un colpo da essa sorella (2). Per quel dì mi venne a vedere molti mia amici, fra gli altri Pier Landi, che era il maggiore e il più caro ch'io avessi mai al mondo: l'altro giorno venne un certo Niccolò da Monte Aguto (3), il quale era mio grandissimo amico; e perchè gli aveva sentito dire al duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perchè gli è venuto qui a dare in una cavezza, e non gliene perdonerò mai: venendo Niccolò a me, disperatamente mi disse: Ohimè! Benvenuto mio caro, che se' tu venuto a far qui? non sapevi tu quel che tu hai fatto contro al duca, che gli ho udito giurare, dicendo, che tu sei venuto a dare in una cavezza a ogni modo? Allora io dissi: Niccolò, ricordate a Sua Eccellenza, che altrettanto già mi volse fare papa Clemente, e a sì gran torto; che faccia tener conto di me, e mi lasci guarire; perchè io mostrerò a Sua Eccellenza, che io gli sono stato il più fedel servitore, che gli arà mai in tempo di sua vita; e perchè qualche mio nemico arà fatto per invidia questo cattivo ufizio, aspetti la mia sanità, che come io posso gli renderò tal conto di me, che io lo farò maravigliare. Questo cattivo ufizio lo aveva fatto Giorgetto Vasellario, aretino dipintore (1), forse per remunerazione di tanti benefizj fatti a lui; che avendolo trattenuto in Roma, e datogli le spese, e lui messomi a soqquadro la casa, (perchè egli aveva una certa sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mani a grattar sempre, e dormendo con un buon garzone che io avevo, che si domandava Manno (2), pensando di grattar sè, egli aveva scorticato una gamba al detto Manno con certe sue sporche manine, le quali non si tagliava mai l'ugna; il detto Manno prese da me licenza, e lui lo voleva ammazzare a ogni modo: io li messi d'accordo; dipoi acconciai il detto Giorgio con il cardinal de' Medici, e sempre lo aiutai); questo è il merito, che lui aveva detto al duca Lessandro, che io avevo detto male di Sua Eccellenza, e che io m'ero vantato di voler essere il primo a saltare in su le mura di Firenze d'accordo con li nimici di Sua Eccellenza fuorusciti. Queste parole, secondo che io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo di Ot-

---

(1) *Cesta*, secondo il Vocabolario della Crusca, è anche *un arnese per portar robe, posto su due stanghe, con due ruote, e tirato da un cavallo.* L'Alberti però vuole che *cesta* sia pure *una spezie di carrozza mezza scoperta, e talvolta con manticino per davanti:* il che è confermato qui, e dalla lettera del Varchi citata nella nota seguente.

(2) Il Cellini giunse a Firenze ai 9 di novembre del 1535, come si rileva da una lettera del Varchi al Bembo in data del giorno 10, in cui dice: *M. Benvenuto nostro, che così veramente si può chiamare, venne ier sera da Roma in ceste, non al tutto netto di febbre, ma di sorte, che non ci è più un dubbio al mondo, nè pericolo alcuno della vita.* Vedi Varchi, Vol. VII, pag. 405. Quanto poi fosse grata al Bembo questa nuova, può vedersi nella risposta che egli fece al Varchi in data dei 28 detto. V. Bembo, *Lettere*, Vol. III, Lib. IX, pag. 301.

(3) Di questo amico del Cellini si è già parlato alla pag. 122, col. 1, ed ivi, per disavvertenza, fu detto nel testo *da Monte Acuto*, mentre, secondo il MS. originale, legger dovevasi colà pure *da Monte Aguto:* denominazione che vedesi ad esso data anco dall' Ammirato negli *Opuscoli*, Vol. III, pag. 165, e da altri antichi scrittori.

(1) Questi è Giorgio Vasari, che anche in appresso è dal Cellini maltrattato, perchè forse egli aveva il gran difetto sì comune agli artisti, di voler solo primeggiare nella corte, ma che per altro era un'ottima e bravissima persona. Non avendo un gusto abbastanza puro e delicato, e alquanto trascurando la parte del colorito, il Vasari non vien lodato nelle sue pitture se non per una certa facilità, ch'egli aveva acquistata dallo studio degli antichi, e dalla scuola di Andrea del Sarto e di Michelangelo. Meglio riuscì negli ornati, nei ritratti e nell'architettura, nella quale massimamente fu gran maestro. Quello però che più di tutto lo rese celebre fu la storia degli artisti e delle belle arti in Italia, che da lui coll' aiuto di alcuni letterati suoi amici fu scritta correttissimamente, e con uno stile pieno di naturalezza e di eleganza. È tacciato anche in quest' opera d'aver preso molti sbagli di fatto, e d'aver con troppa parzialità esaltato gli artisti della scuola fiorentina; ma questi son difetti ben perdonabili in confronto delle circostanze, nelle quali trovavasi, e dei tanti meriti di erudizione e di stile, di cui abbonda quell' opera. Fu al servizio del card. Ippolito e di tutta la casa Medici, e morì nel 1574 di 62 anni. V. Baglioni, pag. 11, 14.

(2) Il Vasari, nella vita di Francesco Salviati, confessa d'essere stato molto tempo con Manno, e lo chiama *uomo raro nel suo esercizio* d'orefice, *ed ottimo per costumi e bontà.* V. Vol. IX, pag. 162. Egli era fiorentino e lavorava in Roma. Questo abile artefice vedesi pure rammentato con lode dal Caro in una sua lettera a M. Alessandro Cesati (V. *Lettere inedite* pubblicate da Pietro Mazzuchelli, Vol. I, pag. 19), e più particolarmente poi dal Gabburri nelle *Vite MSS. dei pittori, scultori* ec. Vol. IV. Aggiunti alla lettera M. Art. I.

taviano de' Medici, volendosi vendicar della stizza, che aveva avuto il duca seco, per conto delle monete e della mia partita da Firenze; ma io, che ero innocente di quel falso appostomi, non ebbi una paura al mondo: e il valente Maestro Francesco da Montevarchi (1) con grandissima virtù mi medicava;e ve l'aveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini (2), il quale la maggior parte del giorno si stava meco. Intanto io avevo rimandato a Roma il fedelissimo Felice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa dal primaccio (3), che fu in termine di quindici giorni, sebbene io non potevo andare con i mia piedi, mi feci portare in nel palazzo de' Medici, su dove è il terrazzino; così mi feci mettere a sedere per aspettare il duca che passassi, e facendomi motto (4) molti mia amici di corte, molto si maravigliavano che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dalla infirmità sì malcondotto; dicendomi, che io dovevo pure aspettar d' esser guarito, e dipoi visitare il duca. Essendo assai insieme radunati, e tutti mi guardavano per miracolo, non tanto l'avere inteso che io ero morto, ma più pareva loro miracolo, che come morto parevo loro. Allora io dissi presente tutti, come egli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio signor duca, che io mi ero vantato di voler essere il primo a salire in su le mura di Sua Eccellenza, e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere, nè di morire, se prima io non mi purgavo da questa infamia, e conoscere chi fussi quel temerario ribaldo, che avessi fatto quel falso rapporto. A queste parole s'era ragunato una gran quantità di que' gentiluomini; e mostrando aver di me una grandissima compassione, e chi diceva una cosa, e chi un'altra, io dissi, che mai più mi volevo partir di quivi, insin che io non sapevo chi era quello, che mi aveva accusato. A queste parole s' accostò fra tutti quei gentiluomini Maestro Agostino, sarto del duca, e disse: Se tu non vuoi saper altro che cotesto, or ora lo saprai. Appunto passava Giorgio sopraddetto, dipintore: allora Maestro Agostino, disse: Ecco chi ti ha accusato, ora tu sai tu s' egli è vero o no. Io arditamente, così come io non mi potevo muovere, dimandai Giorgio se tal cosa era vera. Il detto Giorgio disse che no, che non era vero, e che non aveva mai detto tal cosa. Maestro Agostino disse: O impiccato, non sai tu che io lo so certissimo? Subito Giorgio si partì, e disse che no, che lui non era stato. Stette poco e passò il duca; al quale io subito mi feci sostenere innanzi a Sua Eccellenza, e lui si fermò. Allora io dissi, che io ero venuto quivi a quel modo solo per giustificarmi (1). Il duca mi guardava e si maravigliava, che io fussi vivo; dipoi mi disse, che io attendessi a essere uomo dabbene e guarire. Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare, e mi disse, che io avevo passato una di quelle furie, la maggiore del mondo, quale lui non aveva mai creduto; perchè vidde il male mio scritto d' un immutabile inchiostro, e che io attendessi a guarir presto, e poi mi andassi

(1) Attesta il Vasari che quest' ottimo medico amava molto le belle arti; ed il Varchi nell' *Ercolano* ci fa conoscere ch' egli era del casato dei *Catani*, e ce lo dipinge come un uomo sommo, dicendo: *essendo ito... a Ferrara con maestro Francesco Catani da Montevarchi che è quel grande, e dabbene uomo, che voi sapete, per dover medicare l' illustrissima ed eccellentissima signora duchessa* ec. Ed in seguito: *l' eccellentissimo maestro Francesco Catani, col quale sono con molti e strettissimi nodi indissolubilmente legato.* Vedi pag. 17, 33.

(2) Personaggio assai ragguardevole per dottrina e per senno, il quale godendo molta autorità, massimamente presso il duca Cosimo, non se ne valse quasi per altro, che per farsi in corte l' avvocato delle lettere e degli uomini di merito. Nel 1555 trovasi che egli occupava la carica di Provveditore in Pisa. Scrisse due capitoli burleschi, che non sono i meno eleganti tra quelli del Berni e d' altri. Fu anche amico del Caro, di cui V. *le Lettere.* Il Borghini poi lo rammenta come grande amatore delle belle arti. V. *Riposo*, pag. 497.

(3) Dicesi *primaccio*, *pimaccio*, o *piumaccio*, quel guanciale, sul quale si posa il capo quando si giace.

(4) Qui *far motto* sta nel significato *di venire a parlare a uno per salutarlo.*

(1) È cosa osservabile, diceva il sig. Carpani, come il Vasari abbia tanto encomiate tutte le opere del Cellini, compresa questa vita medesima, nella quale egli è dipinto con colori sì neri. *Potrei molto più allargarmi*, così il Vasari, *nell' opere di Benvenuto... non ne dirò qui altro, atteso ch' egli stesso ha scritto la vita e l' opere sue... con molto più eloquenza e ordine che io qui per avventura non saprei fare.* Il Baldinucci suppone per ciò, che il Vasari non avesse letta la vita del Cellini, quantunque la lodasse; giacchè, se l'avesse letta, non avrebbe potuto lodar tanto l' autore, a meno che volesse render bene per male, o che avesse paura, scrivendo mentre questi era ancora vivente.

con Dio, perchè la veniva da un luogo e da uomo, il quale mi arebbe fatto male. E poi, detto guardati, e' mi disse: Che dispiaceri hai tu fatti a quel ribaldaccio d'Ottaviano de' Medici? Io gli dissi, che mai avevo fatto dispiacere a lui, ma che lui ne aveva ben fatti a me; e contatogli tutto il caso della Zecca, e' mi disse: Vatti con Dio il più presto che tu puoi, e sta' di buona voglia, che più presto che tu non credi vedrai le tue vendette. Io attesi a guarire: detti consiglio a Pietropagolo (1) ne'casi delle stampe delle monete; dipoi mi andai con Dio, ritornandomi a Roma, sanza far motto al Duca o altro.

Giunto che io fui a Roma, rallegratomi assai con i mia amici, cominciai la medaglia del Duca; e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciaio, più bell'opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo iscioccone, chiamato messer Francesco Soderini (2); e veduto quel che io facevo, più volte mi disse: Ohimè, crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno; e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si cognosce, che tu sei sviscerato nimico nostro, e tanto amico loro, che il papa e lui t'hanno pur voluto far impiccare dua volte a torto; quel fu il padre, e il figliuolo; guardati ora dallo Spirito Santo. Per certo si teneva, che il duca Lessandro fussi figliuolo di papa Clemente (3). Ancora diceva il detto messer Francesco, e giurava ispressamente, che se lui poteva, che m'arebbe rubato que' ferri di quella medaglia. Al quale io dissi, che gli aveva fatto bene a dirmelo, e che io li guarderei di sorte, che lui non li vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze, che dicessino a Lorenzino, che mi mandassi il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto, a chi io l'avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi, che ne aveva domandato quel pazzo malinconico filosofo di Lorenzino (1); il quale gli aveva detto, che giorno e notte non pensava ad altro, e ch'egli lo farebbe più presto che egli avessi possuto: però mi disse, che io non ponessi speranza a suo rovescio, e che io ne facessi uno da per me di mia pura invenzione; e che finito che io l'avessi, liberamente lo portassi al duca, che buon per me. Avendo fatto io un disegno di un rovescio, qual mi pareva a proposito, e con più sollecitudine che io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella ismisurata infirmità, mi pigliavo assai piaceri in nell'andare a caccia col mio scoppietto insieme con quel mio caro Felice, il quale non sapeva far nulla dell'arte mia. Ma perchè di continuo dì e notte noi eramo insieme, ognuno s'immaginava, che lui fussi eccellentissimo nell'arte; per la qual cosa, lui che era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito, che lui si aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: Io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito, che io mi posso domandare de' Guadagni assai. Ed io gli dicevo, che e' sono dua modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a sè; il secondo si è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma infra le altre un dì dell'Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana (2), e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell'anitre e dell'oche assai bene, e quasi risolutomi di non tirar più il giorno, ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma. Chiamando il mio cane,

(1) Questi è Pietro Paolo Galeotti, di cui abbiamo già parlato di sopra.

(2) Come nemico de' Medici costui era stato esiliato da Firenze nel 1530. V. Varchi, Lib. XII, pag. 456.

(3) Così asseriscono l'Ammirato, il Varchi, L. VIII, pag. 88, ed Antonio Magliabechi nelle *Notizie di Storia letteraria fiorentina MSS.* esistenti nella Magliabechiana.

(1) Lorenzino era stato dal Duca soprannominato *Filosofo*, non tanto perchè studiava, quanto perchè andava molte volte solo, e pareva che non apprezzasse nè roba, nè onori. E per riguardo alla pazzia, egli ne aveva data nel 1534 una solenne prova, col troncare in Roma le teste ad alcune antiche statue, per lo che venne espulso da quella città, per bando de' Caporioni e del Senatore; e Francesco Maria Molza recitò contro di lui un'orazione nel 1536, come lo afferma il Varchi nel Lib. XV, pag. 588.

(2) La Magliana è un castello deliziosissimo alla distanza di cinque miglia al mezzogiorno di Roma, situato sopra un rio di tal nome.

il quale chiamavo per nome Barucco, non me lo vedendo innanzi, mi volsi, e vidi, che il detto cane ammaestrato guardava certe oche, che s' erano appollaiate in un fossato. Per la qual cosa io subito iscesi; messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai loro, e ne investii dua con la sola palla, chè mai non volsi tirare con altro, che con la sola palla, con la quale io tirava dugento braccia, e il più delle volte investivo, che con quegli altri modi non si può far così; di modo che avendo investito le dua oche, una quasi che morta e l'altra ferita, che così ferita volava malamente, questa la seguitò il mio cane e portommela; l' altra, veduto che la si tuffava addrento nel fossato, gli sopraggiunsi addosso. Fidandomi de' mia stivali, ch' erano assai alti, spignendo il piede innanzi mi si sfondò sotto il terreno; sebbene io presi l' oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta tutto d'acqua. Alzato il piede all' aria, votai l' acqua, e montato a cavallo, ci sollecitavamo di tornarcene a Roma; ma perchè egli era gran freddo, io mi sentivo di sorte diacciar la gamba, che io dissi a Felice: Qui bisogna soccorrere questa gamba, perchè io non cognosco più modo a poterla sopportare. Il buon Felice sanza dir altro scese del suo cavallo, e preso cardi e legnuzzi, e dato ordine di voler far fuoco, in questo mentre che io aspettavo, avendo poste le mani infra le piume del petto di quell' oche, sentii assai caldo; per la qual cosa io non lasciai fare altrimenti fuoco, ma empiei quel mio stivale di quelle piume di quell'oca, e subito io sentii tanto conforto, che mi dette vita.

Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte), guardando inverso Firenze, tutti a dua d' accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: O Dio del Cielo, che gran cosa è quella, che si vede sopra Firenze! Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: certo noi sentiremo domane qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un buio grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io avevo un cavalletto sotto, il quale andava di portante (1) furiosissimo, di modo che, essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse, dipoi allo scendere traboccò, in modo che fare un tombolo si messe la testa infra le gambe; onde io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran romore, io che ero saltato in piè, così sanza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa mia, vi trovai certi mia amici, ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le strettezze della caccia, e quella diavoleria del trave di fuoco, che noi avevamo veduto; i quali dicevano: Che domin vorrà significar cotesto? Io dissi: Qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l' altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del duca Lessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicendo: Tu dicesti bene, che sopra Firenze saria accaduto qualche gran cosa. In questo veniva a saltacchione in su una sua mulettaccia (1) quel messer Francesco Soderini, ridendo per la via forte alla 'mpazzata, diceva: Questo è il rovescio della medaglia di quello scellerato tiranno, che t' aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici (2); e di più aggiugneva: Tu ci volevi immortalare i duchi; noi non vogliamo più duchi: e quivi mi faceva le baie come se io fussi stato un capo di quelle sette, che fanno i duchi. In questo e' sopraggiunse

(1) *Andar di portante* è una particolar andatura del cavallo, la quale dicesi anche *ambio* o *ambiadura;* ed è un poco più del passo, ed un po' meno del trotto.

(1) *A saltacchione*, usato avverbialmente per *saltellando*, non si riporta se non che dall' Alberti: e qui è da osservare, che avendo egli colà allegato l' unico esempio di questo passo del Cellini, tralasciò poi di riferire *mulettaccia*, come diminutivo di *muletta*, voce che mancava essa pure nella Crusca.

(2) Lorenzo condusse solo in sua casa il duca Alessandro nella notte del 6 gennaio del 1537, come estesamente si narra dall'Ammirato, L. XXXI, p. 436, col pretesto di farlo ivi trovare con una sua parente, di cui il duca era perdutamente innamorato; e quando fu nella camera lo ammazzò a colpi di pugnale. Questo tragico avvenimento è descritto anco dal Varchi nel Lib. XV, e dal Segni nel VII; dove è da avvertirsi, che questi scrittori lo riferiscono sotto l'anno 1536, perchè in Firenze prima del 1750 non si cominciava l' anno che ai 25 di marzo, che è il giorno dell' Incarnazione di N. S. Aveva Alessandro circa 26 anni.

un certo Baccio Bettini (1), il quale aveva un capaccio come un corbello, ed ancora lui mi dava la baia di questi duchi, dicendomi: Noi gli abbiamo isducati, e non aremo più duchi, e tu ce li volevi fare immortali; con dimolte di queste parole fastidiose, le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: O isciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come se io fussi un capo di parte, ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati; ma io dico bene a coteste tante risa isciocche che voi fate, che innanzi che e' passi dua o tre giorni, il più lungo, voi arete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato. L' altro giorno appresso venne a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: E' non accaderebbe lo ispender danari in corrieri, perchè tu sai le cose innanzi che le si faccino: che spirito è quello che te le dice? e mi disse, come Cosimo dei Medici, figliuolo del signor Giovanni, era fatto duca (2); ma che gli era fatto con certe condizioni, le quali l' arebbon tenuto, che lui non avrebbe potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me a ridermi di loro, e dissi: Cotesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo in sur un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie, poi gli hanno detto, che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa, quando lui passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse. Così mi lasciorno stare, e non mi davano più noia.

Avendo attèso alla mia bottega, e seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perchè mi attendevo alla restaurazione della sanità, e ancora non mi pareva essere assicurato dalla grande infirmità che io avevo passata; in questo mentre l'imperatore (1) tornava vittorioso dall'impresa di Tunisi, ed il papa aveva mandato per me, e meco si consigliava, che sorte d' onorato presente io lo consigliavo per donare all' imperatore. Al quale io dissi, che il più a proposito mi pareva donare a Sua Maestà una croce d' oro con un Cristo, al quale io avevo quasi fatto un ornamento, il quale sarebbe grandemente a proposito, e farebbe grandissimo onore a Sua Santità ed a me, avendo già fatte tre figurette d' oro, tonde, di grandezza d'un palmo in circa. Queste dette figure furono quelle, che io avevo cominciate per il calice di papa Clemente: erano figurate per la Fede, la Speranza e la Carità (2). Onde io aggiunsi di cera tutto il restante del piè di detta croce; e portatolo al papa con il Cristo di cera, e con molti bellissimi ornamenti, sadisfece (3) grandemente al papa: e innanzi che io mi partissi da Sua Santità, rimanemmo conformi di tutto quello che si aveva a fare, e appresso valutammo la fattura di detta opera. Questo fu una sera a quattr' ore di notte; il papa aveva dato commissione a messer Latino Juvenale, che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto messer Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di voler dar nuova invenzione al papa, la qual venisse da lui stietto; chè egli disturbò tutto quello, che si era ordinato: e la mattina, quando io pensai andare per li danari, disse con quella sua bestial prosunzione (4): A noi tocca ad esser

(1) Bartolommeo Bettini era amico del Buonarroti, poichè rileviamo dal Vasari (Vol. X, pag. 228), che questi gli donò un suo cartone d'una Venere con Cupido, che era cosa divina. Egli doveva essere persona assai ricca, giacchè sappiamo che dilettavasi di far lavorare i migliori artisti.

(2) Il delitto di Lorenzo fu inutile, perchè egli fuggì tosto come un forsennato a Venezia, ed il partito dei Medici prevalse ai dispersi, deboli e discordi partigiani della repubblica. Cosimo eletto duca di Firenze nel giorno 9 di gennaio, fu principe giusto e moderato; e Lorenzo, dopo essere stato a Costantinopoli, e poi in Francia, essendo ritornato a Venezia nel 1547, fu ivi ammazzato nel giorno 26 febbraio del 1548, nella fresca sua età di anni 32, da due soldati, che avendo ricusato di ricevere la taglia promessa, furono pensionati dal duca Cosimo. Uno di essi era stato guardia del duca Alessandro. V. Segni, Lib. XII, pag. 313, e Varchi, Lib. XVI, pag. 61.

(1) Il Cellini, che, a proposito del rovescio promessogli da Lorenzo nel 1535, ha voluto contar la morte del duca Alessandro seguita nel 1537, ritorna ora indietro al 1535; giacchè, come vedremo, Carlo V arrivò dall' impresa di Tunisi a Napoli nel 30 novembre 1535.

(2) Queste tre figure dovean essere un capo d'opera, giacchè anche il Vasari (Vol. XI, pag. 199) ne parla con gran lode. Vedasi ciò che in rapporto a questo calice fu detto alle pag. 97, col. 2 e 106, col. 1, nota 3.

(3) *Sadisfare* e *sadisfazione* sono voci usate anco dal Borghini e dal Cavalca.

(4) Fu sorpreso a ragione monsignor Marini nel vedere che il Cellini taccia così francamente Latino Ma-

gl' inventori, e a voi gli operatori: innanzi che io partissi la sera dal papa, noi pensammo una cosa molto migliore. Alle quali prime parole, non lo lasciando andar più innanzi, gli dissi: Nè voi, nè il papa non può mai pensar cosa migliore, che quella, dove c' s' interviene Cristo; sicchè dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete. Sanza dir altro si partì da me in collora, e cercò di dare la detta opera a un altro orefice; ma il papa non volse, e subito mandò per me, e mi disse, che io avevo detto bene, ma che si volevano servire d' un uffiziolo di Madonna, il quale era miniato maravigliosamente, e che era costo al cardinal de' Medici a farlo miniare più di dumila scudi: e questo sarebbe a proposito per fare un presente alla imperatrice; e che all' imperatore farebbon poi quello che avevo ordinato io, che veramente era presente degno di lui: ma questo si faceva per aver poco tempo, perchè lo imperatore s' aspettava in Roma infra un mese e mezzo. Al detto libro voleva fare una coperta d' oro massiccio, riccamente lavorata, e con molte gioie adorna. Le gioie valevano in circa seimila scudi: di modo che datomi le gioie e l' oro, messi mano alla detta opera, e sollecitandola in brevi giorni io la feci comparire di tanta bellezza, che il papa si maravigliava e mi faceva grandissimi favori, con patti che quella bestia dell' Juvenale non mi venissi intorno. Avendo la detta opera vicino alla fine, comparse l' imperatore, al quale s' era fatti molti mirabili archi trionfali; e giunto in Roma (1) con maravigliosa pompa (quale toccherà a scrivere ad altri, perchè non vo' trattare se non di quel che tocca a me), alla sua giunta subito egli donò al papa un diamante, il quale lui aveva compero dodicimila scudi. Questo diamante, il papa mandò per me, e me lo dette, che io gli facessi un anello alla misura del dito di Sua Santità; ma che voleva, che io portassi prima il libro al termine che gli era. Portato che io ebbi il libro al papa, grandemente gli satisfece; dipoi si consigliava meco, che scusa e'si poteva trovare con lo imperatore, che fussi valida per essere quella detta opera imperfetta. Allora io dissi, che la valida iscusa si era, che io arei detto della mia indisposizione, la quale Sua Maestà arebbe facilissimamente creduta, vedendomi così macilente e scuro, come io ero. A questo il papa disse, che molto gli piaceva; ma che io arrogessi da parte di Sua Santità, facendogli presente del libro, di fargli presente di me istesso: e mi disse tutto il modo, che io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire; le quali parole io le dissi al papa, domandandolo se gli piaceva che io dicessi così. Il quale mi disse: Troppo bene diresti, se a te bastassi la vista di parlare in questo modo allo imperatore, che tu parli a me. Allora io dissi che con molta maggior sicurtà mi bastava la vista di parlare con lo imperadore; avvengachè lo imperadore andava vestito come mi andavo io, e che a me saria parso parlare a un uomo che fussi fatto come me: qual cosa non m' interveniva così, parlando con Sua Santità, in nella quale io vi vedevo molta maggior deità, sì per gli ornamenti ecclesiastici, quali mi mostravano una certa diadema, insieme con la bella vecchiaia di Sua Santità: tutte queste cose mi facevano più temere, che non quelle dell' imperadore. A queste parole il papa disse: Va', Benvenuto mio, che tu sei un valentuomo, facci onore che buon per te.

Ordinò il papa dua cavalli turchi, i quali erano istati di papa Clemente, ed erano i più belli che mai venissi in cristianità. Questi dua cavalli il papa commesse a messer Durante, suo cameriere (1), che li menassi giù ai corri-

netti di prosunzione e pazzia, *quasi che egli fosse un armadio di modestia e di giudizio!* V. Archiatri Pont., Vol. I, pag. 385, nota *a*.

(1) Carlo V dalla sua gloriosa impresa di Tunisi giunse a Napoli nel 30 novembre del 1535, ed accompagnato da circa seimila uomini giunse a Roma nel 5 aprile del 1536, cioè nel mercoledì che precedeva in quell' anno la settimana santa. Egli entrò in Roma dalla porta di San Sebastiano, e passando sotto gli archi di Costantino, di Tito, di Settimio Severo, e pel Campidoglio, si recò alla Basilica Vaticana. Accolto dal sommo pontefice e dai Romani colla magnificenza che gli si doveva, rimase Carlo in Roma fin al giorno 18 d' aprile. Il giorno 23 entrò quindi in Siena, il 29 in Firenze, ed il 4 maggio in Lucca, donde partì il 10 per la Lombardia. V. Muratori, *Annali d' Italia*, Vol. X, pag. 215. Giovio, Lib. XXXV.

(1) Durante Duranti di Brescia, prelato molto dotto nelle belle lettere e nella giurisprudenza, fu prefetto di camera di Paolo III, che lo amava assaissimo, e che nel 1544 lo fece cardinale, e quindi vescovo di Brescia, dopo di aver sostenuto con molta celebrità la legazione dell' Umbria e di Camerino. Egli fu amicissimo dell' Aretino, come lo attestano le diverse lettere dal medesimo indirizzategli. Morì nel dicembre del 1557, d' anni 71. V. Ciaccon., Vol. III, pag. 703.

dori del palazzo (1), ed ivi li donasse allo imperadore, dicendo certe parole che lui gl'impose. Andammo giù d' accordo; e giunti alla presenza dell' imperatore, entrò que' dua cavalli con tanta maestà e con tanta virtù per quelle camere, che lo imperadore e ognuno si maravigliava. In questo si fece innanzi il detto messer Durante con tanto isgraziato modo, e con certe sue parole bresciane, annodandosegli la lingua in bocca, che mai si vide e sentì di peggio; mosse lo imperatore alquanto a risa. In questo io digià avevo iscoperto la detta opera mia, e avvedutomi che con gratissimo modo lo imperatore aveva volto gli occhi inverso di me, subito fattomi innanzi, dissi: Sacra Maestà, il santissimo nostro papa Paolo manda questo libro di Madonna a presentare a Vostra Maestà, il quale si è scritto a mano, e miniato per mano del maggior uomo che mai facessi tal professione; e questa ricca coperta d' oro e di gioie è così imperfetta per causa della mia indisposizione: per la qual cosa Sua Santità insieme con il detto libro presenta me ancora, e che io venga appresso a Vostra Maestà a finirgli il suo libro; e di più tutto quello che lei avessi in animo di fare, per tanto quant'io vivessi, lo servirei. A questo l' imperatore disse: Il libro m' è grato e voi ancora; ma voglio, che voi me lo finiate in Roma; e come gli è finito, e voi guarito, portatemelo e venitemi a trovare. Dipoi in nel ragionar meco, mi chiamò per nome. Per la qual cosa io mi maravigliai, perchè non c' era intervenuto parole, dove accadessi il mio nome: e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di papa Clemente, dove io avevo fatto tante mirabili figure. Così distendemmo ragionamenti di una mezz' ora intera, parlando di molte diverse cose tutte virtuose e piacevoli: e perchè a me pareva esserne uscito con molto maggior onore di quello, che io m' ero promesso, fatto un poco di cadenza al ragionamento, feci reverenza e partiimi. Lo imperatore fu sentito che disse: Donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito: di modo che quello che li portò su, domandò qual era l' uomo del papa, che aveva parlato all'imperatore. Si fece innanzi messer Durante, il quale mi rubò li mia cinquecento scudi. Io me ne dolsi col papa; il quale disse, che io non dubitassi, che sapeva ogni cosa, quant' io m' ero portato bene a parlare allo imperadore, e che di quei denari io n' arei la parte mia a ogni modo.

(1) Carlo V alloggiava in Roma nel pontificio palazzetto di Belvedere, detto d' Innocenzio VIII presso il Vaticano.

Capitolo XIX.

Lega un diamante in anello a Paolo III. — Si trova dal papa col marchese del Guasto. — Latino Manetti lo calunnia presso il papa. — Risolvesi d' andare in Francia. — Guai pel suo garzone Ascanio.

Tornato alla bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finir l'anello del diamante, il quale (1) mi fu mandato quattro, i primi gioiellieri di Roma, perchè era stato detto al papa, che quel diamante era legato per mano del primo gioielliere del mondo in Venezia, il quale si chiamava Maestro Miliano Targhetta; e per essere quel diamante alquanto sottile, era impresa troppo difficile a farla sanza gran consiglio. Io ebbi caro i quattro uomini gioiellieri, infra i quali si era un Milanese domandato Gaio. Questo era la più prosuntuosa bestia del mondo, e quello che sapeva manco, e gli pareva saper più: gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gaio innanzi a tutti cominciò a parlare, e disse: Salvisi la tinta (2) di Miliano, e a quella, Benvenuto, tu farai di berretta (3); perchè siccome il tignere un diamante è la più bella e la più difficil cosa che sia nell' arte del gioiellare, Miliano è il maggior gioielliere che fussi mai al mondo, e questo si è il più difficile diamante. Allora io dissi, che tanto maggior gloria mi era il combattere con un così valoroso uomo d'una tanta professione; dipo' mi volsi agli altri gioiellieri e dissi: Ecco che io salvo la tinta di Miliano,

(1) Cioè *per la qual cosa;* idiotismo usato dal Cellini anco altrove.

(2) Intendesi qui per *tinta* una specie di stucco colorato, che si usava mettere nel castone, in cui legavasi il diamante. Dell' arte di far queste tinte, come pure di Miliano Targhetta, di Gaio, e degli eseguiti esperimenti, parla più a lungo il Cellini nell' *Oreficeria* al Capo I.

(3) *Far di berretta* vale trarsi la berretta, scuoprirsi la testa in segno di riverenza e di rispetto.

e mi proverò, se facendone, io migliorassi quella: quando che no, con quella medesima lo ritigneremo. Il bestial Gaio disse, che se io la facessi a quel modo, volentieri le farebbe di berretta. Al quale io dissi: Adunque facendola meglio, lei merita dua volte di berretta. Sì, disse; ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligenza a far le tinte (le quali al suo luogo insegnerò come le si fanno), certissimo che il detto diamante era il più difficile che mai nè prima nè poi mi sia venuto innanzi, e quella tinta di Miliano era virtuosamente fatta; però la non mi sbigottì. Ancora io auzzato (1) i mia ferruzzi dello ingegno, feci tanto, che io non tanto raggiugneila, ma la passai assai bene. Dipoi conosciuto che io avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci una tinta, che era meglio di quella, che io avevo fatto di gran lunga. Dipoi mandai a chiamare i gioiellieri, e tinto con la tinta di Miliano il diamante, da poi ben netto, lo ritinsi con la mia. Mostrolo a' gioiellieri, un primo valentuomo di loro, il quale si domandava Raffaello del Moro (2), preso il diamante in mano disse a Gaio: Benvenuto ha passato la tinta di Miliano. Gaio, che non lo voleva credere, preso il diamante in mano, e' disse: Benvenuto, questo diamante è meglio dumila ducati, che con la tinta di Miliano. Allora io dissi: Da poi che io ho vinto Miliano, vediamo se io potessi vincere me medesimo; e pregatoli, che mi aspettassino un poco, andai su un mio palchetto, e fuor della presenza loro ritinsi il diamante, e portato a'gioiellieri, Gaio subito disse: Questa è la più mirabil cosa, che io vedessi mai in tempo di mia vita, perchè questo diamante vale meglio di diciottomila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri gioiellieri voltisi a Gaio, dissono: Benvenuto è la gloria dell'arte nostra, e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo (3) fare di berretta. Gaio allora disse: Io lo voglio andare a dire al papa, e voglio che gli abbia mille scudi d'oro di legatura di questo diamante. E corsosene al papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il papa mandò tre volte quel dì a vedere, se l'anello era finito. Alle ventitre ore poi io portai su l'anello: e perchè e' non mi era tenuto porta (1), alzato così discretamente la portiera, viddi il papa insieme con il marchese del Guasto (2); il quale lo doveva istrignere di quelle cose, che lui non voleva fare, e sentii che disse al marchese: Io vi dico di no, perchè a me s'appartiene esser neutro e non altro (3). Ritiratomi presto indietro, il papa medesimo mi chiamò; onde io presto entrai, e portogli quel bel diamante in mano, il papa mi tirò così da canto, onde il marchese si scostò. Il papa in mentre che guardava il diamante, mi disse: Benvenuto, appicca meco ragionamento che paia d'importanza, e non restar mai insin che il marchese istà qui in questa camera; e mossosi a passeggiare, la cosa (che faceva per me) mi piacque, e cominciai a ragionar con il papa del modo, che io avevo fatto a tignere il diamante. Il marchese istava ritto da canto appoggiato a un

(1) Tanto nei *Morali* di S. Gregorio, che nel *Ciriffo Calvaneo* del Pulci, si vede usato *auzzare* per *aguzzare*.

(2) Di Raffaello del Moro ne abbiamo già parlato alla pag. 82, col. 2.

(3) Da Francesco da Barberino, ed anco nelle Vite dei Santi Padri trovasi usato *doviamo* per *dobbiamo*, V. Mastrofini.

(1) *Non esser tenuto porta ad alcuno*, vale *aver sempre libero l'ingresso;* frase usata pure dal Sacchetti nella Nov. II: *che quando Ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fosse tenuta.*

(2) Alfonso Davalos marchese del Guasto, o del Vasto, erede delle fortune non meno che del credito e del valore del famoso Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, veniva anch'esso da Tunisi, ov'era stato in qualità di luogotenente generale dell'imperatore. A molte virtù militari, ed a costumi apparentemente generosi e vivaci, univa Alfonso una mente fredda e politica capace di qualunque azione. Essendo governatore del Milanese nel 1541 fece assassinare sulla strada due ambasciatori di Francesco I, che andavano a Venezia ed a Costantinopoli, per saperne le istruzioni ed impedirne i trattati: ed essendo anche perciò scoppiata la guerra, ebbe egli tanto timore di cadere in potere de' nemici, che perdette nel 1544 la celebre battaglia di *Ceresola*, per essersi egli ritirato al principio della mischia. Poco sopravvisse Alfonso alla sua gloria, poichè morì di 42 anni nel 1546. Maria d'Aragona, sua moglie, è famosa per aver conservata fino alla vecchiaia una fresca e straordinaria avvenenza. V. Varchi, Lib. XIV, XV. Segni, Lib. XI. Ammirato, Lib. XXXII.

(3) Carlo V spiegò in Roma il suo animo di rinnovar la guerra al re di Francia, che aveva già occupata la Savoia, e malgrado tutti gli sforzi non potè tirare al suo partito il pontefice, che, ammaestrato dalle sventure di Clemente, volle esser sempre neutrale fra i principi Cristiani. Il Segni (Lib. VII, pag. 196) riporta la orazione tenuta da Carlo V in Concistoro, per indurre il pontefice a collegarsi in questa guerra.

panno d'arazzo, e or si scontorceva in su un piede, e ora in su un altro. La tema (1) di questo ragionamento era tanto d'importanza, volendo dirla bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere, che egli aveva del marchese, che stessi quivi. Io che avevo mescolato in ne' ragionamenti quella parte di filosofia, che si apparteneva in quella professione, di modo che avendo ragionato così vicino a un'ora, venuto a noia al marchese, mezzo in collora si partì; allora il papa mi fece le più domestiche carezze, che immaginar si possa al mondo, e disse: Attendi, Benvenuto mio, che io ti darò altro premio alle tue virtù, che mille scudi, che mi ha detto Gaio che merita la tua fatica.

Così partitomi, il papa mi lodava alla presenza di quei suoi domestici, infra i quali era quel Latino Juvenale, che dianzi io avevo parlato. Il quale per essermi diventato nimico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere; e vedendo che il papa parlava di me con tanta affezione e virtù, disse: E' non è dubbio nessuno che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno; ma se bene ogni uomo naturalmente è tenuto a voler bene più a quelli della patria sua che agli altri, ancora si doverrebbe ben considerare in che modo e' si dee parlare di un papa. Egli ha avuto a dire, che papa Clemente era il più bel principe che fussi mai e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna; e dice che Vostra Santità è tutta al contrario, e che quel regno vi piagne in testa, e che voi parete un covon di paglia vestito, e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furno di tanta forza dette da colui, che benissimo le sapeva dire, che il papa le credette. Io non tanto non l'aver dette, ma in considerazione mia non venne mai tal cosa. Se il papa avesse possuto con suo onore, mi arebbe fatto dispiacere grandissimo, ma come persona di grandissimo ingegno, fece sembiante di ridersene; niente di manco e' riservò in sè un tanto grand'odio inverso di me, ch'era inistimabile; ed io me ne cominciai a avvedere, perchè non entravo in nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima difficultà. E perchè io ero pur molt'anni pratico in queste corti, e' m'immaginai, che qualcuno avessi fatto cattivo uffizio contra di me; e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato; ed io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto, che sapendolo, io ne avrei fatto vendette a misura di carboni.

Attesi a finire il mio libretto; e finito che io lo ebbi, lo portai dal papa, il quale veramente non si potette tenere, che egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo come lui mi aveva promesso. Il papa mi rispose, che farebbe quanto gli venissi bene di fare, e che io avevo fatto quel che s'apparteneva a me. Così dette commissione, ch'io fussi ben pagato. Delle quali opere in poco più di dua mesi io mi avanzai cinquecento scudi: il diamante mi fu pagato a ragione di cencinquanta scudi e non più; tutto il restante mi fu dato per fattura di quel libretto, la qual fattura ne meritava più di mille, per essere opera ricca di assai figure e fogliami e smalti e gioie. Io mi presi quel ch'io possetti avere, e feci disegno d'andarmi con Dio di Roma. In questo il papa mandò il detto libretto allo imperatore per un suo nipote, domandato il signore Sforza: il quale presentando il libro allo imperatore, l'imperatore lo ebbe gratissimo, e subito domandò di me. Il giovanetto signore Sforza (1) ammaestrato disse, che per essere io infermo non ero andato. Tutto mi fu ridetto.

In tanto messomi io in ordine per andare alla volta di Francia, e me ne volevo andare soletto, ma non possetti, perchè un giovanetto che stava meco, il quale si domandava Ascanio, questo giovane era di età molto tenera, ed era il più mirabil servitore che fussi mai al mondo; e quando io lo presi, e' s'era partito

(1) *Tema* nel significato di *argomento*, o *materia*, fu usato in genere femminino anco dal Boccaccio.

(1) Sforza Sforza, figlio di Bosio conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese, figlia naturale di Paolo III, era allora un giovinetto di 16 anni, ed appunto in quest'anno 1536 si arruolò all'armata di Carlo V, nella quale tanto si distinse, che meritò di esser dichiarato da quel monarca capitano generale della cavalleria italiana e spagnuola. Spedito a Carlo IX di Francia, sostenne con tanto valore la difesa di Poitiers e Moncontour, che fra le molte sue gloriose imprese questa venne a rendersi la più celebre e memorabile. Morì d'anni 65, nel Castel d'Arguato, nell'ottobre del 1575. V. Davila, Lib. VIII. Thuan. *Hist.* Vol. II, Lib. XLV. Ratti, *Storia della famiglia Sforza.*

da un suo maestro, che si domandava Francesco, che era spagnuolo e orefice. Io che non arei voluto pigliare questo giovanetto per non venire in contesa con il detto Spagnuolo, dissi ad Ascanio: Non ti voglio, per non fare dispiacere al tuo maestro: e' fece tanto, che il maestro suo mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco dimolti mesi; e per essersi partito magro e spunto (1) noi lo domandavamo il Vecchino: ed io pensavo, che fussi un vecchino, sì perchè lui serviva tanto bene, e perchè gli era tanto saputo, non pareva ragione, che in nell'età di tredici anni, che lui diceva d'avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare (2), costui in quei pochi mesi messe persona, e ristoratosi dallo istento divenne il più bel giovane di Roma; e sì per essere quel buon servitore che io ho detto, e perchè egli imparava l'arte maravigliosamente, io gli posi un amore grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato, e' gli pareva aver auto una gran ventura capitarmi alle mane. Andava ispesso a ringraziare il suo maestro, che era stato causa del suo gran bene; e perchè questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie, lei diceva: Surgetto, che hai tu fatto che tu sei diventato così bello? E così lo chiamavano, quando gli stava con esso loro. Ascanio rispose a lei: Madonna Francesca, è stato lo mio maestro, che mi ha fatto così bello, e molto più buono. Costei velenosetta l'ebbe molto per male, che Ascanio dicessi così; e perchè lei aveva nome di non pudica donna seppe fare a questo giovanetto qualche carezza, forse più là che l'uso dell'onestà; per la qual cosa io mi avvedevo, che molte volte questo giovanetto andava più che il solito suo a veder la sua maestra. Accadde, che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale giunto che io fui, che venivo di fuora, il detto fanciullo piangendo si doleva, dicendomi, che Ascanio gli aveva dato sanza ragione nessuna. Alle quali parole io dissi a Ascanio: O con ragione, o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessun di casa mia, perchè tu sentirai in che modo io so dare, io. Egli mi rispose: onde io subito me gli gittai addosso, e gli detti di pugna e calci, le più aspre busse che lui sentissi mai. Più tosto che lui mi possette uscir delle mani sanza cappa e sanza berretta fuggì fuora, e per dua giorni io non seppi mai dove lui si fussi, nè manco ne cercavo, se non in capo di dua giorni mi venne a parlare un gentiluomo spagnuolo, il quale si domandava don Diego. Questo era il più liberale uomo, che io conoscessi mai al mondo. Io gli avevo fatte e facevo alcune opere, di modo che gli era assai mio amico. Mi disse, che Ascanio era tornato con il suo vecchio maestro, e che se e' mi pareva, che io gli dessi la sua berretta e cappa che io gli avevo donata. A queste parole io dissi che Francesco si era portato male, e che gli aveva fatto da persona malcreata; perchè se lui mi avessi detto, subito che Ascanio fu andato da lui, siccome lui era in casa sua, io molto volentieri gli arei dato licenza; ma per averlo tenuto dua giorni, poi nè me lo fare intendere, io non volevo, ch'egli stessi seco; e che facessi, che io non lo vedessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferì don Diego; per la qual cosa il detto Francesco se ne fece beffe. L'altra mattina seguente io vidi Ascanio, che lavorava certe pappolate di filo accanto al detto maestro. Passando io, il detto Ascanio mi fece riverenza; e il suo maestro quasi che mi derise: mandommi a dire per quel gentiluomo don Diego, che se a me pareva, che io rimandassi a Ascanio i panni, che io gli avevo donati; quando che no, non se ne curava, e che a Ascanio non mancheria panni. A queste parole io mi volsi a don Diego, e dissi: signor don Diego, in tutte le cose vostre io non viddi mai nè il più liberale, nè il più dabbene di voi, ma cotesto Francesco è tutto il contrario di quel che voi siete, perchè gli è un disonorato marrano. Ditegli così da mia parte, che se innanzi che suoni vespro lui medesimo non m'ha rimenato Ascanio qui alla bottega mia, io l'ammazzerò a ogni modo; e dite a Ascanio, che se lui non si leva di quivi in quell'ora consacrata al suo maestro, che io farò a lui poco manco. A queste parole quel signor don Diego non mi rispose niente, anzi

(1) *Spunto* per *squallido* e *smorto* trovasi usato non tanto dal Boccaccio, Giornata VII, Nov. VII, quanto ancora dal Sacchetti e da altri ottimi scrittori.

(2) Questa frase che a prima vista sembrerebbe tronca ed imperfetta, può confermarsi dalla valevole autorità del Busini, leggendosi nelle sue Lettere: *Ma per tornare, casso che fu Zanobi Malatesta cominciò a dire che voleva licenzia.* V. Lettera XIX, pag. 159.

andò e messe in opera cotanto spavento al detto Francesco, che lui non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzo, di donde gli era; e sentendo questo scompiglio, ancora lui consigliava Francesco, che dovessi rimenare Ascanio a me. Francesco diceva ad Ascanio: Vavvi da te, e tuo padre verrà teco. Don Diego diceva: Francesco, io veggo qualche grande scandolo: tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, ed io verrò teco. Io che mi ero messo in ordine, passeggiavo per bottega aspettando il tocco di vespro, dispostomi di fare una delle più rovinose cose, che in tempo di mia vita mai fatto avessi. In questo sopraggiunse don Diego, Francesco ed Ascanio ed il padre, che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che li guardavo tutti con l'occhio della stizza, Francesco di colore smorto, disse: Eccovi rimenato Ascanio, il quale io tenevo, non pensando farvi dispiacere. Ascanio riverentemente disse: Maestro mio, perdonatemi, io son qui per far tutto quello che voi mi comanderete. Allora io dissi: Se' tu venuto per finire il tempo, che tu mi hai promesso? Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora e dissi a quel fattorino, a chi lui aveva dato, che gli porgesse quel fardello di panni; e a lui dissi: Eccoti tutti e' panni che io t'avevo donati, e con essi abbi la tua libertà, e va' dove tu vuoi. Don Diego restato maravigliato di questo, che ogni altra cosa aspettava, in questo Ascanio insieme con il padre mi pregava, che io gli dovessi perdonare e ripigliarlo. Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre; al quale di poi molte preghiere dissi: E per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio.

Capitolo XX.

Il Cellini parte da Roma il giorno 2 di aprile con Jeronimo Perugino ed Ascanio. — È a Padova dal Bembo, a cui comincia una medaglia, e da cui riceve in dono tre cavalli. — Viaggia pei Grigioni a Vallenstadt, Zurigo e Ginevra. — Corre pericolo in un lago. — Nel giugno giunge a Parigi.

Essendomi risoluto, come io dissi poco fa, d'andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto che il papa non mi aveva in quel concetto di prima, che per via delle male lingue m'era stato intorbidato la mia gran servitù, e per paura che quelli che potevano non mi facessino peggio; però mi ero disposto di cercare altro paese, per vedere se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio solo. Essendomi risoluto una sera per partirmi la mattina, dissi a quel fedel Felice, che si godessi tutte le cose mia insino al mio ritorno; e se avveniva che io non ritornassi, volevo che ogni cosa fussi suo: e perchè io avevo un garzone perugino (1), il quale mi aveva aiutato finir quelle opere del papa, a questo detti licenza, avendolo pagato delle sue fatiche. Il qual mi disse, che mi pregava, che io lo lasciassi venir meco, e che lui verrebbe a sua spese; che s'egli accadessi, che io mi fermassi a lavorare con il re di Francia, gli era pure il meglio, che io avessi meco delli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone che io cognoscevo, che mi arebbon saputo aiutare. Costui seppe tanto pregarmi, che io fui contento di menarlo meco in nel modo che lui aveva detto. Ascanio trovandosi ancora lui alla presenza di questo ragionamento, disse mezzo piangendo: Dipoi che voi mi ripigliasti, i' dissi di volere star con voi a vita, e così ho in animo di fare. Io dissi al detto, che io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi drieto a piede. Veduto fatto una tal resoluzione, presi un cavallo ancora per lui, e messogli una mia valigetta in groppa, mi caricai di molti più ornamenti, che fatto io non arei; e partitomi

(1) Questo lavorante, che in appresso vien denominato Jeronimo Perugino, dal *Ricordo* dei 15 gennaio 1560, rilevasi essere Girolamo Pascucci.

di Roma, ne venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Venezia, e da Venezia me ne andai a Padova(1): dove io fui levato d' in su l' osteria da quel mio caro amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L' altro giorno appresso andai a baciar le mane a messer Pietro Bembo (2), il quale non era ancor cardinale. Il detto messer Pietro mi fece le più sterminate carezze, che mai si possa fare a uomo del mondo; dipoi si volse ad Albertaccio, e disse: Io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, se lui ne avessi ben cento; sicchè risolvetevi, volendo anco voi Benvenuto, a restar qui meco, altrimenti io non ve lo voglio rendere: e così mi restai a godere con questo virtuosissimo signore. Mi aveva messo in ordine una camera, che sarebbe troppo onorevole a un cardinale, e continuamente volse che io mangiassi accanto a sua signoria. Dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che arebbe auto desiderio, che io lo ritraessi: ed io, che non desideravo altro al mondo, fattomi certi stucchi candidissimi dentro in uno scatolino, lo cominciai; e la prima giornata io lavorai dua ore continue, e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che sua signoria ne restò istupefatta (1). E come quello che era grandissimo e in nelle sue lettere e in nella poesia in superlativo grado, ma di questa mia professione sua signoria non intendeva nulla al mondo; il perchè si è che a lui parve che io l'avessi finita a quel tempo, che io non l'avevo appena cominciata: di modo che io non potevo dargli ad intendere, che la voleva molto tempo a farsi bene. All' ultimo io mi risolsi a farla il meglio che io sapevo col tempo che la meritava: e perchè egli portava la barba corta alla veneziana, mi dette di gran fatiche a fare una testa, che mi satisfacessi. Pure la finii, e mi parve fare la più bella opera che io facessi mai, per quanto si apparteneva all' arte mia. Per la qual cosa io lo

---

(1) Partì il Cellini da Roma il secondo giorno dopo la Pasqua del 1537, caduta nel 1 aprile. Vedi la lettera del Varchi al Bembo in data dei 5 aprile di detto anno, come pure il *Ricordo* rammentato dei 15 gennaio 1560, dal quale si conosce, che il viaggio del Cellini a Lione, in appresso descritto, accadde sul finir di giugno del 1537.

(2) Pietro Bembo era nato in Venezia nel 1470, e siccome fu educato ed arricchito con quante utili discipline coltivavansi allora nelle varie città dell' Italia, era perciò salito in tanta riputazione fin dai tempi di Leon X, che appena eletto questo pontefice, il Bembo fu chiamato ad essergli segretario coll' assegno di tremila scudi di stipendio, e colla nomina a considerevoli beneficj ecclesiastici. Morto Leone trovandosi il Bembo abbastanza ricco , ed essendo estremamente appassionato per gli ameni studj, non meno che per una certa Morosini di Padova, ritirossi ad abitare in quella città, dove riuniti intorno a sè tutti i letterati di quella università, e formatasi una ricca biblioteca, un museo ed un orto botanico, viveva per cosi dire in compagnia di tutte le muse, ed erasi reso come il centro della letteratura d' Italia. Paolo III volendo arricchire di un tanto uomo il collegio de' cardinali, trovò varie volte chi ne lo distolse, accusando il Bembo di libertinaggio e di paganesimo; ma finalmente essendo morta la Morosini nel 1535, ed essendosi dileguati i rei sospetti intorno alla religione del Bembo, nel marzo del 1539 lo dichiarò cardinale, ed invitollo a Roma. Allora si vide quanto il Bembo era degno di quell' onore, essendosi dato intieramente alla Chiesa ed al servizio del papa, dai fianchi del quale non si allontanò mai finchè visse, abbenchè fosse stato eletto vescovo di Gubbio e poi di Bergamo. Morì di 77 anni nel 18 gennaio del 1547. Egli fu specialmente quegli che richiamò la lingua latina alla imitazione di Cicerone, come pure la poesia italiana a quella del Petrarca. È però accusato di aver troppo servilmente seguiti que' due gran maestri, e di essere stato nel suo stile un poco troppo studioso ricercatore di eleganza. V. Tiraboschi, T. VII, e la di lui vita scritta da mons. Giovanni della Casa, come pure quella composta da Lodovico Beccadelli, e l' altra del Gualteruzzi.

(1) Al Bembo era già stata fatta da Valerio de' Belli, detto il Vicentino, nel 1532 una medaglia, che sta nel Museo Mazzuchelliano (T. I, Tav. LVII, pag. 257), e che ha il ritratto senza barba, e nel rovescio un uomo sedente presso una fonte, cioè un fiume, come lo spiega il Varchi. Ma siccome non tanto questa, quanto ancora varie altre medaglie di così distinto personaggio, riportate pure dal Mazzuchelli, non piacquero molto, Benvenuto si obbligò a farne un'altra fin dal 1535; ma non avendo mai potuto andar a Padova, aveva perciò pensato di prepararne in Roma il rovescio. Ciò si vede dalla lettera del Varchi al Bembo in data dei 3 luglio 1536, e da un articolo di lettera dello stesso Cellini a Luca Martini, riferita da Ugolino Martelli in altra sua diretta al Bembo, in cui dice: *Io ho inteso da M. Benedetto* (Varchi) *la voglia di monsignor Bembo circa la sua medaglia, e farò quanto egli m' avvisa; chè non ho altro desiderio che contentarlo: ma io voglio bene, a mia requisizione, fare un altro rovescio a mio modo* (cioè diverso da quello di Valerio), *e vi vorrei dentro alcun motto degno della virtù d' un tanto uomo.* È da notarsi che la detta lettera del Martelli porta la data del 1546, ma considerate le circostanze di tempo che in essa contengonsi, chiaramente risulta, come avvertiva pure il dottissimo Bottari, che appartiene invece al 1536. Sta tra le *Lettere di diversi al Bembo*, ove sono anche quelle del Varchi. Vedi pure la lettera del Cellini al Varchi del dì 9 settembre 1536, riportata tra quelle del Bembo al Cellini, al Varchi, al detto Valerio e ad Onorato Fascitel.

viddi sbigottito, perchè e' pensava, che avendola io fatta di cera in dua ore, io la dovessi fare in dieci d'acciaro: veduto poi che io non l'avevo potuta fare in dugento ore di cera, e domandavo licenza per andarmene alla volta di Francia, il perchè lui si sturbava molto, e mi richiese che io gli facessi un rovescio a quella sua medaglia almanco; e questo fu un caval Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di mirto (1). Questo io lo feci in circa a tre ore di tempo, dandogli buonissima grazia; ed essendo assai satisfatto, disse: Questo cavallo mi par pure maggior cosa l'un dieci, che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace di questa difficoltà. Pure mi diceva e mi pregava, che io gnene dovessi fare in acciaro, dicendomi: Di grazia fatemela, perchè voi me la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi, che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gliene farei senza manco nessuno (2). In mentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato a mercatare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; e lui faceva tener conto di me segretamente, perchè aveva

(1) L'impresa del Bembo era il caval Pegaseo col motto *Si te fata vocant;* motto però che non leggesi in tutte le di lui medaglie riportate dal Mazzuchelli alla Tav. LVII di sopra riferita.

(2) Il Cinelli alla pag. 573 dice di aver veduto appresso Antonio Magliabechi *una bellissima medaglia fatta dal Cellini, col ritratto del cardinal Bembo, e nel rovescio il cavallo Pegaseo; l'uno e l'altro fatto ammirabilmente.* Che di fatto esistesse questa medaglia appresso il Magliabechi si conferma dalle di lui *Notizie di scrittori fiorentini*, che si conservano nella Magliabechiana alla Classe IX, Cod. 104, ove all'articolo *Cellini* si legge: *la bellissima medaglia del cardinal Bembo fatta da Benvenuto Cellini, l'ho nel mio povero Museo.* Questa istessa medaglia, che poi appartenne all'egregio sig. Luigi De Poirot, per averla acquistata dagli eredi Magliabechi, e da noi presso del medesimo veduta, ritrovasi ora nell'I. e R. Galleria di Firenze, ove egli per testamentaria disposizione volle che si conservasse, unitamente alla pregevolissima raccolta di antiche medaglie da esso fatta, come nella scienza numismatica versatissimo. La lunga barba però, che in quella si scorge adornare il volto del Bembo, e il Pegaseo non situato in mezzo ad una ghirlanda di mirto, sono argomento sicuro per convincersi, che la medaglia rammentata dal Cinelli non è la Celliniana, differendo essa in tutti i caratteri dal modello in cera, qui sopra da Benvenuto descrittoci. E ad escluder pure ogni sospetto, che ancor quella riportata dal Mazzuchelli sotto il N° I, e che è la più grande e la più bella delle quattro, che egli ne ha pubblicate alla Tav. LVII del Vol. I del suo *Museo* non è da riguardarsi come opera del Cellini, bastano le osservazioni fatte dal medesimo Mazzuchelli, cioè che ella porta il titolo di cardinale, dignità di cui il Bembo non era per anco rivestito, che ha il ritratto con barba assai lunga, mentre sappiamo dal Cellini, che il Bembo portava a quest' epoca la barba corta alla veneziana; e che manca in fine della corona di mirto nel rovescio. L'editor milanese non riconoscendo rassomiglianza veruna tra le medaglie di sopra rammentate e la Celliniana, fu di parere non essere inverosimile, che il Cellini tardasse molto a compiere il suo lavoro, massimamente essendo stato distratto dai viaggi, e da una lunghissima prigionia sino al 1540; e che in questa ipotesi, la nuova dignità del Bembo, e la barba cresciuta alla lunghezza, che il Cellini bramava, avrebbero portato naturalmente le già espresse variazioni. Noi però siamo di diversa opinione, e dubitiamo, non senza un qualche grado di certezza, che il Cellini non conducesse giammai a fine la medaglia del Bembo, corrispondente al modello, di cui ce ne ha qui data la descrizione, prendendo appoggio a questo nostro dubitare dalle espressioni medesime di Benvenuto, che seguono poco appresso: *io gli promessi che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gliene farei sanza manco nessuno;* e con maggior fondamento poi dal non vedersi mai più in seguito fatta menzione o in questa sua vita, o nell' *Oreficeria*, ch' egli novamente vi ponesse mano: particolarità che Benvenuto non avrebbe al certo trascurata, poichè soddisfatto oltremodo e contento del modello di essa, come lo fu di quelli delle monete del duca Alessandro, e delle medaglie di Clemente VII e di Paolo III, si sarebbe quindi egualmente compiaciuto di renderci avvertiti del termine dato alla medaglia di cotant' uomo, come non mancò di farlo riguardo a quelle dei rammentati pontefici e del duca Alessandro, allorchè furono da esso interamente finite. Non assicurandoci adunque di ciò il Cellini, nè sussistendo l'ipotesi ch' egli nel 1546 fosse tutto occupato col pensiero intorno alla medaglia medesima, atteso che la di lui lettera a Luca Martini, riferita da Ugolino Martelli in altra sua al Bembo, che servir poteva di sostegno ad un tale argomento, fu provato dal Bottari, che per le circostanze di tempo in essa contenute, non poteva appartenere all'indicata epoca del 1546, ma sì bene all'anno 1536 (V. *Lettere Pittoriche* Vol. IV, pag. 203, nota 1); noi perciò concluderemo, che vana si renderebbe ogni congettura che far si volesse su di essa medaglia, e che null' altro resta a sperare, se non che il tempo la discuopra dall' oscurità, in cui si giace, se giammai dalla mano di così egregio artefice ella sortì il suo compimento. E non poco pure avvalora questa nostra opinione, quanto fu detto dall' eruditissimo cav. Iacopo Morelli nelle sue note alla lettera dal Bembo indirizzata nei 25 di luglio del 1531 a messer Carlo Gualteruzzi, ove parlando delle medaglie che erano state fatte da diversi artefici a quell' insigne porporato, e particolarmente poi di quella ch' egli avea commessa al Cellini, così conclude: *Ma se poi opera di lui sia quella che nel rovescio ha il cavallo Pegaso, posta al principio di quelle Lettere* (Lettere di diversi al Bembo), *non v'è fondamento da poterlo dire.* V. Morelli, *Operette,* Vol. III, pag. 312.

grandissima autorità in Padova; di modo che volendo pagare i cavalli, li quali avevo mercatati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: Virtuoso uomo, io vi fo un presente delli tre cavalli. Al quale io risposi: Tu non sei tu, che me li presenti; e da quello che me li presenta io non li voglio, perchè io non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli, io non caverei altri cavalli di Padova, e sarei necessitato andarmene a piede. A questo io me ne andai al magnifico messer Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla, e pur mi carezzava, dicendomi che io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla, ed ero disposto andarmene a ogni modo, mi fu forza accettare i tre cavalli, e con essi me ne andai.

Presi il cammino per terra di Grigioni, perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alle guerre (1). Passammo le montagne dell' Alba e della Berlina (2): era agli otto dì (3) di maggio, ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi le avemmo, ci fermammo a una terra, la quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistà (4); quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Busbacca. Questo corriere io lo avevo sentito ricordare per uomo di credito e valente nella sua professione, e non sapevo che gli era scaduto per le sue ribalderie. Quando e' mi vedde all' osteria, lui mi chiamò per nome e mi disse, che andava per cose d' importanza in Lione, e che di grazia io gli prestassi danari per il viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari da potergli prestare, ma che volendo venir meco di compagnia, io gli farei le spese insino a Lione. Questo ribaldo piagneva e facevami le belle lustre (1), dicendomi: Come! per i casi d' importanza della nazione, essendo mancato danari a un povero corriere, un par vostro è obbligato aiutarlo. E di più mi disse, che portava cose di grandissima importanza di messer Filippo Strozzi (2); e perchè gli aveva una guaina d' un bicchiere coperta di cuoio, mi disse in nell' orecchio, che in quella guaina era un bicchiere d' argento, e che in quel bicchiere era gioie di valore di molte migliaia di ducati, e che e' v' era lettere di grandissima importanza, le quali mandava messer Filippo Strozzi. A questo io dissi a lui, che mi lasciassi rinchiudere le gioie addosso a lui medesimo, le quali porterebbon manco pericolo, che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lo lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi in circa, e io lo servirei di venticinque. A queste parole il corriere disse, che se ne verrebbe meco, non potendo far altro, perchè lasciando quel bicchiere non gli sarebbe onore. Così la mozzammo (3); la mattina partendoci, arrivammo a un lago, che è infra Valdistà e Vessa (4): questo lago è lungo quindici miglia, dove e' s' arriva a Vessa. Veduto le barche di questo lago, io ebbi paura, perchè le dette barche son d' abeto non molto grandi e non molto grosse, e non

---

(1) Nel 1537 gl' imperiali, dopo la famosa ritirata dalla Provenza, batteronsi coi Francesi in Piemonte fino alla tregua conchiusa in novembre, e che l' anno seguente fu stipulata per 10 anni. V. Ammirato, Libro XXXII, pag. 454. *Histoire de France* par Velly et Garnier, T. XIII, pag. 73, 92.

(2) I monti principali, che dovette passare il Cellini nel suo viaggio pei Grigioni, sono la *Bernina* presso Puschiavo, e l' *Albula* nell' Engadina. Anche lo Spon nel suo *viaggio d' Italia* ec. usò *Berlina* per *Bernina*, narrando di essere passato nel maggio del 1676 da Brescia, al lago d' Iseo, alla *Val-commune*, a *Puschiavo*, e poi dopo mezza giornata alla *Montagna Berlina*.

(3) O questa data è sbagliata, o lo è quella della lettera di Francesco del Garbo al Varchi, datata da Padova il 21 maggio 1537; poichè in questa si legge: *Io penso di parlare forse oggi con messer Benvenuto, se per sorte in Roma, nelle anticaglie, si potesse trovare il modo de' bagni, che usavano tanto gli antichi ec.* V. *Prose Fiorentine.* O forse anco, seguitava ad avvertire il sig. Carpani, si può supporre che il del Garbo scrivesse prima di aver saputa la partenza del Cellini da Padova.

(4) Wallenstadt nel paese di Sargans.

---

(1) *Far le lustre* dice il Varchi nell'Ercolano, p. 108, valere lo stesso che *far le marie*, o *le moine*, cioè *raccomandarsi*, *carezzando alcuno per cattivarselo*, *quando se ne ha di bisogno.*

(2) Filippo Strozzi, di cui abbiamo parlato a p. 75, col.2, era a quest'epoca alla testa de'fuorusciti fiorentini, e cadde nelle mani del duca Cosimo il giorno 1 d' agosto di quest' anno 1537. V. Segni, Lib. IX. Ammirato, Lib. XXXII, pag. 452.

(3) *Cioè così troncammo, o terminammo il discorso.* Varj sono gli esempj riportati dalla Crusca, nei quali, per similitudine il verbo *mozzare* prende questo valore di *troncare*, *terminare*, *finire*.

(4) Cioè Wesen. La descrizione di questo Lago può vedersi nell' opera pubblicata nel 1819 a Zurigo col titolo *Voyage pittoresque aux Lacs de Zurich, Egeri, Wallenstadt ec.*

son confitte, nè manco impeciate; e se io non vedevo entrare in un'altra simile quattro gentiluomini tedeschi con i lor quattro cavalli, io non entravo mai in questa, anzi mi sarei più presto tornato addietro; ma io mi pensai, alle bestialità che io vedevo fare a coloro, che quelle acque tedesche non affogassino, come fanno le nostre della Italia. Quelli mia dua giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una pericolosa cosa a entrarci drento con quattro cavalli. Ai quali io dicevo: Non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questo fussi vino, come l'è acqua, io direi che lor vanno lieti per affogarvi drento; ma perchè l'è acqua, io so bene, ch'e' non hanno piacere d'affogarvi sì bene come noi. Questo lago era lungo quindici miglia, e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso; dall'altra era piano ed erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il detto lago cominciò a far fortuna, di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano aiuto, che noi gli aiutassimo vogare: così facemmo un pezzo. Io accennavo e dicevo, che ci gettassino a quella proda di là: lor dicevano non esser possibile, perchè non vi è acqua che sostenessi la barca, e che e' v'è certe secche, per le quali la barca subito si disfarebbe, e annegheremmo tutti; e pure ci sollecitavano, che noi aiutassimo loro. I barcheruoli si chiamavano l'un l'altro, chiedendosi aiuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un cavallo savio, gli acconciai la briglia al collo, e presi una parte della cavezza con la man mancina. Il cavallo che era (siccome sono) con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quel che io volevo fare, chè avendogli volto il viso inverso quell'erba fresca, volevo che, notando, ancora me istrascicassi seco. In questo venne un'onda sì grande da quel lago, che la sopraffece la barca. Ascanio (gridando: misericordia! padre mio, aiutatemi!) mi si volse gittare addosso; il perchè io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi, che facessino quel che io avevo insegnato loro, perchè i cavalli salverebbon loro la vita sì bene, come io speravo camparla ancora io per quella via; e se più e' mi si gittassi addosso, io lo ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo. Quando noi fummo a mezzo il lago, noi trovammo un po' di piano da poterci riposare, e in su questo piano viddi smontato quei quattro gentiluomini tedeschi. Quando noi volemmo smontare, il barcheruolo non voleva per niente. Allora io dissi a' mia giovani: Ora è tempo a far qualche prova di noi; sicchè mettete mano alle spade, e facciamo che per forza e' ci mettino in terra. Così facemmo con gran difficultà, perchè lor feciono grandissima resistenza. Pure messi che noi fummo in terra, bisognava salire dua miglia su per quel monte, il quale era più difficile, che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato di maglia con istivali grossi, e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Iddio ne sapeva mandare. Quei diavoli di quei gentiluomini tedeschi con quei lor cavalletti a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavalli non valevano per questo effetto, e crepavamo di fatica a farli salire quella difficile montagna. Quando noi fummo in su un pezzo, il cavallo d'Ascanio, ch'era un cavallo unghero mirabilissimo (questo era innanzi un pochetto al Busbacca corriere, e il detto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che gliene aiutassi portare), avvenne che per li cattivi passi quel cavallo isdrucciolò, e andò tanto barcollone, non si potendo aiutare, che percosse in su la punta della zagaglia di quel ribaldo di quel corriere, che non l'aveva saputa iscansare; e passata al cavallo la gola a banda a banda, quell'altro mio garzone, volendo aiutare ancora lui il suo cavallo, che era un caval morello, isdrucciolò inverso il lago, e s'attenne a un respo (1), il quale era sottilissimo. In su questo cavallo era un paio di bisacce, in nelle quali era drento tutti i mia danari, con ciò che io avevo di valore; dissi al giovane che salvassi la sua vita, e lasciassi andare il cavallo in malora: la caduta si era più d'un miglio, e andava a sottosquadro, e cadeva in nel lago. Sotto questo luogo appunto si erano fermati quelli nostri barcheruoli; a tale che se il cavallo cadeva, dava loro appunto addosso. Io ero innanzi a tutti, e stavamo a veder tombolare il cavallo, il quale pareva, che andasse al sicuro in perdizione. In questo io dicevo a' mia gio-

---

(1) *Respo* non vien citato dalla Crusca in verun significato: qui però deve prendere il valore di *sterpo* o *cespuglio;* valore che l'Alberti avea assegnato alla voce *raspo* in forza di questo esempio.

vani: Non vi curate di nulla, salviamci noi e ringraziamo Iddio d'ogni cosa; a me mi sa solamente male di questo pover' uomo del Busbacca, che ha legato il suo bicchiere e le sue gioie, che sono di valore di parecchi migliaia di ducati, all' arcione di quel cavallo, pensando quello esser più sicuro; e' mia son pochi cento di scudi, e non ho paura di nulla al mondo, purchè io abbia la grazia d' Iddio. Il Busbacca allora disse: E' non m' incresce de' mia, ma e' m' incresce ben de' vostri. Dissi a lui: Perchè t' incresce egli de' mia pochi, e non t' incresce de' tua assai? Il Busbacca disse allora, dirovvelo in nel nome di Dio: in questi casi, e nei termini, che noi siamo, bisogna dire il vero: io so che i vostri sono iscudi, e son daddovero; ma quella mia vesta di bicchiere, dove io ho detto essere tante gioie è tante bugie, è tutta piena di caviale. Sentendo questo, io non possetti fare, che io non ridessi: quei mia giovani risono; lui piagneva. Quel cavallo s' aiutò, quando noi l' avevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentiluomini tedeschi, che erano giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci mandorno alcune persone, le quali ci aiutorno; tantochè noi giugnemmo a quel salvatichissimo alloggiamento: dove, essendo noi molli, istracchi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, ed ivi ci rasciugammo, ci riposammo, satisfacemmo alla fame, e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella sorte d' erbe, le quali n' era pieno le siepi; e ci fu detto, che tenendogli continuamente la piaga piena di quell' erbe, il cavallo non tanto guarirebbe, ma ci servirebbe come se non avessi un male al mondo: tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, e noi molto ben ristorati, di quivi ci partimmo, e passammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci aveva salvati da quel gran pericolo. Arrivammo a una terra di là da Vessa: qui ci riposammo la notte, dove noi sentimmo a tutte l' ore della notte una guardia, che cantava in molto piacevol modo; e per esser tutte quelle case di quelle città di legno di abeto, la guardia non diceva altra cosa, se non che s' avessi cura al fuoco. Il Busbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora, che colui cantava, il Busbacca gridava in sogno, dicendo: Ohimè, Iddio, che io affogo! e questo era lo spavento del passato giorno; e arroto (1) a quello che s' era la sera imbriacato, perchè volse fare a bere quella sera con tutti i Tedeschi che vi erano; e talvolta diceva: io ardo; e talvolta: io affogo; gli pareva essere alcune volte in nello 'nferno martorizzato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutti e' nostri affanni si erano conversi in risa

La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata Lacca (2). Quivi fummo mirabilmente trattati; dipoi pigliammo guide, le quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich (3). La guida, che menavo, andava su per un argine d' un lago, e non v' era altra strada, e questo argine ancora lui era coperto d'acqua, in modo che la bestial guida isdrucciolò, e il cavallo e lui andorno sotto l' acqua. Io che ero drieto alla guida appunto, fermato il mio cavallo, istetti a veder la bestia sortire dell'acqua; e come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami che io andassi innanzi. Io mi gittai in su la mano ritta, e ruppi certe siepe; così guidavo i mia giovani e il Busbacca. La guida gridava, dicendomi in tedesco pure, che se quei popoli mi vedevano, m' arebbono ammazzato. Passammo innanzi, e scampammo quell' altra furia. Arrivammo a Surich città maravigliosa, pulita quanto un gioiello. Quivi riposammo un giorno intero, dipoi una mattina per tempo ci partimmo; capitammo a un'altra bella città chiamata Solutorno (4): di quivi capitammo a Usanna (5), da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo. A Lione mi riposai per quattro giornate; molto mi rallegrai con alcuni mia amici; fui pagato della spesa che io avevo fatta per il Busbacca; dipoi in capo dei quattro giorni presi il cammino per la volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvochè quando noi giugnemmo alla Palis-

(1) Anco il Villani usò *arroto* per *aggiunto*; questa voce vedremo ripetersi pure in seguito dal Cellini.

(2) *Lacca*, cioè *Lachen*.

(3) Zurigo.

(4) Soletta, in francese *Soleure*, ed in tedesco *Solthurn*.

(5) Losanna.

sa (1), una banda di venturieri ci volsono assassinare, e non con poca virtù ci salvammo. Dipoi ce ne andammo insino in Parigi sanza un disturbo al mondo; sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento

CAPITOLO XXI.

Ingratitudine del Rosso dipintore verso il Cellini. — Sta collo Sguazzella dipintore. — Ha udienza dal re. — Passa alla Corte a Lione. — È protetto dal cardinale Ippolito II d' Este. — S' ammala e ritorna in Italia pel Sempione. — A Ferrara è ben accolto dal duca. — Giunge a Roma in dicembre. — Lavora per la moglie di Girolamo Orsini, e per un bacino ed un boccale del cardinal d'Este. — Ingratitudine di Jeronimo Perugino. — È richiamato in Francia da Francesco I per mezzo del cardinal di Ferrara. — Jeronimo Perugino l' accusa di avere gran valore di gioie, rubate a Clemente VII. — È arrestato e tradotto in Castel S. Angelo.

Riposatomi in Parigi alquanto, me ne andai a trovare il Rosso dipintore (2), il quale stava al servizio del re Francesco. Questo Rosso io pensavo che lui fussi il maggior amico che io avessi al mondo, perchè io gli avevo fatto in Roma i maggiori piaceri, che possa fare un uomo a un altr' uomo: e perchè questi cotai piaceri si posson dire con brevi parole, io non voglio mancare di non li dire, mostrando quanto è sfacciata l' ingratitudine. Per la sua mala lingua, essendo lui in Roma, gli aveva detto tanto male dell' opere di Raffaello da Urbino, che i discepoli suoi lo volevano ammazzare a ogni modo; da questo lo campai, guardandolo dì e notte con grandissime fatiche. Ancora per aver detto male di Maestro Antonio da San Gallo, molto eccellente architettore (3), gli fece torre un' opera che lui gli aveva fatto aver da messer Agnolo da Cesi (1), dipoi cominciò tanto a far contra di lui, ch' egli l' aveva condotto a morirsi di fame; per la qual cosa io gli prestai dimolte diecine di scudi per vivere: non gli avendo ancora riavuti, sapendo che gli era al servizio del re, lo andai, come ho detto, a visitare; non tanto pensavo, che lui mi rendessi li mia danari, ma pensavo che mi dessi aiuto e favore per mettermi al servizio di quel gran re. Quando costui mi vedde, subito si turbò, e mi disse: Benvenuto, tu sei venuto con troppa spesa in un così gran viaggio, massimo di questo tempo, che si attende alla guerra e non a baiuccole di nostre opere. Allora io dissi, che io avevo portati tanti danari da potermene tornare a Roma in quel modo che io ero venuto a Parigi, e che questo non era il cambio delle fatiche, che io avevo durate per lui, e che io cominciavo a credere quel che mi aveva detto di lui Maestro Antonio da San Gallo. Volendosi mettere tal cosa in burla, essendosi avveduto della sua sciaguratággine, io gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Ricciardo del Bene. Questo sciagurato pur si vergognava, e volendomi tenere quasi che per forza, io mi risi di lui, e me ne andai insieme con un pittore, che era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella: ancora lui era fiorentino (2); andaimene a stare in casa sua con tre cavalli e tre servitori a un tanto la settimana. Lui benissimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Dipoi cercai di parlare al re, al quale m' introdusse un certo messer Giuliano Buonaccorsi, suo tesauriere (3). A questo io soprastetti assai,

(1) *La Palice* tra Lione e Moulins. Nel *Ricordo* del 5 gennaio 1560 possono vedersi varie altre particolarità relative a tal pagamento, ed a questo viaggio.

(2) Questo pittore, del quale vedi alla pag. 53, col. 2, è dai Francesi chiamato *Maître Roux*.

(3) Antonio di Bartolommeo Picconi, legnaiuolo di Firenze, portatosi a Roma presso Giuliano ed Antonio de' Giamberti da San Gallo suoi zii materni, ricevette da essi gli ammaestramenti nell' architettura, non meno che il soprannome di *Sangallo*. Lavorò anche sotto Bramante, e fu architetto di San Pietro. Infinite e assai lodate sono le opere di Antonio, che fu uno dei più ingegnosi nella sua professione. Morì in Terni nel 1546. V. Vasari, Vol. VII, pag. 173.

(1) Agnolo da Cesi è nominato anco dal Vasari per aver fatto lavorare gli artisti. V. Vol. VI, pag. 350.

(2) Rileviamo dal Vasari che Andrea Sguazzella fiorentino, fu valente uomo, e grande imitatore d'Andrea del Sarto; e che portatosi con esso in Francia, al servizio del re Francesco I, vi fece molte opere assai lodate. V. Vol. VI, pag. 156, 188. Felibien, Lib. I, pag. 248. Gabburri, Vol. I, pag. 190.

(3) Un Giovanni Buonaccorsi, fiorentino e padre del celebre Pierino del Vaga, passò in Francia, e vi si stabilì ai tempi di Carlo VIII, come si legge nel Vasari (Vol. VII, pag. 250); un Alessandro Buonaccorsi fu giustiziato in Firenze, nel 1540, per frodi usate nella distribuzione delle pubbliche gravezze, come narra

perchè io non sapevo che il Rosso operava ogni diligenza, che io non parlassi al re. Poichè il detto messer Giuliano se ne fu avveduto, subito mi menò a Fontana Biliò (1), e messemi drento innanzi al re, dal quale io ebbi un'ora intera di gratissima audienza: e perchè il re era in assetto per andare alla volta di Lione (2), disse al detto messer Giuliano, che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe d'alcune belle opere, che Sua Maestà aveva in animo di fare. Così me ne andavo insieme appresso al traino della corte, e per la strada feci grandissima servitù con il cardinal di Ferrara, il quale non aveva ancora il cappello (3): e perchè ogni sera io avevo grandissimi ragionamenti con il detto cardinale, e sua signoria diceva, che io mi dovessi restare in Lione a una sua Badia, e quivi potrei godere insin a tanto che il re tornassi dalla guerra, che se ne andava alla volta di Granopoli (4), e alla sua Badia in Lione io arei tutte le comodità. Giunti che noi fummo a Lione, io mi ero ammalato, e quel mio giovane Ascanio aveva preso la quartana; di sorte che m'era venuto a noia i Franciosi e la lor corte, e mi pareva mill'anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti danari, che io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d'ariento; così ce ne ritornammo alla volta di Roma in su buonissimi cavalli. E venendo per le montagne del Sampione (1), ed essendomi accompagnato con certi Franzesi, coi quali venimmo un pezzo, Ascanio con la sua quartana, ed io con una febbretta sorda, la quale pareva che non mi lasciassi punto; ed avevo sdegnato lo stomaco di modo, che io ero stato quattro mesi, che io non credo che mi toccassi a mangiare un pane intero la settimana, e molto desideravo d'arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia. Passato che noi avemmo i monti del Sampione detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Indevedro (2). Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva un ponticello lungo e stretto, sanza sponde. Essendo la mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, che mi trovavo innanzi a tutti, e conosciutolo molto pericoloso, comandai alli mia giovani e servitori che scavalcassino, menando i lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con uno di quei dua Franzesi, il quale era un gentiluomo: quell'altro era un notaro, il quale era restato addietro alquanto, e dava la baia a quel gentiluomo franzese e a me, che per paura di nonnulla avevamo voluto quel disagio dell'andare a piede. Al quale io mi volsi, vedutolo in sul mezzo del ponte, e lo pregai, che venissi pianamente, perchè egli era in luogo molto pericoloso. Quest'uomo, che non potette mancare alla sua franciosa natura, mi disse in francioso, che io ero uomo di poco animo, e che quivi non era punto di pericolo. Mentre che e' diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo isdrucciolò fuor del ponte, e con le gambe inverso il cielo cadde accanto a un sasso grossissimo; e perchè Iddio molte volte è misericordioso de' pazzi, questa bestia insieme con l'altra bestia del suo cavallo dettono in un tonfano grandissimo, dove gli andorno sotto e lui e il cavallo. Subito veduto questo, con grandissima prestezza io mi cacciai a correre,

---

l'Ammirato (L. XXXII, pag. 467); e finalmente un Giuliano Buonaccorsi, volendo vendicare il suddetto Giovanni, suo parente, fu anch'esso giustiziato nel 1543 per aver tentato di uccidere a tradimento il duca Cosimo I. Ora quel Giuliano, di cui parla il Cellini, è diverso da quest'ultimo; giacchè viveva in Francia, come vedremo, anche dopo il 1545; e probabilmente era un discendente del sunnominato Giovanni, o un parente dei due giustiziati suddetti. Vedasi il Varchi all'anno 1530, Lib. XI, pag. 358.

(1) Fontaine-bleau. Un'esatta descrizione dei giardini, delle statue e dei quadri esistenti nel delizioso palazzo di Fontaine-bleau, già dipinto dal Primaticcio, l'abbiamo nell'opera di P. Dan, *Trésors des merveilles de la maison royale de Fontainebleau, etc.* Vedasi pure Guilbert, *Description de Fontainebleau.*

(2) Il re giunse a Lione il giorno 6 ottobre 1537. V. Belle-Forest, *Les Grandes Annales et Hist. gén. de France*, Vol. II.

(3) Ippolito da Este, figlio di Alfonso duca di Ferrara, fu eletto arcivescovo di Milano in età di 15 anni, e vivendo alla corte di Francia ottenne per mezzo di essa diversi benefizj ecclesiastici, e finalmente nel 1539 il cardinalato. Ippolito fedele al genio costante della sua famiglia, amò assai le persone dotte e gli artisti, fra i quali soleva dopo le gravissime sue cure ricrearsi conversando. Morì di 63 anni nel dicembre del 1572. V. Ciacconio, Vol. III, pag. 650. Muratori, *Antichità Estensi*, P. II, pag. 234-397.

(4) Grenoble.

(1) Vedasi Lory, *Voyage pittoresque par le Simplon.*

(2) Il fiume qui rammentato si è la *Doverìa* nella *Valdivedro.*

e con gran difficultà saltai in su quel sasso, e spenzolandomi da esso, aggiunsi un lembo di una guarnacca (1), che aveva addosso quest'uomo, e per quel lembo lo tirai su, che ancora stava coperto dall' acqua; e perchè egli aveva beuto assai acqua, e poco stava che saria affogato, io vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d' avergli campato la vita. Per la qual cosa costui mi rispose in franzese, e mi disse, che io non avevo fatto nulla, chè l' importanza si era le sue scritture, che valevano dimolte decine di scudi: e pareva, che queste parole costui me le dicessi in collora, tutto molle e barbugliando (2). A questo io mi volsi a certe guide, che noi avevamo, e commisi che aiutassino quella bestia, e che io li pagherei. Una di quelle guide virtuosamente e con gran fatica si messe ad aiutarlo, e ripescogli le sue scritture, tanto che lui non perse nulla; quell' altra guida mai non volse durar fatica nissuna ad aiutarlo. Arrivati che noi fummo poi a quel luogo sopraddetto, noi avevamo fatto una borsa, la quale era tocca a spendere a me. Desinato che noi avemmo, io detti parecchi danari della borsa della compagnia a quella guida, che aveva aiutato trar colui dell' acqua; per la qual cosa costui mi diceva, che quei danari io gliene darei del mio, che non intendeva di dargli altro che quel che noi eramo d' accordo d' aver fatto l'ufizio della guida. A questo io gli dissi molte ingiuriose parole. Allora mi si fece incontro l' altra guida, quale non aveva durato fatica, e voleva pure che io pagassi anche lui; e perchè io dissi: Ancora costui merita il premio per aver portato la croce; mi rispose, che presto mi mostrerebbe una croce, alla quale io piagnerei. A lui dissi, che io accenderei un moccolo a quella croce, per il quale io speravo, che a lui toccherebbe il primo a piagnere: e perchè questo è luogo di confini infra i Veneziani e Tedeschi, costui corse per populi, e veniva con essi con un grande ispiede innanzi: io, che ero in sul mio buon cavallo, abbassai il fucile in sul mio archibuso; voltomi a' compagni dissi: Al primo ammazzo colui, e voi altri fate il debito vostro, perchè quelli sono assassini di strada, e hanno preso questo poco dell' occasione, solo per assassinarci. Quell'oste, dove noi avevamo mangiato, chiamò un di quei caporali, che era vecchione, e lo pregò che rimediasse a tanto inconveniente, dicendogli: Questo è un giovine bravissimo, e sebbene voi lo taglierete a pezzi, e'ne ammazzerà tanti di voi altri, e forse potria scapparvi delle mani da poi fatto il male che gli arà. La cosa si quietò, e quel vecchio capo di loro mi disse: Va'in pace, che tu non faresti un'insalata (1) se tu avessi ben cento uomini teco. Io che conoscevo, che lui diceva la verità, e mi ero risoluto di già e fattomi morto, non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scuotendo il capo dissi: Io arei fatto tutto il mio potere, mostrando essere animal vivo e uomo; e preso il viaggio, la sera al primo alloggiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel francioso bestiale, restando molto amico di quell' altro, che era gentiluomo; e con i mia tre cavalli soli ce ne venimmo a Ferrara.

Scavalcato che io fui, me ne andai in corte del duca per far reverenza a Sua Eccellenza, per potermi partire la mattina per alla volta di Santa Maria da Loreto. Avevo aspettato insino a dua ore di notte, e allora comparse il duca: io gli baciai le mane; mi fece grandi accoglienze e commisse, che mi fussi dato l' acqua alle mani. Per la qual cosa io piacevolmente dissi: Eccellentissimo signore, egli è più di quattro mesi, che io non ho mangiato tanto, che sia da credere che con tanto poco si viva, però cognosciutomi che io non mi potrei confortare de'reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quella in mentre che Vostra Eccellenza cena, e lei ed io a un tratto medesimo aremo più piacere, che se io cenassi seco. Così appiccammo ragionamento, e passammo insino alle cinque ore. Alle cinque ore poi io presi licenza, ed andatomene alla mia osteria, trovai apparecchiato maravigliosamente, perchè il duca mi aveva mandato a presentare le regaglie (2) del suo piatto con

(1) *Guarnacca*, o *guarnaccia*, era una specie di sopravveste lunga a guisa di zimarra.

(2) *Barbugliare* vale *parlare in gola, e con parole interrotte:* così interpretò anco il Varchi nell'*Ercolano*, pag. 76.

(1) Cioè non concluderesti niente.

(2) Secondo la Crusca *regaglia*, o *rigaglia*, è propriamente *quello che si guadagna oltre la pattuita provvisione*, o *quel che si cava dalle possessioni oltre la raccolta principale.* Il Minucci nelle note al

molto buon vino; e per essere a quel modo soprastato più di dua ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito, che fu la prima volta, che, dipoi i quattro mesi, io avevo potuto mangiare.

Partitomi la mattina, me ne andai a Santa Maria da Loreto, e di quivi, fatto le mie orazioni, ne andai a Roma (1), dove io trovai il mio fedelissimo Felice, al quale io lasciai la bottega con tutte le masserizie e ornamenti sua, e ne apersi un' altra, accanto al Sugherello, profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo, che quel gran re Francesco non si avesse a ricordar di me. Per la qual cosa io presi dimolte opere da diversi signori, ed intanto lavoravo quel boccale e bacino, che io avevo preso da fare dal cardinal di Ferrara. Avevo dimolti lavoranti e molte gran faccende d' oro e d' argento. Avevo pattuito con quel mio lavorante perugino, che da per sè s' era iscritto tutti i danari, che per la parte sua s'erano ispesi, i quali danari s'erano spesi in suo vestire e in molte altre cose; con le spese del viaggio erano in circa a settanta scudi; delli quali noi ci eramo accordati, che lui ne scontassi tre scudi il mese; chè più di otto scudi io gli facevo guadagnare. In capo di dua mesi questo ribaldo si andò con Dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse, che non mi voleva dar altro. Per questa cagione io fui consigliato di prevalermene per la via della giustizia; perchè m' ero messo in animo di tagliargli un braccio, sicurissimamente lo facevo; ma gli amici mia mi dicevano, che non era bene che io facessi tal cosa, avvegnachè io perdevo li mia danari, e forse un' altra volta Roma, perchè i colpi non si danno a patti, e che io potevo con quella scritta, che io avevo di sua mano, subito farlo pigliare. Io mi attenni al consiglio, ma volsi più liberamente agitare tal cosa. Mossi la lite all' auditor della Camera realmente, e quella convinsi; e per virtù di essa, che vi andò parecchi mesi, io dappoi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandissime faccende, e infra le altre tutti gli ornamenti d' oro e di gioie della moglie del signor Girolamo Orsino, padre del signor Paolo, oggi genero del nostro duca Cosimo (1). Queste opere erano molto vicine alla fine, e tuttavia me ne cresceva delle importantissime. Avevo otto lavoranti, e con essi insieme, e per onore e per utile, lavoravo il giorno e la notte.

In mentre che così vigorosamente io seguitavo le mie imprese, mi venne una lettera mandatami con diligenza dal cardinale di Ferrara, la quale diceva in questo tenore:

Benvenuto caro amico nostro,

Alli giorni passati questo gran re Cristianissimo si ricordò di te, dicendo, che desiderava averti al suo servizio: al quale io risposi, che tu m' avevi promesso, che ogni volta che io mandavo per te, per servizio di Sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole Sua Maestà disse: Io voglio che se gli mandi la comodità da poter venire, secondo che merita un suo pari; e subito comandò al suo ammiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d' oro dal tesauriere de' Risparmi. Alla presenza di questo ragionamento si era il cardinale de' Gaddi, il quale subito si fece innanzi e disse a Sua Maestà, che non accadeva che Sua Maestà dessi quella commissione, perchè lui disse averti mandato danari abbastanza, e che tu eri per il cammino. Ora se per caso egli è il contrario, siccome io credo, quel che ha detto il cardinal de' Gaddi, avuto questa mia lettera rispondi subito, perchè io rappiccherò il filo, e farotti dare li promessi danari da questo magnanimo re.

Malmantile (Vol. I, pag. 230) dette a questa voce il valore di *avanzumi usati*. Qui però sta in senso *di reliquia o avanzo della cena*.

(1) Giunse il Cellini a Roma il giorno di domenica, 16 dicembre 1537, come rilevasi da una lettera di Mattio Franzesi al Varchi, in data di Roma il 19 dicembre 1537, che trovasi nel più volte rammentato MS. di lettere originali di diversi letterati scritte al Varchi, e che fu riportata tra le *Prose Fiorentine*, P. IV, Vol. I; *domenica venne qua di Francia messer Benvenuto, orefice, ed oggi ci è arrivato M. Raffaello da Monte Lupo.*

(1) Girolamo Orsino, capitano rinomatissimo, signore di Bracciano ec. sposò Francesca Sforza, figlia di Bosio conte di Santa Fiora. Paolo Giordano suo figlio, che ebbe nelle armi fama non minore del padre, fu creato duca di Bracciano nel 1560, ed aveva sposata nel 1553 Isabella de' Medici, figlia di Cosimo I. V. Sansovino, *degli uomini illustri della casa Orsina* Lib. IV, pag. 90, 91. Ratti *della famiglia Sforza* P. I, pag. 226.

Ora avvertisca il mondo, e chi vive in esso, quanto possono le maligne istelle con l'avversa fortuna in noi umani (1)! Io non avevo parlato due volte a' miei dì a questo pazzerellino di questo cardinaluccio de' Gaddi (2), e questa sua saccenteria lui non la fece per farmi un male al mondo, ma solo la fece per cervellinaggine e per dappocaggine sua, mostrandosi di avere ancora lui cura alle faccende degli uomini virtuosi, che desiderava avere il re, siccome faceva il cardinal di Ferrara. Ma fu tanto iscimunito da poi, che lui non mi avvisò nulla; chè certo io per non vituperare uno sciocco fantoccino, per amor della patria, arei trovato qualche scusa per rattoppare quella sua sciocca saccenteria. Subito avuta la lettera del reverendissimo cardinal di Ferrara, risposi, come del cardinal de' Gaddi io non sapevo nulla al mondo, e che se pure lui mi avesse tentato di tal cosa, io non mi sarei mosso d'Italia senza saputa di sua signoria reverendissima, e maggiormente che io avevo in Roma una maggior quantità di faccende, che mai per l' addietro io avessi aute; ma che a un motto di Sua Maestà Cristianissima, dettomi da un tanto signore, come era sua signoria reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso. Mandato le mie lettere, quel traditore di quel mio lavorante perugino pensò a una malizia, la quale subito gli venne ben fatta rispetto all' avarizia di papa Paolo da Farnese, ma più del suo bastardo figliuolo, allora chiamato duca di Castro (3). Questo detto lavorante fece intendere a un di quei segretarj del signor Pier Luigi detto, che essendo stato meco per lavorante parecchi anni, sapeva tutte le mie faccende, per le quali lui faceva fede al detto signor Pier Luigi, che io ero uomo di più di ottantamila ducati di valsente, e che questi danari io gli avevo la maggior parte in gioie; le quali gioie erano della Chiesa, e che io le avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in Castel Sant' Agnolo, e che vedessino di farmi pigliare subito e segretamente. Io aveva una mattina infra le altre lavorato più di tre ore innanzi giorno in su le opere della sopraddetta sposa, e in mentre che la mia bottega si apriva e spazzava, io mi ero messo la cappa addosso per dar un poco di volta (1), e preso il cammino per istrada Julia, isboccai in sul canto della Chiavica; dove Crespino Bargello con tutta la sua sbirreria mi si fece incontro, e mi disse: Tu sei prigione del papa. Al quale io dissi: Crespino, tu m'hai preso in iscambio. No, disse Crespino, tu sei il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti conosco, e ti ho a menare in Castel Sant'Agnolo, dove vanno li signori e gli uomini virtuosi pari tua. E perchè quattro di quelli caporali sua mi si gittorno addosso, e con violenza mi volevano levare una daga che io avevo accanto, e certe anella ch' io avevo in dito, il detto Crespino a loro disse: Non sia nessuno di voi che lo tocchi, basta bene che voi facciate l' uffizio vostro, chè egli non mi fugga. Dipoi, accostatomisi, con cortesi parole mi chiese l' arme. In mentre che io gli davo l' arme, mi venne considerato, che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo: di quivi mi menorno in castello, e in una camera su, di sopra in nel mastio, mi serrorno prigione. Questa fu la prima volta, che mai io gustai prigione insino a quella mia età de' trentasette anni.

(1) *Umano* nel significato sostantivo di uomo o donna, come si usa *Mortale*, non trovasi riportato nei Vocabolarj.

(2) *Cardinaluccio*, come diminutivo di *cardinale*, manca nella Crusca. Del cardinale Niccolò de' Gaddi se n' è già parlato alla pag. 72, col. 2.

(3) Pier Luigi fu dal padre creato duca di Castro nel 1538. V. Muratori, *Antichità Estensi*, P. II, Cap. XII. *Annali d'Italia*, Vol. X, pag. 222.

(1) Cioè *per passeggiare*, o *andare a diporto*.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Paolo III dona a Pier Luigi le gioie, che suppone rubate dal Cellini; il quale è esaminato e trovato innocente. — Monluc a nome del re di Francia domanda il Cellini, che dal papa è per ciò accusato d' omicidj e d' altre ribalderie. — Benvenuto è favorito dal Castellano, ed è persuaso a fuggire da F. Pallavicini. — Fa portar lenzuola per calarsi dalla prigione.

Considerato il signor Pier Luigi, figliuol del papa, la gran quantità de' danari, che era quella, di che io ero accusato, subito ne chiese grazia a quel suo padre papa, che di questa somma de' danari gliene facessi una donagione. Per la qual cosa il papa volentieri gliene concesse, e di più gli disse che ancora gliene aiuterebbe riscuotere: di modo che tenutomi prigione otto giorni interi, in capo degli otto giorni, per dar qualche termine a questa cosa, mi mandorno a esaminare. Di che (1) io fui chiamato in una di quelle sale, che sono in castello del papa, luogo molto onorato; e gli esaminatori erano il governator di Roma, qual si domandava messer Benedetto Conversini, pistolese, che fu da poi vescovo di Iesi (2); l' altro si era il procurator fiscale, che del nome suo non mi ricordo (3); l' altro, che era il terzo, si era il giudice de' Malificii, quale si domandava messer Benedetto da Cagli. Questi tre uomini mi cominciorno a esaminare prima con amorevoli parole, da poi con asprissime e paventose parole, causate perchè io dissi loro: Signori mia, egli è più d' una mezz' ora che voi non restate di domandarmi di favole e di cose, che veramente si può dire, che voi cicalate, o che voi favellate, modo di dir cicalare, che non ha tuono, o favellare che non vuol dir nulla (1); sicchè io vi prego, che voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir delle bocche vostre ragionamenti, e non favole e cicalerie (2). A queste mie parole il governatore, che era Pistolese, e non potendo più palliare la sua arrovellata natura, mi disse: Tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero; di modo che cotesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino, ai ragionamenti che tu mi udirai dirti, e' quali non saranno nè cicalerie, nè favole, come tu di', ma saranno una proposta di ragionamenti, ai quali e' bisognerà bene, che tu ci metti del buono, a dirci la ragione di essi. E così cominciò.

Noi sappiamo certissimo, che tu eri in Roma al tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo Castel Sant'Angelo, e ci fusti adoperato per bombardiere; e perchè l' arte tua si è aurifice e gioielliere, papa Clemente per averti conosciuto in prima, e per non esser qui altri di cotal professione, ti chiamò in nel suo segreto e ti fece isciorre tutte le gioie de' sua regni e mitrie e anella, e dipoi fidandosi di te, volse che tu gnene (3) cucissi

---

(1) *Di che* in senso di *onde, per la qual cosa*, trovasi frequentemente usato dal Boccaccio e da altri ottimi scrittori.

(2) Il Conversini fu fatto vescovo di Forlimpopoli, o Bertinoro, nell' ottobre del 1537, e nel 1540 ebbe il vescovado di Iesi. Che il Conversini fosse governatore di Roma anco nel 1538, rilevasi da una lettera direttagli da Girolamo Dandino da Nizza nei 7 giugno 1538, che è riportata nel Lib. II, delle *Lettere di principi* a pag. 57. Egli fu stimato uomo dabbene e dotto nella giurisprudenza. Morì nel 1553. V. Ughelli, Vol. I, pag. 284. Vol. II, pag. 614.

(3) Era Benedetto Valenti, di cui vedasi quanto è stato detto alla pag. 104, col. 2, nota 2.

(1) Riguardo a questa distinzione delle voci *favellare* e *cicalare*, vedasi il significato che se ne dà più estesamente dal Cellini quasi sulla fine del Commento alla sua *Poesia Boschereccia sul sogno fatto nel Sonnellino dell' oro*, che verrà riportata con le altre di lui *Poesie*. Vedasi pure il *Racconto III*.

(2) *Cicaleria* sta per discorso insulso.

(3) *Gnene* per *gliene* trovasi di frequente usato anco da Lorenzo de' Medici nel *Commento*.

addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto da Sua Santità per il valore di ottantamila scudi. Questo ce l'ha detto un tuo lavorante, con il quale tu ti sei confidato e vantatotene. Ora noi ti diciamo liberamente, che tu trovi le gioie, o il valore di esse gioie; dipoi ti lasceremo andare in tua libertà.

Quando io sentii queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere a grandissime risa; dipoi riso alquanto, io dissi: Molto ringrazio Iddio, che per questa prima volta, che gli è piaciuto a Sua Maestà che io sia carcerato, pur beato che io non son carcerato per qualche debol cosa, come il più delle volte par che avvenga ai giovani. Se questo che voi dite fusse il vero, qui non c'è pericolo nissuno per me, che io dovessi essere gastigato da pena corporale, avendo le leggi in quel tempo perso tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo, che come ministro, cotesto tesoro io lo avessi guardato per la Sacra e Santa Chiesa Apostolica, aspettando di rimetterlo a un buon papa, o sì veramente a quello che e' mi fussi richiesto, quale ora saresti voi, se la stessi così. A queste parole quell' arrabbiato governatore pistolese non mi lasciò finir di dire le mie ragioni, che lui furiosamente disse: Acconciala in quel modo, che tu vuoi, Benvenuto, che a noi ci basta aver ritrovato il nostro; e fa' pur presto, se tu non vuoi che noi facciamo altro che con parole. E volendosi rizzare e andarsene, io dissi loro: Signori, io non son finito d'esaminare, sicchè finite di esaminarmi, e poi andate dove a voi piace. Subito si rimissono a sedere, assai bene in collora, quasi mostrando di non voler più udire parola nessuna che io a lor dicessi, e mezzo sollevati, parendo loro di aver trovato tutto quello, che loro desideravano di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: Sappiate, signori, che e' sono in circa a venti anni, che io abito Roma, e mai nè qui, nè altrove, fui carcerato. A queste parole quel birro di quel governatore disse: Tu ci hai pure ammazzati degli uomini. Allora io dissi: Voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così prete, voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante leggi ve lo comportano: sicchè lasciatemi dire le mie ragioni, volendo poter riferire al papa, e volendo giustamente potermi giudicare. Io di nuovo vi dico, che e' son vicino a venti anni, che io abito questa maravigliosa Roma, e in essa ho fatto di grandissime faccende della mia professione: e perchè io so, che questa è la Sieda di Cristo, e mi sarei promesso sicuramente, che se un principe temporale mi avessi voluto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa Santa Cattedra e a questo Vicario di Cristo, che difendessi le mie ragioni. Ohimè! dove ho io andare adunque, e a chi principe, che mi difenda da un tanto iscellerato assassinamento? Non dovevi voi, prima che voi mi pigliassi, intendere dove io giravo questi ottantamila ducati? Ancora non dovevi voi vedere la nota delle gioie, che ha questa Camera Apostolica, iscritte diligentemente da cinquecento anni in qua? Dipoi che voi avessi trovato mancamento, allora voi dovevi pigliare tutti i miei libri insieme con esso meco. Io vi fo intendere, che i libri, dove sono iscritte tutte le gioie del papa e de' regni, sono tutti in piè, e non troverete manco nulla di quello che aveva papa Clemente, che non sia iscritto diligentemente: solo potria essere, che quando quel povero uomo di papa Clemente si volse accordare con quei ladroni di quegli imperiali, che gli avevano rubato Roma e vituperato la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesare Iscatinaro, se ben mi ricordo (1); il quale avendo quasi che concluso l'accordo con quell' assassinato papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cadere di dito un diamante, che valeva in circa quattromila scudi; e perchè il detto Iscatinaro si chinò a ricorlo, il papa gli disse, che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose io mi trovai in fatto: e se questo detto diamante vi fussi manco, io vi dico dove gli è ito; ma io penso sicurissimamente che ancora questo troverete scritto. Dipoi a vostra posta vi potrete vergognare di aver assassinato un par mio, che ho fatto tante onorate imprese per questa Sieda Apostolica. Sappiate, che se io non ero, la mattina che gl' Imperiali entrorno in Borgo,

(1) Intende parlare di Giovan Bartolommeo Gattinaro, o di Gattinara, nipote del celebre Mercurio di Gattinara gran cancelliere di Carlo V, il quale, come rilevasi dal Guicciardini, Lib. XV, pag. 135, essendo reggente di Napoli, e trovandosi in Roma coll' esercito imperiale, conchiuse con Clemente VII la capitolazione dei 5 giugno 1527, che sta in fine della *Relazione del Sacco di Roma* di Luigi Guicciardini, e che poi non fu osservata.

sanza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io, sanza esser premiato per quel conto, mi gittai vigorosamente alle artiglierie, che i bombardieri e' soldati di munizione avevano abbandonato, e messi animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello da Montelupo, iscultore, che ancora lui abbandonato (1) s'era messo in un canto tutto ispaventato; e non facendo nulla, io lo risvegliai; e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nimici, che i soldati presono altra via. Io fui quello che detti un'archibusata allo Scatinaro, per vederlo parlare con papa Clemente sanza una reverenza, ma con ischerno bruttissimo, come luteriano (2) ed empio che gli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fussi stato, per impiccarlo. Io fui quello, che ferii il principe d'Orangio d'un'archibusata in nella testa, qui sotto le trincee del castello (3). Appresso ho fatto alla Santa Chiesa tanti ornamenti d'argento, d'oro e di gioie, tante medaglie e monete sì belle e sì onorate. È questa adunque la temeraria pretesca (4) remunerazione, che si usa a un uomo, che vi ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? O andate a ridire tutto quanto io vi ho detto al papa, dicendogli, che le sue gioie e' le ha tutte; e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che certe ferite e sassate in cotesto tempo del sacco; e che io non facevo capitale d'altro che di un poco di remunerazione da papa Paolo, quale lui mi aveva promesso. Ora io son chiaro di Sua Santità e di voi ministri. Mentre che io dicevo queste parole, egli stavano attoniti a udirmi, e guardandosi in viso l'un l'altro, in atto di maraviglia, si partirono da me. Andorno tutti a tre d'accordo a riferire al papa tutto quello, che io avevo detto. Il papa vergognandosi, commesse con grandissima diligenza, che si dovesse rivedere tutti i conti delle gioie. Dipoi che ebbono veduto, che nulla vi mancava, mi lasciavano stare in castello sanza dir altro; il signor Pier Luigi, ancora a lui parendogli aver mal fatto, cercavano (1) con diligenza di farmi morire.

In questo poco dell'agitazion del tempo il re Francesco aveva di già inteso minutamente come il papa mi teneva prigione, e a così gran torto: avendo mandato per imbasciatore al papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava monsignor di Morluc (2), iscrisse a questo che mi domandasse al papa, come uomo di Sua Maestà. Il papa, che era valentissimo e maraviglioso uomo, ma in questa

(1) Cioè *perdutosi d'animo, sbigottito*. Raffaello da Monte Lupo non solo superò Baccio, suo padre, che era pure scultore; ma sotto la direzione di Michelangelo fece alcune statue di merito primario. Lavorò in Roma, a Loreto, in Orvieto, ed in Firenze, sua patria. V. Vasari, Vol. VI, pag. 82.

(2) Vedremo anco in seguito che il Cellini usa costantemente *luteriano* per *luterano*, cioè seguace di Lutero, voce non riportata neppur dall'Alberti, che avea però allegato *luterianismo*. Il Valdes riferisce, che mentre *Gio. Bartolommeo di Gattinara andava dall'una parte all'altra, procacciando di conchiuder l'accordo, gli fu da quei del castello con un arcobuso passato un braccio*, e par che voglia insinuare che Clemente stesso con ciò violasse il diritto delle genti. Qui però si vede che tutta la colpa era del Cellini. V. Valdes, *Due Dialoghi, uno di Mercurio ec.*

(3) Ved. pag. 76, col. 1. Anco il Guicciardini usò *trincee* in luogo di *trincere*, come leggevasi in addietro.

(4) La Crusca riportando *fratesco* come adiettivo di *frate*, trascurò poi *pretesco* adiettivo di *prete*, che fu dall'Alberti registrato nel suo Dizionario con questa autorità del Cellini.

(1) Con poca esattezza grammaticale fu qui dal Cellini espresso il proprio pensiero, cioè che il governatore, il papa ed il signor Pier Luigi cercavano con diligenza di farlo morire.

(2) Ambasciator francese in Roma era a quest'epoca Giovanni di Montluc, fratello del celebre maresciallo di questo nome, il quale dopo aver vestito l'abito domenicano, lasciollo nel 1535, e per favore della regina Margherita di Navarra passò alla corte di Francesco I, fratello della medesima. Giovanni, come persona di rari talenti e di vasta erudizione, essendo stato fatto protonotaro apostolico, fu successivamente impiegato in 16 cospicue ambascerie, e nel 1553 eletto vescovo di Valenza nel Delfinato. Essendo ambasciatore a Varsavia nel 1573, ebbe la gloria di far eleggere Enrico d'Angiò a quel regno. Si crede che anch'egli, come la principessa sua protettrice, inclinasse non poco alle innovazioni degli Ugonotti, quantunque morisse da cattolico nel 1579, come può rilevarsi dalle seguenti parole dello Spondano, nella Continuazione agli Annali del Baronio, An. 1579, N. 21: *Mortuus est hoc quoque anno Joannes Monlucius, Episcopus Valentinus Tolosæ, ubi sepultus est in Ecclesia S. Stephani metropolitana, in manibus Patrum Societatis Jesu: unde eluta dici possit omnis suspicio hæresis, qua gravissime, ut suis locis vidimus, laboravit, tum in Gallia, tum Romæ: cætera vir doctrina, eloquio et animo præstans, ac multis legationibus obitis illustris.* V. Gallia Christiana, V. VI, pag. 368. Lasciò varie opere, tra le quali conservansi in Parigi manoscritte le lettere ch'egli scrisse da Roma nel 1538. V. Le Long, *Bibliotheque historique de la France*, Vol. III. Quetif et Echard *Script. Ord. Prædicat.*, Vol. II, pag. 252, 254.

cosa mia si portò come dappoco e sciocco, e' rispose al detto nunzio del re, che Sua Maestà non si curasse di me, perchè io ero uomo molto fastidioso con l'armi, e per questo faceva avvertito Sua Maestà, che mi lasciassi stare; perchè lui mi teneva prigione per omicidj, e per altre mie diavolerie così fatte. Il re di nuovo rispose, che in nel suo regno si teneva buonissima iustizia; e siccome Sua Maestà premiava e favoriva maravigliosamente gli uomini virtuosi, così per il contrario gastigava i fastidiosi: e perchè Sua Santità mi aveva lasciato andare, non si curando del servizio di detto Benvenuto, e vedendolo in nel suo regno, volentieri l'aveva preso al suo servizio; e come uomo suo lo domandava. Queste cose mi furono di grandissima noia e danno, con tutto che e' fussino e' più onorati favori che si possa desiderare per un mio pari. Il papa era venuto in tanto furore per la gelosia, che gli aveva che io non andassi a dire quella iscellerata ribalderia usatami, che e' pensava tutti i modi, che poteva con suo onore, di farmi morire. Il Castellano di Castel Sant'Agnolo si era un nostro fiorentino, il quale si domandava messer Giorgio cavaliere degli Ugolini (1). Quest' uomo dabbene mi usò le maggiori cortesie che si possa usare al mondo, lasciandomi andar libero per il castello a fede mia sola; e perchè gl' intendeva il gran torto che mi era fatto, volendogli io dar sicurtà per andarmi a spasso per il castello, lui mi disse, che non la poteva pigliare, avvengachè il papa istimava troppo questa cosa mia, ma che si fiderebbe liberamente della fede mia, perchè da ognuno intendeva quanto io ero uomo dabbene: ed io gli detti la fede mia, e così lui mi dette comodità che io potessi lavoracchiare qualche cosa. A questo pensando, che questa indegnazione del papa, sì per la mia innocenza, ancora per li favori del re, si dovessi terminare, tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in castello e portavami alcune cose da lavorare: benchè poco io potessi lavorare, vedendomi a quel modo carcerato a così gran torto, pure facevo della necessità virtù, e lietamente il meglio ch' io potevo mi comportavo questa mia perversa fortuna. Avevomi fatti amicissimi tutte quelle guardie e molti soldati del castello; e perchè il papa veniva alcune volte a cena in castello, e in questo tempo che ci era il papa, il castello non teneva guardie, ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario; e perchè in questo tempo che il papa stava così, tutti i prigioni si usavano con maggior diligenza riserrare, onde a me non era fatto nessuna di queste cotali cose, ma liberamente in tutti questi tempi io me ne andavo per il castello; e più volte alcuni di quei soldati mi consigliavano, che io mi dovessi fuggire, e che loro m' arieno fatto spalle, conosciuto il gran torto che m' era fatto: ai quali io rispondevo, che io avevo dato la fede mia al castellano, il quale era tanto uomo dabbene, e che mi aveva fatto così gran piaceri.

Eraci un soldato molto bravo e molto ingegnoso. E' mi diceva: Benvenuto mio, sappi che chi è prigione non è obbligato, nè si può obbligare a osservar fede, siccome nessun' altra cosa; fa' quel che io ti dico, fuggiti da questo ribaldo di questo papa, e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che mi ero proposto più volentieri perder la vita, che mancare a quell' uomo dabbene del castellano della mia promessa fede, mi comportavo questo inistimabil dispiacere insieme con un frate di casa Palavisina, grandissimo predicatore (1). Questo era preso per luteriano: era bonissimo domestico compagno; ma, quanto a frate, egli era il maggior ribaldo, che fussi al mondo, e s' accomodava a tutte le sorte de' vizj. Le belle virtù sua io le ammiravo, e i brutti vizj sua grandemente abborrivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo frate non faceva mai altro che ricordarmi come io non ero obbligato a osservar fede al castellano, per esser io in prigione: alla qual cosa io rispondevo: che sì bene come frate lui diceva il vero, ma come uomo e' non diceva il vero; perchè uno che fussi uomo, e non frate, aveva da osservar

---

(1) Non trovasi altra memoria di questo castellano, se non che la seguente, riportata nel *Ruolo dei cavalieri Gerosolimitani* a pag. 160: *Ugolino Fra Giorgio nel febbraio* 1511 *Commendatore di Prato.*

(1) Il Caro in una sua lettera al Guidiccioni, in data di Roma alli 25 di giugno 1540, fa menzione, per quanto pare, di questo frate: *Vostra Signoria arà inteso dal Bernardi la presa di Frate Pallavicino, e la fuga di messer Cosimo suo fratello. Altro di nuovo non ci abbiamo.* Caro, *Opere*, Vol. II, C. 354.

la fede sua in ogni sorte di accidente, in che lui si fussi trovato, però io, che ero uomo, e non frate, non ero mai per mancare di quella mia semplice e virtuosa fede. Veduto il detto frate che non potette ottenere il corrompermi per via delle sue argutissime e virtuose ragioni, tanto maravigliosamente dette da lui, pensò tentarmi per un' altra via; e lasciato così passare dimolti giorni, in mentre mi leggeva le prediche di Jerolimo Savonarolo (1), e' dava loro un commento tanto mirabile, che era più bello che esse prediche: per il quale io restavo invaghito, e non saria stato cosa al mondo, che io non avessi fatta per lui, da mancare della fede mia in fuora, siccome io ho detto. Vedutomi il frate istupito delle virtù sue, pensò un' altra via; che con un bel modo mi cominciò a domandare, che via io arei tenuto, se e' mi fussi venuto voglia quando loro m' avessino riserrato, a aprire quelle prigioni per fuggirmi. Ancor io volendo mostrare qualche sottigliezza di mio ingegno a questo virtuoso frate, gli dissi, che ogni serratura difficilissima io sicuramente aprirei, e maggiormente quelle di quelle prigioni, le quali mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il detto frate, per farmi dire il mio segreto, mi sviliva (2), dicendo che le sono molte cose quelle che dicono gli uomini, che son venuti in qualche credito di persone ingegnose, che se gli avessino poi a mettere in opera le cose, di che loro si vantano, perderebbon tanto di credito, che guai a loro: però sentiva dire a me cose tanto discosto al vero, che se io ne fussi ricerco, penserebbe, che io ne uscissi con poco onore. A questo, sentendomi io pugnere da questo diavolo di questo frate, gli dissi, che io usavo sempre prometter di me con parole molto manco di quello che io sapevo fare, e che cotesta cosa, che io avevo promessa delle chiavi, era la più debole; e con brevi parole io lo farei capacissimo, che l' era siccome io dicevo; e inconsideratamente siccome io dissi, gli mostrai con facilità tutto quello che io avevo detto. Il frate, facendo vista di non se ne curare, subito benissimo apprese ingegnosissimamente il tutto. E siccome di sopra io ho detto, quell'uomo dabbene del Castellano mi lasciava andare liberamente per tutto il castello, e manco la notte non mi serrava, siccome a tutti gli altri e' faceva; ancora mi lasciava lavorare di tutto quello che io volevo sì d' oro, d' argento e di cera; e sebbene io avevo lavorato parecchi settimane in un certo bacino, che io facevo al cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione, m' era venuto a noia il lavorare quelle tali opere; e solo mi lavoravo, per manco dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto frate me ne buscò un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo delle chiavi, che io inconsideratamente gli avevo insegnato. Avevasi preso per compagno e per aiuto un cancelliere, che stava col detto castellano; questo cancelliere si domandava Luigi, ed era Padovano. Volendo far fare le dette chiavi, il magnano (1) gli scoperse; e perchè il castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza, e vedutomi, che io lavoravo di quelle cere, subito riconobbe la detta cera, e disse: Sebbene a questo pover' uomo di Benvenuto è fatto uno de' maggiori torti, che si facessi mai, meco non doveva egli fare queste tali operazioni, che gli facevo quel piacere che io non potevo fargli: ora io lo terrò istrettissimo serrato, e non gli farò mai più un piacere al mondo. Così mi fece riserrare con qualche dispiacevolezza, massimo (2) di parole dettemi da certi suoi affezionati servitori, i quali mi volevano bene oltramodo, e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere, che faceva per me questo signor castellano; talmente che in questo accidente mi chiamavano uomo ingrato, vano e sanza fede. E perchè un di quelli servitori, più aldacemente che non se gli conveniva, mi diceva queste ingiurie, onde io sentendomi innocente, arditamente risposi, dicendo, che mai io non mancai di fede, e che tal parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia; e che se più e' mi diceva o lui, o altri,

(1) Intorno al Savonarola vedasi la pag. 42, col. 2.

(2) *Svilire* voce allegata dal Vocabolario della Crusca nel senso di *avvilire*, e che il Cellini ha già usata in tal significato quasi sul principio di questa sua vita. Qui ella è benissimo adattata, perchè ci fa conoscere che il frate avviliva il Cellini, onde metterlo maggiormente al punto di fargli dire il suo segreto.

(1) Chiamasi propriamente *magnano* quello che fa le serrature, e le chiavi.

(2) *Massimo* e *massime*, per *massimamente*, sono voci registrate nella Crusca, e delle quali il Cellini fa uso frequentissimo.

tali ingiuste parole, io direi, che ognuno, che tal cosa dicessi, se ne mentirebbe per la gola. Non possendo sopportare l'ingiuria, corse in camera del castellano, e portommi la cera con quel modello fatto delle chiavi. Subito che io veddi la cera, io gli dissi, che lui ed io avevamo ragione; ma che mi facessi parlare al signor castellano, perchè io gli direi liberamente il caso come gli stava, il quale era di molto più importanza, che loro non pensavano. Subito il castellano mi fece chiamare, ed io gli dissi tutto il seguito; per la qual cosa lui ristrinse il frate, il quale iscoperse quel cancelliere, che fu per essere impiccato. Il detto castellano quietò la cosa, la quale era di già venuta agli orecchi del papa; campò il suo cancelliere dalle forche, e me allargò in nel medesimo modo, che io mi stavo in prima.

Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare ai fatti mia, dicendo: Se un'altra volta venissi un di questi furori, e che quest'uomo non si fidassi di me, io non gli verrei a esser più obbligato, e vorrei adoperare un poco li mia ingegni, i quali io son certo che mi riuscirieno altrimenti, che quei di quel frataccio; e cominciai a farmi portare delle lenzuola nuove e grosse, e le sudice io non le rimandavo. Li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro, che si stessino cheti, perchè io le avevo donate a certi di quei poveri soldati; che se tal cosa si sapessi, quelli poveretti portavano pericolo della galera: di modo che li mia giovani e servitori fedelissimamente, massimo Felice, mi tenevano tal cosa benissimo segreta, le dette lenzuola (1). Io attendevo a vuotare un pagliericcio, e ardevo la paglia, perchè nella mia prigione v'era un cammino da poter far fuoco. Cominciai di queste lenzuola a farne fasce larghe un terzo di braccio: quando io ebbi fatto quella quantità, che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grande altura di quel mastio di Castel Sant' Angelo, io dissi a' mia servitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che mi attendessino a portare delle sottili, e che sempre io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò a quelli mia lavoranti e servitori. Il cardinale Santiquattro (2) e Cornaro mi feciono serrare la bottega, dicendomi liberamente, che il papa non voleva intendere nulla di lasciarmi andare, e che quei gran favori del re mi avevano molto più nociuto che giovato; perchè le ultime parole che aveva detto monsignor di Morluc da parte del re, si erano state, che monsignor di Morluc disse al papa, che mi dovessi dare in mano a' giudici ordinarj della corte; e che, se io avevo errato, mi poteva gastigare, ma non avendo errato, la ragion voleva, che lui mi lasciassi andare. Queste parole avevan dato tanto fastidio al papa, che aveva voglia di non mi lasciar mai più. Questo castellano certissimamente mi aiutava quanto e' poteva.

Capitolo II.

Ascanio si cruccia col Cellini, e ferisce Michele orefice. — Il papa ordina che Benvenuto sia processato; ma vien difeso dal castellano. — Pazzia del castellano, che è ricreato dal Cellini. — Lavori e diligenze per fuggirsene. — Cala dal Torrione. — Si rompe una gamba. — Entra in città. — Ha briga coi cani. — È portato a San Pietro. — Vuol rifuggirsi presso la duchessa Margherita d'Austria Farnese; e perchè. — Vien portato in casa del cardinal Cornaro, ed è medicato.

Veduto in questo tempo quelli nimici mia, che la mia bottega si era serrata, con ischerno dicevano ognidì qualche parola ingiuriosa a quelli mia servitori e amici, che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno infra gli altri, che Ascanio, il quale ognidì veniva dua volte da me, mi richiese che io gli facessi una certa vestetta d'una mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai, solo mi aveva servito quella volta, che con essa andai in processione (1); però io gli dissi,

(1) Si sottintenda *cioè*.

(2) Cardinale del titolo de' *Quattro Santi Coronati* era in questo tempo Antonio Pucci, fiorentino, nipote di Roberto, di cui è parlato alla pag. 99, col. 1. Egli fu vescovo di Pistoia, quindi vice-legato in Lombardia, e finalmente nel 1531 venne creato cardinale. Morì nell'ottobre del 1544, d'anni 60, avendo sostenuto con molta lode varie ambascerie a Carlo V ed a Francesco I. Fu persona colta e di moltissimo merito, come ne fanno fede non poche lettere del Sadoleto. V. Ammirato, Lib. XXX. Ciaccon., Vol. III, pag. 522.

(1) Vedasi la pag. 131, col. 1.

che quelli non erano tempi, nè io in luogo da portar cotai veste. Il giovane ebbe tanto per male, che io non gli detti questa meschina vesta, che lui mi disse, che se ne voleva andare a Tagliacozzo a casa sua. Io tutto appassionato gli dissi, che mi faceva piacere a levarmisi dinanzi; e lui giurò con grandissima passione di non mai più capitarmi innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggiavamo intorno al mastio del castello. Avvenne che il castellano ancora lui passeggiava; incontrandoci appunto in sua signoria, Ascanio disse: Io me ne vo, addio per sempre. A questo io dissi: E per sempre voglio che sia; e così sia il vero. Io commetterò alle guardie che mai più ti lascin passare: e voltomi al castellano, con tutto il cuore lo pregai, che commettessi alle guardie, che non lasciassino mai più passare Ascanio, dicendo a sua signoria: Questo villanello mi viene a crescere male al mio gran male; sicchè io vi prego, signor mio, che mai più voi lasciate entrar costui. Il castellano gl' incresceva assai perchè lo conosceva di maraviglioso ingegno; appresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo, che pareva che ognuno, vedutolo una sol volta, gli fussi ispressamente affezionato. Il detto giovane se ne andava lacrimando, e portavane una sua stortetta (1), che alcune volte lui segretamente si portava sotto. Uscendo del castello, e avendo il viso così lacrimoso, s'incontrò in dua di quei mia maggior nimici, che l'uno era quello Jeronimo Perugino sopraddetto (2); e l' altro era un certo Michele, orefici tutt' a dua. Questo Michele, sì per essere amico di quel ribaldo di quel Perugino, e nimico d'Ascanio, disse: Che vuol dire che Ascanio piagne? Forse gli è morto il padre? Dico quel padre di castello. Ascanio disse a questo: Lui è vivo, ma tu sarai or morto; e alzata la mana, con quella sua istorta gli tirò dua colpi, in sul capo tutti a due, che con il primo lo messe in terra, e con il secondo poi gli tagliò tre dita della man ritta, dandogli pure in sul capo. Quivi restò come morto. Subito fu riferito al papa; e il papa in gran collora disse queste parole: Dappoi che il re vuole che sia giudicato, andategli a dare tre dì di tempo per difendere le sue ragioni. Subito vennono e feciono il detto uffizio, che aveva lor commesso il papa. Quell'uomo dabbene del castellano subito andò dal papa, e fecelo chiaro come io non ero consapevole di tal cosa; e che io l' avevo cacciato via. Tanto mirabilmente mi difese, che mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio se ne fuggì a Tagliacozzo a casa sua, e di là mi scrisse, chiedendomi mille volte perdonanza, che conosceva aver avuto il torto ad aggiugnermi dispiacere ai mia gran mali; ma se Dio mi dava grazia che io uscissi di quel carcere che non mi vorrebbe mai più abbandonare. Io gli feci intendere, che attendessi a imparare, e che, se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei a ogni modo.

Questo castellano aveva ogni anno certe infermità, che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai, modo che cicalare: e questi umori sua erano ogni anno diversi; perchè una volta gli parve essere un orcio da olio; un' altra volta gli parve essere un ranocchio, e saltava come il ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello, e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli: ancora dava un po' d' atto alle mane e al corpo, come se volare avessi voluto. Li medici sua, che se ne erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri che immaginar potevano; e perchè e' pareva a loro, ch' e' pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me, e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo pover' uomo talvolta mi tenne quattro e cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a sè; e mai restava di ragionare, o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che m'aveva istracco, che io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso,

---

(1) *Stortetta* come diminutivo di *storta*, nel significato di *scimitarra*, o *squarcina*, ebbe luogo e nella Crusca, e nel Dizionario dell' Alberti con questa sola autorità del Cellini.

(2) Questo lavorante Perugino è quel Girolamo Pascucci, di cui il Cellini ha parlato alla pag. 146, col. 2.

vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate; perchè una guardava in un verso, l'altra in un altro. Mi cominciò a domandare, se io avevo mai auto fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose, che più difficili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre e a saltare, molto più che ordinario, con quel poco dello ingegno poi, che manualmente io adopererei, a me dava il cuore di volare al sicuro. Questo uomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare con l'arte quello che loro avevano dalla natura, non ci era nessuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l' umore in quel che peccava quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: E' dice il vero, e' dice il vero; questa è essa, questa è essa; e poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e'ti darebbe pure il cuore di volare? Al quale io dissi, che se lui mi voleva dar libertà da poi, che mi bastava la vista di volare insino in Prati, facendomi un paio d' alie di tela di rensa, incerate. Allora e'disse: E anche a me ne basterebbe la vista; ma perchè il papa m'ha comandato, ch'io tenga cura di te come degli occhi suoi, io cognosco, che tu sei un diavolo ingegnoso che ti fuggiresti; però io ti vo'fare rinchiudere con cento chiave, acciocchè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli, che io m' ero potuto fuggire, e per amor della fede che io gli avevo data, io non gli arei mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio e per tanti piaceri, quanti mi aveva fatto, che lui non volessi arrogere (1) un maggior male al gran male che io avevo. In mentre che io gli dicevo queste parole, lui comandava espressamente che mi legassino, e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi, che non vi era altro rimedio, io gli dissi presente tutti i sua: Serratemi bene, e guardatemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi menorno, e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

(1) Spesso si adoprò dal Cellini *arrogere* per *aggiungere*, egualmente che *arroto* per *aggiunto*.

Allora io cominciai a pensare il modo, che io avevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai esaminando come stava la prigione, dove io ero rinchiuso; e parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande altezza di quel mastio, che così si domanda quell' alto torrione: e preso quelle mia lenzuola nuove, che già dissi che io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando, quanto vilume mi bastava a poter iscendere. Giudicato quello che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un paio di tanaglie, che io avevo tolto a un Savoino, il quale era delle guardie del castello. Questo aveva cura alle botti e alle citerne; e ancora si dilettava di lavorare di legname: e perchè gli aveva parecchi paia di tanaglie, infra queste ve n'era un paio molto grosse e grandi, pensando che le fussino il fatto mio, io gliene tolsi, e le nascosi dentro in quel pagliericcio. Venuto poi il tempo, che io me ne volsi servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle (1): e perchè l' uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica: pure di poi alla fine mi riuscì. Cavato che io ebbi questo primo chiodo, andai immaginando, che modo io dovevo tenere, che loro non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura di ferro rugginoso un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quei cappelli d' aguti (2), che io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappei (3) d'aguti in su le loro bandelle: e di mano in mano tanti quanti io ne cavavo, tanti ne contraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè, con certi delli medesimi aguti, che io avevo cavati; di poi gli avevo rimessi, ma erano tagliati, di poi rimessi

(1) *Bandella* è propriamente quella spranga di lama di ferro, che, conficcata nelle imposte di usci, o di finestre, le sostiene sul perno, su cui girano. La frase poi *essere il fatto*, *o al fatto altrui*, mancante nella Crusca, denota *essere, o fare a proposito ad altri.*

(2) *Aguto*, sostantivo, vale *chiodo*.

(3) Qui ha usato il Cellini *cappei* per *cappelli*, come il Salvini disse *uccei* in luogo di *uccelli*.

leggiermente, tantochè e' mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima difficultà, perchè il castellano sognava ogni notte, che io m'ero fuggito, e però lui mandava a vedere di ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e'fatti di birro. Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni, per soprannome Pedignone: questo era soldato; il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta a quella mia prigione, che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo speziale: guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione; ed io gli dicevo: Gardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole feciono generare una nimicizia grandissima infra lui e me; in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi (come si è dire tanaglie, e un pugnale assai ben grande, e altre cose appartenenti) diligentemente tutti riponevo in nel mio pagliericcio; così quelle fasce, che io avevo fatte, ancora queste tenevo in questo pagliericcio; e come gli era giorno, subito da me ispazzavo; e sebbene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato che io avevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e delle botti, e anche si dilettava di lavorar di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle (1). Per tornare al mio letto, quando il Bozza e il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro, se non che stessin discosto dal mio letto, acciocchè e' non me l'imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, che pure per ischerno qualche volta che così leggermente mi toccavano un poco il letto, perchè io dicevo: Ahi sudici poltroni! io metterò mano a una di coteste vostre ispade, e farovvi tal dispiacere, che io vi farò maravigliare. Parvi egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari? A questo io non arò rispetto alla vita mia, perchè io son certo, che io vi torrò la vostra; sicchè lasciatemi stare con li mia dispiaceri e con le mia tribolazioni, e non mi date più affanno di quello che io mi abbia; se non che io vi farò vedere, che cosa sa fare un disperato. Queste parole costoro le ridissono al castellano, il quale comandò loro ispressamente, che mai non s'accostassino a quel mio letto, e che, quando e' venivano da me, venissino senza ispade, e che mi avessino benissimo cura del resto. Essendomi io assicurato del letto, mi parve aver fatto ogni cosa, perchè quivi era la importanza di tutta la mia faccenda.

Una sera di festa infra le altre, sentendosi il castellano molto maldisposto, e quelli sua umori cresciuti, non dicendo mai altro, se non che era pipistrello, e che se lor sentissino, che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancora lui certamente più forte di me, dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, ed io sono un pipistrello daddovero; e perchè e' m'è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me, che io lo giugnerò ben io. Essendo stato più notti in questo umore, egli aveva stracco tutti i suoi servitori; ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino, che mi voleva bene. Risolutomi questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione, pregando Sua Divina Maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanto pericolosa impresa; di poi messi mano a tutte le cose, che io volevo operare, e lavorai tutta quella notte. Come io fui a dua ore innanzi giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente (1) del legno della porta, e anche il chiavistello facevano un contrasto, il perchè io non potevo aprire, ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine io apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo di fusi di accia in su dua legnetti (2), uscito fuora me ne andai dalli

(1) Non avvertì il Cellini, che in questo periodo ripetevasi quanto era stato già detto di sopra.

(1) *Battente* per *quella parte dell'imposte, che batte nello stipite, o nella soglia, e nell' altra parte della imposta quando si serrano,* trovasi citato nei Vocabolarj, ma senza alcun esempio.

(2) Per quanto la voce *legnetto* si veda registrata nella Crusca, e nel Dizionario dell' Alberti, non è però convalidata da nessuna autorità.

destri (1) del mastio; e scoperto per di drento dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco e un paio di calze bianche, e simile un paio di borzacchini; in ne' quali avevo messo quel mio pugnalotto già detto (2). Dipoi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomandai a un pezzo di tegola antica, ch' era murata in nel detto mastio. A caso questa usciva fuori appena quattro dita; era la fascia acconcia a modo d' una staffa. Appiccata che io l' ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: Signore Iddio, aiuta la mia ragione, perchè io l' ho come tu sai, e perchè io mi aiuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai insino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grande altezza che io aveva isceso così animosamente, e lieto me n' andai via, pensando d'essere isciolto. Per la qual cosa non fu vero, perchè il castellano da quella banda aveva fatto fare dua muri assai bene alti, e se ne serviva per istalla e per pollaio: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto che io non potevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. In mentre che io andavo innanzi e indietro pensando ai fatti mia, detti de'piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con gran difficultà dirizzai a quel muro, di poi a forza di braccia la salsi insino in cima del muro: e perchè quel muro era tagliente, non potevo aver forza da tirar su la detta pertica; però mi risolsi a appiccare un pezzo di quelle fasce, che era l' altro fuso; perchè uno de' dua fusi io l' avevo lasciato attaccato al mastio del castello: così presi un pezzo di quest' altra fascia, come ho detto, e legatala a quel corrente (3), iscesi questo muro, il qual mi dette grandissima fatica, e mi aveva molto istracco; e di più avevo iscorticato le mane per di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io m' ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mane con la mia orina medesima. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all' ultimo procinto (1) delle mura, che guarda inverso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, col quale io volevo abbracciare un merlo, e in quel modo, che io avevo fatto in nella maggior altezza, fare in questa minore; avendo, come io dico, posato la mia fascia, mi si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi di affrontare quella guardia; la quale veduto l' animo mio deliberato, e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo mi rivolsi indietro; e sebbene io viddi un' altra guardia, talvolta quella non volse veder me. Giunto alle mie fasce, legatole al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa, o sì veramente parendomi essere presso a terra, avendo aperto le mani per saltare, o pure erano le mani stracche, non possendo resistere a quella fatica, io caddi; e in questo cader mio percossi la memoria (2), e stetti isvenuto più di un' ora e mezzo, per quanto io possa giudicare: dipoi volendosi far chiaro il giorno, quel poco del fresco che viene un' ora innanzi al sole, quello mi fece risentire, ma sibbene stavo ancora fuor della memoria; perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva d' essere in nel Purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornorno le virtù in nell' esser loro, e m' avvidi, che io ero fuora del castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria io la sentii prima che io m' avvedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo ne le levai tutte sanguinose: di poi cercatomi bene, conobbi e giudicai di non aver male che d' importanza fosse; però volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita; nè anche questo mi sbigottì. Cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che per aver questo un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell' aver-

(1) *Destro* in sostantivo vale anche *necessario*, o *luogo proprio per deporre gli escrementi del ventre.*

(2) *Borzacchino* dicevasi uno stivaletto, o calzaretto, che veniva a mezza gamba. *Pugnalotto* accrescitivo di *pugnale* non vedesi registrato in verun Dizionario.

(3) *Corrente* vale *travicello*, ma qui si riferisce alla già nominata *gran pertica*.

(1) Anco Matteo Villani usò *procinto* per *recinto*.

(2) *Memoria* dicesi anche quella parte del corpo, presso la nuca, ove credesi la sede di questa facoltà. V. Varchi, *Lezioni*, pag. 509.

mi rotto la gamba; perchè contrastando l'ossa con quella grossezza di quella pallottola, non possendo l'ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gettai via il fodero del pugnale, e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia, che m'era avanzata, e il meglio ch'io possetti, rimessi la gamba insieme; dipoi carpone con il detto pugnale in mano andavo inverso la porta. Per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa pietra sotto alla porta appunto, la quale, giudicando che la non fusse molto forte, mi provai a scalzarla; dipoi vi messi le mani, e sentendola dimenare, quella facilmente mi ubbidì, e trassila fuora; e per quivi entrai. Era stato più di cinquecento passi andanti dal luogo dov'io caddi alla porta dove io entrai. Entrato che io fui drento in Roma, certi cani maschini mi si gittorno addosso e malamente mi morsono; ai quali, rimettendosi più volte a fragellarmi (1), io tirai con quel mio pugnale, e ne punsi uno tanto gagliardamente, che quello guaiva forte, di modo che gli altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: ed io sollecitai andandomene inverso la chiesa della Traspontina così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada, che volta inverso Sant'Angiolo, di quivi presi il cammino per andarmene alla volta di San Piero, per modo che facendomisi dì chiaro addosso, considerai che io portavo pericolo; e scontrato uno acqueruolo (2), che aveva carico il suo asino e pieno le sue coppelle d'acqua, chiamatolo a me, lo pregai, che lui mi levassi di peso, e mi portassi in su il rialto delle scalee di San Piero, dicendogli: io sono un povero giovane, che per casi d'amore son voluto iscendere da una finestra; così son caduto, e rottomi una gamba: e perchè il luogo dove io sono uscito è di grande importanza, e porterei pericolo di non essere tagliato a pezzi; però ti priego, che tu mi levi presto, ed io ti donerò uno scudo d'oro; e messi mano alla mia scarsella, dove io ve ne avevo una buona quantità. Subito costui mi prese, e volentieri mi si misse addosso, e portommi in sul detto rialto delle scalee di San Piero; e quivi mi feci lasciare, e dissi, che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino così carpone, e me ne andavo in casa la duchessa, moglie del duca Ottavio, e figliuola dell'imperatore, naturale, non legittima, istata moglie del duca Alessandro, duca di Firenze (1). E perchè io sapevo certissimo, che appresso a questa gran principessa c'era dimolti mia amici, che con essa eran venuti di Firenze; ancora perchè lei ne aveva fatto favore, mediante il castellano; chè volendomi aiutare, disse al papa, quando la duchessa fece l'entrata in Roma, che io fui causa di salvare per più di mille scudi di danno, che faceva loro una grossa pioggia; per la qual cosa lui disse, ch'era disperato, e che io gli messi cuore; e disse come io avevo acconcio parecchi pezzi grossi di artiglieria inverso quella parte, dove i nugoli erano più istretti, e di già cominciati a piovere un'acqua grossissima, per la qual cosa cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il sole, e che io era stato intera causa, che quella festa era passata benissimo; per la qual cosa, quando la duchessa lo intese, aveva detto: Quel Benvenuto è un di quei virtuosi che stavano con la buona memoria del duca Alessandro mio marito, e sempre io ne terrò conto di quei tali, venendo l'occasione di far loro piacere; e ancora aveva parlato di me al duca Ottavio suo marito: per queste cause io me ne andavo diritto a casa di Sua Eccellenza, la quale istava in Borgo Vecchio, in un bellissimo palazzo che v'è. E quivi io sarei stato sicurissimo, che il papa non m'arebbe tocco; ma perchè la cosa, che io avevo fatta insin quivi era istata troppo maravigliosa a un corpo umano, non volendo Iddio che io en-

(1) *Maschini* per *Mastini*, come pure *fragellare* per *flagellare*, sono idiotismi, che si usarono dai più purgati scrittori.

(2) Il Caro nelle *Lettere* disse egli pure *acquaruolo* in vece di *acquaiuolo;* e l'Alberti, riportando tal voce, si valse di questo passo del Cellini.

(1) Questa principessa, della quale si è già parlato alla pag. 127, col. 2, nota 1, dopo la morte del duca Alessandro, erasi ritirata nella fortezza di Firenze, e di là a Prato, indi a Pisa, aspettando gli ordini di suo padre; il quale, malgrado la domanda fattane dal duca Cosimo, accordolla nel congresso di Nizza ad Ottaviano Farnese nipote del papa, che aveva allora 15 anni, ed era Prefetto di Roma. Margherita fece la sua solenne entrata in Roma alli 3 novembre del 1538, epoca in cui Benvenuto trovavasi già in castello. Visse fino al 1586. V. Segni, Lib. IX. Varchi, Lib. XIV, XV.

trassi in tanta vanagloria, per il mio meglio mi volse dare ancora una maggior disciplina, che non era istata la passata. E la causa si fu, che in mentre che io me ne andavo così carpone su per quelle scalee, mi riconobbe subito un servitore, che stava con il cardinal Cornaro, il qual cardinale era alloggiato in palazzo. Questo servitore corse alla camera del cardinale, e isvegliatolo, disse: monsignor reverendissimo, gli è giù il vostro Benvenuto, il quale s'è fuggito di castello, e vassene carponi tutto sanguinoso; per quanto e' mostra gli ha rotto una gamba, e non sappiamo dove lui si vada. Il cardinale disse subito: correte e portatemelo di peso qui in camera mia. E giunto a lui mi disse, che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per i primi medici di Roma, e da quelli io fui medicato. E questo fu un maestro Jacomo da Perugia, molto eccellentissimo cerusico (1). Questo mirabilmente mi ricongiunse l'osso, poi fasciommi e di sua mano mi cavò sangue; che essendomi gonfiate le vene molto più che l'ordinario, ancora perchè lui volse fare la ferita alquanto aperta, uscì sì grande il furor di sangue, che gli dette nel viso, e di tanta abbondanza lo coperse, che lui non si poteva prevalere a medicarmi. E avendo preso questa cosa per molto male aurio (2), con gran difficultà mi medicava: e più volte mi volse lasciare, ricordandosi, che ancora a lui ne andava non poca pena ad avermi medicato, o pure finito di medicarmi. Il cardinale mi fece mettere in una camera segreta; e subito andatosene a palazzo, con intenzione di chiedermi al papa, in questo mezzo s'era levato un rumore grandissimo in Roma, che di già s'eran vedute le fasce attaccate al gran torrione del mastio di castello, e tutta Roma correva a vedere questa inistimabil cosa.

(1) Di questo rinomatissimo cerusico ne abbiamo parlato alla pag. 87, col. 1.

(2) Intorno a tale accorciamento della voce *augurio* vedasi la nota 1 alla pag. 28, col. 2.

Capitolo III.

Il cardinal Cornaro e Roberto Pucci ottengono la liberazione di Benvenuto da Paolo III, che ricordasi essere anch'egli fuggito di prigione. — È assicurato da parte del papa da monsignor Conversini.— Nuove calunnie di Pier Luigi, derivate da una disputa del Cellini con un gentiluomo del cardinale Sforza, e da un maraviglioso tiro di schioppo da lui fatto sul palazzo del detto cardinale.—Il cardinal Cornaro consegna il Cellini al papa per aver da esso una grazia.—È posto in una camera del giardino del papa.—Teme il veleno.—Pensa a fuggire, e non può.—Intendimento del cane di Benvenuto. – È trasportato in Torre di Nona.—Si crede condannato a morte, e si dà tutto all'anima.—Benedetto da Cagli non ha coraggio di dargli la sentenza, e diviene di lui protettore.—La duchessa Margherita difende Benvenuto, e la moglie di Pier Luigi Farnese s' interpone presso il papa per lui.—È tradotto di nuovo in castello e chiuso in una prigione.

Intanto il castellano era venuto in ne' sua maggiori umori della pazzia, e voleva a forza di tutti i sua servitori volare ancora lui da quel mastio, dicendo, che nessuno mi poteva ripigliare se non lui con il volarmi dreto. In questo, messer Roberto Pucci, padre di messer Pandolfo (1), avendo inteso questa gran cosa, andò in persona per vederla; dipoi se ne venne a palazzo, dove s'incontrò nel cardinal Cornaro; il quale disse tutto il seguìto, e siccome io ero in una delle sue camere di già medicato. Questi dua uomini dabbene d'accordo si andorno a gittare in ginocchioni dinanzi al papa; il quale innanzi ch' e' lasciassi lor dir nulla, lui disse: Io so tutto quel che voi volete da me. Messer Roberto Pucci disse: Beatissimo Padre, noi vi domandiamo per grazia quel povero uomo, che per le virtù sue merita avergli qualche discrezione; e appresso a quelle, gli ha mostro una tanta bravuria insieme con tanto ingegno, che non è parsa cosa umana. Noi non sappiamo per quali peccati Vostra Santità lo ha tenuto tanto in prigione; però, se quei peccati fussino troppo disorbitanti, Vostra Santità è santa e savia, e facciane alto e basso la volontà sua; ma se le son cose

(1) Intorno a Roberto Pucci vedasi la pag. 99, col. 1.

da potersi concedere, la preghiamo, che a noi ne faccia grazia. Il papa a questo vergognandosi disse, che m' aveva tenuto in prigione a requisizione di certi sua, per essere lui un poco troppo ardito; ma che conosciuto le virtù sue, e volendocelo tenere appresso a di noi, avevamo ordinato di dargli tanto bene, che lui non avessi avuto causa di ritornare in Francia: assai m' incresce del suo gran male; ditegli, che attenda a guarire; e de' sua affanni, guarito che e' sarà, noi lo ristoreremo (1). Venne questi dua omaccioni e dettonmi questa buona nuova da parte del papa. In questo mezzo mi venne a visitare la nobilità di Roma, e giovani e vecchi e d' ogni sorte. Il castellano così fuor di sè si fece portare al papa; e quando fu dinanzi a Sua Santità, cominciò a gridare dicendo, che se lui non me gli rendeva in prigione, che gli faceva un gran torto; dicendo: E'm'è fuggito sotto la fede che mi aveva data; ohimè, che e' mi è volato via, e mi promesse di non volar via! Il papa ridendo disse: Andate, andate, che io ve lo renderò a ogni modo. Aggiunse il castellano, dicendo al papa: Mandate a lui il governatore, il quale intenda chi l' ha aiutato fuggire; perchè se gli è de' mia uomini, io lo voglio impiccare per la gola a quel merlo, dove Benvenuto è fuggito. Partito il castellano, il papa chiamò il governatore sorridendo, e disse: Questo è un bravo uomo, e questa è una maravigliosa cosa; con tutto che, quando io ero giovane, ancora io iscesi di quel luogo proprio. A questo il papa diceva il vero, perchè gli era stato prigione in castello, per aver falsificato un breve, essendo lui abbreviatore di Parco *majoris* (2): papa Alessandro l' avea tenuto prigione assai; dipoi, per esser la cosa troppo brutta, si era risoluto tagliargli il capo; ma volendo passare le feste del Corpus Domini, sapendo il tutto il Farnese fece venire Pietro Chiavelluzzi con parecchi cavalli, e in castello corroppe con denari certe di quelle guardie; di modo che il giorno del Corpus Domini, in mentre che il papa era in processione, Farnese fu messo in un corbello, e con una corda fu collato insino a terra. Non era ancor fatto il procinto delle mura al Castello, ma era solamente il torrione; di modo che lui non ebbe quelle gran difficultà a fuggirne, siccome ebbi io: ancora, lui era preso a ragione, ed io a torto. Basta che e' si volse vantare col governatore d' essere istato ancora lui nella sua giovanezza animoso e bravo; e non s'avvedde, che gli scopriva le sue gran ribalderie (1). Disse: Andate e ditegli che liberamente vi dica chi gli ha aiutato: così sia stato chi ei vuole, basta che a lui è perdonato, e prometteteglielo liberamente voi.

Venne a me questo governatore, il quale era stato fatto di dua giorni innanzi vescovo di Jesi; giunto a me, mi disse: Benvenuto mio, sebbene il mio uffizio è quello che spaventa gli uomini, io vengo a te per assicurarti, e così ho autorità di prometterti per commissione espressa di Sua Santità, il quale mi ha detto, che anche lui ne fuggì, ma che ebbe molti aiuti e molta compagnia, che altrimenti non

---

(1) Qui veramente avrebbe dovuto dirsi: Il papa a questo vergognandosi, disse, che mi aveva tenuto prigione a requisizione di certi sua, per essere io un poco troppo ardito; ma che conosciuto le virtù mia, e volendomi tenere appresso a sè, aveva ordinato di darmi ec. Abbiamo altrove avvertito, che volendo il Cellini riferire ciò che taluno disse in altro tempo, adopra le parole istesse che furono in quella circostanza pronunziate, senza aver riguardo se nei verbi sia conservata la richiesta analogia dei tempi, e delle persone.

(2) Gli *Abbreviatori di Parco maggiore e minore* erano ufficiali di molta considerazione nella Curia Romana; poichè in questo collegio istituito da Pio II, e composto di 72 individui, non si ascrivevano se non che gli uomini i più dotti ed eruditi. V. *Baron. Ann. Eccl.* e Ciampini *Dissertatio historica de Collegii Abbreviatorum de Parco majori erectione. Romæ* 1691, in fol.

(1) Per quanto dal sig. Carpani si asserisse non trovarsi riferita questa avventura da alcuno storico, pur non ostante egli fu di parere che si dovesse tenere per accaduta piuttosto sotto il pontificato di Innocenzio VIII, che sotto quello di Alessandro VI: non sembrandogli facile a supporsi che questo pontefice, eletto nel 1492, avesse voluto decorare della porpora il Farnese, quello stesso che circa un anno avanti egli avea, per giuste cause, ritenuto prigione. Ora in conferma dell' opinione giustamente manifestata dal citato dottissimo editore, vedasi come da Onofrio Panvinio, nella Continuazione alle vite dei pontefici del Platina, vien narrata una tale avventura: *Ma non passò gran tempo, che egli fu da Innocenzio VIII fatto prigione, di dove ne fu per opera di Pietro Marganio suo parente, mentre che è ogni uomo intento alla solennità della festa del Corpus Domini, collato giù con funi da un balcone fuori del castello.* V. Vita di Paolo III. *Collato* vale *calato*, dal verbo *collare*, che denota *calar con fune.*

l'aria (1) potuto fare. Io ti giuro, per i sacramenti che io ho addosso, che son fatto vescovo da dua dì in qua (2), che il papa t'ha libero e perdonato, e gli rincresce assai del tuo gran male; ma attendi a guarire, e piglia ogni cosa per il meglio, chè questa prigione, che certamente innocentissimo tu hai avuto, la sarà istata la salute tua per sempre, perchè tu calpesterai la povertà, e non ti accadrà ritornare in Francia andando a tribolare la vita tua in questa parte e in quella. Sicchè dimmi liberamente il caso come gli è stato, e chi t'ha dato aiuto; dipoi confortati e riposati e guarisci. Io mi feci da un capo, e gli contai tutta la cosa come l'era istata appunto, e gli detti grandissimi contrassegni, insino a dell'acqueruolo (3) che m'aveva portato addosso. Sentito ch'ebbe il governatore il tutto, disse: Veramente queste son troppe gran cose fatte da un uomo solo; le non son degne d'altro uomo che di te. Così fattomi cavar fuora la mana, disse: Sta'di buona voglia e confortati, che per questa mana che io ti tocco tu se' libero, e vivendo sarai felice. Partitosi da me, che aveva tenuto a disagio un monte di gran gentiluomini e signori, che mi venivano a visitare, dicendo in fra di loro: andiamo a vedere quel l'uomo che fa miracoli: questi restorno meco; e chi di loro mi offeriva, e chi mi presentava. Intanto il governatore, giunto al papa, cominciò a contar la cosa che io gli avevo detta; e appunto s'abbattè a esservi alla presenza il signor Pier Luigi suo figliuolo; e tutti facevano grandissima maraviglia. Il papa disse: Certamente questa è troppo gran cosa. Il signor Pier Luigi allora aggiunse, dicendo: Beatissimo Padre, se voi lo liberate, egli ve ne farà delle maggiori, perchè questo è un animo d'uomo troppo aldacissimo. Io ve ne voglio contare un'altra che voi non sapete. Avendo parole questo vostro Benvenuto, innanzi che lui fussi prigione, con un gentiluomo del cardinal Santa Fiore (1), le quali parole vennono da una piccola cosa che questo gentiluomo aveva detto a Benvenuto, di modo che lui bravissimamente e con tanto ardire rispose, insino a voler far segno di far quistione. Il detto gentiluomo riferito al cardinal Santa Fiore, il qual disse, che se vi metteva le mani lui che gli caverebbe il pazzo del capo. Benvenuto, inteso questo, teneva un suo scoppietto in ordine, con il quale lui dà continuamente in un quattrino; e un giorno affacciandosi il cardinale alla finestra, per essere la bottega del detto Benvenuto sotto il palazzo del cardinale, preso il suo scoppietto, si era messo in ordine per tirare al cardinale. E perchè il cardinale ne fu avvertito, si levò subito. Benvenuto, perchè e' non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terraiuolo (2), che covava in una buca su alto del palazzo, e dette al detto colombo in nel capo: cosa impossibile da poterlo credere. Ora Vostra Santità faccia tutto quel che la vuole di lui; io non voglio mancare di non ve lo aver detto. E' gli potrebbe anche venir voglia, parendogli essere stato prigione a torto, di tirare una volta a Vostra Santità. Questo è un animo troppo afferato (3) e troppo sicuro: quando gli ammazzò Pompeo, gli dette dua pugnalate in nella gola in mezzo a dieci uomini che lo guardavano, e poi si salvò con biasimo non piccolo di coloro, li quali eran pure uomini dabbene e di conto. Alla presenza di queste parole si era quel gentiluomo di Santa Fiora, con il quale io avevo avuto parole; e affermò al papa tutto quel che il suo figliuolo aveva

(1) Si valsero pure di *aria* per *avrebbe* non tanto il Castiglione, quanto il Machiavelli ed altri buoni scrittori.

(2) Il Cellini, come è già detto, fu carcerato poco prima del novembre 1538, epoca delle nozze della duchessa Margherita; e, come vedremo, non fu liberato se non che verso li 5 novembre del 1539. Dunque deve essere sbagliata la circostanza qui accennata come contemporanea della promozione del Conversini al vescovado di Jesi, la quale seguì alli 16 luglio del 1540, poco dopo vacato quel beneficio. Il Cellini perciò equivoca col vescovado di Forlimpopoli, conseguito dal Conversini nell'ottobre del 1537, avendo forse tardato molto a ricevere la consacrazione episcopale per ragione degli altri suoi impieghi.

(3) Cioè insino a quello dell'acqueruolo.

(1) Cardinale *di Santa Fiora* dicevasi Guido Ascanio Sforza, figliuolo di Bosio conte di Santa Fiora, e di Costanza Farnese figlia di Paolo III. Egli fu creato cardinale nel 1534 in età di 16 anni, e fu dall'avo colmato di beneficj e di commissioni, fino ad essere spedito alla testa di un esercito contro i Turchi in Polonia. Fu persona savia e prudente; e morì nel 1564, in età di anni 45. V. Ciaccon. Vol. III, pag. 566. Ratti *della Famiglia Sforza*.

(2) *Terraiuolo* per *torraiuolo* non si cita se non che dall'Alberti, senza allegarne però alcun esempio.

(3) *Afferato* per *efferato*, *crudele*, non è riportato in verun Dizionario.

detto. Il papa stava gonfiato e non parlava nulla.

Io non voglio mancare, che io non dica le mie ragioni giustamente e santamente. Questo gentiluomo di Santa Fiora venne un giorno a me, e mi porse un piccolo anellino d'oro, il quale era tutto imbrattato d'ariento vivo, dicendo: Isvivami questo anelluzzo (1), e fa'presto. Io che avevo innanzi molte opere d'oro con gioie importantissime, e anche sentendomi così sicuramente comandare da uno, al quale io non avevo mai nè parlato, nè veduto, gli dissi, che io non avevo per allora isvivatoio (2), e che andassi a un altro. Costui, sanza un proposito al mondo, mi disse che io ero un asino: alle qual parole io risposi, ch'e' non diceva la verità, e che io ero un uomo in ogni conto da più di lui; ma che se lui mi stuzzicava, io gli darei ben calci più forte che un asino. Costui riferì al cardinale, e gli dipinse un inferno. Ivi a dua giorni io tirai drieto al palazzo in una buca altissima a un colombo salvatico, che covava in quella buca: e a quel medesimo colombo io avevo visto tirare più volte da un orefice, che si domandava Giovan Francesco della Tacca, Milanese, e mai l'aveva colto. Questo giorno che io tirai, il colombo mostrava appunto il capo, stando in sospetto per l'altre volte che gli era stato tirato: e perchè questo Giovan Francesco ed io eravamo rivali alle cacce dello stioppo, essendo certi gentiluomini e mia amici in su la mia bottega mi mostrorno dicendo: Ecco lassù il colombo di Giovan Francesco della Tacca, al quale gli ha tante volte tirato: or vedi, quel povero animale sta in sospetto appena che e' mostri il capo. Alzando gli occhi io dissi: Quel po' del capo solo basterebbe a me ad ammazzarlo, se m'aspettassi solo che io mi ponessi a viso il mio stioppo. Quelli gentiluomini dissono, che e'non gli darebbe (1) quello che fu inventore dello stioppo. Alli quali io dissi: Vadine un boccale di greco di quel buono di Palombo oste, e che se m'aspetta che io mi metta a viso il mio mirabile broccardo (che così chiamavo il mio stioppo), io lo investirò in quel poco del capolino che mi mostra. Subito postomelo a viso, a braccia, senza appoggiare o altro, feci quanto promesso avevo; non pensando nè al cardinale, nè a persona altri (2); anzi mi tenevo il cardinale per molto mio padrone. Sicchè vegga il mondo, quando la Fortuna vuol torre a assassinare un uomo, quante diverse vie la piglia.

Il papa, gonfiato e ingrognato, stava considerando quel che gli aveva detto il suo figliuolo. Dua giorni appresso andò il cardinal Cornaro a domandare un vescovado al papa per un suo gentiluomo, che si domandava messer Andrea Centano. Il papa è vero che gli aveva promesso un vescovado; essendo così vacato, ricordando il cardinale al papa siccome tal cosa lui gli aveva promesso (3), il papa affermò esser la verità, e che così gliene voleva dare; ma che voleva un piacere da sua signoria reverendissima, e questo si era, che voleva che gli rendesse nelle mane Benvenuto. Allora il cardinale disse: O se Vostra Santità gli ha perdonato e datomelo libero, che dirà il mondo e di Vostra Santità e di me? Il papa replicò: Io voglio Benvenuto, e ognun dica quel che vuole, volendo voi il vescovado. Il buon cardinale disse, che Sua Santità gli dessi il vescovado, e che del resto pensassi da sè, e facessi da poi tutto quel che Sua Santità e vo-

---

(1) *Avvivare un metallo* si è dare al medesimo la disposizione a pigliar l'oro, che altrimenti non vi si attaccherebbe; e ciò si ottiene col mezzo di una verghetta di rame, posta in un manico di legno, a guisa di forchetta da mensa, la quale dai doratori dicesi *Avvivatoio*. Vedasi il Baldinucci nel *Vocabolario dell'Arte del Disegno*, ed anche il nostro Cellini nel Cap. XIV dell'*Oreficeria*. Che *svivare*, o *isvivare*, non si veda registrato nella Crusca, nè in altri Dizionarj, non deve arrecare veruna sorpresa, poichè questa voce non fu adoprata dal Cellini come di uso, ma soltanto la riportò per render fedelmente l'espressione istessa, di cui si valse la persona che lo richiese a volergli pulire l'anello tutto imbrattato d'argento vivo. Che anco Benvenuto riconoscesse per strana questa voce, lo prova la risposta fattagli quasi per derisione, che egli cioè per allora non aveva *isvivatoio;* istrumento che al certo eragli del tutto sconosciuto e nuovo sotto tal nome, quanto il verbo, da cui volle trarne la derivazione. *Isvivare* adunque dee riguardarsi come un'antica storpiatura romanesca del verbo *avvivare*. *Anelluzzo* diminutivo di *anello* è da riguardarsi come ottima voce sfuggita alla Crusca ed anco all'Alberti, egualmente che lo fu l'altra *granelluzzo*, che troveremo in appresso.

(2) Riguardo alla voce *isvivatoio* vedasi la nota antecedente, ed intendasi per *avvivatoio*.

(1) *Dare* sta qui nel significato già avvertito di *cogliere tirare, colpire*.

(2) *Vadine* per *vadane*, come pure *vadino* per *vadano*, sono idiotismi che furono spesso praticati non tanto dal Cellini, quanto ancora da non pochi altri scrittori del Sec. XVI.

(3) In vece di *nè ad altra persona*.

leva e poteva. Disse il papa, pure alquanto vergognandosi della iscellerata già data fede sua: Io manderò per Benvenuto, e per un poco di mia satisfazione lo metterò giù in quelle camere del giardin segreto, dove lui potrà attendere a guarire; e non se gli vieterà che tutti gli amici sua lo vadino a vedere; e anche gli farò dar le spese, insin che ci passi questo poco della fantasia. Il cardinale tornò a casa e mandommi subito a dire, per quello che aspettava il vescovado, come il papa mi rivoleva nelle mane; ma che mi terrebbe in una camera bassa in nel giardin segreto, dove io sarei visitato da ognuno, siccome io ero in casa sua. Allora io pregai questo messer Andrea, che fussi contento di dire al cardinale, che non mi dessi al papa, e che lasciassi fare a me; perchè io mi farei rinvoltare in un materasso, e mi farei portare fuor di Roma in luogo sicuro; perchè, se lui mi dava al papa, certissimo mi dava alla morte. Il cardinale, quando e' lo intese, si crede, che lui l'avrebbe voluto fare; ma quel messer Andrea, a chi toccava il vescovado, scoperse la cosa: e intanto il papa mandò per me subito, e fecemi mettere, siccome e' disse, in una camera bassa in nel suo giardin segreto (1). Il cardinale mi mandò a dire, che io non mangiassi nulla di quelle vivande che mi mandava il papa, e che lui mi manderebbe da mangiare; e che quello che gli aveva fatto, non aveva potuto far di manco; e che io stessi di buona voglia, che mi aiuterebbe tanto che io sarei libero.

Standomi così, ero ognidì visitato, e offertomi da molti gran gentiluomini molte gran cose. Dal papa veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal cardinal Cornaro; e così mi stavo. Io avevo infra gli altri mia amici un giovane greco, d'età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltramodo, e giuocava di spada meglio che ogni altro uomo che fussi in Roma: era pusillo d'animo, ma era fedelissimo, uomo dabbene e molto facile al credere. Aveva sentito dire, che il papa aveva detto che mi voleva remunerare de' miei disagi. Questo era il vero, che il papa aveva detto tal cose da principio, ma in nell' ultimo dappoi diceva altrimenti. Per la qual cosa io mi confidavo con questo giovane greco, e gli dicevo: Fratello carissimo, costoro mi vogliono assassinare, sicchè ora è tempo aiutarmi. Che pensano (1) che io non me ne avvegga, facendomi questi favori straordinarj, i quali son tutti fatti per tradirmi? Questo giovane dabbene diceva: Benvenuto mio, per Roma si dice, che il papa ti ha dato un uffizio di cinquecento scudi d' entrata; sicchè io ti priego di grazia, che tu non faccia che questo tuo sospetto ti tolga un tanto bene. Ed io pure lo pregavo con le braccia in croce, che mi levassi di quivi, perchè io sapevo bene, che un papa simile a quello mi poteva fare dimolto bene; ma che io sapevo certissimo, che lui studiava in farmi segretamente per suo onore dimolto male; però facessi presto, e cercassi di camparmi la vita da costui: chè se lui mi cavava di quivi, in nel modo che io gli arei detto, io sempre arei riconosciuto la vita mia da lui: e per lui, venendo il bisogno, la ispenderei. Questo povero giovane, piangendo, mi diceva: O caro mio fratello, tu ti vuoi pure rovinare, ed io non ti posso mancare a quanto tu mi comandi; sicchè dimmi il modo, ed io farò tutto quello che tu dirai, sebbene e' fia contra mia voglia. Così eramo risoluti, ed io gli avevo dato tutto l' ordine, che facilissimo ci riusciva. Credendomi che lui venissi per mettere in opera quanto io gli avevo ordinato, mi venne a dire, che per la salute mia mi voleva disubbidire, e che sapeva bene quello che gli aveva inteso da uomini, che stavano appresso al papa, e che sapevano tutta la verità de' casi mia. Io che non mi potevo aiutare in altro modo, ne restai malcontento e disperato. Questo fu il dì del Corpus Domini nel mille cinquecento trentanove. Passatomi tempo da poi questa disputa tutto quel giorno insino alla notte, che (2) dalla cucina del papa venne un' abbondante vivanda; ancora dalla cucina del cardinal Cornaro venne bonissima provvisione: abbattendosi a questo parecchi mia amici, li feci re-

(1) Anco l'accuratissimo editor milanese aveva fatto conoscere che non si trovavano notizie di questo Andrea Centano, che non ebbe al certo alcun vescovado d' Italia, poichè l'Ughelli non fa di esso veruna menzione.

(1) Cioè: *Pensano forse?...*

(2) Se a questo *che*, aggiunto dal MS. originale, non voglia darsi il valore di *nel qual tempo*, o altro equivalente, egli vi starà pleonastico, come lo sono tanti altri al proprio luogo avvertiti.

stare a cena meco; onde io tenendo la mia gamba isteccata in nel letto, feci lieta cera con esso loro (1); così soprastettono meco. Passato un' ora di notte, di poi si partirno: e dua mia servitori m'assettorno da dormire, dipoi si messono nell' anticamera. Io avevo un cane nero quanto una mora, di questi pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo, e mai non istava lontan da me un passo. La notte, essendomi sotto il letto, ben tre volte chiamai il mio servitore, che me lo levassi di sotto il letto, perchè e' mugliava paventosamente. Quando i servitori venivano, questo cane si gettava loro addosso per morderli. Gli erano ispaventati, e avevan paura che il cane non fussi arrabbiato, perchè continuamente urlava. Così passammo insino alle quattr' ore di notte. Al tocco delle quattr' ore di notte entrò il Bargello con molta famiglia drento nella mia camera: allora il cane uscì fuora e gittossi addosso a questi con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze, e gli aveva messi in tanta paura, che lor pensavano che fussi arrabbiato. Per la qual cosa il Bargello, come persona pratica, disse: La natura de'buoni cani è questa, che sempre s'indovinano e predicono il male, che dee venire a' lor padroni; pigliate dua bastoncelli e difendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto in su questa sieda, e menatelo dove voi sapete. Siccome io ho detto, era il giorno passato del Corpus Domini, ed era in circa a quattr'ore di notte. Questi mi portavano turato e coperto, e quattro di loro andavano innanzi, facendo iscansare quelli pochi uomini, che ancora si trovavano per la strada. Così mi portorno a Torre di Nona, luogo detto così, e messonmi in nella prigione della vita, posatomi in su un poco di materasso, e datomi uno di quelle guardie; il quale tutta notte si condoleva della mia cattiva fortuna, dicendomi: Ohimè! povero Benvenuto, che hai tu fatto a costoro? Onde io benissimo mi avvisai quel che mi aveva a intervenire, sì per essere il luogo cotale, e anche perchè colui me lo aveva avvisato. Istetti un pezzo di quella notte col pensiero a tribolarmi qual fussi la causa, che a Dio piaceva darmi cotal penitenza; e perchè io non la ritrovavo, forte mi dibattevo. Quella guardia s' era messa poi il meglio che sapeva a confortarmi; per la qual cosa io lo scongiurai per l' amor di Dio, che non mi dicessi nulla e non mi parlassi, avvegnachè da me medesimo io farei più presto e meglio una cotale risoluzione. Così mi promesse. Allora io volsi tutto il cuore a Dio; e divotissimamente lo pregavo, che gli piacessi di accettarmi in nel suo regno; e che se bene io m'ero dolto (1), parendomi questa tale partita in questo modo molto innocente, per quanto promettevano gli ordini delle leggi; e sebbene io avevo fatto degli omicidj, quel suo vicario mi aveva dalla patria mia chiamato e perdonato coll'autorità delle leggi, e sua: e quello che io avevo fatto, tutto s' era fatto per difensione di questo corpo, che Sua Maestà mi aveva prestato: di modo che io non conoscevo, secondo gli ordini con che si vive in nel mondo, di meritare quella morte; ma che a me mi pareva, che m' intervenissi quello che avviene a certe isfortunate persone, le quali andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grande altezza in su la testa e le ammazza. Qual si vede ispresso essere potenza delle stelle: non già che quelle sieno congiurate contro a di noi per farci bene o male; ma vien fatto in nelle loro congiunzioni, alle quali noi siamo sottoposti. Sebbene io conosco di avere il libero albitrio (2); e se la mia fede fussi santamente esercitata, io son certissimo che gli Angioli del Cielo mi porterieno fuori di quel carcere, e mi salverieno sicuramente da ogni mio affanno; ma perchè e'non mi pare d'esser fatto degno da Dio d'una tal cosa, però è forza, che questi influssi celesti adempiano sopra di me la loro malignità. E con questo dibattutomi un pezzo, da poi mi risolsi e subito appiccai sonno. Fattosi l'alba, la guardia mi destò, e disse: O sventurato uomo dabbene, ora non è più tempo dormire, perchè egli è venuto quello, che t' ha a dare una cattiva nuova. Allora io dissi: Quanto più

(1) *Fare lieta cera*, lo stesso che *far buona cera*, vale *mangiare lautamente*, o *stare lautamente in conviti*.

(1) *Dolto* per *doluto*, che l' editor milanese riguardò come un idiotismo senza esempio, può vedersi usato dal Davanzati nel Lib. V degli *Annali* di Tacito, ed alla pag. 17 dello *Scisma*. Se ne hanno pure degli esempj nel Burchiello. L. 131, e nel L. II delle *Stanze* del Poliziano. V. Mastrofini, Vol. I, pag. 250.

(2) Il Boccaccio pure ed il Villani usarono *albitrio* per *arbitrio*.

presto io esca di questo carcer mondano, più mi sarà grato, maggiormente essendo sicuro, che l'anima mia è salva, e che io muoio a torto. Cristo glorioso e divino mi fa compagno alli sua discepoli e amici, i quali e lui e loro furono fatti morire a torto; così a torto son io fatto morire, e santamente ne ringrazio Iddio. Perchè non viene innanzi colui che m'ha a sentenziare? Disse la guardia allora: Troppo gl'incresce di te, e piange. Allora io lo chiamai per nome, il quale aveva nome messer Benedetto da Cagli; dissi: Venite innanzi, messer Benedetto mio, ora che io son benissimo disposto e risoluto; molto più gloria mia è che io muoia a torto, che se io morissi a ragione: venite innanzi, vi priego, e datemi un sacerdote, che io possa ragionar con seco quattro parole; con tutto che non bisogni, perchè la mia santa confessione io l'ho fatta col mio signore Iddio, ma solo per osservare quello che ci ha ordinato la Santa Madre Chiesa: che sebbene la mi fa questo iscellerato torto, io liberamente le perdono. Sicchè venite, messer Benedetto mio, e speditemi prima che il senso mi cominciassi a offendere. Dette queste parole, quest'uomo dabbene disse alla guardia, che serrassi la porta; perchè sanza lui non si poteva far quell'uffizio. Andossene a casa della moglie del signor Pier Luigi, la quale era insieme con la duchessa sopraddetta; e fattosi innanzi a loro quest'uomo disse: Illustrissima mia padrona, siate contenta, vi priego per l'amor di Dio, di mandare a dire al papa, che mandi un altro a dar quella sentenza a Benvenuto, e far questo mio uffizio, perchè io lo rinunzio, e mai più lo voglio fare: e con grandissimo cordoglio sospirando si partì. La duchessa, che era lì alla presenza, torcendo il viso disse: Questa è la bella iustizia, che si tiene in Roma dal vicario di Dio! Il duca già mio marito voleva un gran bene a quest'uomo per le sue bontà e per le sue virtù, e non voleva che lui ritornassi a Roma, tenendolo molto caro appresso di sè: e andata in là borbottando con molte parole dispiacevoli (1); la moglie del signor Pier Luigi (si chiamava la signora Jerolima) se ne andò dal papa, e gittandosi ginocchioni (era alla presenza parecchi cardinali) questa donna disse tante gran cose, che la fece arrossire il papa (1); il quale disse: Per vostro amore noi lo lasceremo istare, sebbene noi non avemmo mai cattivo animo inverso di lui. Queste parole le disse il papa, per essere alla presenza di quei cardinali, i quali avevano sentito le parole che aveva detto quella maravigliosa e ardita donna. Io mi stetti con grandissimo disagio, battendomi il cuore continuamente. Ancora stettero a disagio tutti quegli uomini, che erano destinati a tale cattivo uffizio, insinochè era tardi, o all'ora del desinare; alla qual'ora ogni uomo andò ad altre sue faccende, per modo che a me fu portato da desinare: onde che maravigliato, io dissi: Qui ha potuto più la verità che la malignità degl'influssi celesti; così priego Iddio, che, se gli è in suo piacere, mi scampi da questo furore. Cominciai a mangiare, e sì bene come io avevo fatto prima la resoluzione al mio gran male, ancora la feci alla speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia: così mi stetti sanza vedere o sentire altri insino a un'ora di notte. A quell'ora venne il Bargello con buona parte della sua famiglia, il quale mi rimesse in su quella sieda (2), che la sera d'innanzi lui m'aveva in quel luogo portato, e di quivi con molte amorevoli parole a me, che io non dubitassi, e a'sua birri comandò, che avessin cura di non mi percuotere quella gamba, che io avevo rotta, quanto agli occhi sua. Così facevano e mi portarono in castello, di donde io ero uscito; e quando noi fummo su da alto in nel mastio, dove è un cortiletto, quivi mi fermarono per alquanto.

---

(1) La nuova lezione del MS. originale *e andata in là* richiedeva, o che qui si accennasse una qualche reticenza, o sivvero che si continuasse il periodo, come è stato da noi praticato, sulla considerazione che non si troverà affatto assurdo che il Cellini volesse dire, che al momento istesso che la duchessa era andata in là borbottando, la moglie del sig. Pier Luigi, che era insieme con essa, se ne andò dal papa, per chieder grazia a di lui favore.

(1) Jeronima Orsini era figlia di Luigi Orsini, conte di Pitigliano. Ved. Gamurrini, *Istoria genealogica delle Famiglie Nobili Toscane ed Umbre*. Vol. II, pag. 55. V. Sansovino *Storia della Casa Orsina*, pag. 80.

(2) Il Cellini in luogo di *sedia* usò sempre *sieda*, voce che fu allegata dall'Alberti, ma che non si conferma da alcun esempio.

CAPITOLO IV.

Legge la Bibbia e il Villani. — Tenta ammazzarsi, ed è trattenuto da persona invisibile. — Sviene ed è creduto morto. — Visione e rimprovero pel tentato suicidio. — Scrive un Madrigale. — Disegna immagini, e si dà alla pietà. — È tradotto in una prigione peggiore, indi ricondotto alla prima. — Il castellano, potendo far impiccare Benvenuto, lo favorisce. — Visioni e preghiere. — Fa un Sonetto e lo manda al castellano. — È tradotto in camere migliori. — Morto il castellano, Benvenuto sospetta che si voglia avvelenarlo. — Gli è somministrata la vivanda da Gian-Girolamo de' Rossi, vescovo di Pavia.

In questo mezzo il castellano sopraddetto si fece portare in quel luogo dove io ero, e così ammalato e afflitto disse: Ve' che ti ripresi. Sì, dissi io; ma ve', che io mi fuggii, come io ti dissi; e se io non fussi stato venduto sotto la fede papale un vescovado (1) da un Veneziano cardinale e un Romano da Farnese, i quali l'uno e l'altro ha graffiato il viso alle sacre sante leggi, tu mai non mi ripigliavi: ma da poi che ora da loro si è messa questa mala usanza, fa'ancora tu il peggio che tu puoi, che di nulla mi curo al mondo. Questo povero uomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: Ohimè, ohimè! costui non si cura nè di vivere, nè di morire, ed è più ardito che quando egli era sano; mettetelo là sotto il giardino, e non mi parlate mai più di lui, che costui è causa della morte mia. Io fui portato sotto un giardino in una stanza oscurissima, dov'era dell'acqua assai, piena di tarantole e di molti vermi velenosi. Fummi gettato un materassuccio di capecchio (2) in terra, e per la sera non mi fu dato da cena, e fui serrato a quattro porte; così istetti insino alle diciannove ore del giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare: a'quali io domandai, che mi dessero alcuni di quei mia libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma riferirno a quel povero uomo del castellano, il quale aveva domandato quello che io dicevo. L'altra mattina poi mi fu portato un mio libro di Bibbia vulgare, e un certo altro libro, dove eran le Cronache di Giovanni Villani. Chiedendo io certi altri mia libri, mi fu detto, che io non avrei altro, e che io avevo troppo di quelli. Così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, che in tre giorni era acqua ogni cosa; onde io stavo continuamente senza potermi muovere, perchè io avevo la gamba rotta; e volendo andare pur fuor del letto per la necessità de'miei escrementi, andavo carpone con grandissimo affanno, per non far lordure in quel luogo dove io dormiva. Avevo un'ora e mezzo del dì un poco di reflesso di lume, il quale mi entrava in quella infelice caverna per una picciolissima buca; e solo di quel poco del tempo leggevo, e il resto del giorno e della notte sempre stavo al buio pazientemente, non mai fuor de'pensieri d'Iddio, e di questa nostra fragilità umana; e mi pareva esser certo in brevi giorni di avere a finir quivi, e in quel modo, la mia sventurata vita. Pure, il meglio che io potevo, da me istesso mi confortavo, considerando quanto maggior dispiacere e'mi saria istato, in nel passar della vita mia, sentire quelle inistimabili passioni del coltello (1); dove istando a quel modo, io la passavo con un sonnifero, il quale mi s'era fatto molto più piacevole, che quello di prima: e a poco a poco mi sentivo spegnere, insino a tanto che la mia buona complessione si fu accomodata a quel purgatorio. Dipoi che io sentii essersi lei accomodata ed assuefatta, presi animo di comportarmi quello inistimabil dispiacere insino a tanto, quanto lei stessa me lo comportava. Cominciai da principio la Bibbia, e divotamente la leggevo e consideravo, ed ero tanto invaghito in essa, che se io avessi potuto, non avrei mai fatto altro che leggere: ma come e'mi mancava il lume, subito mi saltava addosso tutti i miei dispiaceri, e davanmi tanto travaglio, che più volte io mi ero risoluto in qualche modo di spegnermi da me medesimo; ma perchè e'non mi tenevano coltello, io avevo male il modo a poter far tal cosa. Però una volta infra le altre avevo ac-

(1) Siccome un vescovado formò il prezzo di questa vendita del Cellini, non apparirà perciò del tutto irregolare che dal MS. originale si tralasci il *per*, che a maggior chiarezza era stato aggiunto nell'edizione del Cocchi.

(2) *Capecchio* è quella materia grossa e liscosa, che si trae dalla prima pettinatura del lino, o della canapa.

(1) Convien credere che il Cellini temesse di essere scannato nella carcere all'occasione poco di sopra descritta.

concio un grosso legno, che vi era, e puntellato in modo di una stiaccia (1); e volevo farlo iscoccare sopra il mio capo; il quale me l'arebbe istiacciato al primo: di modo che acconcio che io ebbi tutto questo edifizio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io volsi dar drento colla mana, io fui preso da cosa invisibile, e gittato quattro braccia lontano da quel luogo, e tanto ispaventato, che io restai tramortito. E così mi stetti dall'alba del giorno insino alle diciannove ore, che e' mi portorno il mio desinare: i quali vi dovettono venire più volte, che io non gli avevo sentiti; perchè quando io li sentii, entrò dentro il capitan Sandrino Monaldi (2), e sentii che disse: Oh infelice uomo, ve'che fine ha avuto una così rara virtù! Sentite queste parole, apersi gli occhi: per la qual cosa viddi i preti con le toghe indosso; i quali dissono: Oh, voi dicesti che gli era morto! Il Bozza disse: morto lo trovai, e però lo dissi. Subito mi levorno di quivi donde io ero, e levato il materasso, il quale era tutto fradicio, diventato come maccheroni, lo gittorno fuori di quella stanza; e ridette queste tali cose al castellano, mi fece dare un altro materasso. E così ricordatomi che cosa poteva essere stata quella, che mi avessi stolto da questa cotale impresa, pensai che fussi stata cosa divina e mia difensitrice (3). Dipoi la notte mi apparve in sogno una maravigliosa creatura in forma di un bellissimo giovane, e a modo di sgridarmi diceva: Sa'tu chi è quello che t'ha prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? Mi pareva rispondergli, che il tutto riconoscevo dallo Iddio della natura. Adunque, mi disse, tu dispregi le opere sue, volendole guastare? Lasciati guidare a lui, e non perdere la speranza della virtù sua: con molte altre parole tanto mirabili, che io non mi ricordo della millesima parte. Cominciai a considerare, che questa forma d'Angelo mi aveva detto il vero: e gittato gli occhi per la prigione, viddi un poco di mattone fracido; così lo strofinai l'uno con l'altro, e feci a modo che un poco di savore (1); dipoi così carpone mi accostai a un taglio di quella porta della prigione, e co'denti tanto feci, che io ne spiccai un poco di scheggiuzza (2); e fatto che io ebbi questo, aspettai quell'ora del lume, che mi veniva alla prigione, la quale era dalle venti ore e mezzo insino alle ventuna e mezzo; allora cominciai a scrivere il meglio che io potevo in su certe carte, che avanzavano in nel libro della Bibbia, e riprendevo gli spiriti mia dello intelletto isdegnati di non voler più istare in vita; i quali rispondevano al corpo mio, iscusandosi della loro disgrazia; e il corpo dava loro isperanza di bene: così in dialogo i'scrissi.

Afflitti Spirti miei,
 Ohimè crudei, chè vi rincresce vita!
Se contra il Ciel tu sei,
 Chi fia per noi, chi ne porgerà aita?
 Lassa, lassaci andare a miglior vita.
Deh! non partite ancora,
 Che più felici e lieti
 Promette il Ciel, che voi fussi già mai.
Noi resterem qualche ora,
 Purchè dal magno Iddio concesso sièti
 Grazia, che non si torni a maggior guai.

Ripreso di nuovo il vigore, dappoi che da per me medesimo io mi fui confortato, seguitando di legger la mia Bibbia, e mi ero di sorte assuefatto gli occhi in quella oscurità, che dove prima io solevo leggere un'ora e mezzo, io ne leggevo tre intere: e tanto maravigliosamente consideravo la forza della virtù di Dio in quei semplicissimi uomini, che con tanto fervore credevano, che Iddio compiaceva loro tutto quello, che quei s'immaginavano; promettendomi ancora io dell'aiuto di Dio, sì per la sua divinità e misericordia, e ancora per la mia innocenza: e continuamente, quando con orazione, e quando con ragionamenti volti a Dio, sempre istavo in questi alti pensieri in Dio; di modo che e'mi cominciò a venire una dilettazione tanto grande di questi pensieri in Dio, che io non mi ricordavo più di

---

(1) Dicesi *stiaccia*, o *schiaccia*, quella trappola, sotto cui restan schiacciati gli animali.

(2) Sappiamo dal Varchi che Sandrino Monaldi, fiorentino, fu bandito nel 1530 per aver combattuto contro i Medici. V. Lib. XII, p. 454, 456.

(3) *Stolto* per *distolto* l'usò pure Matteo Villani. *Difensitrice* poi per *difenditrice* non vedesi riportata in nessun Vocabolario.

(1) *Savore* propriamente vale *salsa di noci peste ec.*; e così pure chiamasi qualunque altra mistura liquida, che se le assomigli.

(2) La Crusca riportando la voce *scheggiuzza* si valse di questo passo del Cellini, ma leggeva *che ne spicciai una scheggiuzza*.

nessuno dispiacere, che mai io per l'addietro avessi avuto, anzi cantavo tutto il giorno salmi e molte altre mie composizioni tutte diritte a Dio. Solo mi dava grande affanno le ugna che mi crescevano; perchè io non potevo toccarmi, che con esse io non mi ferissi; non mi potevo vestire, perchè o le mi si arrovesciavano in drento o in fuora, dandomi assai dolore. Ancora mi si moriva i denti in bocca; e di questo io mi avvedevo, perchè sospinti i denti morti da quei che erano vivi, a poco a poco sofforavano (1) le gengie, e le punte delle barbe venivano a trapassare il fondo delle loro casse. Quando me ne avvedevo, li tiravo come cavarli da una guaina, senza altro dolore o sangue: così me n'era usciti assai bene. Pure accordatomi anco con questi altri nuovi dispiaceri; quando cantavo, quando oravo, e quando scrivevo con quel mattone pesto sopraddetto; e cominciai un Capitolo in lode della prigione, e in esso dicevo tutti quegli accidenti, che da quella io avevo avuti: qual Capitolo si scriverà poi al suo luogo.

Il buon castellano mandava ispesso segretamente a sentire quello che io facevo: e perchè l'ultimo dì di luglio io mi rallegrai da me medesimo assai, ricordandomi della gran festa, che si usa di fare in Roma in quel primo dì d'agosto (2), da me dicevo: Tutti questi anni passati questa piacevol festa io l'ho fatta con le fragilità del mondo; quest'anno io la farò oramai con la divinità d'Iddio; e da me dicevo: Oh quanto più lieto sono io di questa, che di quelle! Quelli che mi udirno dire queste parole, il tutto riferirno al castellano; il quale con maraviglioso dispiacere disse: Oh Dio, colui trionfa e vive in tanto male, ed io istento in tante comodità, e muoio solo per causa sua! Andate presto e mettetelo in quella più sotterranea caverna, dove fu fatto morire il predicatore Foiano di fame (3); forse che vedendosi in tanta cattività, gli potria uscire il ruzzo del capo. Subito venne dalla mia prigione il capitan Sandrino Monaldi con circa venti di quei servitori del castellano; e mi trovorno che io ero ginocchioni; e non mi volgevo a loro, anzi adoravo un Dio Padre adorno di Angeli, ed un Cristo resuscitante vittorioso, che io mi avevo disegnati in nel muro con un poco di carbone, che io avevo trovato ricoperto dalla terra. Dipoi quattro mesi che io era stato rovescio in nel letto con la mia gamba rotta, e tante volte sognai, che gli Angeli mi venivano a medicarmela, che dipoi quattro mesi era divenuto gagliardo come se mai rotta la non fussi stata; però vennono a me tanto armati, quasi che paurosi che io non fussi un velenoso dragone. Il detto capitano disse: Tu senti pure, che noi siamo assai, e che con gran romore noi veniamo a te; e tu a noi non ti volgi? A queste parole immaginatomi benissimo quel peggio che mi poteva intervenire, e fattomi pratico e costante al male, dissi loro: A questo Iddio, che mi porta a quello dei cieli, ho volto l'anima mia e le mie contemplazioni e tutti i mia spiriti vitali, e a voi ho volto appunto quello che vi si appartiene; perchè quello che è di buono in me, voi non sete (1) degni di guardarlo, nè potete toccarlo: sicchè fate a quello, che è vostro, tutto quello che voi potete. Questo detto capitano, pauroso, non sapendo quello che io mi volessi fare, disse a quattro di quelli più gagliardi: Levatevi l'armi tutte da canto. Levate che se l'ebbono, disse: Presto, presto, saltategli addosso e pigliatelo: non fussi costui il diavolo, che tanti noi doviamo aver paura di lui? tenetelo or forte, che non vi scappi. Io sforzato e bistrattato da loro, immaginandomi molto peggio di quello che poi m'intervenne, alzando gli occhi a Cristo, dissi: O giusto Id-

(1) Dal verbo *soffocare* ritenuto nelle precedenti edizioni non restava determinata, come lo è al presente, la vera azione che far dovevano i denti nuovi, i quali nelle vecchie barbe, o radici, trovando impedimento a spuntare, abbisognava di necessità che al di sotto di esse forassero le gengie. *Sofforare*, che denota *forar per di sotto*, manca in tutti i Dizionarj. E siccome diconsi *barbe* l'estremità delle radici degli alberi, così *barbe* si appellano anco le punte delle radici dei denti.

(2) Correva in questo tempo l'anno 1539.

(3) Benedetto da Foiano dell'Ordine de' Predicatori fu per ordine di Clemente VII rinchiuso in Castel Sant'Angelo nel 1530, per aver egli con molto successo predicato in Firenze nel 1528, quando quella città era in guerra coi Medici, ed anche dai pulpiti si animavano i cittadini alla difesa della Repubblica. Fa orrore la descrizione che si legge nel Varchi (Lib. XII, pag. 441) della stentata morte di quell'infelice, che offerse invano al pontefice di tutto dedicarsi a confutare le eresie di Lutero, e che era senza dubbio uno dei più dotti e dei più eloquenti religiosi del suo tempo.

(1) Usarono *sete* per *siete* non tanto gli antichi, quanto ancora i moderni buoni scrittori.

dio, tu pagasti pure in su quell'alto legno tutti i debiti nostri, perchè ha dunque a pagare la mia innocenza i debiti di chi io non conosco? Oh, pure sia fatta la tua volontà! In tanto che costoro mi portavano via con un torchiaccio acceso, pensavo io che mi volessino gittare in nel trabocchetto del Sammalo; così chiamato un luogo paventoso, il quale ne ha inghiottiti assai così vivi, perchè vengono a cascare in ne' fondamenti del castello giù in un pozzo. Questo non mi intervenne; per la qual cosa me ne parve avere un buonissimo mercato; perchè loro mi posono in quella bruttissima caverna sopraddetta, dove era morto il Foiano di fame; e ivi mi lasciorno istare, non mi facendo altro male. Lasciato che e' mi ebbono, cominciai a cantare un *De profundis clamavi*, un *Miserere*, e *In te*, *Domine*, *speravi*. Tutto quel giorno primo d'agosto festeggiai con Dio, e sempre mi iubbilava il cuore di speranza e di fede. Il secondo giorno mi trassono di quella buca, e mi riportorno dove erano quei miei primi disegni di quelle immagini di Dio. Alle quali giunto che io fui, alla presenza di esse di dolcezza e di letizia io assai piansi. Dappoi il castellano ognidì voleva sapere quello che io facevo, e quello che io dicevo. Il papa, che aveva inteso tutto il seguito (e di già i medici avevano isfidato a morte il detto castellano), disse: innanzi che il mio castellano muoia io voglio che e'faccia morire a suo modo quel Benvenuto, ch'è causa della morte sua, acciocchè lui non muoia invendicato. Sentendo queste parole il castellano per bocca del duca Pier Luigi, disse al detto: Adunque il papa mi dona Benvenuto, e vuole che io ne faccia le mie vendette? Non pensi adunque ad altro, e lasci fare a me. Siccome il cuor del papa fu cattivo inverso di me, pessimo e doloroso fu in nel primo aspetto quello del castellano: e in questo punto quello invisibile, che mi aveva divertito dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente, ma con voci chiare, e mi scosse e levommi da iacere, e disse: Ohime! Benvenuto mio, presto presto, ricorri a Dio con le tue solite orazioni, e grida forte, forte. Subito spaventato mi posi ginocchioni, e dissi molte mie orazioni ad alta voce, dipoi tutto un *Qui habitat in adjutorio*; dipoi questo, ragionai con Iddio un pezzo; e in un istante la voce medesima aperta e chiara mi disse: Vatti a riposa, e non aver più paura (1). E questo fu, che il castellano avendo dato commissione bruttissima per la mia morte, subito la tolse, e disse. Non è egli Benvenuto quello che io ho tanto difeso, e quello che io so certissimo, che è innocente, e che tutto questo male se gli è fatto a torto? O come Iddio arà mai misericordia di me e de' mia peccati, se io non perdono a quelli che mi hanno fatto grandissime offese? O perchè ho io a offendere un uomo dabbene e innocente, che mi ha fatto servizio e onore? Vadia, che in cambio di farlo morire, io gli do vita e libertà; e lascio per testamento, che nissuno gli domandi nulla del debito della grossa ispesa, che qui gli arebbe a pagare. Questo intese il papa, e l' ebbe molto per male.

Io istavo intanto con le mie solite orazioni, e scrivevo il mio Capitolo; e cominciai a fare ogni notte i più lieti e i più piacevoli sogni, che mai immaginar si possa; e sempre mi pareva essere insieme visibilmente con quello, che invisibile avevo sentito e sentivo bene ispesso. Al quale io non domandavo altra grazia, se non lo pregavo, e strettamente, che mi menassi dove io potessi vedere il sole, dicendogli, che quello era quanto desiderio io avevo; e che se io una sola volta lo potessi vedere, dappoi io morrei contento; e le cose che io avevo in questa prigione dispiacevoli, tutte mi erano diventate amiche e compagne, e nulla mi disturbava: chè, se bene quei divoti del castellano, che aspettavano che il castellano m'impiccassi a quel merlo, dove io ero sceso, siccome lui aveva detto, veduto poi che il detto castellano aveva fatta un' altra risoluzione tutta contraria da quella, costoro che non la potevano patire, sempre mi facevano qualche diversa paura, per la quale io dovessi pigliare spavento per la perdita della vita. Siccome io dico, a tutte queste cose io mi ero tanto addimesticato, che di nulla io non avevo più paura, e nulla più mi muoveva, solo questo desiderio, che è sognare di vedere la spera del sole. Di modo che seguitando innanzi con le mie grandi orazioni, tutte volte con lo effetto (2) a Cristo, sempre dicendo: O

---

(1) *Vatti a riposa* idiotismo usato in luogo di *vatti a riposare*.

(2) Avvertasi che *effetto* per *affetto* fu usato dagli antichi scrittori; ed in fatti nel *Convito* di Dante leggiamo: *anzi è questo uno speziale effetto che si chiama misericordia e passione*.

vero figliuol di Dio, io ti priego per la tua nascita, per la tua morte in croce, e per la tua gloriosa risurrezione, che tu mi facci degno, che io vegga il sole, se non altrimenti, almanco in sogno; ma se tu mi facessi degno, che io lo vedessi con questi mia occhi mortali, io ti prometto di venirti a visitare al tuo santo sepolcro. Questa risoluzione e queste mie maggiori preci a Dio io le feci a dì dua di ottobre nel mille cinquecento trentanove. Venuto poi la mattina seguente, che fu a dì tre di ottobre detto, io mi ero risentito alla punta del giorno, innanzi al levar del sole quasi un'ora; e sollevatomi da quel mio infelice covile, mi messi addosso un poco di vestaccia che io avevo, perchè e's'era cominciato a far fresco: e stando così sollevato, facevo orazioni più divote che mai io avessi fatte per il passato: chè in dette orazioni dicevo con gran prieghi a Cristo, che mi concedessi almanco tanto di grazia, che io sapessi per ispirazion divina per qual mio peccato io facevo così gran penitenza; e dappoi che Sua Maestà Divina non mi aveva voluto far degno della vista del sole almanco in sogno, lo pregavo, per tutta la sua potenzia e virtù, che mi facessi degno, che io sapessi quale era la causa di quella penitenza. Dette queste parole, da quello invisibile, a modo che un vento, io fui preso e portato via, e fui menato in una stanza, dove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forma umana, in modo di un giovane di prima barba, con faccia maravigliosissima, bella, ma austera, non lasciva, e mi mostrava in nella detta stanza, dicendomi: Quelli tanti uomini che tu vedi, sono tutti quei che insino a qui son nati, e poi son morti. Il perchè, io lo domandavo perchè causa lui mi menava quivi; il qual mi disse: Vieni innanzi meco e presto lo vedrai. Mi trovavo in mano un pugnaletto, e indosso un giaco di maglia, e così mi menava per quella grande stanza, mostrandomi coloro, che a infinite migliaia or per un verso, or per un altro camminavano. Menatomi innanzi, uscì innanzi a me per una piccola porticella in un luogo come in una strada istretta; e quando egli mi tirò drieto a sè in nella detta istrada, all' uscir di quella stanza mi trovai disarmato, ed ero in camicia bianca, senza nulla in testa, ed ero a man ritta del detto mio compagno. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perchè non riconoscevo quella istrada; e alzato gli occhi, viddi che il chiarore del sole batteva in una pariete di muro, modo che una facciata di casa, sopra il mio capo. Allora io dissi: O amico mio, come ho io da fare, che io mi potessi alzare tanto, che io vedessi la propria spera del sole? Lui mi mostrò parecchi scaglioni, che erano quivi alla mia man ritta, e mi disse: Va'quivi da te. Io spiccatomi un poco da lui, salivo con le calcagna allo indietro su per quei parecchi scaglioni, e cominciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del sole. Mi affrettavo di salire, e tanto andai in su, in quel modo detto, che io scopersi tutta la spera del sole: e perchè la forza de'suoi razzi al solito loro mi fece chiudere gli occhi, avvedutomi dell'error mio, apersi gli occhi, e guardando fiso il sole, dissi: O sole mio, che ti ho tanto desiderato, io voglio non mai più vedere altra cosa, sebbene i tua razzi mi acciecano. Così mi stavo con gli occhi fermi in lui; e stato che io fui un pochetto in quel modo, viddi in un tratto tutta quella forza di quei gran razzi gittarsi in su la banda manca del detto sole; e restato il sole netto senza i suoi razzi, con grandissimo piacere io lo vedevo; e mi pareva cosa maravigliosa, che quei razzi si fussino levati in quel modo. Stavo a considerare, che divina grazia era stata questa, che io avevo quella mattina da Dio, e dicevo forte: Oh mirabil tua potenza! oh gloriosa tua virtù! quanto maggior grazia mi fai tu di quello che io non mi aspettavo! Mi pareva questo sole sanza i razzi sua, nè più nè manco, un bagno di purissimo oro istrutto. In mentre che io consideravo questa gran cosa, viddi in mezzo a detto sole cominciare a gonfiare e crescere questa forma di questo gonfio, ed in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima cosa che era il sole; ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto, quale ingegno umano non potria immaginare una millesima parte; e in mentre che io consideravo tal cosa, dicevo forte: Miracoli, miracoli! oh Iddio! oh clemenza tua! oh virtù tua infinita, di che cosa mi fai tu degno questa mattina! E in mentre che io consideravo e che io dicevo queste parole, questo Cristo si moveva inverso quella parte, dove erano andati i sua razzi, e in nel mezzo del sole di nuovo gonfiava, siccome aveva fatto prima: e cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma di una bellissima

Madonna, qual mostrava di essere a sedere in modo molto alto con il detto figliuolo in braccio, in atto piacevolissimo, quasi ridente: di qua e di là era messa in mezzo da duoi Angeli bellissimi tanto, quanto lo immaginare non arriva. Ancora vedevo in esso sole alla mana ritta una figura vestita a modo di sacerdote: questa mi volgeva le stiene, e il viso teneva volto inverso quella Madonna e quel Cristo. Tutte queste cose io vedevo vere, chiare e vive, e continuamente ringraziavo la gloria d'Iddio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli occhi poco più di un ottavo d'ora, da me si partì; ed io fui riportato in quel mio covile. Subito cominciai a gridare forte ad alta voce, dicendo: La virtù di Dio mi ha fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale non ha forse mai visto altro occhio mortale; onde per questo io mi conosco d'esser libero e felice e in grazia a Dio; e voi ribaldi, ribaldi, resterete infelici e nella disgrazia di Dio. Sappiate che io sono certissimo, che il dì di Tutti i Santi (quale fu quello che io venni al mondo nel mille cinquecento appunto, il primo dì di novembre la notte seguente a quattro ore), quel dì che verrà voi sarete forzati a cavarmi di questo carcer tenebroso, e non potrete far di manco, perchè io l'ho visto con gli occhi mia e in quel trono di Dio. Quel sacerdote, qual era volto inverso Iddio, e che a me mostrava le stiene, quello era il Santo Pietro, il quale avvocava per me, vergognandosi che in nella casa sua si faccia ai cristiani così brutti torti. Sicchè ditelo a chi voi volete, che nissuno non ha potenza di farmi più male; e dite a quel signore, che mi tien qui, che se lui mi dà o cera, o carta, e modo ch'io gli possa esprimere questa gloria di Dio, che mi si è mostra, certissimo io lo farò chiaro di quel che forse lui sta in dubbio.

Il castellano, con tutto che i medici non avessero punto di speranza della sua salute, ancora era restato in lui spirito saldo, e si era partito quegli umori della pazzia, che gli solevano dar noia ogni anno: e datosi in tutto e per tutto all'anima, la coscienza lo rimordeva, e gli pareva pure, che io avessi ricevuto e ricevessi un grandissimo torto: e facendo intendere al papa quelle gran cose, che io dicevo, il papa gli mandava a dire (come quello che non credeva nulla nè in Dio, nè in altri), dicendo che io ero impazzato, e che attendessi il più che lui poteva alla sua salute. Sentendo il castellano queste risposte, mi mandò a confortare, e mi mandò da scrivere, e della cera e certi fuscelletti fatti per lavorar di cera, con molte cortesi parole, che me le disse un certo di quei sua servitori, che mi voleva bene. Questo tale era tutto contrario di quella setta di quegli altri ribaldi, che mi arebbon voluto veder morto. Io presi quelle carte e quelle cere, e cominciai a lavorare: e in mentre che io lavoravo, scrissi questo Sonetto indiritto al castellano.

S' i' potessi, Signor, mostrarvi il vero
  Del lume eterno in questa bassa vita,
  Qual ho da Dio, in voi vie più gradita
  Saria mia fede, che ogni alto impero.
Ahi! se 'l credessi il gran Pastor del Clero,
  Che Dio s'è mostro in sua gloria infinita,
  Qual mai vide alma, prima che partita
  Da questo basso regno aspro e sì fero;
Le porte di Justizia sacre e sante
  Sbarrar vedresti, e 'l tristo empio Furore
  Cader legato, e al Ciel mandar la voce.
S' i' avessi luce, ahi lasso! Almen le piante
  Scolpir del Ciel potessi il gran valore (1)!
  Non saria il mio gran mal sì greve croce.

Venuto l'altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del castellano, il quale mi voleva bene, io gli detti questo Sonetto iscritto; il quale segretamente da quegli altri maligni servitori, che mi volevano male, lo dette al castellano: il quale volentieri m'arebbe lasciato andar via, perchè gli pareva, che quel torto, che mi era stato fatto, fussi gran causa della morte sua. Prese il Sonetto, e lettolo più d'una volta, disse: Queste non sono nè parole, nè concetti da pazzo, ma sì bene d'uomo buono e dabbene; e subito comandò a un suo segretario, che lo portassi al papa, e che lo dessi in propria mano, pregandolo che mi lasciassi andare. Mentre che il detto segretario portò il sonetto al papa, il castellano mi mandò lume per il dì e per la notte, con tutte le comodità che in quel luogo si poteva desiderare; per la qual cosa io cominciai a migliorare dell'indisposizione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il papa lesse il Sonetto più volte; dipoi mandò a dire al castellano, che e' fa-

(1) Cioè, potesse il valor mio scolpir la pianta del Cielo.

rebbe ben presto cosa, che gli sarebbe grata: e certamente che il papa mi arebbe poi volentieri lasciato andare: ma il signor Pier Luigi detto, suo figliuolo, quasi contra la voglia del papa, per forza mi vi teneva. Avvicinandosi la morte del castellano, in mentre che io avevo disegnato e scolpito quel maraviglioso miracolo, la mattina d'Ognissanti mi mandò per Piero Ugolini, suo nipote, a mostrare certe gioie; le quali quando io le viddi, subito dissi: Questo è il contrassegno della mia liberazione. Allora questo giovane, che era persona di pochissimo discorso, disse: A cotesto non pensar tu mai, Benvenuto. Allora io dissi: Porta via le tue gioie, perchè io son condotto di sorte, che io non veggo lume, se non in questa caverna buia, in nella quale non si può discernere la qualità delle gioie; ma quanto all'uscir di questo carcere, e'non finirà questo giorno intiero, che voi me ne verrete a cavare: e questo è forza che così sia, e non potete far di manco. Costui si partì e mi fece riserrare, e andatosene soprastette più di dua ore d'oriuolo: dipoi venne per me senz'armati, con dua ragazzi che mi aiutassino sostenere, e così mi menò in quelle stanze larghe, che io aveva prima (1) (questo fu il mille cinquecento trentotto), dandomi tutte le comodità che io domandavo.

Ivi a pochi giorni il castellano, che pensava che io fussi fuora e libero, stretto dal suo gran male, passò di questa presente vita; e in cambio suo restò messer Antonio Ugolino suo fratello, il quale aveva dato ad intendere al castellano passato, suo fratello, che mi aveva lasciato andare. Questo messer Antonio, per quanto io intesi, ebbe commissione dal papa di lasciarmi stare in quella prigione larga, per insino a tanto che lui gli direbbe quel che si avessi a far di me. Quel messer Durante bresciano, già sopraddetto, si convenne con quel soldato, speziale pratese, di darmi a mangiare qualche liquore infra i miei cibi, che fussi mortifero, ma non subito: facessi in termine di quattro o di cinque mesi. Andorno immaginando di mettere infra il cibo del diamante pesto; il quale non è veleno in sè di sorte alcuna, ma per la sua inistimabil durezza resta con i canti acutissimi, e non fa come le altre pietre; che quella sottilissima acutezza a tutte le pietre, pestandole, non resta, anzi restano come tonde; e il diamante solo resta con quella acutezza: di modo che entrando in nello stomaco insieme con gli altri cibi, in quel girar che e'fanno i cibi per fare la digestione, questo diamante si appicca ai cartilaggini (1) dello stomaco e delle budella, e di mano in mano che il nuovo cibo viene pignendo sempre innanzi, quel diamante appiccato a esse con non molto ispazio di tempo le fora; e per tal causa si muore: dovecchè ogni altra sorte di pietre, o vetri, mescolata col cibo non ha forza d'appiccarsi, e così ne va col cibo. Però questo messer Durante sopraddetto dette un diamante di qualche poco di valore a una di queste guardie. Si disse, che questa cura l'aveva avuta un certo Lione Aretino, orefice, mio gran nimico (2). Questo Lione ebbe il dia-

(1) Cioè quando fu tradotto in castello nel 1538.

(1) *Cartilaggine*, o *cartilagine*, non si usò dai più purgati scrittori se non che in femminino.

(2) Leone Leoni orefice, e quindi scultore di getto famosissimo, viveva in questi tempi in Roma, ed anzi nel 1540 vi fu carcerato e condannato a perdere una mano, per avere malamente battuto un certo Pellegrino di Leuti gioielliere del papa. Il cardinale Archinto, e monsignor Duranti gli ottennero di cambiar la pena colla galera, ed un anno dopo potè in Genova sottrarsi anche da questa, per essere stato da Pietro Aretino raccomandato ad Andrea Doria. Da tutto ciò si vede bene che, quantunque povero, il Leoni era fin d'allora distinto ed assai protetto in Italia. Passato al servizio di Carlo V, ed avendo per lui e per la sua corte gettate varie statue di bronzo, e fatte molte medaglie lodatissime, ne ebbe da quel monarca generose ricompense e la croce di cavaliere ed una casa in Milano. Colà scelse egli allora la sua dimora; e quella città deve al Leoni i bei modelli che egli le procurò, riunendo in sua casa molte statue di valore, e moltissime figure in gesso degli antichi capi d'opera che servirono specialmente di studio agli artisti di quel duomo. Opera del Leoni son tutti i bronzi del Mausoleo di Gian-Giacomo de' Medici, disegnato da Michelangelo, che sta nel duomo suddetto. Sussiste tuttavia la casa del Leoni che egli ornò oltremisura nella facciata, e che per le sue statue colossali dà il nome alla contrada *degli Omenoni*. Morì pieno di gloria dopo il 1586, lasciando a Pompeo Leoni, suo figliuolo, la straordinaria sua abilità nelle medaglie e nelle figure di getto, ond'è ricchissima la corte di Spagna, ove servì. Il Morigia e quindi anche il giudiziosissimo sig. Rovelli ci vorrebbero far credere, che Leone Leoni non fosse milanese solamente per dimora e per affezione, ma che lo fosse altresì per origine, perchè nato in Menagio sul Lario; ma non adducendone essi alcuna prova convincente, potrà concludersi col sig. Carpani, che non resta a dubitare ch'egli fosse realmente d'Arezzo, come lo asseriscono tutti gli altri Scrittori, e come sottoscrivevasi egli stesso nelle sue

mante per pestarlo: e perchè Lione era poverissimo, e il diamante doveva valere parecchi decine (1) di scudi, costui dette ad intendere a quella guardia, che quella polvere che lui gli dette, fussi quel diamante pesto, che s'era ordinato per darmi: e quella mattina, che io l'ebbi, me lo messono in tutte le vivande; che fu un venerdì. Io lo ebbi in insalata, e in intingoli, e in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perchè la sera io avevo digiunato. Questo giorno era di festa. È ben vero che io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tal ribalderie. Finito che io ebbi di desinare, essendo restato un poco d'insalata in nel piattello, mi venne diritto gli occhi a certe stiezze sottilissime, le quali mi erano avanzate. Subito io le presi, e accostatomi al lume della finestra, che era molto luminosa, parte che (2) io le guardavo mi venne ricordato di quello iscrosciare, che mi aveva fatto la mattina il cibo più che il solito: e riconsideratole bene, per quanto gli occhi potevan giudicare, mi credetti resolutamente, che quello fussi diamante pesto. Subito mi feci morto resolutissimamente, e così cordoglioso corsi divotamente alle sante orazioni; e come resoluto, mi pareva esser certo di essere ispacciato e morto: e per un'ora intera feci grandissime orazioni a Dio, ringraziandolo di quella così piacevol morte. Da poi che le mie stelle mi avevano così destinato, mi pareva averne avuto un buon mercato a uscirne per quella agevol via; e mi ero contento, e avevo benedetto il mondo e quel tempo che sopra di lui ero stato; ora me ne tornavo a miglior regno con la grazia di Dio, che me la pareva avere sicurissimamente acquistata: e in quello che io stavo con questi pensieri, tenevo in mano certi sottilissimi granelluzzi (3) di quello creduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Ora perchè la speranza mai non muore, mi parve essere sobbillato da un poco di vana speranza, qual fu causa ch' io presi un poco di coltellino, e presi di quelle dette granelline, e le messi in su un ferro della prigione; dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano, aggravando forte, sentii disfare la detta pietra, e guardato bene con gli occhi, viddi che così era il vero. Subito mi vestii di nuova isperanza e dissi: Questo non è il mio nemico, messer Durante, ma è una pietraccia (1) tenera, la quale non è per farmi un male al mondo: e siccome io mi ero risoluto di starmi cheto e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito; ma in prima ringraziando Iddio, e benedicendo la povertà, che siccome molte volte è la causa della morte degli uomini, quella volta ella era stata causa istessa della vita mia; perchè avendo dato quel messer Durante mio nimico, o chi fussi stato, un diamante a Lione, che me lo pestasse, di valore di più di cento scudi, costui per povertà lo prese per sè, e a me pestò un berillo cetrino di valore di dua carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, che egli facessi il medesimo effetto del diamante. In questo tempo il vescovo di Pavia, fratel del conte di San Secondo, domandato monsignor de' Rossi di Parma, questo vescovo era prigione in castello per certe brighe già fatte a Pavia (2), e

lettere. V. *Lettere Pittoriche*, il Vasari, Vol. X, pag. 321, ed il Gabburri, Vol. III, Lettera L. La casa degli *Omenoni* passò in Polidoro Calchi coll' eredità di Pompeo Leoni. Ved. la prefazione al Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci. — Roma 1817.

(1) Dicesi tanto *decina* che *diecina*.

(2) *Stiezza* per *scheggia* non è riportata in verun Dizionario. Avvertasi poi che *parte che*, in senso di *mentre che*, si usò pure dal Boccaccio.

(3) *Granelluzzo* è voce che trovasi mancare in tutti i Vocabolarj, come fu avvertito anco alla pag. 171, col. 1, nota 1.

(1) La voce *pietraccia*, come peggiorativo di *pietra*, sfuggì non tanto alla Crusca, che all' Alberti.

(2) Giov. Girolamo De' Rossi, conosciuto per le eleganti sue Poesie italiane, era stato tratto alla carriera ecclesiastica dal cardinal Raffaello Riario suo zio materno. Le rare sue virtù avendolo reso affezionato a Leon X, venne da esso adoprato in gravissimi affari, per cui ne ottenne l' Abbazia di Chiaravalle nel Piacentino. Tenuto quindi in sommo pregio e grandemente onorato da Clemente VII, fu creato vescovo di Pavia nel 1530. Ma essendo stato ammazzato nel 1538, in Rozzasco sul Pavese, il conte Alessandro Langasco, detto il *Fracassa*, fu creduto che il vescovo de' Rossi avesse ordinato questo colpo. Citato perciò a Roma, vi fu imprigionato e processato fino al 1544, nel quale anno, per opera del conte Ettore suo fratello, fu posto in libertà. Esule perciò dagli Stati Pontificj, e spogliato d'ogni dignità ecclesiastica, visse egli allora ramingo per la Francia, indi a Milano fino al 1550, nella qual epoca restituitogli da Giulio III il vescovado, fu fatto governatore di Roma; carica ch' ei ritenne poi sino al 1555. Morto Giulio, Giov. Girolamo avendo renunziato il vescovado ad un nipote, ritirossi in Firenze, e finalmente in Prato, ove attese del tutto alle lettere. Morì nel 1564, in età di anni 65. Fu persona di molti meriti, ma d' indole troppo aperta ed impetuosa. Senza di ciò sarebbe facil-

per esser molto mio amico, io mi feci fuora alla buca della mia prigione, e lo chiamai ad alta voce, dicendogli, che per uccidermi quei ladroni mi avevan dato un diamante pesto; e gli feci mostrare da un suo servitore alcuna di quelle polveruzze avanzatemi: ma io non gli dissi, che io avevo conosciuto, che quello non era diamante; ma gli dicevo, che loro certissimo mi avevano avvelenato dappoi la morte di quell' uomo dabbene del castellano; e quel poco che io vivessi, lo pregavo che mi dessi de' sua pani uno il dì, perchè io non volevo mai più mangiare cosa nissuna che venissi da loro: così mi promesse mandarmi della sua vivanda. Quel messer Antonio, che certo di tal cosa non era consapevole, fece molto gran romore, e volse vedere quella pietra pesta, ancora lui pensando che diamante egli fussi; e pensando che tale impresa venisse dal papa, se la passò così di leggieri, considerato che gli ebbe il caso. Io mi attendevo a mangiare della vivanda che mi mandava il vescovo, e scrivevo continuamente quel mio Capitolo della prigione, mettendovi giornalmente tutti quegli accidenti, che di nuovo mi venivano, di punto in punto. Ancora il detto messer Antonio mi mandava da mangiare per un certo sopraddetto Giovanni, speziale di quel di Prato, e quivi soldato. Questo che mi era nimicissimo, e che era stato lui quello che mi aveva portato quel diamante pesto, io gli dissi, che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne faceva la credenza: per la qual cosa lui mi disse, che a'papi si fanno le credenze. Al quale io risposi, che siccome i gentili uomini sono obbligati a fare la credenza al papa, così lui, soldato, speziale, villan da Prato, era obbligato a far la credenza a un fiorentino par mio. Questo disse di gran parole; ed io a lui. Quel messer Antonio, vergognandosi alquanto, e ancora disegnato di farmi pagare quelle spese, che il povero castellano morto mi aveva donate, trovò un altro di quei sua servitori, il quale era mio amico, e mi mandava la mia vivanda, alla quale piacevolmente il sopraddetto mi faceva la credenza senza altra disputa. Questo servitore mi diceva come il papa era ogni dì molestato da quel monsignor di Morluc, il quale da parte del re continuamente mi chiedeva, e che il papa ci aveva poca fantasia a rendermi; e che il cardinale Farnese (1) già tanto mio padrone e amico aveva avuto a dire, che io non disegnassi uscire di quella prigione di quel pezzo: al quale io dicevo, che io ne uscirei a dispetto di tutti. Questo giovane dabbene mi pregava, ch' io stessi cheto, e che tal cosa io non fussi sentito dire, perchè molto mi nuocerebbe (2); e che quella fidanza, che io avevo in Dio, dovessi aspettare la grazia sua, standomi cheto (3): a lui dicevo, che le virtù di Dio non hanno aver paura delle malignità della ingiustizia. Così passando pochi giorni innanzi, comparse a Roma il cardinal di Ferrara; il quale andando a far reverenza al papa, il papa lo trat-

mente diventato cardinale. V. Ughelli, Vol. I, pag. 1106. Oltre alla di lui Vita, premessa alle sue *Rime* pubblicate in Bologna nel 1711, può vedersi l'altra scritta dal P. Affò, e stampata in Parma nel 1775, in fine della quale sono riportati i titoli delle diverse opere da esso composte.

(1) Alessandro Farnese, figliuolo di Pier Luigi, fu dall' avo creato cardinale nel 1534, quando non aveva che 14 anni. Questo giovinetto erasi già distinto per ingegno e per saviezza, e la condotta ch' egli tenne dopo che fu creato cardinale in mezzo agli onori, alle ricchezze ed alle gravissime commissioni ch' egli ebbe, giustificò appieno la scelta di Paolo III. Il Fracastoro, il Sadoleto, il Molza, il Flaminio, il Vettori e Carlo V medesimo resero solenni testimonianze alle virtù pubbliche e private del cardinal Farnese. Fin dal 1540 andò Legato a Parigi presso Francesco I ed a Carlo V, il quale si ritrovava allora in quella città; e quindi seguitò sempre a trattare con buon successo gli affari anche più difficili presso quei principi. Finalmente, essendosi dato tutto alla pietà ed agli esercizj della religione, morì nel marzo del 1589, in età di 69 anni. V. Ciacconio, Vol. III, pag. 558.

(2) Così pensavano i veri amici del Cellini, come ben si vede da una lettera del Caro a Luca Martini in data dei 22 novembre 1539, nella quale dice: *Benvenuto si sta ancora in Castello; e con tutto che sollecitamente e con buona speranza si negozj per lui, non mi posso assicurare affatto dell' ira e della durezza di questo vecchio* (Paolo III). *Tuttavolta il favore è grande, e 'l fallo non è tanto, che di già non sia stata maggiore la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura, che certo è strana. E da che sta prigione non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose, a suo modo, le quali secondo me, turbano la mente del principe più col sospetto di quel che possa fare o dire per l' avvenire, che la colpa di quel che s' abbia fatto o detto per lo passato. Vassi dietro a trovar modo d' assicurarlo di questo; e di quanto segue sarete avvisato.* Ved. Caro, *Lettere*, Vol. I, pag. 96, Comino 1725.

(3) A maggior chiarezza del senso deve intendersi detto, *e che per quella fidanza* ec.

tenne tanto, che venne l'ora della cena; e perchè il papa era valentissimo uomo, volse avere assai agio a ragionare col cardinale di quelle francioserie, e perchè in nel pasteggiare vien detto di quelle cose, che fuora di tale atto talvolta non si dirieno. Per modo che essendo quel gran re Francesco in ogni cosa sua liberalissimo, e il cardinale, che sapeva bene il gusto del re, ancora lui appieno compiacque al papa molto più di quello che il papa non s'immaginava; di modo che il papa era venuto in tanta letizia, sì per questo e ancora perchè egli usava una volta la settimana di fare una crapula assai gagliarda, perchè dappoi la vomitava.

Capitolo V.

Il cardinal d' Este domanda ed ottiene la libertà di Benvenuto. — Danni di borsa avuti per causa della prigionia. — Segno luminoso rimasto sul capo a Benvenuto dopo le sue visioni. — Capitolo in lode della prigione.

Quando il cardinale vidde la buona disposizione del papa, atta a compiacer grazie, mi chiese da parte del re con grande istanza, mostrando che il re aveva gran desiderio di tal cosa. Allora il papa, sentendosi appressare all'ora del suo vomito, e perchè la troppa abbondanza (1) del vino ancora faceva l' uffizio suo, disse al cardinale con gran risa: Or ora voglio che ve lo meniate a casa; e date l'espresse commissioni, si levò da tavola; e il cardinale subito mandò per me, prima che il signor Pier Luigi lo sapessi, perchè non mi avrebbe lasciato in modo alcuno uscire di prigione. Venne il mandato del papa insieme con dua gran gentiluomini del detto cardinal di Ferrara; e alle quattr'ore di notte passate mi cavorno del detto carcere, e mi menorno dinanzi al cardinale, il quale mi fece inestimabili accoglienze; e quivi bene alloggiato mi restai a godere (2). Messer Antonio, fratello del castellano, e in luogo suo, volse che io gli pagassi tutte le spese con tutti quei vantaggi, che usano volere i bargelli e gente simile, nè volse osservare nulla di quello, che il castellano passato aveva lasciato, che per me si facessi. Questa cosa mi costò di molte decine di scudi, e perchè il cardinale mi disse dipoi, ch'io stessi a buona guardia, se io volevo bene alla vita mia, e che se la sera lui non mi cavava di quel carcere, io non ero mai per uscire, che di già aveva inteso dire, che il papa si condoleva molto avermi lasciato.

Mi è di necessità tornare un passo indietro, perchè in nel mio Capitolo s'interviene tutte queste cose che io dico. Quando io stetti quei parecchi giorni in camera del cardinale (1), e dipoi in nel giardin segreto del papa, infra gli altri mia cari amici mi venne a trovare un cassiere di messer Bindo (2) Altoviti, il quale per nome era chiamato Bernardo Galluzzi, al quale io avevo fidato il valore di parecchi centinaia di scudi; e questo giovane in nel giardin segreto del papa mi venne a trovare, e mi volse rendere ogni cosa; onde io gli dissi, che non sapevo dare la roba mia nè ad amico più caro,

(1) Anco il Boccaccio disse *tanta fede; poca d'ora ec.*

(2) Della liberazione del Cellini diede il Caro la nuova al Varchi, sotto il giorno 5 dicembre 1539, in questi termini: *Di Benvenuto doverete avere inteso, che è fuor di castello, in casa del cardinale di Ferrara: ora a bell' agio le cose s' acconceranno; ma ci fa rinnegare il mondo con quel suo cervello eteroclito. Non si manca di ricordargli il ben suo; ma giova poco, perchè per gran cosa che dica, non gli par dir nulla.* (V. Prose Fiorentine Vol., XV, p. 35, e la Lettera originale, che si legge nel Codice Strozziano di N° 481, alla pag. 170.) Sotto la stessa data scrisse al Varchi anco Luigi Alamanni, come da Lettera inedita citata dal Mazzuchelli (V. I, pag. 252, nota 76), e che esiste nel detto Codice Strozziano, alla pag. 50: *Qui in camera ho Benvenuto orefice sano e salvo, e a pena ch' egli stesso lo creda: chè quando gli fu aperta la prigione, gli parea sognare, nè mai più oramai si pensava di uscire; e vi prometto che qui in Roma non era chi credesse che noi lo avessimo ad ottenere. Può veramente riconoscer la vita dal cardinal di Ferrara, e dagli amici suoi, tra i quali voi fuste il primo, e io gliene ho fatta più volte fede: raccomandasi a voi, e vi scriverà.* L' Alamanni, con altra Lettera dei 9 dicembre del detto anno, riconfermò così al Varchi la stessa notizia: *Di nuovo qui non ho da dirvi altro: Benvenuto è qui in casa, sta bene, e vi si raccomanda.* Ved. l' indicato Codice alla pag. 2.

(1) Intendesi qui parlare del cardinal Cornaro, di cui vedasi ciò che è detto di sopra alla pag. 168, col. 1.

(2) *Bindo*, nome già comunissimo in Firenze; credesi sincope di *Albino*, giacchè il verso di Dante *Purgat.* 29,

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi

viene generalmente interpretato, non *ha tanti Jacopi ed Albini.*

nè in luogo dove io avessi pensato che la fusse più sicura; il quale amico mio pareva, che si scontorcessi di non la volere, ed io quasi che per forza gne le feci serbare. Essendo l'ultima volta uscito del castello, trovai che quel povero giovane di questo Bernardo Galluzzi detto si era rovinato; per la qual cosa io persi la roba mia. Ancora in nel tempo che io ero in carcere, in un terribil sogno mi fu fatto, modo che con un calamo iscrittomi in nella fronte, parole di grandissima importanza, e quello che me le fece, mi replicò ben tre volte, ch'io tacessi e non le riferissi ad altri. Quando io mi svegliai, mi sentii la fronte contaminata. Però in nel mio Capitolo della prigione s'interviene moltissime di queste cotal cose. Ancora mi venne detto, non sapendo quello che io mi dicevo, tutto quello che dipoi intervenne al signor Pier Luigi, tanto chiaro e tanto appunto, che da me medesimo ho considerato, che proprio un Angel del Cielo me le dettassi. Ancora non voglio lasciare indrieto una cosa, la maggiore che sia intervenuta a un altr'uomo, qual è per giustificazione della divinità di Dio e de' segreti sua, quale si degnò farmene degno, che d'allora in qua che io tal cosa viddi, mi restò uno isplendore (cosa maravigliosa!) sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta di uomo, a chi io l'ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi. Questa si vede sopra l'ombra mia la mattina in nel levar del sole insino a dua ore di sole, e molto meglio si vede quando l'erbetta ha addosso quella molle rugiada; ancora si vede la sera al tramontar del sole. Io me ne avveddi in Francia in Parigi, perchè l'aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie, che la si vedeva espressa molto meglio che in Italia, perchè le nebbie ci sono molto più frequenti: ma non resta che a ogni modo io non la vegga, e la posso mostrare ad altri, ma non sì bene come in quella parte detta.

Voglio descrivere il mio Capitolo fatto in prigione, e in lode di detta prigione; dipoi seguiterò i beni e'mali accadutimi di tempo in tempo, e quelli ancora che mi accadranno in nella vita mia. Questo Capitolo scrivo a Luca Martini, chiamandolo in esso, come qui si sente.

Chi vuol saper quant' è il valor di Dio,
  E quanto un uomo a quel ben si assomiglia,
  Convien che stia in prigione, al parer mio;
Sie carco di pensieri e di famiglia,
  E qualche doglia per la sua persona,
  E lunge esser venuto mille miglia.
Or se tu vuoi poter far cosa buona,
  Sie preso a torto; e poi istarvi assai,
  E non avere aiuto da persona.
Ancor ti rubin quel po' che tu hai:
  Pericol della vita; e bistrattato,
  Senza speranza di salute mai.
E sforzinti gittare al disperato (1),
  Rompere il carcer, saltare il castello;
  Poi sie rimesso in più cattivo lato.
Ascolta, Luca, or che ne viene il bello:
  Aver rotto una gamba, esser giuntato;
  La prigion molle, e non aver mantello;
Nè mai da nissuno ti sie parlato,
  E ti porti il mangiar con trista nuova
  Un soldato Spezial, villan da Prato.
Or senti ben dove la gloria prova (2):
  Non v' esser da seder, se non sul cesso,
  Pur sempre desto a far qualcosa nuova;
Al servitor comandamento spresso,
  Che non ti oda parlar, nè dieti nulla;
  E la porta apra un picciol picciol fesso.
Or quest' è dove un bel cervel trastulla:
  Nè carta, penna, inchiostro, ferro, o fuoco,
  E pien di bei pensier fin dalla culla.
La gran pièta (3), che se n' è detto poco!
  Ma per ognuna immaginane cento,
  Che a tutte ho riservato parte e loco.
Or per tornar al nostro primo intento
  E dir lode, che merta la prigione,
  Non basteria del Ciel chiunque v' è drento.
Qua non si mette mai buone persone,
  Se non vien da' ministri, o mal governo,
  Puttane, isdegni, o per qualche quistione.
Per dir il ver di quel ch' io ne discerno,
  Qua si cognosce e sempre Iddio si chiama,
  Sentendo ognor le pene dello 'nferno.
Sie tristo un quanto e' può, al mondo in fama,
  E stie 'n prigione in circa a dua mal' anni:
  E' n' esce santo e savio, ed ognun l' ama.
Qua s' affinisce l' alma, e 'l corpo, e' panni;
  Ed ogni omaccio grosso si assottiglia;
  E vedesi del Ciel fino agli scanni.
Ti vo' contare una gran maraviglia:
  Venendomi di scrivere un capriccio,
  Che cose in un bisogno un uomo piglia:

(1) Vedremo in seguito usata dal Cellini una frase consimile anche in prosa, cioè: *Più volte mi volsi mettere al disperato, per andarmi con Dio.*

(2) Ironicamente, per quanto pare, come se dicesse: *dove la maggior ignominia mette un uomo alla prova.*

(3) *Pièta* ha qui il significato non di *compassione*, ma quello datole dal Buti nel Commento a Dante, e riportato nel Vocabolario della Crusca, cioè di *pena, affanno, tormento, angoscia d' animo, cordoglio ec.*

Vo per la stanza, e' cigli e 'l capo arriccio;
Poi mi drizzo ad un taglio della porta,
E co' denti un pezzuol di legno spiccio (1).
E presi un pezzo di mattoh per sorta,
E rotto, in polver ne ridussi un poco;
Poi ne feci un savor coll' acqua morta.
Allora allor della Poesia il fuoco
M' entrò nel corpo, e credo per la via
Onde esce il pan; che non v' era altro loco.
Per tornare a mia prima fantasia,
Convien, chi vuol saper che cosa è 'l bene,
Prima ch' e' sappia il mal, che Dio gli dia.
D' ogni arte la prigion sa fare e tiene;
Se tu volessi ben dello Speziale,
Ti fa sudare il sangue per le vene.
Poi l' ha in sè un certo naturale;
Ti fa loquente, animoso e audace,
Carco di bei pensieri in bene e in male.
Buon per colui, che lungo tempo iace
'N una scura prigion, e poi al fin n' esca:
Sa ragionar di guerra, triegua e pace.
Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
Ché quella fa l' uom sì di virtù pieno,
Che 'l cervel non gli fa poi la moresca (2).
Tu mi potresti dir: quegli anni hai meno:
E' non è 'l ver, che la t' insegna un modo
Ch' empier te ne puoi poi 'l petto e 'l seno.
In quanto a me, per quanto io so la lodo;
Ma vorrei ben, che e' s' usassi una legge,
Chi più la merta non andassi in frodo (3).
Ogni uom, ch' è dato in cura al pover gregge (4),
Addottorar vorries' in la prigione;
Perchè sapria ben poi come si regge:
Faria le cose come le persone (5),
E non s' usciria mai del seminato:
Nè si vedria sì gran confusione.
In questo tempo ch' io ci sono stato,
Io ci ho veduti frati, preti e gente (6);
E starci men chi più l' ha meritato.
Se tu sapessi il gran duol che si sente,
Se innanzi a te se ne va un di loro!
Quasi che d' esser nato l' uom si pente (1).
Non vo' dir più; son diventato d' oro,
Qual non si spende così facilmente,
Nè se ne faria troppo buon lavoro.
E' m' è venuto un' altra cosa a mente,
Che io non t' ho detto, Luca: ov' io lo scrissi (2),
Fu in sur un libro d' un nostro parente;
Che in sulle margin (3), per lo lungo, missi (4)
Questo gran duol, che m' ha le membra svolte (5):
E che 'l savor non correva, ti dissi.
Che a fare un O bisognava tre volte
Tigner lo stecco; che altro duol non stimo
Sia nello Inferno fra l' anime avvolte.
Or poi che a torto qui non sono 'l primo,
Di questo taccio; e torno alla prigione,
Dove il cervello e 'l cuor pel duol mi limo.
Io più la lodo che l' altre persone;
E volendo far dotto un che non sa,
Sanza essa non si può far cose buone.
Oh fussi, come io lessi poco fa,
Un che dicessi, come alla Piscina:
Piglia i tuoi panni, Benvenuto, e va' (6)!
Canteria il Credo e la Salveregina,
Il Pater nostro; e poi daria la mancia
A' ciechi, pover, zoppi ogni mattina.
Oh quante volte m' han fatto la guancia
Pallida e smorta questi gigli, a tale
Ch' io non vo' più nè Firenze, nè Francia (7)!
E se m' avvien ch' io vada allo spedale,
E dipinto vi sia la Nunziata,
Fuggirò, ch' io parrò un animale (8).
Non dico già per lei degna e sagrata,
Nè de' suoi gigli gloriosi e santi,
Ch' hanno il Cielo e la Terra inluminata;

---

(1) *Spicciare*, in senso di *staccare*, fu adottato dall' Alberti in grazia appunto di quest' esempio.

(2) *Moresca* dicesi quella danza militare, che i Greci chiamavano *pirrica*, e che si faceva coll' armi alla mano.

(3) Cioè *non ischivasse questa gabella*, frase che, nel senso in cui ha qui voluto usarla il Cellini, non trovasi registrata nel Vocabolario della Crusca, poichè *andare in frodo* fu detto propriamente significare *esser colto in contrabbando*, e non già farlo impunemente.

(4) Vale a dire *ogni uomo destinato ad aver cura del popolo.* Qui in vero il Cellini esprime il suo pensiero con poca chiarezza.

(5) Cioè *da uomo*, e non *da bestia*, a cui non si dà il nome di *persona.* Il Boccaccio nell' *Ameto* disse: *Non pare nè bestia, nè persona.*

(6) *Gente*, senz' altro aggiunto, significa *Soldati;* e frequentemente in tal senso l' usò il Villani.

(1) Prima che il Cellini variasse questo verso, avea originariamente scritto: *Non si diria l'Ave Maria a mente.*

(2) Sottintendi il Capitolo presente.

(3) *Margine* è di ambo i generi.

(4) Anche Lorenzo de' Medici, come abbiamo detto altrove, usò *misse* per *mise.*

(5) Aveva già il Cocchi fatto conoscere, che l' antica lezione era *istorte;* egli però vi sostituì *svolte* per comodo della rima; il che indusse noi pure a seguitare il suo testo.

(6) Allude al miracolo di Gesù Cristo alla Piscina di Betsaida, narrato da S. Giovanni al Cap. V: *Tolle grabatum tuum et ambula.*

(7) Lo stemma de' Farnesi consiste in sei gigli, come vedesi nel monumento di Paolo III, riportato nel Vol. III del Ciacconio; ed ognuno sa che lo stemma di Francia ne ha tre, ed uno solo quello del Comune di Firenze.

(8) Negli Spedali generalmente veggonsi dei quadri dell' Annunziazione della B. V., ne' quali l' Angelo Gabriele è dipinto con un giglio in mano.

Ma, perchè ognor ne veggo su pe' canti
Di quei, che hanno le lor foglie a uncini,
Avrò paur, che non sien di quei tanti (1).
Oh quanti come me vanno tapini,
Qual nati, qual serviti a questa impresa (2),
Spirti chiari, leggiadri, alti e divini!
Vidi cader la mortifera impresa
Dal Ciel veloce, fra la gente vana,
Poi nella pietra nuova lampa accesa (3);
Del castel prima romper la campana (4),
Che io n' uscissi; e me l' aveva detto
Colui, che in Cielo e in Terra il vero spiana.
Di bruno, appresso a questo, un cataletto
Di gigli rotti ornato, pianti e croce,
E molti afflitti per dolor nel letto.
Viddi colei, che l' alme affligge e cuoce,
Che spaventava or questo, or quel; poi disse:
Portar ne vo' nel sen chiunque a te nuoce (5).
Quel degno poi nella mia fronte scrisse
Col calamo di Pietro, e a me parole,
E ch' io tacessi, ben tre volte disse (6).
Viddi colui, che caccia e affrena il sole,
Vestito d' esso, in mezzo alla sua Corte,
Qual occhio mortal mai veder non suole (7).
Cantava un passer solitario forte
Sopra alla rocca, ond' io: per certo, dissi,
Quel mi predice vita, ed a voi morte.
E le mie gran ragion cantai e scrissi,
Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
Che sentia spegner gli occhi a morte fissi.
Non fu mai lupo, leon, tigre, ed orso
Più setoso (8) di quel del sangue umano;
Nè vipra mai (9) più velenoso morso:
Quest' era un crudel ladro capitano,
'L maggior ribaldo, con certi altri tristi;
Ma perchè ognun nol sappia, 'l dirò piano.
Se avete birri affamati mai visti,
Ch' entrino a pegnorare un poveretto,
Gittar per terra Nostre Donne e Cristi;
El dì d' agosto vennon per dispetto
A tramutarmi una più trista tomba;
Novembre (1), ciascun sperso e maladetto.
Ave' agli orecchi una tal vera tromba,
Che il tutto mi diceva; ed io a loro,
Sanza pensar, perchè 'l dolor si sgombra.
E quando privi di speranza foro,
Mi detton, per uccidermi, un diamante
Pesto a mangiare, e non legato in oro (2).
Chiesi credenza a quel villan furfante,
Che 'l cibo mi portava; e da me dissi:
Non fu quel già 'l nemico mio Durante.
Ma prima i mie' pensieri a Dio rimissi;
Pregandol, perdonasse 'l mio peccato;
E miserere lacrimando dissi.
Dal gran dolore alquanto un po' quietato,
Rendendo volentieri a Dio quest' alma,
Contento a miglior regno, e d' altro stato;
Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angel vidi; e poi con lieto volto
Promisse al viver mio più lunga salma,
Dicendo a me: Per Dio, prima fie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,
Restando tu felice, lieto e sciolto,
In grazia a quel ch' è Padre in Cielo e in Terra.

---

(1) Cioè di que' sei gigli Farnesiani.

(2) Vale a dire, quali nati, quali serventi, o resi schiavi, sotto questo stemma.

(3) In questa e nelle seguenti terzine il Cellini allude alle visioni simboliche e profetiche, che pretese aver avute in prigione. L' oscurità però con la quale egli si esprime, diceva a ragione il sig. Carpani, è propria di coloro che millantano visioni e profezie.

(4) Morire il castellano V. pag. 181, col. 1.

(5) Qui è forse dove il Cellini intende di riferire ai sogni ed alle visioni, che già disse alla pag. 185, col. 1. aver avute nella sua prigionia intorno alla morte di Pier Luigi Farnese.

(6) V. pag. 185, col. 1.

(7) V. pag. 179, col. 2.

(8) *Setoso* nella Crusca non altro vale che *setoloso*, o *peloso*. Nell' Alberti sta eziandio per *sitibondo*, *assetato*; ed in ciò si valse dell'autorità del Cocchi, che, in margine della sua edizione, aveva assegnato un tal valore a questa voce. L' eruditissimo editore milanese fece avvertire che anche Luigi Alamanni, col quale appunto conversò lungamente e familiarmente il nostro Cellini, diede alla detta voce lo stesso significato nel Lib. XVIII del Girone:

Noi discendemmo al bel cristallo vivo,
Per rinfrescarci, con setoso affetto.

(9) Sottintendasi *ebbe*.

(1) Qui al certo volle il Cellini alludere a quel che è detto alla pag. 180, col. 1, dopo la pretesa visione accadutagli nel dì 2 ottobre del 1539: *onde per questo io mi conosco d' esser libero e felice e in grazia di Dio; e voi ribaldi, ribaldi, resterete infelici e nella disgrazia di Dio. Sappiate che io sono certissimo, che il dì di Tutti i Santi..... quel dì che verrà voi sarete forzati a cavarmi di questo carcer tenebroso, e non potrete far di manco.* Che egli poi nel determinato dì di Tutti i Santi, e conseguentemente nel *novembre* fosse liberato dal pessimo carcere, in cui era stato trasportato nell' agosto del 1539, ben si conferma da quanto leggesi di sopra alla pag. 184, col. 1. I disastri poi da Benvenuto sofferti nella penosa sua prigionia, doveano a ragione fargli riguardare quella semplice permuta di carcere, come un' assoluta liberazione; poichè fu da questo giorno appunto che egli cominciò a respirare un' aria più pura, ed a godere di maggiori comodità, per cui potè ben presto ristabilirsi in salute.

(2) Vedasi la pag. 181, col. 1.

Capitolo VI.

In dicembre Benvenuto sta in casa del cardinal Ippolito II da Este, in Roma. — Va a Tagliacozzo a prendervi Ascanio, suo lavorante. — Attende a finire un bacino, e comincia un boccaletto d' argento. — È spesso visitato dal cardinale, da Luigi Alamanni e da Gabriel Cesano. — Fa il suggello pontificale al detto cardinale, arcivescovo di Milano. — Ha commissione di fare al medesimo una ricca Saliera, e gareggia coll' Alamanni e col Cesano intorno all' invenzione di quest' opera. — Ai 22 di marzo parte da Roma co' suoi lavoranti Paolo di Roma, ed Ascanio di Tagliacozzo, per andare a servire Francesco I. — A Monte Rosi si accompagna con Cherubino, maestro di oriuoli; ed essendo raggiunto dalla famiglia del cardinale d' Este, schiva un assalto di alcuni suoi nemici.

Standomi in nel palazzo del sopraddetto cardinal di Ferrara (molto ben veduto universalmente da ognuno, e molto maggiormente visitato che prima non ero fatto, maravigliandosi ogni uomo più dell'essere uscito e vivuto infra tanti ismisurati affanni), in mentre che io ripigliavo il fiato, ingegnandomi di ricordarmi dell' arte mia, presi grandissimo piacere di riscrivere questo soprascritto Capitolo. Dipoi per meglio ripigliar le forze, presi per partito di andarmi a spasso all'aria qualche giorno, e con licenza e i cavalli del mio buon cardinale, insieme con dua giovani romani; che uno era lavorante dell'arte mia, l' altro suo compagno non era dell'arte, ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma me ne andai alla volta di Tagliacozzo, pensando trovarvi Ascanio allevato mio sopraddetto; e giunto in Tagliacozzo, trovai Ascanio detto, insieme con suo padre e fratelli e sorelle e matrigna. Da loro per dua giorni fui carezzato, che impossibile saria il dirlo; partiimi per alla volta di Roma, e meco ne menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell'arte, di modo che io mi struggevo di ritornare a Roma, per ricominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi accomodai da lavorare: e ritrovato un bacino d'argento, il quale avevo cominciato per il cardinale innanzi che io fussi carcerato (insieme con il detto bacino si era cominciato un bellissimo boccaletto: questo mi fu rubato con molta quantità di altre cose di molto valore); in nel detto bacino facevo lavorare Pagolo sopraddetto. Ancora ricominciai il boccale, il quale era composto di figurine tonde e di basso rilievo; e similmente era composto di figure tonde e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ognuno che lo vedeva restava maravigliato, sì per la forza del disegno e per l' invenzione, e per la pulizia, che usavano quei giovani in su dette opere. Veniva il cardinale ogni giorno almanco dua volte a starsi meco, insieme con messer Luigi Alamanni e con messer Gabriel Cesano (1); e quivi per qualche ora si passava lietamente tempo. Non ostante che io avessi assai da fare, ancora mi abbondava di nuove opere; e mi dette a fare il suo suggello pontificale, il quale fu di grandezza quanto una mana d'un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai dua istoriette in cavo; che l' una fu quando S. Giovanni predicava nel deserto; l'altra, quando Sant'Ambrogio scacciava

(1) Gabbriello Maria da Cesano, nato in Pisa nel 1490, fu giureconsulto, filosofo e grecista insigne, per il che dal Varchi è nominato sì nell' *Ercolano*, che nelle *Istorie*, come autorevole letterato; elogio che corrisponde pure a quello, che ne fa l' Ughelli (*Ital. Sacr.* Vol. I, col. 1229) denominandolo *vir litterarum scientia ac morum probitate conspicuus*. Che se tali testimonianze mancassero per provare la di lui vasta dottrina, trarre ne potremmo un argomento ben convincente non tanto dalle espressioni usate a suo riguardo da Claudio Tolomei, che lo appella *uomo per gentilezza e dottrina molto raro*, ma più ancora dal non aver egli sdegnato d' intitolare dal nome di esso il celebre e dotto suo dialogo detto il *Cesano*, nel quale dai più eruditi uomini si disputa del nome, che aver debbe la nostra volgar lingua. Impegnato il Cesano dal cardinale Ippolito de' Medici, e più frequentemente dal cardinale Ippolito II d' Este, in varie interessanti ambascerie, ebbe egli luogo di rendersi pure esperto politico; dal che ne avvenne che il pontefice Clemente VII lo inviò in Inghilterra, per trattarvi affari delicatissimi e gravi, che furono da esso condotti a fine con universale ammirazione. Portatosi quindi in Francia, in compagnia del cardinale Ippolito II d' Este, di cui era stato già segretario, tanto vi si distinse per i suoi talenti e per la sua prudenza, che si attirò l' affezione di Francesco I, e quella pure del di lui successore Enrico II. Volendosi Paolo IV mostrar grato ai tanti servigj prestati alla Corte Romana dal Cesano, e per aderire insieme alle istanze di Caterina de' Medici, regina di Francia, della quale egli era stato confessore, lo promosse nel dicembre del 1556 al vescovado di Saluzzo, che ritenne fino al 1568, in cui mancò di vita, correndo l' anno 78 di sua età. V. *Memorie di più uomini illustri Pisani,* Vol. IV, pag. 383, 403.

quegli Ariani, figurato in su un cavallo con una sferza in mano (1); con tanto ardire e buon disegno, e tanto pulitamente lavorato, che ognuno diceva, che io avevo passato quel gran Lautizio, il quale faceva solo questa professione: il cardinale lo paragonava, per propria boria, con gli altri suggelli dei cardinali di Roma, quali erano quasi tutti di mano del sopraddetto Lautizio (2). Ancora mi aggiunse il cardinale, insieme con quei dua sopraddetti, che io gli dovessi fare un modello d'una saliera; ma che arebbe voluto uscir dell'ordinario di quei che avean fatte saliere. Messer Luigi sopra questo, a proposito di questo sale, disse molte mirabili cose; messer Gabriello Cesano ancora lui in questo proposito disse cose bellissime. Il cardinale molto benigno ascoltatore, e sadisfatto oltramodo delli disegni, che con parole aveano fatto questi dua gran virtuosi, voltosi a me, disse: Benvenuto mio, il disegno di messer Luigi e quello di messer Gabriello mi piaccion tanto, che io non saprei qual mi torre l'un de' dua; però a te rimetto, che l'hai a mettere in opera. Allora io dissi: Vedete, signori, di quanta importanza sono i figliuoli de're e degl' imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce; niente di manco, se voi dimandate un povero umile pastorello, a chi gli ha più amore e più affezione, o a quei detti figliuoli, o ai sua, per cosa certa dirà d'avere più amore ai sua figliuoli: però ancora io ho grande amore ai miei figliuoli, che di questa mia professione partorisco: sicchè il primo che io vi mostrerrò, monsignor reverendissimo mio padrone, sarà mia opera e mia invenzione; perchè molte cose son belle da dire, che facendole poi non si accompagnano bene in opera. E voltomi a quei dua gran virtuosi, dissi: Voi avete detto; ed io farò. Messer Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza in mio favore aggiunse molte virtuose parole: e a lui si avvenivano (1), perchè gli era bello d' aspetto e di proporzione di corpo, e con suave voce. Messer Gabriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così, secondo la sua forma, parlò. Aveva messer Luigi con le parole disegnato, che io facessi una Venere con un Cupido, insieme con molte galanterie tutte a proposito: messer Gabriello aveva disegnato, che io facessi un'Anfitrite, moglie di Nettuno, insieme con di quei Tritoni di Nettuno, e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare. Io feci una forma ovata, di grandezza di più d' un mezzo braccio assai bene, quasi dua terzi, e sopra detta forma, secondo che mostra il mare abbracciarsi con la terra, feci dua figure grandi più d'un palmo assai bene, le quali stavano a sedere entrando con le gambe l'una nell'altra, siccome si vede certi rami di mare lunghi che entrano nella terra; e in mano al mastio mare messi una nave ricchissimamente lavorata; in essa nave accomodatamente e bene stava di molto sale (2); sotto al detto avevo accomodato quei quattro cavalli marittimi: in nella destra del detto mare avevo messo il suo tridente. La terra avevo fatto una femmina tanto di bella forma, quanto io avevo potuto e saputo, bella e graziata; e in mano alla detta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, e lei in sur esso si appoggiava con la detta mano: questo aveva fatto per tenere il pepe. Nell'altra mano posto un corno di dovizia, adorno con tutte le bellezze che io sapevo al mondo.

(1) Si è già detto che il cardinale Ippolito da Este era arcivescovo di Milano; dove la tradizione popolare che Sant' Ambrogio apparisse in soccorso di Azone Visconti e de'Milanesi, in occasione della celebre battaglia da essi guadagnata a Parabiago contro Lodrisio Visconti nel giorno 21 febbraio 1339, diede origine all'assurdo costume di rappresentare tanto in pittura, che nelle stampe e nelle medaglie, quel mansuetissimo Pastore a cavallo, vestito pontificalmente, ed in atto di metter in fuga e sconfiggere con una sferza non pochi ben armati combattenti, i quali dal popolo furon poi denominati Ariani. Prima di quest' epoca Sant'Ambrogio era stato sempre rappresentato in atto di benedire. V. Muratori, *Annali d'Italia*, Vol. VIII, pag. 166, 168.

(2) Questo suggello vien pure descritto dal Cellini nel Capo VI dell' *Oreficeria*. Intorno poi a Lautizio vedasi la pag. 54, col. 2.

(1) *Avvenirsi* vale anche *avere una certa attitudine ed avvenenza nell'operare;* far bella *comparsa*, *convenirsi*.

(2) Nella Crusca, alla voce *accomodatamente*, avea ritrovato il sig. Carpani una lezione corrispondente a quella da noi pubblicata; ma egli la trascurò, sembrandogli meno originale in confronto di quella adottata dal Cocchi. Ora che ella sia veramente originale, lo conferma il MS. Poirot; ed in quanto poi all' aver da essa un miglior sentimento, è facile a riconoscersi, dichiarandosi in quelle parole, che nella nave dal Cellini ideata stava molto sale, collocato non solo comodamente, ma anco con bella e artificiosa disposizione.

Sotto questa Iddea (1), e in quella parte che si mostrava esser terra, avevo accomodato tutti quei più bei animali, che produce la terra. Sotto la parte del mare avevo figurato tutta la bella sorta di pesci e chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispazio: quel resto (2) dell'ovato, nella grossezza sua, feci molti ricchissimi ornamenti. Poi aspettato il cardinale, qual venne con quelli dua virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera: alla quale con molto romore fu il primo messer Gabriello Cesano, e disse: Questa è un'opera da non si finire in nella vita di dieci uomini; e voi, monsignore reverendissimo, che la vorresti a vita vostra, non l'aresti mai; però Benvenuto vi ha voluto mostrare de'sua figliuoli, ma non dare, come facevamo noi, i quali dicevamo di quelle cose, che si potevano fare, e lui vi ha mostro di quelle che non si posson fare. A questo messer Luigi Alamanni prese la parte mia. Il cardinal disse, che non voleva entrare in sì grande impresa. Allora io mi volsi a loro, e dissi: Monsignor reverendissimo, e a voi pien di virtù dico, che questa opera io spero di farla a chi l'arà avere; e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l'un cento, che il modello; e spero che ci avanzi ancora assai tempo di farne di quelle molto maggiori di questa. Il cardinale disse isdegnato: Non la facendo al re, dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare: e mostratomi le lettere, dove il re in un capitolo iscriveva, che presto tornasse, menando seco Benvenuto; io alzai le mane al cielo dicendo: O quando verrà questo presto? Il cardinale disse: che io dessi ordine, e spedissi le faccende mie, che io avevo in Roma, infra dieci giorni.

Venuto il tempo della partita, mi donò un cavallo bello e buono; e lo domandava Tornon, perchè il cardinal Tornon (3) l'aveva donato a lui. Ancora Pagolo e Ascanio, mia allevati, furono provvisti di cavalcature. Il cardinale divise la sua corte, la quale era grandissima: una parte più nobile ne menò seco; con essa fece la via della Romagna, per andare a visitare la Madonna di Loreto, e di quivi poi a Ferrara casa sua; l'altra parte dirizzò per la volta di Firenze. Questa era la maggior parte; ed era una gran quantità, con la bellezza della sua cavalleria. A me disse, che se io volevo andar sicuro, che io andassi seco; quando che no, che io portavo pericolo della vita. Io detti intenzione (1) a sua signoria reverendissima di andarmene seco; e così, come quel che è ordinato da'cieli convien che sia, piacque a Dio, che mi tornò in memoria la mia povera sorella carnale, la quale aveva avuto tanti gran dispiaceri dei miei gran mali. Ancora mi tornò in memoria le mie sorelle cugine, le quali erano a Viterbo monache, una badessa e l'altra camarlinga (2), tanto che l'eran governatrici di quel ricco monistero; e avendo auto per me tanti grevi affanni, e per me fatto tante orazioni, che (3) io mi tenevo certissimo per l'orazione di quelle povere verginelle di avere impetrato la grazia da Dio della mia salute; però venutomi tutte queste cose in me-

---

(1) Dissero pure *Iddea*, in luogo di *Dea*, il Firenzuola, il Davanzati, e non pochi altri ottimi scrittori. Era veramente ben strana l'antica lezione: *Sotto questa idea.*

(2) Cioè *in quel resto ec.* Riguardo alla saliera qui descritta vedasi il Capo VI dell' *Oreficeria*, e quello che accaderà dirne in seguito.

(3) Francesco di Tournon, unito di affinità coi re di Francia, e creato cardinale nel 1530, fu uno dei più grandi ministri di Stato di quel secolo. Francesco I riconoscendo in parte dalle savie trattative di questo prelato la sua liberazione dalla prigionia, affidò al medesimo gli affari più difficili del suo regno, come furono il proprio matrimonio colla sorella di Carlo V, quello di suo figliuolo con Caterina de' Medici, i varj congressi di pace che egli tenne, e per fino la cura di provvedere di viveri le armate. Sommo e costante fu il credito di Tournon anche dopo la morte di quel monarca, essendo egli stato adoperato dalla corte fino all' ultima vecchiaia. Era ricchissimo, poichè dai soli beneficj ecclesiastici traeva più d' un milione di lire di rendita; ma faceva buon uso delle ricchezze, e proteggeva i buoni studj. Il Mureto e il Lambino furon quasi sempre del seguito di Tournon. Come pio ecclesiastico, e giudizioso politico, si oppose egli col miglior esito alla inclinazione, che talora mostrò la corte di Francia per le innovazioni religiose dei Protestanti. Vuolsi ch' egli facesse rivocare da Francesco I il permesso già accordato a Melantone di portarsi a Parigi; ed è riguardata come eccessiva la severità, con cui egli fece ardere nella sua diocesi di Lione i satelliti della Riforma. Morì di 73 anni nel 1562. V. Ciaccon., Vol. III, pag. 506, 511. Mezeray, *Histoire de France*, Vol. II, pag. 224, e l' elogio che ce ne ha lasciato il Tuano nella sua Storia al Vol. II, pag. 324.

(1) *Dare intenzione* vale *far credere*, *far correre speranza*, *promettere.* Aveva pur detto Matteo Villani: *Don Federigo medesimo prese speranza, e diede intenzione di venire a Messina.*

(2) L' ufizio di *camarlinga*, nei monasteri di monache, corrisponde a quello di *celleraia*.

(3) Rigorosamente questo *che* sarebbe pleonastico.

moria, mi volsi per la volta di Firenze. E dove io sarei andato franco di spese o col cardinale, o con l'altro suo traino, io me ne volsi andare da per me; e mi accompagnai con un maestro di oriuoli eccellentissimo, che si domandava Maestro Cherubino, molto mio amico: trovandoci a caso, facevamo quel viaggio molto piacevole insieme. Essendomi partito il Lunedì Santo di Roma (1), ce ne venimmo soli noi tre (2); e a Monte Rosi trovai la detta compagnia (3). E perchè io avevo dato intenzione d'andarmene con il cardinale, non pensavo, che nissuno di que'miei nemici mi avessino auto a vigilare altrimenti: certo che io capitavo male a Monte Rosi, perchè innanzi a noi era istato mandato una frotta d'uomini bene armati, per farmi dispiacere; e volse Iddio, che in mentre che noi desinavamo, loro, che avevano auto indizio, che io me ne venivo senza il traino del cardinale, erano messisi in ordine per farmi male. In questo appunto sopraggiunse il detto traino del cardinale, e con esso lietamente salvo me ne andai insino a Viterbo; che da quivi in là io non vi conoscevo poi pericolo, e maggiormente andavo innanzi sempre parecchi miglia; e quegli uomini migliori, che erano in quel traino, tenevano molto conto di me.

Arrivai la Iddio grazia sano e salvo a Viterbo, e quivi mi fu fatto grandissime carezze da quelle mie sorelle e da tutto il monistero. Partitomi di Viterbo co'sopraddetti, venimmo via cavalcando, quando innanzi e quando indietro al detto traino del cardinale; di modo che il Giovedì Santo a ventidua ore ci trovammo presso a Siena a una posta. E veduto io che v'era alcune cavalle di ritorno, e che quei delle poste aspettavano di darle a qualche passeggiere per qualche poco guadagno, e che alla posta di Siena le rimenassi; veduto questo, io dismontai del mio cavallo Tornon, e messi in su quella cavalla (4) il mio cuscino e le staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste. Lasciato il mio cavallo a'miei giovani, che me lo conducessino, subito innanzi mi avviai per giugnere in Siena una mezz'ora prima, sì per visitare alcuno mio amico, e per far qualche altra mia faccenda: però, sebbene io venni presto, io non corsi la detta cavalla (1). Giunto che io fui in Siena presi le camere all'osteria buone, che ci faceva di bisogno per cinque persone: e per il garzon dell'oste rimandai la detta cavalla alla posta, che stava fuor della porta a Camollia, e in su detta cavalla m'aveva isdimenticato le mie staffe e il mio cuscino. Passammo la sera del Giovedì Santo molto lietamente; la mattina poi, che fu il Venerdì Santo, io mi ricordai delle mie staffe e del mio cuscino. Mandato per esso, quel maestro delle poste disse, che non me lo voleva rendere, perchè io avevo corso la sua cavalla. Più volte si mandò innanzi e indietro; e il detto sempre diceva di non me le voler rendere, con molte ingiuriose e insopportabili parole; e l'oste, dove io ero alloggiato, mi disse: Voi n'andate bene, se egli non vi fa altro, che non vi rendere il cuscino e le staffe; e aggiunse dicendo: Sappiate che quello è il più bestiale uomo, che avessi mai questa città, e ha quivi duoi figliuoli, uomini, soldati bravissimi, più bestiali di lui; sicchè ricomperate quel che vi bisogna, e passate via sanza dirgli niente. Ricomperai un paio di staffe, pur pensando con amorevoli parole di riavere il mio buon cuscino: e perchè io ero molto bene a cavallo, e bene armato di giaco e maniche, e con un mirabile archibuso all'arcione, non mi faceva spavento quelle gran bestialità, che colui diceva che aveva quella pazza bestia. Ancora avevo avvezzo quei mia giovani a portar giaco e maniche; e molto mi fidavo di quel giovane romano, che mi pareva che non se lo cavasse mai, mentre che noi stavamo in Roma. Ancora Ascanio, ch'era pur giovanetto, ancora lui lo portava: e per essere il Venerdì Santo, mi pensavo, che la pazzia de'pazzi dovesse pure aver qualche poco di feria. Giugnemmo alla detta porta a Camollia; per la qual cosa io viddi e conobbi per i contrassegni, che mi eran dati (per esser cieco dell'occhio manco), questo maestro delle poste. Fattomigli incontro, e lasciato da banda quei mia giovani e quei compagni, piacevolmente dissi: Maestro

(1) La partenza del Cellini da Roma, secondo quello ch'ei dice, accadde nel 22 marzo 1540.

(2) Cioè il Cellini, Paolo ed Ascanio.

(3) Paese alla distanza di circa venti miglia tra Roma e Viterbo.

(4) Dovea dirsi *in su una di quelle cavalle.*

(1) Nella Crusca alla frase *Correre un cavallo* si dette il significato di *farlo correre, sendovi su l'uomo.*

delle poste, se io vi fo sicuro, che io non ho corso la vostra cavalla, perchè non sarete voi contento di rendermi il mio cuscino e le mie staffe? A questo lui rispose veramente in quel modo pazzo, bestiale, che m'era stato detto. Per la qual cosa io gli dissi: Come, non siete voi cristiano? o volete voi in un Venerdì Santo scandalizzare e voi e me? Disse, che non gli dava noia o Venerdì Santo, o Venerdì Diavolo, e che se io non me gli levavo dinanzi, con uno spuntone (1), che gli aveva preso, mi traboccherebbe in terra insieme con quell' archibuso che io avevo in mano. A queste rigorose parole s'accostò un gentiluomo vecchio, Sanese, vestito alla civile, il qual tornava da fare di quelle divozioni, che si usano in un cotal giorno. E avendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragioni, arditamente si accostò a riprendere il detto maestro delle poste, pigliando la parte mia, e garriva li sua dua figliuoli, perchè e'non facevano il dovere ai forestieri che passavano, e che a quel modo e'facevano contro a Dio, e davano biasimo alla città di Siena. Quei dua giovani suoi figliuoli, scrollato il capo, sanza dir nulla, se n'andorno in là nel drento della loro casa. Lo arrabbiato padre invelenito dalle parole di quell'onorato gentiluomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi voleva ammazzare a ogni modo. Veduto questa bestial risoluzione, per tenerlo alquanto indietro, feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui più furioso gittandomisi addosso, l'archibuso che io avevo in mano, sebbene in ordine per la mia difesa, non lo avevo abbassato ancora tanto che fussi a rincontro di lui, anzi era con la bocca alta; e da per sè dette fuoco. La palla percosse nell'arco della porta, e sbattuta indietro, colse nella canna della gola del detto, il quale cadde in terra morto. Corsono i dua figliuoli velocemente; e, preso l'arme da un rastrello (2), uno; l'altro prese lo spuntone del padre; e gittatisi addosso a quei mia giovani, quel figliuolo, che aveva lo spuntone, investì il primo Pagolo romano sopra la poppa manca; l' altro corse addosso a un Milanese, che era in nostra compagnia, il quale aveva viso di pazzo; e non valse raccomandarsi dicendo, ch'e'non aveva che fare meco, e difendendosi dalla punta d'una partigiana con un bastoncello, che egli aveva in mano, con il quale non possette tanto ischermire, che fu investito un poco nella bocca. Quel messer Cherubino era vestito da prete, e sebbene egli era maestro d'oriuoli eccellentissimo, come io dissi, aveva avuto benefizj dal papa con buone entrate. Ascanio, se bene egli era armato benissimo, non fece segno di fuggire, come aveva fatto quel Milanese; di modo che questi dua non furno tocchi. Io che avevo dato di piè al cavallo (1); e in mentre che lui galoppava, prestamente avevo messo in ordine e carico il mio archibuso; e tornavo arrovellato indietro, parendomi aver fatto da motteggio, per voler fare daddovero; e pensavo che quei mia giovani fussino stati ammazzati; risoluto andavo per morire anch'io. Non molti passi corse il cavallo indietro, che io riscontrai, che inverso me venivano; ai quali io domandai se gli avevano male: rispose Ascanio, che Pagolo era ferito d'uno spuntone a morte. Allora io dissi: o Pagolo figliuol mio, adunque lo spuntone ha sfondato il giaco? No, disse; chè il giaco avevo messo nella bisaccia questa mattina. Adunque i giachi si portano per Roma, per mostrarsi bello alle dame; e in ne'luoghi pericolosi, dove fa mestiero averli, si tengono alla bisaccia? Tutti i mali che tu hai ti stanno molto bene, e se' causa, che io voglio andare a morire quivi anch'io or ora. E in mentre che io dicevo queste parole, sempre tornavo indietro gagliardamente. Ascanio e lui mi pregavano, che io fussi contento per l'amor di Dio salvarmi e salvarli, perchè sicuro si andava alla morte. In questo scontrai quel messer Cherubino insieme con quel Milanese ferito; subito mi sgridò dicendo, che nissuno non aveva male, e che il colpo di Pagolo era ito tanto ritto, che non era isfondato; e che quel vecchio delle poste era restato in terra morto, e

(1) Chiamasi *spuntone* un' arme in asta con un ferro quadro ed acuto nella cima.

(2) *Rastrello*, o *rastrelliera*, diconsi quei legni con mensole a viticcio, dove si posano le armi in asta.

(1) *Dar di piedi al cavallo*, per *spronarlo;* è frase che non manca nella Crusca, come si asserì nell' edizione milanese; ma vi si trova alla voce *Piede* sotto il § XXVIII, e vi è confermata col seguente esempio: *e miselo in groppa a Marmondino, ed egli l' appiccò ad un ramo d' un albero, e diè di piè al cavallo, e qui finì Falcone la sua vita.* Storia d' Aiolf.

che i figliuoli con altre persone assai si erano messi in ordine, e che al sicuro ci arebbon tagliati tutti a pezzi; sicchè, Benvenuto, poichè la fortuna ci ha salvati da quella prima furia, non la tentar più, che la non ci salverebbe. Allora io dissi: Da poi che voi siete contenti, così ancora io son contento: e voltomi a Pagolo e ad Ascanio, dissi loro: Date di piè a'vostri cavalli, e galoppiamo insino a Staggia (1) sanza mai fermarci, e quivi saremo sicuri. Quel Milanese ferito disse: Che venga il canchero ai peccati, chè questo male, che io ho, fu solo per il peccato di un po' di minestra di carne che io mangiai ieri, non avendo altro che desinare. Con tutte queste gran tribulazioni che noi avevamo, fummo forzati a fare un poco di segno di ridere di quella bestia e di quelle sciocche parole, che lui aveva detto. Demmo di piedi a'cavalli, e lasciammo messer Cherubino e il Milanese, che a loro agio se ne venissino. Intanto i figliuoli del morto corsono al duca di Melfi (2), che dessi loro parecchi cavalli leggieri, per raggiugnerci e pigliarci. Il detto duca, saputo che noi eramo degli uomini del cardinal di Ferrara, non volse dare nè cavalli, nè licenza. Intanto noi giugnemmo a Staggia, dove ivi noi fummo sicuri. Giunti in Istaggia, cercammo d'un medico, il meglio che in quel luogo si poteva avere; e fatto vedere il detto Pagolo, la ferita andava pelle pelle, e conobbi che non arebbe male. Facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse messer Cherubino, e quel pazzo di quel Milanese, che continuamente mandava il canchero alle quistioni: e diceva di essere iscomunicato, perchè non aveva potuto dire in quella santa mattina un sol Pater nostro. Per esser costui brutto di viso (e la bocca aveva grande per natura, da poi per la ferita, che in essa aveva auta, gli era cresciuta la bocca più di tre dita) e con quel suo giulio parlar milanese e con essa lingua isciocca, quelle parole che lui diceva ci davano tanta occasione di ridere, che in cambio di condolerci della fortuna, non possevamo fare di non ridere a ogni parola che costui diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, avendo fitto di già tre punti, disse al medico che sostenessi alquanto, che non arebbe voluto, che per qualche nimicizia, e' gliene avessi cucita tutta: e messe mano a un cucchiaio, e diceva, che voleva che lui gnene lasciassi tanto aperta, che quel cucchiaio vi entrasse, acciocchè e'potessi tornar vivo alle sue brigate. Queste parole, che costui diceva con certi scrollamenti di testa, davano sì grande occasione di ridere, che in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non restammo mai di ridere; e così, sempre ridendo, ci conducemmo a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cognato e da lei molto maravigliosamente carezzati. Quel messer Cherubino e il Milanese andorno ai fatti loro. Noi restammo in Firenze per quattro giorni, in nei quali si guarì Pagolo; ma era ben gran cosa che continuamente che e' si parlava di quella bestia del Milanese, si moveva a tante risa, quanto ci moveva a pianto le altre disgrazie avvenute; di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e piagneva. Facilmente guarì Pagolo.

---

(1) *Staggio*, o *Staggia*, paese distante circa dieci miglia da Siena.

(2) La Repubblica di Siena, sotto la protezione e la dipendenza di Carlo V, era in que' tempi governata da Alfonso Piccolomini Duca d' Amalfi, il quale era stato creato capitano generale de' Sanesi fin dal 1529. Questi discendeva da Nanni Tedeschini da Sarteano, che, per avere sposata una sorella di Pio II, era stato aggregato co' suoi discendenti alla famiglia Piccolomini. Essendosi distinto combattendo per l' imperatore, ed avendo la protezione della corte spagnuola, non meno che di un forte partito popolare, avrebbe potuto con facilità farsi sovrano di Siena. Ma Alfonso abbandonandosi ai piaceri ed alla popolarità, non approfittò della circostanza favorevole; ed anzi sedotto dall'amore di Agnese Salvi, avendo lasciate impunite le prepotenze della famiglia della medesima, diede luogo a molti disordini ed a replicate accuse contro il suo governo, per le quali fu nel 1541 allontanato da Siena d'ordine dello stesso imperatore Carlo V. Vedansi le *Memorie storico-critiche della città di Siena* del Pecci, P. III, pag. 24,173. Per togliere poi ogni equivoco che la lezione *Melfi* possa portare all' errore di credere, che qui si parli del principato di tal nome, posto nella Basilicata, e di cui erane investito Andrea Doria, che nel 1540 combatteva in mare contro i corsari, e che non aveva mai avuta pubblica autorità in Siena, faremo avvertire che, secondo la Martiniere, appellavasi pure *Melfi* il principato di *Amalfi*, situato nel golfo di Salerno, e posseduto dal sopra citato Alfonso Piccolomini, del quale è evidente che ha inteso di far menzione il Cellini.

Capitolo VII.

A Ferrara trova il cardinal d'Este, il quale, proseguendo il viaggio per la Francia, lascia il Cellini nel suo palazzo di Belfiore. — Benvenuto sta di mala voglia in Ferrara, lavora il boccale e il bacino suddetti, gli nuoce l'aria cattiva, e va a caccia di pagoni. — Pace tra il papa e il duca di Ferrara. — Rabbia del tesoriere ducale nel dover pagare molti danari al papa. — Benvenuto fa al duca Ercole II il ritratto in una medaglia di pietra nera, con un rovescio rappresentante la Pace. — Viene chiamato in Francia dal cardinale. — Crucciasi pel modo del viaggio con Alberto Bendidio, agente del suddetto. — Rifiuta lo scarso dono fattogli dal duca, e ne ha uno maggiore. — Si accomoda col Bendidio. — Gli è mostrato come opera antica un suo vaso. — Mostra ad Alfonso de' Trotti il boccale e il bacino. — Parte malcontento de' Ferraresi, e cavalcando coi suoi due lavoranti, e un servo, va pel Monte Cenisio a Lione. — Aspetta in Lione i bagagli.

Dipoi ce ne andammo alla volta di Ferrara, e il nostro cardinale trovammo che ancora non era arrivato a Ferrara, e aveva inteso tutti i nostri accidenti; e condolendosi, disse: Io prego Iddio, che mi dia tanta grazia, che io ti conduca vivo a quel re che io t'ho promesso. Il detto cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo, luogo bellissimo, dimandato Belfiore (confina con le mura della città); quivi mi fece acconciare da lavorare. Dipoi dette ordine di partirsi sanza me alla volta di Francia: e veduto che io restavo molto malcontento, mi disse: Benvenuto, tutto quello che io fo, si è per la salute tua; perchè innanzi che io ti levi dell'Italia, io voglio che tu sappia benissimo in prima quel che tu vieni a fare in Francia: in questo mezzo sollecita il più che tu puoi questo mio bacino e boccaletto; e tutto quel che tu hai di bisogno, lascerò ordine a un mio fattore che te lo dia. E partitosi, io rimasi molto malcontento, e più volte ebbi voglia di andarmi con Dio; ma sol mi teneva quell'avermi libero da papa Pagolo, perchè del resto io stavo malcontento e con mio gran danno; pure vestitomi di quella gratitudine che meritava il benefizio ricevuto, mi disposi aver pazienza a vedere che fine aveva da aver questa faccenda: e messomi a lavorare con quei dua mia giovani, tirai molto maravigliosamente innanzi quel boccale e quel bacino. Dove noi eramo alloggiati era l'aria cattiva, e per venire verso la state, tutti ci ammalammo un poco. In queste nostre indisposizioni andavamo guardando un luogo, dove noi eramo, il quale era grandissimo, e lasciato salvatico quasi un miglio di terreno scoperto, in nel quale era tanti pagoni nostrali, che come uccei (1) salvatici ivi covavano. Avvedutomi di questo, acconciai il mio scoppietto con certa polvere senza far romore, dipoi appostavo di quei pagoni giovani, e ogni dua giorni io ne ammazzavo uno; il quale larghissimamente ci nutriva, ma di tanta virtù, che tutte le malattie da noi si partirno: e attendemmo quei parecchi mesi lietissimamente a lavorare, e tirammo innanzi quel boccale e quel bacino, quali eran opere che portavano molto gran tempo. In questo tempo il duca di Ferrara s'accordò con papa Pagolo romano certe lor differenze antiche, che gli avevano di Modana e di certe altre città: le quali per averci ragione la Chiesa, il duca fece questa pace col detto papa con forza di danari: la qual quantità fu grande; credo che la passasse più di trecento mila ducati di Camera (2). Aveva il duca

---

(1) Come il Cellini disse di sopra alla pag. 164, col. 2, *cappei* per *cappelli*, così ha voluto qui usare *uccei* in luogo di *uccelli*. Il Salvini pure nel volgarizzamento dell'Eneide (Lib. III, v. 363) diceva:

Le stelle sai, e degli uccei le lingue.

(2) Le controversie fra la corte di Roma e quella di Ferrara sussistevano fin dai tempi di Giulio II, il quale non contento di avere colla famosa lega conchiusa a Cambray nel 1508 scacciati dalla Romagna i Veneziani, pretendeva altresì di togliere ai Francesi ogni dominio in Italia. Alfonso I d'Este, che per ragione del ducato di Ferrara era feudatario della Chiesa, non avendo voluto in quell'occasione staccarsi dall'alleanza di Luigi XII, meritossi nel 1510 l'indignazione di quel pontefice, il quale, dichiaratolo scomunicato e decaduto da' suoi dominj, arrivò in realtà a spogliarlo di Modena e di Reggio, che per altro eran Feudi Imperiali. Molte trattative e molte assoluzioni ottenne in seguito Alfonso da Giulio stesso e da Leon X; ma ben lontano dal ritornare in possesso delle terre perdute, si vedeva anzi in pericolo di perder anche Ferrara. Unitosi perciò con le sue armi a Carlo V, ricuperò Reggio nel 1527. I papi Clemente VII e Paolo III, trovandosi in critiche circostanze, se dissimularono le loro pretensioni, non perdonarono però giammai con sincerità alla Casa d'Este; e malgrado due arbitrati convenuti e pronunziati dallo stesso imperator Carlo V negli anni 1531 e 1535, la corte di Roma non accordò mai agli Estensi una pace definitiva fino al 1539, epoca in cui don Francesco d'Este riuscì a conchiudere in Roma, a nome del duca Ercole II suo fratello, un

in questo tempo un suo tesauriere vecchio, allievo del duca Alfonso suo padre, il quale si domandava messer Girolamo Giliolo. Non poteva questo vecchio sopportare questa ingiuria di questi tanti danari, che andavano al papa, e andava gridando per le strade, dicendo: Il duca Alfonso suo padre con questi danari gli arebbe più presto con essi tolto Roma, che mostratiglieli; e non v'era ordine che li volesse pagare. All'ultimo poi sforzato il duca a fargnene pagare, venne a questo vecchio un flusso sì grande di corpo, che lo condusse vicino alla morte. In questo mezzo che lui stava ammalato, mi chiamò il detto duca, e volse che io lo ritraessi; la qual cosa io feci in un tondo di pietra nera grande quanto un taglieretto da tavola. Piaceva al duca quelle mie fatiche insieme con molti piacevoli ragionamenti; le qual dua cose ispesso causavano, che quattro e cinque ore il manco istava attento a lasciarsi ritrarre, e alcune volte mi faceva cenare alla sua tavola. In ispazio d'otto giorni io gli finii questo ritratto della sua testa: dipoi mi comandò che io facessi il rovescio, il quale si era figurata, per la Pace, una femmina con una facellina in mano, che ardeva un trofeo d'arme: la quale io feci, questa detta femmina, in istatura lieta, con panni sottilissimi, di bellissima grazia; e sotto i piedi di lei figurai afflitto e mesto, e legato con molte catene il disperato Furore (1). Quest'opera io la feci con molto istudio, e la detta mi fece grandissimo onore. Il duca non si poteva saziare di chiamarsi satisfatto, e mi dette le lettere per la testa di sua eccellenza e per il rovescio. Quelle del rovescio dicevano: *Pretiosa in conspectu Domini:* mostrava che quella pace s'era venduta per prezzo di danari.

In questo tempo, che io messi a fare questo detto rovescio, il cardinale mi aveva scritto, dicendomi, che io mi mettessi in ordine, perchè il re mi aveva domandato; e che alle prime lettere sue sarebbe l'ordine di tutto quello che lui mi aveva promesso. Io feci incassare il mio bacino e il mio boccale bene acconcio; e l'avevo di già mostro al duca. Faceva le faccende del cardinale un gentiluomo ferrarese, il qual si chiamava per nome messer Alberto Bendidio (1). Questo uomo era stato in casa dodici anni senza uscirne mai, causa di una sua infirmità: un giorno con grandissima prestezza mandò per me, dicendomi, che io dovessi montare in poste subito, per andare a trovare il re, il quale con grande istanza mi aveva domandato, pensando che io fussi in Francia: il cardinale per iscusa sua aveva detto, che io ero restato a una sua badia in Lione, un poco ammalato, ma che farebbe che io sarei presto da Sua Maestà: però faceva questa diligenza, che io corressi in poste. Questo messer Alberto era grand'uomo dabbene, ma era superbo, e per la malattia superbo insopportabile: e siccome io dico, mi disse, che io mi mettessi in ordine presto per correre in poste. Al quale io dissi, che l'arte mia non si faceva in poste, e che se io vi avevo da andare, volevo andarvi a piacevol giornate, e menar meco Ascanio e Pagolo mia lavoranti, i quali avevo levati di Roma; e di più volevo un servitore con esso noi a cavallo, per mio servizio, e tanti danari che bastassino a condurmivi. Questo vecchio infermo con superbissime parole mi rispose, che in quel modo che io dicevo, e non altrimenti, andavano i figliuoli del duca. A lui subito risposi, che i figliuoli dell'arte mia andavano in quel modo che io avevo detto, e per non essere stato mai figliuol di duca, quelli non sapevo come s'andassino; e, che se gli usava meco quelle istratte (2) parole ai mia orecchi, che io non vi anderei in modo nessuno, sì per avermi mancato il cardinale della fede sua, e arrotomi poi queste villane parole, io mi risolverei sicuramente di non mi voler impacciare con Ferraresi; e voltogli le stiene, io brontolando e lui bravando, mi partii. Andai a trovare il sopraddetto duca con la sua medaglia finita, il

---

trattato, nel quale fu rinnovata l'antica investitura accordata da Alessandro VI agli Estensi, mediante il pagamento di 180 mila ducati d'oro. V. Muratori *Antichità Estensi.* P. II, C. XII.

(1) In questo rovescio fu dal Cellini ripetuto, con poche variazioni, l'istesso pensiero da esso eseguito nella medaglia fatta per Clemente VII, pubblicata dal Molinet e dal Bonanni, allusiva alla pace stabilita tra i principi cristiani nel 1530, giacchè la descrizione, che qui ne abbiamo, corrisponde quasi esattamente a quella che si è veduta di sopra alla pag. 115, col. 1. ed all'altra riportata nel Cap. VIII dell' *Oreficeria.*

(1) Di questo Messer Alberto ne è stato già parlato alla pag. 58, col. 1.

(2) *Istratto*, denota propriamente *estratto, cavato*: in questo significato però vale lo stesso che *stratto*, cioè *strano, stravagante.*

quale mi fece le più onorate carezze, che mai si facessino a uomo del mondo; e aveva commesso a quel suo messer Girolamo Giliolo, che per quelle mie fatiche trovassi un anello d'un diamante di valore di dugento scudi, e che lo dessi al Fiaschino suo cameriere, il quale me lo dessi. Così fu fatto. Il detto Fiaschino la sera, che il giorno gli avevo dato la medaglia, a un' ora di notte mi porse un anello, drentovi un diamante, il quale aveva gran mostra; e disse queste parole da parte del suo duca, che quella unica virtuosa mano, che tanto bene aveva operato, per memoria di sua eccellenza, con quel diamante si adornassi la detta mano. Venuto il giorno, io guardai il detto anello, il quale era un diamantaccio sottile, di valore d' un dieci scudi circa: e perchè quelle tante maravigliose parole, che quel duca mi aveva fatto usare, io che non volsi che le fussino vestite di un così poco premio, pensando il duca d'avermi bene satisfatto; ed io che m'immaginai, che la venissi da quel suo furfante tesauriere, detti l'anello a un mio amico, che lo rendessi al cameriere Fiaschino in ogni modo ch'egli poteva. Questo fu Bernardo Saliti, che fece questo ufizio mirabile. Il detto Fiaschino subito mi venne a trovare, con grandissime esclamazioni dicendomi, che se il duca sapeva, che io gli rimandassi un presente in quel modo, che lui così benignamente mi aveva donato, che egli lo arebbe molto per male, e forse me ne potrei pentire. Al detto risposi, che l'anello, che sua eccellenza mi aveva donato, era di valore di un dieci scudi in circa, e che l'opera, che io avevo fatto a sua eccellenza, valeva più di dugento; ma per mostrare a sua eccellenza, che io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo mi mandassi un anello del granchio (1); di quelli che vengono d'Inghilterra, che vagliono un carlino in circa; quello io lo terrei per memoria di sua eccellenza, insinchè io vivessi, insieme con quelle onorate parole, che sua eccellenza mi aveva fatto porgere: perchè io facevo conto che lo splendore di sua eccellenza avessi largamente pagato le mie fatiche; dove quella bassa gioia me le vituperava. Queste parole furno di tanto dispiacere al duca, che egli chiamò quel suo detto tesauriere, e gli disse villania, la maggiore che mai pel passato lui gli avessi detto; e a me fè comandare, sotto pena della disgrazia sua, che io non partissi di Ferrara, se lui non me lo faceva intendere: ed al suo tesauriere comandò, che mi dessi un diamante, che arrivassi a trecento scudi. L'avaro tesauriere ne trovò uno, che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il detto diamante valeva molto più di dugento.

Intanto il sopraddetto messer Alberto aveva ripreso la buona via, e mi aveva provvisto di tutto quello che io avevo domandato. Eromi quel dì disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo; ma quel diligente cameriere del duca aveva ordinato con il detto messer Alberto, che per quel dì io non avessi cavalli. Avevo carico un mulo di molte mia bagaglie, e con esse io avevo incassato quel bacino e quel boccale, che fatto avevo per il cardinale. In questo sopraggiunse un gentile uomo ferrarese, il quale si domandava per nome messer Alfonso de'Trotti (1). Questo gentile uomo era molto vecchio, ed era persona affettatissima (2), e si dilettava delle virtù grandemente; ma era una di quelle persone, che sono difficilissime a contentare, o se per avventura elle si abbattono mai a vedere qualche cosa che piaccia loro, se la dipingono tanto eccellente nel cervello, che mai più pensano di rivedere altra cosa che piaccia loro. Giunse questo messer Alfonso;

---

(1) Cioè, uno di quegli anelli di metallo, che furono altra volta creduti utili per la contrazione muscolare, detta comunemente *granchio*.

(1) Alfonso de'Trotti fu personaggio assai ragguardevole, ed era stato *fedelissimo*, *giusto e diligente* Ministro di Alfonso I per gli oggetti di finanza (Vedi P. Giovio *Vita di Alfonso I*). Tra le *Lettere scritte al sig. Pietro Aretino* se ne trova una di Alfonso de' Trotti, nella quale anch'egli tributa le più vili adulazioni a quel terribile satirico, e lo esonera dal pagare il dazio di alcune sue robe. Nei libri di ricordi del Cellini vedesi registrato questo Alfonso de'Trotti come suo debitore di diverse somme, per pigione decorsa da più anni di una di lui casa posta in via Benedetta, per mobili vendutigli, e per danari in più volte ad esso imprestati.

(2) L'errore del Cocchi, che lesse qui *persona affettabilissima*, indusse l'Alberti a valersi di questo esempio per dare a tal voce il significato di *affettuosissima;* significato che riconoscendo egli non ben convenirle, credè opportuno di chiamarla antiquata e Celliniana; quasi che avesse così giustificata la strana interpretazione ch' erasi trovato costretto a darle. I compilatori del Vocabolario della Lingua Italiana pubblicato in Bologna, con migliore accorgimento, trascurarono affatto questa voce, piuttosto che assegnarle il valore dall'Alberti indicato.

per la qual cosa messer Alberto gli disse: A me sa male, che voi siete venuto tardi; perchè di già s'è incassato e fermo quel boccale e quel bacino, che noi mandiamo al cardinale di Francia. Questo messer Alfonso disse, che non se ne curava; e accennato a un suo servitore, lo mandò a casa sua: il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza (1), molto delicatamente lavorato. In mentre che il servitore andò e tornò, questo messer Alfonso diceva al detto messer Alberto: Io vi voglio dire per quel che io non mi curo di vedere mai più vasi: questo si è, che una volta io ne viddi uno d' argento, antico, tanto bello e tanto maraviglioso, che la immaginazione umana non arriverebbe a pensare a tanta eccellenza; e però io non mi curo di vedere altra cosa tale, acciò che la non mi guasti quella maravigliosa immaginazione di quello. Questo si fu un gran gentile uomo, virtuoso, che andò a Roma per alcune sue faccende, e segretamente gli fu mostro questo vaso antico; il quale per vigore di una gran quantità di scudi corroppe quello che lo aveva, e seco ne lo portò in queste nostre parti; ma lo tien ben segreto, che il duca non lo sappia, perchè arebbe paura di perderlo a ogni modo. Questo detto messer Alfonso, in mentre che diceva queste sue lunghe novellate, egli non si guardava da me, che ero alla presenza, perchè non mi conosceva. Intanto comparso questo benedetto modello di terra, iscoperto con una tanta boriosità, ciurma e sicumera (2), che veduto che io lo ebbi, voltomi a messer Alberto, dissi: Pur beato che io l'ho veduto! messer Alfonso addirato, con qualche parola ingiuriosa, disse: O chi se' tu, che non sai quel che tu ti di'? A questo io dissi: Ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello che e' si dice. Voltomi a messer Alberto, persona molto grave e ingegnosa, dissi: Questo è un boccaletto d'argento, di tanto peso, il quale io lo feci in nel tal tempo a quel ciurmadore di maestro Jacopo, cerusico, da Carpi, il quale venne a Roma, e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò dimolte decine di signori e poveri gentiluomini, da'quali lui trasse dimolte migliara (1) di ducati. In quel tempo io gli feci questo vaso, e un altro diverso da questo; e lui me lo pagò l' uno e l'altro molto male (2); e ora sono in Roma tutti quelli sventurati che gli unse, storpiati e malcondotti: a me è gloria grandissima, che le opere mie sieno in tanto nome appresso a voi altri signori ricchi; ma io vi dico bene, che da quei tanti anni in qua io ho atteso quanto io ho potuto a imparare; di modo che io mi penso, che quel vaso, ch'io porto in Francia, sia altrimenti degno del cardinale e del re, che non fu quello di quel vostro mediconzolo. Dette che io ebbi queste mie parole, quel messer Alfonso pareva proprio che si struggessi di desiderio di vedere quel bacino e boccale, il quale io continuamente gli negavo. Quando un pezzo fummo stati in questo, disse, che se ne anderebbe al duca, e per mezzo di sua eccellenza lo vedrebbe. Allora messer Alberto Bendidio, che era, come ho detto, superbissimo, disse: Innanzi che voi vi partiate di qui, messer Alfonso, voi lo vedrete, sanza adoperare i favori del duca. A queste parole io mi partii, e lasciai Ascanio e Pagolo, che lo mostrasse loro: qual disse poi, che egli avean dette cose grandissime in mia lode. Volse poi messer Alfonso, che io mi addomesticassi seco, onde a me parve mill'anni d'uscir di Ferrara, e levarmi lor dinanzi. Quanto io avevo auto di buono si era stata la pratica del cardinal Salviati (3), e quella del cardinal di Ravenna (4), e di qualcun altro di

---

(1) Faenza è tanto celebre pe'suoi lavori di terra cotta, che in Francia è chiamata col di lei nome (*Fayence*) la maiolica. Così i fabbricatori francesi furon grati a Faenza, nel modo istesso che gl'Italiani lo erano stati a Maiorca (o *Maiolica*, come la chiama Dante *Inf.* XXVIII), da cui avevan ricevuta anticamente quest'arte.

(2) *Ciurma* vale *ciarlataneria, impostura*, come rilevasi dagli esempj del Gelli citati dalla Crusca, *Sicumera* poi denota *pompa*.

(1) *Migliaro* per *migliaio* è voce riportata dall'Alberti; ma di essa non se ne hanno però esempj, come si trovano di *paro* per *paio*, *notaro* per *notaio*, *portinaro* per *portinaio* e simili.

(2) Non si ricorda più il nostro Cellini d'aver già detto che Giacomo Berengario da Carpi gli aveva pagato *molto bene* questi vasi. V. pag. 57, col. 2.

(3) Il Cardinal Giovanni Salviati era arcivescovo di Ferrara, ed era ivi il mecenate e l'amico del Giraldi, del Pigna, del Cagi e di molti altri begli ingegni. Vedi pag. 53, col. 1.

(4) Il Cardinale Benedetto Accolti, che rimesso in libertà da Paolo III si diede tutto agli ameni studj ed alla società dei letterati (Vedi pag. 72, col. 1), trattenevasi in quest'epoca a Ferrara, come lo prova l'eruditissimo Mazzuchelli (Vol. I, P. I, pag. 64), senza però aver presente questo passo del Cellini, confutando l'Ughelli, che lo dice ritirato in Ravenna.

quelli virtuosi Musici (1), e non d'altri; perchè i Ferraresi son gente avarissime (2), e piace loro la roba d' altrui in tutti e'modi ch'e'la possino avere; così son tutti. Comparse alle ventidua ore il sopraddetto Fiaschino, e mi porse il detto diamante, di valore di sessanta scudi in circa; dicendomi con faccia malinconica e con brevi parole, che io portassi quello per amore di sua eccellenza. Al quale io risposi: Ed io così farò. Mettendo i piedi in nella staffa in sua presenza, presi il viaggio per andarmi con Dio: notò l'atto, le parole; e riferito al duca, in collora, ebbe voglia grandissima di farmi tornare indietro.

(1) Non parrà strano, diceva il sig. Carpani, che il Cellini metta qui insieme i musici di Ferrara coi due esimj cardinali Accolti e Salviati, se si avrà presente che in quella città fioriva allora con singolar distinzione la musica. Quest'arte rigenerata nei dominj Estensi, verso il 1050, per opera del famoso Guido Aretino, monaco della Pomposa, trovò sempre grandi fautori in Ferrara. Per tacere la particolare protezione accordata da quella corte ai celeberrimi musici fiamminghi, Iosquino de Près, Adriano Willaert e Cipriano de Rore, che furono i più grandi Maestri del secolo XVI, basterà ricordare che precisamente in quest'anno 1540 vivevano in quella città varj professori tanto valenti, che ci lasciarono famosi i loro nomi negli annali della musica. Tali furono Lodovico Fogliani e il prete don Niccola Vicentino, scrittori entrambi di nuove teorie musicali, il canonico Afranio de'Conti Albonesi di Pavia, che è reputato l'inventore del Fagotto, e Giacomo Fogliani eccellentissimo sonatore di organo. Le due figlie del duca Ercole II, Anna e Lucrezia, che fecero grandi progressi negli studj i più serj, coltivarono esse pure con tanto impegno la musica, che arrivarono ad esserne anche in ciò specialmente lodate dal Ricci, dal Giraldi, dal Calcagnini e dal Patrizi, come rilevasi dalla dedica alla *Deca istoriale*. Sono pure da consultarsi le *Memorie per la storia di Ferrara* del sig. Antonio Frizzi, stampate in Ferrara nel 1796; e finalmente è da vedersi l'opera rinomatissima del sig. Burney, intolata *A general History of Music*.

(2) Anche Giovanni Villani disse: *molta gente degni di fede;* e l'Ariosto nel *Furioso* usò più volte *gente* per *genti*.

Capitolo VIII.

Arriva a Fontainebleau. — Mostra al re il bacino e il boccale, e lo ringrazia d'averlo tratto dalle carceri di Roma. — Viaggia colla corte in Francia, e aspetta gli ordini del re. — Nel Delfinato gli vien proposta dal cardinale la provvisione di 300 scudi all'anno. — Adirato se ne fugge, lasciando i suoi lavoranti, e pensa recarsi al S. Sepolcro. — Raggiunto e ricondotto alla corte, gli è fissata la provvisione istessa di 700 scudi, che davasi a Leonardo da Vinci. — Ha commissione dal re di fargli dodici statue d'argento dell'altezza di 3 braccia, e riceve in dono 500 scudi.— Va a Parigi, e lavora in casa del cardinale.— Mostra al re i modelli in piccolo delle statue di Giove, Giunone, Apollo e Vulcano, e presentagli i due suoi lavoranti, ottenendo a ciascuno di loro 100 scudi all'anno. — Il re gli dona per sua casa e bottega il Piccolo Nello. — Si provvede d'armi e di servi per guardarsi dagli insulti del proposto di Parigi e d'altri gentiluomini. — Gli è concesso dal re di difendersi colla forza. — Resiste alle violenze dei sigg. Villerois e Marmagne, che lo vogliono scacciar dal Nello. — È dal re dato in custodia al Visconte d'Orbec, che lo provvede di tutto per la sua casa ed officina.

Andai la sera, innanzi più di dieci miglia, sempre trottando; e quando l'altro giorno io fui fuora del Ferrarese, n'ebbi grandissimo piacere; perchè da quei pagoncelli, che io vi mangiai, causa della mia sanità, in fuora, altro non vi conobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monsanese (1), non toccando la città di Milano, per il sospetto sopraddetto (2); in modo che sani e salvi arrivammo a Lione, insieme con Pagolo, e Ascanio e un servitore: eramo quattro, con quattro cavalcature assai buone. Giunti a Lione ci fermammo parecchi giorni per aspettare il mulattiere, il quale aveva quel bacino e boccale d'argento insieme con altre nostre bagaglie: fummo alloggiati in una badia, che era del cardinale (3). Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le nostre cose in una carretta, e l'avviammo alla volta di Parigi. Così noi andammo inverso Pa-

(1) Il Mont-Cenis.

(2) Cioè quello, come può supporsi, di essere raggiunto e ricondotto indietro per ordine del duca Ercole II.

(3) Il cardinal di Ferrara possedeva l'abbazia di Esnay. V. *Gallia Christiana*.

rigi, e avemmo per la strada qualche disturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la corte del re a Fontana Beliò (1); facemmoci vedere al cardinale, il quale subito ci fece consegnare alloggiamenti; e per quella sera stemmo bene. L'altra giornata comparse la carretta; e preso le nostre cose, intesolo il cardinale, lo disse al re, il quale subito mi volse vedere. Andai da Sua Maestà con il detto bacino e boccale; e giunto alla presenza sua, gli baciai il ginocchio, e lui gratissimamente mi raccolse. Intanto che io ringraziavo Sua Maestà dell' avermi libero del carcere; dicendo, che egli era obbligato ogni principe buono e unico al mondo, come era Sua Maestà, a liberare uomini buoni a qualcosa, e maggiormente innocenti come ero io; che quei benefizj eran prima iscritti in su i libri di Dio, che ogni altro che far si potessi al mondo; questo buon re mi stette a ascoltare, finchè io dissi, con tanta gratitudine, e con qualche parola, sola degna di lui. Finito che io ebbi prese il vaso e il bacino, e poi disse: Veramente che tanto bel modo d' opera non credo mai che degli antichi se ne vedessi; perchè ben mi sovviene d' aver veduto tutte le migliori opere, e dai migliori maestri fatte, di tutta l' Italia; ma io non viddi mai cosa che mi movessi più grandemente che questa. Queste parole il detto re le parlava in franzese al cardinale di Ferrara, con molte altre maggiori che queste. Dipoi voltosi a me, mi parlò in italiano, e disse: Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il cuore, e attendete a far buona cera, e intanto noi penseremo di darvi buone comodità al poterci far qualche bella opera. Il cardinal di Ferrara sopraddetto, veduto che il re aveva preso grandissimo piacere del mio arrivo ancora lui; veduto che con quel poco delle opere il re s' era promesso di potersi cavar la voglia di fare certe grandissime opere, che lui aveva in animo; però in questo tempo che noi andavamo dietro alla corte, puossi dire tribulando (il perchè si è, che il traino del re si strascica continuamente dietro dodici mila cavalli; e questo è il manco, perchè quando la corte in ne' tempi di pace è intera, e'sono diciotto mila, di modo che sempre vengono da essere più di dodici mila: per la qual cosa noi andavamo seguitando la detta corte in tai luoghi alcuna volta, dove non era dua case appena; e sì come fanno i Zingani, si faceva delle trabacche di tela, e molte volte si pativa assai), io pure sollecitavo il cardinale, che incitassi il re a mandarmi a lavorare. Il cardinale mi diceva, che il meglio di questo caso si era d' aspettare che il re da sè se ne ricordassi, e che io mi lasciassi alcuna volta vedere a Sua Maestà, in mentre ch' egli mangiava. Così facendo, una mattina al suo desinare, mi chiamò il re: cominciò a parlar meco in italiano, e disse, che aveva animo di fare molte opere grandi, e che presto mi darebbe ordine dove io avessi a lavorare, con provvedermi di tutto quello che mi faceva di bisogno; con molti altri ragionamenti di piacevoli e diverse cose. Il cardinal di Ferrara era alla presenza, perchè quasi di continuo mangiava la mattina al tavolino del re; e sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il re dalla mensa, il cardinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: Sacra Maestà, questo Benvenuto ha molto gran voglia di lavorare, quasi che si potria dire l' esser peccato a far perder tempo a un simile virtuoso. Il re aggiunse, che gli aveva ben detto, e che meco istabilissi tutto quello che io volevo per la mia provvisione. Il qual cardinale la sera seguente che la mattina aveva auto la commissione, dipoi la cena fattomi domandare, mi disse da parte di Sua Maestà, come Sua Maestà si era risoluta, che io mettessi mano a lavorare; ma prima voleva, che io sapessi qual dovesse essere la mia provvisione. A questo disse il cardinale: A me pare, che se Sua Maestà vi dà di provvisione trecento scudi l'anno, che voi benissimo vi possiate salvare: appresso vi dico, che voi lasciate la cura a me, perchè ogni giorno viene occasione di poter far bene in questo gran regno: ed io sempre vi aiuterò mirabilmente. Allora io dissi: Sanza che io ricercassi vostra signoria reverendissima, quando quella mi lasciò in Ferrara mi promesse di non mi cavar mai d' Italia, se prima io non sapevo tutto il modo, che con Sua Maestà io dovevo stare; vostra signoria reverendissima, in cambio di mandarmi a dire il modo che io dovevo stare, mandò espressa commissione, che io dovessi venire in poste, come se tale arte in poste si facessi: che se voi mi avessi mandato a dire

(1) Fontaine-bleau.

di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei mosso per sei. Ma di tutto ringrazio Iddio e vostra signoria reverendissima ancora, perchè Iddio l'ha adoperata per istrumento a un sì gran bene, quale è stato la mia liberazione del carcere: per tanto dico a vostra signoria, che tutti i gran mali, che ora io avessi da quella, non possono aggiugnere alla millesima parte del gran bene che da lei ho ricevuto; e con tutto il cuore ne la ringrazio, e mi piglio buona licenza; e dove io sarò, sempre infin che io viva, pregherò Iddio per lei. Il cardinale adirato disse in collora: Va dove tu vuoi, perchè a forza non si può far bene a persona. Certi di quei sua cortigiani scannapagnotte (1) dicevano: A costui gli par essere qualche gran cosa, perchè e' rifiuta trecento ducati di entrata. Altri di quei virtuosi dicevano: il re non troverà mai un pari di costui; e questo nostro cardinale lo vuole mercatare, come se lui fusse una soma di legne. Questo fu messer Luigi Alamanni, che così mi fu ridetto che lui disse. Questo fu in nel Delfinato a un castello, che non mi sovviene il nome.

Partitomi dal cardinale, me ne andai al mio alloggiamento, tre miglia lontano di quivi, insieme con un segretario del cardinale, che al medesimo alloggiamento ancora lui veniva. Tutto quel viaggio quel segretario mai restò di domandarmi quel che io volevo far di me, e quel che saria stato la mia fantasia di volere di provvisione. Io non gli risposi mai, se non una parola, dicendo, tutto io mi sapevo. Dipoi giunto all'alloggiamento, trovai Pagolo e Ascanio, che quivi si stavano; e vedendomi turbatissimo, mi sforzarono a dir loro quello che io avevo; e veduto isbigottiti i poveri giovani, dissi loro: Domattina io vi darò tanti danari, che largamente voi potrete tornare alle case vostre; ed io andrò a una mia faccenda importantissima senza voi, che gran pezzo è che io ho auto in animo di fare. Era la camera nostra accanto a quella del detto segretario; e talvolta è possibile, che lui lo scrivessi al cardinale tutto quello, che io avevo in animo di fare; sebbene io non ne

(1) *Scannapagnotte* manca nei Vocabolarj; questa voce ha lo stesso significato di *scannapane*, cioè *uomo disutile, e buono solo a mangiare*, o *parasito*, che vedemmo avere usata il Cellini alla pag. 73, col. 1, e che l'Alberti su tale autorità riportò nel suo dizionario.

seppi mai nulla. Passossi la notte sanza mai dormire: a me pareva mill'anni, che si facessi giorno, per seguitare la risoluzion che di me fatto avevo. Venuto l'alba del giorno, dato ordine ai cavalli, ed io prestamente messomi in ordine, donai a quei dua giovani tutto quello che io avevo portato meco, e di più cinquanta ducati d'oro: e altrettanta (1) ne salvai per me, di più quel diamante, che mi aveva donato il duca, e solo due camice ne portavo e certi non troppi (2) buoni panni da cavalcare, che io avevo addosso. Non potevo ispiccarmi dalli dua giovani, che se ne volevano venire con esso meco a ogni modo; per la qual cosa io molto gli svilii (3), dicendo loro: Uno è di prima barba, e l'altro a mano a mano comincia ad averla, e avete da me imparato tanto di questa povera virtù, che io vi ho potuto insegnare, che voi siete oggi i primi giovani d'Italia; e non vi vergognate, che non vi basti l'animo a uscire del carruccio del babbo (4), qual sempre vi porti? Questa è pure una vil cosa! O se io vi lasciassi andare senza danari, che direste voi? Ora levatevimi dinanzi, che Dio vi benedica mille volte: addio. Volsi il cavallo, e lasciaili piangendo. Presi la strada bellissima per un bosco, per discostarmi quella giornata quaranta miglia il manco, in luogo più incognito che pensar potevo; e di già mi ero discostato in circa a due miglia: e in quel poco viaggio io mi ero risoluto di non mai più praticare in parte, dove io fussi conosciuto; nè mai più volevo lavorare altra opera, che un Cristo grande di tre braccia, appressandomi più che io potevo a quella infinita bellezza, che da lui stesso (5)

(1) Sottintendasi *somma*.

(2) La voce *troppo*, anche quando è avverbio, si può concordare come un adiettivo. Il Boccaccio disse: *con troppi maggior colpi, che 'n prima, fieramente cominciò a percuoter la porta*. V. Giorn. II, Nov. V; e l'Ariosto nel Canto X, St. 112.

Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.

(3) Per la voce *svilire* vedasi ciò che fu avvertito alla pag. 161, col. 1, nota 2.

(4) Chiamasi carruccio quello strumento di legno con quattro girelle, nel quale si mettono i bambini, perchè imparino a camminare. Il Cellini con bella metafora, chiama qui sè medesimo *padre e carruccio* de' suoi scolari.

(5) Qui si riferisce alla visione avuta dal Cellini nella sua prigionia in castello, descritta di sopra alla pag. 179, col. 2.

m'era stata mostra. Essendomi già risoluto affatto, me ne andavo alla volta del sepolcro (1). Pensando essermi tanto iscostato, che nessuno più trovar non mi potessi. In questo io mi sentii correr dietro cavalli; e mi feciono alquanto sospetto, perchè in quelle parti v'è una certa razza di brigate, le quali si domandan Venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e sebbene ogni dì assai se ne impicca, quasi pare che non se ne curino. Appressatimisi più costoro, conobbi che gli erano un mandato del re, insieme con quel mio giovane Ascanio; e giunto a me disse: Da parte del re vi dico, che prestamente voi vegniate a lui. Al quale uomo io dissi: Tu vieni da parte del cardinale, per la qual cosa io non voglio venire. L'uomo disse, che, da poi che io non volevo andare amorevolmente, aveva autorità di comandare ai popoli, i quali mi merrebbono legato (2) come prigione. Ancora Ascanio quant'egli poteva mi pregava, ricordandomi, che quando il re metteva uno prigione, stava da poi cinque anni per lo manco a risolversi di cavarlo. Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi porse tanto ispavento, che prestamente volsi il cavallo dove il mandato del re mi disse. Il quale sempre borbottando in franzese, non restò mai in tutto quel viaggio, insin che m'ebbe condotto alla corte: or mi bravava, or diceva una cosa, ora un'altra, da farmi rinnegare il mondo.

Quando noi fummo giunti agli alloggiamenti del re, noi passammo dinanzi a quelli del cardinale di Ferrara. Essendo il cardinale in su la porta, mi chiamò a sè, e disse: Il nostro re cristianissimo da per sè stesso vi ha fatto la medesima provvisione, che Sua Maestà dava a Lionardo da Vinci pittore, quali sono settecento scudi l'anno (3); e di più vi paga tutte le opere che voi gli farete: ancora per la vostra venuta vi dona cinquecento scudi d'oro, i quali vuol che vi sien pagati prima che voi vi partiate di qui. Finito che ebbe di dire il cardinale, io risposi, che quelle erano offerte da quel re che gli era. Quel mandato del re, non sapendo chi io mi fussi, vedutomi fare quelle grandi offerte da parte del re, mi chiese molte volte perdono. Pagolo e Ascanio dissono: Iddio ci ha aiutati ritornare in così onorato carruccio. Dipoi l'altro giorno io andai a ringraziare il re, il quale m'impose, che io gli facessi i modelli di dodici statue d'argento, le quali voleva che servissino per dodici candellieri intorno alla sua tavola; e voleva che fusse figurato sei Iddei e sei Iddee, della grandezza appunto di Sua Maestà, quale era poca cosa manco di quattro braccia alto (1). Dato che egli m'ebbe questa commissione, si volse al tesauriere de' risparmj (2), e lo domandò se lui mi aveva pagato li cinquecento scudi. Disse che non gli era stato detto nulla: il re l'ebbe molto per male, chè aveva commesso al cardinale, che gnene dicessi. Ancora mi disse, che io andassi a Parigi, e cercassi che stanza fussi a proposito per fare tali opere, perchè me la farebbe dare. Io presi li cinquecento scudi d'oro, e me ne andai a Parigi in una stanza del cardinale di Ferrara; e quivi cominciai in nel nome di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di dua terzi di braccio l'uno, di cera: Giove, Junone, Apollo e Vulcano. In questo mezzo il re venne a Parigi; per la qual cosa io subito lo andai a trovare, e portai i detti modelli con esso meco, insieme con quei mia dua giovani, cioè Ascanio e Pagolo. Veduto che io ebbi, che il re era satisfatto delli detti modelli, e m'impose per il primo, che io gli facessi il Giove d'argento della detta altezza, mostrai a Sua Maestà, che

(1) *Sepolcro* per eccellenza dicesi quello di N. S. in Gerusalemme.

(2) *Merrebbono* contrazione di *menerebbono*.

(3) Lodovico XII, che dal 1499 al 1513 era padrone del Milanese, favorì molto e nel 1509 creò suo pittore Lionardo, il quale in questo paese specialmente impiegava allora i suoi vastissimi talenti architettonici e pittorici. Ritornati in Italia i Francesi nel 1515, Francesco I accarezzò tanto Lionardo, che lo indusse a seguirlo in Francia, ove, come si è veduto alla pag. 37, col. 1, nota 2, morì di 75 anni nel 1519. Anche il Baldinucci (benchè forse appoggiato all'autorità del Cellini) asserisce, che Lionardo aveva dal re di Francia una pensione di 700 scudi. Ved. Baldinucci, e Amoretti, *Memorie storiche di Lionardo da Vinci*, pag. 96 e seg.

(1) *Iddea* per *Dea* è voce già usata dal Cellini, e che trovasi nei buoni Scrittori.

(2) Il Tesoro reale chiamavasi anticamente dai Francesi *Épargne*. Il P. Anselmo (Vol. IV, pag. 640) fa menzione di Guglielmo Prudhomme, signore di *Fontenay-en Brie*, *Trésorier de l'Épargne*, che maritò Giovanna sua figlia nel 1532 con Niccola di Neufville di Villerois, di cui presto parleremo. E Sauval nella sua opera *Histoire et Recherches des Antiquités de la Ville de Paris*, Vol. II, cap. 320, ci fa sapere che questo stesso *Prudhomme*, *général de Normandie*, e solo *Trésorier de l'Epargne*, continuava nel suo posto nel 1540.

quelli dua giovani detti io gli avevo menati d'Italia per servizio di Sua Maestà: e perchè io me gli avevo allevati, molto meglio per questi principj arei tratto aiuto da loro, che da quelli della città di Parigi. A questo il re disse, che io facessi alli detti dua giovani un salario, qual mi paressi a me che fussi recipiente (1) a potersi trattenere. Dissi, che cento scudi d'oro per ciascuno stava bene, e che io farei benissimo guadagnar loro tal salario. Così restammo d'accordo. Ancora dissi, che io avevo trovato un luogo, il quale mi pareva molto a proposito da fare in esso tali opere. Il detto luogo si era di Sua Maestà particolare, domandato il Piccol Nello (2), e che allora lo teneva il provosto di Parigi, a chi Sua Maestà l'aveva dato; ma perchè questo provosto (1) non se ne serviva, Sua Maestà poteva darlo a me, che l'adoprerrei (2) per suo servizio. Il re subito disse: Cotesto luogo è casa mia: e io so bene che quello a chi io lo detti non lo abita e non se ne serve; però ve ne servirete voi per le faccende nostre: e subito comandò al suo luogotenente, che mi mettessi in detto Nello; il quale fece alquanto di resistenza, dicendo al re che non lo poteva fare. A questo il re rispose in collora, che voleva dar le cose sue a chi piaceva a lui, e a uomo che lo servissi, perchè di cotestui non si serviva niente: però non gli parlasse più di tal cosa. Ancora

---

(1) Cioè *convenevole*, *onorevole*, *confacente*. Anco il Firenzuola nella Nov. VII disse: *in pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente.*

(2) L'antichissimo Palazzo di *Nesle* sulla riva sinistra della Senna, già conosciuto in Parigi sotto questo nome, indi sotto quelli di *Hôtel de Nevers* e di *Guénégaud*, e sulle cui rovine furon poi erette varie fabbriche, tra le quali *la Zecca* ed il *Collegio Mazarino*, ora *Palazzo delle Arti*, apparteneva in origine ad Amauri signore di *Nesle* in Piccardia, che nel 1308 lo vendette al re Filippo IV, detto *il Bello*. La regina Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo V *il Longo*, che vi abitava verso il 1316, rese famosa anche troppo la *Torre di Nesle;* poichè da essa, al dire di Brantôme, faceva balzar nella Senna quelli sgraziati passeggieri, che ella vi chiamava per fargli stromento alla sua libidine. Francesco I nel 1522 assegnò il *Nello* ad un *Bailly*, ossia giudice, da esso incaricato a conservare i privilegj, ed a decider le cause dell'Università di Parigi; ma quattro anni dopo avendo egli abolita questa carica, e restituita al Proposto di Parigi la tutela dell'Università, lasciò indirettamente al medesimo anche il Palazzo di *Nesle*, quantunque questi risiedesse al luogo detto *Châtelet.* Da tal circostanza procederono i contrasti incontrati dal Cellini col Proposto. Non essendosi potuto poi ritrovare dal sig. Carpani alcuno Storico, che desse a questo *Nello* l'aggiunto di *piccolo*, ed essendo stata (come rilevasi anche in seguito) realmente in esso l'abitazione del Cellini, egli giustamente concluse potersi sospettare, che il *Piccolo Nello* qui indicato non fosse che una porzione dell'antico castello di Amauri; o sivvero che egli sino allora così si denominasse, per distinguerlo da un altro palazzo reale, che anteriormente a questo, cioè nel 1232 era stato lasciato in eredità a S. Luigi da Giov. conte di *Nesle*, e che per molti secoli conservò anch'esso il nome del primitivo padrone, e fu chiamato in seguito *Hôtel de Soissons,* ora *Halle aux blés*. V. Sauval, e Felibien *Hist. de Paris.* La prima di queste due induzioni dell'erudito editor milanese resta pienamente convalidata dall'autorità di Piganiol de la Force, il quale nella sua opera, che ha per titolo *Description historique de la Ville de Paris*, ci fa conoscere che l'antico castello di Amauri, detto poi Nello, si distingueva in grande e in piccolo. Noi riporteremo le di lui parole, che trovansi alla pag. 187 del Vol. VIII all'articolo COLLÈGE MAZARIN: *Le terrein sur lequel ce Collège et les maisons qui en dépendent sont bâtis, faisoit autrefois partie des grands et petits Hôtels, et du séjour de Nesle... La consistance des grand et petit Hôtels de Nesle, jardins, vergers, jeu de paume et place, qui en faisoient partie, comprenoit tout le terrein, qui étoit dans toute l'étendue en long de l'ancien fossé de Nesle, jusqu'à la Rivière, et de là remontant dans la ville, embrassoit et contenoit tout ce qui se trouve, en continuant le long du Quai, d'une part, jusqu'à la rue Saint André-des-Arts, et à la Porte de Bussi, de l'autre: en sorte que toutes les maisons et rues, qui se trouvent intermédiaires entre ledit fossé, la rue Saint André, Porte de Bussi, sont sur le terrein des grand et petit Hôtels, et séjour de Nesle.* Vedasi pure la pag. 190, ove è detto: *Après la mort du Duc de Berry, le roi donna en* 1416 *le grand et le petit Hôtel de Nesle à la reine, pour en jouir sa vie durant.* Che poi il castello donato da Francesco I al Cellini conservasse tuttora il nome di *Piccolo Nello*, ne darà convincente prova il documento, che verrà da noi pubblicato dopo la presente vita sotto il N. 2. Terminava il sig. Carpani la sua avvertenza col farci conoscere che la torre del *Piccolo Nello*, con parte di quell'edificio, era stata incisa da Callot in due stampe, da esso vedute presso il barone Custodi. Intorno alla rarità di queste incisioni vedasi il *Manuel de l'Amateur d'Estampes* del sig. Joubert, al Vol. I, pag. 327.

(1) Il magistrato di Parigi chiamato *Prévôt de Paris* presiedeva una volta nel circondario di Parigi alle armate, alle finanze, ed alla giustizia, come facevano anteriormente al medesimo i *Conti* di quella città. Coll'andar de' secoli questi poteri furono divisi; ed al tempo del Cellini non rimaneva più al proposto di Parigi che la giustizia civile e criminale, la quale seguitò ad essere amministrata in suo nome, e per mezzo di varj *luogotenenti* e *consiglieri* sino al 1789, come si rileva da Piganiol de la Force Vol. I, pag. 141, 148.

(2) Il Cellini usa qui *adoprerrei* per *adoprerei*, come altrove ritenne le antiche desinenze *mostrerrei*, *crederrei*, che si trovano anco nel Boccaccio ed in altri scrittori.

aggiunse il luogotenente, che saria di necessità di usare un poco di forza. Al quale il re disse: Andate adesso, e se la piccola forza non è assai, mettetevi della grande. Subito mi menò al luogo; ed ebbe a usar forza a mettermi in possessione: dipoi mi disse, che io mi avessi benissimo cura di non v'essere ammazzato. Entrai drento, e subito presi dei servitori, e comperai parecchi gran pezzi d'arme in aste, e parecchi giorni mi stetti con grandissimo dispiacere; perchè questo era gran gentiluomo parigino (1), e gli altri gentiluomini m'erano tutti nimici, di modo che mi facevano tanti insulti, che io non potevo resistere. Non voglio lasciare indietro, che in questo tempo che io mi acconciai con Sua Maestà, correva appunto il millesimo del 1540, che appunto era l'età mia de' quaranta anni (2). Per questi grandi insulti io ritornai al re, pregando Sua Maestà, che mi accomodassi altrove: alle quali parole mi disse il re: Chi siete voi, e come avete voi nome? Io restai molto ismarrito, e non sapevo quello che il re si volessi dire: e standomi così cheto, il re replicò un'altra volta le medesime parole, quasi adirato. Allora io risposi, che avevo nome Benvenuto. Disse il re: Adunque, se voi siete quel Benvenuto che io ho inteso, fate secondo il costume vostro, che io ve ne do piena licenza. Dissi a Sua Maestà, che mi bastava solo mantenermi nella grazia sua, del resto io non conoscevo cosa nessuna, che mi potessi nuocere. Il re, ghignato un pochetto, disse: Andate adunque, che la grazia mia non vi mancherà mai. Subito mi ordinò un suo primo segretario (1), il quale si domandava monsignor di Villurois, che dessi ordine a farmi provvedere e acconciare per tutti i miei bisogni. Questo Villurois era molto grande amico di quel gentiluomo chiamato il provosto, di chi era il detto luogo di Nello. Questo luogo era in forma triangulare, ed era appiccato con le mura della città, ed era castello antico, ma non si teneva guardie: era di buona grandezza. Questo detto monsignor di Villurois mi consigliava, che io cercassi di qualche altra cosa, e che io lo lasciassi a ogni modo; perchè quello di chi gli era, era uomo di grandissima possanza, e che certissimo lui mi avrebbe fatto ammazzare. Al quale io risposi, che ero andato d'Italia in Francia solo per servire quel maraviglioso re, e quanto al morire, io sapevo certo che a morire avevo, che un poco prima o un poco dappoi non mi dava una noia al mondo. Questo Villurois era uomo di grandissimo spirito, e mirabile in ogni cosa sua; grandissimamente ricco: non è al mondo cosa, che lui non avessi fatto per farmi dispiacere; ma non lo dimostrava niente: era persona grave, di bello aspetto, parlava adagio. Commesse a un altro gentiluomo, che si domandava monsignor di Marmagna (2), quale

---

(1) Proposto di Parigi dal 1533 al 1547 era Giovanni d'Estouteville, signore di Villebon, e di molte altre terre, che fu fatto successivamente capitano, cavaliere di S. Michele, ciambellano, consigliere del re, e suo luogotenente generale in Normandia e Piccardia, morto a Rouen nel 1566, avendo reso i più grandi e segnalati servigi alla monarchia francese, non tanto sotto Francesco I, che nel regno di Enrico II. V. Anselmo e Felibien, dai quali scrittori può rilevarsi l'errore del signor Lottin nel suo *Catalogo de' Librai di Parigi*, che sotto l'anno 1530 dice proposto di Parigi Antonio Duprat, mentre questi realmente non succedette all'Estouteville, che nel marzo del 1547. Aggiungasi a tali autorità quella pure di Feron, *Histoire des Connestables, Maréchaux, Grands-Maîtres de la maison du Roi et des prévôts de Paris. Article* PRÉVOTS, pag. 34. Non fu ritenuta la lezione del MS. Poirot *gentiluomo parigiano*, poichè quest'ultima voce non vedesi adoprata dai buoni scrittori.

(2) Il Cellini partito da Roma alli 22 marzo del 1540, e rimasto *parecchi mesi* in Ferrara, come si è veduto di sopra alla pag. 194. col. 2, dovea esser giunto in Francia non più tardi che nell'autunno dell'anno medesimo.

Per meglio poi determinare l'arrivo del Cellini in Francia restava a sperare che si ritrovassero notizie intorno al viaggio della corte nel Delfinato, di cui si dà cenno alla pag. 200. col. 1; ma sgraziatamente non avvenne nè al sig. Carpani, nè a noi, d'incontrarci in alcuno autore che ne parli. Pur tuttavia pare che possa stabilirsi con sicurezza, essere egli giunto in Parigi al terminare dell'ottobre di quest'anno 1540.

---

(1) Questa frase *ordinare uno ad un altro* non può avere altro significato che quello di *mettere uno sotto l'altrui tutela, o protezione*. È quindi da avvertirsi che dal Cellini non fu mai adoprata la parola *Monsieur*, ma sempre si disse *Monsignor*.

Niccola di Neufville III di questo nome, signore di Villerois, ricevette per cessione di Niccola suo padre la carica di segretario della Finanza del re nel 1539. Essendo stato governatore di Melun e Mantes, e luogotenente reale nell'isola di Francia, fu poi sempre destinato a ricuoprire i posti i più distinti del regno, ch'egli onorevolmente esercitò fino all'ultima vecchiaia. Morì verso il 1598. V. Anselme, Vol. IV, pag. 640.

(2) Signore di *Marmagne* era Francesco l'Allemant, che fu fatto anch'esso segretario del re nel 1551. Ved. Anselme e Felibien.

era tesauriere di Linguadoca. Questo uomo, la prima cosa che e' fece, cercato le migliori stanze di quel luogo, le faceva acconciare per sè: al quale io dissi, che quel luogo me lo aveva dato il re, perchè io lo servissi, e che quivi non volevo che abitasse altri che me e li mia servitori. Questo uomo era superbo, aldace, animoso; e mi disse, che voleva far quanto gli piaceva, e che io davo della testa nel muro a voler contrastare contro a di lui, e che tutto quello che lui faceva, ne aveva auto commissione da Villurois di poter farlo. Allora io dissi, che io avevo auto commissione dal re, che nè lui, nè Villurois, tal cosa non potrebbe fare. Quando io dissi questa parola, questo superbo uomo mi disse in sua lingua franzese molte brutte parole; alle quali io risposi in lingua mia, che lui mentiva. Mosso dall'ira, fece segno di metter mano a una sua daghetta (1); per la qual cosa io messi la mano in su una mia daga grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa; e gli dissi: Se tu sei tanto ardito di sfoderare quell' arme, io subito ti ammazzerò. Gli aveva seco dua servitori, ed io avevo li mia dua giovani: e in mentre che il detto Marmagna stava così sopra di sè, non sapendo che farsi, più presto volto al male, e'diceva borbottando: Giammai non comporterò tal cosa. Io vedevo la cosa andar per la mala via; e subito mi risolsi e dissi a Pagolo e Ascanio: Come voi vedete che io sfodero la mia daga, gittatevi addosso ai dua servitori, e ammazzateli se voi potete; perchè costui io lo ammazzerò al primo (2); poi ci andrem con Dio d' accordo subito. Sentito Marmagna questa resoluzione, gli parve fare assai a uscir di quel luogo vivo. Tutte queste cose alquanto un poco più modeste io le scrissi al cardinal di Ferrara, il quale subito le disse al re. Il re crucciato mi dette in custode a un altro di quei suoi ribaldi, il quale si domandava monsignor lo Iscontro d' Orbech (3). Quest' uomo con tanta piacevolezza, quanta immaginar si possa, mi provvedde di tutti li mia bisogni.

Capitolo IX.

Fa di terra i modelli in grande di Giove, Vulcano e Marte, ed ha 300 libbre d' argento per cominciare il Giove. — Finito il boccale e bacino, li porta al cardinale. — Questi li dona al re, che ottenuta una ricca badia, nulla dà al Cellini. — Benvenuto è ammirato da ognuno. — Il re, mad. d' Estampes, il cardinal di Lorena, e tutta la famiglia reale, lo visitano alla sua bottega. — Il re lo consiglia a non affaticarsi; e gli commette di fargli una saliera. — Mostra al re quella di cera, fatta pel cardinale; ha ordine di eseguirla in oro, malgrado le difficoltà che questi propone. — Ricevuto l'oro per tal opera, portandolo a casa è assaltato; e solo si difende da quattro ladri. — Comincia la saliera. — Prende lavoranti di più nazioni. — I Tedeschi, ch'erano i migliori, per la troppa fatica ed intemperanza periscono. — Comincia un vaso d'argento a due manichi, alto un braccio e mezzo. — Vuol gettare di bronzo il modello del Giove. — Non si accorda coi maestri di Parigi sul modo di gettare. — Affida loro il getto del Giove, ed egli getta a suo modo un busto di Cesare, e quello d' una sua concubina, grandi più del naturale. — Riesce bene il getto del Cellini, e malissimo quello de' Francesi.

Fatto che io ebbi tutti gli acconci della casa e della bottega, accomodatissimi a poter

---

(1) Manca nella Crusca *daghetta* come diminutivo di *daga;* e per quanto questa voce sia riportata dall' Alberti, non vi è però sostenuta da verun esempio.

(2) *Al primo* denota *subito*, *subitamente*, oppure *al primo colpo*.

(3) Qui ed anco in appresso ha usato il Cellini la frase *dare in custode*, in luogo dell'altra più regolare *dare in custodia*. *Iscontro*, o *Risconte*, come dicesi in seguito, sono storpiature di *Visconte*. La Viscontea d' Orbec, in Normandia, fu data da Luigi XI nel 1470 a Baldovino, bastardo del duca Filippo *il Buono* di Borgogna, che era tutto dedito alla corte di Francia. Baldovino morì nel 1508, e la Viscontea d' Orbec passò a Giov. Baldovino suo figlio quantunque anch'esso bastardo. Il P. Anselmo alla pag. 477 del Vol. VII dice, che *Gilles Andrès de la Rocque Lonthiere*, scrittore normando, nella Storia genealogica di alcune famiglie della sua nazione, parlando dei Visconti d' Orbec, ne fa secondo ed ultimo il già rammentato Giov. Baldovino. Mancando di più estese notizie, egli è ben difficile l'assicurare, se costui vivesse e fosse alla corte di Francesco I nel 1540. Del resto non trovasi memoria di alcun altro *Visconte d' Orbec* sino al 1615, in cui dal medesimo P. Anselmo vien dato questo titolo a Giacomo *du Tertre*, signore *de la Morandière*.

Concordiamo pienamente col signor Carpani nel credere, che il Visconte, a cui il Cellini venne dato in custodia da Francesco I, debba essere un Francese, e non un Italiano; e che conseguentemente non sia questi alcuno dei conti Mazzoni d'Anghiari, che dal 1532 al 1736 furono signori del castello di Urbech, Orbech, od Orbeco, col titolo di contea, rammentato dal Busching (Vol. 24), e dal Gamurrini (*Istoria Genealogica ec.* Vol. III,

servire, e onoratissimamente per li mia servizj della casa, subito messi mano a far tre modelli, della grandezza appunto che gli avevano da esser d'argento: questi furno Giove e Vulcano e Marte. Li feci di terra, benissimo armati di ferro, dipoi me ne andai dal re, il quale mi fece dare, se ben mi ricordo, trecento libbre d'argento, acciocchè io cominciassi a lavorare. In mentre che io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto e il bacino ovato, i quali ne portorno parecchi mesi: finiti che io gli ebbi, li feci benissimo dorare. Questa parve la più bella opera che mai si fussi veduto in Francia. Subito lo portai al cardinale di Ferrara, il quale mi ringraziò assai; dipoi sanza me lo portò al re, e gnene fece un presente. Il re l'ebbe molto caro, e mi lodò più smisuratamente, che mai si lodassi uomo par mio; e per questo presente donò al cardinal di Ferrara una badia di sette mila scudi di entrata; e a me volse far presente: per la qual cosa il cardinale lo impedì, dicendo a Sua Maestà, che quella faceva troppo presto, non gli avendo ancora dato opera nessuna: e il re, che era liberalissimo, disse: Però gli vo' io dar coraggio, che me ne possa dare. Il cardinale, a questo vergognatosi, disse: Sire, io vi priego, che voi lasciate fare a me; perchè io gli farò una pensione di trecento scudi il manco, subito che io abbia preso il possesso della badia. Io non gli ebbi mai; e troppo lungo sarebbe a voler dire la diavoleria di questo cardinale; ma mi voglio riserbare a cose di maggiore importanza. Mi tornai a Parigi: con tanto favore fattomi dal re, io ero ammirato da ognuno; ebbi l'argento, e cominciai la detta statua di Giove. Presi dimolti lavoranti, e con grandissima sollecitudine giorno e notte non restavo mai di lavorare; di modo che avendo finito di terra Giove, Vulcano e Marte, di già cominciato d'argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava la bottega di già molto ricca. In questo comparse il re a Parigi: io lo andai a visitare; e subito che Sua Maestà mi vedde, lietamente mi chiamò, e mi domandava, se alla mia magione era qualcosa da mostrargli di bello, perchè verrebbe insin quivi: al quale io contai tutto quel che io avevo fatto. Subito gli venne volontà grandissima di venire, e di poi il suo desinare dette ordine con madama de Tampes (1), col cardinal di Loreno (2), e certi altri di quei signori, qual fu il re di Navarra cognato del re Francesco (3), e la regina sorella

pag. 327), situato in Toscana nel distretto di Pratovecchio, Vicariato di Poppi, che poi passò nella nobilissima famiglia Ginori.

(1) Il Re Francesco I, anteriormente alla sua prigionia, era amante della contessa di Chateaubriant, che ebbe la temerità di gareggiare in magnificenza ed in potere colla stessa regina madre, Luisa di Savoia. Questa principessa non potendo sopportare una tal condotta, al ritorno di suo figlio dalla Spagna, si fè sollecita di mettergli tosto sott' occhio una sua damigella d'onore, chiamata Anna di Pisseleu, la quale colla sua avvenenza, colla sua grazia e col suo talento coltivatissimo, non mancò di fare la più grande impressione sull' animo di quel monarca. Anna divenuta così la prediletta del re, e l'arbitra della Francia, non fu ingrata alla regina Luisa, a cui restò sempre sommessa, e seppe meritarsi l'amicizia della regina di Navarra, sorella di Francesco. Nel 1536 fu maritata con Gio. de Brosse, che ritornò così in possesso delle terre confiscate a suo padre, e fu creato duca d'Estampes. Questa favorita, chiamata *la più bella fra le dame letterate, e la più letterata fra le belle*, fu gran protettrice degli studj e delle arti, e non fu terribile, se non a coloro che ebbero l'imprudenza di offenderla. I ministri, i generali e i sovrani non dubitarono di tributarle i loro omaggi, e Carlo V medesimo non tralasciò di guadagnarsela nel breve soggiorno che egli fece in Parigi. Vuolsi anzi che la duchessa, per assicurarsi in caso di disgrazia un asilo negli Stati Austriaci, rivelasse a Carlo V dei segreti, che costarono poi molto sangue alla Francia. Comunque siasi, ella conservò sempre il suo dominio sul cuore di Francesco, e dopo la morte del medesimo potè ritirarsi tranquillamente alle sue terre, ove sopravvissuta al marito, e non avendo avuto figli, impiegò le sue ricchezze nel procurar proseliti al Calvinismo, da essa abbracciato. Ivi poi morì nell' oscurità e nel disprezzo verso il 1576. V. Velly et Garnier *Histoire de France*, Vol. XII, XIII; Carloix *Mémoires de Vieilleville*, Vol. I, pag. 312. Notes.

(2) Anco l'Ammirato disse *il cardinal di Loreno; il duca di Loreno*. Questi è Gio. di Lorena, figlio del duca Renato II, creato cardinale da Leon X nel 1518. Essendo egli carissimo a tutta la corte di Parigi, e specialmente al re Francesco I, fu ivi colmato di rendite ecclesiastiche, e secondo l'uso di quei tempi, possedette contemporaneamente fino a 13 Vescovadi. Malgrado questo, egli trovossi molte volte in angustie, per l'eccessiva sua magnificenza e per la principesca liberalità ch'egli usava con ogni sorta di virtuosi. Fu arcivescovo di Lione, e morì nel 1550. Egli era fratello di Claudio di Lorena, Capostipite dei duchi di Guisa, padre del celeberrimo cardinale Carlo di Lorena. Ved. Ciacconio Vol. III, pag. 420; Anquetil *Histoire de France*, Vol. IV.

(3) Enrico II d'Albret, re di Navarra e conte sovrano di Bearn e Foix nella Francia, viveva quasi sempre al fianco di Francesco I, perchè dal medesimo sperava di poter essere una volta ristabilito nel

del detto re Francesco (1): venne il Dalfino (2) e la Dalfina (1); tanto si è che quel dì venne tutta la nobilità della corte. Io mi ero avviato a casa, e mi ero messo a lavorare. Quando il re comparse alla porta del mio castello, sentendo picchiare a parecchi martella, comandò a ognuno che stesse cheto: in casa mia ognuno era in opera; di modo che io mi trovai sopraggiunto dal re, che io non lo aspettavo. Entrò nel mio salone; e il primo che vedde, vedde me con una gran piastra d'argento in mano, qual serviva per il corpo del Giove: un altro faceva la testa; un altro le gambe, in modo che il romore era grandissimo. In mentre che io lavoravo, avendo un mio ragazzetto franzese intorno, il quale mi aveva fatto non so che poco di dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio, e per mia buona sorte entrato col piè nella inforcatura delle gambe, lo avevo spinto innanzi più di quattro braccia, di modo che all'entrare del re questo putto s'attenne addosso al re: il perchè il re grandemente se ne rise, ed io restai molto smarrito. Cominciò il re a di-

---

suo regno, che fin dal 1512 era stato occupato dal re Ferdinando d'Aragona, in conseguenza di una scomunica di Giulio II contro Gio. d'Albret suo padre, che si era dichiarato pel concilio di Pisa. Enrico avendo seguitato il re Francesco in Italia, rimase ferito e prigioniero anch'esso a Pavia; ma fortunatamente essendo riuscito a sottrarsi dal castello di quella città, non ebbe allora altro danno fuorchè quello di vedere dimenticati i suoi diritti alla Navarra, la quale rimasta nella pace di Madrid alla Spagna, formò poi sempre una parte di quella monarchia. Tutti gli scrittori commendano lo spirito ed il cuore generoso di Enrico, che si fece ammirare anche dal suo maggior nemico Carlo V, che ebbe a dire di non aver trovato altro uomo nella Francia, fuorchè il re di Navarra. Questo principe infelice morì di 52 anni nel 1555, non lasciando che una figlia, la quale, maritata con Antonio di Bourbon, ebbe la gloria di esser madre del re di Francia Enrico IV, e che trasmise così a questa Corona i titoli e i diritti della casa d'Albret. V. De Thou *Histoire Universelle*, Vol. XII; Velly et Garnier, Volume XII, XIII.

(1) Margherita di Valois, sorella di Francesco I, e vedova del duca di Alençon, maritossi col re di Navarra nel 1526. Ella era chiamata *la quarta grazia*, e *la decima Musa*, perchè all'avvenenza delle forme ed all'amabilità del carattere univa un ingegno coltissimo, ed una decisa inclinazione per ogni genere di letteratura (V. Mezeray, Vol. II, pag. 1065). Amantissima di suo fratello, dal quale non potè star lontana anche quand'egli trovavasi prigione in Ispagna, divideva con esso la gloria di chiamare alla corte le scienze, le belle arti e le persone che meglio le professavano; ma per l'avidità di tutto sapere, avendo voluto sentire alcuni teologi protestanti, ne restò in parte sedotta. In una famiglia di principi esuli dal proprio regno, per le conseguenze di una scomunica papale, era troppo facile che fossero ascoltati i riformatori. In fatti questa regina, suo marito e molto più la loro figlia Giovanna furono in varie epoche fautori dell'eresia Calviniana, che da principio rifugiossi, e quindi fu apertamente professata, e con pubblica autorità confermata negli Stati di Bearn verso il 1560, e che perciò fu bevuta col latte anche dal gran re Enrico IV. Per altro Margherita, di 57 anni, morì convertita e cattolica nel 1549, come fece pochi anni dopo anco suo marito. Lasciò ella stampate varie opere, cioè un trattato teologico, condannato dalla Sorbona nel 1533, e non poche commedie, poesie e novelle ad imitazione di quelle del Boccaccio, nelle quali, per verità non è osservata quella illibatezza di costume che avea sempre resa irreprensibile la condotta personale di Margherita. Tra i MSS. della Biblioteca del re si conservano tre volumi di sue lettere. Ved. Velly et Garnier, Vol. XII, XIII; Antiquel, Vol. V, e Desessart, *Siècles Littéraires de la France*, Vol. IV, pag. 276.

(2) *Dalfino* per *Delfino* è voce antiquata, e di essa si valse spesso anco il Villani. Enrico secondogenito di Francesco I, nato nel 1518, ammogliato con Caterina de'Medici nel 1533, e divenuto Delfino nel 1536 per la morte di suo fratello Francesco, avvelenato (come racconta Anquetil, Vol. IV, p. 354) dal conte Sebastiano Montecuculo, regnò dopo suo padre sotto il nome di Enrico II dal 1546 al 1559. Questo principe, che fu sempre buon soldato in guerra, e che non mancava di molte altre belle doti, essendosi lasciato signoreggiare dai cortigiani, e specialmente dalla sua favorita Diana di Poitiers, vien considerato dagli Storici come un monarca imbecille, che oppresse i sudditi colle inutili ed eccessive sue spese, che lasciò spegnere in Francia il buon gusto risvegliato da suo padre, e che fomentò di troppo nella sua nazione l'amore della così detta galanteria, dei romanzi e degli esercizj di corpo; dei quali ultimi restò vittima egli stesso, essendo stato ferito mortalmente in una giostra. Vedi Varillas, *Histoire de Henry II.*

(1) Caterina de'Medici, chiamata dagli storici francesi l'*ornamento* e il *flagello* della Francia, era nata in Firenze nel 1519 da Lorenzo figlio di Piero de'Medici, e da Maddalena de la Tour parente di Francesco I. Essa era l'unica discendente legittima di Lorenzo il Magnifico, e sarebbe stata l'erede del dominio di Firenze, se Leon X, e poi Clemente VII non avessero a lei anteposti i maschi bastardi. Questa principessa, riputata una delle più belle del suo tempo, e che fu tre volte reggente di Francia, portò al più alto grado l'ambizione e la politica sagacità de' suoi maggiori. Posta in mezzo alle fazioni civili e religiose, ella non ebbe mai altro partito, fuorchè quello di tutte dominarle e renderle utili a'suoi fini. Senza essere zelante per la religione cattolica, essa fu la principale autrice del celebre massacro del 1572, cominciato nel giorno di S. Bartolommeo, e continuato per sette giorni in tutta la Francia, per cui perirono più di 40,000 Ugonotti. Morì di 70 anni nel 1589, V. Mezeray, Vol. II, pag. 1151, Anquetil, Vol. IV, pag. 336 e seg.

mandarmi quello che io facevo, e volse che io lavorassi; dipoi mi disse, che io gli farei molto più piacere a non mi affaticare mai, sì bene torre quanti uomini io volessi, e quelli far lavorare; perchè voleva, che io mi conservassi sano per poterlo servire più lungamente. Risposi a Sua Maestà, che subito io mi ammalerei se io non lavorassi, nè manco l' opere non sarebbero di quella sorte, che io desidero fare per Sua Maestà. Pensando il re, che quello che io dicevo fussi detto per millantarsi, e non perchè così fussi la verità, me lo fece ridire dal cardinal di Loreno; al quale io mostrai tanto larghe le mie ragioni e aperte, che lui ne restò capacissimo: però confortò il re, che mi lasciassi lavorare poco, e assai, secondo la mia volontà.

Restato satisfatto il re delle opere mie, se ne tornò al suo palazzo, e mi lasciò pieno di tanti favori, che saria lungo a dirli. L' altro giorno appresso al suo desinare, mi mandò a chiamare. V' era alla presenza il cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi, ancora il re era alla seconda vivanda; accostatomi a Sua Maestà, subito cominciò a ragionar meco, dicendo, che da poi che gli aveva così bel bacino e così bel boccale di mia mano, che per compagnia di quelle tal cose richiedeva una bella saliera, e che voleva, che io gnene facessi un disegno; ma ben l' arebbe voluto veder presto. Allora io aggiunsi dicendo: Vostra Maestà vedrà molto più presto un tal disegno,che la mi domanda; perchè in mentre che io facevo il bacino, pensavo che per sua compagnia se gli dovesse far la saliera: e che tal cosa era di già fatta; e che se gli piaceva, io gliene mostrerrei subito. Il re si risentì con molta baldanza, e voltosi a quei signori, qual era il re di Navarra, ed il cardinal di Loreno, e il cardinal di Ferrara, e disse: Questo veramente è un uomo da farsi amare, e desiderare da ogni uomo che non lo conosca: dipoi disse a me, che volentieri vedrebbe quel disegno, che io avevo fatto sopra tal cosa. Messimi in via, prestamente andai e tornai, perchè avevo solo a passare la fiumara, cioè la Senna (1): portai meco un modello di cera, il quale io avevo fatto già a richiesta del cardinale di Ferrara in Roma. Giunto che io fui dal re, scopertogli il modello, il re meravigliatosi disse: Questa è cosa molto più divina l' un cento, che io non arei mai pensato: questa è gran cosa di quest' uomo! egli non debbe mai posarsi. Dipoi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse, che quella era un'opera che gli piaceva molto, e che desiderava che io gliene facessi d' oro. Il cardinal di Ferrara, che era alla presenza, mi guardò in viso e mi accennò (come quello che la ricognobbe) che quello era il modello che io avevo fatto per lui in Roma. A questo io dissi, che quella opera già avevo detto, che io la farei a chi l' aveva avere. Il cardinale ricordatosi di quelle medesime parole, quasi che isdegnato, parutogli che io mi fussi voluto vendicare, disse al re: Sire, questa è una grandissima opera, e però io non sospetterei d' altro, se non che io non crederrei (1) mai vederla finita; perchè questi valenti uomini, che hanno quei gran concetti di quest' arte, volentieri danno lor principio, non considerando bene quando elle hanno aver la fine; per tanto, facendo fare di queste cotali grandi opere, io vorrei sapere quando io le avessi avere. A questo rispose il re, dicendo, che chi cercassi così sottilmente la fine delle opere, non ne comincerebbe mai nessuna; e lo disse in un certo modo, mostrando che quelle cotali opere non fussino materia da uomini di poco animo. Allora io dissi: Tutti i principi che danno animo ai servitori loro, in quel modo che fa e che dice Sua Maestà, tutte le grandi imprese si vengono a facilitare: e poichè Dio m'ha dato un così maraviglioso padrone, io spero di dargli finite dimolte grandi e maravigliose opere. Ed io lo credo, disse il re, e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera, e mi domandò quanto oro bisognava per quella saliera: mille scudi dissi io. Subito il re chiamò un suo tesauriere, che si domandava monsignor lo Risconte di Orbech (2), e gli comandò, che allora allora mi provvedessi mille scudi vecchi di buon peso d' oro. Partitici da Sua Maestà, mandai a chiamare quelli dua notari, che mi avevano fatto dare l' argento per il

(1) Francesco I nel 1540 abitava nel palazzo di *Louvre*. Ivi era stato alloggiato Carlo V; ed oltre tutti i principi reali, vi abitavano il re di Navarra, madama d'Estampes, il contestabile, il cardinal di Tournon ec. V. Sauval, Vol. XXII, pag. 49.

(1) Possono aversi nel Boccaccio più esempj per le voci *crederrei*, *mostrerrei* e simili.

(2) *Risconte* storpiatura di *Visconte*.

Giove e molte altre cose; e passato la Senna, presi una piccolissima sportellina, che mi aveva donato la mia sorella cugina, monaca, in nel passare per Firenze; e per mia buona auria (1) tolsi quella sportellina, e non un sacchetto: e pensando di spedire tal faccenda di giorno, perchè ancora era buon' otta, e non volendo isviare i lavoranti, e manco non mi curai di menar servitore meco. Giunsi a casa il tesauriere, il quale di già aveva innanzi li danari, e gli sceglieva, siccome gli avea detto il re. Per quanto a me parve vedere, quel ladrone tesauriere fece con arte il tardare insino a tre ore di notte a contarmi li detti danari. Io che non mancai di diligenza, mandai a chiamare parecchi di quei mia lavoranti, che venissero a farmi compagnia, perchè era cosa di molta importanza. Veduto che li detti non venivano, io domandai a quel mandato, se gli aveva fatto l' ambasciata mia: un certo ladroncello servitore disse, che l' aveva fatta, e che loro avevan detto non poter venire; ma che lui di buona voglia mi porterebbe quelli danari: al quale io dissi, che li danari volevo portar da me. Intanto era spedito il contratto, contato li danari e tutto. Messomili nella sportellina detta, dipoi messi il braccio nelli dua manichi; e perchè entrava molto per forza, erano ben chiusi, e con più mia comodità li portavo, che se fussi stato un sacchetto. Ero bene armato di giaco e maniche, e con la mia spadetta e il pugnale accanto prestamente mi messi la via fra le gambe. In quello stante viddi certi servitori, che, bisbigliando, presto ancora loro si partirono di casa, mostrando andare per altra via, che quella dove io andavo. Io che sollecitamente camminavo, passato il ponte al Cambio (2), venivo su per un muricciuolo della fiumara, il quale mi conduceva a casa mia a Nello. Quando io fui appunto dagli Austini, luogo pericolosissimo (3), se ben vicino a casa mia cinquecento passi, per essere l' abitazione del castello addentro quasi che altrettanto, non si sarebbe sentito la voce, se io mi fussi messo a chiamare; ma risolutomi in un tratto che io mi veddi scoperto addosso quattro con quattro spade, prestamante copersi quella sportellina con la cappa, e messo mano in su la mia spada, veduto che costoro con sollecitudine mi serravano, dissi: Dai soldati non si può guadagnare altro che la cappa e la spada; e questa, prima che io ve la dia, spero l' arete con poco vostro guadagno: e pugnando contro di loro animosamente, più volte m' apersi, acciocchè, se e' fussino stati di quelli indettati (1) da quei servitori che m' avevan visto pigliare i danari, con qualche ragione giudicassino, che io non avevo tal somma di danari addosso. La pugna durò poco, perchè a poco a poco si ritiravano; e da lor dicevano in lingua loro: Questo è un bravo Italiano, e certo non è quello che noi cercavamo; o sì veramente se gli è lui, e'non ha nulla addosso. Io parlavo italiano, e continuamente a colpi di stoccate e imbroccate (2) talvolta molto appresso gl' investii alla vita; e perchè io ho benissimo maneggiato l' arme, più giudicavano che io fussi soldato, che altro; e ristrettisi insieme, a poco a poco si scostavano da me, sempre borbottando sotto voce in lor lingua: e ancora io sempre dicevo, modestamente pure, che chi voleva le mia arme e la mia

(1) *Auria* sta in luogo di *uria*, voce adoprata dai buoni scrittori in senso di augurio. La visita fatta dal Cellini alle sue cugine monache in Viterbo è già stata descritta alla pag. 190, col. 2.

(2) Non eravi allora il *Ponte Nuovo*, che fu cominciato nel 1578, regnando Enrico III.

(3) *Austini* per *Agostini*, cioè *Agostiniani*. Riportò qui il signor Carpani la seguente postilla, che a questo luogo era stata scritta dal ch. sig. Pietro Mariette in margine del suo esemplare della Vita del Cellini, che egli stesso avea veduto tra i libri dell' egregio letterato e pittore signor Giuseppe Bossi, come già altrove fu detto: *Il est question en cet endroit du Couvent des grands Augustins; et en effet, venant du Pont-au-Change pour gagner, en cotoyant la rivière, l'Hôtel de Nesle, qui étoit la demeure du Cellini, il falloit de toute necessité qu'il passât par devant le dit Couvent des Augustins; et comme la ville de Paris se terminoit alors en cet endroit, le lieu ne devoit pas être des plus frequentés, et c'étoit un vrai sujet de crainte pour un homme, qui, voulant faire le brave, n'étoit réellement qu'un poltron.* Giudichi per altro il Lettore, ripigliava opportunamente il sig. Carpani, se il nostro Cellini meritasse la taccia di *poltrone.*

(1) *Indettato*, da *indettare*, che denota *restar segretamente d'accordo con uno di quel che si ha a fare o dire in alcuna circostanza*, manca nella Crusca.

(2) *Imbroccare* denota *dar nel brocco*, o *cogliere nel mezzo del bersaglio*, cioè in quello stecco, da cui pende il segno. *Imbroccata*, secondo la Crusca, vale *colpo di punta, che vien dall' alto al basso;* ma l' Alberti, con la presente autorità, dette a questa voce due altri significati; quello cioè di *una specie di guardia;* e l' altro di *colpo di qualunque direzione:* quest' ultimo però è quello che sembra qui il più adattato.

cappa, non l'arebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e loro sempre venivano a lento passo dietromi; per la qual cosa a me crebbe la paura, pensando di non darè in qualche imboscata di parecchi altri simili, che mi avessino messo in mezzo; di modo che quando io fui presso a cento passi, mi messi a tutta corsa, e ad alta voce gridavo: Arme arme, fuora fuora, che io sono assassinato. Subito corse quattro giovani con quattro pezzi d'arme in aste; volendo seguitar drieto a coloro, che ancor li vedevano, li fermai, dicendo pur forte: Quei quattro poltroni non hanno saputo fare, contro a un uomo solo, un bottino di mille scudi d'oro in oro, i quali mi hanno rotto un braccio; sicchè andiamli prima a riporre, e dipoi io vi farò compagnia col mio spadone a dua mane dove voi vorrete. Andammo a riporre li danari; e quelli mia giovani, condolendosi molto del gran pericolo che io avevo portato, modo che (1) isgridarmi dicevano: Voi vi fidate troppo di voi stesso, e una volta ci avete a far pianger tutti. Io dissi dimolte cose; e loro mi risposono anche: fuggirno gli avversari mia; e noi tutti allegri e lieti cenammo, ridendoci di quei gran pressi (2), che fa la fortuna, tanto in bene, quanto in male: e non cogliendo, è come se nulla non fussi stato. Gli è ben vero, che si dice: Tu imparerai per un'altra volta; questo non vale, perchè la vien sempre con modi diversi, e non mai immaginati.

La mattina seguente subito detti principio alla gran saliera, e con sollecitudine quella con le altre opere facevo tirare innanzi. Di già avevo preso dimolti lavoranti, sì per l'arte della Scultura, come per l'arte della Oreficeria. Erano questi lavoranti italiani, franzesi, todeschi (3); e talvolta ne avevo buona quantità, secondo che io trovavo de' buoni; perchè di giorno in giorno mutavo, pigliando di quelli che sapevano più. E quelli io sollecitavo di sorte, che per il continuo affaticarsi (vedendo fare a me, che mi serviva un poco meglio la complessione che a loro), non possendo resistere alle gran fatiche, pensando ristorarsi col bere e col mangiare assai, alcuni di quei todeschi che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tali ingiurie, che quegli ammazzò. In mentre che io tiravo innanzi il Giove d'argento, vedutomi avanzare assai bene dell'argento, messi mano, senza saputa del re, a fare un vaso grande con dua manichi, dell'altezza di un braccio e mezzo in circa. Ancora mi venne voglia di gettare di bronzo quel modello grande, che io avevo fatto per il Giove d'argento. Messo mano a tal nuova impresa, quale io non avevo mai più fatta, e conferitomi con certi vecchioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti e' modi che noi nella Italia usavamo a fare tal'impresa. Questi a me dissono, che per quella via non erano mai camminati; ma se io lasciavo fare secondo i lor modi, me lo darebbon fatto e gittato tanto netto e bello, quant'era quel di terra. Io volsi fare mercato, dando questa opera sopra di loro; e sopra la domanda che quei mi avevan fatta, promessi loro parecchi scudi di più. Messon mano a tale impresa; e veduto io che loro non pigliavano la buona via, prestamente cominciai una testa di Julio Cesare, col suo petto, armata, grande molto più del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo, che io m'avevo portato di Roma, ritratto da una testa maravigliosissima, antica. Ancora messi mano in un'altra testa della medesima grandezza, quale io ritraevo da una bellissima fanciulla, che per mio diletto carnale appresso di me tenevo. A questa posi nome Fontana Beliò, che era quel sito che aveva eletto il re per sua propria dilettazione. Fatto la fornacetta bellissima per fondere il bronzo, e messo in ordine e cotto le nostre forme, quelli il Giove, ed io le mie due teste, dissi a loro: Io non credo, che il vostro Giove venga, perchè voi non gli avete dati tanti spiriti (1) da basso, che il vento possa girare; però voi perdete il tempo. Questi dissono a me, che quando la loro opera non fussi ve-

(1) Si è veduto che il Cellini adopra frequentemente *modo che*, in luogo di *quasi che*.

(2) Manca la voce *pressi* nei Vocabolarj; ma qui, come disse il sig. Carpani, significa sicuramente *pressure*, vale a dire *tribolazioni*, *oppressioni*, *strette* o *violenze*.

(3) Anco il Tolomei nelle sue *Lettere* usò *todeschi* per *tedeschi;* e tra gli altri esempj giovi il riferire quello che leggesi alla pag. 100: *perchè vorrei che i gentiluomini Todeschi, che vengono in Italia ec.*

(1) *Spirito* ha qui il significato di *sfiatatoio*, mancante in tutti i Vocabolarj. Vedasi riguardo a questi *spiriti* il Capo II del Trattato della *Scultura* del nostro Benvenuto.

nuta, mi renderebbono tutti i danari che io avevo dati loro a buon conto, e mi rifarebbono tutta la perduta ispesa; ma che io guardassi bene, che quelle mie belle teste, che io volevo gittare al mio modo della Italia, mai non mi verrebbono. A questa disputa fu presente quei tesaurieri ed altri gentiluomini, che per commissione del re mi venivano a vedere; e tutto quello che si diceva e faceva, ogni cosa riferivano al re. Feciono questi dua vecchioni, che volevan gittare il Giove, soprastare alquanto il dare ordine del getto; perchè dicevano, che avrebbono voluto acconciare quelle dua forme delle mie teste, perchè a quel modo che io facevo, non era possibile che le venissino, ed era gran peccato a perdere così belle opere. Fattolo intendere al re, rispose Sua Maestà, che gli attendessino a imparare, e non cercassino di voler insegnare al maestro. Questi con gran risa messono in fossa l'opera loro; ed io saldo, senza nissuna dimostrazione nè di risa, nè di stizza (che l'avevo), messi con le mia dua forme in mezzo il Giove: e quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al detto metallo, e benissimo s'empiè la forma del Giove; in nel medesimo tempo s'empiè la forma delle mie due teste: di modo che loro erano lieti, ed io contento; perchè avevo caro d'aver detto le bugie della loro opera, e loro mostravano d'aver molto caro d'aver detto le bugie della mia. Domandorno pure alla franciosa con gran letizia da bere; io molto volentieri feci far loro una ricca colezione; dappoi mi chiesono li danari, che li avevano da avere, e quelli di più che io avevo promessi loro. A questo io dissi: Voi vi siete risi di quello che io ho ben paura che voi non abbiate a piangere; perchè io ho considerato, che in quella vostra forma è entrato molto più roba che il suo dovere, però io non vi voglio dare più danari di quelli che voi avete auti, insino a domattina. Cominciarono a considerare questi poveri uomini quello che io avevo detto loro, e senza dir niente se ne andorno a casa. Venuti la mattina, cheti cheti cominciorno a cavare di fossa; e perchè loro non potevano iscoprire la loro gran forma se prima egli non cavavano quelle mie due teste, le quali cavorno, e stavano benissimo, e le avevano messe in piede, che benissimo si vedevano. Cominciato dappoi a scoprire il Giove, non furono dua braccia in giù che loro con quattro lor lavoranti, messono sì grande il grido, che io li sentii. Pensando che fussi grido di letizia, mi cacciai a correre, che ero nella mia camera lontano più di cinquecento passi: giunsi a loro, e li trovai in quel modo, che si figura quelli che guardavano il sepolcro di Cristo, afflitti e spaventati; e percossi gli occhi nelle mie due teste, e veduto che stavan bene, accomodaimi il piacere col dispiacere: e loro si scusavano, dicendo: La nostra mala fortuna! Alle qual parole io dissi: La vostra fortuna è stata buonissima, ma gli è bene stato cattivo il vostro poco sapere: se io avessi veduto mettervi in nella forma l'anima (1), con una sola parola io v'arei insegnato, che la figura sarebbe venuta benissimo, per la qual cosa a me ne risultava molto grande onore, e a voi molto utile; ma io del mio onore mi scuserò, ma voi nè dell'onore, nè dell'utile non avete iscampo: però un'altra volta imparate a lavorare, e non imparate a uccellare. Pur mi si raccomandavano, dicendomi, che io avevo ragione, e che se io non gli aiutavo, che avendo a pagare quella grossa spesa e quel danno, loro andrebbono accattando insieme con le lor famiglie. A questo io dissi, che quando li tesaurieri del re volessin lor far pagare quello, a che loro si erano obbligati, io promettevo loro di pagarli del mio, perchè io avevo veduto veramente che loro avevan fatto di buon cuore tutto quello che loro sapevano. Queste cose mi accrebbono tanta benevolenza con quei tesaurieri e con quei ministri del re, che fu inestimabile. Tutto si scrisse al re, il quale unico liberalissimo, comandò che si facessi tutto quello che io dicevo.

---

(1) I gettatori di metallo chiamano Anima la forma ricavata dal modello, ch'essi fanno tanto più scarsa di grossezza, quanto vogliono che sia grosso il metallo, quando sarà gettata la statua. V. Baldinucci *Vocabolario del Disegno.*

CAPITOLO X.

Vien fatto cittadino francese insieme con Piero Strozzi, e quindi signore del Piccol Nello. — Si loda di Antonio Le Maçon. — Getta in bronzo la base del Giove d'argento, e vi scolpisce in basso rilievo il ratto di Ganimede, e Leda col Cigno. — Aspettando l'argento per la statua di Giunone, ne prepara la base in bronzo. — Mette insieme il Giove, e la saliera. — Tira avanti il vaso grande. — Finisce le due teste gettate. — Fa un vaso d'argento per mad. d'Estampes, ed altre operette pel card. e per molti signori Italiani. — È di nuovo visitato dal re; il quale, per consiglio di mad. d'Estampes, gli ordina di far qualche opera per Fontainebleau. — Presenta al re i modelli di alcune opere in bronzo, per ornare la porta di Fontainebleau, ed il modello d'una fontana per lo stesso palazzo: il re ne rimane soddisfattissimo. — Per non aver mostrato i detti modelli a mad. d'Estampes, e per non averla altrimenti lusingata, incontra il Cellini l'inimicizia di essa. — Portasi a S. Germano dell'Aja per donare alla detta madama il vaso già menzionato, e non essendo da lei ricevuto, lo dona invece al card. di Lorena, che a forza glielo paga 100 scudi d'oro. — Saputosi ciò in corte madama s'inasprisce di più. — Alloggia in sua casa Guido Guidi, medico, Girolamo de' Rossi, vescovo di Pavia, e Luigi Alamanni co' figli. — Ha nel suo castello un giuoco di palla, da giuocare alla corda, dal quale trae molto utile; la bottega dello stampatore Pietro Galterio; un maestro di salnitri, ed altri inquilini. — Con difficoltà fa sloggiare il Galterio; ed avendo con violenza scacciato il maestro di salnitri, protetto da madama d'Estampes, corre rischio di cadere in disgrazia del re; ma vien difeso dal Delfino Enrico, nemico di madama, e dalla regina di Navarra, sorella del re.

Era in questo giunto il maravigliosissimo, bravo Piero Strozzi (1), e ricordato al re le sue lettere di naturalità, il re subito comandò che fussino fatte; e insieme con esse, disse, fate ancora quelle di Benvenuto, *Mon ami*, e le portate subito da parte mia a sua magione, e dategnene senza nessuna spesa. Quelle del gran Piero Strozzi gli costorno molte centinaia di ducati; le mie me le portò un di quei primi

(1) Pietro Strozzi, figlio di Filippo, di cui abbiam parlato alla pag. 75, col. 2, attese da principio alla carriera ecclesiastica, perchè da Clemente VII era stato più volte lusingato del cappello cardinalizio, unico ornamento che mancava alla potentissima sua famiglia; ma vedutosi in ciò defraudato per la gelosia che già cominciava a nascere tra i Medici e gli Strozzi, prese egli il partito delle armi, ed essendo cugino germano di Caterina de' Medici, andò al servizio de' Francesi in Piemonte, ove si distinse nel 1536 all'assedio di Torino, combattendo come colonnello sotto il conte Guido Rangoni. Nell'anno seguente, appena messo al comando di Firenze il duca Cosimo, Piero Strozzi si pose alla testa de' fuorusciti fiorentini, che vollero pur fare un ultimo sforzo per ristabilire in patria l'antico governo; ma essendosi egli avanzato con troppa temerità, ed avendo dovuto combattere con forze minori delle avversarie, fu disfatto compiutamente a Montemurlo, dove rimase prigioniero suo padre. Malgrado tante disgrazie, non pare, diceva il dottissimo signor Carpani, che Piero abbandonasse per allora l'Italia, sapendosi anzi con certezza che per alcuni anni egli visse ritirato ora a Roma, ed ora a Venezia.

Rinata la guerra tra Carlo V ed il re Francesco nel maggio del 1542, lo Strozzi di sua privata autorità arruolò soldati nel Veneziano, e sorprese, a danno del re de' Romani, Ferdinando I, la città di Marano nel Friuli, e vi inalberò bandiera francese, dichiarando che se fosse stato obbligato ad abbandonare quel posto, l'avrebbe dato nelle mani de' Turchi. Con questa protesta e colle fortificazioni, che vi accrebbe, potè egli mantenervisi fino al 1543, in cui, di consenso del re Francesco, vendette come suo proprio quel castello ai Veneziani per 35,000 ducati. Per ciò è da supporsi che l'arrivo dello Strozzi in Francia, qui accennato dal Cellini, non accadesse prima del 1543, nel qual anno appunto il P. Anselmo (Vol. VII, pag. 706) ci riferisce che nel mese di giugno, Piero unitamente a Giovanni Strozzi suo fratello fu creato cittadino francese. Essendo poi egli il più ricco privato d'Europa, ed avendo potuto a sue spese formare pel re di Francia una compagnia di scelti archibusieri a cavallo, non è maraviglia che ottenesse altresì da quel monarca e l'ordine di S. Michele, e le cariche di suo ciambellano e consigliere, e finalmente nel febbraio del 1544 la signoria di Belleville, a cui dieci anni dopo fu unita quella di Epernay, nell'occasione che lo Strozzi fu elevato al grado di maresciallo di Francia, V. Feron, *Histoire des Connestales et Maréchaux de France*, pag. 52.

Dal 1543 in poi la vita di questo grand'uomo è abbastanza celebre negli annali militari, avendo egli con molta gloria e con singolare attività combattuto in tutte le campagne francesi, fino al 1557, come ci accaderà di osservare anche in seguito; nella qual epoca dopo aver preso Calais, restò ucciso all'assedio di Thiouville in età di 50 anni. V. Adriani, Lib. IV, pag. 315. Uomo per verità poco fortunato; ma (come dice il sig. de Thou) *di gran coraggio, e che per prontezza di mente, per avvedutezza e per saper militare, poteva star a fronte de' più grandi capitani di que' tempi.* Versatissimo nelle buone lettere, egli aveva tradotti in greco, al dire di Brantome, i Commentarj di Cesare, scriveva bene anche in versi italiani, come si vede da alcune ottave burlesche da lui composte sotto il nome di *Sciarra Fiorentino*, che furono riprodotte in Bassano dal chiarissimo cav. Iacopo Morelli, e recentemente poi in Firenze.

sua segretarj, il quale si domandava messer Antonio Massone (1). Questo gentiluomo mi porse le lettere con maravigliosa dimostrazione, da parte di Sua Maestà, dicendo: Di queste vi fa presente il re, acciocchè con maggior coraggio voi lo possiate servire. Queste son lettere di naturalità: e contommi, come molto tempo (2) e con molti favori le aveva date a richiesta di Piero Strozzi a esso, e che queste da per sè istesso me le mandava a presentare: che un tal favore non si era mai più fatto in quel regno. A queste parole io con gran dimostrazione ringraziai il re; dipoi pregai il detto segretario, che di grazia mi dicessi quel che voleva dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario era molto virtuoso e gentile , e parlava benissimo italiano : mossosi prima a gran risa, dipoi ripreso la gravità, mi disse in nella lingua mia, cioè in italiano, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale era una delle maggiori dignità che si dessi a un forestiero; e disse: Questa è altra maggior cosa, che esser fatto gentiluomo veneziano. Partitosi da me, tornato al re, tutto riferì a Sua Maestà, il quale rise un pezzo, dipoi disse: Or voglio che sappia per quel che io gli ho mandato lettere di naturalità. Andate, e fatelo signore del castello del Piccolo Nello, che lui abita, il quale è mio di patrimonio. Questo saprà egli che cosa egli è, molto più facilmente che lui non ha saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. Venne a me un mandato con il detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cortesia: non volse accettar nulla, dicendo, che così era commissione di Sua Maestà. Le dette lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco; e dovunque io vada, e dove io finisca la vita mia, quivi m' ingegnerò d' averle (3).

Or seguito innanzi il cominciato discorso della vita mia. Avendo infra le mane le sopraddette opere, cioè il Giove d' argento già cominciato, la detta saliera d'oro, il gran vaso detto d' argento, le due teste dette di bronzo, sollecitamente in esse opere si lavorava. An-

(1) Antonio Le Maçon era segretario della regina Margherita di Navarra, sorella di Francesco I. Egli è autore di un romanzo intitolato *les Amours de Phydie et de Gelasine*, stampato in Lione nel 1550; e fu il primo che, ad istanza della rammentata regina, tradusse in francese il Decamerone del Boccaccio, che venne poi alla luce in Parigi nel 1545. V. *Les Siècles littéraires de la France, par* Desessarts, Vol. IV.

(2) Cioè *dopo molto tempo*.

(3) Per distruggere ogni sospetto che il Cellini avesse voluto far pompa di distinzioni e di favori, che dal re Francesco I non gli fossero stati poi realmente concessi, non era bastante la sola di lui asserzione, di avere, al ritorno dalla Francia, seco portato in Italia, e sempre presso di sè ritenuto tanto le lettere di naturalità, quanto quelle del dono del castello denominato il Piccolo Nello, se la positiva loro esistenza con prove più sicure e convincenti non si fosse potuta da noi avvalorare. Una incontrastabile conferma, che queste lettere un tempo esisterono di fatto appresso il Cellini, ci sembrò potersi a ragione desumere da una nota, che si legge qui in margine del MS. Poirot, e che deve esservi stata apposta da persona che ebbe luogo di vederle, e di esaminare il MS. medesimo dopo la morte di Benvenuto, dicendosi in essa rapporto a quelle: *Sono ancora in casa gli eredi suoi figli.* Assicurati così che le indicate lettere si ritenevano dagli eredi del Cellini, ed avendoci già il Cocchi data la notizia, nel Ricordo pubblicato alla pag. 317 della sua edizione, che erede di Benvenuto era stata in seguito la Congregazione dei Poveri, o Buonomini di San Martino di Firenze, non fu da noi trascurato di rivolgere ogni nostra cura all'Archivio della Congregazione predetta, per tentare se quelle tuttora vi si conservassero. Nè in tal divisamento andammo errati, poichè tra i varj documenti riguardanti l'eredità di Benvenuto in quella Congregazione pervenuta, ed ivi esistenti nella filza XXVII della buca XCII, intitolata CELLINI, vi ritrovammo due diplomi originali, scritti su pergamena, firmati dai marescialli Bayard e d'Annebault, e muniti del sigillo reale, che possono ora vedersi pubblicati tra i Documenti di N° 1 e 2, giacchè i rispettabili Procuratori di detta Congregazione ci furono liberalissimi nell' autorizzarci a trascriverli. Nel primo di questi si contengono le lettere di naturalità; e nel secondo si riconoscono le nuove lettere di conferma del dono della Signoria di Nello, antecedentemente dal Cellini ottenuto; Documento, la di cui esistenza è a parer nostro pregevolissima, non tanto perchè con esso la perdita delle lettere primitive, riguardanti la concessione già da qualche tempo fatta da quel magnanimo monarca al nostro Benvenuto della riferita Signoria di Nello, resta interamente compensata e supplita, ma perchè rende altresì verisimile quello che dal Cellini si afferma qui e nel documento appartenente al finire del 1570, e che incomincia *E' son vel circa a ventisei anni ec.*, di aver cioè quasi che contemporaneamente alle lettere di naturalità ricevuto quelle pure del dono del Piccolo Nello. Questi Diplomi si conservano ora, nel loro originale, nella I. Biblioteca Palatina. Fu poi nella circostanza di queste nostre ricerche, che potemmo venire in chiaro esser l'eredità del Cellini pervenuta nella detta Congregazione dei Buonomini di San Martino fino dall'anno 1662, per la morte di Iacopo di messer Noferi Maccanti, erede universale della famiglia Cellini; atteso che messer Noferi avendo sposata Maria Maddalena Cellini figlia del nostro Benvenuto, erasi acquistato il diritto di successione nei beni del medesimo all'estinzione della di lui discendenza masculina.

cora detti ordine a gittar la basa del detto Giove, qual feci di bronzo, ricchissimamente, piena di ornamenti, infra i quali ornamenti iscolpii in basso rilievo il ratto di Ganimede, dall' altra banda poi Leda e il Cigno: questa gittai di bronzo, e venne benissimo. Ancora ne feci un' altra simile, per porvi sopra la statua di Junone, aspettando di cominciar questa ancora, se il re mi dava l' argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo messo di già insieme il Giove d' argento; ancora avevo messo insieme la saliera d' oro; il vaso era molto innanzi; le due teste di bronzo erano di già finite. Ancora avevo fatto parecchi operette al cardinal di Ferrara; di più un vasetto d'argento, riccamente lavorato, l'avevo fatto per donarlo a madama de Tampes; a molti signori Italiani, cioè il signor Piero Strozzi, il conte dell' Anguillara (1), il conte di Pitigliano (1), il conte della Mirandola (2)

---

(1) Virginio Orsini, signore di Bracciano ed ammiraglio pontificio, comperò da Francesco Cibo il feudo d'Anguillara, e morendo nel 1497 lasciò due figli, entrambi al servizio della Francia, cioè Gio. Giordano signore di Bracciano, e Carlo, bastardo, a cui donò la Contea d'Anguillara. Ora per quanto sembrasse ragionevole il supporre, che il conte dal Cellini nominato si fosse quest' ultimo, pur non ostante dall'accuratissimo editor milanese fu creduto non inverisimile, che potesse esser qui fatta piuttosto menzione del di lui figlio Virginio, o meglio ancora di Flaminio Anguillara da Stabbia, poichè sì l'uno che l'altro, nell' epoca presente, trovavansi al servizio della corte di Francia. Ed in fatti Virginio di Carlo Orsini, dopo di aver comandato nel 1535 le galere di Paolo III, all'impresa di Tunisi, passò ai servigj della Francia; ed anzi, come narra il Giovio. si rese celebre per la sua magnificenza in Marsilia nel 1543, all'occasione che nel luglio di quell' anno vi approdò la flotta turca, comandata da Cheredino ossia Ariadeno Barbarossa, re d'Algeri, col quale egli contrasse particolare amicizia. Virginio, quantunque si fosse assai distinto nella marina francese, probabilmente per la sua libertà di parlare e di scrivere cadde in disgrazia della corte; onde dopo essere stato tre anni in prigione venne a Roma a finire i suoi giorni. Non avendo egli lasciata prole maschile, il feudo d' Anguillara passò a Paolo Giordano Orsini primo duca di Bracciano, discendente dal summentovato Gio. Giordano.

Flaminio poi Anguillara da Stabbia, che l'editor milanese inclina a credere essere più che ogni altri la persona dal Cellini indicata, sappiamo da Brantome, da Bayle, e da altri celebri scrittori francesi ed italiani, ch' egli servì sempre con molto valore la Francia sì per terra come per mare, sotto gli ordini di Piero e di Leone Strozzi, coi quali era unito in parentela strettissima, avendo sposata Maddalena Strozzi loro sorella. Questo Flaminio, che dai citati autori è qualificato come *conte dell' Anguillara*, perchè alla sua famiglia era appartenuto il feudo di questo nome, tolto ad essa da papa Paolo II, e dato ai Cibo da Innocenzio VIII, dal Segni poi (Lib. IX, pag. 246) è chiamato *Flaminio Orsini* da Stabbia, perchè, al dir del Sansovino, da molti furono confuse le due nobilissime ed amicissime famiglie Orsini ed Anguillara, quasi che fossero state una sola. Il padre di Flaminio, secondo Brantome, fu ucciso al servizio di Francesco I; ed egli dopo aver fatta con Piero Strozzi la guerra di Siena nel 1555, morì all'isola delle *Gerbe* presso Tunisi, come narra il Sansovino negli *Uomini illustri della Casa Orsina*, L. II, pag. 25.

(1) Il feudo di Pitigliano apparteneva ad un'altra famiglia Orsini, neppur parente della sunnominata, e che possedeva altresì le contee di Nola e di Sovana. Capo di essa era, ai tempi di cui qui si parla, il conte Giov. Francesco, figlio di Luigi già mentovato a pag. 174, col. 2. Questi, che per attestato dell'Imhoff era persona assai valorosa, trovavasi probabilmente al servizio francese, poichè il Varillas ci fa sapere, che il re Francesco circa il 1542 aveva destinato per maresciallo di campo, sotto gli ordini di Piero Strozzi, *il conte di Pitigliano, capo della Casa Orsini*. Questa asserzione però non volle l'erudito sig. Carpani, che escludesse il dubbio d' intender piuttosto qui rammentato il conte Niccola di Pitigliano, personaggio assai più celebre in questi tempi del conte Giov. Francesco suo padre, il quale militava certamente per la Francia nel 1544, sotto gli ordini dello Strozzi, e che divorato da una furiosa ambizione, nel 1547 spogliò violentemente suo padre di ogni giurisdizione feudale, e per la pessima condotta fu poi sempre in guerra, finchè visse, coi principi vicini, con Orso suo fratello e col medesimo suo figlio Alessandro. V. Sansovino, Lib. II, pag. 20. Giov. Antonio, figlio di quest'ultimo, come avvertiva il sig. Carpani, cedette nel 1604 il castello di Pitigliano al granduca di Toscana, da cui fu in vece creato marchese di Monte S. Savino. V. Galluzzi, Vol. III, pag. 248.

(2) La città di Mirandola fin dal principio del sec. XIV passò dal dominio de' Modenesi in quello della famiglia Pico, già da due secoli padrona della vicina terra di Quarantoli, e dopo molte vicende pervenne nel 1499 a Gio. Francesco Pico, nipote del celeberrimo Giovanni Pico. Questo principe veramente singolare per pietà e dottrina, come può vedersi nelle moltissime opere stampate, e nell' elogio che ne fa il cav. Tiraboschi, non avendo saputo mantenere in concordia i fratelli minori nella divisione dell'eredità paterna, sgraziatamente si espose alle vicende le più terribili; poichè nel 1502 fu scacciato da suo fratello Luigi, che si fece forte colla protezione di Gian Giacomo Trivulzi, suo suocero, allora generale di tutte le truppe francesi in Italia; e quantunque nel 1511 gli fosse restituita la Mirandola da Giulio II, che personalmente la prese d' assalto e v' entrò per la breccia, dovette egli nell' anno seguente abbandonarla di nuovo ai Francesi, in conseguenza della celebre vittoria da essi riportata a Ravenna. V. Muratori, *Annali d' Italia*, Vol. X, pag. 52.

Decaduta da due anni dopo la potenza francese in Italia, Gio. Francesco potè per la terza volta riprendere il governo della Mirandola, ed essendo morti i

ed a molti altri, avevo fatto dimolte opere. Tornando al mio gran re, siccome ho detto, avendo tirato innanzi benissimo queste sue opere, in questo tempo lui ritornò a Parigi; e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior nobilità della sua corte; e molto si maravigliò delle tante opere, che io avevo innanzi e a così buon porto tirate: e perchè e' v'era seco la sua madama de Tampes, cominciorno a ragionare di Fontana Beliò. Madama de Tampes disse a Sua Maestà, che egli doverrebbe farmi fare qualcosa di bello per ornamento della sua Fontana Beliò. Subito il re disse: Gli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere, che là si faccia qualcosa di bello: e voltosi a me, mi cominciò a domandare quello, che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie: ancora Sua Maestà disse il parer suo; dipoi mi disse, che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a San Germano dell' Aia (1), quale era dodici leghe discosto di Parigi, e che in questo tanto io facessi un modello per questa sua bella fonte con più ricche invenzioni che io sapevo, perchè quel luogo era la maggior ricreazione che lui avessi nel suo regno; però mi comandava e pregava, che io mi sforzassi di fare qualcosa di bello: ed io tanto gli promessi. Veduto il re tante opere innanzi, disse a madama de Tampes: Io non ho mai auto uomo, di questa professione, che più mi piaccia, nè che meriti più d'esser premiato di questo; però bisogna pensare di fermarlo (2), perchè gli spende assai, ed è buon compagnone, e lavora assai: è di necessità, che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè si è, considerate, madama, tante volte quante egli è venuto da me, e quante io son venuto qui, non ha mai domandato niente: il cuor suo si vede esser tutto intento alle opere; e' bisogna fargli qualche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Madama de Tampes disse: Io ve lo ricorderò. Partirnosi; io mi messi con gran sollecitudine intorno alle opere mie cominciate, e di più messi mano al modello della fonte, e con sollecitudine lo tiravo innanzi.

In termine d'un mese e mezzo il re ritornò a Parigi; ed io che avevo lavorato giorno e notte, lo andai a trovare, e portai meco il mio modello, di tanta bella bozza (3), che chiaramente s'intendeva. Di già era cominciato a rinnovare le diavolerie della guerra infra lo imperadore e lui, di modo che io lo trovai molto confuso (4): pure parlai col car-

suoi fratelli ne godeva egli in mezzo agli studj il pacifico possesso, quando arrivato all' età di 25 anni Galeotto Pico, figlio di Luigi, la notte 15 ottobre 1533 entrò con 40 sicarj nella Mirandola, ammazzò lo zio di 63 anni col figlio primogenito, imprigionò il restante della famiglia, e si dichiarò padrone del feudo. Sdegnossi altamente di ciò Carlo V; onde Galeotto vedendosi in pericolo della sovranità e della vita, nel 1536 gettossi nelle braccia di Francesco I, mandogli i suoi figli in ostaggio, e si ridusse ad essere poco più che un semplice generale della Francia in Italia. Per queste circostanze convenne al conte Galeotto di portarsi in Francia, ove ottenne possessi ed onori; e come ci attesta il chiarissimo P. Pozzetti, che ne ha tessuto minutamente la vita nelle sue *Lettere Mirandolesi*, egli vi passò per la terza volta nel gennaio 1541, e vi restò fino all'estate seguente. In quell' occasione egli è verisimile, che Galeotto commettesse qualche opera al Cellini; a meno che non si voglia supporre, che questi ne ricevesse dall' Italia i comandi, o (forse più probabilmente) che lavorasse pe' figli del medesimo ivi in ostaggio, quantunque Lodovico, il primogenito, nel 1543 non avesse che 15 anni. Del resto sentiremo in seguito dallo stesso Cellini, che il conte Galeotto era in Francia anche nel 1545; poichè dice di essere ritornato seco in Italia: viaggio di cui, come osservava il sig. Carpani, non parla il P. Pozzetti.

Finalmente Galeotto ritornò per l'ultima volta a Parigi nel 1550, in cui vi morì fra le braccia de' suoi figli. Il feudo della Mirandola restò nella discendenza del medesimo, e fu eretto in ducato nel 1619; ma il duca Francesco Maria Pico, avendo nella guerra del 1704 abbracciato anch'esso il partito francese, fu spogliato per sentenza dell'imp. Giuseppe I del suo ducato, che fu poi venduto a Rinaldo d' Este duca di Modena nel 1711; e la famiglia Pico si estinse poco dopo in Madrid. V. Muratori, *Annali d'Italia*, Vol. XII, pagina 54.

(1) Saint Germain-en-Laye, piccola ed amenissima città sulla Senna, è distante quattro leghe al N. O. da Parigi.

(2) *Fermare alcuno* è frase corrispondente a quella di *trattenere alcuno*, alla quale l' Alberti dette il valore, mancante nella Crusca, di *salariarlo, provvisionarlo*.

(3) *Bozza* qui significa quel modello che fanno gli scultori o pittori come per principio di loro lavoro, per poi eseguirlo in maggior grandezza nell'opera; d'onde ne viene *abbozzare*, o come usa il Cellini, *bozzare*.

(4) La guerra insorta per la prima volta fra questi due monarchi nel 1520, a motivo della nota loro rivalità nell'ambire la corona imperiale, era finita colla pace di Madrid nel 1526, in conseguenza della prigionia del re Francesco; ma avendo questo sovrano, appena ritornato ne' suoi Stati, ricusato di far eseguire i patti da lui promessi in Ispagna, come

dinale di Ferrara, dicendogli, che io avevo meco certi modelli, i quali mi aveva commesso Sua Maestà: così lo pregai, che se e'vedeva tempo da commettere qualche parola per causa che questi modelli si potessin mostrare, io credo che il re ne piglierebbe molto piacere (1). Tanto fece il cardinale; propose al re i detti modelli; subito il re venne dove io avevo i modelli. In prima avevo fatto la porta del palazzo di Fontana Beliò: e per non alterare, il manco che io potevo, l'ordine della porta che era fatta a detto palazzo, quale era grande e nana (2), di quella lor mala maniera franciosa, la quale era l'apritura (3) poco più d'un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo istiacciato a uso d'un manico di canestro; in questo mezzo tondo il re desiderava di averci una figura, che figurassi Fontana Beliò. Io detti bellissima proporzione al vano detto; dipoi posi sopra il detto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti (4), sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi un zocco (5), e altanto di sopra; e in cambio di due colonne, che mostrava che si richiedessi secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un Satiro in cia-

---

contrarj alle leggi fondamentali della Francia, essa ben tosto ricominciò, siccome abbiamo accennato alla pag. 68, col. 2, nota, e pag. 149, col. 1, nota 1.

Dopo dieci anni di una guerra ostinata, ma di successi sempre indecisi, riuscirono finalmente nel 1537 le due sorelle di Carlo V, Eleonora moglie dello stesso re Francesco, e Maria governatrice dei Paesi-Bassi, a far conchiudere alcuni parziali armistizj, i quali nell'anno seguente finirono con una tregua generale di 10 anni, per opera di Paolo III, che per quest'oggetto principalmente erasi portato a Nizza, ove aveva indotto a trovarsi i due cognati belligeranti. V. Ammirato, Lib. XXXII. Velly et Garnier, Vol. XIII, pag. 92.

Ma Francesco I non poteva dimenticare i suoi diritti ereditarj sul ducato di Milano, che gli eventi della guerra avevan posto nelle mani di Carlo; e questi più sagace politico del suo avversario, quantunque fosse ben lontano dal rilasciargli quel feudo imperiale divenuto della più grande importanza in Italia, gli andava sempre promettendo di renderlo contento. Ciò fece egli più solennemente nel principio del 1540, allorchè dovendo portarsi prontamente dalla Spagna in Fiandra per sedare la sollevazione di Gand, ebbe d'uopo di ottenere il passaggio per la Francia, e molto più di cogliere i ribelli sprovveduti di protezione. Compita però appena questa spedizione, dissimulò Carlo le sue promesse, e dopo aver esauriti tutti i pretesti affine di protrarne l'esecuzione, disingannò finalmente Francesco coll'investire del ducato di Milano il suo proprio figlio Filippo nell'ottobre del 1540. A questa condotta Francesco, che, oltre al danno, ne risentiva tutta la vergogna d'essersi lasciato così facilmente ingannare, si mostrò fieramente irritato; ma molto più lo divenne poco dopo, allorchè cercando aiuti da tutte le parti per vendicarsi, vide nel luglio del 1541 assassinati sul Po a tradimento, per opera del marchese del Vasto, i suoi ministri Fregoso e Rincone, che portavansi a Costantinopoli per rinnovare appunto l'alleanza con Solimano II. Negò l'imperatore colla sua solita freddezza di esser conscio di tal colpo, ma ben seppe approfittare del ritardo che esso cagionava alle operazioni ostili di Francesco, eseguendo nell'autunno dello stesso anno la sua famosa spedizione sotto Algeri, la quale per altro gli riuscì di un esito molto infelice. Francesco, quantunque avido di affrontarsi per la terza volta coll'imperatore, risentiva pur troppo il peso di tante guerre già sostenute, ed era inoltre diventato per esperienza, e per poca salute, eccessivamente dubbioso nelle sue determinazioni. Perciò non trovossi in grado di combattere, che nel maggio del 1542, come può vedersi nel Muratori (*Annali d' Italia* Vol. X, pag. 239), nel qual mese appunto cominciarono *le diavolerie*, di cui qui parla il Cellini, e delle quali ne faremo conoscere in seguito i progressi e la fine, valendoci delle autorità istesse dall'eruditissimo editor milanese allegate.

---

(1) In difesa di questa irregolarità di sintassi *io credo che il re ne piglierebbe*, in vece di *io credevo che ec.* Vedasi la nota 1 alla pag. 169, col. 1.

(2) Il sig. Mariette, supponendo che la voce *nana* importasse meramente l'idea della picciolezza assoluta, e non potendo perciò concepire come questa porta fosse *grande e piccola* nello stesso tempo, appose primieramente in margine del suo esemplare di questa vita: *ci vuole grandemente nana;* e dipoi scrisse a piè di pagina la seguente nota:

« Dans tous nos vieux châteaux la porte qui y in-
» troduit est toujours accompagnée d'une plus petite,
» appelée guichet; et il faut croire que la porte du
» château de Fontainebleau, que Cellini avoit à déco-
» rer, étoit faite de cette manière, et voilà pourquoi
» il dit qu'elle étoit GRANDE ET PETITE, suivant l'usage
» de France. »

Ma tutti gl'Italiani sanno, ripigliava il sig. Carpani, che la qualità di *nano* importa una picciolezza di proporzione, e che per conseguenza anche la più gran porta può dirsi *nana*, quando la sua altezza non corrisponde alla larghezza. Oltre di ciò non doveva qui nascere equivoco, giacchè il Cellini stesso ci dice, che questa porta era *poco più di un quadro* di apertura, e che egli, per decorarla, la ristrinse con due statue laterali, e ridusse tutta l'opera in un *quadro oblungo.* Volle poi il ch. editore milanese riferire quest'osservazione del sig. Mariette quantunque falsa, per pubblicare tutto ciò che quel giudiziosissimo scrittore avea apposto di propria mano nel margine del detto suo esemplare.

(3) *Apritura*, vale lo stesso che *apertura.*

(4) *Risalto*, come termine di architettura, vale *aggetto.* V. Baldinucci, *Vocabolario del Disegno.*

(5) *Zocco*, per *zoccolo*, termine d'architettura, manca nella Crusca.

scuno de' siti delle colonne. Questo era più che di mezzo rilievo, e con un dei bracci mostrava di reggere quella parte, che tocca alle colonne; in nell' altro braccio aveva un grosso bastone, colla sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L' altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa e di alcune altre tali cose: aveva in mano una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Sebbene io dico satiri, questi non avevano altro di satiro, che certe piccole cornetta, e la testa caprina, tutto il resto era umana forma. In nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere: questa teneva il braccio manco sopra al collo d' un cervio, quale era una delle imprese del re: da una banda avevo fatto di mezzo rilievo capriolelti, e certi porci cignali, e altre salvaticine di più basso rilievo; dall' altra banda cani bracchi e levrieri di più sorte, perchè così produce quel bellissimo bosco, dove nasce la fontana (1). Avevo di poi tutta quest' opera ristretta in un quadro oblungo (2), e in negli angoli del quadro di sopra, in ciascuno avevo fatto una Vittoria di basso rilievo, con quelle facelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatto la salamandra, propria impresa del re (3), con molti gratissimi altri ornamenti a proposito della detta opera, qual dimostrava d' essere d' ordine Ionico. Veduto il re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo divertì da quei ragionamenti fastidiosi, in che gli era stato più di dua ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scopersi l' altro modello, quale lui punto non aspettava, parendogli di aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di dua braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d' un quadro perfetto, con bellissime iscaleé intorno, quali s' intrasegavano (1) l' una nell' altra; cosa, che mai più s' era vista in quelle parti, e rarissimà in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo (2), il quale si dimostrava un poco più alto che il detto vaso della fontana; sopra questo sodo avevo fatto a corrispondenza una figura ignuda di molta bella grazia: questa teneva una lancia rotta nella man destra, elevata in alto, e la sinistra teneva in sul manico d' una sua storta fatta di bellissima forma; posava in sul piè manco, e il ritto teneva in su un cimiere, tanto riccamente lavorato, quanto immaginar si possa: e in su e' quattro canti della fontana avevo fatto in su ciascuno una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe imprese per ciascuna. Cominciommi a dimandare il re, che io gli dicessi, che bella fantasia era quella, che io avevo fatta; dicendomi che tutto quello, che io avevo fatto alla porta, sanza domandarmi di nulla, lui lo aveva inteso; ma che questo della fonte, se bene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva: e ben sapeva, che io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che sebbene e' facevano cose con qualche poco di grazia, le facevano senza significato nissuno. A questo io mi messi in ordine, che, essendo piaciuto col fare, volevo bene che altrettanto piacessi il mio dire. Sappiate, Sacra Maestà, che tutta quest' opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendola poi in opera, verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è cinquantaquattro piedi (a questa parola il re fè grandissimo segno di maravigliarsi); appresso è fatta figurando lo Iddio Marte: queste altre quattro figure sono fatte per le Virtù, di che si diletta e favorisce tanto Vostra Maestà. Questa a man destra è figurata

(1) Avendo fatto il Cellini nel mezzo tondo una femmina a diacere, che teneva il braccio manco sul collo di un cervio, onde alludere in parte all' impresa del re, era ben inutile, che egli poi ripetesse dalle bande la figura di questo istesso animale. *Salvaticina* ha il valore medesimo di *salvaggina*.

(2) *Oblungo* per *bislungo*, mancando nella Crusca, fu riportato dall' Alberti, e sostenuto con quest' esempio del Cellini.

(3) Sopra tutte le fabbriche fatte alzare da Francesco I, come anche in alcune sue monete, si vede la Salamandra nel fuoco, col motto *nutrisco et extinguo*. Secondo Paradin, nel suo trattato, che ha per titolo *Devises héroïques*, questo simbolo si riteneva già da Carlo conte d' Angoulême, padre di Francesco I; e ci assicura il riferito scrittore di aver veduto una medaglia di questo monarca, nel rovescio della quale eravi scolpita la salamandra in mezzo alle fiamme, con la corona reale in testa, e con questa epigrafe attorno: *nudrisco il buono e spengo il reo*. V. *Art de vérifier les dates*, Vol. II, pag. 237, col. 1.

(1) Anche nei vocabolarj i più recenti manca *intrasegare* nel significato d' *intersecare*, o *intersegare*.

(2) *Sodo* in architettura significa qualunque sorta d' imbasamento, o fondamento, dove posino edificj ec. Questa voce, in tal senso, fu allegata dalla Crusca con un esempio del trattato dell' *oreficeria*.

per la Scienza di tutte le lettere: vedete che l'ha i sua contrassegni, qual dimostra la Filosofia, con tutte le sue Virtù compagne. Quest' altra dimostra essere tutta l' arte del disegno, cioè Scultura, Pittura e Architettura. Quest' altra è figurata per la Musica, qual si conviene per compagnia a tutte queste scienze. Quest' altra, che si dimostra tanto grata e benigna è figurata per la Liberalità, che sanza lei non si può dimostrare nessuna di queste mirabil virtù, che Iddio ci mostra. Questa statua di mezzo, grande, è figurata per Vostra Maestà istessa, quale è un Dio Marte, che voi siete sol bravo al mondo, e questa bravuria voi l' adoperate iustamente e santamente in difensione della gloria vostra. Appena che gli ebbe tanta pazienza, che mi lasciassi finir di dire, che levato gran voce, disse: Veramente io ho trovato un uomo secondo il cuor mio. E chiamò li tesaurieri ordinatimi, e disse, che mi provvedessino tutto quel che mi faceva di bisogno, e fussi grande ispesa, quanto si volessi: poi a me dette in su la spalla con la mana, dicendomi: *Mon ami* (che vuol dire *Amico mio*), io non so qual si è maggior piacere, o quello d' un principe l'aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso l' aver trovato un principe che gli dia tanta comodità, che lui possa esprimere i sua gran virtuosi concetti (1). Io risposi, che se io ero quello che diceva Sua Maestà, l'era stata molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: Diciamo che la sia eguale. Partiimi con grande allegrezza; tornai alle mia opere.

Volse la mia mala fortuna, che io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con madama de Tampes; che saputo la sera tutte queste cose, che erano corse, dalla propria bocca del re, gli generò tanta rabbia velenosa in nel petto, che con isdegno la disse: Se Benvenuto m' avessi mostro le belle opere sue, m' arebbe dato causa di ricordarmi di lui al tempo. Il re mi volse iscusare, e nulla s'appiccò. Io che tal cosa intesi, ivi a quindici giorni, che girato per la Normandia (1) a Roano e a Diepa, di poi eran ritornati a San Germano dell' Aia sopraddetto, presi quel bel vasetto, che io avevo fatto a riquisizione della detta madama de Tampes, pensando, donandogliene, dovere riguadagnare la sua grazia: così lo portai meco; e fattogli intendere per una sua nutrice, e mostrogli alla detta il bel vaso, che io avevo fatto per la sua Signora, e come io gliene volevo donare; la detta nutrice mi fece carezze ismisurate, e mi disse, che direbbe una parola a madama, qual non era ancor vestita, e che subito dettogliene, mi metterebbe drento. La nutrice disse il tutto a madama, la qual rispose isdegnosamente: Ditegli che aspetti. Io inteso questo, mi vestii di pazienza, la qual cosa m' è difficilissima; pure ebbi pazienza insin doppo il suo desinare; e veduto poi l' ora tarda, la fame mi causò tanta ira, che non potendo più resistere, mandatole divotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me ne andai a trovare il cardinale di Loreno, e gli feci presente del detto vaso, raccomandatomi solo, che mi tenessi in buona grazia del re. Disse, che non bisognava; e quando fussi bisogno, che lo farebbe volentieri: dipoi chiamato un suo tesauriere, gli parlò nell' orecchio. Il detto tesauriere aspettò che io mi partissi dalla presenza del cardinale; dipoi mi disse: Benvenuto, venite meco, che io vi darò da bere un bicchiere di buon vino; al quale io dissi, non sapendo quel che lui si volessi dire: Di grazia, monsignor tesauriere, fatemi donare un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè veramente io mi vengo manco; perchè sono stato da questa mattina a buon' otta insino a quest' ora, che voi vedete, digiuno, alla porta di madama de Tampes, per donarle quel bel vasetto d' argento dorato, e tutto gli ho fatto intendere; e lei per istraziarmi, sempre mi ha fatto dire, che io aspettassi: ora m'era sopraggiunto la fame, e mi sentivo mancare; e, siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le

(1) Dice l' *Arte di verificar le Date*, parlando di Francesco I: *Ce prince avoit una façon singulière de témoigner son refroidissement. Aussitôt qu'il traitoit quelqu'un de* PÈRE, *de* FILS, *ou d'* AMI, *ce mot étoit le précurseur de la disgrâce.* V. Vol. II, pag. 237, col. 1. Se ciò è vero, come lo attesta anco Brantôme, bisognerà dire col sig. Carpani, che il Cellini fosse l' eccezione della regola.

(1) Nel libro intitolato *Inventaire de l'Histoire de Normandie* di Eustachio D'Anneville si legge, che Francesco I amava molto il clima e il soggiorno di quella provincia, e che vi passava talvolta le intere estati a caccia. Oltre di ciò egli vi andava frequentemente per visitare la fortezza di *Hâvre de-Grâce*, da lui fondata con l' opera del celebre architetto Girolamo Bellarmati.

fatiche mie a chi molto meglio le meritava, e non vi chieggo altro che un poco da bere, chè, per essere alquanto troppo colleroso (1), m'offende il digiuno di sorte, che mi faria cadere in terra isvenuto. Tanto quanto io penai a dire queste parole, era comparso di mirabil vino e altre piacevolezze da far colezione, tantochè io mi ricreai molto bene: e riavuto gli spiriti vitali, m'era uscito la stizza. Il buon tesauriere mi porse cento scudi d'oro; ai quali io feci resistenza di non li volere in modo nissuno. Andollo a riferire al cardinale, il quale dettogli una gran villania, gli comandò, che me li facessi pigliar per forza, e che non gli andassi più innanzi altrimenti. Il tesauriere venne a me crucciato, dicendo, che mai più era stato gridato per l'addietro dal cardinale; e volendomeli dare, io che feci un poco di resistenza, molto crucciato mi disse, che me li farebbe pigliar per forza. Io presi li danari. Volendo andare a ringraziare il cardinale, mi fece intendere per un suo segretario, che sempre che lui mi poteva far piacere, che me ne farebbe di buon cuore; io me ne tornai a Parigi la medesima sera. Il re seppe ogni cosa; dettono la baia a madama de Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro a di me, dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

Sebbene molto prima io mi dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole e del più domestico uomo dabbene, che mai io conoscessi al mondo; questo si fu messer Guido Guidi, eccellente medico e dottore, e nobile cittadin fiorentino (2): per gl'infiniti travagli postimi innanzi dalla perversa fortuna, l'avevo alquanto lasciato un poco indietro. Benchè questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo in nel cuore che bastassi; ma avvedutomi poi che la mia vita non istà bene senza lui, l'ho commesso infra questi mia maggior travagli; acciocchè, siccome là e' m'era conforto ed aiuto, qui mi faccia memoria di quel bene. Capitò il detto messer Guido in Parigi; e avendolo cominciato a conoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per sè: così ci godemmo insieme parecchi anni. Ancora capitò il vescovo di Pavia, cioè monsignor de'Rossi, fratello del conte di San Secondo (1).

---

(1) Anco nel volgarizzamento di Mesue si usò *colleroso* per *collerico*.

(2) Il Guidi nacque in Firenze da Giuliano Guidi e da Costanza figlia del rinomatissimo pittore Domenico del Ghirlandaio. Applicatosi alla medicina, si rese tanto celebre in questa scienza, che da Francesco I venne chiamato in Francia poco prima del 1542, nel quale anno fu poi nominato Archiatro di quel monarca, e primo professore di medicina nel Collegio reale, come può vedersi nella *Storia dell' Anatomia* di Portal (Vol. I, pag. 589), ed in una lettera del Tolomei a lui diretta nel dì 8 di maggio dello stesso anno, nella quale questi così si rallegra dell'onorevole accoglimento da esso ricevuto in quella corte: *Ho inteso qui in Roma da M. Filandro la grata accoglienza che v'ha fatta il re Cristianissimo, e di più il dono ch'egli v' ha fatto al presente, e la buona provvisione che v' ha ordinata di anno in anno; e oltre di ciò la bella speranza, che v' ha aperta, per aspettare, e quasi promettervi cose maggiori... Ma non meno, anzi più mi rallegra il conoscere che ci sia ne' tempi nostri un re d' animo così nobile, che egli chiama, invita, raccoglie, abbraccia, e nutrisce, e onora, e inalza i letterati da ogni banda. Gran felicità è veramente questa del nostro secolo, poi che la virtù, e le lettere trovan pur qualche nido, e qualche rifugio, là dove sicura, e tranquillamente possano riposarsi* (Ved. Tolomei *Lettere*, pag. 252). Il Fabbrucci però sospetta che il Guidi dovesse la sua buona fortuna a Luigi Alamanni (Ved. Calogerà, *Nuova Raccolta di Opuscoli*, Vol. VI, pag. 72); ma egli è ben certo che ne era assai meritevole, e che restò alla corte di Francia fino alla morte del re Francesco, dal quale, oltre alle già dette cariche, ebbe la nomina ad alcuni benefizj ecclesiastici di gran rendita. Nel 1548 fu richiamato in patria dal duca Cosimo, e da esso fu ascritto tra'suoi Protomedici, e dipoi fatto professore di filosofia e di medicina in Pisa. Finalmente essendo egli prete, gli fu dallo stesso duca conferita la Pieve di Livorno, e quindi nel 1562 la Prepositura della insigne Chiesa di Pescia. Scrisse egli molte opere assai stimate, e terminò i suoi giorni in Pisa nel 26 di maggio del 1569. È chiamato Guido Guidi (*Vidius Vidius*) *Seniore*, per distinguerlo da Guido Guidi suo nipote, medico anch'esso di gran fama, e valente letterato, alle cure del quale dobbiamo la pubblicazione delle opere lasciate inedite dal suo zio, e stampate dai Giunti nel 1611. V. Salvini, *Fasti Consolari*, pag. 115. Tiraboschi, Vol. VII, P. II, pag. 697. *Serie di Ritratti di Uomini illustri, toscani*, Vol. IV, Art. XXVI.

(1) Si è già parlato di questo vescovo di sopra a pag. 182, col. 2, ove si è veduto, che era compagno di prigione del nostro Cellini. Essendo egli stato sciolto dalla sua relegazione in città di Castello nel maggio del 1544, portossi alcuni mesi dopo nella Francia, ove fin dal 1542 trovavasi Pier Maria conte di San Secondo, suo fratello, il quale essendosi posto al servizio francese era stato fatto generale e cavaliere di San Michele. Dall' eruditissimo P. Affò, che ha scritto, come dicemmo, la Vita di monsignor de' Rossi, sappiamo, che egli trovavasi già in Parigi ai 13 d'aprile del 1545, che ai 10 di giugno ebbe udienza dal re, e che nel novembre seguente ritornò in Italia. In tempo della

Questo signore io levai d'in su l'osteria, e lo rimessi in nel mio castello, dando ancora a lui una stanza libera, dove benissimo istette accomodato con sua servitori e cavalcature per dimolti mesi. Ancora altra volta accomodai messer luigi Alamanni co' figliuoli (1), per qualche mese; pur mi dette grazia Iddio, che io potetti far qualche piacere ancora io agli uomini e grandi e virtuosi (2). Con il sopraddetto messer Guido godemmo l'amicizia tanti anni, quanto io là soprastetti, gloriandoci spesso insieme, che noi imparavamo qualche virtù alle spese di quello così grande e maraviglioso principe, ognun di noi in nella sua professione. Io posso dire veramente, che quello che io sia, e quanto di buono e bello io mi abbia operato, tutto è stato per causa di quel maraviglioso re; però rappicco il filo a ragionar di lui e delle mie grandi opere fattegli.

Avevo in questo mio castello un giuoco di palla, da giuocare alla corda, del quale io traevo assai utile mentre che io lo facevo esercitare (1): era in detto luogo alcune piccole istanzette, dove abitava diversa sorte d'uomini, infra i quali era uno stampatore, molto valente, di libri: questo teneva quasi tutta la sua bottega drento in nel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di medicina a messer Guido (2): volendomi io servire di quelle stanze, lo mandai via pur con qualche difficoltà non piccola. Vi stava ancora un maestro di salnitri; e perchè io volevo servirmi di queste piccole stanzette per certi mia buoni lavoranti todeschi, questo detto maestro di salnitri non voleva diloggiare; ed io piacevolmente più volte gli avevo detto, che lui mi accomodassi delle mie stanze, perchè me ne volevo servire per abituro (3) de' mia lavoranti per servizio del re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più superbo mi rispondeva; all'ultimo poi io gli detti per termine tre giorni: il quale se ne rise, e mi disse che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo che costui era domestico servitore di madama de Tampes; e se e' non fussi stato, che quella causa di madama de Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose che prima io non facevo, lo arei subito mandato via; ma volsi aver pazienza quei tre giorni: i quali passati che furno, senza dire altro, presi Todeschi, Italiani e Franciosi, con l'arme in mano, e molti manovali che io avevo,

---

sua dimora in Francia scrisse monsignor de' Rossi varie poesie per Francesco I, per la regina di Navarra, per Antonio Maçon e per altri. V. Tiraboschi, Vol. VII, pag. 1158.

(1) La familiarità che sussisteva tra Benvenuto e Luigi Alamanni rilevasi pure da una lettera che il Caro diresse in Francia a quest' ultimo da Roma nel 23 agosto del 1541, allorchè, afflittissimo per la morte del Guidiccioni, pensava di andarsene anch' egli a cercare qualche fortuna in Francia, e desiderava di potersi introdurre alla corte del re Francesco col portargli, a nome del suo padrone, il cardinale dei Gaddi, un presente di anticaglie, medaglie, o libri antichi greci; poichè chiedendo intorno a ciò il sentimento di lui, lo prega di sentire anche l' avviso di Benvenuto: *La supplico dunque a rispondermi che sente sopra di ciò, e quando le paresse di comunicare questo mio pensiero ancora con Benvenuto, per rispetto alle anticaglie, a lei me ne rimetto.* Caro, *Opere*, Vol. III, pag. 413.

(2) Della maniera generosa con cui dal Cellini erano accolte in Parigi le persone di merito, ci dà un' ampia testimonianza Niccolò Martelli, che trovavasi in quella città nel luglio del 1543, e che scrive da Firenze al Cellini stesso sotto il giorno 1 settembre di detto anno nei seguenti termini: *Il Tasso, il Tribolo, lo Stradino, il gran Varchi, e 'l nostro da ben Luca Martini hanno avuto tanto caro il ragguaglio dato loro dello stato nel qual vi trovate appresso a S. M. Cristianissima, mercè della vostra inclita virtù e graziosa natura, che non si potria dir più; e certamente Benvenuto non ha tanto di bene, quanto e' ne meriterebbe ancor da vantaggio, per esser non solamente raro nello orefice, e mirabil nel disegno, quanto ancora liberale nella conversazione e nel far parte della sua buona fortuna, non pure ai virtuosi e agli amici, ma a chi e' non conobbe mai, e che si degna di visitare in Parigi il suo onorato alloggiamento, tenendo conto d' uno spirito nobile in basso stato come d' un cardinale, alli quali, quantunque e' paia lor di essere uno scaglion presso alla porta del Paradiso, nondimeno ho veduto io negar voi, a più d' un paio, l' artifizio egregio delle fatiche vostre, parendovi indegni d' ogni opera virtuosa: atto generoso proprio da una persona generosa come voi, ed io per me ve ne sono stiavo ec.* V. Martelli, *Lettere*, pag. 31.

(1) Vedasi il Documento II.

(2) Il primo libro stampato da Guido Guidi in Parigi, e che egli dedicò a Francesco I, è la traduzione latina dei libri chirurgici d' Ippocrate, di Galeno e di Oribasio, intitolata *Chirurgia e Græco in Latinum conversa, Vido Vidio florentino interprete, cum nonnullis ejusdem Vidii commentariis. Excudebat Petrus Galterius Luteciæ Parisiorum, pridie Cal. maii* 1544, in foglio, con figure di buona maniera.

(3) *Abituro* vale *abitazione*. Piero Crescenzi nella *Agricoltura* (L. IX, C. LXXXVI, 2) disse: *e le migliori case in una parte sieno deputate all' abituro de' lavoranti.* Di tal voce si servì pure il Boccaccio nella *Introduzione* pag. 27, e nella *Nov. III, della Giornata III*, pag. 12; e più frequentemente poi Giovanni Villani.

e in breve tempo sfasciai tutta la casa, e le sue robe gittai fuor del mio castello: e questo atto alquanto rigoroso feci, perchè lui aveva dettomi, che non conosceva possanza d'italiano tanto ardita, che gli avessi mosso una maglia del suo luogo; però, dipoi il fatto, questo arrivò; al quale io dissi: Io sono il minimo italiano della Italia, e non t'ho fatto nulla a petto a quello che mi basterebbe l'animo di farti, e che io ti farò se tu parli un motto solo: con altre parole ingiuriose, che io gli dissi. Questo uomo, attonito e spaventato, dette ordine alle sue robe, il meglio che potette; dipoi corse a madama de Tampes, e dipinse uno inferno: e quella mia gran nimica, tanto maggiore, quanto lei era più eloquente e più d'assai, lo dipinse al re; il quale due volte mi fu detto, si vuolse crucciar meco, e dar male commissioni contro a di me; ma perchè Arrigo Dalfino suo figliuolo, oggi re di Francia, aveva ricevuto alcuni dispiaceri da quella troppo ardita donna (1), insieme con la regina di Navarra, sorella del re Francesco, con tanta virtù mi favorirno, che il re convertì in riso ogni cosa: per la qual cosa, col vero aiuto di Dio, io passai una gran fortuna.

(1) Sussisteva una dichiarata inimicizia tra il Delfino Enrico e madama d'Estampes, a motivo di Diana di Poitiers, favorita dell'uno e rivale in bellezza dell'altra. Vedasi Anquetil, *Histoire de France*, Vol IV.

Capitolo XI.

Scaccia dal castello un altro inquilino, gettandogli fuori le robe.—Francesco Primaticcio, per favore di madama, ottiene dal re l'opera della Fonte già data al Cellini.—Benvenuto è chiamato in giudizio da quello, a cui aveva gettate le robe dal castello di Nello. — Uso in Francia di vender le liti, e di comperar testimoni falsi. — Comparisce alla gran sala del giudice luogotenente del re nel civile, ed ivi ritrova la spiegazione del Pape Satan *di Dante. — Risolve di finire la questione colle armi, e vi riesce col ferire di notte il principale, e il comprator della lite.—Pensa terminar le sue opere e tornarsene in Italia.—Ha per suoi principali lavoranti Ascanio di Tagliacozzo, Paolo Romano, Paolo de' Macaroni, Bartolommeo Chioccia, e Paolo Miccieri, il quale si mostra tutto semplice e assai religioso.—Ritornando un giorno di festa dal giardino di Mattio del Nassaro, sorprende in peccato la sua concubina Caterina col detto Miccieri, e gli scaccia di casa colla madre della detta Caterina.—È accusato di sodomia dalla Caterina. — Vuole alla prima fuggire, poi si rianima, e confonde in giudizio i suoi nimici con una bellissima difesa.*

Ancora ebbi a fare il medesimo a un altro simile a questo, ma non rovinai la casa; ben gli gettai tutte le sue robe fuori: per la qual cosa madama de Tampes ebbe ardire tanto, che la disse al re: Io credo che questo diavolo una volta vi saccheggerà Parigi. A queste parole il re adirato rispose a madama de Tampes, dicendole che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia, che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognora maggior rabbia a questa crudel donna. Chiamò a sè un pittore, il quale istava per istanza a Fontana Beliò, dove il re stava quasi di continuo. Questo pittore era italiano e bolognese, e per il Bologna era conosciuto; per il nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio. Madama de Tampes gli disse, che lui doverrebbe domandare al re quell'opera della Fonte, che Sua Maestà aveva risoluta a me, e che lei con tutta la sua possanza ne lo aiuterebbe: così rimasono d'accordo. Ebbe questo Bologna la maggior allegrezza, che gli avessi mai, e tal cosa si promesse sicura. Con tutto che la non fussi sua professione, ma perchè gli aveva assai buon disegno, e s'era messo in ordine con certi lavoranti, i quali erano fattisi sotto la disciplina del Rosso, pittore nostro fiorentino, veramente maravigliosissimo valente uomo (e ciò che costui faceva di buono, l'aveva preso dalla mirabil maniera del detto Rosso, il quale era di già morto) (1),

(1) Il Rosso si avvelenò nel 1541, come abbiam detto a pag. 53, col. 2, nota 2, e lasciò realmente molti allievi di gran valore, quali furono Domenico del Barbieri, Luca Penni, Lorenzo Naldini, Bartolommeo Miniati, Francesco Caccianimici, Gio. Battista da Bagnacavallo, Francesco d'Orléans, Simone da Parigi, Lorenzo Picardo, Leonardo Fiammingo e molti altri, come può vedersi nel Vasari; ma il Primaticcio dovea meritamente far da maestro a tutti questi, poichè egli era andato in Francia dopo essersi già reso valente sotto Giulio Romano, ed anzi vi fu spedito dallo stesso duca di Mantova, che dal re Francesco era stato richiesto di un architetto per le fabbriche di Fontainebleau. Egli è ben vero che il Primaticcio gareggiando col Rosso eragli rimasto molto inferiore; ma

potettono tanto quelle argute ragione, col grande aiuto di madama de Tampes, e col continuo martellare giorno e notte, or madama, ora il Bologna, agli orecchi di quel gran re; e quello che fu potente causa a farlo cedere è, che lei ed il Bologna d'accordo dissono: Come è egli possibile, Sacra Maestà, che volendo quella che Benvenuto gli faccia dodici statue d'argento, per la qual cosa non ha ancora finita una? o se voi lo impiegate in una tanta grande impresa, è di necessità che di queste altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate (1); perchè cento valentissimi uomini non potrebbono finire tante grandi opere, quante questo valente uomo ha ordite: si vede espresso che lui ha gran volontà di fare; la qual cosa sarà causa, che a un tratto Vostra Maestà perda e lui e le opere. Queste con molte altre simili parole, trovato il re in tempera, compiacque tutto quello che domandato egli avevano: e per ancora non s'era mai mostro nè disegni, nè modelli di nulla, di mano del detto Bologna.

In questo medesimo tempo in Parigi s'era mosso contro a di me quel secondo abitante, che io avevo cacciato del mio castello, e avevami mosso una lite, dicendo, che io gli avevo rubato gran quantità della sua roba, quando l'avevo iscasato. Questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che più volte mi volsi mettere al disperato per andarmi con Dio. Hanno per usanza in Francia di fare grandissimo capitale d'una lite, che loro cominciano con un forestiero, o con altra persona, che e' veggano che sia alquanto istraccurato a litigare; e subito che lor cominciano a vedersi qualche vantaggio in nella detta lite, trovano da venderla (1); e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest' arte di comperar liti. Hanno un'altra brutta cosa, che gli uomini di Normandia, quasi la maggior parte, hanno per arte loro il fare il testimonio falso; e di modo che questi, che comprano le liti, subito istruiscono quattro di questi testimoni, o sei, secondo il bisogno, e per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro. E a me intravvenne questi detti accidenti; e parendomi cosa molto disonesta, comparsi alla gran sala di Parigi, per difendere le mie ragioni; dove io viddi un giudice luogotenente del re del civile, elevato in sur un gran tribunale. Questo uomo era grande, grosso e grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all'intorno di sè da una banda e dall'altra molti procuratori e avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra; altri venivano, un per volta, e proponevano al detto giudice una causa (2). Quegli avvocati, che erano da canto, io li viddi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato, che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio, ora a questo ora a quello, e virtuosamente a tutti rispondeva: e perchè a me sempre è dilettato il vedere e gustare ogni sorta di virtù, mi parve questa tanto mirabile, che io non arei voluto per gran cosa non l'aver veduta. Accadde per essere quella sala grandissima e piena di gran quantità di gente (3). Ancora usavano diligenza, che quivi non entrassi chi non vi aveva che fare, e tenevano la porta

---

con tutto ciò, diremo col sig. Carpani, pare che a torto il Cellini lo tratti qui da novizio, massime in confronto di sè stesso, ed in proposito di architettura.

L'andata del Primaticcio in Francia, secondo il Vasari e il Baldinucci, seguì nel 1531, cioè prima che vi fosse il Rosso; ma secondo Bartolommeo Galeotti, accadde nel 1539. Comunque siasi, il Rosso e il Primaticcio furono i primi a far conoscere in Francia la buona maniera di dipingere a fresco. Il Primaticcio era anche eccellente nel lavorare di stucchi, e diede i disegni per varie fabbriche. Egli fu fatto commissario generale di tutti i palazzi del re, abate di S. Martino di Troyes, e canonico della Santa Cappella di Parigi: per lo che visse come un grande della corte, coltivando e proteggendo le belle arti fino al 1570, in cui morì di 80 anni. Ved. Vasari, Vol. X, pag. 299. Baldinucci, *Decen. III, Sec. IV*, pag. 268. Felibien, *Histoire de Paris*, Vol. II, pag. 1021.

(1) Era a desiderarsi che la lezione del Cocchi, seguitata poi dal sig. Carpani, restasse convalidata dall'autorità del MS. Poirot, avendosene da quella, con miglior sintassi, un più chiaro sentimento; ecco il di lui testo: *che volendo*, *che Benvenuto faccia dodici statue d'argento, faccia poi quest' altra opera? O se voi l'impiegate ec.*

(1) *Istraccurato*, o *straccurato*, voce usata dal Machiavelli e da altri buoni scrittori, vale *negligente*, *trascurato*.

(2) Questo squarcio, dalle parole *comparsi alla gran sala* sino alla fine del paragrafo, è riportato nella prefazione dell'edizione seconda dell' *Oreficeria*.

(3) È qui da intendersi che accadde al Cellini di trovarsi presente a quel giudizio, spinto dal vedere che quella grandissima sala era ripiena di gran quantità di gente.

serrata, e una guardia a detta porta, la qual guardia alcune volte per far resistenza a chi lui non voleva che entrassi, impediva con quel gran romore quel maraviglioso giudice, il quale adirato diceva villania alla detta guardia: ed io più volte mi abbattei, e considerai l'accidente; e le formate parole (1), quali io sentii, furno queste, che disse il proprio giudice, il quale iscorse dua gentili uomini, che venivano per vedere, e facendo questo portiere grandissima resistenza, il detto giudice disse gridando ad alta voce: Sta'cheto, sta'cheto, Satanasso, levati di costì, e sta' cheto; queste parole in nella lingua franzese suonano in questo modo: *Phe phe*, *Satan*, *phe phe*, *Satan*, *alè phe* (2). Io che benissimo avevo imparata la lingua franzese, sentendo questo motto, mi venne in memoria quel che Dante volse dire, quando lui entrò con Virgilio suo maestro drento alle porte dello Inferno; perchè Dante a tempo di Giotto dipintore furno insieme (3) in Francia, e maggiormente in Parigi, dove per le dette cause si può dire quel luogo, dove si litiga, essere uno inferno; però ancora Dante intendendo bene la lingua franzese (1), si servì di quel motto: e m'è parso gran cosa, che mai non sia stato inteso per tale; di modo che io dico e credo, che questi commentatori gli fanno dir cose, le quali lui non pensò mai (2).

---

(1) *Formate* per *formali*, come usò il Varchi, nel significato di *medesime*, *stesse*, *precise*, manca nei Vocabolarj: questa voce si vedrà ripetuta nel senso istesso anco in seguito.

(2) Il Cellini per far rilevare qual suono avessero nella lingua francese queste parole proferite dal giudice, non volle riportarle nel suo manoscritto con quella ortografia, con la quale scrivere si dovrebbero, e che furono pubblicate nelle altre edizioni cioè, *Paix, paix, Satan; allez*, *paix*, ma per il valore bensì che esse hanno pronunziandole. Avvertiremo però che la lettera *H* non fu unita al *P*, perchè rendesse il suono di una *F*, ma soltanto perchè indicasse aspirazione. In tal modo erano state queste riferite non tanto alla pag. 14 della prefazione all' *Oreficeria*, quanto ancora alla pag. 43 dei *Racconti* pubblicati in Venezia dal sig. Gamba.

(3) Giovanni e Filippo Villani, il Boccaccio, Giov. Mario Filelfo e Benvenuto da Imola ci attestano tutti, che Dante fu a Parigi. Il Filelfo pretende che vi andasse come oratore della Repubblica Fiorentina, avanti il suo esilio, cioè prima del 1302: gli altri, ritenendo questo viaggio posteriore di alcuni anni a quell' epoca vogliono che dal poeta fosse intrapreso pel solo oggetto di distrar la mente dalle sue sciagure, istruendosi nella Università di Parigi; dove, al dir del Boccaccio, sostenne anzi una pubblica disputa sopra varie questioni teologiche.

Egualmente certo è il viaggio in Francia di Giotto (cioè *Ambrogiotto*) di Bondone, il quale fu ivi condotto dal papa Clemente V nel 1308, e vi restò fino al 1316. Ma, quantunque ci dica il Baldinucci (*Decen. IV*, *Sec. I*), che questo celeberrimo ristauratore della pittura lavorò in Avignone *e in molti altri luoghi della Francia*, non c'è però memoria che egli arrivasse fino a Parigi, e meno poi che vi andasse con Dante: circostanze entrambi importantissime, come avvertiva l'erudito sig. Carpani, e che non sarebbero passate in oblivione, se fossero reali.

Il Cellini ha probabilmente supposta questa società di viaggio fra Dante e Giotto, perchè ben sapeva quanto erano insieme congiunti per legami di stima e d'amicizia reciproca quei due grand' uomini. In fatti è noto, che Giotto in una delle prime sue opere pubbliche, cioè nella pittura a fresco fatta nella cappella del Podestà di Firenze, introdusse il ritratto di Dante, e che questi dal canto suo non cessò mai di procurar lavori e somministrar concetti ed invenzioni al pennello dell' amico, nella famiglia del quale andò anzi ad alloggiare in Padova, quando esso trovavasi in quella città a dipingere; e fu allora che Dante, vedendo i figli di Giotto più che ordinariamente brutti, cioè interamente somiglianti al padre, gli disse scherzando, perchè mai così belle agli altri e così brutte a sè stesso facesse le figure: al quale Giotto diede una risposta quasi eguale a quella di Mallio pittore romano, a cui (come narra Macrobio) era stata fatta in pari caso una consimile domanda, cioè: *quia pingo de die, sed fingo de nocte.*

Tutti poi sanno l'elogio che fece Dante a Giotto nel *Purgat.* C. XI, 94.

> Credette Cimabue nella Pintura
> Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui è oscura.

(1) Il soprannominato Filelfo ci dice espressamente di Dante: *loquebatur enim idiomate gallico non insipide; ferturque ea lingua scripsisse nonnihil.*

(2) Questa spiegazione Celliniana del *Pape Satan* fu adottata come unica e decisiva tanto nella edizione delle *Opere di Dante* fatta in Venezia nel 1760, come anche nella *Preparazione istorica e critica*, che fu premessa dal canonico Dionisi alla edizione di Dante pubblicata dal Bodoni nel 1796; ma il chiarissimo P. Lombardi con ragione, per quanto pare, la rigetta; primo, perchè nell' ipotesi del Cellini bisognerebbe leggere *Pepe*, e non *Pape*, contro l'autorità di tutti i testi; secondariamente, perchè non si saprebbe a chi Plutone ordinasse di *star cheto*, giacchè se Plutone avesse detto a sè stesso di star quieto, esortandosi cioè ad aver sofferenza, male a proposito riuscirebbe poi quel rimbrotto di Virgilio:

> . . . . , . . . taci, maledetto lupo,
> Consuma dentro te con la tua rabbia;

ed avendolo detto a Dante male si converrebbe ciò pure al timido e quieto suo presentarglisi. Alle citate osservazioni del P. Lombardi, altre due se ne aggiunsero dal dottissimo sig. Carpani, per escludere l'interpretazione Celliniana; la prima, cioè che non essendo

Ritornando ai fatti mia, quando io mi viddi dar certe sentenze per mano di questi avvocati, non vedendo modo alcuno di potermi aiutare, ricorsi per mio aiuto a una gran daga che io avevo, perchè sempre mi son dilettato di tener belle armi; e il primo, che io cominciai a intaccare, si fu quel principale, che mi aveva mosso la ingiusta lite; e una sera gli detti tanti colpi (pur guardando di non lo ammazzare) in nelle gambe e in nelle braccia, che di tutt'a due le gambe io lo privai. Dipoi ritrovai quell'altro, che aveva compro la lite, e anche lui toccai di sorte, che tal lite si fermò, ringraziando di questo e di ogni altra cosa sempre Iddio (1). Pensando per allora di stare un pezzo sanza esser molestato, dissi ai mia giovani di casa, massimo agl'Italiani, per l'amor di Dio ognuno attendessi alle faccende sua, e mi aiutassino qualche tempo, tanto che io potessi finire quelle opere cominciate, perchè presto le finirei; dipoi mi volevo ritornare in Italia, non mi potendo comportare con le ribalderie di quei Franciosi; e che se quel buon re si adirava una volta meco, mi arebbe fatto capitar male, per avere io fatto per mia difesa dimolte di quelle cotali cose. Questi italiani detti si erano, il primo e il più caro, Ascanio, del regno di Napoli, luogo detto Tagliacozzo; l'altro si era Pagolo Romano, persona nata molto umile, e non si conosceva suo padre: questi dua erano quelli, che io avevo menato di Roma, li quali in detta Roma stavano meco. Un altro romano, che era venuto ancora lui a trovarmi di Roma a posta, ancora questo si domandava per nome Pagolo, ed era figliuolo d'un povero gentiluomo romano della casata de' Macaroni; questo giovane non sapeva molto dell'arte, ma era bravissimo con l'arme. Un altro n'avevo, il quale era ferrarese, e per nome Bartolommeo Chioccia (1). Ancora un altro n'avevo: questo era fiorentino, ed aveva nome Paolo Miccieri; e perchè il suo fratello, ch'era chiamato per soprannome il Gatta (questo era valente in su le scritture, ma aveva speso troppo in nel maneggiar la roba di Tommaso Guadagni (2) ricchissimo mercatante), questo Gatta mi dette ordine a certi libri, dove io tenevo i conti del gran re Cristianissimo e d'altri. Questo Pagolo Miccieri, avendo preso il modo dal suo fratello di questi mia libri, lui me li seguitava, ed io gli davo buonissima provvisione; e perchè e'mi pareva molto buon giovane, e perchè lo vedevo divoto, sentendolo continuamente quando borbottar salmi, quando con la corona in mano, assai mi promettevo della sua finta bontà. Chiamato lui solo da parte, gli dissi: Pagolo, fratello carissimo, tu vedi come tu stai meco bene, e sai che tu non avevi nissuno avviamento, e di più ancora tu se' fiorentino; per la qual cosa io mi fido più di te, per vederti molto divoto, con gli atti della religione, quale è cosa che molto mi piace: io ti priego, che tu mi aiuti, perchè io non mi fido tanto di nessuno di questi altri; pertanto, ti priego che tu mi abbia cura a queste due prime cose, che molto mi darieno fastidio; l'una si è, che tu guardi benissimo la roba mia, che la non

---

di alcuna formalità le parole che il Cellini qui dice aver udito dal giudice francese, era affatto ridicolo il supporre che queste stesse parole si fossero già udite anco da Dante due secoli prima in bocca del giudice d'allora; la seconda, che volendo Dante far dire a Plutone alcune parole strane ed a lui convenevoli, non è verisimile ch'egli le prendesse dalla lingua francese, piuttosto che da qualche altra delle più aspre e disusate.

Tra le tante interpretazioni che dar si vollero in addietro alle parole *Pape Satan*, non è da tacersi quella che venne proposta dall'eruditissimo sig. abate M. A. Lanci, professore di Lingue Orientali in Roma, e contenuta in una sua Dissertazione pubblicata nel 1819, tendente ingegnosamente a provare esser quel verso non un miscuglio di più lingue, come altri credettero, ma un intiero composto di voci ebraiche, che danno il seguente significato: *Ti mostra Satanasso, ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, principe Satanasso.* Se egli poi abbia meglio che ogni altro portata illustrazione a questo passo, non spetta a noi il darne giudizio.

(1) Il signor Carpani ed il Cocchi non concordano qui nell'interpunzione; ma niuno di essi però ne ha determinata una più naturale e più vera di quella che è stata ora adottata. Il primo di questi editori terminò il periodo alle parole *che tal lite si fermò*, mentre il secondo lo continuava sino alle altre *sanza esser molestato*.

(1) Dal ricordo dei 16 novembre 1555, segnato di N° 37, rilevasi che Bartolommeo Chioccia era dei Perini, e che in quell'epoca esercitava l'arte di orefice in Roma.

(2) Fra le Lettere di Niccolò Martelli se ne legge una diretta nel 1 di maggio del 1541 a questo Guadagni a Lione. E nella vita di Francesco Salviati, pittore, vedesi che una tavola di un Cristo, che mostra le piaghe a San Tommaso, fu condotta in Francia da questo istesso Tommaso Guadagni, e posta poi in una Chiesa di Lione alla cappella dei Fiorentini. Ved. Vasari, Vol. IX, pag. 148.

mi sia tolta, e così tu non me la toccare; ancora tu vedi quella povera fanciulletta della Caterina, la quale io tengo principalmente per servizio dell'arte mia, che senza non potrei fare; ancora perchè io sono uomo, me ne son servito a' mia piaceri carnali, e potria essere che la mi farebbe un figliuolo. E perchè io non vo' dar le spese ai figliuoli d' altri, nè manco sopporterei che mi fussi fatto una tale ingiuria; se nissuno di questa casa fussi tanto ardito di far tal cosa, ed io me ne avvedessi, per certo credo, che io ammazzerei l' una e l' altro; però ti priego, caro fratello, che tu mi aiuti; e se tu vedi nulla, subito dimmelo, perchè io manderò alle forche lei e la madre e chi a tal cosa attendessi: però sia il primo a guardartene. Questo ribaldo si fece un segno di croce, che arrivò dal capo ai piedi, e disse: O Jesu benedetto! Dio me ne guardi, che mai io pensassi a tal cosa! prima per non esser dedito a coteste cosacce; dipoi non credete voi, che io conosca il gran bene, che io ho da voi? A queste parole, vedutemele dire in atto semplice e amorevole inverso di me, credetti che la stesse appunto come lui diceva. Dipoi, dua giorni appresso, venendo la festa, messer Mattio del Nasaro (1), ancora lui italiano e servitore del re, della medesima professione, valentissimo uomo, m' aveva invitato con quelli mia giovani a godere a un giardino. Per la qual cosa io mi messi in ordine, e dissi ancora a Pagolo, che lui dovessi venire a spasso a rallegrarsi, parendomi d' aver alquanto quietato un poco quella detta fastidiosa lite. Questo giovane mi rispose dicendo, veramente che sarebbe grande errore a lasciare la casa così sola: vedete quant' oro, argento e gioie voi ci avete; essendo a questo modo in città di ladri, bisogna guardarsi di dì come di notte: io mi attenderò a dire certe mie orazioni, in mentre che io guarderò la casa; andate con l' animo posato a darvi piacere e buon tempo: un' altra volta farà un altro questo uffizio. Parendomi di andare con l' animo riposato, insieme con Pagolo, Ascanio e il Chioccia al detto giardino andammo a godere quella giornata, e gran pezzo di essa passammo lietamente. Cominciatosi a appressare più inverso la sera, sopra il mezzo giorno, mi toccò l' umore (1), e cominciai a pensare a quelle parole, che con finta semplicità m' aveva detto quello isciagurato: montai in sul mio cavallo, e con dua mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Pagolo e quella Caterinaccia quasi in sul peccato; perchè giunto che io fui, la franciosa ruffiana madre con gran voce disse: Pagolo, Caterina, gli è qui il padrone. Veduto venire l' uno e l' altra ispaventati, e sopraggiunti a me tutti scompigliati, non sapendo nè quello che lor si dicevano, nè (come istupidi) dove

---

(1) Matteo del Nassaro (come scrive il Vasari, V. VII, pag. 119), figlio di un calzaiuolo di Verona, avendo atteso ad intagliar gioie e pietre dure sotto i celebri suoi compatriotti Niccolò Avanzi e Galeazzo Mondella, ed avendo coltivata nello stesso tempo la musica, per la quale fin da giovinetto aveva una grandissima inclinazione, riuscì eccellente in ambedue queste arti. Andato in Francia nel principio del regno di Francesco I, fu da lui stipendiato come intagliatore, non meno che come musico e sonatore di liuto; per lo che, dopo aver molto lavorato in Francia, ed essere stato anche nelle Fiandre per far eseguire d' ordine del re alcuni suoi disegni in arazzo, potè prima della guerra del 1520 ritirarsi in patria con molte ricchezze, e con una raccolta d' eccellenti quadri fiamminghi. Ma appena fu liberato Francesco I dalla prigionia, che Matteo ricevette il pagamento delle sue pensioni, anche per gli anni decorsi, coll'ordine di tosto ritornarsene a Parigi, ove fu creato maestro dei conj della Zecca. Allora egli si ammogliò con una francese, e depose il pensiero di restituirsi in patria, compiacendosi di colmare di cortesie tutti gl'Italiani che capitavano in Parigi, ove morì poco dopo il re suo benefattore. Egli era persona liberalissima, ma nello stesso tempo sapeva dar un giusto valore alle sue opere, che voleva, egualmente che Zeusi, piuttosto regalare, che vendere a poco prezzo. Anco il Maffei nomina Matteo del Nassaro come celebratissimo intagliatore di gemme, e ci dà notizia che egli avea fatto per la Regia Cappella portatile di Francesco I una mensa piena di figure d' oro tonde, e di mezzo rilievo, con molte gemme intagliate, V. *Verona illustrata*, P. III, Cap. VI. Giulianelli, pag. 34, 132.

(1) Manca nei Vocabolarj la frase *toccar l' umore*, ma essa vale lo stesso che l' altra *toccare il ticchio*, dal Minucci nelle note al Malmantile interpretata per *toccar l' umore*, o il *capriccio*, che null' altro denota se non che *venir la volontà*, o il *pensiero*, *di far qualche cosa*. Questo significato però non sembra a noi ben adattato a questo passo, perchè dal contesto non si riconoscerebbe qual volontà, o capriccio venisse al Cellini, non potendosi neppur dubitare, che fosse quello di pensare alle parole dette dal Miccieri, avendo egli soggiunto *e cominciai a pensare a quelle parole, che con finta semplicità m' aveva detto questo sciagurato*. Quindi, a parer nostro, per dare a questa frase un valore, che fosse più esprimente, sembrerebbe doversele attribuir quello pure di *stare*, o *mettersi in apprensione;* lo che denota appunto quel turbamento di animo, in cui uno si trova allorchè sta in dubbio sulle conseguenze, o intorno al fine di un qualche strano avvenimento.

loro andavano, evidentemente si conobbe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopraffatta la ragione dall'ira, messi mano alla spada, risolutomi per ammazzarli tutti a dua: l'uno si fuggì; l'altra si gettò in terra ginocchioni, e gridava tutte le misericordie del cielo. Io che arei prima voluto dare al mastio, non lo potendo così giugnere al primo (1), quando dappoi l'ebbi raggiunto, intanto m'ero consigliato, il mio meglio si era di cacciarli via tutt'a dua; perchè con tante altre cose fatte, sì vicine a questa, io con difficoltà arei campato la vita: però dissi a Pagolo: Se gli occhi mia avessino veduto quello che tu, ribaldo, mi fai credere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada: or lievamiti d'innanzi (2), chè se tu dicessi mai il Pater Nostro, sappi, che gli è quel di San Giuliano (3). Dipoi cacciai via la madre e la figliuola a colpi di pinte, calci e pugna. Pensorno vendicarsi di questa ingiuria; e conferito con un avvocato normando, insegnò loro, che lei dicessi, che io avessi usato seco al modo italiano (qual modo s'intendeva contra natura, cioè in Soddomia), dicendo: per lo manco come questo italiano sente questa tal cosa, e saputo quanto ell'è di gran pericolo, subito vi donerà parecchi centinaia di ducati, acciocchè voi non ne parliate, considerando la gran penitenza che si fa in Francia di questo tal peccato: così rimasono d'accordo. Mi posono l'accusa, ed io fui richiesto (1). Quanto più cercavo di riposo, tanto più mi si mostrava le tribulazioni. Offeso dalla fortuna ognidì in diversi modi, cominciai a pensare qual cosa delle dua io dovevo fare, o andarmi con Dio e lasciare la Francia nella sua malora, o sì veramente combattere anche questa pugna, e vedere a che fine m'aveva creato Iddio. Un gran pezzo m'ero tribulato sopra questa cosa; all'ultimo poi preso per resoluzione d'andarmi con Dio, per non voler tentare tanto la mia perversa fortuna, che lei mi avesse fatto rompere il collo; quando io fui disposto in tutto e per tutto, e mosso i passi per dar presto luogo a quelle robe, che io non potevo portar meco, e quell'altre sottili, il meglio che io potevo, accomodarle addosso a me e miei servitori, pur con molto mio grave dispiacere facevo tal partita. Ero rimasto solo in un mio studiolo (2); perchè a quei mia giovani, che m'avevano confortato che io mi dovessi andare con Dio, dissi loro, che gli era bene che io mi consigliassi un poco da per me medesimo, con tutto ciò che io conoscevo bene che loro dicevano in gran parte il vero; perchè dappoi che io fussi fuor di prigione, e avessi dato un poco di luogo a questa furia, molto meglio mi potrei scusare con il re, dicendo con lettere questo tale assassinamento, fattomi sol per invidia: e siccome ho detto, mi ero risoluto a far così; e mossomi, fui preso per una spalla, e volto, e una voce che disse animosamente: Benvenuto, come tu suoi (3), e non aver paura.

(1) *Al primo,* cioè *al primo tratto, alla prima.* Vedasi l'Alberti, il Cesari ed il Vocabolario di Bologna.

(2) Avea pur detto il Firenzuola: *tutto il convito lieva romore.* Asin. 303.

(3) Cioè quello di Rinaldo d'Asti, il quale viaggiando diceva ogni mattina, all'uscir dell'albergo, un Paternostro ed un'Avemmaria per l'anima del padre e della madre di San Giuliano, pregando Iddio e il detto santo che la seguente notte gli dessero buon albergo; e che attribuì a questa sua divota pratica la inaspettata avventura amorosa, ch'egli ebbe colla vedova di Castel Guglielmo. Vedi il Boccaccio, *Gior. II, Nov. II.*

Chi poi volesse sapere perchè a San Giuliano specialmente si chiedesse la grazia di essere bene albergato, può congetturarlo dalla Leggenda popolare di detto santo, citata da Anton Maria Salvini nelle annotazioni alle Rime Burlesche del Berni, pubblicate in Londra nel 1721, nella quale a pag. 485 si narra che Giuliano, essendosi da giovinetto allontanato da Firenze e recatosi in Ispagna, vi uccise molti anni dopo per errore suo padre e sua madre, i quali ricercandolo ansiosamente, erano giunti a rinvenirne l'abitazione, e giacevano nel suo letto medesimo; e che per ciò Giuliano fece penitenza tutto il resto della sua vita, albergando caritatevolmente i poveri viandanti, e pregando Iddio, che esaudisse tutti quelli, che oravano per l'anima dei suoi genitori.

L'egregio sig. marchese Gian Giacomo Trivulzi di Milano, che colla magnificenza di sua famiglia e colle squisite sue cognizioni letterarie riunisce nella sua preziosa biblioteca tutte le produzioni anche meno conosciute e più rare, che possono illustrare la lingua e la letteratura italiana, conserva, come asserì il chiar. sig. Carpani, tra molte altre antiche Leggende toscane, due edizioni di quella di San Giuliano, l'una di Firenze del 1616, e l'altra di Lucca del 1712.

(1) *Richiesto* sta qui per *citato.*

(2) *Studiolo* non ha altro valore nella Crusca che di *piccolo stipo*, o *scrigno:* l'Alberti però, su questa autorità del Cellini, assegnò a tal voce anco il significato di *Gabinetto,* che qui denoterebbe piccola stanza da studio.

(3) Cioè: *Benvenuto, secondo il tuo solito ec. Suoi* per *suoli,* cioè *sei solito,* fu usato pure dal Boccaccio nel *Ninfale* Stanza 144, e dal Pulci nel *Morgante* Can. XI, 77.

Subito presomi contrario consiglio da quel che avevo fatto, i'dissi a quei mia giovani italiani: Pigliate le buone arme, e venite meco, e ubbidite a quanto io vi dico, e non pensate ad altro, perchè io voglio comparire: se io mi partissi, voi anderesti l' altro dì tutti in fumo; sicchè ubbidite e venite meco. Tutti d'accordo quelli giovani dissono: Da poi che noi siamo qui, e viviamo del suo, noi doviamo andar seco e aiutarlo, insin che c' è vita, a ciò che lui proporrà; perchè gli ha detto più il vero che noi non pensavamo: subito che e' fussi fuora di questo luogo, i nimici sua ci farebbon tutti mandar via. Consideriamo bene le grandi opere che son qui cominciate, e di quanta grande importanza le sono: a noi non ci basterebbe la vista di finirle sanza lui, e gli inimici sua direbbono, ch'e'se ne fussi ito per non gli bastar la vista di finire queste cotali imprese: dissono dimolte parole, oltre a queste, d'importanza. Quel giovane romano de'Macaroni fu il primo a mettere animo agli altri; ancora chiamò parecchi di quei Tedeschi e Franciosi che mi volevan bene. Eramo dieci infra tutti: io presi il cammino, dispostomi, risoluto di non mi lasciar carcerar vivo. Giunto alla presenza de' giudici criminali, trovai la detta Caterina e sua madre; sopraggiunsi loro addosso, che le ridevano con un loro avvocato: entrai drento, e animosamente domandai il giudice, che gonfiato, grosso e grasso stava elevato sopra gli altri in sur un tribunale. Vedutomi, quest' uomo, minaccioso con la testa, disse con sommessa voce: Sebbene tu hai nome Benvenuto, questa volta tu sarai il malvenuto. Io intesi, e replicai un'altra volta, dicendo: Presto ispacciatemi, ditemi quel che io son venuto a far qui. Allora il detto giudice si volse a Caterina, e le disse: Caterina, dì'tutto quel che t' è occorso d' avere a fare con Benvenuto. La Caterina disse, ch' io avevo usato seco al modo della Italia. Il giudice voltosi a me, disse: Tu senti quel che la Caterina dice, Benvenuto. Allora io dissi: Se io avessi usato seco al modo italiano, l' arei fatto solo per desiderio d' avere un figliuolo, siccome fate voi altri. Allora il giudice replicò, dicendo: Ella vuol dire, che tu hai usato seco fuora del vaso, dove si fa figliuoli. A questo io dissi, che quello non era il modo italiano, anzi che doveva essere il modo franzese, da poi che lei lo sapeva, ed io no; e che io volevo che lei dicesse appunto in nel modo, ch' io avevo avuto a far seco. Questa ribaldella puttana, iscelleratamente, disse iscoperto e chiaro il brutto modo, che voleva dire. Io gnene feci raffermare tre volte l'uno appresso all'altro (1); e detto che l' ebbe, io dissi ad alta voce: Signor giudice luogotenente del re Cristianissimo, io vi domando giustizia; perchè io so che le leggi del Cristianissimo re a tal peccato promettono il fuoco all' agente e al paziente; però costei confessa il peccato, io non lo (2) conosco in modo nessuno: la ruffiana madre è qui, che per l' un delitto e l' altro merita il fuoco; io vi domando iustizia. E queste parole replicavo tanto frequente e ad alta voce, sempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre; dicendo al giudice, che se non la metteva prigione alla presenza mia, che io correrei al re, e direi l' ingiustizia che mi faceva un suo luogotenente criminale. Costoro a questo mio gran romore cominciorno abbassar le voci; allora io l'alzavo più: la puttanella a piagnere insieme con la madre (3); ed io al giudice gridavo: fuoco, fuoco. Quel poltroncione, veduto che la cosa non era passata in quel modo che lui aveva disegnato, cominciò con più dolci parole a iscusare il debole sesso femminile: a questo, io considerai che mi pareva pur d' aver vinto una gran pugna, e borbottando e minacciando, volentieri mi andai con Dio; che certo arei pagato cinquecento scudi a non v' esser mai comparso. Uscito di quel pelago, con tutto il cuore ringraziai Iddio, e lieto me ne tornai con li mia giovani al mio castello.

---

(1) Cioè io le feci raffermare l'un modo appresso all' altro.

(2) Aveva bene a ragione avvertito il ch. sig. Carpani, che il contesto vuole assolutamente che si legga *lo*; giacchè se questo pronome si riferisse a Caterina, il Cellini qui negherebbe una verità, che sembra aver egli già confessata anche al giudice nella prima sua risposta alla medesima.

(3) Potrebbe sembrare a prima vista che dal Cellini si fosse omessa qualche parola, come sarebbe *si mise*, o simili; ma questa è una vera ellissi usata anche da altri ottimi scrittori: così l' Ariosto nel Canto XVI comincia la 70 ottava:

> Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
> Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
> Chè quei non faccan altro ec.

Capitolo XII.

Va a Fontainebleau per le stampe delle monete, che il re gli voleva ordinare; ed intende da monsignor de la Fa, che il Primaticcio aveva ottenuto, per mezzo di madama d' Estampes, tutte le commissioni per quel palazzo, e particolarmente il colosso della Fonte.— Con aspri rimproveri minaccia e spaventa il Primaticcio. — Non è d' accordo col re e col consiglio di esso circa le monete. — Sapendo che il Miccieri e la Caterina abitavano insieme, e di lui si ridevano pel torto fattogli, gli sorprende in casa colle armi, e gli obbliga a sposarsi, per poi vendicarsi delMiccieri.— Per mezzo di Mattio del Nassaro si riconcilia col Primaticcio, il quale renunzia all' opera della Fonte. – Abusa della moglie del Miccieri, di cui si serviva per modello, e la batte. — Lavora per la porta di Fontainebleau e sulla saliera e sul Giove. — Presenta al re la saliera finita. — Descrizione di essa, e soddisfazione del re. — Lavora il Giove e il gran vaso d' argento. — Il Primaticcio ottiene dal re di andare a Roma, per far ivi fabbricare le forme delle più belle antiche sculture, e così far iscomparire al paragone le statue del Cellini. Benvenuto finisce la porta di Fontainebleau. — Abusa di Gianna, detta Scorzone, da lui presa per modello. — Alli 7 giugno gli nasce da Gianna una figlia, chiamatasi Costanza, e tenutagli a battesimo da Guido Guidi, e dalle mogli di Luigi Alamanni e di Ricciardo del Bene. — È visitato dal re, il quale, essendo soddisfattissimo del Giove, del vaso e della porta, e lagnandosi, che il cardinal d' Este non avesse data al Cellini alcuna pensione, comanda che gli si paghino dal tesauriere de' risparmi 7000 scudi d' oro. — Pei cattivi ufficj del cardinale, e pei bisogni della guerra, Benvenuto non riceve la detta somma. — Il cardinale se ne giustifica col re. — Il re visita di nuovo il Cellini, ed oltre molte opere di bronzo, vede il Giove d' argento quasi finito con tutti i suoi ornamenti: quest' opera è specialmente apprezzata dal re pel confronto di una statua d'Ercole, d' argento, a lui stata fatta alcuni anni prima; e la vuol pagare 2000 scudi. — Vede altri lavori d' argento e d' oro, e molti modelli di opere nuove; e da ultimo gli è mostrato, nel prato del castello, il modello in grande della statua di Marte, per la fonte di Fontainebleau: egli ordina che al Cellini sia formata con badie una rendita di 2000 scudi di rendita.

Quando la perversa fortuna, o sì veramente, vogliam dire, quella nostra contraria istella, toglie a perseguitare un uomo, non gli manca mai modi nuovi da mettere in campo contro a di lui. Parendomi d' esser uscito di uno inistimabil pelago, pensando pure che per qualche poco di tempo questa mia perversa istella mi dovessi lasciare istare, non avendo ancora ripreso il fiato da quello inistimabil pericolo, che lei me ne mette dua a un tratto innanzi. In termine di tre giorni mi occorre dua casi, a ciascuno dei dua la vita mia è in sul bilico della bilancia. Questo si fu, che andando io a Fontana Beliò a ragionar con il re, che m' aveva iscritto una lettera, per la quale lui voleva, che io facessi le stampe delle monete di tutto il suo regno, e con essa lettera mi aveva mandato alcuni disegnetti, per mostrarmi parte della voglia sua; ma ben mi dava licenza, che io facessi tutto quel che a me piaceva. Io avevo fatto nuovi disegni, secondo il mio parere, e secondo la bellezza dell' arte; così giunto a Fontana Beliò, uno di quei tesaurieri che avevano commissione dal re di provvedermi, questo si chiamava monsignor della Fa (1), il quale subito mi disse:

(1) Il giovine amanuense, a cui il Cellini dettava la propria vita in luogo di *Monsignor de la Fa*, o *della Fa*, con erronea ortografia, avea qui scritto *dell' Afa*, ed in seguito poi *dell' Apha*. Questa incostanza di scrittura ci persuase a seguitare la lezione del signor Carpani, il quale con l' autorità del Baldinucci, che riporta questo squarcio, avea detto *monsignor della Fa*. Qualunque poi sia il titolo che competer si potesse a questo personaggio, egli non è facile il darne alcuna sicura notizia; giacchè fra i molti signori *de la Fa*, *du Fay*, *de Fay*, *du Faye*, e *de la Faye*, che trovansi mentovati nelle storie di quei tempi, non se ne vede alcuno qualificato come tesoriere di Francesco I. Veramente il Felibien nella sua Storia di Parigi al Vol. IV riferisce, sotto l' anno 1552, un decreto di quel parlamento, col quale si ordina a *Guglielmo de la Fa* di pagare alcune spese, dandogli il titolo di suo commesso pel ricevimento delle citazioni ed ammende (*Commis à la recepte des exploits et amendes de la dicte Court*); ma siccome il Cellini parla qui di un personaggio di corte, e che trovavasi con essa a Fontainebleau, inclinò a credere il signor Carpani, che questi fosse piuttosto uno della Casa *de Chaste*, la quale era padrona della Signoria *de la Faye* nel Viennese, e che era interamente dedicata alla corte nel tempo appunto che il Cellini trovavasi a Parigi; imperciocchè Giacomo de Chaste Signore *de la Faye* era, al dir del P. Anselmo (Vol. VIII, p. 930, 931), uno dei 100 gentiluomini ordinarj di Francesco I, ed anzi lo aveva seguitato in tutte le sue spedizioni d' Italia; e *Francesco de Chaste*, che era il figlio, divenne anch'esso gentiluomo del medesimo sovrano nel 1541, e ricevette dal padre, nel 1544, la donazione di tutti i beni e feudi della famiglia.

Benvenuto, il Bologna pittore ha auto dal re commissione di fare il vostro gran colosso (1), e tutte le commissioni, che il nostro re ci aveva dato per voi, tutte ce le ha levate, e datecele per lui. A noi c'è saputo grandemente male, e c' è parso, che questo vostro italiano molto temerariamente si sia portato inverso di voi; perchè voi avevi (2) di già auto l' opera per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche; costui ve la toglie solo per il favore di madama de Tampes: e sono oramai dimolti mesi, che gli ha auto tal commissione, e ancora non s' è visto che dia ordine a nulla. Io maravigliato, dissi: Come è egli possibile, che io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse, che costui l' aveva tenuta segretissima, e che l' aveva avuta con grandissime difficoltà, perchè il re non gnene voleva dare; ma le sollecitudini di madama de Tampes solo gnene avevan fatto avere. Io sentitomi a questo modo offeso, e a così gran torto, e veduto tormi un' opera, la quale io m' avevo guadagnata con le mie gran fatiche, dispostomi di far qualche gran cosa di momento con l' arme, difilato me ne andai a trovare il Bologna (3). Trovailo in camera sua e in ne' sua studj, fecemi chiamar dentro, e con certe sue lombardesche raccoglienze mi disse, qual buona faccenda mi aveva condotto quivi. Allora io dissi: Una faccenda buonissima e grande. Quest'uomo commesse ai sua servitori, che portassino da bere, e disse: Prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi beviamo insieme, che così è il costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate che quei ragionamenti che noi abbiamo da fare insieme, non richieggono il bere in prima; forse dappoi si potria bere. Cominciai a ragionar seco, dicendo: Tutti gli uomini, che fanno professione d' uomo dabbene, fanno le opere loro che per quelle si conosce, quelli esser uomini dabbene; e facendo il contrario, non hanno più il nome d' uomo dabbene. Io so che voi sapevi, che il re m' aveva dato da fare quel gran colosso, del quale s' era ragionato diciotto mesi, e nè voi, nè altri, mai si era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò; per la qual cosa con le mie gran fatiche io m' ero mostro al gran re, il quale, piaciutogli i mia modelli, questa grande opera aveva data a fare a me; e son tanti mesi, che non ho sentito altro: solo questa mattina ho inteso, che voi l' avete avuta e toltola a me; la quale opera io me la guadagnai con li mia maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo con le vostre vane parole. A questo il Bologna rispose, e disse: O Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutti i modi che si può; se il re vuol così, che volete voi replicare altro? che getteresti via il tempo, perchè io l' ho avuta ispedita, ed è mia: or dite voi ciò che voi volete, ed io v' ascolterò. Dissi così: Sappiate, messer Francesco, che io vi arei da dire molte parole, per le quali con ragion mirabile e vera io vi farei confessare, che tal modi non si usano (quali son cotesti che voi avete fatto e detto) infra gli animali razionali; però verrò con brevi parole presto al punto della conclusione; ma aprite gli orecchi, e intendetemi bene, perchè la importa. Costui si volse muovere da sedere, perchè mi vidde tinto in viso, e grandemente cambiato: io dissi, che non era ancor tempo a muoversi, che stessi a sedere, e che mi ascoltassi. Allora io cominciai, dicendo così: Messer Francesco, voi sapete che l'opera era prima mia, e che a ragion di mondo gli era passato il tempo, che nessuno non ne doveva più parlare: ora io vi dico, che io mi contento che voi facciate un modello; ed io, oltra a quello che io ho fatto, ne farò un altro; dipoi cheti cheti lo porteremo al nostro gran re, e chi guadagnerà per quella via il vanto d' avere operato meglio, quello meritamente sarà degno del colosso; e se a voi toccherà a farlo, io deporrò tutta questa grande ingiuria, che voi mi avete fatto, e benedirovvi le mane, come più degne delle mia d' una tanta gloria: sicchè rimanghiamo così, e saremo amici: altrimenti noi saremo nimici; e Dio che aiuta sempre la ragione, ed io che le fo la strada, vi mostrerrei in quanto grande error voi fussi. Disse messer France-

(1) La fontana, di cui si è parlato di sopra alla pag. 216, col. 2.

(2) Di questo idiotismo, egualmente che degli altri *voi eri, voi fosti, voi saresti, voi sapevi ec.*, per cui, negli imperfetti e perfetti dei verbi, la seconda persona del singolare si fa servire pure di seconda del plurale, se ne hanno frequenti esempj negli scrittori anco i più autorevoli nella nostra lingua. V. Mastrofini.

(3) *Andare difilato* vale *andare con prestezza, quasi a filo, e addirittura.* Usarono questa frase anco il Gelli nella *Sporta*, il Salviati nella Commedia intitolata il *Granchio*, ed il Varchi nel Lib. IX della sua Storia. V. Minucci, *Note al Malmantile*, Vol. II, pag. 540.

sco: L' opera è mia, e da poi che la m' è stata data, io non voglio mettere il mio in compromesso. A cotesto io rispondo: Messer Francesco, che da poi che voi non volete pigliare il buon verso, qual è giusto e ragionevole, io vi mostrerrò quest' altro, il qual sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno, che voi parliate di questa mia opera, io subito vi ammazzerò come un cane: e perchè noi non siamo nè in Roma, nè in Bologna, nè in Firenze, qua si vive in un altro modo; se io so mai, che voi ne parliate al re, o ad altri, io vi ammazzerò a ogni modo: pensate qual via voi pigliate, o quella prima buona che io dissi, o quest'ultima cattiva che io dico. Quest'uomo non sapeva nè che si dire, nè che si fare; ed io ero in ordine per fare più volentieri quell' effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Non disse altre parole il detto Bologna che queste: Quando io farò le cose che debbe fare un uomo da bene, io non arò una paura al mondo. A questo dissi: Bene avete detto; ma facendo il contrario, abbiate paura, perchè la v'importa. E subito mi partii da lui, e andàmene dal re, e con Sua Maestà disputai un gran pezzo la faccenda delle monete, la quale (1) noi non fummo molto d' accordo; perchè essendo quivi il suo consiglio, lo persuadevano, che le monete si dovessin fare in quella maniera di Francia, siccome le s' eran fatte insino a quel tempo: ai quali io risposi, che Sua Maestà m' aveva fatto venir della Italia, perchè io gli facessi delle opere che stessin bene; e se Sua Maestà mi comandassi al contrario, a me non comporteria l' animo mai di farle. A questo si dette spazio per ragionarne un' altra volta: subito io me ne tornai a Parigi.

Non fui sì tosto iscavalcato, che una buona persona, di quelli che hanno piacere di veder del male, mi venne a dire, che Pagolo Miccieri aveva preso una casa per quella puttanella della Caterina e di sua madre, e che continuamente lui si tornava quivi, e che parlando di me, sempre con ischerno diceva: Benvenuto aveva dato a guardia la lattuga ai paperi, e pensava che io non me la mangiassi; basta che ora e' va bravando, e crede che io abbia paura di lui; io mi son messo questa spada e questo pugnale accanto per dargli a divedere, che anche la mia spada taglia, e son fiorentino come lui, de' Miccieri, molto meglio casata, che non sono i sua Cellini. Questo ribaldo, che mi portò tale imbasciata, me la disse con tanta efficacia (1); io mi sentii subito saltar la febbre addosso (dico la febbre, sanza dire per comparazione); e perchè forse di tale bestial passione io mi sarei morto, presi per rimedio di dar quell' esito, che mi aveva dato tale occasione, secondo il modo che in me sentivo. Dissi a quel mio lavorante ferrarese, che si chiamava il Chioccia, che venissi meco, e mi feci menar dreto dal servitore il mio cavallo; e giunto a casa, dov' era questo isciagurato, trovato la porta socchiusa, entrai dentro: viddilo, che gli aveva accanto la spada e il pugnale, ed era a sedere in sur un cassone, e teneva il braccio al collo alla Caterina: appunto arrivato, sentii, che lui con la madre di lei motteggiava de' casi mia. Spinto la porta, in un medesimo tempo messo la mano alla spada, gli posi la punta d' essa alla gola, non gli avendo dato tempo a poter pensare, che ancora lui aveva la spada; dissi a un tratto: Vil poltrone, raccomandati a Dio, che tu se' morto. Costui fermo, disse tre volte: O mamma mia, aiutatemi. Io che avevo voglia di ammazzarlo a ogni modo, sentito che ebbi quelle parole tanto isciocche, mi passò la metà della stizza. Intanto avevo detto a quel mio lavorante Chioccia, che non lasciassi uscire nè lei, nè la madre; perchè, se io davo a lui, altrettanto male volevo fare a quelle dua puttane. Tenendo continuamente la punta della spada alla gola (e alquanto un pochetto lo pungevo), sempre con paventose parole, veduto poi, che lui non faceva una difesa al mondo, ed io non sapevo più che mi fare; e quella bravata fatta, non mi pareva che l'avesse fine nessuna; mi venne in fantasia, per il manco male, di fargliene isposare, con disegno di far dappoi le mie vendette. Così risolutomi, dissi: Cavati quello anello, che tu hai in dito, pol-

---

(1) Idiotismo in luogo di *intorno alla quale ec.* Fu avvertito dal signor Carpani che nel modo istesso che il Pandolfini usò frequentemente *mostràle*, *insegnàle*, *aràne*, *presterèle ec.*, in luogo di *mostraile*, *insegnaile*, *araine*, *prestereile*, così il Cellini disse *andàmene* per *andaimene*.

(1) *Tanta* sta qui per *molta*, *grande*, o simili.

trone, e sposala, acciocchè poi io possa fare le vendette che tu meriti. Costui subito disse: Purchè voi non mi ammazziate, io farò ogni cosa. Adunque, diss' io, mettigli l' anello. Scostatogli un poco la spada dalla gola, costui le mise l' anello. Allora io dissi: Questo non basta, perchè io voglio, che si vadia per dua notari, che tal cosa passi per contratto. Detto al Chioccia, che andasse per i notari, subito mi volsi a lei e alla madre, e parlando in franzese dissi: Qui verrà i notari e altri testimoni; la prima che io sento di voi, che parli nulla di tal cosa, subito l' ammazzerò, e v' ammazzerò tutti a tre; sicchè state in cervello. A lui dissi in italiano: Se tu replichi nulla a tutto quel che io proporrò, ogni minima parola che tu dica, io ti darò tante pugnalate, che io ti farò vuotare ciò che tu hai nelle budella. A questo lui rispose: A me basta che voi non mi ammazziate, ed io farò ciò che voi volete. Giunse i notari e li testimoni; fecesi il contratto altentico (1) e mirabile; passommi la stizza e la febbre: pagai li notari, e andàmene.

L' altro giorno venne a Parigi il Bologna a posta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai e trovai il detto Bologna, il quale con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi, che io lo volessi per buon fratello, e che mai più parlerebbe di tale opera, perchè cognosceva benissimo che io aveva ragione. Se io non dicessi, in qualcuno di questi mia accidenti, cognoscere d'aver fatto male, quegli altri, dove io conosco aver fatto bene, non sarebbono passati per veri; però io cognosco d'aver fatto errore a volermi vendicare tanto istranamente con Pagolo Miccieri. Benchè se io avessi pensato che lui fussi stato uomo di tanta debolezza, non mai mi saria venuto in animo una tanta vituperosa vendetta, qual io feci, che non tanto mi bastò l'avergli fatto pigliar per moglie una così iscellerata puttanella, che ancora di poi, per voler finire il restante della mia vendetta, la facevo chiamare e la ritraevo. Ognidì le davo trenta soldi, e facendola stare ignuda, voleva la prima cosa che io gli dessi li sua denari innanzi; la seconda, voleva molto bene da far colezione; la terza, io per vendetta usavo seco, rimproverando a lei e al marito le diverse corna, che io gli facevo; la quarta si era, che io la facevo stare con gran disagio parecchi e parecchi ore; e stando in questo disagio a lei veniva molto a fastidio, tanto, quanto a me dilettava, perchè lei era di bellissima forma, e mi faceva grandissimo onore. E perchè e' non le pareva che io le avessi quella discrezione, che prima io avevo, innanzi che lei fussi maritata, venendole grandemente a noia, cominciava a brontolare; e in quel modo suo francioso con parole bravava, allegando il suo marito, il quale era ito a stare col priore di Capua (1), fratello di Piero Strozzi. E siccome io ho detto, l' allegava questo suo marito; e come io sentivo parlar di lui, subito mi veniva una stizza inistimabile; pure me la sopportavo mal volentieri il meglio che io potevo, considerando che per l' arte mia io non potevo trovare cosa più a proposito di costei: e da me dicevo: io fo qui dua diverse vendette; l' una, per esser moglie, queste non son corna vane come eran le sua, quando lei era a me puttana. Però se io fo questa vendetta sì rilevata inverso di lui, ed inverso di lei ancora tanta istranezza, facendola stare qui con tanto disagio, il quale oltra al piacere, mi resulta tanto onore e tanto utile, che poss' io più desiderare? In mentre che io facevo questo mio conto, questa ribalda moltiplicava con quelle parole ingiuriose, parlando pure del suo marito; e tanto faceva e diceva, che lei mi cavava de' termini della ragione, e datomi in preda all' ira, la pigliavo pe'capelli, e la strascicavo per la stanza, dandogli tanti calci e tante pugna insino che io ero stracco. E quivi non poteva entrare persona al suo soccorso. Avendola molto ben pesta, lei giurava di non mai più voler tornar da me, per la qual cosa la prima volta mi parve molto aver mal fatto, perchè mi pareva perdere una mirabile occasione al farmi onore. Ancora vedevo lei esser tutta lacerata, livida

(1) Come il Cellini, seguendo gli antichi scrittori, usò altrove *aldace*, *aldacissimo*, *altorità*, per *audace*, *audacissimo*, *autorità*, ha detto qui pure *altentico* per *autentico*.

(1) Questi è Leone figlio di Filippo Strozzi, cavaliere Gerosolimitano e priore di Capua, che militava per la Francia, e che nel 1540 avea il comando della flotta destinata all' assedio di Nizza. Di questo insigne capitano, che si rammenta con lode dall' Ammirato, dall' Adriani, e dagli storici Francesi, avremo luogo di parlarne più estesamente in seguito.

e enfiata, pensando che se pure lei tornassi, essere di necessità di farla medicare per quindici giorni innanzi che io me ne potessi servire. Tornando a lei, mandavo una mia serva che l' aiutassi vestire; la qual serva era una donna vecchia, che si domandava Ruberta, amorevolissima; e giunta a questa ribaldella, le portava di nuovo da bere e da mangiare; di poi le ugneva, con un poco di grasso di carnesecca arrostito, quelle male percosse che io le avevo date; il resto del grasso, che avanzava, se lo mangiavano insieme. Vestita poi si partiva bestemmiando, e maladicendo tutti gl' Italiani e il re, che ve li teneva. Così se ne andava piangendo e borbottando insino a casa. Certo che a me questa prima volta parve molto aver mal fatto, e la mia Ruberta mi riprendeva, e pur mi diceva: Voi sete ben crudele a dare tanto aspramente a una così bella figlietta (1). Volendomi scusare con questa mia Ruberta, dicendole le ribalderie che ella aveva fatte, e lei e la madre, quando la stava meco; a questo la Ruberta mi sgridava, dicendo: che quel non era nulla, perchè gli era il costume di Francia, e che sapeva certo che in Francia non era marito che non avessi le sue cornetta. A queste parole io mi movevo a risa; e poi dicevo alla Ruberta, che andassi a vedere come la Caterina istava; perchè io arei avuto a piacere di poter finire quella mia opera, servendomi di lei. La mia Ruberta mi riprendeva, dicendomi: che io non sapevo vivere, perchè appena sarà egli giorno che lei verrà qui da sè, dove che se voi la mandassi a domandare, o a visitare, la farebbe il grande (2), e non ci vorrebbe venire. Venuto il giorno seguente, questa detta Caterina venne alla porta mia, e con gran furore picchiava la detta porta, di modo che per essere io a basso corsi a vedere se questo era pazzo, o di casa. Aprendo la porta, questa bestia ridendo mi si gittò al collo, abbracciommi e baciommi, e mi dimandò se io ero più crucciato con essa. Io dissi che no. Lei disse, datemi ben da sciolvere (1); adunque io le detti ben da sciolvere, e con essa mangiai per segno di pace. Dipoi mi messi a ritrarla, ed in quel mezzo vi occorse le piacevolezze carnali; e dipoi, a quell' ora medesima del passato giorno, tanto lei mi stuzzicò che io le ebbi a dare le medesime busse; e così durammo parecchi giorni, facendo ognindì tutte queste medesime cose, come che a stampa poco variava dal più al manco. Intanto io che m' avevo fatto grandissimo onore, e finito la mia figura, detti ordine di gittarla di bronzo, in nella quale io ci ebbi qualche difficultà, che sarebbe bellissimo, per gli accidenti dell' arte, a narrare tal cosa; ma perchè io me ne andrei troppo in lunga, me la passerò. Basta che la mia figura venne benissimo, e fu così bel getto come mai si facessi (2).

In mentre che quest' opera (3) si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno e lavoravo in su la saliera, e quando in sul Giove. Per essere la saliera lavorata da molte più persone, che io non avevo tanto di comodità per lavorare in sul Giove, di già a questo tempo io l' avevo finita di tutto punto. Era ritornato il re a Parigi, ed io l' andai a trovare, portandogli la detta saliera finita, la quale, siccome io ho detto di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza di dua terzi di braccio in circa, tutta d' oro, lavorata per virtù di cesello; e, siccome io dissi quando io ragionai del modello, avevo figurato il Mare e la Terra, a sedere l'uno e l' altro, e s' intramettevano le gambe, siccome entra certi rami del mare infra la terra, e la terra infra del detto mare: così propiamente avevo dato loro quella grazia. Al Mare avevo posto in mano un tridente, in nella destra, e in nella sinistra avevo posto una barca sottilmente lavorata, in nella quale si metteva la salina (4): era sotto a questa detta figura i sua quattro cavalli marittimi, che insino al petto e le zampe di-

(1) *Figlietta*, diminutivo di *figlia*, è voce mancante nel Vocabolario della Crusca, ed in quello pure dell' Alberti e di Bologna.

(2) *Fare il grande*, dice il Varchi, nell' *Ercolano* pag. 120, significare lo stesso che *stare in sul grave, in sul grande, in sul severo, o in sulla reputazione, e in alterigia.*

(1) *Sciolvere*, o *asciolvere*, che denota *mangiar la mattina avanti il desinare*, fu usato ancora da Lorenzo de' Medici.

(2) *Basta che*, nel significato di *in somma*, oltre agli autori nella Crusca allegati, si adoprò pure dal Casa e dal Tolomei nelle *Lettere*.

(3) Egli è dubbio se il Cellini abbia voluto ora indicare il colosso della Fonte, di cui ha parlato più sopra, o sivvero la porta di Fontainebleau.

(4) *Salina* significa non tanto il luogo d' onde si cava il sale, come anche il sale medesimo.

nanzi erano di cavallo, tutta la parte dal mezzo indietro era di pesce: queste code di pesce con piacevol modo s' intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva con fierissima attitudine il detto Mare; aveva all' intorno molta sorte di pesci e altri animali marittimi. L' acqua era figurata con le sue onde; dipoi era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la Terra avevo figurato una bellissima donna, col corno della sua dovizia in mano, tutta ignuda come il mastio appunto; nell' altra sua sinistra mano avevo fatto un tempietto di Ordine Jonico, sottilissimamente lavorato; e in questo avevo accomodato il pepe. Sotto a questa femmina avevo fatto i più belli animali che produca la terra; e i sua scogli terrestri avevo parte ismaltati, e parte lasciati d' oro. Avevo dappoi posata questa detta opera e investita in una basa d' ebano nero. Era d' una certa accomodata grossezza, e aveva un poco di goletta (1); in nella quale io avevo compartito quattro figure d' oro, fatte di più che mezzo rilievo; in queste si era figurato la Notte e il Giorno, Graprusco (2) e l' Aurora. Ancora v' era quattro altre figure della medesima grandezza, fatte per i quattro Venti principali, con tanta pulitezza lavorate, e parte ismaltate, quanto immaginar si possa. Quando questa opera io posi agli occhi del re, messe una voce di stupore, e non si poteva saziare di guardarla: dipoi mi disse, che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a tempo quello che io ne dovessi fare (3). Portainela a casa, e subito invitai parecchi mia cari amici, e con essi con grandissima lietitudine desinai, mettendo la saliera in mezzo alla tavola; e fummo i primi a adoperarla. Dipoi seguitavo a finire il Giove d'argento, e un gran vaso, già detto, lavorato tutto con molti ornamenti piacevolissimi e con assai figure.

In questo tempo il Bologna, pittore sopraddetto, dette ad intendere al re, che gli era bene che Sua Maestà lo lasciassi andare insino a Roma, e gli facessi lettere di favore, per le quali lui potessi formare (1) di quelle prime belle anticaglie, cioè il Laocoonte (2), la Cleopatra (3), la Venere (4), il Comodo (5),

(1) *Goletta*, o *gola*, come termine d' Architettura, denota membra degli ornamenti. V. Baldinucci, *Vocabolario del Disegno*.

(2) *Graprusco* non può essere che un' alterazione della voce *Crepuscolo*, che appunto vediamo nel capo V dell' *Oreficeria* essere una delle figure che ornavano le seconde quattro nicchie di questa saliera.

(3) Questo maraviglioso capo d' opera d' oreficeria, che meriterebbe, come ci veniva fatto avvertire, un posto più onorevole ed un più geloso custodimento, esiste attualmente in Vienna, ed ammirasi in uno dei gabinetti destinati a conservare la collezione di Ambras nel Piccolo Belvedere.

(1) *Formare* presso gli scultori vale per lo più *fare la forma*, ossia *cavo*, per gettare figure di terra, o di metallo fuso, e talvolta gettare le figure medesime nella forma. V. Baldinucci *Vocabolario del Disegno*.

(2) Questo gruppo chiamato giustamente dagli intelligenti *il miracolo dell' arte*, fu lavorato non si sa quando da tre scultori di Rodi, probabilmente congiunti di sangue, e fu trasportato a Roma verso il principio dell' era volgare. Stava al tempo di Plinio nelle Terme di Tito sul colle Esquilino; ma in seguito nelle orribili vicende, che rovesciarono quasi dalle fondamenta la capitale del mondo, rimase anch' esso sepolto nelle rovine, e non rivide la luce che a' bei tempi di Giulio II, essendo stato fortunatamente ritrovato da un certo Felice de Fredis, e collocato da quel pontefice nel cortile Vaticano, che allora era giardino di agrumi, e chiamavasi con ragione *Giardino di Belvedere*. Di là, come avvertiva il sig. Carpani, passò nel Museo Pio-Clementino, e quindi nel 1797 a Parigi, e poi di nuovo a Roma. Vedasi la sua descrizione nel Visconti *Museo Pio-Clementino*, Vol. II, Tav. XXXIX.

(3) Questa statua in marmo Pario fu pure comperata da Giulio II, e rappresenta Arianna abbandonata in Nasso da Teseo, nel momento che è vinta dal sonno, e poco prima dell'arrivo di Bacco. Fu creduta buonamente Cleopatra morsicata ed estinta, perchè ha un braccialetto fatto in figura di serpente; ma il dottissimo sig. Ennio Quirino Visconti scoprì l'errore; e tutti ora riconoscono la figura inanimata dell'aspide, non meno che la vita e l' evidente dormire di Arianna. Stava questa bell' opera accanto ad una fontana del Giardino di Belvedere, e subì la sorte istessa del Laocoonte. V. Visconti, Vol. II, Tav. XLIV.

(4) La Venere che più si ammirava in Roma a'tempi del Cellini, quando non erano ancora state trovate nè la Venere de' Medici, nè la Capitolina, si è quella nuda, in piedi, che mostrasi appena uscita dal bagno, e che stende la mano ad un panno per asciugarsi, la quale stava allora nel summentovato giardino di papa Giulio, e passò in seguito nel Museo Pio Clementino, ove trovasi anche al presente. Essa è secondo il sig. Visconti una copia della famosissima Venere di Guido, il capo d' opera di Prassitele. V. Vol. I, Tav. XI.

(5) Questi è un Ercole colla pelle di leone e con un bambino in braccio, ammirato specialmente per la sublimità della sua testa, che fu creduto per molto tempo un ritratto di Comodo sotto le sembianze di quel Dio, ma che dal sig. Winckelman fu dimostrato avere una fisonomia del tutto ideale, e non rappresentar altri che Ercole stesso col bambino Aiace Te-

la Zingana (1) e Apollo (2). Queste veramente sono le più belle cose che sieno in Roma. E diceva al re, che quando Sua Maestà avessi dappoi veduto quelle maravigliose opere, allora saprebbe ragionare dell'arte del disegno; perchè tutto quello che gli aveva veduto di noi moderni, era molto discosto dal ben fare di quelli antichi. Il re fu contento, e fecegli tutti i favori, che lui domandò. Così andò nella sua malora. Questa bestia, non gli essendo bastato la vista di fare con le sue mane a gara meco, prese quell'altro lombardesco ispediente, cercando di svilire l'opere mie facendosi formatore di antichi: e con tutto che lui benissimo l'avessi fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto da quello, che lui s'era immaginato; qual cosa si dirà da poi al suo luogo (3).

Avendo affatto cacciato via la detta Caterinaccia, e quel povero giovane isgraziato del marito andatosi con Dio di Parigi, volendo finire di nettare la mia Fontana Beliò, qual era di già fatta di bronzo, ancora per far bene quelle due Vittorie, che andavano negli angoli da canto, nel mezzo tondo della porta, presi una povera fanciulletta dell'età di quindici anni in circa. Questa era molto bella di forma di corpo, ed era alquanto brunetta; e per essere salvatichella (1) e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli occhi, queste tali cose causorno, che io le posi nome Scorzone (2): il nome suo proprio si era Gianna.

---

lamonio, e secondo altri col proprio figlio Telefo. V. Visconti, Vol. II, Tav. IX. Quest'opera, ritrovata a' tempi di Giulio II, stava e sta tuttora in compagnia del Laocoonte.

(1) È famosa sotto il nome *di Zingara*, o *Zingarella*, una statua antica di marmo bianco con testa, mani e piedi di bronzo, la quale, per essere stata dal tempo danneggiata nella superficie del suo bellissimo panneggiamento, fu creduta vestita di panni sdruciti, e rappresentar quindi una povera Zingara in atto di indovinare; ma più ragionevolmente ora credesi che ella fosse fatta per una Diana decorata, conservando essa tuttora il balteo, a cui doveva essere appeso il turcasso, e che essendo stata in più parti mutilata, venisse in tempi meno antichi ristorata in bronzo. Stava essa nella Villa Pinciana, e quindi passò con tutto il Museo Borghese a Parigi nel 1808. Vedi la Raccolta di Statue di Paolo Alessandro Maffei, e la bella descrizione delle Statue Borghesiane del chiariss. signor cav. Luigi Lamberti.

(2) L'Apollo Pizio, detto volgarmente di Belvedere, è la più bella e la più sublime tra le antiche statue. Rappresenta quel Dio nel momento che ha colpito coi suoi dardi il serpente Pitone. Non si sa a qual autore ed a qual tempo appartenga. Fu trovata verso la fine del Secolo XV nelle rovine di Anzio, e fu collocata alla prima nel palazzo di Giulio II, e dipoi nel Giardino Vaticano. Fu a Parigi, ed ora sta essa pure nel Museo Pio-Clementino. V. Visconti, Vol. I, Tav. XIV.

(3) Il Vasari, Il Malvasia, il Daviler, il Felibien, il Mazzucchelli, il Tiraboschi e il Milizia, parlando del Primaticcio e del Vignola, asseriscono, che il primo fu da Francesco I spedito a Roma per comprarvi alcuni marmi antichi, e per portarne le forme dei capi d'opera sunnominati, nel tempo che ancor viveva il Rosso, cioè tra il 1537 e il 1541. Anzi il Malvasia sull'autorità del Vedriani aggiunge, che questa commissione gli era stata procacciata dal Rosso medesimo, per allontanarlo dalla corte avendo questi gelosia dell'applauso, ch'ei vi riscuoteva, e che poi non per altro il Rosso si ammazzasse, se non che pel dispetto di averlo veduto richiamato per gareggiar con lui in Francia, come fece particolarmente nel gennaio del 1542, in occasione degli apparati pel ricevimento di Carlo V in Parigi: nella quale ipotesi svanirebbe in gran parte la malignità qui attribuita dal Cellini al Primaticcio. Ma il chiariss. monsig. Bottari in una sua nota al Vasari (Vol. X, pag. 301), citando questo passo, mostra di ritenere accaduta una tal missione del Primaticcio a Roma nell'anno 1543, e perciò reputa insussistenti le predette accuse fatte al Rosso. Senza però decidere sulla verità di tali gare, troppo disonorevoli per le arti e per gli artisti, non potè a meno di soggiungere l'eruditissimo sig. Carpani, parergli poco decisiva in questo punto l'autorità del Cellini; poichè egli stesso si dichiara, come presto vedremo, poco informato della vita del suo avversario, e per conseguenza non è inverisimile, che egli, tutto occupato nel suo trionfo sul medesimo e sugli stessi antichi modelli da lui celebrati, confondesse l'epoca in cui furono gettate in bronzo a Fontainebleau le predette antichità, con quella in cui ne furono cavate a Roma le forme. Ed in fatti, per quanta sollecitudine si usasse, non è possibile il supporre, come vedrem fare il Cellini, che in un anno si desse esecuzione al viaggio ed ai consecutivi moltiplici lavori in Roma ed in Francia, sapendosi altronde dal Vasari e dal Bullart, che in quella stessa occasione il Primaticcio acquistò in Roma 125 pezzi antichi, e che oltre i cavi qui nominati, vi fece formare anche quelli della statua equestre di Marco Aurelio, delle statue del Nilo e del Tevere, e di gran parte delle storie della Colonna Traiana, valendosi non poco dell'opera di Iacopo Barozzi da Vignola, che volle anzi condurre e trattener seco in Francia due anni, probabilmente per dar compimento con esso al lavoro. Per queste ragioni sembra, che non sia attendibile in questo proposito il Cellini, a meno che non si voglia supporre che il Primaticcio andasse due volte per lo stesso oggetto a Roma, cioè tanto prima che dopo il detto anno 1540, e che il secondo viaggio solamente fosse a notizia del nostro autore.

(1) *Salvatichella* voce mancante in tutti i Vocabolarj, e vale *alquanto rozza*, o *zotica*.

(2) *Scorzone* propriamente denota una specie di serpe velenosissima di color nero; ma dall'Alberti si cita pure come voce usata per denotare un *uomo rozzo e zotico:* questa è appunto l'interpretazione che qui si conviene.

Con questa detta figliuola io finii benissimo di bronzo la detta Fontana Beliò, e quelle due Vittorie dette per la detta Porta. Questa giovanetta era pura e vergine, e io la ingravidai, la quale mi partorì una figliuola a dì sette di giugno, a ore tredici di giorno, 1544, quale era il corso della età mia appunto de' quarantaquattro anni. Alla detta figliuola io le posi nome Costanza; e mi fu battezzata da messer Guido Guidi, medico del re, amicissimo mio, siccome di sopra ho scritto. Fu lui solo compare, perchè in Francia così è il costume d'un solo compare e dua comare (1), che una fu la signora Maddalena, moglie di M. Luigi Alamanni, gentiluomo fiorentino e poeta maraviglioso (2); l'altra comare si fu la moglie di M. Ricciardo del Bene, nostro cittadino fiorentino, e là gran mercante, lei gran gentildonna francese. Questo fu il primo figliuolo che io avessi mai, per quanto io mi ricordo. Consegnai alla detta fanciulla tanti danari per dota, quanti si contentò una sua zia, a chi io la resi; e mai più da poi la cognobbi.

Sollecitavo l'opere mie, e le avevo molto tirate innanzi: il Giove era quasi che alla sua fine; il vaso similmente; la porta cominciava a mostrare le sue bellezze (3). In questo tempo capitò il re a Parigi: e sebbene io ho detto per la nascita della mia figliuola 1544, noi non eramo ancora passati il 1543; ma perchè m'è venuto in proposito il parlare di questa mia figliuola ora, per non mi avere a impedire in queste altre cose di più importanza, non ne dirò altro per insino al suo luogo. Venne il re a Parigi, come ho detto, e subito se ne venne a casa mia; e trovato quelle tante opere innanzi, tale che gli occhi si potevan benissimo satisfare (siccome fecero quelli di quel maraviglioso re, al quale satisfece tanto le dette opere, quanto desiderar possa uno che duri fatica, come avevo fatto io), subito da per sè si ricordò, che il sopraddetto cardinale di Ferrara non mi aveva dato nulla, nè pensione, nè altro di quello che lui mi aveva promesso; e borbottando col suo ammiraglio, disse, che il cardinal di Ferrara s'era portato molto male a non mi dar niente; ma che voleva rimediare a questo tale inconveniente, perchè vedeva, che io ero uomo da far poche parole, e da vedere a non vedere, una volta io mi sarei ito con Dio sanza dirgli altro. Andatisene a casa, dipoi il desinare di Sua Maestà, disse al cardinale, che con la sua parola dicessi al tesauriere de' risparmj, che mi pagassi il più presto che poteva settemila scudi d'oro, in tre o in quattro paghe, secondo la comodità che a lui veniva, purchè di questo non mi mancassi; e più gli replicò, dicendo: Io vi detti Benvenuto in custode, e voi ve l'avete dimenticato: il cardinale disse, che farebbe volentieri tutto quello che diceva Sua Maestà. Il detto cardinale, per sua mala natura, lasciò passare al re questa volontà; intanto le guerre crescevano; e fu nel tempo che lo imperadore col suo grandissimo esercito veniva alla volta di Parigi (1). Veduto il cardinale, che la Fran-

(1) Abbiamo già veduto usarsi dal Cellini *gente* per *genti*, *mane* per *mani* ec.; così qui ha detto *comare* per *comari*.

(2) Al dire del P. Anselmo, Luigi Alamanni era maestro di casa (*Maî tre d'hôtel*) di Caterina de' Medici; e sua moglie Maddalena Buonaiuti, da alcuni detta Elena per l'equivoco del diminutivo Lena, era Guardagioie, o, come dicono i Francesi, *Dame d'atours* della stessa principessa. Si maritò ella in seconde nozze nel 1558 con Giov. Battista de' Gondi, anch' esso fiorentino, ed egualmente impiegato nella corte di Francia, e morì dopo il 1580 di circa 56 anni. Parlano di questa dama anche il Varchi, il Corbinelli, Niccolò Martelli ed il conte Mazzuchelli.

(3) Dalla *Storia della Scultura* del chiarissimo conte Cicognara siamo assicurati che il gran basso rilievo del Cellini, che stava sopra la Porta di Fontainebleau, si vede ora nella galleria delle statue antiche del Louvre in Parigi, e che sta collocato al di sopra dei monumenti tolti dal Mausoleo dei Torriani, che era nella Chiesa di S. Fermo in Verona, e colà trasportati per ornamento delle *Valve* di un finto portone di legno dipinto a bronzo, per situarvi le Cariatidi di Giov. Goujon (V. Vol. II, pag. 140, e la Tav. LXVII). Dal citato erudito scrittore abbiamo inoltre notizia che la mezza luna in bronzo, gettata da Benvenuto, e creduta in altro tempo opera del detto Giov. Goujon, fu non ha molto trasportata in alto sulla tribuna del riferito monumento. Ved. p. 311.

(1) La terza guerra insorta fra Carlo V e Francesco I nel maggio del 1542, per le cause di sopra accennate non produsse grandi conseguenze nelle due prime campagne; poichè nell'una il Delfino Enrico occupò il Rossiglione, ed assediò inutilmente Perpignano, e suo fratello Carlo duca d'Orléans invase e poi abbandonò spontaneamente il Luxemburghese; e nella seconda, quantunque Carlo V avesse contratta alleanza con varj principi tedeschi, e col re d'Inghilterra Enrico VIII, il re Francesco seppe colla sua sollecitudine tener a bada i nemici nel Brabante, in Piccardia e in Piemonte, guadagnando anzi e difendendo con molta gloria Landrecy ed altri forti sulla Sambra, invadendo di nuovo il Luxemburghese,

cia era in gran penuria di danari, entrato un giorno in proposito a parlar di me, disse: Sacra Maestà, per far meglio io non ho fatto dare danari a Benvenuto; l'una (1) si è, perchè ora ce n'è troppo bisogno; l'altra causa si è, perchè una così grossa partita di danari più presto vi arebbe fatto perdere Benvenuto; perchè parendogli esser ricco, lui se ne arebbe compro de' beni nella Italia, e una volta che gli fusse tocco la bizzarria, più volentieri si sarebbe partito da voi: sicchè io ho considerato, che il meglio sia, che Vostra Maestà gli dia qualcosa in nel suo regno, avendo volontà che lui resti per più lungo tempo al suo servizio. Il re fece buono queste ragioni, per essere in penuria di danari (2); nientedimanco come animo nobilissimo, veramente degno di quel re che gli era, considerò che il detto cardinale aveva fatto cotesta cosa, più per gratificarsi, che per necessità che lui immaginare avessi possuto tanto innanzi le necessità di un sì gran regno. E con tutto che, siccome io ho detto, il re dimostrasse d'avergli fatte buone queste dette ragioni, in nel segreto suo lui non la intendeva così; perchè, siccome io ho detto di sopra, egli rivenne a Parigi, e l'altro giorno, senza che io lo andassi a incitare, da per sè venne a casa mia: dove fattomigli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d'opere, e cominciando dalle cose più basse, gli mostrai molta quantità d'opere di bronzo, le quali lui non aveva vedute tante, di gran pezzo. Dipoi lo menai a vedere il Giove d'argento, e gnene mostrai come finito, con tutti i sua bellissimi ornamenti: qual gli parve cosa molto più mirabile, che non saria parsa ad altro uomo, rispetto a una certa terribile occasione, che a lui era avvenuta certi pochi anni innanzi; chè passando, di poi la presa di Tunisi (1), lo imperadore per Parigi d'accordo con il suo cognato re Francesco, il detto re volendo fare un presente degno d'un così grande Imperadore, gli fece fare un Ercole (2) d'argento, della grandezza appunto che io avevo fatto il Giove; il qual Ercole il re confessava esser la più brutta opera, che lui mai avesse vista; e così avendola accusata per tale a quelli valenti uomini di Parigi, i quali si pretendevano essere i più valenti uomini del mondo di tal professione, avendo dato ad intendere al re, che quello era tutto quel che si poteva fare in argento, e nondimanco volsono dumila ducati di quel lor porco lavoro. Per questa cagione avendo veduto il re quella mia opera, vidde in essa tanta pulitezza, quale lui non arebbe mai creduto. Così fece buon giudizio, e volse, che la mia opera del Giove fussi valutata ancora essa duemila ducati, dicendo: A quegli io non davo salario nessuno; a questo, che io do mille scudi in circa di salario, certo egli me la può fare per il prezzo di duemila scudi d'oro, avendo il detto vantaggio del suo salario. Appresso io lo menai a vedere altre opere d'argento e d'oro, e molti altri modelli per inventare opere nuove; dipoi all'ultimo della sua partita, in nel mio prato del castello scopersi quel gran gigante, al quale il re fece una maggior maraviglia che mai egli avessi fatto a nessuna altra cosa; e voltosi all'ammiraglio, quale si chiamava monsignor Anniballe (3), disse: Da poi che

---

e non lasciando a Carlo V altro vantaggio, fuorchè quello di aver occupato il ducato di Cleves e la città di Cambray. Ma nella terza campagna apertasi nel 1544 le cose presero un aspetto assai più serio; poichè per una parte Francesco di Borbone, conte di Enghien, che aveva fatta fino allora una piccola guerra in Piemonte, riportò in aprile una compiuta vittoria sul marchese del Guasto, Alfonso d'Avalos, e quantunque indebolito dal richiamo di molte truppe, vi conquistò varie castella; e per l'altra Carlo V in persona alla testa di 50 mila combattenti occupò in giugno il Luxemburghese ed alcune città de' Paesi-Bassi, ed entrando nella Sciampagna, nel mentre che gl'Inglesi investivano Boulogne e Montreuil, minacciò di penetrare nel cuore della Francia, ed incusse, come vedremo, qualche timore alla stessa capitale. V. Anquetil, *Histoire de France*, Vol. IV.

(1) Sarebbe stato al certo più regolare, che dal Cellini si fosse posta qui la voce *causa*, da esso poi adoprata nella linea seguente.

(2) Il re Francesco scarseggiava tanto di danari, che in quell'anno 1544 creò delle nuove magistrature per venderle, giusta l'abuso già introdotto nella Francia per consimili angustie. Ved. Anquetil, Vol IV, p. 387.

(1) Cioè dopo l'impresa di Tunisi, accaduta nel 1535.

(2) Riguardo all'Ercole donato dal re Francesco a Carlo V, vedasi Felibien, Vol. II, pag. 1007.

(3) Claudio D'Annebaut, o D'Annebaud, una delle persone più care al re Francesco, col quale era stato fatto prigioniere a Pavia, fu creato maresciallo nel 1538, e dopo la disgrazia del contestabile Anna di Montmorency, accaduta nel marzo del 1541, egli fu incaricato anche dell'amministrazione delle Finanze; e finalmente nel 5 febbraio del 1543 fu fatto ammiraglio di Francia. I talenti militari e il valore hanno collocato Annebaut fra i più distinti capitani del suo tempo; ma quel che gli fa più onore si è la probità e il disinte-

dal cardinale costui di nulla è stato provvisto, gli è forza, che (per esser ancor lui pigro a domandare) sanza dire altro voglio che lui sia provvisto: sicchè questi uomini, che non usano dimandar nulla, par lor dovere che le fatiche loro dimandino assai: però provvedetelo della prima Badia che vaca, qual sia insino al valore di dumila scudi d'entrata, e quando ella non venga in una pezza sola, fate che la sia in dua e tre pezzi; perchè a lui gli sarà il medesimo (1). Io, essendo alla presenza, sentii ogni cosa, e subito lo ringraziai, come se avuta io l'avessi; dicendo a Sua Maestà, che io volevo, quando questa cosa fussi venuta, lavorare per Sua Maestà senza altro premio nè di salario, nè d'altra valuta d'opere, infino a tanto che costretto dalla vecchiaia, non possendo più lavorare, io potessi in pace riposare la stanca vita mia vivendo con essa entrata onoratamente, ricordandomi d'aver servito un così gran re, quant'era Sua Maestà. A queste mie parole il re con molta baldanza, lietissimo inverso di me, disse: E così si faccia; e contento Sua Maestà da me si partì, ed io restai.

CAPITOLO XIII.

Madama d'Estampes, per far dispetto al Cellini, fa dare ad uno stillatore una parte del Piccol Nello. — Benvenuto con replicate violenze lo scaccia, ed il re ne ride. — Benvenuto porta a Fontainebleau il suo Giove finito, il quale, per consiglio di madama d'Estampes, vien collocato in un androne dipinto dal Rosso, ed ornato di molte belle opere di scultura, dove stavano ben disposte anche le antiche statue fatte formare in Roma dal Primaticcio. — Per arte di madama d'Estampes, il re tarda fino a notte a vedere il Giove. — Benvenuto gli pone in mano una torcia accesa, per illuminarlo dall'alto, e venendo il re, cogli altri principi e colla corte, lo fa muovere alquanto verso di essi; cosicchè il re lo ammira come superiore alle opere antiche ivi poste, malgrado l'aperta guerra che fa madama a quella statua. — Benvenuto riceve 1000 scudi d'oro, regala tutti i suoi lavoranti e servi, ed attende al colosso di Marte. — Ascanio nasconde una sua amica nella testa del colosso. — Perciò credesi, che uno spirito fosse entrato nel medesimo. — Benvenuto mette insieme i bronzi per la porta di Fontainebleau. — In settembre il Cellini è dal re consultato per fortificar Parigi; e, malgrado gli ordini reali, madama d'Estampes e l'ammiraglio D'Annebaut lo escludono da quell'impresa, chiamando invece Girolamo Bellarmati. — Egli attende a finire i bronzi della porta di Fontainebleau, il suo gran vaso, e due altri vasi mezzani, d'argento. — È avvisato, che madama d'Estampes avevagli tolta la grazia del re. — Va dal medesimo ed è bene accolto. — Pure madama distoglie il re dall'andare a vedere la nuova opera del Cellini. — Benvenuto invita di nuovo il re alla sua bottega: questi accetta l'invito, ma è obbligato di promettere a madama di dir villanie al Cellini. — Il re quantunque soddisfatto de' bronzi per la Porta, sgrida il Cellini come disubbidiente, per non aver fatto le 12 statue d'argento. — Benvenuto si giustifica pienamente, e chiede la sua licenza: il re, calmandosi, si dichiara contento di esso; vede il colosso, ed ordina, che se ne paghino le spese. — Lagnasi il re del cardinal d'Este, per aver esso trascurato il Cellini. — Barbaro consiglio del conte di Saint Paul e di madama d'Estampes contro il Cellini: saggia risposta del re. — Essendo occupato il re nella guerra contro gl'Inglesi, il Cellini rimane senza soccorsi e senza ordini, e licenzia i suoi lavoranti, fuorchè Ascanio e Paolo Romano. — Finisce i due vasotti di suo argento, e li porta al re ad Argentan: lo trova ammalato, gli chiede la permissione di venire in Italia; non ha risposta assoluta, e gli è comandato di dorare i due vasi: il cardinal d'Este si prende l'incarico di ottenergli la permissione richiesta.

Madama de Tampes, saputo queste mie faccende, più grandemente inverso di me invelenìva, dicendo da per sè: Io governo oggi il mondo, e un piccolo uomo simile a questo nulla mi stima! Si messe in tutto e per tutto a bottega per fare contra di me (1); e capitandogli un certo uomo alle mani, il quale era grande istillatore (questo gli dette alcune acque odorifere e mirabili, le quali gli facevan tirare la pelle, cosa per l'addietro non mai

resse, con cui sostenne sempre le sue cariche. Francesco I di ciò persuaso, non volendo, lasciarlo senza ricompensa, ordinò prima di morire, che gli fosse regalata una somma ragguardevole. Egli morì nel 1552. V. Feron, pag. 18, 48.

(1) Vedasi su tal proposito il *Documento* 139.

(1) *Mettersi a bottega* dicesi quando uno fa qualche operazione con tutta applicazione ed attenzione, e con dimostrazione di voler durare assai. V. Minucci, *Note al Malmantile*, Vol. II, pag. 410.

usata in Francia), lei lo messe innanzi al re; il qual uomo propose alcune di queste istillazioni (1), le quali molto dilettorno al re: e in questi piaceri fece, che lui domandò a Sua Maestà un giuoco di palla, che io avevo nel mio castello, con certe piccole istanzette, le quali lui diceva, che io non me ne servivo. Quel buon re, che conosceva la cosa onde la veniva, non dava risposta alcuna: madama de Tampes si messe a sollecitare per quelle vie che possono le donne in negli uomini, tantochè facilmente gli riuscì questo suo disegno, che trovando il re in una amorosa tempera, alla quale lui era molto sottoposto, compiacque a madama tanto, quanto lei desiderava. Venne questo detto uomo insieme col tesauriere Grolier (2), grandissimo gentiluomo di Francia; e perchè questo tesauriere parlava benissimo italiano, venne al mio castello, ed entrò in esso alla presenza mia parlando meco in italiano, in modo di motteggiare; quando e' vidde il bello disse: Io metto in tenuta, da parte del re, quest'uomo qui di quel giuoco di palla, insieme con quelle casette, che al detto giuoco si appartengono. A questo io dissi: Del sacro re è ogni cosa; però più liberamente voi potevi entrare qua dentro; perchè in questo modo fatto per via di notai e della corte, mostra più essere una via d' inganno, che una istietta commissione d' un sì gran re: e vi protesto, che prima che io mi vadia (1) a dolere al re, io mi difenderò in quel modo, che Sua Maestà l' altro ieri mi commesse che io facessi, e vi sbalzerò quest' uomo, che voi mi avete messo qui, per le finestre, se altra spressa commissione io non veggo per la propia mana del re. A queste mie parole il detto tesauriere se ne andò minacciando e borbottando, ed io facendo il simile mi restai, nè volsi per allora fare altra dimostrazione; dipoi me ne andai a trovare quelli notari, che avevano messo colui in possessione. Questi erano molto mia conoscenti, e mi dissono, che quella era una cerimonia, fatta bene con commissione del re, ma che la non importava molto; e che se io gli avessi fatto qualche poco di resistenza, lui non arebbe presa la possessione, come egli fece; e che quelli erano atti e costumi della corte, i quali non toccavano punto l' ubbedienza del re; di modo che, quando a me venissi bene il cavarlo di possessione in quel modo che vi era entrato, saria ben fatto, e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, che l' altro giorno cominciai a mettere mano all'arme; e sebbene io ebbi qualche difficultà, me l' avevo presa per piacere; ognidì un tratto (2) facevo un assalto con sassi, con picche, con archibusi, pure sparando sanza palla, ma mettevo loro tanto ispavento, che nissuno non voleva più venire ad aiutarlo: per la qual cosa trovando un giorno la sua battaglia debole, entrai per forza in casa, e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto tutto quello che lui vi aveva portato. Dipoi ricorsi al re, e gli dissi, che io avevo fatto tutto quello che Sua Maestà mi aveva commesso, difendendomi da tutti quelli, che mi volevano impedire il servizio di Sua Maestà. A questo il re se ne

(1) *Stillazione*, o *istillazione*, nel significato di *distillazione* qui dal Cellini usato, manca nella Crusca. Di questo *giuoco di palla*, compreso nel castello dal re Francesco I donato al Cellini, se ne fa pure menzione da Piganiol de la Force alla pag. 187 del Vol. VIII, come fu già avvertito, e nel Diploma di conferma di donazione del Piccolo Nello, che vedremo tra i *Ricordi e Documenti* sotto il num. 2.

(2) Giovanni Grolier di Lione fu riguardato come un Mecenate de' suoi tempi. Mandato da Francesco I a Milano nel 1515 come suo primo tesoriere (*Insubriæ Quæstor primarius*) si guadagnò quivi la stima e l'amore di tutti i buoni Italiani colla sua integrità e colla generosa protezione che accordò alle lettere ed ai letterati, verso i quali egli era sì liberale, che avendone un giorno seco un buon numero a pranzo, sul finir della mensa regalò a ciascuno de' suoi convitati un paio di guanti, e si trovò che questi erano pieni di monete d' oro. Celio Rodigino, Batista Egnazio e gli Aldi resero pubblica in più occasioni la loro gratitudine verso il Grolier, il quale ritornato in Francia, e creatovi intendente delle Finanze, visse onoratissimo fino al 1565; e morendo in età di 86 anni lasciò la più ricca collezione di libri e di medaglie che si vedesse allora in Francia. Il di lui figlio naturale Cesare Grolier è l' autore della storia latina del Sacco di Roma del 1527, già rammentata alla pagina 71, col 1, nota 1, e che fu impressa in Parigi per il Cramoisy nel 1537. Da quest' opera, da esso dedicata a Giovanni suo padre, può riconoscersi che egli conservò il cognome di *Grolier*, conforme legge il MS. Poirot, e non quello di *Glorier*, come ce lo assicurava l'editor milanese, e come avevasi nelle precedenti edizioni; in fatti egli colà s' intitola *Grolierius*, e non già *Glorierius*.

(1) *Vadia* è idiotismo usato non tanto dal Buonarroti nella *Fiera*, quanto ancora dal Galileo e dal Menzini. V. Mastrofini, Vol. II, pag. 96.

(2) Cioè *ogni dì una volta facevo un assalto ec.* Dei diversi significati, che alla pag. 67, col. 1, nota 3, vedemmo potersi dare alle voci *un tratto*, quello di *una volta*, è il solo che qui si conviene.

rise, e mi spedì nuove lettere, per le quali io non avessi più da esser molestato (1).

Intanto con gran sollecitudine io finii il bel Giove d'argento, insieme con la sua basa dorata, la quale io avevo posta sopra un zocco di legno, che appariva poco; e in detto zocco di legno avevo commesso quattro pallottole, di legno forte, le quali istavano più che mezze nascoste nelle lor casse, in foggia di noce di balestre (2). Erano queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo facilmente, per tutti i versi, sanza una fatica al mondo, mandava innanzi e indietro, e volgeva la detta statua di Giove. Avendola assettata a mio modo, me ne andai con essa a Fontana Beliò, dove era il re. In questo tempo il sopraddetto Bologna aveva portato di Roma le sopraddette statue, e le aveva con gran sollecitudine fatte gittare di bronzo. Io che non sapevo nulla di questo, sì perchè lui aveva fatto questa sua faccenda molto segretamente, e perchè Fontana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta miglia, però non avevo potuto sapere niente. Facendo intendere al re dove voleva che io ponessi il Giove, essendo alla presenza Madama de Tampes, disse al re, che non v'era luogo più a proposito dove metterlo, che nella sua bella Galleria. Questo si era, come noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì veramente un androne: più presto androne si potria chiamare, perchè loggia noi chiamiamo quelle stanze, che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata, e ricchissima di pitture di mano di quel mirabil Rosso, nostro fiorentino, e infra le pitture era accomodato moltissime parti di scultura, alcune tonde, altre di basso rilievo; era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopraddetto Bologna aveva condotto in questa detta Galleria tutte le sopraddette opere antiche, fatte di bronzo e benissimo condotte, e le aveva poste con bellissimo ordine, e levate in su le sue base; e siccome di sopra ho detto, queste erano le più belle cose tratte da quelle antiche di Roma. In questa detta stanza io condussi il mio Giove; e quando viddi quel grande apparecchio, tutto fatto ad arte, io da per me dissi: questo si è come passare infra le picche; ora Iddio mi aiuti. Messolo al suo luogo e, quanto io potetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran re che venissi. Aveva il detto Giove in nella sua mano destra accomodato il suo folgore in attitudine di volerlo trarre, e nella sinistra gli avevo accomodato il Mondo. Infra le fiamme avevo con molta destrezza commesso un pezzo di una torcia bianca; e perchè madama de Tampes aveva trattenuto il re insino a notte, per fare uno de' duoi mali, o che lui non venissi, o sì veramente che l'opera mia, causa della notte, si mostrassi manco bella; e come Iddio promette a quelle creature che hanno fede in lui, ne avvenne tutto il contrario, perchè veduto fattosi notte, io accesi la detta torcia, che era in mano al Giove, e per essere alquanto elevata sopra la testa del detto Giove, cadevano i lumi di sopra, e facevano molto più bel vedere, che di dì non arien fatto. Comparse il detto re insieme colla sua madama de Tampes, col Dalfino suo figliuolo, oggi re (1), e colla Dalfina, col re di Navarra suo cognato, con madama Margherita sua figliuola (2), e parecchi altri gran signori, i quali erano istruiti a posta da madama de Tampes per dir contro

(1) Queste *nuove lettere* di conferma del dono del Piccolo Nello, fatto a Benvenuto dalla liberalità del re Francesco I, debbono riconoscersi, come già dicemmo, nel Diploma dei 15 luglio 1544, firmato in nome del re dal maresciallo ed ammiraglio di Francia D'Annebaut, e riportato tra i *Ricordi e Documenti* sotto il num. 2.

(2) Dicesi *noce di balestra*, quella parte della balestra, dove s'appicca la corda quando si scarica. Da ciò rilevasi che queste pallottole, che servivano di girelle o puleggo, erano fatte in foggia di noci, o palle da balestra.

(1) Se quando il Cellini dettava queste parole regnava Enrico II, bisogna dire che egli ben presto tirasse innanzi questa sua Vita, avendola cominciata, come ha detto nell'introduzione di essa, al principiare del 1559, ed essendo morto quel principe nello stesso anno alli 14 di luglio. Di fatti anche dalla lettera premessa a quest'opera, vedesi che il Cellini l'aveva già finita nel maggio del 1559.

(2) Questa principessa nata nel 1523 contrasse dagli esempj paterni un tal amore per le lettere, che non solo si diede a proteggerle e a beneficarle, come faceva allora tutta la sua famiglia, ma volle coltivarle virilmente ella stessa, imparando molto bene la lingua latina e la greca, e rendendosi una delle donne più istruite del suo secolo. Si maritò ella nel 1559 col duca di Savoia Emmanuele Filiberto, e siccome alla dottrina riuniva in sè stessa le più belle virtù dell'animo, ed una sodissima religione, meritossi il bel soprannome di *Madre dei popoli*, e fu pianta amaramente allorchè cessò di vivere nell'anno 1574. V. Anquetil, Vol. IV, V.

a di me. Veduto entrare il re, feci ispignere innanzi da quel mio garzone già detto, Ascanio (che pianamente moveva), il bel Giove incontro al re: e perchè aveva io fatto, con un poco d' arte, quel poco del moto che si dava alla detta figura, per essere assai ben fatta, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto le dette figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi dell'opera mia. Subito disse il re: Questa è molto più bella cosa che mai per nessuno uomo si sia veduta; ed io, che pur me ne diletto e intendo, non n' arei immaginato la centesima parte. Quei signori, che avevano a dire contro a di me, pareva che non si potessino saziare di lodare la detta opera. Madama de Tampes arditamente disse: Ben pare che voi non abbiate occhi: non vedete voi quante belle figure di bronzo, antiche, son poste più là, in nelle quali consiste la vera virtù di quest' arte, e non in queste baiate moderne (1)? Allora il re si mosse, e gli altri seco; e dato una occhiata alle dette figure, e quelle, per esser lor porto i lumi inferiori, non si mostravano punto bene; a questo il re disse: Chi ha voluto disfavorir quest' uomo, gli ha fatto un gran favore; perchè mediante queste mirabili figure, si vede e conosce questa sua da gran lunga esser più bella e più maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, che non tanto che l' opere sue restino al paragon delle antiche, ancora quelle superano. A questo madama de Tampes disse, che vedendo di dì tale opera, la non parrebbe l' un mille bella di quel che lei par di notte. Ancora vi era da considerare, che io avevo messo un velo addosso alla detta figura, per coprire gli errori. Questo si era un velo sottilissimo, che io avevo messo con bella grazia addosso al detto Giove, perchè gli accrescessi maestà; il quale, a quelle parole, io lo presi, alzandolo per di sotto, scoprendo quei bei membri genitali, e con un poco di dimostrata istizza tutto lo stracciai. Lei pensò, che io gli avessi scoperto quella parte per proprio ischerno. Avvedutosi il re di quello isdegno, ed io vinto dalla passione, volsi cominciare a parlare; subito il savio re disse queste formate parole in sua lingua: Benvenuto, io ti taglio la parola (1); sicchè sta' cheto, e arai più tesoro che tu non desideri, l' un mille. Non possendo io parlare, con gran passione mi scontorcevo: causa che lei più sdegnosa brontolava; e il re più presto assai di quel che gli arebbe fatto si partì, dicendo forte, per darmi animo, aver cavato d' Italia il maggior uomo che nascessi mai, pieno di tante professioni.

Lasciato il Giove quivi, volendomi partire la mattina, mi fece dare mille scudi d' oro: parte erano di mia salarj, e parte di conti, che io mostravo avere speso di mio. Preso li danari, lieto e contento me ne tornai a Parigi; e subito giunto, rallegratomi in casa, dipoi il desinare feci portare tutti li miei vestimenti, quali erano molta quantità di seta, di finissime pelle, e similmente di panni sottilissimi. Di questi io feci a tutti quei mia lavoranti un presente, donandoli secondo i meriti di essi servitori, insino alle serve, e i ragazzi di stalla, dando a tutti animo, che m'aiutassino di buon cuore. Ripreso il vigore, con grandissimo istudio e sollecitudine mi messi intorno a finire quella grande statua del Marte, quale avevo fatta di legni benissimo tessuti per armadura; e di sopra la sua carne si era una crosta grossa un ottavo di braccio, fatta di gesso, e diligentemente lavorata: dipoi avevo ordinato di formare di molti pezzi la detta figura, e commetterla dappoi a coda di rondine, siccome l' arte promette, che molto facilmente mi veniva fatto. Non voglio mancare di dare un contrassegno di questa grande opera: cosa veramente degna di riso; perchè io avevo comandato a tutti quelli, a chi io davo le spese, che nella casa mia e in nel mio castello non vi conducessino meretrici, ed a questo io ne facevo molta diligenza, che tal cosa non vi venisse. Era quel mio giovane Ascanio innamorato d' una bellissima giovane, e lei di lui; per la qual cosa fuggitasi questa detta giovine da sua madre, essendo venuta una notte a trovare Ascanio, non se ne volendo poi andare, e lui non sapendo dove se la nascondere, per ultimo rimedio, come persona ingegnosa, la misse drento nella figura del detto Marte, e in

(1) *Baiata* ha qui il significato non di *strepito*, o *schiamazzo* come fu avvertito alla pag. 110, col. 1, nota 1, ma bensì quello di *cosa da baia*, o *da nulla*, cioè *inezia*.

(1) *Tagliar la parola*, per *troncare il discorso*, si usò pure dal Pulci nel *Morgante*.

nella propria testa ve le accomodò da dormire: e quivi soprastette assai, e la notte lui chetamente alcune volte la cavava. Per aver lasciata quella testa molto vicino alla sua fine (e per un poco di mia boria lasciavo iscoperta la detta testa, la quale si vedeva per la maggior parte della città di Parigi), avevano cominciato quei più vicini a salire su per i tetti, e andavavi assai popoli a posta per vederla. E perchè era un nome per Parigi, che in quel mio castello ab antico (1) abitasse uno spirito (della qual cosa io ne vidi alcun contrassegno da credere che così fusse il vero), il detto spirito universalmente, per la plebe di Parigi, lo chiamavano per nome Lemmonio Borèo; e perchè questa fanciulletta, che abitava in nella detta testa, alcune volte non poteva fare che non si vedessi per gli occhi un certo poco di muovere; dove (2) alcuni di quei sciocchi popoli dicevano, che quel detto spirito era entrato in quel corpo di quella gran figura, e che e' faceva muovere gli occhi a quella testa, e la bocca, come se ella volessi parlare; e molti ispaventati si partivano, e alcuni astuti, venuti a vedere, e non si potendo discredere di quel balenamento degli occhi, che faceva la detta figura, ancora loro affermavano, che ivi fussi spirito; non sapendo che v'era spirito, e buona carne di più. In quel mentre io m'attendevo a mettere insieme la mia bella porta, con tutte le infrascritte cose. E perchè io non mi voglio curare di scrivere in questa mia Vita cose, che s'appartengono a quelli che scrivono le cronache, però ho lasciato indietro la venuta dello imperadore col suo grande esercito, e il re con tutto il suo sforzo armato: ed in questi tempi cercò del mio consiglio, per affortificare prestamente Parigi (3). Venne

(1) *Ab antico* dissero pure Giovanni Villani, Dante ed il Berni.

(2) *Dove* sta qui in luogo di *per la qual cosa*, *laonde ec.*

(3) Verso il fine di agosto del 1544 avendo gl'imperiali ottenuta, per assedio e per mezzo d'una finta lettera, la resa del castello di S. Dizier nella Sciampagna, si avanzarono lungo la Marne, e sorpresero i magazzini e le città di Epernay e di Château-Thierry, a 19 leghe da Parigi. Allora fu che il Delfino ritirò tutte le sue truppe intorno a Meaux per difendere la capitale, e che Francesco I fece rinforzare le mura della medesima, specialmente verso i subborghi di Montmartre, del Tempio, di S. Antonio, di S. Giacomo o di S. Michele. Vedasi Daniel e Sauval.

a posta per me a casa, e menommi intorno a tutta la città di Parigi, e sentito con che buona ragione io prestamente gli affortificavo Parigi, mi dette ispressa commissione, che quanto io avevo detto, subitamente facessi; e comandò al suo ammiraglio, che comandasse a quei popoli, che mi ubbidissino sotto il poter della disgrazia sua. L'ammiraglio, che era fatto tale per il favore di madama de Tampes, e non per le sue buone opere (per esser uomo di poco ingegno, e per essere il nome suo monsignor d'Annebò, sebbene in nostra lingua e' vuol dire monsignore d'Anniballe, in quella lor lingua e' suona in modo, che quei popoli, i più, lo chiamavano monsignor Asino-Bue) (1); questa bestia conferito il tutto a madama de Tampes, lei gli comandò che prestamente egli facessi venire Girolamo Bellarmato (2). Questo era uno ingegnere Sanese, ed era a Diepa (3), poco più d'una giornata discosto a Parigi: venne subito, e messo in opera la più lunga via d'affortificare, io mi ritirai da tale impresa; e se lo imperadore spigneva innanzi, con gran facilità si pigliava Parigi: ben si disse, che in quello accordo fatto da poi, madama de Tampes, che più che altra persona vi s'era intermessa, aveva tradito il re (4). Altro non mi

(1) Pare da ciò che, per derisione, il di lui cognome *Annebaut* si convertisse dal pòpolo in quello di *Ane-bœuf.*

(2) Girolamo d'Ippolito Bellarmati, in que' tempi molto valente professore di Matematica, di Architettura militare e di Cosmografia in Siena, fu bandito per ragioni politiche dalla sua patria, e ritiratosi in Francia vi fu creato dal re Francesco suo ingegnere maggiore, ed adoperato particolarmente nell'edificare la città e il porto di Hâvre-de-Grâce. Egli era amatissimo da Claudio Tolomei, che ne parla con molta affezione in una sua Lettera a Guido Guidi del dì 8 maggio 1549, e ne scrisse a lui medesimo un'altra assai lunga e bellissima. Stampò il Bellarmati una Corografia della Toscana in una gran tavola in-foglio, ed intitolata *Chorographia Thusciæ*, la dedicò con sua lettera del 1536 a Valerio Orsini; un esemplare di essa trovasi nell'Archivio Generale delle Regie Rendite al N. 38. Questa fu poi riprodotta in più piccola forma dall'Ortelio, e sotto il titolo *Descriptio Thusciæ* venne da lui pubblicata al fol. 66 della sua Opera *Veteris Geographiæ Tabulæ etc.* dell'edizione del Plantino del 1579. Ved. Ugurgeri, *Pompe Sanesi*, P. I, Tit. XXI, pag. 663. Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*, Vol. II, P. II, pag. 641.

(3) Cioè a *Dieppe* città di Francia, a 44 leghe da Parigi.

(4) Si crede realmente che anche in quella occasione Madama d'Estampes tradisse gl'interessi della

occorre dire di questo, perchè non fa al mio proposito. Mi messi con gran sollecitudine a mettere insieme la mia porta di bronzo, ed a finire quel gran vaso, e due altri mezzani, fatti di mio argento. Dipoi queste tribulazioni venne il buon re a riposarsi alquanto a Parigi.

Essendo nata questa maladetta donna quasi per la rovina del mondo, mi par pure esser da qualcosa, da poi che l'ebbe me per suo nimico capitale: caduta in proposito con quel buon re de' casi mia, gli disse tanto male di me, che quel buono uomo, per compiacerle, si misse a giurare, che mai più terrebbe un conto di me al mondo, come se conosciuto mai non mi avessi. Queste parole me le venne a dir subito un paggio del cardinal di Ferrara, che si chiamava il Villa, e mi disse, lui medesimo averle udite della bocca del re. Questa cosa mi messe in tanta collora, che gittato a traverso tutti i miei ferri, e tutte le opere ancora, mi messi in ordine per andarmi con Dio, e subito andai a trovare il re. Dipoi il suo desinare, entrai in una camera, dove era Sua Maestà con pochissime persone; e quando e' mi vidde entrare, fattogli io quella debita reverenza, che s'appartiene a un re, subito con lieta faccia m'inchinò il capo; per la qual cosa presi isperanza, e a poco a poco accostatomi a Sua Maestà, perchè si mostrava alcune cose della mia professione, quando si fu ragionato un pezzetto sopra le dette cose, Sua Maestà mi domandò se io avevo da mostrargli a casa mia qualche cosa di bello; dipoi disse, quando io volevo che venissi a vederle. Allora io dissi, che io stavo in ordine da mostrargli qualcosa, se gli avesse ben voluto, allora. Subito disse, che io mi avviassi a casa, e che allora voleva venire. Io mi avviai, aspettando questo buon re, il quale era ito per tor licenza da madama de Tampes. Volendo ella sapere dove gli andava, perchè disse che gli terrebbe compagnia; quando il re gli ebbe detto dove gli andava, lei disse a Sua Maestà, che non voleva andar seco, e che lo pregava, che gli facesse tanto di grazia per quel dì di non andare manco lui: ebbe a rimettersi più di due volte, volendo svolgere il re da quella impresa: per quel dì non venne a casa mia. L'altro giorno da poi io tornai dal re in su quella medesima ora: subito vedutomi, giurò di voler venir subito a casa mia. Andato al suo solito per licenza dalla sua madama de Tampes, veduto con tutto il suo potere di non aver potuto distorre il re, si misse colla sua mordace lingua a dir tanto male di me, quanto dir si possa d'un uomo, che fussi nimico mortale di quella degna corona. A questo quel buon re disse, che voleva venire a casa mia, solo per gridarmi di sorte, che m'arebbe ispaventato; e così dette la fede a madama de Tampes di fare, e subito venne a casa; dove io lo guidai in certe grandi stanze basse, nelle quali io avevo messo insieme tutta quella mia gran Porta; e giunto a essa il re rimase tanto stupefatto, che egli non ritrovava la via per dirmi quella gran villania, che lui aveva promesso a madama de Tampes. Nè anche per questo non volse mancare di non trovar l'occasione per dirmi quella promessa villania, e cominciò dicendo: Gli è pure grandissima cosa, Benvenuto, che voi altri, sebbene voi siete virtuosi, doverresti conoscere, che quelle tal virtù da per voi non le potete mostrare, e solo vi dimostrate grandi mediante le occasioni che voi ricevete da noi; ora voi doverresti essere un poco più ubbidienti, e non tanto superbi e di vostro capo (1). Io mi ricordo avervi comandato espressamente, che voi mi facessi dodici statue d'argento, e quello era tutto il mio desiderio; voi mi avete voluto fare una saliera, e vasi, e teste, e porte, e tante altre cose, che io son molto smarrito, veduto lasciato indietro tutti i desiderj delle mie voglie,

Francia; poichè essendo ella nimicissima di Diana di Poitiers, e del Delfino che la favoriva, procurò che non fosse tagliato in tempo il ponte di Epernay, e che gl'imperiali si avanzassero, affinchè il re fosse obbligato ad acconsentire ai progetti di pace, già messi in campo dalla regina Eleonora per mezzo del suo confessore e di quello dell'imperator suo fratello, nei quali si prometteva al duca d'Orléans, secondogenito di Francesco, una nipote di Carlo V in isposa, ed una sovranità nel Milanese, o nei Paesi-Bassi, mediante una renunzia della Francia a tutti i suoi diritti su quegli Stati: cosa che dispiaceva assaissimo al Delfino, e che veramente riuscì fatale alla Corona francese, massimamente essendo morto fra pochi mesi lo sposo, prima che eseguisse il concertato matrimonio, e non essendo stato da Carlo V accordato alcun altro compenso alla Francia per le renunzie già fatte. V. Anquetil, Vol. IV, pag. 370, 412.

(1) Secondo la Crusca *essere di suo capo* vale *essere di suo parere*, *essere amico della sua opinione*, e *voler fare a suo modo*.

e atteso a compiacere a tutte le voglie vostre; sicchè pensando di fare di questa sorte, io vi darò poi a divedere (1) come io uso di fare, quando io voglio che si faccia a mio modo; pertanto vi dico: attendete ad ubbidire a quanto v'è detto, perchè stando ostinato a queste vostre fantasie, voi darete del capo nel muro. E in mentre che egli diceva queste parole, tutti quei signori stavano attenti, veduto che lui scuoteva il capo, aggrottava gli occhi, or con una mana, or coll'altra faceva cenni, talmente che tutti quegli uomini, che erano quivi alla presenza, tremavano di paura per me, perchè io m'ero risoluto di non avere una paura al mondo. E subito finito che gli ebbe di farmi quella bravata, che gli aveva promesso alla sua madama de Tampes, io missi un ginocchio in terra, e baciatogli la vesta in sul suo ginocchio, dissi: Sacra Maestà, io affermo tutto quello, che voi dite, che sia vero; solo dico a quella, che il mio cuore è stato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali spiriti intenti solo per ubbidirla e per servirla; e tutto quello, che a Vostra Maestà paressi che fussi in contrario da quel che io dico, sappi (2) Vostra Maestà che quello non è stato Benvenuto, ma può essere stato un mio cattivo fato, o ria fortuna, la quale m'ha voluto fare indegno di servire il più maraviglioso principe, che avessi mai la terra; pertanto la priego che mi perdoni: solo mi parve, che Vostra Maestà mi dessi argento per una istatua sola, e non ne avendo da me, io non ne possetti fare più che quella; e di quel poco dello argento, che della detta figura m'avanzò, io ne feci quel vaso, per mostrare a Vostra Maestà quella bella maniera degli antichi, qual forse prima lei di tal sorte non aveva veduto (3). Quanto alla saliera, mi parve, se ben mi ricordo, che Vostra Maestà da per sè me ne richiedessi un giorno, entrato in proposito d'una che ve ne fu portata innanzi; per la qual cosa mostratogli un modello, quale io avevo fatto già in Italia (1), solo a vostra requisizione, voi mi faceste dar subito mille ducati d'oro, perchè io la facessi, dicendo che mi sapevi il buon grado di tal cosa: e maggiormente mi parve, che molto mi ringraziassi quando io ve la detti finita. Quanto alla porta, mi parve, che ragionandone a caso Vostra Maestà dessi la commissione a monsignor di Villurois, suo primo segretario, il quale commesse a monsignor di Marmagna e monsignor della Fa, che tale opera mi sollecitassino, e mi provvedessino; e sanza queste commissioni, da per me, io non arei mai potuto tirare innanzi così grandi imprese. Quanto alle teste di bronzo e le base del Giove e d'altro, le teste io le feci veramente da per me, per isperimentare queste terre di Francia, le quali io come forestiero punto non conoscevo, e sanza fare esperienza delle dette terre, io non mi sarei messo a gettare queste grandi opere. Quanto alle basi, io le feci, parendomi che tal cosa benissimo si convenissi per compagnia di quelle tali figure: però tutto quello che io ho fatto, ho pensato di fare il meglio, e non mai discostarmi dal volere di Vostra Maestà. Gli è bene il vero, che quel gran colosso io l'ho fatto tutto, insino al termine che gli è, con le spese della mia borsa, solo parendomi che, voi sì gran re, ed io quel poco artista che io sono (2), dovessi fare per vostra gloria e mia una statua, quale gli antichi non ebbono mai. Conosciuto ora, che a Dio non è piaciuto di farmi degno d'un tanto onorato servizio, la priego, che cambio (3) di quell'onorato premio, che Vostra Maestà aveva destinato alle opere mie, solo mi dia un poco della sua buona grazia, e con essa buona licenza; perchè in questo punto, facendomi degno di tal cose, mi partirò, tornandomi in Italia, sempre ringraziando Iddio e Vostra Maestà di quelle ore felici, che

(1) *Dare a divedere*, frase usata dal Varchi nell'Ercolano, denota *dimostrare*, *far conoscere*, *far capace*.

(2) *Sappi* in luogo di *sappia*, nella terza persona del soggiuntivo, s'incontra in Lorenzo dei Medici, *che 'l punto buon si sappi*, ed anche ne' Fioretti di S. Francesco: *benchè il frate..... parli con lingua di agnolo e sappi i corsi delle istelle*. Non si trova però nell'imperativo, come l'usa qui ed altrove il Cellini.

(3) L'eruditissimo conte Cicognara parlando di questa statua del Giove, del gran vaso d'argento, e di varj altri lavori fatti dal Cellini per Francesco I, disse che di essi non ne resta più alcuna traccia, come non se ne trova neppure delle molte sue opere insigni, in grande e piccola dimensione colà eseguite. V. *Storia della Scultura*, Vol. II, pag. 313.

(1) Riguardo alla saliera, qui rammentata, vedasi ciò che fu detto di sopra alla pag. 231, col. 2.

(2) Sottintendasi *essendo*; cioè *essendo voi sì gran re, ed io ec.*, per togliere il dubbio, di dover poi leggere *dovessimo* fare.

(3) *Cambio*, usato avverbialmente nel significato di *in cambio*, non trovasi nei più purgati scrittori.

io sono stato al suo servizio. Mi prese con le sue mani, e levommi con gran piacevolezza di ginocchioni; dipoi mi disse, che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto quello, che io avevo fatto, era buono e gli era gratissimo: e voltosi a quei signori, disse queste formate parole: Io credo certamente, che se il Paradiso avessi da aver porte, che più bella di questa giammai non l'arebbe (1). Quando io viddi fermato un poco la baldanza di quelle parole, quali erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima reverenza io lo ringraziai, replicando pure di voler licenza; perchè a me non era passata ancora la stizza. Quando quel gran re si avvidde, ch'io non avevo fatto quel capitale, che meritavano quelle sue inusitate e gran carezze, mi comandò con una grande e paventosa voce, che io non parlassi più parola, che guai a me; e poi aggiunse, che mi affogherebbe nell'oro, e che mi dava licenza: che, dipoi l'opere commessemi da Sua Maestà, tutto quel che io facevo in mezzo da per me, era contentissimo, e che non mai più io arei differenza seco, perchè m'avea conosciuto, e che ancora io mi ingegnassi di conoscere Sua Maestà, siccome voleva il dovere. Io dissi, che ringraziavo Iddio e Sua Maestà, di tutto; dipoi lo pregai, che venissi a vedere la gran figura, come io l'avevo tirata innanzi: così venne appresso di me. Io la feci scoprire: la qual cosa gli dette tanta maraviglia, che immaginar mai si potria; e subito commesse a un suo segretario, che incontinente mi rendessi tutti li danari, che di mio io avevo spesi, e fusse che somma la volessi, bastando, che io la dessi scritta di mia mano: da poi si partì, e mi disse: Addio, *Mon ami;* qual gran parola a un re non si usa.

Ritornato al suo palazzo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente umili e tanto altamente superbe, che io avevo usato con Sua Maestà (le quali parole l'avevano molto fatto crucciare), e contando alcuni de' particolari di tal parole alla presenza di madama de Tampes, dove era monsignor di San Polo, gran barone di Francia (1). Questo tale aveva fatto per il passato molta gran professione d'essere amico mio; e certamente che a questa volta molto virtuosamente, alla franciosa, lui lo dimostrò; perchè, dipoi molti ragionamenti, il re si dolse del cardinal di Ferrara, che avendomigli dato in custode (2), non aveva mai più pensato a' fatti mia, e che non era mancato per causa sua, che io non mi fussi andato con Dio del suo regno, e che veramente penserebbe di darmi in custode a qualche persona, che mi conoscessi meglio che non aveva fatto il cardinale di Ferrara, perchè non mi voleva dar più occasione di perdermi. A queste parole subito si offerse monsignor di San Polo, dicendo al re, che mi desse in guardia a lui, e che farebbe ben cosa, che io non arei mai più causa di partirmi del suo regno. A questo il re disse, che molto era contento, se San Polo gli voleva dire il modo, che voleva tenere perchè io non mi partissi. Madama, ch'era alla presenza, stava molto ingrognata, e San Polo stava in su l'onorevole, non volendo dire al re il modo, che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo il re, e lui, per piacere a madama de Tampes, disse: Io lo impiccherei per la gola questo vostro

---

(1) Michelangelo Buonarroti soleva dire, che la porta di mezzo dell'antico Battisterio di S. Gio. in Firenze, lavorata in bronzo da Lorenzo Ghiberti, al principio del secolo XV, sarebbe stata bene all'ingresso del Paradiso. V. Vasari, Vol. III, pag. 92.

(1) Francesco di Bourbon, conte di *Saint-Paul*, era anzi l'amico, il compagno d'arme ed uno dei principali capitani del re Francesco. Egli trovossi alla battaglia di Marignano nel 1515, soccorse Mezieres assediata dal conte di Nassau nel 1522, battè gl'Inglesi a Pas nel 1523, salvò gli avanzi dell'esercito francese a Rebecco nel 1524, e fu prigioniero col re a Pavia nel 1525. Tre anni dopo, essendo ritornato in Italia alla testa di un nuovo esercito, vendicossi coi Pavesi saccheggiandoli, ma fu preso novamente da Antonio de Leva a Landriano, e rimase prigioniero, per tre mesi, cioè fino alla pace di Cambray. Finalmente nel 1536 il conte di Saint-Paul occupò quasi tutti gli stati del duca di Savoia, e nel 1542 fece le sue ultime campagne col Delfino in Piccardia, e nel Luxemburghese. Egli morì di 54 anni nel 1545, e fu pianto come un fratello dal re Francesco. Era anche governatore del Delfinato e dell'Isola di Francia, ed avendo sposata l'unica erede della Signoria di Estouteville, era stato dal re creato duca di tal Feudo, V. Anquetil, Vol. IV, pag. 293, 388.

(2) Il Cellini ha già usato, ed anco in seguito adopra la parola *custode* in senso di *custodia*. Di questo stranissimo idiotismo non avendo neppure il sig. Carpani ritrovato alcun esempio nei buoni scrittori, sospettò che dagli amanuensi se ne fosse alterata la lezione. Vedendosi ora nel MS. originale costantemente ritenuta questa irregolarità, convien perciò supporre, che un tal modo di dire fosse pel Cellini familiare.

Benvenuto, e a questo modo voi non lo perderesti del vostro regno. Subito madama de Tampes levò una gran risa (1), dicendo, ch'io lo meritavo bene. A questo il re, per compagnia, si messe a ridere, e disse, che era molto contento, che San Polo m'impiccassi, se prima lui trovava un altro par mio; che, con tutto che io non l'avessi mai meritato, gliene dava piena licenza. In nel modo detto fu finita questa giornata, ed io restai sano e salvo; che Dio ne sia laudato e ringraziato.

Aveva in questo tempo il re quietata la guerra coll'imperadore, ma non cogl'Inghilesi, di modo che questi diavoli ci tenevano in molta tribulazione (2). Avendo il capo ad altro il re che ai piaceri, aveva commesso a Piero Strozzi, che conducessi certe galee in quei mari d'Inghilterra, qual fu cosa grandissima, e difficile a condurvele pure a quel mirabil soldato unico ne' tempi sua in tal professione, e altanto (3) unico disavventurato. Era passato parecchi mesi, che io non avevo avuto danari, nè ordine nessuno di lavorare; di modo che io avevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei dua in fuora italiani, a' quali io feci lor fare dua vasotti di mio argento, perchè loro non sapevano lavorare in sul bronzo. Finito che gli ebbono i dua vasi, io con essi me n'andai a una città, che era della regina di Navarra: questa si domanda Argentana, ed è discosto da Parigi dimolte giornate (1). Giunsi al detto luogo, e trovai il re che era indisposto; e il cardinal di Ferrara disse a Sua Maestà, come io ero arrivato in quel luogo. A questo il re non rispose nulla, qual fu causa, che io ebbi a stare dimolti giorni a disagio; e veramente che io non ebbi mai il maggior dispiacere: pure in capo di parecchi giorni, io me gli feci una sera innanzi, e appresentaigli agli occhi quei dua bei vasi, e' quali oltramodo gli piacquono. Quando io veddi benissimo disposto il re, io pregai Sua Maestà che fussi contento di farmi tanto di grazia, che io potessi andare a spasso infino in Italia, e che io lascerei sette mesi di salario, che io ero creditore, i quali danari Sua Maestà si degnerebbe farmeli da poi pagare, se mi facessino di mestiero per il mio ritorno; pregavo Sua Maestà che mi compiacesse questa cotal grazia, avvengachè allora era veramente tempo da militare, e non da statuare (2): ancora per-

---

(1) *Risa* per *risata* è voce antica, che si legge ripetutamente negli *Ammaestramenti degli antichi*.

(2) La pace separata tra Carlo V e il re Francesco I fu conchiusa a Crepy, colle condizioni poc'anzi indicate, nel giorno 18 settembre del 1544, per effetto della gelosia che il primo concepì contro il re d'Inghilterra Enrico VIII, non meno che pel timore ch'egli ebbe d'una lega tra i principi Protestanti dell'Alemagna. Gl'Inglesi avevan preso Boulogne quattro giorni innanzi; volendo ritenere questa conquista, continuarono ostinatamente per altri due anni la guerra. Il re Francesco si era proposto di combatterli in tre modi, cioè con un esercito di 40,000 uomini diretto sovra Boulogne e Calais, con una flotta di ben 235 navi sotto gli ordini dell'ammiraglio Annebaut, che doveva discendere in Inghilterra, e finalmente con un soccorso agli Scozzesi, allora in guerra cogl'Inglesi. Siccome però questi mezzi non produssero effetti di gran considerazione, ed altronde ambedue i sovrani belligeranti trovaronsi ben presto più che mai sdegnati della condotta sleale di Carlo V, così fu convenuta anche fra loro la pace a Campe, presso Ardres, nel 7 giugno 1546, coll'obbligo, che Enrico restituisse Boulogne nel termine di otto anni, e che Francesco pagasse 800,000 scudi per le spese ivi fatte dall'Inghilterra. V. Anquetil, Vol. IV, pag. 397.

(3) *Altanto* per *altrettanto*, fu pure usato dal Davanzati nel *Tacito*. Piero Strozzi, del quale parlammo alla pag. 211, col. 1, nota 1, condusse dall'Italia in Francia i suoi soldati, nel tempo che trattavasi la pace a Crepy, ed un anno dopo, cioè nel luglio del 1545, s'imbarcò ad Havre, dove colla flotta francese trovavansi anche 25 galere italiane. Quantunque subordinato ad Annebaut, ebbe lo Strozzi una gran parte in quella guerra marittima, che può dirsi la prima che si facesse con formalità e con grandi forze tra la Francia e l'Inghilterra. Le due flotte si batterono replicatamente presso Wight, e lo Strozzi eseguì uno sbarco in quell'isola; ma siccome gl'Inglesi si tennero costantemente vicini alle loro spiagge, dove era troppo difficile il superarli, perciò l'ammiraglio Annebaut decise di ricondurre in Francia le sue forze, portandosi a Dieppe, e quindi ad Arques, ov'era la corte, alli 16 d'agosto. V. Daniel, *Histoire de France etc.*

(1) Margherita di Valois, allorchè si maritò col re di Navarra, ebbe in dono da suo fratello Francesco I tutti i Feudi che prima appartenevano al duca Carlo di Alençon, primo marito della medesima, il quale non aveva lasciata posterità. Argentan, piccola, ma deliziosa città nel dipartimento dell'Orne, distante 44 leghe da Parigi, trovavasi appunto nel ducato d'Alençon in Normandia, e Margherita vi passava qualche parte dell'anno, quantunque d'ordinario la corte di Navarra risiedesse allora a Pau, nel suo principato di Bearn. V. de Thou, *Histoire Universelle*, Vol. XII.

(2) Manca nella Crusca la voce *statuare* creduta fin qui a capriccio inventata dal Cellini, per dare un contrapposto alla voce *militare*. E per quanto l'Alberti la riportasse nel suo *Dizionario Universale*, nel senso di *fare statue*, avvertì però che non era ella da usarsi se non che scherzevolmente. L'averla poi il Cellini ripetuta anco nella sua Lettera al Varchi dei 28 giugno 1546, potrà dare valevole appoggio per am-

chè Sua Maestà aveva compiaciuto tal cosa al suo Bologna Pittore, però divotissimamente lo pregavo, che fussi contento farne degno ancora me. Il re, mentre che io gli dicevo queste parole, guardava con grandissima attenzione quei dua vasi, e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che io potevo e sapevo, lo pregavo, che mi concedessi questa tal grazia. A un tratto lo viddi isdegnato, e rizzossi da sedere, e a me disse in lingua italiana: Benvenuto, voi siete un gran matto; portatene questi vasi a Parigi, perchè io li voglio dorati: e non mi data altra risposta, si partì. Io mi accostai al cardinal di Ferrara, che era alla presenza, e lo pregai, che da poi che m'aveva fatto tanto bene in nel cavarmi del carcere di Roma, insieme con tanti altri benefizj, ancora mi compiacessi questo, che io potessi andare insino in Italia. Il detto cardinale mi disse, che molto volentieri arebbe fatto tutto quel che potesse, per farmi quel piacere, e che liberamente io ne lasciassi la cura a lui; e anche, se io volevo, potevo andar liberamente, perchè lui mi tratterrebbe benissimo col re. Io dissi al detto cardinale siccome io sapevo che Sua Maestà m'aveva dato in custode a sua signoria reverendissima, e che se quella mi dava licenza, io volentieri mi partirei, per tornare a un sol minimo cenno di sua signoria reverendissima. Allora il cardinale mi disse, che io me n'andassi a Parigi, e quivi soprastessi otto giorni, e in questo tempo lui otterrebbe grazia dal re, che io potrei andare: e in caso che il re non si contentasse che io partissi, sanza manco nessuno me ne darebbe avviso; il perchè, non mi scrivendo altro, saria segno che io potrei liberamente andare.

---

mettere il suo uso anco fuori di scherzo: in questa Lettera, che è la III di quelle che verranno da noi pubblicate in seguito della presente Vita, egli così si esprime: *Ancora dico, che questa maravigliosa arte dello statuare non si può fare, se lo statuario non ha buona cognizione di tutte le nobilissime arte ec.*

CAPITOLO XIV.

In luglio incassa i tre vasi d'argento, e parte da Parigi col sig. Ippolito Gonzaga e con Lionardo Tedaldi, lasciando custodi della sua casa e bottega Ascanio e Paolo. — È raggiunto in poste da Ascanio, ed è indotto a rimandare a Parigi i tre vasi ed altre cose d'importanza, per non incorrere nella disgrazia del re. — Viene in Italia per soccorrere sua sorella. — Presso Lione è assalito da una straordinaria gragnuola: resta otto giorni in Lione, e passa felicemente le Alpi. — È raggiunto dal conte Galeotto della Mirandola, il quale lo persuade a ritornare in Francia, per impedire i mali, che gli si preparavano da' suoi nemici, ed anche dal cardinale, d'accordo coi due lavoranti. — Continuando di mala voglia il viaggio arriva a Piacenza. — V'incontra il duca Pier Luigi Farnese, lo visita, e n'è benissimo accolto, e festeggiato. — In agosto giunge a Firenze: trova sua sorella e suo cognato in grandi strettezze di danari, e pensa soccorrerli.

Andatomene a Parigi siccome m'aveva detto il cardinale, feci di mirabili casse per quei tre vasi d'argento. Passato che fu venti giorni, mi messi in ordine, li tre vasi messi in sur una soma di mulo, il quale mi aveva prestato per insino in Lione il vescovo di Pavia, il quale io avevo alloggiato di nuovo in nel mio castello. Partiimi in nella mia malora, insieme con il signor Ippolito Gonzaga, il qual signore stava al soldo del re e trattenuto dal conte Galeotto della Mirandola, e con certi altri gentiluomini del detto conte (1). Ancora s'accompagnò con esso noi Lionardo Tedaldi nostro fiorentino. Lasciai Ascanio e Paolo (2) in custode del mio castello e di tutta la mia roba, infra la quale era certi vasetti cominciati, i quali io lasciavo, perchè quei dua giovani non si stessino (3). Ancora c'era molto mobile di casa di gran valore, perchè io stavo molto onoratamente: era il valore di queste

---

(1) Il Conte Galeotto aveva per moglie Ippolita Gonzaga figlia di Luigi, signore di Bozzolo e Sabionetta; e questo Ippolito, probabilmente della stessa famiglia, aveva governata la Mirandola a nome di Galeotto negli anni 1537 e 1538. V. Tiraboschi, *Memorie Modenesi.*

(2) Intorno poi ad Ascanio da Tagliacozzo, ed a Paolo Romano, allievi del Cellini, vedasi la pag. 223, col. 2, ed altrove.

(3) *Starsi* denota *rimanersi*, o *desistere dal far checchessia*, o *non far nulla.*

mie dette robe di più di mille cinquecento scudi. Dissi a Ascanio, che si ricordassi quanti gran benefizj lui aveva auti da me, e che per insino allora lui era stato fanciullo di poco cervello; che gli era tempo omai d' aver cervello da uomo; però io gli volevo lasciare in guardia tutta la mia roba, insieme con tutto l' onor mio: e che se lui sentiva più una cosa che un' altra da quelle bestie di quei Franciosi, subito me lo avvisassi (1); perchè io monterei in poste e volerei d'onde io mi fussi, sì per il grande obbligo che io avevo a quel buon re, e sì per l'onor mio. Il detto Ascanio con finte e ladronesche lacrime mi disse: Io non cognobbi mai altro miglior padre di voi, e tutto quello che debbe fare un buon figliuolo inverso del suo buon padre, io sempre lo farò inverso di voi. Così d' accordo mi partii con un servitore e con un piccolo ragazzetto franzese (2). Quando fu passato mezzo giorno, venne al mio castello certi di quei tesaurieri, i quali non erano punto mia amici: questa canaglia ribalda subito dissono, che io m'ero partito con l' argento del re, e dissono a messer Guido ed al vescovo di Pavia, che rimandassino prestamente per li vasi del re, se non che loro manderebbon per essi drietomi (3), con molto mio gran dispiacere. Il vescovo e messer Guido ebbon molto più paura, che non faceva mestiero, e prestamente mi mandorno drieto in poste quel traditore d' Ascanio, il quale comparse in su la mezza notte; ed io, che non dormivo, da per me stesso mi condolevo, dicendo: A chi lascio la roba mia, il mio castello? O che destino mio è questo, che mi spinga a far questo viaggio? purchè il cardinale non sia d' accordo con madama de Tampes, la quale non desidera altra cosa al mondo, se non che io perda la grazia di quel buon re! In mentre che meco medesimo io facevo questo contrasto, mi sentii chiamare da Ascanio; e al primo mi sollevai del letto, e gli domandai se lui mi portava buone o triste nuove: disse il ladrone: Buone nuove porto; ma sol bisogna, che voi rimandiate indietro li tre vasi, perchè quei ribaldi di quei tesaurieri gridano accor-r' uomo (1), di modo che il vescovo e messer Guido dicono, che voi li rimandiate a ogni modo; e del resto non vi dia noia nulla, e andate a godervi questo viaggio felicemente. Subitamente io gli resi i vasi, che ve n' era dua mia con l' argento e ogni cosa. Io li portavo alla badia del cardinale di Ferrara in Lione: perchè, sebbene e' mi detton nome, che io me ne gli volevo portare in Italia, questo si sa bene per ognuno, che non si può cavare nè danari, nè oro, nè argento, sanza gran licenza; or ben si debbe considerare, se io potevo cavare quei tre gran vasi, i quali occupavano con le lor casse un mulo: bene è vero che, per esser quelli cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del re, perchè certamente io l' avevo lasciato molto indisposto, e da me dicevo: Se tal cosa avvenissi, avendoli io in mano al cardinale, io non li posso perdere. Ora in conclusione, io rimandai il detto mulo con i vasi e altre cose d'importanza, e con la detta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi, nè mai per tutto il viaggio mi potetti difendere di sospirare e piagnere. Pure alcune volte con Iddio mi confortavo, dicendo: Signore Iddio, tu, che sai la verità, conosci che questa mia gita è solo per portare un' elemosina a sei povere meschine verginelle e alla madre loro, mia sorella carnale; chè, sebbene quelle hanno il lor padre, gli è tanto vecchio, e l' arte sua non guadagna nulla (2), che quelle facilmente potrieno andare per la mala via; dove facendo io questa opera pia, spero da Tua Maestà aiuto e consiglio: questo si era quanta ricrea-

(1) Anco il Caro in una Lettera a Bernardo Spina dei 12 agosto 1544 disse: *Questi Franciosi mostrano d'avere una gran paura de' fatti miei.* V. *Lettere inedite*, Vol. I, pag. 106.

(2) Il Cellini erasi trattenuto *quattro anni continui in Francia*, come ci assicura egli stesso nell' *Oreficeria* al Cap. III.

(3) In luogo di *dietro a me*. Avvertesi nella Crusca che *dereto*, *dreto o drieto*, per *dietro*, sono voci piuttosto dell' uso popolare.

(1) *Accorr' uomo*, posto avverbialmente, è un' esclamazione, colla quale gridando si chiede pronto soccorso: di tale esclamazione si valse pure il Cellini poche pagine appresso, e se ne trova fatto uso anco dai buoni scrittori. Il Tito Livio MS. citato dalla Crusca, dice: *la balia cominciò a gridare accorr'uomo, soccorrete, buona gente, soccorrete vicini;* ed il Salviati nella *Spina*, disse: *E griderrò a tuo dispetto, e griderrò accorr' uomo.* Vedasi anco il Varchi nell' *Ercolano*, pag. 79.

(2) Cioè: e l'arte sua non gli dà, o arreca, nessun guadagno.

zione io mi pigliavo camminando innanzi. Trovandoci un giorno presso a Lione a una giornata (era vicino alle ventidua ore) cominciò il cielo a fare certi tuoni secchi, e l'aria era bianchissima: io ero innanzi una balestrata dalli mia compagni: dopo i tinon faceva il cielo un romore tanto grande e tanto paventoso, che io da per me giudicavo, che fosse il dì del Giudizio; e fermatomi alquanto, cominciò a cadere una gragnuola senza gocciola d'acqua: questa era grossa più che pallottole di cerbottana (1), e dandomi addosso mi faceva gran male; a poco a poco questa cominciò a ringrossare, di modo che l'era come pallottole d'una balestra. Veduto che il mio cavallo forte ispaventava, lo volsi addietro con grandissima furia a corso, tantochè io ritrovai li mia compagni, li quali per la medesima paura s'erano fermi drento in una pineta. La gragnuola ringrossava come grossi limoni; io cantavo un Miserere, e in mentre che così dicevo divotamente a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, che gli scavezzò un ramo grossissimo di quel pino, dove mi pareva esser salvo; un'altra parte di quei grani dette in sul capo al mio cavallo, qual fè segno di cadere in terra; a me ne colse uno, ma non in piena (2), perchè m'aria morto: similmente ne colse uno a quel povero vecchio di Lionardo Tedaldi, di sorte che, lui che stava come me ginocchioni, gli fè dare delle mane in terra. Allora io prestamente, veduto che quel ramo non mi poteva più difendere, e che col Miserere bisognava far qualche opera, cominciai a raddoppiarmi e' panni in capo; e così dissi a Lionardo, che accorr'uomo gridava, Gesù, Gesù, che quello lo aiuterebbe, se lui si aiutava: ebbi una gran fatica più a campar lui, che me medesimo. Questa cosa durò un pezzo, pur poi cessò; e noi, che

(1) Chiamasi *cerbottana* una mazza lunga intorno a quattro braccia, e vuota internamente a guisa di canna, per la quale con forza di fiato si spingono fuori delle palle di terra; ed è strumento da tirare agli uccelli.

(2) *In piena*, o *in pieno*, denotano lo stesso che *pienamente*, cioè con tutta la massa, o con tutta la forza d'un corpo che si spinga contro un altro. L'uso di questo avverbio è convalidato nella Crusca col seguente esempio dell'Orlando del Berni:

. . . . Marfisa il brando mena;
Tristo quel re, s'ella lo coglie in piena.

eramo tutti pesti, il meglio che noi potemmo ci rimettemmo a cavallo: e in mentre che noi andavamo inverso l'alloggiamento, mostrandoci l'un l'altro gli scalfitti e le percosse, trovammo un miglio innanzi tanta maggior ruina della nostra, che pare impossibile a dirlo. Erano tutti gli arbori mondi e scavezzati, con tanto bestiame morto, quanto la n'aveva trovato, e molti pastori ancora morti: vedemmo quantità assai di quelle granella (1), le quali non si sarebbono cinte con dua mani; ce ne parve avere un buon mercato, e conoscemmo allora, che il chiamare Iddio e quei nostri Misereri ci avevano più servito, che da per noi non aremmo potuto fare: così, ringraziando Iddio, ce ne andammo in Lione l'altra giornata appresso, e quivi ci posammo per otto giorni (2). Passati gli otto giorni, essendoci molto bene ricreati, ripigliammo il viaggio, e molto felicemente passammo i monti: ivi io comperai un piccol cavallino, perchè certe poche bagaglie avevano alquanto istracco i mia cavalli.

Dipoi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunse il conte Galeotto della Mirandola, il quale passava in poste; e fermatosi con esso noi, mi disse, che io avevo fatto errore a partirmi, e che io dovessi non andare più innanzi, perchè le cose mie, tornando subito, passerebbono meglio che mai: ma se io andavo innanzi, che io davo campo a'mia nimici, e comodità di potermi far male; dove che se io tornavo subito arei loro impedita la via a quello, che avevano ordinato contro a di me; e quelli tali in chi io avevo più fede, erano quelli che m'ingannavano. Non mi volse dire altro, che lui benissimo lo sapeva; il car-

(1) *Granella* per *granelli*, si usò pure nelle Vite dei SS. Padri; e Pier Crescenzi disse: *si dee pigliare delle granella di pera, cioè di quei semi, che sono nelle pere.*

(2) Batista Alamanni, figlio di Luigi, limosiniere di Caterina de' Medici, Abate di Belleville e consigliere del re Francesco I, diede al Varchi in quest'epoca le nuove del Cellini con una sua lettera, data appunto da Lione alli 7 luglio 1545, nella quale si legge: *Io sono in casa qui de' Panciatichi con messer Lucantonio* (Ridolfi) *nostro, e messer Benvenuto Cellini, dove ceniamo questa sera in compagnia. Egli, cioè messer Benvenuto, viene a starsi a sollazzo costì qualche giorno; ma ha lasciato la casa aperta a Parigi, dove i suoi giovani seguitano di lavorare. Da lui intenderete di me ogni particolare, e di sè medesimo.* Vedi *Prose Fiorentine*, Parte IV, Vol. II, pag. 209.

dinal di Ferrara s'era accordato con quei dua mia ribaldi, che io avevo lasciato in guardia d'ogni cosa mia. Il detto contino mi replicò più volte, che io dovessi tornare a ogni modo. Montato in su le poste passò innanzi; ed io, per la compagnia sopraddetta, ancora mi risolsi a passare innanzi (1). Avevo uno istruggimento al cuore, ora di arrivare prestissimo a Firenze, e ora di ritornarmene in Francia; istavo in tanta passione, a quel modo irresoluto, che io per ultimo mi risolsi voler montare in poste per arrivare presto a Firenze: non fui d'accordo colla prima Posta; per questo fermai il mio proposito assoluto di venire a tribolare in Firenze (2), avendo lasciato la compagnia del signor Ippolito Gonzaga, il quale avea preso la via per andare alla Mirandola, ed io quella di Parma e Piacenza. Arrivato che io fui a Piacenza, scontrai per una strada il duca Pier Luigi, il quale mi squadrò, e mi conobbe; e io che sapevo, che tutto il male, che io avevo auto nel Castèl Sant'Agnolo di Roma, n'era stato lui la intera causa, mi dette passione assai il vederlo; e non conoscendo nessun rimedio a uscirgli delle mani, mi risolsi di andarlo a visitare; e giunsi appunto che s'era levata la vivanda, ed era seco quegli uomini della casata de' Landi, quali dappoi furno quelli che l'ammazzorno(1). Giunto a sua eccellenza, questo uomo mi fece le più smisurate carezze, che mai immaginar si possa; e infra esse carezze da sè cadde in proposito, dicendo a quelli ch'erano alla presenza, che io ero il primo uomo del mondo della mia professione, e che io ero stato gran tempo in carcere in Roma: e voltosi a me disse: Benvenuto mio, quel male, che voi avesti, a me ne increbbe assai; e sapevo che voi eri innocente, e non vi potetti aiutare altrimenti, perchè mio padre..... (2) per soddisfare a certi vostri nimici, i quali gli avevano ancora dato ad intendere, che voi avevi sparlato di lui: la qualcosa io so certissima, che non fu mai vera; e a me ne increbbe assai del vostro male. E con queste parole egli moltiplicò in tante altre simili, che pareva quasi, che mi chiedessi perdonanza. Appresso mi domandò di tutte le opere, che io avevo fatte al re Cristianissimo; e dicendogliele io, istava attento, dandomi la più grata audienza che sia possibile al mondo. Dipoi mi ricercò, se io lo volevo servire: a questo io risposi, che con mio onore io non lo potevo fare; che se io avessi lasciato finite quelle tante grandi opere, che io avevo cominciate per quel gran re, io lascerei ogni gran signore, solo per servire sua eccellenza. Or qui si conosce quanto la gran virtù di Dio non lascia mai impunito di qualsivoglia sorta d'uomini, che fanno torti e ingiustizie agli innocenti: questo uomo come perdonanza mi chiese alla presenza di quelli, che poco da poi feciono le mie vendette, in-

(1) Ecco il viaggio fatto in Francia dal conte Galeotto Pico nel 1545, di cui, come si è detto a p. 213, c. 2, n. 2, non fa parola il ch. Pozzetti nella vita del medesimo, che egli inserì nelle sue *Lettere Mirandolesi*. Questo silenzio del Pozzetti, e il veder qui chiamato *Contino* il detto Galeotto, avevano alla prima quasi indotto in sospetto il sig. Carpani, che per equivoco si nominasse dal Cellini il conte Galeotto in vece d'un qualche suo figlio, ma osservando egli poi, che sotto quest'anno 1545 il primogenito di Galeotto, Lodovico, restava tuttavia in ostaggio in Francia, ed era giovinetto di 18 anni, e che d'altronde Galeotto stesso non ne aveva che 37, e doveva perciò parer giovane al Cellini, che ne aveva 45, fu di parere non potersi ammettere il detto sospetto di errore. Del resto il conte Galeotto non era partito dalla Mirandola che dopo il 14 novembre del 1544; giacchè appunto sotto questa data aveva scritto di là al re Francesco una lettera, che è stampata fra quelle *de' principi*. Vedi l' *Ape del* 1804 e il Tiraboschi, *Memorie Modenesi*.

(2) Cioè a condurre in Firenze una vita meno agiata e meno comoda, di quella che egli avea tenuta in Francia. Questo significato sembra preferibile a quello dato dall'editor milanese, che per non essere andato d'accordo il Cellini colla Posta, risolvesse perciò di venire a Firenze *tribolando*, e continuando lentamente, e con incomodo, il suo viaggio a cavallo.

(1) Tra i gentiluomini Piacentini, congiurati per uccidere il duca Pier Luigi Farnese, rammenta l'Adriani anco il conte Agostino Landi. Vedi Vol. II, p. 336.

(2) Non essendosi potuta supplire con l'aiuto del MS. Poirot la manifesta sospensione di sentimento, che vedesi in questo periodo, è di mestieri appigliarsi al parere del ch. signor Carpani, col sottintendere tralasciato qui il verbo *si ostinò*, o forse qualche altro più espressivo, il quale è naturalissimo che venisse omesso avvertentemente da Pier Luigi Farnese, perchè avendo egli cooperato con ogni efficacia alla carcerazione di Benvenuto, e volendo ora in faccia ad esso purgarsi di tal macchia, trovavasi di necessità costretto a ritorcerne le accuse contro di Paolo III. Ma conoscendo che queste sarebbero state troppo ingiuriose per quel pontefice, e non ignorando d'altronde ch'ei parlava a persona che ben sapeva per quali ingiuste vie era riuscito ad offenderlo, dovea a ragione di tali accuse promuoverne il dubbio, e con artificiosa reticenza astenersi poi dal manifestarle.

sieme con quelle di molti altri, ch'erano istati assassinati da lui (1); però nessun signore, per grande che e'sia, non si faccia beffe della giustizia di Dio, siccome fanno alcuni di quei che io conosco, che sì bruttamente mi hanno assassinato, dove al suo luogo io lo dirò. E queste mie cose io non le scrivo per boria mondana, ma solo per ringraziare Iddio, che m'ha campato da tanti gran travagli: ancora di quelli, che mi s' appresentano innanzi alla giornata, di tutti a lui mi querelo, e per mio propio difensore chiamo e mi raccomando; e sempre, oltrachè io mi aiuti quanto io posso, dappoi avvilitomi dove le deboli forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravuria di Dio, la quale viene inaspettata a quelli, che altrui offendono a torto, ed a quelli che hanno poco cura della grande e onorata carica, che Iddio ha dato loro. Tornàmene alla osteria, e trovai che il sopradetto duca mi aveva mandato abbondantissimamente presenti da mangiare e da bere, molto onorati; presi di buona voglia il mio cibo, da poi montato a cavallo me ne venni alla volta di Fiorenze: dove giunto che io fui, trovai la mia sorella carnale con sei figliuolette, che una ve n' era da marito, e una ancora a balia: trovai il marito suo, il quale per varj accidenti della città non lavorava più dell' arte sua. Avevo mandato più d' un anno innanzi gioie e dorure franzese (1) per il valore di più di dumila ducati, e meco ne avevo portate per il valore di circa mille scudi. Trovai, che sebbene io davo loro continuamente quattro scudi d' oro il mese, ancora continuamente pigliavano di gran danari di quelle mie dorure, che alla

(1) Nel tempo di questo passaggio del Cellini per Piacenza, il quale non fu certo posteriore ai primi giorni di agosto, Pier Luigi Farnese non era ancora investito della sovranità di quello Stato. Egli eravi stato spedito da Paolo III suo padre, mentre ardeva la guerra in Piemonte, in qualità di gonfaloniere e capitano generale della Chiesa, e non ne fu creato duca che dopo il Concistoro del 19 agosto 1545, e il Breve dei 16 settembre susseguente; nelle quali epoche, come avvertiva il signor Carpani, il Cellini era già in Firenze.

La catastrofe poi che qui si accenna, del medesimo Pier Luigi, e che falsamente si suppone tutta opera dei Landi, dee ripetersi principalmente dall' imprudente fierezza, con cui lo stesso Pier Luigi non seppe frenare, o nascondere, l' odio suo contro l' imperator Carlo V. Aveva questi ricusato di riconoscere il Farnese nel suo nuovo ducato, ed anzi come padrone di Milano, pretendeva di ottenere egli stesso le città di Parma e Piacenza, a cui rinunziava la Chiesa; perchè le medesime dopo la conquista, che n'era stata fatta da Matteo Visconti nel 1315, eransi date al papa in conseguenza di una ribellione, ed erano quindi nel 1513 state di nuovo aggiudicate al duca di Milano. Per ciò Pier Luigi altamente irritato, e vedutosi mal sicuro sul trono, istigò sempre suo padre e la Francia contro di Carlo, offese in più occasioni il governatore di Milano Ferrante Gonzaga, entrò nella congiura di Gian Luigi Fieschi contro Andrea Doria, perseguitò in ogni modo i partigiani Cesarei, e si propose di regnare con la forza e col terrore, erigendo castelli, fulminando confische, e deprimendo generalmente tutta la classe allora potentissima dei Feudatarj e dei Nobili. Questi errori politici di Pier Luigi, più che la sua personale corruttela e ferocia, furono quelli che in breve lo trassero al precipizio, avendo dato luogo ad una congiura delle più atroci, che quantunque eseguita da alcuni de'suoi proprj cortigiani, era stata sicuramente ordita di concerto cogli imperiali di Milano. Essa scoppiò nel giorno 10 settembre del 1547, a pieno mezzogiorno, e nella stessa cittadella di Piacenza, in cui Pier Luigi abitava. Girolamo Pallavicini adunò il popolo in una chiesa della città, Giov. Luigi gonfaloniere tenne a bada le guardie tedesche nell' interno del palazzo ducale, Agostino Landi ne occupò la porta principale, Giov. Francesco Anguissola con un compagno colse solo il duca nella stanza, lo uccise a pugnalate e lo gittò giù da una finestra, e poche ore dopo sopraggiunsero gl'Imperiali col governatore di Milano ed occuparono Piacenza a nome di Carlo V. Non arrivaron però essi a sorprender Parma, che dalla vigilanza e lealtà della guarnigione fu conservata ad Ottavio Farnese, figlio del defunto; e questi, quantunque avesse per moglie fin dal 1538 Margherita d' Austria figlia naturale di Carlo V, non potè mai farsi rilasciare dal suocero la perduta Piacenza, ma dopo molti guai l' ottenne alla fine da Filippo II nel 1557, per essersi egli accortamente dichiarato in favore del medesimo, contro papa Paolo IV e la Francia; e così tornò a riunirsi il ducato di Parma e Piacenza, il quale al tempo di Pier Luigi in alcuni atti è nominato *ducato di Piacenza e Parma.*

(1) Questa voce non è riportata nei Vocabolarj, come non italiana; e il Cellini venendo allora dalla Francia, doveva, con poca avvertenza, averla fatta derivare dal francese *dorure*, che denota *doratura*. In qualunque modo però egli è ben certo, che ella non può essersi qui adoperata che in luogo di *dorerie*, con cui si intende una quantità d' oro lavorato, purchè non sia in moneta, ma in vasellamenti, collane, anella e simili. È inoltre da farsi attenzione all' aggiunto *franzese* in vece di *franzesi*, come altrove *comare* per *comari*, *lode* per *lodi*, *veste* per *vesti*, *minore* per *minori* e simili, che non sono errori, poichè se ne trovano molti esempj, come vedemmo, anco nei buoni scrittori, tra i quali l' Ariosto, e specialmente poi il Boiardo:

Ed ella a tergo mena
L' altre stelle minore,
Che a lei d' intorno intorno
Cedon parte del ciel, e fangli onore.

Boiardo, *Rime;* ed. 1499.

giornata loro vendevano. Quel mio cognato era tanto uomo da bene, che per paura che io non mi avessi a sdegnar seco, non gli bastando i danari, che io gli mandavo per le sue provvisioni, dandogliene per limosina, aveva impegnato quasi ciò che gli aveva al mondo, lasciandosi mangiare dagl' interessi, solo per non toccar di quelli danari, che non erano ordinati per lui (1). A questo io conobbi, che gli era molto uomo da bene, e mi crebbe voglia di fargli più limosina: e prima che io mi partissi di Firenze, volevo dar ordine a tutte le sue figliuoline.

(1) Dal Cellini, in tutta la sua vita, non ci è stato mai detto nè il nome, nè la professione di questo di lui cognato, tanto uomo da bene, il quale, avendo sposata nel 1528 la Liperata Cellini sua sorella, dopo che era rimasta vedova di Bartolommeo Scultore premorì anch'esso, come presto vedremo, alla moglie, lasciando tutta la sua famiglia a di lui carico. Tra i *Ricordi* però che Benvenuto faceva delle cose sue domestiche, che conservansi manoscritti nella Riccardiana, e molti dei quali furono pubblicati nell' edizione milanese, due se ne ritrovano in proposito di queste sue nipoti, le quali doveano sicuramente esser figlie della Liperata, non apparendo mai che altre egli ne potesse avere; e dai medesimi si rileva non tanto che il padre loro chiamavasi Raffaello Tassi, quanto ancora che il Cellini paternamente le assisteva. Nel primo, in data del 7 aprile 1555, ci fa conoscere che nel 24 marzo 1554 egli aveva collocata *Monaca in Sant' Orsola di Firenze la Maddalena figliuola del fu Raffaello Tassi, sua nipote, mediante l'elemosina di* 200 *scudi;* e nel secondo dei 2 aprile 1569, che il sig. Carpani suppose relativo ad altra di lei sorella, o più probabilmente alla stessa, che fattasi Francescana poteva aver cambiato il proprio nome in quello di Liperata, egli scrive: *Ricordo, come Benvenuto Cellini ha dato a Suora Liperata, sua nipote, Monaca in Sant' Orsola di Firenze Lire* 3. 10. *per la sua prima provvisione datale da detto M. Benvenuto; la quale provvisione vuole che se le paghi ogni mese, durante la vita di detta Suora Liperata.* Ora che ambedue queste nipoti del Cellini fossero religiose in Sant' Orsola si prova dalle deliberazioni Capitolari del riferito monastero, registrate negli atti di Ser Cosimo Puccetti e di Ser Batista di Giovanni De'Botti dal 1536 al 1640, che si conservano nei pubblici nostri archivj, dalle quali si vede intervenire ai Capitoli dal 1570 al 1580, cioè fino alla di lei morte, la Maddalena Tassi; ed a quelli poi dal 1582 al 1621 la Liperata, detta pur anco Reparata, o Recuperata Tassi, che per un continuato periodo d'anni ritenne l'uficio medesimo di Vicaria di quel monastero.

CAPITOLO XV.

Per atto di rispetto visita il suo duca, Cosimo I, al Poggio a Caiano: descrive a lui e alla duchessa, D. Eleonora di Toledo, le sue opere fatte in Francia; e pregandolo il duca di rimanere al suo servizio, e desiderando egli di mostrare in patria qualche sua scultura, si obbliga a fare la statua di Perseo per la Piazza ducale. — Fa un modello del Perseo, in cera gialla: con difficoltà induce il duca a vederlo. — Alla fine glielo mostra, e n' è lodatissimo. — Non fa contratto col duca: solo cerca e ne ottiene una casa in Firenze. — Si cruccia col maiordomo ducale Pier Francesco Ricci, e col pagatore Lattanzio Gorini, a motivo degli accomodamenti da farsi nella detta casa; pure si veste di pazienza. — Il Tasso, legnaiuolo, fa le armadure di legno pel modello in grande del Perseo, e rallegra il Cellini, malinconico per gli affari di Francia e pei contrasti incontrati in Firenze. — Benvenuto è chiamato e sgridato dal Ricci per aver preso a murare nella casa. — Gli risponde acremente, e pensa di ritornare in Francia. — È chiamato di nuovo dal Ricci, che gli parla molto rimessamente, e da parte del duca gli fissa 200 *scudi di provvisione. — Così mettesi a lavorare, ed è assai favorito dal duca.*

Il nostro duca di Firenze in questo tempo, che eramo del mese d' agosto del 1545, essendo al Poggio a Caiano, luogo dieci miglia discosto di Firenze (1), io lo andai a trovare, solo per fare il debito mio, per essere anch'io cittadino fiorentino, e perchè i mia antichi erano stati molto amici della casa de' Medici, ed io più che nessuno di loro amavo questo duca Cosimo. Siccome io dico, andai al detto Poggio solo per fargli reverenza, e non mai con nessuna intenzione di fermarmi seco (2).

(1) Il Poggio a Caiano, già castello dei Cancellieri di Pistoia e poi degli Strozzi e dei Medici, era una villa principesca e famosa fin dal tempo di Lorenzo il Magnifico, il quale vi mantenne perfino un serraglio di fiere oltremarine, in tempo che le altre corti d'Europa non ne avevano ancora l'idea. Le pitture che Leon X fece eseguire nel salone di questa villa da Andrea del Sarto, dal Franciabigio e dal Pontormo, formano tuttora l' ammirazione e le delizie degl' intendenti. Vedi i *Viaggi in Toscana* del Targioni-Tozzetti, Vol. V, XII, e Anguillesi, *Notizie storiche dei Palazzi e Ville appartenenti alla R. Corona di Toscana*, pag. 107, 137.

(2) *Fermarsi con alcuno* denota qui *mettersi a provvisione o servizio con chicchessia;* significato mancante nei Vocabolarj.

E siccome Dio che fa bene ogni cosa, a lui piacque, che veggendomi il detto duca, dipoi fattomi molte infinite carezze, e lui e la duchessa mi dimandorno delle opere che io avevo fatte al re (1): alla qual cosa volentieri, e tutte per ordine io raccontai. Udito ch'egli mi ebbe, disse, che tanto aveva inteso, che così era il vero; e da poi aggiunse in atto di compassione, e disse: Oh poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto mio, se tu mi volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei bene altrimenti, che non ha fatto quel tuo re, di chi per tua buona natura tanto ti lodi. A queste parole io aggiunsi i grandi obblighi che io avevo con Sua Maestà, avendomi tratto d'un così ingiusto carcere, dipoi datomi l'occasione di fare le più mirabili opere, che ad altro artefice mio pari che nascessi mai. In mentre che io dicevo così, il mio duca si scontorceva, e pareva che non mi potessi stare a udire; da poi finito che io ebbi, mi disse: Se tu vuoi far qualcosa per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai maravigliato, purchè le opere tue mi piacciano, della qual cosa io punto non dubito. Io poverello isventurato, desideroso di mostrare in questa mirabile iscuola, che dipoi che io ero fuori d'essa m'ero affaticato in altra professione di quello, che la detta iscuola (2) non istimava, risposi al mio duca, che volentieri, o di marmo, o di bronzo, io gli farei una statua grande in su quella sua bella piazza (3). A questo mi rispose, che arebbe voluto da me, per una prima opera, solo un Perseo: questo era quanto lui aveva di già desiderato un pezzo; e mi pregò, che io gnene facessi un modelletto. Volentieri mi messi a fare il detto modello, ed in brevi settimane finito l'ebbi della altezza di un braccio in circa: questo era di cera gialla, assai accomodatamente finito; bene era fatto con grandissimo istudio e arte (1). Venne il duca a Firenze, e innanzi che io gli potessi mostrare questo detto modello, passò parecchi dì, che proprio pareva che lui non mi avessi mai veduto nè conosciuto, di modo che io feci un mal giudizio de' fatti mia con Sua Eccellenza: pur da poi, un dì dopo desinare, avendolo io condotto in nella sua guardaroba, lo venne a vedere insieme con la duchessa e con pochi altri signori. Subito vedutolo, gli piacque, e lodollo oltramodo; per la qual cosa mi dette un poco di speranza, che lui alquanto se ne intendessi. Da poi che l'ebbe considerato assai, crescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: Se tu conducessi, Benvenuto mio, così in opera grande questo piccol modellino, questa sarebbe la più bella opera di piazza (2). Allora io dissi: Eccellentissimo mio signore, in piazza sono le opere del gran Donatello (3), e del maraviglioso Michelagno-

(1) Cosimo I, allora duca, ed in seguito gran duca, ammogliossi nel 1539, per opera specialmente di Carlo V, con Eleonora di Toledo, figlia del vicerè di Napoli, già mentovato a pag. 113, col. 1, nota 1. Quella principessa, quantunque virtuosissima e d'animo veramente grande e benefico, non era però troppo amata dai Fiorentini, perchè, come spagnuola e discendente dai duchi d'Alba, era naturalmente poco affabile cogli Italiani, e veniva quindi tacciata d'alterigia e di troppa inclinazione alle persone ed alle usanze della Spagna. V. Galluzzi, Vol. I e II.

(2) La Scuola Fiorentina, cioè il corpo, o collegio, dei maestri e disegnatori di Firenze, la quale non sapeva ancora che il Cellini fosse passato dalla Oreficeria alla Scultura in grande.

(3) Cioè la piazza che sta davanti all'antico palazzo della repubblica, chiamato *Palazzo Vecchio*, nel quale abitava il duca Cosimo prima che si trasportasse al palazzo Pitti. Quel principe ornò con particolare studio la Piazza medesima, collocandovi, come vedremo, le opere del Buonarroti, del Cellini, del Bandinelli, di Gio. Bologna e dell'Ammannato, le quali illustrate dal dotto sig. Melchior Missirini sono comparse alla luce, incise dall'egregio artista sig. Giov. Paolo Lasinio, col titolo *La Piazza del Granduca di Firenze co' suoi monumenti ec.*

(1) Questo modello originale del Perseo si conserva nell'I. e R. Galleria di Firenze, ed è collocato nella serie dei bronzi.

(2) Il Galluzzi nella sua *Istoria del Granducato di Toscana* (Vol. I, pag. 392) riferisce che il duca Cosimo, avendo veduto il modello del Perseo, disse all'autore: *se ti dà il cuore di condurmi grande questa opera a corrispondenza di questo bel modello, chiedimi ciò che vuoi;* ma non sappiamo, diceva il signor Carpani, d'onde quell'illustre scrittore abbia tratte queste parole.

(3) *Donato di Betto di Bardo*, o secondo altri, *di Niccolò di Betto*, chiamato comunemente *Donatello*, morto in Firenze nel 1466, fu il primo tra i moderni, che facendo comperare a Cosimo de'Medici, e studiando egli stesso con ogni diligenza i monumenti degli antichi artisti, richiamò la scultura alla sua prisca verità e perfezione. Egli fece in Firenze, oltre a varie altre opere, la statua di bronzo, che ancora vedesi nella piazza del *Palazzo Vecchio*, in uno degli archi della loggia detta dei Lanzi, rappresentante Giuditta che sta per recidere il capo ad Oloferne, lavoro di grande eccellenza, a cui qui allude l'autore. Ved. il Vasari, Vol. III, p. 103, il Baldinucci, *Decen. I, P. I, Sec. III*, e Cicognara, *Storia della Scultura*, Vol. II, pag. 30 e seguenti.

lo (1), quali sono istati dua li maggior uomini dagli antichi in qua; per tanto Vostra Eccellenza Illustrissima dà un grande animo al mio modello, perchè a me basta la vista di far meglio l'opera, che il modello, più di tre volte. A questo fu non piccola contesa, perchè il duca sempre diceva, che se ne intendeva benissimo, e che sapeva appunto quello che si poteva fare: a questo io gli dissi, che le opere mie deciderebbono quella quistione e quel suo dubbio, e che certissimo io atterrei a sua eccellenza molto più di quel che io gli promettevo, e che mi dessi pur le comodità, che io potessi fare tal cosa; perchè, sanza quelle comodità, io non gli potrei attenere la gran cosa, che io gli promettevo. A questo Sua Eccellenza mi disse, che io facessi una supplica di quanto io gli domandavo, ed in essa contenessi tutti i mia bisogni, che a quella amplissimamente darebbe ordine. Certamente che se io fussi stato astuto a legare per contratto tutto quello, che io avevo di bisogno in queste mia opere, io non arei auto i gran travagli, che per mia causa mi son venuti; perchè la volontà sua si vedeva grandissima sì in voler fare delle opere, e sì nel dar buon ordine a esse: però non conoscendo io, che questo signore aveva più modo di mercatante che di duca, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza come duca, e non come mercatante (2). Fecigli le Suppliche, alle quali Sua Eccellenza liberalissimamente rispose. Dove (1) io dissi: Singolarissimo mio padrone, le vere Suppliche ed i veri nostri patti non consistono in queste parole, nè in questi scritti, ma sì bene il tutto consiste, che io riesca con le opere mie a quanto io le ho promesso; e riuscendo, allora io mi prometto che Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo si ricorderà di quanto la promette a me. A queste parole invaghito Sua Eccellenza e del mio fare e del mio dire, lui e la duchessa mi facevano i più isterminati favori, che si possa immaginare al mondo. Avendo io grandissimo desiderio di cominciare a lavorare, dissi a Sua Eccellenza, che io avevo bisogno d'una casa, la quale fussi tale, che io mi vi potessi accomodare con le mie fornacette, e da lavorarvi le opere di terra e di bronzo, e poi, appartatamente, d'oro e d'argento; perchè io so, che lui sapeva quanto io ero bene atto a servirlo di queste tali professioni; e mi bisognava istanze comode da poter fare tal cosa. E perchè Sua Eccellenza vedessi quanto io avevo voglia di servirla, di già io avevo trovato la casa, la quale era a mio proposito, ed era in luogo che molto mi piaceva: e perchè io non volevo prima intaccare Sua Eccellenza a danari (2), o nulla, che egli vedessi l'opere mie, avevo portato di Francia dua gioielli, coi quali io pregavo Sua Eccellenza, che mi comperassi la detta casa, e quelli salvasse insino a tanto che con le opere e con le mie fatiche io me la guadagnassi. I detti gioielli erano benissimo lavorati di mano di mia lavoranti, sotto i mia disegni: guardati che gli ebbe assai, disse queste animose parole, le quali mi vestirno di falsa (3)

(1) Il Buonarroti, di circa 26 anni, avendo ottenuto un pezzo di marmo, abbenchè già guasto e malconcio da un altro scultore, ne cavò quella statua colossale, rappresentante David giovinetto con una frombola in mano, la quale sta, fin dal 1504, nel lato destro della porta del *Palazzo Vecchio*, come insegna del dovere, che hanno i capi dei popoli di vegliare alla difesa dei loro sudditi. Anche il Vasari mette quest' opera tra le più ammirabili di quel sommo uomo. Una più estesa illustrazione non tanto di questa bellissima statua, che delle altre opere insigni che adornano la Piazza Granducale, può vedersi nell'Opera di sopra descritta.

(2) A questa lezione originale del Cellini, come offensiva al duca, da altra mano fu sostituito nel MS. Poirot quel che avevano nelle precedenti edizioni, cioè: *però non conoscendo io, che questo signore aveva gran desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza come duca: pur fecigli ec.* Sì fatta lezione, mentre dava un debole ed insulso sentimento, toglieva a Benvenuto quel carattere di fierezza e d'indipendenza, ch' egli avea dimostrato ai pontefici Clemente VII e Paolo III, al re Francesco I e ad altri distintissimi personaggi, allora quando potè accorgersi che in poco pregio da lor si tenesse. Quindi avendo noi fatto proponimento di pubblicar la Vita del nostro autore nella vera sua forma originale, non curata la cassatura fatta nel MS. Poirot, restituimmo al testo quanto l'altrui imbecillità tentato avea di escluderne.

(1) *Dove* qui vale *al che*, *alla qual cosa*, indicandosi con quest' avverbio, come avvertiva anco il signor Carpani, una situazione di luogo, di tempo, di discorso e di circostanze qualunque, per lo più in senso relativo.

(2) *Intaccare*, dicesi metaforicamente anche del *levare*, o *riscuotere più danari dal suo debitore*, *che e' non si ha ad avere*, vale a dire *far debito.* È però osservabile la costruzione del Cellini di *intaccare alcuno a danaro*, mentre comunemente si dice *intaccare alcuno nei danari*, o *Intaccare i danari di alcuno.*

(3) La stessa timida mano che variò nel MS. Poirot

isperanza: Togliti, Benvenuto, i tua gioielli, perchè io voglio te e non loro, e tu abbi la casa tua libera. Appresso a questo me ne fece un rescritto sotto una mia Supplica, la quale ho sempre tenuta (1): il detto rescritto diceva così: *Veggasi questa Casa, a chi sta a venderla, ed il prezzo che ne domandano; perchè vogliamo compiacerne Benvenuto.* Parendomi per questo rescritto esser sicuro della casa, perchè sicuramente io mi promettevo, che le opere mie sarebbono molto più piaciute di quello, che io avevo promesso; appresso a questo, Sua Eccellenza aveva dato espressa commissione a un certo suo maiordomo, il quale si domandava ser Pier Francesco Riccio; era da Prato, ed era stato pedantuzzo del detto duca. Io parlai a questa bestia, e dissigli tutte le cose di quello (2) che io avevo di bisogno, perchè, dove era orto in detta casa, io volevo fare una bottega. Subito questo uomo dette la commissione a un certo pagatore secco e sottile, il quale si chiamava Lattanzio Gorini: questo omiciattolo con certe sue manine di ragnatelo e con una vociolina (3) di zanzara, presto come una lumacuzza (4), pure in malora mi fè condurre a casa sassi, rena e calcina tanta, che avrebbe servito per fare un chiusino (5) da colombi malvolentieri (1). Veduto andare le cose tanto malamente fredde, io mi cominciai a sbigottire; e pure da me dicevo: i piccoli principj alcune volte hanno gran fine; e anche mi dava qualche poco di speranza il vedere quante migliaia di ducati il duca aveva gittato via in certe brutte operacce di scultura, fatte di mano di quel bestial Buaccio Bandinello (2). Fattomi da per me medesimo animo, soffiavo in culo (3) a quel Lattanzio Gorini per farlo muovere; gridavo a certi asini zoppi e a un cieccolino (4), che li guidava; e con queste difficoltà, poi con mia danari, avevo disegnato il sito della bottega, e sbarbato alberi e viti, pure al mio solito, arditamente, con qualche poco di furore andavo facendo. Dall'altra banda ero alle mani (5) del Tasso Legnaiuolo, amicissimo mio, e a lui

---

il sentimento, da noi restituito alla sua vera lezione alla pagina antecedente, qui pure avea soppresso la voce *falsa*, sostituendovi *buona*, come leggesi nelle altre edizioni.

(1) La supplica presentata da Benvenuto al duca Cosimo, riguardante la casa da esso richiesta, e sotto della quale il duca medesimo ne avéa fatto di propria mano il rescritto qui dal Cellini riportato, può vedersi nel documento segnato di N° 3.

(2) *Di quello*, cioè *intorno a quello*.

(3) Manca nella Crusca il diminutivo *vociolina*. Dal *Giornale dei Salariati* a carico della Depositeria generale dal 1543 al 1545 si rileva, che questo pagatore Lattanzio Gorini era stato già provveditore degli Otto di Pratica.

(4) Anco il diminutivo *lumacuzza* manca nella Crusca, nell' Alberti e nel Vocabolario di Bologna.

(5) Siccome il sostantivo *chiuso* in italiano significa specialmente quel luogo, dove chiudonsi nella notte le pecore, i porci e simile minuto bestiame, così disse il sig. Carpani, è naturale il supporre, che *chiusino* possa significare la stessa cosa in diminutivo, come sono i pollai, i covili de' piccioni e simili cavità. L'Alberti poi nel suo *Dizionario Universale*, e quindi i compilatori del Vocabolario di Bologna, allegando questo passo del Cellini, assegnarono alla voce *chiusino* anco il significato di *luogo ristretto e chiuso da riporvi e tenervi checchè sia*, malgrado che la Crusca non le desse altro valore che quello di *coperchio, per lo più di pietra, con cui turisi l' ingresso di un sepolcro, di un forno, o d' altra buca qualunque;* aggiungendo inoltre che l'uso de' Fiorentini si è di chiamar *chiusino* anco *quel luogo* che dagli *ecclesiastici dicesi sacrario*, non meno che *qualunque cassettina, o particolar ripostiglio di un armadio, o di una cassa.*

(1) *Malvolentieri* per *difficilmente, a gran pena* si usò anche dal Borghini: *in medaglie piccole malvolentieri si discerne l'una di queste forme dall'altra.* V. Orig. Fir. 154.

(2) Il Cellini, che non lascia mai opportunità di far conoscere quanto egli fosse poco amico del Bandinello, ha qui pure voluto accrescerne la prova, alterando per disprezzo il di lui nome di *Baccio* in quello di *Buaccio.* Che poi il Bandinello fosse *bestiale* per la sua presunzione e per la sua maligna invidia ed avarizia nelle cose del suo mestiere, lo provano le ingiurie villane ch' ei fece ad Andrea Contucci, a Fra Gio. Angelo Montorsoli, al Solosmeo, e più di tutti al gran Michelangelo, di cui era invidiosissimo: ma non è poi vero, che *brutte* fossero le opere di esso come qui insinua il Cellini. Egli era un eccellentissimo disegnatore, e per ordine di Leon X aveva già restaurato il Laocoonte con quella perfezione, che meritò l'ammirazione di tutti gl' intelligenti: e quindi anche nelle opere che ci faceva in fretta e con minor diligenza pel duca, i suoi nemici, che pure per la cattiva indole di lui non erano pochi, riconoscevano sempre qualche tratto magistrale. Del resto il Cellini medesimo nel Capitolo I del suo *Trattato sopra la Scultura* chiama il Bandinello *eccellentissimo artefice*, e lo celebra unitamente a Donatello ed a Michelangelo.

(3) *Soffiare in culo ad alcuno*, modo basso che denota, *incitarlo, instigarlo, sollecitarlo.*

(4) Manca nella Crusca il diminutivo *ciecolino.* L'Alberti però ed il Vocabolario di Bologna lo riportano, allegando questo passo del Cellini.

(5) *Essere alle mani d'alcuno* vale *essere alla cura di lui, o sotto la sua direzione.* Il Redi, *Cons. I*, 7 disse: *l' illustrissima signora marchesa è alle mani di un medico non meno dotto che prudente.* Del Tasso si è parlato a pag. 40, col. 2, e 219, col. 1, nota 2.

facevo fare certe armadure di legno per cominciare il Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valente uomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione; d'altra banda era piacevole e lieto, e ogni volta che io andavo a lui, mi si faceva incontro ridendo, con un canzoncino in quilio (1); ed io che ero di già più che mezzo disperato, sì perchè cominciavo a sentire le cose di Francia che andavano male, e di queste mi promettevo poco per la loro freddezza, mi sforzava a farmi udire sempre la metà per lo manco di quel suo canzoncino (2); pure all' ultimo alquanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire, quel più che io potevo, quattro di quei mia disperati pensieri.

Avendo dato ordine a tutte le sopraddette cose, e cominciato a tirare innanzi per apparecchiarmi più presto a questa sopraddetta impresa (di già era spento (3) parte della calcina), in un tratto io fui chiamato dal sopraddetto maiordomo; ed io andando a lui, lo trovai dopo il desinare di Sua Eccellenza in su la sala detta dell' Oriuolo (4); e fattomigli innanzi, io a lui con grandissima reverenza, e lui a me con grandissima rigidità, mi domandò, chi era quello che mi aveva messo in quella casa; e con che autorità io vi avevo cominciato drento a murare; e che molto si maravigliava di me, che io fussi così ardito prosuntuoso. A questo io risposi, che in nella casa mi aveva messo Sua Eccellenza, e in nome di Sua Eccellenza sua signoria, la quale aveva dato le commissioni a Lattanzio Gorini; e il detto Lattanzio aveva condotto pietra, rena, calcina, e dato ordine alle cose che io avevo domandato, e di tanto diceva avere auto commissione da vostra signoria. Detto queste parole, quella detta bestia mi si volse con maggior agrezza che prima, e mi disse, che nè io, nè nessuno di quelli, che io avevo allegato, non dicevano la verità. Allora io mi risentii, e gli dissi: O maiordomo, insino a tanto che vostra signoria parlerà secondo quel nobilissimo grado, in che quella è involta, io la reverirò e parlerò a lei con quella sommissione, che io fo al duca; ma facendo altrimenti, io le parlerò come a un ser Pier Francesco Riccio (1). Questo uomo venne in tanta collora, che io credetti che volessi impazzare allora, per avanzar tempo da quello, che i cieli determinato gli aveano; e mi disse, insieme con alcune ingiuriose parole, che si maravigliava molto di avermi fatto degno, che io parlassi a un suo pari. A queste parole io mi mossi, e dissi: Ora ascoltatemi, ser Pier Francesco Riccio, che io vi dirò chi sono i mia pari, e chi sono i pari vostri, maestri d' insegnar leggere a' fanciulli. Detto queste parole, quest' uomo con arroncigliato viso alzò la voce, replicando più temerariamente quelle medesime parole: alle quali ancora io acconciomi con il viso dell' arme, mi vestii per causa sua d' un poco di presunzione, e dissi, che li pari mia eran degni di parlare a papi, e a imperatori e a gran re, e che delli pari mia ne andava forse uno per mondo, ma delli sua pari

(1) *In quilio* denota *a voce alta e sonora, e con rime;* ma secondo il Minucci (*Note al Malmantile* Vol. I, p. 171), vale *a voce falsa, e non naturale.*

(2) Qui veramente non ha usata il Cellini gran regolarità di costruzione, poichè per meglio seguitare il sentimento avrebbe dovuto dire: *ed io che ero di già più che mezzo disperato, egli poi mi sforzava ec.*

(3) *Spegnere la calcina*, si è *lo stemperarla e macerarla nell' acqua.*

(4) La *sala dell' oriuolo* nel Palazzo Vecchio si era quella, in cui stava il famoso orologio cosmografico fatto da Lorenzo della Volpaia pel Magnifico Lorenzo de' Medici poco prima del 1484; orologio lodatissimo da Angelo Poliziano, da Francesco Albertini, dal Vasari e da altri. Vedi Domenico Maria Manni, *De Florentinis inventis.*

(1) Con questo titolo *Ser* si voleva dal Cellini ricordare a Pier Francesco la sua primiera ignobiltà; giacchè *Signore* dicevasi allora a chi apparteneva ad una famiglia principesca; *Messere* a chi era riguardato come gentiluomo; e *Sere* a qualunque plebeo, che avesse un qualche grado ecclesiastico, o civile, che non conferisse nobiltà. D' altronde anche il Varchi, annoverando questo Pier Francesco di Ruberto de' Ricci tra i cortigiani del duca Cosimo, lo tratta appunto da *Sere*, abbenchè accenni che comunemente venisse trattato da *Messere*, facendone egli pure lo stesso conto che ne fa qui il Cellini: *Ser Pier Francesco Ricci da Prato*, dice egli, *suo maestro* (del duca), *il quale innanzichè fusse maiordomo si chiamava dal duca il prete, e dagli altri messere, aveva o per natura, o per accidente, tant' ambizione e tanto sciocca, ch'egli comecchè non sapesse far cosa nessuna, presumeva nondimeno di saperle far tutte, e a tutte, qualunque si fossino, avrebbe voluto por mano; ma delle deliberazioni del governo non s' intrometteva ordinariamente nè tanto nè quanto.* Istor. Fior. lib. XV. Dal Vasari poi sappiamo che il detto de' Ricci, o del Riccio, era di carattere *sdegnoso e collerico*, e che morì verso il 1559 *dopo essere vivuto pazzo molti anni.* V. Vita di Fra Giov. Angelo Montorsoli, Vol. IX, pag. 105, 117.

ne andava dieci per uscio. Quando e' sentì queste parole, salì in sur un muricciuolo di finestra, che è in su quella sala; da poi mi disse, che io replicassi un' altra volta le parole che io gli avevo dette; le quali più arditamente, che fatto non avevo, replicai; e di più dissi, che io non mi curavo più di servire il duca, e che io me ne tornerei nella Francia, dove io liberamente potevo ritornare. Questa bestia restò istupido e di color di terra, ed io arrovellato mi partii con intenzione d' andarmi con Dio; e volessi Iddio, che io l' avessi eseguita. Dovette l'Eccellenza del duca non sapere così al primo questa diavoleria occorsa, perchè io mi stetti certi pochi giorni avendo dimesso tutti i pensieri di Firenze, salvo che quelli della mia sorella e delle mie nipotine, i quali andavo accomodando; che con quel poco che io avevo portato le volevo lasciare acconce il meglio che io potevo, e quanto più presto; da poi mi volevo ritornare in Francia, per non mai più curarmi di rivedere l' Italia (1). Essendomi risoluto di spedirmi il più presto che io potevo, e andarmene sanza licenza del duca, o d' altro, una mattina quel sopraddetto maiordomo da per sè medesimo molto umilmente mi chiamò, e messe mano a una certa sua pedantesca orazione, in nella quale io non vi sentii mai nè modo, nè grazia, nè virtù, nè principio, nè fine: solo v' intesi che disse, che faceva professione di buon cristiano, e che non voleva tenere odio con persona, e mi domandava da parte del duca che salario io volevo per mio trattenimento. A questo io stetti un poco sopra di me, e non rispondevo con pura intenzione di non mi voler fermare. Vedendomi soprastare sanza risposta, ebbe pur tanta virtù, che egli disse: O Benvenuto, ai duchi si risponde; e quello che io ti dico, te lo dico da parte di Sua Eccellenza. Allora io dissi che, dicendomelo da parte di Sua Eccellenza, molto volentieri io volevo rispondere; e gli dissi, che dicessi a Sua Eccellenza, come io non volevo esser fatto secondo a nessuno di quelli, che lui teneva della mia professione. Disse il maiordomo: Al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento, sicchè, se tu ti contenti di questo, il tuo salario è fatto. Risposi, che ero contento, e che quello che io meritassi di più, mi fussi dato da poi vedute le opere mie, e rimesso tutto nel buon giudizio di Sua Eccellenza Illustrissima (1). Così contra mia voglia rappiccai il filo, e mi messi a lavorare, facendomi di continuo il duca i più smisurati favori, che si potessi al mondo immaginare.

(1) Di questa disputa del Cellini col maggiordomo Del Riccio parlasene pure nel Documento di N° 140.

(1) Contento il Cellini di questa provvisione, ne accese debitore di essa il duca Cosimo nei suoi libri di amministrazione e di ricordi, fino sotto il dì 1 di agosto del presente anno 1545, come rilevasi dal *ricordo* di N° 4.

CAPITOLO XVI.

Il re di Francia si adira contro Benvenuto, mentre Ascanio e Paolo si adoperano perchè il medesimo non ritorni più in Francia. — Benvenuto lavora il Perseo di gesso; e fatta di terra la Medusa, la cuoce. — Non ha che pochi fattoruzzi, tra' quali Cencio, figlio di una meretrice, detta la Gambetta. — Baccio Bandinelli gl' impedisce di procurarsene, e fa credere al duca che Benvenuto non sa lavorar da solo figure grandi. — Benvenuto si sforza a far senza aiuto ogni cosa. – Gli muore il cognato, e lasciagli la vedova con sei figlie. — Addestra nell' arte Bernardino Mannellini suo manovale e servo. — Ha male alle reni, e per ciò sta nella guardaroba del duca cogli orefici Poggini, a' quali fa lavorare un vasetto d'oro e una cintura d' oro per la duchessa. — Ivi capita spesso il duca, onde lo ritrae in un busto di terra, maggior del vivo. — Il duca lo vorrebbe alloggiare in palazzo. — È favorito dalla duchessa, che vorrebbe occuparlo tutto per lei nell' oreficeria. — Pure egli è poco contento del suo stato, e si duole di aver lasciata la Francia, dov' era dal re desiderato, ma non vuole però umiliarsi per non parere d' aver mancato al medesimo. — Scrivendo egli ad Ascanio e a Paolo di star bene in patria, questi domandano al re per sè stessi il Picciol Nello. — Il re non lo accorda, e fa scrivere al Cellini di ritornare in Francia, per dare i suoi conti. — Benvenuto scrive al cardinal d' Este, rendendo ragione di tutto, ed offrendo di ritornare in Francia ad ogni richiesta del re. – Mostra questa risposta al duca. — È pregato da Antonio Landi di lodare al duca un diamante di 35 carati, pel quale domandava 17,000 scudi. — Il duca dopo averlo comperato lo fa vedere al Cellini: questi gliene mostra sinceramente i difetti, e giudicando che la spesa del duca fosse stata di 18,000 scudi, sente che la stessa, per la mala fede del sensale Ber-

nardo Baldini, montava a 25,000 e più. — Di ciò ride coi fratelli Poggini e col Bachiacca, ricamatore. — Avendo sovrapposta la cera alla Medusa di terra cotta, il duca vorrebbe che egli chiamasse qualche maestro per gettarla. — Volendo il Ricci rovinare il Cellini, si unisce colla Gambetta, madre di Cencio, per ispaventarlo, accusandolo di sodomia. — Benvenuto scaccia malamente di casa la madre e il figlio.

Avevo auto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fedelissimo amico messer Guido Guidi: queste lettere per ancora non mi dicevano se non bene: quel mio Ascanio, ancora lui, mi avvisava dicendomi, che io attendessi a darmi buon tempo, e che se nulla occorressi, me l'arebbe avvisato. Fu referito al re, come io mi ero messo a lavorare per il duca di Firenze; e perchè questo uomo era il miglior del mondo, molte volte disse: Perchè non torna Benvenuto? E dimandatone particolarmente quelli mia giovani, tutti a dua gli dissono, che io scrivevo loro, che stavo così bene, e che pensavano che io non avessi più voglia di tornare a servire Sua Maestà. Trovato il re in collora, e sentendo queste temerarie parole, le quali non vennono mai da me, disse: Da poi che s'è partito da noi sanza causa nessuna, io non lo dimanderò mai più; sicchè stiesi dove gli è (1). Questi ladroni assassini avendo condotta la cosa a quel termine che loro desideravano, perchè ogni volta, che io fussi ritornato in Francia, loro si ritornavano lavoranti sotto a di me, come gli erano in prima, per il che, non ritornando, loro restavano liberi e in mio scambio; per questo e' facevano tutto il loro sforzo, perchè io non ritornassi. In mentre che io facevo murar la bottega per cominciarvi drento il Perseo, io lavoravo in una camera terrena, in nella quale io facevo il Perseo di gesso, della grandezza che gli aveva da essere, con pensiero di formarlo da quel di gesso. Quando io viddi, che il farlo per questa via mi riusciva un po'lungo, presi un altro espediente, perchè di già era posto su di mattone sopra mattone un poca (2) di bottegaccia, fatta con tanta miseria, che troppo mi offende il ricordarmene. Cominciai la figura della Medusa, e feci una ossatura di ferro; dipoi la cominciai a far di terra, e fatta che io l'ebbi di terra, io la cossi. Ero solo con certi fattoruzzi, infra i quali ce n'era uno molto bello: questo si era figliuolo di una meretrice, chiamata la Gambetta. Servivomi di questo fanciullo per ritrarlo, perchè noi non abbiamo altri libri, *che ci insegnin l'arte, altro che il naturale* (1): cercavo di pigliar de'lavoranti per ispedir presto questa mia opera, e non ne potevo trovare, e da per me solo io non potevo fare ogni cosa. Eracene qualcuno in Firenze, che volentieri sarebbe venuto; ma il Bandinello subito m'impediva, che non venissino, e facendomi stentare così un pezzo, diceva al duca, che io andavo cercando dei sua lavoranti, perchè da per me non era mai possibile, che io sapessi mettere insieme una figura grande. Io mi dolsi col duca della gran noia, che mi dava questa bestia, e lo pregai che mi facessi avere qualcun di quei lavoranti dell'Opera (2). Queste mie parole furno causa di far credere al duca quello che gli diceva il Bandinello. Avvedutomi di questo, io mi disposi di far da me quanto io potevo; e messomi giù con le più estreme fatiche, che immaginar si possa, in questo che io giorno e notte m'affaticavo, si ammalò il marito della

(1) Il Firenzuola pure disse *stiesi dunque da canto, e tu in quello scambio mi racconterai che cosa sia stata quella.* Asino d'Oro, 1, 3, pag. 66.

(2) Quest'idiotismo, come di già fu detto, vien giustificato dall'esempio di antiche scritture, e di ottimi autori, trovandosi che nelle *Vite dei SS. Padri*, citate dalla Crusca, si legge *un poca d'acqua, e un po' d'acqua;* e di più che il Boccaccio (*Giorn. II, Nov. X*) disse *in poca d'ora*, e Dante *troppa d'arte.* Purgat. IX. *Botteyaccia* avvertiva il sig. Carpani esser voce non citata dalla Crusca, per quanto si ritrovasse in una Madrigalessa del Lasca; e di più che dal contesto sembravagli essa qui non bene adattata. Essendosi detto dal Cellini *con un poca di bottegaccia fatta con tanta miseria*, è chiaro ch'ei volle indicare che questa non solo era piccola, ma anco cattiva e disadatta, onde tal voce riesce, a parer nostro, molto bene a proposito

(1) Il *Naturale* presso i disegnatori si è quella figura, od oggetto naturale qualunque, che serve loro di primitivo modello; onde *cavar dal naturale, ritrarre al naturale*, si è il ricopiare appuntino un oggetto della natura. Dobbiamo avvertire che le parole *che ci insegnin l'arte, altro che il naturale*, sono un'aggiunta non spregevole, fatta in margine del MS. Poirot da mano diversa da quella dell'amanuense, di cui valevasi il Cellini nel dettare la propria Vita; ed è perciò che, in vario carattere, sono state da noi ritenute nel testo.

(2) Dicesi *Opera* anche il *magistrato ed ufficio degli Operai.* Qui appunto denota il magistrato che presiedeva alla conservazione della fabbrica del Duomo di Firenze.

mia sorella, e in brevi giorni si morì. Lasciommi la mia sorella, giovane, con sei figliuole fra piccole e grandi: questo fu il primo gran travaglio, che io ebbi in Firenze, restar padre e guida d' una tale isconfitta (1). Desideroso pure che nulla non andassi male, essendo carico il mio orto di molte brutture, chiamai dua manovali, e' quali mi furno menati dal Ponte Vecchio: di questi ce n'era uno vecchio di sessant'anni; l' altro si era giovane di diciotto. Avendoli tenuti circa tre giornate, quel giovane mi disse, che quel vecchio non voleva lavorare, e che io facevo meglio a mandarlo via, perchè non tanto che lui non voleva lavorare, impediva il giovine, che non lavorassi; e mi disse, che quel poco che v'era da fare, lui se lo poteva fare da sè, sanza gittar via e' denari in altre persone: questo aveva nome Bernardino Mannellini di Mugello. Vedendolo io tanto volentieri affaticarsi, lo dimandai, se lui si voleva acconciar meco per servidore; al primo noi fummo d' accordo. Questo giovane mi governava un cavallo, lavorava l'orto, dipoi s'ingegnava d'aiutarmi in bottega; tantochè a poco a poco e' cominciò a imparare l'arte con tanta gentilezza, che io non ebbi mai migliore aiuto di quello; e risolvendomi di fare con costui ogni cosa, cominciai a mostrare al duca, che il Bandinello direbbe le bugie, e che io farei benissimo sanza i lavoranti del Bandinello. Vennemi in questo tempo un poco di male alle rene (2); e perchè io non potevo lavorare, volentieri mi stavo in guardaroba del duca con certi giovani orefici, che si domandavano Gianpagolo e Domenico Poggini (3), ai quali io facevo fare un vasetto d' oro, tutto lavorato di basso rilievo, con figure e altri belli ornamenti: questo era per la duchessa, il quale Sua Eccellenza lo faceva fare per bere dell' acqua. Ancora mi richiese, che io le facessi una cintura d'oro; e anche questa opera ricchissimamente, con gioie e con molte piacevoli invenzioni di mascherette e di altro, questa se le fece (1). Veniva a ogni poco il duca in questa guardaroba, e pigliavasi piacere grandissimo di veder lavorare, e di ragionare con esso meco. Cominciato un poco a migliorare delle mie rene, mi feci portar della terra, e in mentre che il duca si stava quivi a passar tempo, io lo ritrassi, facendo una testa assai maggiore del vivo. Di questa opera Sua Eccellenza ne prese grandissimo piacere; e mi pose tanto amore, che lui mi disse, che gli sarebbe stato grandissimo a piacere (2), che io mi fussi accomodato a lavorare in palazzo, cercandomi in esso palazzo di stanze capaci, le quali io mi dovessi fare acconciare, con le fornaci, e con ciò che io avessi di bisogno; perchè pigliava piacere di tal cose grandissimo. A questo io dissi a Sua Eccellenza, che non era possibile, perchè io non arei finito le opere mia in cento anni.

La duchessa mi faceva favori inistimabili, e arebbe voluto che io avessi atteso a lavorare per lei, e non mi fussi curato nè di Perseo, nè di altro. Io, che mi vedevo in questi vani favori, sapevo certo, che la mia perversa e mordace fortuna non poteva soprastare a farmi qualche nuovo assassinamento, perchè ognora

(1) *Isconfitta*, lo stesso che *sconfitta*, qui vale *desolazione*, *esterminio*, *rovina;* significato, che manca nei Vocabolarj. Questa voce è stata già usata in tal senso dal Cellini anco alla pag. 68, col. 1.

(2) Osserva l'Alberti alla voce *rene*, che nel plurale dicesi egualmente *li reni*, *le reni*, e *le rene;* ma non cita esempio per questa ultima voce. La Crusca però, all'articolo *andare*, mette come frase popolare *andar nelle rene*, nel senso di *andare a traverso*, cioè colle reni, ed il Berni nelle sue *Rime* scrisse: *Guardogli il petto e guardogli le rene.*

(3) Giov. Paolo e Domenico Poggini erano fratelli, ed entrambi riuscirono artisti molto distinti. Il primo fu eccellente maestro di conj, e passato in Ispagna al servizio di Filippo II, gareggiò in far medaglie col famoso Pompeo Leoni (V. Vasari, Vol. X, pag. 326). Il secondo, che rimase in patria, servì il duca nelle monete e nelle medaglie, distinguendosi anche come scultore, specialmente nella occasione delle esequie fatte al Buonarroti nel 1564, ed in quella delle nozze del principe don Francesco de' Medici coll'arciduchessa d' Austria, state celebrate nel 1565. Lavorava tanto in bronzo come in marmo, e dilettavasi anche di poesia (V. Vasari, Vol. VII, pag. 129). Un sonetto di esso, in lode del Cellini, che fu impresso nella prima edizione del trattato dell' *Oreficeria*, può vedersi tra le *Poesie* riportate in fine di questa Vita, per quanto egli non abbia alcun merito poetico. Parla con molta lode di Domenico Poggini anco il Gabburri nelle *Vite MSS. dei Pittori, Scultori ec.*, Vol. II, pag. 684; ed il Varchi volle render pubblica testimonianza al merito di questo ottimo artefice col seguente sonetto, che si legge alla pag. 264 della *Parte I* delle sue *Rime*, che incomincia:

Voi, che seguendo del mio gran Cellino,
Per sì stretto sentier, l' orme onorate ec.

(1) Intorno a queste due opere del Cellini vedasi il *Ricordo* di N° 5.

(2) Cioè, *che gli sarebbe stato grandemente a piacere, che io ec.*

mi si appresentava innanzi il gran male che io avevo fatto, cercando di fare un sì gran bene; dico quanto alle cose di Francia. Il re non poteva inghiottire quel gran dispiacere che gli aveva della mia partita, e pure arebbe voluto che io fussi ritornato, ma con ispresso (1) suo onore; a me pareva avere molte gran ragioni, e non mi volevo dichinare; perchè pensavo, se io mi fussi dichinato (2) a scrivere umilmente, quegli uomini alla franciosa arebbono detto, che io fussi stato peccatore, e che e' fussi stato il vero certe magagne, che a torto mi erano apposte. Per questo io stavo in su l'onorevole (3); e, come uomo che ha ragione, iscrivevo rigorosamente: quale era il maggior piacere, che potevano avere quei dua traditori mia allevati. Perchè io mi vantavo, scrivendo loro, delle gran carezze, che m'era fatte nella patria mia da un signore e da una signora, assoluti padroni della città di Firenze, mia patria: come egli avevano una di queste cotali lettere, andavano dal re, e strignevano Sua Maestà a dar loro il mio castello, in quel modo che lo aveva dato a me. Il re, qual era persona buona e mirabile, mai volse acconsentire alle temerarie dimande di questi gran ladroncelli, perchè s'era cominciato a avvedere a quel che loro malignamente aspiravano (4); e per dar loro un poco di speranza, e a me occasione di tornar subito, mi fece iscrivere alquanto in collora da un suo tesauriere, che si dimandava messer Giuliano Buonaccorsi, cittadino fiorentino (5). La lettera conteneva questo, che, se io volevo mantenere quel nome dell'uomo da bene, che io vi avevo portato, da poi che io me ne ero partito senza nessuna causa, ero veramente obbligato a render conto di tutto quello, che io avevo maneggiato e fatto per Sua Maestà. Quando io ebbi questa lettera, mi dette tanto piacere, che, a chiedere a lingua (6), io non arei domandato nè più, nè manco. Messomi a scrivere, empiei nove fogli di carta ordinaria, e in quelli narrai tritamente tutte le opere, che io avevo fatte, e tutti gli accidenti, che io avevo auti in esse, e tutta la quantità de' danari, che s'erano ispesi in dette opere, i quali tutti s'erano dati per mano di dua notari e d'un suo tesauriere, e sottoscritti da tutti quelli proprj uomini, che gli avevano auti, i quali alcuno aveva dato delle robe sue, e gli altri le sue fatiche; e che di essi danari io non m'ero messo un sol quattrino in borsa, e che delle opere mie finite io non avevo auto nulla al mondo, solo me ne avevo portato in Italia alcuni favori, e promesse realissime, degne veramente di Sua Maestà. E se bene io non mi potevo vantare d'aver tratto null'altro delle mie opere, che certi salarj ordinatimi da Sua Maestà per mio trattenimento; e di quelli anco restavo d'avere più di settecento scudi d'oro, i quali a posta io lasciai, perchè mi fussino mandati per il mio buon ritorno (1); però, conosciuto che alcuni maligni per propia invidia hanno fatto qualche male ufizio, la verità ha star sempre di sopra, io mi glorio di Sua Maestà Cristianissima, e non mi muove l'avarizia. Sebbene io conosco d'avere attenuto molto più a Sua Maestà di quello che io mi offersi di fare; e sebbene a me non è conseguito (2) il cambio promessomi, d'altro non mi curo al mondo, se non di restare, nel concetto di Sua Maestà, uomo da bene e netto, tal quale io fui sempre; e se nessun dubbio di questo fussi in Vostra Maestà, a un minimo cenno verrò volando a render conto di me con la propria vita: ma vedendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzerà del pane, dovunque io vada; e quando io sia chiamato, sempre risponderò. Era in detta lettera molti altri particolari de-

(1) Anco il Bembo nelle *Lettere* usò *ispresso* per *espresso*. *L'ho io veduto ispresso*. V. Alberti, *Dizionario uinversale*.

(2) *Dichinarsi* per *umiliarsi*, *rinchinarsi*, trovasi frequentemente adoprato da Giovanni e Matteo Villani, e dal Davanzati.

(3) Il Firenzuola usò egli pure la frase *stare in sull'onorevole*, per *stare con gravità ed in contegno*. Discorso Anim. 6.

(4) Cioè *a qual cosa essi aspiravano*.

(5) Vedasi quanto è detto alla pag. 152, col. 2.

(6) *Chiedere a lingua* ha nella Crusca il significato di *chiedere quanto dir si possa il più*. Il Lasca nella *Sibilla*, disse: *a chiedercelo a lingua non si poteva addomandar meglio;* e nella *Pinzochera* poi: *a chiederlo a lingua tu non ti potevi abbatter meglio;* ed il Boccaccio (*Gior. V, Nov. IX*) avea detto: *era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che il valesse.*

(1) Vedasi la pag. 244, col. 2.

(2) Il verbo *conseguire*, oltre al significato di *ottenere*, ha quello pure di *venir dopo*, *andare di seguito*, *succedere*. Il Borghini, *De' Vescovi Fiorentini*, disse: *a' voti è conseguito l' effetto:* e Giov. Villani: *conseguendo per li tempi, ordinatamente faremo menzione ec.*

gni di quel maraviglioso re, e della salvazione dell'onor mio. Questa lettera, innanzi che io la mandassi, la portai al mio duca, il quale ebbe piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diritta al cardinal di Ferrara.

In questo tempo Bernardone Baldini, sensale di gioie (1) di Sua Eccellenza, aveva portato di Venezia un diamante grande, di più di trentacinque carati di peso; eraci Antonio di Vittorio Landi, ancora lui interessato per farlo comperare al duca (2). Questo diamante era stato già una punta; ma perchè e' non riusciva con quella limpidità fulgente, che a tal gioia si doveva desiderare, li padroni di esso diamante avevano ischericato (3) questa detta punta; la quale veramente non faceva bene nè per tavola, nè per punta (4). Il nostro duca, che si dilettava grandemente di gioie, dette sicura isperanza a questo ribaldone di Bernardaccio di voler comperare questo diamante; e perchè questo Bernardo cercava di averne l'onore lui solo, di questo inganno, che voleva fare al duca di Firenze, mai non conferiva nulla col suo compagno del (5) detto Antonio Landi.

(1) Intorno a Bernardo Baldini, che l'Ammirato, come dicemmo, chiamò *intendentissimo gioielliere*, vedasi la nota 3 alla pag. 127, col. 2.

(2) Questo Antonio Landi era ad un tempo gentiluomo, mercatante, e commendevole scrittor fiorentino. Abbiamo di lui una Commedia in prosa, intitolata *il Commodo*, la quale per la prima volta, con solenni apparati, fu rappresentata nel 1539 all'occasione delle nozze del duca Cosimo, e fu poi pubblicata nel 1566 unita *all'apparato e feste nelle nozze dell'illustrissimo signor duca di Firenze Cosimo I ec.* Il Doni ci assicura che il Landi quantunque immerso ne'suoi negozj, recitava spesso nell'Accademia fiorentina molte delle lezioni sopra i migliori autori italiani. Vedi la *Libreria* del Doni.

(3) *Schericato*, o *ischericato* dicesi propriamente per ingiuria ad un ecclesiastico, che si consideri come espulso dal ceto clericale, e privato della cherica; quindi per similitudine si dice anche d'una pianta, di un diamante, e di qualunque altra cosa, cui sia stata mozza un' estremità, o punta, che si consideri come la sua sommità.

(4) *Punta* si dice, per rispetto alla forma, una gioia che finisca con una cima acuta; *tavola* se nella massima sua parte sia lavorata in un solo piano; ed *a faccette*, od *affaccettata*, quando in tutta la sua superficie sia fatta a punte uniformi ed a varj piani. *Ragioneremo ora come essi* (i diamanti) *di rozza forma si riducano a quella perfezione e bellezza, che si veggono intagliati, in tavola, a faccette, e in punta:* così il Cellini nell' *Oreficeria*, Capo I.

(5) Questo *del* deve considerarsi come un idiotismo con cui non si è voluto altro denotare se non che, cioè *il detto ec.*

Questo detto Antonio era molto mio amico per insino da (1) puerizia; e perchè lui vedeva, che io ero tanto domestico con il mio duca, un giorno infra gli altri mi chiamò da canto (era presso a mezzodì, e fu in sul canto di Mercato Nuovo), e mi disse così: Benvenuto, io son certo, che il duca vi mostrerrà un diamante, il quale e' dimostra aver voglia di comperarlo: voi vedrete un gran diamante, aiutate la vendita; ed io vi dico, che io lo posso dare per diciassette mila scudi: io son certo, che il duca vorrà il vostro consiglio; se voi lo vedete inclinato bene al volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. Questo Antonio mostrava d'avere una gran sicurtà nel poter far partito di questa gioia (2). Io gli promessi, che essendomi mostra, e dipoi domandato del mio parere, io arei detto tutto quello che io intendessi, senza danneggiar la gioia. Siccome io ho detto di sopra, il duca veniva ogni giorno in quella oreficeria (3) per parecchie ore; e dal dì, che mi aveva parlato Antonio Landi, più di otto giorni dappoi, il duca mi mostrò un giorno dopo desinare questo detto diamante, il quale io riconobbi per quei contrassegni, che mi aveva detto Antonio Landi, e della forma e del peso: e perchè questo detto diamante era di un'acqua, siccome io dissi di sopra, torbidiccia, e per quella causa avevano ischericato quella punta, vedendolo io di quella sorte, certo l'arei isconsigliato a far tale ispesa: però quando e' me lo mostrò, io domandai Sua Eccellenza quello, che quella voleva che io dicessi, perchè gli era divario a' gioiellieri al pregiare una gioia dipoi che un signore l'aveva compera, o al porgli pregio perchè quello la comperassi. Allora Sua Eccellenza mi disse, che l'aveva compro, e che io dicessi solo il mio parere. Io non volsi mancare di non gli accennare modestamente quel poco, che di quella gioia io intendevo. Mi disse, che io considerassi la bellezza di quei gran filetti, che

(1) *Da* per *dallo*, o *dalla*, si adoprò ancora dal Boccaccio: *Essendo a lui caduto il Calendario da cintola; venir possa fuoco da cielo.* Vedi *Gior. II*, *Nov. X*, *Gior. V*, *Nov. X.*

(2) *Far partito* vale *far contratto*, *concludere un negozio.* Il Buonarroti nella *Fiera* disse: *darò la cura a lui di far partito di quelle mercanzie.*

(3) *Oreficeria* nel significato di *luogo ed officina da orefice* è voce da aggiungersi nel Vocabolario della Crusca.

l' aveva (1). Allora io dissi, che quella non era quella gran bellezza, che Sua Eccellenza s'immaginava, e che quella era una punta ischericata. A queste parole il mio signore, che si avvedde che io dicevo il vero, fece un mal grugno, e mi disse, che io attendessi a stimar la gioia, e giudicare quello che mi pareva che la valessi. Io che pensavo, che avendomelo Antonio Landi offerto per diciassette mila scudi, mi credevo che il duca l'avesse auto per quindici mila il più; e per questo, io che vedevo, che lui aveva per male che io gli dicessi il vero, pensai di mantenerlo nella sua falsa oppinione, e portogli il diamante, dissi: diciotto mila scudi avete ispeso. A queste parole il duca levò un romore, facendo un O più grande che una bocca di pozzo, e disse: Or credo io, che tu non te ne intendi. Dissi a lui: Certo, signor mio, che voi che credete male, attendete a tener la vostra gioia in riputazione, ed io attenderò a intendermene: ditemi almanco quello che voi vi avete speso drento, acciocchè io impari a intendermene secondo i modi di Vostra Eccellenza. Rizzatosi il duca con un poco di sdegnoso ghigno, disse: Venticinque mila scudi, e da vantaggio, Benvenuto, mi costa (2). E andato via a queste parole, era alla presenza Gianpagolo e Domenico Poggini, orefici; e il Bachiacca (3) ricamatore, ancora lui (che lavorava in una stanza vicina alla nostra) corse a quel romore; dove io dissi, che io non l'arei mai consigliato, che egli lo comperassi: ma se pure egli ne avessi auto voglia, Antonio Landi otto giorni fa me lo offerse per diciassette mila scudi; io credo che io l' arei auto per quindici, o manco: ma il duca vuol tenere la sua gioia in reputazione; perchè (1) avendomela offerta Antonio Landi per un cotal prezzo, diavol (2), che Bernardone avessi fatto al duca una così vituperosa giunteria! E non credendo mai che tal cosa fussi vera, come l'era, ridendo ci passammo (3) quella simplicità del duca.

Avendo di già condotto la figura della gran Medusa, siccome io dissi, avevo fatto la sua ossatura di ferro; dipoi fattala di terra, come di notomia, e magretta un mezzo dito, io la cossi benissimo; dipoi vi messi sopra la cera, e finiila in nel modo, che io volevo, che la stessi. Il duca, che più volte l'era venuta a vedere, aveva tanta gelosia che la non mi venissi di bronzo, che egli arebbe voluto, che io avessi chiamato qualche maestro, che me la gittasse. E perchè Sua Eccellenza parlava continuamente e con grandissimo favore delle mie saccenterie, il suo maiordomo, che continuamente cercava di qualche lacciuolo per farmi rompere il collo, e perchè gli aveva l'autorità di comandare a' bargelli e a tutti gli ufizj della povera isventurata città (4) di Firenze (che un Pratese (5), nimico nostro, figliuol d'un bottaio, ignorantissimo, per essere stato pedante fradicio di (6) Cosimo de' Medici, innanzi

(1) Fu già avvertito alla p. 133, col. 2, nota 1, che la voce *filetto*, come termine d' oreficeria, non essendo stata spiegata nel Vocabolario della Crusca, erasi interpretata dall' Alberti per *sottil filo d' argento, o simile, che tiene congegnata la gemma al suo castone*. Dall' uso però che fa ora il Cellini di questa istessa voce, rilevò giudiziosamente il signor Carpani essere evidente che egli intese di accennar con essa tutt' altro che i fili d'argento, con cui fosse legata la gioia; e che anzi filetti volle che qui si denominassero le parti più belle e più vivaci della gioia medesima, cioè le *coste angolari, che stanno tra una faccetta e l'altra, le quali brillano come fili lucidissimi, assai più che le parti piane della pietra stessa*. Tal significato crediamo noi pure esser quello che meglio si convenga a questo passo.

(2) Nel Codice Riccardiano 2788, che contiene il *Giornale* del Cellini segnato di lettera A, legghiamo alla pag. 1 che Benvenuto nei 25 agosto del 1545 legò per commissione del duca questo diamante di scudi 24 mila in oro.

(3) Cioè Antonio Verdi, di cui parla il libro dei *Salariati* del duca Cosimo, esistente nell'Archivio delle Regie Rendite, e già rammentato alla p. 60, col. 2.

(1) Avvertasi che questo *perchè* sta in luogo di *imperocchè*.

(2) *Diavolo* è anco esclamazione di chi è preso da collera, o da maraviglia: *come, diavolo, non hanno che una coscia e una gamba? — Chi, diavolo, gli ha data la tua veste?* Vedasi il Boccaccio, *Giornata V, Nov. IV, e Giornata VII, Nov. VII.*

(3) *Passarsi una cosa* denota *condonarla, o non farvi attenzione, non porvi mente, non badarvi*, e simili; ciò che appunto i latini dicono *prœterire*, ed i Lombardi *passar sopra*. Il Cellini adunque ed i suoi compagni non badarono, o non posero mente, alla dabbenaggine del duca, perchè non crederono che egli veramente fosse stato così vituperosamente giuntato.

(4) Abbiamo riportato nel testo le parole *povera isventurata*, per quanto cancellate nel MS. Poirot, essendovi tutta la probabilità per credere essere state queste soppresse dalla mano istessa, che vi annullò, come vedemmo, quanto offender poteva la persona del duca Cosimo.

(5) A questa digressione convien sottintendere premessa una qualche espressione di maraviglia, o sorpresa, cioè *gran fatto, gran che, gran cosa!* o simile.

(6) La Crusca alla voce *pedante*, citando questo passo, disse: *pedante fradicio del duca Cosimo*. Tal

che fussi duca, fussi venuto in tanta grande autorità !), siccome ho detto stando vigilante, quanto egli poteva, per farmi male, veduto che per verso nessuno lui non mi poteva appiccare ferro addosso (1), pensò un modo di far qualcosa; e andato a trovare la madre di quel mio fattorino, che aveva nome Cencio, e lei la Gambetta, dettono un ordine (2), quel briccone pedante e quella furfante puttana, di farmi uno spavento, acciocchè per quello io mi fussi andato con Dio. La Gambetta tirando all' arte sua (3) uscì, di commissione di quel pazzo, ribaldo, pedante maiordomo; e perchè gli avevano ancora indettato (4) il bargello (il quale era un certo Bolognese, che, per far di queste cose, il duca lo cacciò poi via), venendo un sabato sera alle tre ore di notte mi venne a trovare la detta Gambetta col suo figliuolo, e mi disse, che ella lo aveva tenuto parecchi dì rinchiuso per la salute mia. Alla quale io risposi, che per mio conto lei non lo tenessi rinchiuso; e ridendomi della sua puttanesca arte, mi volsi al figliuolo in sua presenza, e gli dissi: Tu lo sai, Cencio, se io ho peccato teco; il qual, piagnendo, disse che no. Allora la madre, scuotendo il capo, disse al figliuolo: Ahi, ribaldello! forse che io non so come si fa? Poi si volse a me, dicendomi, che io lo tenessi nascosto in casa, perchè il bargello ne cercava, e che l' arebbe preso a ogni modo fuor di casa mia; ma che in casa mia non l'arebbon tocco. A questo io le dissi, che in casa mia io avevo la sorella vedova con sei sante figliuoline, e che io non volevo in casa mia persona. Allora lei disse, che il maiordomo aveva dato le commissioni al bargello, e che io sarei preso a ogni modo; ma poichè io non volevo pigliare il figliuolo in casa, se io le davo cento scudi, potevo non dubitare più di nulla, perchè, essendo il maiordomo tanto grandissimo suo amico, io potevo star sicuro, che lei gli arebbe fatto fare tutto quel che a lei piaceva, purchè io le dessi li cento scudi. Io ero venuto in tanto furore (1), col quale io le dissi: Levamiti dinanzi, vituperosa puttana, che se non fussi per onor di mondo, e per la innocenza di quello infelice figliuolo, che tu hai quivi, io ti arei di già iscannata con questo pugnaletto, che dua o tre volte ci ho messo su le mane: e con queste parole, e con molte villane urtate, lei e il figliuolo pinsi fuor di casa.

varietà di lezione avvenne, perchè la zelante persona che prese a correggere il MS. Poirot, sempre intenta a dimostrare la sua devozione alla famiglia Medicea, avea cambiato l'articolo *di* in *del*, e quindi aggiunto le parole *G. Duca*, che da noi furono rigettate, perchè non originali, e non bene a proposito, non competendo a Cosimo in quest' epoca il titolo di *Gran-Duca*.

(1) *Appiccare*, o *attaccare ferro addosso ad alcuno*, vale *trovare o coglier cagione d' incolparlo*, o *calunniarlo;* frase che per quanto registrata nella Crusca, manca però di esempj che ne confermino l' uso.

(2) *Ordine* qui significa *una disposizione di cose*, e non *un comando*, in quella guisa che si dice *dar ordine a checchè sia*.

(3) *Tirare ad una cosa* vale anche *tendere*, *inclinare e mirare alla medesima*. Il Boccaccio disse: *Tutti i pensieri delle femmine, tutto lo studio, tutte l' opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare, a signoreggiare, e ad ingannare gli uomini.* Laber. 133.

(4) Cioè, perchè avevano convenuto, o erano restati d' accordo col Bargello.

(1) Anco il Boccaccio usò *tanto* nel significato assoluto di *molto grande*. *E in tanto desiderio s' accese di volere essere in questa brigata ricevuto*, ec. V. Gior. VII, Nov. IX.

CAPITOLO XVIII.

Per ischivare la persecuzione del Ricci, se ne fugge col Mannellini. — Da Ferrara scrive al duca Cosimo, che presto ritornerebbe. — A Venezia è accarezzato da Tiziano e dal Sansovino: incontra Lorenzino de' Medici, che gli fa gran festa; ed in casa di esso vede il priore Leone Strozzi: questi due lo esortano a ritornare in Francia. — Ritorna a Firenze, ed avendo già scritti al duca i motivi della sua fuga, è dallo stesso bene accolto. — Gli è ordinato di finire il Perseo; laonde per esperimentare la terra di Firenze, gitta in bronzo il busto del duca, già menzionato, servendosi della fornace di Zanobi di Pagno. — Fa una fornace nella sua casa, e vi getta felicemente la statua della Medusa. — La vede il duca; ma, per le dicerie del Bandinello, dubita sempre, che il Cellini possa gettar bene il Perseo: per ciò il medesimo non gli continua i pagamenti pe' lavoranti; ed il Cellini si lagna, che in patria non possano segnalarsi i grandi Artisti, e chiede al duca la sua licenza. — Gli è dato qualche soccorso, ma in gran parte è obbligato di lavorare col suo. — Fa continuare il vaso e la cintura d' oro per la duchessa: di sera lavora un pendente per legarvi il grosso diamante, suddetto; e il duca lo sollecita ad attendere alla Oreficeria

anche di giorno. — È sgridato dal duca, perchè si fosse usurpate alcune cose di Bernardo Baldini: egli si difende, e scopre al duca la giunteria fattagli da Bernardo nella vendita del diamante del Landi. — Finito il pendente, la duchessa n'è contentissima; ma lo stesso è poi disfatto per istigazione del Baldini. — Benvenuto offre al duca di fargli le monete, ed altre opere da orefice, purchè gli paghi parecchi lavoranti; ma non l'ottiene. — Ha dal duca alcune libbre d'argento per fargli un vaso. — Egli lo fa lavorare da Pier Martini, il quale lo serve male, e lentamente: richiama a sè quest'opera; ma il duca, saputo il tutto, manda a prender l'argento e i modelli per servirsi d'altri. — Malgrado le richieste della duchessa, Benvenuto attende al Perseo più che all'Oreficeria; pure fa lavorare per la stessa de' piccoli vasetti d'argento con mascherine all'antica, raccomandandosele per essere assistito dal duca nella sua grand' opera, malgrado il Bandinello.

Considerato poi da me la ribalderia e possanza di quel mal pedante, giudicai, che il mio meglio fussi di dare un poco di luogo (1) a quella diavoleria, e la mattina di buon'ora, consegnato alla mia sorella gioie e cose per vicino a dumila scudi, montai a cavallo e me ne andai alla volta di Venezia, e menai meco quel mio Bernardino di Mugello; e giunto che io fui a Ferrara, io scrissi alla Eccellenza del duca, che sebbene io me ne ero ito sanza esserne mandato, io ritornerei sanza esser chiamato. Dipoi giunto a Venezia, considerato con quanti diversi modi la mia crudel fortuna mi straziava, nientedimanco trovandomi sano e gagliardo, mi risolsi di schermigliar con essa al mio solito (2). Ed in mentre andavo così pensando a' fatti miei, passandomi tempo per quella bella e ricchissima città, avendo salutato quel maraviglioso Tiziano, pittore, e messer Jacopo del Sansovino, valente scultore e architetto nostro fiorentino, molto ben trattenuto dalla Signoria di Venezia, e per esserci conosciuti nella giovanezza in Roma e in Firenze, come nostro fiorentino; questi duoi virtuosi mi feciono molte carezze (1). L'altro

(1) *Dar luogo* vale *dare il passo*, *cedere* ed anche *cessare*. Qui sta nel primo significato, preso metaforicamente.

(2) Nel Vocabolario della Crusca non trovandosi registrato il verbo attivo *schermigliare*, mentre vi si riporta *scarmigliare*, che denota *scompigliare* ed *avviluppare*, quindi l'Alberti, valendosi della presente autorità del Cellini, dette luogo a questa voce nel suo Dizionario; e mutando *considerato* in *considerando*, e *schermigliare* in *schermigliarmi*, assegnò a questo verbo, divenuto neutro passivo, il valore di *schermirsi* cioè *difendersi*. Noi però, uniformandoci al sentimento dell'eruditissimo signor Carpani, crediamo che il Cellini adoprasse questo verbo *schermigliare* come sinonimo di *scarmigliare;* e che esigendosi dal contesto, che egli prenda un significato assai più forte di quello che ci darebbero le voci *difendersi* o *schermirsi*, debbasegli perciò attribuire, con qualche poco d'irregolarità, l'altro del neutro passivo *scarmigliarsi* o *rabbaruffarsi*, cioè *venire a zuffa* od *alle prese con chicchessia*. E che opportunissimo sia in questo passo un tal significato, si rileva dal sentimento che ne ritrarremmo, cioè considerato il Cellini con quanti diversi modi la sua crudel fortuna lo straziava, nientedimanco trovandosi sano e gagliardo si risolvette, al suo solito, di venire a zuffa ed alle prese con essa.

(1) Per quanto l'autorità del MS. Poirot abbia richiesto, che avanti alle parole *per esserci* si conservasse l'*e* congiuntiva, già dal Cocchi inserita nel suo testo, pur nonostante converremo nell'opinione del dotto editor milanese, che ella vi è del tutto pleonastica ed assurda. Ed in fatti quand'anche dal contesto non venisse con bastante chiarezza espresso che la conoscenza, la quale qui dice l'Autore di aver fatta in in Roma e in Firenze, si è tutta relativa al suo concittadino, la sola storia del Tiziano escluderebbe l'ipotesi contraria, sapendosi dalla medesima, che all'epoca di questo viaggio del Cellini, il quale appartiene, come vedremo, all'anno 1546, Tiziano non aveva ancora vedute quelle due città. Dunque il senso del periodo si è certamente, che *avendo il Cellini visitato Tiziano come pittore maraviglioso, ed il Sansovino per averlo già conosciuto altrove come fiorentino, entrambi gli fecero dimolte carezze.*

Del resto Tiziano Vecelli e il Sansovino erano allora due personaggi ragguardevolissimi in Venezia, ed essendo amendue sommi nella loro professione, erano anche fra loro amicissimi. Intorno al Sansovino vedasi la pag. 121, col. 2, e del Vecelli diremo soltanto col signor Carpani, che egli nacque in Pieve di Cadore nel 1477, che fu allevato in Venezia sotto Giov. Bellini, che fu emulo del celebre Giorgione (Giorgio Barbarella di Castelfranco), che superò la maggior parte dei pittori nella forza del colorito, nell'abilità di ritrarre, ed in molte altre parti dell'arte sua, e che fu senza dubbio per tutto il corso della sua vita, di ben 99 anni, uno degli artisti più fortunati che mai vivessero. I letterati, i principi, e le città intere, gareggiavano nel colmarlo di onori e di ricchezze, e Carlo V particolarmente protestava di dovergli tre volte l'immortalità, perchè tre volte esso lo aveva ritratto; e vedendolo invidiato da' suoi cortigiani, che pei loro titoli di nobiltà si credevano assai più stimabili di un dipintore, loro fece osservare, che egli stesso poteva creare a centinaia dei duchi, dei conti, e dei nobili, ma che Dio solo poteva formare dei Tiziani. Con tutto ciò il Vecelli non volle mai distaccarsi dalla sua Venezia, dove viveva splendidamente ed in sua piena libertà; e quel senato faceva tanto conto di esso e del Sansovino, che in una tassa generale, imposta a tutti gli abitanti, dichiarò esenti quei due soli cittadini. V. Vasari, Vol. IX, pag. 251. Ridolfi, P. I, pag. 137.

giorno appresso io mi scontrai in messer Lorenzo de' Medici (1), il quale subito mi prese per mano colla maggior raccoglienza (2), che si possa veder al mondo, perchè ci eramo conosciuti in Firenze quando io facevo le monete al duca Alessandro, e dipoi in Parigi, quando io ero al servizio del re, egli si tratteneva in casa di messer Giuliano Buonaccorsi (3); e, per non aver dove andarsi a passar tempo altrove, sanza grandissimo suo pericolo, egli si stava più del tempo in casa mia, vedendomi lavorare quelle grandi opere; e, siccome io dico, per questa passata conoscenza egli mi prese per mano e menommi a casa sua, dov'era il signor priore degli Strozzi, fratello del signor Piero (4): e rallegrandosi, mi domandorno quanto io volevo soprastare in Venezia, credendosi, che io me ne volessi ritornare in Francia. A' quali signori io dissi, che io mi ero partito di Fiorenze per una tale occasione, sopraddetta, e che fra dua o tre giorni io mi volevo ritornare in Fiorenze a servire il mio gran duca (1). Quando io dissi

(1) Di questo Lorenzo di Pier Francesco de' Medici più volte si è parlato, e specialmente alle pag. 128, col. 1, 139, col. 2. Esso certamente doveva con ragione tremar sempre per la sua vita, poichè ben sapeva che una enorme taglia era stata posta sopra di lui dal duca Cosimo, che pur era suo cugino in secondo grado, e ben poteva prevedere d'incorrere in quella fine che si disse alla pag. 140, col. 1, nota 2.

(2) Anche del Bonaccorsi si è parlato a pag. 152, col. 2.

(3) Usò pure altrove il Cellini *raccoglienza* in luogo di *accoglienza;* voce che trovasi adoprata nella Storia di Aiolfo: *volle vedere Aiolfino, e fegli una raccoglienza da gentiluomo.*

(4) La persona qui nominata si è Leone Strozzi, Cavalier Gerosolimitano e Priore di Capua, di cui fu dato qualche cenno di sopra alla pag. 230, col. 2, e che appunto, come narra il Mecatti, era venuto da Marsilia a Venezia nel 1546 per ivi abboccarsi con Francesco Burlamacchi di Lucca, il quale pieno delle antiche massime repubblicane, non che delle nuove dottrine dei protestanti, meditava niente meno che di eccitare a sollevazione tutta la Toscana e l'Italia, ed aveva chiesti perciò dei soccorsi agli Strozzi. Leone promise a lui di fargli avere 25,000 scudi, e d'impegnare suo fratello Piero ad entrare in qualche modo nell'impresa; ma siccome il duca Cosimo e l'imperatore Carlo V furono presto avvisati della trama, così il Burlamacchi stesso, quantunque dopo il suo ritorno a Lucca fosse stato fatto gonfaloniere di giustizia, fu ivi preso e fatto morire in Milano per mano del carnefice.

In quanto poi alla vita del Priore Strozzi, egli è celeberrimo negli annali del mare. Dedicatosi alla Francia, come tutti gli altri di sua famiglia (per la incessante lusinga di far rinascere la Repubblica in Firenze) egli ne aveva avuto nel 1540 il comando di sei galere, si era distinto assaissimo alla presa di Nizza nell'agosto del 1543, era passato a Costantinopoli per accompagnarvi la flotta turca comandata da Barbarossa, e per ringraziare in nome del re Francesco I il Gran-Signore Solimano II; aveva avuto nel 1545 il principal carico della flotta, di cui si è parlato alla riferita pag. 230, col. 2, e nel tempo che fece questo viaggio a Venezia egli era stazionato a Marsilia, difendendo molto bene quelle coste da Andrea Doria. In seguito nel 1547 essendo egli stato spedito dal re Enrico II in soccorso del reggente di Scozia, tolse ai ribelli il castello di Sant' Andrea, e nei due anni seguenti vi militò contro gl'Inglesi, unitamente a Piero suo fratello ed al celebre Montalembert, signore di Essex. Malgrado però tanti meriti Leone venne a sapere nel 1550 che il contestabile Anna di Montmorency, diventato l'idolo di Enrico II, tentava di far creare ammiraglio di Francia un di lui parente, sotto cui egli non avrebbe potuto con suo onore trovarsi, ed avendo perciò esposte al re le sue pretese, credette che gli fosse anche insidiata la vita; per lo che nel giorno 16 settembre del 1551 si ritirò senza alcun congedo da Marsilia, recandosi a Malta con due galere sue proprie, e giurando di non voler più combattere che contro gli Infedeli, come fece assai felicemente per tre anni, malgrado i richiami ripetuti della Francia e gli inviti e le offerte lusinghiere dell' imperatore. Se non che, scoppiata nel 1553 la guerra di Siena, che come vedremo fu tutta affidata a Pietro Strozzi, e sperandosi questa volta di poter cambiare il governo in Firenze, anche Leone si arrese ad accorrervi; ma nel mentre che stava esplorando il piccolo Forte di Scarlino nel principato di Piombino, vi fu colto da un'archibusata, per cui poco appresso morì in Castiglion della Pescaia. V. Ammirato, Lib. XXXIV, Adriani, Vol I, IV, ed anco l'elogio lasciatoci da Mezeray, *Histoire de France,* Vol. II, pag. 1095. Lorenzino de' Medici era particolarmente vincolato cogli Strozzi anche perchè due sue sorelle erano maritate l'una con Pietro e l'altra con Roberto, fratelli ambidue di Leone.

(1) Dall'eruditissimo sig. Carpani si richiamò all'attenzione, che non competendo ancora a Cosimo in quell' anno 1546 il titolo di *gran duca*, conveniva perciò intendersi che dal Cellini tanto qui come in seguito gli èra dato l'epiteto di *gran*, o *grande*, per semplice enfasi, e non in altro significato, che in quello di *liberale*, *e magnanimo;* epiteto che abbiamo già veduto aver egli pure usato parlando del re Francesco I, appellandolo *gran re.* E quindi proseguendo il rammentato ch. editore nelle sue osservazioni, ci fece conoscere, che quelli che vollero elevare il sovrano di Firenze a dignità maggiore della ducale furono i papi Pio IV e V, poichè l'uno, trattando nel 1560 il matrimonio, che poi non ebbe effetto, del principe Francesco, figlio di Cosimo, con una principessa, di Portogallo, propose di fare un regno della Toscana; ed il secondo, non potendo insistere nel progetto del suo predecessore per le opposizioni di Filippo II, volle crear Cosimo Arciduca di Toscana, nella occasione che il già detto principe Francesco si sposò nel 1565 con Giovanna d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I; ed essendosi anche a questo titolo opposti gli arciduchi d'Austria, e specialmente quelli del ramo di Spagna, sostituì, per consiglio di Gio. Udalrico Zasio, consigliere dell' imperatore Massimiliano II, il titolo

queste parole, il signor Priore e messer Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità, che io ebbi paura grandissima; e mi dissono: Tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei ricco e conosciuto; che se tu torni a Firenze, tu perderai tutto quello che avevi guadagnato in Francia, e di Fiorenze non trarrai altro che dispiaceri. Io non risposi alle parole loro; e partitomi l'altro giorno più segretamente che io possetti, me ne tornai alla volta di Firenze. E intanto era maturato le diavolerie (1), perchè io avevo scritto al mio gran duca tutta l'occasione che mi aveva traportato a Venezia; e colla sua solita prudenza e severità, io lo visitai senza alcuna cerimonia. Stato alquanto colla detta severità, dipoi piacevolmente mi si volse, e mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi, che il cuor mio mai non si era scostato un dito da Sua Eccellenza Illustrissima, se bene per qualche giuste occasioni e' mi era stato di necessità di menare un poco il mio corpo a zonzo. Allora facendosi più piacevole, mi cominciò a domandare di Venezia, e così ragionammo un pezzo: poi ultimamente mi disse, che io attendessi a lavorare, e che io gli finissi il suo Perseo. Così mi tornai a casa lieto ed allegro, e rallegrai la mia famiglia, cioè la mia sorella con le sue sei figliuole; e ripreso le opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi. E la prima opera, che io gittai di bronzo, fu quella testa grande, ritratto di Sua Eccellenza, che io avevo fatta di terra nell'oreficeria, mentre che io avevo male alle stiene. Questa fu un'opera, che piacque, ed io non la feci per altra causa, se non per fare sperienza delle terre da gittare il bronzo. E sebbene io vedevo, che quel mirabil Donatello aveva fatto le sue opere di bronzo, quali aveva gittate con la terra di Firenze, e' mi pareva che le avessi condotte con grandissima difficultà; e pensando, che venissi dal difetto della terra, innanzi che io mi mettessi a gittare il mio Perseo, io volsi fare queste prime diligenze; per le quali trovai esser buona la terra, sebbene non era stata bene intesa da quel mirabil Donatello, perchè con grandissima difficultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dico di sopra, per virtù d'arte io composi la terra, la quale mi servì benissimo (1); e, siccome io dico, con essa gittai la detta testa; ma, perchè io non avevo ancora fatto la fornace, mi servii della fornace di maestro Zanobi di Pagno, campanaio (2): e veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito mi messi a fare una fornacetta nella bottega, che mi aveva fatta il duca con mio ordine e disegno nella propria casa, che mi aveva donata; e subito fatto la fornace, con quanta più sollecitudine io potevo, mi messi in ordine per gittare la statua della Medusa, la quale si è quella femmina scontorta, che è sotto i piedi del Perseo. E per esser questo getto cosa difficilissima, io non volsi mancare di tutte quelle diligenze, che avevo imparato, acciò che non mi venissi fatto qualche errore; e così il primo getto, ch'io feci in detta mia fornacina, venne bene superlativo grado, ed era tanto netto, che e' non pareva agli amici mia il dovere, che io altrimenti la dovessi rinettare; la qual cosa hanno trovato certi Todeschi e Franciosi, quali dicono (e si vantano di bellissimi segreti) di gittare i bronzi senza rinettare: cosa veramente da pazzi, perchè il bronzo, dipoi che gli è gittato, bisogna riserrarlo con i martelli e con i ceselli (3), siccome i maravigliosissimi antichi, e come hanno ancor fatto i moderni; dico quei moderni, che

di *granduca*, che già portavasi dai sovrani di Moscovia di Lituania e di Slesia: laonde Cosimo I non fu *granduca*, che dopo il motuproprio papale dei 24 agosto 1569, e la successiva Bolla dei 27 detto, la quale fu poi dopo molte difficoltà confermata anche da Massimiliano II con diploma dei 26 gennaio 1576, due anni dopo la morte di Cosimo.

(1) Abbiamo già osservato l'uso di *possette* per *potè* anco presso i più purgati scrittori. Il verbo poi *maturare* ha qui il senso metaforico di *venire a fine*, o *a compimento*, presa la metafora dal venire che fanno i frutti alla loro perfezione maturando. Intorno alle turbolenze dal Cellini accennate, vedasi l'Ammirato, Lib. XXXVI.

(1) Sul modo di preparar la terra per gettare in bronzo, vedasi il capo I del *Trattato della Scultura* del nostro Autore.

(2) *Campanaio*, o *campanaro*, nel significato di *fabbricatore*, o *fonditore di campane*, manca nella Crusca, nell'Alberti, ed ancora nel Dizionario di Bologna. Nel Codice Riccardiano di N° 2788, intitolato *Giornale* A di Benvenuto Cellini, trovasi al fog. 2 fatta menzione di questo M. Zanobi di Pagno come *campanaio e fonditore*.

(3) Cioè conviene riunire quelle crepature o quelli stianti, che lo stesso Cellini, nel Capo V dell'*Oreficeria*, avverte spesso accadere nel getto dei metalli, e per il che fare egli dice essere opportunissimo l'adoprare i martelli ed i ceselli.

hanno saputo lavorare il bronzo. Questo getto piacque assai a Sua Eccellenza Illustrissima, che più volte lo venne a vedere sino a casa mia, dandomi grandissimo animo al ben fare: ma possette tanto quella rabbiosa invidia del Bandinello, che con tanta sollecitudine intornò agli orecchi (1) di Sua Eccellenza Illustrissima, che gli fece pensare, che sebbene io gittavo qualcuna di queste statue, che mai io non le metterei insieme, perchè l'era in me arte nuova, e che Sua Eccellenza doveva ben guardare a non gittar via i sua denari. Possetton tanto queste parole in quei gloriosi orecchi, che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti; di modo che io fui necessitato a risentirmi arditamente con Sua Eccellenza: dove una mattina aspettando quella nella Via de' Servi, le dissi: Signor mio, io non son soccorso dei miei bisogni, di modo che io sospetto, che Vostra Eccellenza non diffidi di me; il perchè di nuovo le dico, che a me basta la vista di condur tre volte meglio questa opera, che non fu il modello, sì come io vi ho promesso. Avendo detto queste parole a Sua Eccellenza, e conosciuto che le non facevan frutto nissuno, perchè non ne ritraevo risposta, subito mi crebbe una stizza insieme con una passione intollerabile, e di nuovo cominciai a riparlare al duca, e gli dissi: Signor mio, questa città veramente è stata sempre la scuola delle maggior virtuti, ma conosciuto che uno s'è, avendo imparato qualche cosa, volendo accrescer gloria alla sua città e al suo glorioso principe, gli è bene andare a operare altrove: e che questo, Signor mio, sia il vero, io so che l'Eccellenza Vostra ha saputo chi fu Donatello, e chi fu il gran Leonardo da Vinci, e chi è ora il mirabil Michelagnol Buonarroti; questi accrescono la gloria per le lor virtù all'Eccellenza Vostra (2). Per la qual cosa io ancora spero di far la parte mia, sicchè, Signor mio, lasciatemi andare. Ma Vostra Eccellenza avvertisca (3) bene a non lasciare andare il Bandinello, anzi dategli sempre più che lui non vi domanda; perchè se costui va fuora, gli è tanto l'ignoranza sua prosontuosa, che gli è atto a vituperare questa nobilissima scuola. Or datemi licenza, Signore; nè domando altro delle mie fatiche sino a qui, che la grazia di Vostra Eccellenza Illustrissima. Vedutomi Sua Eccellenza a quel modo risoluto, con un poco di sdegno mi si volse, dicendo: Benvenuto, se tu hai voglia di finir l'opera, e' non si mancherà di nulla. Allora io lo ringraziai, e dissi, che altro desiderio non era il mio, se non di mostrare a quelli invidiosi, che a me bastava la vista di condurre l'opera promessa (1). Così spiccatomi da Sua Eccellenza, mi fu dato qualche poco d'aiuto, per la qual cosa fui necessitato a metter mano alla borsa mia, volendo che la mia opera andassi un poco più che di passo. E perchè la sera io sempre me ne andavo a veglia nella guardaroba di Sua Eccellenza, dove era Domenico e Giampagolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso d'oro, che addietro s'è detto, per la duchessa, e una cintura d'oro; ancora Sua Eccellenza m'aveva fatto fare un modellino d'un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande, che gli aveva fatto comperare Bernardone e Antonio Landi (2); e con tutto che io fuggissi di non voler far tal cosa, il duca con tante belle piacevolezze mi vi faceva lavorare ogni sera insino alle quattro ore. Ancora mi strigneva con piacevolissimi modi a far che io vi lavorassi ancora di giorno: alla qual cosa non volsi mai acconsentire; e per questo io credetti, per cosa certa, che Sua Eccellenza si adirassi meco: e una sera infra le altre, essendo giunto alquanto più tardi che al mio solito, il duca mi disse: Tu sia il malvenuto. Alle quali parole io dissi: Signor mio, cotesto non è il mio nome, perchè io ho nome Benvenuto; e perchè io penso, che l'Eccellenza Vostra motteggi

---

(1) *Intornò agli orecchi*, denota *aggirò intorno agli orecchi*, da *intorneare* ed *intorniare*, che valgono nella Crusca quanto *attornare*, *attorneare* ed *attorniare*, cioè *circondare*, *aggirare*.

(2) Avendo tutti e tre, e specialmente i due ultimi, operato moltissimo fuori di patria, accrebbero gloria al duca con le loro virtù.

(3) *Avvertisca* per *avverta* fu già usato dal Cellini, allorchè disse *avvertisca il mondo, e chi vive in esso, ec.* Si servì di tal desinenza, ma nel congiuntivo, anco il Casa nelle Lettere: *a noi importa più che si avvertisca in che spende*. V. Vol. IV, pag. 24.

(1) *Bastar la vista* per *bastar l'animo, dare il cuore*, si usò pure da Dante (*Inf. XI*), e dall' Ambra nel *Furto*, IV, 14.

(2) Riguardo a questi lavori che si facevano dal Cellini per la duchessa, vedasi il *Ricordo* 5, ove trovasi più dettagliatamente descritto il pendente qui rammentato.

meco, io non entrerò in altro. A questo il duca disse, che diceva da maladetto senno, e non motteggiava, e che io avvertissi bene quel che io facevo, perchè gli era venuto agli orecchi, che prevalendomi del suo favore, io facevo fare or questo or quello (1). A queste parole io pregai Sua Eccellenza Illustrissima di farmi degno di dirmi solo un uomo, ch' io avevo mai fatto fare al mondo: subito mi si volse in collora, e mi disse: Va' e rendi quello che tu hai di Bernardone: eccotene uno. A questo io dissi: Signor mio, io vi ringrazio, e vi priego mi facciate degno d'ascoltarmi quattro parole: egli è il vero, che e' mi prestò un paio di bilance vecchie e dua ancudini e tre martelletti piccoli, le qual masserizie oggi sono passati quindici giorni, che io dissi al suo Giorgio da Cortona, che mandassi per esse; il perchè il detto Giorgio venne per esse lui stesso: e se mai Vostra Eccellenza Illustrissima trova, che dal dì che io nacqui in qua, io abbia mai nulla di quello di persona in cotesto modo, sebbene (2) in Roma o in Francia, faccia intender da quelli che gli hanno riferite quelle cose, o da altri; e trovando il vero, mi gastighi a misura di carboni. Vedutomi il duca in grandissima passione, come signore discretissimo ed amorevole mi si volse, e disse: E' non si dice a quelli, che non fanno gli errori; sicchè, se l' è come tu di', io ti vedrò sempre volentieri, come ho fatto per il passato. A questo io dissi: Sappi (3) l' Eccellenza Vostra, che le ribalderie di Bernardone mi sforzano a domandarla e pregarla, che quella mi dica quel che la spese nel diamante grande, punta schericata; perchè io spero mostrarle, perchè questo mal omaccio cerca mettermivi in disgrazia. Allora Sua Eccellenza mi disse: Il diamante mi costò venticinque mila ducati; perchè me ne domandi tu? Perchè, Signor mio, il tal dì, alle tal ore, in sul canto di Mercato Nuovo, Antonio di Vettorio Landi mi disse, che io cercassi di far mercato con Vostra Eccellenza Illustrissima, e di prima domanda ne chiese diciassettemila ducati (1): ora Vostra Eccellenza sa quel che la l' ha comperato: e che questo sia il vero, domandate ser Domenico Poggini e Gianpagolo suo fratello, che son qui; che io lo dissi loro subito, e da poi non ho mai più parlato; perchè l' Eccellenza Vostra disse, che io non me ne intendevo, onde io pensavo che quella lo volessi tenere in reputazione. Sappiate, Signor mio, che io me ne intendo, e quanto all' altra parte fo professione d' esser uomo dabbene, quanto altro che sia nato al mondo, e sia chi vuole; io non cercherò di rubarvi otto o dieci mila ducati per volta, anzi m' ingegnerò guadagnarli con le mie fatiche: e mi fermai a servir Vostra Eccellenza per iscultore, orefice e maestro di monete; e, di riferirle delle cose d'altrui, mai: e questa che io le dico adesso, la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto (2); e gnene dico presenti tanti uomini dabbene, che son qui, acciò Vostra Eccellenza Illustrissima non creda a Bernardone ciò che dice. Subito il duca si levò in collera, e mandò per Bernardone, il qual fu necessitato a correre sino a Venezia, lui e Antonio Landi: quale Antonio mi diceva, che non aveva volsuto dir quel diamante (3). Gli andorno e tornorno da Venezia, ed io trovai il duca, e dissi: signore, quel che io vi dissi è vero, e quel vi disse delle masserizie Bernardone non fu vero; e faresti bene a farne la prova, ed io m' avvierò al bargello. A queste parole il duca mi si volse, dicendomi: Benvenuto, attendi a esser uomo da bene, come hai fatto per il passato, e non dubitar mai di nulla. La cosa andò in fumo, ed io non ne sentii mai più parlare. Attesi a finire il suo gioiello: e portatolo, un giorno, finito alla duchessa, lei stessa mi disse, che stimava tanto la mia fattura, quanto il

(1) *Far fare uno* vale *aggirarlo*, *ingannarlo;* così il Varchi alla pag. 101 dell'Ercolano: *quando alcuno, per esser pratico del mondo, non è uomo da essere aggirato, nè fatto fare, si dice: egli se le sa.* Ed il Cecchi nella Commedia, *Lo Spirito*, disse: *Io sono stato fatto fare, pare a me.*

(2) *Sebbene* sta qui in luogo di *ancorchè abbenchè ec.;* e *faccia intendere*, denota *faccia sentire*, *conoscere*, od *accertare la cosa ec;* oppure *faccia attendere*, *por cura* o *badare alla medesima ec.*

(3) Ved. la nota 2 alla pag. 242, col. 1.

(1) Vedasi di sopra alla pag. 259, col. 2.

(2) Le leggi accordavano in quei tempi agli accusatori la quarta parte di qualunque multa, ch' essi procuravano all' erario (Vedi Pecci, *Mem. Sanesi*, all' anno 1555, Vol. IV, pag. 242): perciò questa frase del Cellini di *non volerne il quarto* significa, che il medesimo non voleva alcun premio, per avere scoperta la giunteria di Bernardone.

(3) Cioè che il gran diamante, offerto al Cellini in Mercato Nuovo per diciassette mila scudi, era diverso da quello stato venduto al Duca.

diamante, che gli aveva fatto comperar Bernardaccio, e volse che io gnene appiccassi al petto di mia mano, e mi dette uno spilletto grossetto in mano, e con quello gnene appiccai, e mi partii con molta sua buona grazia. Da poi io intesi, che e'l'avevano fatto rilegare a un tedesco, o altro forestiero, salvo il vero, perchè il detto Bernardone disse, che il detto diamante mostrerrebbe meglio (1) legato con manco opera.

Domenico e Giovanpagolo Poggini, orefici e fratelli, lavoravano, siccome io credo d'aver detto, in guardaroba di Sua Eccellenza Illustrissima, con i miei disegni, certi vasetti d'oro, cesellati, con istorie di figurine di basso rilievo e altre cose di molta importanza. E perchè io dissi più volte al duca: Signor mio, se Vostra Eccellenza Illustrissima mi pagassi parecchi lavoranti, io vi farei le monete della vostra Zecca, e le medaglie con la testa di Vostra Eccellenza Illustrissima, le quali farei a gara cogli antichi, e arei speranza di superarli; perchè da poi in qua, che io feci le medaglie di papa Clemente, io ho imparato tanto, che io farei molto meglio di quelle; e così farei meglio delle monete, che io feci al duca Alessandro, le quali sono ancora tenute belle; e così vi farei de' vasi grandi d'oro e d'argento, siccome io ne ho fatti tanti a quel mirabil re Francesco di Francia, solo per le gran comodità ch'ei mi ha date, nè mai s'è perso tempo ai gran colossi, nè alle altre statue. A queste mie parole il duca mi diceva: Fa' ed io vedrò: nè mai mi dette comodità, nè aiuto nessuno. Un giorno Sua Eccellenza Illustrissima mi fece dare parecchi libbre d'argento, e mi disse: Questo è dell' argento delle mie cave (2), fammi un bel vaso: e perchè io non volevo lasciare indietro il mio Perseo, e ancora avevo gran volontà di servirlo, io lo detti da fare, con i miei disegni e modelletti di cera, a un certo ribaldo, che si chiamava Piero di Martino, orafo; il quale lo cominciò male, ed anche non vi lavorava, di modo che io vi persi più tempo, che se io lo avessi fatto tutto di mia mano; così avendomi straziato parecchi mesi, e veduto che il detto Piero non vi lavorava, nè manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere: e durai una gran fatica a riavere, con il corpo del vaso, malcominciato come io dissi, il resto dell' argento che io gli avevo dato. Il duca, che intese qualcosa di questi romori, mandò per il vaso e per i modelli, e mai più mi disse nè perchè, nè per come: basta che con certi mia disegni e' ne fece fare a diverse persone e a Venezia e in altri luoghi; e fu malissimo servito (1).

La duchessa mi diceva spesso, che io lavorassi per lei di oreficerie (2): alla quale io più volte dissi, che il mondo benissimo sapeva e tutta l'Italia, che io ero buono orefice; ma che l'Italia non aveva mai veduto opere di mia mano di Scultura: e per l'Arte certi scultori arrabbiati, ridendosi di me, mi chiamano lo scultor nuovo, ai quali io spero di mostrare d'essere scultor vecchio, se Iddio mi darà tanta grazia, che io possa mostrar finito il mio Perseo in quella onorata piazza di Sua Eccellenza Illustrissima. E ritiratomi a casa, attendevo a lavorare il giorno e la notte, e non mi lasciavo vedere in Palazzo; e pensando pure di mantenermi nella buona grazia della duchessa, io gli feci fare certi piccoli vasetti, grandi come un pentolino di dua quattrini, d'argento, con

(1) I Gioiellieri dicono che *una pietra mostra bene*, per significare *che ha vista*, *appariscenza*, o che *brilla e splende assai*; così il Vocabolario della Lingua Italiana pubblicato in Bologna, che riporta i seguenti esempj del Capo VII dell'Oreficeria: *colla detta tinta d'azzurro oscuro hanno mostrato benissimo* (parlasi di diamanti). — *Si assottigli tanto lo smalto, quanto si vegga trasparente, e che mostri bene.*

(2) Le cave d'argento coltivate dal duca Cosimo si erano, l'una a Campiglia, e l'altra, assai migliore della prima, a Pietrasanta. Quel principe, che per ogni modo cercava di accrescere le sue ricchezze, nel 1547 fece venire dall'Ungheria Giov. Zeglier con molti altri periti di miniere, per fare escavare tutte quelle che trovavansi ne' suoi stati; ma, se crediamo al Segni, non ne ricavò alcun profitto. Ved. Lib. XI. Vedasi pure il Targioni, che nel Vol. IV dei suoi viaggi in Toscana, alla pag. 243, riporta la seguente notizia, da esso ritrovata tra gli scritti del celebre Micheli: *Con le speranze avute di ricavare oro, argento, rame e ferro dalle miniere di Pietrasanta, Seravezza e Campiglia, e specialmente dalle tenute de' signori della Gherardesca nel dominio di Volterra, il granduca Cosimo I fece venire Tedeschi d'Augusta, di Norimberga, e dal Tirolo, pratici di cavar miniere, e di far saggi, quali non riuscirono mai secondo l'espettativa, mentre era più il dispendio che l'utile, e solo di metalli ne fecero non poca provvista di belle e vaghe qualità ec.*

(1) Anco da un ricordo del Cellini, che leggesi nel più volte riferito *Giornale* segnato A, esistente nella Riccardiana, sappiamo che egli nel 18 di giugno del 1547 terminò per il duca Cosimo un bellissimo vaso, fatto con l'argento delle cave di Pietrasanta.

(2) *Oreficeria*, nel senso di *lavoro da orefice*, è voce mancante essa pure nella Crusca e nell'Alberti.

belle maschcrine in foggia rarissima, all'antica. E portatole li detti vasetti, lei mi fece la più grata accoglienza, che immaginar si possa al mondo, e mi pagò il mio argento e oro, che io vi avevo messo: ed io pure mi raccomandavo a Sua Eccellenza Illustrissima, pregandola che la dicessi al duca, che io avevo poco aiuto a così grande opera, e che Sua Eccellenza Illustrissima doverrebbe dire al duca, ch'ei non volessi tanto credere a quella mala lingua del Bandinello, con la quale e' m'impediva al finire il mio Perseo. A queste mie lacrimose parole, la duchessa si ristrinse nelle spalle, e pur mi disse: per certo che il duca lo doverria pur conoscere, che questo suo Bandinello non val niente.

Capitolo XVIII.

Si cruccia con Lattanzio Gorini, perchè avesse sospesa la paga ad alcuni suoi lavoranti, e creduto, che più non si finisse il Perseo. — Va a Fiesole a trovare un suo figliuolo naturale, di due anni: incontrando nel ritorno il Bandinello, è tentato di assalirlo; ma, vedendolo disarmato e tremante, si ravvede e determina di vincere coll' opere dell' arte i suoi nemici. — Gli muore il figlio. — Prende per lavorante un allievo del Bandinello; il quale gli rinetta la Medusa, e da parte del Bandinello gli esibisce un pezzo di marmo. — Benvenuto accettà l' offerta; ma presto licenzia il nuovo lavorante, non se ne fidando. — Lega alla duchessa un diamantino, in un anellino assai lavorato; che vien poi mandato al re Filippo II. — Gli è mostrata dal duca una statuetta antica di marmo. — Egli la loda assaissimo e gli offerisce di restaurarla e farne un Ganimede; ma sopraggiunto Baccio Bandinelli, disprezza questi la detta statuetta. — Disputa fra i due Artisti in faccia al duca. — Acre censura dell' Ercole e Cacco di Baccio. — Taccia di sodomia data al Cellini. — Benvenuto vuole ed ha dal Bandinello il marmo già offertogli. — Lavora il detto marmo, quantunque guasto, e ne fa un gruppo di Apollo e Giacinto: il duca si compiace di vederlo lavorare nel marmo. — Restaura il Ganimede, e fa una statua di Narciso. — Gli salta una sverza d' acciaio in un occhio, e guarito da Raffaello de' Pilli, manda un' oblazione a S. Lucia.

Io mi stavo in casa, e di rado m'appresentavo al Palazzo, e con gran sollecitudine lavoravo; per finire la mia opera e' mi conveniva pagare i lavoranti del mio, perchè avendomi fatto pagare certi lavoranti il duca da Lattanzio Gorini in circa a diciotto mesi, ed essendogli venuto a noia, mi fece levar le commissioni. Per la qual cosa io domandai il detto Lattanzio, perchè e' non mi pagava: e' mi rispose, menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina di zanzara: Perchè non finisci questa tua opera (1)? E' si crede che tu non la finirai mai. Io subito gli risposi adirato, e dissi: Così vi venga il canchero e a voi, e a tutti quelli che non credono che io non la finisca. E così disperato mi ritornai a casa al mio malfortunato (2) Perseo, e non senza lacrime, perchè mi tornava in memoria il mio bello stato, che io avevo lasciato in Parigi sotto il servizio di quel maraviglioso re Francesco, col quale m' avanzava ogni cosa, e qui mi mancava ogni cosa. E parecchi volte mi disposi di gittarmi al disperato (3); e una volta infra l'altre io montai in su un mio bel cavalletto, e mi messi cento scudi accanto, e me ne andai a Fiesole a vedere un mio figliuolino naturale, il quale tenevo a balia con una mia comare, moglie di un mio lavorante; e giunto al mio figliuolino, lo trovai di buono essere, ed io così malcontento lo baciai; e volendomi partire, e' non mi lasciava, perchè mi teneva forte con le manine e con un furore di pianto, e strida, che in quella età, di due anni in circa, era cosa più che maravigliosa. E perchè io m' ero risoluto, che se io trovavo il Bandinello, il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra a San Domenico (4), come disperato, lo volevo gittare in terra; così mi

(1) La Crusca allega *manuccia* come diminutivo di *mano*, e non *manuzza;* voce riportata poi da essa all' articolo *vocerellina*, e che conferma con questo passo istesso del Cellini. Intorno a Lattanzio Gorini vedasi la nota 3 alla pag. 253, col. 1.

(2) *Malfortunato*, adiettivo, *contrario di fortunato*, manca in tutti i Vocabolarj.

(3) Il sostantivo *disperato* vale anche *disperazione.* Borghini, *Orig. Fir.: per non se ne tornare a casa nudo, era per gittarsi al disperato, e tentare l' ultima fortuna.* Il Cellini ha già usata questa frase nel suo *capitolo* a pag. 185, col. 2.

(4) Dice il Vasari nella vita del Bandinelli, che il medesimo *non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco ed a comprare possessioni*, e che *nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere, chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi, sul fiume d'Affrico, un altro, con bellissimo casamento, chiamato il Cantone.* V. Vol. VIII, p. 110.

spiccai dal mio bambino, lasciandolo con quel suo dirotto pianto; e venendomene inverso Firenze, quando io arrivai alla piazza di San Domenico, appunto il Bandinello entrava dall'altro lato in su la piazza. Subito risolutomi di fare quella sanguinosa opera, giunsi a lui, e alzato gli occhi, lo vidi senza arme, in su un muluccio (1), come un asino, e aveva seco un fanciullino dell'età di dieci anni; e subito che lui mi vidde, divenne di color di morto, e tremava dal capo ai piedi. Io, conosciuto la vilissima opera, dissi: Non aver paura, vil poltrone, che io non ti vo' far degno delle mie busse. Egli mi guardò rimesso (2), e non disse nulla. Allora io ripresi la virtù, e ringraziai Iddio, che per sua vera virtute non aveva voluto, che io facessi un tal disordine. Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbe animo, e meco medesimo dicevo: Se Iddio mi dà tanto di grazia, che io finisca la mia opera, spero con quella di ammazzare tutti i mia ribaldi nimici, dove io farò molte maggiori e più gloriose le mie vendette, che se io mi fussi sfogato con uno solo. E con questa buona risoluzione mi tornai a casa. In capo di tre giorni io intesi, come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliuolino, il quale mi dette tanto dolore, che mai non sentii il maggiore; imperò m'inginocchiai in terra e, non senza lacrime, al mio solito, ringraziai il mio Iddio, dicendo: Signor mio, tu me lo desti, e or tu me l'hai tolto, e di tutto io con tutto il cuor mio ti ringrazio. E con tutto che il gran dolore mi aveva quasi smarrito, pure, al mio solito fatto della necessità virtù, il meglio che io potevo mi andavo accomodando.

E' s'era partito un giovane in questo tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Francesco, figliuolo di Matteo Fabbro. Questo detto giovane mi fece domandare se io gli volevo dare da lavorare; ed io fui contento, e lo misi a rinettare la figura della Medusa, che era di già gittata. Questo giovane, dipoi quindici giorni, mi disse, che aveva parlato con il suo Maestro, cioè il Bandinello, e che lui mi diceva da sua parte, che se io volevo fare una figura di marmo, ch'ei mi mandava a offerire di donarmi un bel pezzo di marmo. Subito io dissi: digli, che io l'accetto; e potria essere il mal marmo per lui, perchè ei mi va stuzzicando, e non si ricorda il gran pericolo, che lui aveva passato meco in su la piazza di San Domenico; or digli, che io lo voglio a ogni modo: io non parlo mai di lui, e sempre questa bestia mi dà noia; e mi credo, che tu sia venuto a lavorare meco, mandato da lui, solo per spiare i fatti mia: o va', e digli, che io vorrò il marmo a suo mal grado; e ritornatene seco (1).

Essendo stato dimolti giorni che io non mi ero lasciato rivedere in Palazzo, vi andai una mattina, che mi venne quel capriccio, e il duca aveva quasi finito di desinare; e, per quel che io intesi, Sua Eccellenza aveva la mattina ragionato e detto molto bene di me, e infra le altre ei mi aveva molto lodato in legar gioie; e per questo, come la duchessa mi vide, la mi fece chiamare da messer Sforza (2), e appressatomi a Sua Eccellenza Illustrissima lei mi pregò, che io le legassi un diamantino (3) in punta, in un anello; e mi disse, che lo vo-

(1) Il diminutivo *muluccio* fu trascurato non tanto nella Crusca, che negli altri Vocabolarj.

(2) *Rimesso*, come l'usa ora il Cellini in forza di avverbio, per *rimessamente*, *sommessamente*, non è registrato in verun Vocabolario.

(1) Non contento il Cellini di aver fatto intendere al Bandinello, per mezzo di Francesco di Matteo Fabbro già suo lavorante, che egli accettava il marmo ora offertogli in dono, volle di più avanzargliene direttamente la richiesta anco in iscritto, come può vedersi dalla lettera dei 23 giugno 1546, da noi riportata sotto il N° 11.

(2) Questi è messer Sforza Almeni, che il nostro Autore nel *Ricordo* segnato di N° 21, chiama *Cameriere* del duca, e che anco dal Vasari, nella sua propria vita, vien rammentato come *coppiere e primo cameriere* del medesimo principe. Egli era gentiluomo perugino, e per quanto appare da un suo sonetto, stampato con quelli del Varchi, non che da varj sonetti a lui diretti dal Varchi medesimo, fu amico e coltivatore delle lettere. Quello però che lo rese più celebre, si fu la tragica morte ch'egli ebbe da quel principe stesso, presso cui molti anni era stato in suprema grazia: poichè essendosi innamorato il duca Cosimo (in età di 47 anni, allorchè egli era vedovo, ed aveva rinunziato alle cure del governo) di una nobile damigella, chiamata Eleonora Albizzi, e tenendosela quasi sempre seco nelle sue ville, l'Almeni non dubitò di svelare al principe reggente, don Francesco, tutte le più ascose particolarità di quell'amore: cosicchè il detto principe, a cui sarebbe molto dispiaciuto di acquistarsi una matrigna, ne rimproverò fortemente il duca padre, e quindi salì questi in tal furore, che trafisse colle sue proprie mani l'Almeni nel giorno 22 maggio del 1566. V. Mecatti; V. Galluzzi, Vol. II, p. 82.

(3) Non trovasi registrata nella Crusca la voce *diamantino*, come diminutivo di *diamante*; essa fu però allegata dall'Alberti con un esempio del Casotti.

leva portare sempre nel suo dito, e mi dette la misura e il diamante, il quale valeva in circa a cento scudi, e mi pregò che io lo facessi presto. Subito il duca cominciò a ragionare con la duchessa, e le disse: Certo che Benvenuto fu in cotesta arte senza pari; ma ora, che lui l'ha dismessa, io credo, che il fare un anellino, come voi vorresti, gli sarebbe troppa gran fatica: sicchè io vi priego, che voi non lo affatichiate in questa piccola cosa, la quale a lui saria grande per essersi disuso (1). A queste parole io ringraziai il duca, e poi lo pregai, che mi lasciassi fare questo poco del servizio alla signora duchessa: e subito messovi le mani, in pochi giorni lo ebbi finito. L'anello si era per il dito piccolo della mano: così feci quattro puttini tondi con quattro mascherine, le quali cose facevano il detto anellino, e anche vi accomodai alcune frutte e legaturine smaltate, di modo che la gioia e l'anello si mostravano molto bene insieme (2); e subito lo portai alla duchessa, la quale con benigne parole mi disse, che io gli avevo fatto un lavoro bellissimo, e che si ricorderebbe di me. Il detto anellino la lo mandò a donare al re Filippo (3); e da poi sempre la mi comandava qualche cosa, ma tanto amorevolmente, che io sempre mi sforzavo di servirla, con tutto che io vedessi pochi danari, e Iddio sa se io ne avevo gran bisogno, perchè desideravo di finire il mio Perseo; e avevo trovati certi giovani, che mi aiutavano, i quali io pagavo del mio: e di nuovo cominciai a lasciarmi vedere più spesso, che io non avevo fatto per il passato.

Un giorno di festa infra gli altri me ne andai in Palazzo dopo il desinare, e giunto in su la sala dell'Oriuolo, viddi aperto l'uscio della guardaroba, e appressatomi un poco, il duca mi chiamò, e con piacevole accoglienza mi disse: Tu sia il benvenuto, guarda quella cassetta, che m'ha mandato a donare il signore Stefano di Pilestina (4), aprila, e guardiamo che cosa l'è. Subito apertola, dissi al duca: signor mio, questa è una figura di marmo greco, ed è cosa maravigliosa: dico che, per un fanciulletto, io non mi ricordo di aver mai veduto fra le anticaglie una così bella opera, nè di così bella maniera; di modo che io mi offerisco a Vostra Eccellenza Illustrissima di restaurarvela e la testa e le braccia e i piedi, e gli farò un'aquila, acciocchè e' sia battezzato per un Ganimede: e se bene e' non si conviene a me il rattoppare le statue, perchè ell'è arte da certi ciabattini, i quali la fanno assai malamente; imperò (1) l'Eccellenza di questo gran maestro mi chiama a servirlo. Piacque al duca assai, che la statua fussi così bella, e mi domandò di assai cose, dicendomi: Dimmi, Benvenuto mio, distintamente in che consiste tanta virtù di questo maestro, la quale

(1) *Disuso* sta per *disusato*, cioè *non più avvezzo*.

(2) Vedasi la nota 1 alla pag. 267, col. 1.

(3) Qui parlasi di Filippo II, figlio di Carlo V, il quale nel 1554 diventò re di Napoli e di Sicilia, per cessione del padre, e re d'Inghilterra pel suo matrimonio con Maria, figlia di Enrico VIII; e che nel 1556 salì al trono delle Spagne per la generale rinunzia paterna. V. Ferreras, *Historia de Espana*, T. IX, X.

(4) *Pilestina* e *Palestina* storpiature di *Palestrina*, che si trovano confermate nel già rammentato *Libro de' Salariati* del duca Cosimo dal 1543 al 1545, ove leggesi registrato ora *il sig. Stefano Colonna da Palestina*, ed ora *da Pilestina*, *tenente di S. E. nella guerra*. Stefano Colonna, dei principi di Palestrina ed allievo nell'arte militare del celebre Prospero Colonna suo parente, si distinse ne' suoi primi anni a Milano, alla Bicocca e nel Genovesato, combattendo contro i Francesi; passò nel 1526 per consiglio di Clemente VII al servizio della Francia, e militò quindi nel 1528 con Lautrec in Italia, e nel 1536 sotto il maresciallo di Montmorency in Provenza. Servì pure nel 1538 il papa Paolo III nella guerra, che egli fece al duca di Urbino per la città di Camerino; e finalmente nel 1542 essendo malcontento della Francia, si sciolse da ogni obbligo verso la stessa, rimandando per fino l'ordine di S. Michele che vi aveva ricevuto, e si dedicò al duca Cosimo de' Medici, accettando, come si è veduto, di esser suo luogotenente generale. Condusse egli allora un sussidio di 4,000 fanti in Germania, ove diventò quartier mastro generale di Carlo V all'impresa di Cleves: indi ritornato in Italia difese il littorale toscano da Barbarossa nel 1544, e nel principio del 1548 morì in Pisa. V. Ammirato, L. XXXIII, pag. 484. Adriani, Vol. III, pag. 5.

L'incostanza di questo soldato nella milizia, siccome comune a molti altri Italiani suoi coetanei, dee probabilmente attribuirsi alle circostanze dell'Italia in que' tempi, più che a difetto di carattere. Egli fu senza dubbio sagace estimatore delle belle arti, poichè, come avvertiva il sig. Carpani, anche il Vasari, nella vita di Bartolommeo Genga, pittore ed architetto da Urbino, ci dice, che *il sig. Stefano Colonna da Palestina, allora generale del duca Cosimo*, *cercò*, *avendo inteso il suo valore* (di Bartolommeo) *di tenerlo appresso di sè con buona provvisione*. Ved. Vol. VIII, pag. 234.

(1) L'avverbio *imperò* è usato qui nel significato di *con tutto ciò*, mentre la Crusca ed il Cinonio non gli danno altro valore che quello di *perciò*, o *però*, latinamente *ideo*, *idcirco*. I restauri fatti dal Cellini a questa piccola statua si provano pure dal *Ricordo* di N° 6.

ti dà tanta maraviglia. Allora io mostrai a Sua Eccellenza Illustrissima, con il meglio modo che io seppi (1), di farlo capace di cotal bellezza e di virtù d'intelligenza e di rara maniera; sopra le quali cose io avevo discorso assai, e molto più volentieri lo facevo, conosciuto che Sua Eccellenza ne pigliava grandissimo piacere. In mentre che io così piacevolmente trattenevo il duca, avvenne che un paggio uscì fuori della guardaroba, chè (2), nello uscire il detto, entrò il Bandinello. Vedutolo il duca, mezzo si conturbò, e con cera austera gli disse: Che andate voi facendo? Il detto Bandinello, sanza rispondere altro, subito gittò gli occhi a quella cassetta, dove era la detta statua scoperta, e con un suo mal ghignaccio (3), scuotendo il capo, disse volgendosi inverso il duca: Signore, queste sono di quelle cose, che io ho tante volte dette a Vostra Eccellenza Illustrissima. Sappiate, che questi Antichi non intendevano niente la Notomia, e per questo le opere loro sono tutte piene di errori. Io mi stavo cheto, e non attendevo a nulla di quello che egli diceva, anzi gli avevo volte le rene. Subito che questa bestia ebbe finita la sua dispiacevol cicalata, il duca disse: O Benvenuto, questo si è tutto il contrario di quello, che con tante belle ragioni tu mi hai pure ora sì ben dimostro; sicchè difendila un poco. A queste ducali parole, portemi con tanta piacevolezza, subito io risposi, e dissi: Signor mio, Vostra Eccellenza Illustrissima ha da sapere, che Baccio Bandinelli si è composto tutto di male, e così ei è stato sempre; di modo che ciò che lui guarda, subito ai sua dispiacevoli occhi, sebbene le cose sono in superlativo grado tutto bene, subito le si convertono in un pessimo male: ma io, che solo son tirato al bene, veggo più santamente il vero; di modo che quello, che io ho detto di questa bellissima statua a Vostra Eccellenza Illustrissima, si è tutto il puro vero, e quello che ne ha detto il Bandinello, si è tutto quel male solo, di quel che lui è composto. Il duca mi stette a udire con molto piacere, e in mentre che io dicevo queste cose, il Bandinello si scontorceva e faceva i più brutti visi del suo viso (che era bruttissimo), che immaginar si possa al mondo. Subito il duca si mosse, avviandosi per certe stanze basse, e il detto Bandinello lo seguitava: i camerieri mi presono per la cappa e me gli avviorno dietro, e così seguitammo il duca, tantochè Sua Eccellenza Illustrissima giunto in una stanza, e' si messe a sedere, ed il Bandinello ed io stavamo un da destra e un da sinistra di Sua Eccellenza Illustrissima. Io stavo cheto, e quelli, che erano all'intorno, parecchi servitori di Sua Eccellenza, tutti guardavano fiso il Bandinello, alquanto sogghignando l'un con l'altro di quelle parole, che io gli avevo detto in quella stanza di sopra. Così il detto Bandinello cominciò a favellare, e disse: Signore, quando io scopersi il mio Ercole e Cacco, certo che io credo, che più di cento sonettacci ei mi fu fatti, i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al mondo da questo popolaccio (1). Io allora risposi, e dissi: Signore, quando il nostro Michelagnolo Buonarroti scoperse la sua Sagrestia (2), dove ei si

(1) L'accusativo del verbo *mostrare*, che qui indica sicuramente *insegnare*, *far intendere*, o simili, disse il sig. Carpani, è sottinteso; giacchè le parole *di farlo capace* si riferiscono, per quanto pare, al *meglio modo*. Anche dal Galileo fu detto: *fermate un poco*, *trovatemi questo luogo nel libro; mostrate*, cioè *fatemi vedere*.

(2) Questo *chè* sta in luogo di *per il che*, *per la qual cosa*.

(3) Manca nella Crusca *ghignaccio*, peggiorativo di *ghigno;* ma fu riportato dall'Alberti nel suo *Dizionanario Universale* sulla presente autorità del Cellini.

(1) Anche nel Vasari legghiamo che quest'opera del Bandinello, la qual vedesi tuttavia nella piazza del Palazzo Vecchio, allato al David del Buonarroti, non corrispose nè al vanto dell'autore, nè all'aspettativa comune; e che allorquando fu esposta al pubblico, nel principio del 1534, furon tante le satire appiccatevi, che il duca Alessandro dovette finire tali mordacità col farne imprigionare gli autori. I Fiorentini erano poi vieppiù sdegnati contro il Bandinello, perchè il medesimo si era procacciato da Clemente VII quel lavoro, dopo che lo stesso era stato assegnato da Leon X al Buonarroti, e che questi aveva già scelto il marmo per farne un Sansone, il quale anche per l'argomento sarebbe stato assai meglio col David, di quello che stiavi l'Ercole. Ved. Vol. VIII, pag. 80, 89. Intorno a quest'opera del Bandinelli vedasi. *La piazza del Granduca di Firenze co' suoi monumenti illustrata dal sig. Missirini*, p. 10, Tav. V. Un sonetto di Benvenuto sopra quest'Ercole, con un lungo suo commento, può vedersi tra le *Poesie* da noi riportate sul fine del presente volume.

(2) Questa è la *Sagrestia nuova*, ossia *la Cappella dei depositi Medicei*, che si ammira in S. Lorenzo di Firenze; la quale fu dal Buonarroti eseguita dal 1525 al 1529, per ordine di Clemente VII. In questa cappella Michelangiolo emulò l'architettura della *sagrestia vecchia*, stata disegnata col resto di quel tempio dal celeberrimo Filippo di Ser Brunellesco, e vi profuse in

vidde tante belle figure, questa mirabile e virtuosa Scuola, amica della verità e del bene, gli fece più di cento sonetti, a gara l'un l'altro a chi ne poteva dir meglio: e così, come quella del Bandinello meritava quel tanto male, che lui dice che della sua si disse, così meritava quel tanto bene quella del Buonarroti, che di lei si disse. A queste mie parole il Bandinello venne in tanta rabbia, ch'ei crepava, e mi si volse, e disse: E tu che le sapresti apporre? Io te lo dirò, se tu arai tanta pazienza di sapermi ascoltare. Diss'ei: Or di' su. Il duca e gli altri, che erano quivi, tutti stavano attenti. Io cominciai, e in prima dissi: Sappi, che e' mi incresce d'averti a dire e' difetti di quella tua opera; ma non io dirò tal cose, anzi ti dirò tutto quello, che dice questa virtuosissima Scuola. E perchè questo omaccio or diceva qualcosa dispiacevole, ed or faceva con le mani e coi piedi, e' mi fece venire in tanta collora, che io cominciai in molto più dispiacevol modo, che, facendo ei altrimenti, io non arei fatto. Questa virtuosa Scuola dice, che se e' si tosassi i capelli a Ercole, che e' non vi resterebbe zucca, che fussi tanta per riporvi il cervello; e che quella sua faccia e' non si conosce se l'è di uomo, o se l'è di lion bue (1), e che la non bada a quel che la fa, e che l'è male appiccata in sul collo con tanta poca arte, e con tanta mala grazia, che e' non si vedde mai peggio; e che quelle sue spallacce somigliano due arcioni d'un basto d'un asino; e che le sue poppe ed il resto di quei muscoli non son ritratti da un uomo, ma sono ritratti da un saccaccio pieno di poponi, che diritto sia messo, appoggiato al muro; così le stiene paiono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe; le due gambe e' non si conosce in che modo le si sieno appiccate a quel torsaccio; perchè e' non si conosce in su qual gamba e' posa, o in su quale e' fa qualche dimostrazione di forza, nè manco si vede ch'ei posi in su tutt'a dua, siccome e' si è usato alcune volte di fare da quei maestri, che sanno qualche cosa. Ben si vede, che la cade innanzi più di un terzo di braccio; che questo solo si è il maggiore e il più incomportabile errore, che facciano quei maestracci (1) di dozzina, plebei: delle braccia dicono, che le son tutt'a dua giù distese senza nessuna grazia, nè vi si vede arte, come se mai voi non avessi visto degli ignudi vivi (2); e che la gamba dritta d'Ercole e quella di Cacco fanno a mezzo delle polpe delle gambe loro; chè se un de' dua si scostassi dall'altro, non tanto l'uno di loro, anzi tutt'a dua resterebbono senza polpe da quella parte, ch'ei si toccano (3); e dicono, che uno dei piedi d'Ercole si è sotterrato, e che l'altro pare che gli abbia il fuoco sotto. Questo uomo non potette stare alle mosse di aver pazienza, che io dicessi ancora i gran difetti di Cacco; l'una si era, che io dicevo il vero; l'altra (4) si era, che io lo facevo conoscere chiaramente al duca e agli altri, che erano alla presenza nostra,

---

oltre con tal dovizia le maraviglie del suo scarpello, che al dir del Vasari (Vol. X, p. 108, 109) le sette statue, che ivi ornano i monumenti dei duchi Giuliano e Lorenzo de' Medici, l'uno fratello e l'altro nipote di Leon X, *furono riputate bastanti* esse sole, *se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce.* Lo stesso istorico ed ottimo Artista soggiunge, che in generale *tutto quello che quivi fece* (il Buonarroti nella sagrestia) *è da fare che gli occhi nè stancare, nè saziare si possono giammai*, e che perciò *da persone dottissime furono fatti in sua lode molti versi latini e volgari.* V. Moreni, *Descrizione istorico-critica delle tre sontuose cappellè Medicee situate nell' I. Basilica di S. Lorenzo.*

(1) Non trovandosi alcuna bestia, che dicasi *lion bue*, rendesi chiaro che Benvenuto, in disprezzo dell'opera del Bandinello, andò immaginandosi un mostro tra il leone ed il bue, e disse che la testa del di lui Ercole non ben si conosceva se era d'uomo, o di tal mostro. Tutto che però ne dica il Cellini, se il Bandinello ha data al suo Ercole qualche cosa di bovino, lo fece sicuramente, secondo l'avvertenza del sig. Carpani, per un principio giustissimo, benchè forse portato all'eccesso; poichè come osserva il signor Winkelmann, anche *nell'Ercole* (rappresentato dagli Antichi) *si scorge la forma d'un possente toro nel capo e nel collo, essendo quello più piccolo, e questo più grosso, che generalmente non suol essere nelle umane proporzioni. Hanno gli artisti cercato questo tratto di somiglianza per indicare in quell'eroe tale robustezza e possanza, che ogni umana forza superasse; anzi potrebbe anche conghietturarsi, che brevi capelli sulla fronte dati siano ad Ercole a somiglianza dei corti crini o piuttosto peli della fronte del toro.* Storia delle Arti, libro IV, pag. 287.

(1) Questo peggiorativo di *maestro* manca nei Vocabolarj.

(2) *Ignudo*, in forza di sostantivo, è parola d'uso nella pittura, e se ne hanno frequenti gli esempj nel Vasari, avendo detto: *intendersi degli ignudi; ignudi tutti tondi; ignudi bene intesi ec.*

(3) Cioè queste due gambe hanno in comunione le polpe loro, di modo che fra due hanno una polpa sola.

(4) Cioè l'una ragione si era ec., l'altra ec.

che facevano i più gran segni ed atti di dimostrazione di maravigliarsi, ed allora conoscere che io dicevo il verissimo (1). A un tratto questo omaccio disse: Ahi cattiva linguaccia! o dove lasci tu il mio disegno? Io dissi, che chi disegnava bene e' non poteva operar mai male; imperò io crederrò, che il tuo disegno sia come sono le opere. Or veduto quei visi ducali e gli altri, che con gli sguardi e con gli atti lo laceravano, egli si lasciò vincer troppo dalla sua insolenza, e voltomisi con quel suo bruttissimo visaccio, a un tratto mi disse: O sta' cheto, soddomitaccio (2). Il duca a quella parola serrò le ciglia malamente inverso di lui, e gli altri serrato le bocche e aggrottato gli occhi inverso di lui, io, che mi sentii così scelleratamente offendere, sforzato dal furore, e (3) a un tratto corsi al rimedio, e dissi: O pazzo, tu esci dai termini: ma Iddio il volessi che io sapessi fare una così nobile arte, perchè e' si legge, che e' l' usò Giove con Ganimede in paradiso, e qui in terra e' la usano i maggiori imperatori e i più gran re del mondo: io sono un basso ed umile uomiciattolo, il quale nè potrei, nè saprei impacciarmi d' una così mirabil cosa. A questo nessuno non potette (4) esser tanto continente, che il duca e gli altri levorno un romore delle maggior risa, che immaginar si possa al mondo. E con tutto che io mi dimostrassi tanto piacevole, sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava il cuore, considerato, che uno, il più sporco scellerato, che mai nascessi al mondo, fussi tanto ardito, in presenza di un così gran principe, a dirmi una tanta e tale ingiuria: ma sappiate, che egli ingiuriò il duca e non me; perchè, se io fussi stato fuor di così gran presenza, io l'arei fatto cader morto. Veduto questo sporco ribaldo, goffo, che le risa di quei signori non cessavano, ei cominciò, per divertirli da tanta sua beffe, a entrare in un nuovo proposito, dicendo: Questo Benvenuto si va vantando, che io gli ho promesso un marmo. A queste parole io subito dissi: Come! non m' hai tu mandato a dire per Francesco di Matteo Fabbro, tuo garzone, che se io voglio lavorar di marmo, che tu mi vuoi donare un marmo? Ed io l'ho accettato, e vollo. Allora ei disse: O fa' conto di non l' aver mai. Subito io, che ero ripieno di rabbia per le ingiuste ingiurie dettemi in prima, smarrito dalla ragione, e accecato della presenza del duca, con gran furore dissi: Io ti dico espresso, che se tu non mi mandi il marmo insino a casa, cercati di un altro mondo, perchè in questo io ti sgonfierò a ogni modo (1). Subito avvedutomi che io ero alla presenza di un sì gran duca, umilmente mi volsi a Sua Eccellenza, e dissi: Signor mio, un pazzo ne fa cento; le pazzie di questo uomo mi avevano fatto smarrire la gloria di Vostra Eccellenza Illustrissima e me stesso (2); sicchè perdonatemi. Allora il duca disse al Bandinello: È egli il vero, che tu gli abbia promesso il marmo? Il detto Bandinello disse, che gli era il vero. Il duca mi disse: Va' all' Opera, e totene (3), uno a tuo modo. Io dissi, ch' ei me l' aveva

---

(1) Malgrado l'atroce critica, che qui fassi dell'Ercole del Bandinello, il Vasari dichiara in generale, che l' opera stessa *da coloro che possono giudicarne è stata sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Cacco ottimamente accomodata* (V. Vol. VIII, p. 90); e monsignor Bottari soggiunge: *Questo gruppo è ben disegnato; ma l' attitudine e la mossa è fredda, e i muscoli troppo risentiti, onde fu paragonato l'Ercole a un sacco di pine. Maravigliosa e inarrivabile è l'attaccatura del collo di Cacco, che rivolge in su la testa; la quale attaccatura essendo stata formata di gesso e mandata al Buonarroti, questi la lodò estremamente; ma disse, che perciò bramava di vedere il resto, volendo dire, che l' altre parti non avrebbero corrisposto all' eccellenza di questa.*

(2) Anche questo peggiorativo manca in tutti i Vocabolarj.

(3) Questa *e* deve riguardarsi come pleonastica.

(4) *Potette* non è idiotismo, come fu di sopra avvertito, ma una desinenza regolare, al presente però non molto in uso.

(1) *Sgonfiare*, vale *perdere*, o *far perdere la gonfiezza*, e qui sembra non restar dubbio doversi intendere della gonfiezza fisica, e non già della morale, poichè avendo detto il Cellini *cercati d'un altro mondo*, è evidente che volle concludere, io ti ucciderò: così *sgonfiare* può corrispondere alle altre espressioni egualmente basse *sbudellare*, *sventrare*, che denotano *uccidere*, *ammazzare*. L' Alberti fu di parere che, in questo senso, il verbo *sgonfiare* prenda il valore di *far sparire*.

(2) Il significato non ordinario, che qui è dato al verbo *smarrire*, disse l'editor milanese, non è diverso, per quanto pare, da quello che allo stesso verbo vien dato nelle *Vite dei SS. Padri*, ove leggesi: *di costui si dice ec. che quando cenava veniva una lupa e stava con lui, ne leggiermente questa bestia smarriva l'ora; ma sempre a quell' ora veniva.* Cioè *non dimenticava, non sbagliava l' ora.* Poco sopra il Cellini usa *smarrito dalla ragione*, il che apertamente vale *traviato dal sentiero della ragione.*

(3) *Totene* cioè *toglitene*, *prenditene*. Nel Novellino antico abbiamo pure *toti* per *togliti*.

promesso di mandarmelo a casa. Le parole furno terribili; e io in altro modo non lo volevo (1). La mattina seguente e' mi fu portato un marmo a casa, il quale io domandai chi me lo mandava; e' dissono, che me lo mandava il Bandinello, e che quello si era il marmo, che lui mi aveva promesso.

Subito io me lo feci portare in bottega, e cominciai a scarpellarlo, ed in mentre che io lo lavoravo, io facevo il modello: e gli era tanta la voglia, che io avevo di lavorare di marmo, che io non potevo aspettare di risolvermi a fare un modello con quel giudizio, che si aspetta a tale arte. E perchè io lo sentivo tutto crocchiare (1), io mi pentii più volte di averlo mai cominciato a lavorare: pure ne cavai quel che io potetti, che è l' Apollo e Iacinto, che ancora si vede imperfetto in bottega mia (2). E in mentre che io lo lavoravo, il duca veniva a casa mia, e molte volte mi disse: Lascia stare un poco il bronzo, e lavora un poco di marmo, che io ti vegga. Subito io pigliavo i ferri da marmo, e lavoravo via sicuramente: il duca mi domandava del modello, che io avevo fatto per il detto marmo; al quale io dissi: Signore, questo marmo si è tutto rotto, ma a suo dispetto io ne caverò qualcosa; imperò io non mi sono potuto risolvere al modello, ma io andrò così facendo il meglio che io potrò.

Con molta prestezza mi fece venire il duca un pezzo di marmo greco, di Roma, acciocchè io restaurassi il suo Ganimede antico, qual fu causa della detta quistione col Bandinello. Venuto che fu il marmo greco, io considerai, che gli era peccato a farne pezzi per farne la

(1) Questa contesa fra il Cellini e il Bandinello fu sì celebre in Firenze, che anche il Vasari ne fa distesamente il racconto; ed è cosa osservabile come il medesimo, il quale conosceva soltanto per fama questa Vita del Cellini, e che non doveva certo essere troppo parziale al Cellini stesso, per la nessuna stima, che questi per lui dimostrava, si accordi appunto con quanto qui si narra, e faccia anch' esso cadere tutto il torto sul Bandinello. Ecco ciò ch'egli dice nella vita del Bandinello: *Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il re Francesco nelle cose dell' orefice, di che egli era nei suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel re fatto alcune cose; ed egli fu introdotto al duca Cosimo, il quale desiderando di ornare la città, fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo, di cinque braccia in circa, d'un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa, per porlo sotto uno degli archi della Loggia di Piazza. Benvenuto, mentre che faceva il Perseo, ancora dell'altre cose faceva al duca. Ma come avviene che il figulo sempre invidia e noia il figulo, e lo scultore l'altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori varj fatti a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa, ch'egli fusse così in un tratto di orefice riuscito scultore, nè gli capiva nell' animo, ch' egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, potesse condurre colossi ora e giganti. Nè potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto in presenza del duca molte parole delle sue mordaci, Benvenuto, che non era manco fiero di lui, voleva che la cosa andasse del pari. E spesso ragionando delle cose dell' arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l' uno all' altro parole vituperosissime in presenza del duca; il quale, perchè ne pigliava piacere, conoscendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza, che ciascuno dicesse all'altro ciò ch' egli voleva dinanzi a lui, ma fuora non se ne tenesse conto. Questa gara o piuttosto nimicizia fu cagione, che Baccio sollecitò il Dio Padre; ma non avendo egli già dal duca quei favori che prima soleva, s' aiutava perciò corteggiando e servendo la duchessa. Un giorno fra gli altri mordendosi al solito e scoprendo molte cose dei fatti loro, Benvenuto, guardando e minacciando Baccio, disse: provvediti, Baccio, d'un altro mondo, che di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: fa' che io lo sappia un dì innanzi, sì ch'io mi confessi e faccia testamento, e non muoia come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il duca, poi che molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, pose loro silenzio, temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l'uno e l' altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l' onore.* V. Vol. VIII, pag. 111.

(1) *Crocchiare* e *chiocciare* dicesi, per similitudine, anche del suono, che rendono le cose fesse, quando sono percosse.

(2) Nell' *Inventario delle Masserizie ec.* rimaste nell'eredità di Benvenuto, che fu pubblicato in parte nella prefazione all' *Oreficeria* del 1741, p. XVI, e dal sig. Carpani alla p. XLIII del Vol. III delle Opere del Cellini, e che ora si vedrà riprodotto più esteso sotto il *Documento* di N° 155, trovasi registrata la statua dell' Apollo con Iacinto a' piedi, di cui è fatta qui menzione; e del Narciso, oltre la statua eseguita in marmo, non vi si riconosce che un solo modello in cera. Non è però da tacersi che tra i disegni originali, che si ritrovano nella Galleria Reale di Monaco, havvi un bellissimo Apollo attribuito al Cellini, altrimenti espresso da quello riportato nel riferito *Inventario*, poichè in questo vedesi figurato un Giovine nudo, armato d' arco nella sinistra, ed avente nella destra un dardo con faretra, ed un leone giacente ai piedi: un panno che circonda poi tutta la figura, forma intorno ad essa una specie di nicchia. Vedi *Suite d'œuvres lithographiques, ou Recueil de Sujets tirés du Cabinet de Dessins et de la Galerie Royale de Munich, gravés par Strixner et Pilotti. Munich*, 1818, *gr. in-fol.*

testa, e le braccia e le altre cose per il Ganimede; e mi provviddi d' altro marmo, e a quel pezzo di marmo greco feci un piccol modellino di cera, al quale posi nome Narciso (1). E perchè questo marmo aveva dua buchi, che andavano a fondo più di un quarto di braccio, e larghi dua buone dita; per questo feci l' attitudine, che si vede, per difendermi da quei buchi: di modo che io gli avevo cavati della mia figura: ma quelle tante decine d' anni, che v' era piovuto su, perchè e' restava sempre quei buchi pieni d' acqua, la detta aveva penetrato tanto, che il detto marmo si era debilitato; e come marcio in quella parte del buco di sopra e' si dimostrò da poi che e' venne quella gran piena d'acqua d'Arno, la quale alzò (2) in bottega mia più d'un braccio e mezzo; e perchè il detto Narciso era posato in su un quadro di legno, la detta acqua gli fece dar la volta, per la quale ei si roppe in su le poppe (3): ed io lo rappiccai, e perchè e' non si vedessi quel fesso dell' appiccatura, io gli feci quella grillanda de' fiori, che si vede, che gli ha in sul petto (4); e me l' andavo finendo a certe ore innanzi dì, o sì veramente il giorno delle feste, solo per non perder tempo dalla mia opera del Perseo. E perchè una mattina infra l' altre io mi acconciavo certi scarpelletti per lavorarlo, e' mi schizzò una verza d' acciaio sottilissima in nell' occhio dritto, ed era tanto entrata dentro nella pupilla, che in modo nessuno la non si poteva cavare; io pensavo per certo di perdere la luce di quell' occhio. Io chiamai in capo di parecchi giorni maestro Raffaello de' Pilli, cerusico; il quale prese dua pippioni vivi, e facendomi stare rovescio in su una tavola, prese i detti pippioni e con un coltellino forò loro una venuzza, che gli hanno nell' alie, di modo che quel sangue mi colava dentro in nel mio occhio; per il qual sangue subito mi sentii confortare (1), e in ispazio di dua giorni uscì la verza d' acciaio, ed io restai libero e migliorato della vista: e venendo la festa di Santa Lucia (2), alla quale eravamo presso a tre giorni, io feci un occhio d' oro di uno scudo franzese, e gnele feci presentare (3) a una delle sei mie nipotine, figliuole della Liperata (4) mia sorella, la quale era dell' età

(1) Questo modellino del Narciso in cera è quello che vedremo rammentare all' articolo 326 dell' *Inventario*, riportato tra i *Ricordi e Documenti* sotto il N° 155.

(2) Anco il Bembo usò *alzare* nel senso neutro passivo di *alzarsi*, omessa la particella *si*. Vedasi il Sonetto 39.

E 'l Sol là oltre, ond' alza, inchini e smonti.

(3) La piena d' Arno qui rammentata deve esser quella, come avvertì il sig. Carpani, che accadde poi nel settembre di quest'anno 1547, della quale parlano tutti gli Storici fiorentini; poichè dopo la medesima non se ne trova mentovata alcun' altra fino al settembre del 1557, ed il Cellini mostra essergli accaduta tal disgrazia molto prima di questa ultima epoca col narrarci, che riparò alla rottura del Narciso nel tempo stesso che lavorava per il suo Perseo, il quale, come vedremo, fu terminato affatto nel 1554. Veramente senza la data della Lettera di richiesta del marmo offerto in dono dal Bandinello a Benvenuto, di cui di sopra parlammo, e senza l'indicazione di questa piena, si sarebbe creduto che le cose qui narrate appartenessero almeno all'anno 1548; giacchè il Cellini ci ha già detto di aver perduto un figlio naturale di 2 anni circa, ed essendo egli arrivato di Francia intorno al cominciare dell' agosto del 1545, non poteva avere un figlio di quella età se non verso la metà del 1548; ma non è da pretendersi in una Vita, in cui sono accennati tanti avvenimenti istorici, che gli anni siano esattamente contati, nè che i racconti si succedano con un perfetto ordine cronologico.

(4) *Grillanda* per *ghirlanda* si trova pure usata nel Morgante. Questa statua ignorasi affatto ove attualmente si ritrovi.

(1) *Alie* per *ali*, idiotismo da evitarsi. *Venuzza*, come rileviamo dalla Crusca, si usò ancora dal Firenzuola. Il rimedio qui indicato, non senza ragione, diceva il sig. Carpani, fu creduto opportuno a calmare il dolore nell' occhio, essendo prescritto anco in Mesue: *stilla nell'occhio lo sangue del pippione o della tortora.* V. L. IV, cap. XIII.

(2) Alli 13 dicembre.

(3) Nell' opera Postuma del sig. Bell, intitolata *Osservazioni sull' Italia ec.*, si afferma che quest' Occhio lavorato di mano del Cellini, e da esso offerto in voto a S. Lucia, ritrovasi di presente nella Chiesa di S. Giovanni di Torino, e precisamente nella Cappella di S. Michele. Ecco le di lui parole; secondo la versione dall' Inglese di detta Opera, pubblicata in Siena nel 1828: *Così vediamo Benvenuto Cellini alla porta di S. Lucia, che offre un occhio d' oro, di curioso lavoro, in ringraziamento a Dio e a quella Santa per esser stato liberato da una sverza, che gli era entrata così profondamente nell' occhio, da cagionargli il timore di perderlo.* V. pag. 56.

(4) Morta fino dal 1528 Cosa Cellini, sorella maggiore di Benvenuto, non restava ad esso altra sorella che la Liberata, già moglie di Raffaello Tassi, che vedemmo esser mancato di vita nel 1545. Trovandosi quindi nel *Giornale* Riccardiano segnato *A*, che fino dal settembre del 1550 era venuto a lavorar col Cellini un di lui cognato, da ciò si conclude che questa unica sua sorella, rimasta di nuovo vedova in età giovanile, era passata in seguito alle terze nozze. Ecco quanto leggesi nel Giornale surriferito a pag. 17: *Pagolo mio cognato è venuto a lavorare sino il dì 22 di settembre* 1559 *per prezzo di scudi dua il primo*

di dieci anni in circa, e con essa io ringraziai Iddio e Santa Lucia: e per un pezzo non volsi lavorare in sul detto Narciso, ma tiravo innanzi il Perseo colle sopraddette difficoltà, e m'ero disposto di finirlo, e andarmi con Dio.

CAPITOLO XIX.

Avendo Benvenuto finito di cera il Perseo, il duca non crede, che gli possa riuscir bene di bronzo. — Disputa in tal proposito fra il duca e il Cellini. — Il ritratto in bronzo del duca è mandato all'Elba. — Difficoltà nel restaurare il Ganimede. — Prepara la legna per la fusione del Perseo; gli fa la tonaca di terra, ne trae la cera, cuoce la forma, la cala nella fossa e fonde il bronzo. — Gli si appicca il fuoco alla bottega, ed è assalito dalla febbre, che l'obbliga andarsene a letto. — Amorevolezza di Mona Fiore, sua serva. — Avvisato, che la fusione del bronzo andava male, si leva dal letto, ed accorso alla fornace, co' suoi provvedimenti ottiene un ottimo successo, e si trova anche risanato dalla febbre. — Allegrezza nella famiglia del Cellini. — Lodi a lui date circa l'arte del fondere. — Benvenuto scuopre il getto dopo due giorni, e trova il tutto venuto a perfezione, e com' egli appunto aveva preveduto e predetto al duca. — Va dal duca a Pisa; è benissimo accolto, ed ottiene di andare per poco a Roma.

Avendo gittata la Medusa, ed era venuta bene, con grande speranza tiravo il mio Perseo a fine (che lo avevo di cera, e mi promettevo, che così bene ei mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa); e perchè vedendolo di cera ben finito ei si mostrava tanto bello, che vedendolo il duca a quel modo e parendogli bello (o che e' fussi stato qualcuno, che avessi dato a credere al duca, ch' ei non poteva venire così di bronzo, o che il duca da per sè se lo immaginassi), e venendo più spesso a casa, ch' ei non soleva, una volta infra l' altre e' mi disse: Benvenuto, questa figura non ti può venire di bronzo, perchè l'arte non lo promette. A queste parole di Sua Eccellenza io mi risentii grandemente, dicendo: Signore, io conosco, che Vostra Eccellenza Illustrissima mi ha questa molta poca fede; e questo io credo che venga, perchè Vostra Eccellenza Illustrissima crede troppo a quei, che le dicono tanto mal di me, o sì veramente lei non se ne intende. Ei non mi lasciò finire appena le parole, ch' e' disse: Io fo professione d' intendermene, e me ne intendo benissimo. Io subito risposi, e dissi: Sì, come signore, e non come artista; perchè se Vostra Eccellenza Illustrissima se ne intendessi in nel modo, che lei crede d' intendersene, lei mi crederrebbe mediante la bella testa di bronzo, che io le ho fatto, così grande, ritratto di Vostra Eccellenza Illustrissima, che s' è mandato all' Elba (1), e mediante l' avere restauratole

---

mese; e gli altri se gli darà scudi tre: così siamo d' accordo.—Fatto saldo d' accordo con Pagolo sopradetto di legne di questo anno, cioè frasconi, stipa, legne grosse rimessemi dal dì 22 settembre per insino a dì primo di ottobre; ricominciamo il mese, e siamo pari. — Pagolo sopradetto finì di lavorare il 22 di febbraio 1550. *N' è debitore Sua Eccellenza in questo a carte* 3 *in somma di scudi otto, lire due, e soldi nove.* Bastava ora a sapersi chi fosse questo Pagolo; e ciò potemmo rilevare da altro *Ricordo* esistente in detto *Giornale* alla indicata pagina 3, ove riportandosi appunto tutte le somme rimborsate al Cellini dal duca Cosimo per conto dell' opera del Perseo, e per altri lavori ad esso ordinati, troviamo che la somma sopra indicata di scudi otto, lire due e soldi nove vien pagata al seguente artefice: *E a dì 22 di settembre* 1550 *a Pagolo Pagolini lire cinquanta otto e soldi nove, portò contanti in più volte per sue opere date all'opera del Perseo; sono Sc.* 8. 2. 9; lo che resta pure confermato dal *Libro Debitori e Creditori A* della stessa Riccardiana, ove a pag. 28 si legge: *A dì 22 di settembre* 1550 *in Lire cinquanta otto e soldi nove pagate a Pagolo Pagolini in più partite per sue opere date all' opera del Perseo ec.* Il nuovo cognato adunque di Benvenuto era Paolo Pagolini, probabilmente orafo, o scultore. E riguardo alla maggior sorella del Cellini, di sopra rammentata, giova l' aggiungere a quanto dicemmo alla p. 28 col. 1, nota 1, intorno al di lei nome, che questi esser doveva in antico sì fattamente in uso, che anco il Buonarroti, tra i personaggi della sua *Tancia*, v' introdusse una villanella di lei compagna ed amica, che appellavasi Cosa, nome che il Salvini (*Annotazioni alla Tancia* pag. 539) fu di parere essere accorciamento di Niccolosa. Anco dall' Ammirato *delle Famiglie Nobili Fiorentine* possono aversi non pochi esempj di un cotal nome.

(1) Costruitasi fino dal 1548, per opera del San Marino, la Fortezza di Portoferraio, volle il duca Cosimo che il suo ritratto maestrevolmente eseguito dal Cellini in un busto di bronzo, grande due volte più che il naturale, fosse colà trasportato, e che si collocasse sulla porta di essa, ove infatti fu di poi situato al di sopra della seguente inscrizione, relativa al termine dato alla fortezza medesima, e così espressa. Templa. Mœnia. Domos. Arces. Portum. Cosmus. Med. Florentinorum. Dux. II. A. Fundamentis. Erexit. A. D. MDXLVIII. E poichè dal *Ricordo* di N° 51 si rileva

il bel Ganimede di marmo con tanta estrema difficultà, dove io ho durato molta maggior fatica, che se io lo avessi fatto tutto di nuovo (1); ed ancora per avere gittata la Medusa, che pur si vede qui alla presenza di Vostra Eccellenza; un getto tanto difficile, dove io ho fatto quello, che mai nessuno altro uomo ha fatto innanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, Signor mio, io ho fatto la fornace di nuovo, a un modo diverso dagli altri; perchè io, oltre a molte altre diversità e virtuose iscienze, che in essa si vede, io le ho fatto dua uscite per il bronzo, perchè questa difficile e storta figura, in altro modo, non era possibile che mai la venisse; e sol per queste mie intelligenze l'è così ben venuta, la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di questa arte. E sappiate, Signor mio, per certissimo, che tutte le grandi e difficilissime opere, che io ho fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo re Francesco, tutte mi son benissimo riuscite solo per il grande animo, che sempre quel buon re mi dava con quelle gran provvisioni e con il compiacermi di tanti lavoranti, quanti io domandavo, che gli era talvolta, che io mi servivo di più di quaranta lavoranti, tutti a mia scelta: e per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in così breve tempo. Or, Signor mio, credetemi, e soccorretemi degli aiuti, che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine un'opera, che vi piacerà (1); dove che, se Vostra Eccellenza Illustrissima mi avvilisce d'animo, e non mi dà gli aiuti, che mi fanno di bisogno, gli è impossibile, che nè io, nè qualsivoglia uomo mai al mondo, possa fare cosa, che bene stia. Con gran difficoltà stette il duca a udire queste mie ragioni, che or si volgeva in un verso, ed or in un altro; ed io disperato, poverello, che mi ero ricordato del mio bello stato, che io avevo in Francia, così mi affliggevo. Subito il duca disse: Or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile, che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? Subito io dissi: Or vedete, Signor mio, che se Vostra Eccellenza Illustrissima avessi quella cognizione dell'arte, che lei dice di avere, la non arebbe paura di quella bella testa, che lei dice, che la non venissi; ma sì bene arebbe da aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiù tanto discosto. A queste mie parole il duca mezzo adirato, subito si volse a certi signori, che erano con Sua Eccellenza Illustrissima, e disse: Io credo, che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, il contrapporsi a ogni cosa: e subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei che erano alla presenza facevano il simile, e' cominciò a dire: Io voglio aver teco tanta pazienza di ascoltare che ragione tu ti saprai immaginare di darmi, che io la creda. Allora io dissi: Io vi darò una tanto vera ragione, che Vostra Eccellenza ne sarà capacissima; e cominciai: Sappiate, signore, che la natura del fuoco si è d'ire all'in su, e per questo le prometto, che quella testa di Medusa verrà benissimo; ma perchè la natura del fuoco non è l'andare all'in giù, e per avervelo a spignere sei braccia in giù per forza d'arte, per questa viva ragione io dico a Vostra Eccellenza Illustrissima, che gli è impossibile, che quel piede venga; ma ei mi sarà

che il trasporto all' Elba di questo busto accadde nel 15 novembre del 1557, così possiamo determinarne il suo collocamento sulla porta della fortezza predetta sul finire dell' anno medesimo. Stettesi colà questo pregevolissimo lavoro fino al maggio del 1781, epoca nella quale fu con savio divisamento ordinato che si riconducesse di nuovo a Firenze, per aver sede più proporzionata al suo merito; e questa gli venne poi assegnata nella I. e R. Galleria, ove attualmente si ammira nelle stanze destinate alla conservazione dei bronzi. Intorno a questo busto espresso nell' annessa tavola, vedasi la lettera del Cellini al duca Cosimo dei 20 maggio 1548, riportata tra i *Documenti* sotto il N° IV, dalla quale rilevasi che a tale epoca egli era già terminato.

(1) Questo Ganimede, che si conserva nella I. e R. Galleria di Firenze, fu pubblicato da Anton Francesco Gori nel suo Museo fiorentino, ove così ne parla al Vol. III, pag. 6: *Ganymedis statuam hanc elegantissimam, quam exhibemus, restituit Benvenutus Cellinius, sculptor florentinus, operum fama maxime clarus. Aquilam ad pedes formosissimi pueri adstantem, certante cum natura ipsa artificio, ex integro idem effinxit. Basem quoque summo studio et cura elaboratam absolvit: in hoc vero peccavit; secutus ingenium suum, non vero monumentorum veterun exempla; quod aviculam, vel forte etiam aquilæ pullum, pro scypho, quo ambrosiam Diis ministrare fingitur, in dexteram ejus manum, quasi puerilia crepundia, dedit. Ceterum ipsum pulcherrimi Jovis amasii signum antiquum est, non sine voluptate spectandum.* Vedasi pure la pag. 241, e la Tav. 103 del Vol. II delle Statue, Bassi-Rilievi, Busti e Bronzi della *Galleria di Firenze.*

(1) Gli aiuti, dei quali aveva bisogno il Cellini per condurre a fine il suo Perseo, possono vedersi nell' indicata lettera dei 20 maggio 1548, sotto il N° IV.

facile a rifarlo (1). Disse il duca: O perchè non pensavi tu, che quel piede venisse in nel modo, che tu di', che verrà la testa? Io dissi: E' bisognava fare molto maggiore la fornace, dove io arei potuto fare un ramo di getto, grosso quanto io ho la gamba, e con quella gravezza di metallo caldo, per forza ve l'arei fatto andare; dove il mio ramo, che va insino a' piedi, quelle sei braccia che io dico, non è grosso più che due dita; imperò e'non portava il pregio (2), che facilmente si racconcerà: ma quando la mia forma sarà più che mezza piena, siccome io spero, da quel mezzo in su (il fuoco che monta (3) secondo la natura sua) questa testa di Perseo e quella della Medusa verranno benissimo: sicchè statene certissimo. Detto che io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non essere troppo lungo io non ne scrivo, il duca, scuotendo il capo, si andò con Dio.

Fattomi da per me stesso sicurtà di buono animo, e scacciato tutti quei pensieri, che di ora in ora mi si rappresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere, con il pentirmi della partita mia di Francia per esser venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare una elemosina alle dette sei mia nipotine, e per così fatto bene vedevo che mi mostrava (1) principio di tanto male; con tutto questo io certamente mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doverriano convertire in sommo piacere e glorioso bene. E così ripreso il vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi danari e' mi fusse restati, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legne di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo; e in mentre che io l' aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre, che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocchè le avessino la loro stagione (2). E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si domanda in nell' arte), e benissimo armatola e ricinta con gran diligenza di ferramenti, cominciai con lente (3) fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoi che io avevo fatti; che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l' uno sopra l' altro, e lasciavo dimolti spazj, dove il fuoco potessi me-

(1) Perchè meglio s' intendesse quanto qui si narra, fu riportato dal sig. Carpani in brevi parole tutto il metodo, con cui Benvenuto, anche nel Trattato *sopra la Scultura*, dice di aver fatto il suo Perseo. La statua doveva essere di bronzo fuso, maggiore di cinque braccia, in un pezzo solo ed interamente vuota. Per ciò l' autore fece prima il suo modello di terra alquanto più magro di quello che doveva essere la statua, lo cosse, lo vestì di cera per la grossezza di un dito, e ridusse la detta cera a quella perfezione appunto, che voleva dare alla statua medesima. In seguito per avere in concavo tutto quello che la cera rappresentava in convesso, coperse la cera stessa di altra terra, cosse anche questa seconda tonaca, facendone colar fuori per varj sfiatatoi la cera sottoposta, ed ottenne così tra il primo modello e la seconda tonaca, divenuta forma della statua, uno spazio da introdurvi il bronzo fuso. Finalmente per colarvi questo bronzo, senza muovere in alcuna maniera il primo modello, collocò dolcemente per via di argani la sua forma in una fossa scavata a piè della fornace, e per più canali e bocche aperte nella forma stessa vi introdusse il metallo fuso. Da ciò è chiaro, che al piè destro di Perseo, il quale restava nella fossa più di sei braccia sotto la spina della fornace, doveva discendere pel suo canale separato assai men caldo il bronzo, che nelle parti superiori. Vedasi il Capo I e II del Trattato surriferito.

(2) Il Caro scrisse: *e' non portava il pregio, che voi vi rompeste il sonno per rispondere a me.* Lettera I, 29.

(3) Cioè *montando il fuoco.*

(1) *Mi mostrava*, cioè *mi appariva, mi si mostrava* o simili. Giov. Villani scrisse: *così mostra* (cioè appare) *che Roma si reggesse a signoria di re 254 anni.* Ed il Boccaccio: *non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare.* Giorn. I, Introduzione.

(2) *Stagione*, dice il Salvini *(Prose Toscane) è quel punto, nel quale le cose, che procedono a maturità, si fermano, quasi dallo stare e fermarsi così detto.* L' Ariosto nella *Lena* usò: *or che l' arrosto è in stagion, vieni, andiamone a mangiar.* Il nostro autore poi nel suo Trattato *sopra la Scultura* Cap. I, definisce qual debba essere la stagione della terra da sovrapporsi alla cera, prescrivendo di ridurla come pasta da far pane, di batterla con verghe di ferro, e di tenerla umida per circa quattro mesi, onde sia morbida come unguento.

(3) *Lente* per *lento* si trova spesso usato dai buoni antichi scrittori. Nel suddetto Trattato *sopra la Scultura* al Cap. I vien detto di tirar la cera con lento fuoco, acciò non guasti la forma, bollendo in essa. Si hanno pure in questo Trattato i metodi per far la tonaca di terra. Dal Baldinucci chiamansi *sfiatatoi* alcune aperture, che lasciano i gettatori di metallo nelle forme, affinchè nel gettare in esse o cera, o metallo, possa uscirne l' aria, e così restino le cavità di dette forme del tutto piene, e la statua non venga spezzata, o bucata.

glio esalare (1): dipoi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente (2); tanto che, cavatone tutta la cera, e dappoi s' era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi, che la bella arte ci comanda (3). Quando io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d' argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere insino nel fondo della fornace, e si pose con tutte quelle diligenze, che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla con la medesima terra, che io ne avevo cavata (4); e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terracotta, che si adoperano per gli acquai e altre simil cose. Come che (5) io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d' incalzarla con il metter quei doccioni bene ai sua luoghi.... (1), e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione, assicuratomi, che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzi (2); e accomodatili l' uno sopra l'altro in quel modo, che l' arte ci mostra, cioè sollevati (facendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi (3) in bagno); così animosamente dissi, che dessino fuoco alla detta fornace: e mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa il pino.... (4), e per essere

---

(1) *Manica dai Chimici si chiama un fornello a forma di tramoggia, cioè stretto in fondo e largo in bocca*, come di fatto erano una volta le maniche degli abiti. Così la forma cinta dalla manica restava come in un vaso, per essere cotta senza venir mossa. Siccome la Crusca dava la sovra esposta definizione a questa voce, senza recarne alcun esempio, così dall' Alberti se ne addusse uno tratto della *Pirotecnia* del Biringuccio, che dice: *questa forma di manica fanno come una manica vera, per la qual forma ha preso tal nome.*

(2) Leggesi nelle *Vite dei Santi Padri* citate dalla Crusca: *puosesi per istratto* (cioè come per estasi) *in terra in orazione, e stettevi tre dì e tre notte, piangendo dinanzi a Dio.* — *Dappoi* per *dappoichè* vedesi usato anco da Fra Guittone, Lett. 1, 2: *Dispregio emmi minore ricever voi alla poveretta mensetta mia, dappoi convitato vi siete ad essa.* V. Salviati *Avvertimenti.*

(3) Riguardo alle avvertenze da aversi nel fare la fossa, vedasi il suddetto Trattato *sopra la Scultura.*

(4) Il Cellini ha fatto qui uso del verbo *incalzare* nel significato di *rincalzare*, cioè di mettere attorno a una cosa o terra, o altro, per fortificarla e difenderla, acciocchè si sostenga, o stia salda. Questo significato però non si assegna al verbo *incalzare* nè dalla Crusca, nè dagli altri Vocabolarj.

(5) Nella Crusca di Verona trovansi citati molti esempj, nei quali *come che* sta in luogo di *come;* ma in nessuno d'essi trovasi che il medesimo abbia, come lo ha qui, il valore di *quando*, che è pur uno dei tanti significati di *come.* Del resto è noto, che la particella *che* è spesso fra noi pleonastica, e che ottimi scrittori usarono *quando che* per *quando*, e *dove che* per *dove*, e simili.

(1) Era a sperarsi che il MS. Poirot avrebbe qui supplito all' evidente mancanza, avvertita già dal diligentissimo signor Carpani, di un qualche verbo, cioè *riusciva bene*, *prometteva buon effetto*, o simili: malgrado però un tale aiuto la sospensione del sentimento tuttora sussiste. Accortosi di ciò anco il sig. Nugènt, che nel 1771 avea pubblicata in Londra una sua bella traduzione in inglese di questa Vita, v' inserì: *was likely to answer*, cioè *prometteva di ben corrispondere.* V. Vol. II, p. 269. Una tale aggiunta si riportò pure dal ch. Tommaso Roscoe alla p. 292 del Vol. II della sua nuova versione inglese della Vita di Benvenuto, fatta sul testo emendato dal sig. Carpani, e pubblicata in Londra nel 1823. E similmente il celebre sig. Goethe nella sua traduzione in idioma tedesco di questa medesima Vita, stampata in Tubinga nel 1803, usò nel presente passo questa frase: *von meinen arbeitern gut begriffen wurde*, cioè *che andavano a seconda dei miei lavori, o vi conrispondevano esattamente.* Vedi P. II, pag. 171. Per ottenere adunque un esatto sentimento in questo passo, converrà supplire quanto si proponeva di aggiungere dal signor Carpani, cioè *prometteva buon effetto*, o altre parole corrispondenti.

(2) Manca nella Crusca la voce *massello;* ma secondo l' Alberti, che cita il Lami, il Manni, il Targioni ed il presente passo del Cellini, è dessa una specie di diminutivo di *Massa*, o *Ammasso*, e significa generalmente un mucchio di varie materie, che in qualunque modo siansi indurite e consolidate insieme, e più particolarmente un pezzo di metallo purgato e preparato per fonderlo e formarne qualche opera: laonde *oro* o *argento di massello* si è l' oro o l' argento puro, non ancora lavorato.

(3) *Bagno*, secondo l' Alberti, dicesi per similitudine, nell' Arti di fonder metalli, all' oro, argento, rame, ferro, o simile, quando è ben liquefatto nella fornace. Questa voce fu pure usata dal Biringuccio nella *Pirotecnia*, ma non vedesi riportata in tal significato nè dalla Crusca, nè dal Vocabolario di Bologna.

(4) Erasi dal sig. Carpani avvertito che anco in questo passo mancava un verbo, per esempio, *si accendevano prestissimo* o simile, altrimenti avrebbe biso-

tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte, ed ora da un' altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse che e' s' appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura, che il tetto non ci cadessi addosso; dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spigneva tanta acqua e vento, che e' mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più, che la mia forte valetudine di complessione non potette resistere di sorte che e' mi saltò una febbre effimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto: e così molto malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quelli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo, e manovali, e contadini, e mia lavoranti particolari di bottega, infra i quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io mi avevo allevato parecchi anni (1); e al detto dissi, da poi che io mi ero raccomandato a tutti: Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine, che io ti ho mostro, e fa' presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani (2) dare nelle due spine, ed io son certo, che la mia forma si empierà benissimo: io mi sento il maggior male, che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo, che in poche ore questo gran male m' arà morto. Così molto malcontento mi partii da loro, e me n' andai a letto.

Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve, che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: Io non sarò mai vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi, che il mio gran male si passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato dua ore con questo gran combattimento di febbre, e di continuo io me la sentivo crescere, e sempre dicendo, io mi sento morire; la mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio, questa donna era la più valente, che nascesse mai, e altanto la più amorevole (1), e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, e dall' altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù, che mai far si possa al mondo: imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava di essere storto come una Esse maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell' anima a quei che hanno andare a giustizia (2), e disse: O Benvenuto, la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito che io sentii le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si

---

gnato levare il relativo *le quali*, o leggere poco appresso *lavoravano* in luogo di *ella lavorava*, come appunto fecero Nugent e Roscoe, i quali nelle rammentate loro versioni inglesi (pag. 270 e 293), ritennero questa lezione: *burned at such a rate*, cioè *ardevano in tal maniera*, e come fece anco Goethe, che così traduceva: *flammte und arbeitete*, vale a dire *si infiammavano e agivano*. V. p. 121. Rimasto qui pure imperfetto il sentimento, malgrado l' aiuto del MS. originale, non potrà questa lacuna esser meglio supplita che dalle parole proposte in aggiunta dal sig. Carpani, cioè *si accendevano prestissimo*.

(1) Di Bernardino Mannellini ne è stata già fatta menzione di sopra alla pag. 257, col. 1.

(2) La voce *Mandriano*, oltre al valore di *custode di una mandria*, ha dalla Crusca quello pure indicato dal Cellini, come termine dei gettatori di bronzo, e dall' Alberti definito, con la scorta del *Vocabolario del Disegno* del Baldinucci, *per un ferro torto con un manico lungo, con cui si percuote e si manda dentro la spina della fornace, per farne uscire il metallo fuso;* e di più la Crusca ne conferma il suo uso in tal significato con un esempio preso dalla p. 114 del Capo II del Trattato *sopra la Scultura* dello stesso Cellini, riunito all' *Oreficeria*. La voce *Spina* però, come termine dei gettatori di metallo, e che denota, secondo il Baldinucci, *l' orificio, o foro delle fornaci, dove si fondono i metalli, per lo quale esce il metallo fuso per cader nella forma*, manca nella Crusca, e non vien riportata se non che dall' Alberti e dal Vocabolario di Bologna, che allegano il passo tratto dal Capo II del riferito Trattato *sopra la Scultura*.

(1) Intorno a Mona Fiore vedansi i *Ricordi* 39, 74.

(2) Dicesi *giustizia* non tanto il luogo del patibolo, quanto anco la pena capitale, qualunque ella si sia, e l' atto stesso del giustiziare: qui però sta per *patibolo*.

sarebbe sentito dal cielo del fuoco (1), e sollevatomi del letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire, e le serve e il mio ragazzo e ognuno, che mi si accostava per aiutarmi, a tutti davo o calci, o pugna, e mi lamentavo dicendo: Ahi, traditori invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo io lo conoscerò, e innanzi che io muoia lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d' uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: Orsù intendetemi, e dappoichè voi non avete o saputo, o voluto ubbidire al modo, che io v' insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell' opera mia, e non sia nessuno, che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno d'aiuto, e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo Maestro Alessandro Lastricati (2), e disse: Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare un' impresa, la quale mai non lo promette l' arte, nè si può fare in modo nessuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e risoluto al male, ch' ei e tutti gli altri, tutti a una voce dissono: Su comandate, che tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. E queste amorevoli parole, io mi penso, ch' ei le dicessino, pensando, che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a veder la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo; la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio (1). Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto (2), in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legne di querciuoli giovani, che erano secchi di più d'un anno (3), le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me le aveva offerte; e venute che furono le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola (4): e perchè la quercia di quella sorte fa il più vigoroso fuoco, che tutte l' altre sorte di legne, avvegnachè (5)

(1) Avvertiva il sig. Carpani, che secondo l' antica Cosmografia, fra l' aria, che circonda la Terra, e la Luna trovavasi una sfera detta *Cielo del fuoco;* e che Dante parlando degl' istinti dati da Dio alle cose, disse dell' istinto del fuoco:

Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna.
PARAD. I, 115.

(2) Questi, disse l' editor milanese, era probabilmente parente di quel Zanobi Lastricati, commendato più volte dal Vasari come valente scultore, e molto pratico nelle cose di getto, il quale nel 1564 fu provveditore di tutte le opere fatte nelle esequie del Buonarroti. V. Vol. X, pag. 246, 258. Tra i salariati del duca Cosimo, nell' anno 1560, trovasi registrato, come scultore, fonditore e gettatore di metalli, questo Alessandro Lastricati; e quindi nell' anno 1565 vien riportato il di lui figlio Zanobi, scultore anch' esso e fonditore di metalli. Vedansi i *Libri dei Salariati ec.* esistenti nell' Archivio delle Regie Rendite.

(1) *Migliaccio* propriamente si è una vivanda simile alla torta; ma per similitudine, secondo il Baldinucci, dicesi *migliaccio* del rappigliarsi che fa il metallo allorchè si fonde, se accada che si raffreddi; per il che si vedano gli esempj citati nel Vocabolario della Crusca sull' autorità del Trattato *sopra la Scultura* del Cellini alle pag. 116 e 117 del cap. II: *e parte avendo trascurata la fornace, lasciarono rappigliare il metallo, e venire come per l'arte si dice un migliaccio: — Con gran maraviglia avevano veduto risuscitato e fatto liquido il migliaccio;* ai quali esempj può aggiungersi l'altro pure che incontrasi alla pag. 123 del Trattato suddetto: *essendo che chi ve lo mettesse senza usar prima tali diligenze, andrebbe a pericolo di freddare il primo metallo, e farlo divenire in guisa di migliaccio.*

(2) Se si riscontri la IV Impressione del Vocabolario della Crusca, si troverà che alla voce *al* unita all' altra *dirimpetto*, con cui si forma poi il modo avverbiale *al dirimpetto*, non è assegnato, come si suppose, il valore di *per contrario, a ritroso*, ma sì bene quello suo proprio di *in faccia, a riscontro* o simili; adducendosene in conferma l' esempio del Firenzuola nel *Dialogo delle bellezze delle Donne*, che dice: *Invitarongli a sedere sur una panca, che era loro al dirimpetto.* E se vogliasi nuova conferma nella Crusca di questo significato, vedasi l'altro esempio allegato al modo avverbiale *a dirimpetto*, che si avverte usarsi egualmente che *al dirimpetto*, come fu adoprato dal Bembo nelle Storie 4, 49: *E nel Colle di Libbrafatta che l'è al dirimpetto, una torre fabbricarono.*

(3) Cioè *da più di un anno:* questo *di* per *da* si giustifica dall' esempio della Nov. 159 del Sacchetti: *uscì in sulla piazza, là dove di due ore ogni cosa era finito.*

(4) *Braciaiuola*, disse il Baldinucci denotar *quella fossa che fanno i gettatori di metallo sotto la graticola del fornello della fornace, per la quale si cavano le braci cadute dalla graticola, nel fondersi i metalli.* Questa voce manca nella Crusca; ma l' Alberti ne confermò l' uso con questo istesso passo del Cellini; ed il Vocabolario di Bologna con l' altro, che si ha nel Trattato *sopra la Scultura* al Capo III, pag. 189: *Sotto alla graticola di ferro, che dicemmo, facciasi una fossa larga ec. la qual fossa dall' effetto è chiamata comunemente la braciaiuola.*

(5) *Avvegnachè* qui vale *conciossiachè*, e non *quantunque*, ed in questo significato si usò pure da Matteo Villani nel Lib. VII, 9, ove disse: *E ancora erano condotti in parte, che 'l conte di Lancastro non gli poteva venire a soccorrere ec. avvegnachè troppo era di lungi a quel paese.*

e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere per le artiglierie, perchè è fuoco dolce: oh! quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall' altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale, per la maggior forza di quel fuoco, si era maggiormente appiccato, e di verso l' orto avevo fatto rizzare certe tavole ed altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all' acqua. Dipoi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo, ed ora a quello: Porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio, dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo ei divenne liquido. Or veduto di avere resuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre, o più paura di morte. In un tratto e' si sente un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve proprio, che una saetta si fusse creata quivi alla presenza nostra, per la quale insolita spaventosa paura ognuno s' era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l' un l' altro; e veduto, che il coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine; e veduto che il metallo non correva con quella prestezza, ch' ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega (1) per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io li mettevo dinanzi a' mia canali, e parte ne feci gettare drento nella fornace (1); di modo che, veduto ognuno che il mio bronzo s' era benissimo fatto liquido, e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano e ubbidivano; ed io or qua e or là comandavo, aiutavo e dicevo: O Dio, che con le tue immense virtù resuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo.... di modo che in un tratto e' s' empiè la mia forma (2). Per la qual cosa io m' inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto (3), ch' era quivi in sur un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me ne andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi auto un male al mondo, così dolcemente mi

(1) La Crusca non confondendo *lega* con *saldatura*, interpretò la prima di queste voci *per qualità propria dei metalli;* ed il Vocabolario di Bologna, a maggior schiarimento di tale interpretazione, aggiunge: *ma più veramente si dice delle mescolanze loro secondo diverse proporzioni, e de' composti, che risultano da queste mescolanze.* Da questo significato, e dal presente passo del Cellini, si rileva che *lega* propriamente denota quella quantità di metallo inferiore, la quale si fonde con un metallo più nobile, perchè meglio lo unisca nel suo tutto e lo leghi; e che dalla minore o maggiore quantità di detta lega resulta poi *la qualità*, o bontà maggiore, o minore del metallo fuso.

(1) Vedasi il *Documento* di N° 14.

(2) *Resuscitasti da morte.... dà modo, che in un tratto e' s' empia la mia forma.* Così le precedenti edizioni. Se da questa lezione non conoscevasi quale adempimento sortisse la preghiera fatta da Benvenuto, per cui egli dice essersi poi inginocchiato, e di averne di tutto cuore ringraziato Iddio, è pure da convenirsi, che anco, secondo il testo del MS. Poirot, la preghiera istessa del Cellini comparisce imperfetta, essendo mancante delle parole più interessanti, di quelle cioè che indicar dovevano il di lui desiderio di vedere che la sua forma si empiesse. Malgrado ciò se attento si porti l' esame sull' immediato contesto e della precedente invocazione, e di quanto segue in appresso, *di modo che in un tratto e' s' empiè la mia forma*, troveremo un forte argomento per credere essersi appostatamente fatta dal Cellini una tale omissione, per dimostrarci appunto, che l' effetto da esso ottenuto fu sì rapido ed istantaneo, che non lasciogli il tempo a compiere l' incominciata preghiera. Quindi crediamo che, l' interpunzione da noi adottata, non sia affatto da rigettarsi.

(3) Nel margine del MS. originale, dalla mano istessa, da cui si ripetono le altre postille e correzioni, fu scritto qui *d' insalata:* veramente un piatto d' insalata, che dovea essere stato preparato da qualche tempo innanzi, non poteva contribuire a far che il Cellini ed i suoi compagni mangiassero con grande appetito; onde credemmo da preferirsi il lasciar sempre in dubbio qual si fosse la pietanza contenuta in questo piatto. Anco i Compilatori del Vocabolario della Crusca, che citarono, come si è già veduto, le voci Celliniane sullo spoglio fatto da questo MS., allegando il presente passo alla voce *banchettaccio*, non fecero conto alcuno di tale aggiunta.

riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto d' un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai del letto, che era vicino l' ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: Oh! è quest' uomo quello, che si sentiva morire? io credo, che quelle (1) pugna e calci, che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore, che voi mostravi d' avere, quella vostra tanta smisurata febbre forse spaventata, che voi non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia, nè con migliore appetito. Dopo il desinare mi vennono a trovare tutti quelli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano, che avevano imparato e veduto fare cose, le quali erano dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d' essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi mano alla mia borsa tutti pagai e contentai.

Quel mal uomo, nimico mio mortale, di messer Pier Francesco Ricci, maiordomo del duca, con gran diligenza cercava di intendere come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di chi io avevo auto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio, gli dissono, che io non ero un uomo, anzi ero un espresso gran diavolo, perchè io avevo fatto quello, che l' arte non poteva fare, con tante altre gran cose, le quali sarieno state troppe a un diavolo. Siccome lor dicevano molto più di quello che era seguito, forse per loro scusa, il detto maiordomo lo scrisse subito al duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente e piene (2) di maggior maraviglie, che coloro non gli avevano detto.

Lasciato che io ebbi dua giorni freddare la mia gettata opera, cominciai a scoprirla pian piano; e trovai, la prima cosa, la testa della Medusa, che era venuta benissimo per virtù degli sfiatatoi, siccome io dissi al duca, che la natura del fuoco si era l' andare all' in su: dipoi seguitai di scoprire il resto, e trovai l'altra testa, cioè quella del Perseo, che era venuta similmente benissimo; e questa mi dette molto più di meraviglia, perchè, siccome e' si vede, l' è più bassa assai bene di quella della Medusa. E perchè le bocche di detta opera si erano poste nel di sopra della testa del Perseo e per le spalle, io trovai, che alla fine della detta testa del Perseo si era appunto finito tutto il bronzo, che era nella mia fornace: e fu cosa maravigliosa, che e' non ne avanzò punto di bocca di getto (1), nè manco non mancò nulla; che questo mi dette tanta maraviglia, che e'parve proprio, che la fussi cosa miracolosa, veramente guidata e maneggiata da Iddio. Tiravo felicemente innanzi di finire di scoprirla, e sempre trovavo ogni cosa venuto benissimo, insino a tanto che e' s' arrivò al piede della gamba diritta, che posa, dove io trovai venuto il calcagno; e andando innanzi, vedevolo essere tutto pieno, di modo che io da una banda molto mi rallegravo, e da un' altra parte mezzo e' m' era discaro, solo perchè io avevo detto al duca, che e' non poteva venire: di modo che (2) finendolo di scoprire, trovai che le dita, non erano venute, di detto piede, e non tanto le dita, ma e' mancava sopra le dita un pochetto, a tale che (3) gli era quasi manco mezzo; e sebbene e' mi crebbe quel poco di fatica, io l' ebbi molto caro, solo per mostrare al duca, che intendevo quello che io facevo: e sebbene gli era venuto molto più di quel piede, che

---

(1) La buona sintassi, come avvertì pure il signor Carpani, avrebbe voluto che si leggesse *che con quelle pugna ec.*

(2) Nella supposizione che l' adiettivo *piene* si riferisse a *quello che era seguito*, rilevò benissimo il signor Carpani, che sarebbe stato necessario di legger qui *pieno*. Noi però crediamo che il Cellini abbia voluto dire tutt' altro che questo, e che l' adiettivo *piene* sia stato da esso più verisimilmente riferito ad una voce sottintesa, che è *parole*; eccone il sentimento: il detto maiordomo lo scrisse subito al duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente e con parole piene di maggior meraviglie, che coloro non gli avevano detto.

(1) Cioè *che non rimase gettata alcuna delle bocche della forma*, come sarebbe accaduto se in esse fosse soprabbondato il metallo.

(2) *Di modo che* sembra posto nel significato di *pure*, *così*, *in tal modo*, *ec.*, come viene usato anco in appresso.

(3) Questo modo avverbiale *a tale che* sta per *di maniera che*, *talmente che ec.*

io non credevo, e' n' era stato causa, che per i detti tanti diversi accidenti il metallo si era più caldo, che non promette l' ordine dell'arte, ed ancora per averlo auto a soccorrerlo con la lega in quel modo, che s' è detto, con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s' è usata. Or veduta l' opera mia tanto bene venuta, subito me n' andai a Pisa a trovare il mio duca, il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza, quanto immaginar si possa al mondo, e il simile mi fece la duchessa; e sebbene quel lor maiordomo gli aveva avvisati del tutto, ei parve alle Loro Eccellenze altra cosa più stupenda e più meravigliosa il sentirla contare a me in voce: e quando io venni a quel piede del Perseo, che non era venuto siccome io ne avevo avvisato in prima Sua Eccellenza Illustrissima, io lo viddi empiere di meraviglia, e lo contava alla duchessa, siccome io gnene avevo detto innanzi. Ora veduto quei mia signori tanto piacevoli inverso di me, allora io pregai il duca, che mi lasciassi andare insino a Roma. Così benignamente mi dette licenza, e mi disse, che io tornassi presto a finire il suo Perseo, e mi fece lettere di favore al suo imbasciadore, il quale era Averardo Serristori: ed erano i primi anni di papa Julio de' Monti (1).

Capitolo XX.

Un ritratto fatto dal Cellini a Bindo Altoviti, in un busto di bronzo, è veduto in Roma e assai lodato dal Buonarroti. — Lettera del Buonarroti al Cellini. — Il duca, per mezzo del Cellini, invita a Firenze il Buonarroti, promettendogli di crearlo senatore; e il Buonarroti non risponde. — In aprile del 1552 Benvenuto sta in casa dell' Altoviti, in Roma: essendo creditore del medesimo, non è molto accarezzato: fa con esso pel suo credito un contratto vitalizio. — Bacia il piede a papa Giulio III, e vorrebbe seco lui convenirsi per servirlo in Roma; ma è frastornato dall' ambasciatore del duca.— Sollecita di nuovo, ed invano, il Buonarroti, perchè venisse in Firenze: sciocchezza di Urbino garzone di esso. — Ritorna malcontento a Firenze. —È male accolto

---

(1) Giov. Maria del Monte, aretino, fu incoronato pontefice nel giorno 22 febbraio del 1550, e regnò col nome di Giulio III fino al 23 marzo del 1555. V. Ciaccon. Vol. III, pag. 759. Egli aveva sostenuto con molta gloria il suo cardinalato, ma quando fu eletto papa, trovandosi settuagenario e di poca salute, non si occupò quasi d' altro, che della magnifica sua villa fuori della *Porta del Popolo* di Roma, la quale fu chiamata volgarmente *la Vigna di Papa Giulio*, e sembrò abbandonarsi alla mollezza ed alla cieca propensione pei suoi favoriti, avendo per fino adottato per suo nipote, e, malgrado i voti del Sacro Collegio, creato cardinale un certo Innocenzo, soprannominato il *Bertuccino*, giovanetto di 16 anni, e figlio di un mendicante, il quale essendo stato arrolato fra i suoi servi sin dalla infanzia, non aveva altro merito che quello di avergli ben custodita una scimmia, e che pe' suoi pessimi costumi fu poi da Pio IV e dal di lui successore Pio V più volte imprigionato, spogliato de' benefizj, e lasciato come infame ed isolato da tutti gli altri cardinali. Il duca Cosimo, che aveva avuto gran parte nella elezione di Giulio, gli spedì tosto una solenne ambasciata di cinque gentiluomini fiorentini, tra i quali fu Averardo Serristori, già stato ambasciatore presso Carlo V nel 1537, e che rimase poi, pel suo duca, in Roma fino oltre al 1564, come si prova dai libri *dei Salariati* del duca Cosimo, da noi più volte riferiti.

Dal Manni trovasi ascritto il Serristori tra i Senatori del duca. Ved. *Senat. Fior.* pag. 117.

Seguiva qui nel MS. Poirot un paragrafo, nel quale il Cellini adduceva le cause di questa sua gita a Roma. Per quanto egli lo annullasse, cassandolo intieramente, e ve ne sostituisse un nuovo, in cui con diverso giro si ripetono gli stessi avvenimenti, pur non ostante ci è piaciuto di riportarlo in nota, come quello che fu originariamente da esso dettato, e che contiene qualche particolarità omessa nell' altro in suo luogo a ragione sostituito; perchè la morte di Bindo Altoviti accaduta, come vedremo, nel 1556, non poteva essere stata ora la causa della di lui gita di Roma.

Io andai a Roma e lasciai dei lavoranti, che seguitavano di lavorare; la causa della mia gita di Roma fu la morte di Bindo d' Antonio Altoviti, il quale per essersi fatto ribello, egli non mi voleva più dare la mia provvisione di quindici scudi d'oro in oro il mese, come lui mi era obbligato: e sebbene il duca avea dato ordine, che e'mi fussi reso il mio capitale, il quale era mille dugento scudi d'oro in oro, e mi rimetteva in nel mio capitale libero, perchè li detti danari erano in mano al detto Bindo a vita mia, e il duca avea dato commissione, che e'mi fussino resi dandomi cento scudi il mese insino che io fussi finito di esser pagato; questo si era molto mio grande utile. Ma conosciuto che quei quindici scudi mi davano aiuto grandissimo, e ancora temevo della mia mala fortuna che io avevo con il duca, che mi faceva pensare, che le pessime invidie mi potrieno tanto offendere, che io talvolta arei potuto perdere l' uno e l'altro assegnamento, il quale si era che da poi la morte del detto Bindo, la bontà dei sua dua figliuoli mi avevano fatto intendere, che mi darebbono la mia solita provvisione di scudi quindici, e che mi pagherebbono di tutto il tempo che era passato, il quale montava più di trecento scudi d'oro. Considerato l'uno e l' altro caso, e vedutomi senza figliuoli, io mi risolsi, ch' ei fussi il mio meglio pigliare la mia provvisione e li detti trecento scudi. È da annotarsi che le parole *mala fortuna che io avevo con il duca* si vedono annullate con più forti cancellature.

dal Ricci, e rimandato dal duca: sospetta di qualche mal ufizio del Ricci: alfine è ricevuto dal duca, cui narra le cose accadutegli in Roma coll' Altoviti e col Buonarroti. — Lavora di giorno sul Perseo, e la sera cogli orefici nella guardaroba ducale: il duca viene ivi a trattenersi con lui. — Gli è mostrato dalla duchessa un vezzo di perle, perchè lo lodi al duca: ne indica alla medesima i difetti: insistendo ella nella sua domanda, va col vezzo al duca, lodandolo, perchè lo comperi: resiste il duca ai consigli di Benvenuto, e questi alla fine gli disvela ogni cosa, mentre la duchessa stava in aguato a sentirlo. — Il duca stesso, malgrado la fede data, palesa alla moglie il giudizio di Benvenuto circa le perle; e questa diventa mortal nemica del medesimo.

Innanzi che io mi partissi, detti ordine ai mia lavoranti, che seguitassino secondo il modo, che io avevo lor mostro (1). E la cagione, perchè io andai, si fu, che avendo fatto a Bindo d' Antonio Altoviti (2) un ritratto della sua testa, grande quanto il proprio vivo, di bronzo (e glielo avevo mandato insino a Roma), questo suo ritratto egli l'aveva messo in un suo scrittoio, il quale era molto riccamente ornato di anticaglie ed altre belle cose: ma il detto scrittoio non era fatto per sculture, nè manco per pitture, perchè le finestre venivano sotto le dette belle opere, di sorte che, per avere quelle sculture e pitture i lumi al contrario, le non mostravano bene, in quel modo che le arebbono fatto, se le avessino auto i loro ragionevoli lumi. Un giorno si abbattè il detto

(1) I fatti fin qui narrati, e quelli che in appresso si descrivono, dimostrano che dal 1549 al 1552 non fu ritrovata da Benvenuto circostanza o particolarità alcuna, ch' ei reputasse degna di aver luogo in questo suo scritto. Dalle Memorie riguardanti la di lui Vita, da noi raccolte, una però se ne rileva anteriore a tal epoca, e meritevole di qualche attenzione, per quanto da esso taciuta; ed è che egli nel 1547 doveva aver formato il pensiero di portarsi novamente in Francia, per forse recarvi a termine le opere da esso colà lasciate imperfette, e che avendo richiesto il duca Cosimo a fargli lettere di favore presso la regina di Francia, questi in ciò lo compiacque con sua Lettera dei 19 settembre di detto anno; la quale perchè concepita con espressioni che dimostrano in quanta stima egli fosse tenuto dal suo duca, e quanta affezione gli portasse, credemmo conveniente di pubblicarla tra i *Ricordi e Documenti*, malgrado che, cangiato poi pensiero, non altrimenti dal Cellini si effettuasse l'ideato progetto.

(2) Bindo Altoviti di nobilissima famiglia fiorentina, nacque nel 26 settembre del 1491 da Antonio di Bindo Altoviti, e da Eleonora d'altra famiglia Altoviti. Se la consuetudine di quella età richiese che sin da buon'ora egli dovesse applicarsi alla mercatura, non per questo erasi adoprato minore impegno nell' ammaestrarlo nei buoni studj, ai quali attese in modo, che potè sempre far mostra di non ordinaria coltura. Ardentissimo fu l' amore ch'egli nutrì per la patria, onde si rese uno dei più forti ed ostinati difensori della di lei libertà. Le tante virtù che in ogni tempo lo distinsero, e le cariche luminose che onoratamente sostenne, gli conciliarono una stima così universale, che non vi fu privato, o potente, a cui la sua benevolenza non riuscisse grata ed accetta. Fornito di grandi ricchezze, ne impiegò una parte considerevole a pro delle arti e degli artisti. Francesco Salviati, Santi di Tito, lo scultore Benedetto da Rovezzano, ed il Vasari, del quale fu amicissimo, provarono sopra ogni altro gli effetti della straordinaria sua liberalità; onde da quest'ultimo vedesi rammentare con gran lode, e singolarmente poi è celebrato per aver avuto in dono nella sua gioventù, un ritratto che eragli stato fatto da Raffaello da Urbino; ritratto, che, per l' ambigua espressione usata dal Vasari (Vol. V, pag. 239), fu sino ai tempi nostri creduto non già di Bindo, ma di Raffaello medesimo; ed in tal credenza cadde pur anco l' eruditissimo Bottari. A render chiaro però con solide e convincenti ragioni, che in esso doveasi ravvisare effigiato l' Altoviti, sorsero i primi il dottissimo Melchiorre Missirini con la Dissertazione premessa alle *Descrizioni delle immagini dipinte da Raffaello da Urbino*, stampate in Roma nel 1821; il ch. avv. don Carlo Fea con le *Notizie intorno a Raffaello*, date in luce nel 1822, e l'egregio sig. can. Domenico Moreni con l' *Illustrazione storico-critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangiolo Buonarroti*, da esso pubblicata nel 1824; e finalmente confermò ad evidenza una tale opinione il celebratissimo Quatremere de Quincy nell' opera *Histoire de la Vie et des OEuvres de Raphaël*, pag. 197. Ora questo maraviglioso ritratto, del quale parlando il Bottari avea detto, che *le tinte non cedono alle più fiere e più vive di qualsivoglia pittura di Tiziano*, ha sventuratamente cessato di far decoroso ornamento nel palazzo degli Altoviti di Firenze, essendo da pochi anni passato in possesso del re di Baviera. Bindo Altoviti, all'epoca qui dal Cellini rammentata, era console in Roma per la Nazione Fiorentina; e, secondo il Mazzuchelli, un suo ritratto sta dipinto da esperta mano in una delle Volte della Galleria di Firenze, dove è rappresentata la liberalità verso la patria. Il ritratto poi fattogli dal Cellini, in un busto in bronzo, che per la maravigliosa sua bellezza avea riscosso le lodi di Michelangelo, era stato già detto dal Bottari, che al suo tempo ritrovavasi ancora in Roma nel palazzo Altoviti accanto al ponte S. Angelo; e ciò affermava nelle note al Vasari, Vol. X, pag. 156. Che questo sublime lavoro di Benvenuto sempre colà esista, e con sorpresa vi si ammiri, ce ne assicura l' incisione eseguita dal sig. Giovan-Paolo Lasinio sul disegno già tratto con ogni accuratezza, dal proprio originale, per opera dell'abilissimo pittore Francesco Sabatelli, la di cui morte in età troppo immatura l' Italia di presente compiange.

Bindo a essere in su la porta, e passando Michelagnolo Buonarroti, scultore, ei lo pregò, che si degnassi d'entrare in casa sua a vedere un suo scrittoio, e così lo menò. Subito entrato, e veduto, disse: Chi è stato questo Maestro, che vi ha ritratto così bene e con sì bella maniera? E sappiate, che quella testa mi piace come, e meglio qualcosa, che si faccino quelle antiche; e pur le sono delle buone, che di loro si veggono: e se queste finestre fussino lor di sopra come le son lor di sotto, elle mostrerrieno tanto meglio (1), che quel vostro ritratto infra queste tante belle opere si farebbe un grande onore. Subito partito che il detto Michelagnolo si fu di casa il detto Bindo, ei mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva così: *Benvenuto mio, io vi ho conosciuto tanti anni per il maggior orefice, che mai ci sia stato notizia; ed ora vi conoscerò per scultore simile. Sappiate, che messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto, di bronzo, e mi disse, che l'era di vostra mano: io n'ebbi molto piacere; ma e' mi seppe molto male, che l'era messa a cattivo lume, che se l'avessi il suo ragionevol lume, la si mostrerrebbe quella bella opera, che l'è.* Questa lettera si era piena delle più amorevoli parole e delle più favorevoli inverso di me: che innanzi che io mi partissi per andare a Roma, l'avevo mostrata al duca, il quale la lesse con molta affezione; e mi disse: Benvenuto, se tu gli scrivi, e facendogli venir voglia di tornarsene a Firenze, io lo farei de' Quarantotto (2). Così io gli scrissi una lettera tanto (3) amorevole, ed in essa gli dicevo da parte del duca più l'un cento di quello che io avevo auto la commissione; e per non voler far errore la mostrai al duca in prima che io la suggellassi, e dissi a Sua Eccellenza Illustrissima: Signore, io ho forse promessogli troppo. Ei rispose e disse: E' merita più di quello che tu gli hai promesso, ed io glielo atterrò davvantaggio. A quella mia lettera Michelagnolo non fece mai risposta, per la qual cosa il duca mi si mostrò molto sdegnato seco.

Ora giunto che io fui a Roma, andai alloggiare in casa del detto Bindo Altoviti. Ei subito mi disse come gli aveva mostrato il suo ritratto di bronzo a Michelagnolo, e che ei lo aveva tanto lodato; così di questo noi ragionammo molto a lungo: ma perchè gli aveva in mano di mio mille dugento scudi d'oro in oro, i quali il detto Bindo me gli aveva tenuti insieme di cinquemila simili, che lui ne aveva prestati al duca (che quattromila (1) ve n'era de' sua, ed in nome suo v'era li mia), e me ne dava quell'utile della parte mia che e' mi si perveniva (2), qual fu la causa, che io mi messi a fargli il detto ritratto; e perchè quando il detto Bindo lo vide di cera, ei mi mandò a donare cinquanta scudi d'oro per un suo ser Giuliano Paccalli, notaio che stava seco, i quali danari io non volsi pigliare, e per il medesimo glie li rimandai, e dipoi dissi al detto Bindo: A me basta, che quei mia danari voi me li tenghiate vivi (3), e che e' mi guadagnino qualche cosa. Io mi avvidi, che gli aveva cat-

(1) Qui pure, come fu altrove avvertito, il verbo *mostrare* sta in significato di *far buona comparsa;* e questo *che* vale per *di modo che, così che ec.*

(2) Nella celebre riforma di Firenze del 1532, colla quale Clemente VII cangiò in Ducato quella Repubblica a favore di Alessandro de' Medici, furono creati in Firenze tre Consigli, l'uno di 200, che rappresentava in qualche modo il popolo; l'altro di 48, detto anche Senato, in cui dicevasi residente la sovranità, e che faceva quindi le leggi; ed il terzo di 4 estratti ogni tre mesi dai 48, il quale unitamente al duca mandava ad esecuzione le leggi, e faceva con esso le funzioni dell'antica *Signoria*, pubblicando gli atti di governo col titolo, *Dux et Consiliarii Reip. Flor.* Vedi Varchi, Lib. XII. Segni, Lib. V. Ammirato, Lib. XXXI.

(3) Abbiamo digià avvertito che *tanto* per *molto* fu usato anco dai più accurati scrittori.

(1) Dovrebbe qui sottintendersi *circa*. Siccome l'oggetto del Cellini era quello di darci notizia del denaro da esso imprestato all'Altoviti, e non già di ragguagliarci dei crediti che Bindo riteneva col duca Cosimo, non dee perciò far maraviglia, se in rapporto a quest'ultimo egli non si mostrò esattissimo nel dire, che il di lui credito ascendeva nella sua totalità a sc. 5000, in luogo di 5200, come corressero Nugent e Roscoe; e che su tal credito ne appartenevano in proprio all'Altoviti scudi 4000, in vece di 4000 circa. Che Benvenuto abbia poi determinato con precisione, che il suo credito con Bindo Altoviti ascendeva a scudi 1200 d'oro in oro, si giustifica dal contratto stipulato in Roma nei 9 aprile del 1552, che vedremo riportato tra i *Documenti* sotto il N° 16.

(2) *Pervenirsi* non ha nella Crusca il valore di *appartenersi, spettarsi*, mentre poi, alla voce *venire*, trovasi che *mi si viene* ha il significato di *mi si perviene, mi si appartiene*, e se ne recano gli analoghi esempj.

(3) Questa bella metafora di tener *vivi*, cioè *fruttiferi*, a guisa di pianta, i danari, non è accennata, come avvertì il sig. Carpani, nè dalla Crusca, nè dagli altri Vocabolarj, fra i diversi significati metaforici di quell'adiettivo.

tivo animo, perchè in cambio di farmi carezze, come gli era solito di farmi, egli mi si mostrò rigido, e con tutto che ei mi tenessi in casa, mai non mi si mostrò chiaro (1), anzi stava ingrognato: pure con poche parole la risolvemmo: io mi persi (2) la mia fattura di quel suo ritratto e il bronzo ancora, e ci convenimmo che quei mia danari e'gli tenesse a quindici per cento a vita mia durante naturale.

In prima ero ito a baciare i piedi al papa; e in mentre che io ragionavo col papa, sopraggiunse messer Averardo Serristori, quale era imbasciadore del nostro duca: e perchè io avevo mossi certi ragionamenti con il papa, con i quali io credo, che facilmente mi sarei convenuto seco, e volentieri mi sarei tornato a Roma per le gran difficultà che io avevo a Firenze; ma (3) il detto imbasciatore, io mi avviddi, che egli aveva operato in contrario. Andai a trovare Michelagnolo Buonarroti, e gli replicai quella lettera, che di Firenze io gli avevo scritto da parte del duca. Egli mi rispose, che era impiegato nella fabbrica di San Piero, e che per cotal causa ei non si poteva partire (1). Allora io gli dissi, che da poi che e' s'era risoluto al modello di detta fabbrica, ch'ei poteva lasciare il suo Urbino, il quale ubbidirebbe benissimo quanto lui gli ordinassi, e aggiunsi molte altre parole di promesse, dicendogliele da parte del duca. Egli subito mi guardò fiso, e sogghignando disse: E voi come state contento seco? Se bene io dissi, che stavo contentissimo, e che io ero molto ben trattato, ei mostrò di sapere la maggior parte dei mia dispiaceri; e così mi rispose, che e'gli sarebbe difficile il potersi partire. Allora io aggiunsi, ch'ei farebbe il meglio a tornare alla sua patria, la quale era governata da un signore giustissimo e il più amatore delle virtuti, che mai altro signore che mai nascessi al mondo (2). Siccome di sopra ho detto, gli aveva seco un suo garzone, che era da Urbino,

---

(1) *Non mostrarsi chiaro con uno*, vale lo stesso che *non esser chiaro con uno*, frase alla quale la Crusca e gli altri Vocabolarj danno il significato di *esser grosso*, o *aver collera seco*, senza però addurne veruno esempio.

(2) *Persi* per *perdei* non è errore di lingua, trovandosi questa voce in molti poeti, ed anche in prosa nella commedia *il Furto* di Francesco D' Ambra: *io la persi son quattr' anni finiti*. Il Contratto Vitalizio, qui rammentato, e che già dicemmo essersi stipulato in Roma tra il Cellini e Bindo Altoviti fino dai 9 aprile 1552, fu per esso una sorgente di molte questioni, come si vedrà dai *Ricordi* che si pubblicheranno in seguito alla presente vita, poichè quando scoppiò nel 1554 la guerra di Siena, colla quale il re di Francia Enrico II aveva dichiarato di volere ristabilire l'antica Repubblica Fiorentina, eccitando alle armi ed alla libertà i malcontenti, e mandando loro 20 bandiere verdi, nelle quali era quel verso di Dante:

Libertà vo cercando, ch' è sì cara,

anche Bindo fu tra gli altri sedotto; ed avendo pagato in Roma molte somme per mandar leve all' esercito francese, comandato da Piero Strozzi, fu dal duca dichiarato ribelle con più di 70 altri gentiluomini, come ce ne avverte il Segni (L. IX, p. 366): ed i suoi beni di Toscana confiscati, che si valutarono a più di 50,000 scudi, vennero dati al generale imperiale Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, che militava contro lo stesso Strozzi. Essendo egli morto poco dopo questa disgrazia lasciò esule da Firenze anche il suo figlio Antonio, il quale, benchè avesse avuto sin dal 1548 l'arcivescovado di questa città, non potè venirci che nel 1567, dopo essersi riconciliato col duca. Il Cellini in conseguenza di tali disastri stentò a riscuotere i suoi danari, e fu costretto nei 3 gennaio 1554 a presentare ai capitani di Parte la Memoria che si vedrà tra i *Documenti* al N° 30. Morì Bindo in Roma ai 22 gennaio del 1556.

(3) Questo *ma* sta per *tuttavia*, *pure*, *però* ec.

---

(1) Che questo fosse veramente il motivo, per cui Michelangelo non poteva arrendersi alle istanze del duca Cosimo, si può vedere anche da una Lettera dallo stesso Buonarroti diretta al Vasari, ed inserita fra le *Pittoriche* (Vol. I, p. 6) la quale, quantunque senza data, pare all' incirca contemporanea con questo viaggio del Cellini a Roma. Essa è come segue: *M. Giorgio, amico caro. Io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia, con grandissima forza messo da papa Paulo terzo nella fabbrica di San Pietro di Roma, dieci anni sono; e se si fusse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, che io desidererei tornarmi costà* (a Firenze). *Ma per mancamento di danari ella s' è molto allentata, e allentasi quando ell' è giunta in più faticose e difficili parti; in modo che, abbandonandola ora, non sarebbe altro, che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche, che io ho durate in detti dieci anni per l' amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del duca, che m' ha fatto molto maravigliare, che Sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Dio e S. E. quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria e 'l cervello, e lo scrivere m' è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa, di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica e partirsi di qua: la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.*

(2) Anco di sopra alla pag. 265, col. 1, si usò dal Cellini *virtuti* per *virtù*.

il quale era stato seco dimolti anni, e l'aveva servito più da ragazzo e da serva, che d'altro (e il perchè si vedeva, che il detto non aveva imparato nulla dell'arte); e perchè io avevo stretto Michelagnolo con tante buone ragioni, che e' non sapeva che dirsi, subito ei si volse al suo Urbino con un modo di domandarlo quel che gliene pareva. Questo suo Urbino subito, con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse: Io non mi voglio mai spiccare dal mio messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui, o che lui scorticherà me. A queste sciocche parole io fui sforzato a ridere; e senza dirgli addio, con le spalle basse mi volsi, e partiimi (1).

Da poi che così male io avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altoviti, col perdere la mia testa di bronzo, e il dargli i mia danari a vita mia, io fui chiaro di che sorte si è la fede dei mercatanti, e così malcontento me ne ritornai a Firenze. Subito andai a palazzo per visitare il duca, e Sua Eccellenza Illustrissima si era a Castello, sopra il Ponte a Rifredi (2): trovai in palazzo messer Pier Francesco Ricci, maiordomo: volendomi accostare al detto per fare le usate cerimonie, subito con una smisurata maraviglia disse: Oh, tu sei tornato! e con la medesima maraviglia, battendo le mani, disse: Il duca è a Castello: e voltomi le spalle, si partì. Io non potevo nè sapere, nè immaginare, il perchè quella bestia si aveva fatto quei cotai atti. Subito me ne andai a Castello, ed entrato nel giardino, dove era il duca, io lo vidi di discosto, che quando e mi vide, fece segno di meravigliarsi; e mi fece intendere, che io me ne andassi. Io che mi ero promesso, che Sua Eccellenza mi facessi le medesime carezze, e maggiori ancora, ch'ei mi fece quando io andai, or vedendo una tanta stravaganza, molto malcontento mi ritornai a Firenze; e ripresi le mie faccende, sollecitando di tirare a fine la mia opera, non mi potevo immaginare un tale accidente da quello che e'si potessi procedere (1); se non che osservando in che modo mi guardava messer Sforza e certi altri di quei più stretti (2) al duca, e'mi venne voglia di domandare messer Sforza che cosa voleva dire questo; il quale, così sorridendo, disse: Benvenuto, attendete ad essere uomo dabbene e non vi curate d'altro. Pochi giorni appresso mi fu dato comodità, che io parlai al duca, ed ei mi fece certe carezze torbide, e mi domandò quello che si faceva a Roma. Così il meglio che io seppi appiccai ragionamento, e gli dissi della testa, che io avevo fatta di bronzo a Bindo Altoviti, con tutto quel che era seguito; io mi avvidi, che gli stava ad ascoltarmi con grande attenzione: e gli dissi similmente di Michelagnolo Buonarroti il tutto; il quale mo-

---

(1) Questo Urbino era sì caro a Michelangelo, che avendolo perduto dopo il 1554, scrisse al Vasari la seguente dolentissima lettera, anch'essa senza data ed inserita fra le *Pittoriche*. Vol. I, p. 7: *M. Giorgio mio caro. Io posso male scrivere; pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto; di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto* 26 *anni, ed hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, mi è sparito, nè mi è rimasta altra speranza, che di rivederlo in Paradiso. E di questo m'ha mostrato segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che più assai che 'l morire, gli è incresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni; benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria; e mi vi raccomando.* Da una Lettera di Paolo III, riportata similmente tra le *Pittoriche* (Vol. VI, p. 36), rilevasi non tanto che quel pontefice conferì a questo famigliare del Buonarroti il posto di Pulitore della Cappella Sistina, quanto ancora ch'egli chiamavasi Francesco Amatori d'Urbino. Il Vasari tessendo elogio alla fedeltà ed amorevolezza di quest'uomo verso Michelangelo, lo chiama non suo servo, ma compagno; e ci narra inoltre tanta essere stata la ricompensa ch'ei ne ottenne per i servigi prestatigli, che in una sola volta ne ebbe in dono due mila scudi. V. Vol. X, pag. 224.

(2) Un'esatta descrizione di questa amenissima villa R., posta quasi a mezza strada tra Firenze e Prato, può vedersi nelle *Notizie istoriche dei Contorni di Firenze del ch.* signor can. Domenico Moreni, Vol. I, p. 101, e nelle *Notizie Storiche dei palazzi e ville appartenenti alla R. Corona di Toscana* dell'Anguillesi, p. 314.

(1) Cioè *da qual cosa si potesse procedere*, nello stesso modo che alla pag. 258, col. 1, si è veduto adoprare *a quel che* nel senso di *a qual cosa*.

(2) L'adiettivo *stretto* nel significato di *intrinseco*, o *confidente*, è voce di Crusca; ma negli esempj in essa recati sta sempre unito ai sostantivi astratti di *amistà*, *accoglienza*, *cosa ec.*, non direttamente con un sostantivo personale. Il Caro pare anzi avere schivata questa immediata unione, dicendo: *sendone ricerco da messer Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta e cara.* Lettere I, LXVI.

strò alquanto sdegno; e delle parole del suo Urbino, di quello scorticamento, che gli aveva detto, forte se ne rise; poi disse: suo danno; ed io mi partii. Certo che quel ser Pier Francesco maiordomo, doveva aver fatto qualche male (1) ufizio contra di me, con il duca, il quale non gli riuscì; che Iddio, amatore della verità, mi difese, siccome sempre insino a questa mia età di tanti smisurati pericoli e' m' ha scampato, e spero che mi scamperà insino al fine di questa mia, se bene travagliata, vita: pure vo innanzi, sol per sua virtù, animosamente, nè mi spaventa nissun furore di fortuna, o di perverse stelle: sol mi mantenga Iddio nella sua grazia.

Or senti un terribile accidente, piacevolissimo lettore. Con quanta sollecitudine io sapevo e potevo, attendevo a dar fine alla mia opera, e la sera me n' andavo a veglia nella guardaroba del duca, aiutando a quegli orefici, che vi lavoravano per Sua Eccellenza Illustrissima; chè la maggior parte di quelle opere, che lor facevano, si erano sotto i mia disegni: e perchè io vedevo, che il duca ne pigliava molto piacere, sì del veder lavorare, come del confabulare meco, ancora e' mi veniva a proposito lo andarvi alcune volte di giorno. Essendo un giorno infra gli altri nella detta guardaroba, il duca venne al suo solito (e più volentieri assai, saputo Sua Eccellenza Illustrissima che io vi ero), e subito giunto cominciò a ragionar meco di molte diverse e piacevolissime cose, ed io gli rispondevo a proposito, e lo avevo di modo invaghito, ch'ei mi si mostrò più piacevole, che mai ei mi si fussi mostro per il passato: in un tratto e' comparse un de' sua segretarj, il quale parlando all'orecchio di Sua Eccellenza, per esser forse cosa di molta importanza, subito il duca si rizzò, ed andossene in un' altra stanza con il detto segretario. E perchè la duchessa aveva mandato a vedere quel che faceva Sua Eccellenza Illustrissima, disse il paggio alla duchessa: Il duca ragiona e ride con Benvenuto, ed è tutto in buona. Inteso questo la duchessa subito venne in guardaroba, e non vi trovando il duca, si messe a sedere appresso a noi; e veduto che la ci ebbe un pezzo lavorare, con gran piacevolezza si volse a me, e mi mostrò un vezzo di perle grosse, e veramente rarissime, e domandandomi quello, che e' me ne pareva, io le dissi, che gli era cosa molto bella. Allora Sua Eccellenza Illustrissima mi disse: Io voglio che il duca me lo comperi; sicchè, Benvenuto mio, lodalo al duca quanto tu sai e puoi al mondo. A queste parole io, con quanta reverenza seppi, mi scopersi alla duchessa, e dissi: Signora mia, io mi pensavo, che questo vezzo di perle fussi di Vostra Eccellenza Illustrissima; e perchè la ragione non vuole, che e' si dica mai nissuna di quelle cose, che, saputo il non essere di Vostra Eccellenza Illustrissima, ei mi occorre dire, anzi e' m' è di necessità il dirle: sappi Vostra Eccellenza Illustrissima, che per essere molto mia professione, io conosco in questo (1) perle di moltissimi difetti, per i quali giammai vi consiglierei, che Vostra Eccellenza lo comperassi. A queste mia parole lei disse. Il mercatante me lo dà per sei mila scudi, che se e' non avessi qualcuno di quei difettuzzi (2), e' ne varrebbe più di dodici mila. Allora io dissi, che quando quel vezzo fussi di tutta infinita bontà, che io non consiglierei mai persona, che aggiugnessi (3) a cinque mila scudi, perchè le perle non sono gioie: le perle sono un osso di pesce, ed in ispazio di tempo le vengono manco; ma i diamanti, e i rubini e gli smeraldi non invecchiano, ed i zaffiri; queste quattro son gioie, e di queste si vuol comperare. A queste mie parole, alquanto sdegnosetta la duchessa, mi disse: Io ho voglia or di queste perle; e però ti priego che tu le porti al duca, e lodale quanto tu puoi e sai al mondo; e se bene e' ti par dire qualche poco di bugie, dille per far servizio a me, che buon per te. Io che son sempre stato amicissimo

(1) *Male* significa anche *tristo* e *malo*, o *cattivo*, leggendosi nei *Gradi di S. Girolamo* citati dalla Crusca: *male desiderio*, e *male uomo;* e nelle *Vite de' SS. Padri: male arbore*, *male acquisto*, *male amore*, *male istato* e simili.

(1) Cioè, io conosco in questo vezzo delle perle, che hanno moltissimi difetti. E che giustissima sia la lezione *in questo* lo confermano le seguenti parole: *giammai vi consiglierei, che Vostra Eccellenza lo comperassi.*

(2) *Difettuzzo*, diminutivo usato dal Firenzuola: *per un poco di difettuzzo che ella ha nella misura del viso.* Dialogo delle bellezze delle Donne 365.

(3) *Aggiugnere* vale anche *arrivare;* disse il Boccaccio nella Nov. 13 della Gior. 4: *quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse.*

della verità, e nimico delle bugie, ed essendomi di necessità *di dirne* (1) volendo non perder la grazia di una tanto gran principessa, così malcontento presi quelle maladette perle, e andai con esse in quell'altra stanza, dov'e'si era ritirato il duca. Il quale, subito che e' mi vide, disse: O Benvenuto, che vai tu facendo? Scoperto quelle perle, dissi: Signor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle, rarissimo e veramente degno di Vostra Eccellenza Illustrissima; e per ottanta perle io non credo, che mai e'se ne mettessi tante insieme, che meglio si mostrassino in un vezzo; sicchè comperatelo, signore, che le sono miracolose. Subito il duca disse: Io non le voglio comperare, perchè le non sono quelle perle, nè di quella bontà, che tu di', e le ho viste; e non mi piacciono. Allora io dissi: Perdonatemi, signore, che queste perle avanzano di infinita bellezza tutte le perle, che per vezzo mai fussino ordinate. La duchessa si era ritta (2), e stava dietro a una porta e sentiva tutto quello che io dicevo. Di modo che, quando io ebbi detto più di mille cose, più di quel che io scrivo, il duca mi si volse con benigno aspetto, e mi disse: O Benvenuto mio, io so che tu te ne intendi benissimo; e se coteste perle fussino con quelle virtù tante rare, che tu apponi loro, a me non parrebbe fatica il comperarle, sì per piacere alla duchessa, e sì per averle, perchè queste tal cose mi sono di necessità, non tanto per la duchessa, quanto per l'altre mie faccende di mia figliuoli e figliuole. E io a queste sue parole, da poi che io avevo cominciato a dir le bugie, ancora con maggior aldacia seguitavo di dirne, dando loro il maggior colore di verità, acciocchè il duca me le credessi; fidandomi della duchessa, che a tempo ella mi dovesse aiutare. E perchè ei mi si perveniva più di dugento scudi, facendo un cotal mercato, e la duchessa me ne aveva accennato, io m'ero risoluto e disposto di non voler pigliare un soldo, solo per mio scampo, acciocchè il duca mai non avessi pensato, che io lo facessi per avarizia. Di nuovo il duca con piacevolissime parole mosse a dirmi: Io so che tu te ne intendi benissimo: imperò se tu se'quell' uomo dabbene, che io mi sono sempre pensato che tu sia, or dimmi il vero. Allora arrossiti li mia occhi, ed alquanto divenuti umidi di lacrime, dissi: Signor mio, se io dico il vero a Vostra Eccellenza Illustrissima, la duchessa mi diventa mortalissima inimica; per la qual cosa io sarò necessitato andarmi con Dio, e l' onor del mio Perseo, il quale io ho promesso a questa nobilissima scuola di Vostra Eccellenza Illustrissima, subito gl' inimici miei mi vitupereranno: sicchè io mi raccomando a Vostra Eccellenza Illustrissima. Il duca avendo conosciuto, che tutto quello che io avevo detto, e' m' era stato fatto dire come per forza, disse: Se tu hai fede in me, non ti dubitare di nulla al mondo. Di nuovo io dissi: Ohimè! Signor mio, come potrà egli essere, che la duchessa non lo sappia? A queste mie parole, il duca alzò la fede (1), e disse: Fa'conto di averle sepolte in una cassettina di diamanti (2). A queste onorate parole, subito io dissi il vero di quanto io intendevo di quelle perle, e che le non valevano troppo più di dumila scudi. Avendoci sentiti la duchessa racchetare, perchè parlavamo, quanto dir si può, piano, ella venne innanzi, e disse: Signor mio, Vostra Eccellenza di grazia mi compri questo vezzo di perle, perchè io ne ho grandissima voglia, e il vostro Benvenuto ha detto, che mai e'non ha veduto il più bello. Allora il duca disse: Io non lo voglio comperare. Perchè, signor mio, non mi vuole Vostra Eccellenza contentare di comperare questo vezzo di perle? Perchè e' non mi piace di gittar via i danari. La duchessa di nuovo disse: O come gittar via li danari, che il vostro Benvenuto, in chi voi avete tanta fede meritamente, m' ha detto, ch' egli è buon mercato più di tre mila scudi? Allora il duca disse: Signora, il mio Benvenuto m' ha detto, che se io lo compro, che io

(1) La fedeltà al MS. originale avrebbe richiesto che si trascurassero le parole *di dirne*, supplite dal Cocchi; ma siccome la regolarità della sintassi resterebbe molto offesa dalla loro mancanza, credemmo quindi necessario di ritenerle nel testo, riportandole però in diverso carattere.

(2) *Si era ritta*, cioè si era levata su, e si era posta dietro una porta.

(1) *Alzar la fede* è frase non riferita nei Dizionarj, ma però bellissima e ben adattata per esprimere una solenne promessa, giurata fors'anche in qualche modo coll' alzar della mano.

(2) Avendo superiormente detto il Cellini, *come potrà egli essere che la duchessa non lo sappia*, cioè come potrà egli.....

getterò via li mia danari; perchè queste perle non sono nè tonde, nè eguali, e ce n' è assai delle vecchie; e che e' sia il vero, or vedete questa e quest' altra, e vedete qui e qua: sicchè le non sono al caso mio.

Capitolo XXI.

Benvenuto è tentato di partir d' Italia; ma trattiensi per finire il suo Perseo. — La duchessa ordina di non lasciar passare Benvenuto in palazzo, e per mezzo di Bernardo Baldini ottiene, che il marito le comperi le perle suddette. — Viltà del Baldini. — Dovendosi fortificar Firenze per la guerra di Siena, sono date al Cellini la porta al Prato e la porticciuola d' Arno. — Altri Artisti sono destinati all' altre porte. — Il duca fa disegnare da Lattanzio Gorini le fortificazioni, che egli stesso immaginava. — Al Cellini non piacciono i disegni datigli; contende perciò col duca: ne fa egli due a suo modo, e il duca gli approva. — Non può Benvenuto fare intendere il suo modo di fortificare ad un capitano lombardo, che doveva guardare la porta al Prato, e vien con esso a rissa. — Venuti di mezzo molti galantuomini, se ne parte il capitano, e Benvenuto fa il suo lavoro. — Trova alla porticciuola d' Arno un capitano di Cesena assai gentile e valente, onde fa assai meglio questo bastione, che l' altro. — Per le scorrerie di Piero Strozzi venendo dal contado di Prato in Firenze molte carra di robe, Benvenuto avvisa le guardie delle porte di osservare, che in dette carra non si nascondessero nemici, ed ha per ciò nuova questione col detto capitano lombardo. — Finite le fortificazioni, ne riceve dimolti scudi, e ritorna al Perseo. — Nel contado aretino si trovano la Chimera ed altre antiche statue di bronzo. — Il duca si piglia piacere di rinettarle egli stesso nella sera con Benvenuto, il quale ne restaura alcune, ed essendo chiamato dal duca anche di giorno, se ne scusa per non trascurare il suo Perseo. — S' annoia la duchessa, che il Cellini passasse per le sue stanze; egli le offerisce di non venir più in palazzo; ma il duca di continuo lo fa chiamare e l' accarezza. — Don Garzia e gli altri figli del duca stanno volentieri anch' essi col Cellini. — Benvenuto porta in Palazzo le figure di bronzo, da lui fatte per la base del Perseo: il duca n' è contentissimo, e dà in dono al Cellini la casa, che abitava. — La duchessa domanda queste figure per sè, come troppo belle per essere collocate in una piazza: Benvenuto si oppone a tal richiesta, e il giorno seguente, di nascosto, le impiomba nella base. — La duchessa se ne addira, e nuoce al Cellini presso il duca. — Senza danari e con molte difficoltà Benvenuto continua il suo lavoro sul Perseo. — È sporcamente insultato da Bernardo Baldini, e se ne vendica con quattro versi appiccati ad un cantone di S. Piero Scheraggio. — Maestro Baccio, figlio di Bernardo, li leva. — Il duca visita il Perseo, e desidera, che l' autore, prima di finirlo del tutto, lo lasci vedere al pubblico. — Benvenuto, quantunque malcontento per le cose, che gli mancavano, e per aver lasciata la Francia, gli obbedisce. — Il Perseo viene ammirato da tutti, e particolarmente dal Pontormo e da Angiolo Allori. — Versi in lode del medesimo. — Il duca indettato dal Bandinelli, predice, che il Perseo verrebbe in seguito censurato, come lo erano state molte altre grandi opere. — Bernardo Baldini ripete questa stessa predizione. — In aprile è del tutto finito e scoperto il Perseo, in piazza. — Tutti l' ammirano: il duca, mezzo ascoso ad una finestra, ne ascolta le lodi, e manda una magnifica ambasciata al Cellini. — Benvenuto è mostrato a dito per maraviglia. — Due ministri del vicerè di Sicilia lo trattengono in piazza, lodandolo, e lo pregano di portarsi in Sicilia, promettendogli grande guadagno: egli nobilmente se ne scusa. — Visita il duca, che lo colma di elogi e di promesse: gli chiede di andare per otto di pellegrinando a Vallombrosa, Camaldoli ec.: gli lascia una supplica per essere ricompensato del Perseo, e il duca ne mostra gran cura.

A queste parole la duchessa mi guardò con malissimo animo, e, minacciandomi col capo, si partì di quivi, di modo che io fui tutto tentato di andarmi con Dio e dileguarmi d' Italia; ma perchè il mio Perseo si era quasi finito, io non volsi mancare di non lo trar fuora. Ma consideri ogni uomo in che greve travaglio io mi ritrovavo. Il duca aveva comandato ai suoi portieri in mia presenza, che mi lasciassino sempre entrare per le camere, e dove Sua Eccellenza fussi; e la duchessa aveva comandato a quei medesimi, che tutte volte che io arrivavo in quel palazzo, eglino mi cacciassino via; di sorte che, come ei mi vedevano, subito e' si partivano da quelle porte e mi cacciavano via, ma e' si guardavano che il duca non li vedessi, di sorte che, se il duca mi vedeva in prima che questi sciagurati, o egli mi chiamava, o e' mi faceva cenno che io andassi. La duchessa chiamò quel Bernardone, sensale, del quale lei s' era

meco tanto doluta della sua poltroneria e vil dappocaggine, ed a lui si raccomandò, siccome l'aveva fatto a me; il quale disse: Signora mia, lasciate fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al duca con questo vezzo in mano. Il duca, subito che e' lo vide, gli disse, che e' se gli levassi dinanzi. Allora il detto ribaldone con quella sua vociaccia, che ei la suonava per il suo nasaccio d'asino, disse: Deh! Signor mio, comperate questo vezzo a quella povera signora, la quale se ne muor di voglia e non può vivere sanza esso: e aggiugnendo molte altre sue sciocche parolacce, ed essendo venuto a fastidio al duca, gli disse: O tu mi ti lievi dinanzi, o tu gonfia un tratto (1). Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello che lui faceva; perchè se o per via del gonfiare, o per cantare *La bella Franceschina* (2), ei poteva ottenere, che il duca facessi quella compera, egli si guadagnava la grazia della duchessa, e di più la sua senseria, la quale montava parecchie centinaia di scudi; e così egli gonfiò. Il duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle sue gotacce, e per levarselo dinanzi ei gli dette un poco più forte che e' non soleva fare. A queste percosse forti in quelle sue gotacce, non tanto (1) l'esser diventate troppo rosse, che e' ne venne giù le lacrime; e con quelle ei cominciò a dire: Eh! Signore,... un vostro fedel servitore, il quale cerca di far bene, e si contenta di comportare ogni sorte di dispiacere, purchè quella povera signora sia contenta. Essendo troppo venuto a fastidio al duca quest'uomaccio, e per le gotate, e per amor della duchessa, la quale Sua Eccellenza Illustrissima sempre volse contentare, subito disse: Levamiti dinanzi col malanno, che Dio ti dia; va', fanne mercato, che io son contento di far tutto quello che vuole la signora duchessa. Or qui si conosce la rabbia della mala fortuna inverso di un pover'uomo, e la vituperosa fortuna a favorire uno sciagurato: io mi persi tutta la grazia della duchessa, che fu buona causa di tormi ancora quella del duca; e lui si guadagnò quella grossa senseria e la grazia loro: sicchè e' non basta l'essere uomo dabbene e virtuoso.

In questo tempo si destò la guerra di Siena (2); e volendo il duca afforzifica-

(1) Dei due significati che il Minucci, nelle note al Malmantile, vedemmo aver dato al modo avverbiale *un tratto*, sembra molto opportuno in questo passo quello di *finalmente, alla fine;* dicendosi in tal modo, che Bernardone venuto a fastidio al duca, questi disse: o tu mi ti levi d'innanzi, o alla fine tu gonfia. *Gonfiare* in senso neutro vale *diventare gonfio*, o *crescere ingrossando per qualunque modo;* e nel caso attivo, *enfiare, od empir di fiato.* Qui sta, come osservava il sig. Carpani, in quest' ultimo significato, quantunque, per ellissi, sia soppresso l'accusativo; bastando probabilmente al duca di dir *gonfia*, perchè Bernardone, avvezzo agli schiaffi ducali, sapesse benissimo, ch'egli doveva *gonfiar le gote* per riceverli; ma i lettori, concludeva quel dotto editore, non potrebbero immaginarselo.

(2) *La Bella Franceschina* si è un' antica canzone popolare, e per antonomasia così chiamavasi in altri tempi in Toscana qualunque triviale cantilena. Il Caro in una sua lettera al duca Pier Luigi Farnese, descrivendo l'entrata in Bruxelles della regina di Francia, moglie di Francesco I, seguita dopo la pace di Crepy, nell'ottobre del 1544, così si esprime: *All' entrar di Bruxelle, che fu agli 22 a ore 24, fu bel vedere un grandissimo numero di torchi, ed un bel sentire i conserti delle campane. V. E. non si rida, ch' io abbia notata questa musica; poichè in questo paese le campane suonano sino alla Bella Franceschina.* Caro, Opere, Vol. I, p. 106.

(1) *Non tanto* vale nella Crusca *non solamente;* ma qui prende il significato della proposizione *oltre*, il quale non è indicato ne' Vocabolarj, abbenchè questo passo si citi nella Crusca alla voce *Gotaccia.*

(2) Siena erettasi in repubblica popolare nel secolo XI, arricchita assai dal commercio, e vittoriosa più volte dei Pisani e dei Fiorentini, essendosi sottratta nel 1515 ai Petrucci, che per 20 anni circa l'avevano signoreggiata, e formando tuttora uno Stato libero di circa 500,000 abitanti, ebbe, diceva il ch. editor milanese, la disgrazia di cadere poco dopo nelle più atroci intestine discordie, nel tempo appunto che i piccoli Stati avevan bisogno della maggior prudenza ed unione per conservarsi. Carlo V, che mirava allora alla monarchia universale, e che conservava come imperadore i diritti di protezione e di alto dominio su tutte le repubbliche d'Italia, non ebbe quindi bisogno di molte arti per comandare in Siena; e di fatti, invitato da un partito di Sanesi medesimi, vi creò nel 1529 suo ministro un Sanese, già suo generale, cioè il duca Alfonso Piccolomini, da noi di sopra mentovato e dopo di esso don Gio. de Luna, i quali, avendo anche un presidio imperiale, reggevano a loro senno quel governo. Accortisi però i Sanesi di aver perduta la loro indipendenza, da sè stessi si riconciliarono, e nel 1546 scacciarono a forza il de Luna coi suoi 200 Spagnuoli; ma essendo stata riguardata questa violenza come una vera ribellione a Cesare, entro un anno dovettero, dopo molti trattati, umiliarsi e ricevere una nuova guardia imperiale, sotto gli ordini d'un nuovo ministro, don Diego di Mendozza, il quale astutamente fece fabbricare in Siena stessa un castello, e credendosi quindi sicurissimo, trattò duramente e da

re(1)Firenze, distribuì le porte infra i sua scultori e architettori: dove a me fu consegnato la Porta al Prato e la porticciuola d'Arno, che è in sul Prato, dove si va alle mulina (1); al cavalier Bandinello, la Porta a S. Friano; a Pasqualino d'Ancona (2), la Porta a S. Pier Gattolini; a Giuliano di Baccio d'Agnolo, legnaiuolo (3), la Porta a S. Giorgio; al Particino, legnaiuolo (4), la Porta a S. Niccolò; a Francesco da S. Gallo, scultore, detto il Margolla (5), fu dato la Porta alla Croce; ed a Giovanbatista, chiamato il Tasso (6), fu dato la Porta a Pinti; e così certi altri bastioni e porte a diversi ingegneri, i quali non mi sovviene (7), nè manco fanno al mio proposito. Il duca, che veramente è sempre stato di buono ingegno, da per sè medesimo se n'andò intorno alla sua città; e quando Sua Eccellenza Illustrissima ebbe bene esaminato, e resolutosi, chiamò Lattanzio Gorini (8), il quale si

---

vero padrone i Sanesi. Allora fu che questi, più che mai malcontenti, non pensarono ad altro che a liberarsi, e per meglio riuscirne si volsero al nemico perpetuo di Carlo, cioè alla Francia. Nè vani furono i ricorsi presso quella potenza, alla quale riusciva opportunissimo di avere un possesso in Toscana; poichè il re Enrico II promise loro ogni cosa, e seppe tanto bene concertare l'impresa, che, nel 26 luglio del 1552, 3000 uomini da lui assoldati di nascosto in Italia, trovaronsi improvvisamente alle porte di Siena; i Cesarei ne furono per la seconda volta espulsi, ed il loro castello fu tumultuariamente atterrato, subentrando al Mendozza il ministro francese de Termes, e poi il cardinale di Ferrara, Ippolito da Este, speditovi dal re Enrico. Ved. Malavolti, ed il Pecci, P. IV, pag. 150, e seg.

Carlo V impedito dalle guerre di Germania, ed esausto di danari e d'uomini in Italia, eccitò il duca Cosimo, a lui già devoto, a prendersi egli il carico della guerra contro di Siena, promettendogli il frutto della vittoria; e questo principe cautissimo non pareva ancora ben deciso, allorchè udì destinato dal re Enrico ad essere in Toscana suo luogotenente generale Piero Strozzi, di cui ben conosceva i progetti, e si vide obbligato a prevenire i pericoli, incominciando la guerra, di cui qui parla il Cellini. Lo Strozzi giunse in Siena ai primi del 1554, ed il duca spedì contro i Sanesi il marchese Gian Giacomo de'Medici di Marignano alli 26 gennaio, dichiarando loro di volerli liberare dai Francesi: l'esercito ducale arrivò in poco tempo a circa 21,000 uomini, e quello dello Strozzi, essendo soccorso replicatamente per le vie di terra e di mare, salì presto anch'esso ad un numero poco inferiore; laonde fu questa guerra per più mesi indecisa e terribile, venendo dai ducali assediata quasi di continuo Siena, e dai Francesi devastato il Fiorentino e minacciate più volte le città di Pisa, di Prato, di Arezzo, e quasi anche Firenze medesima. Finalmente ai 2 di agosto, nel giorno di Santo Stefano papa, lo Strozzi fu disfatto e ferito a Marciano; di modo che dovette ritirarsi, e lasciare che i vincitori assediassero stabilmente Siena. I Sanesi presidiati dal celebre Biagio di Montluc fecero una gloriosissima difesa fino ai 17 aprile del 1555, nel qual giorno si arresero col patto di conservare, sotto la protezione di Cesare, la loro repubblica; ma Carlo poco curandosi di questa capitolazione, non meno che delle stesse sue promesse a Cosimo, investì tosto del dominio di Siena Filippo, suo figliuolo, e lasciò Cosimo defraudato delle grandi sue spese e speranze fino al 1557, nel qual anno Filippo stesso gli accordò il Sanese, eccettuandone que' soli posti fortificati, che furono poi conosciuti sotto il nome di *Presidj*, i quali seguiron quindi la sorte del regno di Napoli. Così la repubblica di Siena, concludeva il signor Carpani, divenne parte degli Stati Medicei; e quindi Cosimo, in memoria della giornata di Marciano, intitolò a Santo Stefano papa il suo ordine militare, da lui fondato in Pisa nel 1560 per tener guardate le coste Toscane dai Corsari e dai Turchi. V. Ammirato, Libro XXXIV, XXXV. Galluzzi, Vol. II.

(1) *Afforzificare*, per *affortificare*, non trovasi riportato in nessun Vocabolario: cotal voce vedremo ripetersi dal Cellini anco in seguito.

(1) Questo luogo, dove sono i mulini, è stato sempre chiamato in Firenze *le Mulina*. Anche il Boccaccio usò *mulina per mulini*. V. Giorn. III, Nov. I: *con grandissima forza, e con non piccola utilità del Signore, due mulina volgea.*

(2) Non trovansi notizie di questo Pasqualino. Il Saraceni nelle *Notizie istoriche d'Ancona*, ove ha una lunga serie di illustri Anconitani, non ne fa parola; ed il Lastri, nel suo *Osservatore Fiorentino* (Vol. VII, p. 113), parlando delle fortificazioni di Firenze fatte in quest'anno 1552, lo nomina trascrivendo quasi letteralmente queste parole del Cellini.

(3) Giuliano figlio di Baccio d'Agnolo fu intagliatore, falegname ed architetto valente, come suo padre, a cui dopo la morte succedette nella direzione dei lavori dell'Opera di Santa Maria del Fiore. Vedasi il Vasari, Vol. VII, pag. 108, 112, ove son descritti i lavori da esso fatti tanto in Firenze, come altrove, e determinata la morte nel 1555. Parla pure con molta lode di questo celebre artefice il Gabburri nelle *Vite MSS. dei Pittori, Scultori ec.* Quad. XX.

(4) Antonio Particini è chiamato dal Vasari *raro maestro di legname.* Vedasi la lettera di quest'ultimo, in data del maggio 1536, all'Aretino, inserita fra *le Pittoriche*, Vol. III, pag. 39.

(5) Francesco da San Gallo, scultore, già mentovato alla pag. 112, col. 1, nota 2, era figlio di quel Giuliano de' Giamberti da San Gallo, il quale insieme con suo fratello Antonio istruì in Roma nell'architettura il celeberrimo Antonio Picconi, detto anch'esso da San Gallo. Ved. Vasari, Vol. V, p. 222.

(6) Intorno a questo celebre intagliatore di legname vedasi la pag. 40, col. 2, nota 1.

(7) Il neutro passivo *sovvenirsi*, cioè *ricordarsi*, presso gli scrittori più corretti regge sempre il genitivo; nè trovasi usato il verbo *sovvenire* nel significato neutro assoluto di *venire in mente, o alla memoria.*

(8) Di Lattanzio Gorini ne abbiamo già parlato di sopra, e lo vedremo anco in seguito più volte rammentar dal Cellini.

era un suo pagatore; e perchè anche questo Lattanzio si dilettava alquanto di questa professione, Sua Eccellenza Illustrissima lo fece disegnare tutti i modi, che e' voleva, che si afforzificassi le dette porte, e a ciascuno di noi mandò disegnata la sua porta: di modo che vedendo quella che toccava a me, e parendomi che il modo non fussi secondo la sua ragione, anzi egli si era scorrettissimo, subito con questo disegno in mano me ne andai a trovare il mio duca; e volendo mostrare a Sua Eccellenza i difetti di quel disegno datomi, non sì tosto che io ebbi cominciato a dire, il duca infuriato mi si volse, e disse: Benvenuto, del far benissimo le figure io cederò a te, ma di questa professione io voglio, che tu ceda a me; sicchè osserva il disegno, che io ti ho dato. A queste brave parole io risposi quanto benignamente io sapevo al mondo, e dissi: Ancora, Signor mio, del bel modo di fare le figure io ho imparato da Vostra Eccellenza Illustrissima, imperò noi l' abbiamo sempre disputata qualche poco insieme; così di questo afforzificare la vostra città, la qual cosa importa molto più che il far delle figure, priego Vostra Eccellenza Illustrissima, che si degni di ascoltarmi; e così ragionando con Vostra Eccellenza, quella mi verrà meglio a mostrare il modo, che io l' ho a servire: di modo che, con queste mie piacevolissime parole, benignamente ei si messe a disputarla meco; e mostrando a Sua Eccellenza Illustrissima con vive e chiare ragioni, che in quel modo, ch' ei m' aveva disegnato, e' non sarebbe stato bene, Sua Eccellenza mi disse: O va' e fa' un disegno tu, ed io vedrò se e' mi piacerà. Così io feci dua disegni secondo la ragione del vero modo di afforzificare quelle due porte, e glieli portai; e conosciuto la verità dal falso, Sua Eccellenza piacevolmente mi disse: O va' e fa' a tuo modo, che io sono contento. Allora con gran sollecitudine io cominciai.

Egli era alla guardia della porta al Prato un capitano lombardo: questo si era un uomo di terribil forma, robusta, e con parole molto villane; ed era prosuntuoso e ignorantissimo. Quest'uomo subito mi cominciò a domandare quel che io volevo fare; al quale io piacevolmente gli mostrai i mia disegni, e con una strema (1) fatica gli davo ad intendere il modo, che io volevo tenere. Or questa villana bestia ora scuoteva il capo, ed ora ci si volgeva in qua ed ora in là, mutando spesso il posar delle gambe, attorcigliandosi i mostacci (1) della barba, che gli aveva grandissimi, e spesso ci si tirava la piega della berretta in su gli occhi, dicendo spesso: Maide cancher! io nolla 'ntendo questa tua fazenda (2). Di modo (3) che essendomi questa bestia venuto a noia, dissi: Or lasciatela adunque fare a me, che la intendo: e voltandogli le spalle, per andare al fatto mio, questo uomo cominciò minacciando col capo, e colla man mancina, mettendola in su il pomo della sua spada, gli fece alquanto rizzar la punta; e disse: Olà, Mastro, tu vorrai, che io facci quistion teco al sangue. Io me gli volsi con grande collora, perchè e'mi aveva fatto adirare, e dissi: E' mi parrà manco fatica il far quistione con esso teco, che il fare questo bastione a questa porta. A un tratto tutt' a dua mettemmo le mani in su le nostre spade, e non le sfoderammo affatto, che subito si mosse una quantità di uomini da bene, sì de' nostri Fiorentini, e altri cortigiani; e la maggior parte sgridorno lui, dicendogli, che gli aveva il torto, e che io ero uomo da rendergli buon conto; e che se il duca lo sapessi, che guai a lui. Così egli andò al fatto suo (4); e io cominciai il il mio bastione. E come io ebbi dato l' ordine al detto bastione, andai all' altra porticciuola

(1) Dante pure ed il Sacchetti usarono *strema* per *estrema*.

(1) Anche il Berni, al dir della Crusca Veronese e del Dizionario di Bologna, usò *mostacci* in luogo di *mostacchi*, o *mustacchi*,

Voi sol dei Turchi vedeste i mostacci:

qui però bene avvertì il sig. Carpani che, con tal vocabolo, pare che s'indicassero piuttosto i *visi*, o *ceffi*, dei Turchi, anzichè le sole loro *basette arricciate*. Questo esempio adunque del Cellini è più decisivo per ammetter l' uso di *mostaccio* nel significato di *mostacchio*, cioè per *basetta arricciata*.

(2) Riportandosi dal Cellini le parole istesse proferite in idioma lombardo da questo capitano, non è perciò da ricercarsene il loro valore nei Vocabolarj; tanto più che siamo avvertiti, che costui, oltre ad essere prosuntuoso, era anche ignorantissimo. Quindi l' espressione *Maide cancher!* non sarebbe che un'alterazione del Bolognese *Ma te cancher!* che denota: *Quanto sei canchero!*

(3) È da convenirsi col signor Carpani che *di modo* sta con ellissi per *di modo che*, quantunque di ciò non ne sia dato alcun cenno nei Vocabolarj.

(4) *Andare al fatto suo* non è registrato nella Crusca, ma vi si trova bensì l' altra frase a questa corrispondente *andare pe' fatti suoi*, che significa *andarsene*, *partirsene*.

d'Arno, dove io trovai un capitano da Cesena, il più gentil galante uomo che mai io conoscessi di tal professione: ei dimostrava di essere una gentil donzelletta (1), ed al bisogno egli si era de' più bravi uomini, e il più micidiale che immaginar si possa. Questo gentile uomo mi osservava tanto, che molte volte ei mi faceva peritare: e' desiderava d' intendere, ed io piacevolmente gli mostrava (2): basta che noi facevamo a chi si faceva maggior carezze l' un l' altro, di sorte ch' io feci meglio questo bastione, che quello, assai. Avendo presso e finiti li mia bastioni, per aver dato una correria certe genti di quelle di Piero Strozzi (3), e' si era tanto spaventato il contado di Prato, che tutto ei si sgombrava, e per questa cagione tutte le carra di quel contado venivano cariche, portando ognuno le sue robe alla città; e perchè le carra si toccavano l' una l' altra, le quali erano una infinità grandissima, vedendo un tal disordine, io dissi alle guardie delle porte, che avvertissino, che a quella porta e' non accadessi un disordine, come avvenne alle porte di Turino, che bisognando l' aversi a servirsi della saracinesca, la non potria fare l' ufizio suo, perchè la resterebbe sospesa in su uno di quei carri (4). Sentendo quel bestion di quel capitano queste mia parole, mi si volse con ingiuriose parole, ed io gli risposi altanto (1); di modo che noi avemmo a far molto peggio che quella prima volta: imperò noi fummo divisi; ed io, avendo finiti i mia bastioni, toccai parecchi scudi inaspettatamente, che e' me ne giovò (2), e volentieri me ne tornai a finire il mio Perseo.

Essendosi in questi giorni trovato certe anticaglie nel contado d' Arezzo (infra le quali si era la Chimera, ch' è quel lione di bronzo, il quale si vede nelle camere convicino (3) alla gran sala del palazzo; ed insieme con la detta Chimera si era trovato una quantità di piccole statuette, pur di bronzo, le quali erano coperte di terra e di ruggine, ed a ciascuna di esse mancava o la testa, o le mani, o i piedi: il duca pigliava piacere di rinettarsele da per sè medesimo con certi cesellini da orefici), gli avvenne, che e'mi occorse di parlare a Sua Eccellenza Illustrissima: e in mentre che io ragionavo seco, e' mi porse un piccolo martellino, con il quale io percuotevo

---

(1) *Donzelletta* voce usata anco dal Chiabrera.

(2) Qui pure, come altrove, il verbo *mostrare* vale *far vedere, insegnare*, o *far intendere*, con costruzione neutra.

(3) In luogo di *presso e finiti* dovrebbe leggersi *presso che*, cioè *quasi che finiti*. — *Dare una correria*, o *scorreria*, nel senso di *farla*, è frase mancante in tutti i Vocabolarj. Intorno alle scorrerie dello Strozzi nel territorio di Prato, che seguirono verso la metà di giugno del 1554, allorchè il medesimo si portava nel Lucchese, per ricevere dei rinforzi, vedasi l'Adriani, Vol. IV, pag. 148.

(4) Nel mese di febbraio del 1543, essendo la città di Torino in mano de' Francesi, il capitano imperiale Cesare Maio di Napoli, d' accordo con un sergente francese della guarnigione, spedì ad una porta di quella città sei carri carichi di fieno, ma gravidi interiormente di soldati scelti, i quali dovevano tener sospesa la saracinesca, proteggere l' ingresso di altri loro compagni, ed occupare la piazza. Un tal progetto per altro andò a vuoto per averne il traditore parlato con alcuno, e per esserne così stato avvertito il governatore, il quale prevenne la frode, facendo calar la saracinesca al momento che entrarono i detti carri, ed assalendo con buon numero de' suoi i nuovi ospiti. V. Pingonio, riportato dal Grevio nella sua opera *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiæ*, Vol. IX, Par. VI, pag. 50, e Ferrero, *Istoria di Torino* P. II, pag. 698.

(1) Usò *altanto* per *altrettanto* anco il Davanzati nel Tacito.

(2) Il verbo *giovare* è qui preso nel senso neutro, e vale *provenir comodo*, o *vantaggio*. Così il Boccaccio: *mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli;* ed il Pulci nel *Morgante*, XXII, 159, disse:

Rinaldo rispondea: tu mi solletichi,
Padrone, appunto dove me ne giova.

(3) *Convicino*, o *circonvicino*, usato avverbialmente per *attorno*, *appresso*, o simili, non vedesi registrato nella Crusca; ove manca pure il diminutivo *statuetta*, malgrado che se ne abbiano esempj nelle Prose Fiorentine: *nè meno starò a numerare le statuette*, *le pitture*; = *che rappresenta un torso di statuetta.* Anche nel *Proemio delle Vite* del Vasari e nei *Ragionamenti*, raccontasi, che nel 1554, mentre in Arezzo si edificava il castello, e se ne scavavano le fosse, trovaronsi le anticaglie di bronzo qui indicate; e si aggiunge, che le medesime pel loro stile non meno che per una iscrizione etrusca, la quale scorgesi sovra una gamba della Chimera, furono giudicate opere etrusche antichissime. La detta Chimera, la quale vedesi nella Galleria di Firenze, e che fu incisa e pubblicata nella *Etruria Regale* del Dempstero, e dal Gori nel Museo Fiorentino, si è una figura lunga 4 palmi romani, metr. 0894, senza la coda serpentina, la quale fu trovata infranta; ed è fusa e interiormente vuota, come sono le opere di bronzo greche e romane meno antiche di questa; e vien supposto aver fatto parte di un gruppo, in cui fosse anche Bellerofonte, poichè quel mostro che corrisponde appunto al ritratto fattogli da Omero,

Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ Χίμαιρα,

si vede in più luoghi ferito, e si mostra con evidente espressione addolorato e fremente.

quei cesellini, che il duca teneva in mano, e in quel modo le dette figurine si scoprivano dalla terra e dalla ruggine. Così passando innanzi parecchi sere, il duca mi messe in opera (1), dove io cominciai a rifare quei membri, che mancavano alle dette figurine: e pigliandosi tanto piacere Sua Eccellenza di quel poco di quelle coselline (2), egli mi faceva lavorare ancora di giorno; e se io tardavo all'andarvi, Sua Eccellenza Illustrissima mandava per me. Più volte feci intendere a Sua Eccellenza, che se io mi sviavo il giorno dal Perseo, che e' ne seguirebbe parecchi inconvenienti; e il primo, che più mi spaventava, si era, che il gran tempo, che io vedevo che ne portava la mia opera, non fussi causa di venire a noia a Sua Eccellenza Illustrissima, siccome poi e' m' avvenne; l' altro si era, che io avevo parecchi lavoranti, e quando io non ero alla presenza, eglino facevano dua notabili inconvenienti; e il primo si era, che e'mi guastavano la mia opera; e l' altro, ch' eglino lavoravano poco al possibile; di modo che il duca si era contento, che io v' andassi solamente dalle ventiquattr' ore in là: e perchè io mi avevo indolcito tanto maravigliosamente Sua Eccellenza Illustrissima, che la sera che io arrivavo da lui, sempre ei mi cresceva le carezze. In questi giorni e' si murava quelle st nze nuove di verso i lioni, di modo che, volendo Sua Eccellenza ritirarsi in parte più segreta, e' si era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente, ed a me aveva ordinato, che io me ne andassi per la sua guardaroba, dove io passavo segretamente sopra il palco della gran sala, e per certi bugigattoli me n' andavo al detto stanzino segretissimamente: dove che in ispazio di pochi giorni la duchessa me ne privò, facendo serrare tutte quelle mie comodità; di modo che ogni sera, che io arrivavo in palazzo, io avevo aspettare un gran pezzo per amor che la duchessa si stava in quelle anticamere, dove io avevo da passare, alle sue comodità; e per essere infetta (1), io non vi arrivavo mai volta, che io non la scomodassi. Ora per questa e per altra causa la mi si era recato tanto a noia (2), che per verso nissuno la non poteva patir di vedermi; e con tutto questo mio gran disagio e infinito dispiacere, pazientemente io seguitavo d' andarvi, e il duca aveva di sorte fatto ispressi comandamenti, che, subito che io picchiavo quelle porte, e' m' era aperto, e senza dirmi nulla e' mi lasciavano entrare per tutto; di modo che egli avvenne talvolta, che entrando chetamente, così inaspettatamente per quelle segrete camere, che io trovavo la duchessa alle sue comodità; la quale subito si crucciava con tanto arrabbiato furore meco, che io mi spaventavo; e sempre mi diceva: Quando arai tu mai finito di racconciare queste piccole figurine? perchè oramai questo tuo venire m' è venuto troppo a fastidio. Alla quale io benignamente rispondevo: Signora, mia unica padrona, io non desidero altro, se non con fede e con estrema ubbidienza servirla; e perchè queste opere, che mi ha ordinato il duca, dureranno dimolti mesi, dicami Vostra Eccellenza Illustrissima se la non vuole, che io ci venga più, io non ci verrò in modo alcuno, e chiami chi vuole; e sebbene ei mi chiamerà il duca, io dirò, che mi sento male, e in modo nessuno mai non ci capiterò. A queste mie parole ella diceva: Io non dico, che tu non ci venga, e non dico, che tu non ubbidisca al duca; ma e' mi pare bene, che queste tue opere non abbiano mai fine. O che il duca ne avesse auto qualche sentore, o in altro modo che la si fussi, Sua Eccellenza ricominciò, come e' si appressava alle ventiquattr' ore, ei mi mandava a chiamare; e quello che veniva a chiamarmi, sempre mi diceva: avvertisci a non mancar di venire, che il duca ti aspetta: e così continuai, con queste medesime dif-

(1) *Mettere in opera* nel significato di *adoperare alcuna persona, o darle da fare*, manca nella Crusca, ma si allega dall' Alberti, senza però riferirne alcun esempio.

(2) Il diminutivo *cosellina* è usato anco in seguito dal Cellini.

(1) *Infetto* per *malsano* si disse pure dal Davanzati nel volgarizzamento di Tacito: *i primi della città, Lentulo decrepito, Tuberone infetto, fossero accusati di tumulti ec.* Egli è certo che la duchessa Eleonora si era veramente di poca salute; giacchè come riferisce il Galluzzi (Vol. II, p. 41) essa morì ai 18 dicembre del 1562, *da molto tempo indisposta* e *malsana;* ed essendo stata sottoposta alla tosse ed a febbri frequenti, le fu trovato guasto il polmone.

(2) Cioè si era tanto annoiata di me, dovendosi riguardare come accusativo il pronome *mi*.

ficultà, parecchi serate. E una sera infra l'altre, entrando al mio solito, il duca, che dovea ragionare con la duchessa di cose forse segrete, mi si volse col maggior furore del mondo, ed io, alquanto spaventato, volendo presto ritirarmi, in un subito disse: Entra, Benvenuto mio, e va' là alle tue faccende, ed io starò poco a venirmi a star teco. In mentre che io passavo, e' mi prese per la cappa il signor don Grazia (1), fanciullino di poco tempo, e mi faceva le più piacevoli baiuzze, che possa fare un tal bambino; dove il duca maravigliandosi, disse: O che piacevole amicizia è questa, che i mia figliuoli hanno teco?

In mentre che io lavoravo in queste baie di poco momento, il principe e don Giovanni e don Arnando e don Grazia (2) tutta sera mi stavano addosso, e ascosamente dal duca ei mi punzecchiavano: dove io li pregavo (3) grazia, che gli stessino fermi. Eglino mi rispondevano, dicendo: Noi non possiamo. Ed io dissi loro: Quel che non si può, non si vuole; or fate, via (4): a un tratto il duca e la duchessa si cacciorno a ridere. Un' altra sera, avendo finite quelle quattro figurette di bronzo, che sono nella basa (5) commesse, quali sono Giove, Mercurio, Minerva, e Danae, madre di Perseo, con il suo Perseino a sedere ai sua piedi, avendole io fatte portare in nella detta stanza, dove io lavoravo la sera, io le messi in fila, alquanto elevate un poco dalla vista, di sorte che le facevano un bellissimo vedere. Avendolo inteso il duca, e' se ne venne alquanto prima che il suo solito; e perchè quella tal persona che riferì a Sua Eccellenza Illustrissima gliene dovette mettere molto più

(1) Don *Grazia* per don *Garzia* fu usato da varj scrittori, e trovasi pure nelle *Poesie Toscane e Latine di diversi eccellentissimi ingegni nella morte del signor Giovanni cardinale, del signor don Grazia de' Medici, ec.*, pubblicate dal Torrentino nel 1563.

(2) In quest' anno 1553 il principe don Francesco aveva 12 anni, don Giovanni ne aveva 10, don Garzia 6, e don Arnando o Ferdinando ne aveva 4. Di questi figli del duca Cosimo si parlerà più opportunamente sul fine di questa Vita; ove si vedrà, che quando il Cellini dice *il principe* intende di parlare unicamente del primogenito.

(3) *Pregare* sta qui nel significato di *chiedere;* onde viene a dirsi, io li chiedevo grazia, che gli stessino fermi.

(4) Cioè, or dunque continuate, seguitate, o cosa simile.

(5) Usò spesso anche il Varchi *basa* per *base*.

di quello (1) che l'erano, perchè ei gli disse: Meglio che gli antichi; e cotai simili cose: il mio duca se ne veniva insieme con la duchessa lietamente, ragionando pur della mia opera; ed io subito rizzatomi, me gli feci incontro. Il quale con quelle sue ducali e belle accoglienze alzò la man dritta, in nella quale egli teneva una pera bronca più grande che si possa vedere, e bellissima; e disse: Toi, Benvenuto mio, poni questa pera nell' orto della tua casa. A quelle parole, io piacevolmente risposi, dicendo: O Signor mio, dice da dovero Vostra Eccellenza Illustrissima, che io la ponga nell' orto della mia casa? Di nuovo disse il duca: Nell' orto della casa, che è tua; haimi tu inteso? Allora io ringraziai Sua Eccellenza e il simile la duchessa, con quelle meglio cerimonie, che io sapevo fare al mondo. Da poi ei si posono a sedere amendua al rincontro di dette figurine, e per più di dua ora non ragionorno mai d' altro che delle belle figurine; di sorte che e' n'era venuta una tanto smisurata voglia alla duchessa, che la mi disse allora: Io non voglio, che queste belle figurine si vadino a perdere in quella basa giù in Piazza, dove elle porteriano pericolo di esser guaste; anzi voglio, che tu me le acconci in una mia stanza, dove le saranno tenute con quella reverenza, che merita le loro rarissime virtuti. A queste parole, io mi contrapposi con molte infinite ragioni; e veduto che ella s' era risoluta, che io non le mettessi in nella basa, dove le sono, aspettai il giorno seguente, me ne andai in Palazzo alle ventidue ore, e trovando che il duca e la duchessa erano cavalcati (2), avendo di già messo in ordine la mia basa, feci portare giù le dette figurine, e subito le impiombai, come le avevano a stare. Oh! quando la duchessa lo intese, e'gli crebbe tanta stizza, che se e' non fussi stato il duca, che virtuosamente mi aiutò, io l' arei fatta molto male; e per quella stizza del vezzo di

(1) *Mettere ad alcuno* nel significato di *mettere in capo, dare ad intendere*, od *esporre*, è frase mancante ne' Vocabolarj, ma tratta forse da quella di *mettere troppa mazza*, la quale, come si è già veduto, si dice di chi oltrepassa favellando il convenevole.

(2) Cioè, erano andati a cavallo. Anche il Boccaccio nella Nov. 43, disse: *nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi ec.*; e poco dopo: *s' abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi .... poichè più di due miglia fu cavalcata ec.*

perle, e per questa, lei operò tanto, che il duca si levò da quel poco del piacere, la qual cosa fu causa che io non vi ebbi più andare, e subito mi ritornai in quelle medesime difficultà di prima, quanto all' entrare per il palazzo.

Tornaimi alloggiare dove io di già avevo condotto il Perseo, e me l' andavo finendo con le difficultà già dette, cioè senza danari, e con tanti altri accidenti, che la metà di quelli arieno fatto sbigottire un uomo armato di diamanti: pure, seguitando via al mio solito, una mattina infra le altre, avendo udito messa in S. Piero Scheraggio, e' m' entrò innanzi (1) Bernardone, sensale, orafaccio, e per bontà del duca era provveditore della Zecca (2); e subito che appena ei fu fuori della porta della chiesa, il porcaccio lasciò andare quattro corregge, le quali si dovettono sentire da S. Miniato; al quale io dissi: Ahi porco, poltrone, asino! cotesto si è il suono delle tue sporche virtuti? e corsi per un bastone: il quale presto si ritirò nella Zecca, ed io stetti al fesso della mia porta, e fuori tenevo un mio fanciullino, il quale mi facessi segno quando questo porco usciva di Zecca. Ora veduto d' avere aspettato un gran pezzo, e venendomi a noia, e avendo preso luogo quel poco della stizza (3), considerato, che i colpi non si danno a patti, dove e' ne poteva uscire qualche inconveniente, io mi risolsi a fare le mie vendette in un altro modo; e perchè questo caso fu intorno alle feste del nostro S. Giovanni, vicino un dì o dua, io gli feci questi quattro versi, e gli appiccai in nel cantone della chiesa, dove si pisciava e cacava; ei dicevano così (1):

Qui giace Bernardon, asin, porcaccio,
Spia, ladro, sensale, in cui ripose
Pandora i maggior mali; e' poi traspose
Di lui (2) quel pecoron, Mastro Buaccio.

Il caso e i versi andorno per il palazzo, e il duca e la duchessa se ne rise; e innanzi che lui se ne avvedessi, e' vi si era fermo molta quantità di popoli, e facevano le maggior risa del mondo: e perchè e' guardavano inverso la Zecca, e affissavano gli occhi a Bernardone, avvedendosene il suo figliuolo Mastro Baccio (3), subito con gran collora lo stracciò (4), e si morse un dito, minacciando con quella sua vociaccia, la quale gli esce per il naso; ei fece una gran bravata.

---

(1) *Entrare innanzi ad uno* propriamente vale *oltrepassarlo camminando.* Il Cecchi nella *Dote*, scrisse: *me n' andava ratto per entrargli innanzi;* ed il Boccaccio, Nov. 57: *essendo già tanto entrati innanzi alla donna ed agli altri, che appena si vedevano, avvenne ec.* Intorno al sontuoso ed antichissimo Tempio di S. Piero Scheraggio, di cui non sussiste più alcun vestigio, vedasi l' *Osservator Fiorentino* del Lastri, Vol. V, pag. 204 e seg.

(2) Manca in tutti i Vocabolarj il peggiorativo *orafaccio.* I *libri dei Salariati* confermano che Bernardo Baldini era in quest' epoca provveditore della Zecca.

(3) *Prender luogo* nel significato di *dar luogo*, o *cessare*, è frase mancante nella Crusca e negli altri Vocabolarj, e può credersi col sig. Carpani qui usata nel suo valor letterale di *prender posto, o luogo,* come se la stizza, che agitava l' autore, avesse cessato di girargli pel capo, e si fosse ritirata nella sua sede ordinaria.

(1) Avendo potuto riconoscere dal MS. originale qual si fosse il valore dei versi fatti dal Cellini contro Bernardo Baldini, malgrado che questi vi fossero stati posteriormente cancellati, credemmo perciò opportuno di riportarli nel testo, onde la lacuna lasciata nelle precedenti edizioni restasse compiutamente supplita.

(2) *Trasporre di sè*, per *trasfondere*, *tramandare*, o lasciar *di sè*, manca nei Vocabolarj; egli è certo che qui si volle dire, egli poi lasciò di sè quel pecorone di maestro Baccio suo figliuolo. Desiderando il Cellini di dare sfogo in qualche modo all' odio, che per le cause di sopra vedute, portava a Bernardo Baldini, non si limitò in questi versi a scagliare ingiurie contro di esso soltanto, ma ne estese gli oltraggi anco al di lui figlio, dandogli ingiustamente il titolo di pecorone, ed alterandogli a maggior dispregio il nome di Baccio, in quello di Buaccio.

(3) Non è questi, diceva rettamente il signor Carpani, quel Baccio Baldini, orefice fiorentino, il quale fu dei primi in Italia ad intagliare in rame; poichè il medesimo lavorava co' disegni di Sandro Botticello verso l' anno 1500, come narrano il Vasari e il Baldinucci: ma bensì il famoso Baccio Baldini, scrittore di molte opere, che fu medico, lettore in Pisa, e quindi prefetto della Laurenziana, ed archiatro e gran famigliare di Cosimo I; il quale essendo morto poco dopo il 1585 riesce appunto contemporaneo all' epoca in cui ora parlasi; ed essendo medico viene giustamente chiamato *Maestro*, come allora usavasi, e come fa sempre il Cellini coi medici o chirurghi da esso rammentati. Anche Filippo Valori nel suo libro *de' Termini ec.* lo nomina *Maestro Baccio Baldini, più tempo lettore in Pisa, pratico ne' testi greci ec.*, ma essendo egli stato nobilitato da tante cospicue cariche venne poi chiamato più comunemente *Messere.* Vedi l'Ammirato, *Famiglie Fiorentine*, le *Notizie dell' Accademia Fiorentina*, stampate in Firenze nel 1700, il Negri, il conte Mazzuchelli, ed il Tiraboschi, quali tutti per altro non accennano di chi Baccio fosse figliuolo.

(4) *Lo stracciò*, deve intendersi, stracciò il foglio, in cui erano scritti questi versi, poichè la regolarità grammaticale avrebbe richiesto che si fosse detto *li stracciò.*

Quando il duca intese, che tutta la mia opera del Perseo si poteva mostrare come finita, un giorno la venne a vedere, e mostrò per i molti segni evidenti, che la gli satisfaceva grandemente; e voltosi a certi signori, che erano con Sua Eccellenza Illustrissima, disse: Con tutto che questa opera ci paia molto bella, ella anche ha piacere ai popoli; sicchè, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia l'ultima sua fine, io vorrei che, per amor mio, tu aprissi un poco questa parte dinanzi, per un mezzo giorno, alla mia Piazza, per vedere quel che ne dice il popolo; perchè e'non è dubbio, che da vederla a questo modo ristretta, al vederla a campo aperto, la mostrerrà un diverso modo da quello che la si mostra così ristretta. A queste parole, io dissi umilmente a Sua Eccellenza Illustrissima: Sappiate, Signor mio, che la mostrerrà meglio la metà; oh! come non si ricorda Vostra Eccellenza Illustrissima d'averla veduta nell'orto della casa mia, in nel quale la si mostrava in tanta gran largura, tanto bene, che per l'orto degl'Innocenti (1) l'è venuta a vedere il Bandinello, e con tutta la sua mala e pessima natura, la l'ha sforzato, ed ei ne ha detto bene, che mai non disse bene di persona a'sua dì? Io mi avveggo, che Vostra Eccellenza Illustrissima gli crede troppo (2). A queste mie parole, sogghignando un poco isdegnosetto, pur con molte piacevol parole disse: Fallo, Benvenuto mio, solo per un poco di mia satisfazione. E partitosi, io cominciai a dare ordine di scoprire: e perchè e' mancava certo poco d'oro, e certe vernice ed altre cotai cosellinc, che si appartengono alla fine dell'opera, sdegnosamente borbottavo e mi dolevo, bestemmiando quel maladetto giorno, che fu causa a condurmi a Firenze; perchè di già io vedevo la grandissima e certa perdita, che io avevo fatto alla mia partita di Francia, e non vedevo, nè conoscevo ancora, che modo io dovevo sperare di bene con questo mio signore in Firenze; perchè dal principio al mezzo alla fine, sempre tutto quello, che io avevo fatto, si era fatto con molto mio dannoso disavvantaggio; e così malcontento il giorno seguente io la scopersi. Or siccome piacque a Iddio, subito che la fu veduta, ei si levò un grido tanto smisurato in lode della detta opera, la qual cosa fu causa di consolarmi alquanto: e non restavano i popoli continuamente di appiccare i *sonetti* alle spalle della porta, che teneva un poco di parato (1). In mentre che io le davo la sua fine, io dico, che il giorno medesimo, che la si tenne parecchi ore scoperta, e' vi fu appiccati più di venti sonetti, tutti in lodi smisuratissime della mia opera: dappoichè io la ricopersi, ognidì mi v'era appiccati quantità di sonetti, e di versi latini e versi greci; perchè gli era vacanza allo studio di Pisa, tutti quelli eccellentissimi dotti e gli scolari facevano a gara (2). Ma quello che mi dava maggior contento, con isperanza di maggior mia salute inverso il mio duca, si era che quelli dell'arte, cioè scultori e pittori, ancora loro facevano a gara a chi meglio diceva; e infra gli altri, quale io stimavo più, si era il valente pittore Jacopo da Puntormo (3),

(1) Dai *ricordi* del Cellini vedremo, che la casa con Orto donatagli dal duca in Firenze, per fabbricare il Perseo, era situata fra *Orbatello* e *la Nunziata* nella *Via del Rosaio, in sul canto delle quattro case*, ed a confine appunto con l'*orto degl' Innocenti.*

(2) Il Bandinelli concorse con gli altri a rendere elogi al Perseo, subito ch' ei fu scoperto; ma alla fine ne parlava poco vantaggiosamente. Pur non ostante potremo vedere ch' ei lo stimò sedicimila scudi.

(1) *Tenere* sta qui per *avere;* ed il sostantivo *parato* vale *addobbamento, paramento;* onde aveva un poco di parato, denota che era un poco parata.

(2) Alcuni di questi componimenti, in lode del Perseo, possono vedersi in fine del presente volume; e molti altri, di rimatori però poco noti, si ritrovano in un codice manoscritto dei *trattati* del Cellini, che dalla libreria Nani passò alla Marciana di Venezia, come pubblicò il dottissimo cav. Iacopo Morelli, e nel MS. Riccardiano di N° 2353.

(3) Iacopo da Pontormo, così detto dal paese in cui trasportossi suo padre, il quale era fiorentino e chiamavasi Bartolommeo Carucci, fu discepolo di Lionardo da Vinci, di Andrea del Sarto e di altri gran maestri toscani; ma nello stesso tempo creossi da sè stesso una maniera sua propria, tutta piena di naturalezza e di grazia, la quale fu ammirata anche da Raffaello e da Michelangelo, in modo che questi ebbe poi a dire, che *se egli si fosse mantenuto nella sua prima maniera avrebbe posta l'arte in cielo.* Con tutto ciò il Pontormo dopo essersi immortalato co' suoi dipinti sì a fresco come ad olio, si lasciò sedurre in vecchiaia dalle stampe di Alberto Duro, e dandosi alla maniera tedesca e volendo strafare, arrivò talvolta a perder di vista la natura; cosicchè l'ultima sua opera a fresco, da lui lasciata imperfetta in S. Lorenzo di Firenze, fu tosto per consenso di tutti gli intelligenti distrutta, come stranissima e cattiva. Egli morì, come avvertiva l'editor milanese, di 65 anni nel 1558. V. Vasari, Vol. VIII, pag. 167.

e più di lui il suo eccellente Bronzino, pittore, che non gli bastò il farvene appiccare parecchi, che egli me ne mandò per il suo Sandrino insino a casa mia (1), i quali dicevano tanto bene, con quel suo bel modo, il quale è rarissimo, che questo fu causa di consolarmi alquanto: e così io la ricopersi e mi sollecitavo di finirla. Il mio duca, con tutto che Sua Eccellenza avessi sentito questo favore che mi era stato fatto di quel poco della vista da questa eccellentissima Scuola, disse: Io ne ho gran piacere, che Benvenuto abbia auto questo poco del contento, il quale sarà cagione, che più presto e con più diligenza ci le darà la sua desiderata fine; ma non pensi che poi, quando la si vedrà tutta scoperta, e che la si potrà vedere tutta all' intorno, che i popoli abbino a dire a questo modo; anzi gli sarà scoperto tutti i difetti, che vi sono, ed appostovene dimolti di quei, che non vi sono; sicchè armisi di pazienza. Ora queste furono parole del Bandinello dette al duca, con le quali egli allegò delle opere d' Andrea del Verrocchio, che fece quel bel Cristo e San Tommaso, di bronzo, che si vede nella facciata d'Orsanmichele (2); ed allegò molte altre opere, insino al mirabil Davitte del divino Michelagnolo Buonarroti, dicendo, ch' ei non si mostrava bene se non per la veduta dinanzi (1); e dipoi disse del suo Ercole e Cacco gl' infiniti e vituperosi sonetti, che ve gli fu appiccati, e diceva male di questo popolo. Il mio duca, che gli credeva assai bene, l' aveva mosso a dire quelle parole (2), e pensava per certo, che la dovessi passare in gran parte in quel modo, perchè quell' invidioso del Bandinello non restava di dir male, e una volta infra molte delle altre, trovandovisi alla presenza quel manigoldo di Bernardone, sensale, per far buone le parole del Bandinello, disse al duca: Sappiate, signore, che il fare le figure grandi l'è un'altra minestra, che il farle piccoline; io non vo'dire, chè le figurine (3) piccole egli le ha fatte assai bene; ma voi vedrete, che là non vi riuscirà: e con queste parolacce mescolò molte delle altre, facendo la sua arte della spia, in nella quale ei mescolava un monte di bugie (4).

Or come piacque al mio glorioso Signore ed immortale Iddio, io la finii del tutto, e un giovedì mattina io la scopersi tutta (5). Subito,

(1) Qui son nominati Angelo ed Alessandro zio e nipote Allori, soprannominati ambedue Bronzini, ed ambedue egualmente valenti in pittura ed in Poesia Bernesca. Il primo, che fu discepolo di Raffaellino del Garbo, e poi del Pontormo, morì di 69 anni nel 1571; ed il secondo, che si formò nella scuola dello zio, morì di 72 anni nel 1607. La vita di essi può vedersi epilogata dal chiarissimo Mazzuchelli tra gli *Scrittori Italiani;* ed alcune *rime inedite* d'Angiolo Allori furono pubblicate nel 1822 dal sig. can. Domenico Moreni, unite a quelle di Raffaello Borghini. Dei Sonetti che il Cellini dice essergli stati fatti dal Bronzino, e mandatigli quindi infino a casa, due si vedranno riportati tra le *Poesie in lode del Perseo.*

(2) Andrea del Verrocchio, orefice fiorentino, morto di 56 anni nel 1488, come rilevasi dal Vasari (Vol. IV, pag. 211), fu discepolo di Donatello, ed uno de' più grandi artisti del suo secolo. Giusta l' uso d'allora egli coltivò ad un tempo, felicemente, la scultura, la pittura, l'arte d'intagliare, la prospettiva, l'architettura, la geometria e perfino la musica; ma lasciò per quanto dicesi la pittura allorchè, avendo per iscolaro Lionardo da Vinci ancor giovinetto, si vide da esso di gran lunga superato con una figurina bellissima da lui fatta in un' opera del maestro. Andrea dandosi interamente alla Scultura ed all'arte di gettare, fece tra gli altri un bellissimo gruppo rappresentante Gesù Cristo quando mostra a San Tommaso le sue cicatrici, il quale fu posto ed ammirasi tuttora in Firenze in una delle nicchie esteriori della chiesa detta *Orsammichele*, cioè, *Orto S. Michele*, ossia *S. Michele in Orto* come dice il Richa nel Vol. I delle notizie istoriche delle chiese Fiorentine: o piuttosto *Horreum S. Michäelis*, come interpreta il Cinelli.

(1) Intorno a questa maravigliosa statua di Michelangelo, posta avanti alla porta del Palazzo Vecchio, vedasi il Vasari, Vol. X, pag. 51, e la *Piazza del Gran Duca ec.* illustrata dal Missirini, p. 9, Tav. V.

(2) Sembra chiaro aver voluto dire il Cellini: il mio duca, che credeva assai bene al Bandinello, lo indusse, o gli dette coraggio a dire le parole di sopra riferite, e pensava per certo che la cosa dovesse passare o accadere, in gran parte, in quel modo ec.

(3) Cioè, io non voglio dir altro, perchè le figurine ec.; ma voi vedrete ec.

(4) *Un monte* in senso di *una gran quantità, assai ec.*, si usò pure dal Firenzuola nei *Lucidi* 3, 4: *e datomici sopra un monte di bastonate;* ed il Borghini disse*: Io potrei e di questi, e di quelli, che verranno appresso, arrecare un monte d'esempj.* Orig. Fir. 197.

(5) Che il Perseo fosse stato scoperto nel 1554, e non già nel 1553, come lo affermava il Galluzzi (V. I, p. 392), si rileva non solo da una Lettera del Cellini di questo istesso anno, riportata dal sig. Carpani, e da noi riprodotta tra le *lettere* del nostro autore, quanto ancora dal *Ricordo* di N° 26, ove si determina con più precisione esser ciò accaduto nei 27 di aprile del 1554, ed in giorno di giovedì. E riguardo a questa indicazione del giorno, avvertiremo con l' eruditissimo signor Carpani, che il 27 di aprile di quell' anno non cadde in giovedì, ma sì bene in venerdì. Che poi, quanto narrasi dal Cellini, in tale anno avvenisse, si conferma pure dal *Diario Fiorentino* d' Agostino Lapini, già da noi riferito, ove al 1554 si legge: *Adì 28 di aprile 1554, in sabato mattina, si scoperse*

che e' non era ancora chiaro il giorno, vi si ragunò tanta infinita quantità di popoli, che e' saria impossibile il dirlo; e tutti a una voce facevano a gara a chi meglio ne diceva (1). Il duca stava a una finestra bassa del palazzo, la quale si è sopra la porta, e così, dentro alla finestra mezzo ascoso, sentiva tutto quello, che di detta opera si diceva. E da poi che gli ebbe sentito parecchi ore, ei si levò con tanta baldanza e tanto contento, che voltosi al suo messer Sforza (2), gli disse così: Sforza, va' e trova Benvenuto, e digli da mia parte, che e' m' ha contento molto più di quello che io mi aspettavo; e digli, che io contenterò lui di modo che io lo farò maravigliare; sicchè digli, che stia di buona voglia. Così il detto messer Sforza mi fece la gloriosa imbasciata, la quale mi confortò: e quel giorno per questa buona nuova, e perchè i popoli mi mostravano con il dito a questo e a quello, come cosa maravigliosa e nuova, infra gli altri e' furno dua gentili uomini, i quali erano mandati dal cerè di Sicilia (1) al nostro duca per lor faccende. Ora questi dua piacevoli uomini mi affrontorno in piazza, che io fui mostro loro così passando; di modo che con furia e' mi raggiunsono, e subito, con le loro berrette in mano, e' mi feciono una, la più cirimoniosa, orazione, la quale saria stata troppa a un papa. Io pure, quanto potevo, mi umiliavo; ma ei mi sopraffacevano tanto, che io mi cominciai a raccomandare loro, che di grazia d' accordo ci s' uscissi di piazza, perchè i popoli si fermavano a guardar me più fiso, ch' e' non facevano al mio Perseo: e infra queste cirimonie eglino furno tanto arditi, che e' mi richiesono all' andare in Sicilia, e che e' mi farebbono un tal patto, che io mi contenterei; e mi dissono come frate Giovanagnolo (2) de' Servi aveva fatto loro una fontana, piena e adorna di molte figure, ma che le non erano di quella eccellenza, che ei vedevano in Perseo, e che e' l' avevano fatto ricco. Io non

---

il bel Perseo di bronzo insieme con la sua bellissima basa, posto sotto il primo arco della gran Loggia di piazza del duca di Firenze, fabbricato il tutto e condotto per mano dell' eccellente Maestro Benvenuto Cellini Pistolese, che fu da ognuno tenuta cosa bellissima. Condussela in tempo di otto anni insieme con la bellissima basa; chiesene di fattura al duca Cosimo quattordicimila scudi, e si disse non ebbe più che settemila; e tutta la materia gli dette detto duca. Anco dall' errore del Lapini di riportare al 28 d' aprile, ciò che dal Cellini si dice essere accaduto nel giorno antecedente, può aversi una conferma che il 27 d'aprile del 1554 ricorreva in venerdì, dicendo egli *Adì 28.... in sabato.*

(1) Il ch. sig. Bell, nelle *osservazioni sull' Italia*, parlando del Perseo del Cellini, ne rileva le di lui bellezze in questi termini: *Una bella statua in bronzo colla testa di Medusa è il Perseo di Benvenuto Cellini. È espresso nell' atto d' avere appunto allora tagliata la testa di Medusa; la quale egli solleva per mostrare il suo trionfo: il suo piede è piantato sul mutilato corpo dell'atterrata Maga, e la sua destra impugnando ancora la spada è in una positura pronta a rinnovare il colpo, come se l' impresa non fosse terminata, ed il pericolo non ancora passato. La sua testa coll' elmo alato è nobile, e principesco l' aspetto. Tutta la positura è bella, e l' azione piena d' anima, le forme scevre di qualunque affettazione di scienza, di giunture e di muscoli. Il tutto è graziosamente semplice, ed eseguito con tale bellezza di proporzione, che quantunque sia alto sette piedi, vi dà l' idea d' una svelta figura giovanile, che le forme naturali non oltrepassa.* Così leggesi nella versione italiana eseguita in Siena nel 1828, alla pag. 224. In quanto poi ai difetti da esso notati nella Medusa, non sembra andar egli d' accordo con quanto vedemmo averne detto l' egregio sig. Missirini nelle illustrazioni alla *piazza del gran duca ec.*

(2) Questi è messer Sforza Almeni, di cui abbiamo già parlato alla pag. 269, col. 2.

(1) Dal 1547 al 1557 fu vicerè di Sicilia don Giovanni de Vega, spagnuolo, e buon soldato di mare. Ved. Segni, Lib. XII, pag. 327. In Matteo Villani trovasi detto *vececancelliere*, *vececonte*, per *vicecancelliere*, *viceconte*; così il Cellini ha usato *vecerè*, per *vicerè*.

(2) Agnolo da Montorsoli, di cui può vedersi la Vita nelle opere del Vasari (Vol. IX, pag. 95), dopo aver appresa la Scultura nelle cave di Fiesole, presso cui nacque, ed averla con lode esercitata anche a confronto del Buonarroti, s' invogliò nel 1527 di entrare in qualche congregazione religiosa: ed essendosi provato successivamente a Camaldoli, all' Alvernia, e presso gli Ingesuati di Firenze, si dedicò in ultimo all' Ordine dei Serviti di Firenze stessa, chiamandosi Fra Giov. Angelo, e ricevendo nel 1530 il Sacerdozio. Malgrado questo però, il Montorsoli non renunziò allo scarpello; poichè avendolo ripreso alla prima pe' suoi religiosi o per papa Clemente VII, ritornò quindi più che mai al mestiere, e deposta ben anco la tonaca se ne andò dovunque fu chiamato, lavorando con molto suo guadagno e con gloria grandissima dell' arte. Fu egli perciò in Francia al servizio del re Francesco, e quindi in Arezzo, in Firenze, in Napoli ed in Genova per diversi lavori, finchè nel 1547 fu invitato a Messina, allora capitale della Sicilia, dove fece, oltre molte altre opere di Scultura e di Architettura, due fontane bellissime, l' una davanti a quel Duomo, e l' altra in faccia alla Dogana; se non che avendo Paolo IV ordinato nel 1557, che tutti i Frati sfratati si restituissero ai loro convitti, anche Fra Giov. Angelo fu obbediente, e ritornò da Messina a Firenze, non istaccandosi più dal convento che una sola volta per fare un altare ai Serviti di Bologna; ed in vece, trovandosi allora

li lasciai finir dire tutto quc che eglino arebbono voluto dire, che io dissi loro: Molto mi maraviglio di voi, che voi mi ricerchiate, che io lasci un tanto signore, amatore delle virtuti più che altro principe che mai nascessi, e di più trovandomi nella patria mia, scuola di tutte le maggiori virtuti. Oh! se io avessi appetito al (1) gran guadagno, io mi potevo restare in Francia al servizio di quel gran re Francesco, il quale mi dava mille scudi d'oro per il mio piatto, e di più mi pagava le fatture di tutte le mie opere, di sorte che ogni anno io mi avevo avanzato più di quattro mila scudi d'oro l'anno; e avevo lasciato in Parigi le mie fatiche di quattro anni passati. Con queste ed altre parole io tagliai le cerimonie, e li ringraziai delle gran lodi, ch'eglino mi avevano date, le quali si erano i maggiori premj, che si potesse dare a chi si affaticava virtuosamente; e che eglino mi avevano fatto tanto crescere la volontà del far bene, che io speravo, in brevi anni avvenire, di mostrare un'altra opera, con la quale io speravo di piacere all'ammirabile Scuola fiorentina molto più di quella (2). Li dua gentili uomini arebbono voluto rappiccare il filo alle cerimonie; dove io con una sberrettata, con gran reverenza dissi loro addio.

Da poi che io ebbi lasciato passare dua giorni, e veduto che le gran lodi andavano sempre crescendo, allora io mi disposi d'andare a mostrarmi al mio signor duca; il quale con gran piacevolezza mi disse: Benvenuto mio, tu m'hai satisfatto e contento; ma io ti prometto, che io contenterò te di sorte, che io ti farò maravigliare; e più ti dico, che io non voglio che e' passi quel giorno di domane (3). A queste mirabil promesse subito voltai tutte le mie maggiori virtù e dell'anima e del corpo in un momento a Dio, ringraziandolo in verità; e nel medesimo stante mi accostai al mio duca, e, così mezzo lacrimando d'allegrezza, gli baciai la vesta; dipoi aggiunsi, dicendo: O glorioso mio signore, vero liberalissimo amatore delle virtuti, e di quegli uomini, che in esse si affaticano, io prego Vostra Eccellenza Illustrissima, che mi faccia grazia di lasciarmi prima andare per otto giorni a ringraziare Iddio; perchè io so bene la smisurata mia gran fatica, e conosco, che la mia buona fede ha mosso Iddio al mio aiuto; per questo e per ogni altro miracoloso soccorso, voglio andare per otto giornate (1) pellegrinando, sempre ringraziando il mio immortale Iddio, il quale sempre aiuta chi in verità lo chiama. Allora mi domandò il duca dove io volevo andare; al quale io dissi: Domattina mi partirò e me ne andrò a Vallcombrosa, dipoi a Camaldoli ed all'Ermo, e me n'andrò insino ai Bagni di Santa Maria, e forse insino a Sestile, perchè io intendo, che e' v'è di belle anticaglie; dipoi mi tornerò da San Francesco della Vernia, e ringraziando Iddio sempre contento, mi ritornerò a servirla (2). Subito il duca lietamente mi disse: Va' e torna, che tu veramente mi piaci; ma lasciami dua versi di memoria, e lascia fare a me. Subito io feci quattro versi, in ne' quali io ringraziavo Sua Eccellenza Illustrissima, e li detti a messer Sforza, il quale li dette in mano al duca da mia parte, il quale li prese; dipoi li dette in mano al detto messer Sforza, e gli disse: Fa' che ogni dì tu me li metta innanzi, perchè, se Benvenuto tornassi, e trovassi, che

---

assai ricco e tranquillo, non meno che sempre amantissimo delle belle arti, si accinse con altri insigni professori a far rivivere, e a beneficare co' suoi guadagni la *Compagnia del Disegno* stata già eretta in Firenze fin dal tempo di Giotto; la quale fu poi singolarmente protetta dal duca Cosimo, e che per ordine dello stesso si radunò in seguito nella sagrestia nuova di S. Lorenzo: ma il buon Frate Giov. Agnolo non godè molto di così bella istituzione, poichè morì di 56 anni nel 1563.

(1) *Avere appetito*, nel significato di *desiderare*, o *appetire*, non trovasi mai costruito nei Vocabolarj col terzo caso.

(2) Cioè molto più che con quella.

(3) Sottintendasi per una doppia ellissi *non voglio che passi quel giorno*, in cui ti voglio premiare, al di là *di domane;* lo che poi denota, io voglio premiarti nel giorno istesso di domane.

(1) Di questo pellegrinaggio se ne fa menzione anco nel *Documento* di N° 139.

(2) Vallombrosa, Camaldoli, l'Eremo, i Bagni di S. Maria delle Grazie, Bagno, e S. Francesco della Vernia, o Alvernia, trovansi tutti al Nord Est di Firenze, verso quella parte degli Appennini, che divide la Toscana dalla Romagna e Marca d'Ancona: ma non trovandosi in que' contorni alcuna terra col nome di *Sestile*, convien supporre che il Cellini abbia qui dettato *Sestino*, essendo appunto questa terra al di là delle precedenti, verso le sorgenti dell'antico Pisauro, ora Foglia, ed essendo essa altresì antichissima, come municipio dei Sestinati mentovati in Plinio ed in molte romane iscrizioni. Rinomatissimo è poi Sestino per la celebre rotta del 1536, rammentata dal Segni e dal Varchi nel Lib. XV, XVI.

io non l'avessi spedito, io credo, che e' mi ammazzerebbe: e così ridendo, Sua Eccellenza disse, che gliene ricordassi. Queste formate parole mi disse la sera messer Sforza, ridendo, ed anche maravigliandosi del gran favore, che mi faceva il duca; e piacevolmente mi disse: Va', Benvenuto, e torna, che io te n' ho invidia.

Capitolo XXII.

Va in pellegrinaggio con Cesare da Bagno, suo lavoratore: a Bagno è benissimo accolto dalla famiglia di Cesare: uno zio dello stesso gli mostra miniere d' oro e d' argento, ed altre belle cose di quel paese, e gli fa vedere un passo scoperto, per cui lo Strozzi poteva sorprender Poppi, dandogliene il disegno. — Tornato prontamente a Firenze, indica al duca il pericolo del detto passo scoperto, e n' è ringraziato. — Con molta sua sorpresa Benvenuto si trova interrogato da Jacopo Guidi, a nome del duca, del prezzo, ch' egli cercava del suo Perseo. Per dispetto gli chiede diecimila scudi, e seco lui si cruccia. — Il duca lagnasi della domanda fatta dal Cellini. — Dolendosi Benvenuto col duca di alcuni torti fattigli da Alfonso Quistello, da Jacopo Polverini e da Giambattista Bandini, S. E. si mette in gran collera, e taccia Benvenuto di avarizia, allegando la domanda dei diecimila scudi, e dichiarando di voler pagare il Perseo a rigore di stima. — Viva questione intorno a chi potesse stimar quell' opera. — Il Cellini, protestandosi contento della sola grazia ducale e della gloria acquistata, dice di voler abbandonar Firenze. — Il duca glielo proibisce, e fa dire a Baccio Bandinelli di stimare il Perseo: questi alla prima non vuole accettar l' incarico, poi loda assaissimo la detta opera, e la stima sedicimila scudi. — Il duca se ne addira, e il Cellini rifiuta le lodi del Bandinelli. — La duchessa vorrebbe interporsi in questa differenza; ma il Cellini, dicendosi sodisfatto della grazia ducale, ricusa l' offerta, e lascia così malcontenta anche la duchessa. — Girolamo degli Albizzi induce il Cellini a rimettere in lui il tutto, per timore che il duca non gettasse via il Perseo, e pronunzia, che si dessero a Benvenuto 3500 scudi d' oro. — La duchessa dichiara, che, se si fosse accettata la sua mediazione, gliene avrebbe fatti dare 5000.— Con istento va ricevendo il Cellini delle piccole somme per conto de' 3500 scudi; s' addira per ciò col tesauriere Antonio de' Nobili; e resta sempre creditore di scudi 500 sino al 1566. — Sono ritardati al Cellini, in parte, anche i suoi salarj; ma questi gli sono quindi pagati interamente nell' occasione d' una pericolosa malattia del duca.— Il duca fa dire al Cellini da Lelio Torelli di fare alcune storie di basso rilievo, di bronzo, pel Coro di Santa Maria del Fiore. — Benvenuto sdegnando di porre le opere sue insieme a quelle del Bandinello ed in quel Coro mal disegnato, propone agli Operai di quel Tempio di fare, in luogo delle storie di troppo gran costo ed inopportune, una porta di bronzo, alla foggia di quelle di San Giovanni. — Gli Operai espongono al duca il pensiero di Benvenuto. — Egli se ne sdegna; ma da Benvenuto stesso viene indotto a commettergli i due pergami del Coro medesimo.— Benvenuto ne fa varj modelli: il duca sceglie il manco bello; ma non ne ordina poi l' esecuzione.

Nel nome di Dio io mi partii di Firenze, sempre cantando salmi e orazioni in onore e gloria d' Iddio per tutto quel viaggio, in nel quale io ebbi grandissimo piacere, perchè la stagione si era bellissima, di state, e il viaggio e il paese, dove io non ero mai più stato, mi parve tanto bello, che ne restai maravigliato e contento. E perchè gli era venuto per mia guida un giovane mio lavorante, il quale era dal Bagno, che si chiamava Cesare, io fui molto carezzato da suo padre e da tutta la casa sua; infra i quali si era un vecchione di più di settant' anni, piacevolissimo uomo: questo era zio del detto Cesare, e faceva professione di Medico-cerusico, e pizzicava alquanto d'Archimista (1). Questo buon uomo mi mostrò come quei Bagno (2) avevano miniera d' oro e di argento, e mi fece vedere molte bellissime cose di quel paese; di sorte che io ebbi dei gran piaceri, che io avessi mai. Essendosi domesticato a suo modo meco, un giorno infra gli altri mi disse: Io non voglio mancare di non vi dire un mio pensiero, al quale se Sua Eccellenza ci prestassi l' orecchio, io credo che e' sarebbe molto utile; e questo si è, che intorno a Camaldoli ci si vede un passo tanto scoperto, che Piero Strozzi (3) potria non tanto

(1) Il Burchiello pure ed il Caro usarono *Archimista* in luogo di *Alchimista*.

(2) In questa maniera di costruire assai irregolare, non può riconoscersi altro valore che il seguente, cioè quei luoghi, o quei contorni di Bagno, avevano miniere ec.

(3) Il Cellini scrisse qui, di proprio carattere, nel margine del suo MS. Originale le seguenti parole: *Fu nel tempo che Piero passò e venne con l' esercito a*

passare sicuramente, ma egli potrebbe rubar Poppi senza contrasto alcuno: e con questo, non tanto (1) l'avermelo mostro a parole, ch'egli si cavò un foglio della scarsella, nel quale questo buon vecchio aveva disegnato tutto quel paese in tal modo, che benissimo si vedeva ed evidentemente si conosceva il gran pericolo esser vero. Io presi il disegno e subito mi partii dal Bagno, e, quanto più presto io potetti, tornandomene per la via di Prato Magno e da San Francesco della Vernia, mi ritornai a Firenze, e senza fermarmi, sol trattomi gli stivali, andai a Palazzo: e quando io fui dalla Badia (2), io mi scontrai nel mio duca, che se ne veniva per la via del palagio del podestà; il quale, subito che e' mi vide, ei mi fece una gratissima accoglienza, insieme con un poco di maraviglia dicendomi: O perchè sei tu tornato così presto; ch'io non t'aspettavo ancora di questi otto giorni (3)? Al quale io dissi: per servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima son tornato, chè volentieri io mi sarei stato parecchi giorni a spasso per quel bellissimo paese. E che buone faccende? disse il duca. Al quale io dissi: Signore, gli è di necessità, che io vi dica e mostri cose di grande importanza. Così me ne andai seco a palazzo. Giunti a palazzo, ei mi menò in camera segretamente, dove noi eravamo soli: allora io gli dissi il tutto, e gli mostrai quel poco del disegno, il quale mi mostrò di averlo gratissimo; e dicendo a Sua Eccellenza, ch'egli era di necessità il rimediare a una tal cosa presto, il duca stette così un poco sopra di sè, e poi mi disse: Sappi, che noi siamo d'accordo con il duca d'Urbino (4), il quale ne ha da aver cura lui; ma stia in te. E con molta gran dimostrazione di sua buona grazia io mi ritornai a casa mia.

L'altro giorno io mi feci vedere, e il duca dipoi un poco di ragionamento, lietamente mi disse: Domani senza fallo voglio spedire la tua faccenda; sicchè sta' di buona voglia. Io che me lo tenevo per certissimo, con gran desiderio aspettavo l'altro giorno. Venuto il desiderato giorno, me ne andai a palazzo. E siccome per usanza par che sempre gli avvenga, che le male nuove si diano con più diligenza che non fanno le buone, messer Jacopo Guidi, segretario di Sua Eccellenza Illustrissima (1), mi chiamò con sua bocca ritorta e con voce altiera, e ritiratosi tutto in sè, con la persona tutta incamatita, come interizzata (2), cominciò in questo modo a dire: Dice il duca, che vuole saper da te quel che domandi del tuo Perseo. Io restai ismarrito e maravigliato, e subito risposi, come io non ero mai per domandar prezzo delle mie fatiche, e che questo non era quello che mi aveva promesso Sua Eccellenza dua giorni sono. Subito questo uomo con maggior voce mi disse, che mi comandava espressamente da parte del duca,

---

Siena. Piero Strozzi dopo il 14 luglio 1554 accampava nella Valdichiana, e scorreva fino ad Arezzo e a Laterina, laonde avrebbe potuto sorprendere il castello di Poppi, il quale trovasi sovra di un colle nel Casentino, o Clusentino, 20 miglia circa al N. O. di Arezzo, in riva all'Arno. V. Ammirato, Lib. XXXIV. Adriani, Lib. XI.

(1) Avvertimmo altrove che *non tanto.... che* si adopra spesso dal Cellini nel senso di *oltre*.

(2) *Dalla Badia* cioè *verso*, o *presso* alla Badia, nello stesso modo che nella Novella del Grasso Legnaiuolo, si legge: *ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.*

(3) Similmente il Boccaccio nella Nov. 5 della Giornata III disse: *Questi se n'è andato a Melano, e non tornerà di questi sei mesi.*

(4) Duca d'Urbino si era allora Guidubaldo della Rovere, signore di Camerino, che fu capitano generale de' Veneziani, e che nel 1554 comandava le truppe pontificie. Egli fu pure al soldo di Filippo II, da cui per il sommo suo valore ebbe il toson d'oro, e morì di 60 anni nel 1574. V. Muratori, *Annali d'Italia*, Vol. X, pag. 262, 467.

(1) Che questo segretario ducale, il quale era da Volterra, non fosse punto favorevole a Benvenuto, si può arguire anche dalle lettere scrittegli dal Bandinelli, ed inserite fra le *Pittoriche*, nelle quali egli soffriva che senza alcun riguardo si calpestasse la fama del Cellini, che vi è chiamato perfino *pessimo mostro di natura.* Vedasi la Lettera dei 18 marzo 1547. Siccome il Guidi alla destrezza nel disimpegno degli affari politici, univa pure cognizione profonda delle scienze ecclesiastiche, e ne aveva di ciò date riprove nelle diverse difficili legazioni da esso onorevolmente sostenute, venne nel giugno del 1561 nominato dal pontefice Pio IV al vescovado di Penna nell'Abruzzo. Rivestito di tal dignità, intervenne al Concilio di Trento, di cui ne distese gli Atti. Finalmente, al dir dell'Ughelli (Vol. I, pag. 1151), morì nel 1587 compianto dall'universale de i dotti.

(2) *Camato* dicesi una bacchetta nodosa, per lo più di corniolo; laonde *incamatito* vale secondo la Crusca, che cita questo solo esempio del Cellini, *diritto e difficile a piegarsi come si è un camato.* Non trovasi però riportata in quel Vocabolario la voce *interizzato* per denotare colui *che sta intero sulla persona,* ma bensì *intirizzato*, per quanto che in quella vi si riconosca maggior conformità al suo derivativo.

che io dicessi quello io ne volevo, sotto la pena della intera disgrazia di Sua Eccellenza Illustrissima. Io che mi ero promesso (1) non tanto di aver guadagnato qualche cosa, per le gran carezze fattemi da Sua Eccellenza Illustrissima, anzi maggiormente mi ero promesso di aver guadagnato tutta la grazia del duca, perchè io non lo richiedevo mai d' altra maggior cosa, che solo della sua buona grazia; ora questo modo, inaspettato da me, mi fece venire in tanto furore, e maggiormente per porgermela in quel modo, che faceva quel velenoso rospo, io dissi, che quando il duca mi dessi dieci mila scudi, e' non me la pagherebbe; e che, se io avessi mai pensato di venire a questi meriti, io non mi ci sarei mai fermo. Subito questo dispettoso mi disse una quantità di parole ingiuriose; ed io il simile feci a lui (2).

L' altro giorno appresso, facendo io reverenza al duca, Sua Eccellenza m' accennò: dove io mi accostai; ed egli in collora mi disse: Le città e i gran palazzi si fanno con i dieci mila ducati: al quale subito risposi, come Sua Eccellenza troverrebbe infiniti uomini, che gli saprieno fare delle città e dei palazzi; ma che dei Persei ei non troverrebbe forse uomo al mondo, che gliene sapesse fare un tale: e subito mi partii, senza dire o fare altro. Certi pochi giorni appresso, la duchessa mandò per me, e mi disse, che la differenza, che io avevo con il duca, io la rimettessi in lei, perchè la si vantava far cosa, che io saria contento. A queste benigne parole io risposi, come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche, che la buona grazia del duca, e che Sua Eccellenza Illustrissima me l' aveva promessa; e che e' non faceva di bisogno, che io rimettessi in loro Eccellenze Illustrissime quello, che dai primi giorni, che io li cominciai a servire, tutto liberamente io avevo rimesso; e di più aggiunsi, che se Sua Eccellenza Illustrissima mi dessi solo una crazia, che vale cinque quattrini, delle mie fatiche, io mi chiamerei contento e satisfatto, purchè Sua Eccellenza non mi privassi della sua buona grazia. A queste mie parole, la duchessa alquanto sorridendo, disse: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a far quello che io ti dico: e voltemi le spalle, si levò da me.

Io che pensai (1) di fare il mio meglio, per usare quelle cotali umil parole, avvenne che e' ne risultò il mio peggio; perchè, con tutto che lei avesse auto meco quel poco di stizza, ell' aveva poi in sè un certo modo di fare, il quale si era buono. In questo tempo io ero molto domestico di Girolamo degli Albizi, il quale era Commissario delle bande di Sua Eccellenza (2), e un giorno infra gli altri egli mi disse: O Benvenuto, e' sarebbe pur bene il porre qualche sesto a questo poco del disparere, che tu hai con il duca; e ti dico, che se tu avessi fede in me, che e' mi darebbe il cuore di acconciarla, perchè io so quello che io mi dico: come il duca s' adira poi daddovero, tu ne farai molto male: bastiti questo; io non ti posso dire ogni cosa. E perchè e' m' era stato detto da uno, forse tristerello, dipoi che la duchessa mi aveva parlato, il quale disse, che aveva sentito dire

---

(1) Secondo lo stile del Cellini, *io che mi era promesso* vale lo stesso che *essendomi promesso*.

(2) Il Cellini per obbedire ai comandi del duca, con lettera del 1554, riportata nel Vol. I delle *Pittoriche*, fece la sua domanda del prezzo del Perseo in scudi diecimila. Questa Lettera, mancante d' indirizzo, e che dal dotto editor milanese, con fondato raziocinio, si congetturò doversi credere intitolata al segretario messer Iacopo Guidi da Volterra, verrà riportata in fine del presente Volume al N° VI. Vedremo inoltre dal *Ricordo* dei 27 aprile 1554, che Benvenuto, per la sola fattura del Perseo, ne aveva per egual somma fatto debitore il duca Cosimo nei libri della propria amministrazione.

(1) Cioè *avendo io pensato:* vedasi l' avvertenza fatta alla prima nota della presente pagina.

(2) Girolamo di Luca degli Albizi, o Albizzi, annoverato fin dal 1529 tra i più caldi fautori de' Medici, e quindi uno dei 48 senatori o consiglieri del duca Alessandro, essendo cugino di Madonna Maria Salviati, madre del duca Cosimo, fu uno di quelli che più si adoperarono, perchè questi venisse chiamato al principato, e gli fu poi sì affezionato, che si disse aver egli avvelenato lo storico Francesco Guicciardini, già suo amicissimo, perchè si mostrasse malcontento di quel principe. Che che sia però di tale accusa, egli è certo, che Girolamo servì sempre con grande zelo il suo duca, specialmente nella direzione delle cose militari, col titolo di *Commissario Generale dell' Ordinanza*, ossia truppa, *Fiorentina*, quantunque in quest' anno 1554 se ne fosse ritornato a Firenze dopo alcuni mesi di guerra, per non aver potuto andar d' accordo col marchese di Marignano, che aveva allora il supremo comando nel campo. V. Adriani, Lib. II, IV. Egli aveva sposata Costanza de' Rossi di Parma, e morì senza prole nel 1555. In casa di Girolamo degli Albizzi trovavansi, al dir del Vasari (Vol. X, pag. 117), quattro cartoni di Michelangelo, condotti di Francia da Benvenuto Cellini.

che il duca, per non so che occasione datagli, disse: Per manco di dua quattrini io gitterò via il Perseo, e così si finiranno tutte le differenze: ora per questa gelosia io dissi a Girolamo degli Albizi, che io rimettevo in lui il tutto, e che quello che egli faceva, io di tutto sarei contentissimo; pure che io restassi in grazia del duca. Questo galante uomo, che s'intendeva benissimo dell'arte del soldato, massimamente di quei delle bande, i quali sono tutti villani, ma dell'arte del fare la Scultura egli non se ne dilettava, e però e' non se ne intendeva punto, di sorte che parlando con il duca, disse: Signore, Benvenuto, si è rimesso in me, e mi ha pregato, che io lo raccomandi a Vostra Eccellenza Illustrissima. Allora il duca disse: Ed ancora io mi rimetto in voi, e starò contento a tutto quello che voi giudicherete: di modo che il detto Girolamo fece una lettera molto ingegnosa e in mio gran favore, e giudicò, che il duca mi dessi tremila cinquecento scudi d'oro in oro, i quali bastassino non per premio di una cotal bella opera, ma solo per un poco di mio trattenimento; basta (1), che io mi contentavo; con molte altre parole, le quali in tutto concludevano il detto prezzo. Il duca la sottoscrisse molto volentieri, tanto, quanto io ne fui malcontento (2). Come la duchessa lo intese, ella disse: Gli era molto meglio per quel povero uomo, che e' l'avessi rimessa in me, che glie n'arei fatto dare cinque mila scudi d'oro: e un giorno, che io ero ito in palazzo, la duchessa mi disse le medesime parole alla presenza di messer Alamanno Salviati (3), e mi derise, dicendomi, che e' mi stava bene tutto il male, che io avevo. Il duca ordinò, che e' mi fussi pagato cento scudi d'oro in oro il mese, insino alla detta somma, e così si andò seguitando qualche mese; dipoi messer Antonio de' Nobili (1), che aveva avuta la detta commissione, cominciò a darmene cinquanta, e dipoi quando me ne dava venticinque, e quando non me li dava; di sorte che, vedutomi così prolungare, amorevolmente dissi al detto messer Antonio, pregandolo, che e' mi dicessi la causa, perchè e' non mi finiva di pagare. Ancora egli benignamente mi rispose: in nella qual risposta e' mi parve, ch'ei s'allargasse un poco troppo, perchè (giudichilo chi intende) in prima mi disse, che la causa, perchè lui non continuava il mio pagamento, si era la troppa strettezza, che aveva il palazzo, di danari; ma ch'egli mi prometteva, che come gli venisse danari, che mi pagherebbe; ed aggiunse dicendo: Ohimè! se io non ti pagassi, io saria un gran ribaldo. Io mi maravigliai il sentirgli dire una cotal parola, e per quella mi promessi, che, quando e' potessi, che e' mi pagherebbe. Per la qual cosa (2) e' ne seguì

(1) *Basta*, e *basta che* si usano anche in senso di *in somma*, come se si dicesse *basta dire*, o *basta dire che*. Vedremo ripetersi pure in seguito questo modo di dire, di cui se ne ha un esempio anco nel Malmantile, Canto I, St. 13: *Basta ch' ei battè 'l ceffo.*

(2) Nel *Documento* dei 2 settembre 1554, può vedersi la stima data al Perseo da Girolamo degli Albizzi, e l'approvazione fattane dal duca Cosimo. Il *Ricordo* poi dei 25 settembre del 1557, segnato di N° 49, basterà a spiegare quanto il Cellini restasse malcontento di questo giudizio proferito da un commissario di bande, che nulla intendeva in genere di belle arti. Quindi non è questo documento senza un qualche interesse, ravvisandosi in esso come il caso, più che la ragione, sia arbitro sovente di decisioni importanti.

(3) Alamanno Salviati, figlio di quell' Iacopo, di cui si è parlato più volte, vien mentovato dal Varchi, sotto l'anno 1534, come *giovane di grandissima riputazione*, e nel 1535 come uno di que' gentiluomini, che accompagnarono a Napoli il duca Alessandro de' Medici. Egli sposò madonna Costanza, figlia ed erede di Giov. Serristori; era zio materno del duca Cosimo I, ed è più volte nominato dal Vasari come persona assai distinta in Firenze, verso l'anno 1550.

(1) Questo Antonio De' Nobili, depositario generale del duca Cosimo (che non può determinarsi con sicurezza se fosse consanguineo di quell'Antonio, che fu dei Dieci di Balìa in Firenze nel 1485, o di quell'altro Antonio chiamato il *Moro*, che nel 1518 vien detto dal Mecatti carissimo a Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, per essere molto faceto e mangiatore straordinario; o finalmente di Vincenzio de' Nobili da Montepulciano, che fu nipote di papa Giulio III, e che nel 1554 appunto era uno de' primi capitani del duca Cosimo), è quello stesso che trovasi soprannominato *lo Schiaccia*, che dal Varchi si annovera tra i partigiani de' Medici stati dichiarati ribelli nel 1529, e di cui parlando il Vasari nella sua propria vita dice: *Feci ancora a Antonio de' Nobili, generale depositario di Sua Eccellenza* (il duca Cosimo I), *e molto mio affezionato, oltre a un suo ritratto, sforzato contro alla natura mia di farne, una testa di Gesù Cristo ec.* Molto ne parla il Cellini anche nei *Ricordi.* Nei libri dei *Salariati* del duca Cosimo egli si trova registrato come depositario generale dal 1553 sino al 1562, nel quale anno egli cessò di vivere.

(2) *Per la qual cosa* non deve qui prendersi nel suo ordinario significato di *laonde*, ma più largamente come avverbio pleonastico, indicante una qualche siasi connessione fra le proposizioni del discorso, e letteralmente come se dicesse *per la detta cosa,* cioè *per rispetto* o *riguardo alla qual cosa.*

tutto il contrario, di modo che, vedendomi straziare, io m' addirai seco, e gli dissi molte ardite e collorose parole, e gli ricordai tutto quello che lui m' aveva detto che e' farebbe. Imperò egli si morì, e io resto ancora avere cinquecento scudi d' oro insino ad ora, che siamo vicini alla fine dell' anno 1566 (1). Ancora io restavo d' avere un resto di mia salarj, il quale mi pareva, che e' non si facessi più conto di pagarmeli, perchè gli eran passati incirca a tre anni (2); ma gli avvenne una pericolosa infermità al duca, che gli stette quarantotto ore senza potere orinare, e conosciuto, che i rimedj de' medici non gli giovavano, forse ei ricorse a Iddio, e per questo e' volse, che ognuno fussi pagato delle sue provvisioni decorse, ed ancora io fui pagato; ma non fui pagato già del mio resto del Perseo.

Quasi che (3) io m' ero mezzo disposto di non dir più nulla dello isfortunato mio Perseo; ma per essere una occasione che mi sforza tanto notabile, imperò io rappiccherò il filo per un poco, tornando alquanto addietro. Io pensai di fare il mio meglio, quando io dissi alla duchessa, che io non potevo più far compromesso di quello, che non era più in mio potere, perchè io avevo detto al duca, che io mi contentavo di tutto quello che Sua Eccellenza Illustrissima mi volessi dare: e questo io lo dissi, pensando di gratuirmi alquanto, e con quel poco dell' umiltà cercavo con ogni opportuno rimedio di placare alquanto il duca, perchè certi pochi giorni in prima ch' e' si venissi all' accordo dell' Albizi, il duca si era molto dimostro di essersi crucciato meco; e la causa fu, che dolendomi con Sua Eccellenza di certi assassinamenti bruttissimi, che mi faceva messer Alfonso Quistello (1), e messer Iacopo Polverino (2), Fiscale, e più che tutti ser Giovanbattista Brandini, Volterrano, così dicendo con qualche dimostrazione di passione queste mie ragioni, io vidi venire il duca in tanta stizza, quanto mai e' si possa immaginare; e poichè Sua Eccellenza Illustrissima era venuta in questo gran furore, ei mi disse: Questo caso si è come quello del tuo Perseo, che tu n' hai chiesto e' dieci mila scudi; tu ti lasci troppo vincere dal tuo interesse; imperò io lo voglio fare stimare, e te ne darò tutto quello che e' mi fia giudicato. A quelle parole io subito risposi alquanto un poco troppo ardito e mezzo adirato, cosa la quale non è conveniente usarla con i gran signori, e dissi: O come è egli possibile, che la mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi uomo in Firenze, che la sapessi fare? Allora il duca crebbe in maggior furore, e disse di molte parole adirate, infra le quali disse: In Firenze si è uomo oggi, che ne saprebbe fare

(1) Riguardo al credito del Cellini in quest' epoca, per resto della fattura del Perseo, si vedano i *Ricordi* di N° 90 e 106.

(2) Privo il Cellini di ogni aiuto, avendo richiesto al duca Cosimo fino dal 7 febbraio del 1554 (cioè 1555 giusta l' Era nostra *a nativitate*) che gli fosse accordato un sussidio di trenta o quaranta scudi al mese, con rescritto di quell' istesso giorno venne ordinato al depositario Antonio dei Nobili, che gli fossero pagati scudi quaranta di moneta al mese, come si prova dalla supplica riportata tra i *Ricordi*, che incomincia: *Gloriosissimo mio padrone, avendo per molte suppliche ec.* Questi da ciò arguiva il signor Carpani essere i salarj, dei quali dice Benvenuto che restava ancora creditore, da più anni, e ch' ei credeva che non si facesse più conto di pagarglieli. Noi però più verisimilmente crediamo che la provvisione, della quale restava creditore il Cellini di circa a tre anni, fosse quella in scudi dugento all' anno, che dal *Ricordo* di N° 4 conosceremo essergli stata accordata dal duca Cosimo fino dal 1 agosto del 1545; poichè se fosse quella di sopra indicata, non avrebbe potuto dire nella memoria presentata nel febbraio del 1554 *avendo per molte suppliche pregato V. E. ec.* Nel seguente paragrafo vedremo riprendersi dal Cellini il racconto dei suoi avvenimenti con quella successiva regolarità di tempo, da cui le presenti digressioni lo aveano allontanato.

(3) *Quasi che* vale anche *quasi*, o *poco mancò che;* ed in questo senso fu pure usato dal Boccaccio Nov. 9, della Giorn. VIII: *ed essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo, il quale adombrò:* ed altrove: *Filocolo tutto stupefatto tirò indietro la mano, e quasi che non cadde.*

(1) Alfonso Quistelli, dalla Mirandola, fu padre di madonna Lucrezia Quistella, pittrice lodata dal Vasari (Vol. VI, pag. 198) come allieva di Agnolo Allori, detto il *Bronzino*, la quale poi si maritò col conte Clemente Pietra. Il Quistelli era stato uno degli auditori del duca, nel 1555 fu nominato capitano di giustizia in Siena, carica allora di gran considerazione ed importanza. V. Adriani, Vol. V, pag. 7.

(2) Iacopo Polverini, da Prato, fu tra i ministri di Cosimo il più odiato dai Fiorentini, poichè, come dice il Segni, dopo *essere stato nelle birrerie per giudice, era venuto in gran conto* presso il duca, *facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava utile di denari al principe, e danno e vergogna all' universale.* Egli fu il principale autore della legge inumana e rapace, pubblicata in Firenze nel 1548 contro i discendenti de' rei di stato; la quale per ciò fu detta *Polverina.*

un come quello, e però benissimo e' lo saprà giudicare: ei volse dire del Bandinello, cavaliere di S. Jacopo (1). Allora io dissi: Signor mio, Vostra Eccellenza Illustrissima mi ha dato facultà, che io ho fatto in nella maggiore scuola del mondo una grande e difficilissima opera, la quale mi è stata lodata più che opera, che mai si sia scoperta in questa divinissima Scuola; e quello che più mi fa baldanzoso si è stato quegli eccellenti uomini, che conoscono e che sono dell' arte, com' è il Bronzino, pittore: questo uomo si è affaticato e mi ha fatto quattro sonetti, dicendo le più iscelte e gloriose parole, che sia possibil di dire (2); e per questa causa, di questo mirabile uomo, forse s' è mossa tutta la città a così gran romore: ed io dico bene, che se lui attendessi alla scultura, siccome ei fa alla pittura, lui sì bene la potria forse saper fare. E più dico a Vostra Eccellenza Illustrissima, che il mio maestro, Michelagnolo Buonarroti, sì bene e' ne arebbe fatta una così, quando egli era più giovane, e non arebbe durato manco fatiche, che io mi abbia fatto; ma ora ch' egli è vecchissimo (3), egli non la farebbe per cosa certa: di modo che io non credo, che oggi ci sia notizia d'uomo, che la sapessi condurre. Sicchè la mia opera ha auto il maggior premio, che io potessi desiderare al mondo; e maggiormente, che Vostra Eccellenza Illustrissima non tanto che la si sia chiamata contenta dell' opera mia, anzi più d' ogni altro uomo quella me l' ha lodata. O che maggiore e che più onorato premio si può egli desiderare? Io dico per certissimo, che Vostra Eccellenza non mi poteva pagare di più gloriosa moneta, nè con qualsivoglia tesoro, certissimo, e' non si può agguagliare a questo (4): sicchè io son troppo pagato, e ne ringrazio Vostra Eccellenza Illustrissima con tutto il cuore. A queste parole rispose il duca, e disse: Anzi tu non pensi, che io abbia tanto, che io te la possa pagare; ed io ti dico, che io te la pagherò molto più che la non vale. Allora io dissi: Io non m' immaginavo d' avere altro premio da Vostra Eccellenza; ma io mi chiamo pagatissimo di quel primo, che mi ha dato la Scuola, e con questo, adesso adesso mi voglio ir con Dio, senza mai più tornare a quella casa, che Vostra Eccellenza Illustrissima mi donò, nè mai più mi voglio curare di rivedere Firenze. Noi eravamo appunto da Santa Felicita, e Sua Eccellenza si ritornava a palazzo. A queste mie collorose parole il duca subito con grand' ira si volse, e mi disse: Non ti partire, e guarda bene, che tu non ti parta: di modo che io mezzo spaventato lo accompagnai a palazzo. Giunto che Sua Eccellenza fu a palazzo, ei chiamò il vescovo de' Bartolini, ch' era arcivescovo di Pisa (1), e chiamò messer Pandolfo della Stufa (2), e disse loro, che dicessino a Baccio Bandinelli da sua parte, che considerassi bene quella mia opera del Perseo, e che la stimassi, perchè il duca me la voleva pagare il giusto suo prezzo. Questi dua uomini dabbene subito trovorno il detto Bandinello, e fattogli la imbasciata, egli disse loro, che quell' opera ei l' aveva benissimo considerata, e che sapeva troppo bene quel che la

(1) Il Bandinelli, come si è veduto, fu creato da Clemente VII cavaliere e commendatore dell' ordine di S. Jacopo di Compostella. Ved. Vasari, Vol. VIII, pag. 79, 85.

(2) Dei quattro sonetti, che dicesi dal Cellini essergli stati fatti dal Bronzino sul Perseo, due soli avvertimmo potersi vedere tra le *Poesie* riportate in fine del seguente volume.

(3) In quest' epoca il Buonarroti aveva circa 80 anni.

(4) Cioè, nè certissimamente e' si può far confronto di questo pagamento con qualsivoglia tesoro.

(1) Noferi, cioè Onofrio Bartolini, nobile fiorentino, fu da Leon X destinato arcivescovo di Pisa nel 1518, mentre ancora non aveva che circa 17 anni, e fu quindi sempre deditissimo alla casa de' Medici, poichè nel 1527 fu assediato in Castel S. Angiolo con papa Clemente VII, e fu anzi uno degli ostaggi dati in mano agl' imperiali da quel pontefice. Nel 1529 ei venne dichiarato ribelle alla patria per la sua devozione ai Medici medesimi, e nel 1535 fu tra quei gentiluomini fiorentini, che accompagnarono a Napoli il duca Alessandro, allorch' egli vi andava per giustificarsi coll' imperatore Carlo V. Questo prelato, diceva il sig. Carpani, morì nel 1556, lasciando fama di molta probità e prudenza, come lo attesta l' Ughelli, Vol. III, pag. 481.

(2) Pandolfo di Luigi della Stufa era stato più anni in Francia *Coppiere* di Caterina de' Medici, quand' era ancor Delfina; ma essendo stato accusato di avere avvisato il duca Cosimo della guerra, che il re Francesco pretese muovere improvvisamente all' imperatore nel 1541, allorchè mandò il Delfino per sorprendere Perpignano, egli fu incolpato del cattivo esito di quell' impresa, e fu per ciò imprigionato per molti anni, e poi bandito. Venuto Pandolfo in Italia, fu molto accetto al duca Cosimo, il quale nel 1558 lo mandò in Ispagna a Filippo II per sollecitarvi il possesso dello stato di Siena, e nel 1561 lo collocò tra i suoi 48 senatori. Egli morì nel marzo del 1568. Ved. Ammirato, Lib. XXXV. Manni, *Senat. Fior.* pag. 124.

valeva; ma per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva impacciarsi de' casi mia in modo nessuno. Allora questi dua gentili uomini aggiunsono e dissono: Il duca ci ha detto, che sotto pena della disgrazia sua, che vi comanda che voi le diate prezzo, e se voi volete due o tre dì di tempo a considerarla bene, ve li pigliate; dipoi dite a noi quel che e' vi pare, che quella fatica meriti. Il detto rispose, che l' aveva benissimo considerata, e che non poteva mancare a' comandamenti del duca, e che quella opera era riuscita molto ricca e bella, di modo che gli pareva, che la meritasse sedicimila scudi d'oro, e davvantaggio. Subito i buoni gentili uomini lo riferirono al duca, il quale si adirò malamente; e similmente ei lo ridissono a me. Ai quali io risposi, che in modo nessuno io non volevo accettare le lodi del Bandinello, avvegnachè questo mal uomo dice mal di ognuno. Queste mie parole furno ridette al duca, e per questo voleva la duchessa, che io mi rimettessi in lei. Tutto questo si è la pura verità: basta che io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla duchessa, perchè io sarei stato in breve pagato, e arei auto quel più premio.

Il duca mi fece intendere per messer Lelio Torello, suo alditore (1), che voleva, che io facessi certe storie di basso rilievo di bronzo, intorno al Coro di Santa Maria del Fiore, e per essere il detto Coro impresa del Bandinello, io non volevo arricchire le sue operacce con le fatiche mie; e con tutto che il detto Coro non fussi suo disegno, perchè lui non intendeva nulla al mondo d' architettura (il disegno si era di Giuliano, di Baccio d'Agnolo, legnaiuolo, che guastò (1) la cupola), basta ch' e'non v'è virtù nessuna; e per l'una e per l'altra causa io non volevo in modo nessuno far tal opera, ma umanamente sempre dicevo al duca, che io farei tutto quello che mi comandassi Sua Eccellenza Illustrissima: di modo che Sua Eccellenza commesse agli operai (2) di S. Maria del Fiore, che fussino d' accordo meco, e che Sua Eccellenza mi darebbe solo la mia provvisione delli dugento scudi l'anno, e che a ogni altra cosa voleva, che i detti operai sopperissino (3) di quello della detta

(1) *Alditore* per *Auditore* è voce non registrata nei Vocabolarj, ma usata dal Cellini come *aldace* per *audace*, che trovasi nei più purgati scrittori. Lelio Torelli, da Fano, diceva il ch. editor milanese, dopo di aver sostenuto con molta lode la carica ora di giudice, ed ora di governatore di varie città pontificie, ed essere stato chiamato dal duca Alessandro de' Medici alla ruota fiorentina, fu da Cosimo creato suo primo auditore nel 1539, e quindi nel 1546 suo primo segretario, ossia gran cancelliere. Pieno di dottrina e di prudenza, il Torelli fu quegli che ristabilì la giustizia e il buon ordine nei tribunali di Cosimo, e che insieme col celebre Francesco Campana formò lo spirito di Cosimo stesso alla politica. Egli pubblicò molte opere legali, e tra le altre le Pandette novamente riscontrate e corrette sull' antico codice Pisano, le quali, dopo 10 anni di lavoro, uscirono nel 1553, dai torchi del Torrentino, come opera di suo figlio Francesco; e scrisse inoltre assai felicemente sopra altri argomenti di amena letteratura, ed anco in poesia italiana e latina, per lo che fu consolo dell'Accademia fiorentina nel 1557. Quest' *uomo*, come lo chiama il Tiraboschi (Vol. VII, P. II, p. 746) *per probità di costumi*, *per amabilità di maniere*, *per senno*, *per religione e per sapere caro sommamente a tutti*, *e da tutti sommamente stimato*, non solo fu conservato nelle sue dignità dal gran duca Francesco I, ma di più nel 1571 venne da esso inalzato al grado di senatore. Egli morì di 87 anni nel 1576. Vedasi la di lui vita scritta dal Manni, e quanto ne ha detto il Salvini nei *Fasti consolari*.

(1) Quegli che guastò la cupola di S. Maria del Fiore, cioè del Duomo di Firenze, rimasta imperfetta alla morte del celebre suo autore, Filippo di ser Brunellesco Lapi, nel 1446, fu Baccio d'Agnolo, e non suo figlio Giuliano, come qui potrebbe intendersi al dire del ch. sig. Carpani, per l'equivoco della frase; giacchè essendosi stabilito verso il 1512 di fare alla detta cupola il ballatoio, cioè quel portico, che suol farsi d'intorno alle cupole sopra il tamburo, dove comincia la volta, nè più trovandosi i disegni di Filippo, Baccio d' Agnolo, allora architetto di S. Maria del Fiore, intraprese di sua invenzione quella fabbrica, e tagliando le morse, che si erano lasciate fuori dal Lapi, onde farvi un ballatoio corrispondente alla maestà di quell' edificio, ne aveva già finita un' ottava parte, con regolare, ma troppo meschina architettura, quando sopraggiunto da Roma il Buonarroti, fece tanto romore contro di Baccio, gridando, ch' egli riduceva la cupola a parere una gabbia da grilli, che si restò di lavorare, nè mai più quel ballatoio fu terminato. Baccio morì nel 1543, e suo figlio Giuliano da noi mentovato a pag. 293, col. 2, e che succedette a suo padre nel posto di architetto del Duomo, visse fino al 1555. Vedasi il Vasari, Vol. X, pag 145 ed altrove.

(2) *Operai*, secondo la Crusca, diconsi quelli che soprintendono alla fabbrica o al governo di Chiese, monasteri o simili; ed *Opera*, come già avvertimmo, dicesi tanto il corpo, o magistrato di questi stessi operai, od amministratori, come anche il luogo materiale, dove i medesimi si radunano, e la stessa sustanza, che vien da loro governata.

(3) *Sopperire* per *supplire* è voce usata dal Varchi, dall' Ambra e da altri ottimi scrittori. Riguardo alla provvisione delli scudi 200 accordata dal duca Cosimo al Cellini vedasi di sopra alla pag. 155, col. 1, ed il *Ricordo* del 1 agosto 1545.

opera. Di modo che (1) io comparsi dinanzi alli detti operai, i quali mi dissono tutto l'ordine che loro avevano dal duca; e perchè con loro e' mi pareva molto più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai a mostrar loro, che tante storie di bronzo sariano di una grandissima spesa, la quale si era tutta gittata via; e dissi tutte le cagioni, per le quali eglino ne furno capacissimi. La prima si era, che quell'ordine di Coro era tutto scorretto, ed era fatto senza nissuna ragione, nè vi si vedeva nè arte, nè comodità, nè grazia, nè disegno; l'altra si era, che le dette storie andavano tanto poste basse, che le venivano troppo inferiori alla vista, e che le sarebbono un pisciatoio da cani, e continue (2) starebbono piene d' ogni bruttura, e che per le dette cagioni io in modo nessuno non le volevo fare. Solo per non gittar via il resto dei mia migliori anni, e non servire Sua Eccellenza Illustrissima, al quale io desideravo tanto di piacere e servire, imperò se Sua Eccellenza si voleva servir delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di S. Maria del Fiore, la quale sarebbe opera, che sarebbe veduta, e sarebbe molto più gloria di Sua Eccellenza Illustrissima; ed io mi obbligherei per contratto, che se io non la facessi meglio di quella, che è più bella delle porte di S. Giovanni, non volevo nulla delle mie fatiche; ma se io la conducevo secondo la mia promessa, io mi contentavo, che la si facessi stimare, e dappoi mi dessino mille scudi manco di quello, che dagli uomini dell' arte la fussi stimata. A questi operai molto piacque questo, che io avevo lor proposto, e andorno a parlarne al duca, che fu infra gli altri, Piero Salviati (1), pensando di dire al duca cosa che gli fussi gratissima, ella gli fu tutto il contrario; e disse, che io volevo sempre fare tutto il contrario di quello, che gli piaceva che io facessi. E sanza altra conclusione il detto Piero si partì dal duca.

---

(1) La locuzione avverbiale o *di modo che*, o *di sorte che*, abbiamo veduto usarsi spesso dal Cellini anche nel significato assoluto di *così*, *quindi*, *in tal modo* e simili.

(2) *Continue* per *continuamente*, come leggevasi nelle altre edizioni, non trovasi riportato nei Vocabolarj. Anche il coro di S. Maria del Fiore, proseguiva a dire il sig. Carpani nelle sue annotazioni, era stato disegnato da Filippo di ser Brunellesco, il quale avevalo fatto costruire di legno, con intenzione di poi farlo di marmo e con qualche maggiore ornamento; ma non essendosi mai ciò fatto nel decorso di un secolo, il duca Cosimo I nel 1547 aveva affidata quest' opera a Giuliano di Baccio per la parte architettonica, ed al Bandinelli per le statue ed i marmi. Questi due artisti, anche al dir del Vasari (Vol. VIII, p. 101 e seg.) guastarono il primo disegno, del quale conservaron la forma ottagona, coll' aggiungervi una eccessiva ricchezza di ornamenti e di risalti; cosicchè il loro *soggetto* riuscì *di molta opera e lunga fatica*, *ma di poca grazia*. Il fregio del detto coro è sostenuto da più colonne, e nell' imbasamento di esse, nella parte esterna del coro stesso, si dovevan porre in bronzo (come poi furon posti in marmo dal Bandinelli e da altri) i bassi rilievi qui rammentati.

Non è per altro da credersi, che soltanto dopo finito il Perseo, cioè nel 1554, si fosse per tali opere pensato al Cellini, benchè il medesimo ne parli ora per la prima volta; giacchè il Bandinelli in una sua lettera scritta in aprile del 1549, asserisce, che il Cellini vantavasi, *di aver avuto la metà delle opere del coro*, e protesta, che egli *non voleva in modo alcuno guerreggiar con Benvenuto*, *nè aver per emulo questo crudelissimo uomo;* ed in un' altra, diretta al maiordomo Pier Francesco Ricci, la quale, benchè senza data, pare anteriore allo scoprimento del Perseo, dice in proposito delle storie di bronzo del detto coro: *ho risposto, che liberamente le faccia tutte Benvenuto*, *e non si guardi più da me:* soggiungendo per altro con molta malignità ed ingiustizia: *ma sappia certo V. S.*, *che Benvenuto è molto più atto a rinettare simili istorie*, *che a farle da sè*, *come in verità si vede per le sue figure*, *che posto sieno piccole*, *usa farle piene d' errori*, *ed enne causa il non avere alcuno disegno ec.* Le storie poi che dovevansi rappresentare nei detti bassi rilievi erano per testimonianza del Vasari tutti i fatti principali dell' Antico Testamento, in numero di 21; e veramente il Cellini, sebbene qui non lo dica, ne aveva incominciata qualcuna; poichè lasciò morendo tra le cose sue anche *una storia di un Adamo ed Eva*, *in basso rilievo di cera*, *in un quadro di pietra morta*, come si legge nella *prefazione ai due trattati del Cellini*, e nell' *inventario* riportato tra i *documenti* sotto il N° 155. Nella *supplica* poi al duca, la quale comincia: *Sono costretto dalla disgrazia mia ec.*, che verrà pubblicata fra i *Ricordi* al N° 87, dice apertamente, che *aveva messo mano al quadro dell' Adamo* per l'Opera.

(1) Tre Salviati col nome di *Piero*, avvertiva il dottissimo editor milanese, si trovano mentovati dagli storici fiorentini nella metà del secolo XVI. Piero di Iacopo, zio materno del duca Cosimo, il quale dopo vedovo si fece cavaliere di Malta nel 1517 e morì Priore di Roma nel 1525. Piero di Leonardo, che si maritò nel 1521 con Cassandra Altoviti, e nel 1532 fu eletto nel consiglio dei 200; e Piero, figlio d' Alamanno d' Averardo Salviati, il quale era cugino in secondo grado del primo, e che essendo stato ambasciatore a Giulio III, fu poi nel 1553 creato senatore, quantunque nel 1528 fosse stato alla testa della gioventù fiorentina per escludere i Medici dal principato. V. Manni *Senat. fior.* 113. Di quest' ultimo fu di opinione il riferito editore che intendano parlare il Cellini, il Vasari e gli altri scrittori di que' tempi, quando nominano *Piero Salviati* senz'altra indicazione.

Quando io intesi questo, subito me n'andai a trovare il duca, il quale mi si mostrò alquanto sdegnato meco; il quale io pregai, che si degnasse di ascoltarmi, ed ei così mi promesse: di modo che io mi cominciai da un capo, e con tante belle ragioni gli detti ad intendere la verità di tal cosa, mostrando a Sua Eccellenza che l'era una grande spesa gittata via, di sorte che io l'avevo molto addolcito, con dirgli, che se a Sua Eccellenza Illustrissima non piaceva che e'si facessi quella porta, che egli era di necessità il fare a quel Coro dua pergami, e che quelli sarebbono dua grandi opere, e sarebbono gloria di Sua Eccellenza Illustrissima, e che io vi farei una gran quantità di storie di bronzo, di basso rilievo, con molti ornamenti: così io lo ammorbidai (1), e mi commesse, ch'io facessi i modelli. Io feci più modelli, e durai grandissime fatiche: e infra gli altri ne feci uno a otto facce, con molto maggiore studio che io non avevo fatto gli altri, e mi pareva, che e' fussi molto più comodo al servizio, che gli aveva a fare: e perchè io gli avevo portati più volte a palazzo, Sua Eccellenza mi fece intendere per messer Cesare, guardaroba, che io li lasciassi. Da poi che il duca gli aveva veduti, viddi che di quei Sua Eccellenza aveva scelto il manco bello. Un giorno Sua Eccellenza mi fè chiamare, e in nel ragionare di questi detti modelli io gli dissi e gli mostrai con molte ragioni, che quello a otto facce saria stato molto più comodo a cotal servizio, e molto più bello da vedere Il duca mi rispose, che voleva, che io lo facessi quadro, perchè gli piaceva molto più in quel modo; e così molto piacevolmente ragionò un gran pezzo meco. Io non mancai di non dire tutto quello che mi occorreva in difensione dell'arte: o che il duca conoscessi che io dicevo il vero, e pur volessi fare a suo modo, e' si stette dimolto tempo, ch'e' non mi fu detto nulla (2).

(1) Anco il Boccaccio usò *ammorbidare* per *addolcire: Egli non è alcuno sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò*, Nov. 50.

(2) Per quanto riguarda i due pergami di S. Maria del Fiore, giova qui rammentare, che nella prefazione ai *trattati del Cellini*, ristampati in Firenze nel 1731 e nel Volume III delle opere di Benvenuto dell'edizione di Milano, si registrano fra le cose lasciate morendo dal Cellini in sua casa *due o tre modelli del pergamo di S. Maria del Fiore, di cartone*, e si aggiungono le seguenti parole: *volea il duca Cosimo, che Benvenuto facesse il pergamo di questa chiesa, di basso rilievo di bronzo, e perciò egli ne fece i modelli; ma qualunque se ne fosse la cagione, quest' opera non ebbe effetto.* Probabilmente non fu eseguito quel lavoro per le solite segrete pratiche del Bandinello, il quale, come narra il Vasari, aveva pensato fin dal principio di fare egli stesso anche i pergami; ed anzi, dopo fatte le figure grandi per detto coro e per l'altare, li cercò espressamente con una sua lettera, la quale fu pubblicata fra le *Pittoriche* senza data e senza l'indicazione della persona, a cui fu scritta, ma che dal Bottari vuolsi diretta a Iacopo Guidi. In essa dice Baccio colla sua solita modestia: *se piacesse a S. E. risolvermi i due pergami, l'arei molto caro, perchè io perdo di gran tempo; perchè e' sa, che nella vernata, per l'età, io non posso istare tra marmi, e di questi tempi mi farei in casa le storie di bronzo e cere, e la state farei di marmo, e così mi varrei del tempo e della virtù, che Iddio mi ha dato, in onore del secolo e dell' Illustriss. Sig. duca e della patria, con più eccellenzia, che mai abbia fatto, perchè i' sto in continuo timore, che non mi nasca qualche accidente di malattia, che mi tolga le forze, che pel duca nè per altri io non possa mai più fare nulla, e meco perisca tante belle invenzioni, che io so certo, che farei.* Dei modelli fatti dal Cellini per questi pergami se ne parla pure nella supplica presentata al duca nel 19 agosto 1567, che trovasi tra i *Documenti* al N° 111.

CAPITOLO XXIII.

Condottosi sulla strada del Poggio a Caiano il gran marmo pel Nettuno di Piazza, Benvenuto lo esamina, e quantunque sapesse destinata quell'opera al Bandinelli, chiede a' suoi Principi di concorrere, per gara di modelli, alla medesima, col pretesto di così obbligare a maggiore studio il Bandinelli, e menzionando in tal proposito le gare già fattesi in Firenze per la Cupola, e per le porte di San Giovanni, non che il marmo dell'Ercole e Cacco, stato tolto dal Bandinelli al Buonarroti. — La duchessa se ne sdegna, e il duca gli ordina di farne un modello. — Benvenuto mostra al duca, in sua casa, due modelletti del Nettuno: ha ordine di ben terminarne uno; e gli è detto, che il duca partendo lo lodasse assai più di quello, che già gli era stato mostro dal Bandinelli. — Gli è detto pure, che il duca lodasse il detto modello col cardinal Guido Ascanio Sforza, e che dichiarasse di aver destinata quell' opera a Benvenuto. — Porta alla duchessa alcuni lavori d' Oreficeria. — Le dice, che stava facendo un gran Crocifisso di marmo, e l' offre in dono alla stessa, pregandola, che non gli fosse contraria per rispetto all' impresa del Nettuno; ma la duchessa se ne sdegna. — Il duca cogli am-

basciadori di Ferrara e di Lucca va dal Cellini a vedere il modelletto del Nettuno, finito, che assai gli piace: Benvenuto propone, che gli artisti concorrenti facessero di terra, in grande, i modelli di quell' opera, e con eccessiva franchezza dichiara, che il duca sarebbe quindi obbligato di assegnarla al più valente.— Benvenuto vuol porre il suo Crocifisso in Santa Maria Novella; ma venendogli contrastato di farvi sotto il suo sepolcro, lo destina alla Nunziata. — Il Bandinelli per gareggiar col Cellini anche nel Deposito, finisce una Pietà, e per mezzo della duchessa ottiene di collocarla nella Nunziata, preparando ivi egli pure il suo sepolcro. — Morte del Bandinelli, cagionata in parte dal rammarico di aver perduta l' opera del Nettuno. — Benvenuto intraprende a scrivere la propria Vita, avendo 58 anni compiti. — La duchessa fa dare il marmo del Nettuno a Bartolommeo Ammannati: Bernardo Baldini ne dà la nuova al Cellini. — Pure questi continua a farne, in grande, il modello, già cominciato sotto un arco della Loggia per ordine ed a spese del duca. — Gio. Bologna, Vincenzio Danti, il Moschino, e l'Ammannati, suddetto, ne facevano altri modelli. — Giorgio Vasari lavora sul modello dell'Ammannati, e conduce il duca a vederlo. — Questi n' è poco satisfatto, e vuol vedere il modello di Benvenuto, che assai più gli piace. — Benvenuto compera a sua vita da Pier Maria D'Anterigoli, di Vicchio, il podere della Fonte, valutandolo in ragione dell' entrata, e senza vederlo. — È molto accarezzato dal detto Pier Maria; ed egli lo alloggia più volte in sua casa, in Firenze. — Portasi a Vicchio, ed è molto festeggiato da Pier Maria e dalla moglie di esso.— Nell' estate, avendo quasi finito il modello del Nettuno, va a Trespiano e, di nuovo, a Vicchio, ove, non trovandosi Pier Maria, è accolto benissimo dal fratello e dalla moglie del medesimo. — Riceve le biade del podere, ed entra in qualche sospetto contro i D'Anterigoli per le parole di Mariano Rosegli e di Gio. Sardella. — Alla cena ha stoviglie differenti dagli altri, ed è importunamente sollecitato a mangiare dalla moglie di Pier Maria. — Partito da Vicchio si sente arder lo stomaco, si ammala di dissenteria, e crede essere stato avvelenato col solimato, datogli in una salsa. — Non potendo più lavorare al gran modello, il duca dà libera l' opera del Nettuno all'Ammannati: questi ne rende consapevole il Cellini, il quale gli fa rispondere a proposito. — È curato da Francesco Catani da Monte Varchi, medico, e da Raffaello dei Pilli, cerusico, rimanendo indisposto per un anno e più.

In questo tempo il gran marmo del Nettunno si era stato portato per il fiume d'Arno, e poi condotto per la Greve in su la strada del Poggio a Caiano, per poterlo poi meglio condurre a Firenze per quella strada piana, dove io lo andai a vedere (1). E sebbene io sapevo certissimo, che la duchessa l' aveva per suo proprio favore fatto avere al cavalier Bandinello, non per invidia che io portassi al Bandinello, ma sì bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo (guardisi, che qual cosa e' si sia, la quale sia sottoposta a mal destino, che un la cerchi scampare da qualche evidente male, gli avviene che la cade in molto peggio, come fece il detto marmo alle man (2) di Bartolommeo Ammannato, del quale si dirà il vero al suo luogo); veduto che io ebbi il bellissimo marmo, subito presi la sua altezza e la sua grossezza per tutti i versi, e tornatomene a Firenze, feci parecchi modellini a proposito. Dappoi io andai al Poggio a Caiano, dove era il duca e la duchessa, e il principe, lor figliuolo; e trovandoli tutti a tavola, il duca con la duchessa mangiava ritirato, di modo che io mi messi a trattenere il principe (3): e avendolo trattenuto un gran pezzo, il duca, ch' era in una stanza ivi vicino, mi sentiva, e con molto favore e' mi fece chiamare; e giunto che io fui alle presenze di Loro Eccellenze, con molte piacevoli parole la duchessa cominciò a ragionar meco; con il qual ragionamento a poco a poco io cominciai

---

(1) Vedremo in seguito, e lo proveranno anco i diversi Documenti da noi pubblicati, che il tempo, nel quale fu condotto a Firenze questo marmo, che servì poi per la statua gigantesca di Nettuno, collocata nella fontana della Piazza Ducale, dovette essere verso il principio del 1559, e che quindi il Cellini poco o nulla ci ha narrato della sua Vita negli anni 1556, 1557 e 1558. Il già detto marmo, al dir del Vasari, era alto dieci braccia e mezzo, e largo cinque; laonde, come bene osservò il sig. Carpani, non poteva salire per l' Arno fino a Firenze, perchè l' acqua troppo bassa non lo avrebbe sostenuto al di sopra di Signa; per ciò, come leggesi nel Vasari (Vol. VIII, pag. 82), anche il marmo, che servì per l' Ercole e Cacco, aveva fatto per terra le ultime otto miglia di viaggio. Chi conosce poi la Topografia della Toscana, segue a dire l' erudito editor milanese, troverà qui un grosso sbaglio, collocandosi dal Cellini sulla strada dall' Arno a Caiano, cioè alla destra dell' Arno il fiume detto *Greve*, che trovasi appunto sull' altra sponda; mentre il picciol fiume, che scorre dal Poggio a Caiano all' Arno, si è, in vece della Greve, quello che vien detto *Ombrone di Pistoia*.

(2) Sottintendasi *cadendo*, o *venendo*.

(3) Vedasi la pag. 297, col. 1, nota 2.

a ragionar di quel bellissimo marmo, che io avevo veduto, e cominciai a dire, come la lor nobilissima Scuola i loro Antichi l'avevano fatta così virtuosissima, solo per far fare a gara tutti i Virtuosi nelle lor professioni; e in quel virtuoso modo ci s'era fatto la mirabil Cupola, e le bellissime Porte di San Giovanni (1), e tant'altri bei tempj, e statue, le quali facevano una corona di tante virtù alla lor città, la quale dagli Antichi in qua la non aveva mai auto pari. Subito la duchessa con istizza mi disse, che benissimo lei sapeva quello che io volevo dire; e disse, che alla presenza sua io mai più parlassi di quel marmo, perchè io gliene facevo dispiacere. Dissi, dunque: Vi fo io dispiacere, per voler essere procuratore di Vostre Eccellenze, facendo ogni opera, perchè le sieno servite meglio? Considerate, signora mia, se Vostre Eccellenze Illustrissime si contentano, che ognuno faccia un modello di un Nettunno, sebbene voi siate risoluti, che l'abbia il Bandinello, questo sarà causa, che il Bandinello per onor suo si metterà con maggiore studio a fare un bel modello, che e' non farà, sapendo di non avere concorrenti; e in questo modo voi, signori, sarete molto meglio serviti, e non torrete l'animo alla virtuosa Scuola, e vedrete chi si desta al bene, io dico al bel modo di questa mirabile arte; e mostrerrete voi, signori, di dilettarvene e d'intendervene. La duchessa con gran collora mi disse, che io l'avevo fradicia (1), e che voleva, che quel marmo fussi del Bandinello, e disse: Dimandane il duca, che anche Sua Eccellenza vuole, che e' sia del Bandinello. Detto che ebbe la duchessa, il duca, che era sempre stato cheto, disse: Gli è venti anni che io feci cavare quel bel marmo apposta (2) per il Bandinello, e così io voglio, che il Bandinello l'abbia, e sia suo. Subito io mi volsi al duca, e dissi: Signor mio, io priego Vostra Eccellenza Illustrissima, che mi faccia grazia, che io dica a Vostra Eccellenza quattro parole per suo servizio. Il duca mi disse, ch'io dicessi tutto quello, che io volevo, e che e' mi ascolterebbe. Allora io dissi: Sappiate, signor mio, che quel marmo, di che il Bandinello fece Ercole e Cacco, e' fu cavato per quel mirabil Michelagnolo Buonarroti, il quale aveva fatto un modello di un Sansone con quattro figure, il quale saria stato la più bella opera del mondo (3), e il vostro Bandinello ne cavò dua figure sole, malfatte e tutte rattoppate; il perchè la virtuosa Scuola ancor grida del gran torto, che si fece a quel bel marmo. Io credo, che e' vi fu appiccato più di mille sonetti, in vitupero di cotesta operaccia, ed io so, che Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo se ne ricorda: e però, valoroso mio signore, se

(1) Le due più belle Porte di San Giovanni, e la Cupola del Duomo di Firenze, furono veramente fatte col più solenne e libero concorso degli artisti di quei tempi. Per quanto riguarda le prime, dice il Vasari, (Vol. III, p. 75) che dopo cessata in Firenze la peste del 1400, essendosi deliberato dalla Signoria, e dall'Arte de' Mercatanti di fare di bronzo le due porte, che mancavano alla chiesa di San Giovanni, fu ordinato, che si facesse intendere a tutti i Maestri tenuti allora migliori in Italia, che comparissero in Firenze per fare esperimento di loro; che tra i molti concorrenti ne furono prescelti sette, ai quali fu assegnata una provvisione di danari, perchè dentro un anno presentassero tutti il Sacrificio d'Isacco, gittato in una storia di bronzo, simile a quelle, che Andrea Pisano aveva poste nella prima porta di detto tempio verso il 1340, nella quale intervenissero l'intero, il mezzo ed il basso rilievo; e che pel giudizio di 34 persone, tutte peritissime in qualcuna delle arti del disegno, fu prescelto Lorenzo Ghiberti, il quale, quantunque non avesse che circa 23 anni, ebbe il carico di quel lavoro, che costò ben 22,000 fiorini d'oro, e che fu sempre ammirato come un capo d'opera. Queste Porte, che erano state incise fino dal 1773 da Ferdinando Gregori e Tommaso Patsch, vennero poi riprodotte nel 1821 per opera dell'egregio incisore sig. Giovanni Paolo Lasinio, con l'aggiunta della terza porta, e corredate di analoghe illustrazioni. Circa la Cupola poi fu lo stesso Filippo di ser Brunellesco, che indusse gli operai del Duomo, ed i consoli dell'Arte della Lana, ad invitare per quella gran fabbrica gli architetti italiani non solo, ma ben anche gli oltramontani, essendosi dato ordine ai mercanti fiorentini, che dimoravano in Francia, in Alemagna, in Inghilterra ed in Ispagna, di spendere ogni somma di danari per ottenere da quei principi, e mandare a Firenze i più esperimentati e valenti ingegni che fossero in quelle regioni; e l'anno 1420 trovaronsi per ciò radunati in Firenze i più celebri maestri di quel secolo, su i quali tutti trionfò Filippo colla teorica e poi co' fatti. Vedasi il Vasari Vol. III, pag. 144.

(1) *Fradicio*, o *fracido*, come usò il Sacchetti nelle Novelle per *fracidato*, che denota *annoiato*, *infastidito*, è voce già usata altrove dal Cellini, e che non vedesi riportata se non che dall'Alberti.

(2) La Crusca allega soltanto *a posta*, nel significato di *appostatamente;* ma nella *Fiera* del Buonarroti e nel Malmantile si trova usato in tal senso anco *apposta*.

(3) Il Vasari, alla pag. 114 del Vol. X, parlando di questo marmo, dice che Michelangelo fece per esso un modello, che *fu tenuto maraviglioso*, *e cosa molto vaga*, senza però indicarne il soggetto.

quegli uomini, che avevano cotal cura, furno tanto insapienti (1), che loro tolsono quel bel marmo a Michelagnolo, che fu cavato per lui, e lo dettono al Bandinello, il quale lo guastò, come si vede (2): o comporterete voi mai, che questo ancor molto più bellissimo marmo, se bene gli è del Bandinello, il quale lo guasterebbe, di non lo dare (3) ad un altro valente uomo, che ve lo acconci? Fate, Signor mio, che ognuno, che vuole, faccia un modello, e dipoi tutti si scuoprano alla Scuola, e Vostra Eccellenza Illustrissima sentirà quel che la Scuola dice; e Vostra Eccellenza con quel suo buon giudizio saprà scerre il meglio, e in questo modo voi non gitterete via i vostri danari, nè manco torrete l'animo virtuoso a una tanto mirabile Scuola, la quale si è oggi unica al mondo, che è tutta gloria di Vostra Eccellenza Illustrissima. Ascoltato che il duca mi ebbe benignissimamente, subito si levò da tavola, e voltomisi, disse: Va', Benvenuto mio, e fa' un modello, e guadagnati quel bel marmo, perchè tu mi di' il vero, ed io lo conosco. La duchessa minacciandomi col capo, isdegnata disse, borbottando, non so che; ed io feci lor reverenza, e me ne tornai a Firenze, che mi pareva mill' anni di metter mano nel detto modello.

Come il duca venne a Firenze, senza farmi intendere nulla e' se ne venne a casa mia, dove io gli mostrai dua modelletti diversi l'uno dall' altro; e sebbene egli me li lodò tutti a dua, e' mi disse, che uno gnele piaceva più dell' altro, e che io finissi bene quello che gli piaceva, che buon per me: e perchè Sua Eccellenza aveva veduto quello, che aveva fatto il Bandinello, e anche degli altri, Sua Eccellenza lodò molto più il mio, da gran lunga; che così mi fu detto da molti dei sua cortigiani, che l' avevano sentito. Infra le altre notabili memorie, da farne conto grandissimo, si fu, ch' essendo venuto a Firenze il cardinale di Santa Fiora (1), e menandolo il duca al Poggio a Caiano, in nel passare, per il viaggio, e vedendo il detto marmo il cardinale, lo lodò grandemente, e poi domandò a chi Sua Eccellenza lo aveva dedicato, che lo lavorassi. Il duca subito disse: Al mio Benvenuto, il quale ne ha fatto un bellissimo modello. E questo mi fu ridetto da uomini di fede: e per questo io me ne andai a trovare la duchessa, e gli portai alcune piacevoli cosette dell' arte mia, le quali Sua Eccellenza Illustrissima le ebbe molto care; dipoi la mi domandò quello che io lavoravo; alla quale io dissi: Signora mia, io mi son preso per piacere di fare una delle più faticose opere, che mai si sia fatte al mondo, e questo si è un Crocifisso, di marmo bianchissimo, in su una croce di marmo nerissimo (2); ed è grande quanto un grande uomo vivo. Subito la mi domandò quello, che io ne volevo fare. Io le dissi: Sappiate, signora mia, che io non la darei a chi me ne dessi dumila ducati d' oro in oro (3); perchè una cotal opera nissuno uomo mai non s'è messo a una cotale estrema fatica, nè manco io non mi sarei obbligato a farlo per qualsivoglia signo-

---

(1) Manca non tanto nella Crusca, quanto negli altri Vocabolarj, la voce *insapiente*.

(2) Intorno a questo gruppo d' Ercole e Cacco vedasi di sopra alla pag. 271, col. 2 e seg. non che il Vasari, Vol. VIII, p. 80, dove narrasi, che papa Clemente diede a Baccio quel marmo per opera del suo agente Domenico Boninsegni, il quale segretamente faceva guerra al Buonarroti, per non averlo potuto indurre a star seco in società nel dirubare il papa su i conti delle opere, che da esso facevansi eseguire in Firenze.

(3) Diceva a ragione il signor Carpani, che la buona sintassi avrebbe richiesto che si fosse qui detto dal Cellini *non sia dato*, o *non venga dato*, piuttosto che *di non lo dare*, essendosi di sopra usato il soggiuntivo, e non l'infinito.

(1) Essendo stato assunto al trono pontificio il cardinale Giov. Angelo de' Medici, Milanese, che si chiamò Pio IV, nella vigilia di Natale del 1559, ed amando esso di farsi credere della famiglia del duca Cosimo, il quale veramente erasi molto adoperato per l' elezione del medesimo, egli volle tosto mandare il suo proprio cappello cardinalizio a Don Giovanni, secondogenito del detto duca, allora di 15, o secondo il Ciacconio, di 17 anni, e spedì per ciò a Firenze nel febbraio del 1560 il cardinale Lodovico di Lorena, detto cardinale di Guisa, ed il cardinale Guido Ascanio Sforza, camarlingo di Santa Chiesa, il quale, come si è detto a pag. 170, col. 2 nota 1, era figlio di Bosio conte di Santa Fiora, ed era d' una famiglia parente ed amicissima del duca Cosimo.

(2) Parla il Cellini di questo suo Crocifisso anco nel *Trattato sopra la Scultura*. Ed il Vasari descrivendo quest' opera singolarissima di Benvenuto, disse, che ella era la più rara e bella scultura che si potesse vedere, e non potersi ella tanto lodare che basti. Vedi Vol XI, p. 110.

(3) Lo scudo d' oro in oro si valutava anticamente in Firenze a ragione di lire sette e mezza circa, e lo scudo d' oro di moneta aveva il valore di lire sette. La lira fiorentina conteneva circa 90 grani d' argento. Vedi Vettori: *Il Fiorino d' oro illustrato ec.*

re, per paura di non restarne in vergogna (1): io mi sono comperato i marmi di mia danari, e ho tenuto un giovane in circa a dua anni, che mi ha aiutato, e infra' marmi e' ferramenti, in su che gli è fermo, e i salarj, e' mi costa più di trecento scudi; a tale, che io non lo darei per dumila scudi d'oro: ma se Vostra Eccellenza Illustrissima mi vuol fare una lecitissima grazia, io gliene farò volentieri un libero presente; solo prego Vostra Eccellenza Illustrissima, che quella non mi sfavorisca, nè manco non mi favorisca nelli modelli, che Sua Eccellenza Illustrissima si ha commesso, che si faccino del Nettunno per il gran marmo (2). Lei disse con molto sdegno: Adunque tu non istimi punto i mia aiuti, o i mia disaiuti? Anzi, gli stimo, signora mia, o perchè vi offero io di donarvi quello che io stimo dumila ducati (3)? Ma io mi fido tanto delli mia faticosi e disciplinati studj, che io mi prometto di guadagnarmi la palma, sebbene e' ci fussi quel gran Michelagnolo Buonarroti, dal quale, e non mai da altri, io ho imparato tutto quel che io so; e mi sarebbe molto più caro, che e' facessi un modello lui, che sa tanto, che questi altri, che sanno poco; perchè con quel mio così gran maestro io potrei guadagnare assai, dove con questi altri non si può guadagnare. Dette le mie parole, lei mezzo sdegnata si levò, ed io ritornai al mio lavoro, sollecitando il mio modello quanto più potevo. E finito che io lo ebbi, il duca lo venne a vedere, ed erano seco dua imbasciatori, quello del duca di Ferrara e quello della signoria di Lucca; e così ci piacque grandemente, e il duca disse a quei signori: Benvenuto veramente lo merita. Allora li detti mi favorirno grandemente tutti a dua, e più lo imbasciatore di Lucca, che era persona letterata, e dottore (1). Io che mi ero scostato alquanto,

(1) È da convenirsi col ch. signor Carpani, che la buona sintassi esigerebbe che si leggesse *per una cotale opera*, o sivvero *in una cotale opera*. Ci fa conoscere l'eruditissimo conte Cicognara sulle notizie attinte dalla Descrizione delle Tre Cappelle Medicee dell'egregio sig. can. Moreni, che prima del Cellini erano state fatte simili opere da Baccio da Montelupo, una delle quali si osserva nel Duomo d'Orvieto, e l'altra nella chiesa di San Lorenzo in Firenze; e che similmente un egual lavoro vedesi nella chiesa dei Servi in Bologna eseguito dal Montorsoli, ed altro in fine si ammira in Roma a San Marcello, nella confraternita del Crocifisso, come opera del Sansovino.

(2) Il Machiavelli nelle *Storie Fiorentine* disse egli pure: *Quelli che la sfavorivano erano Niccolò da Uzzano e la parte sua*. Dal *Ricordo* segnato di N° 97, vedremo che il Cellini anco per mezzo di Bartolommeo Concini, segretario del duca Cosimo, fece offerire in dono alla duchessa questo suo Crocifisso, e che da essa fu egualmente recusato.

(3) Della voce *disaiuto* come contraria di *aiuto* si valse anco il Boccaccio nel Filocopo, 2, 377: *li quali piuttosto disaiuto, che soccorso mi porsero.*

(1) Le notizie raccolte dall'eruditissimo signor Carpani intorno a questi due ambasciatori sono le seguenti. Il duca di Ferrara Ercole II da Este, come alleato e luogotenente del re di Francia in Italia, fu lungo tempo nemico del re di Spagna e del duca Cosimo I; ma nel 1558 avendo egli mandato in Toscana il cavaliere di Sant'Iago, Alessandro Fiaschi, conchiuse col duca, e per opera di esso anche col re di Spagna, la pace, fissando inoltre il matrimonio di suo figlio Alfonso colla terzogenita di Cosimo, donna Lucrezia, il quale fu poi celebrato ai 18 giugno dell'anno medesimo, benchè la sposa, ancora troppo giovinetta, non passasse a Ferrara che ai 14 febbraio del 1560, quattro mesi dopo che suo marito diventò duca, per la morte del padre. Vedi l'Adriani ed il Galluzzi. Si potrebbe quindi supporre, che il Fiaschi restasse in Firenze fino al detto anno, e che fosse per conseguenza l'ambasciatore ferrarese qui nominato. Ma siccome nelle *Lettere* del poc'anzi mentovato cardinale Giov. de' Medici, state pubblicate dall'ab. Gio. Battista Catena, si legge, che nel 1561 trovavasi nella detta ambasceria di Firenze il cav. Conegrano, il quale probabilmente non v'era di fresco arrivato, poichè ritornò a Ferrara nell'agosto dell'anno medesimo, e vi restò, come pare, a vacanza fino al novembre; quindi concludeva quel dotto editore, che di quest'ultimo intende parlar qui il Cellini.

Circa poi all'ambasciatore lucchese, seguita a dire il signor Carpani, parergli certo, che fosse Giovanni Lucchesini, leggendosi negli *Annali di Lucca* di Bartolommeo Beverini, che conservansi manoscritti nell'Ambrosiana di Milano sotto l'anno 1558: *Ioannes vero Lucchesinius, qui apud Cosmum Florentinorum et Senensium Regulum eodem munere* (Oratoris Ordinarii) *fungebatur, in triennium refectus est.* Terminava finalmente quell'erudito editore, dicendo: non trovasi però mentovato altrove come letterato questo Lucchesini.

Per meglio restar convinti se nel rammentato ambasciatore si ritrovassero le qualità indicate da Benvenuto, cioè di essere egli *persona letterata e dottore*, giacchè dall'autorità del Beverini non ne potevamo trarre alcun lume, credemmo opportuno d'indirizzarci al signor Cesare Lucchesini, personaggio per nobiltà di natali, e per vastità di dottrina distintissimo, richiedendolo di quelle notizie che intorno a questo suo antenato, o nella di lui famiglia, o nei pubblici Archivj si fossero conservate. Egli cortesemente si compiacque di secondare queste nostre ricerche, comunicandoci, per mezzo del rispettabilissimo di lui fratello marchese Girolamo, le seguenti interessanti osservazioni: « Il Codice degli *Annali Lucchesi del P. Beverini*, che si conserva nella Libreria de' Cherici Regolari della Madre di Dio di Lucca, e che si dice autografo, è uniforme

perchè e' potessino dire tutto quello che pareva loro; sentendomi favorire, subito mi accostai, e voltomi al duca, dissi: Signor mio, Vostra Eccellenza Illustrissima doverrebbe fare ancora un' altra mirabil diligenza; comandare, che chi vuole faccia un modello di terra, della grandezza appunto che gli esce di quel marmo; ed a quel modo Vostra Eccellenza Illustrissima vedrà molto meglio chi lo merita; e vi dico, che se Vostra Eccellenza lo darà a chi non lo merita, quella non farà torto a quel che lo merita, anzi la farà un gran torto a sè medesima, perchè la ne acquisterà danno e vergogna; dove, facendo il contrario, con il darlo a chi lo merita, in prima ella ne acquisterà gloria grandissima, e spenderà bene il suo tesoro; e le persone virtuose allora crederranno, che quella se ne diletti e se ne intenda. Subito che io ebbi dette queste parole, il duca si ristrinse nelle spalle; e, avviatosi per andarsene, lo imbasciatore di Lucca disse al duca: Signore, questo vostro Benvenuto si è un terribile uomo. Il duca disse: Gli è molto più terribile, che voi non dite, e buon per lui se e' non fussi stato così terribile, perchè gli arebbe auto a quest' ora delle cose, che ei non ha aute. Queste formate parole me le ridisse il medesimo imbasciatore, quasi riprendendomi, che io non dovessi fare così. Al quale io dissi, che io volevo bene al mio signore, come suo amorevole fedel servo, e non sapevo fare lo adulatore. Dipoi parecchi settimane passate il Bandinello si morì; e si credette, che oltre ai sua disordini, che questo dispiacere, vedutosi perdere il marmo, ne fussi buona causa (1).

---

a quello dell' Ambrosiana di Milano nel dare il nome di *Giovanni* al Lucchesini, che era ambasciatore dei Lucchesi a Firenze nel 1558. L' errore adunque non è del Codice milanese, ma dello Storico. Non *Giovanni*, ma bensì *Girolamo Lucchesini* era ambasciatore della repubblica di Lucca a Firenze in quell' anno 1558, come si rileva dalle notizie esattissime della famiglia Lucchesini già compilate dal nipote istesso di Girolamo, e come ne dà miglior fede la seguente memoria estratta da un libro d' *Instruzioni date agli Ambasciatori*, esistente in quest' archivio del governo, che dice: — Instruttione a Vincentio Arnolfini allo illustrissimo signor duca di Fiorenza. La cagione dell' andata vostra allo illustrissimo et eccellentissimo sig. duca di Fiorenza è, come sapete, et vi abbiamo detto, per ringratiare S. E. insieme col magnifico ambasciatore M. Girolamo Lucchesini ec. Dal nostro palazzo il 18 maggio 1558. — Si vede di qui che Girolamo Lucchesini era l' ambasciatore residente in Firenze, e l' Arnolfini doveva solamente con lui ringraziare Cosimo I della partecipazione fatta alla repubblica delle nozze stabilite fra Lucrezia sua figlia ed Alfonso principe ereditario di Ferrara, e congratularsi per questo avvenimento. E discendendo alle particolarità di Girolamo, egli nacque in Lucca nel 1505 da Francesco Lucchesini e Caterina Federighi sua moglie. Nel 1529 andò a Ferrara, e vi si trattenne quattro anni studiando le scienze legali. Fu laureato forse nella stessa città. Sostenne per la patria più e diverse ambascerie, a Ferrara, a Milano, a Genova, in Spagna, ed a Firenze molte volte. Ivi era nel 1557 per un anno; ma nel 1558 fu confermato per tre anni. Nel 1552 e quindi nel 1553 fu potestà a Genova, e partendo pose la seguente inscrizione in quel Palazzo Pretorio: — Hieronymus Lucchesini Patric. Luc. Doctor et Eques cum XIX Menses huic præfuisset Præturæ, ea demum absque illius querela se abdicans, hoc monumentum reliquit An. Sal. MDLIII. — Morì l' ultimo di novembre del 1590. Niun documento ha lasciato testimone della dottrina; ma che fosse uom dotto pare che si possa congetturare: 1° Dal vederlo potestà in Genova; 2° Dalla testimonianza del Cellini; 3° Dal vedere che negli affari da discutersi col Governo Toscano, se Cosimo I eleggeva per la sua parte Lelio Torelli, la repubblica di Lucca sceglieva Girolamo Lucchesini; e finalmente se si faccia osservazione che al Lucchesini si dà il titolo di *Messere*, che in Lucca era proprio dei dottori, e perciò non si dà all' Arnolfini, perchè non lo era. Nella villa di casa Lucchesini a Moriano si conserva il suo busto in marmo, lavoro di Giovanni Bandini, di cui parla il Borghini nel Riposo pag. 522, edizione del 1730. »

Gli Annali del Beverini, qui sopra rammentati come inediti, veggono ora la pubblica luce in Lucca per opera di alcuni distinti letterati.

---

(1) Il Vasari, il Baldinucci e lo stesso epitaffio del Bandinelli nell' Annunziata di Firenze, dicono ch' egli morì nel 1559, senza indicazione di mese; ma da questo passo del Cellini sembra, che ciò fosse negli ultimi mesi di quell' anno fiorentino, cioè dal febbraio fino ai 25 di marzo del 1560 romano.

In proposito poi di quest' ultima gara fra Baccio e il Cellini, ed insieme di tutta la storia della fontana di piazza e del marmo del Nettuno, riporteremo quelle notizie che il ch. signor Carpani trasse dalle lettere dello stesso Bandinelli, pubblicate fra le *Pittoriche*, non che dal Vasari, in ciò quasi letteralmente copiato dal Baldinucci, tanto più che queste notizie non sono in molti punti d' accordo col racconto del Cellini.

In quanto alle lettere, si parla in esse più volte della fontana, con cui volle il duca ornare la sua piazza; poichè avendo la duchessa Eleonora ordinato a Baccio di fare tra le altre cose una fontana nel Palazzo Pitti, che al dire del Baldinucci era stato da lei comprato nel 1549, il medesimo Baccio così scrisse al segretario ducale, Iacopo Guidi, nel giorno 11 febbraio del 1551 fiorentino: *Ho osservato lo spazio del prato* (nel detto palazzo), *dove vuol far la fonte, e faronne qualche invenzione, come m' ha comandato la nostra Illustrissima sig. duchessa; ed avendomi a disporre a trovare invenzione di fontane, farò ancora qualche disegno della fontana di Piazza, come mi comandò l' Illustrissimo duca, acciocchè possa*

Il detto Bandinello aveva inteso, come io avevo fatto quel Crocifisso, che io ho detto di sopra; egli subito messe mano in un pezzo di marmo, e fece quella Pietà che si vede nella

deliberare a suo piacimento. Pochi dì appresso, cioè alli 23 febbraio replicò allo stesso: *io sollecito i disegni della fontana; e certamente, come ne ho scritto a Luca Martini, è necessario, secondo che io li fo, che li vegga al paragone.* Ed ai 15 marzo dello stesso anno (poichè per le cose antecedenti risulta sbagliata la data del 1550, che si trova apposta a questa lettera), avendo terminati i suddetti disegni, scrisse al medesimo Guidi: *Si degni notare i disegni, che io gli ho mandati, delle fonti, perchè S. E. più volte mi ha detto, che vuole che superino tutte le altre; e per ubbidirlo, V. S. gli dica, come io ho diligentemente investigato e ricerco de' maestri, che hanno lavorato sopra le fonti di Messina, e trovo, che sono magnifiche, e che sono fatte senza alcuno risparmio; però il maestro non ha guardato a fatica, ed ha fatto ec....; ma io prometto a S. E., se le mie fatiche gli piaceranno, fargli una fontana, che non solo supererà tutte quelle, che oggi si veggono sopra la terra, ma io voglio, che i Greci e i Romani non abbiano mai avuto una simile fontana; e se gli altri signori hanno speso dieci, darò tali ordini brievi, che S. E. non ispenderà cinque; e di questo ha di me vero esempio.* Anzi voleva il Bandinelli far tanto sua quell' opera, che pretese di somministrare egli stesso anche l'acqua necessaria, avendo scritto a Luca Martini in una lettera, che non ha alcuna data: *Quando vi viene comodo, assai mi raccomandi alla mia signora duchessa, che bellissima copia d'acqua s'è trovata nel mio podere di Fiesole, certo degna di farne uno eterno diletto in su la piazza ducale a tutta la città, che con tanto elemento, in eterno facesse venerare i suoi angelici figliuoli.*

Ognuno vede, che parlandosi in tutte queste lettere dei disegni della fontana di piazza, ordinata dal duca, non si fa mai alcun cenno del Nettuno, e che quindi parrebbe posteriore alle medesime il pensiero di far quella statua: ed anzi sembrerebbe, che neppure il gran marmo di dieci braccia e mezzo non fosse noto a Baccio se non dopo cominciato il 1553 dell' era comune, poichè in un' altra sua lettera al Guidi, del giorno 15 marzo del 1552 fiorentino, parlando egli di un altro marmo di Carrara, di braccia 6 (col quale, al dir del Vasari, egli fece due anni almeno prima di morire, la sua statua del Dio Padre, pel Duomo) si serve dei termini seguenti, come se quel marmo fosse allora senza pari: *V. S. si compiaccia dire a S. E., come qui è stato il Francione di Carrara, ed ho ricercato al provveditore.... acciocchè il marmo del Dio Padre non ci esca di mano, che è uno marmo sì grande e saldo e bello, che passa gli anni innanzi che si trovi un simile.*

Finalmente in data del 25 aprile del 1558 scrive Baccio al Guidi una lettera per essere posto in libertà nell' opera, ove lavorava, e poter andare a Carrara, la quale sembra veramente relativa al gran marmo del Nettuno. Essa è come segue: *Presentai la lettera di S. E. al provveditor dell' opera, Averardo Zati, pensando di aver breve ispedizione, il quale con promesse e parole mi ha intrattenuto parecchi dì, e quando penso essere spedito mi ha detto, che non vuol far nulla, se non ha un altro avviso da S. E.; perciò si degni ricordare a quella, che 'l tempo di sgrossar quel marmo, e tirarlo alla marina è ora, perchè li giorni sono lunghi con fresco; e passato maggio son caldi in modo, che in quell' alpe non si può stare, nè uomini nè buoi possono lavorare; però la supplico, che mi faccia spedire, perchè bisogna, ch' io torni a S. E.* (non essendo il duca in Firenze) *per aver una lettera a Luca Martini, che ci serva di canapi, e se altro bisognasse, che ha costumato altra volta, e appresso una lettera al signor di Carrara, di favore, nella forma che altre volte S. E. mi ha fatto, quando altre volte mi ha mandato a Carrara; perchè que' Carrarini, quando veggono, che l'uomo ha bisogno, son mancatori e maligni.*

Malgrado però tutte le congetture che risultano dalle accennate lettere, abbiamo visto, che il Cellini fa dire al duca, che *già da vent' anni egli aveva fatto cavare quel marmo pel Bandinelli;* ed il Vasari suppone anzi, che il pensiero di far la fontana di piazza nascesse dall'opportunità di aver trovato quello stesso marmo, col dire, che essendo il medesimo stato cavato a Carrara *molti anni prima del* 1559 (e il Baldinucci dice 1557), Baccio, avendone avuto notizia, cavalcò tosto colà, ed avendolo acquistato (forse pel duca), dando 50 scudi per arra al padrone, *fu tanto intorno al duca, che per mezzo della duchessa ottenne di farne un gigante, il quale dovesse mettersi in piazza, sul canto dove era il Lione, nel quale luogo si facesse una gran fonte che gittasse acqua, nel mezzo della quale fusse Nettuno sopra il suo carro tirato da cavalli marini, e dovesse cavarsi questa figura di questo marmo;* ma che per altro, dopo aver Baccio presentati più disegni, si andò tanto indugiando in quell' impresa, che il padrone del marmo non mai pagato, nel 1559 venne a Firenze per restituir l' arra e sciogliere il contratto, e che allora finalmente ordinò il duca al Vasari medesimo di pagare il marmo, che restava sempre a Carrara. Questo racconto, poco conforme alle lettere sovraccitate, continua quindi nel Vasari diversamente da quanto ci ha narrato il nostro autore, dicendosi, che il Cellini e l' Ammannato, avendo inteso che il marmo era stato pagato, e che il duca non l' aveva per anco dato liberamente al Bandinello, pregarono il duca di poter concorrere a quell' opera, presentando anch'essi de' modelli; che il detto principe non negò loro tal grazia, anche per incitar Baccio a far meglio; ma che però questi, avendo fatti dei nuovi disegni, ed ottenuto per opera della duchessa di andare a Carrara, per dar ordine che il marmo si conducesse a Firenze, lo fece ivi scemare giusta il suo proprio modello, di modo che *lo ridusse molto meschino, togliendo a sè ed agli altri l' occasione di farne un' opera molto bella e magnifica;* che di ciò appunto fu presso il duca incolpato da Benvenuto, ma che non ostante ei s'ebbe il marmo; e che finalmente venendo condotto questo per l' Arno fino a Signa, ed avendo Baccio avuta dal duca la licenza di fare un modello in grande, ed avendo per ciò fatto murare una stanza nella loggia di piazza, non da altro se non che dalla morte fu impedito di eseguire quel gran lavoro.

Non può affermarsi se al Cellini o al Vasari si debba credere per rispetto all' essere in ultimo stata

chiesa della Nunziata (1). E perchè io avevo dedicato il mio Crocifisso a Santa Maria Novella, e di già vi avevo appiccati gli arpioni per mettervelo, solo domandai di fare sotto ai piedi del mio Crocifisso, in terra, un poco di cassoncino (2) per entrarvi dipoi che io sia morto. I detti frati (3) mi dissono, che non mi potevano concedere tal cosa, sanza il domandarne i loro Operai; ai quali io dissi: O frati, perchè non domandaste voi in prima li Operai del dar luogo al mio bel Crocifisso; che senza lor licenza voi mi avete lasciato mettere gli arpioni e l'altre cose? E per questa cagione io non volsi dar più alla chiesa di Santa Maria Novella le mie tanto estreme fatiche, sebbene dappoi e' mi venne a trovare quegli Operai, e me ne pregorno. Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata, e ragionando di darlo in quel modo, che io volevo a Santa Maria Novella, quelli virtuosi frati di detta Nunziata tutti d'accordo mi dissono, che io lo mettessi nella loro chiesa, e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi, che a me pareva e piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e' si messe con gran sollecitudine a finir la sua Pietà, e chiese alla duchessa, che gli facessi avere quella cappella, ch'era de' Pazzi, la quale s'ebbe con difficultà (1); e subito ch'egli l'ebbe, con molta prestezza ci messe su la sua opera, la quale non era finita del tutto, che egli si morì. La duchessa disse, che ella lo aveva aiutato in vita, e che lo aiuterebbe ancora in morte, e che sebbene gli era morto, che io non facessi mai disegno di avere quel marmo: dove Bernardone, sensale, mi disse un giorno, incontrandoci in villa, che la duchessa aveva dato il marmo; al quale io dissi: O sventurato marmo! certo che alle mani del Bandinello egli era capitato male, ma alle mani dell'Ammannato gli è capitato cento volte peggio (2). Io avevo auto

---

destinata dal duca piuttosto all'uno che all'altro quell'opera; ma per rispetto alle cose antecedenti, il vedere che il Cellini dice apertamente di aver cercato quel marmo dopo di averlo misurato a Caiano, e che lo stesso non dà al suo rivale la taccia di averlo guasto a Carrara, fa sospettare che il Vasari, troppo spesso guidato da particolari riguardi, attribuisca qui al Cellini quanto non doveva dirsi che dell'Ammannato, volendo così favorire questo suo amico, al quale particolarmente tornava bene di far credere, che anche il Cellini seco lui gareggiasse fin da principio contro di Baccio, e che il marmo venisse da ultimo a lui consegnato già scemato e guasto da altri, per così scusarsi di non averne cavata quell'opera magnifica, che se n' aspettava.

(1) *Pietà*, cioè cosa per eccellenza compassionevole, dicesi dal Vasari, dal Cellini e dal Baldinucci l'immagine di Nostro Signore Gesù Cristo in grembo alla sua Santa Madre, o sedente sopra il Sepolcro, o in altro simil modo, significato che non trovasi nella Crusca, ma che però fu riportato dall' Alberti e dal Vocabolario di Bologna, senza allegarne alcun esempio. La Pietà, di cui qui parla il Cellini, rappresenta il corpo di Gesù Cristo sostenuto da Nicodemo, ed era stata incominciata da un figlio di Baccio, chiamato Clemente, il quale essendo stato costretto dalle stranezze del padre a ritirarsi da Firenze, quantunque assai bene lo aiutasse nell'arte, era morto in Roma già da qualche anno. Il Vasari (Vol. VIII, p. 117) asserisce, che Baccio volle finire quel lavoro di suo figlio per gareggiare col Buonarroti, il quale faceva allora in Roma per la sepoltura, che voleva prepararsi in Santa Maria Maggiore, quel gruppo di Cristo morto, nel quale entrano cinque figure. Quest' opera di Baccio, quantunque non del tutto terminata per un difetto trovatosi nel marmo, fu poi nel 1722 collocata per ordine di Cosimo III, dietro al Coro di Santa Maria del Fiore, nel luogo ov' erano l' Adamo e l' Eva dello stesso Bandinello, altrove trasportate per la loro nudità. Ed il Borghini ci avvisa, che Baccio fece nel viso di Nicodemo il suo proprio ritratto.

(2) Dall'Alberti e dal Vocabolario di Bologna fu allegato il diminutivo *cassoncino*, mancante nella Crusca, e fu sostenuto con la presente autorità del Cellini. Nel documento di N° 50 può vedersi la licenza accordata dal duca a Benvenuto di collocare il suo Crocifisso in S. Maria Novella.

(3) Questi *Frati* di S. Maria Novella erano, come lo sono tuttora, Domenicani, e quelli dell'Annunziata Serviti.

(1) Per opera della duchessa i Pazzi concedettero a Baccio, senza spodestarsi del padronato, che egli facesse nella loro cappella dell' Annunziata un altare di marmo per porvi sopra le sue statue, ed a' piedi la sepoltura. E Baccio avendo troppo affrettato que' lavori, e di già collocate colle proprie mani nel detto sepolcro le ossa di suo padre Michelangiolo, le quali da molti anni stavano altrove, accelerò forse con questa azione troppo commovente la sua propria morte, e cessò di vivere dopo un' improvvisa malattia di soli otto giorni, in età di 72 anni, mentre prima aveva sempre goduto di una salute robustissima. V. Vasari Vol. VIII, p. 118.

(2) Bartolommeo d' Antonio Ammannati, nato nel 1511 in Settignano presso Firenze, apprese da fanciullo i principj del disegno dal Bandinelli, e la scultura da Iacopo del Sansovino in Venezia. Ritornato in patria fece tanto profitto sulle statue della Sagrestia nuova di San Lorenzo, che, malgrado l'invidia del Bandinello, fu chiesto per molti lavori in Urbino, in Venezia, in Padova, ed in Firenze medesima, e nel 1550 fu scelto per marito della famosa Laura di Gio. Antonio Battiferri da Urbino, la quale era erede di una ricca sostanza, e godeva di una grande riputazione in Italia per molte sue belle qualità, e partico-

ordine dal duca di fare il modello di terra, della grandezza che gli usciva del marmo, e mi aveva fatto provvedere di legni e terra, e mi fece fare un poco di parata nella Loggia (1), dov'è il mio Perseo, e mi pagava un manovale. Io messi mano con tutta la sollecitudine che io potevo, e feci l'ossatura di legno con la mia buona regola, e felicemente lo tiravo al suo fine, non mi curando di farlo di marmo, perchè io conoscevo, che la duchessa si era disposta che io non lo avessi; e per questo io non me ne curavo: solo mi piaceva di durar quella fatica, con la quale io mi promettevo, che finito che io lo avessi, la duchessa, che era pure persona d'ingegno, avvengachè la lo avessi dipoi veduto, io mi promettevo, che e' le sarebbe incresciuto d'aver fatto al marmo, e a sè stessa, un tanto smisurato torto. E' ne faceva uno Giovanni Fiammingo (2) ne' chiostri

larmente per il felice suo genio poetico, come può vedersi dalle Rime, che stampò in Firenze nel 1560, e dalle lettere che il Caro le scrisse. Bartolommeo allora si portò a Roma, ove diedesi quasi del tutto allo studio degli antichi monumenti ed all' architettura; sulla quale arte compose anche un Trattato, fino ora inedito, in cui si propongono i disegni per ogni sorta di edificj d' una intera città. Egli per mezzo del Vasari si riconciliò quivi col Buonarroti, col quale aveva avuta in sua gioventù qualche briga, e lavorò molto nella Vigna di papa Giulio III; ma non credutosi abbastanza ricompensato, ritornò a Firenze nel 1555, e per opera del Vasari si acconciò col duca Cosimo I, per servirlo in molte opere d' architettura e di scultura. Accaduta in Firenze nel settembre del 1557 la terribile piena dell' Arno, di cui parlano tutte le storie di que' tempi, e della quale il Cellini stesso ne lasciò memoria nei suoi *Ricordi*, l' Ammannato, creato ingegnere ducale, ebbe largo campo da poter segnalarsi col riparare le infinite rovine fatte dalle acque, restituendo il tutto in uno stato assai più solido e più grandioso di prima, e rifabbricando, tra le altre cose, il Ponte di Santa Trinita in modo, che fu giudicato il più bello di quanti fino a que' tempi ne fossero stati fatti dai moderni. Nel 1559 gareggiò, come si è già detto, col Bandinelli e col Cellini pel marmo del Nettuno, e l' ottenne dopo la morte del primo, perchè di età più florida, e perchè, al dir del Vasari e del Baldinucci, fu stimato dal duca scultore di marmi più sperimentato, che il suo rivale, non meno che pei buoni uffìcj del Vasari e dello stesso Buonarroti, a cui mandò un modellino in legno del suo pensiero, nell' occasione che il Vasari accompagnò a Roma il cardinale Giov. de' Medici, nel marzo del 1560 dell' era comune; e perchè anche, a sentimento degli stessi scrittori, il suo modello in grande piacque di più al duca di quello del Cellini. Egli finì quindi quella statua nel 1563, e venendo scoperta tutta la fontana nel 1575, si disse fin d' allora dallo stesso Vasari, che il Bandinelli sarebbe meglio riuscito in quel lavoro, quantunque venisse accusato, come avvertiva l' editor milanese, di aver guasto quel marmo. L' Ammannato impiegò il resto de' suoi giorni in molte opere di architettura, particolarmente nel palazzo Pitti, ed avendo sempre tanto egli, quanto la moglie, convertite negli usi più cristiani le loro ricchezze, ne lasciarono in fine eredi i Gesuiti di Firenze, essendo morta Laura nel 1589, e Bartolommeo nel 1592. V. Baglioni, pag. 27, Baldinucci, Dec. I, P. II, Sec. IV.

La memoria lasciataci dal Cellini della piena di sopra rammentata del 1557 è così espressa: *Ricordo come a dì 13 settembre* 1557, *in Lunedì, venne in Firenze una grandissima piena d'Arno, la quale rovinò tutto il Ponte a Santa Trinita, e guastò parte del Ponte alla Carraia, e così il Ponte a Rubaconte disertò mezzo, come si vede; e così fece un grandissimo danno per tutta la maggior parte della città di Firenze, che cominciò detta piena a ore dua di notte, e durò sino alle sette ore.* Vedasi il *Giornale del Cellini* segnato A a pag. 66, esistente nella Riccardiana.

(1) *Parata* dicesi propriamente un riparo, che si fa dinanzi a che che sia per difesa. Piace poi di avvertire, che, secondo il Vasari (Vol. VIII, p. 119) Benvenuto ottenne di poter lavorare sotto un arco della loggia di piazza dopo che l' Ammannato ne aveva già avuto un altro, ed era già stato quasi assicurato dal duca di aver egli quell' opera, per la raccomandazione del Vasari stesso e del Buonarroti. Ciò fu dunque dopo il marzo del 1560.

(2) Giov. Bologna, di Dovay in Fiandra, malgrado suo padre, che voleva farlo notaio, si diede all' arte del disegno sotto Iacopo Beuch, scultore ed ingegnere, suo compatriotta, ed essendo stato a Roma due anni per istudiarvi e modellarvi i capi d' opera degli antichi, nel passare per Firenze, con animo di restituirsi in patria, vi fu conosciuto per quel valente giovane che era, e venne trattenuto da Bernardo Vecchietti in sua propria casa, affinchè potesse a suo bell' agio perfezionarsi sulle opere del Buonarroti. Giovanni per tal modo si affezionò tanto a Firenze, che la riguardò quindi come sua patria; e non l' abbandonò più finchè visse. Quando concorse pel marmo del Nettuno non aveva che circa 34 anni, e non era ancor noto abbastanza per opere in marmo; il suo modello fu per ciò, al dir del Vasari, neppur veduto dal duca, quantunque, giusta lo stesso scrittore, fosse il migliore di tutti gli altri. Egli però fu presto collocato al servizio della corte, ed ebbe in seguito occasioni frequenti di render celebre il suo nome con opere di marmo e di bronzo non meno grandiose di quella del Nettuno. Sono famosissime tra le medesime il gruppo di marmo, che rappresenta il ratto delle Sabine, il quale sta presso al Perseo del Cellini, sotto un arco della loggia di piazza in Firenze, e che ha nella base varie storie di bronzo bellissime; il colosso chiamato l' Appennino, che sta nella villa già gran ducale di Pratolino; la statua equestre di Cosimo I, la quale sta nella piazza di Firenze, e che fu gittata di bronzo nel 1591, per ordine del gran duca Ferdinando I; e la bellissima fontana che vedesi avanti al palazzo del Legato nella piazza di S. Petronio in Bologna, oltre infinite altre opere in Bronzo e in marmo, che dal Bologna furono lavorate in Firenze, in Lucca, in Genova ed altrove, le quali

di Santa Croce, e uno ne faceva Vincenzio Danti (1), Perugino, in casa messer Ottaviano de' Medici (2); un altro ne cominciò il figliuolo del Moschino a Pisa (3), e un altro lo faceva Bartolommeo Ammannato nella Loggia, che ce l'avevano divisa (1). Quando io l'ebbi tutto ben bozzato, e volevo cominciare a finire la testa, che di già io gli avevo dato un poco di prima mano, il duca era sceso del palazzo, e Giorgetto, pittore (2), lo aveva menato nella stanza dell'Ammannato, per fargli vedere il Nettunno, in sul quale il detto Giorgino aveva lavorato di sua mano dimolte giornate, insieme con il detto Ammannato e con tutti i sua lavoranti. In mentre che il duca lo vedeva, e' mi fu detto, che e' se ne satisfaceva molto poco; e sebbene il detto Giorgino lo voleva empiere di quelle sue cicalate, il duca scuoteva il capo, e voltosi al suo messer Gian Stefano (3), disse: Va' e dimanda Benvenuto se il suo gigante è di sorte innanzi, ch' ei si contentassi di darmene un poco di vista. Il detto messer Gian Stefano molto accortamente e benignissimamente mi fece la imbasciata da parte del duca, e di più mi disse, che se l'opera mia non mi pareva, che la fussi ancora da mostrarsi, che io liberamente lo dicessi,

---

quasi tutte sono meritamente ammirate come eccellenti. Egli morì di 84 anni in Firenze nel 14 agosto del 1608. V. Baldinucci, Dec. II, P. II, Sec. IV, e Vasari Vol. XI, p. 115. Riguardo alla statua equestre di Cosimo I, ed al gruppo delle Sabine, vedasi la *Piazza del granduca di Firenze ec.* illustrata dal Missirini pag. 21 e seg.; ed il rarissimo opuscoletto di *alcune composizioni di diversi autori in lode del ritratto della Sabina ec.* pubblicato in Firenze nel 1583 con fig.

(1) Vincenzio Danti (il cui avolo paterno, chiamato Vincenzio Rainaldi, dilettandosi molto della poesia italiana, e cercando singolarmente d'imitare lo stile di Dante, aveva preso da questo sommo poeta anche il cognome, che passò a' suoi discendenti) attese da giovanetto all'orefice; e poi datosi alla scultura ed all'architettura, gettò di bronzo nel 1555, in età di 25 anni, la statua di Giulio III, alta quattro braccia, la quale ammirasi nella piazza di Perugia, come un esemplare dell'arte, e nel 1558 restituì con nuovi condotti ingegnosissimi alla celebre fontana della sunnominata sua patria l'acqua, che pareva irreparabilmente smarrita. Venuto poscia Vincenzio a Firenze lavorò molte cose di getto e di marmo per messere Sforza Almeni, pel duca Cosimo e per altri, e si fece conoscere non solo come artista eccellente, ma ben anche come scrittore, coltivando la poesia, e stampando ivi nel 1567 un *Trattato sulle perfette proporzioni*, che al presente è divenuto rarissimo. Per ciò fu egli dal duca prescelto a fare i disegni dell' Escuriale pel re di Spagna, e questi piacque tanto a Filippo II, che da lui venne invitato alla sua corte per farli eseguire. Ma Vincenzio non s'arrese a tale istanza, poichè la sua gracile salute non gli permetteva di lasciare la vita tranquilla, che menava in Italia; ed in fatti egli morì non molto dopo, in Perugia, ai 26 maggio del 1576 in età di 46 anni. Egli era fratello del celeberrimo Ignazio Danti, domenicano, uno de' più valenti matematici del secolo XVI, che fece la gran meridiana di San Petronio in Bologna, che dipinse per Gregorio XIII le tavole geografiche dell' Italia nella Galleria Vaticana, non che quelle di tutto il globo celeste e terraqueo pel duca Cosimo in Firenze, e che dopo avere stampate molte opere dottissime, e fra le altre anche la vita e le dichiarazioni del Vignola, morì vescovo di Alatri nel 1586. V. Vasari, Vol. XI, pag. 116. Baglioni, pag. 56 e seg. Tiraboschi, Vol. VII, pag. 501.

(2) Il Vasari (Vol. VIII, p. 120) dice *nelle case di M. Alessandro di Ottaviano de' Medici.*

(3) Simone Mosca, famosissimo scultor fiorentino, di cui si può vedere la vita nel Vasari (Vol. VIII, p. 200), morì di 58 anni nel 1554, e lasciò un figlio, anch'esso scultor valente, ed architetto, chiamato Francesco, e per soprannome il Moschino, il quale, avendo già lavorato assai felicemente col padre in Orvieto ed in Roma, fu ammesso nell'Accademia del disegno in Firenze, e fu dal duca Cosimo impiegato più volte, e particolarmente nella fabbrica di due cappelle del duomo di Pisa, dove si acquistò molto nome ed onore. Non trovandosi, che il detto Moschino avesse alcun figlio, che attendesse al disegno, ed anzi sembrando impossibile, che, quand' anche l' avesse avuto, fosse questi in età ed in istato di concorrere pel Nettuno nel 1559; poichè lo stesso Francesco in quest' epoca non aveva che circa 30 anni, dicendo il Vasari, che quando lavorava in Orvieto col padre, al tempo di Paolo III, ne aveva solamente 15. Pare quindi, a conclusione del dottissimo editor milanese, che il Cellini abbia qui sbagliato, intendendo per *Moschino* il vecchio Simone.

(1) Intorno a questa divisione della loggia tra l'Ammannato ed il Cellini vedansi le pagine precedenti.

(2) Cioè Giorgio Vasari. Si è veduto usare dal Cellini anco altrove *bozzato* per *abbozzato*, egualmente che *bozzare* in luogo di *abbozzare.*

(3) Par da convenirsi col signor Carpani, che questi fosse Stefano Lalli (probabilmente da Norcia, patria del celebre Giovan Battista Lalli), il quale vien nominato nelle già citate *lettere del cardinale Giov. de' Medici* come uno de' più favoriti camerieri del duca Cosimo I, e che, avendo accompagnato a Roma il detto cardinale, se n'era tornato a Firenze nel maggio del 1560. Un figlio del medesimo Lalli fu tenuto a battesimo dal cardinale suddetto nell' ottobre del 1560, ed un altro, chiamato Lelio, il qual era persona di Chiesa, ed erasi portato a Roma nel 1561 per trattare la renunzia di alcuni Beneficj, fu pure favorito dal medesimo cardinale con una commendatizia all' ambasciator fiorentino, Averardo Serristori, nella quale egli si dichiarò di sua natura alieno da quella sorta di negozj, ma pure conchiuse col dire: *ad un servitore antico e di quel merito, che è il detto M. Stefano, non è parso a S. E. e a noi di poter mancare.*

perchè il duca conosceva benissimo, che io avevo auto pochi aiuti a una così grande impresa. Io dissi, che e'venissi di grazia; e, sebbene la mia opera era poco innanzi, lo ingegno di Sua Eccellenza Illustrissima si era tale, che benissimo lo giudicherebbe quel che potessi riuscire finita. Così il detto gentile uomo fece la imbasciata al duca, il quale venne volentieri: e subito che Sua Eccellenza entrò nella stanza, gittato gli occhi alla mia opera, ei mostrò di averne molta satisfazione; dipoi gli girò tutto all' intorno, fermandosi alle quattro vedute, che non altrimenti si arebbe fatto uno, che fussi stato peritissimo dell' arte; dipoi fece molti gran segni e atti di dimostrazione di piacergli, e disse solamente: Benvenuto, tu gli hai a dare solamente un' ultima pelle: poi si volse a quei, che erano con Sua Eccellenza, e disse molto bene della mia opera, dicendo: Il modello piccolo, che io viddi in casa sua, mi piacque assai, ma questa sua opera si ha trapassato la bontà del modello (1).

Siccome piacque a Iddio, che ogni cosa fa per il nostro meglio (io dico di quelli che lo riconoscono e che gli credono, sempre Iddio li difende), in questi giorni (2) mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Pier Maria da Anterigoli, e per soprannome lo Sbietta (3): l' arte di costui si è il pecoraio, e perchè gli è parente stretto di messer Guido Guidi, medico, e oggi proposto di Pescia, io gli prestai orecchi. Costui mi offerse di vendermi un suo podere a vita mia naturale: il qual podere io non lo volsi vedere, perchè io avevo desiderio di finire il mio modello del gigante Nettunno, e ancora perchè e' non faceva di bisogno che io lo vedessi, perchè egli me lo vendeva per entrata; la quale il detto mi aveva dato in nota di tante moggia di grano, e di vino, olio e biade e marroni e vantaggi, i quali io facevo il mio conto, che al tempo che noi eravamo, le dette robe valevano molto più di cento scudi d' oro in oro; ed io gli davo secento cinquanta scudi, contando le gabelle: di modo che, avendomi lasciato scritto di sua mano, che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d'andare a vedere il detto podere; ma sì bene io, il meglio che io potetti, m' informai, se il detto Sbietta e ser Filippo, suo fratello carnale, erano di modo benestanti, che io fussi sicuro; così da molte persone diverse, che li conoscevano, mi fu detto, che io ero sicurissimo. Noi chiamammo d' accordo ser Pier Francesco Bertoldi, notaio alla mercatanzia ; e la prima cosa, io gli detti in mano tutto quello che il detto Sbietta mi voleva mantenere, pensando che la detta scritta si avessi a nominare in nel contratto: di modo che il detto notaio, che lo rogò, attese a' ventidua confini, che gli diceva il detto Sbietta, e, secondo me, ei non si ricordò d' includere in nel detto contratto quello, che il detto venditore mi aveva offerto (1); ed io, in mentre che il notaio scriveva, io lavoravo: e perchè ei penò (2) parecchi ore a scrivere, io feci un gran brano della testa del detto Nettunno. Così avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò a fare le maggior carezze del mondo, ed io facevo il simile a lui: egli mi presentava cavretti, caci, capponi, ricotte (3) e molte frutte, di modo che io mi cominciai mezzo mezzo a vergognare (4); e per queste amorevolezze io lo levavo, ogni volta che lui veniva a Firenze, d' in su l' osteria; e molte volte gli era con qualcuno dei sua parenti, i

(1) Questa preferenza, diceva il signor Carpani, data dal duca al modello del Cellini, in confronto di quello dell' Ammannati, è negata espressamente dal Vasari e dal Baldinucci, come venne accennato poco di sopra. Dalle espressioni però qui usate dal Cellini non si rileva aver egli voluto dire, che il duca desse preferenza al suo modello in confronto di quello dell' Ammannato, ma sì bene ch' egli trovò la di lui opera aver trapassato in bontà il già veduto modello; onde non molto a proposito troviamo la fatta osservazione. Vedasi intorno a quest' opera della Fonte la *Lettera*, o *Nota*, che il Cellini diresse alla duchessa Eleonora nei 10 giugno del 1562, riportata tra le *Lettere* sotto il N° X.

(2) Cioè verso il principio dell' anno 1560, come si arguisce dalle cose, che si dicono in seguito.

(3) Intorno a questo ribaldo, vedansi i *Ricordi* del 1561 e 1566, segnati di N° 70, 102, 103 e 107, nei quali egli vien detto *Pier Maria di ser Vespasiano D' Anterigoli.*

(1) Riguardo a questo contratto vedasi il *Ricordo* 102.

(2) *Penare* sta qui in significato di *affaticarsi*.

(3) *Ricotta* vale *fior di latte cavato dal siero per mezzo del fuoco*. Anco il Boccaccio nella Nov. 43 usò *cavretti* per *capretti*.

(4) *Mezzo mezzo*, che indica *quasi* ed anche *alquanto*, trovasi usato nella *Trinuzia* del Firenzuola: *questo potrebbe giovare perchè tra Uguccione e la vedova è cominciato mezzo mezzo a esser garbuglio.*

quali venivano ancora loro: e con piacevoli modi egli mi cominciò a dire, che gli era una vergogna, che io avessi compro un podere, e, che oramai gli era passato tante settimane; che io non mi risolvessi di lasciare per tre dì un poco le mie faccende ai mia lavoranti, e andassilo a vedere. Costui potette tanto con il suo lusingarmi, che io pure in mia malora lo andai a vedere; e il detto Sbietta mi ricevè in casa sua con tante carezze e con tanto onore, ch' ei non ne poteva far più a un duca; e la sua moglie mi faceva più carezze di lui: e in questo modo noi durammo un pezzo, tantochè e' gli venne fatto tutto quello che gli avevano disegnato di fare, lui e il suo fratello ser Filippo. Io non mancavo di sollecitare il mio lavoro del Nettunno, e di già l'avevo tutto bozzato, siccome io dissi di sopra, con buonissima regola, la quale non l' ha mai usata, nè saputa, nessuno innanzi a me; di modo che, sebbene io ero certo di non avere il marmo per le cause dette di sopra, io mi credevo presto di aver finito, e subito lasciarlo vedere alla Piazza, solo per mia satisfazione. La stagione si era calda e piacevole, di modo che, essendo tanto carezzato da questi dua ribaldi, io mi mossi un mercoledì, ch' era dua feste (1), di villa mia a Trespiano (2), e avevo fatto buona colezione; di sorte che gli era più di venti ore quando io arrivai a Vicchio (1), e subito trovai ser Filippo alla porta di Vicchio, il quale pareva, che sapessi, come io vi andavo, tante carezze ei mi fece (2); e menatomi a casa dello Sbietta, dove era la sua impudica moglie, ancora lei mi fece carezze smisurate; alla quale io donai un cappello di paglia finissimo; perchè (3) ella disse di non aver mai veduto il più bello: allora e' non v' era lo Sbietta. Appressandosi alla sera, noi cenammo tutti insieme molto piacevolmente: dipoi mi fu dato una onorevol camera, dove io mi riposai in un pulitissimo letto; e a due mia servitori fu dato loro il simile, secondo il grado loro. La mattina, quando mi levai, e'mi fu fatto le medesime carezze: andai a vedere il mio podere, il quale mi piacque; e mi fu consegnato tanto grano e altre biade; e dipoi tornatomene a Vicchio, il prete ser Filippo mi disse: Benvenuto, non vi dubitate; che sebbene voi non vi avessi trovato tutto lo intero di quello, che e' vi è stato promesso, state di buona voglia, chè e' vi sarà attenuto davvantaggio, perchè voi vi siete impacciato con persone dabbene; e sappiate, che, a cotesto lavoratore, noi gli abbiamo dato licenza, perchè gli è un tristo. Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosegli, il quale più volte mi disse: Guardate bene a' fatti vostri, chè alla fine voi conoscerete chi sarà di noi maggior tristo. Questo villano, quando ei mi diceva queste parole, egli sogghignava in un certo mal modo, dimenando il capo, come dire: va' pur là, che tu te n' avvedrai. Io ne feci un poco di mal giudizio, ma io non m'immaginavo nulla di quello, che mi avvenne. Ritornato dal podere, il quale si è dua miglia discosto da Vicchio, inverso l' Alpe, trovai il detto prete, che con le sue solite carezze mi aspettava; così andammo a far colezione tutti insieme: questo non fu desinare, ma fu una buona colezione. Dipoi andandomi a spasso per Vicchio (di già gli era cominciato il mer-

(1) Nell' estate del 1560 non cadde altra festa in mercoledì fuorchè quella di S. Agostino, la quale allora si celebrava solennemente, per precetto della Chiesa, nel giorno 28 agosto, e che veniva appunto seguita da un altro giorno egualmente festivo, cioè da quello della decollazione di S. Giovanni. Anche dalle altre circostanze, che qui si accennano dall' autore, par certo, che questa gita a Trespiano ed a Vicchio venisse fatta dal medesimo dopo molto inoltrata l' estate, dicendosi già raccolte le biade.

(2) La villa qui rammentata era al Nord Est di Firenze, in distanza di sette miglia circa. Dal ricordo segnato di N° 10 si conferma che il Cellini possedeva già a quest' epoca un podere a Trespiano, da esso acquistato a sua vita durante da Cristofano Buontalenti, diviso in due possessioni, delle quali una posta a Tresolle, o Terzolle, e l' altra a Trespiano. E che l' acquisto di questo podere accadesse nel 1548, e non già nel 1558, come portava il *Ricordo* 15 dell' edizione di Milano, si arguisce pure dalla lettera dal Cellini indirizzata al duca Cosimo nei 15 di novembre del 1548, nella quale, ringraziandolo di alcune beneficenze accordategli, domandava di esser liberato dal pagamento della gabella di un podere ch' egli aveva comprato; qual podere non poteva esser se non che questo di Trespiano, giacchè non troviamo memoria che altri prima di quello ne possedesse. La metà di un altro podere situato a Trespiano, ed in luogo detto il Bucine, fu acquistata dal Cellini nei 14 agosto del 1556, come rilevasi dal *Ricordo* di N° 44.

(1) Vicchio è sulla riva destra dell'Arno, 15 miglia circa all' Est di Firenze, e quasi 12 di Trespiano.

(2) Cioè tante furono le carezze ch' ei mi fece.

(3) *Perchè* per *laonde* vien usato anche ne' *Fioretti* di S. Francesco, leggendovisi: *il tale commise il tale peccato, perchè gli furono cavati gli occhi.*

cato), io mi vedevo guardare da tutti di Vicchio come cosa disusa da vedersi, e più che ogni altri da un uomo da bene, che si sta, dimolti anni sono, in Vicchio, e la sua moglie fa del pane a vendere; egli ha quivi, presso a un miglio, certe sue buone possessioni, però si contenta di stare a quel modo. Quest'uomo dabbene abita una mia casa, la quale si è in Vicchio, che mi fu consegnata con il detto podere, qual si domanda il poder della Fonte (1), e mi disse: Io sono in casa vostra, ed al suo tempo io vi darò la vostra pigione, o vorretela innanzi, in tutti i modi, che vorrete, farò; basta che meco voi sarete sempre d'accordo. Ed in mentre che noi ragionavamo, io vedevo, che quest'uomo m'affisava gli occhi addosso (2): di modo che io, sforzato da tal cosa, gli dissi: Deh! ditemi, Giovanni mio caro, perchè voi più volte mi avete così guardato tanto fiso (3)? Questo uomo da bene mi disse: Io ve lo dirò volentieri, se voi, da quell'uomo che voi siate, mi promettete di non dire, che io ve lo abbia detto. Io così gli promessi. Allora e' mi disse: Sappiate, che quel pretaccio di ser Filippo, e' non sono troppi giorni, che lui s'andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbietta, dicendo, come gli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua, il quale e' non arriverebbe all'anno intero: voi vi siete impacciato con parecchi ribaldi, sicchè ingegnatevi di vivere il più che voi potete, e aprite gli occhi, perchè e' vi bisogna; io non vi voglio dir altro.

Andando a spasso per il mercato, vi trovai Giovanbatista Santini; e lui ed io fummo menati a cena dal detto prete. E siccome io ho detto per l'addietro, egli era incirca alle venti ore, e per causa mia e' si cenò così a buon'otta, perchè avevo detto, che la sera mi volevo ritornare a Trespiano: di modo che prestamente e' si messe in ordine, e la moglie dello Sbietta si affaticava, e infra gli altri un certo Cecchino Buti, lor lancia (1). Fatte che furno l'insalate, e cominciando a volere entrare a tavola, quel detto mal prete, facendo un certo suo cattivo risino (2), disse: E' bisogna, che voi mi perdoniate, perchè io non posso cenar con esso voi, perchè e' m'è sopraggiunto una faccenda di grande importanza per conto dello Sbietta, mio fratello; per non ci essere lui, bisogna che io sopperisca per lui (3). Noi tutti lo pregammo, e non potemmo mai svolgerlo; egli se n'andò, e noi cominciammo a cenare. Mangiato che noi avemmo le insalate in certi piattelloni comuni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno. Il Santino, che m'era a tavola al dirimpetto, disse: A voi e' danno tutte le stoviglie differenti da quest'altre; or voi vedesti mai le più belle? Io gli dissi, che di tal cosa io non me n'ero avveduto. Ancora e' mi disse, che io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale, lei e quel Cecchino Buti, correvano innanzi e indietro, tutti infaccendati istrasordinatamente (4). In fine io pregai tanto quella donna, che la venne; la quale si doleva, dicendomi: Le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io le ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole, che io non mangiai mai nè più di voglia, nè meglio, all'ultimo io dissi, che io mangiavo il mio bisogno. Appunto io non mi sarei mai immaginato, perchè quella donna mi faceva tanta ressa (5), ch'io mangiassi. Finito che noi avemmo di cenare, gli era passato le ventun'ora (6), ed io avevo

---

(1) Intorno a questo podere della Fonte si vedano i *Ricordi* riportati sotto l'anno 1566, e l'altro pure del 1 febbraio 1568.

(2) *Affisare gli occhi addosso ad uno* vale *porre gli occhi fissi addosso ad esso*, cioè *guardarlo con occhio fermo*.

(3) Da quanto vedremo in appresso, la persona qui nominata era Giovanni Sardella.

(1) *Lancia di alcuno* denota *cagnotto*, cioè *satellite, adulatore*, *o vile seguace*, *e compagno*, quasi si dicesse *cane di alcuno*.

(2) *Risino* per *sorriso*, *risetto*, si vede usato nel *Ciriffo Calvaneo*, e dal Firenzuola nei *Lucidi*.

(3) Fu già avvertito che *sopperire* per *supplire* si usò pure da ottimi scrittori.

(4) Manca non tanto nella Crusca, che in ogni altro Vocabolario, la voce *istrasordinatamente*, o *strasordinatamente*, che vale *disordinatamente*, *o senza alcun ordine*.

(5) *Ressa* vale *istanza*, o *insistenza importuna*.

(6) Diceva l'editor milanese che quando gli aggettivi numerali *ventuno, trentuno* e simili, stanno in luogo degli ordinali *ventunesimo trentunesimo ec.*, è naturale, che con loro si concordi nel numero singolare il nome, a cui servono; perciò leggesi nel *Convito* di Dante: *Tanto che compia la novantuna ruota*, e nei *Gradi* di S. Girolamo: *lo ventuno grado di questa santa iscala.* Quando poi *ventuno*, *trentuno ec.* significano semplicemente una quantità, dagli scrittori classici si costruiscono

desiderio di tornarmene la sera a Trespiano, per potere andare l'altro giorno al mio lavoro della Loggia; così dissi addio a tutti, e ringraziato la donna, mi partii. Io non fui discosto tre miglia, che e' mi pareva, che lo stomaco m'ardessi, e mi sentivo travagliato di sorte, che e' mi pareva mill'anni di arrivare al mio podere di Trespiano. Come a Dio piacque arrivai, di notte, con gran fatica, e subito detti ordine d'andarmene a riposare: la notte io non mi potetti mai riposare, e di più mi si mosse il corpo, il quale mi sforzò parecchi volte andare al destro (1); tantochè essendosi fatto dì chiaro, io sentendomi ardere il sesso (2), volsi vedere che cosa la fussi; trovai la pezza molto sanguinosa. Subito io m'immaginai d'aver mangiato qualche cosa velenosa, e più e più volte mi andavo esaminando da me stesso che cosa la potessi essere stata; e mi tornò in memoria quei piatti, e scodelle e scodellini, datimi differenziati dagli altri; la detta moglie dello Sbietta (3); e perchè quel mal prete, fratello del detto Sbietta, essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore, e poi non voler (4) restare a cena con esso noi; e ancora mi tornò in memoria l'aver detto il detto prete, come il suo Sbietta aveva fatto un sì bel colpo con l'aver venduto un podere a un vecchio a vita, il quale non passerebbe mai l'anno: che tal parole me l'aveva ridette quell'uomo dabbene di Giovanni Sardella (1): di modo che io mi risolsi, che eglino m'avessino dato in uno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene e molto piacevole da mangiare, una presa di silimato; perchè il

---

come se appunto fossero due distinti aggettivi, *venti* e *uno*, *trenta* e *uno ec.*, concordando cioè il nome, a cui spettano, nel plurale o nel singolare, secondo che il medesimo sta vicino alla prima o alla seconda quantità: così nel Petrarca si legge: *anni ventuno ardendo*, ed *anni ventuno interi;* e nel *Convito* di Dante si trova, collo stesso modo di concordare, che qui adopera il Cellini: *poi per la medesima via*, *per discendere altre novantuna ruota.*

(1) *Destro sta in significato di necessario, o luogo dove si depongono gli escrementi del ventre.*

(2) Questa voce, che è ripetuta anco in seguito, non vien registrata nella Crusca per significare la parte del corpo, che vuolsi qui indicare; ma l'Alberti, con l'autorità del Redi, ci fa conoscere che ella ha pure il valore di *ano* dal Cellini assegnatole: *si faccia*, dice il Redi nelle lettere, *non di rado qualche piccolo schizzetto nel sesso, ec. per corrugare le emorroidi.*

(3) Cioè tornò pure in memoria al Cellini la detta moglie dello Sbietta, la quale, come si è veduto, correva innanzi e indietro straordinariamente affaccendata.

(4) Intorno all'*e* pleonastiche, che qui s'incontrano, giova il riportare le osservazioni dell'eruditissimo signor Carpani. Anche gli scrittori nostri più corretti, dice egli, hanno usato di mettere talvolta la particella *e* dove, secondo la più rigida sintassi, non parrebbe necessaria nè opportuna; ma se attentamente si considera questo apparente pleonasmo, vedrassi, che lo stesso aiuta mirabilmente a dar forza ed evidenza al discorso, facendosi risaltare più apertamente con questa congiunzione la diversità, la successione, le relazioni di tempo, e il confronto o il contrasto di due idee fra loro diverse. Quindi è, che in tali casi la particella *e* sembra assumere il valore, o indicare l'ellissi di altre particelle, come sono *anche, nondimeno, perciò, così, allora, ecco, che*, e simili, le quali sono anch'esse in qualche modo congiuntive, perchè sotto varj aspetti legano insieme un'idea con altre idee precedenti o seguenti. Per esempio, vuol marcare con evidenza la diversità di due idee il Boccaccio ove dice: *da parte di Arrighetto* e *salutarono e ringraziarono Currado;* fa sentire vie più la successione di un'idea da un'altra col dire: *poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica*, ed *io il dirò;* indica replicatamente identità di tempo ove dice: *come essi passavano*, ed *egli cominciava: — mangiava il re lietamente e del luogo solitario giovandogli*, e *nel giardino entrarono due giovinette;* e lo stesso fa Dante nell' Inf. 25.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia.

E finalmente negli stessi esempj suddetti ben si vede, che la *e* ravviva il confronto delle due idee, fra cui trovasi, presentando le due parti della proposizione con una specie di antitesi: che se poi queste stesse idee sono tali, che male sembrino dovere stare insieme, la stessa particella naturalmente ne fa spiccare vieppiù il contrasto: così succede in quel passo del Boccaccio: *tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere*, e *quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto*, e *tu te ne venisti, e ci volevi far credere ec.* Lo stesso dicasi di que' due versi del Petrarca:

Era ben forte la nemica mia,
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

Nei quali luoghi le cose antecedenti non promettevano le conseguenti, come succede anche nel presente passo del Cellini, dove la *e* pleonastica può considerarsi equivalente a *nondimeno.*

Del resto non potè persuadersi il sig. Carpani col Cinonio, che la *e* pleonastica sia mai stata usata per sè stessa anche nel significato di *acciocchè*, di *assai*, di *certamente*, di *perciocchè*, di *ma*, di *nè*, di *quando*, e simili, quantunque, restando ella nel suo stato di semplice congiunzione, indichi bene spesso e con chiarezza l'ellissi di alcuna delle dette particelle, come indica una ellissi di intere proposizioni quando si comincia con essa un discorso *ex abrupto*, supponendosi già inoltrata l'orazione, per esempio: E *quando fia quel giorno ec.*

(1) Vedasi la pagina antecedente.

silimato fa tutti quei mali, che io mi vedevo d'avere: ma perchè io uso di mangiare poche salse, o savori, con le carne, altro che il sale, imperò e' mi venne mangiato dua bocconcini di quella salsa, per esser così buona alla bocca; e mi andavo ricordando, come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollecitava con diversi modi, dicendomi che io mangiassi quella salsa, di modo che io conobbi per certissimo che, con quella detta salsa, eglino mi avevano dato quel poco del silimato (1). Trovandomi in quel modo afflitto, a ogni modo andavo a lavorare alla detta Loggia il mio gigante, tanto che, in pochi giorni appresso, il gran male mi sopraffece tanto, che ei mi fermò nel letto. Subito che la duchessa sentì, che io ero ammalato, la fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell' Ammannato, il quale mi mandò a dire, per messer...... abitante in Via del..... che io facessi quel che io volessi del mio cominciato modello, perchè lui si aveva guadagnato il marmo. Questo messer...... si era uno degli innamorati della moglie del detto Bartolommeo Ammannato; e perchè gli era il più favorito, come gentile e discreto, questo detto Ammannato gli dava tutte le sue comodità, delle quali ci sarebbe da dire di gran cose (2); imperò io non voglio fare come il Bandinello, suo maestro, che con i ragionamenti uscì dell'arte; basta che io dissi al detto..... (1) che io me l'ero sempre indovinato: e che dicessi a Bartolommeo, che si affaticasse, acciò che ei dimostrassi di saper buon grado alla fortuna di quel tanto favore, che così immeritamente la gli aveva fatto. Così malcontento mi stavo in letto, e mi facevo medicare da quell'eccellentissimo uomo di maestro Francesco da Monte Varchi, Fisico, e insieme seco mi medicava di Cerusia maestro Raffaello de' Pilli (2); perchè quel silimato mi aveva di sorte arso il budello del sesso (3), che io non ritenevo punto lo sterco. E perchè il detto maestro Francesco, conosciuto che il veleno aveva fatto tutto il male che e' poteva (perchè ei non era stato tanto, che gli avessi sopraffatta la virtù della valida natura, che lui trovava in me), imperò mi disse un giorno: Benvenuto, ringrazia Iddio, perchè tu hai vinto; e non dubitare, che io ti voglio guarire per far dispetto ai ribaldi, che t' hanno voluto far male. Allora maestro Raffaellino disse: Questa sarà una delle più belle e delle più difficil cure, che mai ci sia stato notizia; sappi, Benvenuto, che tu hai mangiato un boccone di silimato. A queste parole maestro Francesco gli dette in su la voce (4), e disse: Forse fu egli qualche bruco

---

(1) Per quanto il Cellini anco nell' *Oreficeria* usasse *silimato* per *solimato*, o *sublimato*, pur nonostante tal voce non fu allegata dalla Crusca, nè dall' Alberti.

(2) Tale era il testo dal Cellini originalmente dettato, e che noi deciframmo di sotto alle cassature fatte sul MS. Poirot dalla mano istessa, da cui si ripete il maggior numero dei già notati cambiamenti. La parte più interessante però di questo supplemento restò sempre in lacuna, perchè il nome della persona qui rammentata essendosi appostatamente cancellato con tratti di penna più gravi, ne avvenne che la carta si è ora lacerata e consunta in modo, da renderne impossibile qualunque interpretazione. Se egli è facile il persuadersi che questo passo fu così variato, per allontanare le ingiuriose espressioni usate dal Cellini contro Laura Battiferra degli Ammannati, donna le di cui rare virtù e gli specchiati costumi sono a chicchessia palesi, noi non temeremo 'che, pubblicandone il contenuto, avvenir ce ne possa rimprovero; essendo convinti, che restituito il testo alla primitiva sua lezione originale, niuno saprà riconoscere in queste ingiurie del Cellini, se non che la sola natural conseguenza di quell'odio ch' egli avea con l'Ammannato di lei marito, vedendo che questi, non già per superiorità di magistero d'arte, ma per semplice favore era stato preferito nell'opera della fonte, a cui egli pure con maravigliosi modelli si affaticava a concorrere. E che veramente si tenesse pure dal Cellini questa virtuosa donna in quell'alta stima, che da ognuno le veniva a ragione accordata, può arguirsi dai sonetti ad essa, posteriormente a quest'epoca, indirizzati, e che si riporteranno tra le *Poesie* sotto i N° 17 e 18; e più ancora da una lettera della stessa Laura Battiferra al Varchi, che si legge al fog. 195 del più volte rammentato Codice Strozziano contenente *Lettere Originali* al Varchi, dalla quale si rileva che da Benvenuto erale stato indirizzato un suo Sonetto morale, ch'ella con molto interesse attendeva; ed eccone le di lei parole: *da messer Benvenuto non abbiamo avuto quel Sonetto morale, che voi scrivete, però mi sarà caro che facciate che io lo abbia ec.*

(1) Qui pure, per la causa sopra indicata, si rese impossibile di riconoscere nel MS. originale qual si fosse il nome della persona mandata al Cellini dall' Ammannato.

(2) Intorno a Francesco da Montevarchi ed a Raffaello de'Pilli si veda le pag. 137, col. 1 e 275, col. 2. La voce *Cerusia* non è citata nella Crusca, ma trovasi però usata, secondo l'Alberti, da Lorenzo de' Medici nel Commento.

(3) Vedansi le pagine antecedenti.

(4) *Dare in su la voce*, significa *sgridare uno, acciocchè egli taccia*. Ved. Varchi, *Ercolano*, p. 113.

velenoso? Io dissi, che certissimo sapevo che veleno gli era, e chi me l'aveva dato: e qui ognuno di noi tacette (1). Egn o mi attesono a medicare più di sei mesi interi; e più di un anno stetti, innanzi che io mi potessi prevalere della vita mia.

Capitolo XXIV.

In novembre, essendo partito il duca e l'Ammannati per Siena, un figlio bastardo del secondo scuopre il gran modello del Cellini: duolsene questi col Principe Don Francesco, ed offerendogli il modello medesimo, ne riceve molte lodi, ed i mezzi per terminarlo. — Non ricavando dal poder della Fonte l'entrata assicuratagli dal D'Anterigoli, Benvenuto gli muove lite: i Consiglieri gli sono tutti favorevoli, salvo che Federigo de' Ricci, il quale trattiene indecisa la causa. — Vedendosi dimenticato ed ozioso, va dal duca a Livorno per chiedergli la sua licenza. — V'è benissimo accolto e trattenuto; e cavalcando col duca, gli narra tutte le cose occorsegli col D'Anterigoli, dicendo d'essere stato rinforzato in salute dal veleno datogli, e chiedendogli licenza. — S'offende il duca della domanda di Benvenuto, e per mezzo di Bartolommeo Concini gli promette di adoperarlo. Benvenuto ritorna contento a Firenze. — In dicembre per la mediazione di Raffaello Scheggia si accomoda col D'Anterigoli, dando il podere della Fonte in affitto al medesimo per 70 scudi l'anno. — D'Anterigoli promette di ritener quest'affitto per tutta la vita del Cellini, benchè, per iscansar la gabella, si stipulasse il contratto di soli cinque anni. — Finito il Crocifisso di marmo, Benvenuto lo solleva alquanto da terra, e lo lascia vedere. — Il duca e la duchessa vengono per ciò alla casa del Cellini, e lodano infinitamente quell'opera. — Egli la offre loro in dono. — La duchessa resta maravigliata, vedendo allora anche il modelletto del Nettuno, e chiede quasi perdono al Cellini, promettendogli un marmo per eseguirlo. — Benvenuto narra a Baccio del Bene, inviato della regina di Francia, il caso del Nettuno: è da lui invitato a portarsi in Francia, per lavorare al sepolcro di Enrico II; ma il duca non vuol lasciarlo dal suo servizio. — In ottobre viaggia il duca coi principi per le maremme di Siena sino a Pisa: muore il cardinale Giovanni de' Medici: il Cellini va a Pisa.

In questo tempo il duca se n'andò a fare l'entrata a Siena (1), e l'Ammannato era ito mesi innanzi a fare gli archi trionfali. Un figliuolo bastardo, che aveva l'Ammannato, si era restato nella Loggia, e mi aveva levato certe tende, che erano in sul mio modello del Nettunno, che, per non esser finito, io lo tenevo coperto. Subito io mi andai a dolere al signor don Francesco, figliuolo del duca, il quale mostrava di volermi bene, e gli dissi, come e' mi avevano scoperto la mia figura, la quale era imperfetta; che se la fussi stata finita, io non me ne sarei curato. A questo mi rispose il detto principe, alquanto minacciando col capo, e disse: Benvenuto, non ve ne curate, che la stia scoperta, perchè e' fanno tanto più contra di loro; e se pure voi vi contentate, che io ve la faccia coprire, subito la farò coprire (2). E con queste parole Sua Eccellenza Illustrissima aggiunse molte altre in mio gran

(1) Vedasi la lettera XVIII, dove sono ripetute dal Cellini varie circostanze relative a questo veleno datogli dal D' Anterigoli. *Tacette* antica desinenza.

(1) *Verso la fine di ottobre (*del 1560) *si mosse* (il duca Cosimo I) *di Firenze con la duchessa; e il principe Francesco, il card. Giov. e don Garzia, suo terzogenito, lo seguitarono. Li* 28 *fece il suo ingresso in Siena, accompagnato da numeroso seguito di nobiltà fiorentina, e ricevuto dai Sanesi con singolari dimostrazioni di gioia e di comune allegrezza. Tre giorni si trattenne in quella città, e lasciando al principe Francesco il carico del governo degli stati intraprese il viaggio per Roma con la duchessa e con altri due figli.... Tutto il convoglio oltrepassava il numero di* 800 *cavalli.... Il quinto giorno di novembre, nella mattina, fu egli.... ricevuto alla porta della città dai cardinali Borromeo* (S. Carlo) *e Vitelli, e di poi incontrato dai cardinali di Ferrara e Santa Fiora, e condotto... dal papa* (Pio IV) *che lo ricevè in pubblico Concistoro.* Così il Galluzzi nell'*Istoria del granducato di Toscana*, Lib. III, Cap. I. Ritornando il duca ne' suoi stati dopo aver celebrata in Roma la solennità di Natale, visitò la Valdichiana e il Senese, e portossi di nuovo a Siena, lasciando sempre al governo di Firenze il principe Francesco.

(2) Volle così dire il principe a Benvenuto: non vi curate che la vostra opera stia scoperta, perchè dal confronto che può farsene, ne viene a loro maggior danno. Sfuggì poi all' accuratissimo editor milanese l'osservazione che quel testo era scorretto, perchè se legger si doveva, *che la stia coperta*, non avrebbe potuto dirsi dal principe don Francesco al Cellini: *e se pure voi vi contentate, che io ve la faccia coprire, subito la farò coprire.* Dalla nuova lezione abbiamo adunque un più giusto sentimento, ed una maggior coerenza con quanto leggesi di sopra: *e gli dissi come e' mi avevano scoperto la mia figura.*

favore, alla presenza di molti signori. Allora gli dissi; che lo pregavo, che Sua Eccellenza mi dessi comodità, che io lo potessi finire, perchè ne volevo fare un presente insieme con il piccol modellino a Sua Eccellenza. Ei mi rispose, che volentieri accettava l'uno e l'altro, e che mi farebbe dare tutte le comodità che io domanderei. Così io mi pascei di questo poco del favore, che mi fu causa di salute della vita mia; perchè, essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri a un tratto, io mi vedevo mancare; per quel poco del favore mi confortai con qualche speranza di vita.

Essendo di già passato l'anno, che io avevo il podere della Fonte dallo Sbietta, e (oltre a tutti i dispiaceri fattimi e di veleni e d' altre loro ruberie) veduto, che il detto podere non mi fruttava alla metà di quello, che loro me lo avevano offerto (e ne avevo, oltre ai contratti, una scritta di mano dello Sbietta, il quale mi si obbligava con testimoni a mantenermi le dette entrate), io me ne andai ai signori consiglieri: che in quel tempo viveva messer Alfonso Quistello (1), ed era fiscale, e si ragunava con i signori consiglieri; e de' consiglieri si era Averardo Serristori, e Federigo de' Ricci (io non mi ricordo del nome di tutti); ancora n'era uno degli Alessandri: basta che gli era una sorte d' uomini di gran conto. Ora avendo conte le mie ragioni al magistrato, tutti a una voce volevano, che il detto Sbietta mi rendessi li mia danari, salvo che Federigo de' Ricci, il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta: di sorte che tutti si condolsono meco, che Federigo de' Ricci teneva (2), che loro non me la spedivano, e infra gli altri Averardo Serristori con tutti gli altri (3), benchè lui faceva un rumore straordinario, e il simile quello degli Alessandri: chè avendo il detto Federigo tanto trattenuto la cosa che il magistrato aveva finito l' ufizio, mi trovò il detto gentiluomo una mattina, di poi che gli erano usciti, in su la piazza della Nunziata, e senza un rispetto al mondo, con alta voce disse: Federigo de' Ricci ha tanto potuto più di tutti noi altri, che tu se' stato assassinato contra la voglia nostra. Io non voglio dire altro sopra di questo, perchè troppo si offenderebbe chi ha la suprema potestà del governo; basta che io fui assassinato a posta di un cittadino ricco, solo perchè e' si serviva di quel pecoraio (1).

Trovandosi il duca a Livorno, io lo andai a trovare, solo per chiedergli licenza (2): sentendomi ritornar le mie forze, e veduto, che io non era adoperato a nulla, e' m' incresceva di far tanto gran torto alli mia studj; di modo che risolutomi, me ne andai a Livorno, e trovai il mio duca, che mi fece gratissima accoglienza (3); e perchè io vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con Sua Eccellenza, e avevo molto agio a poter dire tutto quello che io volevo, perchè il duca usciva fuor di Livorno, e andava quattro miglia rasente il mare, dove egli faceva fare un poco di fortezza (4), e per non esser molestato da

(1) Di messer Alfonso Quistelli ne abbiamo già parlato alla pag. 307, col. 2.

(2) Cioè *impediva*. Dante, giusta la lezione comune, disse:

. . . . non ti noccia
La tua paura, che poter ch' egli abbia
Non ti terrà lo scender questa roccia.

(3) Cioè, e infra gli altri si condolse Averardo Serristori ec.

(1) Di questo Federigo de' Ricci, il quale era figlio di Ruberto, parla lungamente l'Ammirato nelle *Famiglie nobili fiorentine*, ove dice, ch' egli era stato dei Signori di Balìa nel 1517 e nel 1527, finchè durò la repubblica, che nel 1532 era stato messo dal duca Alessandro tra i 48 senatori di Firenze, che visse fin oltre al 1569, che il medesimo era *uomo memorabile nella sua famiglia per le molte ricchezze che vi accumulò*, e che malgrado questo non si era punto insuperbito, essendo sempre stato *specchio a' suoi cittadini di sobrietà, di parsimonia, d' industria, di modestia e di mansuetudine.* In quest' elogio non si parla per altro d' integrità, nè di giustizia, che sono pur virtù di somma importanza nelle persone costituite in dignità. Dal Manni poi rilevasi che Federigo de' Ricci essendo stato uno dei priori di libertà, e Vicario di Pescia morì nei 4 di ottobre del 1572, *Senat. fior.*, pag. 103.

(2) Nella Crusca manca un esempio, dal quale chiaro si vegga, che *licenza* vale anco *commiato* o *congedo dal servizio di alcuno*. come appunto ha voluto qui dire il Cellini, che trovandosi al servizio del duca, e non vedendosi da lui adoperato, se ne voleva sciogliere.

(3) Di questa andata del Cellini a Livorno se ne fa pure menzione nella lettera già accennata di N. XVIII.

(4) Le cose qui narrate, dicevasi dal sig. Carpani, appartengono ai primi mesi del 1561 dell' era comune; poichè sappiamo dal Galluzzi (Vol. II, Lib. III), che il duca si trattenne un mese a Siena per regolarvi il governo, e che dopo aver dato ordine all' architetto Baldassarre Lanci da Urbino di ridurre a miglior forma la fortezza, già ivi eretta dagli Spagnuoli, passò a visitar le Maremme della Toscana, sempre esposte agli sbarchi degl' Infedeli, e fece ivi pure costruire molte

troppe persone, egli aveva piacere che io ragionassi seco: di modo che un giorno vedendomi fare certi favori molto notabili, io entrai con proposito a ragionare dello Sbietta, cioè di Pier Maria d'Anterigoli, e dissi: Signore, io voglio contare a Vostra Eccellenza Illustrissima un caso maraviglioso; per il quale Vostra Eccellenza saprà la causa, che m'impedì a non poter finir il mio Nettunno di terra, che io lavoravo nella Loggia. Sappia Vostra Eccellezza Illustrissima, come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta. Basta che io dissi il tutto minutamente, non macchiando mai la verità con il falso. Ora quando io fui al veleno, io dissi, che se io fussi stato mai grato servitore nel cospetto di Sua Eccellenza Illustrissima, che quella doverrebbe, in cambio di punire lo Sbietta, o quelli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono, perchè il veleno non fu tanto, ch'egli mi ammazzassi; ma sì bene ei fu appunto tanto a purgarmi d'una mortifera vischiosità, che io avevo dentro nello stomaco e negl'intestini (1); il quale ha operato di modo, che dove standomi, come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattro anni, e questo modo di medicina ha fatto di sorte, che io credo d'aver guadagnato vita per più di venti anni; e per questo, con maggior voglia che mai, più ringrazio Iddio: e però è vero quello, che alcune volte io ho inteso dire da certi, che dicono:

Iddio ci mandi mal, che ben ci metta.

Il duca mi stette a udire più di dua miglia di viaggio, sempre con grande attenzione; solo disse: Oh male persone! Io conclusi, che ero loro obbligato, ed entrai in altri piacevoli ragionamenti (1). Appostai un giorno a proposito, e trovandolo piacevole a mio modo, io pregai Sua Eccellenza Illustrissima, che mi dessi buona licenza, acciocchè io non gittassi via qualche anno, a che io ero ancor buono a far qualche cosa; e che di quello che io restavo d'avere ancora del mio Perseo, Sua Eccellenza Illustrissima me lo dessi quando a quella piaceva: e con questo ragionamento io mi distesi, con molte lunghe cerimonie, a ringraziare Sua Eccellenza Illustrissima, la quale non mi rispose nulla al mondo, anzi mi parve, che e' dimostrassi d'averlo avuto per male (2). L'altro giorno seguente messer Bartolommeo Concino, segretario del duca, de' primi (3), mi trovò, e mezzo in brave-

---

nuove fortificazioni, e particolarmente a Grosseto e sulle coste di Castiglione e di Livorno, coronando questi suoi viaggi coll'assistere nel giorno 9 marzo del 1561 al solenne ingresso in Pisa del cardinale Giovanni, come nuovo arcivescovo di quella città, e col fermarsi ivi anch'esso qualche poco, per prendere riposo da tanti disagj, ed incoraggiare colla sua presenza la fabbricazione delle galere.

Il Cellini in questi colloqui avuti col duca si dolse delle ingiustizie che gli venivano fatte non solo dallo Sbietta, che dai suoi ministri; e ciò fece non tanto a voce, quanto in iscritto, come lo prova la supplica dei 13 aprile del 1561, nella quale espone essere stato gravato per quindici anni di pigione di quella istessa casa, che abbiamo veduto essergli stata liberamente donata.

(1) *Vischiosità* è voce che non vedesi allegata in nessun Vocabolario, malgrado che in tutti vi si trovi riportato *vischio* e *vischioso*.

---

(1) Che il Cellini parlasse qui con sincera schiettezza, e che non molestasse in seguito lo Sbietta per questo tentato veleno, si rileva dal *Ricordo* dei 15 novembre 1561, riportato al N. 70, da cui sappiamo che venne fra di essi stipulato in tal giorno un contratto di pace avanti il magistrato degli Otto.

(2) Quanto il duca si sdegnasse con Benvenuto, può argomentarsi dal rescritto fatto alle diverse dimande contenute nella supplica dei 13 aprile 1561, di sopra riferita.

(3) *Bartolommeo Concino era nato da un contadino di Terranuova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di notaro criminale per i tribunali del Dominio, potè col favore di Lucrezia de' Medici* (figlia di Lorenzo il Magnifico, e moglie di Iacopo Salviati), *ava del duca, introdursi nel suo diretto servizio* (del duca Cosimo I). *L'esperienza acquistata nella lunga dimora, che fece alla corte di Carlo V, gli meritò dal suo principe le commissioni le più importanti, che bene eseguite lo condussero al favore ed alla benemerenza. Sebbene il Torello ritenesse tuttavia il grado di primo segretario del duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze con le corti oltramontane.... Nel tempo della guerra di Siena il Concino era partecipe della sua volontà* (del duca) *per eseguirla, senza che i consiglieri, i cittadini e l'istesso marchese di Marignano potessero sapere più oltre della esecuzione; il Concino aveva concordate con Carlo V le condizioni della guerra, avendo riseduto nel campo per invigilare sopra la condotta del Marignano, e finalmente fu quello, che più di ogni altro giunse a possedere la confidenza e le segrete intenzioni di Cosimo.... Accresciuto di meriti, crebbe anche di lustro; poichè fu dichiarato discendente degli antichi Conti di Penna, e fatto partecipe di tutte le onorificenze della città. Cosimo lo arricchì di doni e di beneficenze, che poi trasmesse ai suoi discendenti. Fu avo del maresciallo d'Ancre, e la sua famiglia si estinse nel* 1632. V. Galluzzi, Lib. II.

rìa (1) mi disse: Dice il duca, che, se tu vuoi licenza, egli te la darà; ma, se tu vuoi lavorare, che ti metterà in opera; che tanto potessi voi fare, quanto Sua Eccellenza vi darà da fare. Io gli risposi, che non desideravo altro che aver da lavorare, e maggiormente da Sua Eccellenza Illustrissima più che da tutto il resto degli uomini del mondo, e fussino papa, o imperatori, o re, più volentieri io servirei Sua Eccellenza Illustrissima per un soldo, che ogni altri per un ducato. Allora ei mi disse: Se tu se'di cotesto pensiero, voi siete d'accordo senza dire altro; sicchè ritornatene a Firenze, e sta'di buona voglia, perchè il duca ti vuol bene. Così io mi ritornai a Firenze.

Subito che io fui a Firenze, ei mi venne a trovare un certo uomo, chiamato Raffaellone Scheggia, tessitore di drappi d'oro, il quale mi disse così: Benvenuto mio, io vi voglio mettere d'accordo con Pier Maria Sbietta. Al quale io dissi, che e' non ci poteva mettere d'accordo altri che li signori consiglieri, e che in questa mana (2) di consiglieri lo Sbietta non v'arà un Federigo de' Ricci, che per un presente di dua cavretti grassi, sanza curarsi di Dio, nè dell' onor suo, voglia tenere una così scellerata pugna, e fare un tanto brutto torto alla santa ragione. Avendo detto queste parole, insieme con molte altre, questo Raffaello sempre amorevolmente mi diceva, che gli era molto meglio un tordo, il potersclo mangiare in pace, che non era un grassissimo cappone, sebbene un sia certo di averlo, ed averlo in tanta guerra: e mi diceva, che il modo delle liti alcune volte se ne va tanto in lunga, che quel tempo io arei fatto molto meglio a spenderlo in qualche bella opera, per la quale io ne acquisterei molto maggior onore e molto maggiore utile. Io che conoscevo, che lui diceva il vero, cominciai a prestare orecchi alle sue parole; di modo che in breve egli ci accordò in questo modo, che lo Sbietta pigliassi il detto podere da me a fitto, per settanta scudi d'oro in oro l'anno, per tutto il tempo durante la vita mia naturale. Quando noi fummo a farne il contratto, il quale ne fu rogato (1) Ser Giovanni di Ser Matteo da Falgano, lo Sbietta disse, che in quel modo, che noi avevamo ragionato, importava la maggior gabella; e che egli non mancherebbe: e però gli è bene, che noi facciamo questo affitto di cinque anni in cinque anni: e che mi manterrebbe la sua fede, senza rinnovar mai più altre lite. E così mi promesse quel ribaldo di quel suo fratello prete, e in quel modo detto, de'cinque anni, se ne fece contratto (2).

Volendo entrare in altro ragionamento, e lasciare per un pezzo il favellare di questa smisurata ribalderia, sono necessitato in prima dire il seguito dei cinque anni dell' affitto; passato il quale, non volendo quei dua ribaldi mantenermi nessuna delle promesse fattemi, anzi (3) mi volevano rendere il mio podere, e non lo volevano più tenere a fitto. Per la qual cosa io mi cominciai a dolere; e loro mi squadernavano addosso il contratto, di modo che per via della loro mala fede io non mi potevo aiutare. Veduto questo, io dissi loro, come il duca e il principe di Firenze non sopporterebbono, che nelle lor città e' si assassinassi gli uomini così bruttamente. Or questo spavento fu di tanto valore, che e' mi rimessono addosso quel medesimo Raffaello Scheggia, che fece quel primo accordo; e loro dicevano, che non me ne volevano dare li settanta scudi d'oro in oro, come ei mi avevano dati de' cinque anni passati: ai quali io rispondevo, che io non ne volevo niente manco. Il detto Raffaello mi venne a trovare, e mi disse: Benvenuto mio, voi sapete, che io sono per la parte vostra; ora loro

---

(1) La Crusca considerando questa voce come derivata da *bravo*, le dette il solo significato di *valentìa, valore;* ma dagli esempj istessi da quella citati, tratti dal Berni e dal Firenzuola, presero motivo l' Alberti ed i Compilatori del Vocabolario di Bologna di assegnarle piuttosto il valore di *millanteria*, *atti e parole da bravaccio.* E se a tali autorità si aggiunga questa pure del Cellini, potremo concludere, che *braveria* deve considerarsi come derivata ancora da *bravare*, e prender quindi il significato riferito di *millanteria, atti e parole da bravaccio, aria minacciosa ed altiera*, o simili, come l'usò appunto il Berni, *Orl.* XXV, 39:

Rise Aquilante della braveria.

(2) *Mana* per *mano;* ma quì sta nel significato di *quantità* o *numero.*

(1) Cioè *del quale ne fu rogato*, o del quale se ne rogò ec.

(2) Vedasi il *Ricordo* dei 19 settembre 1566, dal quale apparisce che l'affitto qui nominato fu conchiuso nel dicembre del 1561.

(3) *Anzi*, quantunque mancante del *che*, vale qui *piuttosto*, *più veramente ec.*, senza esprimere, come suol d' ordinario, anche il *ma.* Così il Petrarca:

. . . . ed al governo
Siede 'l Signore, anzi 'l nemico mio.

l' hanno tutto rimesso in me; e me lo mostrò scritto di lor mano. Io che non sapevo, che il detto fussi lor parente istretto, me ne parve star benissimo, e così io mi rimessi in nel detto in tutto e per tutto (1). Questo galante uomo ne venne una sera, a mezza ora di notte, ed era del mese d' agosto, e con tante sue parole egli mi sforzò a far rogare il contratto, solo perchè egli conosceva, che se e' si fussi indugiato alla mattina, quello inganno, che lui mi voleva fare, non gli sarebbe riuscito. Così e' si fece il contratto, che e' mi dovessi dare sessantacinque scudi di moneta l' anno di fitto, in dua paghe ogni anno, durante tutta la mia vita naturale (2): e con tutto che io mi scotessi, e per nulla non volevo star paziente, il detto mostrava lo scritto di mia mano, con il quale moveva ognuno a darmi il torto; e il detto diceva, che aveva fatto tutto per il mio bene, e che era per la parte mia; e non sapendo nè il notaro, nè gli altri, come gli era lor parente, tutti mi davano il torto, per la qual cosa io cedetti in buon' ora, e m' ingegnerò di vivere il più che mi sia possibile. Appresso a questo io feci un altro errore del mese di dicembre 1566 seguente. Comperai mezzo il podere del Poggio da loro, cioè dallo Sbietta, per dugento scudi di moneta, il quale confina con quel primo mio della Fonte, con riservo di tre anni (3), e lo detti loro a fitto. Feci per far bene. Troppo bisognerebbe che lungamente io

(1) *Rimettersi in alcuno*, che denota *porsi in arbitrio e volontà altrui*, o *darsi e mettersi nelle mani di uno*, si trova usato in molti ottimi scrittori; ed il Varchi istesso nel *Boezio IV*, 4 disse: *rifiuterebbero l' opera di chi volesse difendergli*, *rimettendosi in tutto e per tutto nelle braccia degli accusatori e dei giudici.*

(2) Questo secondo affitto vitalizio fu rogato anche esso da Giovanni di ser Matteo da Falgano, ai 21 agosto 1566, come si rileva dal *Ricordo* di sopra rammentato dei 19 settembre di detto anno.

(3) Leggesi nel margine del MS. Poirot la seguente nota: *Si gode per li Figliuoli.* Vedasi il *Ricordo* dei 4 dicembre 1566, nel quale il patto di poter riscattare, ivi chiamato *patto resolutivo*, dicesi di cinque anni e non di tre. Anche il Borghini usò la voce *riservo* nel significato del Cellini: *nel qual tempo lo rinunciò* (l' Arcivescovado) *con riservo, come allora si costumava*, *a messer Andrea Buondelmonti;* cioè con patto di riaverlo sopravvivendo al Buondelmonti. Dai *Ricordi* di N° 52 e 109 si provano gli acquisti di altre terre fatti dal Cellini in varie epoche, dei quali non trovasi che egli ne abbia parlato in questa sua Vita.

mi dilungassi con lo scrivere, volendo dire le gran crudeltà ch' ei m' hanno fatto: la voglio rimettere in tutto e per tutto in Dio, qual m' ha sempre difeso da quelli, che mi hanno voluto far male (1).

Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve, che dirizzandolo e mettendolo levato da terra alquante braccia, che e' dovessi mostrare molto meglio, che il tenerlo in terra; e con tutto che e' mostrassi bene, dirizzato che io l' ebbi, ei mostrò assai meglio, a tale che io me ne satisfacevo assai: e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere. Come Iddio volse, e' fu detto al duca e alla duchessa; di sorte che venuti che e' furno da Pisa, un giorno, inaspettatamente tutti a dua Loro Eccellenze Illustrissime con tutta la nobilità della lor corte, vennono a casa mia solo per vedere il detto Crocifisso; il quale piacque tanto, che il duca e la duchessa non cessavano di darmi lode infinite (2), e così conseguentemente tutti quei signori e gentili uomini, che erano alla presenza. Ora quando io viddi, che e' s' erano molto satisfatti, così piacevolmente cominciai a ringraziarli, dicendo loro che l' avermi levato la fatica del marmo del Nettunno si era stato la propria causa dell' avermi fatto condurre una cotale opera, nella quale non si era mai messo nessuno altro (3) innanzi a me; e sebbene io avevo durato la maggior fatica, che io mai durassi al mondo, e' mi pareva averla bene spesa, e maggiormente poi che Loro Eccellenze Illustrissime tanto me la lodavano; e per non poter mai credere di trovare chi più ne potessi esser degno di Loro Eccellenze Illustrissime, volentieri io ne facevo loro un presente (4); solo li

(1) Qui pure, con queste digressioni, era stato dal Cellini trascurato l' ordine progressivo dei suoi avvenimenti.

(2) *Lode* plurale di *loda* si usò dal Boccaccio, e da altri ottimi scrittori.

(3) Malgrado la regola generale, per la quale viene dai grammatici giudicato errore l' usare *altro* nel caso retto del primo numero, in luogo di *altri* od *altr' uomo*, si trova essere stato detto dal Boccaccio nella Nov. 8: *da questo innanzi*, *fu il più liberale*, *e quello che più e' forastieri onorò*, *che* altro, *che in Genova fosse a' tempi suoi.*

(4) Quantunque sia stato detto poco di sopra, che dal Cellini erasi intrapresa quest' opera del Crocifisso per ornarne il proprio sepolcro, e malgrado che siasi digià veduto essere egli disposto a privarsene per farne un dono alla duchessa, pur tuttavia rileviamo da un

pregavo, che prima che e' se ne andassino, si degnassino di venire in nel mio terreno di

---

Ricordo dei 26 dicembre 1557, che fino da quest'epoca egli ne avea fatta una eguale offerta anche al duca Cosimo; la quale offerta se fu recusata, non si mancò però di fare intendere al Cellini nei 18 luglio 1561, per mezzo di messer Guido Guidi, esser intenzione del duca di voler quel Cristo, pagandone il vero suo valore. Da altri *Ricordi* poi del 3 febbraio 1565, già pubblicati nella prefazione ai Trattati del Cellini impressi in Firenze nel 1731, sappiamo altresì che anco la duchessa, con la mediazione del Concini, dichiarò a Benvenuto che ella desiderava questo Crocifisso, e che *lo avrebbe pagato tutto quello che valeva*, e che in fatti il duca lo comperò per scudi 1500 in oro, e che lo fece trasportare al palazzo Pitti nell' agosto di detto anno 1565. Quest' opera, che fu universalmente tenuta per maravigliosa e rara, si conservò nella guardaroba dei granduchi di Toscana sino al 1576, epoca in cui passò in Ispagna, essendosi mandata in dono dal granduca Francesco I al re Filippo II, per mezzo del suo ministro Antonio Serguidi, che colà portavasi, al dire del Galluzzi (L. IV), per trattarvi affari di grandissima importanza. Tanto si apprezzò da quel monarca un tal singolarissimo dono, che questi venne poscia collocato nella Chiesa di S. Lorenzo dell' Escuriale, al di dietro del coro, come si attestò non solo dal Mini nel *Discorso sopra la nobiltà di Firenze*, e dallo stesso Galluzzi, quanto ancora dal Mazzolari nelle *Reali grandezze dell' Escuriale*, da Francesco de Los Santos nella descrizione di quell' insigne monastero, da Antonio Palomino Velasco nell' opera intitolata *las Vidas de los Pintores ec.*, da Andres Ximenez nella *Descripcion del real monasterio de S. Lorenzo del Escorial*, dal Conca nella *Descrizione odeporica della Spagna*, e finalmente da Ponz, che nel *Viaggio di Spagna*, alla pag. 66 del Vol. II, racconta con minuto dettaglio e con circostanze irrefragabili tutto ciò che vi ha di relativo a questa scultura, ed al regalo fattone dal granduca Francesco I a Filippo II. Ed a provare con più evidenza che il Crocifisso del Cellini non trovasi più in Firenze, come altri sostennero, ma che realmente fu collocato nell' Escuriale, si veda quanto ne ha scritto il ch. sig. can. Domenico Moreni nella sua *Descrizione storico-critica delle tre sontuose cappelle Medicee nella Basilica di S. Lorenzo ec.*, ove riporta tutto il carteggio tenuto dal granduca col suo ambasciatore Baccio Orlandini, residente alla corte di Spagna, analogo al dono del Crocifisso da esso fatto a quel monarca: tra le quali lettere riferisce in primo luogo quella di Francesco I, in data dei 18 agosto 1576, che dice: *Mandiamo Filippo Lenzi a presentare a S. M. Cattolica un Crocifisso grande di marmo di mano di Benvenuto, per la sua Chiesa dell'Escuriale, et alcune altre galanterie per le infanti, come da lui intenderete più a pieno. Noi gli abbiamo ordinato, che faccia capo a don Diego di Cordova amicissimo nostro, perciò voi in tutto ciò che gli occorresse, o che fusse ricerco da lui, non lassate di porgergli ogni aiuto, et favore lassando del resto a lui la cura del presentarlo, et d'ogni altra cosa; et Dio vi guardi.* Quindi dopo le altre repliche dell' Orlandini, nelle quali si dà conto del trasporto e dell' arrivo in Spagna di quest' opera, dal citato ch. scrittore si adduce la seguente del 10 novembre 1576: *Il Crocifisso ha satisfatto fuor di modo et ha risposto all' espettazione, essendo stato ricevuto come una gioia preziosissima, ancorchè non sia mancato chi avessi voluto sgradirlo; non di meno la lode, che di sua bocca gli ha data S. M. ha sbattuto i detrattori. Hannolo di già inviato allo Scuriale, portato da cinquanta huomini sopra una barella, e là su s' intende, che harà il luogo principale della Chiesa al suo tempo ec.* E conclude finalmente riportando la lettera di ringraziamento del re al granduca, dei 29 ottobre di detto anno, del tenore che segue: *Don Phelippe por la gracia de Dios Rey de Hespana, de las dos Sicilias ec. Muy Illustriss. gran duque de Toscana. Nostro muy caro primo. Vostra carta de XVIII de agosto he recibido, y tambien el Crucifixo de marmol que me embiastes para la Iglesia de Sancto Lorenco, el qual se deve estimar y tener en mucho, come yo le estimo por ser tan rara pieca, y embiarmele Vos con tanta voluntad, que ha sido para mi de mucho contentamiento: y assi.......... doy muchas gracias por ello y sea, muy illustriss. gran duque Nostro muy caro primo, Nostro Senor en vostra continua guarda. Del Pardo XXIX de Oct.* 1576. *Yo el Reys ec. Ant. Perez.* Ma siccome potrebbe opporsi che per quanto questi validi documenti diano piena certezza dell' invio in Spagna del Crocifisso di Benvenuto, e del successivo suo collocamento nell' Escuriale, non sarebbero però sufficienti ad escludere il dubbio che, da colà novamente ricondotto a Firenze, fosse dipoi sempre qui rimasto, e tuttora vi si ritrovi, come sostengono il Mini nella *Difesa di Firenze*, il Rilli nelle *Notizie d' uomini illustri dell' accademia fiorentina*, e finalmente il dottissimo monsignor Bottari nelle note al Vasari; quindi a confermare l' esistenza attuale nelle Spagne di questa pregevolissima opera basterà la sola autorevole testimonianza del ch. sig. conte Cicognara, scrittore posteriore a tutti i già rammentati, il quale, nella rinomatissima sua *Storia della scultura*, alla p. 298 del Vol. II, parlando di questo Crocifisso del Cellini, così si esprime: *è fuori d' ogni questione che non è altrimenti in Firenze questa scultura, ma trovasi all' Escuriale in Spagna.* E se oltre a ciò si bramasse una più recente conferma che questo Crocifisso attualmente si ammira nell' Escuriale, anco dopo le passate vicende politiche, non spiacerà il riconoscerla nella seguente replica, che l'egregio sig. conte Brunetti ministro plenipotenziario e straordinario d' Austria alla corte di Spagna, si compiacque dare pochi anni addietro alla richiesta da noi sopra di ciò avanzatagli per mezzo di rispettabil personaggio. Ecco quanto egli ci scrisse di propria mano su tal proposito: *sono stato io stesso all' Escuriale, ed ivi dietro il coro ho veduto il* CROCIFISSO DI MARMO BIANCHISSIMO IN SU UNA CROCE DI MARMO NERISSIMO, E GRANDE QUANTO UN GRANDE UOMO VIVO, *quale è descritto da Benvenuto Cellini, del quale è opera di esimio lavoro; ed a piè del Crocifisso medesimo ho lette incise nel marmo queste parole:* BENVENUTUS CELLINUS CIVIS FLORENT. FACIEBAT. MDLXII.

Intorno poi al merito del detto Crocifisso, riporteremo il giudizio del Vasari, che non doveva certamente esser troppo parziale alla persona del Cellini: *Il medesimo*, dice egli parlando di Benvenuto, *ha fatto un Crocifisso di marmo tutto tondo, e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere; onde lo tiene il sig. duca, come*

casa (1). A queste mie parole piacevolmente subito rizzatisi, si partirno di bottega, ed entrati in casa, viddono il mio modelletto del Nettunno e della Fonte, il quale non lo aveva mai veduto prima che allora la duchessa; ei potette tanto negli occhi della duchessa, che subito la levò un romore di maraviglia inistimabile (2), e voltasi al duca disse: per vita mia, che io non pensavo delle dieci parti una di tanta bellezza. A queste parole più volte il duca le diceva: o non ve lo dicevo io? E così infra di loro con mio grande onore ne ragionorno un gran pezzo. Dipoi la duchessa mi chiamò a sè, e dipoi molte lodi datemi in modo di scusarsi, che in nel comento di esse parole mostrava quasi di chieder perdono, dipoi (3) mi disse, che voleva, che io mi cavassi un marmo a mio modo, e voleva, che io lo mettessi in opera. A quelle benigne parole io dissi, che, se Loro Eccellenze Illustrissime mi davano le comodità, che volentieri per loro amore mi metterei a una cotal faticosa impresa. A questo subito rispose il duca e disse: Benvenuto, e' ti sarà date tutte le comodità, che tu saprai dimandare, e di più quelle, che io ti darò da per me, le qual saranno di più valore da gran lunga: e con queste piacevol parole e' si partirno, e me lasciorno assai contento. Essendo passato dimolte settimane, e (4) di me non si ragionava, di modo che, veduto che non si dava ordine di far nulla, io stavo mezzo disperato (5).

In questo tempo la regina di Francia mandò messer Baccio del Bene al nostro duca a richiederlo di denari in presto; e il duca benignamente ne lo servì, che così si disse (1): e perchè messer Baccio del Bene ed io eramo molto domestici amici, riconosciutici in Firenze, molto ci vedemmo volentieri; di modo che il detto mi raccontava tutti quei gran favori, che gli faceva Sua Eccellenza Illustrissima, e in nel ragionare e'mi domandò, come io avevo grandi opere alle mani: per la qual cosa io gli dissi come era seguito tutto il caso del gran Nettunno e della Fonte, e il gran torto, che mi aveva fatto la duchessa. A queste parole e'mi disse da parte della regina, come Sua Maestà aveva grandissimo desiderio di finire il sepolcro del re Arrigo, suo marito, e che Daniello da Volterra (2) aveva intrapreso a fare un gran

---

cosa a sè carissima, nel palazzo de' Pitti, per collocarlo alla cappella ovvero chiesetta, che fa in detto luogo; la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di sè degna e di sì gran principe; ed in somma non si può quest' opera tanto lodare, che basti. Vedansi i *Ricordi* sovra citati, e quelli pure segnati di N° 92, 97, 135, 136, 139, 140.

(1) *Terreno* sostantivamente, secondo la Crusca, dicesi non tanto tutto l'appartamento abitabile, che posa immediatamente sulla terra, quanto anche la prima stanza della casa, che si trova, rasente la terra, presso alla porta.

(2) Questo modelletto del Nettuno vedesi rammentato anco nell' *inventario*, tra i *Documenti* di N° 155.

(3) Questo *dipoi* è una viziosa ed inutile ripetizione.

(4) Ecco di nuovo la particella *e* pleonastica, come fu poc' anzi veduto alla pag. 324, col. 1, nota 4.

(5) Che il Cellini, o per gelosia dei suoi emuli, o più ancora per la fierezza del suo carattere, si vedesse decaduto dal favore del duca Cosimo, e che perciò si ritrovasse in grandi angustie e mezzo disperato, lo mostrano i tanti *Ricordi* da noi pubblicati, posteriori alla lettera indirizzata alla duchessa nei 10 giugno del 1562, e singolarmente la memoria del 22 giugno di detto anno, che egli intitolò *Supplica disperata che Iddio la giudichi;* che avendo maggiormente irritato il duca contro di Benvenuto, dette luogo a quel rescritto che dice: *S. E. non s' impaccerebbe seco se sapesse divenir re di tutto il mondo; ma se sarà creditore lo farà pagare;* e finalmente a fargli revocare nel febbraio del 1563, l' annua provvisione di scudi dugento, assegnatagli fino dal 1 agosto del 1545, come rilevasi dai libri di entrata e uscita di quell' anno, esistenti nell'Archivio delle regie rendite, e da quelli che si conservano nella Libreria Riccardiana.

(1) Il Galluzzi nella sua Storia della Toscana, all' anno 1562 così scrive: *L' unione del re di Navarra* (Antonio di Bourbon, marito di Giovanna d'Albret), *del contestabile* (Anna di Montmorency), *e del duca di Guisa* (Francesco di Lorena), *denominata in Francia il Triumvirato, non era stata sufficiente a sedare le discordie e a frenare l' ambizione e lo spirito guerriero del principe di Condè* (Luigi I di Bourbon, il quale coll' ammiraglio di Francia Gasparo di Coligny trovavasi alla testa degli Ugonotti). *Il sistema d' equilibrio adottato dalla regina Caterina* (de' Medici, vedova di Enrico II, e madre del re Carlo IX allora di anni 12), *per pareggiare le fazioni e rendersi essa in tal guisa superiore a ciascuna, o era falso, o maggiore de' suoi talenti; le pratiche, gli artificj e le promesse non avevano potuto trattener l' impeto di quel principe, che già minacciava il trono e la Capitale. In tali circostanze si rendeva necessario l' aiuto degli stranieri, e il re Filippo fu il primo a offerirlo.... A Firenze la regina spedì Baccio del Bene per domandare a Cosimo dei soccorsi, ed ei lo rimandò con cambiali per centomila ducati.* Questo Baccio era gentiluomo fiorentino, e dalla detta regina fu inviato a Firenze anche nel 1567 per richiedere nuovi imprestiti al duca. Ved. il Galluzzi ed il Mecatti, ai detti anni.

(2) Dalle annotazioni dell' erudito editor milanese apprendiamo che Daniello Ricciarelli da Volterra, collo studio più che col talento naturale si fece valente nella

cavallo di bronzo, e che gli era trapassato il tempo di quello, che lui l'aveva promesso, e che al detto sepolcro vi andava di grandissimi ornamenti; sicchè se io volevo tornarmi in Francia in nel mio castello, ella mi farebbe dare tutte le comodità, che io saprei addomandare, purchè io avessi voglia di servirla. Io dissi al detto messer Baccio, che mi chiedessi al mio duca; che essendone contento Sua Eccellenza Illustrissima, io volentieri mi ritornerei in Francia. Messer Baccio lietamente disse: Noi ce ne torneremo insieme: e la misse per fatta (1). Così il giorno dipoi, parlando il detto con il duca, venne in proposito il ragionar di me, di modo che e' disse al duca, che se e' fussi con sua buona grazia, la regina si servirebbe di me. A questo subito il duca rispose e disse: Benvenuto è quel valente uomo che sa il mondo, ma ora lui non vuole più lavorare: ed entrati in altri ragionamenti, l'altro giorno io andai a trovare il detto messer Baccio, il quale mi ridisse il tutto. A questo io, che non potetti stare più alle mosse, dissi: O se dappoi che Sua Eccellenza Illustrissima non mi dando da fare, ed io da per me ho fatto una delle più

---

pittura, lavorando in Toscana sotto Giovanni Antonio Razzi, detto il Soddoma, e Baldassarre Peruzzi, ed in Roma sotto Perino del Vaga; ma dopo aver egli eseguite alcune dipinture eccellenti, e specialmente quella a fresco della Deposizione di G. C. dalla croce, la quale ammiravasi in Roma nella chiesa della Trinità de' Monti, nel tempo del pontificato di Paolo IV, che mostrava di poco stimare la pittura, lasciò affatto il pennello e si diede tutto alla scultura ed al getto.

Non potendo però egli giammai superare l'eccessiva sua lentezza nell'operare, anche in quest'arte, lasciò quasi null'altro fuorchè alcuni stucchi assai lodati, ed il cavallo, che qui dal Cellini si accenna come non ancora terminato. Di questo parla a lungo il Vasari nella Vita dello stesso Ricciarelli, dicendo, che dopo essere stato ucciso in giostra (nel giorno 14 luglio del 1559) il re Enrico II, venendo a Roma il signor Ruberto Strozzi, egli ebbe ordine dalla regina vedova, Caterina de' Medici, di concertare col Buonarroti alcun monumento in onore del medesimo; ma che quest' artista non potendo, per l'età sua già troppo avanzata, torre sopra di sè quell'impresa, consigliò lo Strozzi a valersi di Daniello, promettendogli di assisterlo anch'egli co' suoi consigli: di modo che, dopo ben maturata la cosa tanto in Roma che in Francia, fu deliberato, che Daniello facesse un cavallo di bronzo, più di un sesto maggiore di quello di Marco Aurelio Antonino, che stava in Campidoglio, sopra il quale si ponesse la statua di esso re Arrigo, armato, similmente di bronzo. Se non che dopo essersi convenuto il modo, il tempo, il prezzo ed ogni altra cosa relativa a quel lavoro, Daniello, giusta lo stesso biografo, fu replicatamente impedito dal condurlo a termine, poichè alla prima Pio IV gli ordinò di finire i lavori di stucco e di pittura, che egli aveva già cominciati fin dal tempo di Paolo III, nella sala Vaticana detta dei re, intimandogli, che per ciò si lasciasse indietro ogni altra cosa; quindi avendo fatto dopo quattro anni il modello di terra e la forma, dovette Daniello aspettar molti mesi per le provvisioni del metallo e dei ferramenti, che gli dovevano essere somministrate dallo Strozzi; e da ultimo gli andò male la prima fusione: cosicchè non riuscì a veder gettato felicemente il suo cavallo, se non dopo nuove fatiche e, per quanto pare, non prima del 1566. Ma in quest' impresa Daniello si trovò aver tanto logorata la sua salute, già molto gracile, che diventato abitualmente melanconico, ed oppresso da un crudele catarro, morì in breve tempo ai 4 d'aprile del 1566, in età di circa 57 anni. Gli scolari di esso avrebbero voluto finir del tutto l'opera del maestro; ma, probabilmente per motivo delle guerre intestine, che allora laceravano la Francia, quel cavallo, che al dir di Girolamo Ferrucci, continuatore di Andrea Fulvio, era costato 6500 scudi, rimase in tal modo negletto, che nel 1586 fu dal re Arrigo III ceduto ad Orazio Rucellai, forse in isconto di danari da esso forniti per quell' opera medesima, e restò in Roma sino al tempo del cardinale Richelieu; il quale volendo onorare il suo re Luigi XIII fece venire a sue spese a Parigi il cavallo di Daniello, e sovrappostavi la statua del detto re, gettata da un certo Briart, o Briard, scoprì solennemente quel suo monumento nel giorno 27 settembre del 1639, nel mezzo della *Piazza Reale*, ora detta *des Vosges*, dove restò fino al giorno 10 agosto del 1792. Vedi lo *Specchio di Parigi* di L. Prudhomme, e la *Descrizione di Parigi* dei signori Legrand e Landon, nella quale molto giudiziosamente si dice: *Richelieu fit placer ce cheval avec la figure du roi Louis XIII exécutée par Briard. Cette seconde partie de l'ouvrage était fort inférieure à la première, que l'on s'accordait à regarder comme un chef-d'œuvre. Aussi disait-on, en faisant allusion à la statue équestre de Henri IV, élevée sur le terre-plein du Pont-Neuf, que pour faire un ouvrage parfait il eût fallu donner à Henri IV le cheval de Louis XIII.* Vedasi anche il *Dizionario Storico* all'articolo *Biard Pietro*, e *la Storia di Parigi* di Felibien; dalle quali opere si scuopre lo sbaglio di monsignor Bottari, nel dire, in una sua nota al Vasari, che l'autore della detta statua di Luigi XIII fu il sig. Biard; mentre nel *Dizionario* si legge, che questo celebre scultore, nato nel 1559, morì nel 1609; e nella *Storia* di Felibien si distinguono come due diverse persone Biard e Briart, chiamandosi Biard l'*un des meilleurs sculpteurs que nous ayons eu*, che nel 1605 gettò la bella statua equestre di Enrico IV, la quale ammirossi fino alli 10 agosto 1792 sulla porta dell'*Hôtel-de-Ville* a Parigi; e Briart, appellandosi semplicemente *habile sculpteur*, che nel 1639 gettò la detta statua di Luigi XIII.

(1) *Mettere*, metaforicamente, vale anche *giudicare*, *stimare*, *reputare*, *tenere ec.* In tal significato appunto vedesi usato nelle *Lettere* di Santa Caterina: *convienvi dunque fare ragione d' aver perduta la vita del corpo, e metterla per uscita.* V. Lettera 32.

difficili opere che mai per altri fussi fatta al mondo, e mi costa più di dugento scudi, che gli ho spesi della mia povertà; o che arei io fatto, se Sua Eccellenza Illustrissima m'avessi messo in opera? Io vi dico veramente, che e'm'è fatto un gran torto. Il buon gentile uomo ridisse al duca tutto quello che io avevo risposto. Il duca gli disse, che si motteggiava (1), e che mi voleva per sè: di modo che io stuzzicai (2) parecchi volte di andarmi con Dio. La regina non ne voleva più ragionare, per non fare dispiacere al duca; e così mi restai assai ben malcontento.

In questo tempo il duca se ne andò con tutta la sua corte e con tutti i sua figliuoli, dal principe in fuori, il quale era in Ispagna (3): andorno per le Maremme di Siena; e per quel viaggio si condusse a Pisa. Prese il veleno di quella cattiva aria il cardinale prima degli altri; così dipoi pochi giorni l'assalì una febbre pestilenziale, ed in breve là l'ammazzò (1).

---

(1) *Motteggiare* vale *burlare*, *cianciare*, e riceve tanto la costruzione attiva come la neutra. Qui sta nella seconda; ma concluderemo col sig. Carpani, che non può sapersi se la particella *si*, che lo precede, sia stata posta per dargli un significato passivo impersonale, volendo dire il duca, che *si facevano ciance inutili, e ch' egli voleva per sè stesso il Cellini;* o veramente, lo che è più verosimile, se la medesima debba considerarsi pleonastica, come tante volte lo è nella nostra lingua, volendo il duca dir di sè stesso, che *egli si burlava col dar a credere che il Cellini non voleva più lavorare, e che ec.*

(2) *Stuzzicare*, come *stimolare*, vale figuratamente *irritar alcuno*, *sollecitarlo*, *persuaderlo;* ma per quanto sappiamo, non trovasi mai usato nella costruzione neutra datagli dal Cellini. Il suo vero significato però egli è qui, *io fui per decidermi*, *ovvero io venni al punto parecchi volte di andarmi con Dio.*

(3) Il duca Cosimo per istruir meglio suo figlio Francesco nella grand' arte di regnare, e per mantenersi vie più nella grazia di Filippo II, volle che il medesimo si portasse alla corte di Spagna. Prima di lasciar l'Italia andò il giovine principe a Roma, dove nel giorno 2 novembre del 1561 fu accolto da Pio IV colle più grandi dimostrazioni di onore e di particolare benevolenza; quindi ritornato in patria, partì da Livorno alli 23 maggio del 1562, e alli 4 giugno fu a Roses. V. Mecatti e Galluzzi, Lib. III. Nel MS. Magliabechiano, alle parole *il quale era in Ispagna*, leggesi il seguente Ricordo: *Nota come quello racconta di sè l'autore seguì fra l'aprile* 1562 *all'agosto* 1563, *giacchè trovasi che il principe Francesco, figlio di Cosimo I, si partì di Firenze per Ispagna a dì* 13 *aprile* 1562, *e tornò in Firenze dopo mesi sedici e giorni dodici, cioè a dì* 25 *d' agosto* 1563. *Sicchè termina il Cellino le cose della sua Vita sopra sette anni avanti alla sua morte, che seguì a dì* 15 *febbraio* 1570, *e fu sepolto nella Nunziata.*

(1) Oltre le fortificazioni già sovraccennate, Cosimo I faceva eseguire sulle coste toscane molti altri lavori, per ridurre a migliore stato que' paesi paludosi ed in gran parte sterili e malsani; per ciò volendo egli sollecitare queste varie operazioni, e nello stesso tempo divertirsi alquanto colla caccia, per cui tanto egli quanto i suoi figli avevano una straordinaria inclinazione, soleva in autunno portarsi in quelle maremme, e passar quindi alla stagione più rigida nel dolce clima di Pisa.

Anche nell' ottobre di quest' anno 1562 partì egli dunque da Firenze con tutta la sua famiglia, e traversato lo stato di Siena, recossi a Grosseto, e quindi lungo le coste al castello di Rosignano, come luogo più opportuno alla caccia. Ma in vece di diporto non trovò Cosimo in questo suo viaggio, che gravissime afflizioni; poichè tra il 21 novembre e il 18 dicembre gli morirono prima il figlio cardinale, quindi il terzo genito, Don Garzia; e da ultimo la moglie, donna Leonora di Toledo, non essendo stato esente da grave malattia neppure il suo quartogenito, don Ferdinando; ed oltre a ciò ebbe in seguito anche il rammarico di veder nascere da queste stesse sue disgrazie, e divulgarsi dovunque ed acquistar fede presso molti, dicerie, che infamavano la sua famiglia, e che dovevano essergli più dolorose delle sue perdite. V. Manni, *Metodo per studiare le Storie ec.*

Tutti gli storici sono d' accordo nel dire, che in quell' anno furono scarsissime in Italia le piogge, essendovi stati paesi, nei quali non era piovuto per sette mesi continui, e che quindi per tale siccità infierirono nell' autunno in molte parti d' Italia certe febbri violente, da cui furono travagliate Venezia, Ferrara, molte città lombarde, Firenze e Napoli, che perdette 20,000 abitanti; e molto più lo furono i paesi già di loro natura malsani, quali erano le Maremme toscane, e quindi rimase quasi del tutto spopolata anco Pietrasanta. Con tutto ciò, essendo morto per questa stessa maligna influenza a Rosignano il cardinale Giovanni ai 21 novembre all' alba, entrando il settimo giorno di sua malattia (la quale giusta la relazione che lo stesso giorno ne scrisse Cosimo I al principe don Francesco in Ispagna, ebbe i sintomi d' una terzana, di quelle che diconsi *perniciose*), ed essendogli state fatte in Firenze le esequie nel giorno 25, senza che se ne potesse esporre alla pubblica vista, come allora solevasi, il cadavere, che nel quinto giorno e dopo lo scuotimento d'un viaggio doveva esser già fracido, fu creduto da molti che non fosse morto naturalmente; cosicchè lo stesso ambasciatore del duca in Trento, Giovanni Strozzi, ebbe a scrivere al suo padrone nel giorno 7 dicembre: *Dispiacemi avergli a dire, che qui si è divulgato un romore, per lettere venute da Roma a molti prelati, circa la morte dell' illustrissimo e reverendissimo cardinale, cioè, che egli è morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di caccia. Queste lettere ci furono ieri; ma di poi ho inteso, che giorni sono ci fu chi ebbe questo avviso; e lo ha tenuto quasi segreto, fino che ce ne siano state lettere per molti; ed è qui questo mormorio tanto comune, che il segretario ed io non possiamo resistere a rispondere a chi ce ne ragiona, mostrando che non è vero con molte congetture, e con farcene beffe, cercando di dissuaderli da una tal cre-*

Questo era l'occhio diritto del duca; questo si era bello e buono, e ne fu grandissimo danno. Io lasciai passare parecchi giorni, tanto che io pensai, che fusse rasciutte le lacrime; da poi me ne andai a Pisa.

---

denza, che quantunque io conosca certo, che assai sia per dispiacere a Vostra Eccellenza Illustrissima, non manco ho giudicato mio debito lo scrivergliene, acciocchè ella intenda ciò che si dice, e che questo esce da Roma (V. Galluzzi, Vol. II, pagina 41*)*. E qui notisi, diceva il sig. Carpani, che in detta città rimanevano sempre non pochi fuorusciti fiorentini, tuttavia del partito repubblicano, i quali per conseguenza eran sempre nemici acerrimi de' Medici.

Anzi essendosi ammalati contemporaneamente al cardinale anche i suoi fratelli Don Garzia e Don Ferdinando, come ne aveva il duca dato avviso al suo primogenito nella suddetta relazione dei 21 novembre, ed essendo morto il primo, dopo 20 giorni di malattia, in Pisa nel dì 6 dicembre, e quindi morta nel giorno 18 per un' antica tosse e per le sue febbri quasi quotidiane, prodotte da una lunga e spiacevole indisposizione di stomaco, anco la madre, donna Leonora, come consta dall'Adriani e da due altre lettere scritte da Cosimo al figlio in Ispagna nei giorni 18 e 20 del medesimo mese, si andò dai maligni ampliando la novella già sparsa; di modo che, malgrado l'autorità de' più accurati e sinceri Storici contemporanei, quali furono l'Adriani e l'Ammirato, ne rimasero dappoi sedotti o dubbiosi alcuni altri gravissimi scrittori; giacchè il Mecatti narra nella sua *Storia Cronologica di Firenze* che: *Essendo andati a caccia il cardinale Giovanni, secondogenito del duca, d' anni 19, e don Garzia suo fratello, a lui minore, ed essendo da loro stata uccisa una fiera, e contendendosi fra di loro circa al vanto di chi l' avesse ammazzata, don Garzia trasportato da inconsiderata passione, ferì il fratello cardinale sì fattamente, che in quattro giorni lo levò del mondo; e fremendo il padre della collera contro il delinquente figliuolo, il quale tutto piangente e pentito era ricorso alla madre, ed a lei si era raccomandato, affinchè gl' impetrasse il perdono presso l' irato padre, mentre ella, assicurata dal marito, che gli perdonerebbe, qualora ricorresse umiliato e pentito, lo presenta alle sue ginocchia, il collerico padre, lanciandosi senza misericordia sopra il mal avveduto figliuolo, lo trapassò con un pugnale; ed egli cadde morto avanti i suoi piedi, non avendo più che sedici anni, ma essendo di spirito sublime, di vaghezza singolare e di grandissima espettazione: poco dopo trafitta dal dolore per la perdita di due sì cari figliuoli morì anche la duchessa:* ed il Muratori negli *Annali*, dopo aver accennata la morte dei detti due figli di Cosimo, non potè trattenersi dal soggiungere, con aria bensì dubbiosa, ma adducendo circostanze ancor più gravi e più stravaganti: *Voce non di meno comune allora fu, che, odiandosi fra loro questi due fratelli, don Garzia in una caccia uccidesse il cardinale, senza essere veduto da nessuno: avvisatone Cosimo fece segretamente portare il cadavere in una stanza, e colà chiamò Garzia, immaginandolo autore di quell' eccesso. Arrivato ch' egli fu, cominciò il sangue dell' estinto a bollire e ad uscir della ferita. Allora Cosimo dando nelle furie, presa la spada di Garzia, colle proprie mani l' uccise, facendo poi correre voce, che ambedue fossero morti di malattia. Se questa sia verità o bugia nol so dir io. Ben so, che trafitta dalla perdita di così cari germogli, donna Leonora di Toledo, lor madre, e soccombendo al dolore, anch' ella terminò fra poco i suoi giorni.*

A ragione quindi il Galluzzi, pubblicando la sua *Storia* nel 1781, ha voluto virilmente difendere quanto avevan già detto l' Adriani, l'Ammirato, il Ciacconio, e in parte anche il nostro sincerissimo Cellini, esponendo quell'avvenimento con tutte le circostanze, che da noi si sono accennate, e confermandole coi documenti da lui trovati negli Archivj Medicei. Nè fra le due narrazioni si potrebbe ora rimanere indecisi, veggendosi nell' una indicate con esattezza le cause, i luoghi, i tempi e tutto per così dire l' andamento del fatto, mentre nell' altra si asseriscono cose di loro natura quasi incredibili, senza farsi alcun cenno di quelle particolarità, che dimostrano in chi le dice una vera cognizione della cosa, più che un vano sospetto, e quel che è peggio, senza addursi alcun testimonio od alcuna altra prova qualunque, che smentisca almen parte di quanto vuolsi inventato per nascondere la verità. Le lettere poi del duca Cosimo, che si sono citate, e delle quali la prima è riportata quasi per intiero dal Galluzzi, riconosconsi veramente dettate da un padre affettuoso e dolentissimo, senza che vi si scuopra alcun indizio di finzione. I due figli vi si veggono da lui del pari amatissimi. Don Garzia vi è alla prima nominato come ammalato leggermente insieme col fratello don Ferdinando, e quando muore vien chiamato replicatamente *un angiolo*. Finalmente non pare nemmeno naturale, che il duca Cosimo potesse collocare, come fece, in uno stesso cospicuo deposito, nella sagrestia di S. Lorenzo, la cara spoglia del figlio tradito insieme a quella del fratricida.

Malgrado tutto ciò, l' Alfieri ha formato a suo talento su questa novella domestica un romanzo politico, nel suo celebre *Don Garzia:* ma questa tragedia, quantunque per molte parti bellissima, avrà sempre, concludeva il sig. Carpani, per le persone istruite nella storia, il difetto di alterare di troppo un racconto a noi sì vicino e sì noto, e di perder quindi in gran parte la necessaria verosimiglianza, e la sua forza.

RICORDI E DOCUMENTI

ILLUSTRATIVI DELLA VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

I Ricordi e Documenti, che, nella maggior parte inediti, ora pubblichiamo, servir possono in parte ad illustrare, ed in parte a continuare la Vita del nostro Autore fino agli ultimi suoi giorni. E siccome questi furono tutti da noi estratti dai respettivi loro originali esistenti o nella Libreria Riccardiana, o nei pubblici Archivj di Firenze, possiamo quindi affermarne con sicurezza la loro intera e fedele corrispondenza coi medesimi.

Nota del Sig. Tassi alla sua edizione del 1829.

RICORDI E DOCUMENTI

DI

BENVENUTO CELLINI

Luglio 1542.

1° — François par la grace de Dieu Roi de France, à tous presens et advenir salut. Nous avons reçu l'humble supplication de Nôtre cher et bien amé Bienvenu Celiny Nôtre Orfaivre, natif du pays de Florence, contenant que combien qu'il se soit arresté et habitué en cestuy Nostre Royaulme en intencion et firme propos de Nous y servir et finir le reste de ses jours. Mais il doubte que après son trespas Nos autres Officiers voulsissent dire et alleguer qu'il ne soit natif ne originaire de Nostre dit Royaulme, et par ce moyen pretendre les Biens qu'il delaisseroit par son trespas Nous estre advenus et escheus par droict d'Aulbeine, s'il n'avoit sur ce Nos Lettres de Naturalité et congé de tester. Humblement requirant icelles, pour ce est il que Nous ce consideré, que desirons bien et favorablement traicter le dit Suppliant en faveur et recongnoissance des bons et agreables services, qu'il Nous a par cy devant faicts, faict et continue chacun jour, et esperons qu'il Nous fera cy après, et autres bonnes considerations à ce Nous mouvans. A icelluy avons permis, octroyé et accordé, permittons, accordons, octroyons, voullons et Nous plaist de grace especiale, plaine puissance et auctorité Royale, qu'il puisse et lui loise tenir et posseder en cestuy Nostre Royaulme, pays, terres et seigneuryes de Nostre obeissance toutes et chacunes les terres, seigneuryes et biens tans meubles que immeubles, qu'il y a et pourra avoir cy après, et d'iceulx tester et disposer par testament et ordonnances de dernière volunté, faicte entre vifs donation ou autrement à son bon plaisir, et que ses Heritiers, successeurs et Ayans lui puissent succeder, prendre et apprehendre les biens de sa dicte succession, don et legitimation pourveu qu'ils soient regnicoles tout ainsi que s'ils estoient originairement natifs de Nostre Royaulme, dont Nous les avons habilités et dispencés, habilitons et dispençons par ces dites presentes, sans ce que Nos Officiers ne autre quelconque luy puisse ne à ses dits heritiers, successeurs et ayants cause mettre ou donner en la joissance des dits biens aucun destourbide ou empeschement, et aussi sans ce qu'il soit tenu pour ce Nous payer, ne à autres, aucune finance ou indampnité, la quelle à quelque somme qu'elle soit et se puisse monter, Nous luy avons donné, cedé, quicté, remise et delaissé, donnons, cedons, quictons, remectons et delaissons par ces dites presentes: par les quelles donnons en mandement à Nos amés et feaux les gens des Nos Comptes et tresoriers à Paris, et à tous Nos autres justicieurs et officiers presents et advenir, ou à leurs lieutenants et à chacun d'iceulx en droit soit, et comme à lui appartiendra, que de Nostre presente grace, congé, permission et octroy et de tout le contenu cy dessu ils fassent, souffrent et laissent le dit Suppliant joyr et user plainement et paisiblement, sans lui faire mettre ou donner ne souffrir estre faict, mis ou donné aucun trouble, destourbide ou empeschement au contraire. Les quels si faictes, mys ou donnés lui avoient esté ou estoient, mectent ou fassent mettre à pleine et entière delivrance et au premier état de don. Et par Rapportant ces dites presentes signées de Nostre main, ou vidimus d' icelles faictes sous le Seel Royal pour une fois seulement et quictance ou recongnoissance du dit Bienvenu Celiny Suppliant sur ce suffisante. Nous voullons celluy ou ceux de Nos recep-

teurs, à qui se pourra toucher, estre quictés et deschargés de ce à quoy se pourra monter la dicte Finance ou indampnité par Nos dites gens des Comptes et autres qu'il appartiendra et besoin sera, sans aucune difficulté, car tel est Notre plaisir; non obstant que la valeur n'estoit autrement specifiée ne declarée. Que tels dons n'ayons accoustumé faire que pour la moictié ou le tiers l'ordonnance par Nous faicte sur l'erection de Nos coffres du Louvre et distribution de Nos Finances, l'ordonnance aussi par Nous dernièrement faicte à Meaux et quelconques autres ordonnances, restrinctions, mandemens ou deffences à ce contraires. Aux quelles ensemble à la desrogatoire de la desrogatoire d'icelles Nous avons pour ceste fois desrogé et desrogeons, pour ceste fois seullement desrogé et desrogons. Et affin que ce soit chose ferme et estable à tousjours Nous avons faict mettre et apposer Notre Scel à ces dites presentes. Donné au mois de juillet l'an de grace mil cinq cent quarante deux, et de Notre regne le vingt huitieme.

François
Par le Roy, Bayard etc.

Visa etc. Expedié et enregistré dans la Chambre des Comptes du Roi Notre Seigneur moiennant douze escus Soleil payez et renvetus en ausmones, pourvu que les Héritiers de l'impetran soient regnicoles. Fait et descript au Bureau de la Chambre des dits Messieurs ce 2 octobre mil cinq cent quarante et trois.

† Def.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di San Martino*).

A dì 15 luglio 1544.

2° — François par la grace de Dieu Roy de France à Nos amés et feaux les Trésoriers de France, et au Prevost de Paris, ou à son Lieutenant Criminel, et à chacun d'iceulx salut et dilection. Comme Nous eussions cy davant baillé et delaissé à Notre chêr et bien amé Bienvenuto Celliny Notre Orfevre et Statuaire la Maison du Petit-Nesle, située en Notre Ville de Paris, avec toutes et chacunes ses appartenances et deppendences, pour loger et habituer lui et ses Ouvrieurs, et retirer partie de ses Ouvraiges et choses servans à son art et metier. Suivant le quel don, et le commendement que deslors en fismes á Notre Lieutenant Criminel, le dit Celliny fut mis en possession et joissances de la dite Maison du Petit-Nesle, les dictes appartenances et deppendences. Le quel a joy, tenu et occupé tout le dit Logis entierement jusques à ce que voyant que une petite Maison et Jeu de Paulme deppendant du dit Hostel estoit la plus part de l'an vaccant pour le peu d'Ouvraiges, qu'il avoit lors encommencés, et ne s'en aidoit que quelques fois l'an, auroit loué la dite Maison et Jeu de Paulme à certaines Locatifs, à la charge que toutes et quantes fois que bon lui sembleroit, et en auroit affaire pour la retraite des dites Ouvraiges, les dits Locatifs seroient tenus vuider et lui delaisser la dite maison, retenant tousjours à lui le Jardin deppendant de la dite maison, dont il ne se pouvoit aucunement passer pour la commodité et continuation des dites Ouvraiges. Ce que ayant entendu un certain Jehan le Roux thallieur et faiseur de pavemens de terre cuyte, se seroit retiré par devant Nous, et Nous ayant fait entendre, que la dite maison, avec le Jardin et Jeu de Paulme deppendant d'icelle ne servoit de rien à icelluy Celliny pour l'éffet pour le quel Lui avons baillé et delaissé, et que la louoit ensemble le dit Jardin pour en faire son prouffit particulier, Nous aurions souvez tel donné à entendre baillé et delaissé à icelluy le Roux, la dite maison et jardin, pour s'y retirer et y dresser les fours, fourneaux et autres choses requises propres et commodes pour la manufacture de son dit art et mestier. Et à ceste fin fait expedir Nos Lettres pour ce necessaires, en vertu de quelles le dit Roux a esté fait joissant des dite maison et jardin, non obstant les oppositions et appellations intentées par le dit Celliny, et d'iceulx joy jusques à ce que Nous estant demeurantes en Notre Ville de Paris, Nous Nous sommes transportés au dit Nesle, et ayant Nous Nous mêmes veu la statue en forme de Collosse et autres Ouvraiges par le dit Celliny ja dressées, et bien cogneu que luy seroit impossible les retirer et d'accommoder avec ce qui restoit encore à faire, et par achever de ceulx que luy avons commandé et ordonné faire en si peu de place et logis, que lui reste du dit Nesle, sans s'aider et accommoder des dites Maison, Jeu de Paulme et Jardin baillez au dit le Roux, Nous

avons voulu et ordonné le dit Celliny estre remis à sa dite Maison, Jeu de Paulme et Jardin. Et pour ce qu'il Nous a presentement fait entendre que Vous faictes difficulté de ne faire d'autant qu'il ne Vous fait apparoître de Notre dite vouloir, ordonnance et commendement, Nous à ces causes voullons faires pourvoir au dit Celliny de maison et lieu qui soit ample, propre et commode pour le logis et retraicte de ses dites Ouvraiges, Vous mandons et commectons, par ces presentes, que Vous ayez à incontinant fait remettre et reintegrer le dit Celliny en possession et joyssance des dites maison, Jeu de Paulme, et Jardins ainsi par Nous baillez et delaissés au dit le Roux, que du est, pour en joyr par le dit Celliny avec le dit Logis et Maison du Petit-Nesle, et s'en servir pour le logis et retraicte de ses dites ouvraiges, ouvrieurs et serviteurs, tout ainsi qu'il faisoit au paravant le Bail par Nous fait au dit le Roux, et pour cest effect faictes vuider le dit le Roux des dites Maison, Jeu de Paulme et Jardin, sans que en vertu de Notres Lettres de Bail, les quelles Nous avons revocquées, cassées, et adnullées, revocquons, cassons et adnullons par ces dites presentes, il s'y puisse plus retirer, loger, ni habituer en aucune maniere en contraignant à ne faire et souffrir le dit le Roux, et tout autres qu'il appartiendra, et que pour ce seront à containdre pour toutes voyes et manières duces et accoustumées de faire en tel cas, non obstant oppositions et appellations quelconques, et sans prejudice d'icelles, pour les quelles ne voullons estre differé, et sans que icelluy Celliny soit tenu relever, ni autrement consuivre les dites oppositions et appellations par lui intentées, pour empescher la possession du dit le Roux, les quelles Nous avons de notre grace speciale, plaine puissance et auctorité Royale mises et mettons du tout au neant sans amende. Car tel est Notre plaisir. Non obstant ce que dessus (le dit Bail), et quelconques autres ordonnances, mandemens, ou defences à ce contraires. Donné a Saint Mor de Fosses le xv jour de Juillet l'an de grace mil cinq cent quarante quatre, et de Notre Regne le trentunesme.

Par le Roy, Le S. D' Annebaut
Marechal et Amyral de France present.
DELAUBESPINE.

(Dall' Archivio dei Buonomini di San Martino).

1545.

Illmo ed Ecc^{mo} Sig. e Padron mio sempre Ossv^{mo}

3° — La Casa è posta in Via Laura (1) in sul Canto delle quattro case, e confina con l'orto de' Nocenti (2), ed è oggi di Luigi Rucellai di Roma: l'assunto in Firenze ne ha Lionardo Ginori. In prima era di Girolamo Salvadori. Io priego Vostra Eccellenza che sia contenta di mettermi in opera.

Il divoto servitore di V^{ra} Eccellenza
BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *Veggasi questa Casa, a chi sta a venderla, ed il prezzo che ne domandano, perchè vogliamo compiacerne Benvenuto.*

RICORDO

Sua Eccellenza Illma mi disse che io gli dicessi dove era posta la detta Casa, con i sua convicini, e il nome delle vie, e quei che avevano lo assunto di venderla. E detto che io lo ebbi, con questi soprascritti semplici versi, di sua mano propria, mi fece il Rescritto (3); facendomene sicuro e liberissimo presente perpetuo, qual fu la causa che io non mi curai più di ritornare in Francia; chè molto più mi satisfece il godermi una umil casa in nella mia patria, sotto un così virtuoso Duca, che in Francia, sotto un tanto maraviglioso re Francesco, esser fatto Signor di Castello (4), con mille scudi di provvisione. Molto più dolce mi parve li dugento scudi in patria mia, preso dalla prima cortesia di Cosimo Illmo ed Ecc^{mo} Duca di Firenze.

---

(1) Quando il privilegio dei 5 marzo 1561 non avesse emendato questo errore del Cellini di nominare *Via Laura* in vece di *Via del Rosaio*, la sola confinazione data nella presente memoria ne avrebbe dimostrato lo sbaglio, non potendosi da Via Laura aver confine con l' Orto degl' Innocenti, essendo questa attraversata dalla riferita Via del Rosaio.

(2) *Nocenti* idiotismo in luogo di *Innocenti.*

(3) Il Rescritto di sopra riportato, esistente in piè dell' originale autografo di questa memoria, da noi ritrovata nell' Archivio dei Buonomini di S. Martino, era appunto come dice il Cellini di propria mano del duca Cosimo.

(4) Cioè del castello denominato il Piccolo Nello, del quale è parlato nel *documento* antecedente.

A dì 1 agosto 1545.

4° — Lo Illmo Sig. Duca Cosimo de' Medici di Firenze de' dare a dì primo d' agosto 1545 scudi dugento d' oro di moneta (1), che tanti sono per mia provvisione per ciascuno anno, cominciata questo dì detto per mio trattenimento: così mi arìa (2) a pagare di tutte le opere che farò, secondo che quelle saranno; tutto d' accordo con Sua Eccellenza Illma in Firenze (3).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 25 agosto 1545.

5° — Lo Illmo Signor Duca Cosimo de'Medici di Firenze de' dare a dì 25 d' agosto 1545 scudi dugento d'oro di moneta, che tanti sono per una prima opera d' uno pendente cominciato e finito di mia mano, il quale pendente furno dua figurini (4) tondi con altri varj animali e festoni diligentemente finiti. In detta opera legai uno diamante che Sua Eccellenza comperò ventiquattro mila scudi (5), e uno rubino tremila (6), con perle, in tutto per mia fattura scudi dugento, come di sopra.

E de' dare detto dì scudi cinquanta d' oro di moneta, che tanti sono per un vaso d'oro (7) per bere acqua, il quale si dette a finire a' Poggini (1) in guardaroba di Sua Eccellenza, che quivi lavoravano. E detto vaso era cominciato assai bene innanzi, e feci tutti i disegni e modelli d' esso, quale fu cesellato di mezzo rilievo, con dua figurine tutte tonde, e molti altri ornamenti; e ogni giorno vi lavoravo di mia mano qualche ora: ed in questo tempo si fece una cintura d' oro, con una pera, straforato (2); e la cintura era tutta gioiellata, e fatta di mezzo rilievo, con maschere ed altri ornamenti molto belli; tale che per mia modelli e molte giornate di mia mano, in tutto e' detti scudi cinquanta (3).

E de' dare detto dì scudi dieci, sono per fattura e bronzo di un Cane di basso rilievo, di grandezza di mezzo braccio in circa (4); lo quale Cane si fece per una pruova per conoscere le terre per potere gittare il Perseo, ed ebbelo Sua Eccellenza.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

1545 ab Incarnatione (5).

6° — In febbraio Benvenuto restaurò una figurina antica, per il Duca Cosimo, dell' al-

(1) Due sorte di scudi, come già avvertimmo, si usavano nei conteggi a quest' epoca in Firenze; cioè lo scudo d' oro di moneta, che aveva il valore di lire sette fiorentine; e lo scudo d' oro in oro, che si ragguagliava a ragione di lire sette e mezza.

(2) *Arìa* in luogo di *avrebbe* si usò dal Machiavelli, dal Castiglioni, e da altri ottimi scrittori.

(3) Vedasi intorno a ciò la pagina 255, col. 1.

(4) Il sostantivo masculino *figurino*, mancante nella Crusca, fu allegato dall' Alberti, con l' autorità delle *Lettere* del Panciatichi.

(5) Di questo diamante è parlato di sopra alla pagina 265, col. 2.

(6) Del valore di questo rubino ne attestano i libri d' *entrata e uscita* dell' antica Depositeria dal 1545 al 1550, che si conservano nell' Archivio delle Regie Rendite, ove leggesi: *Cornelio Meerman, gioielliere Alemanno de' dare al dì* 20 *dicembre* 1547 *Scudi mille d' oro in oro, portò contanti, e sono in conto di scudi* 3000 *simili di un rubino venduto a S. E. I.*

(7) Da un ricordo del dì 11 agosto 1545, che si legge nel libro *debitori e creditori* del Cellini, esistente nella Riccardiana, si rileva che l' oro impiegato in questo vaso ammontò alla somma di scudi trecento d' Italia.

(1) Che Giov. Paolo e Domenico Poggini lavorassero insieme col Cellini nella guardaroba ducale è detto pure alla pag. 257, col. 1.

(2) *Straforato* per *traforato* è voce non riportata nella Crusca, ma allegata dall' Alberti senza alcuna autorità di scrittore.

(3) Cioè, in tutto deve dare i detti scudi cinquanta.

(4) Dal *documento* 156 si rileva inoltre che questo Cane era in un ovato di bronzo, e che nel 1553 esisteva nella R. guardaroba. Ora nella Serie dei Bronzi dell' I. e R. Galleria di Firenze vedesi un bellissimo Cane di basso rilievo, in un ovato di bronzo della dimensione appunto qui indicata di un mezzo braccio circa: lavoro, nel quale non tanto gl'intelligenti di belle arti, che gli artisti, vi riconoscono tutta la maniera ed il proprio stile del Cellini; onde può con sicurezza affermarsi che il Cane qui rammentato trovasi al presente nella suddetta I. e R. Galleria.

(5) È da rammentarsi, come avvertiva il diligentissimo sig. Carpani, che fino al 1750 cominciavasi l'anno in Firenze dal 25 marzo, assumendosi per altro quello stesso millesimo, che secondo l' uso più comune si era preso altrove nel giorno 1 del precedente gennaio. Di quella savia disposizione, che assoggettò la Toscana a praticare l' annuo computo adottato dalle altre Nazioni Europee, ne rende pubblica testimonianza l' inscrizione latina, che fu apposta in una muraglia verso ponente della Loggia dell' Orgagna, e che vedesi riportata alla pag. 216 del Vol. V dell' *Osservator Fio-*

tezza di braccia uno e mezzo, alla quale ha rifatto la testa, le braccia e i piedi (1).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 19 settembre 1547.

Minuta di lettera di Cosimo Primo alla Regina di Francia, colla quale accompagna e raccomanda Benvenuto Cellini (2).

Cristianissima Regina,

7° — È piaciuto a Nostro Signore Iddio che Benvenuto Cellini sia venuto in questa terra, acciò che alcune sue nipoti si possino prevalere della virtù sua, la quale a me non è manco piaciuta per questo atto di pietà, che egli ha usato verso di loro, che per la bellezza, che si vede nelle opere sue: onde e per l'una e per l'altra ragione io lo tengo molto caro. E dall'amore che io gli porto, sono costretto di pregare quanto più affettuosamente posso la M. V. che si voglia degnare di pigliare la protezione sua, ed averlo per ben raccomandato, che lo riceverò per singularissima grazia. E perchè circa i particulari del bisogno suo ho commesso al Vescovo di Cortona (3), che ne parli a bocca con la M. V., non le dirò altro con questa, se non che la prego ad ascoltarlo gratamente, come io mi prometto, che per la benignissima natura sua, e per amor mio non mancherà di fare. Nostro Signore Iddio la facci e conservi felice sempre.

Di Firenze alli 19 di settembre 1547.

(*Dall'Archivio Mediceo*).

A dì 18 aprile 1548.

8° — Ricordo come nel soprascritto dì, io Benvenuto di maestro Giovanni Cellini, e Francesco Albertini, facemmo una quitanza l'uno all'altro di tutto quello, che noi avessimo avuto a fare insieme fino al suddetto dì, come al libro de' Ricordi ec.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

1548.

Supplica della Possessione.

9° — Essendo stato Benvenuto Cellini al servizio di Vostra Eccellenza in opera di orefice e di scultura già vicino a dua anni, se bene molte incommodità gli hanno fatto allungar l'opere, non per questo è restato che non abbi mostro buon saggio di sè; e veggendo in parte Vostra Eccellenza satisfatta delle sue fatiche, si promette poter domandare, secondo le convenzioni fra Vostra Eccellenza e lui, ristoro di parte delle sue opere. Però desiderando potersi per sempre accomodare qui a' servigj suoi, devotissimo la supplica, che usando seco la solita sua liberalità, sia contenta dargli a buon conto una possessione a vita sua, che gli dia vitto per sei, o per otto bocche, ordinando che gli sia compera, o attribuita in qualche altro modo, come più gli accomoda; il che gli darà causa di sempre più amarla, e di poter meglio servirla; che Dio felicissima la faccia e conservi sempre (1).

(Rescritto) *Vadi procurando di trovarne una comoda.*

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

---

rentino. Il seguente *Ricordo* tratto dalle memorie MS. del signor Barone Custodi, era stato pubblicato dall'editor milanese nell'*Aggiunta di Notizie intorno al Cellini:* noi però l'abbiamo ritrovato nel giornale A esistente nella Riccardiana.

(1) Quest'antica statuetta, di cui è parlato di sopra a pag. 270, col. 2, e che dopo i restauri fatti da Benvenuto, prese il nome di Ganimede, è attualmente collocata nella I. e R. Galleria di Firenze, e vedesi riportata nella Tav. 103 del Tomo II delle *Statue*, *Busti e Bronzi* della Galleria surriferita.

(2) Sebbene il Cellini non si valesse della presente lettera di favore, pur non ostante ci piacque di riportarla come luminosa conferma di quell' alta stima e singolar benevolenza, che Cosimo I non solo particolarmente gli dimostrava, ma che non ricusò pur anco di rendere ad altri palese.

(3) Il vescovo di Cortona qui rammentato è Giovan Batista Ricasoli, uomo di somma probità e dottrina, che rese segnalati servigj alla famiglia Medicea, e che essendo stato eletto da Clemente VII prefetto delle milizie pontificie, fu poi inviato in Pannonia contro i Turchi. Sostenute in seguito varie ardue ambascerie a diverse corti, e singolarmente a Carlo V, venne in ultimo promosso al vescovado di Cortona. Egli coltivò sempre le buone lettere, ed attiratasi con le sue virtù la stima universale, cessò di vivere nel 1572. V. Ughelli, Vol. I, pag. 629. Ammirato, Lib. XXXII.

(1) Di questa dimanda fatta al duca Cosimo, non se ne dà alcun cenno dal Cellini nella sua Vita: qual fine poi ella sortisse può vedersi dal *Ricordo* dei 30 ottobre 1548.

A dì 26 ottobre 1548.

10° — Ricordo come per insino a dì 26 d'ottobre 1548 al nome di Dio, io Benvenuto di maestro Giovanni Cellini ho comperato da Cristofano Buontalenti, cuoiaio, dua possessione in una partita, nominate l'una ai Prati, popolo di Tresolle; l'altra a Trespiano, posta infra Trespiano e Pian di Mugnone, a mia vita durante, per prezzo di scudi 450 d'oro di moneta di lire sette l'uno, per contratto rogato ser Niccolò da Corella (1), a mia gabella; e ne fu mezzano di questo Raffaello Dino, come di tutto appare ec.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 30 ottobre 1548.

11° — Dallo Illustriss. duca Cosimo de' Medici di Firenze sino a dì 30 d'ottobre 1548, e per lui da Mattio delle Macchie scudi 450 a buon conto di maggior somma per fattura di mia opere; de' quali danari se ne pagò le sopra dette dua possessione, compere da Cristofano Buontalenti, come per ricordo qui di sopra si vede (2).

E a dì 10 di novembre 1548 si pagò la gabella al campione di Bastiano del Pace scudi trentaquattro, lire sei e soldi quattro.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 20 agosto 1549.

12° — Guglielmo Fiammingo, Scultore, venne a stare a lavorare con esso meco sino a dì 20 d'agosto 1549, per prezzo di scudi quattro il mese, e di tanto si dee far creditore (3).

BENVENUTO CELLINI.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) Tra i notari di quest' epoca non trovasi *ser Antonio da Corella*, come avevasi nell' edizione milanese, ma bensì *Ser Niccolò da Corella*, come leggesi nel presente Ricordo.

(2) Coerentemente al rescritto posto in piè della supplica presentata dal Cellini in questo istesso anno, e riportata sotto il N° 9, fu da esso erogata la presente somma nella compra delle due possessioni indicate nel precedente *Ricordo*.

(3) Di questo lavorante del Cellini se ne vede fatta spesso menzione nel di lui Giornale, segnato A.

A dì 18 di settembre 1549.

13° — A dì 12 di marzo 1547. Il Serenissimo cardinale di Ravenna de' dare per insino dal 1540 del mese di settembre in Ferrara per queste opere fattegli, e prima:

Per un cavallo di cera, di grandezza di braccia uno, su di esso una figura, e tre sotto tondo, finito, scudi dugento. . . . . Sc. 200

E più per un modello di cera d'una galea alla ricca, grande, di dua terzi di braccio, scudi cinquanta . . . . » 50

E più per uno modello d'uno bacino e boccale, con molte figure, scudi cento. » 100

E per 300 disegni di diverse opere, scudi cento . . . . » 100

E per uno suo ritratto grande di cera, scudi cento . . . . » 100

E a dì 17 d'agosto 1549 scudi cento d'oro in oro per conto d'una saliera d'argento, già cominciata per il cardinale Salviati; e il detto cardinal di Ravenna me gli ha pagati a buon conto per l'argento e parte di fattura . . . . » 107. 1

E a dì 18 di settembre 1549 in Firenze. Per uno modello di uno tempio, dove s'aveva accomodare dua sepolture, ricchissimamente fatto con molte figure detto modello, disegno e cera, per mia fattura scudi dugento . . . . . » 200

E per il modello di dua tazze di cera con figure tonde, scudi cinquanta (1) . » 50

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 16 dicembre 1549.

Conto delle spese fatte nel getto di Perseo.

14° — A dì 15 di settembre 1549 si cominciò l'armatura di Perseo con tre opere, maestro Bartolommeo Fabbro, con dua sua lavoranti, non contando tre mia di bottega, cioè Bernardino, Piero e Marchionne, e si lavorò tutti insieme per insino a tutto il mese di ottobre; e dettesi al detto maestro Bartolommeo per lui e sua lavoranti tre lire e mezzo il giorno, che sono scudi ventitre . . . . Sc. 23

(1) Di nessuna di queste opere ha parlato il Cellini nella sua Vita.

E più per cento cinquanta libbre di ferro, in due barre (1) lunghe, che si prese da una possessione di messer Bindo Altoviti, per essere ferro vecchio e buono, quali servirno a Perseo, e dipoi alla fornace, come ora si vede; a lire dieci il cento somma. . . . . . . Sc. 2. 1

E più per tre giornate infra mettere in fossa, e in fondere, con assai uomini buoni ed atti a tale grande impresa; si dette loro scudi tredici. . . . . . . » 13

E più per una catasta e dua terzi di legne di ontano, avuta in quella furia (2) da maestro Alessandro, in mentre che si fondeva, scudi quattro. . . . . » 4

E più da Madonna Ginevra del Capretta una catasta di legne di quercia, avuta in la (3) medesima necessità, lire diciassette . . . . » 2. 3

E più per ventidue pezzi di stagni inglesi, cioè piatti grandi e mezzani, e scodelle, quali si gittorno nella fornace dato che si fu alla spina, perchè il metallo correva male rispetto alle avversità che si ebbe, costommi scudi tre. . . . » 3

Non conto le grosse spese, che si disfà (4) con tali gagliardi appetiti.

Appresso si ricordi Sua Eccellenza che il marmo, che venne di Roma per il suo ritratto, mi costò sei scudi d'oro, quale mi comperò lo Abate Riario (5) . » 6. 3

E più l'oro ch'io missi di mio nello anellino della Eccellentissima signora duchessa scudi tre. . . . . . . » 3

Essi auti del dietro conto da Francesco di ser Iacopo (6) in più volte, con molto mio affanno, sette scudi in circa.

A dì 16 dicembre 1549.

Memoria delle Spese fatte nel getto di Perseo.

Molto Reverendo Sig. Maiordomo (1).

15° — Quello che m'è di continua necessità la settimana, avendo benissimo considerato, sono cinque lire e mezzo. . . . . L. 5. 10

Perchè siamo sei mazzuoli (2) continui infra il marmo e il bronzo. Al bronzo ci bisogna molte lime grandi e piccole, quali molto spesso si fanno rintagliare; e molti scarpelli di diverse sorte, che di continuo si fanno ribollire e rifare, molto più che non si fa al marmo. Appresso adoperiamo assai martelli grandi e piccoli, e altri da intagliare; falce, fil di ferro, qualche poco di terra e borra, e qualche altre cotali cose, che alla giornata fanno di bisogno.

Al marmo, trapani, saettuzze (3), subbie, scarpelli, scuffine (4) d'ogni sorte, e altri cotali ferri.

Carboni ogni settimana ne consumiamo una mezza onesta soma il manco.

Candele, quanto durano le veglie il verno, ne ardiamo nelle botteghe cinque libbre il manco la settimana.

Ma quando si fonderà, o si racconcerà Perseo, o la fornace, o le piccole figurine, sarà di bisogno di fare maggiore e altro diverso ordine.

Che Sua Eccellenza fussi contenta di fare che io fussi provvisto di lime, subbie, scarpelli, martelli e altri ferri necessarj a tali arti, che del mio non le posso più fare.

---

(1) *Barra* per *sbarra*.

(2) Vuolsi qui denotare quando si raffreddò il getto del Perseo.

(3) In vece di *nella*, o secondo lo stile Celliniano *in nella*.

(4) Cioè, che si va in rovina con tali ec.

(5) Dell'Abate Riario è fatta menzione in una lettera di Luca Martini al Varchi, che si legge nelle *Prose Fiorentine*, Vol. XV, pag. 193. Nella testa di marmo del gran duca, non finita, descritta all'art. 305 dell'*Inventario* di Benvenuto, deve riconoscersi il ritratto ora indicato.

(6) Francesco di ser Iacopo era provveditore del castello di Firenze; amministrazione che dava l'intendenza sopra tutte le fabbriche e statue pubbliche. Dal *Giornale e Ricordanze dal* 1561 *al* 1585 dell'antica depositeria, che si conserva nell'Archivio Generale delle Regie Rendite, rilevasi che il di lui cognome era *Seriacopi*, leggendosi alla pag. 63 quanto appresso: *A Francesco Seriacopi, provveditore stato del Castello di Firenze Sc.* 12445. 1. 11, *per tanti si fa creditore nel conto delle commissioni ordinarie ec.*

(1) Il maiordomo del duca Cosimo era ser Pier Francesco Ricci, di cui è parlato più volte nella vita.

(2) Cioè, siamo sei che lavoriamo continuamente a mazzuolo.

(3) Chiamansi *saettuzze*, secondo l'Alberti, le punte dei trapani, coi quali si fora o pietra, o metallo, o legno da lavori gentili. Questa voce usò pure il Cellini nell'*Oreficeria*.

(4) *Scuffina* denota *raspa*, o *lima da legno:* così interpreta la Crusca con l'autorità della detta *Oreficeria*.

Appresso avendo ora a chiudere le morse, di dove s' è cavato l' anima di Perseo, e a rifare il mezzo piede del detto, mi bisogna condurre un paro di mantaci grandi, e quattro uomini che mi maneggino praticamente una tal sorte di fuoco, come sono quelli che lavorano al maglio de' rami, per quattro giorni; priego che Sua Eccellenza dia ordine, che io sia aiutato di tali necessità. E se egli è possibile, non dispiacendo a Sua Eccellenza, non mi dia in mano a Francesco di ser Iacopo: quando che no, starò ubbidientissimo a tutto il volere di Sua Eccellenza.

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *Trovinsi le convenzioni; e, secondo quello che s' è convenuto, il Maiordomo glie ne faccia osservare, e si accomodi in tutto quello che si può accomodare, secondo le convenzioni come di sopra.*

Al Maiordomo di S. E.

IACOPO GUIDI *die* 16 *Dec.* 1549 (1).

A dì 9 aprile 1552.

Il contratto infra M. Bindo di Antonio Altoviti e Benvenuto Cellini durante la vita di detto Benvenuto.

16°—In Nomine Domini Amen. Per præsens publicum Instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum, quod anno a Nativitate Domini Millesimo quingentesimo quinquagesimo secundo, Indictione decima, die vero sabbati, nona mensis aprilis, pontificatus S^{mi} in Christo Patris et Domini Nostri Domini Julii Divina Providentia Papæ Tertii anno tertio. In mei Notarii publici Testiumque infrascriptorum ad hæc specialiter vocatorum et rogatorum præsentia personaliter constitutus Magnificus Dominus Bindus de Altovitis civis Florentinus, sponte et ex ejus certa scientia in et super omnibus et singulis bonis ipsius Domini Bindi in Urbe Romæ et ejus territorio et alibi, extra tamen territorium et dominium Florentinum, constituit, imponit et assignat Domino Benvenuto Cellino sculptori, civi Florentino, filio quondam Magistri Joannis de Cellinis, absenti tamquam præsenti me Notario, una cum infrascripto ejus procuratore pro eo stipulanti et recipienti et in ejus favorem, commodum et utilitatem durante vita naturali dicti D. Benvenuti et donec naturaliter vixerit, et non ultra, unum annuum Censum, seu annuam præstationem et redditum scutorum centum octuaginta auri in auro; quos scutos centum octuaginta auri in auro pro censu et præstatione prædicta idem Magnificus Dominus Bindus per se et suos hæredes et successores solvere promisit et convenit dicto Domino Benvenuto quolibet anno durante vita naturali ipsius Domini Benvenuti, hoc modo videlicet, de mense in mensem scuta quindecim auri in auro, et sic ad dictam rationem dicta scuta centum octuaginta per annum; et quolibet anno durante vita naturali prædicta, incipiendo facere primam pagam in fine præsentis mensis aprilis præsentis anni millesimi quingentesimi quinquagesimi secundi, et sic successive de mense in mensem, et in fine cujuslibet mensis durante dicta vita dicti Benvenuti, ut supra dictum est, Florentiæ, vel alibi ubi dictus Benvenutus habitaret, ac alias et personæ et personis prout dictus Dominus Benvenutus ordinaret, libere et sine aliqua exceptione vel retentione, et liberos et francos ab omni onere quomodolibet imposito et imponendo super dictis bonis. Et hunc Censum seu annuam præstationem dictus Magnificus Dominus Bindus fecit, quia ob hanc causam confessus fuit, et in veritate recognovit, habuisse et recepisse Florentiæ a dicto Domino Benvenuto per Banchum Dominorum Petri et Aloysii de Capponibus mercatorum Florentiæ commorantium scuta mille ducenta auri in auro de Italia boni auri et recti ponderis, de quibus se bene contentum vocavit, exceptioni non habitorum, non numeratorum, non ponderatorum, speique futuræ habitionis, numerationis et ponderationis renunciavit, et dictum Dominum Benvenutum absentem tamquam præsentem me Notario una cum Procuratore infrascripto pro eo stipulante quietavit, liberavit et penitus absolvit, cum pacto de non amplius petendo. Pacto expresse convento et solemni stipulatione vallato inter dictum Magnificum Dominum Bindum et Dominum Librodorum de Librodoris civem Florentinum Procuratorem assertum dicti Domini Benvenuti, ut de Mandato suo asseruit constare per Literas dicti D. Benvenuti sibi directas, pro quo nihilominus de rato pro-

(1) Gli originali autografi di questo e dell' antecedente *documento* esistono appresso di noi. (*N. di F. Tassi*).

misit, et ejus ratificationem in valida et authentica forma dare dicto D. Bindo hic Romæ infra duos menses proxime futuros, alias de suo proprio teneri voluit, quod quandocumque dictus D. Benvenutus mori contigiret morte naturali, præfata præstatio et seu census cesset, et idem D. Bindus et sui hæredes et successores ulterius præstare seu solvere dictum censum seu præstationem non teneantur, sed a dicto annuo censu et seu præstatione omnino sint liberati, et eorum bona a dicto censu, præstatione et onere libera, immunia et francha remaneant: et eidem D. Benvenuto donec vixerit et suis hæredibus et successoribus non liceat ullo umquam tempore amplius repetere dicta scuta mille ducenta. Et vita functo dicto Benvenuto, hæredes et successores quiqui essent dicti Benvenuti nullam aliam actionem et jus habeant contra dictum Dominum Bindum et suos hæredes et successores nisi pro censibus decursis usque in diem obitus dicti Domini Benvenuti et non solutis, quia conventum fuit et est inter dictum D. Bindum et dictum Librodorum assertum Procuratorem quod, in eventu mortis naturalis dicti D. Benvenuti, dicta scuta mille ducenta amittantur pro dicto D. Benvenuto et suis hæredibus et successoribus, et lucrentur per dictum D. Bindum de Altovitis, suos hæredes et successores, et ad ipsum D. Bindum et suos pleno jure dominii vel quasi spectent et pertineant. Et salvis præmissis idem D. Bindus promisit dictum D. Benvenutum durante vita sua naturali solum et dumtaxat manutenere in dicti census et præstationis solutione, eumque desuper auctorizare, defendere, et disbrigare ab omni molestia et lite: alias eidem Domino Benvenuto tantum teneri de evictione dicti census et ad omnia damna. Et præmissa omnia et singula tam idem Magnificus D. Bindus, quam D. Librodorus assertus Procurator et eo nomine attendere et inviolabiliter observare promiserunt, et in nullo contrafacere, dicere, vel venire per se vel alium seu alios quovis quæsito colore vel ingenio. Sed ea omnia et singula valere et tenere et plenum robur obtinere volunt et intendunt non tantum modo et forma præmissis, sed omnibus aliis melioribus modo, via, jure, causa et forma, quibus magis melius, validius, et efficacius valere et subsistere potest et poterit in futurum ad sensum sapientis. Et pro præmissis omnibus et singulis ita inviolabiliter observandis, complendis et firmiter attendendis idem Magnificus D. Bindus obligat se et suos hæredes, successores et bona quæcumque, jura et actiones præsentia et futura ubicumque existentia etiam in civitate Florentiæ et ejus territorio et dominio consistentia, et dictus D. Librodorus assertus Procurator dictum D. Benvenutum et illius hæredes, successores et etiam bona quæcumque præsentia et futura ubivis existentia, et etiam seipsum et bona sua quæcumque præsentia et futura ubivis existentia usque ad ratificationem in ampliori forma Cameræ Apostolicæ, nec non dictus Magnificus Dominus Bindus seipsum, suos et sua bona præfata; dictus vero Librodorus suum Principalem et suos ac bona sua quæcumque, nec non seipsum et bona sua præfata usque ad dictam ratificationem, jurisdictionem, compulsionem, cohibitionem, condemnationem, sententiis, censuris, juribus, rigoribus, stilis, et mero examini S. D. Nostri Papæ ejusque Camerarii et Vicecamerarii causarum Curiæ Cameræ Apostolicæ, generalis Auditoris, Viceauditoris cæterorumque Romanæ et quarumvis aliarum Curiarum Ecclesiasticarum et Sæcularium ubivis constitutarum, judicum, auditorum, viceauditorum, officialium eorumque Locatenentium, in quibus Curiis, ac coram quibus judicibus et officialibus præsens publicum Instrumentum exhiberi seu produci contigerit propterea totaliter subjecerunt et submiserunt. Per quarum quidem Curiarum et cujuslibet ipsarum judices officiales et eorum Locatenentes et quemlibet eorum pro prædictis observandis voluerunt se et alios præfatos posse moneri, citari, excommunicari, declarari, aggravari, reaggravari, cogi, compelli, constringi, conveniri, capi, detineri, incarcerari, bonaque prædicta oppignorari, sequestrari, subhastari, deliberari, in solutum dari, vendi et alienari omni tempore die et loco; itaque judicio cepto in una Curia ad aliam seu alias possit haberi recursus et reditus nullum propter hoc ipsis contrahentibus pro judicio generando; non obstante juridicente quod ubi judicium cœptum est ibidem finem accipere debet, et qualibet alia juris et facti exceptione in contrarium faciente, et renunciarunt insuper expresse Feriis messium et vindemiarum, privilegio fori, et generaliter omnibus aliis et singulis exceptionibus et defensionibus

juris et facti, quibus contra præmissa quomodolibet se juvare aut defendere possint, et specialiter juridicenti generalem renunciationem non valere nisi præcesserit specialis. Et insuper omni meliori modo quo potuerunt et debuerunt, constituerunt et fecerunt procuratores suos, et dicti sui principalis respective, egregios viros D. Alexandrum Fuscherium de Urbino et Cæsarem de Firmo in Romana Curia causarum procuratores, et discretos viros Dominos Bonifacium de Grangia et Adamum de Invidia dictæ Curiæ Causarum Cameræ Apostolicæ Notarios, omnesque alios et singulos procuratores et Notarios, qui nunc sunt et pro tempore futuro erunt tam in Romana Curia quam extra, absentes tanquam præsentes, et quemlibet eorum in solidum nomina et cognomina quorum ex nunc hic persufficienter expressi habendo ad ipsorum dominorum constituentium nominibus, et pro eis omni tempore et diebus feriatis et non feriatis in quibuscumque Curiis ubi præsens publicum produci contigerit Instrumentum comparendum; et omnia et singula in eo contenta vera fuisse et esse semel et pluries confitendum et recognoscendum, et propterea sese suum principalem et bona sua et principalis sui præfata jurisdictionibus, compulsionibus, sententiis, censuris, juribus et stilis quorumcumque judicum, auditorum, viceauditorum, officialium, commissariorum eorumque Locatenentium quarumcumque Curiarum prædictarum et ejuslibet earum submittendum, et ad volendum et consentiendum quod dicti judices, auditores, viceauditores, officiales, commissarios et eorum locatenentes in ipsos D. Constituentes et suum principalem respective excommunicationis sententiam ferant et promulgent, aggravent, reaggravent, brachium sæculare invocent et alios processus reales et personales gerant et faciant; quos voluerunt et generaliter omnia alia et singula faciendum quæ circa præmissa fuerint necessaria et opportuna. Promittentes itaque iidem Domini Constituentes dictis nominibus mihi Notario infrascripto ut publice stipulanti pro omnibus quorum interest, aut poterit interesse, se perpetuo ratum et gratum habituros quidquid per dictos procuratores vel eorum aliquem actum et procuratum fuerit in præmissis seu quolibet præmissorum, et eosdem ab omni onere relevare indemnes. Et ita pro præmissorum majori robore jurarunt tactis per utrumque eorum ob hoc corporaliter scripturis sacrosanctis ad sancta Dei Evangelia. Super quibus præfati Contrahentes sibi per me Notarium infrascriptum fieri tradique petierunt instrumentum et instrumenta. Actum Romæ in ædibus dicti Domini Bindi, præsentibus Dominis Jacobo de Bardis cive Florentino, Roberto Gentiluccio de Sancto Geminiano Vulterranæ Dioecesis, et Hannibale de Martellis de Macerata Montis Feltriæ, Testibus ad præmissa vocatis et rogatis.

Ego Adam de Invidia, Baronensis publicus nec non Curiæ Causarum Cameræ Apostolicæ Notarius publicum Instrumentum pro Domino Ludovico Reidetti supradictæ Cameræ Notario de præmissis omnibus rogato, et ad præsens impedito, in præmissorum fidem subscripsi et publicavi requisitus.

Consuli et Consiglieri della Nazion Fiorentina di Roma universalmente a chi vedrà o leggerà la presente salute ec. Acciocchè non si dubiti della verità, fede et legalità del suprascripto Notario, dove non fusse cognosciuto, per la presente facciamo fede et attestiamo il segno et la subscriptione del precedente pubblico instrumento essere di M. Adam de Invidia Notaro pubblico fedele et legale, et per tale e come tale in la Corte e città di Roma esser tenuto e reputato; di sorte che alle scripture pubbliche sottoscripte di sua mano si dà fede in judicio et fuor di judicio. Et a questo effecto habbiamo fatto fare la presente et sottoscrivere dal Nostro Cancelliere con la impressione del Sigillo del Nostro Officio. Data in Roma a dì 30 di aprile 1552.

BART. CAPPELLUS
Cancell. de Mandato.

Collat mel. semper salva apr. 1552.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di San Martino*).

A dì 20 aprile 1552.

Convenzione fatta a vita mia (1).

17°— Messer Bindo d'Antonio Altoviti ed io Benvenuto di Giovanni Cellini abbiamo fatto una Convenzione, o Censo, o altro che si

(1) Di questa convenzione ne è stato già parlato nella Vita, e resta confermata dall'antecedente *Documento*.

chiami, siccome appare per un Contratto fatto in Roma sotto dì 9 di aprile 1552 per mano di ser Adam de'Invidia, e confirmato da'Consoli e consiglieri della Nazion Fiorentina in Roma, per mano di ser Bartolommeo Cappelli loro cancelliere sotto dì 30 di aprile 1552, come avendo detto messer Bindo auto scudi mille dugento d' oro in oro da me Benvenuto di Giovanni Cellini; e per questo facemmo convenzione, che, durante la vita di me Benvenuto, detto Bindo gli avessi a dare per annuo ovvero censo, ogni mese, scudi 15 d'oro in oro, cominciando la prima paga alla fine d' aprile 1552, e così di mese in mese andar seguitando, durante la vita mia. E così furno d' accordo, come per detto contratto si vede più largamente.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 1 maggio 1552.

18° — Ricordo oggi questo dì primo maggio, come io ho commesso a Bindo d' Antonio Altoviti scudi mille dugento d'oro in oro, d'Italia, per averne di merito dal detto Bindo Altoviti scudi cento ottanta d' oro in oro l'anno, cioè ogni mese scudi quindici d' oro simili, durante la vita mia: e mancando io, i detti scudi 1200 non possino esser domandati al detto Bindo, o sua eredi, come appare di tal convenzione un contratto rogato per ser Adamo de Invidia, notaio senese, e dipoi riconosciuto e ratificato detto strumento in Roma dal consolo e Consiglieri della Nazion Fiorentina, e sigillato e soscritto da M. Bartolommeo Cappelli, cancelliere di detta Nazione, al quale s' abbia rapporto.

BENVENUTO CELLINI.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 27 giugno 1552.

Illmo ed Eccell^{mo} Sig. Duca Padron mio sempre Osservandissimo.

19°—Avendo io, singularissimo mio signore e padrone, servito Vostra Eccellenza vicino a sette anni, e il quale degnissimo servizio incominciò il dì primo d' agosto nel 1545, dove saranno finiti li sette anni alla fine di luglio nel 52, e in nel sopra detto giorno cominciò la mia provvisione di scudi 200 d' oro di moneta di lire sette per scudo (1); la quale al suo tempo cortesemente m'è stata pagata. La detta provvisione V. E. ed io convenimmo d'accordo che mi fussi pagata per il mio piatto, e di più mi fussi pagato tutte le opere che io facevo a V. E., secondo il merito di esse. E per verificare questa nostra convenzione, io chiesi a Vostra Eccellenza, alla sua possessione a Castello, che mi dessi a buon conto delle opere mie 800 scudi per comperare una possessione, dove V. E. volentieri me gli fece pagare, per ordine di messer Lelio, da Mattio delle Macchie il dì 30 d' ottobre 1548, li quali denari io spesi in una possessione (2) a vita mia, pure con commissione di Vostra Eccellenza, perchè in altro modo, con sì pochi denari, non m'arieno dato da vivere. Ora, signor mio, in questo detto tempo di sette anni io ho lavorato il giorno e la notte a quanto ne ha potuto la vita mia, con tutta quella sollecitudine che a un corpo robusto come il mio si possa caricare. E se non fussi stato il voler tanto ricercare la profondità di così maravigliosa arte, ed io innamorato d' essa, arei fatto molta più opera; e ancora lo essere stato, da' 16 mesi in fuora che mi fu pagati tre lavoranti, sempre solo; e pure con tutte quelle difficultà si vede tanta opera, che ne debbe restare Vostra Eccellenza ed io molto contenti: perchè apparisce opera buona e non borra, siccome si vede di qualche altro, il quale ha auto tutte le comodità e aiuti che gli ha voluti (3); il che se così fussi stato dato a me, come mi fu promesso, arei mezzo pieno (4) Fiorenze di valorose opere. Divotamente io priego Vostra Eccellenza, che quella si ricordi che io dissi di non volere essere fatto secondo a nissuno altri di tali professioni (5), e così mi fu promesso: questo si intendeva che a me fussi dato tutte le comodità che avevano gli altri, la qual cosa io non ho mai avuta nissuna, o poche. Sempre io mi sono pensato che Vostra Eccellenza lo abbi fatto per provare se da me io sapevo

(1) Vedasi il *Ricordo* del 1 agosto 1545.

(2) Intorno a questa possessione si vedano i *Ricordi* di N° 8, 10 e 11.

(3) Vuole qui il Cellini alludere al Bandinelli.

(4) Si usò anco altrove dal Cellini questo idiotismo di *pieno* per *piena*.

(5) Vedasi quanto è detto alla pag. 255, col. 1.

condurre un'opera, e se io ero uomo da sapere aver pazienza; dove che avendola auta sette anni, mi pare di non dovere essere richiesto di più. Ora che io ho condotta la mia opera al suo fine, certo che io spero che mi debbe essere osservato molto più che non mi fu promesso, e sia quando parrà e piacerà a Vostra Eccellenza. Non d'altro genuflesso la priego, che quella si degni di volermi al suo servizio con gl' infrascritti patti; nè d'altra cosa per ora io la supplico, se non che infra Vostra Eccellenza ed io si faccia un saldo di quanto io ho maneggiato in gioie, oro, argento, ferro, marmi, muraglie (1) e legni e altre tali spese, che per mio conto si sono fatte in servizio della opera fatta a Vostra Eccellenza; lasciato lo stagno e il rame, che di questo ne renderò conto alla fine di Perseo. Ancora io la priego che in uno delli dua modi mi voglia specificare la casa: il primo, che più mi piacerà, siccome quella mi promise, io la priego che me la dia specificata a conto delle opere mie; quando questo non gli piaccia, la priego che mi specifichi siccome io ho lavorato in essa casa e bottega, datami da Vostra Eccellenza per operarvi dentro: il perchè si è che ogni dì io sono molestato, e senza alcuna ragione, perchè io la ebbi da Vostra Eccellenza, e da quella io la riconosco, e a quella io la renderò, quando le piaccia. Tenendomi in questo dubbio io non posso operare in modo alcuno, nè vivere: per tanto io la priego di resoluzione, e mi commetta a qualche suo ministro, di quelli che sono amatori delle conclusioni; e in questo tanto priego Iddio che felicissima lungo tempo la conservi.

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *Sua Eccellenza è contenta, e il Guidi lo ricordi a Sua Eccellenza: e quanto alla Casa, saldisi prima.*

LELIO TORELLI 27 *Jun.* 1552.

(*Dall' Archivio delle Revisioni e dei Sindacati*).

(1) Con questa voce *muraglie* si vollero indicare dal Cellini o i *materiali* serviti per murare, o i *muramenti* da esso fatti eseguire nella bottega nel getto del Perseo.

A dì 27 giugno 1552.

Copia della Supplica, quale io tengo appresso di me.

20° — Signori Deputati, io vi priego che Vostre Signorie esaminino bene questa convenzione, e non voglino torre a me per dare a Sua Eccellenza di quello che non vuole il dovere; e questo io dico perchè giustamente io debbo essere rifatto delle cinque lire e mezzo la settimana (1), perchè così mi fu ordinato da Sua Eccellenza. E se bene e' mancorno di darmele, io finii la mia opera con lo infrascritto ordine, impegnandomi e consumandomi solo per avere onore.

E se io avessi pensato questo di avere a ricalcitrare una così chiara ragione, quale con tutta questa mia semplicità pur troppo vera si dimostra, io ne arei tenuto diligente conto, dove io certo sarei di meglio dimolte decine di scudi. Non mi fate torto, perchè io mi prometto per essere Vostre Signorie tanto uomini da bene, ed io di avere tanta ragione, che e' non ci abbia a essere disputa.

(*Dall' Archivio delle Revisioni e dei Sindacati*).

A dì 19 febbraio 1552.

21° — Ricordo, come oggi, dì 19 di febbraio 1552, avendo una mia opera d'oro pegno, insino l'anno 1550, in mano di Bindo d'Antonio Altoviti di Firenze per scudi dugento d'oro in oro, e volendo lo Illmo Signor duca Cosimo, che io la riscuotessi, questo dì detto l'ha riscossa per mano di messer Sforza, suo cameriere (2), ed hanno reso i detti scudi dugento d'oro, per quanto ella era pegno. La detta opera si è tre figure, Fede, Speranza e Carità, con due puttini, un cane ed un festone, e tre medaglini (3) d'oro, di peso di

(1) Vedasi il *documento* 15.

(2) Questi è messer Sforza Almeni, di cui è fatta menzione nella Vita.

(3) Manca in tutti i Vocabolarj il diminutivo *medaglino*. Le sopra indicate figure sono quelle che furono poi impiegate nel piede del Calice, rammentato nella Vita e nei *documenti* 137, 138.

once trenta in circa, e oro di ventitre carati; e detta opera tiene a mia requisizione.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*)

A dì 27 novembre 1553.

22° — Ricordo, come, al nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, oggi, questo dì soprascritto, m' è nato un figliuolo mastio, a ore 14, non ben chiaro il giorno; al quale io ho posto nome Iacopo Giovanni. Così prego Iddio, che gli dia lunga e virtuosa vita (1).

Il detto mio figliuolo fu battezzato il dì 4 di dicembre, che dalla sua nascita al battesimo vi s' intermesse (2) otto giorni; e lo tenne al battesimo, cioè mia compare (3) fu il signor Pagolo Orsino (4), il quale tiene la parte Francese, ed in questo tempo si trovò in Firenze prigione del nostro duca, ma sotto la fede andava per tutto; e l' altro fu messer Girolamo Degli Albizzi (5), Commissario delle Bande di Sua Eccellenza; e l' altro messer Alamanno Fantini.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 8 gennaio 1553.

Pesi dell'Opera del Perseo (6), e in prima:

23° — La Medusa si è pesata a Raffaello del Lavacchio sino a dì 15 di maggio 1553 insieme col pesatore del castello, sola, senza li suoi ornamenti; e, senza il calo, pesa libbre duemila cinquecento . Lib. 2500

E più il dì detto, il Perseo pesa libbre cinquemila cento cinque, netto, sbattuto (1) libbre cinquanta di canapo in dua pesi. . . . . » 5105

E a dì 26 di luglio a Raffaello del Lavacchio abbiamo pesato, in sei pesi, le cinque figurine della basa; e quattro alie (2), e due Gorgoni di Medusa, il posare (3) di Mercurio con altre chiavarde, tutto pesa libbre mille cento sette . . . . » 1107

E a dì 19 di settembre abbiamo pesato il quadro di bronzo, che regge il guanciale della Medusa, il quale pesa libbre trecento quarantasei, netto, che lo pesò Francesco pesatore del castello . . . . . . » 346

E a dì 21 d'ottobre ho pesato la Storia a Raffaello del Lavacchio, pesa libbre dugento settanta, netta . . » 270

E a dì 8 di gennaio 1553 abbiamo pesato la Testa di bronzo di Sua Eccellenza, al pesatore deputato, pesa libbre mille cento ottanta. . . » 1180

Posta in Conto del castello di Firenze al Libro a car. 4 . . . . Libb. 10058

BENVENUTO CELLINI.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 8 gennaio 1555.

24° — Piacerà a Sua Eccellenza che si rivegga e si saldi quei conti, che restorno indietro l' anno passato, il che di una certa parte io fui fatto debitore e creditore ai libri di Sua Eccellenza da messer Michele Ruberti; domando che l' altra parte mi sia rivista, e fattone creditore.

---

(1) Dal seguente *Ricordo* estratto dal Giornale A, esistente nella Riccardiana, rilevasi che questo figlio di Benvenuto morì sul finire dell'anno 1555. = *A dì 1 di ottobre* 1555. *Maria Maddalena di Bernardo Pettirossi da Fiesole dee avere a dì primo d' ottobre* 1555, *per aver preso ad allattare Iacopo Giovanni mio figliuolo per lire* 8 *il mese, d' accordo detto dì; la quale quando avrà finito d' allattare si trarrà fuora quello monterà il tempo l' arà tenuto.* = *Detto mio figliuolo piacque a Dio tirarlo a sè.*

(2) *Intermettere* nel significato d' *intromettere, interporre*, manca nella Crusca.

(3) Idiotismo usato in luogo di *miei compari furono ec.*

(4) Questi, diceva il ch. signor Carpani nel *Ricordo* 5, è Paolo di Cammillo Orsini, signore e poi marchese di Lamentana, il quale coi suoi fratelli Giovanni e Latino militava coi Francesi nella guerra di Siena, e che morì nel 1581. Ved. Himoff, *Stemma Mediceum etc.*

(5) L'Albizzi è quello, di cui è parlato di sopra a pag. 305, col. 2, e che dette poi la stima al Perseo, della quale tanto si dolse il Cellini.

(6) L' editore di Milano nell'*Aggiunta di Notizie al Cellini*, Vol. III, pag. 171, parlando del Perseo, assicura con l' autorità delle memorie MSS. del Barone Custodi, ch' egli pesò in tutto libbre diecimila cinquecento otto. Vedremo dal seguente *Ricordo*, che colui che raccolse le suddette memorie del Cellini non fu ben accorto di detrarre il peso della testa del duca Cosimo, che ascendeva a libbre mille cento ottanta.

(1) Anco il Morelli nella Cronica usò *sbattuto* in senso di *difalcato, detratto.*

(2) *Alie* per *ali* trovasi pure nei *Morali di S. Gregorio.* Il Cellini si valse di tal voce anco nella Vita.

(3) L' Alberti riporta il sostantivo *posare* per *posamento*, che mancava nella Crusca.

Priego Sua Eccellenza che le piaccia di mettere in conto delle mie fatiche la casa, che ora io abito, dove si è fatto il Perseo con altre opere, già tanto tempo promessami, quale del mio io acconcerei, per meglio poter servirla: chè, stando così, non ci ho alcuno comodo per l' arte, che il verno ci si addiaccia, e di state ci si arde.

(Rescritto) *Carlo Marucelli e Giulio del Tovaglia riveggħino i Conti acciò si saldino le cose sue* (1).

Quanto alle fatture delle mie opere, del restante tutto rimetto in nella giudiziosa e santissima discrezione di Sua Eccellenza, pregandola che, piacendole le opere mie, si degni di dare animo a quelli che vengono imparando, che fia sua gloria.

Circa i metalli, di tutto ho reso conto, e in brevi parole resteremo pari di questi.

Benvenuto Cellini.

(Rescritto) *Saldato il Conto si risolverà ogni cosa.*

Lelio Torello 8 *Januarii* 1553.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di San Martino*).

A dì 19 aprile 1554.

Cosmus Medices Dei Gratia Florentinorum Dux II.

25° — Dilecto Nobis ac bonæ indolis puero Iacobo Ioanni Benvenuti De Cellinis, civis nostri Florentini, salutem et prosperitatis eventum. Clementiæ nostræ cirumspecta benignitas desideria justa petentium congruo favore prosequitur, et votis illorum quæ a rationis tramite non discedunt, assidue se propitiam exhibet pariter et liberalem. Proximis decursis diebus venit ad conspectum nostrum Benvenutus pater tuus, et precibus suis Nobis reverenter exposuit te in filium naturalem ex illegitimo complexu et absque tui culpa procreasse, et quod ob id ipsi atque tuæ genitrici filius naturalis existis, et propterea existeres inhabilis ac penitus incapax hæreditatum et successionum ipsorum et cæterorum tibi per sanguinem conjunctorum, et pariter dignitatum et temporalium bonorum, si pietas nostra huic tuæ maculæ et nativitatis defectui de speciali gratia non succurreret, et propterea humiliter supplicavit ut Te ipsum per exuberantiam clementiæ nostræ ducali favore prosequendo legitimare et filium legitimum facere patri et matri tuis, ac habilem hæreditatum eorumdem et successionum quorumcumque, et tam ex Testamento, quam ab intestato de speciali gratia dignaremur, ne indignus paternis maternisve bonis et penitus nihil possidens cum pudore et infamia quotidie mendicare cogaris, ac dignitatum et honorum temporalium quorumcumque. Cum itaque justa petentibus non sit denegandus assensus, et nostræ intentionis semper fuerit ea facere, quæ egenos et innocentes relevent, illos præsertim quos similes patribus evadere putemus in viros penitus virtute fulgentes, et ea etiam, quæ nemini damnum afferant in juribus suis, votis propterea prænarrati Genitoris tui tanquam honesti inhærere volentes, te ipsum ex certa scientia et de plenitudine nostræ ducalis potestatis per tenorem præsentium legitimamus et legitimum filium parentibus tuis constituimus, facimus atque creamus, removendo protinus abs te omnem maculam et defectum tuæ nativitatis, et in te inducendo omnia jura legitimorum filiorum. Et volumus ac decernimus ut in posterum quoad successiones, munera, dignitates et honores, et quoad omnia temporalia per inde habearis, tracteris et reputeris ab omnibus ac si ex justis nuptiis solemniter celebratis procreatus existeres; et quod sis omnino dictorum munerum et dignitatum capax et habilis, sicuti esses si ex legitimo matrimonio a principio tuæ nativitatis procreatus existeres. Sed non propterea volumus quod ad ipsa munera et officia aliquo modo admittaris, nisi alias per Nos, aut secundum Nostræ civitatis jura, tibi hoc beneficium exercendi nostra vel pro nobis officia specialiter concedatur: prædicta omnia facimus, nonobstante dictæ tuæ nativitatis macula et impedimento, et legibus, statutis, provisionibus, quæ in contrarium disponerent, edictisve, prohibitionibus, obstaculis et repugnantiis quibuscumque. Quibus omnibus per hanc nostram indulgentiam, gratiam,

(1) Carlo Marucelli e Giulio del Tovaglia erano alla direzione dell' ufizio dei Soprassindaci.

beneficium seu privilegium derogamus et derogatum esse volumus et intendimus, tam generaliter, quam specialiter et expresse, etiam si sint talia, de quibus esset necesse in præsentibus fieri specialem et expressam mentionem. Mandantes omnibus magistratibus, rectoribus, judicibus, officiis et officialibus nostris, tam hic, quam per alias civitates, terras, castra et alia loca nostri ducalis dominii, jusdicentibus et quomodolibet jurisdictionem exercentibus; et tam præsentibus quam futuris, ad quos quomodolibet præmissa pertinebunt, ut te ad dictas successiones cum casus evenerit, et ad dicta munera, dignitates et honores, et alia suprascripta, postquam tale beneficium tibi alias, ut supra dicitur, specialiter fuerit concessum, et non prius, benigne admittant. Contradictores quoscumque penitus compescendo, et ducale hoc beneficium per præsentes tibi concessum in perpetuum observent et observari faciant, si nostram gratiam sibi conservare desiderant, et formidant indignationem. Accipe igitur, Iacobe Iohannes noster, principis tui gratiam, et te bonis moribus ita indue, et erga nos taliter Te gere, ut ne dictum consecutum privilegium tibi conserves, sed et spes te certissima foveat, majora a nobis te esse consecuturum, si ipsorum benemerentem Te reddes. In quorum fidem has nostras patentes literas exarari fecimus per infrascriptum Secretarium Nostrum. Jussimusque Nostri soliti Sigilli plumbei appensione muniri, et eas nostra manu subscripsimus. Datum Florentiæ in ducali palatio nostro, quarto decimo Kalendas aprilis 1554, et ducatus nostri anno decimo nono.

(*Dall' Archivio delle Riformagioni*).

A dì 27 aprile 1554.

26° — Allo Illustrissimo Sig. duca Cosimo de' Medici di Firenze, a dì 27 d' aprile 1554, scudi 10000, sono per mia fattura dell' opera del Perseo (1), a tutte spese del detto principe; e detto dì si è iscoperto e lasciato finito in Piazza nel largo della Loggia, con gran contento del principe soprascritto, a chi io l' ho fatto, e dello universale. . . . Sc. 10000.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 23 maggio 1554.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore.

27° — Seguendo l' ordine a noi commesso da Vostra Eccellenza Illustrissima per suo rescritto, abbiamo riveduti e' conti di maestro Benvenuto Cellini scultore (1), per i quali troviamo che alli 11 d' agosto 1545 ebbe dal sig. maiordomo scudi 321.0.8.7. E per contro rende uno vaso d' oro da bere di valuta simile (2); come tutto appare al libro verde, segnato H, a car. 158, tenuto per Michele Ruberti, come agli 11 d' agosto 1545. Dipoi tal tempo, d' agosto 1545 sopraddetto, troviamo essergli pervenuto in mano, oltre alla sua provvisione di scudi 200 l'anno, la qual provvisione giornalmente ha ricevuta e riceve, la somma di sc. 1313.0.19.2 d' oro per le mani di Michele Ruberti, Lattanzio Gorini, Francesco di ser Iacopo e Tanai de' Medici; per contro alla qual somma fu fatto creditore, come appare al libro segnato N, a car. 152, coperto di giallo d' esso Ruberti, per conto di spese fatte per il getto del Perseo dalli dieci di maggio 1546 a dì nove di luglio 1552, e opere d' altri varj maestri, fabbri, muratori, calcina e mattoni, e per ferro, stagno, legne grosse e più altre cose, che di tutto si narra per tali partite averle vedute Vostra Eccellenza Illustrissima, e quelle approvate, in tutto di sc. 1178.0.8.9 d'oro. E ancora essergli fatto buono sc. 138.0.9.6 d'oro, in cinque partite, che in tutto sono sc. 1316.0.18.3 per uno vasetto d' argento lavorato con dua manichi, intagliato, tutto dorato; e per fazion d' esso, c' è peso once 2 e denari $8\frac{1}{2}$ d' oro, messo in dorarlo; e per un vaso grande d' argento di Lib. 7 in circa, e fazion d' esso, appare al Libro Verde segnato N a car. 240 e 280 del detto Michele, talmentechè per resto di tutti i conti, acconci allora d' accordo, resta credi-

(1) Tale è appunto la somma, che abbiamo veduto essersi domandata dal Cellini per la fattura del Perseo, allorchè dal duca ne fu richiesto del prezzo.

(1) Nel *Documento* di N° 24 abbiamo la conferma di questa commissione data al Marucelli ed a Giulio del Tovaglia di rivedere i conti del Cellini.

(2) Riguardo a questo vaso si veda il *Ricordo* 5.

tore di Scudi 2.0.19.1 d'oro di moneta. Oltre a' suddetti Scudi 2.0.19.1, il detto Maestro Benvenuto addomanda essergli fatto buono scudi 182.6.14.0 piccioli, dice avere pagati lui proprio per ispese di salarj e altro dipoi il dì 9 di luglio 1552, che fu fatto l' ultimo saldo soprascritto, per insino a tutto marzo 1554 passato, che dice essere serviti per opere fatte, e che fa per Vostra Eccellenza Illustrissima, le quali somme appaiono ad uno quadernuccio di esso Benvenuto, pagati a più persone, come appresso si noterà.

A dì primo di dicembre 1552 pagati a Pietro Paolo Romano per avere servito 15 giorni a nettare le figure dell' opera del Perseo. . . . . Sc. 2.1.00.0

A dì 23 di febbraio pagati a Niccolò Santini, da dì 3 detto del passato fino a detto dì, per nettare la figura del Mercurio, contanti in sette partite. . . . » 10.2.10.0

A dì 7 di maggio 1553 pagati a Bastiano di Gabbriello orafo in 13 partite, da dì 3 d' ottobre prossimo passato sino a detto dì, a rinettare le figure del Perseo . . . . » 14.5.10.0

A dì detto pagati a Santi di Giovanni scultore per sue opere a rinettare le figure della basa, dal dì 7 di febbraio passato al sopraddetto dì, auti contanti in 13 partite . . . . » 10.5.18.0

A dì 27 detto pagati a Nardo calderaio, e a dua sua garzoni, per getto della Storia del Perseo come del basso rilievo. . . » 6.5.00.0

A dì 9 di settembre pagati a Domenico da Settignano, in sette partite, per più sue opere date a pomiciare il Perseo dal dì 22 di luglio al sopraddetto dì, in tutto . . . . » 4.4.05.7

A dì 19 di gennaio per il servizio di Bernardino d'Agnolo di Mugello a scudi 3 il mese, dal dì 9 di luglio 1552 a tutto marzo 1554, monta la somma di . . . » 62.5.14.0

A dì detto pagati a Bernardino Pettirossi per sua giornate date a lavorare all' opere del Perseo,

Segue Sc. 112.1.17.7

Riporto Sc. 112.1.17.7

dal dì 12 di giugno prossimo passato 1553 a tutto marzo 1554, a lir. 1.10 il giorno festivi e lavorativi, in tutto somma. . » 62.5.10.0

E per insino a dì 26 di maggio pagato a Giovanni da Barberino di Mugello, intagliatore, per suo salario di dua mesi lavorato in su la basa del marmo del Perseo . . . . » 10.6.00.0

Che in tutto sono. sc. 185.6.7.7
piccioli. . . . . . . Sc. 185.6.07.7

E più domanda per le opere fatte tutto quello che piacerà all' Eccellenza Vostra Illustrissima, le quali tutte opere per lui fatte dice quella le sa, e però a noi sopra ciò non ci occorre dirne, salvo che domanda per grazia, che quella in conto d' esse le metta la casa, che ancora lui abita.

Detto maestro Benvenuto è debitore nei Libri tenuti per Michele Ruberti di scudi 127.3.10.0, come al Libro Verde segnato N a car. 158, in cinque partite, da dì 5 ottobre 1545 a dì 24 dicembre di detto anno, che tanti ebbe dal sig. maiordomo per conto della muraglia della sua bottega, e nel libro tenuto per Tanai de'Medici (1) di scudi 11.0.18.0 piccioli per libb. 78 ½ di cera, che di questa dice essersi servito all' opera del Perseo; e ne'libri del castello è debitore di scudi 10.4.13.4 piccioli, pagati a maestro Bernardo Muratore per condurre il Perseo in piazza, che di dette tre partite domanda essere cancellato. In tutto fanno la somma di scudi 149.2.1.4 piccioli.

E ancora troviamo, come appare per i Libri di Francesco di ser Iacopo, il detto Maestro Benvenuto avere ricevuto, che tanto ha dato, e fatto dare per libb. 19940 di rame, stagno e metallo allegato (2), da dì ultimo di febbraio 1546 a tutto ultimo di febbraio 1549 in nove partite, e solo ne ha renduto in opere fatte libb. 12098, e in casa sua dice averne in circa a libbre 2727; in modo mancherebbe libb. 5115, che bisogna o che n' abbia più somma in casa, o che non abbia tanto rice-

(1) Dal ruolo dei salariati del duca Cosimo, rilevasi che appunto in quest' epoca messer Tanai de' Medici soprintendeva *alla cura delle muraglie*.

(2) Cioè *di lega*.

vuto, come lui dice non avere: del quale mancamento e delle spese di sopra narrate, per le quali mostra restare avere scudi 185.6.7.7. E così di ridurre tutti questi conti in saldo finale, e fare acconciare le scritture conforme al dovere. Vostra Eccellenza Illustrissima ne ordinerà quanto s'abbia a eseguire, alla quale umilmente ci raccomandiamo.

Di Firenze dalla Torre alli 19 d' aprile 1554.

Di V. E. Illustrissima

CARLO MARUCELLI.

GIULIO DEL TOVAGLIA.

(RESCRITTO) *Saldisi e terminisi tutto.*

LELIO TORELLI 23 *maii* 54

(*Dall' Archivio delle Revisioni e dei Sindacali*).

A dì 2 settembre 1554.

Copia d' una lettera di Girolamo degli Albizzi Commissario delle Bande di S. E. I. Fu un compromesso infra S. E. I. e con sua commissione, della fattura del Perseo. La propria è in Tesaureria di S. E. Questa è fatta dagli Agenti di S E., e sottoscritta con sua commissione (1).

28° — Sempre che l' Artefice lavora obbligato, provvisionato e riconosciuto dal Principe, si debbe riputare la perfezione delle opere così al detto Principe, come all'Artefice, perchè l' elezione dell' Artefice predetto viene dall' iudicio del Principe, come conscio d' essa virtù. E però ancora che il Perseo di Benvenuto sia cosa mirabile e rara, e forse unica in Italia, nondimanco avendo la E. V. e lui rimesso in me il premio d' essa figura, mi pare che quella gli debba donare tremila cinquecento scudi d' oro, che sono per la fatica sua abbondantemente; e quella fatica ha ad essere pagata, e non la figura. E Benvenuto è contentissimo, come persona discretissima, e che stima più l' onore della modestia sua, e la virtù che al mondo appare, che esso pagamento; il quale accetta solo per sussidiarsi, e poter persistere al servizio suo: pregandola che, col mezzo della grazia sua, gli dia comodo al fare delle opere maggiori a onore di lei e di sè medesimo, con la grazia universale. E con questo baciandogli la mano me le raccomando.

Di Vostra Eccellenza

Da Monte Turli alli 2 di settembre 1554.

Umile Servitore

IERONIMO ALBIZZI.

(RESCRITTO) *Sua Eccellenza starà tacita e contenta a quanto ella ha giudicato.*

LELIO TORELLI 3 settembre 54.

(*Dall' Archivio delle Revisioni e dei Sindacali*).

A dì 12 dicembre 1554.

29° — Ricordo, come questo dì 12 dicembre 1554, a ore 19 in circa, venner due Comandatori (1) del palazzo, li quali mi portarono la nuova, siccome io ero stato veduto di Collegio, e ammesso alla nobiltà fiorentina, per partito ec. (2).

A dì 3 gennaio 1554.

Molto Magnifici Signori Capitani (3).

30° — Avendomi Sua Eccellenza Illustrissima rimesso a Vostre giustissime Signorie, che mi faccino la mia ragione per aver dato a Bindo d' Antonio Altoviti insino nel 1552 mille e dugento scudi d' oro in oro d'Italia, li quali denari noi ci convenimmo che il detto Messer Bindo me ne dessi quindici scudi, come i detti, ogni mese durante la vita mia, e ne facemmo molti cauti contratti, li quali io posso mostrare quando mi sieno domandati. Essendo il detto Bindo rebello, siccome prima lui mi pagava cortesemente mese per mese, da poi la sua rebellione lui non m' ha voluto pagare, dove io domando a Vostre Signorie giustissime, che sieno contente di darmi il mio, quale io solo avevo

(1) Nella seguente lettera si contiene la stima data dall' Albizzi alla fattura del Perseo, di cui abbiamo veduto essersi tanto lagnato il Cellini nella Vita.

(1) *Comandatore* chiamavasi una specie di ministro, o servente di alcun magistrato.

(2) Può aggiungersi a questo *Ricordo*, già pubblicato dal sig. Carpani al N° 6, che dai libri intitolati *Officj dal* 1567 *al* 1577 C. 3, esistenti nelle Riformagioni, rilevasi che il Cellini nel 15 marzo del 1569 fu *residente dei Collegj*.

(3) Questa Memoria venne indirizzata dal Cellini ai Capitani di parte Guelfa, atteso che i beni di Bindo Altoviti erano stati confiscati, come ribelle.

dato per la vita mia. E spiacendo a quelle di rendermi il mio capitale con i frutti corsi, o sì veramente di seguitarmi le mie provvisioni, rimettendomi quello che il detto mi ha mancato, e seguitare il corso della vita mia. Quale de' dua modi che più piaccia a Vostre Signorie, a quello che le si risolveranno, sarò contentissimo, pure che io abbia quello che giustamente mi è dovuto per la vita mia; quale sempre a quanto quella vaglia e possa io spenderò in servizio di questa virtuosissima patria e santo governo, quale Iddio felice lungamente conservi.

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *Die 5 Januarii 1554.*

Gli fu dato il giuramento in forma, con assegnargli tempo a tutto dì 5 di febbraio prossimo a giustificare (1).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 7 febbraio 1554.

Copia d'una Supplica fatta a S. E. I. il Signor Duca Cosimo degli Scudi 40 il mese, commessa a M. Antonio De' Nobili Tesauriere di S. E. I. nel 1554.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca
Padron mio sempre Osserv^{mo}.

31° — Gloriosissimo mio padrone, avendo per molte suppliche pregato Vostra Illustrissima Eccellenza, che si degni di soccorrermi di qualche trattenimento (2) per sostegno della mia miserabil vita, e mostrando a quella le mia grandi calamità, quali in questa io non voglio altrimenti replicare, perchè so benissimo, che un tanto virtuoso e discretissimo signore cognosce quanto le mia onorate e amorevoli fatiche meritano, e sibbene (3) quanto io patisco. Ora io la priego che le piaccia di sussidiarmi (4) di trenta, o trentacinque, o quaranta scudi il mese, a buon conto delle mie provvisioni, e de' mia danari spesi di mia borsa, quali Vostra Eccellenza me ne ha fatto creditore ai libri di Michele Ruberti; perchè egli è vicino all'anno che io non ho le mia Provvisioni, nè d'altro luogo manco ho avuto alcun sussidio: e quella sappia che io sono molto indebitato. Però la priego che quella si degni di accomodarmi di quaranta scudi il mese nel modo detto, quel più o manco che a quella piaccia; purchè io sia con la sua buona grazia, che felicissima Iddio lungo tempo la conservi (1).

(RESCRITTO) *Al Depositario che gli dia scudi quaranta il mese.*

Così proprio dice il rescritto di S. E. La propria supplica fu spedita il dì 7 di febbraio 1554, ed è in Tesaureria insieme col Mandato segnato e spedito da Sua Eccellenza, e il dì detto ebbi la prima paga per il mese presente, e ne volse la ricevuta di mia mano: furono scudi di moneta, di lire sette per iscudo.

BENVENUTO CELLINI.

Giovedì a dì 7 febbraio 1554.

32° — A Benvenuto Cellini statuario scudi quaranta di moneta, portò contanti sopra un mandato del 5 detto, per pagargli scudi quaranta simili il mese, da cominciarsi di presente, e seguir fino che dalla prefata Sua Eccellenza non sia ordinato in contrario.. Sc. 40.

(*Dall' Archivio delle Regie Rendite*).

A dì 15 maggio 1554.

33° — A Piero di Domenico di Simone Gonnelli da Loro, potesteria di Terra Nuova, in Val d'Arno di sopra, a dì 15 marzo 1554, scudi dodici d'oro di moneta, sono per la valuta di un pezzo di terra ulivata e lavorativa, di staia uno in circa, posta in corte di Monte Marciano, luogo detto a San Miniato; da primo Via; a secondo e terzo, Cecco e Simone di

---

(1) La risoluzione definitiva data a questa domanda può vedersi nel *Documento di* N° 36.

(2) *Trattenimento* nel significato di *provvisione* vedesi allegato dall' Alberti con l' autorità delle *Lettere* dal Panciatichi.

(3) *Sì bene*, secondo la Crusca, è sempre particella affermativa, o confermativa, che vale *sì* o *bensì;* ma il Cellini, avvertiva qui il sig. Carpani, l' usa eziandio nel significato di *così*, *pure*, *ancora*, quasi dal francese *aussi-bien*.

(4) Il verbo *sussidiare*, per *dar sussidio*, non è riportato nè dalla Crusca, nè dall' Alberti.

(1) In piè dell'originale di questa supplica, che esisteva nell' Archivio dei Buonomini di S. Martino, dopo il riportato rescritto, leggevasi il seguente *Ricordo* di propria mano del Cellini, ma diverso affatto da quello che fu pubblicato nell'edizione milanese.

Marco da Loro; a quarto, detto Piero; la quale mi ha venduta detto dì per detto prezzo, con tempo di tre anni, a mezza gabella; la qual gabella detto Piero mi lasciò in mano la parte sua, rogato ser Pier Francesco Bertoldi notaio alla Mercanzia.

Ad Antonio di Francesco di Giovanni d'Agnolo da Loro a dì 15 di marzo 1554 scudi dodici, portò contanti, e sono per la valuta della terza parte di staia tre di Vigna per indivisa, m'ha venduta detto dì, posta in corte di Loro, luogo detto al Caldio; a primo Via; a secondo, Mariano d'Antonio di Liborio; a terzo, Giovanni fratello di detto Antonio, per il detto prezzo, con tempo di tre anni, a mezza gabella, della quale mi lasciò in mano la sua parte, rogato ser Pier Francesco Bertoldi notaio alla Mercanzia.

A Giovanni di Francesco di Giovanni d'Agnolo da Loro a dì 15 di marzo 1554 scudi dodici d'oro di moneta, portò contanti, e sono per la metà di staia due di Vigna mi ha venduta per indivisa, posta in corte di Loro, luogo detto al Caldio; a primo, Via; a secondo, Parri da Uliveto; a terzo, Antonio di Francesco suo fratello; a quarto, Mariano d'Antonio di Liborio, per il detto prezzo, a mezza gabella, con tempo di tre anni, rogato ser Pier Franceso Bertoldi alla Mercanzia; e così mi dette la sua parte della gabella detto dì.

A dì 15 di marzo 1554, Michele di Goro Vestri, della pieve a Groppine, si è obbligato che in caso, che i soprascritti beni, comperati qui sopra da Piero e Antonio e Giovanni restassino a me Benvenuto, ricomperarli per il medesimo prezzo: e così io Benvenuto Cellini mi sono obbligato a rivendergliene per il medesimo prezzo, come di tutto ne fu rogato ser Pier Francesco Bertoldi notaio alla Mercanzia detto dì.

A dì 7 aprile 1555.

34° — Ricordo, come questo dì 7 d'aprile 1555, e'fu insino a dì 24 di marzo 1554, come al nome di Dio avendo le venerande Suore del monastero di S. Orsola, sotto dì 24 detto, accettata in loro monastero, in monaca ed in loro compagnia la Maddalena, figliuola fu di Raffaello Tassi, mia nipote (1), mediante Mattio di Luca Lanfranchi, procurator di dette monache e monasterio, con la elemosina infrascritta, e con le condizioni e patti infrascritti; e volendo dette monache, e per loro la Reverenda Suora Mattea de'Bizzeri, Ministra, da una parte, ed io Benvenuto dall'altra, far nota ed esprimer la limosina e patti e condizioni, dichiararono che la detta elemosina di detta Maddelena sia di 200 scudi, di lire sette piccioli per scudo. E detti scudi 200 sieno per tutto quello, che dette suore e monasterio debbino avere e pretendessino e pretendino poter avere per conto di detta monacazione (2), così per nome di elemosina ordinaria come straordinaria, e per i vestimenti e fornimenti di dosso e di camera, e per tutto quello che in qualunque modo, e sotto qualunque nome dette suore pretendere, domandare e conseguire potessino; e che io paghi di presente scudi 150 simili, ed infra due mesi paghi il resto, come di sopra, scudi 50 simili. E pagati che gli avrò detti scudi 50 per resto, immediate (3) dette suore promessono metter dentro per monaca detta Maddalena, e mi promesson vestirla per tutto settembre prossimo futuro 1555, come di tutto ne appare una Scritta per mano di ser Pier Francesco Bertoldi, fatta sotto dì 25 di marzo 1555 in detto monastero nella spezieria, soscritta per mano di Suora Mattea, loro Ministra, la quale scritta e' n'è appresso di me (4): e detto dì pagai i detti scudi cento cinquanta a detta Suora Mattea, come per ricevuta di sua mano a piè di detta Scritta.

E a dì 7 d'aprile 1555 scudi trentacinque d'oro di moneta detti contanti a detta Suora Mattea in detto monasterio.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

---

(1) Vedasi la pag. 250, col. 1, nota 1, ed il *Ricordo* 121.

(2) Non trovasi registrata nella Crusca la voce *monacazione*; e l'Alberti, per supplire a tal mancanza, disse essere ella d'uso, e denotare dar l'abito religioso a una monaca, senza però addurne esempio di alcuno scrittore.

(3) Anco il Firenzuola ed il Varchi usarono *immediate* per *immediatamente*.

(4) Cioè la quale scritta esiste appresso di me; o sivvero della quale scritta n'esiste l'originale, o la copia, appresso di me.

A dì 22 luglio 1555.

35° — Lo Illustrissimo sig. Duca Cosimo de' Medici di Firenze de' dare a dì 22 di luglio 1555 ogni anno, durante la vita mia naturale, scudi cento ottanta d'oro, in oro, per pagarmeli ogni mese scudi quindici d'oro: ed il fisco si è obbligato in tutto e per tutto pagarmi in tutte le parti del mondo, dove io fussi, o a me, o a mio mandato. Il quale obbligo Sua Eccellenza mi ha fatto per messer Bindo Altoviti, per pagarmi in quel modo che mi pagava messer Bindo, cioè pagarmeli ogni mese scudi quindici d'oro in oro, durante la vita mia, come di tutto ne appare contratto rogato per mano di ser Pagolo di Giovanbatista da Bibbiena (1) Notaio pubblico, che sta al servizio di messer Iacopo Polverini; a Giornale A, car. 29... sc. 180 d'oro in oro l'anno.

Non segue detta convenzione, ma fatto altra convenzione per conto del Perseo (2), e tutti i danari che s'erano auti di contro, si mettono a conto degli scudi 3500 d'oro in oro per conto del Perseo. E però in questo conto si fa debitore Sua Eccellenza di detti scudi 3500 d'oro in oro, come nella partita del dì 18 di novembre 1556 di contro si vede, e così si trarrà fuora scudi 3500 d'oro in oro (3).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 30 luglio 1555.

Copia della Supplica a Sua Eccellenza degli sc. 100 per conto di Bindo Altoviti.

Molto Magnifico messer Iacopo mio Ossv^mo^ (4).

36° — Parlando coll'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca, mio padrone, del negozio di Bindo Altoviti, il quale Sua Eccellenza mi ha benignamente compiaciuto per grazia; e avendo spediti tutti i contratti con tutte le cerimonie, dov'io sono stato chiarito creditore de' quindici scudi d'oro il mese, pagandomi tutte le entrate corse fino a questo dì: e perchè messer Iacopo Polverini, procuratore fiscale di Sua Eccellenza, si è per il detto contratto obbligato di pagarmi, solo bisogna che Sua Eccellenza disponga ed ordini da chi io ho da avere questo pagamento e entrata, siccome il contratto digià spedito narra. Quella mi disse, ch'io dicessi a V. S. che glie ne ricordassi; onde io molto mi raccomando a V. S., e la prego che sia contenta di ricordarlo a Sua Eccellenza che mi spedisca; chè gli servizj quanto più presto si fanno, tanto più maraviglioso obbligo seco si portano: nè dirò altro.

Di Vostra Signoria

Di casa il dì 29 di luglio 1555.

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *Facciasi il mandato di cento scudi il mese dal Depositario, infino che sia pagato de'* 1200 *scudi, scontando mese per mese la rata dello interesse e capitali ec.*

LELIO TORELLO 30 *Luglio* 1555.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 16 novembre 1555.

37° — Ricordo, come questo dì 16 di novembre 1555 io ho mandato a Bartolommeo Perini Ferrarese, orefice in Roma, per soprannome il Chioccia (1), un diamante di peso di carati due e un quarto, quale gli ho mandato per il Pitti corriere, e datogli libera commissione che lo venda da scudi cento d'oro in su come vuole.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 8 febbraio 1555.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. mio Ossv^mo^.

38° — Benvenuto scultore e servidore di Vostra Eccellenza Illustrissima umilmente

(1) Ser Paolo di Giov. Battista Muzzi notaro al Fisco. Ved. *Documento* 46.

(2) Questa nuova convenzione meglio apparisce dal *Documento* de' 17 novembre 1556, e dal *Ricordo* dei 15 giugno 1565.

(3) Vedasi il *Documento* 86.

(4) Il *Documento* che segue non è, come fu dal Cellini intitolato, una supplica degli scudi cento in conto del credito ch'egli riteneva con Bindo Altoviti, ma sivvero una memoria in forma di lettera al segretario messer Iacopo Guidi, relativa a detto credito. Deve dunque supporsi che il Cellini si dimenticasse di trascrivere la Supplica presentata al duca, che dovea andare unita alla presente memoria, ed alla quale ne ottenne il rescritto che vedremo qui in piè registrato.

(1) Il Chioccia, come abbiamo altrove veduto, era stato uno dei giovani che appresero l'arte dell'orefice sotto il Cellini.

espone, come avendo quella in sè fermo che egli facesse l'opere, che ha fatto per l'Eccellenza Vostra Illustrissima, così del Perseo come le altre, a tutte spese di quella, come si vede dal principio al fine, massime per il giudicio del Perseo datone per il magnifico messer Girolamo degli Albizzi, dove disse: *Mi pare che quella gli debba donare tremila cinquecento scudi d'oro, che sono per la fatica sua abbondantemente; e quella fatica ha ad essere pagata, e non la figura* (1). E sappiendo (2) questo ancora esso Benvenuto, e con tale ordine sendo proceduto, desideroso che li conti di tutte le spese occorse di tutte dette opere si vedessino e saldassino;

Supplicò, e l'Eccellenza Vostra Illustrissima lo rimesse alli magnifici messer Carlo Marucelli e messer Giuliano del Tovaglia, i quali trovato e' conti di messer Michele Ruberti, ne' quali si conteneva ancora e' conti dati per detto Benvenuto per spese di dette opere, e non messe le spese, e cose cavate del castello, stimando che acconcie fussero in conto di Vostra Eccellenza Illustrissima, e non in debito di detto Benvenuto. E così trovato e' conti di Francesco di ser Iacopo e altri ministri del castello, ne' quali conti dove dovevano mettere in conto di Vostra Eccellenza Illustrissima i danari e cose servite per dette opere, avevano fatto debitore esso Benvenuto; però i predetti, seguendo l'ordine di dette scritture, di tutto dettono debito a detto Benvenuto (3), il quale se non esclamò allora di tal variazione e ommissioni di conti, il fece perchè non vedeva ancora il modo del giudicio che doveva farsi, massime dell'opera del Perseo, nella quale opera, come di sopra, fu solo stimata la mera fatica sua. Al presente desiderando che tutti detti conti si saldino, secondo detto ordine, e secondo il modo tenuto nell'apprezzare le sue opere, e secondo che in vero è piaciuto a Vostra Eccellenza Illustrissima, acciò si termini, nè se n'abbia più a parlare, umilmente

Supplica l'Eccellenza Vostra Illustrissima che gli piaccia commettere ai medesimi messer Carlo, e messer Giuliano, che riveduto le partite e conti già messi in debito di detto Benvenuto, quali in vero dovevano ire in conto delle opere di Vostra Eccellenza Illustrissima, gli sieno levati di debito, e posti in conto di quella, e in spese di dette opere. Il che facendosi, esso Benvenuto, verrà in dette opere ad aver messo la sua fatica, e verranno detti conti acconci secondo il detto giudicio dato, ed egli ne resterà in perpetuo obbligatissimo a Vostra Eccellenza Illustrissima, alla quale baciando le mani la sua fedele servitù raccomanda, pregando Dio che a Lei dia lo che desidera (1).

(RESCRITTO) *Alli sopradetti Soprassindaci, che ne informino Sua Eccellenza.*

LELIO TORELLI 8 *febbraio* 55.

(Dall' Archivio delle Revisioni e dei Sindacati).

A dì 20 aprile 1556.

39° — Mona Fiore d'Antonio di Stefano da Castel da Rio, mia serva (2), dee avere a dì 3 gennaio 1555 per il suo salario del tempo mi serviva, per il salario che si dava a Mona Antonia di Tonio da Premilcuore, mia altra serva. A dì 17 aprile 1556 si partì da me, che viene a essere stata meco tre mesi e mezzo, che a scudi sette l'anno, come si dava a Mona Antonia, gli tocca il mese lire 2. 6. 8, che per i tre mesi e mezzo, ch'ella ha servito, montano a lire 8. 3. 4.

Mona Fiore serva se n'è ita oggi questo dì 17 d'aprile 1556, la quale si è mandata via per mai più ripigliarla.

Mona Fiore serva ha auto questo dì 20 di aprile scudi cinque d'oro in oro, a buon conto di suo salario.

(Dalla Biblioteca Riccardiana).

Copia di una lettera mandata in Lione di Francia al banco di Piero Salviati e compagni di banco.

A dì 15 di giugno 1556.

40° — Si copia la sustanza, per non esser pratico altrimenti, la quale contiene, come in-

(1) Così nel *Documento* 28.

(2) Usarono *sappiendo* per *sapendo* anco il Boccaccio ed il Villani.

(3) Vedasi il *Documento* 19.

(1) Cioè quello che ella desidera.

(2) Intorno a questa donna, supposta dall'editor milanese la stessa che Mona Piera, e conseguentemente creduta moglie di Benvenuto, si vedano le altre memorie contenute nel *Ricordo* 75.

sino a questo dì li detti Salviati hanno di mio in mano scudi mille d' oro in oro, li quali di una parte ne hanno comperato de' crediti del re Cristianissimo, e dell'altra si dà commissione che ne facciano il simile; li quali denari si sono rimessi loro per diverse vie; e di più si dice di voler crescere il detto credito insino alla somma di scudi mille cinquecento (1). E questo tanto contiene detta lettera, la quale mi ha fatta Lorenzo Pasquali, sottoscritta da me

Benvenuto Cellini.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 26 giugno 1556.

41° — Ferrando di Giovanni da Montepulciano si è partito da me oggi questo dì 26 di giugno 1556, il quale io licenzio in tutto e per tutto; e tutto quello di che io gli avevo fatto donagione, ed erede, ne lo privo, e non voglio che gli abbia più nulla al mondo di mio: e quello che si trovasse in sul mio testamento per lui sia escluso, che così fu il mio primo proposito; chè il testamento diceva e dice, che, se lui si partisse da me, s' intenda restare diredato e senza il dato dono (2).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 7 luglio 1556.

42° — Ricordo, come a dì 7 di luglio 1556 lo Illustrissimo signor duca Cosimo de' Medici ed io Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini abbiamo fatto un contratto insieme, per ordine di messer Alfonso Quistelli, auditore fiscale di Sua Eccellenza, che dove Sua Eccellenza mi si era obbligato, per contratto sotto dì 22 di luglio 1555, ogni anno durante la vita mia naturale, di pagarmi ogni anno scudi 180 d' oro in oro, per pagare ogni mese scudi 15 simili; come di tutto ne fu rogato ser Pagolo di Giovan Batista da Bibbiena, notaio al fisco. E detto obbligo Sua Eccellenza mi aveva fatto per detto Bindo Altoviti, per conto di scudi 1200 d' oro in oro avuti da me il detto Bindo, come di tutto narrava detto contratto: onde questo dì sette detto abbiamo estinto detto contratto e rimessomi nel medesimo ordine di prima con l' erede di detto Bindo, come di tutto ne fu rogato ser Giovan Batista di Matteo d' Antonio Landini da Volterra, notaio pubblico, che sta al fisco, come si vede al giornale a car. 42 (1).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 21 luglio 1556.

43° — Ricordo, come il magnifico messer Lelio Torello di nuovo, questo dì 21 di luglio 1556, ha registrato una mia supplica, la quale fu spedita per insino il dì 17 detto. La detta supplica contiene le sottoscritte cose, e fu fatta di mano del detto messer Lelio.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Mio.

Questi dì parlai con Vostra Eccellenza di Benvenuto scultore, e parmi che la restassi in queste determinazioni. Se così è, degnisi confermarle; o, dove io errassi, correggerle.

Primo. Che oltre li 700 scudi sborsatigli Antonio De'Nobili, ed oggi convertiti d'accordo in satisfazione delle sue opere del Perseo, Antonio seguirà a pagare scudi cento il mese sino alli 1200, che ha il mandato, e poi Vostra Eccellenza gli farà nuovo mandato.

(Rescritto) *Così sta.*

Secondo. Che facci il pergamo del Coro in Santa Maria del Fiore, cioè l' uno di essi; e il tassargli e fargli il pregio sia rimesso in Vostra Eccellenza.

Così è.

Terzo. Che la provvisione delli dugento scudi gli corra, che Vostra Eccellenza disse non avergli revocata (2).

Sì, se lavorerà per noi, o per la Chiesa.

17 *Jul.* 56.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) Il Credito del Cellini col re Cristianissimo fu portato nel 1564 alla somma di scudi mille seicento d' oro in oro, come si rileva dal libro *Debitori e creditori* esistente nella Riccardiana, e dal *Documento* 92.

(2) Nella Vita di Benvenuto non trovasi mai fatta menzione di questo giovine, che ora sentiamo essere stato nominato suo erede.

(1) Vedremo dal *Documento* 46, che il Cellini cedè in seguito al duca Cosimo il suo credito con Bindo Altoviti, per riceverne scudi cento al mese sino all' estinzione del medesimo.

(2) Questa provvisione, che dai libri d' *entrata e uscita* del Pagatore Lattanzio Gorini, esistenti nell'Archivio delle Regie Rendite, e dal *Ricordo* di N° 116, si rileva essere incominciata a decorrere a favore del Cellini fino dal 1 maggio del 1556, venne poi a cessare al termine del febbraio del 1563.

A dì 14 agosto 1556.

44° — Ricordo, come a dì 14 d'agosto 1556 io comperai da Francesco di Raffaello Marchi, battiloro, la metà di un podere a Trespiano, luogo detto il Bucine, per scudi 140 d'oro di moneta, con tempo di cinque anni a riscuotere; e l'altra metà tolsi da lui a fitto per cinque anni a mezza gabella, e con più patti, come per ricordo si vede al Giornale a car. 45, rogato ser Pier Francesco Bertoldi detto dì in Firenze (1).

(Dalla Biblioteca Riccardiana).

A dì 26 ottobre 1556.

45° — Ricordo, come oggi questo dì 26 d'ottobre 1556 io Benvenuto di Giovanni Cellini fui cavato di prigione, e feci tregua col mio nemico per un anno, e si dette infra di noi scudi 300 di sicurtà l'uno all'altro; che per me promise Luca Mini, speziale a San Pier Maggiore, e Zanobi di Francesco Buonagrazia. Ancora gli dua detti promisono per me alli signori Otto di Guardia e Balìa di rappresentarmi, e si obbligarono per scudi 1000 di moneta, che io mi rappresenterei a ogni loro richiesta (2).

(Dalla Biblioteca Riccardiana).

A dì 17 novembre 1556.

Cosimo Medici Duca di Fiorenza ec.

46° — Antonio De' Nobili nostro Depositario generale ec. Pagate in virtù di questo nostro mandato a Benvenuto Cellini scultore scudi mille dugento d'oro in oro, ogni mese scudi cento simili, cominciando la prima paga al primo dicembre prossimo, e seguire fino all'intera somma di detti scudi 1200 d'oro in oro; e sono per altanti, che, d'un credito che egli ha con Bindo Altoviti, ci ha ceduto tutte le sue ragioni, come n'appare contratto rogato per mano di ser Paulo di Giovanni Muzzi da Bibbiena, al quale in tutto e per tutto s'abbia rapporto, pigliandone ricevuta paga per paga, con farne debitore il detto Bindo Altoviti, dal quale ce n'aremo a valere, e vi si faranno buoni al dar de' vostri conti. Dato in Fiorenza nel nostro ducale palazzo a dì 21 di novembre 1555 (1).

El Duca di Fiorenza.
Iacopo Guidi Secretario (2).

Io Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini sopraddetto ho ricevuto da messer Antonio De'Nobili Depositario di Sua Eccellenza li sopraddetti scudi mille dugento d'oro in oro, in più partite, da dì 2 di dicembre passato 1555 insino a questo dì 17 di novembre 1556 per conto come di sopra; e per fede ho fatto la presente ricevuta di mia mano propria detto dì 17 di novembre 1556 in Firenze (3).

---

(1) Ved. *Ricordo* 10.

(2) Che il Cellini fosse carcerato in quest'anno 1556 rilevasi pure dalle di lui *Poesie;* e siccome sappiamo da queste che nella solennità di S. Giovanni, cioè nel giugno di quell'anno istesso, egli trovavasi in prigione, e di più che la sua carcerazione non fu che di soli due mesi, da ciò si conclude che ne fu liberato al più tardi circa la metà del prossimo agosto. Dicendosi nel presente *Ricordo* che nell' ottobre di questo medesimo anno egli fu cavato di prigione, convien dire che egli fosse stato novamente carcerato, e per cause affatto diverse da quella che dette motivo alla precedente sua prigionia, come si deduce dal contesto del presente *Ricordo*, con quanto è detto nel *Sonetto ultimo nel carcere.* Quali poi si fossero le cause sì dell' una come dell' altra prigionia, non fu a noi facile il discoprirlo, tanto più che le gravi questioni da esso avute con lo Sputasenni, con lo Sbietta o d'Anterigoli, con Fiorino rigattiere, e con Vanni dal Borgo, rammentate e nella Vita ed in questi *Ricordi*, sono tutte posteriori all' epoca presente.

(1) L' ordine di questo pagamento fu fatto in conseguenza del rescritto ottenuto dal Cellini alla Supplica, che abbiamo veduta sotto il N° 36. Vedasi pure il *Ricordo* 43.

(2) L'originale, da cui abbiamo estratto il presente *Documento*, esistente nell'Archivio Generale delle Regie Rendite, è firmato di mano del Duca Cosimo, e di messer Iacopo Guidi suo segretario; la ricevuta poi, apposta in piè del medesimo, è d'intero carattere di Benvenuto.

(3) Dal *Ricordo* 95 vedremo che non ostante la cessione fatta dal Cellini a Cosimo I di questo credito con l' Altoviti, ed il pagamento riceviutone, fu poi convenuto nel giugno 1565 di annullare questa contrattazione, rimanendo il Cellini sempre creditore dell'Altoviti degli scudi 1200, e riportando la somma ricevuta dal duca, per tal cessione, in conto dei crediti ch' egli riteneva col medesimo per le opere fattegli fino a quell' epoca.

A dì 11 luglio 1557.

47° — Ricordo, come oggi questo dì 11 di luglio 1557, in domenica, si è fatto conto e saldo con Vincenzio di Filippo di Piero Lasagnini, fiorentino, scarpellino, mio garzone (1), di tutto il tempo mi ha servito, che cominciò a dì 17 d'agosto 1556. E perchè si era obbligato per contratto, rogato ser Pier Francesco Bertoldi, a stare meco dua anni per scudi uno d'oro in oro ogni fine del mese, con le spese alla tavola mia e la tornata di casa; e non ostante detto contratto siamo convenuti d'accordo detto dì, per avermi lui chiesto licenzia, io glie ne ho data; e gli ho pagato il resto del suo salario, che fu scudi 2. 4. 8 piccioli; portò lui detto contanti per suo resto, come di tutto fu mezzano infra di noi Michele di Goro Vestri, che così ne fece anche ricordo detto Michele al quaderno di detto Vincenzio, scritto a car. 7 detto dì: e tutto d'accordo insieme con detto Vincenzio in casa mia. E detto dì si partì da me . . . . Sc. 2. 4. 8.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 29 luglio 1557.

48° — A dì 29 luglio 1557 io Benvenuto Cellini mi sono convenuto d'accordo con Michele di Goro Vestri, dalla pieve a Groppine, di dargli per sua provvisione un mezzo scudo d'oro il mese, e le spese in casa mia, e la tornata di casa; e lui mi ha a tenere le mia poche scritture, che alla giornata occorreranno, e parte cercare di guadagnare per la città e fuora, secondo le occasioni, come ha fatto per il passato (2). E così siamo restati d'accordo, e vogliamo che il mese cominci il dì primo d'agosto prossimo avvenire 1557; e di tanto si farà creditore detto Michele ogni mese di detto mezzo scudo d'oro. E così ancora che qualche buono partito venissi alle mane a detto Michele, che per questo non resti che non lo pigli.

(1) Di questo garzone del Cellini non è fatta menzione nella Vita.

(2) Michele Vestri è il giovine, di cui abbiamo veduto essersi servito il Cellini per scrivere la propria Vita, che egli lavorando dettavagli.

Io Benvenuto sopraddetto sono contento in caso che (1) le mie poche faccende non si straccurino, mano propria.

BENVENUTO CELLINI.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 18 settembre 1557.

Supplica di Benvenuto Cellini al sig. duca Cosimo De'Medici, duca di Firenze per conto della casa.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore.

49° — Benvenuto scultore e servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima espone, come nella casa dov'egli è abitato e abita al servizio di quella, furno fatti da principio più muramenti ed acconcimi necessari per l'opera del Perseo, e per l'esercizio d'esso Benvenuto, cioè una bottega con fornello e fornace, e altra botteghina ad essa appoggiata, da lavorare opere piccole, e uno portico da digrossarvi l'opere e farvi e' modelli, con loro appartenenze, che furno e sono cose sanza le quali esso Benvenuto non potrebbe operare (2). Ed avendo egli dipoi con buona grazia di Vostra Eccellenza Illustrissima convenuto di comperare dai Rucellai a sua vita la detta casa (3), desidera potere dar perfezione a detta compera, per assicurarsi che quella sia la sua casa e bottega per il servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima mentre viva, vorrebbe non avere a pagare detti muramenti ed acconcimi, chè così sono e'patti infra Vostra Eccellenza e lui. Però umilmente supplica quella, che voglia concedere che comperando egli detta casa a sua vita, come di sopra, non abbia a pensare ad altro che a servirla. Li detti muramenti furno fatti per il servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima, e toccano a quella secondo i patti. Così la priega che si degni spedirla, acciocchè il detto Benvenuto possa vivere e morire al servizio di quella quietamente, e colla sua

(1) La locuzione avverbiale *in caso che* sta qui nel significato di *purchè*, *salvo che*.

(2) Intorno a questi lavori occorsi nella casa abitata da Benvenuto, è da vedersi quanto è detto di sopra alla pag. 252, col. 2, e seguenti.

(3) Della casa qui rammentata, e appartenuta già ai Rucellai se ne parla pure nei *Ricordi* segnati di N° 3 e 70.

buona grazia. Ben la prega che quella si ricordi come il detto Benvenuto tiene una supplica con un rescritto di mano propria di Vostra Eccellenza Illustrissima, per il quale quella gli compiacè liberamente detta casa per sua (1); e questo fu quando quella vide il modellino del Perseo, e intervenne queste parole che Vostra Eccellenza Illustrissima disse: *Se e'ti dà'l cuore di condurmi grande questa opera a corrispondenza di questo bel modello, chiedimi tutto quello che tu vuoi* (2). Allora Benvenuto disse di farla meglio, e così si vede che egli ha fatto; e vi domandò questa casa, e vuolse dare alcune gioie, ch' egli aveva, a Vostra Eccellenza Illustrissima, e che quella gli dessi detta casa. A questo Vostra Eccellenza Illustrissima disse che voleva esso Benvenuto, e non le sue gioie, e così gli risegnò detta supplica (3). Con questa fede il detto s' è stato, e l' ha servita da vantaggio della promessa fattagli; e così desidera di fare insino che Iddio gli presta vita.

(Rescritto) *Mostri li patti a chi ha fatti gli altri suoi conti, e facciasi il dovere.*

Lelio Torelli 18 settembre 1557.

(*Dall'originale autografo presso il sig. Tassi esistente*).

A dì 25 settembre 1557.

50° — Ricordo oggi questo dì 25 di settembre 1557 come Pier Maria Dalle Pozze (4) mi ha ritenuto una lettera, la quale fu fatta da Girolamo degli Albizzi, commissario delle Bande di Sua Eccellenza Illustrissima, e detta lettera si è come un compromesso fatto per commissione di Sua Eccellenza Illustrissima infra quella e me della fattura del mio Perseo, e per sua cauzione del tesauriere per potermi pagare; me l' ha ritenuta, e me ne ha fatto dar copia, come è detto de verbo a verbo (5). E perchè alcune volte dette copie scritte si possono smarrire in nostra mano, così ne ho fatto ricordo; perchè loro, essendo lor professione, non le possono nè perdere, nè smarrire, perchè gli è il dovere che loro ne facciano copia ai loro libri, i quali non si perdono. Fu giudicata dal detto Ierolimo, tenendo più la parte del duca, che quella della santa iustizia e della ragione, tremila cinquecento scudi d'oro in oro, di lire sette e soldi dieci per iscudo (1): e che e' sia il vero che io sono stato rubato e assassinato, il detto duca (piacendo a Sua Eccellenza, dipoi che detta opera fu finita, di farla stimarè, dicendo che quello che la fussi stata stimata, tanto me la voleva pagare), così la fece stimare da uomini di detta arte professori peritissimi, i quali me la stimarono, a tutte sue spese, sedicimila scudi d'oro in oro. E gli stimatori di essa furono uomini dimandati da detto principe; i quali, per esser mia rivali, alquanto mi volevano male per invidia: ma la forza della bontà dell' opera li forzò a dire e a giudicare il vero (2). A questo il principe, mosso da avarizia, per darmene il meno che lui poteva, così ingiustamente la fece giudicare dal detto Ierolimo degli Albizzi, il quale era la sua professione soldato, e uomo di mala vita; così fui assassinato, ed ho rimesso in Dio le mie vendette, perchè troppo è il male che io ho ricevuto a gran torto.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 26 dicembre 1557.

Supplica in risposta del Cristo di marmo (3). Sua Eccellenza si contenta che io lo metta in Santa Maria Novella in mio nome.

Allo Illmo ed Eccell^mo Sig. duca Cosimo de' Medici duca di Fiorenze.

Illmo ed Eccell^mo Signor duca e mio Padrone Osservandissimo.

51° — Dipoi la santa licenzia che io ebbi da Vostra Eccellenza Illustrissima per andare

(1) Di questo rescritto, che si legge, nel *Documento* 3, ne è fatta menzione anco nella Vita alla pag. 253, col. 1.

(2) Ciò pienamente conferma quanto è stato detto alla pag. 252, col. 2.

(3) Che *risegnare* abbia il valore anche di *sottoscrivere con approvazione*, o *approvare*, trovasi nella Crusca avvertito.

(4) Questi è colui, che, per derisione, fu dal Cellini chiamato in seguito *dalle Pozzanghere*.

(5) Di simile modo avverbiale, che denota *a parola a parola*, *per l'appunto*, si valse anco Giovanni Villani nel Lib. XI.

(1) Vedasi intorno a ciò il *Documento* 28, e quanto è detto alla pag. 306, col. 1.

(2) Nella Vita si è veduto che richiesto il Bandinelli dal duca di dar prezzo al Perseo, lo stimò scudi sedicimila d' oro in oro.

(3) Il titolo di *Supplica*, che dal Cellini fu dato a questo *Documento*, richiese che egli qui si riportasse piuttosto che tra le *Lettere*, dove avrebbe dovuto collocarsi. Ciò fu praticato pure riguardo al *Documento* di N° 49.

a satisfare il mio voto, vedutomi impedito dal disonesto latrocinio che mi fa quel Vanni dal Borgo, già uno de' ministri di Vostra Eccellenza (1), ed ora casso e privo non per sue bontà, per non gittar via queste poche ore, che Iddio mi presta, mi missi a lavorare in quella mia bottega tutta molle e sgominata. E sendo chiamato dal mio bel Cristo, il quale d'allora in qua io l'ho condotto quasi che alla fine, e non tanto messoci tanto studio e forza d'arte, quanto io ho mai potuto, che ancora io l'ho voluto accompagnare con quella più piacevole attrattività (2), che io al mondo ho potuta immaginare; in modo che iò l' ho collocato in su una croce di marmo nero, la quale fa molto aiuto alle gran fatiche dell'arte, e ne spero non piccolo onore, che è la gloria de'maggiori mia desiderati premj. Ora essendo colla grazia d' Iddio Vostra Eccellenza Illustrissima giusto e degno signore d' ogni cosa, quella avendo volontà di collocare questa mia fatica in un luogo della sua città a suo proposito; io che sempre volentieri l' ho osservata e ubbidita, farò quanto lei mi commetterà. Ma se altrimenti quella si contenta che io in nella sua gloriosissima città la metta in una Chiesa, a mia satisfazione, Vostra Eccellenza guadagnerà il premio della mia fatica, perchè nulla voglio d' essa, così facendo: dove altrimenti, i nostri patti richieggono che io ne sia pagato; pertanto la priego che si degni di comandarmi quello che a quella piace di fare, ed io ubbidirò.

(Rescritto) *Mettalo dove vuole, che si contenta Sua Eccellenza del contento suo.*

Messer Antonio De'Nobili mi tiene indietro in circa a otto mesi della commissione datagli da Vostra Eccellenza de' cento scudi d' oro il mese, ordinatigli per il premio delle fatiche del mio sventurato Perseo (3); per tanto la priego che disponga, e mi spedisca e questa faccenda e quella di Vanni dal Borgo, chè dell' una mi vivo, e dell' altra mi acconcerei più vita colla grazia di Dio e di Vosta Eccellenza Illustrissima, che Iddio felice conservi.

Di Firenze il dì 26 dicembre 1557.

Il fedel servitore di quella
Benvenuto Cellini.

(Rescritto) *Gli si ordinerà.*

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

A dì 5 febbraio 1557.

52° — Dallo Eccellentissimo signor duca Cosimo di Firenze, a dì 5 di febbraio 1557 scudi ottocento d' oro in oro, sono per la fattura d' una testa di bronzo grande dua volte più che il naturale; ritrattato proprio al naturale di Sua Eccellenza Illustrissima sino alla cintura, armato con ricchissima spoglia; la quale si dette a Giovanni detto il Camerino (1), mandato da Sua Eccellenza; quale Camerino mandò e portò detta testa all' Elba fino a dì 15 di novembre 1557; e detta opera fu vista e stimata da più persone, la fattura solamente, più di scudi mille d'oro (2).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 9 marzo 1557.

53°—Ricordo come fino a dì 9 di marzo 1557 io Benvenuto Cellini ho comperato da Piero di Domenico di Simone da Loro (3), potesteria di Terra Nuova, Valdarno di Sopra, un pezzo di terra di staia 1 ½ a seme posta in Corte di Loro, luogo detto Vaiano; a primo, Via; a secondo, Gabbriello di Francesco di Forte da Loro; a terzo, Marco d'Agnolo Gini; a quarto, spedale di Loro, per prezzo di scudi dodici d' oro di moneta, a mezza gabella. Con patto, che se infra cinque anni da oggi il detto Piero

(1) Secondo i *libri dei Salariati* questi fu ministro alle Gabelle; e da quanto rilevasi dal *Giornale* del Cellini, esistente nella Riccardiana, egli era affittuario a vita di alcune sue terre.

(2) *Attrattività* per *attrattiva*, o *virtù di attrarre* o *allettamento*, non si riporta nè dalla Crusca, nè dall' Alberti.

(3) Vedasi il *Documento* 38.

(1) Questi è Giovanni Batista di Silvestro Camerini, abile architetto, e che nei *libri dei Salariati* del duca Cosimo vedesi in tale epoca essere uno dei ragionieri della Mercanzia.

(2) Quale poi fosse la stima che fu data a questo singolarissimo lavoro di Benvenuto si rileva dal *Documento* 137.

(3) Dal *Ricordo* dei 15 marzo 1554 abbiamo veduto che il Cellini aveva acquistato da questo istesso Piero di Domenico di Simone Gonnelli da Loro, un altro pezzo di terra posto in Corte di Monte Marciano.

rendessi i detti scudi dodici, detta compra sia nulla, come di tutto ne fu rogato ser Pier FrancescoBertoldi notaio alla Mercanzia. Sc. 12.

E di più passato i cinque anni, che detto Piero non l'abbia riscossa, si è obbligato ricomperare detto pezzo di terra, per il detto prezzo, Michele di Goro Vestri da me Benvenuto per il medesimo prezzo, rogato ser Pier Francesco Bertoldi detto.

A dì detto il detto Piero lasc ò a me Benvenuto contanti per la sua parte della gabella scudi 2.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 2 giugno 1558.

54° — Ricordo come al nome di Dio, questo dì due di giugno 1558 io Benvenuto Cellini ho preso la prima tonsura, cioè e' primi ordini a prete dal Reverendissimo Monsignore De' Serristori (1), in casa sua nel Borgo Santa Croce, con tutte le solennità e cerimonie, che in tali casi si costumano: e tutto fatto con licenza del Reverendissimo Signor Vicario dell'Arcivescovado di Firenze, rogato ser Filippo Frangini, notaro pubblico in vescovado. E di più il dì detto ho avuto licenza dal detto signor Vicario di poter agitare, o far agitare contra a tutti i mia debitori, come tutto ne appare al protocollo di ser Filippo Frangini, e come al libro di Ricordi a car. 134.

In nel 1560 avendo volontà di avere figliuoli legittimi, ma segrèti, mi feci liberare da cotale obbligo, e seguii la mia volontà.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 6 di luglio 1558.

55° — Ricordo, come questo dì 6 di luglio 1558 io Benvenuto di maestro Giovanni Cellini ho prestato alla comunità ed uomini di Volterra scudi 560 d'oro di moneta, di lire sette per scudo: portò Guidozzo di Guidozzo Guidi e Francesco di Antonio Lorenzo Leonori da Volterra, procuratori sostituiti da messer Carlo di Antonio Incontri, Spinello di Giovanni di Pagolo de'Guardanilli, Michele di ser Francesco Vinta, ser Lorenzo di ser Girolamo Lisci, Giovanni Zaccheria Falconieri, e Benedetto di Alberto Riccobaldi, tutti da Volterra: i quali ho prestati loro per un anno da oggi, e hanno promesso, che detta Comunità ed uomini non mancheranno al detto tempo rimborsarmi di detti scudi 560, netti da ogni spesa, che per me far bisognassi, come di tutto se ne fece pubblico istrumento, rogato ser Pier Francesco Bertoldi, notaio alla Mercanzia di Firenze: i quali dissono per pagare parte di loro imposizione, stata lor posta dall'Illustrissimo Signor Duca di Firenze: de' quali se n'è fatto debitore detta Comunità ed uomini (1).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

Giovedì a dì 4 d'agosto 1558.

56° — Ricordo, come a dì 4 d'agosto 1558 io Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini ho fatto una procura a Bartolommeo Perini (2), ferrarese, orefice in Roma, a poter riscuotere per me in Roma dall'erede di Bindo Altoviti, ed altri, e a far quietanze, e far gravare e pigliare, e pigliar beni in pagamento; come di tutto ne fu rogato ser Pier Francesco Bertoldi, notaio pubblico alla Mercanzia di Firenze (3). E in detta procura mi chiamo contento e pagato da detto erede di Bindo di scudi 30 d'oro d'Italia, per due mesi passati, cioè giugno e luglio: e detta procura ho fatta per tempo di dua anni da oggi, come a quella si abbia relazione, come a Giornale a car. 35.

Nota che a dì 6 di detto mandai detta procura a Roma per Spadone procaccia, insieme con certo refe bianco al detto Bartolommeo, franca di porto, perchè lo pagai qui in Firenze.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

---

(1) Questi è Lodovico Serristori vescovo di Bitetto nel ducato di Bari, che avendo preseduto per 43 anni a quella Chiesa, si era poi fino dal 1552 ritirato in Firenze sua patria. V. Ughelli, Vol. VII, pag. 682.

(1) Da altro *Ricordo* del dì 11 dicembre 1561 apparisce, che il Cellini in detto giorno fece nuovo imprestito alla Comunità di Volterra di scudi mille trecento quarantaquattro di moneta.

(2) Questi è colui che nella Vita di Benvenuto è denominato il Chioccia. Ved. pag. 223, col. 2.

(3) Vedasi la nota ultima al *Documento* 46.

A dì 8 di luglio 1559.

57° — Ricordo. Oggi, questo dì 8 di luglio, è venuta a stare in casa mia, a tutte mie spese, la Dorotea, donna di Domenico d'Antonio Sputasenni (1), ed ha menato seco Tonino suo figliuolo, e la Bita sua figliuola, per essere stato lui preso, e a dì 25 sopraddetto fu mandato alle Stinche per ordine de' detti Signori.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 25 dicembre 1559.

58° — Ricordo. Oggi, questo dì 25 di dicembre, Domenico di Antonio Sputasenni è stato cavato e liberato dalle carceri delle Stinche, per grazia di Sua Eccellenza Illustrissima: mi debbe far buone le spese del vitto, per conto suo proprio, dalli sopraddetti 25 di luglio, ch' egli andò alle Stinche insino al dì 25 dicembre 1559 sopraddetto; nel qual tempo gli mandai il vitto mattina e sera. E mi debbe inoltre far buone le spese di vitto, da' dì otto di luglio 1559, della Dorotea sua donna e di Tonino suo figliuolo, e della Bita sua figliuola, quali vennono a casa mia a tutte mie spese, come per ricordo di sopra in questo a 136; e ne ho fatto il presente ricordo per farnelo debitore del tutto insino a tanto che staranno a mie spese.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

1559.

59° — Monte di 4 per cento de' dare scudi 37. 6. 4. 8, di tanti fattolo creditore al libro segnato A, a c. 54, e sono per la valuta di sc. 240. 0. 16. 6 di 4 per cento, come appare al libro pubblico segnato di S, di 4 per cento a car. 305, sotto nome di Maddalena di Raffaello Tassi mia nipote (1), e come dai protocolli di ser Enea Upezzinghi notaro pisano: portò detto libro S; avere in questo a car. 2 sc. 37. 6. 4. 8 (2).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

L'Adozione di Benvenutino primo figliuolo di Domenico e di Mona Dorotea, ed aveva nome Antonino (3).

Die 29 novembris 1560.

60° — L' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore il sig. duca di Fiorenza e di Siena ec., e per Sua Eccellenza Illustrissima i magnifici sigg. Luogotenente e Consiglieri ec. Avvertendo alle preci di Benvenuto di Giovanni Cellini, cittadino fiorentino e scultore eccellentissimo, con le quali egli narra, che sendo d'età di sessanta anni senza figliuoli e descendenti (4), ed al tutto fuor di speranza d' averne, desidera per via di adozione pigliare per suo figliuolo,

---

(1) Questo Domenico d'Antonio Sputasenni è quell'istesso che in appresso vien chiamato de' Parigi. Che tale poi si fosse veramente il suo cognome, si conferma dal *Documento* 60, e dal seguente, tratto dai protocolli di ser Enea di Carlo Upezzinghi notaro pisano: — *In Christi nomine amen. Fit fides qualiter Domenico d'Antonio di Luca de' Parigi da Firenze, altrimenti chiamato Sputasenno, al presente è abitante in Pisa, testimone a perpetua memoria esaminato ad istanza di messer Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini scultore, benchè assente ec., acciocchè la verità apparisca con suo giuramento testificando, disse, come di sotto, che la verità fu ed è, che detto messer Benvenuto comprò da Pier Maria di ser Vespasiano d' Anterigoli un podere posto sopra Vicchio di Mugello ec. Fatto in Pisa* 12 *dicembre* 1561. — Da quanto vedremo in seguito rilevasi che Domenico Parigi era stato già bandito da Firenze, e che, per trasgressione a tal comandamento, essendo stato preso in questo istesso giorno per ordine degli Otto, venne quindi tradotto alle carceri delle Stinche nel dì 25 del corrente luglio 1559. Di esso, e della di lui famiglia troveremo esserne fatta spesso menzione in questi *Ricordi*.

(1) Dal *Ricordo* dei 7 aprile 1555 si rileva che questa nipote del Cellini era accettata monaca in S. Orsola.

(2) In altro *Ricordo* riportato nel *Giornale* del Cellini, esistente nella Riccardiana, sotto l'anno 1569 si legge: — *Ricordo come questo dì* 9 *di novembre* 1569 *si è permutato al Monte certo mio credito, il quale diceva in Maddalena De' Tassi mia nipote, e l' ho fatto dire nella Maddalena di me Benvenuto suo padre de' Cellini, e che durante la mia vita naturale io ne possa disporre ogni mia volontà; il detto credito è a quattro per cento al libro segnato S a car.* 251. — Riguardo alla nascita di Maddalena Cellini vedasi il *Ricordo* 102.

(3) Questa intitolazione, di carattere del Cellini, vedesi posta in fronte della seguente deliberazione, da noi ritrovata nell'Archivio dei Buonomini di S. Martino.

(4) Abbiamo qui una conferma di quanto fu avvertito nella nota 1 alla pag. 351, col. 1, cioè che Iacopo Giovanni, figlio naturale di Benvenuto, e quindi legittimato con privilegio dei 19 aprile 1554, era di già morto a quest' epoca; non essendo verisimile che altrimenti egli avesse adottato per figliuolo un estraneo.

e adottare nella sua agnazione Antonio d'età d'anni quattro in circa, figliuolo legittimo e naturale di Domenico d'Antonio di Luca Parigi da Fiorenza, al presente commorante in Pisa, nato di detto Domenico, e di Mona Dorotea sua legittima donna, non tanto per supplire alla sua casa e descendenza, quanto per poterlo allevare, ammaestrare ed instruire nelli buoni e cristiani costumi, e nell' esercizio ed arte di scultore. Soggiungendo che Domenico padre di detto Antonio, e detta Mona Dorotea sua madre, si contentano ed acconsentono insieme con detto Antonio, che tale adozione segua ed abbia effetto, secondo che di ragione e per gli ordini della città si ricerca: e domanda perciò piaccia a Lor Signorie, seguendo la desiderata adozione, confermarla, ed interporvi l'autorità loro e l'assenso in ogni miglior modo. Ed atteso qualmente constituiti al cospetto di Lor Signorie questo dì soprascritto il prefato Benvenuto e Mona Dorotea, donna del suddetto Domenico Parigi, e parimente Antonio suo figliuolo di infantile età, e di buona espettazione, celebrorono infra loro per solenne stipulazione la detta adozione; ed in effetto Benvenuto prese per suo figliuolo adottivo Antonio predetto presente, e consenziente, e a detta adozione similmente detta Mona Dorotea sua madre espressamente acconsentì e lo dette a detto Benvenuto per figliuolo. E visto ancora il consenso del suddetto Domenico Parigi suo padre, che acconsente alla prenarrata adozione fatta o da farsi, siccome ne appare per pubblico instrumento rogato per mano di ser Enea Upezzinghi notaio e cittadino pisano sotto dì XXI d'ottobre prossimo passato, o altro più vero tempo. E volendo Lor Signorie compiacere al Supplicante in sì giusta Domanda; imperò mosse da queste ed altre giuste cagioni, servate le cose da servarsi, ed ottenuto il partito secondo gli ordini: Deliberarono e deliberando approvarono e confirmarono detta adozione in tutto e per tutto, e vi interposono l'assenso ed autorità del magistrato, in ogni miglior modo, Mandantes ec.

Ego Johannes olim Benedicti de Pistorio Cancellarius in fidem manu propria subscripsi.

V. Lelio Torelli
Alfonsus Quistellus
Franciscus Vintha

A dì 3 dicembre 1560.

61° — Tonino figliuolo di Domenico e della Dorotea Sputasenni dee avere a dì 3 di dicembre scudi 1000 d'oro in oro, i quali se gli dieno dipoi la vita mia naturale, e nella età sua degli anni 18, in caso che lui faccia l'arte dello scultore. E se io mancassi prima che questi 18 anni, il detto ne tiri i frutti di detti denari, e di quelli ne possa vivere, e attendere a imparare: nè voglio che di detti denari il padre e la madre n'abbiano a far nulla, nè manco de' frutti di essi, perchè voglio che gli abbia comodità di attendere alle virtù. Ancora voglio che sia in mia libertà, in mentre che vivo, di poter torgliene, e ancora di dargliene di più, secondo la mia volontà (1). E perchè io lo voglio adottare per mio figliuolo, voglio che lui abbia nome Benvenuto de' Cellini, e per tal nome risponda. Sono in su la Comunità di Volterra oggi di mio più di 1000 scudi, e di quelli voglio che se gli dia, a Giornale B, p. 12 scudi 1071.3 (2).

Benvenuto Cellini.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 14 dicembre 1560.

62° — Ricordo come sino a dì 29 novembre 1560 messer Benvenuto nostro prese per

(1) Avendo il giovine adottato mal corrisposto alle intenzioni di Benvenuto, egli perciò nel 1567 lo privò degli scudi mille di sopra ad esso donati, come lo dimostra la memoria che di proprio carattere egli scrisse in piè del presente ricordo. — 1567. *Il sopraddetto io Benvenuto l'ho diredato e privo di detta donazione, come se mai fatta non fosse; perciò Tonino di contro de' dare scudi 1000 d'oro in oro per l'autorità che in me è restata di potere annullare la controscritta partita, e lui per non avere osservato nessuna delle qualità in quella contenute; e di più annullata per vigore del testamento rogato da ser Giovanni di ser Matteo da Falgano sotto dì 23 aprile* 1567, *quale per detto testamento si intende essere annullata tale donazione, al quale si abbia relazione: e così è la mia volontà.* — Che poi nel 1567 si facesse dal Cellini un nuovo testamento, lo vedremo dai *Ricordi seguenti.*

(2) Del credito del Cellini con la Comunità di Volterra in una somma maggiore di scudi mille, ne abbiamo conferma dal riferito suo *Giornale* esistente nella Riccardiana.

suo figliuolo adottivo Antonio di età di anni quattro incirca, figliuolo legittimo e naturale di Domenico d'Antonio di Luca Parigi da Firenze, al presente abita in Pisa, nato di detto Domenico e di madonna Dorotea sua legittima donna: soggiugnendo, che detto Domenico padre di detto Antonio e detta madonna Dorotea sua madre si contentano e acconsentono, insieme con detto Antonio, che tale adozione segua ed abbia effetto secondo che di ragione, e per gli ordini della città si ricerca. Ed in effetto detto Benvenuto prese per suo figliuolo adottivo Antonio predetto presente e consenziente, e a detta adozione similmente madonna Dorotea sua madre espressamente acconsentì; e lo dette a detto Benvenuto per figliuolo, e con il consenso del suddetto Domenico suo padre, che acconsente nella prenarrata adozione fatta, o da farsi, come ne appare per pubblico istrumento rogato per mano di ser Enea Upezzinghi notaio e cittadino pisano sotto dì 21 di ottobre prossimo passato, o altro più vero tempo. E così ottenuto il partito dei magnifici signori Luogotenente e Consiglieri dello Illustrissimo Signore il signor Duca di Fiorenza e di Siena, secondo gli ordini = *Deliberarono, e Deliberando approvarono e confirmarono detta adozione in tutto e per tutto ec.*, come di tutto ne fu rogato ser Giovanni di Benedetto da Pistoia, cancelliere di Loro Signorie, sotto dì 29 di novembre 1560, al quale si abbia relazione: del quale ce ne è copia in carta pecora di mano di detto ser Giovanni, soscritta da messer Lelio Torelli, e da messer Alfonso Quistelli, appresso di detto messer Benvenuto (1).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 15 gennaio 1560.

63° — Ricordo, come il dì sopraddetto mi favellò Lorenzo di Federigo Strozzi, trovandomi a caso in nello speziale del re, in Mercato Vecchio, e mi disse: Benvenuto, il mio fratello era molto vostro amico. Al quale (2) io lo domandai chi era questo suo fratello, perchè io non avevo mai parlato a quest'uomo. Allora lui mi disse: il mio fratello aveva nome Filippo, il quale vi ha debitore per non so che conto di giaco di maglia, datovi lui denari in Lione di Francia. Al quale io subito dissi: Io mi ricordo del vostro fratello, il quale si chiamava per soprannome Picchio Strozzi (1); e volesse Iddio, che voi avessi animo di ricercare cotesto conto, perchè voi mi saresti debitore di parecchi diecine di scudi; perchè il vostro Picchio m'ingannò, anzi mi giuntò, come fanno i marioli; avvenga che io avevo fatto le spese al Busbacca, corrier fiorentino, il quale io trovai, che usciva appunto delle terre de'Veneziani (2), e ne andava alla volta di Lione, e diceva, che aveva andare in diligenzia per conto della Nazion fiorentina, e che gli era stato isvaligiato. Così io lo misi a cavallo e lo condussi in Lione, e pagai parecchi scudi a uno, che si chiamava Cristo Luteriano, il quale gli aveva prestato cavalli e fattogli le spese infra quei Grigioni in Solutorno, dove con noi e' lo condusse innanzi che il detto Busbacca mi avessi scoperto le sue miserie affatto; perchè sebbene lui mi si era raccomandato, non mi aveva ancora ditto all'infinita calamità a che egli era; dove io promisi di aiutarlo.

Giunti che noi fummo in Solutorno, il detto Cristo Luteriano lo voleva svaligiare, e giurò, che se lui non l'avesse pagato, lo voleva ammazzare a ogni modo. Dove io mi mossi a pietà di lui, perchè sempre mi disse, che dalla Nazione io sarei satisfatto; con tutto che per elemosina io certamente lo facevo. Io pagai e lo condussi in Lione; il quale mi mandò a parlare il detto Picchio Strozzi; che con lui già io avevo avuto conoscenza in Roma. Il detto Picchio si teneva una figliuola del detto Busbacca per sua concubina, e mi si fece mostrare il conto di tutto quello, che per il detto io avevo speso, e subito mi pagò. Dipoi mi richiese, che io gli prestassi il mio giaco e le mie maniche di maglia; queste arme si erano di valore di molto più di 100 scudi d'oro, e molte volte io ne avevo potuto avere 120 scu-

---

(1) L'autorizzazione ottenuta dal Cellini di adottare il figlio di Domenico Parigi è contenuta nel *Documento* di N° 60.

(2) *Al quale* sta per *al che, alla qual cosa.*

(1) Di questo Federigo Strozzi ne parla l'Ammirato nelle *Famiglie nobili Fiorentine*, ed il Gamurrini nelle *Famiglie nobili Toscane ed Umbre ec.*

(2) Dell'incontro del Cellini col Busbacca nei Grigioni, e dell'averlo poi di colà a proprie spese condotto insino a Lione, ne è stato parlato nella Vita alla pag. 149, col. 1.

di: e di più aggiunse, dicendo se io gnele volevo vendere. Alle quali parole io risposi, che se e' mi occorressi, siccome io credevo, il tornarmene in Roma, ne avrei molto bisogno. A questo lui mi disse, che di grazia io ne lo servissi insino al mio ritorno di Parigi, e mi aggiunse insino alla somma di 50 scudi in tutto, computando le spese del Busbacca. Così per fargli il servizio gnele lasciai.

In capo di quattro mesi mi occorse di ritornarmene alla volta di Roma; e giunto ch' io fui in Lione, il detto Picchio mai si lasciò trovare, a tale che, come ingannato, mi ritornai in Roma sanza le mie arme. Dipoi io ne scrissi a M. Albizzo del Bene, molto mio amico. Il detto ne fece diligenza, e come impresa disperata la lasciò passare. Dipoi noi intendemmo in Roma, come lui se le aveva giocate in pregio di 200 scudi d'oro in oro.

A tutto questo si trovò presente Ascanio di Giovanni da Tagliacozzo, e Girolamo Pascucci, mia lavoranti, li quali sono ancora vivi. Questo fu alla fine di giugno in nel 1537: sicchè se io dico d'essere stato giuntato, si può giudicare; e dove Lorenzo, suo fratello, mi domanda, lui mi è in grosso debitore, cioè dei detti scudi 200, e di tanto si farà debitore di scudi 200. Giornale B a car. 39.

Sabato a dì 22 di marzo 1560.

64ª — A dì detto a ore 4 ⅔ di notte nacque il bambino di messer Benvenuto, figliuolo della Piera di Salvadore (1). Domenica a dì 23 detto si battezzò, e i compari furono questi, cioè, Bernardo di . . . . Davanzati Cassiere de' Capponi; e Andrea di Lorenzo Benivieni, cassiere de' Salviati; e ser Giovanni di ser Matteo da Falgano notaio al palazzo del Podestà; e gli posono nome Giovanni (2).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) Il cognome di questa donna, che fu poi moglie del Cellini, si vedrà nel *Ricordo* 81.

(2) Intorno a questo figliuolo di Benvenuto, che morì poi nel principio del 1563, veggansi i *Documenti* 72, 83, non che la *lettera* del Cellini al Varchi, segnata di N° XIII.

A dì 13 aprile 1561.

Supplica segnata d' aprile 1561 a Livorno di più capi importanti. In questa è drento la prima Supplica della Casa donatami da Sua Eccellenza Illustrissima.

Illmo ed Ecc^mo Signore e Padron mio sempre Osservandissimo.

65° — Infra le maggiori grazie, che io sempre ho dimandato a Iddio, dipoi la infinita grazia di Sua Maestà, si è stata il mantenermi in grazia ed al servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima, e di tanto con tutto il cuore ne priego Vostra Eccellenza Illustrissima che quella si degni di farmene degno.

(Rescritto) *Se e' vuole attendere a quel che S. E. vorrà, sarebbe assai che Ella si servisse di lui; ma se vuol lui ogni cosa a suo modo, non é possibile il servirsene.*

Appresso priego Vostra Eccellenza Illustrissima che si ricordi come quella per sua benignità, e spezial grazia, mi donò la casa che io abito, in nella quale io ho servito di già 15 anni passati Vostra Eccellenza Illustrissima; e ancora oggi fa l'anno che quella mi fece dire al cav. de'Guidi suo segretario, come quella si contentava di farmene grazia, e che io ne potessi disporre e lasciare ai mia figliuolini (1), che altro al mondo non m' è restato che dar loro. Così la priego che quella si degni di farmene degno.

(Rescritto) *Mostri che S. E. glie l'abbia donata, perchè quando S. E. fa le cose, le fa in iscritto* (2).

Sebbene li sua diligenti ministri, cercando di fare il loro ufizio, mi hanno fatto gravare per 500 scudi, dicono che sono per la pigione di quindici anni. Io non crederò mai che tal cosa sia stata fatta e mossa con ordine di Vostra Eccellenza Illustrissima, ma sì bene come ufizio loro, ai quali Vostra Eccellenza Illustrissima può benissimo considerare e giudicare, ed in tutti i modi che quella determinerà

(1) I figli che trovavasi il Cellini in quest' epoca erano l'adottivo Antonio Parigi, e Giovanni che fu poi legittimato nel novembre di questo istesso anno, come vedremo dal *Documento* 72.

(2) Ciò non è coerente ai *Ricordi e Documenti* fin qui pubblicati, nè a quanto è detto nella Vita.

io mi chiamerò contentissimo. Se quella me ne farà degno, io in essa la servirò di tutto il resto del tempo, che Iddio mi concederà la vita. E quando che a quella piacesse di fare altrimenti, io la priego che faccia, che io non abbia a pagare dua volte la pigione; chè, essendo io creditore di molta maggior somma, avvenga che messer Antonio de' Nobili mi fece intendere, che voleva che io gli levassi tutti i mia conti, e così io gli levai con mia gran fatica e spesa, e li consegnai; quali mi furon resi, e disse di averli riscontri, e tutto stava bene.

(RESCRITTO) *Come S. E. ne sarà informata, la risolverà.*

Appresso la priego che se pure nè a Dio, nè a Vostra Eccellenza Illustrissima, non piacessi più il servirsi di me, quella si degni di darmi buona licenza; chè, da poi che io non ho potuto avere quella sua tanta desiderata buona grazia, col mio continuo servizio, mi faccia degno che io me la porti meco dovunque io sia. E sopra tutto la priego, che presto si degni di spedirmi, che gnele terrò doppia obbligazione.

Quelli Rucellai di Roma, già padroni della sopraddetta casa, mi hanno fatto intendere, che vogliono che io paghi loro la pigione, e che non cognoscono altri che me. Ora giudichi Vostra Eccellenza Illustrissima in che pelago io mi trovo; sicchè di grazia la priego che me ne liberi.

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *Quando e' sarà risoluto di restare a Firenze S. E. gli darà licenza d'andare dove vuole, perchè non tiene nessuno a forza.*

LELIO TORELLO 13 *aprile* 1561.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 1 maggio 1561.

66° — Domenico di Antonio Sputasenni deve dare da dì 8 di luglio 1559 per insino a dì 25 di dicembre 1559, che sono mesi quattro e mezzo, per le spese date e fatte in casa mia alla Dorotea sua donna, e Antonio suo figliuolo e alla Margherita sua figlia a ragione di scudi sei il mese: che così mi pare porti il dovere: le quali spese detti ai sopraddetti, perchè, sotto dì otto di luglio sopraddetto, detto Domenico fu preso ad istanza delli Signori Otto; come per ricordo appare al libro *Debitori e Creditori*, segnato A, a car. 136.

E deve dare dal dì 25 di luglio 1559, che in tal dì fu mandato alle Stinche, insino al dì 25 dicembre, per suo vitto di 4, anzi mesi 5, che gli mandai le spese, mattina e sera, a ragione di scudi dua il mese; come ne appare ricordo in detto libro *Debitori e Creditori*, segnato A, a car. 136.

E deve dare a dì 25 di dicembre 1559, perchè uscì di carcere, per insino a dì primo di maggio 1561, che sono mesi 16 e giorni 5 (che detto dì primo di maggio uscirno di casa mia), per le spese fatte in tutto detto tempo a detto Domenico ed alla Dorotea, sua donna e Antonio e Margherita, sua figliuoli, che di tutto mi debbe far buono a ragione di scudi otto il mese, e non mi salvo rispetto al cattivo temporale; e sebbene in detto tempo egli lavorava per lavorante di tessitore di drappi in casa Amideo, non mi volse mai dare cosa nessuna, che sono mesi sedici e dì cinque, monta scudi 128 di moneta, per quanto e' mi pare, ancora che molto più mi costassino; sc. 128, come di tutto appare ricordo a detto libro *Debitori e Creditori*, A, a car. 136.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

1561.

Copia d' una Supplica di danari, avuta a dì 23 di giugno 1561 di scudi cento.

67° — Essendo molto gran tempo, che da messer Antonio De' Nobili, Tesauriere di Vostra Eccellenza Illustrissima, io non ho auti danari nè a conto di mia salarj, nè a conto di mia altri crediti, quale e l' uno e l'altro sempre io divotamente rimetto in Vostra Eccellenza Illustrissima; però con tutto il cuore la prego che quella faccia conto di fare una limosina, e per sua benignità commetta che mi sian dati qualche danari, tutta la quantità che a quella pare e piace, acciocchè io mi possa rallegrare con la mia povera famigliuola questa nostra santissima festa di San Giovanni, pre-

gando sempre Iddio che felicissima lungo tempo la conservi.

BENVENUTO CELLINI

(RESCRITTO) *Siangli dati cento scudi a buon conto.*

LELIO TORELLI 23 *Iunii* 61.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

Ricordo della Casa libera.

Venerdì dì 18 luglio 1561.

68° — Ricordo come questo dì 18 di luglio 1561 messer Guido Guidi (1), medico di Sua Eccellenza Illustrissima, ha detto a messer Benvenuto da parte di Sua Eccellenza, che la casa sia liberamente sua, cioè di esso messer Benvenuto; e che vuole gli dia il suo Cristo di marmo (2), come per ricordo giornale B, a car. 150.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 27 agosto 1561.

Supplica spedita del dono della Casa.

69°— Benvenuto Cellini servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima preso animo dagli infiniti favori e beneficj, che insino ad oggi gli sono stati fatti dalla immensa liberalità di quella, umilmente la supplica, che agli molti altri ella voglia aggiugnere ancora questo, *di fargli libero dono e grazia della casa, dove egli abita,* ed è già abitato per ordine della Eccellenza Vostra sedici dei suoi migliori anni, acciocchè essendogli, come ella è, comoda, possa seguitare di spendere e consumare questo resto di vita, che gli avanza in onore e gloria di Vostra Illustrissima Signoria, che per altro non gli è grato il vivere; promettendole tenerne con Vostra Eccellenza memoria di perpetua obbligazione, la quale Nostro Signore Dio conservi sempre felicissima.

(RESCRITTO) *S. E. è contenta, ed Antonio De' Nobili vegga d' acconciare le scritture; ed il Vinta faccia poi la parte che tocca a lui.*

LELIO TORELLO 27 *Aug.* 61.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

A dì 11 di settembre 1561.

70° — Ricordo come questo dì 11 settembre 1561 al Balzello (1) mi fu reso un anello, nel quale era legata una turchina, il quale anello io avevo dato più tempo fa in pegno a detto Balzello, perchè essendo io stato nella casa, dove di presente abito, circa 15 anni, la quale lo Illustrissimo signor duca Cosimo, duca di Firenze e di Siena, mi aveva donata, detta casa (2); e perchè detta casa era già dell' erede di Luigi Rucellai, e avendo loro debito al Balzello, messer Antonio de'Nobili mi aveva fatto gravare, per la pigione, scudi 500 per avere abitato detta mia casa 15 anni. E per esserne stato assoluto dal detto Illustrissimo signor duca Cosimo, e fattomi libero dono di detta casa (3), gli ministri di detto Balzello mi hanno reso il detto anello; e fattone loro ricevuta in su un quadernuccio di quarto di foglio detto dì a Giornale B,a car. 52.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

Pace infra lo Sbietta e me Benvenuto.

A dì 15 novembre 1561.

71°—Ricordo oggi questo dì 15 detto come Pier Maria di ser Vespasiano d'Anterigoli ed io Benvenuto facemmo pace all' Ufizio degli Otto di Guardia e Balìa, e ne fu rogato ser Pagolo da Bibbiena (4), e fu presente Luca Mini speziale, e Francesco Guidi nipote del detto Sbietta, cioè il detto Pier Maria, con

---

(1) Di messer Guido Guidi si è parlato più volte nella Vita.

(2) Intorno al Crocifisso di marmo vedasi la pag. 330, col. 2, e seguenti, i *Ricordi* 97, 98, e i *Documenti* 140, 141.

(1) Il Balzello era una magistratura in Firenze, che presiedeva all' esazione delle gravezze straordinarie. Vedasi il Varchi, Lib. IV, pag. 75, 76. Manca nella Crusca questo significato di tal voce.

(2) Già da più tempo, come fu detto nella Vita, era stata dal duca donata al Cellini la casa, ove egli abitava.

(3) Si veda il *Ricordo* 68.

(4) Per quali cause insorgesse questione, e quindi inimicizia grandissima, tra Benvenuto e Pier Maria d'Anterigoli, è facile l'argomentarlo da quanto è narrato nella Vita.

patto che in quanto ai dispareri del dare e dell' avere liberamente l' uno con l' altro potessi litigare, e non si intendessi il fare contro alla fatta pace.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 20 novembre 1561.

Cosmus Medices Dei Gratia Florentiæ et Senarum Dux II, Portus Ferrarii in Ilva insula, Castilionis Piscariæ et Igilii Insulæ Dominus etc.

72° — Recognoscimus tenore præsentium et universis et singulis notum facimus quod Benvenuti Cellini, Iohannis filii, civis Nostri florentini et sculptoris celeberrimi, nuper Nobis exhibitæ preces continebant sese matrimonio solutum, ex Petra muliere (1) quam domi suæ commorantem et contubernalem alit, matrimonio pariter soluta, naturalem filium nomine Iohannem superioribus mensibus suscepisse; ipsum tamen filium ex illegitimo natum concubitu hæreditatum, successionum, honorum, munerum, dignitatum aliorumque legitimorum actuum penitus esse incapacem, supplexque rogabat præfatus Benvenutus ut quod prædicto Iohanni ejus naturali filio nulla sua culpa obvenit genituræ maculam Nostra ducali benignitate abstergeremus, et qui ejus natalibus deest legitimum candorem paternæ voluntati annuentes, de speciali gratia adeo suppleremus, ut prædicti patris sui aliorumque agnatorum hæreditates successionesve, honores quoque ac dignitates assequi possit. Nos igitur qui hujusmodi egenos et innocentes propensius adjuvamus, pro quibus maxime genitores ipsi preces effundunt, ut suorum natalium restitutionem adepti virtute atque optimis moribus facilius imbuantur, prædictis aliisque causis moti ex certa scientia, animo deliberato, et de Nostræ potestatis plenitudine, præfatum Iohannem prædicti Benvenuti filium naturalem seu spurium dispensamus, ipsumque legitimamus, prædictamque ab eo et omnem aliam genituræ labem, maculam defectumque omnino amoventes ad pristinum naturæ statum reducimus, quo omnes homines legitimi nascebantur, ut per inde habeatur, efficiatur, et sit ac si de vero et legitimo matrimonio procreatus esset. Volumus namque atque expresse decernimus ut Familiam Cellinorum, atque agnationem acquirat, illiusque arma et insignia gerat, hæreditates successionesve tam prædicti patris sui, quam aliorum agnatorum et cognatorum omnium, et tam ex testamento et quavis alia ultima voluntate, quam etiam ab intestato capere possit, honorum insuper ac dignitatum, officiorum et quorumcumque legitimorum actuum capax particepsque efficiatur, non secus ac si de legitimo matrimonio esset progenitus: salva tamen et in suo robore remanente quoad munera et officia et Magistratus Civitatis Florentiæ dispositione Statutorum et Legum Municipalium Civitatis prædictæ: salvis etiam et absque præjudicio reservatis filiis et descendentibus legitimis, et naturalibus prædicti Benvenuti si quos contigerit in posterum suscipere. Quibus quidem si quando oriantur per hanc Nostram legitimationis gratiam, nullum præjudicium inferri volumus, et salvis præmissis hoc ipsum privilegium et legitimationis beneficium ab omnibus in Dominiis Nostris inviolabiliter observari intendimus atque mandamus. Non obstantibus legibus, statutis, constitutionibus, provisionibus, decretis, reformationibus, edictis specialibus vel generalibus, et quibuscumque aliis quæ in contrarium quomodolibet facerent. Quibus omnibus et singulis quatenus huic Legitimationi et gratiæ obstaret, ex certa scientia, motu proprio, et de Nostræ potestatis plenitudine, specialiter et expresse derogamus et derogatum esse volumus atque mandamus, etiam si talia sint vel forent quod de ipsis specialem mentionem et ad verbum fieri oporteret. Nulli igitur hominum liceat hanc Nostræ habilitationis, dispensationis, et legitimationis paginam infringere, aut huic gratiæ quovis modo ausu temerario adversari, aut contra ipsam gratiam et indultum aliquid attentare, sub Nostræ indignationis pœna, aliisque mulctis et præjudiciis arbitrio Nostro Nostrorumve successorum quandocumque declarandis. In quorum omnium robur ac testimonium præsens Diploma, Nostro plumbeo Sigillo communitum, manu Nostra firmavimus. Datum in Arce Nostra Liburni die xx novem-

(1) Dal *Ricordo* di N° 81 potremo conoscere qual fosse il cognome di questa donna con la quale il Cellini non erasi per anco unito in legittimo matrimonio.

bris Anno Dominicæ Incarnationis MDLXI, Ducatus Nostri Florentini XXIV, Senensis vero V (1).

(*Dall' Archivio delle Riformagioni*).

La Legittimazione di Giovanni (2).

A dì 1 di dicembre 1561.

73° — Ricordo, oggi questo dì sopraddetto, come si riebbe il Privilegio della Legittimazione del mio figliuolo Giovanni da messer Francesco Vinta (3), la quale fu spedita il dì 20 di novembre in Livorno, dal nostro signor duca Cosimo, con tutte le sue appartenenze; scritta in cartapecorina (4), con lettere d'oro, col piombo di S. Giovanni, e l'arme di Sua Eccellenza Illustrissima, e di sua mano sottoscritta. Questo detto mio figliuolo io lo cognosco essere di mio vero sangue; e questo veramente si è il vero erede, con tutto che all' adottivo (5) io voglia bene, al quale posi nome Benvenuto: anche al detto si farà tal parte, che lui possa vivere, ed allevarsi colle virtù; qual più chiaramente dirà il mio testamento, che di nuovo si acconcerà: e piacendo all' Onnipotente Iddio, ch' io viva, per allevarli ed empierli di virtù, colla grazia ed aiuto di Dio vivo ed immortale.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 11 dicembre 1561.

74° — La Comunità e uomini di Volterra a dì 11 di dicembre 1561 denno dare scudi mille trecento quaranta quattro, prestatogli gratis, di lire sette per scudo; e per loro a ser Lorenzo di Guido Serguidi Procuratore de' Deputati; per riaverli in tre paghe, cioè scudi quarantotto a dì 11 d' aprile 1562 per la prima paga; e la seconda per tutto dì 11 d' agosto 1562 di scudi quarantotto simili: ed ogni resto per tutto il dì 11 di dicembre 1562, come appare per contratto rogato per mano di ser Giovanni di ser Matteo da Falagno questo dì suddetto; al quale contratto si debba aver relazione. Creditor cassa in questo a car. 57, al Giornale B a car. 59 (1).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 31 gennaio 1561.

75° — Ricordo oggi questo dì ultimo di gennaio 1561; come Mona Fiore serva di messer Benvenuto nostro tornò a stare in casa detto messer Benvenuto fino del mese di marzo del 1560, con patto che detto messer Benvenuto gli dovesse far le spese e mettere qualcosa addosso, come scarpe e calze e cose simili, secondo quello che parerà a lui, dandogliene come per limosina, che tanto lei stessa gli domandò, perchè lui non la voleva, per esser ladra (2).

Mona Fiore era inferma, e come cieca tutta inatta a poter far nulla, e solo se ne serve a cullare un bambino suo figliuolo, e così furno d' accordo insieme; e imperò lui l' ha soccorsa di più dei patti per sua discrezione, al Giornale B a car. 56.

Ricordo come del mese di settembre 1562 la detta si mandò via per ladra, e si fece non istante questo il suo dovere, più che non era i patti nostri (3).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

---

(1) Cosimo era stato eletto duca di Firenze nel gennaio 1537.

(2) Vedasi l'antecedente *Documento*, come pure quello segnato di N° 83.

(3) Francesco Vinta, che l'Adriani (Vol. VI, p. 124, 259) celebra come ministro leale e peritissimo nel maneggio degli affari politici, avendo per più tempo preseduto al governo di Pitigliano, fu dipoi da Cosimo eletto suo segretario e consigliere.

(4) *Cartapecorina* dice il Baldinucci nel *Vocabolario del disegno* vale lo stesso che *cartapecora;* nella Crusca però non si riporta tal voce.

(5) Questo figlio adottivo si è Antonio di Domenico Parigi, soprannominato Sputasenni, come si è veduto dal *Documento* 60.

(1) Vedasi il *Ricordo* 55.

(2) Bisogna convenire che la condotta tenuta da questa donna, dopo il suo ritorno al servizio del Cellini, divenisse tale da demeritarle quelle lodi, che nella Vita abbiamo veduto esserle state rese, chiamandola *donna la più valente e la più amorevole che mai nascesse.*

(3) Vedasi il *Ricordo* 39.

A dì 5 marzo 1561.

Cosmus Medices Dei Gratia Florentiæ et Senarum Dux II, Portus Ferrarii in Ilva Insula, Igilii Insulæ et Castilionis Piscariæ Dominus etc.

76° — Recognoscimus harum serie literarum et notum facimus universis quod cum principes deceat virtute celebres atque aliis longe præstantiores viros benigne amplecti, Benvenutum Cellinum, Iohannis Filium, civem Nostrum florentinum, Plastem et Sculptorem summa laude et incomparabili gloria clarum singulari dilectione prosequimur, illiusque ingenium et mirificam marmoris atque æris incidendi fabricandive artem admiramur. Nos itaque ut ipsius gloriam virtutemque honoribus et beneficiis augeamus, hujusmodi aliisque causis animum Nostrum moventibus impulsi eidemmet Benvenuto, et filiis suis ac descendentibus masculis legitimis per lineam masculinam, et de legitimo matrimonio natis et nascituris, in fide permanentibus, motu proprio ex certa scientia, et de Nostræ potestatis plenitudine, Domum Florentiæ sitam in quarterio Sanctæ Crucis, in regione seu via nuncupata *il Rosaio* (1) intra suos veros et notissimos fines, quam Fiscus et ærarium Nostrum, ipsommet Benvenuto præcario nomine habitante, juste possidet una cum omnibus suis juribus, horto et pertinentiis quibuscumque donamus, concedimus et liberaliter elargimur. Quod quidem munus Nostræ utique in ipsum benignitatis et benevolentiæ monimentum haberi volumus, ut præfatus Benvenutus clarioribus tum Sculpturæ, tum plastices operibus et amplioribus meritis majora in dies a Nobis consequi possit. Hæc est seria voluntas Nostra harum testimonio literarum manu Nostra subscriptarum, et plumbei sigilli impressione munitarum.

Datum in Oppido Nostro Terræ Petræ Sanctæ in die 5 Martii anno Dominicæ Incarnationis MDLXI, Ducatus Nostri Florentini vigesimoquinto, Senensis vero quinto.

(*Dall' Archivio delle Riformagioni*).

Lettera di Cosimo Medici.

A dì 5 marzo 1561.

77° — Riconoschiamo per il tenor delle presenti lettere, e facciamo noto a ciascuno, che, convenendo al principe abbracciar benignamente gli uomini celebri e molto più prestanti degli altri; Noi con singolare affetto amiamo Benvenuto di Giov. Cellini, Nostro cittadino fiorentino, artefice di getto, e scultore d'incomparabil gloria chiaro, ed il suo ingegno e maravigliosa arte d'intagliare e fabbricare il marmo ed il bronzo ammiriamo. Così Noi, acciò la sua gloria e virtù con onori e benefizii accreschiamo ec. ec. ec., per queste ed altre ragioni, che muovono l'animo nostro, incitati, al medesimo Benvenuto e suoi figliuoli e discendenti maschi, legittimi e naturali, per linea masculina, e di legittimo matrimonio nati e da nascere, permanenti in fede, per moto proprio, e di certa scienza, colla pienezza della Nostra potestà, diamo e concediamo e liberamente doniamo, a detto Benvenuto, la Casa posta in Firenze nel quartier di S. Croce, nella contrada o via chiamata del Rosaio, infra i suoi confini notissimi; la quale, abitandovi per grazia, detto Benvenuto giustamente la possieda con tutte le sue ragioni ed appartenenze di ogni sorte, e con l'orto: il qual dono così voglio, che, di lui, dia testimonio della benevolenza e benignità nostra, ed acciò il prefato Benvenuto, con le opere sì di scultura come di getto, con più chiari e più ampii meriti possa alla giornata conseguir da noi cose maggiori ec.

Questa è la Nostra deliberata volontà, testificata dalle presenti, di Nostra mano soscritte, e munite coll'impronta del sigillo di piombo.

Dato nel Castello nostro di Pietra Santa li 5 di marzo, l'anno dell'Incarnazione di Nostro Signore 1561, del Nostro ducato di Firenze il 25, e del Senese il 5 ec.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) Da questa descrizione vien rettificato l'errore, in cui avvertimmo esser caduto il Cellini nel *Documento* 3, di aver detto che la casa chiesta in dono al duca era posta in *Via Laura*.

Donazione della Casa.

A dì 20 di marzo 1561.

78° — Ricordo questo dì detto come messer Benvenuto nostro ebbe dal Vinta, segretario di Sua Eccellenza Illustrissima, il privilegio del dono della casa, fattogli da Sua Eccellenza Illustrissima, il qual privilegio è sottoscritto di mano dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo signor duca Cosimo de'Medici, duca di Firenze e Siena, e fu detto privilegio spedito da Sua Eccellenza Illustrissima in Pietra Santa a dì 5 di marzo 1561 (1): quale contiene come Sua Eccellenza Illustrissima gli dona liberamente la casa dove abita, ed ha abitata da poi che lui venne a servire Sua Eccellenza Illustrissima, per ordine di quella, ed è posta fra Orbatello e la Nunziata, nel quartier Santa Croce, e confina a primo con l' orto degli Innocenti; a secondo, Francesco di Piero Lanciaio, da Castello; a terzo, con Pier Riccardi; a quarto, Antonio Fedini (2), quale sta a pigione; a me ed a' miei figliuoli e descendenti legittimi e naturali, nati di legittimo matrimonio, o naturale: ed èssi avuto con tutti gli ordini opportuni e appartenenti a tal caso, fatti tutti gli atti a modo, e alle Riformagioni (3), e come di sopra è sottoscritto di mano di Sua Eccellenza, e piombato (4) con le sue arme e il San Giovanni, e sottoscritto di mano delli dua sua segretarj.

Messer Lelio Torelli, messer Francesco Vinta (5), segretarj sottoscritti in detto privilegio, al Giornale B, a car. 62.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) Vedasi il *Documento* 76.

(2) *Antonio Frodini* leggevasi nel *Ricordo* 26 dell'edizione milanese. Che veramente debba dirsi Fedini lo prova pure il *Documento* 85.

(3) Ufizio istituito da Cosimo I, ove si trattano alcuni affari di Stato, ed in cui vennero dipoi depositati tutti gli atti della Repubblica.

(4) *Piombare* per *apporre il piombo, o sigillo*, da cui, come vedemmo alla pag. 98, col. 1, ne derivò nella Curia romana l' *Ufìcio del piombo*, è voce non registrata nei Vocabolarj.

(5) Riguardo al Vinta vedasi la nota 3 alla pag. 473, col. 1.

A dì 23 marzo 1561.

79°— Ricordo questo dì 23 di marzo 1561 come ell' è vera cosa, che Benvenuto nostro tirò a sua gravezza la casa posta in via del Rosaio (1), la qual casa gli fu donata, come di sopra, da Sua Eccellenza Illustrissima. E più si fa ricordo, come questo medesimo dì a un anno si debba tornare al Cancelliere di Decima a farla assettare, che così ci dissono che avevamo a fare; e di questo non si manchi, perchè importa assai, e ce ne potrebbe tornar danno e grande spesa, però avvertasi, e non si manchi di diligenza.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 22 giugno 1562.

Supplica disperata, che Iddio la giudichi (2).

Illmo ed Eccell^{mo} Sig. Principe.

80° — Benvenuto Cellini fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima a quella umilmente supplica, che trovandosi oramai vecchio vicino a 70 anni, e molto affaticato della sua vita per molti travagli e fatiche sopportate, però per l' una e per l' altra causa desiderando lasciare, quando a Dio piacerà, la sua sfortunata famiglia con manco noie sia possibile, priega Vostra Eccellenza Illustrissima, che per sua infinita bontà, si degni fargli saldare tutti i sua conti da quel tempo in qua che l' ha servita. E per facilitare qualche difficultà, che in tal negozio potessi apparire, il detto supplicante dice che più volte dalla buona memoria di messer Antonio de'Nobili gli fu da parte di Sua Eccellenza Illustrissima domandato gli detti conti, i quali più volte diligentemente gli dette, che sono Sc. 571. 5. 18 piccioli, spesi di sua propria borsa, solo per poter finire il suo

(1) Anco da questo *Ricordo* si emenda l'errore del Cellini intorno alla denominazione data alla strada, nella quale era posta la casa avuta in dono dal duca.

(2) La non curanza, in cui il Cellini vedevasi tenuto dal duca, dette luogo alla presente supplica. Provasi da questo *Documento* come non di rado fortuna abbandona incostante uomini sommi nella vecchiezza, quando appunto più lieta e propizia dovrebbe loro arridere.

Perseo, che per tante difficultà autevi era mancato di credenza di tal fine, e però gli fu di necessità spendere tanta somma, come chiaramente può mostrare. Ancora fece un ritratto di bronzo della testa dello Illmo signor duca, grande per dua volte il vivo, ed è mezza figura (1), con molte altre opere e modelletti, quali tutte cose si possono vedere e giudicare; e si potria, essendo con sua buona grazia facilitare tal negozio in questo modo, che il detto supplicante si contenteria che Vostra Eccellenza Illustrissima, per tutti li detti conti, gli dessi scudi otto il mese durante la vita di detto Esponente, e con tal provvisione fussino estinti tutti detti sua crediti, eccettuato però la valuta e stima del suo Crocifisso di marmo, quale si riserba per compensarlo con la casa, quando però parrà a Vostra Eccellenza Illustrissima, e di questo a quella umilmente supplica e si raccomanda; pregando sempre Iddio per la felicità di quella.

(Rescritto) *Ita est. S. E. non s' impaccerebbe seco se sapesse divenir re di tutto il mondo; ma se sarà creditore lo farà pagare.*

Iacopo Dani Segretario.

Lelio Torello 22 di *giugno* 62.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

Giovedì a dì 29 di ottobre 1562.

81°— Ricordo, come il detto dì a ore 3 ¾ di notte seguente mi nacque una figliuola di me e della Piera di Salvatore de' Parigi (2), la quale stava meco, e sabato seguente a dì ultimo detto la battezzammo; e le posi nome Elisabetta (1), per rifare mia madre; e li compari furono Bernardo di Giovanni Vecchietti, e Zanobi di Francesco Buonagrazia, e Luca di Girolamo Mini.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 16 dicembre 1562.

Illmo ed Eccell^mo^ Signor Duca.

82°—Benvenuto Cellini fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima umilissimamente espone a quella, che poi che Ella liberalissimamente gli ha fatto dono della casa dove abita, ed avendo a muro comune un' altra casa, che entra con certe stanze nella donatagli da quella, talchè ne ha più servitù, e ne viene grandemente impedito per conto di quelle dai servizj di Vostra Eccellenza Illustrissima; ed avendo il padrone di essa, già sono dieci mesi passati, volutala vendere, fece intendere al detto Benvenuto, credendolo padrone della casa, se la voleva comperare. Il quale non avendo ancora ottenuto dono liberamente di detta casa da quella, come ha fatto poi (2), non rispose niente a detto padrone, il quale dicesi avergli fatto al palagio del Potestà uno protesto, che se infra un mese non la comperava, la venderebbe a chi più gli piacessi; e così passò il mese, il detto venditore non fu allora d' accordo con certi comperatori, in modo che l' è stata infino ad ora che la non si è venduta. Ed avendola di nuovo detto venditore messa in mano di sensali, per venderla a chi più gli piace, pensando di poterla vendere per virtù di detto protesto;

Perciò detto Benvenuto è ricorso a quella, supplicandola e dicendogli, che per la cagione

---

(1) Da quanto ora è detto, rendesi manifesto, che la presente supplica fu dal Cellini indirizzata al principe don Francesco De' Medici.

(2) Questo è il primo *Documento*, che stabilisca qual si fosse il vero nome e cognome della donna, con la quale il Cellini contrasse in seguito un legittimo matrimonio. In tutti gli altri *Ricordi*, o *Documenti* originali, esistenti nella Riccardiana, ove ella era nominata, trovammo esserne stato raschiato il cognome in tal modo, da rendersene impossibile la lettura, essendo la carta rimasta affatto consunta e lacerata. E qui soggiungeremo, non essere improbabile che questa donna fosse cugina di Domenico Parigi denominato lo Sputasenni, di cui parlasi nel *Ricordo* 56, nascendo essa da Salvatore Parigi, che noi crediamo esser fratello del padre di Domenico: e da tal parentela potrebbe quindi argomentarsi esserne nata quella grande affezione ed amorevolezza che vedemmo sussistere tra il surriferito Domenico Parigi ed il Cellini, la quale indusse poi quest' ultimo, nella mancanza di figli, in età provetta, ad adottarsi per proprio il di lui figlio Antonio. Quello però che non sapremmo affermar con certezza si è, se Mona Piera e Domenico suddetti appartengano alla rispettabil famiglia Parigi, originaria di Castel Franco di sopra, a cui tanto splendore accrebbero i celebratissimi architetti Giulio ed Alfonso.

(1) Che questa figlia di Benvenuto sopravvivesse pochi anni, si rileva dal *Ricordo* dei 23 aprile del 1567, dicendosi in esso che a tal epoca non si ritrovava il Cellini che sole due figliuoline, cioè la Liperata e la Maddalena.

(2) Vedansi i *Documenti* 76, 83.

dì sopra non potea esser ricerco; però desidera esser rimesso nel buon dì, e che il termine del protesto non gli sia corso; che avendo solo quelle stanze, che in tre o quattro modi gli danno servitù, e impediscono grandemente i suoi studiuoli (1), atteso che si offerse, poichè di nuovo la vuol vendere, comprarla per quella stima che ordinano le santissime leggi di questa città; e la pagherà di certi pochi danari, che ha in su la comunità di Volterra (2). E detta casa gli servirà per fare un poco di dota per una povera sua figliuolina, la quale Iddio gli ha concessa in questa sua vecchiaia (3). E maggiormente di ciò la supplica, atteso che, essendo impiegato in servizio di quella, egli non può perder tempo, ancorchè creda aver ragione in tutto, gli converrà ire in lungo; e metterà questo con gli altri obblighi ha con quella, che Iddio felice conservi.

(Rescritto) *Ai Magnifici Signori Consiglieri, che se non potranno concordarli, ne informino S. E.*

Lelio Torello 16 *dicembre* 62.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 5 febbraio 1562.

Benvenuti Cellini Donationis Domus ampliatio.

Cosmus Medices Dei Gratia Florentiæ et Senarum Dux II, Portus Ferrarii in Ilva Insula, Igilii Insulæ et Castilionis Piscariæ Dominus etc.

83° — Recognoscimus harum serie Literarum, et universis notum facimus quod cum alias sub die quinta mensis martii anno Dominicæ Incarnationis 1561 Benvenuto Cellino Iohannis filio, civi florentino et sculptori Nostro celeberrimo, et filiis suis et descendentibus masculis legitimis per lineam masculinam, et de legitimo matrimonio natis et nascituris in fide permanentibus, motu proprio liberaliter largiti fuerimus, et dono dederimus ac concessimus Domum Florentiæ sitam in quarterio S. Crucis in regione, seu via nuncupata *il Rosaio*, intra suos veros et notissimos fines, quam Fiscus et Ærarium Nostrum ipsomet Benvenuto tunc precario nomine habitante juste possidebat, dictoque Benvenuto ad præsens absque filiis legitimis et naturalibus, et absque uxore, nulla spes sit legitimæ prolis suscipiendæ, proptereaque supplex rogaverit ut prædicta Domus una cum omnibus suis juribus et pertinentiis in Iohannem ejus filium per Nos legitimatum, et deinceps ipsius Iohannis filios et descendentes masculos legitimos per lineam masculinam et de legitimo matrimonio nascituros, eodem titulo, Nostraque benignitate transferatur. Nos ejus precibus et voto morem gerentes illammet prænarratæ domus donationem etiam ad prædictum Iohannem filium legitimatum ejusque filios et descendentes masculos in fide permanentes pertinere volumus atque mandamus, si nulli legitimi filii et naturales aut descendentes eidem Benvenuto superstites fuerint. Hæc est seria voluntas Nostra harum Literarum testimonio, quas manu Nostra firmavimus et plumbei Nostri sigilli appensione muniri jussimus.

Datum Pisis in nostro ducali palatio die 5 februarii 1562, ducatus Nostri Florentini vigesimo sexto, Senensis sexto.

(*Dall' Archivio delle Riformagioni*).

A dì 19 febbraio 1562 *ab Incarnatione.*

84° — Ricordo, come questo di sopraddetto io riscossi il mio privilegio del dono della casa, il quale Sua Eccellenza Illustrissima mi ha donato per Giovanni, mio figliuolo, e per sua linea masculina legittima: il qual dono era in prima stato fatto a me; ma io chiesi grazia per il detto Giovanni, mio figliuolo, il quale mi aveva di già legittimato Sua Eccellenza Illustrissima. La qual legittimazione diceva, che gli levavano ogni macchia, come di vero matrimonio nato ci fussi; e dopo feciono il detto privilegio: e per l' una e per l' altra causa, e per essere la cara sua madre pura e vergine fanciulla, ed io per essermi privato d' ogni altro piacere carnale, il detto Giovanni si potrà

(1) *Studiuolo* come diminutivo di *studio*, nel significato di scrittoio o stanza destinata allo studio, o sivvero in quello di arte o scienza che si studia, non è allegato nella Crusca.

(2) Si vedano i *Ricordi* 55, 74.

(3) Cioè Elisabetta, di cui è parlato di sopra, e che deve esser poi morta prima del 1567, non trovandosi rammentata nel testamento di Benvenuto, che dal *Ricordo* 111 si rileva avere egli fatto nel 23 aprile di detto anno.

vantare come vero nato legittimo, chè naturalmente è quanto a Dio.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 7 giugno 1563.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca.

85°—Benvenuto Cellini fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima umilmente la supplica che dappoi che quella si è degnata di fargli liberalissimo dono della casa che egli abita, siccome quello è stato dono secondo la sua immensa liberalità e virtù, ancora la prega, che per ordine della sua santa iustizia Vostra Eccellenza si degni di mantenerlo in essa, acciocchè egli la possa abitare, e servirla. E perchè per l'amorevolezza stessa di Benvenuto essendo pregato con grande istanza da un certo Antonio Fedini, il quale è stato parecchi anni suo vicino a muro, a pigione in una casa, la qual casa era istesso membro (1) della detta casa di Benvenuto, e per non essere la casa determinata, nè divisa, la casa di Benvenuto riceve alcuna servitù importantissima dall'altra. Ora venendo occasione al detto Antonio di comperare la detta casa, ch' egli ha tenuta a pigione già sono più anni, ne chiese licenza a Benvenuto, siccome promettono gli ordini della città; il quale Benvenuto, per non avere il modo a comperarla, gli dette licenza senza pregiudicio di nessuna delle sue ragioni, e così ne fecero infra di loro scrittura di propria mano l'uno all' altro. Essendo poi venuta comodità al detto Antonio di comperarla, si è risentito Benvenuto a domandare le sue ragioni, secondo la convenzione già fatta infra di loro: alle quali ragioni il detto Antonio gli ha vietate (2). E per esser ufficio dei Capitani di Parte, e non d'altri, rispetto alla gran servitù che ha la casa all'altra, e per non essere mai stata nè divisa, nè determinata giustamente, Benvenuto ricorse alli detti Signori Capitani, che lo liberassino dalla servitù, e che determinassino giustamente cotale divisione. Ma gli detti Signori Capitani, o per essere infastiditi di maggior negocj, o per altra cagione, non prestarono orecchia a tal cosa, ma ex abrupto (1) dissero non essere caso, che s'aspettassi a loro. Ma noi troviamo per molti esempli simili accaduti al detto Ufficio, e intendiamo ancora dagli uomini pratichi, che questo è lo stesso Ufficio, e secondo gli ordini di quel Magistrato. Per la qual cosa il detto Benvenuto prega Vostra Eccellenza Illustrissima che la rimetta al detto Magistrato e loro ministri, che giustamente la debbino giudicare, che glie le terrà obbligo sempre con molti altri; pregando Dio che in felicissimo stato sempre la mantenga.

(Rescritto) *Ita est. I Capitani di Parte che s' è materia, che appartenga a loro la terminino; altrimenti dichino a chi s' appartiene.*

Lelio Torelli 7 *jun.* 1563.

(*Dall' Archivio delle Regie Rendite*).

(1) Cioè faceva parte. Ved. il *Documento* 82.

(2) Vale a dire, alle quali ragioni il detto Antonio si è opposto, ovvero ha fatto opposizione.

A dì 22 di giugno 1563.

Illmo ed Eccell^{mo} Signor Duca.

86° — Benvenuto Cellini fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima supplica a quella e divotamente la priega, ch'Ella si degni dare l'ordine dove a Vostra Eccellenza Illustrissima piace che il detto Benvenuto vada per la provvisione (2), che Vostra Eccellenza tanto liberale e benignamente gli ha concessa, acciocchè il detto possa con essa vivere e servirla; tenendone sempre obbligo infinito con Vostra Eccellenza Illustrissima, la quale lungamente felicissima il Nostro Signore Iddio conservi.

(Rescritto) *Unum facere, et aliud non omittere.*

Lelio Torelli 13 *jun.* 63.

Lo Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca di Firenze e di Siena de' dare per conto del Perseo scudi 3500 d'oro d'Italia, d'accordo con quella, in virtù d'una lettera fatta da M. Girolamo Degli Albizzi Commissario delle Bande, e sottoscritta per Sua Eccellenza Illustris-

(1) Modo avverbiale usato anco da Matteo Villani, e denota *in un tratto, senza aspettarlo.*

(2) Si veda il *Documento* 88, da cui rilevasi che la provvisione accordata al Cellini in scudi 200 dovea incominciare a decorrere dal dì primo di giugno di quell'anno 1563.

sìma, la quale restò in Depositeria, e io ne ho la copia sottoscritta da'suoi ministri (1), sopra e'quali ho ricevuto sino a dì 28 di febbraio 1560 passato scudi 2939. 5. 17. 6; resto avere scudi 560 d'oro in oro e lire 1. 12. 6, fanno di moneta . . . . Sc. 600.1.12.6

E per conto delle mie provvisioni degli scudi 200 l'anno, quale cominciò a dì primo d'agosto 1545, saranno a dì primo d'agosto 1563 prossimo anni 18; montano sc. 3600: a conto de'quali ho avuto sino a questo dì 22 di giugno 1563 scudi 3163. 2. 8. 8: resta. . . . Sc. 436.4.11.4

Sc. 1036.6.3.10

(*Dall'Orig. autog. esistente appresso del sig. Tassi*).

A dì 28 giugno 1563.

87° — Ricordo come il dì sopraddetto io sono andato alle Prestanze (2), le quali mi hanno fatto buono un'annata della casa, che mi sono levata, perchè la tengo per mio uso, e pagai di contanti soldi trentacinque di moneta corsiva (3) nostra; sebbene quello del primo libro dalle graticole di legno (4), dove si leva il disegno (5) mi disse che io dovevo pagare quattro soldi. Adunque da quattro soldi a trentacinque io non so questa differenza; ma ubbidisco a quello che mi è detto.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

Copia di una Supplica fatta a Sua Eccellenza sotto il dì 13 di luglio 1563, e prima.

Illmo ed Eccell^mo Signor Duca.

88° — Sono costretto dalla disgrazia mia a dar di nuovo molestia alla Eccellenza Vostra Illustrissima, poichè il suo benignissimo rescritto, che con la sua solita bontà si era degnata fare a una mia supplicazione, si è persa nelle mani di messer Domiziano (1), il quale di sua mano mi scrive la polizza, che l'Eccellenza Vostra Illustrissima vedrà inclusa in questa. Io gli avevo supplicato, che poichè ella aveva rescritto alla prima supplicazione mia, che voleva che la provvisione delli scudi dugento l'anno uscissino da lei, e che io servissi l'Opera, ora che io avevo messo mano nel quadro dell'Adamo (2), la si degnassi ordinare, quando, e dove gli piacerà, che uscissi questa provvisione: e, come io ho detto, il rescritto suo si è perso. E crederei che la mia mala fortuna mi avesse a tener sempre in questi travagli, se io non conoscessi che la gran bontà e magnanimità di Vostra Eccellenza Illustrissima è per superare ogni mala fortuna non solo mia, ma di tutto il mondo; alla quale umilmente mi raccomando.

Il fedel Servitore
BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *Mettasi al Ruolo della Casa, dove stava.*

LELIO TORELLO XIII *jul.* 63.

Copia della Polizza di mano di messer Domiziano fatta a mes. Benvenuto.

In substanzia era il rescritto di Sua Eccellenza, che si contentava, che la sua provvisione cominciassi del mese di giugno prossimo passato; e vi erano ancora altre parole, delle quali non mi ricordo (3).

Copia d'una polizza scritta di mano di messer Bernardino Gratini a messer Lattanzio Gorini, per conto della mia provvisione, e diceva così;

Magnifico Signor Mio.
La mente del duca nostro signore è, che

(1) Vedasi il *Documento* 28.

(2) Ufizio che presedeva al ritiro delle imposizioni e degli accatti, o imprestiti.

(3) *Moneta corsiva* nel significato di *corrente*, che denota quella moneta che corre comunemente, e con prezzo determinato, non trovasi nella Crusca.

(4) L'Ufizio delle Graticole dipendeva da quello del Monte, ed era ad esso riunito. Da un Bando dei 26 ottobre 1715 rilevasi che tuttora esisteva in Firenze il Monte delle Graticole.

(5) Cioè dove si levano le piante delle case ed altre possessioni comprese nel distretto fiorentino.

(1) Questi è messer Domiziano Cappelli segretario alle Suppliche, come si rileva dal libro dei *Salariati* del 1555 a pag. 391.

(2) Del quadro dell'Adamo per il Duomo di Firenze ne è parlato anco nel *Ricordo* 136, e nei *Documenti* 141. Vedasi pure l'*Inventario* all'articolo 290.

(3) Dalla Lettera dei 21 agosto 1563 vedremo che il Rescritto qui accennato, era concepito in questi termini: *Comincisi il dì 1 di giugno, e vadasi seguitando di mano in mano.*

messer Benvenuto sia messo al ruolo dove stava; ed egli dice che stava al suo, e di lei si contenta più di ogni altro, a che io ancora l' ho animato, conoscendo la cortesia della Signoria Vostra, alla quale bacia la mano chi le è

Servitore
BERNARDINO GRATINO (1).

Copia del rescritto della sopraddetta Supplica.

La provvision di Benvenuto ha essere di scudi dugento l' anno, da cominciare il primo di giugno passato, e così ha essere messo a ruolo e pagato di mano in mano. Ita est.
LELIO TORELLO XIII *jul.* 63.
(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 20 luglio 1563.

89° — Ricordo questo dì 20 di luglio 1563 (2) come io sono stato messo al libro segnato P, a car. 125 dei salariati dell'anno 1563, tenuto per Lattanzio Gorini a scudi 200 di moneta; hanno cominciato fino dal 1 di giugno 1563 passato: e questo è per conto dell' opera di S. Maria del Fiore; per quello ho da fare per detta, nel Duomo; perchè di quello che io ho servito Sua Eccellenza per suo interesse, non fermò mai il mio salario; come si vede per le suppliche risegnate da Sua Eccellenza.
(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 16 marzo 1563 *ab Incarnatione*.

90° — A dì 16 marzo furono deputati sopra l'esequie di Michelangelo Buonarroti due pittori e due scultori, come appresso:
Agnolo di Cosimo, detto il Bronzino.
Messer Giorgio Vasari.
Bartolommeo Ammannati.
Messer Benvenuto Cellini (1).
(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

1564.

Illmo ed Eccell^{mo} Sig. Principe.

91° — Benvenuto Cellini scultore umilissimo servo di Vostra Eccellenza Illustrissima a quella reverentemente espone, come avendo insino d' ottobre passato 1564 supplicato a Vostra Eccellenza Illustrissima, si degnassi fargli pagare il suo resto di credito, che aveva con Vostra Eccellenza Illustrissima per conto del resto del Perseo, ed avendo Vostra Eccellenza Illustrissima avuto da messer Agnolo Biffoli, Depositario (2), informazione, come detto Esponente restava creditore di scudi 500 d' oro di moneta, Lir. 1.12.6 piccioli, Vostra Eccellenza Illustrissima gli fece il mandato a detto Depositario, che lo pagasse. E non avendo detto oratore mai avuto niente, e trovandosi al presente in qualche disastro, acciò possa nutrire la sua famiglia, supplica Vostra Eccellenza Illustrissima si degni per l' amore d'Iddio commettere a detto Depositario che lo voglia pagare, che tutto reputerà da grazia e benignità di quella, alla quale prega ogni felicità (3).

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *Dica che sorte di crediti domanda.*
(*Dall'Orig. autog. esistente appresso del sig. Tassi*).

---

(1) Bernardo Gratini, che nel riferito libro dei *Salariati* del 1555 era a stipendio del duca senza alcuna particolare attribuzione, vedesi poi nel seguente anno 1556 essere stato inviato ambasciatore da Cosimo I a diverse corti, per trattarvi affari di suo interesse. Ecco quanto leggesi nella Filza di *Recapiti di Cassa della Depositeria* per l'anno 1556, esistenti nell'Archivio delle Regie Rendite: *A Bernardo Gratini ambasciatore scudi tremila d'oro in oro, per andare alla Corte del re de' Romani e del re d' Inghilterra, ed eseguire le commissioni che da noi ne tiene:* Mandato 622. Ritornato in patria, e conciliatasi la stima ed affezione del duca, fu da esso creato suo segretario, per succedere al Guidi.

(2) Dai *Documenti* 136 e 137 vedremo che il pagamento di quest'annua provvisione venne a cessare a favor di Benvenuto nel 6 agosto del 1565.

(1) Questa Memoria trovasi nel *Libro del Provveditore dell'Accademia del Disegno, segnato di lettera E dal* 1563 *al* 1571 a car. 16, esistente nell'Archivio dell'Accademia suddetta. Vedasi intorno a ciò il Vasari, ed il Rilli, *Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina. Firenze* 1700. Le esequie del Buonarroti furono poi solennemente celebrate dagli artisti Fiorentini in S. Lorenzo, ai 14 di luglio del 1564, abbenchè fossero prima state fissate pel 28 di giugno.

(2) Per la morte d'Antonio de' Nobili, accaduta nel 1562, come rilevasi dal *Documento* 80, il Biffoli fu nominato nuovo Depositario.

(3) Vedremo dal *Ricordo* di N° 109 che il Cellini non ottenne l'intero pagamento della sua fattura del Perseo fino al marzo del 1566.

A dì 9 dicembre 1564.

Illmo ed Eccell^{mo} Principe e Governatore di Firenze e di Siena (1).

92° — Benvenuto Cellini fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima a quella supplica umilmente come molti anni sono, che essendo in gran credito il monte fatto dal re Francesco, re di Francia, ed in questo tempo il detto Benvenuto riscuoteva quel dono fattogli da Sua Eccellenza Illustrissima per l'opera del suo Perseo, dimodochè fra quel che gli aveva riscosso ed altri sua denari ei si trovava insieme la somma e quantità di 1600 ducati d'oro in oro; ed in quel tempo egli si fidava d'un suo caro amico, il quale era dei gran mercanti che fussi nel dominio di Vostra Eccellenza Illustrissima, e con questo tale ragionando seco, e pregandolo lo consigliassi quel che dovessi fare di cotai denari; questo tale non tanto (2) consigliarlo, ma resolutamente disse: Benvenuto, io voglio che tu facci quanto io ti dirò, e fidati di me. Questo buon uomo, che doveva essere avvisato dei segreti del gran partito, levò 1600 ducati d'oro in oro de' sua, e messevi i mia, facendomeli comperare a quattro per cento. Ei non stette troppo da poi che si sentì cominciare a intenebrare il gran partito, il quale fu terminato per insino alla morte della buona memoria del re Arrigo, di sorte che li sua 1600 ducati d'oro in oro diventorno duemila, dichiarati da quei governatori di tal partito. E perchè questi sua danari sono sempre stati in sul banco di Pier Salviati in Lione sotto la detta condizione, avendo il detto Benvenuto assai amicizia con il detto Piero Salviati, perchè il detto Benvenuto gli faceva alcun servizio col fargli qualche disegno e modelli ed opere dell'arte sua (3); e dolendosi col detto Piero di questa stranezza, che gli era stata fatta in quel sopraddetto modo, il detto Piero disse: Sappi, Benvenuto, che io ancora vi tengo 9000 ducati d'oro, i quali denari io ho consegnato, chè di quelle entrate Alamanno mio figliuolo possa avere da spendere, e ti prometto la fede mia, che come io sento che tal cosa cadessi in qualche pericolo, io ne avviserò Lionardo Spina mio faccendiere (1), che li dia per quel che e' ne trova. E se tu vuoi che de' tua se ne facci altrettanto, io ne farò quel che farò de' mia; non tanto che detto Benvenuto ne lo pregassi, ma quasi con lacrime gli disse: Questo poco che mi è restato tutto rimetto in lei, e la priego che quel partito che la piglia de' sua, altrettanto facci delli mia; e così giurò Piero di fare. Benvenuto stando sicuro in la detta speranza, avvenne che il detto Piero Salviati, sentendo Lionardo Spina che il detto partito si era in dimostrazione gagliardamente rinfrescato, ma loro che sapevano il segreto che gli era per peggiorare, con molto vantaggio dette via i sua 9000 ducati, e lasciò indietro quei di Benvenuto in nel medesimo pericolo di prima: il qual Benvenuto fu ricerco in Firenze, in quel tempo, da ser Filippo Parenti se ei voleva vendere li sua denari del gran partito; il qual Benvenuto rispose che non li voleva vendere più o manco che si facessi Pier Salviati, il quale aveva preso tale assunto. Avendo dipoi inteso Benvenuto, che Pier Salviati avea venduto i suoi, dolendosi seco rigidamente, gli rispose, che non si ricordava di tal cosa; facendogliene poi dire da messer Pandolfo Martelli, nel tempo che gli era cascata la gocciola (2) al detto Piero, il simile disse che non se ne ricordava. Che e' sia il vero che la detta promessa fu fatta al detto Benvenuto da Piero, benissimo lo sa, e ne potria far fede Bernardino del Riccio, che allora stava con il detto Piero Salviati; e questo caso fu fatto a' Baroncelli (3). Ora Benvenuto priega Vostra Eccellenza Illustrissima, che per quel pregio che il detto Pier

(1) Questa Supplica è diretta al principe don Francesco de' Medici.

(2) Cioè oltre a consigliarlo, come è stato avvertito alla pag. 292, col. 2, nota 1.

(3) Dal *Documento* di N° 40 abbiamo veduto che non solo eravi amicizia tra Benvenuto e Piero Salviati, Banchiere in Lione, ma che di più, per mezzo del medesimo, egli aveva comprato dei crediti col re Francesco I per la somma di scudi mille d'oro in oro.

(1) Questa voce non ha qui il proprio suo valore di colui che volentieri s' intriga negli affari altrui, ma di *agente*, o *amministratore ec.*, mancante nella Crusca.

(2) Nel tempo cioè che detto Piero era stato colpito da apoplessia.

(3) Così chiamavasi anticamente la villa oggi detta Poggio Imperiale, fabbricata sul disegno del celebre architetto Giulio Parigi. Vedansi intorno ad essa le *Notizie storiche dei Palazzi e Ville reali di Toscana* dell' Anguillesi, pag. 89.

Salviati vendè i sua 9000 scudi, per il tanto s'intenda esser venduti i sua 2000 d'oro, e facciali pagare dal suo crede quella quantità che e' sono, perchè nella sua vecchiaia e' si possa aiutare del suo, che ne terrà obbligo perpetuo a Vostra Eccellenza Illustrissima, sempre pregando Iddio che lungamente felicissima la conservi ed accresca.

(RESCRITTO) *Sua Eccellenza si rimette agli ordini della iustizia.*

LELIO TORELLO 9 di *dicembre* 64.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

A dì 24 febbraio 1564.

Copia di una Supplica data al duca per conto della Casa, questo dì 24 febbraio 1564.

Illmo ed Eccmo Signor Duca di Firenze e di Siena.

93°— Benvenuto Cellini servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima supplica a quella, che essendosi degnata per la lunga servitù sua di fargli dono della casa, che egli abita, a lui ed a' sua figliuoli masti, e di più avendogli legittimato un suo figliuolo naturale (1), fattolo degno del medesimo privilegio. E siccome a Dio piacque ripigliarsi il detto figliuolo, che e' gli aveva dato (2), resta al detto Benvenuto un figliuolo mastio adottato da Vostra Eccellenza Illustrissima e dallo Illustrissimo signore principe suo figliuolo, il quale è di età di otto anni in circa (3); e di più ha concesso Iddio al detto Benvenuto una figliuola della medesima madre, che era il sopraddetto figliuolo (4), sua pura ancilla; e desiderando che questa sua tanto cara figliuolina (5) possa creditare la casa sopraddetta, priega genuflesso Vostra Eccellenza Illustrissima che si degni, oltra i primi doni fattigli di detta casa, di nuovo fargli amplio privilegio di dono di detta casa libero e sciolto da ogni sommessione e legame. E il detto Benvenuto si obbliga a servire Vostra Eccellenza Illustrissima, siccome gli ha fatto per il passato, tutto il restante della vita sua; e ben può essere grande esempio a Vostra Eccellenza Illustrissima il modo del suo fedel servirla, chè se ben Vostra Eccellenza alcune volte si è dimenticata di metterlo in opera, il detto le ha fatto quel difficil Crocifisso di marmo, a tutte sue spese, e dipoi consacratolo a Lei, facendogliene liberissimo presente. Così la priega che si degni in questo resto delli sua affaticati anni di contentarlo di questo refugio di nidio libero e spedito, per il che ne terrà sempre obbligo perpetuo in questa vita, ed in quella più lunga a Vostra Eccellenza Illustrissima, qual priega Iddio che lungamente la mantenga felice, secondo i santi desiderj sua.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 10 giugno 1565.

94° — Dai nobilissimi Mercanti spagnuoli, per averli serviti d' un piccolo disegno per la bussola (1), a detti signori venduto, dettono scudi quarantaquattro, lire una e soldi sei.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 15 giugno 1565.

95° — A dì 15 giugno 1565. A Benvenuto di maestro Giovanni Cellini per conto dell' opera del Perseo scudi mille dugento ottantacinque di moneta, e lire cinque piccioli, si fanno buoni a Bindo Altoviti, e sono che di tanti ne restava debitore per conto di altanti ne fece buoni a Sua Eccellenza Illustrissima per detto Benvenuto, obbligandosi detta Eccellenza Sua Illustrissima, sotto dì 22 di lu-

(1) La legittimazione di questo figliuolo, chiamato Giovanni, si è veduta nel *Documento* 72.

(2) Della morte di questo suo figlio ne scrisse il Cellini al Varchi nella Lettera XIII.

(3) Questo è Antonio Parigi, del quale è parlato nel *Documento* 60, e nel *Ricordo* di N° 62.

(4) Deve qui intendersi della stessa madre, che era il sopraddetto figlio Giovanni. Ved. il *Ricordo* 64.

(5) Non può determinarsi con precisione se la figlia qui dal Cellini rammentata sia l' Elisabetta, di cui si fa menzione nel *Ricordo* 81, o piuttosto la Liberata, o Reparata, della quale parlano i *Ricordi* 111 e 125, ed il testamento di Benvenuto dei 18 dicembre 1570. In quest' ultima ipotesi, la nascita della Liberata, dal Cellini taciuta nei suoi Ricordi, potrebbe determinarsi sul cominciare del 1568; e ciò si confermerebbe pure dal *Ricordo* dei 15 gennaio del 1569.

(1) Di questo disegno trovasene pure fatta menzione nel Giornale di Benvenuto, segnato B.

glio 1555, pagare al predetto, durante la sua vita naturale, scudi cento ottanta d'oro in oro l'anno, siccome facevano i detti Altoviti; e dipoi sotto dì 7 luglio 1556 convenne detto Benvenuto con Sua Eccellenza Illustrissima ritornare nel grado di prima, e che ne restasse creditore detto Benvenuto di detto rede di Bindo, come per contratto rogato sotto detto dì per ser Giov. Batista di Matteo d'Antonio Landini da Volterra (1), e però se gliene ha dare, come per un ricordo copiato da un libro di detto Benvenuto ec., e posto in filza sotto N° 85. Sc. 1285. 5.

(*Dall' Archivio delle Regie Rendite*).

A dì 15 luglio 1565.

Illmo ed Eccell^mo^ Sig. Principe di Firenze e di Siena Governante e Signore e Padron mio sempre Osservandissimo (2).

96° — Signor mio, essendo tanto ben liquidi e chiariti li mia conti, per virtù di un saldo in nella fine del 1563 fatto da messer Tommaso de' Medici cavaliere, e da messer Agnolo Biffoli depositario, con la diligenza di tutti li suoi agenti e computisti, e dipoi affermato e sottoscritto dall' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor duca santissimo; in nel qual saldo di più alli danari, che allora mi furno pagati, gli detti mi chiarirono legittimo creditore di Sc. 500 circa; il qual mandato si è sottoscritto da Vostra Eccellenza Illustrissima. E sebbene il Piggello (3), come virtuoso giovane, in nel voler metter in saldo cotai conti, per mostrare qualche ingegnosa diligenza, dalla quale è nata qualche poca di difficultà; sappi Vostra Eccellenza Illustrissima che, quando io gli mostrai i mia libri, il detto Piggello disse che tutto stava bene, presente quello che me li tiene e altri. Ancora, Signor mio, dipoi parecchi giorni aver proposto alcune difficultà, essendo io nella sua stanza, dove ci paga, in risposta delle mie ragioni, che con tanta passione io dicevo, il detto Piggello disse, che Pier Maria dalle Pozze e lui Piggello conoscevano certamente che il sopraddetto saldo stava bene con tutte le dispute dell' oro a moneta, e altro: ma ch' ei non aveva ancora pensato al modo d'acconciarmi a quei libri. La detta stanza si era tutta piena: or questo penso che doverria bastare, e per tanto priego Vostra Eccellenza Illustrissima, che per sua santa e infinita bontà si degni di farmi computare questo poco di gabella, che sono circa a quaranta scudi, della quale ne passa il tempo sabato che viene; e ne sarei gravato, e rovinato, perchè non ho altro assegnamento. Intanto priego Iddio che le adempia i suoi santissimi desiderj con lunga felicità d' anni.

Benvenuto Cellini.
Servitore di V. E. Illustrissima.

(Rescritto) *Metta in nota tutto quello che pretende avere avere, e perchè conto, e Sua Eccellenza si risolverà*

Lelio Torello 15 *luglio* 1565.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) Riguardo a queste convenzioni vedansi i *Ricordi* 35, 42.

(2) La seguente Supplica è diretta al principe don Francesco.

(3) Questi è Piggello Pandolfini pagatore alla Depositeria. V. *Documento* 136.

A dì 3 febbraio 1565.

97° — Ricordo, questo dì 3 di febbraio 1565, come per insino del mese di agosto prossimo passato si mandò a Sua Eccellenza Illustrissima il nostro Crocifisso di marmo bianco, fine, in sulla Croce di marmo nero, fine, di grandezza, la figura di braccia tre, cioè di statura di un uomo vivo, di bella grandezza: il qual Crocifisso è di mano di messer Benvenuto Cellini nostro. E con ciò sia cosa che per il passato non se ne sieno mai più fatti di marmo, per essere opera quasi che impossibile (1), il detto messer Benvenuto lo fece a tutte sue spese, le quali furono grandissime; ed essendo domandato più tempo fa dalla felice memoria della Illma signora duchessa di quello, e quanto detto messer Benvenuto lo stimava, o lo aveva caro, il detto rispose, che lo aveva fatto per il suo sepolcro, e con grandissimo studio per zelo d' arte, di maniera che, se e' l' avessi

(1) Che altre simili opere fossero state fatte antecedentemente a questa del Cellini, si è dimostrato nella Vita.

avuto a vendere, il detto lo stimava meglio che scudi due mila d' oro in oro. E questo ragionamento fu al Poggio a Caiano, alla presenza dello Illustrissimo ed Eccellentissimo signor nostro, il gran duca (1) Cosimo de'Medici, al quale venne volontà il sopraddetto mese di agosto 1565 di mandare per esso Crocifisso; e così il detto messer Benvenuto glie lo fece condurre a spese di Sua Eccellenza Illustrissima, per insino ai Pitti, dove oggi si posa in una sua camera. E perchè il detto messer Benvenuto, perchè e' si reputa a favore, che la detta Sua Eccellenza Illustrissima aggradisca le cose sue, si contenta che il pagamento sia di scudi 1500 d'oro in oro, non ostante che di sopra si dica scudi 2000 simili; e quel più o manco, che Sua Eccellenza Illustrissima vorrà; e tutto con sua buona grazia. Scudi 1500 d'oro in oro.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 3 febbraio 1565.

98° — Lo Illustrissimo ed Eccellentissimo signore duca di Firenze e di Siena, il gran Cosimo de' Medici, signor nostro, deve dare, a dì 3 di febbraio 1565, scudi mille cinquecento d'oro in oro; e sono che tanto ragioniamo e ci contentiamo, ci dia del nostro Crocifisso, mandato a Sua Eccellenza Illustrissima, per insino dal dì... d'agosto prossimo passato a'Pitti con tutte quelle qualità che si narrano nel ricordo al nostro giornale segnato B, a car. 99.

Quando io facevo il modello del Nettuno, in Piazza nella loggia, dissi a messer Bartolommeo Concini, segretario di Sua Eccellenza Illustris. che da mia parte offerissi in dono il sopraddetto Crocifisso alla Illustrissima signora duchessa; il quale mi rispose, dipoi due giorni, come Sua Eccellenza non lo voleva in dono; e quando Sua Eccellenza lo vorrà, lo vuol pagare tutto quel che e' vale: di modo che io fui disobbligato del dono; e per questo è lecito che e' mi sia pagato il dovere.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) Il Cellini ha usato gran duca nel senso che fu avvertito alla pag. 263, col. 2, nota 1.

A dì 14 febbraio 1565.

Supplica spedita a dì 14 di febbraio 1565.

Illmo ed Ecc^{mo} Principe Signore Governante di Firenze e di Siena.

99° —Benvenuto Cellini scultore e fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima espone a quella, che spaventato di non venire nella indegnazione di Vostra Eccellenza Illustrissima, e per conoscersi aggravato di troppa quantità d' anni, sentendosi prefiggere un così breve tempo a un' opera di grande importanza, per le sopraddette cause, non gli bastò la vista di promettere assoluto al determinato tempo (1). Ma se ben si ricorda Vostra Eccellenza Illustrissima, il detto le offerse, che volentieri si rinchiuderebbe in una stanza del suo palazzo, e con tutto quel che potevan le forze sue, anche sopra quelle si saria sforzato. E poichè non è piaciuto a Vostra Eccellenza Illustrissima lo accettare nessuna delle soppraddette scuse, ed ora liberamente l' ha levato dal suo servizio, se bene questo sopra tutti gli altri sua affanni gli sia parso il maggiore, per aver servito Vostre Eccellenze Illustrissime venti anni, dei migliori della vita sua; imperò, essendo volontà d' Iddio e di Vostra Eccellenza Illustrissima, ancora genuflesso con tutto il cuore e Iddio e Vostra Eccellenza Illustrissima ringrazia. Solo la priega, che con la solita sua santissima e infinita bontà quella si degni di commettere a un uomo dei suoi, qual sia giusto e ragionevole, acciò santamente si possa saldar tutti i sua conti, ed a quelli si faccia una fine. E di quel che lui resterà a avere, rimette nella infinita bontà di Vostra Eccellenza Illustrissima, la quale è tanto buona e tanto discreta, che egli è certissimo che la non gli lascerà mancare il pane in questi ultimi sua anni.

(Rescritto) *Li suoi conti S. E. crede che sieno saldi.*

Appresso devotissimamente la priega, che per il sopraddetto fedelissimo ed amorevolis-

(1) Parlasi qui dell' opera commessagli dei Pergami del Duomo.

simo servizio, e per essere oppresso da qualche importante inimicizia, Vostra Eccellenza Illustrissima si degni ch' ei possa portar l' arme, come gli altri sua servitori, il quale gli sarà sempre fedelissimo; pregando Iddio che lungamente felicissima la conservi (1).

Benvenuto Cellini.

(Rescritto) *Ita est. Possa portar l' armi.*
Lelio Torello 14 *di febbraio* 65.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 27 di febbraio 1565.

100° — Ricordo, come il dì sopraddetto si è dato fine alla Compagnia fatta infra messer Benvenuto e Fiorino rigattiere, e se ne è fatto contratto rogato per ser Giov. Maria Cecchi notaio pubblico alla Mercatanzia, per virtù d' una scritta fatta con ordine del magnifico messer Alamanno De' Pazzi, in nel quale noi avevamo rimesso d' accordo, siccome dice la scritta, la quale sarà copiata qui sotto, e resta in mano al detto ser Giov. Maria in nel suo protocollo, insieme col detto contratto, che il detto ha rogato (2).

Fu fatta disdetta della Compagnia fra messer Benvenuto Cellini e Fiorino rigattiere sotto dì 27 di febbraio 1565 per via dell'Arte de'linaiuoli, e mandossi la grida per tutto, come di tutto apparisce al libro de' protesti di detta Arte segnato B, a car. 4.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) Dalla Lettera dei 21 novembre 1562, vedremo che il Cellini avea già ottenuto dal duca il privilegio di portar le armi: richiedendo ora questa istessa licenza, convien supporre che gli fosse stato poi impedito di valersi di tal facoltà.

(2) Dalla Scritta di scioglimento di società, fatta per ordine di messer Alamanno de' Pazzi, registrata in piè del suddetto *Ricordo* nel libro *Debitori e Creditori* segnato B, che si conserva nella Riccardiana, apparisce che per contratto rogato da ser Giov. Maria Cecchi, sotto dì 9 luglio 1565, il Cellini aveva intrapresa un'accomandita d' esercizio d' arte di rigattiere con Fiorino di Matteo Fiorini rigattiere, per aver questa principio nel dì 15 di detto mese, e durare tutto quel tempo convenuto nel riferito contratto, e che vi aveva impiegato per sua parte il capitale di Scudi 1071. 6. 12, che per buone e giuste ragioni da Benvenuto addotte, essendosi essa sciolta nei 24 febbraio dell' anno medesimo, cioè dopo mesi sette e giorni nove dal suo principio, venne da messer Alamanno de' Pazzi dichiarato che il Cellini restava creditore del detto Fiorino per capitale ed utili di Scudi 1379.2.12, da doversegli pagare dentro il termine di un anno.

A dì 10 marzo 1565.

101° — La gotta mi prese a di 10 di marzo 1565 (1). Ero tornato di Vicchio per ripigliarmi il mio podere della Fonte, che era fornito il fitto. Ero stato sei anni che non l'avevo sentita, così mi fece in una volta tutto quel gran male, che la m' aria fatto in sei; ma fu breve.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 3 di settembre 1566.

102° — Ricordo, come questo dì 3 di settembre detto mi è nato una figliuola Maddalena a ore 11 e tre quarti d'oriolo, e a ore 22 e mezzo (2), il medesimo giorno, la feci battezzare; e il compare fu il signor Baldassarre di Pietro Soares, mercante spagnuolo, e comare madonna Margherita d' Antonio Crocini.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 10 settembre 1566.

103° — Quando si fece il contratto del podere sopra Vicchio di Mugello due miglia, luogo detto la Fonte, presso alla Chiesa di Farneto, il quale vendè Pier Maria di ser Vespasiano d' Anterigoli, e Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini lo comperò a vita sua naturale; il detto contratto si fece in su una nota di entrate, che il detto Pier Maria aveva dato scritte, e quelle entrate sempre disse il detto Pier Maria di volerle mantenere. E che questo si vegga per certo, si può considerare se la ragione vuole o comporta, che un contratto tale si faccia sanza mai avere inteso, nè visto la quantità delle staiora della terra, nè manco domandato dei confini, perchè il detto Pier Maria sempre diceva che noi non dovevamo cercare di altro, avendoci lui liberamente promesso, e così si obbligava a mantenerci quelle dette entrate, e che il podere della Fonte non aveva a servire di altro se non per un segno

(1) Vedasi il *Sonetto* del Cellini sulla gotta, riportato tra le *Poesie*.

(2) Idiotismo usato pure altrove dal Cellini in luogo di *e mezza*.

di sicurtà delle dette entrate, insieme con la promessa di ser Filippo suo fratello. Così si fece il detto contratto in nella Loggia di Piazza del Duca, e il notaro che rogò il detto contratto, che fu ser Pier Francesco Bertoldi, disse: E' saria pur bene di mettere a questo podere della Fonte qualche confino. A questo Pier Maria disse che li direbbe, e disse ventidue parte di confini; e perchè lui sempre continuava di dire, che mi era obbligato a mantenermi le dette entrate, quali erano in su la tavola, dove si rogò il detto contratto (1). Ora se il notaio non fu diligente a obbligarlo delle dette entrate, chiaro si può conoscere per le dette cause che lui mi è obbligato a mantenermele, e sempre in sul contratto ha detto di mantenermele, e di essere obbligato, e di più dipoi sempre ha riaffermate le medesime parole. Quando si fece il detto contratto era alla presenza Luca Mini, e Michele di Goro Vestri, e Batista da Settignano scultore, e Domenico d' Antonio tessitore di drappi (2), e Domenico....tessitore, che serviva di manovale, e Miniato dal Borgo, che sebbene gli è di quelli che mi ha aiutato ingannare, io credo che sotto giuramento se ne trarrà qualche lume per le mie ragioni: tutti gli altri faranno vera testimonianza di tutto quello che disse il detto Pier Maria: ancora era alla presenza Bondo da Como scultore, il quale farà anco lui vera testimonianza come l' è così.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

A dì 19 settembre 1566.

104° — Ricordo, questo dì sopraddetto, come per insino in dì 21 d' agosto prossimo passato 1566, si fece il contratto con Pier Maria di ser Vespasiano d' Anterigoli, per conto della nuova allogazione del podere della Fonte, nella Potesteria di Vicchio di Mugello, rogato ser Giovanni di ser Matteo da Falgano; nel qual contratto in substanzia si dichiara, che, con ciò sia cosa che il detto podere sia nostro, durante la vita del nostro messer Benvenuto, e con ciò sia cosa ancora che insino del mese di decembre l' anno 1561, il detto podere si affittò al suddetto Pier Maria, dal quale e' si era comprato alla sopraddetta vita, per anni cinque, da cominciarsi il dì primo di febbraio di detto anno 1561 per scudi 70 d'oro in oro, per ciascun anno, di fitto, da pagarsi ogni sei mesi scudi 35 simili; il qual fitto sarà fornito per tutto gennaio del presente anno 1566. Ma volendo di nuovo convenire, cioè, che il detto Pier Maria ripigli a fitto il detto podere da noi, si è fatto il sopraddetto contratto di nuova allogazione d' affitto, che abbia a cominciare il dì 1 di febbraio 1566, che allora saranno forniti li cinque anni della prima allogazione, come di sopra; e se gli concede per scudi 65 d' oro di moneta, di lire sette e soldi dieci per scudo l'anno, durante detta allogazione tutta la vita del sopraddetto nostro messer Benvenuto, da pagarsi ogni sei mesi la rata che tocca, cioè scudi 32 e mezzo simili per paga: che la prima sarà guadagnata per tutto il mese di luglio prossimo a venire 1566, e durar come segue: con patto non di manco che, se il detto conduttore trapassi le due paghe del detto pagamento alli tempi convenienti, sia in arbitrio del nostro messer Benvenuto il ripigliarsi il detto podere, o no, secondo che a lui piacerà.

E perchè il detto Pier Maria conduttore è debitore nostro ancora della prima locazione, di anni uno e mezzo in circa, che sarà fornita al tempo, come di sopra, son convenuti che e'si riserbi scudi 70 d' oro in oro della sopraddetta prima allogazione, e non sia tenuto a pagarli, se non dopo la morte del detto nostro messer Benvenuto mesi quattro, agli suoi eredi, o a chi il nostro messer Benvenuto per sua ultima volontà dichiarassi. E di tutte le sopraddette cose, così della prima, come della seconda allogazione, come principale ne sta mallevadore ser Filippo, prete, fratello carnale del detto Pier Maria, obbligato ciascuno *in solido*, come più largamente appare nel contratto detto di sopra, al quale si abbia rapporto.

E perchè il detto ser Filippo non fu presente al sopraddetto contratto, il dì 10 di settembre stante 1566, venne e ratificò per contratto rogato il sopraddetto ser Giovanni di ser Matteo da Falgano detto dì.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) Cioè quali erano descritte nella nota che era in su la tavola.

(2) Questi è Antonio de' Parigi, soprannominato lo Sputasenni, come rilevasi dai *Ricordi* 57 e 66.

A dì 23 di settembre 1566.

105° — Ricordo, come a dì 19 di settembre 1566 fu mandato un comandamento dal signor Potestà di Vicchio, per ordine de' signori Ufiziali di Decima, per un'accusa fatta, che infra dieci dì prossimi futuri si comparissi avanti ai detti signori Ufiziali a veder detta accusa, e di tirare a Decima, non gli avendo tirati, i beni posti a Farneto, luogo detto la Fonte: e a dì 23 del sopraddetto mese si comparse, e fu dichiarato l'accusa esser nulla; e così se ne ebbe la licenza, e non andossi al detto signor Potestà di Vicchio.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 11 d'ottobre 1566.

Copia della Supplica che la Comunità di Volterra renda li scudi 655. A dì 11 d'ottobre 1566, restato l'originale in mano di ser Buonaccorso Cancelliere dei signori Nove.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Principe.

106° — Benvenuto Cellini servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima supplica a quella e la ringrazia con tutto il cuore, che ora va per e' tre anni in circa che Vostra Eccellenza Illustrissima commesse alla Comunità di Volterra, che dovessino rendere i danari a Benvenuto sopraddetto, i quali danari la detta Comunità aveva tenuti da molti anni: dove la detta Comunità per obbedire a Vostra Eccellenza Illustrissima gne ne rese una parte (1). E perchè Cosimo de'Pazzi era in quel tempo capitano di Volterra, quella Comunità lo pregò che facessi tanto con Benvenuto suddetto suo amico, che e' fussi contento del restante aspettare un anno e non più. Dovecchè Benvenuto, mosso dai prieghi del suo caro amico, con tutto che gli fussi grandissimo incomodo, si contentò di accomodare detta Comunità per il detto anno richiesto da loro. Ora gli è passato l'anno di molti mesi, e non vede modo di poter ricevere i sua danari, quali sono in circa a settecento scudi. E trovandosi il povero uomo in grandissima necessità, carico da dimolte (1) straordinarie spese, alle quali non vede modo potere sopperire per non avere guadagno di sorte alcuna, però ricorre ai piedi di Vostra Eccellenza Illustrissima pregando quella che si degni aiutarlo, che si possa servire del suo; del che gne ne terrà obbligo perpetuo, pregando Iddio che felice lungamente la conservi.

(RESCRITTO) *La Comunità di Volterra renda i sua danari a Benventuo, che ormai n'è tempo.*

LELIO TORELLI 9 *d'ottobre* 66.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 4 dicembre 1566.

107° — Ricordo, come questo dì sopraddetto si è comprato un mezzo podere per indiviso, posto in Mugello, luogo detto il Poggio, potesteria di Vicchio, da Pier Maria di ser Vespasiano d'Anterigoli, contiguo al podere del suddetto Pier Maria, per prezzo di scudi dugento di moneta, con patto resolutivo di cinque anni; come appare nel contratto di ser Andrea Recuperati, notaio: e se gli dette in sul contratto ec. (2).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 27 febbraio 1566.

Illmo ed Ecc^mo^ Signor Duca Principe.

108° — Benvenuto Cellini scultore e fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima espone a quella, come dall'anno 1560 comprò a sua vita un podere da Pier Maria detto lo Sbietta, da Vicchio di Mugello, per fiorini 550, sopra una nota di frutti di detto

(1) Abbiamo già veduto che il Cellini, nei 6 luglio 1558, imprestò alla Comunità di Volterra scudi 560 d'oro in oro; e che quindi nei 14 dicembre 1561 dette ad essa ad imprestito altra somma di scudi mille trecento quarantaquattro.

(1) *Dimolto* per *molto* si usò pure dal Segneri e nelle *Prose Fiorentine*, ed il Cellini nella sua Vita lo ha frequentemente adoprato.

(2) Della compra di queste terre ne ha dato cenno il Cellini nella Vita. In un Ricordo, scritto di mano di Benvenuto alla pag. 1 del Codice Riccardiano 3082, si assegnano al suddetto mezzo podere i seguenti confini: a 1° *Messer Benvenuto con il podere della Fonte;* 2° *Beni della Chiesa di S. Bartolo;* 3° *Gli eredi di Giovanni Landi;* 4° *Piero di Appollonio Perini;* 5° *Via.*

podere, datagli da detto venditore; e così facendo la ricolta di detto podere, il primo anno trovò in verità che detto podere non rendeva la metà di quello che si conteneva in detta nota, laonde trovandosi ingannato ne ricorse alli magnifici signori Luogotenente e Consiglieri di Vostra Eccellenza Illustrissima, per il che detto Sbietta, dubitando che detto contratto non si rescindessi ed annullassi, promesse pigliare a fitto detto podere per scudi settanta d'oro in oro l'anno. E per essere detto supplicante allora di età di anni 61, o più, non volse fare il contratto di tale condotta per più che cinque anni, sotto pretesto che se si fussi fatto per più tempo sarebbe stato gabellabile (1). Ed essendo oggi passati detti cinque anni, detto Sbietta non vuole più perseverare in tale condotta. E perchè in verità, essendo che da' sua avvocati gli è detto, tale vendita di ragione si può e merita di essere rescissa, atteso l'età di detto supplicante, ed il prezzo pagato, e li frutti e valuta di detti beni. E conoscendo che movendo ordinariamente (2), detto Sbietta farà ogni suo sforzo per mandare la causa in lungo, vedendo che detto supplicante è vecchio di età di anni 66, o più, e che innanzi finisca tale lite potrebbe essere morto detto supplicante, imperò umilmente ricorre a Vostra Eccellenza Illustrissima, quella umilmente pregando si degni commettere alli sua magnifici Consiglieri, o alli giudici di Ruota, o dove a quella piacerà, che sommariamente, atteso la verità del fatto, terminino e decidino tale causa, atteso l'età di detto supplicante. Ed acciocchè detto Sbietta non lo abbia a tenere tanto a piato, che forse prima ne succedessi la morte di detto supplicante, del che terrà obbligo con quella, che Dio felicissima conservi sempre.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 8 marzo 1566.

109° — Dallo Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Duca di Firenze e di Siena, e per Sua Eccellenza Illustrissima da messer Agnolo Biffoli suo Depositario generale, ho ricevuto questo dì 8 di marzo sc. 200 di moneta e lir. 1.12.6, quali sono per il resto della mia fattura del Perseo, e ne ho fatta la ricevuta di mia propria mano questo dì in Firenze; sono scudi 200.1.12.6.

BENVENUTO CELLINI.

(*Dall' Archivio delle Regie Rendite*).

A dì 12 marzo 1566.

110° — Ricordo questo dì sopraddetto, come si è compro tre quarti di un podere posto in su l'Ombrone, luogo detto alle Sacchetta, popolo di San Michele a Comeana, a Carmignano, da Alamanno di Bernardo de' Medici, con patto resolutivo di tre anni, per prezzo di scudi trecento di moneta di lire sette per scudo, a tutta sua gabella e gravezze: e si è obbligato alla difesa generale, ed altre clausule poste nello strumento rogato da ser Pier Francesco Bertoldi notaro alla Mercatanzia sotto dì detto 12 di marzo, come al suo protocollo, e al libro a car. 149 (1).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 23 d'aprile 1567 a ore 12 $\frac{1}{2}$.

111° — Ricordo, come a dì sopraddetto io Benvenuto ho fatto nuovo testamento nella sacrestia della chiesa di Santo Iacopo tra e'Fossi, al Canto degli Alberti, rogato per mano di ser Giovanni di ser Matteo da Falgano; il quale testamento annulla e cancella in tutto e per tutto tutti gli altri testamenti, che da questo in drieto per me si sono fatti; e solo questo voglio che vaglia e tenga insino a tanto che io non fussi in volontà di fare e di rinnovare altro; la qual cosa sempre è in mio potere per insino che a Iddio piacerà di conservarmi in vita (2). Il detto testamento si è fatto con tutte

(1) *Gabellabile*, che denota *sottoposto a gabella*, non è riportato nella Crusca, ma si allega dall'Alberti con un esempio tratto dalle *Lettere* del Bellini.

(2) *Ordinariamente* nel significato che si volle denotare dal Cellini, cioè *per la via ordinaria*, manca nei Vocabolarj.

(1) Dell'acquisto delle terre delle Sacchetta non è fatta menzione nella Vita. Questo *Ricordo* corrisponde a quello pubblicato dal signor Carpani al N° 35, e trovasi scritto di mano di Benvenuto e nel Giornale B, ed alla pag. 18 del Codice 3082 della Riccardiana, intitolato *Libro di conti e spese di Benvenuto Cellini dal* 1565 *al* 1570.

(2) Questo è il testamento, di cui si parla nel *Ricordo* 73.

le solennità per onore e gloria e utile dell'anima mia, e salute delle due mie figliuoline, cioè Liperata e Maddalena, che oggi io mi trovo. Così piaccia a Iddio di conservarmele in sua grazia.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 19 agosto 1567.

Risposta della Supplica per conto dell'Opera di S. Maria del Fiore.

Illmo ed Ecc^{mo} Signor Principe (1).

112° — Mi comandò lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor duca che io facessi più modelli per fare li pergami di S. Maria del Fiore, e così io ne feci tre modelletti differenziati l'uno dall'altro, de' quali Sua Eccellenza ne prese uno di quelli, sotto il quale ordine si fece quelli dua di legno, che oggi sono in Coro, ma sono solamente le ossature di tale opera, perchè l'opera secondo il modello è ricchissima di storie, figure e di molti difficilissimi ornamenti. Ancora mi comandò che io facessi un modello per quei quadri oblunghi che sono intorno a detto Coro. Così fattolo piacque a Sua Eccellenza Illustrissima, e commesse alla detta Opera che mi provvedesse di tutto quello mi faceva di bisogno, e così detti gli ordini, e si cominciò a mettere in opera, la quale ordinai per potere gittarli con quelle bellissime regole e ordini, che per altri non si sono mai usati, la qual cosa nei principj apparisce di qualche spesa, ma dipoi la sua fine è di manco spesa, che non ha costumato sino a qui l'arte; di modo che la detta Opera mi provvide di tutte queste spese, e di più mi tenne, in cambio di quattro buonissimi lavoranti, solamente per mio aiuto, un manovale a soldi quindici il giorno lavoratio; e con queste estreme difficultà ne condussi uno quasi che alla fine, quale è in essere da poterlo mostrare, che avendolo possuto gittare sarebbe opera di molte centinaia di scudi (2); e se non mi avessi impedito il grande studio che io messi nel Crocifisso per Vostra Eccellenza Illustrissima, certo l'arei potuto gittare di bronzo. Da poi che piacque a Vostra Eccellenza Illustrissima il non mi volere più comandare, e levatomi il mio stipendio, fui necessitato lasciare tale impresa (1). Ancora è stato rapportato avanti alli detti Operai che io sono debitore di scudi novantasei, quali, Signor mio, credevo fussino più, per non essermi stato dato ordine di tener tal conto, nè essendo venuto nelle mie mani cosa alcuna, salvo certa trementina, sevo, e carboni, quali hanno servito a quel fatto che si può vedere. Ora avendo fatto intendere alli signori Operai, come io non ho mai tocco lor denari, e che i lor ministri gli hanno pagati per le sopraddette cause, loro mi hanno fatto intendere che non hanno che fare, ma che tutto depende da Vostra Eccellenza Illustrissima, alla quale umilmente ricorro, e mi raccomando, chè essendo certissimo quanto quella sia giusta, mi confido di non avere a render conto di quello non è venuto in me, ma più presto penserei avere ad esser creditore. Pure in tutto mi rimetto nella bontà di quella, quale Iddio lungamente felicissima conservi.

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *Non avendo finito i Pergami cominciati, non accade altro.*

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

A dì 31 ottobre 1567.

Illmo ed Eccell^{mo} Principe, Iddio felice lungo tempo vi conservi nella grazia sua (2).

113° — Poichè lo immortale Iddio ha posto Vostra Eccellenza Illustrissima in suo luogotenente di questa nobilissima e virtuosissima provincia Fiorentina, sappiate, Signor Mio, che la più grata cosa che apparisca dinanzi al cospetto d'Iddio si è il tenere pari la bilancia della santa iustizia, e tenere buonissima cura a quelli di che Vostra Eccellenza Illustrissima si fida che non guastino cotal bilancia, perchè

(1) Dal contenuto nella seguente Supplica si rileva esser questa diretta al principe don Francesco.

(2) Nell'*Inventario* delle robe trovate nell'eredità di Benvenuto non si riportano che due o tre modellini in cartone di questi pergami. Ved. l'Articolo 295.

(1) Dai *Ricordi* di N° 43 e 116 si rileva in qual epoca cessasse al Cellini la provvisione degli scudi dugento, assegnatagli per conto di questi pergami.

(2) Quanto dicesi sul fine di questa Supplica dimostra che ella è indirizzata al duca Cosimo I.

troppo si dispiace a Dio. Ben debbono i vostri amorevoli popoli volentieri sovvenire agli accatti ed a' balzelli: e perchè Vostra Eccellenza Illustrissima è quella che per quelli giorno e notte vigila, e sotto i felici occhi di quella sicurissimo si dorme: ed io forse più d'ogni altro l'amo e ammiro, e più volentieri d'ogni altri corro a pagare quella iusta porzione che a me si perviene, la quale santamente la Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo debbe cognoscere. Ecco, Signor Mio, che tutti quelli della mia professione, la maggior posta non ha passato li venticinque scudi; dove io, sventurato poverello, ne ho insino a ora pagati quaranta, se non più: e pensando d'avere a essere più presto rifatto all'agguaglio degli altri, dove io mi trovo lo essermene domandati insino alla somma di 75 scudi. Ora, Signor Mio, io conosco che in questo la bilancia della santa iustizia si è diseguale, dimodochè non stando pari grandemente si dispiace a Dio, il quale è veramente procuratore de' poveri sventurati, come sono io; chè se bene io sono stato vicino vel circa a'70 anni, che ancora io fui generato in questa virtuosissima patria, da una mia crudele stella troppo assassinato, e per essermi sempre volto a ringraziare Iddio, non senza qualche quantità di lacrime, le quali con le mie sante ragioni hanno mosso Iddio non tanto a mantenermi vivo, che ancora mi ha mostro maravigliosissime vendette. Quando io scopersi il mio Perseo, il quale io condussi con tante estreme difficultà, tutta questa valorosa e virtuosissima Scuola con voci gloriose e con inchiostro (1) mi dette il maggior premio che desiderare si possa al mondo. O come, Signor Mio, come ha avuto tanta forza un solo, che ai vostri santi orecchi ha detto mal di me, il guastare que' tanti che ne dissono tanto smisurato bene! Solo mi conforta che quei più dissono il vero, e questi manco han detto il falso. Vostra Eccellenza Illustrissima in un suo rescritto dice, che mai più quella si vuole impacciare con esso meco (2); e io dico, e la priego che quella si degni che io m'impacci con lei, perchè essendo io oramai troppo vecchio, son forzato a morire dove io nacqui; e più mi sforzano due sventurate e bellissime figliuoline, che Iddio mi ha date (1). Ora, felicissimo Signor Mio, se Vostra Eccellenza Illustrissima dice che io debba pagare infino alla somma delli 75 scudi, io sono contentissimo: solo la priego che quella si degni per l'amore d'Iddio di saldare tutti li mia conti, e di quelli si paghi, perchè altro modo non m'è restato a pagare, non volendo che ogni mio valore vada in fumo, e le figliuole accattando. Questo non passeria nè con vostro onore, nè con la benivolenza d'Iddio, il quale vi conservi nella sua santissima grazia.

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *S. E. crede che e' sieno strasaldati.*

CONCINO.

(Dall' Archivio delle Revisioni e dei Sindacati).

A dì 28 giugno 1568.

114° — Ricordo, come questo dì detto madonna Lisabetta di Tunizi, donna fu di Lodovico Gregori, madre di Francesco e Antonio e Guido, la quale madonna Lisabetta e Francesco suo figliuolo maggiore si sono obbligati per Antonio e Guido orefici, figliuoli della detta madonna Lisabetta, per la valuta di scudi seicento, che quattrocento si è il primo capitale. E perchè la Compagnia nostra si è fatta per tre anni, come si vede per una scritta fatta da Giovanbatista Camerini, e ancora al libro delle accomandite alla Mercatanzia; e perchè in detti tre anni facendo il detto Antonio e Guido buon portamenti, cioè che siano solleciti, leali e buoni, siccome noi ci siamo promessi, la detta Compagnia con li detti scudi quattrocento, doverranno al detto tempo essere cresciuti di molta maggior somma: ma per dare qualche termine, il quale apparisca giusto ed onesto, sono stati d'accordo al sopraddetto numero delli scudi seicento, di lire sette per scudo, e la detta madonna Lisabetta si è obbligata col mondualdo (2), il quale è stato Antonio di Romolo Crocini legnaiuolo; e così

(1) Cioè con i Sonetti ed altre Poesie che furon fatte in tal circostanza.

(2) Così si espresse il Duca nel *Rescritto* posto in piè della Supplica da Benvenuto presentata nel giugno del 1562.

(1) Cioè la Liberata e la Maddalena.

(2) Dicesi *Mondualdo* quel tutore che si dà alle donne, onde possano legalmente obbligarsi, e far contratti.

il detto Francesco si è obbligato, ciascuno per il tutto per i detti, è se ne è fatto contratto, del quale ne è stato rogato ser Andrea Recuperati notaio alla Mercatanzia il sopraddetto dì.

A dì ultimo di giugno 1568 Ricordo, come il detto dì si è fatta la scritta della Compagnia con Antonio e Guido di Lodovico Gregori da Fossombrone, e dipoi sottoscritta da tutte tre le parti, cioè la notifica Giovanbatista di Salvestro Camerini che l'ha fatta, e Antonio e Guido fratelli, ed io Benvenuto l'abbiamo sottoscritta, e ser Zanobi Buonaventura notaio e cancelliere alla Mercatanzia ne ha rogato il contratto al libro delle accomandite, la qual Compagnia è creata per il primo dì di luglio 1568 per tre anni a venire, che Iddio di buon mandi (1).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 14 luglio 1568.

115° — Ricordo, come il detto dì s'è venduto a Iacopo di Girolamo Meleti il mio podere, luogo chiamato alla Rena, nel popolo di San Martino detto a Scopeto in Mugello, il quale è infra Vicchio e Dicomano, il quale io comperai da Bernardo de'Nerli con el sodo (2) di sua madre. Il detto podere io l'ho dato colle medesime sicurtà, le quali sono buonissime, nè ad altro sono tenuto se non per mio interesse, se io avessi obbligatolo a qualche cosa; la qual cosa io non feci mai. La compera del detto podere è stata di scudi secento a tutta sua gabella e di ogni altre spese, che vi potessino accadere: ed io ne ho a ritrarre la mia ricolta di questo anno, che tanti sono i patti. La vendita si è stata scudi secento, e mi ha da far buono la valuta del bestiame, e il debito del contadino, e tutte le altre cose tali; che così siamo d'accordo, nè son tenuto a null'altro: come di tutto appare per contratto rogato ser Giovanni Maccanti notaio pubblico al palagio del Podestà.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 15 novembre 1568.

116° — Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini statuario era debitore al libro dorè, segnato E, di Depositeria vecchia a car. 183 di sc. 1400 di moneta, i quali gli furono fatti buoni per rescritto di Sua Eccellenza in dì 17 di maggio 1567, per sua provvisione d'anni sette a sc. 200 l'anno, cominciati a dì 1 di maggio 1556, e finiti all'ultimo di febbraio 1563 (1), in virtù di rescritto di Sua Eccellenza Illustrissima de'14 detto; posto in filza di N° 174 (2). E così detto conto è pari.

E così in detto dì 17 di maggio 1567, per ordine della prefata Altezza Sua, fu fatto creditore al detto libro a car. 286 di sc. 3750 di moneta, per valuta di sc. 3500 d'oro in oro, per sua fatica del Perseo (3). A rincontro era debitore di sc. 3249. 5. 9. 0, talchè restava avere per tal conto sc. 500 di moneta, e lire 1. 11. 0 piccioli; e per pareggiarlo si consegnò per creditore alla Depositeria moderna, dalla quale n'è stato pagato, come al libro dorè, segnato D del magnifico messer Agnolo Biffoli (4).

Bartolommeo Ammannati.
Giov. Bologna.
Bartolommeo del Cavaliere.
Giov. di Benedetto da Castello.
Giov. di Stoldo.
Francesco da S. Gallo.
Vincenzio da Perugia.
Stoldo.
Domenico Poggini.
Valerio Croce.
Vincenzio Rossi.

(*Dall' Archivio delle RR. Rendite e dalla Riccardiana*).

---

(1) Copia di questa scritta trovasi nel Codice Riccardiano 2791 a pag. 124, intitolato *Debitori e Creditori di Benvenuto Cellini dal* 1559 *al* 1570.

(2) Cioè con la mallevadoria, o sicurtà.

(1) Si veda il *Ricordo* 43.

(2) Per quali cause cessasse al Cellini questa provvisione, può argomentarsi dal *Ricordo* di N° 80.

(3) Tanto si dimostra dal *Documento* 28 essere stata stimata dall'Albizzi la fattura del Perseo.

(4) Il veder riportati in piè di questo *Ricordo* i nomi di sì celebri artisti, intorno ai quali possono consultarsi le notizie da noi date ai respettivi loro richiami, e le altre più estese che ci somministrano il Borghini, il Vasari ed il Baldinucci, c'induce a credere che questi avessero l'incarico di rivedere i conti delle Opere fino a quest'epoca fatte da Benvenuto, e quindi determinare definitivamente il prezzo del Perseo; tanto più che nel *Documento* 137 e nel *Ricordo* 118, troveremo che alcuni di questi vennero particolarmente incaricati di dar prezzo alla fattura del Crocifisso, a quella del busto del duca Cosimo, all'acconciatura del Ganimede, ed all'opera del Calice.

A dì 1 di febbraio 1568.

117° — Ricordo, come questo dì detto io ho compero da Matteo di Francesco di Bastiano Tassi, Zoccolaio di Vicchio di Mugello, abitante nel Castello di Vicchio, un campo di staia tre in circa di terra lavorativa, vitata e fruttata, andronata, posto nel piano di Piazzano, popolo di S. Miniato a Piazzano, potesteria di Vicchio, per prezzo di scudi 38 d'oro di moneta, quali sborsai in sul contratto; con patto che, rendendomi detto prezzo infra tre anni qualunque volta, il contratto sia resoluto a gabella del venditore: e dette per mallevadore a detta vendita e prezzo Francesco di Vincenzio di Tommaso Guidi e d'Anterigoli; come di tutto ne appare contratto rogato per mano di ser Giovanni di ser Matteo da Falgano questo dì detto di sopra, come a Giornale B, a carte 134.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 18 di febbraio 1568.

118° — Il signor Cerone spagnuolo e gentiluomo dello Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. duca di Firenze e di Siena de' dare a dì 18 di febbraio scudi venti d'oro di moneta di lire sette per scudo, sono per la pigione della mia casa dell'arme dirimpetto allo spedale di San Pagolo. La qual casa s'intende la parte di sopra, qual teneva da me il conte Alfonso Trotti da Ferrara. La quale gli ho appigionata per anni tre, per scudi venti di moneta l'anno, se tanto (1) la mi resta, perchè la compera mia da Giovanni Carnesecchi, detto il Lerzi, fu con retrovendita di tre anni, che n'è passato alquanto tempo (2). Ma volendola riscuotere, io non son tenuto a mantenere al detto la fine de' tre anni d'accordo; e facendo acconcimi il detto sig. Cerone, non leciti, sieno a sua spese. La qual pigione comincia a dì primo di maggio 1569, per pagare ogni tre mesi scudi cinque; e però si farà debitore anno per anno, come a Giornale B, a car. 135.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) *Se tanto* sta qui per *se pure;* significato che non trovasi in alcun Vocabolario.

(2) Dal *Ricordo* di N° 124 vedremo che questa casa era stata comprata dal Cellini fino dal dicembre del 1566. E nei *Documenti* 142 e 147 si avranno molte altre notizie intorno alla medesima.

Di Carnovale, a dì 22 di febbraio 1568, a Firenze.

119° — Ricordo, come questo dì sopraddetto io Benvenuto sono stato in persona a casa di Domenico Sputasenni, oggi cassiere delle porte di Firenze, ed ho saputo, come fra Lattanzio, suo legittimo figliuolo, si è stato a desinare alla casa del detto suo padre Domenico: e me lo ha detto la Caterina, sua zia, cioè sorella carnale del detto Domenico, vero padre del detto fra Lattanzio; chè questo nome si acquistò nell'esser eletto frate, il quale al suo battesimo si chiamava Antonio di Domenico Sputasenni. Ora per aver tenuto il detto fanciullo 12 anni in circa, ed avendogli posto amore come a mio figliuolo, e perchè io gli ho tenuto continuo un maestro in casa, al quale sempre ho dato le spese, e calzato e vestito in circa a 6 anni, e sebbene quei tai giovani si son fatti (1) sotto il mio pane e comodità molto sufficienti, il detto fra Lattanzio in cotanto tempo a gran pena egli aveva potuto imparare l'A, B, C. E conosciuto io questa gran durezza d'ingegno, nè per questo mai mi volsi a disamarlo, anzi sempre cercando tutti quei modi, che io potevo fare, sebbene con molta mia disagiosa ed incomoda spesa, solo per non voler mai mancare alla mia prima e buona intenzione, pensai che il metterlo infra i Fraticini della Nunziata per quella compagnia simile all'età sua, il detto dovessi risvegliarsi alquanto; la qual cosa si era stata causa del bene, perchè veramente egli si risvegliava: e questo si fece con molta mia disagiata spesa per in quel tempo, che io avevo per le rabbiose invidie perso le mie provvisioni, con molti altri maggiori mia danni e di Francia e d'altrove, i quali moverebbono gli uomini a gran compassione se io gli dicessi; per meglio me li voglio tacere.

Tornando al detto Fratino, questo metterlo in detto monastero, ed avendogli a dare tutte quelle comodità e bisogni suoi, ei mi costò a

(1) Cioè, e sebbene certi altri cotali giovani si son fatti ec.

un tratto più di 50 scudi d' oro: e perchè io non feci nulla, che prima io non lo facessi intendere a suo padre ed a sua madre, Domenico e Dorotea, gli quali in questo tempo si erano alle porte di Pisa, e là stavano per istanza; e così avendo scritte loro tutte le dette cause e ancora di più, che io m' ero convenuto con i detti frati che quando il detto fanciullo fussi venuto agli anni di più discrezione, o che a detto non gli piacesse lo star frate, o che a me piacessi di ripigliarmelo, che con loro buona grazia e d' accordo io ne fussi satisfatto.

A questo mi rispose il P. Generale di tal convento, il quale si era in quel tempo a Firenze, e mi disse, che ogni volta ch'e' ci piacessi di fare tal cosa, voleva che tutto quello che vi si era portato, tutto restassi al monasterio; per la qual cosa, vedutala tanto ragionevole, io ne fui molto contento.

In questo tempo venne il detto Domenico e Dorotea a Firenze; e mi vennero a trovare a casa, e con molte parole ingiuriose dissono, alla casa mia ed a me che il detto loro figliuolo mai non me lo dettono perchè io lo dovessi far frate. Alle quali parole, sebbene molto insopportabili, io vestitomi di pazienza, con molta diligenza narravo loro tutte le dette cause ed i patti, che io avevo con gli detti frati. Le quali mie amorevoli parole non fruttavano nulla, anzi istavano in sul dire, che rivolevano il loro figliuolo, e così tutti a dua d' accordo, padre e madre del detto, tanto quanto gli stettono a Firenze, tanto contesono tal pugna: onde io sempre mi volsi all' innocenza del povero fanciullo, e non volsi lasciarmi vincere nè dal vituperio della loro isporca vita, nè dalle loro mordaci parole: non mi volsi mai in nissun modo risentire, anzi ogni giorno crescevo carezze al detto fanciullo, perchè avendolo tenuto tanti anni come creatura mia, cercavo tutti quei modi e vie, per le quali io potessi vincere la sua mala fortuna, insino all' aggiunger nuove cose con suo grand' utile e mia grandissima spesa; le quali si erano, che io avevo parlato con fra Maurizio, del detto convento, che, volendogli insegnare suonar d' organo, io gli avevo offerto uno scudo il mese, e ne aveva parlato ad alcuni de' detti frati: dove io certo vedevo, che tal cosa mi veniva fatta.

In questo mentre di tempo occorse, ch' e' si tramutò gli ufizj, di sorte che tutti quelli uficiali, che stavano alle porte di Pisa, furono forzati a venire a fare il loro servizio a Firenze; per la qual cosa essendo ritornati Domenico e Dorotea, padre e madre del detto fra Lattanzio, a Firenze, questi tristi e pazzi andavano ogni giorno a trovare il loro figliuolo, sempre dicendogli, che non volevano, che lui stessi così frate; e molti di quei frati dabbene più volte me lo ridissono. Onde io, di nuovo vestitomi di estrema pazienza, dicevo al detto fratino: conosci, che sebbene io ti ho tenuto tanti anni, Domenico e Dorotea sono tuo vero padre e madre; ma ei sono poveri, mendichi, e di più ei sono pazzi e cercano il tuo male; perchè io ti do tutto quello, che tu hai di bisogno, la qual cosa mi è di grande spesa, e ne sono contentissimo; ancora tu vieni ogni dì per tutti li tua bisogni a casa mia, e sei imbiancato e ricucito, e mangi e bei, tu e chi tu meni teco, la qual cosa non potrebbe far tuo padre, sì perchè gli è carico di figliuoli, e sì perchè il suo ufizio del cassiere alle porte non gli frutta tanto, ch' ei ti potessi dar le spese; di modo che, com' egli ti avessi sfratato, e' ti sarebbe forza il fare il zanaiuolo (1), se tu volessi mangiare e bere: imperò in questo non gli ubbidire. Ma perchè e' ti son padre e madre, tieni benissimo a mente queste parole, che io ti dico: Venendo loro a vederti al monasterio, fa' loro tutte quelle riverenze e carezze, che tu sai e che tu puoi al mondo, insino al baciar la terra dov' ei posano i piedi, e più ancora, se tu sai e puoi; ma avvertisci solo a questo, che spressamente io ti comando per virtù di tanti anni che io ti ho nutrito ed aiutato, e per quello che ancora io con tanto mio disagio continuo d'aiutarti; e questo si è, che tu non vadi mai a casa loro, perchè là, alla lor casa, tu vedresti infinita povertà, ed alquanto sporcizio (2) per causa di quella tua zia, Tina, sorella di tuo padre: e di questo io voglio essere ubbidito. Conosci bene, che tu vieni a tua posta quasi ogni dì, se ti vien bene, a casa mia, dove tu cavi tutte le tue comodità insino a darti delli danari, per gli tua piaceri,

(1) Dicesi *zanaiuolo* colui che prezzolato provvede, e porta altrui colla zana robe per lo più da mangiare.

(2) La Crusca nel senso di *laidezza, lordura*, non allega se non la voce *sporcizia*.

ogni volta che c' ti vien bene: sicchè io ti comando, che mai tu non vada a casa loro; perchè la prima volta che io saprò, che tu vi sia ito, io ti priverò affatto della casa mia, nè mai più in modo nissuno non ti vorrò nè vedere, nè aiutare di nulla al mondo; anzi, dove tu hai da me tanto bene, io veramente ti vorrò tanto male. E ogni volta, che io lo vedevo, gli dicevo le medesime parole, sempre presenti quei fraticini, che il detto menava seco; e maggiormente gliele dicevo in quest' ultimo; perchè e' m' era stato detto, come gli era ito molte volte a casa li detti.

Per la qual cosa io molto addirato, e conoscendo, che io era uccellato; imperò, siccome in tutte le azioni della mia vita sempre mi son volto a Dio, sebbene io lo sapevo certissimo che egli andava spesse volte a casa li detti, siccome io ho detto, lo sgridavo: infine, essendo in casa mia il dì del giovedì grasso (detto fra noi Berlingaccio) a desinare, io gli dissi, ch'ei venisse tutti gli altri dì del carnovale, e che e'si guardasse di non andar altrove.

Ora venendo il dì ultimo del carnovale, io mandai tre volte il mio servitore per lui al convento, e il maestro delli novizj disse com' egli era fuori. Per la qual cosa, desinato ch' io ebbi, così ammalato e zoppo, me ne andai insino di là dal Carmine, al canto del Lione, che così è nominato il luogo, dov' è la casa di suo padre; ed essendomi così accertato del vero, e conosciuto, che io davo il mio pane a un mio nemico, avendo io fatte le mie debite scuse con lo Iddio vero, vivo, immortale, il quale sa il vero d' ogni cosa; di modo che con queste mie giuste ragioni io licenzio fra Lattanzio, quale si chiama al fonte Antonio, e in casa mia si chiamò Benvenuto, e in nel convento della Nunziata si chiamò, siccome ho detto, fra Lattanzio; il detto io licenzio e privo di tutto quello, che mai gli avessi promesso; e lo licenzio come libero e scapolo da me e di tutte le cose mie, come se mai io non lo avessi nè veduto, nè conosciuto; nè voglio, che per via alcuna il detto possa avere, nè domandare nulla delle mia facoltà, nè di nulla di mio, che di me si trovi al mondo. E così di mia mano fo cotal ricordo questo dì sopraddetto.

Io Benvenuto
di Maestro Giovanni Cellini
Scultore in Firenze.

A dì 24 marzo 1568.

A dì 24 di marzo, a ore 13 di oriuolo; che domani, che sarà il dì della Nostra Donna, che da noi si piglia il millesimo 1569.

120° — Ricordo, come il detto dì e la detta ora, mi è nato un figliuolo mastio, bellissimo per grazia sola di Dio, il quale si è battezzato in nel medesimo giorno, che gli è nato, e gli ho posto nome Andrea Simone, cavato dal libro de' Vangeli. Toccando il detto libro e aperto, con segno della Croce e il Pater Nostro, a occhi chiusi, mi si mostrò questo nome, il quale mi fu gratissimo per più diverse cagioni: la prima, il venire da Dio; la seconda, perchè l'avolo mio si aveva nome Andrea Cellini, uomo virtuoso e buono, e visse 100 anni in circa.

La Liperata e la Maddalena e questo Andrea Simone, tutti sono nati santamente legittimi (1): e questa disposizione si destò in me, solo per vivere in nella grazia di Dio, e per osservare gli santi decreti della Santa Chiesa Romana. Il vaso di detta, dove son nati, io lo ebbi puro e immaculato, e dipoi ne ho tenuto cura da quel che io sono (2).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

---

(1) Questi sono i tre figli che sopravvissero al Cellini, e che vedonsi nominati nell' ultimo suo testamento fatto nel 18 di decembre del 1570.

(2) Secondo le avvertenze dell' egregio signor Carpani, il Cellini si sarebbe ammogliato circa il 1560, con una sua serva, chiamata Mona Fiore, o Mona Piera, che lo aveva diligentemente assistito nella lunga malattia in quell' anno sofferta, e ch' egli credette cagionata da veleno. Che due persone affatto diverse, e non una istessa fossero Mona Piera e Mona Fiore, lo determinano con precisione i *Ricordi* 39, 75 e 81, qualunque siasi l' opinione dell'editor milanese sulla possibile facilità di scambiare l'un nome per l'altro: e le circostanze nei riferiti primi due Ricordi indicate, escludono, senz'altro argomento, il dubbio che Mona Fiore fosse la donna dal Cellini scelta a consorte. Ora dal *Documento* di N° 131 sappiamo che Benvenuto aveva fatto voto a Dio di sposare, campato ch' ei fosse dalla grave sua malattia, quella pura ancilla, dalla quale era stato diligentemente governato, e da cui aveva avuti i cinque figli da esso rammentati: e rilevandosi quindi dai *Ricordi* 64, 72 e 81, che madre di due di questi figli era certamente Mona Piera, potremo così concludere che la moglie legittima del Cellini fu poi questa Mona Piera, che abbiamo veduto esser figlia di Salvatore Parigi, e forse unita in parentela con Domenico Parigi, detto lo Sputasenni.

A dì 2 aprile 1569.

121° — Ricordo questo dì 2 d'aprile 1569 come messer Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini nostro ha dato a suora Liperata, sua nipote, monaca in S. Orsola di Firenze lire 3.10 per la sua prima provvisione, datale dal detto messer Benvenuto; la qual provvisione vuole che se le paghi ogni mese, durante la vita di detta suora Liperata, e non più là; e non vuole esser tenuto da altro, nè al monastero, nè ad altro, se non a detta suor Liperata, durante la vita sua naturale.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

I. M. I. (1).

A dì 22 giugno 1569.

122° — Ricordo, come questo dì detto di sopra io Benvenuto ho compero la bottega dell'oreficeria, qual è in Calimala, in sul canto che va a S. Andrea, da Lorenzo Ardinghelli e Giuliano suo figliuolo, con patto di retrovendita (2) per cinque anni, cominciando il detto dì di sopra: e siamo convenuti che io vi possa spendere in fare un' altra madia (3) per fianco da orefice, per potervi mettere più lavoranti; nella qual madia mi danno licenzia, che io possi spendere insino a 15 scudi di moneta, non la guardando in qualche cosa di più, e che in capo de' detti cinque anni volendo il detto Lorenzo, o Giuliano suo figliuolo, riscuoter la detta lor bottega, sieno tenuti a restituirmi la spesa fatta in detta madia, o in altro; ma in caso che la detta mi resti, non sono tenuti a rendermi le dette spese, siccome ne appare contratto rogato ser Giovanni Batista Giordani, al quale si fa riporto, e a quel mi rimetto, e siamo obbligati di osservare: è notaro al palagio del Podestà. La detta bottega ho comperata scudi trecento di lire sette per scudo; con i sopraddetti patti e condizioni.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 10 dicembre 1569.

123° — Ricordo oggi questo dì 10 di dicembre 1569 come messer Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini ha notificato a Giuliano di Lorenzo Ardinghelli il contratto della sua compra della bottega dell'orafo posta da S. Andrea (1), e mallevadoria e obbligo di detto Giuliano, e la ratificazione di detto Lorenzo, e le dua cause mosse contro a detti beni e sua ministri e compagni per via d'accomandita in detta bottega da Niccolò e Pagolo Antonio Mannelli; il quale Giuliano ha accettato detta ratificazione e requisizione; ed ha promesso la conservazione di detto messer Benvenuto e suoi ministri, e tutto stare come è tenuto di ragione, e secondo la forma di detto contratto, rogatone ser Giovan Batista Giordani detto dì.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 14 dicembre 1569.

Memoria attenente alla Casa dell' Arme di Giovanni di Giovanni Carnesecchi, e prima.

124° — Sotto dì 25 di gennaio 1538 Giovanni sopraddetto comperò una casa posta in su la piazza di S. Maria Novella dall' erede di Bernardo Del Biada, prima obbligata a Donna Maria Gostanza, prima donna di Giovanni sopraddetto, per le sue dote, rogato ser France-

In quanto poi a determinar l'epoca di questo suo matrimonio, diremo non potersi essa stabilire se non che al cominciare del 1565, poichè i *Documenti* sino all' anno 1565 provano chiaramente che Benvenuto non era per anco ammogliato. Ed in fatti nel privilegio dei 5 febbraio 1562, col quale viene esteso dal duca Cosimo il dono della casa di via del Rosaio anco a favore di Giovanni, figlio legittimato di Benvenuto, leggiamo le seguenti parole: *dictoque Benvenuto ad præsens absque filiis legitimis et naturalibus, et absque uxore, etc.* E quindi nella supplica presentata dal Cellini al duca nei 24 febbraio 1564, per ottenere il dono della suddetta casa a favore ancora di una di lui figlia, avendo detto: *e di più ha concesso Iddio al detto Benvenuto una figliuola della medesima madre, che era il sopraddetto figliuolo, sua pura ancilla;* è perciò evidente che se in tal tempo egli fosse stato unito con legittimo legame a questa sua donna, non l'avrebbe caratterizzata col titolo di *sua pura ancilla*, come aveva anco antecedentemente praticato. Il matrimonio adunque del Cellini non restò legittimamente effettuato se non che dopo quest' epoca.

(1) *Iesus, Maria, Ioseph.*

(2) Manca nei Vocabolarj questa voce. Dicesi patto di retrovendita, quando tra il venditore e il compratore resta convenuto, che il venditore dentro un certo tempo possa ricomprare la cosa venduta.

(3) Intendesi qui per *madia* quella specie di banco, su cui lavorano gli orefici e gioiellieri; significato che non si ha nei Vocabolarj.

(1) Vedasi l'antecedente *Ricordo*.

sco di ser Giovanni da San Miniato, notaro pubblico fiorentino, per scudi 450. La predetta casa fu venduta da detto Giovanni a don Ippolito e Giovanni fratelli e figli di Luca Carnesecchi, durante la vita lor naturale; e di tal compra ne fu rogato ser Bernardo Gamberelli sotto dì 25 di giugno di detto anno per scudi 200, come per un deposito si trova a' libri dello Spedale di S. Maria degli Innocenti sotto nome di Giovanni Andrea di Giovanni di Giovanni Carnesecchi, che a tutto si abbia debito rapporto.

Sotto dì 23 di luglio 1544 si trova detto Giovanni aver compero una casa chiamata la Casa dell' Arme, posta in sulla piazza di S. Maria Novella, e nel popolo di S. Pagolo, in sul canto della via del Sole, rincontro alla loggia, da Antonio di Girolamo Pollini per scudi 170 d'oro di moneta, rogato ser Alamanno Filoromuli, sotto detto dì, de' sopraddetti denari del sopraddetto deposito, come a loro uscita a car. 52, cassa 639, in dua partite. E scudi trenta restorno in mano di detto Spedalingo al sopraddetto libro a car. 240, debitori a car. 102.

Sotto dì 14 dicembre 1566 detto Giovanni vendè con patto resolutivo la detta Casa dell'Arme a messer Benvenuto di Giovanni Cellini per scudi 300 d'oro di moneta, rogatone ser Andrea di Piero Recuperati sotto detto dì Sotto dì 29 di luglio 1569, per ser Andrea sopraddetto fu liberato detto messer Benvenuto da una suggezione (1) d' acqua, qual serviva alla detta Casa dell' Arme e alla casa detta la Finestra inginocchiata.

Sotto dì 15 dicembre 1569 spirò detto patto resolutivo, e detta Casa dell'Arme è divenuta libera di detto messer Benvenuto. Sino sotto dì 28 di gennaio 1566 si pagò la gabella del patto resolutivo della compera della casa di Giovanni Carnesecchi, che montò sc. 40.0.13.8; e sotto dì 16 gennaio 1569 si pagò il resto della intera gabella di detta casa, che montò scudi 17.3.2.8, come al campione di ser Spini camarlingo. E sotto detto dì si pose a gravezze di messer Benvenuto la detta casa, per scritta di mano di Piero di Piero Sapiti, scrivano alle Decime.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) Cioè da una servitù d' acqua.

A dì 15 gennaio 1569.

125° — A Maestro Alamanno Aiolle (1) organista, comincia questo dì 15 di gennaio 1569, secondo Firenze, che secondo la Chiesa siamo nel 70 (2), comincia la sua provvisione di uno mezzo scudo il mese, che la prima paga gli viene a dì 15 di febbraio, sono lire tre e mezzo d'accordo; e il detto promette di venire una volta il manco ogni giorno a casa mia a dar lezione di sonare di gravicembolo alla Liperata (3) mia figliuola, quale è della età di sei anni appunto.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 2 aprile 1570.

126° — Ricordo, oggi questo dì soprascritto, come io Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini ho dato a pigione a maestro Bartolommeo la mia casa di via Benedetta (4), senza aver copia della convenzione per ciò fatta.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 15 d' aprile 1570.

127° — Fa' debitore messer Filippo di messer Lione De'Nerli detto dì 15 d'aprile di scudi cinquecento d' oro di moneta, per lui promesse come principale Andrea di Lorenzo Benivieni, per renderli infra sei mesi da questo dì sopraddetto: quali danari gli ho accomodato

(1) Questi è forse figlio di Francesco dell' Aiolle, musico e poeta celebratissimo, da noi rammentato in nota sul principio della Vita, e di cui deve pure avere inteso parlare il Caro nella *lettera* 17, riportata alla pag. 32 del Vol. I delle *lettere inedite*, pubblicate da Pietro Mazzuchelli, ove si dice: *Ma non però tanto che le canzoni mandatemi non sieno state a tempo, e tanto accette a monsignor mio, quanto altra cosa, che più cara le potesse essere, così per la bellezza della composizione, come per l'onor del compositore essendo sopra modo affezionato de l' aiollè;* dalla quale inesattezza d'ortografia delle parole *de l'aiollè* ne avvenne che si rese qui difficile, anco allo stesso editore, di trarne alcun sentimento.

(2) Vedasi la nota 5 alla pag. 342, col. 2, ed il *Ricordo* 120.

(3) Abbiamo già avvertito alla nota 5 della pag. 382, col. 1, che per quanto il Cellini non ci abbia indicata l' epoca della nascita di questa sua figlia, ella può determinarsi al cominciare del 1563.

(4) Nel *Ricordo* poi dei 27 novembre 1570, si avranno altre notizie relative alla locazione di questa istessa casa.

gratis; e per me da Federigo de' Ricci e compagni di banco, come per scritta di mano di detto messer Filippo, sottoscritta di mano di detto Andrea, appare appresso a me; e promesse renderli a chi gli presenterà detta scritta, e obbligò all'osservanza sè, sua eredi e beni: renunziando ec.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 11 maggio 1570.

Serenissimo e felicissimo Gran Duca Nostro (1).

128° — Io Benvenuto Cellini, fedelissimo servitore di Vostra Altezza, supplico a quella che si degni di intendere siccome è piaciuto allo immortale Iddio che dell'età di settanta anni, in che sono appunto col corso del millesimo e della vita mia, ora io mi trovo tre figliuolini (2), dua femmine e uno mastio, il quale ha appunto uno anno e un mese; li quali sono tutti, siccome è piaciuto a Iddio, veri e legittimi nati e dotati di gran bellezza agli occhi miei. E perchè siccome da prima io dissi essendo di 70 anni, e conosciuto quel breve vivere che mi può naturalmente concedere l'ordine di natura, imperò piacendo a Vostra Altezza, quella si degnassi di far terminare tutti li miei conti in quel modo che a Vostra Altezza, piacerà; appresso, piacendo a quella, di fare un poco di elemosina alli miei figliuolini, in ricompenso del mio Crocifisso di marmo. Sebbene io conosco che il maggiore e il più onorato premio, che io ne potevo trarre a vera gloria di Dio e del mondo, sol fu che quello piacessi a Vostra Altezza. Appresso si è il mio Calice d'oro, il quale era pegno in mano di Vostra Altezza solo per dugento scudi (3), ed in esso si era il peso di trenta once d'oro di 23 carati: delle mie fatiche io non la dimando altro che la sua buona grazia, e solo la prego che innanzi che questo resto del mio povero e sventurato lume si spenga, Vostra Altezza si degni di por fine quella stessa alli miei grevi e inistimabili travagli sol col darle quel fine che a Vostra Altezza parrà e piacerà. Così Iddio Nostro Signore felicissima lungo tempo la conservi.

(Rescritto) *I Soprassindachi faccino vedere tutte le opere fatte da lui medesimo per noi, e i danari che gli ha auti, e quello che meritano le sua fatture, e ce ne dieno relazione, acciocchè questo conto si possa saldare.*

Tommaso de' Medici C. dem^to 11 maggio 1570.

(*Dall'Archivio delle Revisioni e dei Sindacati*).

(1) Dicemmo altrove che fino dall'agosto del 1569 apparteneva a Cosimo I il titolo di *granduca*.

(2) Cioè la Liberata, la Maddalena e Andrea Simone.

(3) Dal *Ricordo* 21 vedemmo come questo Calice, già in pegno per tal somma presso Bindo Altoviti, fu ritirato dal duca Cosimo per conto di Benvenuto.

A dì 1 giugno 1570.

129° — Giuseppe di Lotto d'Antonio Lotti da Empoli de' dare, a dì 20 di maggio 1569, scudi cinquecento d'oro di moneta, portò detto Giuseppe contanti, per renderli il dì 3 d'aprile prossimo avvenire, che saremo 1570; e per ciò osservare obbligò sè e suo rede, e beni mobili e immobili, presenti e futuri, renunziando a ogni legge e statuto che per lui facessi: e mancando al sopraddetto tempo detto pagamento, per lui promesse e si obbligò come principale (1) messer Andrea di Lorenzo Benivieni di Firenze, come di tutto appare una scritta di mano di detto Giuseppe, soscritta dal detto messer Andrea, e soscritta, da tre testimoni, come più distintamente narra detta scritta, alla quale si abbia relazione, la quale è appresso di me Benvenuto Cellini.

E de' dare a dì 14 d'aprile 1570 scudi cinquecento d'oro di moneta, portò contanti per restituirli per tutto settembre prossimo avvenire 1570; e per lui mi ha promesso Andrea di Lorenzo Benivieni, e ciascuno in tutto un pagamento bastante, come appare per scritta di mano di detto Giuseppe, e sottoscritta di mano di detto Andrea, come al Giornale a car. 148.

E de' dare a dì 1 di giugno 1570 scudi mille d'oro di moneta, portò detto Giuseppe contanti per restituirmeli per tutto maggio 1571 prossimo avvenire, liberamente, e senza alcuna eccezione; e per detto Giuseppe promesse in detti modi, e a detto tempo, come principale messer Andrea di Lorenzo Benivieni, come per scritta in questo a car. 184.

(*Dall' Archivio delle Regie Rendite*).

(1) Cioè come principal debitore.

A dì 2 di giugno 1570.

La Sentenza dello sfratato fra Lattanzio, data dalli Signori Consiglieri a dì 2 di giugno 1570.

130° — Il Serenissimo Signore il Signore principe di Toscana governatore ec., e per Sua Altezza li molto magnifici e clarissimi Signori Luogotenente e nella sua repubblica fiorentina Consiglieri ec. Avvertendo come per rapporto fatto al magistrato di Loro Signorie dalli giudici della Ruota, ed approvato per quelle il dì 23 di maggio passato, è stato dichiarato che Benvenuto Cellini sia tenuto di prestare gli alimenti ad Antonio figliuolo suo adottivo, e legittimo e naturale di Domenico d' Antonio Sputasenni di Firenze, siccome in detto rapporto si contiene, al quale si abbia relazione. E qualmente sono comparsi dipoi avanti Loro Signorie il detto Antonio, e parimente Domenico suo padre, e madonna Dorotea sua madre, addomandando provvedersi e dichiararsi quali esser debbano li già detti alimenti, e condennarsi Benvenuto alla prestazione di quelli, secondo il detto rapporto. Ed avendo sopra di ciò udito Benvenuto, e quello sopra tal domanda ha voluto dire, ed allegare e replicare; e considerato quanto sia stato da considerare, servatis ec., ed ottenuto il partito ec. Deliberarono e deliberando, dichiararono il predetto Benvenuto Cellini esser tenuto ed obbligato per conto di detti alimenti a pagare al predetto Antonio suo figliuolo adottivo, o a Domenico suo padre, appresso del quale Loro Signorie per giusti rispetti e degne considerazioni intesero ed intendono dovere stare, ed esser nutrito il predetto Antonio, la somma e quantità di scudi venticinque d'oro di moneta di lire sette per scudo per ciascun anno, e per dovere continuare dua anni prossimi, da essere incominciati il dì primo del presente mese, e da finire come segue, e da pagarsi ogni tre mesi la rata, con anticipato pagamento; rimossa ogni tardanza e cavillazione, e così deliberarono e dichiararono in ogni miglior modo, e tutto mandantes ec.

Ego Iohannes de Pistorio cancellarius in fidem subscripsi.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

A dì 12 di giugno 1570.

Appresso si farà copia della Supplica data al Serenissimo Gran Duca, e del Rescritto d'essa, del dì sopraddetto, sopra la Causa d' Antonio Sputasenni.

Serenissimo Gran Duca.

131° — Per tutti quei gran benefizj, che il nostro immortale Iddio ha concesso a Vostra Altezza, con infinite lacrime, genuflesso, la prego, che quella si degni di porgermi la sua usata misericordia e iustizia, perchè io mi trovo in nel maggior travaglio, che mai io mi sia trovato insino a questa mia età, ed a' 70 anni: e tutto m' interviene per la mia poca prudenza.

Come benissimo, io credo, che Vostra Altezza si ricordi, e'sono circa a 12 anni che col favore di Vostra Altezza mi s' adottò un figliuolo, il quale era d' età d' anni tre in circa (1). Questo era figliuolo d' un Domenico tessitore di drappi, e d' una donna giovane, e chiamata Dorotea, la quale mi aveva servito per ritrarre, per la Medusa e quelle altre femminelle, quattro anni in circa; dipoi io le feci elemosina di 100 scudi per la sua dota, la quale se n' andò col suo marito, il quale si fece stradieri delle porte della città di Vostra Altezza, e lasciò la sua buon' arte (2). Questo detto Domenico fece certe quistioni, per le quali, non avendo il modo a pagare la condennagione, e' fu mandato alle prigioni delle Stinche: per questo la sua povera moglie, non avendo altrove dove rifuggire, ne venne a casa mia con due figliuoli, uno mastio ed una femmina, e piangendo mi pregò, che io avessi misericordia di lei; dove io promessi di aiutarla, ma che i figliuoli lei gli mandasse allo spedale; e così, nel volerli menare, a lei e ai poverini figliuolini innocenti e puri io veddi versare una abbondanza di lacrime ripiena di tanta angoscia, che sebbene a me era molto incomodo, pure io gli presi insieme con l'afflita madre; e ancora al loro padre io mandavo sera e mattina il cibo alle Stinche, promettendomi, che in qualche mio gran bisogno, il no-

(1) Vedasi il privilegio d' adozione de' 29 novembre 1560.

(2) La sua arte, come abbiamo veduto dai riportati *Ricordi* era di tessitore di drappi.

stro vero Redentore mi dovessi me ancora aiutare; siccome io spero ancora da quello essere aiutato per le santissime mani di Vostra Altezza. Ora questi, padre, madre e figliuoli, io gli nutrii circa a 18 mesi (1).

Al detto Domenico toccò, per tratta, l'avere andare a servire a Pisa di stradieri alle porte; dove io mi feci lasciare il suo figliuolino, il quale, per non avere io figliuoli, mi venne voglia d'adottarlo per mio figliuolo, pensando di potergli insegnar la mia arte per fare un servitore a Vostra Altezza. Ora per essere di grossissimo ingegno, in otto anni non se gli è mai potuto insegnar leggere nulla al mondo; per la qual cosa, come disperato, con sua buona volontà si fece frate nella Nunziata, dove egli imparava con gli altri fraticini pure qualche cosa. In questo tempo s'è mutato gli stradieri a Firenze di Pisa, e venendo suo padre, subito, senza mia commessione, lo ha sfratato, e tirato a casa sua (2). Per la qual cosa io mi pensavo di esserne del tutto scarico per la disubbidienza; e perchè io mi trovo tre poveri figliuolini legittimi e santamente nati di vero e santo matrimonio, io non pensava dover esser tenuto a quello adottivo.

Sappia Vostra Altezza, che io fui avvelenato da uno, che mi aveva venduto un podere a mia vita (3); e perchè io fui diligentemente governato da una mia pura ancilla, io feci voto al Nostro Signore Iddio, che se io campavo da quel gran travaglio, io mi sposerei la detta mia ancilla, alla quale io consegnai scudi trecento per la sua dote; e tutto feci per mantenermi nella santissima grazia di Dio: e della detta io ne ho avuti cinque figliuoli, che ne è tre vivi, dua femmine e un mastio, che ha quattordici mesi.

Ora il detto Domenico mi ha mosso lite alli magnifici Signori Consiglieri, i quali volendo il parere dei signori giudici di Mercanzia, ed io non pensando al male che mi è intervenuto, avendo strapazzato le mie ragioni, i detti senza contrarietà mi hanno condannato, che io lo debba alimentare: dove i magnifici Signori Consiglieri hanno fatto, ch'io gli dia per due anni venticinque scudi ogni anno (1); e con tutto che questo mi fie molto difficile, perchè mi conviene scemare il pane alli mia veri e santi figliuolini.

Consideri Vostra Altezza, mio caro e santo signore, io sono vecchissimo, ed ho servito quella 26 anni, ed ora sono poverissimo, e vedrò mancare il pane alli mia dolci figliuolini: oh che amare lacrime! quando io penso a questo, sono in procinto di cascar subito morto. E perchè dipoi li dua anni mi è accennato di peggio a questo, io prego Iddio nostro immortale, vero Signore, che metta nel cuore a Vostra Altezza che finito li dua anni del detto alimento, quella mi faccia grazia che io non sia tenuto ad altro, e che allora la sia finita in tutto e per tutto. Ricordisi Vostra Altezza, che quella mi liberò anche dalle rapaci mani di Fiorino Rigattieri (2). Il padre e madre del sopraddetto sono vivi e giovani e guadagnano bene, ed io son vecchio e povero, e non guadagno niente.

Perciò prego Vostra Altezza, che mi faccia questa onesta grazia; che Iddio l'accresca sempre con le felicissime e gloriosissime sue sante grazie.

(Rescritto) *Gli magnifici Luogotenente e Consiglieri intendino queste cose, e provvegghino di maniera, che gli eredi di Benvenuto non abbino a sentirne nulla da questo conto.*

12 di giugno 1570.

Lelio Torello.
Iacobus Dani.

Fu presentata agli magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri il dì 28 di giugno detto 1570.

Chiese grazia alli Signori Consiglieri l'avversario di me Benvenuto di voler supplicare a Loro Altezze; la qual grazia gli fu concessa, veramente contra a ogni dovere; ma perchè il mio avversario si era favorito da Iacopo Pitti, ora Luogotenente, forse per qualche disorbitante comodità, con tutto questo ebbe il sottoscritto rescritto:

Sua Altezza ha inteso, che i beni di Benvenuto passino ne' figliuoli naturali, e non negli

(1) Ciò si prova dai *Ricordi* 58 e 66.

(2) Tanto rilevasi dal *Ricordo* 119.

(3) Del veleno dato a Benvenuto dalla moglie di Pier Maria d'Anterigoli, ne è parlato sul fine della Vita.

(1) Così nel *Documento* antecedente.

(2) Riferisce qui il Cellini alla società creata con Fiorino rigattiere, intorno alla quale vedasi il *Ricordo* 100.

adottivi; perchè Benvenuto non l' arebbe adottato, se avessi creduto avere altri figliuoli, o quello avessi a fare simile riuscita.

Lelio Torello il dì 5 di *luglio* 1570.

N' è la copia all' Ufizio delle suppliche a messer Iacopo Dani (1).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 8 luglio 1570.

132° — Nota, come a dì 8 di luglio 1570 io fui accusato da una falsa spia, dicendo, che io non avevo pagato la gabella della convenzione e commessione (2) fatta con Bindo d'Antonio Altoviti; dove io comparsi il suddetto dì 8, e mostrai agli ufiziali una scritta fatta di mano di ser Agnolo Mazzetti da Foiano, notaro e ufiziale al detto ufizio, e sottoscritta di mano del detto ser Agnolo, la quale dice, come io avevo satisfatto in fino il dì 24 maggio 1564; perchè ancora a quel tempo io fui noiato per conto di alcuni nuovi modi, che il detto Bindo aveva fatto; per la qual cosa il detto ser Agnolo, con ordine degli ufiziali, fece la detta scritta, e mi liberò in tutto e per tutto di ragione. La detta scritta è insieme con tutti li contratti, che io tengo del detto Bindo.

A dì detto.

Ancora fui accusato nel medesimo dì, dalla medesima spia, per la gabella della commessione fatta con Vanni di Giovan Filippo dal Borgo a Buggiano, e a dì 10 del sopraddetto si trovò come l'era pagata al libro D 147-150; e così fu cassato l'accusa, in su un libro di carta pecora, per mano del sopraddetto ser Agnolo Mazzetti da Foiano, e ser Francesco Salamoni.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

(1) Iacopo Dani, nato in Bruxelles, trasferitosi a Firenze, fu per i rari suoi talenti adoprato dal duca Cosimo in importantissimi affari. Inalzato quindi al grado di segretario delle Tratte e della Pratica Segreta, occupò finalmente la carica di auditore delle Riformagioni, che ritenne insino al 1598, in cui cessò di vivere. Parla di esso, come di uomo nelle lettere versatissimo, il Salvini nei *Fasti Consolari* alla pag. 337.

(2) *Commessione* denota qui *accordo, accordato ec.*

A dì 11 luglio 1570.

Privilegio delli magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri di Sua Altezza, contro a Domenico Sputasenno e contro Antonio suo figliuolo.

133° — Il Serenissimo Signore il Sig. principe di Toscana reggente ec. e per Sua Altezza li molto magnifici e clarissimi Signori Luogotenente e Consiglieri nella repubblica fiorentina ec. Avvertendo alle preci presentate a Sua Altezza per Benvenuto Cellini Scultore eccellente, di che in filza N.... (1), mediante le quali preci egli domanda gli faccia grazia non sia tenuto, passati li dua anni, alimentare Antonio di Domenico Sputasenni suo figliuolo adottivo per aver da poi acquistati figliuoli legittimi e naturali, e per altre cagioni per lui in esse largamente narrate, alle quali s' abbia rapporto. Ed avendo perciò udito Benvenuto e detto Domenico padre del figliuolo adottivo, e loro procuratori, e visto tutto quel che han prodotto ed allegato per difesa delle lor ragioni; e finalmente veduto il rescritto di Sua Altezza fatto alle preci di detto Benvenuto sotto dì 12 di giugno 1570 con la propria segnatura *Ita est etc.*, il tenor del quale è questo: cioè: *Gli magnifici Luogotenente e Consiglieri intendino queste cose, e provvegghino di maniera, che gli eredi di Benvenuto non abbino a sentirne nulla da questo conto* (2). E vista la sentenza data dalli magnifici Giudici di Ruota in favore di detto figliuolo adottivo per conto degli alimenti, e visto il decreto fatto per Lor Signorie conforme a detta sentenzia, con la dichiarazione della quantità degli alimenti per tempo di dua anni prossimi futuri, pubblicato sotto dì 2 di giugno prossimo passato; e visto ultimamente un altro rescritto di Sua Altezza alle preci di detto Domenico ed Antonio suo figliuolo legittimo, e di detto Benvenuto adottivo, sotto dì 5 del presente mese dell' infrascritto tenore come appresso; cioè: *Sua Altezza ha inteso che i beni di Benvenuto passino ne' figliuoli naturali e non negli adottivi; perchè Benvenuto non l' arebbe adottato se avesse creduto avere altri*

(1) Questa supplica è contenuta nel *Documento* 131.

(2) Vedasi il *Documento* surriferito.

figliuoli, o quello avessi a fare simile riuscita (1). E visto e considerato tutto quel che era da vedere e considerare in virtù de' prenarrati rescritti, e per vigore di qualunque loro altorità, servatis ec., ed ottenuto il partito ec. Deliberarono e deliberando dichiararono ed ordinarono che il predetto Benvenuto sia tenuto ad alimentar detto Antonio suo figliuolo adottivo durante la vita naturale di esso Benvenuto, e il decreto e dichiarazione degli alimenti per dua anni prossimi fatto come di sopra, e qualunque altro in l' avvenire si facessi per qualsivoglia giudice o magistrato non abbia luogo, nè comprenda gli eredi e successori di detto Benvenuto, ma s' intenda finire ed estinguersi per la morte di esso Benvenuto in qualunque tempo sopravverrà, non ostante la detta sentenzia de' predetti magnifici giudici, e qualunque altra cosa che in contrario facessi. E salve le cose sopraddette, morendo Benvenuto ab intestato, detto Antonio suo figliuolo adottivo s' intenda essere e sia al tutto escluso dalla eredità e beni di detto suo padre adottivo, la quale eredità e beni rimanga e vada interamente alli detti sua eredi, con salvo sempre e reservato che di tutto quel che Benvenuto non pagasse in vita sua a detto suo figliuolo adottivo per conto di detti alimenti, li detti eredi e successori sieno tenuti in virtù dell' obbligo paterno satisfare a detto figliuolo adottivo quella somma di che esso Benvenuto restasse debitore; e tutto in ogni miglior modo ec. Mandantes ec.

Ego Iohannes olim Benedicti de Pistorio Cancellarius in fidem manu propria subscripsi.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

A dì 11 luglio 1570.

134° — Ricordo, come fu fatto il partito di tutte fave nere in mio favore, il dì 11 luglio 1570 detto, dalli magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri; che gli mia eredi, cioè figli veri ed altri a chi mi paressi di donare il mio, non sieno tenuti a dar nulla al figliuolo di Domenico Sputasenni, il quale ha nome Antonio di Domenico detto, alle fonte (1), e per soprannome Nutino (2), e fra Lattanzio sfratato della Nunziata per sue cattività, e da per sè fuggitone a casa di Domenico Sputasenni, suo padraccio (3); e per questo, e per altre sue cattività le leggi feciono, che io Benvenuto non fussi tenuto a dargli nulla, salvo che un poco di alimenti per qualche poco di tempo, come più chiaramente si chiarirà (4).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 21 d' agosto 1570.

La Nota delle Bocche.

135° — Ricordo, come a dì detto Guasparre del Giocondo, che sta oggi al Monte, ha portato all' Abbundanzia (5) la nota di tutte le bocche, che io Benvenuto Cellini ho sotto di me, con donna, figliuoli e servi, che sono otto, con tutto il grano che io raccolgo in sul mio podere a Trespiano, quale è a vita mia, e certi altri pochi fitti; e così prese la cura di fedelmente farlo. Registrato al n. 786.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 20 settembre 1570.

Iesus Christ s.

A' Molto Magnifici e Dignissimi Signori Soprassindachi ec.

136° — Avendo io Benvenuto Cellini supplicato al nostro Serenissimo gran duca che Sua Altezza si degni per sovrana benignità di far terminare li mia conti in quel modo che a quella piacerà, e gli piaccia di farmi elemosina di qualche cosa agli mia figliuolini in ricompenso del mio Crocifisso di marmo, e così del mio Calice; e ottenuto da quella per sua

(1) L'espressioni usate dal duca in questo suo rescritto riportato in piè della supplica dei 12 giugno 1570, provano ad evidenza, che il figlio da Benvenuto adottato mal corrispose alle di lui intenzioni ed alle fatte promesse; e che perciò, non a capriccio, ma a ragione egli richiedeva lo scioglimento degli oneri, ai quali la fatta adozione l'obbligava. V. il *Documento* 131.

(1) Cioè *al Sacro Fonte*. In tal significato usò pure il Villani *fonti* in plurale: *prima il conte di Fiandra, che l' aveva levato a' fonti ec.*

(2) Diminutivo accorciato di *Benvenuto*: che tale fosse il nome impostogli dal Cellini, lo afferma il *Ricordo* 61.

(3) Questo peggiorativo di *padre* non è allegato nei Vocabolarj.

(4) Si veda il *Ricordo* 133.

(5) Magistratura stabilita in Firenze nel 1539. V. Ammirato, Lib. XXXII.

solita benignità e misericordia il sottoscritto benignissimo rescritto (1):

I Soprassindachi faccino vedere tutte le opere fatte da lui medesimo per noi, e i danari ch'egli ha auti, e quello che meritano le sua fatture, e ce ne dieno relazione, acciocchè questo conto si possa saldare.

E i quali conti, e quello che per noi s'addomanda è questo; e prima.

Quanto all'opera del Perseo, la fu terminata per ordine di Sua Altezza da Girolamo degli Albizzi (2), e sottoscritta da quella, per la quale giudicò detto Girolamo aversi avere scudi 3500 d'oro. E ancora che dal Bandinello fussi stimata sc. 16000 (3), ed io del tutto mi contentai per mantenermi in buona grazia di Sua Altezza, e ne fui pagato e saldo secondo e quanto n'è detto per informazione.

Il Crocifisso fatto da me di marmo, quale è di grandezza braccia 3 ¼, in su una croce di marmo nero, fatto a tutte mie spese e a mia satisfazione, solo per mostrare se con la forza dell'arte mia io potevo trapassare tutti i mia maggiori, i quali non si erano mai provati a tale impresa; e se pure e's'erano provati, e come più volte presentii non era loro riuscito (4), per essermi, mediante la Maestà d'Iddio, e mie estreme fatiche, e inoltre con grandissima mia spesa e tempo di tre anni, per la Iddio grazia, riuscitami, a me pare che detta opera dovessi meritare scudi 1500. Sua Altezza mandò per essa, e impromisse satisfarmela per sua benignità quanto valessi; e rendesi certo le Signorie Vostre che io mai l'arei venduta per scudi 2000 d'oro in oro. Assai bene ringraziai Iddio e Sua Altezza del gran favore fattomi da quella a richiedermi dell'opera mia e di contentarsi d'averla, e di detto Crocifisso non ho avuto cosa alcuna; sc. 1500 (5).

E più per una testa a mezza figura di bronzo maggiore dua volte che il naturale, ritratto di Sua Altezza. La quale testa è oggi all'Elba (1); e mi pare che tal opera meriti scudi quattrocento, della quale non ho avuto nulla; sc. 400.

E al Ganimede di marmo, il quale è a'Pitti (2), per essere delle più belle figure che mai mi paressi vedere degli antichi, io fui contento di restaurarla di testa, braccia, piedi: ed un'aquila maggiore che il naturale, tutto fatto di marmo; il che feci per compiacere a Sua Altezza, e per la infinita bellezza dello antico, che a me non si conveniva restaurare le altrui statue, e mi pare che dette mie fatiche meritino scudi trecento, delle quali non si è avuto cosa alcuna; sc. 300.

Appresso facemmo il modello del gran Nettunno, il quale Sua Altezza lo vidde, ed avendo visto tutti gli altri modelli, si compiacque del mio, e liberamente mi consegnò l'opera che la facessi. Dipoi la grande e ottima memoria della Illustrissima Signora duchessa la occupò (3), per non avere veduto il mio modello, e di poi venuta a casa, e visto il mio modello, gl'increbbe assai, e al benignissimo e serenissimo gran duca si doleva d'avermi impedito tal cosa, e mi promise con giuramento di fare avere marmi, acciocchè io potessi fare la detta opera del Nettunno, visto il modello.

E inoltre avendomi commesso Sua Altezza che io dovessi fare i Pergami di Santa Reparata, de'quali fe'(4) molti modelli, e uno d'essi piacque, e subitamente mi commise lo mettessi in opera; ed i Pergami che vi sono di legno son fatti con mio ordine per la modanatura, per condurli di marmo e bronzo a fine (5).

Inoltre m'ordinò che io dovessi fare i mezzi rilievi che vanno intorno al Coro, i quali si sono cominciati, e ne era quasi finito uno (6)

---

(1) Così appunto dice il rescritto apposto in piè della Supplica qui rammentata, e che trovasi sotto il N° 128.

(2) Vedasi il Documento di N° 28.

(3) Che tale fosse la stima data dal Bandinelli al Perseo, è stato detto dal Cellini nella Vita al luogo suo.

(4) Quanto abbiamo detto nella nota 1 alla pag. 315, col. 1, prova il contrario di ciò che dal Cellini ora si afferma.

(5) Questi è il Crocifisso, che trovasi all'Escuriale nelle Spagne.

(1) Si è già veduto che questo ritratto sta attualmente nel I. e R. Galleria di Firenze.

(2) Ora esiste egli pure nella suddetta I. e R. Galleria.

(3) Cioè la impegnò, affidò, o dette a fare ad altri.

(4) *Fe'* per *fei*, o *feci*, si adoprò anco dal Boccaccio nella Nov. 4, della Giorn. X.

(5) Intorno a questi Pergami vedasi la pag. 311, col. 1, e i *Documenti* 112 e 141.

(6) In questo quadro aveva il Cellini espresso Adamo ed Eva, come si vede dal *Ricordo* 88 e dall'*Inventario* delle masserizie restate nell'eredità di Benvenuto,

con certo pochissimo aiuto dato dall'Opera di Santa Maria del Fiore, con commessione particolare di Sua Altezza con l'avermi fatto pagare le giornate di uno manovale che batteva la terra, e me ne servivo per ritrarre, e Sua Altezza nel rescritto diceva, che sopperirebbe sempre alle mia provvisioni, e che l'opera mia alla fine si facessi vedere, e che io ne fussi pagato. E avendomi fatto debitore l'Opera di cera e altre appartenenze simili, mi parrebbe ragionevole non essere tenuto all' Opera a cosa alcuna, ma sì bene essere creditore di buona parte delle dette opere cominciate, perchè si fanno con ispesa e tempo, e sono l'importanza dell'opera; e questo saria bene che Vostre Signorie si degnassino per cortesia di venirle a vedere, perchè e con veritiere iustificazioni e satisfazione potranno dare vera relazione al gran duca.

Inoltre ci è il Calice d'oro, che Sua Altezza ha donato a Sua Santità (1), e l'importanza del detto Calice era tre figure d'oro, ch'eran desse d'un terzo di braccio, le quali dimostravano Fede, Speranza e Carità, con molti e diversi ornamenti festivi (2) sopra le teste loro, e tre medaglie di mezzo rilievo, le quali andavano nel piede del Calice, che v'eran storie d'importanza condotte alla penultima fine; e l'oro che era in detto calice di mio si era once 30 d'oro di ventitre carati: e Sua Altezza m'aveva dato in su esso scudi dugento, i quali si dettono a Bindo Altoviti, che aveva in pegno il detto mio Calice (3); e la fattura di esso mi fu stimata in Roma, con l'ordine e comandamento della gran memoria di papa Clemente, da peritissimi artisti più che scudi trecento per le mie fatiche, che si dimostravano infino al termine che egli era, il quale io non volsi finire, ma resi al pontefice tutti i danari che io avevo avuti da Sua Santità (4), il che saria prolisso il narrare; il che sie tutto rimesso in Sua Altezza di contarmelo, che ne sono contentissimo; e si vegga anche le once trenta d' oro di ventitre carati che io vi ho, e si sbatta d'essi scudi 200, ed il resto mi si die in credito.

E questo è quanto m' occorre, ed occorrendo altro, piaccia a quelle dirmelo, ed io non mancherò acciò che quelle possino dare del tutto relazione a Sua Altezza; supplicandole per la spedizione, e me-le raccomando pregando loro ogni felicità.

Postscripto per informazione, per facilitare il tutto alle Signorie Vostre. Io ricevei alli sei d'agosto 1565 scudi sette, lire sei e soldi undici da messer Piggello Pandolfini, pagatore, per ogni resto di mie provvisioni fino al dì detto per ordine del Serenissimo Principe.

(*Dall' Archivio delle Revisioni e dei Sindacati*).

A dì 26 settembre 1570.

Supplica ricevuta il dì 2 d' ottobre 1570.

Serenissimo Gran Duca.

137° — Avendoci Benvenuto Cellini presentato l'incluso suo memoriale, con il rescritto di Vostra Altezza, che ci comanda facciamo vedere tutte le opere fatte da lui medesimo per quella, e i danari che ha auti, e quello meritano le sua fatiche, e ne diamo relazione, acciò tal conto si possa saldare (1). E le riferiamo, con la debita reverenza, come dipoi l'avere più volte udito Benvenuto, si son ristrette le sua lunghe, e molte pretensioni, dateci in scritto all'infrascritte cose, delle quali domanda gl'infrascritti premj.

Per il Crocifisso di marmo, dice fatto da lui, di braccia 3 $\frac{1}{4}$ su la Croce di marmo nero, a tutte sua spese, scudi mille cinquecento, sc. 1500.

Per una testa a mezza figura di bronzo, dice maggiore dua volte del naturale, ritratto di Vostra Altezza, oggi nell'Elba, sc. 400.

Per restaurazione del Ganimede di marmo a' Pitti, dice, di testa, braccia, e piedi, e un' aquila maggiore che il naturale, tutto di marmo, scudi trecento, sc. 300.

Per il Calice d'oro, che dice esservene di suo once 30 di 23 carati, e avere a tal conto scudi 200, che si dettono a Bindo Altoviti, che

---

riportato al N° 157, in cui leggesi all'articolo 290: *Bozza di basso rilievo di cera, in un quadro di pietra morta, di Adamo ed Eva.*

(1) In qual epoca ed in qual circostanza da Cosimo si donasse al pontefice questo Calice, si è detto nella nota 3 della pag. 106, col. 1.

(2) *Festivo* nel significato di *leggiadro*, *grazioso* e simili manca nella Crusca.

(3) Vedasi il *Ricordo* 21.

(4) Vedasi la pag. 106, col. 1.

(1) Il memoriale, che dicesi essere qui incluso, deve riconoscersi nel *Documento*. 128.

per tal somma l'aveva in pegno, domanda il resto dalli scudi 200 alla valuta delle sua once 30, oro di 23 carati. E per recognizione di sua fatiche, quel che piacerà a Vostra Altezza, ristringendo l'importanza a tre figure d'oro di terzo di braccio, con ornamenti festivi (1). Sopra le teste, e tre medaglie di mezzo rilievo che andaron nel piè del calice, e dice condotto tutto alla penultima fine, e che tal fattura gli fu estimata in Roma come a tal termine, con ordine della buona memoria di papa Clemente più di scudi 300, e che non la volse finire, e ora, come è detto, se ne rimette.

Aviamo conferito e discorso con Bartolommeo Ammannati, e Vincenzio Rossi, i quali sopra e' primi tre capi ci hanno referito in scritto quanto appresso (2).

Avere visto e considerato il Crocifisso, e Croce di marmo, e dicono in sustanzia che secondo il loro unito giudizio pare che, con le spese fattevi Benvenuto, vaglia tutto scudi settecento.

Della testa di bronzo, che è nell'Elba, dicono avere insieme discorso quanto è parso che basti, e unitamente giudicano vaglia scudi centocinquanta. Sc. 150.

L'acconciatura del Ganimede, visto e considerato da loro e concordemente giudicano che vaglia scudi ottanta. Sc. 80.

E per essere il Calice a Roma, si è chiamato Niccolò Santini orefice, che ci fu detto l'aveva finito, il quale per scritto di sua mano, dice che al Saggio fu pesato libbre una, once 11 e danari 14 (3), e giudica che per le fatture di quanto era fatto meriti scudi cento. E sebbene in questo particolare del Calice è di qualche considerazione l'interesse di esso Niccolò nello stimare la fattura di Benvenuto, poichè è lo stesso che lo ha finito, ci è parso non potere servirci di persona che ne possa essere più sciente di lui, e reputandolo uomo da bene. E per essere alterate le fatiche dal termine che lo lasciò Benvenuto, quando ben si vedessi ora il Calice, non ci si rappresenta, che si potessi per altra via averne chiarezza, e però pare che questo capo resti in discrezione.

Non si trova che dopo il pagamento del Perseo, che più tempo e' fu terminato d'accordo, sia stato pagato a Benvenuto cosa alcuna in conto di sua fatiche, eccetto che la provvisione ordinaria di sc. 200 l'anno, che finì, secondo dice, d'agosto 1565 (1). E per più intera notizia dell'Altezza Vostra se gli dice, che tutte le soprannominate opere furon fatte da Benvenuto ne' tempi che gli correva la detta provvisione. E a quella umilmente molto ci raccomandiamo, che Nostro Signore Iddio la prosperi felicissima.

In Fiorenza alli 26 di settembre 1570.

Di Vostra Altezza

Umilissimi Servi

CARLO DE' MEDICI }
FILIPPO DELL' ANTELLA } Soprassindachi.

(RESCRITTO) *Faccino conto quanto tempo ebbe la provvisione mentre che fece questi lavori, chè non dovevamo pagarlo, perchè non facessi nulla.*

LELIO TORELLI 28 *di settembre* 1570.

(*Dall' Archivio delle Revisioni e dei Sindacati*).

A dì 11 settembre 1570.

138° — I magnifici Signori Soprassindachi chiamorno messer Vincenzio de' Rossi scultore, e me Bartolommeo Ammannati, che dicessimo sinceramente e con diligenzia il parere nostro, quanto ci pare che vaglia l'acconciatura del Ganimede di marmo, posto sopra una porta nella sala de' Pitti (2): di comune concordia messer Vincenzio ed io giudicammo che tal fattura valessi scudi ottanta di moneta: Sc. 80.

E ancora ci commessono che noi dovessimo discorrere quello che meritassi Benvenuto Cellini dell'avere fatta una testa di bronzo che andò nell'Elba, ritratto del Gran Duca Serenissimo. Siamo similmente d'una volontà tutti

(1) Vedasi la nota 2 della pagina antecedente col. 1.

(2) La stima data da questi due artisti alla fattura del Crocifisso, a quella del busto del duca, ed all'acconciatura del Ganimede, può vedersi nel seguente *Documento*, che i Soprassindaci allegarono in giustificazione di questo loro parere.

(3) Corrisponde appunto questo peso con quello indicato nel *Documento* precedente. Vedremo poi sotto il N° 139 la stima che fu data dal Santini all'opera da Benvenuto impiegata nel Calice.

(1) Così nel *Documento* antecedente.

(2) Di tal commissione resulta dall'antecedente *Documento*.

dua i sopraddetti che vaglia tal testa scudi centocinquanta. Sc. 150.

E dai medesimi Signori ci fu commesso che noi dovessimo dire quanto era il parer nostro che valessi il Crocifisso di marmo, colla Croce ed altre cose che vi sono, fatto pure dal medesimo che gli altri dua pezzi sopraddetti, giudichiamo che, colla spesa che vi è, vaglia scudi settecento. E tanto ci è parso di comune parere ed un medesimo giudizio. E per fede ho fatto la presente e sottoscritta questo dì 11 di settembre 1570. Sc. 700.

BARTOLOMMEO AMMANNATI.

Io Vincenzio di Raffaello de' Rossi scultore affermo e fo fede come quanto ha detto messer Bartolommeo Ammannati tanto è stato il mio parere.

Io VINCENZIO mano propria.

(*Dall' Archivio delle Revisioni e dei Sindacati*).

A dì 14 settembre 1570.

139° — Io Niccolò di Francesco Santini orefice sono stato chiamato dai Signori Soprassindachi a giudicare e dire el parere mio di una fattura di certe figure d' oro cominciate per uno Calice (1), le quali sono perfette al Saggio libb. 1, once 11, denari 14: e della fattura delle sopraddette figure giudico che se ne vegga di quello v' era fatto scudi cento. E di tanto ne fo fede secondo el giudizio mio, oggi questo dì 14 di settembre 1570 in Fiorenza. Il quale Calice ho tenuto in mano io e finitolo, ed è andato di fuora, il quale lo cominciò Benvenuto.

(*Dall' Archivio delle Revisioni e dei Sindacati*).

1570.

Magnifici e Degnissimi Signori Soprassindachi.

140° — E'sono vel circa (2) a ventisei anni che, siccome a Dio piacque, per essere in quel tempo quello gran re Francesco molestato da insopportabili guerre, e veduto io tale accidente, pregai Sua Maestà Cristianissima, che mi facessi grazia di lasciarmi trasferire fino in Italia, dove io volevo satisfare a certi mia voti. A questo Sua Maestà repugnava, dicendo, che io non mi discostassi da quella in modo nessuno, perchè in breve mi satisfarebbe della promessa fattami, la quale era un abbazia di più di scudi 3000 (1) d'entrata l'anno: imperò io lo pregai tanto umanamente che con sua buona grazia io venni in Italia, e per satisfare ai mia voti detti recapito a sei mia nipotine, figliuole d' una mia sorella carnale; e ancora lei mi convenne rimaritare (2), dove io impiegai tutti quei danari che io avevo portati, i quali danari non erano delle mie opere fatte al re, ma erano di gioie compere in quella maravigliosa città di Parigi, delle quali il gran duca nostro mi concesse che io ne facessi uno lotto. E perchè il benignissimo Signore, sempre innamorato delle virtù, mi richiese che io gli facessi un modello d'un Perseo; e perchè gli esercizj nostri sono tanto carichi di disciplina, che a loro non si dà ferie nessuna mai, di modo che io fui obbligato grandissimamente a Sua Altezza; e la mia intenzione fu sempre di ritornarmene al mio luogo in Francia, che altro pari a quello al mondo non arei potuto trovare. In questo tempo sentendo certi ingrati mia allevati (3), quali erano a guardia della roba mia, e delle mie fatiche, ed avendo disegnato di rubarmele insieme con la buona grazia di quel gran re, così temerariamente imbrattorno quei sacri orecchi, dicendo a Sua Maestà, che io per certo m' ero messo a lavorare col gran duca: e perchè e' dovettono porgere le parole in modo che lo ferno isdegnare, per la qual cosa rispose, che da poichè io m' ero fermo a la-

(1) La commissione data al Santini di stimare il Calice di Benvenuto, si prova dal *Documento* 137.

(2) *Vel circa*, cioè o *circa*, si disse pure dal Bronzini nelle *Rime*. V. Alberti, *Dizion. Univ.*

(1) Intorno a questa promessa fatta al Cellini da Francesco I, vedasi la pag. 236, col. 1, ove però è detto: *provvedetelo della prima Badia che vaca, qual sia insino al valore di dumila scudi d'entrata.*

(2) Per la morte di Bartolommeo scultore essendo rimasta vedova nel 1528 la Liperata, sorella carnale del nostro Benvenuto, erasi la medesima unita in seconde nozze a Raffaello Tassi, uomo d' età provetta, che mancò poi di vita nel 1545. Dicendosi ora nel presente *Documento* che Benvenuto al ritorno dalla Francia, dopo aver dato recapito alle nipoti, avea pure rimaritata quest'unica sua sorella, restava a conoscersi chi fosse il nuovo di lei marito, nella Vita non rammentato. I *Ricordi* Riccardiani, come altrove fu detto, ci somministrarono i mezzi di rilevare che questi fu Paolo Pagolini, orafo forse di professione, o scultore.

(3) Ascanio e Paolo lasciati in Parigi dal Cellini a guardia della sua roba, come è detto nella Vita.

vorare col gran duca, lui aveva fatto proposito di non mi chiamare mai più. E avendo io ricevute queste mie dolorose nuove, e avendo digià fatto il piccolo modello del Perseo, mostrai al mio benignissimo Signore il crudele tradimento che mi facevano que'mia dua allevati, e la gran perdita che io ne ritraevo, e non possendo ritenere che qualche lacrima non si versassi.

Il mio gran duca, come benignissimo e santissimo, pieno di cortesia, solo nato per esempio del bene, arditamente mi disse: non ti curare di nulla, Benvenuto mio, che io ti farò meglio che il re, bastandoti la vista di condurmi il Perseo grande e della bontà che io veggio questo piccolo modello. Al quale io promisi di migliorare il modello; e così in nome di Dio cominciai a lavorare nel 1545 il primo di agosto. In questo mentre quel rarissimo, anzi solo al mondo, re Francesco, veduto che le grandissime opere cominciate si stavano (1), e conosciuto in parte la malignità della ribalda e crudele invidia, cercò di nettarsi gli orecchi imbrattati dalla bugia, e riempierli della santa verità; per la qual cosa facendosi viva, quella mi fu di tanto valore nel cospetto di quel buon uomo, che Sua Maestà Cristianissima mi fè scrivere da messer Giuliano Buonaccorsi suo tesauriere, che essendosi Sua Maestà giustificata delle mie ragioni e scacciato dagli orecchi sua il pessimo veleno delle invidie, mi faceva intendere che s'io volevo ritornare al mio castello donatomi, con buona volontà di finire le opere cominciate, che darebbe ordine che, con grossa partita di danari rimessimi, io arei potuto lasciare consolate la sorella mia, e nipoti, e tornarmene al suo gran servizio. Ora io che altro non desideravo al mondo, per molte lecite cause, sì per ritrovare venticinquemila scudi che erano restati di mio in Francia nell' iudizio di Sua Maestà, una parte delle fatture delle mie opere fattegli, e più di scudi 3000 restati in vasi d' oro, d' argento e gioie in nella casa mia, nel mio castello, sotto la custodia di quei dua detti traditori. Io avevo digià qui in Firenze gittato la gran testa di Sua Altezza di bronzo, quale è all'Elba; e digià avevo gittato la Medusa, quale è sotto al Perseo: e avendo tutte le forme in ordine per gittare il Perseo, mi ero disposto di gittare il detto Perseo, e lasciarlo con gli ordini mia a chi l'arebbe finito; solo per ritornarmi a quel gran re, dove era la maggior mia gloria e mio tesoro, con quella intera buona grazia di Sua Altezza del nostro gran duca. In mentre che le lettere andavano innanzi e indietro, la crudelissima morte tolse quel gran re del mondo, sotto il quale io persi tutto quello che m'era restato in Francia (1). Cominciorno le mie gran tribulazioni qui, e da esse difendendomi il meglio che io potevo, siccome a Dio piacque, io finii il mio Perseo l'anno 1554, il quale mi fu lodato da tutta la Scuola a viva voce d'ognuno, e maggiormente dal mio benignissimo Signor nostro gran duca, il quale disse che io gli avevo attenuto più di quello che io gli avevo promesso, e che io stessi di buona voglia, che darebbe tale ricompenso a me, che io resterei satisfattissimo e maravigliato (2). A questo io risposi a Sua Altezza, che il maggior premio che io avessi desiderato al mondo di questa mia sì faticosissima opera, era stato il piacere alla grande Scuola, e maggiormente a Sua Altezza appresso, e che per questo io m'ero votato (3) d' andare a ringraziare Dio otto giorni a di lungo a Valombrosa, alla Vernia, a Camaldoli e a' Bagni di Santa Maria. A questo allora il benigno mio gran duca disse, ch' io andassi, e che al mio ritorno io troverei terminato tutto quello che lui aveva in animo di donarmi. Così in nome di Dio andai e tornai più presto dua giorni che io non avevo promesso, solo per l' amore che io portavo a Sua Altezza e alla gloria sua, e mostrai in disegno certi importanti pericoli, quali erano a Camaldoli nel passo di Piero Strozzi, dove si portava pericolo di perdere assai (4). Visto i detti disegni di piante, Sua Altezza me ne ringraziò assai, e con gran benignità mi disse, che la mattina presente mi arebbe fatto presente di quello che mi voleva donare. E siccome tutti quelli uomini che virtuosamente s' affaticano, con desiderio grandissimo ancora io

(1) Cioè non andavano innanzi.

(1) La morte di Francesco I accadde, come già dicemmo, nel marzo del 1547.

(2) Tali sono le promesse che abbiamo veduto anco nella Vita essersi fatte dal duca al Cellini, e che non restarono mai effettuate.

(3) Cioè io avevo fatto voto.

(4) Vedasi la pag. 304, col. 1.

aspettavo la desiderata mattina. E perchè ancora Sua Altezza non si potette difendere dalle velenose invidie, che non gli imbrattassino alquanto que' sua gloriosi e virtuosissimi orecchi, il perchè disse a messer Iacopo Guidi, suo secretario, il concetto suo, il qual messer Iacopo su la porta del palazzo, accostandomi io a quello, intirizzato tutta la persona, mi disse col viso alquanto torto e occhi biechi, che Sua Altezza voleva che io domandassi pregio di quello che io volevo delle mie fatiche; il perchè repugnando, dicevo, che quando Sua Altezza mi donassi una crazia, che io mi contentavo, perchè il maggior premio io l'avevo auto dal mio grande onore per avere satisfatto alla Scuola e a Sua Altezza. Di nuovo mi si volse il detto messer Iacopo con più tremende parole, comandandomi da parte di Sua Altezza, che io dovessi domandare pregio delle mie fatiche sotto pena della intera disgrazia di Sua Altezza. E così sforzato da più passioni, le quali sarebbero troppo lunghe a narrarle, io chiesi pregio della opera mia, il quale mosse Sua Altezza a qualche sdegno. Di nuovo mi fece intendere per il detto messer Iacopo, che Sua Altezza la voleva fare stimare da persone perite. A questo io risposi, che e' non si poteva avere dua premj cioè uno della gloria, e uno dell' oro. E così Sua Altezza comandò al vescovo de' Bartolini ed a messer Pandolfo Stufa che dicessino al cavalier Bandinelli, che esaminassi bene l' opera mia, e per quanto e' conosceva per la virtù dell'arte che quella meritassi, tanto mi voleva dare. Il Bandinello, che era il maggiore nimico ch' io avessi al mondo, perchè mosso dalle sua arrabbiate invidie già cominciate in Roma, e qui cresciute per l' un cento; con tutto questo, sforzato dalla forza della virtù dell' arte, egli stimò la fatica del mio Perseo sedicimila scudi, che con tutta la pessima sua natura, e con tutti gli odj grandissimi che avevamo insieme, la virtù accecò tutte le malignità; di modo che fè cotale stima, la quale fu circa la metà più di quello che io ne avevo domandato; e questa verità me la ridisse la buona memoria del vescovo e del detto messer Pandolfo, maravigliandosi che il Bandinello avessi fatto cotale stima, essendo così gran capitale nimico. Ancora in collora me lo disse il proprio Bandinello, al quale io risposi che non mi curavo esser lodato da quell' uomo, che diceva male d' ognuno. In questo mentre Sua Altezza ragionando con messer Girolamo degli Albizzi, commissario delle Bande, per essere molto mio domestico promesse a Sua Altezza che io farei tanto quanto lui volesse; di modo che come soldato, e non come artista, mi fè promettersi che io sarei contento di tutto quello che lui faceva di tale negozio, il quale io lo sottoscrissi. E della stima dei sedicimila scudi, come soldato, e non come intelligente di tale professione, volse ch' io fussi contento a scudi 3500 d' oro in oro, solo per le pure mie fatiche (1). Io dissi a questo: Io non mi curo di maggior premio che della grazia di Sua Altezza; alle quali parole più volte il mio gran duca mi disse, ch' io n' ero pieno della grazia sua, e che più non ne lo tentassi, ma che io gli chiedessi qualche altra cosa, che lui mi mostrerebbe alla giornata che e' mi voleva bene. Ed io dissi, che nella grazia di Sua Altezza v' era tutti i desiderj miei e tutti i mia bisogni, e che alla giornata, con le fatiche mie, io speravo di ricevere da Sua Altezza quella sua buona grazia, in quel modo che io avevo auta quella di quel gran re, al quale io non addomandai mai cosa alcuna; dove Sua Maestà subito che io giunsi alla presenzia sua mi donò 500 scudi d' oro in oro contanti, e fecemi di provvisione duemila franchi (2), che sono scudi 1000 d' oro di moneta l' anno, con patto che tutte l' opere che io gli facevo, Sua Maestà me le voleva di più pagare secondo il merito di quelle; dove ebbe tanta forza il valore delle fatiche mie nella infinita liberalità di Sua Maestà, che mai io non gli chiesi nulla, ma era tanta l' abbondanzia dell' animo che e' dava alle mie fatiche, che io grandemente mi maravigliavo: e in capo di dua anni che io ero stato al servizio di quella Maestà, Antonio Massone con grandissima letizia inaspettatamente un giorno mi portò da parte di Sua Maestà lettere di naturalità, le quali io non gli avevo mai domandate, nè manco sapevo che cosa le si fussino. Il perchè il detto mes-

---

(1) Nel *Documento* di N° 28 abbiamo la stima data dall' Albizzi alla fattura del Perseo.

(2) Anco Matteo Villani usò questa voce come moneta di Francia: *lo re riposato ec. fe' battere monete a soldi sedici il franco.* È qui da rammentarsi che alla pagina 201, col. 1, avea detto il Cellini che la provvisione accordatagli da Francesco I ascendeva a soli scudi settecento all' anno.

ser Antonio Massone si fece grandissima maraviglia, perchè io non avevo fatto quella dimostrazione, che meritava una cotale cosa, la quale fu causa che appresso otto giorni dipoi Sua Maestà mi fece dono con lettere regie del castello ch' io abitavo, il quale è in Parigi domandato il Piccol-Nello (1). Imperò io mostro a Vostre Signorie il grande acquisto ch'io feci a conoscere Sua Altezza, e la maravigliosa perdita che io feci di Sua Maestà Cristianissima, non mai per mio defetto. In spazio di non molti anni essendo morto il re Arrigo, ed io avevo finito il Perseo (appresso a quello per mia devozione avevo fatto il Crocifisso di marmo, cosa non mai più fatta da altri artisti; oggi appresso a Sua Altezza), la Serenissima regina, che ancora oggi vive, mi mandò a dire per messer Bartolommeo del Bene, che s' io volevo andare a fargli il sepolcro del re Arrigo, suo marito, quella mi darebbe tutte le comodità e d' avvantaggio di quelle ch' io avevo dal re Francesco. Questo non piacque al mio gran duca, dove che io persi una tanto mirabile occasione; sicchè, magnifici Signori Soprassindachi, se io volessi narrare a Vostre Signorie tutte le mie gran ragioni, la sarebbe troppa lunga tema (2), ma più succintamente che mi sie stato possibile ho fatto a quelle questo poco del discorso, con il quale io solo mi dolgo, non di Sua Altezza, perchè in quella ho conosciuto tutte le divinità, che mai sia stato in altro uomo; nè manco mi dolgo di nessuna colpa mia, perchè, considerato tutte le azioni di questo negozio, conosco espressamente essere stato malignità di mala fortuna. Perchè, se io fussi stato fermo in Francia, io sarei oggi uomo di più di 50000 scudi; dove che sendo stato nella mia dolce patria commesso dalla mia mala fortuna in tanto travaglio, nè m'essendo mai stato possibile il potermi partire per infinite cause iuste e ragionevoli, oltre a quelle che iniuste e crudeli m'ha sforzato la mia mala fortuna, solo dico a Vostre Signorie, che io mai non ho lavorato per altri che per il mio gran duca, con i patti che l' opere mie sieno sempre state pagate sopra quel poco di provvisione e d'intrattenimento (1) datomi da Sua Altezza. Imperò non mi pare il dovere che Vostre Signorie debbino cercare in che tempo io abbi fatto quelle opere, di che io domando qualche miseria di premio. Io crederrò sempre, che se Vostre Signorie riducono a quella santissima memoria di Sua Altezza questo mio breve discorso, che quella, insieme con l' altre sue benignissime e sante grazie, darà fine in quel modo che Dio la spirerà ancora a questa, senza ricercare d'altre diligenzie di que' tempi che mi è corso, o non corso le mie provvisioni. Così prego Vostre Signorie che chiegghino a Sua Altezza grazia che in tutti que' modi che Dio la spira, la determini e ponga silenzio a tutti questi mia gravi affanni, che in tutti e' modi che quella dia la fine io ne ringrazierò Dio e Sua Altezza. Solamente le prego rammentino a quella come io sono aggravato di tre figliuoli piccoli fanciullini, e trovandomi dell' età di settanta anni, dove potre' essere breve la vita mia, priego per l' amore di Dio Sua Altezza che le ponga fine, quale Nostro Signore la conservi felice.

BENVENUTO CELLINI

(*Dall'Archivio delle Revisioni e dei Sindacati*).

1570.

Magnifici Signori Soprassindachi.

141° — Con tutto che io abbia fatto un poco di discorso a Vostre Signorie del modo che io mi fermai a servire il gran duca nostro (2); ancora e'm'è di necessità di fare questo altro poco a Vostre Signorie, perchè avvenga che il primo Vostre Signorie lo volessino far vedere al gran duca, io crederrò che questo Vostre Signorie non si cureranno di mostrarlo a quella, avvenga che questo sia con qualche poco di dimostrazione di mie vere passioni.

Finito che io ebbi il piccolo modello del Perseo, e sendo piaciuto a Sua Altezza, quella mi consegnò la casa, dove io sono, per potere farvi grande la detta opera; per la qual cosa

(1) Le lettere di naturalità, o di cittadinanza francese, e quelle del dono del Piccolo-Nello le abbiamo già vedute nei *Documenti* 1 e 2.

(2) Vedemmo altrove che il Cellini, come il Boccaccio, usò *tema*, in genere femminino, nel significato di *argomento*.

(1) Questa voce ha qui il significato di *onorario*, o *stipendio*.

(2) Si veda il *Documento* antecedente sul fine.

io fui messo in detta casa dal maiordomo, quale era messer Pier Francesco Riccio da Prato, dove io subito cominciai a dare ordine di farla assettare per tal servizio, e dal detto maiordomo mi fu mandato calcina, sassi, mattoni e rena assai buona quantità. E perchè io avevo fatto levare certe vite e altri alberi, i quali erano dove è oggi la bottega, dove Vostre Signorie sono state: ora avendo il detto maiordomo fatto fermare quelli che portavano le dette robe, io andai a palazzo a parlare al detto maiordomo, il quale mi disse che non sapeva quello che io mi dicevo, di modo che, mosso io dalle mie giuste ragioni, io gli risposi; il perchè noi avemmo gran quistione, per la quale vedendomi così stranare io mi partii a rotta, e nella sala dell'oriolo a viva voce dissi: Io molto volentieri fra pochi dì mi ritornerò in Parigi in casa mia, dove io sono molto meglio visto e trattato, perchè quegli sono uomini d'altra sorte che non è ser Pier Francesco Riccio; e così a rotta mi partii, e subito cominciai a mettermi in ordine per il mio ritorno (1). Ora dua giorni appresso io mi sedevo in piazza, in sul canto del Chiasso di messer Bivigliano (2), e vedendomi il detto maiordomo mi fece chiamare e fece dimolte scuse della ingiuria fattami, e dipoi mi disse da parte del gran duca se io mi volevo fermare a servirlo. A quelle parole io dissi, che, se Sua Altezza si contentava che io lavorassi, io ero contento di servirlo, e così mi offerse tutti li medesimi patti che aveva il Bandinello, e dissemegli. Al quale io dissi che ero contento, ma che io volevo Sua Altezza mi promettessi di crescermi quei patti, secondo il merito delle mie opere. E in questo modo noi convenimmo. Per la qual cosa io ho sopraffatto di gran lunga della promessa che io feci, e a me non m'è stato osservato nulla. Ancora per avere qualche occasione di risolvermi a fermarmi nella mia patria, io dissi a Sua Altezza che quella mi comperassi la detta casa, dove io ero e sono, e gli detti certe mie gioie (1). A questo Sua Altezza mi disse che non voleva mie gioie, e che voleva che io avessi la casa. E questo io l'ho scritto di mano di quella proprio in una Supplica. I grevi affanni che io ho auto di questo, Iddio n'è testimone, e non si arebbe a far così veramente.

Quanto al modo delle opere mie, oltre al fare il Perseo, noi ragionammo che io sarei messo in opera d'oro, d'argento, di bronzo e di marmo, e mi sarebbe reso la Zecca che io avevo insino a tempo del duca Alessandro; e queste promesse mi furno fatte da Sua Altezza, alla quale più volte io dissi: Signor mio, sappiate che quel gran re Francesco mi teneva pagati più di trenta lavoranti buoni a mia scelta, e con quelli io potevo impiegar me con tutte le dette importanti opere; le quali tutte si facevano con i miei disegni, e in tutte io mettevo le mane; e per quelle belle comodità io condussi tante opere in quattro anni, che qui, per il mancamento di quelle dette comodità, io non le arei potute fare in quaranta anni. E mi venne a trovare qui parecchi lavoranti, Franzesi, Todeschi, Fiamminghi, sufficientissimi (2), li quali mi avevano servito in Francia: questi detti mi furno pagati per certi pochi mesi, e dipoi mi furno licenziati, e così m'era fatto ogni giorno cotal simili stranezze, di modo che non potendo avere le mie mane quegli aiuti necessarj, io non potevo operare; anzi che (3), se io volsi finire il mio Perseo, mi convenne di insegnare a un contadino mio servitore, che mi era venuto ad acconciare il mio orto, al quale io cominciai a insegnare per vederlo molto giovane e di buono ingegno. Nè anche questo non mi bastava, che volendo pur dar fine al Perseo, mi convenne spender del mio parecchi centinaia di scudi, i quali io mai non ho domandato, solo per quella bella dimostrazione che mi fece Sua Altezza alla fine di detta opera. Dipoi Sua Altezza m'ha fatto fare e' modelli de' Pergami, i quali sarieno stati opera grandissima, e ancora ho fatti e' modelli di mezzo rilievo del Coro. E avevo

(1) La questione avuta dal Cellini con messer Pier Francesco Ricci è più estesamente descritta nella Vita al luogo suo.

(2) In varie piante della città di Firenze, anteriori al 1600, esistenti nell'Archivio delle Regie Rendite, si trova che il Vicolo, o Chiasso, detto oggi dei Lanzi, si chiamava anticamente *Chiasso di messer Bivigliano.*

(1) Le gioie date in pegno dal Cellini al duca sono descritte nel *Ricordo* 21.

(2) Nel seguente *Ricordo* vedremo avere usato il Cellini *sufficiente* per *atto*, *abile ec.* Qui pure si è da Benvenuto adoprata questa voce, per denotare *abilissimi.*

(3) *Anzi che* sta nel semplice significato di *anzi.*

digià cominciato l'opera, e ancora facevo disegni e modelli della porta del Duomo, e avevo promesso a Sua Altezza di fare più belle le porte, che non sono quelle di San Giovanni: con tutto che le sieno le più belle del mondo, io certo mi promettevo di farle molto meglio; la qual cosa era pur grandissima gloria di Sua Altezza. Ora in mentre che io davo intorno a queste estreme fatiche, solo per riposo di quelle, la maggior parte della notte, e quasi tutti i dì di feste, io facevo Apollo, Narciso, la testa della duchessa, e quella del gran duca, il Crocifisso, e il modello del Nettunno (1), che quando Sua Altezza lo venne a vedere a casa mia, mi consegnò liberamente l'opera, la quale mi fu tolta dalla duchessa per la malignità delle invidie. Con tutto questo io proposi a Sua Altezza che ne facessi fare di terra de'grandi, siccome doveva divenire l'opera di marmo, e così piacque a quella; il perchè io cominciai il mio, e mi facevo aiutare da due buon giovani, i quali io sempre pagai colla mia borsa. In questo che io avevo condotta la mia opera, e benissimo messa insieme, e digià avevo cominciato a finire la testa, io fui avvelenato col silimato, e mi medicò maestro Francesco da Montevarchi e maestro Raffaello de'Pilli (2). Questa fu la causa che io non potetti dar fine a tutta la mia figura, sebbene la Signora duchessa m'aveva tolta l'opera, io speravo che la me la rendessi quando quella avessi veduto li mia modelli: ma perchè io stetti ammalato per il detto veleno più d'uno anno, l'opera l'aveva digià auta l'Ammannato, e aveva digià tutto bozzato il marmo, quando Sua Altezza venne a casa mia per vedere il mio Crocifisso di marmo, dove era la Signora duchessa, che dipoi veduto il Crocifisso io ne mostrai il mio modello del Nettunno insieme con tutti gli ornamenti della Fonte, i quali gli satisferno tanto che a viva voce Sua Eccellenza Illustrissima molto si pentì d'avermela tolta, e con molto atto d'increscerle d'aver fatto un cotale errore, e a me tanto smisurato torto, che la comandò presente Sua Altezza a un uomo di molta altorità che facessi cavare un marmo della grandezza o maggior di quello, e che voleva che io a ogni modo facessi quella bella opera. In questo mezzo Sua Eccellenza Illustrissima se n'andò a Pisa, e in breve si morì (1), e seco morì ogni mia speranza: dipoi tornato che fu il gran Principe di Spagna, quello mi fece tante degne dimostrazioni di non finte carezze, che io mi pensai per certo di avere superata la malignità della mia crudele fortuna, e avevo auto ragionamenti tali con Sua Altezza, che io mi promettevo per certo di potere eseguire il mio primo desiderio (2). Così non e' stette molto che le maligne invidie ebbono tanta forza di tormi anche quel gran bene che e'mi pareva di avere riacquistato. Subito vidi rannugolato il cielo. Appresso alla venuta di Sua Altezza, nell'ornamento della sua venuta mi fu comandato dal gran duca che io facessi la porta di Santa Maria del Fiore, della quale io feci li disegni, e satisfeciono grandemente; ma ci occorse un poco di disputa, perchè volevano dimezzarmi l'opera; e perchè io con vere e chiare ragioni la difendevo, se bene umilissimamente, qual non mi valse, perchè digià il gran principe aveva fatta la male impressione, colla quale ei mi tolse quelle provvisioni che io avevo contra ogni dovere (3); onde io ingiustamente dalla mia mala fortuna sono stato lacerato a gran torto.

Ora voi, Signori Soprassindachi, pare che Vostre Signorie mi voglino computare quel poco delle provvisioni in nelle mie opere; questo non è il dovere, e ne fate dispiacere a Dio e mancamento agli primi patti che io feci con Sua Altezza. Sappiate, Signori, che a me mi pare trapassare San Bartolommeo di merito di gran martire: lui fu solamente iscorticato, ma io sono stato nella mia gloriosa patria a torto scorticato, e appresso s'è fatto la notomia del resto della mia male avventurata carne, di modo che a me non è restato altro che le infelici mie ossa monde, dove ancora la mia mal condotta anima alquanto si attiene; e se e'non fussi l'amore che mi muove per la innocenzia

(1) Molte di quest' opere si troveranno descritte nell' *Inventario* segnato di N° 157.

(2) Del veleno dato dalla moglie dello Sbietta al Cellini ne è parlato nella Vita e nella *Lettera XVIII.*

(1) La morte della duchessa, come dicemmo, avvenne nel 18 dicembre del 1562. V. Galluzzi, Vol. II, pag. 41.

(2) Il ritorno del principe don Francesco dalla Spagna accadde nel 25 d' agosto del 1563. V. Galluzzi, Vol II.

(3) Vedasi il *Ricordo* 116.

di tre mia sventurati figliuoli, io me n'andrei in un romitoro (1) a godermi nella grazia d'Iddio. Solo mi conforto che io spero per essere tanto stato martirizzato a torto in questa mia vita, che in quell'altra io sarò franco: solo attendo a pregare Iddio che non mi voglia vendicare, siccome gli ha fatto per il passato, che io tremo e piango a ricordarmene di quello che ha dimostro Iddio in quelli, che m'hanno fatto male a torto. Or finitela in nome di Dio.

BENVENUTO CELLINI.

(*Dall' Archivio delle Revisioni e dei Sindacati*).

A dì 26 ottobre 1570.

Serenissimo Gran Principe e Padron mio Osservandissimo.

142° — Con tutto, Signor mio, che li magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri sieno giustissimi, e che quanto alla causa mia gli abbino voluto vederne appunto il vero; e poichè Loro Signorie hanno tanto chiaramente trovato il santo vero, per il quale si discerne chiaramente le mie giuste e sante ragioni, imperò Lor Signorie per ancora non hanno dato fine a questa lite, per la quale io sono stato dalli Carnesecchi, mia avversarj, tanto ingiustamente lacerato quattro anni con ingiustissime parole e peggior fatti. Considerate, Signor mio, se la compera della casa, che io ebbi da Giovanni Carnesecchi fu più che giustissima.

Sappi Vostra Altezza come i Signori Consiglieri hanno scelto segretissimamente dua stimatori li più sufficienti (2) che sieno nella città, i quali con tutte le diligenze che promette l'arte hanno vista e misurata la detta casa, e dato dipoi la loro fatta stima al Supremo Magistrato (3), ben chiusa e suggellata, la quale hanno stimato trecento trenta dua scudi di moneta. Or consideri Vostra Altezza, se quattro anni sono che io la comperai scudi trecento simili, se io la comperai più che veramente la non valeva, e per averla trovata isgominata e diserta, io ci ho speso tanto, che val più che la prima compera (1); eglino m'hanno infamiato (2) per usurario e per imbrogliatore (3), e mi vennono a pregare, ed io solo lo feci per ritrarmi dagli assassinamenti che mi faceva Fiorino Rigattiere (4). Ora io veggo che senza il santo soccorso di Vostra Altezza questi magnifici Signori non le daranno fine, ed io povero sventurato resterò involto in nel medesimo travaglio. Signor mio, io genuflesso mi vi raccomando, e chieggo giustizia e misericordia. Io domando che la mia casa mi sia lasciata libera, perchè ora è il giusto tempo, e quel figliuolo di Giovanni Carnesecchi, che mi tiene occupata la stanza da basso, ha la casa accanto alla mia, che è come vuota, perchè suo padre è prigione nelle Stinche, ed ei ve lo lascia stare. Fatemi fare giustizia, e che io resti libero per l'ordine di questi Signori innanzi e' se ne vadino (5).

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *I Magnifici Consiglieri termino una volta questa causa, acciò Sua Altezza si liberi da questa molestia.*

IACOPO DANI Secretario.

LELIO TORELLO 26 *d' ottobre* 1570.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino, e da altro originale presso il sig. Tassi esistente*).

A dì 26 d'ottobre 1570.

143° — Ricordo, come il detto dì gli magnifici Signori Luogotenente e Consiglieri, per ordine di Sua Altezza, feciono stimare la casa, che fu di Giovanni di Giovanni Carnesecchi, alias il Lerzi, vendutami, a me Benvenuto Cellini, la quale io avevo compro dal detto insino l'anno 1566, del mese 14 di dicembre, con patto di retrovendita di tre anni; il quale essendo trapassato il vero tempo, e volutola volentieri rendere alli detti Carnesecchi per

(1) *Romitoro* disse pure Matteo Villani, per denotare luogo dove abitano i romiti.

(2) *Sufficiente* ha qui il significato di *atto*, *abile ec.*

(3) Il Magistrato Supremo, che ripeteva la sua instituzione dalla legge dei 27 aprile 1532, venne a cessare affatto nell'ultima riforma del sistema giudiciario, avvenuta nel 1838.

(1) Abbiamo veduto dal *Ricordo* 124 che questa casa fu comprata dal Cellini nel 14 dicembre del 1566.

(2) *Infamiato* per *infamato*, voce mancante nei Vocabolarj.

(3) *Imbrogliatore* per *avviluppatore*, *aggiratore*, fu usato anco dal Buonarroti nella *Fiera*.

(4) Riguardo a Fiorino Rigattiere si veda il *Ricordo* 100.

(5) Cioè prima ch'essi lascino l'ufizio, o che siano permutati dal loro ufizio.

quello ch' io m' era sborsato, gli detti non attesono a tal cosa; di modo che, venuto il giusto tempo, io pagai la intera gabella. E dipoi loro cercorno di venderla ad altri, la qual cosa non poterno eseguire, per non essere ragionevole. E perchè la compra fu in nel detto tempo di scudi trecento, di moneta; e parendo alli Carnesecchi, che la fussi in quel tempo compra a buon mercato, sebbene loro prima l'avevano compra da' Pollini scudi 170; imperò la fu stimata scudi 332 da Maestro Particino e da Maestro Baccio d'Agnolo, come è detto (1).

A dì 27 novembre 1570.

144° — Fa'debitore Bartolommeo di Girolamo di Marco Sarto, e di madonna Giulia vedova, il detto Bartolommeo linaiuolo, per averlo fatto pigliare per ordine della mercatanzia per conto di pigione della mia casa di Via Benedetta (2); e perchè la commissione della presura non era per l'intera somma che il detto mi è debitore, quali sono insino alla somma di scudi 23.3.8.4, la quale mi debbe per tutto il presente mese, imperò si è speso con ordine di ser Pier Francesco Bertoldi Notaro alla Mercatanzia lire 4.14.4.

Madonna Giulia, vedova, donna fu di Marco Sarto, e Bartolommeo suo figliuolo m' hanno dato questo dì detto scudi ventuno di moneta, L. 3.5.4, e' quali sono per il resto di pigione e di spese fatteli, per via della Mercatanzia, insino a questo dì detto; tutto con ordine di ser Pier Francesco Notaro pubblico del detto Foro: e li detti madonna Giulia ec. devono diloggiare per li 23 del presente mese. E perchè gli hanno venduto una lor casa, per pagare tutti li lor debiti, m'è stato forza, volendo prevalermi della mia pigione, di promettere solo per una volta di restituire li detti scudi 21.3.5.4 in caso che alla detta casa fossi mosso lite e convinta; e per questo li detti madre e figliuolo si sono obbligati per contratto di mantenermi senza danno; rogato ser Vincenzio del Morello questo dì detto.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 18 dicembre 1570.

145° — A dì 18 dicembre Benvenuto di Maestro Giovanni d' Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, fa testamento. Lascia d' esser sepolto nella Nunziata, nella sepoltura, che egli pensa di farsi, e non essendo fatta al tempo di sua morte, nella sepoltura della Compagnia de' pittori, posta ne' chiostri di detta Chiesa. Confessa la dote a madonna Piera, sua legittima moglie, il cui casato non vi è (1). Reparata (2) e Maddalena (3) e Andrea Simone (4) suoi, e di detta Piera, figliuoli legittimi. Erede fa il detto suo figlio, a cui sostituì messer Librodoro d' Annibale de' Librodori, dottor di legge e avvocato, suo cugino (come dice la copia volgarizzata del testamento), commorante in Roma (5). Lasciò curatore di detti suoi figli il Magistrato de' Pupilli, pregandolo a costituire per attori di sua eredità messer Piero della Stufa, canonico fiorentino, il detto messer Librodoro, e Andrea di Lorenzo Benivieni.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

A dì 18 dicembre 1570.

TESTAMENTUM BENVENUTI DE CELLINIS.

146° — In Dei Nomine Amen. Anno ab Incarnatione Domini Nostri Iesu Cristi MDLXX, Inditione xiiij, die vero decima octava Mensis Decembris, Pio Quinto Summo Pontifice et Serenissimo Cosmo Medici Etruriæ Magno Duce dominante.

Actum Florentiæ in Populo S. Michäelis Vice Dominorum Civitatis prædictæ, et in domo infrascripti Testatoris, sita in dicto Populo,

(1) Il famoso architetto Baccio d' Agnolo morì nel 1543, come si è detto nella Vita. Bisogna dunque supporre, diceva a ragione il chiarissimo signor Carpani, nella nota a questo *Ricordo* segnato di N° 46, che il Maestro qui nominato fosse un altro dello stesso nome, o, più probabilmente, che per inavvertenza siasi così dal Cellini scritto, in luogo di dire *Giuliano di Baccio d'Agnolo*. Del Particino si è fatta menzione alla pag. 293, col. 2, nota 4.

(2) Vedasi il *Ricordo* 126.

(1) Vedansi i *Ricordi* di N° 81 e 120.

(2) Cioè la *Liperata* o *Reparata*, come leggesi nel *Documento* 93 e nel *Ricordo* 120.

(3) Questa è quella figlia, che nel *Ricordo* 102 si dice nata alli 3 settembre 1566, e tenuta al sacro fonte da Maddalena Crocini.

(4) Vedansi i *Ricordi* 120 e 131.

(5) Questi è quell' istesso che vedemmo nella Vita aver stipulato in Roma il contratto di Censo con Bindo Altoviti in nome di Benvenuto.

præsentibus Testibus infrascriptis ad infrascripta omnia et singula ore proprio infrascripti Testatoris vocatis, habitis et rogatis, quorum nomina sunt ista, videlicet.

Magistro Antonio q. Romuli Antonii De Crocinis, Fabro lignario; Vincentio q. Raphäelis Francisci De Braccinis, cive Florentino; Dominico q. Niccolai Christophori de Mannozzis, cive Florentino; Stoldo q. Iohannis seu Gini Antonii De Laurentiis, Statuario Florentino; Sebastiano q. Nicolai Iohannis De Montigianis, Tabellario Florentino; Thommasio Dominici Pistori, Manovali, Populi S. Quirici a Lignaria, et Laurentio Clementis Iohannis de Ponte Sevis, Fabro lignario, Florentiæ commorante.

Cum nihil in hac vita præsenti sit morte certius, et hora mortis nihil incertius, sapientisque sit assidue mortis tempus scrutari, hinc est quod constitutus in præsentia mei Notarii infrascripti et Testium suprascriptorum Magnificus vir Benvenutus olim Magistri Iohannis Andreæ De Cellinis, Statuarius et civis Florentinus, sanus mente, intellectu et visu, licet corpore aliquantulum infirmus, sciens se mortalitati obnoxium, et volens dum mens est integra de rebus suis disponere per hoc præsens suum nuncupativum Testamentum, quod dicitur sine scriptis, in hunc qui sequitur modum disposuit et fecit ut infra, videlicet.

In primis quidem cum anima nobilior corpore reperiatur et sit, illam nunc et cum ex hoc corpore migrare contigerit commendavit D. O. M. et Iesu Christo Redemptori, Mariæque Virgini Reginæ: corporis vero sui sepulturam elegit in Ecclesia Divæ Annuntiatæ Servorum de Florentia, et in Sepulchro quod forsan ipse Testator ejus vita durante ædificandum curabit; sin autem constructum minime fuerit, elegit et voluit sepeliri in Sepulchro Societatis Academiæ Statuariorum, Pictorum ed Architectorum, sita in Capitulo dictæ Ecclesiæ Annuntiatæ, cum illa impensa funeris, quæ videbitur infrascriptis ejus Executoribus.

Item jure legati reliquit et legavit Operæ S. Mariæ Floris civitatis Florentiæ, et Sacrario et novæ constructioni murorum dictæ Ecclesiæ civitatis prædictæ, et omnibus dictis Locis in totum Libras tres piccioli, prout est consuetum.

Item voluit et disposuit quod Domina Petra ejus legitima uxor, post ejus mortem habeat et consequatur suam Dotem in summam florenorum 300 auri monetæ, de libris septem pro floreno, quam summam confessus est fuisse Dotem prædictam, et solutam esse gabellam.

Item jure legati et omni meliori modo reliquit et legavit suprascriptæ Dominæ Petræ, suæ uxori legitimæ, omnes Pannos laneos et lineos et cujuscumque alterius generis, et omnia alia mobilia ad usum dictæ D. Petræ paratos et destinatos. Item voluit et disposuit et ordinavit dictus Testator quod dicta D. Petra ejus uxor habeat et consequatur post ejus mortem, si et casu quo vidua steterit, et vitam vidualem et honestam servaverit, et cum infrascriptis filiis suis et dicti Testatoris permanserit, ultra supradictum legatum, in domo dicti Testatoris, vestitum et alimenta condecentia, et quod bene tractetur; quæ alimenta in casibus prædictis legavit, et hoc casu quo vidua steterit ut supra, et nutriat et gubernet Andream Simonem filium suum masculum, et infrascriptas ejus filias fœminas, et non aliter, nec alio modo, alias privavit eam præsenti legato.

Item jure legati amore Dei, et intuitu pietatis et omni meliori modo reliquit et legavit Luciæ filiæ q. Bernardi De Civitella, et D. Catharinæ uxoris dicti Bernardi Libras centum viginti, videlicet Lib. 120 piccioli, et hoc si et casu quo perseveraverit permanere in servitio famulatus, prout de præsenti facit, filiorum dicti Testatoris usque ad ætatem XVII annorum dictæ Luciæ, quo tempore summam prædictam solvi voluit futuro viro dictæ Luciæ, et etiam usque ad dictam ætatem voluit ali et nutriri, prout est consuetum similes famulas; et casu quo non perseveraverit in servitio dictorum filiorum suorum usque ad ætatem suprascriptam privavit eam præsenti legato.

Item jure legati amore Dei, et intuitu pietatis, et omni meliori modo reliquit et legavit Franciscæ, vocatæ Cecchinæ, filiæ Iuliani de Bardellis, hodie Laboratoris dicti Testatoris a Trespiano, Libras centum piccioli pro nubendo dictam Franciscam, persolvendas futuro viro dictæ Franciscæ pro parte Dotis, et per eum per instrumentum publicum confitendas, et non aliter, nec alio modo.

Item voluit, disposuit et ordinavit dictus Testator quod casu quo tempore matrimonii Reparatæ et Magdalenæ suarum filiarum legi-

timarum et naturalium, natarum ex eo et ex dicta D. Petra ejus uxore, ipse Testator non viveret, matrimonio collocentur per infrascriptos earum Tutores, et cuilibet ipsarum et cujuslibet earum respective viro pro dote cujuslibet earum dentur floreni mille auri monetæ, de libris septem pro floreno; et sic ambabus earum viris florenos 2000 similes, partim in pecunia numerata et ornamentis, et partim ex retractu et pretio duarum domuum dicti Testatoris, unius emptæ et acquisitæ a Floreno Rigatterio, sitæ in Via Benedicta, et aliæ sitæ super Platea S. Mariæ Novellæ civitatis Florentiæ, et partim in Via del Sole, emptæ a Iohanne de Carnesecchis, in quo casu jussit domus prædictas per dictos Tutores vendendas esse dummodo viri respective ipsarum et quilibet eorum confiteatur Dotem prædictam in dicta summa florenorum 1000 auri monetæ manu publici Notarii in forma amplissima. Et sic jure legati legavit cuilibet ipsarum florenos 1000 pro Dote, persolvendos ut supra, et tassavit Dotem cujuslibet earum esse debere in summa dictorum florenorum 1000, si et casu quo tempore nuptus earum Andreas Simon earum frater et hæres infrascriptus ab aliquo Affine non consequatur et consecutus non fuerit, et acquisierit ex quovis titulo lucrativo ab aliquo Affine dicti Testatoris summam ad minus florenorum 3000 auri monetæ. Si autem dictus Andreas Simon dicto tempore acquisivisset ex quovis titulo lucrativo summam prædictam ab aliquo Affine dictorum florenorum 3000 ad minus, tali casu voluit per dictos Tutores dari dictis suis Filiabus et earum viris pro Dote floreni 4000, et cuilibet earum, et earum respective viro summa florenorum 2000 similes: casu quo sit facta acquisitio dicto Andreæ Simoni ut supra et non aliter, nec alio modo. Si vero suprascriptæ ejus filiæ et aliqua ipsarum Monacharetur et Monasterium ingrederetur, tali casu voluit, disposuit et legavit Monasterio, in quo aliqua ipsarum ingredi et monachari contigerit eleemosinam solitam recipi per dictum Monasterium ab aliis, et ita jussit et mandavit per dictos Tutores dari et solvi dicto Monasterio et Monasteriis solitam eleemosinam solitam recipere ab aliis.

Hæredes vero suos universales instituit Andream Simonem suum Filium legitimum et naturalem, natum ex eo et ex dicta D. Petra sua uxore legitima, et quoscumque alios Filios masculos legitimos et naturales, forsan nascituros ex eo et ex suprascripta D. Petra ejus uxore legitima et ex quavis alia sua uxore legitima, æquis portionibus, et eos invicem substituit vulgariter, pupillariter et per Fideicommissum: et ultimo dictorum Filiorum descendenti sine filiis et descendentibus primo masculis, deinde fœminis legitimis et naturalibus, substituit Reparatam et Magdalenam suprascriptas ejus filias fœminas legitimas et naturales, et alias ejus legitimas filias fœminas forsan nasciturας ex eo et ex dicta D. Petra sua uxore, seu ex quavis alia sua uxore legitima; et præmortuarum filios vel descendentes legitimos et naturales, primo mares et deinde fœminas in stirpem: et ultimo dictorum suorum filiorum masculorum ut supra institutorum decedenti sine filiis et descendentibus ut supra, et non extantibus suprascriptis filiabus fœminis et earum descendentibus ut supra; tali casu si tunc esset in humanis, et non aliter, substituit, et hæredem instituit D. Librodorum Annibalis De Librodoris I. U. Doctorem, Romæ commorantem, ejus ex fratre patrueli nepotem, et disposuit et declaravit dictus Testator quod casu quo suprascriptæ Suæ Filiæ substitutæ devenirent ad suprascriptam substitutionem, nullum jus modo aliquo quæratur vel quæri possit ipsarum respective viris super dictam hæreditatem, nec in tertia parte vel alia, nec in usufructu quæ modo aliquo de jure vel ex forma Statutorum acquirenda eis venirent.

Tutores vero, ac pro debito tempore Curatores suprascriptorum Andreæ Simonis, Reparatæ et Magdalenæ filii et filiarum dicti Testatoris, et aliorum filiorum et filiarum forsan nascendorum et nascendarum, usquequo pervenerint ad ætatem legitimam, vel quod in matrimonio collocentur, fecit, constituit et esse voluit spectabiles Dominos Officiales Pupillorum et Adultorum Civitatis Florentiæ, pro tempore in officio existentes. Et disposuit, et ordinavit, jussit et mandavit dictis DD. Officialibus, et eos summopere oravit quod constituant Actores hæreditatis et dictorum suorum filiorum et filiarum Reverendum D. Petrum Della Stufa, Canonicum Cathedralis Ecclesiæ Florentinæ, et Magnificum Dominum Librodorum Annibalis De Librodoris I. U. Doctorem, modo Romæ commorantem, et An-

dream q. Laurentii De Beniveniis civem florentinum, et saltem duos ex eis; et quia ipse D. Librodorus est Advocatus in civitate Romæ, et forsan recipere nollet onus prædictum, igitur disposuit quod dicti DD. Officiales constituant Actorem, loco dicti D. Librodori, nominandum et eligendum ab eo; de quibus Actoribus dixit dictus Testator multum confidere. Et quos etiam D. Petrum, D. Librodorum et Andream dictus Testator præsentis Testamenti, et ultimæ voluntatis, Executores et Commissarios fecit, constituit et ordinavit, et duos ex eis in concordia cum plena libera administratione. Et hanc dixit dictus Testator etc. et si non valet etc. et si jure Codicillorum etc. Cassans etc. Irritans etc. Rogans etc.

Ego Iohannes q. Ser Matthæi Ser Iohannis De Falgano civis et Notarius publicus Florentinus de suprascripto Testamento rogatus fui et in fidem etc. (1).

A dì 20 dicembre 1570.

Serenissimo Gran Principe e Padron mio sempre Osservandissimo.

147° — Se io non fussi stato impedito da una pericolosissima infermità, digià son passate dimolte settimane che io non mi scosto punto dal letto al fuoco, io gli arei gittata la sua Iunone di bronzo, benchè non molto ne sia lontano (2). Or sappi Vostra Altezza che il mio mal di punta (3) mi ha ammazzato il mio medico, con dimolti altri uomini da bene, ed io sebbene di 70 anni per ancora mi difendo dalla morte.

Glorioso mio Signore, per tutte quelle maravigliose grazie che da Dio vi sono concesse, e per quelle ancora che giornalmente sante e giustissime da quel desiderate, sol per questo io Vostra Altezza scongiuro, e genuflesso priego che da poi che l'immortale Iddio le ha dato meritamente un così mirabile scettro in mano, quella in gloria di Dio e in onore di Vostra Altezza provvegga che a me non sia mancato della santissima giustizia, siccome insino a ora più d'un anno la m'è stata straziata, nè mai io non l'ho straccurata, nè dì, nè notte, a tutti questi Magistrati passati delli magnifici e degnissimi Signori Consiglieri, dove li passati volendo con grandissima diligenza da capo a piede rivedere tutto il negozio della compera della casa del Carnesecchi, loro stessi chiamorno dua uomini a loro scelta, peritissimi, li quali stimorno la detta scudi trecento trentadue, ed io mostravo averla compera scudi trecento (1), a tutta mia gabella; dimodochè chiaramente vedendo di non mi poter dare il torto, siccome Bartolommeo Gondi solo desiderava, chiamorno dentro messer Matteo da Barga solo, quale è il mio procuratore, e gli dissono che io l'accordassi, e così imperfetta sanza altra sentenza si rimase a questi degnissimi Signori che or seggono, dinanzi ai quali io più volte son comparso con mio gran disagio e spesa. Ora gli detti avendomi benissimo inteso, ed il simile la mia parte avversa, quelli forse di comun concordia hanno rimessa questa causa al magnifico Signor Fiscale, dal quale più volte insieme con il mio procuratore io comparsi, innanzi ch'io mi ammalassi, e dipoi che io sono stato così ammalato io ho mandato quasi ogni giorno a sollicitarlo, dove io conosco che Sua Signoria non la vuol terminare per dimolte cause, che evidentemente si veggono; e mi ha fatto intendere che e' non accade più dar noia al Magistrato, e dice che parlerà al figliuolo del Carnesecchi, oltre che molte volte che egli gli abbi parlato con quel rispetto e reverenza, che si converrebbe parlare a un papa, e intanto la giustizia santa m'è imbrattata per qualche causa.

Io priego Vostra Altezza per potenza e virtù dell'immortale Nostro Signore Iddio, che facci che se io ho il torto ei mi sia subito dato;

(1) Questo testamento fu da noi estratto dal protocollo 1° di ser Giovanni da Falgano, esistente nel pubblico generale Archivio dei contratti. Avvertiremo che in margine del testamento surriferito leggesi il seguente Ricordo, relativo alla morte di Benvenuto: *Obiit die* XIV *febr.* 1570.

(2) Nell'*Inventario*, all'articolo 299, vedonsi riportati due modellini d'una Iunone di cera gialla, non finiti.

(3) *Mal di punta*, secondo la Crusca, è una malattia consistente nell'infiammazione della pleura.

(1) Si vedano intorno a ciò il *Documento* 142 ed il *Ricordo* 143.

e così se io ho ragione quella non mi sia più defraldata (1) e nascosa: per Dio vi priego.

Benvenuto Cellini
Servitore di Vostra Altezza.

(Rescritto) *Il Fiscale non mancherà di terminarla per iustizia, quando abbia bene esaminata e conosciuta la causa.*

Lelio Torelli 20 *Dicembre* 1570.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di San Martino*).

A dì 20 dicembre 1570.

148° — Ricordo questo dì 20 di dicembre 1570 come messer Benvenuto ha servito di scudi cinquecento d'oro a messer Lorenzo Bartolini Cavaliere, come ne appare instrumento per mano di messer Matteo da Barga sotto dì 20 di dicembre 1570.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

1570.

Magnifici Signori Capitani di Parte.

149° — Avendo Benvenuto Cellini abitato molti anni in una casa, in nella quale lo misse Sua Eccellenza Illustrissima, la qual casa era di Girolamo Salvadori, o de'sua eredi, in nella quale abitava certe vedove, e con ragione di Sua Eccellenza fui messo in essa, che per parola di Sua Eccellenza mi fece mettere in casa messer Pier Francesco Ricci, allora maiordomo; e tanto commisse a Lattanzio Gorini, il quale me la fece acconciare di alcune botteghe per lavorare, tutto per servizio di Sua Eccellenza Illustrissima.

Dipoi la detta casa venne in potere di Luigi Rucellai, per virtù di credito che il detto aveva da avere dal detto Girolamo Salvadori, il quale Luigi venne a Firenze, e convenne con Sua Eccellenza, la qual cosa a me non ne occorse il saperla, basta che loro furno d'accordo.

A me fu dato la casa, che io ho per virtuosissime e liberalissime parole di Sua Eccellenza Illustrissima in promessa di libero dono (1), la quale io ho abitata tutto il tempo che ho servito Sua Eccellenza Illustrissima. Ora avendola auta per virtù di privilegio in dono da Sua Eccellenza Illustrissima (2), e perchè la detta casa è tutta insieme con una certa parte di essa, la quale risponde al dirimpetto di Orbatello, in nella qual parte restò certe vedove, le quali dicevano di aver ragione in detta parte, ma la non fu mai nè divisa, nè terminata. Dipoi le dette vedove l'appigionorno parecchi anni, alle quali io non contraddissi, nè mai mi risentii a nulla, per essere molto occupato in molte opere per Sua Eccellenza, e perchè io non avevo chiesto la liberazione di essa casa.

Dipoi le dette vedove vennono a morte, la quale redò Lorenzo di Federigo Strozzi, il quale l'ha appigionata a Antonio Fedini, e così l'ha il detto tenuta parecchi anni a pigione.

Egli è incirca uno anno, che il detto Antonio mi chiese licenza di comperare la detta casa, io gne ne detti con patto di non progiudizio delle mie ragioni, per essere la detta casa per non divisa rispetto a certe stanze, di che la detta casa d'Antonio si serve, le quali si appartengono liberamente alla casa che Sua Eccellenza Illustrissima mi ha donata; e che questo sia il vero evidentemente si vede, perchè la facciata di dette mie stanze, le quali sono accanto alla detta casa d'Antonio, si vede essere diversissima dalla detta (3). Ancora per più cautela si vede che la detta mia ha la sua uscita in su la strada, la qual cosa dimostra assoluto che le dette stanze sono mia, cioè libere della mia casa: e sebbene quelle persone che vi abitorno innanzi a me si servirno delle dette mie stanze, questo potette essere che le abitavano tutte a dua le dette case per non divise, ma le stanze sono liberamente della casa, che è data a me, come chiaramente si può vedere, perchè in altro modo la mia detta casa terrebbe servitù con quella di Antonio tanto incomportabile, che la non si potria abitare, e per tal cagione si promette chiaramente lo essere giudicata da Voi,

(1) Nel modo istesso che altrove disse il Cellini *aldace*, *alditore* per *audace*, *auditore*, così ha qui usato *defraldata* per *defraudata*.

(1) Vedasi il *Ricordo* 68.

(2) Il libero dono di questa casa fatto dal duca Cosimo al Cellini si prova dal *Documento* di N° 76.

(3) Si consulti intorno a ciò il *Documento* 85.

Signori Capitani di Parte, e dai lor ministri, per gli ordini che a cotale Ufizio si appartiene.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

1570.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Principe e Governante.

150° — Benvenuto Cellini supplica a Vostra Eccellenza Illustrissima che per essergli riveduto ora i conti, i quali più volte si sono riveduti nel tempo della buona memoria di messer Antonio De' Nobili, e così i semplici sua Librucci (1), sempre sono restati pari con i Libri del Palazzo. Ora per essersi smarrita una lettera di Ieronimo degli Albizzi, la quale dichiarava tremila cinquecento scudi d' oro in oro a conto della fattura stietta del Perseo (2), la quale cosa benissimo se ne deve ricordare il fedelissimo e giustissimo duca nostro, perchè questi ministri ora non vogliono intendere il farmi buono altro che scudi di moneta, e chiaramente lo mostra che tutte le paghe dei cento scudi il mese, ordinate da Sua Eccellenza Illustrissima, tutte sono state a scudi d'oro in oro.

(Rescritto) *Se mostrerà che abbia averè, sarà pagato.*

Ancora dice a Vostra Eccellenza Illustrissima che gli detti ministri gli mettono in dubbio sette anni di suo salario, la qual provvisione se bene fu levata a Lattanzio Gorini, Sua Eccellenza la fece pagare, per ordine del depositario messer Antonio De'Nobili, a quaranta scudi il mese insino a tanto che adequassi il tempo che detto Benvenuto era stato senza detta provvisione, perchè secondo l'ordine non gli toccava se non scudi sedici e dua terzi il mese, ma fu ordinato li quaranta per adequare il tempo, come è detto; cosa chiesta dalla felice memoria della Illustrissima duchessa per il detto Benvenuto, e da Sua Eccellenza Illustrissima duca nostro liberalissimamente sottoscritta e comandata (1); ed in tutte le Ricevute dei quaranta scudi sempre spacificatamente (2) dice per il salario e provvisione del detto Benvenuto (3): e questo è conto da per sè stesso, siccome quello del Perseo fu da per sè stesso, il quale dice solo per la fattura del detto Perseo. E per più verisimile che le dette provvisioni sono sempre corse, e ne è stato consapevole Sua Eccellenza Illustrissima, vivamente lo dichiara, che quando Sua Eccellenza Illma saldò tutte le provvisioni de'sua servitori, al detto Benvenuto fu saldo il suo conto da messer Tommaso de' Medici cavaliere, e da messer Agnolo Biffoli depositario insino al detto dì di dette determinate provvisioni (4); ed infra l' altre quella del detto Benvenuto fu mandata a Sua Eccellenza Illustrissima appartata dalle altre, la quale benignissimamente Sua Eccellenza sottoscrisse, e comandò ch' ei fussi pagato. Sicchè per questo vivamente si mostra il detto non essere stato mai rimosso di provvisioni. Ed ancora subito che Benvenuto ebbe finito il Perseo, gli fu comandato da messer Lelio Torelli auditore, da parte di Sua Eccellenza Illustrissima, ch'ei facessi i modelli dei Pergami di Santa Maria del Fiore, i quali fece che si possono vedere. Appresso gli comandò i modelli dei bassi rilievi dei quadri del Coro, e' quali ei fece. Appresso gli fu comandato un modello della fonte de' Pitti, il quale si può vedere; ed in questo mezzo il detto Benvenuto fece un Ritratto di Sua Eccellenza di bronzo, grande per dua volte il naturale, il quale è oggi all' Elba, e di più restaurò il Ganimede che è ai Pitti (5). Ancora fece quattro statue di marmo, le quali sono queste:

(1) Diminutivo usato anco nella Vita.

(2) Vedasi il *Documento* 28.

(1) Dal *Documento* dei 20 luglio 1563 si è veduto che il Cellini era riportato sul rúolo dei provvisionati, che si pagavano da Lattanzio Gorini. Dall' altro *Documento* poi di N° 116 si rileva che nei 17 maggio 1567 egli era stato acceso ai libri della Depositeria, tenuti da messer Agnolo Biffoli nuovo depositario, per creditore di sue provvisioni arretrate in scudi cinquecento circa di moneta.

(2) Anco altrove usò il Cellini *spacificatamente* per *specificatamente*, cioè distintamente.

(3) Vedasi il *Ricordo* 32.

(4) Abbiamo veduto nella Vita che il duca Cosimo, all' occasione di una pericolosa malattia, ordinò che fossero pagate tutte le provvisioni decorse ai suoi Stipendiati.

(5) Di tutte queste opere ne abbiamo parlato nella Vita ai respettivi loro richiami.

ritratto della Illustrissima ed Eccellentissima duchessa, grande quanto il vivo; uno Apollo insieme con il suo Diacinto similmente grande quanto il vivo; un Narciso di marmo greco, il quale è finito (1); e sopra tutte le altre opere, un Crocifisso di marmo fatto a tutte sue spese dal detto Benvenuto, donato a Sua Eccellenza Illustrissima, ed ancora il modello della fonte col Nettunno, e molte infinite altre operette, con uno dei quadri di basso rilievo per S. Maria del Fiore, il quale è vicino alla fine (2); e tutte queste cose portano grandissimo tempo, massime essendo stato sempre solo, dall'opera del Perseo in qua, nella quale gli fu pagato tre lavoranti parecchi mesi da Lattanzio Gorini, ed il detto Lattanzio disse a Benvenuto che dessi loro licenza, perchè non aveva commissione di pagarli più, nè mai gli è venuto a orecchi altra licenza che questa dei lavoranti; imperò si rimette tutto nella santa e felice bontà e giustizia di Vostra Eccellenza Illustrissima, pregando Iddio che sempre felice la conservi.

Ill^mi ed Eccell^mi Padroni miei.

Io vi ho amato con tutta la fede che Dio ci insegna.

Io vi ho servito con tutta la sollecitudine che mai si promette a uomo.

Io vi ho ubbidito con tutta quella umiltà maggiore che immaginar si possa.

Tutti i favori che mi hanno fatto Vostre Eccellenze Illustrissime sopra modo me ne sono gloriato.

E di tutte le ingiurie che mi ha fatto la mia crudele fortuna, con grandissima modestia me le sono con pazienza taciute. Non credete a chi mi vuol male.

(*Dall' Archivio dei Buonomini di S. Martino*).

---

(1) Queste tre statue, che si vedono pure riportate negli Articoli 302, 303 e 304 dell' *Inventario*, malgrado le più accurate ricerche fatte da noi, e ad altri affidate, non fu possibile venire in chiaro ove attualmente si trovino.

(2) Negli Articoli 290 e 297 del riferito *Inventario* son rammentati e il quadro dell' Adamo, ed il modello della fonte col Nettunno.

A dì 2 gennaio 1570 all' uso di Firenze.

151° — Dall' erede di Bindo Altoviti di Roma, e per loro in Firenze, da Luigi Capponi e Compagni s' è riscossa la mia provvisione questo dì detto, la quale è per il prossimo mese passato di Dicembre, quali sono scudi quindici d'oro in oro, e ne ho fatto la Ricevuta di mia mano, sono di moneta Scudi 16.0.10 (1).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 12 gennaio 1570.

152° — In Dei Nomine Amen. Anno ab Incarnatione Domini Nostri Iesu Christi MDLXX. Indictione xiiij, die vero xij mensis Ianuarii, Pio V Summo Pontifice et Serenissimo Cosmo Medices Hetruriæ Magno Duce dominante, Actum Florentiæ in loco Officii Montis, præsentibus infrascriptis Testibus ore proprio infrascripti Codicillatoris vocatis, habitis, et rogatis, videlicet.

Domino Baccio ser Bernardini De Nascimbenis de Roccha S. Cassiani, legum Doctore; Antonio q. ser Laurentii De Calderinis, cive florentino; Iohanne Baptista q. Sanctis de Burgo, cive florentino, Francisco q. Roberti de Alamanneschis cive florentino, et Dominico q. Iohannis de Altovitis, cive florentino.

Cum sub die xviij mensis decembris proxime præteriti præsentis anni Domini 1570 Benvenutus quondam Magistri Iohannis Andreæ de Cellinis Statuarius et civis Florentinus, corpore tunc aliquantulum infirmus, sanus tamen per gratiam Dei visu, mente et intellectu, nuncupativum condiderit Testamentum rogatum manu mei Notarii, et plura in dicto Testamento disposuerit, et inter alia cum constituerit Tutores et pro debito tempore Curatores Andreæ Simonis ejus filii, et Reparatæ et Magdalenæ ejus filiarum et aliorum filiorum et filiarum forsan nascendarum usque quo pervenerint ad ætatem legitimam, Dominos Officiales Pupillorum et Adultorum Civitatis Florentiæ pro tempore in officio existentes, et disposuerit et ordinaverit, et sum-

---

(1) Di questa mensual prestazione, dovuta dagli Altoviti al Cellini, se ne vede da esso tenuto regolarmente registro nei libri della sua amministrazione, esistenti nella Riccardiana.

mopere dictos Dominos Officiales rogaverit quod constituere deberent Actores suæ hæreditatis, et dictorum suorum filiorum et filiarum Reverendum D. Petrum della Stufa Canonicum Cathedralis Ecclesiæ Florentinæ, et Magnificum D. Librodorus Annibalis de Librodoris I. U. Doctorem, et Andream q. Laurentii de Benivienis civem florentinum, et saltem duos ex eis, et disposuerit quod casu quo dictus D. Librodorum onus prædictum suscipere nollet, quem dicti DD. Officiales elegerunt, loco dicti Domini Librodori eligendum et nominandum, et quem elegerit et nominaverit dictus D. Librodorus, et quos etiam D. Petrum, D. Librodorum vel nominandum ab eo, et supradictum Andream de Benivienis, Executores dicti Testamenti constituit et Commissarios. Et cum voluntas hominis ambulatoria sit usque ad ultimum vitæ spiritum, igitur dictus Benvenutus sanus mente, visu, intellectu et corpore, volens per præsentem Codicillum aliqua addere et disponere, disposuit et fecit ut infra, videlicet, quod ultra supradictos tres Actores suæ hæreditatis et supradictorum filiorum sit etiam quartus Actor, et eligatur per dictos D. Officiales Pupillorum Dominicus Niccolai Christophori de Mannozzis civis florentinus, et quartus Executor et Commissarius dicti sui Testamenti. Cætera autem contenta in dicto suo Testamento ultimo in omnibus et singulis ejus partibus confirmavit et valere voluit, asserens etc. et affirmans etc. Et si jure Codicillorum etc. Rogans etc.

Ego Iohannes de Falgano de suprascripto Codicillo rogatus in fidem subscripsi.

A dì 3 febbraio 1570.

153° — In Dei Nomine Amen. Anno ab Incarnatione D. N. I. Christi MDLXX, Indictione xiiij, die vero iij mensis Februarii, Pio V Summo Pontifice et Serenissimo Cosmo Medices Hetruriæ Magno Duce dominante. Actum Florentiæ in domo infrascripti Benvenuti sita in Populo S. Michäelis Bisdomini, præsentibus Testibus infrascriptis proprio ore infrascripti Codicillatoris vocatis, habitis et rogatis, videlicet Laurentio q. D. Boni Magistri Laurentii de Boninis, cive florentino; Baptista q. Dominici de Laurentiis, Statuario florentino; Stoldo q. Iohannis seu Gini de Laurentiis, Statuario florentino; Hieronymo q. Zenobii de Portigianis, funditore æris florentino et Hieronymo q. Francisci de Bencis de Fæsulis, manovale.

Cum sub die xviij mensis Decembris proxime præteriti præsentis anni 1570 Benvenutus q. Magistri Iohannis Andreæ de Cellinis, Statuarius et civis florentinus, corpore tunc aliquantulum infirmus, sanus tamen visu, mente, et intellectu nuncupativum condiderit Testamentum rogatum manu mei Notarii infrascripti, et postea sub die xij Ianuarii proxime præteriti idem Benvenutus sanus corpore, visu, mente et intellectu Codicillos fecerit, rogatos manu mei Notarii infrascripti, et plura in Testamento et Codicillis prædictis disposuerit. Et cum hominis voluntas usque ad ultimum vitæ spiritum mutabilis sit, igitur dictus Benvenutus sanus mente, visu et intellectu, licet corpore infirmus, volens per præsentes Codicillos ultra disposita per eum in Testamento et Codicillis de quibus supra nonnulla addita disponere et relinquere, disposuit et fecit ut infra, videlicet.

In primis animadvertens dictus Codicillator qualiter viguit et viget Societas artis Aurificis inter eum et Antonium et Vidium fratres et filios q. Ludovici de Gregoriis Aurifices florentinos, et quod ipsi in societate prædicta usque modo se bene gesserunt et in futurum similiter eos facturos spem habet, et intendens in aliquo se gratum erga eos reddere, ob fidem, amorem et dilectionem per eos in eum ostensam, attento quod ipsi ut socii sui artem aurificis exercent in Apotheca sita Florentiæ in Calimara, quam ipse Codicillator emit cum pacto resolutivo a Laurentio De Ardinghellis, igitur disposuit, voluit, jussit et mandavit quod casu quo Apotheca prædicta remaneat dicto Benvenuto et suis hæredibus, et eisdem infra tempus conventum præcium non restituatur solutum, ipsi fratres de Gregoriis non possint modo aliquo expelli a suis hæredibus e dicta Apotheca, nec molestari vel dimitti, sed voluit quod ipsi semper possint, et valeant permanere et habitare in ipsa, et se exercere in exercitio aurificis dummodo solvant hæredibus dicti Codicillatoris quolibet anno, pro pensione dictæ Apothecæ, florenos decem et octo auri monetæ de Libris septem pro floreno, et libras tres et solidos sex piccioli, et quolibet semestri ratam, et non aliter nec alio modo.

Item voluit et disposuit quod Societas prædicta perduret usque ad finem, prout conventum est inter eum et dictos Socios.

Item disposuit et ordinavit quod finita Societate prædicta si ipsi Socii, ut sperat dictus Codicillator, bene se gesserint in Societate finita, et legale computum reddiderint et lucrum fecerint ut hactenus fecerunt, per Dominos Officiales Pupillorum et Adultorum Civitatis Florentiæ, Tutores et pro debito tempore Curatores suorum hæredum et filiorum, possit nova Societas iniri cum dictis Antonio et Vidio cum eisdem pactis, et conventionibus, et augere et ponere novas pecunias cum illis pactis et conventionibus et aliis dictis Dominis Officialibus bene visis, et ita summopere ad faciendum oravit dictos DD. Officiales, ac etiam eos quantum valet requirit et orat, quod emere velint ex pecunia numerata ipsius Codicillatoris pro majori parte Bona stabilia in Comitatu Florentiæ, cauta, ad eorum electionem, et pro aliqua parte Credita Montis prout eis videbitur, ad effectum quod ex fructibus et pagis ipsorum sui filii commodius vivere possint.

Item attento qualiter Iulianus Antonii De Bardellis ejus laborator in prædio Trespiano est debitor dicti Benvenuti in aliqua summa, prout apparet in Libris ipsius, et intendens quod creditum prædictum per dictum Iulianum solvatur pro dicto Benvenuto, amore Dei, pro dote Alexandræ filiæ dicti Iuliani, alias Sandrinus. Igitur voluit, disposuit, et jure legati, amore Dei, intuitu pietatis, et pro suffragio animæ suæ, et omni meliori modo etc. legavit quod per dictum Iulianum solvatur futuro viro dictæ Alexandræ, filiæ dicti Iuliani, dictum debitum quod ipse habet cum dicto Benvenuto, et quod vir dictæ Alexandræ debeat summam prædictam confiteri pro parte dotis manu publici Notarii in forma etc.

Item attento quod Antonius de Biliottis ejus jam laborator in prædio Trespiano, modo Fæsulis commorans, est debitor ipsius Benvenuti in aliqua summa, de qua in Libris dicti Codicillatoris, igitur disposuit et voluit quod ipse Antonius habeat tempus ad solvendum dictum debitum trium annorum, et eidem fecit dilationem trium annorum ad solvendum debitum prædictum, et id totum amore Dei, ad effectum ut oret Deum pro anima ipsius Benvenuti.

Item attento quod ipse Benvenutus habuit et habet lites in Curia Mercantiæ cum Dominico de Sputasennis, occasione alimentorum præstitorum per eum ipsi Dominico et Doroteæ uxori ipsius et eorum filiis per plura tempora, igitur disposuit et voluit quod casu quo dictus Dominicus molestiam et lites non inferat modo aliquo vel moveat suis sumptibus, et non aliter nec alio modo, et in casu prædicto: amore Dei et intuitu pietatis, remisit dicto Dominico omne debitum ipsi Benvenuto occasione suprascriptorum, et voluit renuntiari liti motæ per eum contra ipsum in Curia Mercantiæ per suos hæredes, et quia ipse Benvenutus tenetur præstare alimenta Antonio filio dicti Dominici durante vita naturali dumtaxat ipsius Benvenuti et non ultra, ut apparere dixit ex benigno Rescripto Serenissimi Domini Principis, igitur voluit et mandavit, quod si tempore mortis ipsius Benvenuti aliquid deberetur dicto Antonio occasione dictorum alimentorum tassatorum, solvatur.

Item amore Dei et intuitu pietatis, et pro suffragio animæ suæ, et omni meliori modo etc. ultra salarium quod deberet infrascripto Carolo ejus famulo, jure legati, et omni meliori modo etc. legavit Carolo, alias Carlino Laurentii de Dicomano ejus famulo florenos sex auri monetæ de libris septem pro floreno, et illos pannos laneos vetustiores et ex vetustioribus dicti Codicillatoris, prout videbitur Executoribus sui Testamenti, et id totum amore Dei.

Item ultra salarium quod dictus Benvenutus deberet infrascriptæ Dominæ Elisabet, amore Dei, intuitu pietatis, et pro salute animæ suæ, jure legati et omni meliori modo etc. reliquit D. Elisabet Mariotti de Monte Varchio, ejus famulæ, florenos quatuor auri monetæ de libris septem pro floreno, et aliquos pannos ex vetustioribus dicti Codicillatoris, prout et sicut videbitur et placebit Executoribus Testamenti dicti Benvenuti, et id totum amore Dei.

Item amore Dei, et pro suffragio animæ suæ, jure legati et omni meliori modo etc. reliquit et legavit Fratribus et Conventui Annuntiatæ Servorun Civitatis Florentiæ florenos quatuor auri monetæ, de libris septem pro floreno, cum onere celebrandi Missam S. Gregorii, et unum Officium Mortuorum infra octo dies a die obitus dicti Benvenuti.

Item voluit, disposuit et ordinavit quod exemplar cereum Neptunni, per dictum Co-

dicillatorem factum, per Executores sui Testamenti consignetur Serenissimo Domino Magno Principi Hetruriæ, licet non sit expolite perfectum, et prout fecisset ut erat ejus mens, nisi valetudine impeditus fuisset, et quod donaverat dicto Serenissimo Domino Principi; ac etiam Serenissimo Domino Domino Francisco Medices Magno Principi prædicto libere donavit et jure legavit omnes illas Statuas per dictum Benvenutum fabrefactas, cujuscumque generis sint et existant finitas et rudes, quas habet in quovis loco, et quæ placebunt dicto Serenissimo D. Principi et voluerit, attento quod post Deum Optimum Maximum et Divos Cœli ipse Codicillator non habet in quo plus confidet et fiduciam habeat, et cui Serenissimo Principi summopere commendavit suos filios Pupillos et Orphanos, ut pro sua clementia et pietate velit eos tueri et sub umbra suæ clementiæ favere, regere et tenere velit; et oravit Dominos Officiales Pupillorum, Tutores dictorum suorum filiorum, ut in omnibus necessitatibus dictorum filiorum suorum recursum habeant ad dictum Serenissimum D. Principem, quem sperat specialem opem et auxilium allaturum fore dictis suis filiis in eorum angustiis et necessitatibus. Cætera autem in Testamento et Codicillis alias factis confirmavit et valere voluit. Et hanc dixit etc. asserens et affirmans etc. et si jure Codicillorum etc. rogans etc.

Ego Iohannes q. ser Matthæi ser Iohannis de Falgano Civis et Notarius pubblicus Florentinus de supracriptis Codicillis rogatus in fidem.

A dì 6 febbraio 1570.

154° — In Dei Nomine Amen. Anno ab Incarnatione D. N. I. C. MDLXX, Indictione xiiij, die vero vj mensis februarii, Pio V Summo Pontifice et Serenissimo Cosmo Medices Hetruriæ Magno Duce dominante. Actum Florentiæ in domo infrascripti Codicillatoris sita in Populo S. Michäelis Bisdomini, præsentibus infrascriptis Testibus proprio ore infrascripti Codicillatoris vocatis, habitis, et rogatis, videlicet Reverendo Domino Gismundo q. Oliverii de Pollinis, Clerico florentino; Luca q. Hieronymi Lucæ de Minis, Cive florentino; Hieronymo q. Zenobii de Portigianis, funditore æris florentino.... et Antonio q. Ludovici de Gregoriis, aurifice florentino.

Cum sub die xviij mensis Decembris proxime præteriti Benvenutus q. Magistri Iohannis Andreæ de Cellinis, Statuarius et civis florentinus, Testamentum condiderit rogatum manu mei Notarii infrascripti; et cum sub die xij Ianuarii proximi Codicillos fecerit, et demum sub die tertia præsentis alios Codicillos fecerit, omnes rogatos manu mei, et plura in Testamento et Codicillis prædictis disposuerit; et cum semper aliquid hominibus in mente denuo emergat, et cum recordetur in Testamento prædicto disposuisse circa donationem Reparatæ et Magdalenæ suarum filiarum et circa eleemosynam ipsarum et cujuslibet earum casu quo monasterium ingrediantur, et moniales efficiantur, et intendens aliquid addere per præsentes Codicillos, igitur dictus Benvenutus sanus mente, visu, et intellectu, licet corpore infirmus, disposuit et fecit ut infra, videlicet quod casu quo suprascriptæ Reparata et Magdalena Moniales efficerentur, et aliqua ipsarum monialis efficeretur, tali casu jure legati et omni meliori modo etc. reliquit et legavit et disposuit quod ultra eleemosynam persolvendam per suos hæredes, prout in Testamento prædicto disponitur, pro monachatione alicujus dictarum suarum filiarum, dictæ suæ filiæ sic monialis effectæ per suos hæredes vel per tutores earum constituatur annuus redditus et introitus super Monte vel alibi pro dicta sua filia sic monachata, ex quo ipsa propria absque licentia dicti Monasterii vel Monialium, e quibus nullum jus quæratur super dicto redditu, consequi et percipere valeat quolibet anno florenos xij auri monetæ de libris septem pro floreno, durante vita naturali dumtaxat dictæ suæ filiæ sic monasterium ingressæ et monialis effectæ et quolibet mense ratam, et ea mortua cesset proventus prædictus, et libere remaneat ad suos hæredes, et donec et quousque redditus et introitus prædictus non fuisset factus per dictos hæredes: in casu monachationis cujuslibet earum voluit et jussit cuilibet earum sic monialis effectæ per dictos suos hæredes solvi et dari debere, quolibet anno durante vita earum ut supra, florenos duodecim auri monetæ, et quolibet mense ratam, et ita fieri debeat pro qualibet dictarum suarum filiarum, casu quo moniales omnes fierent. Cætera autem contenta in suprascripto suo Testamento et Codicillis, de quibus supra in omnibus et singulis eorum par-

tibus confirmavit et valere voluit. Asserens et affirmans etc. et jure Codicillorum etc. Rogans etc.

Ego Iohannes Falganus q. Matthæi Filius, Civis et Notarus publicus Florentinus de prædictis Codicillis rogatus in fidem.

A dì 15 di febbraio 1570.

Esequie fatte a messer Benvenuto Cellini Scultore.

155° — Ricordo, oggi, questo dì sopraddetto, come si sotterrò messer Benvenuto Cellini, Scultore (1); e fu sotterrato per ordine suo nel Nostro Capitolo della Nunziata, con una gran pompa funerale, dove si trovò tutta la Nostra Accademia, insieme con la Compagnia: ed essendo andati a casa sua, e fatti seder con ordine quando furno passati, tutti e' frati, e presto fu preso da quattro Accademici il cataletto e portato con le solite mute sino nella Nunziata; e quivi fatto le debite cirimonie della Chiesa, fu dai medesimi Accademici preso e portato nel detto Capitolo, e quivi iterate le cerimonie del culto divino, entrò in rialto (2) un frate, al quale fu dato, la sera avanti che si sotterrasse, il carico di fare l'Orazione a detto messer Benvenuto, in lode e onor della vita sua e opere d'esso, e buona disposizione dell'anima e del corpo, pubblicamente; che fu molto commendata e con gran soddisfazione di tutta l'Accademia e del popolo, che a gara s'ingegnava di entrare in detto Capitolo, sì per vedere e segnare detto messer Benvenuto, come anche per sentire le buone qualità sue (3). E tutto fu fatto con grandissimo apparecchio di cera e lumi, sì in Chiesa, come ancora in detto Capitolo, e non mancherò di notare la cera che fu data all'Accademia, e prima: Consoli, una falcola per uno di libbre una; Consiglieri, una falcola per uno di once otto; Scrivano e Camarlingo once otto per uno; Provveditore, una di una libbra. Tutti gli altri ebbano una falcola per uno di once quattro, che furono in numero di 50; e di tanto fo ricordo.

(*Dall' Archivio dell' Accademia delle Belle Arti*).

A dì 16 febbraio 1570.

Nota dei Beni che lasciò Benvenuto Cellini alla sua morte, cioè:

156° — Una casa con orto e una casetta appiccata, fattone tutta una Posta nel popolo di S. Pagolo in Via Benedetta, con sua confini, con Decima Lir. 5. 10. 0, appigionata a Niccolò di Donato Cocchi per scudi 38 di moneta l'anno (1).

Una casa per uso, con bottega sotto a uso di pittore nella Via della Colonna, nel Popolo di San Michele Bisdomine a 1° Via; a 2°. .... a 3° Francesco da Castello per Arroto 1571, al N° 120 per Decima Lir. 0. 18. 11. Un'altra parte di detta casa Lir. 1. 11. 6, che la parte di sotto di detta appigionata a ser Biagio Cecini Notaio alla Mercatanzia per scudi 18 d'oro di moneta l'anno; e la sopraddetta bottega ap-

(1) Dai *Registri*, o *Libri Mortuarj e dei Becchini*, che si conservano nella Comune di Firenze, rilevasi che la tumulazione di Benvenuto nell'Annunziata accadde appunto nel 15 febbraio di quest'anno 1570.

(2) *Rialto* sta qui per *tribuna*, o *cattedra*. *Il Tribuno mostrava il cattivo in un rialto;* così traduceva il Davanzati le parole di Tacito: *reus in suggestu per Tribunum ostendebatur.*

(3) Malgrado ciò che si è detto nel *Ricordo Magliabechiano* riportato sul fine della Vita, e che confermasi nelle *Notizie Letterarie ec. dell' Accademia Fiorentina*, e nella *Serie dei Ritratti d' Uomini illustri Toscani*, resta provato dall'autorità del presente *Documento* e da quella pure dei citati *Libri Mortuarj e dei Becchini*, che in questo giorno 15 febbraio 1570 *ab Incarnatione* accadde non la morte di Benvenuto, ma la di lui tumulazione nell'Annunziata. E che di fatto la morte del Cellini fosse antecedente al 15 febbraio, chiaro lo mostrano le parole di sopra riportate, cioè che il carico di far l'orazione a messer Benvenuto nel giorno delle di lui esequie era stato dato ad un frate *la sera avanti che si sotterrasse.* Restava ora a determinarsi con certezza quando ciò avvenisse, poichè da un *Ricordo* che il Cocchi estrasse da un libro degli eredi del Cellini, che con altri libri scritti di mano del medesimo redò la Compagnia dei Buonomini di S. Martino, venivamo assicurati che egli morì nel 13 febbraio, mentre poi nel Protocollo di ser Giovanni da Falgano, esistente nel pubblico generale Archivio dei Contratti di Firenze, di fronte al già riportato Testamento avevasi la seguente memoria *Obiit die XIV februarii.* Ora dal *Ricordo* che riferiremo al N° 159, estratto da un Libro spettante all'eredità di Benvenuto, che si conserva nella Riccardiana, sotto il N° 2791, e che deve essere quello stesso dal Cocchi allegato, resta sciolta affatto la presente questione, e la morte del Cellini può stabilirsi avvenuta nel giorno che il Cocchi indicava, cioè nei 13 febbraio del 1570 *ab Incarnatione*, vale a dire del 1571 secondo l'era comune.

(1) Parlano di questa casa i *Ricordi* 126 e 144.

pigionata a Girolamo di Francesco Macchietti pittore per scudi 31. 10 l'anno (1).

La metà di più pezzi di terra lavorativa luogo detto al Poggio al Zeta, Popolo di San Bartolommeo a Farneto, con ulivi e quercioli, con loro vocaboli e confini, quali sono a Decima in Rede di Pier Maria di ser Vespasiano d'Anterigoli in somma di L. 1.10.0, che se ne dà L. 0.4.6 per un campo detto la Valle.

La metà di due pezzi di terra in detto Popolo e luogo per Decima Lir. 3.6.0.

La metà di un pezzo di terra in detto Popolo e luogo per Decima Lir. 2.10.0.

La metà di un altro pezzo di terra in detto Popolo e luogo per Decima L. 0.0.8.

I quali beni li sono pervenuti per eredi di lor padre, e per compera per lui fatta da Pier Maria di ser Vespasiano d'Anterigoli per scudi 200 di moneta, come per rogito di ser Andrea Recuperati sotto dì 14 di dicembre 1566, con patto resolutivo d'anni cinque, come per Arroto 1571 N° 424 (2).

Un pezzo di terra lavoratia e vignata e pomata, andronata di staia 3 a seme in circa, posta nel Popolo di San Miniato a Piazzano, Podesteria di Vicchio di Mugello, luogo detto nel Piano di Piazzano, a 1° Via Maestra; a 2° M. Miniati; a 3° Bastiano Tassi. Comperò da Matteo di Francesco Tassi per scudi 38, con patto resolutivo d'anni tre, rogato ser Giovanni da Falgano a dì 1 febbraio 1568 per Decima Lir. 0.4.7 per Arroto 1572 N° 55.

A dì 16 di febbraio 1570.

157° — Inventario delle masserizie, robe e beni rimasti nella Eredità di messer Benvenuto di Giovanni Cellini, scultore, fatto e scritto per mano di ser Lodovico di messer Piero di Lodovico Gemmari sotto il dì 16 di febbraio 1570, e lasciate in mano di madonna Piera sua donna nella casa della sua solita abitazione posta in Firenze (3).

N° 10. Quadrettino di mezzo braccio di Nostra Donna di basso rilievo, di gesso.
12. Il Giudizio di Michelagnolo, piccolo, in carta, con adornamento d'albero.
67. Dua Privilegj del re di Francia concessi a Benvenuto (1).
93. Dante in penna, in asse.
177. Un Rubino legato in oro, di valuta scudi sei, quale è quello che lo sposò.
208. Modello di legno della basa di Perseo.
233. Ritratto di messer Benvenuto con adornamento di noce (2).
247. Modello di gesso del Perseo, grande.
248. Cleopatra.
290. Bozza di basso rilievo di cera, in un quadro di pietra morta, di Adamo ed Eva, rimasto in bottega.
291. Modellino di Cleopatra, di cera.
292. Modellino d'un Silenzio, di cera.
293. Altro modellino, di cera.
294. Modello non finito d'un Nettunno, di cera.
295. Due o tre modellini di Pergamo di S. Maria del Fiore, di cartone.
296. Modello d'un Crocifisso, di terra.
297. Modello della Fonte di Piazza, cioè Nettunno, di cera.
298. Modello di Crocifisso non finito, di cera bianca.
299. Due modellini d'una Iunone e Andromeda di cera gialla, non finiti.
300. Modelletto d'Andromeda di cera, di basso rilievo.
301. Modello di gesso d'un Crocifisso non finito, grande.
302. Statua di marmo dell' Illma Signora Leonora duchessa di Firenze (grande quanto il vivo) (3).
303. Statua di marmo d'un Narciso.
304. Statua di Apollo con Statua (Iacinto) a' piedi.
305. Testa di marmo del gran duca, non finita.

(1) Questa è la casa di Via del Rosaio, donata al Cellini dal duca Cosimo, col privilegio dei 5 marzo 1561.

(2) Della compra di queste terre ne è parlato nella Vita.

(3) Da questo *Inventario*, che ascendeva nella sua totalità ad articoli 392, ne sono stati da noi estratti quelli soltanto che riguardar possono le belle arti. Vi abbiamo aggiunto il solo articolo 67, perchè contenente Documenti onorifici per il nostro autore.

(1) Questi privilegj possono vedersi nei *Documenti* 1 e 2.

(2) Non abbiamo alcuna notizia dell'esistenza di questo ritratto.

(3) Malgrado le più accurate diligenze da noi praticate, non fu possibile di assicurarci ove attualmente esista quest'opera di Benvenuto, egualmente che il seguente Narciso, che tra le altre qui annunziate sembrano le più pregevoli.

N° 307. Testa di marmo, abbozzata.
316. Modello del Cavallo di Padova, di terra.
324. Testa di Medusa, di bronzo.
325. Modellino di Nostra Donna, di cera.
326. Narciso di cera.
327. Iacinto di terra cotta.
328. Modello d'Ercole che scoppia Anteo; ed un altro Ercole maggiore, di cera.
329. Modello di una Fonte, di cera.
330. Modello d'un Sepolcro del papa, di cera, e più figure.
331. Minerva di terra cotta.
332. Figura di una femmina, di cera.
333. Modello di una Carità.
334. Due Scatolini di Ritratti del Serenissimo Principe, abbozzati.
335. Statua d'una Carità di marmo, abbozzata.
336. Modello di cera.
337. Due Cristi in croce non finiti; uno di terra, ed uno di cera.
338. Testa di cera del gran duca.
339. Tondo d'una Luna, di terra (1).

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

158° — Nel Libro *Debitori e Creditori, ed Inventario a Capi della guardaroba*, dal 1544 al 1553, sotto l'amministrazione di Pier Francesco Ricci maiordomo a car. 55, trovansi registrate le seguenti Opere del Cellini.

Fog. I. retro. Articolo *Vasi e Piatti d'argento con altre cose d'argento:*

Corpo di Vaso col piede spiccato, cominciato da Benvenuto di libb. 6, once. 6, den. 12.

Ivi. Articolo *Gioielli e Pietre preziose legate e sciolte:*

· Granchietto di Corniuola di rilievo, in scatola, tondo, riauto da Benvenuto.

Ivi. Articolo *Anticaglie di bronzo e di terra:*

Canino di metallo di basso rilievo in uno ovato di mezzo braccio, di mano di Benvenuto (1).

Ivi. Articolo *Figure, Ritratti ed altre cose di metallo:*

Testa di S. E. di bronzo, tocca d'oro, di mano di Benvenuto Cellini (2).

(*Dall' Archivio della R. guardaroba Generale*).

A dì 20 settembre 1577.

159° — Ricordo, come fino sotto dì 13 di febbraio 1570 la nostra buona memoria di messer Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini passò all'altra vita (3), e lasciò madonna Piera sua donna, e Andrea Simone suo figliuolo, e la Liperata e Maddalena sue figliuole: presero la cura come esecutori del suo Testamento Andrea di Lorenzo Benivieni e Luca Girolamo Mini, e Piero di.... della Stufa, Canonico in S. Liperata; Giovanni di ser Matteo da Falgano Notaio. E detti Andrea Benivieni e Luca Mini dipoi sotto dì.... messono questa eredità nei Pupilli, e fu fatto loro primo Attore Vincenzio di ser Francesco Allegri, il quale stette poco tempo, e fu fatto in suo scam-

---

(1) A quanto è di sopra contenuto siaci permesso l'aggiungere le seguenti notizie, come analoghe ad altre opere del nostro Autore.

Nelle *Feriæ Varsavienses*, pubblicate nel 1818 in Varsavia dal chiarissimo professore cav. Sebastiano Ciampi, descrivendosi alla pag. 15 le rarità conservate dal celebre conte Stanislao Potocki, si legge al N° 5: » Opus clarissimi Sculptoris et Aurificis Benvenuti » Cellini ex calybe exprimens faciem cuiusdam ædi- » ficii, cum quatuor Sigillis in facie distributis. Fecit » opus hoc, quod vocatum est Scrigno (*magnitudinis* » *unius circiter palmitis*), Francisco I Gallorum regi. » Emit clarissimus Comes Parisiis quando Regiæ Do- » mus gaza vendita (*seu direpta*) est. Maxime mi- » randa est ipsa Clavis huius Scrinii, quæ est apud ipsum Clarissimum Comitem (*Nunc apud Suos Hære-* » *des*). » Dobbiamo avvertire che le parole comprese tra parentesi furono a noi comunicate, come nuove osservazioni, dalla gentilezza dell'istesso dottissimo Autore delle *Feriæ Varsavienses*, che reputammo conveniente di consultare, prima di riprodurre l'interessante articolo qui riportato.

Dall' egregio sig. Canonico Domenico Moreni si possiede un Calamaio in bronzo, in forma di tripode, ornato di festoni e mascherette, con sì buona maniera condotte, da potersi credere opera del Cellini. Un esatto disegno di questo Calamaio esiste presso di noi. Taceremo d'altre opere di Benvenuto, o ad esso attribuite, perchè da noi non abbastanza conosciute.

(1) Dal *Ricordo* dei 25 agosto 1545 abbiamo già veduto, che questo grazioso lavoro del Cellini si conserva attualmente nell'I. e R. Galleria di Firenze.

(2) Questo è il busto di Cosimo I, che fu detto nella Vita essere stato trasportato dall'Elba fino dal 1781, e che per la maravigliosa sua esecuzione fu destinato a far parte della serie dei bronzi che si conservano nella suddetta I. e R. Galleria.

(3) Il presente *Ricordo*, scritto di mano della persona istessa giudicialmente incaricata di tenere la Scrittura dell'eredità lasciata dal nostro Benvenuto, è ancor esso argomento validissimo per determinare con certezza, che la di lui morte accadde in questo giorno 13 febbraio 1570 *ab Incarnatione*, come fu detto di sopra nelle note 1 e 2 della pag. 422, col. 1.

bio Girolamo di.... De' Fabbri, il quale fu rimosso, e fatto in suo scambio Francesco di Giovanni Albertini, e dipoi fu fatto in iscambio di detto Albertini Francesco di Tommaso Fiaschi, scrittore di questo presente Libro segnato A, di car. 250, sotto dì 20 di settembre 1577, e detto dì dette mallevadore di rendere buono e reale conto Tommaso di Bartolommeo Fiaschi; rogato ser Giovanni Bambelli a' Pupilli.

(*Dalla Biblioteca Riccardiana*).

A dì 17 di ottobre 1600 in Firenze (1).

160° — Dichiarasi per la presente come Andrea di Benvenuto Cellini dà ed alloga a pigione al signor cav. Giov. Battista Guarini una sua casa posta nella Via del Rosaio, Popolo San Michele Bisdomine, allato all' Orto de' Nocenti, infra i sua confini, la quale di presente tiene a pigione il sig. Baldassarre Furini, per tempo di anni tre, da cominciarsi il dì primo di novembre prossimo 1600, e come segue da finire, per mezzo di scudi settantacinque di moneta di lire sette per scudo l'anno, da pagarsi ogni sei mesi la rata, che sono anticipatamente scudi 37 $\frac{1}{2}$ per tutto detto tempo, con patto che si deva disdire mesi sei avanti la fine di detti tre anni; e non si disdicendo si intenda riallogata per un altro anno con medesimi patti e condizioni: e di più son d' accordo che detto conduttore non possa fare acconcimi di sorte alcuna senza licenza di detto allocatore, e facendone vadino a spese di detto conduttore, e che detto signor Guarini non possa allogare la detta casa ad altri senza licenza di detto signor Andrea: e per essere di così la verità, la presente, e una simile saranno soscritte dalle Parte, perchè ne abbino una per uno.

Io Battista Guarini soprannominato mi obbligo a quanto di sopra, e in fede di ciò mi son qui sottoscritto di propria mano a dì detto e anno, in Firenze.

Battista Guarini.

(1) Essendosi riportati altri Documenti, che provano la locazione fatta dal Cellini e della di lui Casa dell'Arme, e di quella di Via Benedetta, con affittuarj, la di cui memoria poco interessar poteva la curiosità degli eruditi, non credemmo quindi inopportuno il far conoscere, che, dopo la morte di Benvenuto, il di lui figlio Andrea allogò a pigione la casa di Via del Rosaio al celebratissimo cavalier Battista Guarini. E tanto più ci piacque allegare il seguente *Documento*, in quanto che potemmo estrarlo dall' originale firmato dalla mano istessa di così distinto personaggio, che ci venne comunicato dalla cortesia dell' ottimo amico sig. Carlo Salvi, bibliografo rinomatissimo, il quale occupato in raccogliere le *lettere originali* degl'Italiani i più illustri, è giunto a possederne tal numero, da potersi gloriare di aver quasi che portata a pieno compimento questa pregevole sua collezione.

TRATTATI

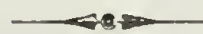
DELLA OREFICERIA E DELLA SCULTURA

Per la ristampa di questi trattati abbiamo scrupolosamente seguita la edizione dei Classici di Milano sopravveduta dall' eruditissimo Carpani, che arricchì di sue note la bella Prefazione della edizione citata dalla Crusca del **1731**, sopra la quale egli condusse la sua.

PREFAZIONE

degli Editori fiorentini del 1731

AI TRATTATI DELLA OREFICERIA E DELLA SCULTURA



Quantunque di grandissima lode sia da reputar degno chiunque l'antiche memorie e scritture con industre utilissima accuratezza s' ingegna di conservare e mettere in luce e dalle ingorde fauci del tempo divoratore, giusta sua possa, sottrarre; nondimeno, per nostro avviso, non poco laudevole giudicar si dee l' opera e 'l divisamento di coloro, che anche le meno antiche ed a'nostri secoli più vicine (purchè elle li vagliano) cercano di raccogliere e per universale utilità al pubblico comunicare. Imperciocchè il confronto di queste con quelle maravigliosamente giova non solo a metter in chiaro la verità delle cose di tempo in tempo accadute, ma ancora a farci comprendere le cagioni della diversità delle variantissime umane costumanze, i motivi della diminuzione o del progresso delle scienze, del miglioramento o deterioramento delle arti, e di tanti altri sì diversi accidenti e cangiamenti delle umane cose, le quali con perpetua vicenda in processo di tempo insensibilmente veggiamo alterarsi, e ora dal primiero esser loro dipartirsi, ora a quello ritornare. E di vero il pregio e la giusta estimazione di quelle non dalla antichità principalmente, ma dalla importanza e dalla eccellenza ed utilità loro misurare e argomentare si dee; e ne' secoli avvenire tempo forse verrà, che dagli eruditi investigatori delle trapassate memorie le opere e gli avvenimenti de' moderni tempi saranno ricercati avidamente, e di non minore importanza di quelli de' primi secoli reputati. Un esempio di ciò ravvisar si puote nelle antiche monete, che medaglie da noi comunemente per una certa rispettosa venerazione, che all' antichità portiamo, sono appellate; tralle quali havvene di quelle battute nel reggimento della Repubblica di Roma e de' primi Cesari, le quali per la bellezza del conio, per l' eleganza de' motti e per l' importanza delle notizie indicate da' rovesci, meritamente ricercate e molto care tenute, ne' presenti tempi assai minor rarità portano seco di alcune di quelle coniate sotto gl'imperadori de'più bassi tempi; imperocchè la ricerca e la raccolta di queste essendo stata alquanto più trascurata, perchè per avventura alle più antiche sembravano inferiori nel conio, nè di così eleganti leggende (conforme dicono) adornate erano, sono perciò divenute assai più difficili a trovarsi; dal che poi quella oscurità è derivata, che in molti particolari avvenimenti e in varie circostanze della storia de' tempi più bassi ravvisiamo. Per questa medesima cagione si sono fino a'nostri tempi conservati molti libri di varj buoni ed antichi scrittori greci e latini, e per lo contrario perdute si sono molte scritture de' tempi a noi men lontani con non piccolo dispiacere delle persone erudite; le quali di queste perdite a ragione si dolgono, estimando meritamente, che l' importanza e l' utilità delle notizie in queste contenute per la rozzezza di que' barbari tempi dovesse in qualche parte compensare l' eleganza e la dottrina, che nelle opere de' più antichi scrittori si ritrova. Nella stessa guisa parimente addiviene, che molte utilissime opere di alcuni nostri toscani scrittori, fioriti ne' secoli a noi più vicini, tenute in minor conto, perchè non portavano seco il pregio dell' antichità, sono divenute più rare e più difficili a trovarsi di moltissime altre da autori assai più antichi date alla luce, quantunque l'importanza loro e l' utilità, che da esse ricavar si puote, in qualche parte sembri forse poter pareggiare il merito della maggiore antichità, di cui altre sono corredate.

Poco più di due secoli sono trapassati, da che sotto questo cielo fiorì, e lo splendore e la fama di sue virtudi per una gran parte dell' Europa diffuse *Benvenuto di Giovanni d' Andrea Cellini*, cittadino fiorentino, orefice e scultore eccellente, uomo certamente d' animo coraggioso e feroce, ma altresì di uno straordinario e maraviglioso talento dotato, per cagione del quale a molti gran principi e ad altri illustri personaggi fu caro oltremodo, i quali dell' opera sua utilissimamente si valsero e, generosamente a'loro stipendj intertenendolo, occasione di altamente segnalarsi co' suoi lavori e di divenire nel mondo, mediante le opere sue, famoso gli somministrarono. Fra essi annoverar si possono i due Romani pontefici *Clemente VII* e *Paolo III*, il magnanimo re di Francia *Francesco*, primo di questo

nome, i duchi di Firenze *Alessandro* e *Cosimo I*, da' quali in diversi tempi potentemente e generosamente, come meritavano le virtù sue, protetto, assistito e stipendiato, non solo molti nobilissimi lavori di oreficeria e varie celebratissime statue d'argento, di bronzo e di marmo condusse a fine, ma ancora utilissime opere scritte lasciò, le quali per comun sentimento in molta stima tenute, per ogni dove hanno diffusa ed ampliata la fama del suo raro ingegno e de' suoi singolarissimi talenti. La stabilità e durevolezza de' bronzi e de' marmi bene hanno conservati i lavori delle sue mani e de' suoi scarpelli; ma gli scritti suoi (parte per non essere stati da esso condotti a perfezione, parte per trascuratezza di chi doveva averne cura, e parte perchè o non mai o una sola volta, e ciò molti anni fa, sono stati dati alla luce), o interamente si sono smarriti o divenuti sono così rari e difficili ad aversi, che in vano da molti intendenti sono stati lungamente ricercati, e manifesto pericolo corrono di perdersi del tutto con danno gravissimo delle buone arti, se ciò addivenisse, o di andare affatto in dimenticanza.

Principali sono tra essi la *Vita* sua ch' egli incominciò a scrivere da sè medesimo intorno all' anno 1558, che fu il cinquantottesimo dell' età sua, proseguendola fin presso agli ultimi anni del suo corso mortale (1), che egli terminò nell' anno 1570 (2), e alcuni *Trattati sopra l' Oreficeria, sopra la Scultura e sopra il gettare in bronzo.*

La *Vita* sua oltremodo curiosa e bizzarra e di amene ed importantissime notizie e particolarità arricchita, è un grosso volume fino a questi tempi scritto a penna, e raro non meno per la vaghezza degli accidenti in essa con molto brio e vivacità narrati, che per la scarsezza de' buoni e corretti esemplari, che se ne ritrovano. Uno di questi si trovava già nella *Libreria di Lorenzo Cavalcanti*, che, per quanto dice il compilatore della prima parte delle *Notizie istoriche degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, era l' originale stesso di Benvenuto; ma il suddetto *Cavalcanti* poscia il donò al celebre dottor *Francesco Redi*, medico di quella insigne letteratura, che a tutto il mondo è nota, il quale non solo il tenne carissimo, ma da esso ancora cavò molti esempli di voci toscane, appartenenti alle arti dell' Oreficeria, Scultura e Pittura, da aggiungersi alla quarta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, siccome da alcune postille di sua mano scritte nel margine del suo *Vocabolario* della terza edizione, cioè del 1692, si ricava; nelle quali egli, dice, che *Benvenuto* scrisse una gran parte del mentovato volume di suo proprio pugno, ma che poscia straccatosi ed essendo in età assai avanzata, incominciò a dettarlo. Un altro antico ed emendato manoscritto della medesima *Vita* dicono conservarsi nella doviziosissima *Libreria del Real Palazzo* del serenissimo granduca; ed un altro abbiamo notizia che ne fu modernamente ritrovato fra i libri di *Alessandro Cavalcanti*, non ha guari defunto, ultimo di questa illustre famiglia, dal qual testo, per altro non gran fatto corretto, sono stati tratti tutti que' pochi esemplari, che gli amatori di sì fatte cose si han fatto per proprio comodo trascrivere. Noi abbiamo avuto campo di osservare qual buon giudicio facesse di quest' opera il celebre letterato *M. Benedetto Varchi* essendoci imbattuti in una lettera responsiva di *Benvenuto* al medesimo *Varchi*, che si trova a car. 160 del Codice 481, in foglio, della famosa *Libreria Strozziana;* dalla quale si comprende, che *Benvenuto* gli avea mandata la sopraddetta sua *Vita* per udirne il suo sentimento e perchè si compiacesse, dove occorreva, ammendarla; ma vedesi, che il *Varchi* riscrisse a *Benvenuto*, che ella non avea in veruna guisa di ciò bisogno, anzi che gli parea molto acconcia ad esprimere la verità delle cose narrate la naturalezza e semplice vivacità dello stile con cui da *Benvenuto* era stata dettata.

I Trattati sopra l' Oreficeria e la Scultura dal medesimo *Benvenuto* furono composti, per quanto crediamo, molto dopo il suo ritorno di Francia, e da esso medesimo furono fatti pubblicare, per mezzo delle stampe, in Firenze nel 1568, per *Valente Panizzi* e *Marco Peri*, a persuasione di messer *Gherardo Spini*, segretario del cardinal *Fernando dei Medici*, a cui furono dal *Cellini* in quella impressione dedicati. La qual cosa, parte dal contesto medesimo di quell' opera si può congetturare, e parte ancora dalla seguente memoria o ricordo, scritto di mano propria di *Benvenuto*, da noi osservato fra un gran numero di suoi sonetti manoscritti, cortesemente a noi mostrati dal canonico *Salvino Salvini*, dei quali più sotto si favellerà: — *Io ho sempre ringraziato Iddio, che già sono passati ventidue anni, che io ho consumati nella mia dolce patria* (1), *e fra i miei gran travagli il maggiore si è stato l' aver fatte così poche opere. E per essermi più volte doluto di cotale accidente, e mostrando con molte vive ragioni, come tal cosa non veniva per mia causa, e' mi fu risposto da un gran gentiluomo di corte, il quale non mi disse altro se non, che io era un terribile uomo; e replicandomi più volte questo nome di terribile, io gli risposi, che i terribili si erano quegli strumenti, che si empievano d' incenso, sol per onorare Iddio..... E' sono molti mesi passati, ch'io donai questo mio li-*

(1) Fino al novembre del 1562.

(2) Intendi nell' anno 1570 dell' antica era fiorentina *ab incarnatione*, poichè il Cellini morì alli 13 febbraio del 1571 giusta l' era nostra volgare *a nativitate*.

(1) Dopo ritornato dalla Francia nell' agosto 1545.

bro, scritto in penna, allo Illustrissimo ed Eccellentissimo nostro, infino nel 1567; e sebbene alcune volte dissi di darlo alla stampa, ei m' era passato cotal capriccio; il quale me l' han fatto ritornare alcuni virtuosi giovani, i quali hanno mostro alcuni loro virtuosi studj, facendone parte a quelli, che aranno voglia di queste belle virtudi delle nostre arti, e per cotal cagione io ancora mi son contento di giovare all'universale, e siccome ho mostro con le opere, così ancora ho voluto mostrar colle parole (1); *con tutto che l' opere sono i veri fatti e si debbono mostrare sempre prima delle parole.*

Giovanni Cinelli ne' suoi supplementi alle *Bellezze di Firenze*, scritte da messer *Francesco Bocchi*, e ristampate in Firenze per *Giovanni Gugliantini nel* 1667 (2), prende sbaglio, allorchè a car. 573 asserisce, che questi *Trattati di Benvenuto Cellini* furono stampati nel 1668; anzi nè pure è vero ciò, che egli, in qualche modo sopra di ciò correggendosi, affermò nella sua *Storia* manoscritta *degli Scrittori Fiorentini* (3), cioè, che la prima volta furono stampati nel 1568, e poi ristampati cento anni dopo, cioè nel 1668; poichè è indubitato, che quest' opera una sola volta, cioè dal *Panizzi* l' anno 1568, vivente *Benvenuto* medesimo, è stata stampata. L' abbaglio del *Cinelli* fu però ciecamente al suo solito seguitato dal *Padre Negri* nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini*, il quale colà, dove di *Benvenuto Cellini* ragiona, un più madornale sfarfallone si lasciò uscir dalla penna, allorchè scrisse, che egli morì nel 1970. Per verità si può far grazia a questo buon Padre di crederlo error di stampa, ma troppi ve ne sono in quel suo libro, e di tal fatta, che a difetto dello stampatore impossibile è sempre attribuirli.

Or questi *Trattati*, per non essere stati giammai ristampati, erano divenuti così rari a trovarsi, ed in così alto prezzo saliti, che anche con molto costo, presso che impossibile riusciva il trovarne un esemplare a coloro, che di queste nobilissime arti si dilettano, e che ben comprendono l' importanza delle buone regole e degli ottimi ammaestramenti lasciati da quel valent' uomo, la trascuraggine de' quali ha peravventura cagionato, che i lavori de' moderni artefici non con quella finezza e perfezione si conducano, che ne' tempi di *Benvenuto* si praticava, ne' quali perciò l' universale applauso e l'ammirazione d'ognuno esigevano. Per la qual cosa noi per comune vantaggio, e di coloro massimamente, che di queste nobilissime arti fanno professione, e che la nostra gentil favella tengono in pregio, da erudite ed intendentissime persone confortati, abbiamo intrapresa la ristampa de' suddetti *Trattati*, in una forse non vana speranza affidati, che questa nostra fatica, per le accennate ragioni, sia per riportare l'applauso e l'aggradimento universale non tanto de' dilettanti di queste professioni, quanto degli amatori della lingua toscana; conciossiachè i secreti e gl' insegnamenti, in essi esposti, sieno dettati in uno stile così naturale, semplice e vago e di così bella proprietà ed espressione adorno, che non è maraviglia, se il mentovato *Redi*, finissimo conoscitore delle bellezze di nostra lingua, giudicasse degno d'esser citato dagli *Accademici della Crusca* nel loro gran *Vocabolario* questo scrittore.

In ciò fare noi abbiamo anche usata quella accuratezza e diligenza, che per noi si è potuta maggiore; conciossiachè primieramente avendo osservato, che il soprammentovato *Giovanni Cinelli* nella sua citata opera *degli scrittori Fiorentini*, ed anche l' autore delle *Notizie Letterarie ed Istoriche degli uomini illustri dell' Accademia fiorentina*, stampate in Firenze nel 1700, asserivano, che il manoscritto originale dell' *Oreficeria del Cellini* si conservava nella insigne Libreria del famosissimo *Antonio Magliabechi*, Bibliotecario del Serenissimo gran-duca *Cosimo III*, e uomo d' infinito sapere, e degno veramente di quella gran fama, che nel mondo tutto si acquistò, e che parimente aggiugnevano, che questo manoscritto era alquanto più copioso e corretto dell' esemplare stampato, abbiamo procurato di mettere in opera ogni possibile diligenza per ritrovarlo e collazionarlo, affinchè coll' aiuto di esso ci venisse fatto di migliorare notabilmente questa nostra ristampa; ma vana è stata ogni nostra più diligente e premurosa ricerca, non essendo stato possibile l' ottenere di poter avere in mano l'accennato manoscritto di quella libreria (1).

(1) Il verbo *mostrare* è qui usato senza accusativo, e nel significato neutro di *far vedere*.

(2) Quest' opera del Cinelli, impressa dal Gugliantini, porta la data del 1677.

(3) Il Padre Giulio Negri dice di aver inutilmente cercata quest' opera manoscritta del Cinelli. Vedi *Istoria degli Scrittori Fiorentini* p. 278.

(1) Che Antonio Magliabechi, il quale morì nel 1714, possedesse veramente il manoscritto dei *Trattati* Celliniani ben si vede anche da un saggio delle memorie inedite di quell' uomo dottissimo, il quale conservasi manoscritto in Milano, nel Regio Archivio Generale, in un volumetto intitolato *Magliabechiana, ovvero osservazioni letterarie di Antonio Magliabechi, Bibliotecario dei gran duchi di Toscana*, il qual saggio dicesi compilato dall' autore della Vita del B. Ambrogio Traversario generale dei Camaldolesi (cioè dall' Ab. Lorenzo Mehus, dopo il 1759) sugli scritti ed in nome del Magliabechi medesimo. L' articolo risguardante il Cellini è il seguente.

Il libro intitolato I Due Trattati, uno intorno alle otto principali arti dell' Oreficeria, l' altro in materia dell' arte della Scultura ec., composti da messer Benvenuto Cellini ec., in Firenze 1568, *nel suo genere è ottimo, e perchè è rarissimo, non si trovando più, quando ultimamente fu qua con monsignor vescovo di Marsiglia il dottissimo Ab. Iacopo Cafferelli,*

Laonde non si potendo da noi altro fare, è stato forza il contentarsi di emendare nel meglior modo, che è stato possibile, quegli errori, che nella edizione del *Panizzi* erano trascorsi, e di accrescere e ridurre in miglior forma e più comoda l'indice delle cose più importanti in quest'opera contenute.

Fra alcuni processi di cause, libri di conti ed altre scritture attenenti al nostro *Benvenuto*, che insieme col suo testamento e con due suoi codicilli sono state a noi cortesemente fatte vedere da *Carlo Tommaso Strozzi*, gentiluomo, che al pregio della chiarezza del sangue unisce quello viepiù stimabile di favorire e promuovere tutte le buone arti, noi abbiamo trovato uno sbozzo di una lettera, scritta di mano di *Benvenuto* e diretta al principe *don Francesco de' Medici*, dalla quale si ricava, che egli scrisse questi *Trattati* in congiuntura di una certa sua indisposizione, che gl' impedì il potere operare, unitamente cogli altri professori, nelle feste ordinate per solennizzare le nozze di questo principe, che seguirono l' anno 1565, coll'arciduchessa *Giovanna d' Austria;* anzi da questa stessa lettera sembra, che si possa dedurre, che il *Cellini* avesse in animo di dedicarli a questo medesimo principe, lo che poi, qualunque se ne fosse la cagione, non effettuò; ma bensì al cardinale *Ernando* o sia *Ferdinando*, suo fratello, gl'intitolò. Ma perchè questa lettera è breve, ed in essa di questi suoi *Trattati* si ragiona, non isgradirà peravventura il lettore di vederla in questo luogo registrata.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR PRINCIPE

Governante di Firenze e di Siena

Dappoichè la fortuna, glorioso e felicissimo Signore, per qualche mia indisposizione m' impedì il potere operare nella maravigliosa festa per le nozze di V. E. I. e di S. A., standomi alquanto mal contento, subito mi sentii svegliare da un nuovo capriccio e, in cambio di operar di terra o legno, presi la penna e, di mano in mano che la memoria mi porgeva, scrivevo tutte le mie estreme fatiche, fatte nella mia giovanezza, quali sono in molte arti diverse l' una dall' altra; e in ciascheduna io cito alcune notabili opere, fatte a diversi e grandissimi principi, di mia mano. E per non essere mai per altri scritta cotal cosa, credo, che a molti per i bei segreti, che in esse arti si contengono, sarà utile, e ad altri fuori di tali professioni piacevolissima, qual penso doverrà essere a V. E. I., perchè più d'ogni altro gran principe ella se ne diletta, e l' ama. Ella adunque si degni di accettar questa mia buona volontà, quale ho avuto sempre, di piacerle, pregando Iddio, che quella felicissima lungamente conservi.

Il fedelissimo servitore di V. E. Illustriss.
BENVENUTO DI M. GIOVANNI CELLINI
cittadino fiorentino

Non disconvenevole sarebbe il dare in questo luogo distinta notizia di *Benvenuto*, de' costumi, del naturale, delle sue singolari qualità, delle molte opere sue e de' tanti stravagantissimi accidenti, che in varj tempi e ne' varj luoghi, ove dimorò, gli occorsero; ma perchè sarebbe questa una troppo lunga inchiesta e da non ne venir a capo così di leggieri, e perchè in questi medesimi *Trattati* la maggior parte delle opere sue egli va descrivendo, ed anche perchè nella sopraddetta sua *Vita*, pur novellamente stampata, tutte le accennate cose sono oltre ogni credere curiosamente ed esattamente descritte, abbiamo giudicato di dovercene rimanere, contentandoci solo di riferire alcune delle tante testimonianze, che presso un gran numero di scrittori si trovano, dell' eccellenza del suo ingegno, e delle sue singolarissime doti, e prendendo ad accennare il restante degli scritti suoi, de' quali è a noi pervenuta alcuna notizia.

---

io gli donai il mio esemplare, perchè mi disse di volerlo far ristampare con alcune sue addizioni e annotazioni.

Io ho alcune poesie manoscritte del detto Benvenuto Cellini. Ho anco alcune medaglie fatte da esso, e tra le altre quella del card. Pietro Bembo. Ho eziandio i Trattati dell' Oreficeria manoscritti, con diverse cose, che non si trovano nel libro stampato.

Non volendo fece una volta Benvenuto Cellini grandissima paura a monsignor della Casa. Aveva il detto Cellini accomodato un archibuso alla porta, carico, ma senza palla, che si scaricava quando la porta era picchiata, per far paura ad alcuni, che lo burlavano: venne monsignor della Casa, che il Cellini non l' aspettava, e l' archibuso si scaricò. Cod. VI, pag. 13.

Per illustrazione di questo documento inedito fa d' uopo sapere.

I. Che il *Cafferelli* qui nominato si è il celebre Giacomo Gaffarel, nato a Mannes in Provenza, il quale anche dal Gassendo è chiamato *Jacobus Caffarellus,* e che fu dottor di Teologia, Priore di S. Elegio e veramente *dottissimo*, particolarmente nelle cose Orientali e nelle lingue. Egli stampò, fra le altre, un' opera piena di erudizione, ma non priva di stravaganze, col titolo *Curiositates inauditæ de figuris Persarum Talismanicis,* la quale è oggi rarissima; viaggiò in Italia come Bibliotecario del cardinale Richelieu, ricercando ovunque manoscritti o libri rari, e morì di 80 anni nel 1681, senza però aver mai pubblicato nulla intorno al Cellini, come avea promesso al Magliabechi per ottenerne il nominato volume.

II. Che il codice manoscritto dei Trattati Celliniani, qui accennato come in possesso del Magliabechi, e che non fu trovato nel 1731, era forse lo stesso o una copia di quello della Naniana, che ora sta nella Marciana di Venezia; poichè anche questo, al dire del chiarissimo cav. Morelli, contiene molte cose di più della ediz. del 1568, ed in oltre appartenne al Cellini.

III. Finalmente, che la burla toccata a monsig. della Casa vien narrata anche nelle *Notizie Istoriche dell' Accademia Fiorentina.*

Giorgio Vasari nella *Vita di Baccio Bandinelli* fa di *Benvenuto* nostro onoratissima menzione, ma più distintamente ne ragiona nella terza parte delle sue *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti*, a car. 873 (1), colà dove degli *Accademici del disegno* ragiona; nè pensiamo, che sia per esser discaro a' lettori, che noi ponghiamo qui le sue stesse parole: = *Dico, che Benvenuto Cellini, cittadino fiorentino (per cominciarmi da i più vecchi e più onorati) oggi scultore, quando attese all' orefice in sua giovanezza, non ebbe pari, nè aveva* (2) *forse in molti anni, in quella professione e in fare bellissime figure di tondo e basso rilievo, e tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioie e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcuna volta tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d' oro e d' argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare che basti. Fece in Roma a papa Clemente VII un bottone di piviale, bellissimo, accomodandovi ottimamente una punta di diamante, intorniata da alcuni putti fatti di piastra d' oro, e un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde oltre il pagamento ebbe in dono da quel papa l' ufizio d' una mazza. Essendogli poi dal medesimo pontefice dato a fare un calice d' oro, la coppa del quale dovea esser retta da figure rappresentanti le Virtù Teologiche, lo condusse assai vicino al fine con artifizio maravigliosissimo. Ne' medesimi tempi non fu chi facesse meglio, fra molti che si provarono, le medaglie di quel papa, di lui, come ben sanno coloro che le videro e n' hanno. E perchè ebbe, per queste cagioni, cura di fare i conj della Zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle, che allora furono stampate in Roma. E perciò dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze, fece similmente i conj, con la testa del duca Alessandro, per le monete per la zecca di Firenze, così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queste vinse sè stesso. Datosi finalmente Benvenuto alla scultura e al fare di getto, fece in Francia molte cose di bronzo, d' argento e d' oro, mentre stette al servizio del re Francesco in quel regno. Tornato poi alla patria e messosi al servizio del duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose da orefice, e in ultimo datogli a fare alcune cose di scultura; onde condusse di metallo la statua del Perseo, che ha tagliata la testa a Medusa, la quale è in Piazza del duca, vicino alla porta del palazzo del duca, sopra una basa di marmo con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio e un terzo l' una; la quale tutta opera fu condotta veramente con quanto studio e diligenza si può maggiore a perfezione, e posta in detto luogo degnamente, a paragone della Judit di mano di Donato, così famoso e celebrato scultore. E certo fu maraviglia, che essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, ei condusse* (1) *poi con tanta eccellenza una statua così grande. Il medesimo ha fatto un Crocifisso di marmo, tutto tondo e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura, che si possa vedere. Onde lo tiene il signor duca, come cosa a sè carissima, nel palazzo de' Pitti per collocarlo alla cappella ovvero chiesetta, che fa in detto luogo; la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di sè degna e di sì gran principe; ed in somma non si può quest' opera tanto lodare che basti. Ora sebbene potrei molto più allargarmi nell' opere di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi, non meno che le mani e l' ingegno adoperare nelle cose dell' arti, non ne dirò qui altro, atteso che egli stesso ha scritto la Vita e l' opere sue, e un Trattato dell' Oreficeria, e del fondere e gettar di metallo, con altre cose attenenti a tali arti, e della Scultura, con molto più eloquenza e ordine, che io qui per avventura non saprei fare* (2). *E però, quanto a lui, basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali.*

Intorno a queste cose, scritte dal *Vasari*, si dee osservare, che il mentovato Crocifisso di marmo, fatto da *Benvenuto*, fu poi collocato nella cappella sotterranea della chiesa di San Lorenzo di questa città; onde non sappiamo con qual fondamento *Paolo Mini* nel suo *Discorso sopra la nobiltà di Firenze*, stampato in Firenze nel 1593 per *Domenico Manzani*, a car. 109 asserisca, che egli fosse portato in Ispagna: *Benvenuto Cellini, di cui vede oggi la Spagna uno stupendissimo Crocifisso di marmo, e Firenze un bellissimo Perseo di bronzo.* Nè in difesa del *Mini* si può dire, che *Benvenuto* avesse fatto altri Crocifissi di marmo, oltre al mentovato; imperocchè nè in questi *Trattati*, nè nella sua *Vita*, dove conta per minuto tutte le principali opere sue, dice d' aver fatti altri Crocifissi di marmo fuori di questo, il quale egli avea destinato di porre in una cappella della chiesa di Santa Maria Novella di questa città, nella qual cappella i Padri di quel Convento gli avevano conceduto di collo-

(1) Si cita qui l' edizione de' Giunti del 1568, con qualche infedeltà però, che da noi fu tolta, riscontrando il seguente passo nella detta edizione Giuntina.

(2) Malgrado l' autorità di tutte le edizioni del Vasari, io credo, che qui si debba leggere *nè averà*, come legge anche il Tiraboschi, citando questo passo nella *Stor. della Letter. Ital.*

(1) Nella ediz. del Vasari fatta in Siena nel 1794 si legge qui *conducesse* in luogo di *condusse*, e parmi opportunamente.

(2) Ben si vede, che il Vasari conosceva solo per fama la *Vita* del Cellini, e non sapeva quanto egli fosse stato in essa maltrattato.

carlo; ma perchè gli negarono il consenso di potervi similmente costruire la sua sepoltura, aontato di ciò il *Cellini* non volle altrimenti situarvelo, e lo destinò per la chiesa della Nunziata. Ma essendo poscia andati a veder quest' opera il duca *Cosimo* colla duchessa *Leonora*, sua moglie, *Benvenuto* ne volle far loro generosamente un dono. Non vollero questi principi accettare il Crocifisso in dono, ma ordinarono a *Benvenuto*, che ne domandasse il prezzo convenevole; onde egli, che non poco era bizzarro ed iracondo, ne chiese un rigoroso prezzo di scudi 2000, come da due ricordi, di sua mano scritti ne' suddetti libri, si può vedere, i quali, per più distinta informazione del lettore sopra questo fatto, qui ci piace di trascrivere. Il primo è questo: — *Ricordo questo dì* 3 *febbraio* 1565, *come per insino del mese d'agosto prossimo passato si mandò a S. E. il nostro Crocifisso di marmo bianco fine, in sulla croce di marmo nero fine, di grandezza, la figura, di braccia tre, cioè di statura d'un uomo vivo di bella grandezza; il quale Crocifisso è di mano di M. Benvenuto Cellini nostro: e conciossiacosachè pel passato non sene sia mai più fatti di marmo, per essere opera quasi che impossibile, il detto M. Benvenuto lo fece a tutte sue spese, le quali furono grandissime; ed essendo domandato più tempo fa dalla Illustrissima Signora duchessa di quello, e quanto il detto M. Benvenuto lo stimava o l'aveva caro, il detto rispose, che l'aveva fatto pel suo sepolcro e con grandissimo studio per zelo d'arte, di manierachè se l'avesse avuto a vendere, lo stimava meglio che scudi* 2000 *d'oro in oro. Questo ragionamento fu al Poggio a Caiano, alla presenza dello Illustrissimo ed Eccellentissimo sig. nostro, il gran duca Cosimo de' Medici, al quale venne volontà di vederlo, il sopraddetto mese d'agosto* 1565. *E così il detto M. Benvenuto gnene fece condurre, a spese di S. E. I., per insino a' Pitti, dove oggi si posa in una sua camera. E perchè il detto messer Benvenuto si reputa a favore, che S. E. gradisca le cose sue, si contenta, che 'l pagamento sia di scudi* 1500 *d'oro in oro (non ostante che di sopra si dica scudi* 2000) *e quel più o meno, che S. E. I. vorrà; e tutto con sua buona grazia.* E in un altro suo *Libro di Debitori*, e *Creditori* scritta dalla propria mano di *Benvenuto* la seguente nota si legge: *Quando io facevo il modello del Nettuno in Piazza della Loggia, dissi a M. Bartolommeo Concini, segretario di S. E. I., che da mia parte offerisse in dono il sopraddetto Crocifisso alla Illustrissima Signora duchessa; il quale mi rispose dipoi due giorni, come S. E. non lo voleva in dono, ma voleva pagarlo tutto quel ch' e' vale; dimodochè io fui disobbligato del dono, e per questo egli è lecito, ch' e' mi sia pagato il dovere.* Il duca fece poi riporre questo Crocifisso in una stanza della sua guardaroba, con disegno di collocarlo in una magnifica cappella, che voleva fabbricare nel suo palazzo; ma poi, qualunque se ne fosse la cagione, fu posto ne' sotterranei della granducale celebratissima cappella, contigua alla chiesa di San Lorenzo, dove anche al presente si conserva. Anzi il *Mini* medesimo, quando la sopraddetta cosa scrisse, non dovette per avventura ricordarsi che egli medesimo avea pure questa stessa cosa, contraria alla precedente, scritta a car. 212 della sua *Difesa di Firenze*, da esso medesimo molti anni prima fatta stampare in Lione, cioè nel 1577 per *Filippo Tingh*, ove si legge: *Da Benvenuto Cellini, di cui fu il Perseo di bronzo, che è sotto un arco della Loggia de' Signori, e il Crocifisso di marmo, che è nella guardaroba de' granduchi di Toscana, opera singolarissima* (1) ec.

Ma ritornando al proposito nostro, al sopraddetto elogio fatto al nostro *Benvenuto* da *Giorgio Vasari* noi potremmo aggiugnere quelli del commendatore *Annibal Caro* nelle sue *Lettere* (2), del *Lasca* in una delle sue piacevolissime *Madrigalesse*, di *Niccolò Martelli* nelle sue *Lettere*, di *Benedetto Varchi* in varie sue opere e poesie (3), del gran

---

(1) Non errò punto il Mini, dicendo in diversi tempi, che il Crocifisso del Cellini trovavasi in luoghi diversi; poichè il medesimo dalla guardaroba dei granduchi passò appunto in Ispagna nel 1577, essendovi stato spedito dal gran duca Francesco I nell' occasione che questo principe mandò a Filippo II il suo ministro Antonio Serguidi per trattarvi affari di grandissima importanza, come narrasi dal Galluzzi nella sua *Istoria del gran Ducato di Toscana* nel libro IV, all' anno suddetto: *Tutto ciò dovea risolversi in questa spedizione; la quale però dal gran duca era stata prevenuta con un magnifico dono a Sua Maestà. Consisteva esso in un Crocifisso di marmo, grande al naturale, di mano di Benvenuto Cellini, e reputato in Italia per l' opera la più perfetta di questo insigne scultore. Tanto si compiacque il re di questo bel dono, che lo collocò subito nella chiesa dell' Escuriale e ne dimostrò al gran duca un singolare gradimento. Con queste disposizioni fu bene accolta la commissione del Serguidi* ec. Ed in fatti anche nell' opera spagnuola intitolata *Las Vidas de los Pintores etc. por don Antonio Palomino Velasco, Pintor de Camara de Su Magestad Felipe quinto, Londres* 1742, descrivendovisi le opere di Pompeo Leoni, che trovansi nella chiesa dell' Escuriale, e fra le altre un lodatissimo Crocifisso di bronzo, si soggiunge: *el de marmol de el traschoro es de mano de Benvenuto Cellini, que se le presentò à el Rey el Gran Duque de Toscana.* Dunque nel 1731 non poteva trovarsi ne' sotterranei della cappella granducale di Firenze che qualche modello o copia della detta opera lodatissima; e ben dee far maraviglia, che l' autore di questa prefazione, trovandosi in Firenze, non si accertasse della cosa, prima di menar tanto rumore contro il Mini. Per altro anche monsignor Bottari nelle sue note al Vasari ha ripetuto l' errore, dicendo, che il *Crocifisso* del Cellini *al presente è collocato nella Chiesa sotterranea di S. Lorenzo, sopra l' altare di mezzo;* e non fu corretto dal P. della Valle.

(2) Il Caro parla del Cellini tre volte, cioè in due sue lettere a Luca Martini, l' una dei 22 novembre 1539 e l' altra dei 19 gennaio del 1543, e la terza volta in una lettera al Varchi in data dei 3 dicembre 1539.

(3) Benedetto Varchi parla del Cellini in varj sonetti e spe-

cardinal *Bembo* parimente (1) nelle sue *Lettere* (al qual porporato una celebre stimatissima medaglia fu fatta da *Benvenuto*, che, come cosa singolare e nel suo genere rarissima, si mostra ancora da' dilettanti conservatori di queste memorie), e di molti altri chiarissimi e autorevolissimi scrittori; ma per non gravare in questo luogo di soverchio il lettore, lo rimettiamo a quanto ne dice il sopraccitato autore delle *Notizie Storiche degl'Illustri Accademici Fiorentini*, ove da car. 182 fino a car. 190 si possono leggere distintamente tutti gli accennati elogj registrati. Unicamente ci piace di riportarne in questo luogo uno onoratissimo, fattogli dal duca *Cosimo*, del quale elogio più, che di qualsivoglia altro, si dee far conto, partendosi da un savissimo principe e del merito delle virtuose persone giusto stimatore e conoscitore. Egli in sì fatta guisa ragionò del *Cellini* in un suo Motuproprio spedito in Pietrasanta sotto il dì 5 maggio del 1561, in congiuntura di donargli la casa di sua abitazione, posta in Firenze nel quartier Santa Croce, nella contrada o via chiamata *del Rosajo*, il qual Motuproprio abbiamo osservato tralle scritture di *Benvenuto* mostrateci dal mentovato Canonico *Salvini*. — *Riconosciamo per il tenore delle presenti lettere, e facciamo noto a ciascuno, che, convenendo al Principe abbracciare benignamente gli uomini celebri e molto più prestanti che gli altri, noi con singolare affetto amiamo Benvenuto di Giovanni Cellini, nostro cittadino fiorentino; artefice di getto e scultore d'incomparabil gloria chiaro, e il suo ingegno e maravigliosa arte d'intagliare, o fabbricare il marmo, ammiriamo. Così noi, acciò la sua gloria e virtù con onori e benefizj accreschiamo, per queste e altre ragioni, che muovono l'animo nostro incitati, al medesimo Benvenuto.... diamo, concediamo e liberamente doniamo la casa posta ec.*

Resta solo da fare succintamente menzione di alcuni altri *Trattati* e opere scritte dal nostro *Benvenuto*, che certamente sarebbe desiderabile, che in parte non fossero perdute, come vi è forse motivo di sospettare, o per lo meno che fosse a nostra cognizione pervenuto dove tuttora si conservino. Ma da che, non ostante le diligenze fatte, non è stato a noi possibile venirne a capo, è forza il contentarsi di darne al lettore quella più semplice contezza che possiamo.

Il Padre *Negri* di sopra mentovato ci fa sapere, che sono perduti i *Trattati di Benvenuto sopra la Scultura:* ma conciossiachè da niun altro scrittore delle cose nostre, meglio del *Negri* informato, non venga ciò asserito, nè egli ci dia altro discarico, onde traesse cotal sua notizia, evvi forte motivo di dubitare, che questo buon religioso o non abbia veduta giammai l'impressione di questi *Trattati*, o pur non abbia in essa osservato, che il *Secondo Trattato* è tutto attenente alla Scultura, ragionandovisi distesamente non tanto del gettar le statue di bronzo, quanto ancora dello scolpirle in marmo.

Scambiò il *Negri* peravventura da' *Trattati sopra l'Architettura e Prospettiva*, i quali avere *Benvenuto* composti o per lo meno avuto in animo di comporre, si ricava parte dallo sbozzo della sua lettera al principe *Francesco* sopra registrata (in margine dalla quale sono pur di sua mano notati gli argumenti delle materie spiegate in questi *Trattati*, e in fine di essi è notato: *Discorso sopra l'Architettura*), e parte da ciò, che egli medesimo lasciò scritto verso la fine del *Trattato* medesimo *della Scultura* in questa guisa: *Ma perch'io mio riserbo altra volta a parlare di ciò, e particolarmente della Prospettiva, dove io farò palese oltre a quello, che io intendo di trattare, infinite osservazioni di Lionardo da Vinci intorno a detta Prospettiva, le quali trassi da un suo bellissimo Discorso, che poi mi fu tolto insieme con altri miei scritti; perciò non sarò più lungo ec.*

Tralle mentovate scritture comunicateci da *Carlo Tommaso Strozzi* abbiamo trovato un frammento, pur di mano del *Cellini*, sopra il metodo d'imparare l'arte del Disegno, il quale comecchè sia imperfetto e con alcune lagune, e forse dall'autore non compiuto, nè esattamente esaminato, non pertanto per la novità del pensiero e perchè fa vedere quanto fondatamente il *Cellini* divisar sapesse le cose a questa materia appartenenti, ne è piaciuto l'aggiugnerlo in fine di questi *Trattati*, sembrandoci ancora, che per tal convenente se ne assicurasse la conservazione meglio di quel che peravventura fosse potuto accadere, se ad un solo mezzo lacero e consumato esemplare dovesse rimanere affidato.

Oltre agli studj appartenenti alla sua professione il *Cellini* si dilettò anche di comporre in poesia toscana, imperocchè oltre a un sonetto, che egli pose in fronte della sua *Vita*, ed un Capitolo diretto a *Luca Martini* in lode della prigione, fatto in congiuntura, che era stato riserrato in Castel Sant'Angelo ad istanza di *Pier Luigi Farnese*, ed un sonetto indirizzato al capitano di quella fortezza, i quali parimente nella sua *Vita* riporta, dal mentovato scrittore delle *Notizie appartenenti agl'Il-*

---

cialmente in quello diretto ad Antonio Ubertini, detto *il Bachiacca*, il quale finisce:

I bronzi al gran Cellin, deono i marmi
Al Buonarroto, al Bachiacca i ricami,
Le pietre al Tasso, al Bronzino il pennello.

Nelle prose poi parla il Varchi di Benvenuto nel libro XI della *Storia*, e in due sue lettere al Bembo, l'una dei 10 novembre 1535, l'altra dei 3 luglio 1536.

(1) Il card. Bembo scrisse al Cellini stesso una lettera, e fece di lui menzione molto onorevole in altre due lettere al Varchi, scritte nel 1535.

lustri Accademici Fiorentini si ha, che si trovano altre sue poesie manoscritte nella Libreria di un Accademico, che per molte conietture crediamo esser quella del famosissimo *Antonio Magliabechi*, benchè per le ragioni di sopra addotte non sia stato in nostro potere il chiarirceне pienamente. Un altro sonetto di *Benvenuto* si trova stampato tra le rime di Madonna *Laura Battiferra*. Molti altri suoi sonetti e poesie, scritte di propria mano di *Benvenuto*, conserva presso di sè il Canonico *Salvini*, la maggior parte piacevoli e burlesche, come sono molti sonetti fatti in congiuntura della sua prigionia, alcuni sopra la filosofia da esso detta Boschereccia, alcuni sopra il pagamento del suo Perseo trattenutogli da' ministri del duca *Cosimo*, alcuni contro il cavalier *Bandinello* e contro un certo *Vanni*, con cui piativa, alcuni contro al *Lasca* e contro *Giovan Maria Tarsia*, in congiuntura della controversia occorsa nell' essequie del gran *Michelagnolo Buonarroti*, di che più sotto si ragionerà. Ve ne sono parimente alcuni de' serj e gravi in lode della Scultura, di *Michelagnolo*, dell' *Ammannato* e di madonna *Laura Battiferra* sua moglie, del *Varchi*, del duca *Cosimo*, e sopra il Nettunno, che sperava dover fare in Piazza, quantunque fosse poi conceduto all' *Ammannato*. Havvene ancora de' morali e spirituali in morte del nostro Salvatore, in lode di San Giovan Batista; e questi furono forse fatti da *Benvenuto* in congiuntura, che l' anno 1558 gli venne talento di darsi alla vita spirituale, onde destinò di prendere gli ordini sacri, e in fatti prese la tonsura, di che quantunque non faccia egli menzione nella sua *Vita*, pure noi ne abbiamo trovato un Ricordo scritto di sua propria mano ne' soprammentovati suoi libri di conti, di questo tenore: — *Ricordo, come al nome di Dio questo dì 2 giugno* 1558 *io Benvenuto Cellini ho presa la prima tonsura, cioè i primi ordini a prete dal reverendiss. monsignor de' Serristori, in casa sua nel Borgo di Santa Croce, con tutte le solennità e cirimonie, che in tali casi si costuma, e tutto ho fatto con licenza del reverendiss. monsignor Vicario dell' arcivescovado di Firenze; rogato ser Filippo Frangini notaio pubblico in Vescovado. Nel* 1560 *avendo volontà d' aver figliuoli legittimi, ma segreti, mi feci liberare di tale obbligo, e seguii la mia volontà.*

Non solamente si dilettò *Benvenuto* di comporre in Poesia, ma ancora si compiacque assai della lettura de' nostri più famosi poeti, come da un luogo della sua *Vita* chiaramente si comprende; imperocchè a proposito di un motto franzese da esso udito in Parigi egli dà una spiegazione molto verisimile a quel verso del Canto Settimo dell' Inferno di *Dante:*

Pape Satan Pape Satan aleppe.

La quale spiegazione, perchè a questo luogo si confà, e perchè è alquanto curiosa, ci piace colle sue parole medesime qui referire. *Comparvi alla gran sala ec.* (1) *ma sognate.* Infatti non aveva torto *Benvenuto* a così pensare; perocchè in quel verso di *Dante* i comentatori volendo dare qualche intelligenza a quelle da loro male intese parole, furono forzati a ricorrere alla lingua greca e alla lingua ebrea, figurandosi di ravvisarci due particelle di quelle lingue contenenti due diverse espressioni in un medesimo tempo, una di ammirazione, l' altra di dolore, come si può vedere nel comento di *Francesco da Buti*, in quello del *Boccaccio*, ed anche ne' più moderni, come sono il Landino e 'l *Vellutello.*

Ma ritornando a' componimenti di *Benvenuto*, tra i mentovati suoi sonetti abbiamo osservato due prose in istile assai faceto e bizzarro dettate, una contenente un ragionamento sopra la filosofia Boschereccia, l' altra un sogno o visione in commendazione del duca Cosimo, e queste sono di sua mano medesima parimente scritte. Oltre a tutte le predette cose scrisse anco il *Cellini* un picciol Discorso sopra l' eccellenza della Scultura, in occasione della controversia nata tra i pittori e scultori sopra il luogo destro assegnato alla Pittura nell' esequie di *Michelagnol Buonarroti*, il qual Discorso si trova stampato in fine della *Orazione fatta da Giovan Maria Tarsia in lode del gran Michelagnolo* suddetto nelle mentovate essequie, ed impressa in Firenze presso il *Sermartelli* nel 1564. Ed in questa congiuntura fu, che avendo il *Lasca* scritto un sonetto contro l' opinione del *Cellini*, cioè della preferenza della Scultura alla Pittura, il qual sonetto è stampato in fine della detta *Orazione*, e parte di esso ancora nelle *Notizie degli Accademici Fiorentini*; il *Cellini* a quello rispose con un altro sonetto per le rime; nè parendogli d' essersi pienamente sfogato, ne volle scrivere un altro, pure in burla direttamente contro al medesimo *Lasca.* La professione di scultore, e l' amore, che il *Cellini* portava a questa nobilissima arte, lo incitava ad innalzarla sopra la Pittura, onde su questo stesso argomento scrisse anco una lettera a messer *Benedetto Varchi*, che in cotal quistione del suo parere lo ricercò; la qual lettera fu stampata con alcune altre di *Michelagnolo*, del *Tribolo*, del *Tasso*, di *Francesco da San Gallo*, e del *Pontormo* dopo le due *Lezioni* del *Varchi* fatte sopra questa materia, lette da esso nell' Accademia Fiorentina l' anno 1546 in occasione di sporre il sonetto di *Michelagnol Bonarruoti*, che comincia:

Non ha l' ottimo artista alcun concetto:

le quali *Lezioni* furono prima impresse in Firenze da *Lorenzo Torrentino* nel 1549 e poi ristam-

(1) Si omette il passo della *Vita*, di cui qui parlasi, perchè si può leggere in essa Vita al luogo suo.

pate con tutte l' altre dopo la morte del *Varchi* nel 1590 presso i *Giunti.*

Trovansi alcune altre lettere originali del *Cellini* scritte a varie persone in occasione delle commissioni de' suoi lavori, alcune delle quali, che in mano ci sono capitate, speriamo di comunicare al pubblico nella *Terza parte della nostra Raccolta di Prose Fiorentine*, luogo creduto da noi più confacevole per esse, che non sono i presenti *Trattati* (1).

Ma da che si è fatta menzione di tutti i componimenti *di Benvenuto Cellini*, e da che in questi *Trattati* moltissime delle sue opere di Oreficeria e Scultura sono mentovate, per rendere più compiuta, che per noi si può, la memoria delle sue fatiche, abbiamo giudicato bene di annoverare ancora in questo luogo, alcuni altri suoi più minuti lavori intorno a queste arti, da noi osservati nell' inventario delle cose rimaste nella sua bottega e casa, fatto fare da' suoi eredi dopo la sua morte, il quale inventario, tralle sopraddette scritture e libri di conti, in mano al mentovato canonico *Salvini* si conserva; e tanto più volentieri ne facciamo menzione, quantochè sospettiamo, che ora verisimilmente quasi tutte le sopraddette sue opere o siano andate in malora o smarrite, o almeno in varj luoghi e presso varie persone disperse, senza aversi più notizia del loro eccellente artefice. Sono dunque i seguenti:

Il modello, di legno, della base del Perseo.

Un modello di gesso del Perseo, in grande.

Una storia di un Adamo ed Eva, in bassorilievo di cera, in un quadro di pietra morta.

Un modellino di Cleopatra, in cera.

Un modello non finito di Nettunno, di cera.

Due o tre modellini del pergamo di Santa Maria del Fiore di cartone. (Volea il duca *Cosimo*, che *Benvenuto* facesse il pergamo di questa chiesa, di basso rilievo di bronzo, e perciò egli ne fece i modelli; ma qualunque sene fusse la cagione, quest' opera non ebbe effetto).

(1) Tutte queste poesie, lettere e altre cose minori del Cellini contengonsi nella presente edizione.

Gli editori fiorentini del 1843.

Un modello di un Crocifisso, di terra.

Altro modello di un Crocifisso, non finito, di cera bianca.

Un modello della Fonte di Piazza, cioè del Nettunno, in cera.

Un modello d' una Giunone, di cera gialla, non finito.

Un modello d' Andromeda, di cera, in bassorilievo.

Un modelletto d' Andromeda, di cera, in bassorilievo.

Un modello di gesso, in grande, d' un Crocifisso, non finito.

Due ritratti di marmo, uno del duca *Cosimo*, non terminato, l' altro della duchessa *Leonora.*

Una testa di una Medusa, di bronzo.

Un modello di Nostradonna, in cera.

Un Narciso di cera.

Un Iacinto di terra cotta.

Un modello pel sepolcro del papa, in cera, con più figure.

Una Minerva di terra cotta.

Una figura d' una femmina, di cera.

Un modello d' una Carità.

Due scatolini di ritrattini del principe *don Francesco*, abbozzati.

Una statua di marmo, d' una Carità, abbozzata.

Due Cristi in croce non finiti, uno di terra, l' altro di cera.

Una testa del duca *Cosimo*, di cera.

Un tondo d' una Luna, di terra.

Da tutte le esposte notizie ci facciamo a credere, che agevolmente il lettore possa comprendere in quanta stima si debbano tenere i presenti *Trattati*, non tanto per l' eccellenza dell' autore loro, quanto per le memorie e per gli utilissimi insegnamenti, di cui sono ripieni; laonde ci giova sperare, che la nostra fatica, qualunque ella sia, in ciò usata, amorevolmente sia per gradire e lietamente accogliere, e con frutto servirsi di questa opera, per ritrovare la quale vana ed infruttuosa non ha guari sarebbe stata qualunque più premurosa diligenza e ricerca.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNOR

DON ERNANDO CARDINALE DE' MEDICI

Sig. e Padrone suo Osservandiss.

BENVENUTO CELLINI

A gran ragione s' è destato negli animi di ciascuno, Illustrissimo Signor mio, una nobile aspettazione del valore e della virtù sua; essendochè in quegli anni, che comunemente i Giovani sogliono del tutto far serva la ragione, ella con senile prudenza d' ogni sua operazione l' ha fatta intieramente governatrice. Il che chiaramente vien manifestato per lo testimonio di molti personaggi d' autorità e d' ottimo giudicio, che talora sentendola con prontezza disputare, con ragione giudicare, e ornatamente e con facilità esprimere i suoi concetti, hanno affermato di non aver conosciuto nè ingegno più fiorito, né animo vestito di più signorile e moderata costumatezza. A queste sue rare parti s' aggiugne ancora uno stimolo, che la sprona continovamente a desiderio di gloria per mezzo degli studj e per mezzo d' una universale protezione, che ella prende, in favorire ogni virtuosa facultà; e particolarmente so, che non tiene nell' infimo grado fra le pregiate arti quella della Scultura e del gettare de' bronzi, come più volte, ragionando, m' è stato fatto fede dal virtuosissimo M. Gherardo Spini, suo segretario, e Giovane, che oltre all' essere ornato di belle lettere (siccome è noto a V. S. Illustriss.), è ancora intendentissimo dell' arte del Disegno e dell' Architettura. Il che sentendo, e parendomi, che perciò mi si porgesse occasione di poterle dimostrare in parte quanto io mi senta obbligato alla sua Illustriss. Casa, mediante i beneficj infiniti, che da quella ho ricevuto e ricevo continovamente, facendole dono d' alcune mie fatiche, ch' io già composi intorno alle dett' arti ed altre simili, le quali già furono vedute, scritte in penna dall' Illustrissimo sig. Principe di Fiorenza, suo fratello; col consiglio del detto M. Gherardo, del quale fo non piccola stima, mi deliberai, ponendole in luce, farne umilmente dono a V. S. Illustriss. Né qui intendo altrimenti di scusare il picciolo presente o il poco valore di esso; perciocchè a me parrà d' avere ottenuto assai, se ella (come è suo solito) avrà riguardo solamente all' affetto della servitù mia verso lei: che nel resto io son sicuro, che giudiciosi riprenditori dell' altrui fatiche son tenuti quelli, che in cotal guisa perdonano gli errori commessi, come se essi avessero sempre ad errare, e si guardano d' errare, come se non perdonassero mai gli errori di nessuno. Degnisi adunque V. S. Illustrissima di ricevere il picciolo presente colla sua solita benignità, ed a me far dono della sua grazia, tenendomi nel numero de' suoi umilissimi servidori.

Di Fiorenza, addì 26 Febbraio, MDLXVIII.

PROEMIO

Sono appresso di Plutarco ripresi que' filosofi, i quali inanimando ciascuno a ben operare, non mai dimostrano con opere o con precetti come ciò si possa conseguire; e questi sono da lui assomigliati a coloro, che proccurano con qualche picciol ferro di far che un lume arda, senz' aggiugnerci umore, onde il lume si possa mantenere ardendo. Questo bellissimo precetto, essendo più volte da me stato considerato, m'ha fatto ardito di prendere a ragionare dell' arte dell' Oreficeria (essendochè io non pure del continovo ho cercato d' inanimire con parole a bene e diligentemente operare tutti coloro, che di questa ingegnosissima arte si dilettano, ma con diverse opere, condotte da me con grandissima diligenza e studio, ho lor fatto manifesto come a qualche perfezione e lode possano delle loro fatiche pervenire); mentrechè io a ciò fare era continuamente esortato da molti virtuosi amici, i quali prudentemente mi andavano con vive ragioni dimostrando, che il tempo, che apporta sempre tenebre e oscurità sopra le cose, potrebbe se non del tutto quest' industriosa arte estinguere, almeno di molte sue parti privarla, siccome di presente si vede esser avvenuto di quella del lavorar di niello, che pochi artefici vi ha in Fiorenza (per esser ella dismessa) che si ricordino d' averlo veduto lavorare. Ben è vero, che io conosco d'aver preso a trattare cosa di non picciola importanza, e più lecito forse mi era a quelli, che di ciò mi pregavano, il negar loro così giusta dimanda, che il compiacergli; perciocchè difficilissimo è il voler ragionare di cose, in quelle parti massimamente, dove sono stati e di presente si ritrovano tanti eccellentissimi uomini (siccome è in Fiorenza, mia chiarissima patria) o le quali da essi furono e sono eccellentemente possedute: ma perchè (s'io non m' inganno) il lungo studio e l' esperienza, che io ho fatto in diverse arti soggette al Disegno, m' ha dato cognizione di molte cose, le quali arrecar possono onore e utile a coloro, che tal arte esercitano, mi son deliberato di essere il primo, che a' posteri lasci scritto i precetti di essa arte; poichè niun altro fin qui (che io sappia) ne ha scritto. Avvengachè contenendo ella otto modi diversi di lavorare, siccome sono il gioiellare, il lavorar di niello, di filo, di cesello, e di cavo d'intaglio, e di stampar di conj per far medaglie e monete e sigilli, e di grosserie; in tutti questi modi mi sono lungamente esercitato, siccome si vedrà nel presente libro, dove io con proposito andrò citando tutte l'opere, che da me a diversi Signori d' Europa sono state fatte. A queste ci s' aggiugneranno ancora alcuni segreti e precetti intorno all' arte del gettar di bronzi, di scolpir marmi, e del condurre con facilità colossi altissimi, e di molt' altre particolari avvertenze, che in diverse altre professioni sono state da me osservate. Essendo adunque che di questi miei scritti alcuno utile ne succeda a quelli, che con benigno e non invidioso occhio gli leggeranno, perciò mi sentirò io contento e pago d' ogni mia lunga fatica; e quando pure altrimenti avvenisse, dovranno in parte i modesti e più di me intendenti lodar questo mio onesto desiderio, colla loro scienza supplendo al mio mancamento. Restane ora a dimostrare a coloro, che seguitare la detta arte vorranno, quali sieno stati quelli uomini, che per mezzo de' principj d' essa pervennero in altri più nobili esercizi, siccome furono, sotto la protezione del Magnifico Cosimo de' Medici, Donatello, scultore, Filippo di ser Brunellesco architetto, e Lorenzo Giberti, il quale fece le porte maravigliose di bronzo, che sono al tempio di San Giovanni Batista in Fio-

renza: perciocchè questi eccellentissimi artefici tutti da principio s' esercitarono nell' arte della Oreficeria. E perchè insieme con questi non restino senza meritata lode, per l'ingiuria de' tempi, quelli ancora, che interamente seguitarono l' arte, di che a trattar abbiamo (avvegnachè i soprannominati per le penne di molti lodati scrittori si rendano chiari), faremo menzione d' Antonio del Pollaiuolo, il quale fu orefice eccellentissimo, e cotanto valse nell' arte del Disegno, che non pure gli altri orefici si servirono delle sue invenzioni, ma molti scultori e pittori di quei tempi, mediante quelli, si fecero onore. A questo s' aggiunse Maso Finiguerra, il quale, valendosi de' disegni d' Antonio predetto, attese senza paragone a intagliare di niello, e Amerigo Amerighi, che alcuno non ebbe che lo superasse in lavorare di smalto. Michelagnolo da Pinzidimonte poi valse non poco nel legar gioie, e meritò non poca lode per lavorare universalmente assai bene di niello, di smalto e di cesello. Ma molto più di questi si renderono chiari Piero, Giovanni e Romolo del Tavolaccino, tutt'e tre fratelli; perciocchè i medesimi nell'arte della Oreficeria con buonissimo disegno legarono gioie in pendenti e in anella, senza trovar, in quei tempi, pari, e non poco furono lodati lavorando di cesello e in intaglio di basso rilievo. Accrebbono ancora riputazione all'arte Stefano Salteregli, Zanobi del Lavacchio e Bastiano Cennini, il quale particolarmente fece le stampe delle monete in Fiorenza lunghissimo tempo. Piero di Nino fu anch' esso orefice, quantunque egli non lavorasse mai d' altro, che di filo; nel qual esercizio prevalse ad ogni altro; siccome intervenne ad Antonio di Salvi, che lavorò di grosseria eccellentemente, e a Salvadore Pilli, che fu grandissimo pratico nel lavorare di smalti. Ma dove erano da me lasciati Lorenzo della Colpaia e Andrea del Verrocchio? l' uno de' quali esercitando tal' arte si volse a far gli orivoli, ed in quella professione con tanto fondamento e diligenza operò, che perciò ne venne lodato da' più intendenti d'Italia; siccome l'altro, che ancor esso essendo stato all' orefice fino che era uomo fatto, nella Scultura fu tenuto di singolarissimo pregio. Non manco son degni di lode di questi nobilissimi ingegni fiorentini alcuni orefici oltramontani, che con grandissima diligenza hanno operato in quest' arte; fra' quali fu Martino Fiammingo, e quantunque egli seguitasse la maniera di quelle contrade, imperò si vide intagliar di niello, e di rame col bulino, con grandissima pratica e leggiadria. Lasciossi addietro di gran lunga Martino Fiammingo l' eccellentissimo Alberto Duro nelle cose dell' intagliare, e non si satisfacendo del suo intagliar di niello, si rivolse a intagliar con tanto artifizio le stampe, che ancora non è da alcuno, che io creda, stato superato. Furono in questi tempi Antonio da Bologna e Marco da Ravenna, pure orefici, i quali gareggiarono nell'intagliare con Alberto, e ne riportarono gran lode. Di tutti questi adunque, fra gl'infiniti, che nell' arte dell' Oreficeria s'esercitarono, ho voluto far menzione, acciocchè vedere si possa con che nobile schiera d' artefici andranno tutti coloro, che con istudio continovo cercheranno d' apprenderla: ma tempo è omai di dimostrare coll'aiuto d' Iddio benedetto quanto promesso abbiamo; e perciò cominceremo in prima a trattare dell' arte del legare le gioie.

TRATTATI

SOPRA

L' OREFICERIA E LA SCULTURA

TRATTATO PRIMO

Capitolo I.

Dell' arte del gioiellare; della natura delle gioie fini e delle pietre finte; delle loro legature e foglie; della tinta de' diamanti; del modo di fare lo specchietto; e di molte altre particolari avvertenze intorno a dette gioie.

Qui non sarà nostro intendimento di ragionare distintamente delle cagioni, che producono le gemme; ma essendo di questo da diversi Filosofi sottilissimamente e abbastanza trattato, siccome furono Aristotile, Alberto Magno, Plinio, Solino, Flimanto, Isidoro ed infiniti altri dottissimi uomini, a noi basti dire, queste, siccome tutte l'altre cose dalla natura prodotte sotto il cerchio della Luna, esser composte de'quattro elementi, e, secondo la spezie, dette gemme di essi elementi partecipare ed avere maggior virtù, e come essa natura a sommo studio abbia voluto rappresentare i colori di detti elementi, dipingendoli in quattro principalissime gioie, le quali sono il rubino, il zaffiro, lo smeraldo e il diamante; perciocchè per mezzo dell'acceso rubino ci si dimostra quello del fuoco; per lo ceruleo ed azzurrino colore del zaffiro quello dell' aere; per l' allegro colore dello smeraldo quello della terra, quasi di verdi erbe ricoperta; e per lo trasparente diamante quello dell' acqua, che in esso chiara, lucida e ondeggiante si scorge. Di queste adunque intendiamo noi principalmente trattare, siccome quelle, che infra tutte le altre pietre solamente giudichiamo, mediante la loro finezza, virtù e bellezza, degne d'essere chiamate gioie: ed avvengachè con proposito, secondochè ci se ne porgerà occasione, intendiamo di parlare di alcuna proprietà e virtù di esse gioie e di altre pietre, che dietro a queste seguiranno; contuttociò il nostro primiero intendimento si è di dimostrare con ogni maggior diligenza, con quale artifizio si possa accrescere ornamento alla loro bellezza, e con quale industria e artifizio si stringano e leghino le dette gioie in pendenti, maniglie, anella, carcami, regni papali, corone reali, e simili. Ma prima cominciandosi da' rubini, serberemo in ultimo a trattare de' diamanti, per esser questa spezie di gioie, siccome infra l' altre nobilissima, ancora difficilissima a legarsi; perciocchè l' altre gioie o pietre, che in oro si stringono e legano, appariscono contente di certa foglia, della quale parleremo a suo luogo, che nel fondo dei loro castoni si mette: il che de' diamanti non si vede avvenire; essendochè, secondo la diversità dell'essere di quelli, diverse tinture ricercano; e però, secondochè essi si dimostrano all' orefice, bisogna, che egli con grandissima diligenza e giudizio cerchi di tignerli: delle quali tinte ancora minutamente si ragionerà; ma prima cominceremo a dire de'rubini, come promesso abbiamo.

Cominciando adunque a trattare della qualità de'rubini, diciamo, questi ritrovarsi di più sorti, siccome la prima, che si chiama rubino orientale, che si trova in dette parti, nel qual

sito sempre si ritroveranno le gioie più belle e di maggior finezza. Questi rubini di Levante hanno un colore maturo, pieno e molto acceso. Quelli di Ponente, avvengachè il color di essi sia rosso, pende però nel paonazzo agro e crudo. I rubini di Settentrione sono di color più crudo e più agro, che quelli di Ponente; ma quelli del Mezzogiorno ritengono qualità molto diversa da queste sopraddette, e di essi pochissimi si vedono. Questa spezie di rubini non hanno gran colore, come quelli di Levante, ma somigliano piuttosto il color del balascio. Avvengachè egli non sia coperto di così bel colore, è però un color tanto acceso e vivace, che di giorno si vede continovamente brillare, e di notte rende quella luce, che fanno le lucciole, o alcuni piccioli vermi, che risplendono nelle tenebre. Ben è vero, che non tutti quelli, che nascono nelle parti esposte a mezzogiorno universalmente hanno così maraviglioso splendore; ma sibbene rendono agli occhi altrui una vaghezza mirabile e tale, che i periti gioiellieri dagli altri rubini gli conoscono; le quali pietre, che di notte risplendono, sono chiamate comunemente carbonchi. Qui è da avvertire, che avendo io detto, le vere gioie e degne di un tal nome ascendere al numero di quattro, ed essendoci alcuni gioiellieri di poca pratica ed esperienza, che connumerano fralle gioie il grisopazio, il ghiacinto, la spinella, l' acquamarina, la vermiglia, il grisolito, la prasma, l' amatista, ed alcuni talora vi pongono anche il granato, ed altri la perla, non considerando ella essere un osso di pesce; acciocchè questi tali non s' ammirassero, perchè io non ragionassi del balascio, nè del topazio, fuggendo la loro ignorante confusione, distintamente diciamo, il balascio essere rubino di poco colore, e nel Ponente si domanda rubin balascio; ma egli è della medesima durezza, e però è gioia come il rubino, senza farvi alcuna differenza, fuori che del prezzo. Il topazio ancora è gioia, e perchè egli è della medesima durezza del zaffiro, avvengachè egli sia di color diverso, perciò si mette col zaffiro, siccome il balascio col rubino; il color del qual topazio è simile ai sereni raggi del Sole. Qui non fia fuor di proposito, poichè abbiamo cominciato a dire di queste quattro principali gioie, cioè rubino, zaffiro, smeraldo e diamante, avvertire, come il rubino è in maggiore stima e pregio oggi di tutte l'altre gioie; perchè un rubino, che pesi un carato, che sono cinque granella di grano in circa, e sia fine a paragone, questo rubino sarà in pregio di scudi ottocento d' oro; ed uno smeraldo della medesima grandezza, peso e bontà, varrà intorno a scudi quattrocento d' oro; e un diamante simile di peso e bellezza, sarà stimato dagl'intendenti gioiellieri scudi cento in circa; un zaffiro poi pur simile di peso e perfezione, non sarà in istima più che per scudi dieci. Potrà questa digressione servire a coloro, che si dilettano della detta professione. Ma ripigliando il nostro ragionamento, seguendo il discorso de'rubini, tratteremo ora in che guisa si debbe preparare ed acconciare un rubino per porlo nel suo castone d'oro, dov'egli ha da essere legato, o sia in pendente, o anello; che castone si domanda quella piccola cassetta, dove egli si rinchiude. Debbesi avere grand'avvertenza di non formare i detti castoni in tal maniera, che la gioia vi stia dentro tanto bassa, che essi occupino gran parte della grazia e della vaghezza alle gioie; nè manco i detti castoni sieno tant' alti, che paiano separati in tutto dagli altri suoi ornamenti, il che sarà schifato sempre da tutti que' maestri, che saranno periti nel disegno. Or venghiamo al modo del legare i rubini ne'lor castoni, al che fare si debbe provvedere di cinque o sei sorte di foglie da porre sotto a'detti rubini. Di queste s' usa farne di color rosso tanto acceso e carico, che appariscano molt' oscure; indi in tal guisa di mano in mano se ne vien facendo di quelle, in cui si diminuisce tanto il colore, che in esse appena si discerne poco o nulla di rossezza. Dovrà adunque il pratico orefice, postesi le diversità delle dette foglie avanti, pigliare il rubino con alquanto di cera nera, che sia mediocremente soda e appuntata, colla qual punta piglierà il detto rubino per uno dei suoi canti, appiccandovelo; indi metterà il rubino or sopra questa ed or sopra quella foglia, fin tanto che pel mezzo del suo giudizio egli sia fatto accorto di quella, che s' affaccia e convenga col suo rubino; avvertendo, che quantunque egli avesse provato a scostare il rubino alquanto dalla detta foglia e poscia appressatolo ad essa, tal diligenza in gran parte, ma non in tutto gli servirà; perciocchè l'aria, che trapassa in fra la foglia e 'l rubino, gli mostrerà effetto diverso da quello che farà quando l' avrà posto nel castone, dove l' aria non gli

porgerà più tal soccorso; e però dovrà, messa la foglia tagliata ed acconcia nel suo castone, accostarla una volta al rubino ed un'altra discostarla assai, perciocchè non vi sono più che tre vedute, e la terza viene ad essere fra le due estreme, cioè fra la più pressa e la più lontana; e fatte queste diligenze, allora potrà serrare la gioia come si conviene. Ma perchè per mezzo della pratica si ritrovano bellissimi segreti e s' imparano di molte destrezze così nell' arte, come nelle scienze; io giudico in questo luogo molto a proposito di narrare quello, che per mezzo di detta pratica mi è occorso d' esperimentare, legando un rubino di prezzo di circa tremila scudi di valuta. Era il detto rubino altre volte da valentissimi orefici stato legato, e desiderando io d'acquistare pregio alla detta gioia, presi una picciola matassina di seta tinta chermisi di grana, e questa con un paio di forbicine tagliai sottilissimamente, ed avendo prima posto nel mio castone alquanto di cera nera ben distesa, presi dipoi la detta seta minuzzata, e con un piede di cesellino calcai la detta seta assai bene, fintantochè ella si fece unita. Indi vi posi dentro il rubino, il quale guadagnò tanto di virtù, da quella che prima aveva, che ciascun degl' intendenti gioiellieri di que' tempi, che prima l' avevano veduto, riguardandolo di poi, insospettirono, che egli non fosse stato tinto da me. La qual cosa (come a molti può esser noto) è proibita all' arte del gioiellare, nè ad altra gioia, che al diamante, si permette ciò fare; della qual tinta si ragionerà a suo luogo. Ma tornando dov' io mi partii, essendo ricercato da'detti gioiellieri, di che sorte di foglia io mi fossi servito per legarlo, dicendo, che io non aveva messo foglia, presente il padrone del rubino, affermarono, che io l' avessi tinto, o usato altra cosa simile proibita. Laonde essendo perciò costretto cortesemente dal gentiluomo, a cui io l' aveva legato, a doverlo sciorre, e solo a lui mostrar tal segreto, dicendo, che egli mi satisfarebbe delle mie fatiche intorno ad esso fino a quell' ora durate (che nessun desiderio ho avuto maggiore, che d' insegnare quel poco, che io abbia saputo, sempre volentieri a ciascuno), lo sciolsi pubblicamente in presenza di tutti; il che vedendo i detti gioiellieri, me ne lodarono e commendarono insieme col padrone sommamente. Era questo rubino molto grosso, e tanto nitido e fulgente, che tutte le foglie, che sotto gli erano poste lo facevano in tal guisa lampeggiare, che egli quasi si rassomigliava al girasole, o all' occhio di gatta; le cui sorte di pietre molti imperiti, come di sopra dicemmo, pongono fra le specie delle gioie.

Venghiamo ora a ragionare dello smeraldo e del zaffiro. Questi si debbono colle foglie, che loro si convengono, serrare nella guisa de' rubini; e nelle dette gioie ho io conosciuto le medesime qualità e difficultà, che ne' rubini; e però di nulla più circa di essi giudico necessario ragionare, se non delle falsità, che in esse gioie si commettono: la qual diligenza potrà servire per documento non tanto di quelli, che dilettandosene le comperano, quanto per quelli, che le comperano per rivenderle. Diciamo adunque, che vi sono alcuni rubini Indiani di tanto poco valore, quanto immaginar si possa; ed a me è occorso vedere uno di tali rubini nettissimo, al quale da uno di questi falsificatori era stato tinto il fondo con un poco di sangue di drago (il quale è uno stucco fatto di gomme, che si liquefanno al fuoco), e poi l' aveva legato, e faceva tanto bella mostra, che ciascuno l'avrebbe stimato più di cento scudi, e senza detta tinta nulla più avrebbe valuto che dieci scudi. Ma quello che era più da maravigliare, fu, che avendo io detto, che quel rubino era tinto, nè essendomi creduto, sciogliendosi alla presenza di molti gioiellieri, che di ciò mi schernivano, vi era su in tal guisa appiccata detta tintura, e tanto sottilmente, che chi non fosse stato pratichissimo non se ne sarebbe accorto; perchè preso un ferrolino sottile, e rastiato il fondo del rubino, gli feci accorti di quello che essi confessavano, che mai avrebbono stimato esser vero. Queste medesime difficultà e falsità patisce lo smeraldo e 'l zaffiro; ond' io senz' altro dire di ciò trapasso più avanti.

E venendo a parlare delle doppie, dico quelle ordinariamente farsi di cristallo, tanto di sotto, quanto di sopra; le quali doppie sono di poco valore, e si legano in ottone e in argento pe' contadini. Ritrovansi alcuni smeraldi e rubini addoppiati, cioè fatti doppi in quella guisa, che s' usa di far col cristallo, de' rubini e degli smeraldi, i quali s' appiccano insieme, facendosi la pietra di due pezzi, e s'addimandano doppie; le quali sorte di pietre false si fanno in Milano. Ma alcuni artefici spinti da

avarizia astutamente si sono serviti di tale industria per ingannare gli uomini; perciocchè essi hanno preso una scoglietta di rubino Indiano, ed acconciala con bellissima forma, ed il restante della pietra, che entra nel castone dell' anello, hanno fatta di cristallo; dipoi gli hanno tinti ed appiccati insieme, e legati in oro con artifiziose legature, e venduti grandissimo prezzo; siccome avvenne a mio tempo, che un gioielliere milanese, avendo per tal modo contraffatto uno smeraldo, lo vendè a personaggio di grande importanza, il quale si fidava assai del detto gioielliere, per scudi novemila; e stette tal inganno celato molti anni. Fassi ancora degli smeraldi e de' zaffiri di un pezzo solo tanto ben contraffatti, che a gran pena si riconoscono per falsi; ma per essere molto teneri, mediante questa imperfezione, gli avveduti gioiellieri superano tal inganno, e falsità. Ma passiamo a trattare del modo di far le foglie, che servono a tutte le gioie trasparenti.

Per far queste è prima necessario che 'l valente orefice prepari tutti i ferramenti atti a ciò, e che sieno di finissimo acciaio, e pulitamente lavorati; essendochè per condurre le dette foglie, le quali sono di tanta importanza, bisogna sottoporsi ad una infinita diligenza, pazienza e pulitezza. Salvestro del Lavacchio, orefice fiorentino, in que' tempi che io giovanetto imparava la detta arte dell' oreficeria, ottenne gran lode per l' industria, che egli usava in dette foglie; perciocchè egli a nient' altro attendeva, che a far foglie per tutte le sorti di gioie, e parimente legarle; ed avvengachè di Francia e di Venezia venissero delle dette foglie, per esperienza si conoscevano non esser durabili di gran lunga, quanto quelle del detto Lavacchio: perciocchè le dette sue foglie erano dell' altre alquanto più grossette, e sebbene la detta grossezza porgeva, a chi legava le gioie, maggior difficultà, che non facevano l' altre foglie forestiere; cotanto era l' utile (mercè della loro bontà) che apportavano alle gioie, che cominciatasi generalmente a conoscere la loro perfezione, egli ne mandava per tutto; onde si era ridotto per lo spaccio, che esse avevano, a non attendere ad altro esercizio. E di vero, che egli ciò fece con gran ragione, perchè tal arte richiede tutto l' uomo. Ma trattiamo del modo di far le foglie. È da sapere adunque quattro essere le sorti delle foglie: la prima è detta foglia comune, l' altra rossa, l' altra azzurra e l' altra verde. La prima foglia (come s' è detto) si domanda foglia comune, la quale ritiene in sè il color giallo, che serve a molte sorti di gioie e pietre trasparenti; ma prima che venghiamo a dimostrare il modo, come queste si facciano, è necessario sapere, quale sia il peso del carato, del quale ci abbiamo a servire nel fare le dette foglie.

Il carato adunque è il peso di quattro granella di grano; e per fare la detta foglia comune si debbe prima pigliare

Carati nove d' oro fine	C. VIIII.
Carati diciotto d' argento fine	XVIII.
Carati settantadue di rame fine	LXXII.

Per far la foglia rossa piglierai

Carati venti d' oro fine	C. XX.
Carati sedici d' argento fine	XVI.
Carati diciotto di rame fine	XVIII.

Per far la foglia azzurra piglierai

Carati nove d' oro fine	C. VIIII.
Carati due d' argento fine	II.
Carati sedici di rame fine	XVI.

Per far la foglia verde piglierai

Carati uno d' oro fine	C. I.
Carati sei d'argento fine	VI.
Carati dieci di rame fine	X.

Terrassi poi questo modo in condurre le dette foglie. Fondasi prima il rame benissimo, e poi si pongano insieme l' altre due composizioni; e quando ogni cosa è bene incorporata, si debbe gettare in un canale un poco largo, nè fare la verga molto grossa. Quando è gettata e fredda, limisi poi molto bene, indi si batta col piano del martello leggiermente, ricocendola spesso, nè mai spengasi in acqua, ma lascisi freddare da per sè senza mai soffiarvi dentro. Essendosi poi condotta sottile quanto due costole di coltello, radasi con un rasoio tondo e gagliardo, insino a tanto che per ogni verso tu conosca, ch' ella sia nettissima, e dagli inlati nettisi con una lima, tantoch' ella si scuopra pura e netta senza crepature. Dipoi, quand' ella si tira col martello, facciasi, che l'uno e l' altro sia piano e pulito, e colle sopraddette diligenze si conduca sottilissima, quanto più si possa. Debbesi avvertire ancora di far la detta verga quadra tanto, quanto ell' esce del verguccio, e secondochè comporta la quantità della fusione, la quale dovrà essere di larghezza di due dita in circa e al-

quanto più lunga. Questa detta larghezza è quella, che debbe restare al fine dell' opera; e perchè nel tirarla ella vien facendo qualche crepatura, veggasi di tagliarle di mano in mano ch' elle si scuoprono, fintantochè la verga sia risoluta alla grossezza, a che ella si sia potuta condurre; e questi pezzi si debbono bianchire con gomma, sale ed acqua, che è il bianchimento ordinario, che s' usa all' argento. Dipoi lavinsi tali pezzi pulitamente nell' acqua chiara, e strofininsi leggiermente. Dopo questo si debbono radere sopra un cannone di rame grosso, qual sia pulitissimo e liscio; ed avvertiscasi a radergli con un rasoio da orefici benissimo arrotato; e ciò si debbe fare con grandissima diligenza, acciocchè non s' intaccassero; e ciascuno di essi pezzi si rade solamente da un lato. Fatto questo, si pigli il suo pezzo della foglia con panno lino bianco, che sia nettissimo, e si abbia un tassetto, il quale sia bene arrotato con una pietra da olio, e dipoi nettisi pulitissimamente da ogni untume e da ogni altra cosa, che l' avesse imbrattato. Mentrechè egli si brunisce, bisogna stare in una stanza, dove non si faccia polvere; e pigliando un' amatita nera, che son quelle che adoperano gli spadai a metter d'oro, brunito che egli sia molto bene, diasegli il suo colore; il qual colore si dà a fuoco temperato e netto, tenendo sempre il pezzo della foglia appresso il detto fuoco, con fare, che verso il viso di chi lo lavora si dimostri sempre il brunito, e che quella parte che non è brunita, si mostri al fuoco; così di mano in mano si vedrà venire il suo colore. Avvertiscasi, che con iscaldare il lavoro un poco più o un poco manco, più o manco verrà a pigliar colore, secondochè altrui piacerà; e questo è necessario avvertire, perchè bisogna all' orefice aver della foglia più o manco carica di colore, secondo l'opportunità delle gioie.

Avendo noi trattato, quanto è paruto di nostro proposito delle tre gioie, cioè rubino, smeraldo e zaffiro, e delle loro foglie, verremo a trattare del diamante, del quale ci siamo serbati a ragionare da ultimo, non perchè lo tenghiamo di minor virtù delle sopraddette, ma per cagione della nobiltà sua, e delle difficultà che porta seco in legarsi e in tignersi: e avvengachè di prezzo maggiore oggi sia il rubino che 'l diamante, ciò nasce non per altro, se non perchè de' rubini se ne trovano manco che de'diamanti; così viene a essi diamanti scemato il pregio, non per mancamento della bellezza loro, ma per cagione della moltitudine, che di essi si trova. Avvengachè si sia detto, il colore del diamante assomigliarsi all' acqua, si ha da intendere, che quest' acqua ha da partecipare di colore, il che non cade nell' altr'acque; perciocchè fra le sue principali parti è, che ella sia priva al tutto di colore; onde in proposito de' diamanti dico di averne visti di tutti i colori, e qui faremo menzione particolarmente di due, i quali erano di maravigliosa bellezza. Il primo era nel regno del papa nel tempo di papa Clemente Settimo; il qual diamante era di colore incarnato nettissimo e limpidissimo, e in tal guisa brillava e splendeva, che pareva una stella, e appresso di lui perdeva di vaghezza ogni altro diamante. L'altro mi occorse di vedere in Mantova; il quale era di color verde, e tanto verde, che pareva uno smeraldo di poco colore, ma in sè riteneva questa virtù del brillare, come gli altri diamanti, il che non si vede negli smeraldi; onde per questa virtù s' assomigliava a uno smeraldo più bello e vago di tutti gli altri smeraldi. E di queste due sorti di diamanti sia detto abbastanza, quantunque io potessi ragionare di molti altri, per averne veduti, come ho detto, di tutti i colori. Ragioneremo ora come essi di rozza forma si riducano a quella perfezione e bellezza, che si veggono intagliati, in tavola, a faccette, e in punta. È da sapere adunque, come i diamanti non si possono acconciare soli, cioè uno per volta, ma è necessario di condurne due a un tratto; perchè essendo essi di tanto maravigliosa durezza, nè altra cosa essendo, che in ciò lor sia superiore, nè che gli possa rodere e consumare, è necessario, che l' uno consumi l'altro. Laonde si piglian due diamanti, e tanto si fregano insieme, che si riducono alla forma, che si desidera; e quella polvere, che fregandogli n' esce, aiuta a condurgli a perfetto fine. Perciocchè si mettono sopr' una ruota d' acciaio legati in certi tassellini di piombo e stagno, e tenendosi dal manico con certe tanagliette fatte apposta, colla detta polvere mescolata con olio si conducono, come s' è detto. La detta ruota, dove i diamanti si raffinano e puliscono, si fa grossa un dito, e larga quanto apre una mano, ed è d' acciaio finissimo a tutta tempera: si ferma

sopr'un mulino, dove ella si fa girare con grandissima violenza, e in essa sono accomodati cinque o sei diamanti, e sopra a quella tanaglia, dove sono fermi, si mette un peso assai gagliardo, il qual peso aggrava il diamante in sulla ruota per dare più occasione alla polvere suddetta, che consumi i detti diamanti; così in tal guisa si conducono a fine. Ma non essendo nostro intento d'insegnare minutamente il modo d'acconciargli, ci basterà d'avere accennato per diletto del lettore questi brevi particolari, e non fuori di proposito. Ritornando adunque all'intralasciata materia del tignere i diamanti, che si hanno da legare in oro, e delle differenze, che fra l'uno e l'altro si veggono per cagione della diversità de' sopraddetti colori; dico, che quantunque essi siano di diversi colori, non perciò è, che siano di minor durezza; anzi in tutti ugualmente si ritrova, o tanto poco differente, che niente si scorge, laonde tutti s'acconciano in un medesimo modo. Ma primachè io venga al modo di far le tinte, volendo ciò dimostrare per mezzo di occasioni importanti, che mi sono venute, di legar diamanti di molto pregio, siami lecito fare questa breve digressione, non lontana dalla materia, di che abbiamo da trattare. Avendo adunque Carlo V imperatore donato a papa Paolo Farnese, nel suo venire a Roma dall'impresa di Tunisi, un diamante del valore di dodici mila scudi, legato in un castone semplice e puro con un poco di gamba, il papa, che un mese innanzi alla sua venuta avea fatto un pensiero di presentar degnamente Sua Maestà, s'era compiaciuto di mettermi a parte del consiglio, che intorno a ciò si deliberasse di fare; ond'io, considerando al tempo, al luogo e al donatore, avendo massimamente in pronto buona parte del dono, con ogni riverenza debita proposi, che si sarebbe potuto donare a Sua Maestà un Crocifisso d'oro, posto sopra una croce di lapislazzuli, pietra preziosissima, e nota per farsene l'azzurro oltramarino, facendosi alla detta croce il piede d'oro, e ornato di certe gioie, che aveva Sua Santità; a'piedi della qual croce avrei collocato tre figurine, le quali io aveva di già fatte con grandissimo studio e fatica, che erano la Fede, la Speranza e la Carità. Il qual consiglio piacendo al papa, commesse, che io ne dovessi fare il modello, e vedutolo, e commessomi, che io lo mettessi in opera, fu un medesimo tempo; ma non v'andò troppo, che mutato pensiero (secondo il parere d'alcuni suoi savj) egli si risolvè di donare un ufiziolo della Madonna, miniato finissimamente, e a questo vollero, che io facessi le coperte d'oro fine, commesse tutte di preziosissime gioie, affermando che tal dono sarebbe più caro all'imperatore, perchè facilmente l'avrebbe potuto donare all'imperatrice. Mentre che io faceva quest'opera, la quale ebbe il desiderato fine (tornando al nostro proposito) mi fu dal papa di man propria dato il diamante medesimo, che gli aveva donato l'imperatore, dicendo, che io glielo legassi in un anello quanto più presto poteva; il che feci in ispazio di due giorni con grandissima soddisfazione del papa, e di chiunque vide il detto anello legato. Occorse, mentre io legava il detto diamante, che un certo Gaio, gioielliere Milanese, favorito da alcuni famigliari di Sua Santità, essendo egli intromesso dinanzi a Sua Beatitudine, disse, che avendo io avuto a legare una gioia di tanta importanza, per esser il detto diamante alquanto sottile, e la tintura de' diamanti difficilissima, sarebbe ben fatto (ancorchè per giovane io fossi intendente) che mi fosse dato qualche compagnia, acciocchè nel legarlo io non lo sminuissi di valore e di pregio; perciocchè il detto diamante era stato tinto in Venezia da un gioielliere, detto Miliano Targhetta, che più d'ogni altro sapeva accomodar gioie in sulla foglia e in su le tinte. A queste parole il papa come cauto, commesse, che egli con due altri gioiellieri si ritrovassero alla mia tintura. I compagni furono Raffaello del Moro, fiorentino, e un certo Guasparri, Romanesco, orefici eccellentissimi. Questi venuti da me da parte del papa m'esposero la sua volontà; e avvegnachè il detto Gaio con parole indiscrete meco procedesse, io con quella maggior modestia che sapeva, risposi particolarmente a lui, che mi desse il tempo almeno due giorni da poter provare più tinte per mettere al detto diamante; perciocchè ne potrebbe succedere per mezzo di tali esperienze, che io ritrovassi colla mia industria qualche nuovo secreto, che facesse utile al diamante e onore a me; ma tutto fu vano, perciocchè il detto Gaio, seguitando il suo noioso costume, mi fece (licenziandolo con i compagni) subito deliberare di fare la detta tinta pel diamante, che in tal guisa si conduce.

Pigliasi una lucerna netta, e accesa con un lucignolo di bambagia bianchissima, e l'olio, in che egli arde, vuol esser vecchio, dolce e chiaro; e la detta lucerna si metta in terra o in altro luogo, dov'ella sia più comoda, in mezzo a due mattoni. Sopra i detti mattoni poi si mette uno scodellino di rame, nettissimo, e quello si pone dalla parte concava sopra la lucerna, in guisa, che del lume se ne ripieghi la terza parte e non più. Ma bisogna essere avvertito di far poco fummo per volta; perciocchè si dee aver riguardo, che come si raguna troppo del detto fummo, vi si appicca dentro il fuoco, e così il fummo vien guasto; laonde di mano in mano, che la lucerna fa il fummo, conviene spiccarlo dallo scodellino con un poco di cartuccia pulita, e riporlo in cosa nettissima; e debbi sapere che al fummo sopraddetto non s'appicca mai il fuoco, se egli non è grosso più di due gran coste di coltello; sicchè per cotal esempio potrai venire in cognizione, che si può lasciar moltiplicare nello scodellino il fummo, quanto una costa di coltello. Debbesi poi avere del mastico, il quale è una gomma notissima a ciascuno speziale; ma si debbe por cura, che il detto mastico non sia troppo nuovo, e questo si conosce, quand'egli è sbiancato e tenero. Deesi ancora avvertire, che egli non sia troppo vecchio, del che s'ha notizia, quand'egli divien troppo giallo; perciocchè egli è secco e con poca sostanza. Però dovrà il pratico orefice pigliarlo stagionato e che non sia fresco, nè secco, e nello scerlo pigliare quello che sia pulito e tondo, perchè quando egli cade dall'albero, per lo più, è raccolto terroso e imbrattato d'altre materie. Come si sarà scelto il mastico bello e netto, piglisi un caldanuzzo pieno di accesi carboni, dipoi si abbia un ferruzzo fatto in guisa di punteruolo, e la punta di quel ferruzzo si scalda tanto, quanto egli ficcar si possa in uno di que'granelli di mastico; e debbesi avvertire di non passare il mezzo del granello; dipoi si tenga sopra quel fuoco, volgendolo pian piano tanto, che si vegga cominciare a colare, e subito che si vede in tal essere, si debbe bagnare le dita con un poco di sciliva, e indi stringere quel granello di già caldo, prestamente innanzi che egli si freddi; perciocchè stringendolo ne esce fuori una lagrima chiarissima, la quale subito, rasente quella roccia, che resta del mastico, si dee tagliar colle forbicine, e pulitamente conservarla; e così andar facendo, fintantochè se ne abbia il bisogno. Appresso a questo si fa l'olio di grano necessario a tale tintura, il quale si cava in questo modo. Scelgasi il puro granello da ogni altro seme, avvertendo, che il detto granello vuol esser netto, non roso da' bruchi, o riscaldato; e ciò fatto se ne piglia tanto per volta, quanto si può nascondere in una mano, indi si mette sopra un pezzo di porfido, e chi non avesse porfido, si può servire di una piastra di rame pulitissima, e distendervelo sopra con un'altra piastra di ferro, che sia grossa un dito, e cinque per ogni verso; la qual piastra si debbe prima mettere in sul fuoco, e scaldarla tanto quanto ella cominci ad abbruciare un foglio di carta e non più; così si debbe aggravare bene con un martel grosso, di modo che si vegga uscir fuori l'olio del grano; ma bisogna avere avvertenza grande, che il ferro non sia troppo caldo, nè troppo freddo; perchè essendo freddo, l'olio non uscirebbe, e essendo troppo caldo, si riarderebbe e non sarebbe a proposito; ma se sarà temperato, e bene aggravata la piastra, il detto olio ne uscirà benissimo. Fatto questo, si debbe levare con gran diligenza quelle granella di grano, e levate che saranno, si pigli un coltelletto pulito, e con esso si rasti il detto olio, avvertendo che la prima distillazione, che esce del grano, è un poco d'acquetta, la quale si conosce benissimo, perchè per sè stessa si getta dalle bande, e il vero e buon olio rimane nel mezzo. Debbesi riporre il detto olio in un vasellino di vetro, quant'è possibile nettissimo. Bisogna dopo questo provvedere un poco d'olio di mandorle dolci; ancorchè in questa vece alcuni si sono serviti talora d'olio d'uliva vecchio di due anni e non più, dolcissimo e chiarissimo. Ciò fatto, si debbe pigliare un cucchiaio, grande per quattro volte i cucchiai ordinarj, e insieme aver preparato un caldanuzzo con fuoco, e togliendo quelle lagrime del mastico, metterle in detto cucchiaio, e con una palettina, d'argento o di rame, nettissima debbesi cominciare a fare struggere con fuoco moderato; e come il mastico si vede struggere, vi si ha da porre un poco di quell'olio di grano, tanto quanto sia per la sesta parte del mastico; mescolati insieme questi due liquori, ancora vi si metta il terzo liquore, che sarà l'olio d'oliva o di mandorle, com'abbiam detto, lasciando in altrui arbitrio di pi-

gliare l' uno de' due; oltre a queste cose aggiungavisi alquanto di trementina chiarissima. Così fatto le dette infusioni, piglisi quel fummo, che prima si fece, e se ne metta con discrezione quella quantità, che tinga appunto, e non più; perciocchè nel tingere i diamanti la qualità diversa di essi richiede la tinta più o manco nera. Ancora l' esser la detta tinta più tenera o più dura, di quello che conviene, importa grandemente; perchè alcune sorti di diamanti appariscono meglio avendo la tinta dura, e altre amano la tinta tenera. Imperò ogni volta che l' orefice ha da legare un diamante d' importanza, è di necessità rinnovare le tinte, dipoi provarle sul detto diamante colla più dura e colla più tenera, colla più e colla manco nera, e secondo che la qualità del diamante richiede, eleggere con fine giudicio la tinta che egli più ama. Alcuni sono stati, che avendo un diamante di color troppo giallo, perciò hanno posto poco fummo, quanto sia possibile, in sulla loro tinta, mescolando insieme colla detta tinta dell' indaco, il quale è colore azzurro e conosciuto da tutti i pittori; e talora hanno messo il detto indaco in cambio di fummo nero senz' altra compagnia di fummo; e questo vi hanno posto per tingere una certa sorta di diamanti di color tanto giallo, che paiono topazj schietti; laonde per lo mezzo dell'esperienza s'è veduto che colla detta tinta d' azzurro oscuro hanno mostrato benissimo; e ciò avviene, perchè pigliando due colori, cioè l' azzurro e il giallo, quelli mescolati insieme vengono a fare un color verde, laonde, essendo il diamante di color giallo e la tinta di colore azzurro, e per tal cagione si viene a far fare un' acqua alla detta gioia, molto piacevole e graziosa; ed avvengachè la dett'acqua sia colorata, non però viene a essere di color giallo o azzurro, com' era per virtù della tinta, ma apparisce d' un color cangiante, molto vago agli occhi de' riguardanti.

Concludo adunque, che sopra tutte le specie de'diamanti debba avere l'intendente gioielliere quelle diligenze e osservazioni, che merita la qualità della gioia e la natura di essa; il che si conseguisce per mezzo d' una lunga pratica ed esperienza, la quale si porge mediante la diversità delle gioie, che a legare s' hanno; siccome (per ritornare donde prima mi dipartii) a me intervenne, mentre legava quel diamante, che io dissi, a papa Pagolo III; perciocchè avendo chiesto due giorni di tempo a quegli tre orefici, che io dissi di sopra, deputati a veder la mia tintura, restandomi solamente a tignerlo per esser di già fatto l'anello, colle sopraddette tinte feci tutte quelle esperienze, che possibili fossero ad immaginarsi; laonde per mezzo della pratica mi venne ritrovato una composizione, la quale sopra il detto diamante appariva molto meglio che quella di Maestro Miliano Targhetta, da cui prima era stato legato; del che fatto accorto, mi posi con ogni studio per aggiugnere (se fosse possibile) alla detta gioia maggior valore e bellezza di quella, che prima aveva avuta da quel valentissimo orefice, ancora che ella (come dissi di sopra) fosse difficilissima, per esser troppo sottile: e l' industria dell' orefice consisteva in far stare il detto diamante in sulla tinta, e con quello specchietto, del quale specchietto diremo a suo luogo; laonde vedendo aver ciò conseguito per mezzo delle dette esperienze, messe in ordine tutte le mie tinte, mandai per i tre vecchi gioiellieri; i quali venuti da me, subito fu da uno di essi, detto Gaio (di cui facemmo di sopra menzione) tanto prosuntuoso, quanto gli altri due erano discreti, sprezzato l' apparecchio delle dette tinte. Vedendo adunque la sua indiscrezione farsi sempre maggiore (perciocchè egli diceva, che io gettava via il tempo, e che io non potrei migliorare a quel diamante la tinta di Maestro Miliano) dissi, che io voleva tignerlo alla loro presenza, e posto che io non lo migliorassi, allora potrei tignerlo con quella di Maestro Miliano, e se non altro, avrebbono visto, che io desiderava per mezzo de'detti studj d'andare imparando. Così dopo molte parole mi posi colla mia tinta a tignere il diamante, la qual tinta diligentemente considerata da Raffaello e Guasparri, compagni di Gaio, con lor contento confessarono, che io avessi trapassata la tinta di Maestro Miliano, e così con vive ragioni sforzarono ad acconsentire l' invidioso Gaio. Ma io, non contento di questo, volli porlo, presenti loro, sopra la tinta del detto maestro più d'una volta, e poi porlo sopra la mia: insomma tutti d' un parere confessarono, che io avessi acquistato assai al detto diamante, per cagione della mia tinta. Com'io vidi, che essi tutti avevano affermato, gli pregai, che m'aspettassero alquanto; imperciocchè, poichè loro pareva che io avessi passato la tinta di quel valen-

tuomo, voleva loro mostrare ancora, come per mezzo d'un'altra esperienza, che aveva fatta, esso diamante acquistava molto più: così ritiratomi in una stanzetta della mia bottega, feci l'esperienza che io in prima aveva osservata, la quale fino a oggi non ho ad alcuno insegnata; e in quel diamante mi fece grandissimo onore. Non già dico, che ella giovi a tutti gli altri diamanti, ma voglio inferire, che mediante la pratica ed esperienza si viene in cognizione di bellissimi segreti, siccome allora a me intervenne; perciocchè io presi un granello di quel sopraddetto mastico, assai ben grande e ben purgato dalla sua roccia, il quale era nettissimo e chiarissimo; e avendo io pulitamente netto il diamante, lo distesi sopra a quello con temperato fuoco, e lo lasciai freddare, tenendolo pur serrato colle mollette, che s'adoperano a tignere; e dipoi che fu secco e freddo bene il detto mastico sopra il diamante, presi la mia tinta, la quale era assai tenera, e così gentilmente con un caldo soave la distesi sopra quel mastico chiaro, che di già era posto sopra il diamante. Per la qual cosa, essendo il diamante sottile, quella sorta d'acqua, che egli aveva, cotanto d'acquisto fece, come se ella avesse avuto tutte le sue intere grossezze ed altre appartenenze naturali e artifiziate, che si ricercano in un diamante di tutta perfezione. Così ritornato alla presenza de' detti gioiellieri col diamante in tal guisa da me acconcio, vedendo essi raddoppiata la sua bellezza, tutti e tre contenti, di doppie lodi premiandomi, da me amicissimamente si partirono.

Ora ragioneremo dello specchietto. Questo si mette sotto a que' diamanti, i quali sono tanto sottili, che non possono resistere alla tinta, perchè diventerebbono neri. Ma quando occorre, che sia in essi tanta smisurata sottigliezza, e che siano buoni d'acqua, si usa di tigner loro un padiglione solamente, oltra lo specchietto, che l'uno e l'altro fanno insieme mirabilmente. Lo specchietto si fa in questo modo. Pigliasi un poco di vetro cristallino, nettissimo, cioè che non abbia sonagli, nè vesciche, e questo si dee tagliar quadro ed in guisa che entri nel castone, e il detto castone, si dee tignere colla sopraddetta tinta nera di diamante. Ma bisogna aver cura di mettere il detto specchietto, cioè vetro tinto da una banda sola, nel fondo del castone tanto basso, che egli stia discosto dal diamante; perciocchè se egli lo toccasse, non mostrerebbe bene: ed in questo modo tutti i diamanti sottili acconciandosi, mostreranno benissimo.

I berilli ed i topazj bianchi, i zaffiri bianchi, l'amatiste bianche ed i citrini tutti s'acconciano ne' loro castoni col sopraddetto specchietto, quantunque siano di grossezze ragionevoli; imperocchè nessuna delle dette pietre, fuori che 'l diamante, sopportano tintura addosso, perchè diventano nere affatto, nè punto risplendono. Cosa certo maravigliosa è quella del diamante, che essendo la più limpida e la più fulgente pietra di tutte le altre, quando vien tinta dalla sopraddetta tinta nera accresce splendore, e le altre sopraddette pietre, subito tinte, perdono ogni loro chiarezza, e diventano nere affatto. Sono alcuni zaffiri fatti bianchi dall'artifizio dell'uomo, i quali in cotal guisa bianchi si fanno; e questo avviene, perciocchè si mettono in un coreggiuolo, nel quale sia posto oro per distruggere, e se alla prima non diventassero bianchi, come si desidera, si debbono rimettere due o tre volte nel medesimo modo a fuoco insieme coll'oro. Ma debbe avvertire il giudizioso orefice di sceglier quei zaffiri che hanno manco colore di tutti gli altri; perciocchè i zaffiri ritengono tal proprietà, che quanto manco colore hanno, più duri sono. Ragioneremo ancora de' topazj, per esser quasi d'una medesima durezza che i zaffiri, anzi si reputano da' gioiellieri d'una medesima spezie; essendochè ciascuno di questi somiglia tanto il diamante, che pochi gioiellieri sono quelli (quantunque periti nell'arte) che, ponendosi innanzi l'una e l'altra pietra sciolta, sapessero conoscere da' diamanti, se non fosse la virtù mirabile, che in sè ritiene il diamante, che (come abbiam detto) essendo tinto, più risplende, e l'altre pietre perdono il loro splendore; la quale esperienza giustifica gli orefici senza che vengano alla prova della durezza; perciocchè, per la infinita durezza del diamante, fregandoli insieme, subito si conoscerebbe, quantunque il zaffiro sia più del rubino, e dello smeraldo durissimo; ma in comparazione del diamante v'è grandissima differenza. Imperò sarebbe poca prudenza dell'orefice venire a quest'esperienza pericolosa, di guastare ad altrui una gioia, essendovi la prima tanto evidente.

Ma tempo è di dire (poichè lungamente s'è ragionato de' diamanti) alcuna cosa de'ru-

bini, che sono in tutta perfezione, siccome noi promettemmo; perciocchè egli è da sapere, che si ritrova una spezie di rubini, che sono bianchi naturalmente; e non si fanno bianchi per mezzo del fuoco, come di quell'altre gioie, che di sopra dicemmo avvenire. Questo lor bianco somiglia una certa pietra, che si domanda calcidonio, la quale è come sorella carnale della corniola, ed ha un certo bianco livido, il quale non è punto piacevole, e poco meglio dimostra essere rubino bianco; laonde di questa spezie di rubini non si mettono in opera, ed io ne ho trovati e veduti ne' ventrigli delle grue, insieme con turchine bellissime, e ve ne avevano talora dei colorati, e delle plasme insieme con qualche perletta: e ciò m'è occorso di vedere, essendomi io in giovanezza dilettato di tirare d'archibuso. Ora, per tornare al nostro proposito, parlando dei rubini bianchi, diciamo, questi non servire a nulla, ma solo darci indizio, per la loro durezza, esser della spezie del rubino ancor essi.

Avendo promesso voler dire alcuna cosa del carbonchio, gioia preziosissima, per ritrovarsene di questi rarissimi, diremo brevemente la notizia, che di essi abbiamo. Nel tempo di Clemente VII ci occorse di vederne uno ad un certo mercante Raguseo, detto Biagio di Bona. Questo era un carbonchio bianco, di quella bianchezza che noi abbiamo detto ritrovarsi in quei rubini, dei quali poco di sopra abbiamo fatto menzione; ma riteneva in sè un fulgente tanto piacevole e mirabile, che egli risplendeva nelle tenebre, ma non quanto i carbonchi colorati, ben è vero, che in luogo oscurissimo io lo vidi rilucere in guisa d'un fuoco alquanto smorto. De' carbonchi colorati poi non m'è occorso vedere, ond'io qui solo porrò quello, che di essi intesi, ragionando nella mia gioventù con un gentiluomo Romano, molto vecchio in materia di gioie, il quale mi disse, che un certo Iacopo Cola in tempo di notte, essendo in una sua vigna, vedde nel mezzo di essa risplendere in guisa di un picciolo carboncino di fuoco a' piedi di una vite, perchè andato vicino, dove gli pareva di aver veduto quel fuoco, nè ritrovandolo, diceva, che ritornato nel medesimo luogo, donde l'aveva di prima veduto, e ritrovato il medesimo splendore, cotanto l'osservò, che egli si condusse a piè di esso, dove raccolse una picciola pietruzza; la quale presa con maravigliosa allegrezza, ed il giorno seguente portandola a mostrare a diversi suoi amici, mentre che egli raccontava in che guisa l'avesse trovata, abbattendosi a tal ragionamento un Ambasciatore Veneziano, pratichissimo di gioie, vedutala subito conobbe quella esser un carbonchio; onde con destra maniera, prima che si partisse da detto Iacopo (non vi essendo nessuno che conoscesse il valore di sì preziosa gemma) la comperò da esso per valore di scudi dieci, ed il giorno seguente si partì di Roma per non esser costretto a renderlo; e secondo che egli affermava, di quivi a certo tempo, diceva essersi inteso, che il detto gentiluomo Veneziano in Costantinopoli vendè questo carbonchio al gran signore, di nuovo creato in que' tempi, scudi centomila: e questo è quanto posso dire intorno a' carbonchi. Avendo ora trattato quello che è di nostro proposito circa le pietre preziose e dell'arte del gioiellare, diremo brevemente di quella del niellare.

Capitolo II.

Dell'arte del niellare, e del modo di fare il niello.

Nell'anno MDXV, che io mi posi a imparare l'arte dell'oreficeria, l'arte di intagliare di niello si era quasi del tutto dismessa; e oggi in Fiorenza fra i nostri orefici è poco meno che del tutto spenta. Ma sentendo io dire del continovo in que' tempi dai vecchi orefici, quanto fosse vaga cotale industria, e particolarmente quanto Maso Finiguerra, orefice fiorentino, in detta arte di niellare avesse valuto, con grande studio mi posi a seguitare le vestigie di questo valente orefice; e non solamente mi contentai d'imparare a intagliar di niello, ma volli apprendere ancora il modo di fare detto niello, per poter più facilmente e con miglior fondamento operare in dett'arte: ma prima parleremo del modo di fare il niello.

Pigliasi primieramente un'oncia d'argento finissimo, due once di rame benissimo purgato, e tre di piombo, similmente purgato e netto. Poi s'avrà un coreggiuolo capace a ricevere la quantità dei detti metalli, avvertendo, che prima si debbe mettere in detto coreggiuolo un'oncia d'argento e due di rame, e quello porre nel fuoco a vento di manticetti,

e quando l' argento e 'l rame sarà bene strutto e bene mescolato, aggiungavisi il piombo. Fatto questo, subito si tiri indietro il correggiuolo, e piglisi un carboncino colle molle, e con esso si mescoli benissimo; perciocchè facendo il piombo per sua natura sempre un poco di schiuma, bisogna procurare, il più che si possa, di levarla col detto carbone, sin tanto che i detti tre metalli siano bene incorporati e ben netti. Abbiasi poi in ordine una boccetta di terra, tanto grande quanto è uno de' nostri pugni, la qual boccia cotanto vuole avere la bocca stretta, quanto un dito vi possa entrar dentro. Questa si dee empiere insino a mezzo di zolfo benissimo pesto; ed essendo le dette fusioni de' metalli benissimo strutte, così calde si getteranno nella detta boccia, e subito si turerà con un poco di terra fresca, tenendovi sopra la mano, e turandola con un gran pezzo di pannaccio lino; e mentrechè si fredda la detta composizione, si dee dimenare continovamente la mano, tanto che ella si freddi; e come è fredda, cavisi di detta boccia, rompendola, dove si vedrà, che per virtù di quel zolfo, la detta fusione (che si chiama niello) avrà preso il suo color nero. Ben si dee avvertire, che lo zolfo vuol esser del più nero; che si possa avere. Ciò fatto piglisi il detto niello, il quale sarà in più granella; quantunque il dimenare, che ora dicemmo, che si ha da fare colla mano, non sia ad altro fine, che per metterlo insieme più che sia possibile: però in quella guisa, che egli si ritrova, si rimetterà in un coreggiuoletto, come prima si fece, e si fonderà con lento fuoco, mettendovi sopra un granello di brace: così si anderà rifondendo insino a due o tre volte, ed ogni volta si dee rompere il detto niello, guardando la sua grana, la quale come si vede benissimo serrata, il niello avrà la sua perfezione.

Parleremo ora del niellare, cioè del modo di adoperare detto niello in intagli d' oro o d' argento; essendochè in altri metalli, che in questi due più nobili degli altri, non si niella. Piglisi quel lavoro, che si sarà intagliato; e perchè la bellezza del niellare consiste, che egli venga unito e senza certi bucolini; perciò bisogna farlo bollire nell' acqua con molta cenere di quercia, la quale ha da essere nettissima: e quest' effetto, che si fa, vien detto fra gli orefici fare una cenerata. Dopo che 'l tuo intaglio sarà stato nel calderone a bollire, dov' egli si pone colla detta cenere per ispazio d' un quarto d' ora, si dee dipoi mettere in una catinella con acqua freschissima e nettissima, e con un paio di setoline nette strofinar benissimo l' intaglio, fin che sia pulito e libero da ogni sorte di bruttura. Poscia si vedrà di accomodare sopra uno strumento di ferro lungo tanto, che tu lo possa maneggiare al fuoco, la quale lunghezza debb' esser tre palmi in circa, più o manco, che sia di bisogno, secondo la qualità dell' intaglio: ben si dee avvertire, che il ferro, dov' egli si lega, non sia nè troppo sottile, nè troppo grosso, ma di sorta, che quando altri si metta a niellare l' intaglio, il fuoco l' abbia riscaldato egualmente; perciocchè se prima l' intaglio che il ferro, o il ferro che l' intaglio si riscaldasse, non si farebbe opera buona; laonde si dee a tal cosa stare molto avvertito. Ciò fatto piglisi il niello e pestisi sopra l' ancudine, o sopra un porfido, tenendolo in una gorbia o cannone di rame, acciocchè nel pestarlo non ischizzi via; avvertendo, che il detto niello debb' esser pesto e non macinato, e pesto molto eguale, facendo sì, che egli sia grosso come le granella del miglio o del panico, e non manco niente. Ridotto in tal termine il niello, mettasi in vasetti o ciotolette invetriate, e con acqua fresca e pulita lavisi molto bene, acciocchè egli sia netto dalla polvere e da ogni cosa, che lo potesse rendere impuro, mentrechè egli si pesta. Indi si prenda una palettina di ottone o di rame, e distendasi sopra l' intagliata opera, alto quanto una costa di coltello ordinario da tavola; inoltre vi si getti sopra un poco di borace ben pesta, ma non vi se ne ponga troppa. Mettasi poi alcune legnette sopra certi pochi carboncini, le quali si accenderanno alla fabbrica col mantice; e come il fuoco sia in ordine, accostisi destramente l' opera al detto fuoco, e comincisi a darle moderato caldo, sin tanto che si vegga cominciare a struggere il niello; perciocchè come egli si comincerà a struggere, non bisogna dargli tanto caldo, sicchè la tua opera s' infocasse e divenisse rossa; essendochè, quand' ella si fa troppo calda, viene a perdere le sue forze e divien molle in guisa, che il niello, che per la maggior parte è composto di piombo, divora l' opera, o d' argento o d' oro, che ella sia fatta; laonde vane ritornerebbono l' altrui fatiche, e però bisogna usare in ciò grandissima diligenza. Ma tor-

nando alquanto addietro, diciamo, che quando si avrà l'opera sopra le fiamme, si dee procurare d'aver un filo di ferro alquanto grossetto, e stiacciarlo dalla testa dinanzi, la qual testa si terrà nel fuoco; e allorchè si vedrà cominciare a struggere il niello, si dee il detto ferro caldo strofinare sopra l'intaglio; perciocchè essendo l'uno e l'altro caldo, si verrà il niello a fare in guisa di cera strutta, e così meglio si potrà unire e distendere sopra l'intaglio. Come l'opera sarà fredda, comincisi con una lima gentile a limare il niello; e come se n'avrà limato certa quantità (la quale non sia però tanta, che scopra l'intaglio, ma sia vicina al discoprirlo) mettasi l'opera sopra la cinigia o veramente sopra un poco di brace accesa; e com'essa sia calda tanto, quanto la mano non la sopporti, allora si dee pigliare un brunitoio d'acciaio, e con un poco d'olio si brunirà il niello, aggravando tanto la mano, quanto comporta l'opera. Questa brunitura è solamente fatta per riturar certe spugnuzze, che alcune volte vengono nel niellare, al qual difetto si andrà facilmente riparando con pratica e pazienza, se in tal guisa ci governeremo. Ma per recare l'opera a fine dee il prudente artefice ripigliare il rasoio e finir di scoprire l'intaglio, e dipoi avere tripolo e carbon pesto, e con una canna fatta piana dal lato del midollo, accompagnato l'intaglio con acqua, cotanto dovrà stropicciarlo, che egli vegga la sua opera unita e bella. E fin qui basti d'aver trattato dell'arte del niellare, ancorchè brevissimamente se ne sia ragionato; avvengachè la difficultà di quest'arte forse ricercava, che io fossi più prolisso; ma perchè quando da principio deliberai di scrivere di tali arti, proposi meco medesimo ancora di non uscire de' confini della brevità, però trapasseremo a dire dell'arte di filo, non meno di questa difficile e vaga.

Capitolo III.

Dell' arte del lavorare di filo, del modo di fare la granaglia, e del saldare.

Quantunque non mi sia occorso di far molt'opere di filo, nientedimeno già ne feci alcune molto difficili. Ma perchè l'arte è vaghissima ed a giudizio degl'intendenti stimata molto bella, avvengachè chi in essa si vuole esercitare bisogna, che abbia lume non piccolo di disegno per i fogliami e trafori, che in essa intervengono; perciò ne parleremo diligentemente, non avendo riguardo, che ancor questa oggi sia poco in uso. Servivansi già alcuni dell'arte del lavorar di filo in ornar puntali e fibbie per cinture, a far crocette, pendenti, scatolini, bottoni, mandorlette per riempiere di muschio, le quali di presente molto si costumano, coperte da ufiziuoli, coperte da brevi per portare al collo, e simili; ed ancora si è fatto di tal lavoro maniglie, e altre opere vaghissime e ingegnosissime. È da sapere adunque, che tutte quell'opere che in essa arte si fanno, escono d'una piastra o d'oro o d'argento, alla quale dato che si ha quella forma, che più si desidera, si prepara la sorta del filo, di che si ha di bisogno; perciocchè vi sono tre grossezze di filo, cioè grosso, sottile e mezzano, e puossene fare ancora sino alla quarta grossezza. Ma prima si abbia fatto il suo disegno, bene studiato e considerato. Inoltre provveggasi della granaglia, la quale si fa brevemente in tal guisa. Piglisi l'oro o l'argento, che si vuol granagliare, e pongasi a fondere, e quando è benissimo strutto, gettisi in un vasetto pieno di carbon pesto, e così verrà fatta la granaglia d'ogni sorte. È necessario ancora di provvedere saldatura di terzo, che così vien detta, perciocchè si piglia due once d'argento e una di rame; e quantunque molti usino di tor della saldatura d'ottone, e di quella servirsi, meglio è però saldare col rame, e manco pericoloso. E parlando delle saldature diciamo, ch'elle si debbono limare pulitamente, mettendo sopra tre parti di saldatura una di borace benissimo macinata, la qual saldatura mescolata assai colla detta composizione si metta in un boraciere. Piglisi poi del dragante e pongasi a molle in una ciotoletta; e ordinate tutte le sopraddette cose, si avrà ancora apparecchiato due paia di mollette, le quali vogliono essere assai ben gagliarde. Con queste troverassi insieme uno scarpelletto augnato in guisa di quelli, che adoperano i legnaiuoli, ma la sua asta dee esser simile a quella de' bulini. Di questo scarpelletto ci serviremo a tagliare i fili più volte, secondochè richiede il lavoro, che si ha dinanzi. Provveggasi ancora una piastra di rame della grandezza della palma della mano, e sia di ragionevole grossezza e benissimo spianata,

sopra la quale si porranno i fili, di che ci abbiamo a servire; e dopochè si sarà volto il filo, secondo il suo volere, appoco appoco si comincerà a mettere sopra la piastra, che si ha da lavorare; e preso un pennellino molle nell'acqua di draganti (che di sopra dicemmo), di mano in mano si bagneranno i fili, e quelle gallette grosse e piccole. Perciocchè mentrechè si compone il fogliame dell'opera, o altro partimento, quest' acqua di draganti tiene il lavoro insieme, sì che egli non si muove. E deesi avvertire ogni volta che si sia composta una parte del lavoro, prima che la detta acqua si rasciughi, che col boraciere vi si dee gettare sopra della limatura di saldatura, quanto sia bastante a saldare l'opera, e non più; perchè la troppa saldatura rende brutto il lavoro. Quando poi si vuol saldare il lavoro, bisogna aver in ordine un fornelletto come quelli, che servono per ismaltare. E perchè è gran differenza dal modo di far correre lo smalto al modo di saldare i lavori di filo, perciò deesi dare al detto fornello manco fuoco, che quando serve per ismaltare. Ciò fatto, accomodisi sopra una piastretta di ferro il lavoro, e appoco appoco s' accosti al caldo del fornello; e così si faccia fin tanto, che la borace abbia ribollito e fatto l'effetto, che comporta la sua natura; essendochè il troppo caldo farebbe muovere i fili, di che si compone il lavoro, e però si dee provvedere in questo con una destrezza infinita, ed impossibile ad insegnarla, se non col mezzo della pratica. Messo che il lavoro sarà nel fuoco, veggasi accuratamente, che la saldatura scorra; e nel mentre che si vien saldando, abbiansi alcune picciole legnuzze ben secche, e con un poco di vento di mantaco vadasi con discrezione aiutando il fuoco, o si soccorra con un poco di crusca grossa; che anche questa messa a convenevol tempo fa il medesimo effetto. Saldato che sarà il lavoro la prima volta, se l' opera sia d' argento, si farà bollire nella gomma di botte insieme con sale, e tanto vi bollirà, che il lavoro sia sboraciato; la qual cosa si conseguirà per termine di un terzo d'ora. Ma essendo l' opera d' oro, si dee por nell' aceto forte, tanto che sia ricoperta, aggiugnendovi un poco di sale, come di sopra si disse, e quivi si dee lasciare per ispazio di un giorno e di una notte; e ciò fatto si potrà cominciare a traforare alcuna di quelle rosette, che saranno nel compartimento dell'opera, le quali danno molta vaghezza a' riguardanti; perchè quando alcuni traforetti, messi con disegno a' loro luoghi, si veggono ne' lavori di filo, sono giudicati molto belli dagl' intendenti. Ma poichè io sono venuto con proposito a ragionare della vaghezza de' trafori nell' opere di filo, non voglio lasciare indietro di non dire (se non con altro fine per recreazione del lettore) come in Parigi nel MDXLI essendo al servizio del magnanimo re Francesco, m'occorse di vedere un' opera lavorata di filo molto maravigliosamente: certo, che questa digressione non sarà lontana dal nostro proposito, come in breve si potrà vedere. Mentrechè io lavorava in quella nobilissima città per lo detto re, (dove quattr' anni continovi feci dimora, essendo da Sua Maestà veramente con animo reale premiato; perciocchè non contento di avermi remunerato splendidamente delle mie opere, mi donò un castello detto il Pititto Nelles: e ciò sia detto, non perchè io mi creda di aver mai cotanto meritato, ma per non defraudare l' opere egregie di così valoroso signore) egli un giorno, che era andato al Vespro nella Cappella Reale, mi fece intendere dal gran connestabile, che dopo il Vespro io mi dovessi appresentare da Sua Maestà: così andato nel detto luogo mi disse, che mi aveva fatto chiamare per mostrarmi alcune belle cose, e sopra di esse intendere il mio parere, siccome sopra certi cammei antichi, della grandezza di una palma di mano; alla qual dimanda avendo io soddisfatto nel miglior modo, che io sapeva, e con ogni debita riverenza, alla fine mi mostrò una tazza senza piede, da bere, lavorata di filo, la quale era di ragionevole grandezza, e di leggiadri fogliametti ornata, i quali andavano scherzando intorno a diversi compartimenti fatti con gran disegno; ma quello che più la faceva parere maravigliosa, era, che infra i fogliami e i partimenti, quegli sfondati erano stati tutti da quell' ingegnoso artefice ripieni di smalti di varj colori; laonde quando si alzava la detta tazza all' aria, tutti quegli smalti trasparevano in guisa tale, che cosa vaghissima era a vederla, e quasi pareva impossibile a essere stata a tanta perfezione condotta. Adunque sopra il lavoro di questa tazza fui dal re dimandato, se io comprendeva in che modo ella fosse lavorata, soggiugnendo che sopra di ciò io gli parlassi minutamente: alle quali parole risposi, che io direi partico-

larmente il modo, che fu tenuto per far un tal lavoro, il quale è questo.

Volendo condurre una tal opera, bisogna fare una tazza di piastra di ferro sottile, e questa debb'essere maggiore una costa di coltello della tazza, che s'ha da fare; poi si dee pigliare la detta tazza, e con un pennello darle un loto di terra sottile dalla banda di dentro: il qual loto si fa di terra, cimatura e tripolo macinato benissimo. Ciò fatto si piglia il filo ben tirato; e debb'essere alquanto grossetto, sicchè quando egli si stiaccia col martello sul tassetto, egli penda più presto nel largo, che altrimenti, di maniera che quando egli sia stiacciato, venga della larghezza d'un nastro grande quanto due coste di coltello, e sottile quanto un foglio di carta reale, ma si dee proccurare di stiacciarlo egualmente: poi benissimo si ricuoce, acciocchè egli sia tanto più facile a volgerlo colle mollette. Ciò fatto comincisi, secondo il disegno che si avrà innanzi, a comporre col detto filo stiacciato nella tazza di ferro di dentro i primi ordini di quegli scompartimenti, di mano in mano appiccandogli con acqua di dragante sopra il detto loto; e messi che sieno tutti i primi partimenti e profili, si dee poi fare i fogliami per ordine, secondochè mostra il disegno, appiccandogli foglia per foglia nel modo detto. Come tutta l'opera sia poi accomodata nella maniera, che abbiamo divisato, si dee avere preparato gli smalti di tutti i colori, benissimo pesti e lavati; e quantunque il lavoro si potesse saldare, prima che si ponga lo smalto (nel modo, che già si disse ragionando de' lavori di filo) pur si può fare nell'uno e nell'altro modo, cioè col saldarlo e senza. Piglisi adunque lo smalto, e con giudizio si riempia tutto il lavoro di diversi colori, e poi si metta nel fornello, facendo scorrere il detto smalto. Ma la prima volta bisogna dargli poco fuoco, di nuovo riempiendo il detto smalto tanto, che gli avanzi: così dandogli poi fuoco alquanto maggiore, vadasi rivedendo, se in qualche luogo l'opera abbia di bisogno d'esser ricaricata di smalto. Ciò fatto, diasegli un gran fuoco, e tale, quale il detto lavoro e i detti smalti possono comportare, e che l'arte richiede: la qual cosa si renderà facilissima per cagione di quel loto, che si dette, il quale avrà difeso quegli smalti, che non si sieno attaccati. Con certe pietre dette frassinelle, e con acqua fresca si va poi spianando gli smalti, finchè vengano per tutto eguali. Indi con altre pietre gentilmente si va pulendo l'opera; e l'ultimo pulimento si fa col tripolo e con una canna, come si disse parlando del niello. Con questo ragionamento adunque lasciai soddisfatto quel generoso re del desiderio, che aveva d'intendere, come fosse fatta la detta tazza: e mi distesi a parlare di queste minuzie dell'arte con Sua Maestà, perciocchè egli grandemente pigliava diletto d'udir ragionare di simili cose; chè altrimenti sarebbe stato sconvenevole tediare così nobili orecchie con sì umile ragionamento; il quale ho voluto qui porre (come di sopra dissi) per essere di nostro proposito. Ora verremo a trattare dell'arte dello smaltare.

Capitolo IV.

Dell' arte dello smaltare in oro e in argento, e della natura d' alcuni smalti.

Come già dicemmo, in Fiorenza l'arte dello smaltare è grandemente fiorita, ed in tal guisa che gli orefici della Fiandra e della Francia, dov'ella è molto in uso, non poco acquistarono a' lor lavori mediante l'osservazioni, che essi fecero sopra le opere di smalto de' nostri artefici, avendo considerato, che quello era certamente il vero modo di smaltare; ma perchè tal modo era non poco difficile da conseguire, vi ebbe di quegli, che tentarono altra maniera più facile di lavorar detto smalto, ed in quella, con grandissima pratica esercitandosi, condussero infinite opere, le quali meritarono d'esser molto lodate da quelli, che poco esperti erano di tal arte. Ma venendo noi a parlare del vero modo di smaltare, diciamo primieramente, che si dee fare una piastra d'oro o d'argento alquanto grossetta, e condotta in quella forma, che si dee far l'opera, e questa si appicca sopra uno stucco, che si fa di pece greca e matton pesto, sottilmente incorporato con un poco di cera: ma si dee avvertire alla stagione, in che altri si ritrova; imperocchè se sarà d'inverno, vi si ha da metter più cera, e se di state, pongavisene manco. Appiccasi poi il detto stucco sopra una stecca o grande o piccola, secondo la grandezza del lavoro; indi si piglia la detta piastra scaldandola, e dopo che sia calda, si appicca sopra la detta pece, come s'è detto. Ciò fatto segnisi un profilo con un

paio di seste piccole, il qual profilo sia manco d'una costa di coltello, e poi s'abbassi tutta la detta piastra, appunto, quanto ha da essere la grossezza dello smalto con molta diligenza. Come si sarà ridotta la piastra in tal termine, disegnivisi tutto quello, che si vuole intagliare, o siano figure, fogliami o animali, e tutto s'intagli col bulino o colle ciappolette con diligenza grande. Debbesi fare il lavoro di basso rilievo della grossezza di due fogli di carta ordinaria, intagliato con ferri sottili, e massimamente i profili; ma essendo figure vestite con panni, è da sapere, che i panni sottili mostrano benissimo per cagione delle spesse pieghe, che si fa in essi. Ben è di grande importanza e vaghezza fare il lavoro pieno d' intagli, pieghette o fiori, i quali si fanno sopra i panni grossi, volendo dimostrare un dommasco; perciocchè questa diligenza si fa, perchè, oltre alla vaghezza, finito che si sia di smaltare, lo smalto non ischizzi; e quanto più pulitamente si farà l' intaglio, tanto più bella verrà l' opera. Ancora si debbe avvertire di non toccare l'opera con i ceselli e col martello, con credenza di far più bello il basso rilievo, perchè gli smalti o non si appiccano, o fanno brutta la smaltatura. Quando s'intaglia, è forza di fregar l'intaglio con un poco di carbone di salcio o di nocciuolo, strofinandolo insieme con un poco di sciliva, acciocchè si possa meglio scorgere quello, che l' uomo intaglia; essendochè il lustro, che vi fanno que'ferruzzi, non lascerebbe veder bene l' opera; e perchè per tal cagione la dett' opera diviene alquanto unticcia e lorda, finito che sia l' intaglio, si dee bollire in una cenerata nel modo, che dicemmo farsi ne' lavori di niello. Ma prima che venghiamo a ragionare del modo dello smaltare in argento e in oro (ne' quali modi indifferentemente si trovano alcune diversità per conto della stagione degli smalti, siccome avviene dello smalto rosso trasparente, che non si può adoperare a smaltare in argento, perciocchè l' argento nol piglia), diremo alcuna cosa sopra gli smalti particolarmente. Era in uso quest' arte appresso gli antichi; ma per quello, che s' è ito per diverse osservazioni congetturando, essi non ebbero cognizione di quella sorta di smalto rosso trasparente, la qual sorta di smalto fu ritrovata da un orefice, che si dilettava dell'archimia, il quale tentando di far oro, e nella fusione de' suoi metalli restandogli nel coreggiuolo una loppa di vetro rossa, vaghissima vedendola, fu accompagnata da esso, per mezzo dell' esperienza, con gli altri smalti. Questo smalto a gran ragione è tenuto da tutti gli orefici per lo più bello, e si domanda smalto roggio. Ecci un' altra sorte di smalto rosso, il quale non è trasparente, nè di bel colore, che si adopera in sull'argento; il che non interviene dello smalto roggio (come dicemmo di sopra) che per molte esperienze fatte non lo riceve. Ma il roggio pare, che avendo avuto compagnia con altri preziosi metalli, mentre si cercava di ritrovar l' oro, non sia dall' oro sdegnato, e con esso volontieri s'accordi. Fannosi gli smalti di tutti i colori, come di sotto diremo. Ma tornando allo smaltare, diciamo, che lo smaltare non è altro, che un dipingere; e perciò bisogna aver preparato i suoi smalti, e quegli pesti benissimo: la qual cosa è di non poca importanza; onde dicono comunemente gli orefici: smalto sottile, e niello grosso. Pestasi dunque lo smalto in una bacinella di forma tonda, e di grandezza d' un palmo, e questa vuol essere fabbricata di acciaio benissimo temperato; e qui dentro posto lo smalto con acqua nettissima, si macina con un martello, pure di acciaio, di ragionevole grandezza, fatto apposta. Alcuni vi sono, che hanno avuto in costume di pestargli in sulle pietre di porfido o di serpentino, e ve gli pestano asciutti; ma si è sperimentato, che il modo della bacinetta è migliore e più pulito, e le dette bacinette si fanno in Milano. Ora com'e'sarà pesto sottilissimamente lo smalto, per mezzo dell'esperienza ritroviamo esser meglio scolare l' acqua, dove si sarà pesto, e subito poi mettere il detto smalto in molle in tant' acqua forte, quanta ricuopra appunto lo smalto, in un vasellino di vetro; e così si lasci stare per ispazio di un ottavo d' ora. Ciò fatto, piglinsi i detti smalti, e in un'ampolletta con molt'acqua chiara e fresca lavinsi molto bene, acciocchè non vi resti alcuna bruttura; perciocchè quell' acqua forte, che abbiamo detto, lo libera da ogni untume, e l' acqua fresca lo purga dalla terra. Lavati che sieno gli smalti, ciascuno da per sè debb' essere posto in un vasellino di vetro o di terra invetriata, e si dee procurare di tenerli in guisa, che l' acqua non si rasciughi; perchè subito si guasterebbono, ponendovi su del tutto acqua nuova, e però bisogna mantenere quella, in cui sono po-

-sti. Ora noti diligentemente l'orefice, che desidera, che i suoi smalti vengano bellissimi. Piglisi un pezzo di carta nettissima, e quella si mastichi, o si metta in molle, e dirompasi con un martello, e ciò fatto lavisi bene, acciocchè l' acqua n'esca; e di questa si ha da servire come se fosse una spugna, mettendola di mano in mano sopra gli smalti che si pongono sopra il lavoro; perciocchè quanto più asciutti si terranno, tanto più bella diverrà l' opera. Non voglio lasciare indietro ancora un altro avvertimento, il quale importa molto allo smaltare, ed è questo. Prima che l' orefice si prepari a smaltare l' opera, si dee pigliare una piastretta d' oro o d' argento, e sopra essa si debbono porre tutti gli smalti che si hanno da adoperare, facendo sopra la detta piastra tante cavernelle con una ciappola, quanti saranno gli smalti; indi si pesta di tutti un poco per farne saggio, che serve a vedere qual sia più o manco facile al correre, essendo necessario che tutti gli smalti corrano a un tratto; perchè quando l' uno fosse tardo e l' altro veloce, s'impedirebbono l' un l' altro, e nulla si condurrebbe a perfezione. Per meglio poter adoperare i detti smalti, si usa nell' arte uno strumento detto palettiere, il quale si fa di piastra di rame sottile, e si taglia a imitazione delle dita della mano; le quali si debbono fare in numero di cinque o sei dita al più, e larghe quanto un dito. Dipoi si fa un piombo in guisa di pera, e il suo picciuolo o gambo è di ferro; e perchè a tutte quelle dita di rame si fa loro un buco, perciò si pongono l'uno sopra l'altro nel picciuolo della detta pera, la quale si tiene innanzi all' opera, che si fa; e quelle palettine, che son fatte in guisa di dita, volendole poi mettere in opera, si aprono, e sopra esse si pone a poco a poco i suoi smalti secondo la discrezione e pratica. Fatte le dette diligenze, si potrà cominciare a smaltar l'opera di basso rilievo, tenendo sempre coperti i vasetti, dove si serba lo smalto, acciò stieno sicuri dalla polvere: ed in ciò si dee usare quella destrezza che farebbe un pittore volendo dipignere; che (come s'è detto) lo smaltare è molto simile, perchè gli smalti si liquefanno, come i colori: quelli si liquefanno coll' olio, e coll' acqua, e questi si liquefanno col fuoco. Piglinsi adunque con una palettina di rame piccola gli smalti, e quegli si distendano a poco a poco sottilissimamente sopra l' opera, con vaghezza compartendo la varietà de' colori degli smalti; perciocchè se ne trovano di color verde, incarnato, rosso, pagonazzo, tanè, azzurro, bigio, cappa di frati, e cavezza di moro, che così è il nome del colore di detto smalto: a questi s'aggiunge il colore dell'acqua marina, il quale è color molto bello, e si adopra benissimo in oro e in argento. Non connumero fra questi il colore dello smalto bianco e turchino, perciocchè questi non si pongono fra gli smalti trasparenti. La prima volta, che s' impone lo smalto, si domanda dar la prima pelle, la quale si pone sottilmente e con gran diligenza; perciocchè bisogna procurare di mettere la diversità de' colori nettissimamente e in tal guisa, che paiano miniati, e non che un colore si sparga nell' altro. Condotto che si sia il lavoro a perfezione, si avrà in ordine il fornello bene acceso di carboni dolci; e de' fornelli parlerò altrove, mostrando fra le diverse sorti, che se ne fanno, qual sia la migliore. Debb' essere il detto fuoco a proporzione dell' opera che vi si pon dentro; e com' egli sia nella sua stagione, si porrà il lavoro sopra una piastra di ferro, la qual piastra sarà tanto più grande del lavoro, che v'è posto sopra, quanto ella si possa pigliare colle molle; e dopo che colle dette molle sia presa, si accosterà alla bocca del fornello, tenendola tanto appresso, ch'ella cominci a pigliare il caldo; indi a poco a poco, come si vede esser ben calda, mettasi l' opera dentro al fornello nel mezzo; avendo grandissima avvertenza, come lo smalto comincia a muovere di non lasciarlo scorrere affatto, ma cavar l' opera fuori del fornello e trattenerla a poco a poco, acciocchè ella non si freddi a un tratto. Come sia poi ben freddo lo smalto, diasi la seconda pelle al lavoro in quella guisa, che si fece la prima, della quale s'è detto; e poi si rimetta nel fornello, ma diasegli alquanto più fuoco, e di nuovo si tiri fuora nel modo detto di sopra; e vedendo che il lavoro abbia di bisogno d' esser caricato di più smalto in qualche estremità delle sue parti, a ciò si dee supplire con discrezione, la quale, come abbiam detto, è difficile a essere insegnata. Avvertiscasi a far fuoco fresco all'opere, cioè che il fornello si rinnuovi di carboni; ed allora, che sieno accesi nella loro stagione, si dia al lavoro sicuramente un buon fuoco, però tale quale comporta lo smalto e l' oro. Dipoi tratto fuora del fornello con grandissima

prestezza, facciagli vento con un manticetto un garzone, finchè con quel vento si freddi: e questo si fa solo dove interviene lo smalto roggio; perciocchè egli ha in sè questa proprietà, che sentendo il fuoco ultimo, oltra il correre come gli altri smalti, di rosso divien giallo, e tanto giallo, che egli non si discerne dall'oro: il quale effetto dagli orefici si domanda aprire. Però, com' egli sarà freddo, si dee colle molle pigliare e rimettere nel fornello con fuoco molto debole, al contrario del secondo, perciocchè vuol essere gagliardo, e quivi si vedrà a poco a poco ritornar rosso; ed allora si debbe por cura, se egli avrà quel colore, che si desidera, di trarlo presto dal fuoco, e col detto manticetto freddarlo, perchè il troppo fuoco gli darebbe tanto colore, che diventerebbe quasi nero. Ciò fatto, abbiansi apparecchiate di quelle pietre frassinelle, come di sopra dicemmo, e con quelle si assottigli tanto lo smalto, quanto si vegga a bastanza trasparente e che mostri bene; indi si finisca di pulire col tripolo. Questo modo di smaltare si domanda pulire a mano, ed è il più sicuro e'l più bello. L'altro modo di pulire si conseguisce così; perciocchè essendosi scoperto lo smalto colle dette pietre, e assottigliato e lavato molto bene con acqua fresca, sicchè egli sia benissimo netto, si rimette in sulla piastra di ferro, e avendo a ordine il fornello con nuovo fuoco, messolo a poco a poco dentro, perchè non pigli il caldo a un tratto, come sia ben caldo si lascia il lavoro nel fornello, fin tanto che si veda scorrere tutti gli smalti e diventar pallidissimi. Così in questa maniera si fa il secondo pulimento degli smalti, il quale si conseguisce più presto, che'l primo: ma perchè tutti gli smalti per natura ritirano e ristringono, e chi più e chi manco ritira; perciò in questo modo l'opera vien manco unita, che quand'ella si pulisce nel primo modo, detto a mano. Avvertiscasi ancora che dove non è smalto roggio (perchè, come ho detto, non s'adopera sull'argento), quando si cava il lavoro del fornello si debbe cavare a poco a poco, e con tal lentezza, che gli smalti si freddino da per loro e non con violenza, come si fa, quando fra essi è lo smalto roggio. Usasi ancora di smaltare pendenti ed altri diversi lavori, ne' quali non s' adopera la pietra frassinella; perciocchè v' interviene talora smaltare alcune cose di rilievo, come sono frutti, foglie, animalucci, mascherette e simili, le quali si smaltano con gli smalti sottilissimamente pesti e lavati. Ma perchè nel porre gli smalti sopra tali cosette di rilievo, consumandosi assai tempo, gli smalti si rasciugano tanto, che si seccano, laonde nel voltare il lavoro cascano a terra; perciò volendo riparare a tal disordine, si dee pigliare delle granella di pera, cioè di quei semi che sono nelle pere, di quelli scegliendo i non vani, i quali si mettono in molle in un vasetto di vetro con poca acqua; e volendo smaltare la mattina, basta ponergli la sera. Dipoi cominciando a smaltare, avendo messo gli smalti sopra il palettiere, prima che si comincino a por gli smalti sull'opera, si dee pigliare una sola gocciola di quell'acqua di seme di pere, e sopra ciascuno degli smalti, che sono sul palettiere, se ne dee porre una gocciola, e poi cominciare a imporgli sull'opera: essendochè quell'acqua di seme fa una certa colla, la quale tiene sì, che gli smalti non cascano, nè altra sorte di colla farebbe un tale effetto. Nel rimanente poi si dee usare i modi e le diligenze, che altrove si è detto, non vi essendo più di quello, che s'è ragionato, di altre differenze da osservarsi volendo smaltare in oro o in argento. Ma prima che ponghiamo fine al nostro ragionamento, qui sarà nostro luogo di far menzione ancora di Caradosso Milanese, il quale valse assai in dett' arte di smaltare, per non defraudare gli artefici forestieri e che furono eccellenti al pari di quelli della mia patria, de' quali feci da principio menzione, delle lodi che loro si convengono; ma perchè poco di sotto con migliore occasione si debbe ragionare delle sue opere, perciò trapasseremo ad espedirci di altre arti sottoposte all' oreficeria, siccome è quella del lavorar di cesello.

Capitolo V.

Dell' arte del cesellare, del rammarginare, saldare, arrenare, camosciare, brunire, sgraffiare, e colorire i lavori di piastra d' oro e d' argento.

Tutto quello, che fra gli orefici si domanda lavorare di minuteria, si conduce col cesello; le quali minuterie sono anella, pendenti, maniglie e certe medaglie di piastra, d'oro sottilissimo, per portare nelle berrette e ne' cappelli, nelle quali medaglie si fanno figurine di basso, di mezzo e di tutto rilievo. In que-

st' arte, fra quanti orefici sono da me stati conosciuti, niuno (per mio parere) ha sopravanzato Caradosso da Milano, del quale pur ora abbiamo fatta menzione; perciocchè ne' tempi di Lione, d' Adriano e di Clemente, papi, fece opere molt' eccellenti. Era questo valente artefice, oltre la sua virtù, ornato di una singolar bontà e piacevolezza; ma perchè egli, ponendo grande studio e diligenza nelle sue opere, non mai così presto finiva i lavori, come quelli che del suo artifizio si servivano, avrebbono desiderato; conciossiachè egli, come amorevole dell' arte e bramoso di gloria, vedeva ciò non potersi acquistare con far gran numero d' opere, e che difficil cosa era congiugnere colla prestezza la perfezione: per questo suo virtuoso costume s'acquistò il soprannome di Caradosso; perciocchè avendo egli lungo tempo trattenuto un signore Spagnuolo, a cui doveva finire una medaglia, fattolo un giorno il detto signore dinanzi a sè chiamare, tutto irato gli disse: *Sennor caraduosso, porque non me acabais mi medallia?* la qual parola di Caradosso più volte replicata da quel signore e tenuta a mente da lui, tornato che egli fu a bottega, e per piacevol modo raccontando il seguìto a'suoi garzoni, volle, che per Caradosso sempre lo nominassero; ma divolgandosi il soprannome, ed essendogli detto la forza delle parole spagnuole (il significato delle quali benissimo quadrava a un certo suo viso Isopico che egli aveva), mostrò poi sempre di adirarsi, quando altri per lo suo vero nome non lo chiamasse. Ora tornando dopo questa piacevole digressione al proposito nostro, diciamo esserci due modi di lavorare di cesello, uno difficile, e l' altro più facile; il qual modo difficile in que'tempi era seguitato da Caradosso; e però di tutti due è nostra intenzione di parlare; e prima del più difficile tenuto dal detto Caradosso.

Usava questo industrioso artefice di far primieramente un modelletto di cera, appunto della grandezza dell'opera, che egli intendeva di condurre, lavorato con grandissima diligenza; dipoi preso il modello, e riempiendo di terra i sottosquadri, lo forniva, e gettava di bronzo, di ragionevole grandezza. Ciò fatto, tirava una piastra d' oro, nel mezzo alquanto grossetta; non tanto però, che facilmente egli a sua volontà non l' avesse potuta piegare; e questa faceva due coste di coltello più grande del suo modelletto. Avendola poi ricotta e tirata alquanto colmetta, la metteva sopra il detto modello di bronzo, e prima con certi cesellctti fatti di scopa o di corniolo, appoco appoco cominciava a far pigliar forma alle figurine del modello; e perchè bisogna aver avvertenza che l'oro non si vada rompendo, egli con grandissima destrezza dava con i ceselli quando di legno, quando di ferro, ora da ritto, ora da rovescio della piastra, proccurando sempre che l' oro della detta piastra divenisse uguale; perciocchè se egli fosse più grosso in un luogo, che in un altro, difficilmente si tirerebbono quest'opere a bella fine. Queste diligenze in Caradosso erano esquisitissime, essendochè io non ho mai conosciuto uomo, che meglio di esso tirasse le dette piastre d' oro, nè più eguali. Avendo egli poi condotto la medaglia a quell' altezza di rilievo, che voleva, che ell'avesse, allora cominciava a stringere l' oro con grande avvertenza fra le gambe, fra le braccia e dietro alle teste delle figurine della sua medaglia e congiunte che egli l' aveva benissimo insieme, e che i pezzi dell' oro si toccavano, egli tagliava tutti quei campi che restavano sotto le gambe, le braccia ed altre parti delle dette figure, pulitamente soprapponendole, e così faceva a tutte l' altre parti, che erano separate dal campo. Com'egli aveva a tal termine condotto il suo lavoro (il quale faceva di bonissimo oro, e che fosse oro di ventidue carati almeno; perciocchè essendo troppo vicino a ventitre carati, sarebbe un poco dolce da lavorare, e se egli fosse meno di ventidue e mezzo, sarebbe alquanto duro e pericoloso al saldare) cominciava a saldare detto lavoro col primo modo di saldare, che si domanda saldare a calore, il quale si fa così. Pigliasi un poco di verderame dal suo pane vergine, perchè non vuol essere stato adoperato ad altro; e di questo, volendo saldar simili opere, se ne piglia quanto una noce nostrale senza il mallo, e con questo si mescola la sesta parte di sale armoniaco e altrettanta borace, e ogni cosa essendo macinata insieme, dipoi si liquefà in uno scodellino invetriato con un poco d'acqua pura, benissimo netta. E della detta composizione di verderame macinato, allorchè ella era diventata liquida come un colore da dipignere, con un picciolo fuscelletto pigliandone Caradosso, la distendeva alquanto grossetta sopra quelle giunture,

che dicemmo, che venivano fralle braccia ed altre membra delle figurette della medaglia; e sopra il detto verderame poneva col suo boraciere un poco di borace benissimo macinata. Indi facendo accendere il fuoco di carboni freschi e non più stati accesi altra volta, poneva l'opera nel fuoco, acconciando i detti carboni colle lor teste per ordine, quelle volgendo verso dov' egli voleva saldare, perchè dette teste soffiano e respirano alquanto. Ciò fatto adattava sopra l'opera alcuni carboni in guisa d'una graticoletta, proccurando però che i carboni non toccassero l'opera; e stava avvertito, mentrechè egli tesseva detti carboni, quando l'opera fosse diventata del color del fuoco: ciò vedendo, cominciava destramente col manticetto a soffiar nella dett' opera, e in tal guisa che le fiamme si ripiegavano tutte sul suo lavoro; perciocchè se il vento fosse troppo gagliardo, le fiamme s' aprirebbono e anderebbono fuora, e si porterebbe pericolo che l' opera non si struggesse e guastasse; e perciò egli, colla sopraddetta diligenza governandosi, come cominciava a veder lampeggiare e muovere la prima pelle dell' oro, prestamente con una setolina infusa in un poco d' acqua spruzzava sopra il detto lavoro, e in tal guisa veniva rammarginata l'opera benissimo senza saldatura. Dopo che egli aveva questa prima volta saldato il lavoro a calore, ovvero rammarginato (essendochè questo modo non si domanda saldare, ma è un ridurre tutta l'opera d'un pezzo; perchè tanta è la virtù del verderame accompagnato col sale armoniaco e colla borace, che possono muovere solamente la pelle dell' oro, laonde con quella stessa pellolina si rammargina ess' oro in tal guisa, che egli egualmente vien sodo e intero) avendo, dico, ciò fatto Caradosso, poneva la sua opera in aceto fortissimo, bianco, mettendo in esso un poco di sale, e così ve la lasciava star dentro per una notte intera; il qual effetto fa, che la mattina ella si trova bianchita e netta dalla borace; allora pigliava dello stucco, e riempiva l'opera tutta, per poter lavorarla col cesello; il quale stucco si fa di pece greca mescolata con un poco di cera gialla e con mattone benissimo pesto: e questo è il vero stucco, col quale si riempiono le medaglie o altre simili cose, che si hanno da lavorare di cesello. Fatte le dette diligenze cominciava a cesellare l'opera, avendo prima preparato i suoi ceselli, i quali cominciando da certa grossezza andavano sempre diminuendo; laonde per cotal via de' grossi, de' mezzani e de' piccoli ne veniva ad avere. Questi ceselli si fanno senza taglio veruno, perchè hanno a servire per infragnere solamente, e non per levare: ma io non voglio altro dire di cosa così nota; bene avvertisco il lettore, che essendo di necessità, che nel lavorar l'opere sempre vi nasca qualche picciolo buco o stianto, che perciò questi non si debbono saldare o rammarginare nel modo, che di sopra dicemmo, col verderame, ma colla saldatura, la quale così si dee fare. Piglisi sei carati d' oro fine, e un carato e mezzo tra rame e argento fine, e dopo che si sarà fonduto l'oro vi si debbe aggiugnere l' argento e il rame sopraddetto, la qual saldatura e composizione di rame e d' argento fra gli orefici è chiamata lega. Con questa adunque si dee saldare i detti buchi o rotture che si fanno nel lavorare; e ogni volta che si ha da saldare è necessario mettere sopra la saldatura fatta un poco della detta lega, acciocchè l' ultima saldatura, con che si è saldato, non abbia ad aver causa di far ricorrere le prime saldature: ed essendo saldati alcuni pezzi o altre cosette dell' opera, di nuovo si ponga il lavoro sopra lo stucco, e si ricesselli con diligenza e pazienza, finchè si conduca a perfezione. E questo è tutto il modo che teneva Caradosso nel cesellare, il quale liberamente confesso d'avere imparato da lui; nè me ne sdegno, anzi, grato e conoscente, del continuo gliene rendo lode e grazie infinite; perciocchè niun vizio vi ha maggiore che quello dell' ingratitudine; non volendo in ciò assomigliarmi a molti, che non prima hanno ricevuto benefizio, che in cambio di sentirne obbligo al benefficatore, proccurano d'oltraggiarlo o malignamente opprimerlo. Ed avvegnachè io voglia di presente mostrare un altro modo di cesellare, di questo più facile, e alcune mie particolari osservazioni non usate da Caradosso, non perciò è mio intendimento d'oscurare per cotal modo la sua fama; essendochè io, come ho detto, di molte osservazioni fatte da me nella dell' arte da lui propriamente riconosco; ma come avviene che facilmente s' aggiugne alle cose fatte, così di alcune cose intorno a quest' arte interverrà. Dico adunque, che dopo che si sarà fatto il modello di cera e risoluta la sua invenzione, presa la piastra dell' oro

nel modo sopraddetto (cioè sottile dagl' inlati, ed alquanto grossa nel mezzo), pian piano con i ceselli grossi si debbe cominciare a darle da rovescio, facendo gonfiare un poco di bozza, secondochè dimostra l' ordine del modello; laonde così facendo non occorrerà adoperare il bronzo, come usava fare Caradosso; conciossiachè innanzi che sia gettata la medaglia di bronzo, si sarà tirata l'opera molto bene avanti; ed inoltre per quel poco d' imbrattamento, che fa il bronzo all' oro, non sarai costretto ogni volta, che si debbe ricuocere la medaglia, ad arrenarla colla renella di vetro; la qual renella è molto a proposito e necessaria, perciocchè ella leva tutti i cattivi fummi che piglia l' oro dal bronzo. Governandosi l'artefice adunque per cotal modo, verrà a sfuggire gli impedimenti detti, e subito potrà ricuocere il lavoro senza arrenarlo mai: e perchè qui mi s' appresentano alcune opere, che io feci, lavorate nel detto modo, non voglio a me medesimo onestamente mancare; mentrechè facendo di esse menzione e brevemente dimostrando il modo che io tenni in condurle, verrò (per quello che io mi fo a credere) più chiaramente a dimostrare l' intenzione mia al lettore con tali evidenze. Occorsemi di fare a Girolamo Marretta, gentiluomo Senese, una medaglia d' oro, nella quale vi adattai un Ercole, che faceva la fatica del leone, sbarrandogli la bocca; le quali figurine furono fatte da me di tutto rilievo e tanto spiccate, che appena i capi si vedevano accostati al piano, così erano l' appiccature piccole. Questo lavoro fu condotto senza far prima la medaglia di bronzo: ma tenni il modo sopraddetto, dando ora dal ritto ed ora dal rovescio della piastra, tanto che io lo tirai a fine con una pazienza e con uno studio tale, che egli meritò (e questo è da me detto con grandissima ambizione) che il grandissimo Michelagnolo Buonarroti si degnasse di venire infino nella stanza, dov' io lavorava, a vederlo, come sanno di molti virtuosi artefici, che vi si ritrovarono; il che occorse nell'anno MDXXVIII in Fiorenza. Il qual lavoro veduto da sì maraviglioso uomo fu lodato con queste proprie parole (perciocchè io non voglio di esse far mercanzia o onorarmi, come molti artefici con isfrenata ambizione costumano di fare, adattando ad ogni loro ragionamento sentenze, che egli dicesse sopra le loro opere; essendochè io ho fatto sempre più professione d'essere, che di parere): dico adunque, che avendo egli con occhio diligente osservato i contorni, i muscoletti e l'attitudini di quelle figurine; disse: *Se quest' opera piccola, finita con quello studio e bellezza, che io veggo, fosse condotta in forma grande di marmo o di bronzo, egli si vedrebbe una maravigliosa opera; e per mio parere non credo, che quegli orefici antichi avrebbono potuto con più eccellenza condurre i loro lavori, che questo si sia condotto.* Le quali parole cotanto m'infiammarono a operare, che io mi disposi di fare delle figure grandi; e tanto più, quanto mi fu detto dopo che Michelagnolo s' era lasciato intendere così, dicendo, che uno, che conducesse con tal perfezione un' opera piccola, non l' avrebbe condotta poi così grande. Laonde, non per contrappormi all' oppenione di tant' uomo, ma per avanzare con istudio e pratica quegl' impedimenti, che m' avessero potuto, nello scolpire o gettar di bronzo figure grandi, non lasciar conseguire la vera e lodata maniera, che in dette arti si ricerca, mi posi a scolpire e far opere grandi di marmo e di bronzo, come diremo a suo luogo. Ma per tornare donde io m' era partito, avendo veduto Federigo Ginori, gentiluomo Fiorentino e grandissimo amatore de' virtuosi, la detta medaglia, volle che io gliene facessi una ancora a lui; e perchè egli aveva animo veramente nobile, avendo collocato il suo amore in una signora d' altissimo grado, espresse il suo particolar pensiero con un Atlante, che sosteneva il cielo, secondo che figurano i poeti, dando spirito alla detta invenzione con questo motto: SUMMAM TULISSE JUVAT. Il che avendo io inteso, mi posi con grand' amore a servirlo, tenendo questo modo. Prima feci il modelletto, grandemente studiandolo, dipoi mi risolvei di fare la medaglia, che avesse il campo di lapislazzoli; ed il cielo, che si finge tenere addosso Atlante (il quale Atlante io aveva di già lavorato con cera bianca) feci di cristallo, intagliandovi con bel disegno dentro il zodiaco ed altre immagini di stelle. Ciò fatto preparai una piastra d' oro, ed a poco a poco cominciai a rilevar con gran pazienza la figurina dell' Atlante, tenendo un tassettino tondo dinanzi, sopra il quale lavorando di mano in mano, tirava l' oro del campo con un picciolo martellino, mettendo il dett' oro nelle braccia e nelle gambe della detta figura, per rendere

eguali tutte le grossezze. Così condussi insino presso alla fine la detta figura, in tal guisa lavorandola: il qual modo di lavorare si domanda lavorare in tondo; perciocchè il detto lavoro non aveva sotto il suo campo, come quando si mette l' opera in pece, cioè ne' sopraddetti stucchi. Come io l' ebbi ridotta a tal termine, io l' empiei di stucco, o pece, che dire la vogliamo, e per via di ceselli la condussi alla fine; dipoi appoco appoco l' andai spiccando dal suo campo d' oro: il qual effetto è molto difficile ad esprimere con parole, pure col miglior modo, che sia possibile, m' ingegnerò di andarlo dimostrando. Noi dicemmo in che maniera si congiungeva le braccia e le gambe delle figure, lasciandole appiccate al campo d' oro della medaglia; ma in quest' altro modo di lavorare le figure si hanno da spiccare dal detto campo d' oro; laonde debbe l'artefice con un martellino picciolo, lavorando sopra quel tassellctto, o ancudinuzza, che disopra dicemmo, colla penna del detto martellino dar pian piano nella piastra d'oro che s' avrà dinanzi, e con un poco d' atto di mano spignerlo in dentro, e in parte con i cesellini, tanto che la figura venga alquanto gonfiata sopra il campo. Ma quando s' avrà da lasciare la figura sopra il campo d' oro spiccata, non bisogna mai, ch'ella venga gonfiata, e perciò si debbe aver cura, che il campo di detta figura non esca del suo diritto, dove in questo presente modo, che ora diciamo, non ci avendo a servire del detto campo, si debbe far gonfiare, e si ha da storcere in quei luoghi, dove il bisogno ti mostra. Poichè si vedrà restare oro abbastanza per poter congiugnere le schiene della figuretta, allora ella si ha da spiccare dal restante del campo, e con quell'oro, che si sarà lasciato alla detta figura, pian piano congiugnendolo, si dovrà saldare e dargli l' ultima pelle e fine, senza mettere il lavoro più nello stucco; perchè di ragione, essendosi l' artefice con diligenza governato, non vi dovrà nella sua opera restare alcun luogo aperto, dove lo stucco possa entrare. In tal guisa adunque condussi a perfezione il mio Atlante e quei luoghi della figura che si avevano da posare sopra il lapislazzoli, che io mi era eletto per campo della medaglia, saldati con due picciuoletti d' oro ben gagliardi; ed avendo fatto bucare il detto lapis, ve la fermai sopra benissimo. Ciò fatto, sopra gli omeri della detta figurina vi posi la palla di cristallo, figurata per lo cielo, e perciò intagliata col zodiaco ed altre immagini celesti, come di sopra dicemmo, la qual palla era sostenuta colle mani alte dal detto Atlante; dando alla detta medaglia poi la fine con un ornamento d' oro, pieno di fronde, di fiori, di frutti ed altre vaghezze, dentro al quale la legai. Così condottala a perfezione, la detti al detto gentiluomo, il quale mostrò infinitamente di contentarsene, e venendo a morte, perciocchè egli morì molto giovane, la lasciò a Luigi Alamanni, poeta eccellentissimo e suo singolare amico, il quale, dopo l' assedio di Firenze andando in Francia a servire il re Francesco, la donò a quel re, giudicandola degna di tanto signore. La qual medaglia essendo sommamente piaciuta al detto re, fu cagione, che Sua Maestà si degnasse d' intendere dall'Alamanni chi ne fosse stato il maestro, e dopo certo spazio di tempo mi chiamasse a' suoi servigj. Essendo medesimamente di nostro proposito, faremo ancora menzione di un bottone d'oro, di forma tonda, che io feci a papa Clemente Settimo, col quale egli s' allacciava il manto, dimostrando in parte il modo, che io tenni in condurlo. Era questo bottone grande un palmo per ogni verso, e per la sua grandezza molto difficile; perciocchè nell' opere piccoline la materia ubbidisce più alla mano; e tanto maggiore era la fatica, quanto io era obbligato ad alcune gioie, che nello scompartimento di detto bottone si avevano a serrare; perciocchè vi era fra esse un diamante assai grande, il quale fu comprato trentaseimila scudi. Sopra questa nobilissima pietra adunque con dignità e decoro adattai un Dio Padre a sedere, che dava la benedizione, al quale io aveva fatto la testa e le braccia tutte tonde, ed il restante era appiccato al campo del bottone. Intorno a questo poi scompartii più di un drappello d' Angeletti, de' quali parte si ravvolgevano ne' lembi del suo manto, e parte furono da me frammessi con disegno trall'altre gioie, che andavano legate nel bottone, come dicemmo; ed alcuni de' detti puttini aveva io fatti di tutto rilievo, altri di mezzo rilievo, altri di basso rilievo, secondo che io gli voleva figurare lontani o presso, servendo in ciò alle regole del disegno e della prospettiva. Fatto adunque il modello della grandezza appunto, che doveva esser l' opera, tirai una

piastra d'oro, maggiore un dito d'ogni intorno di quello che aveva da restar la dett'opera, e questa cominciai a far gonfiar nel mezzo, battendo la detta piastra con alcuni martellini sopra il piano di una ancudinetta; ma la battevo colla penna del martello all'indentro, e così per tal modo veniva a gonfiare assai nel mezzo il dett'oro: e dove io lo vedeva troppo grosso gli dava co' ceselletti, quando da ritto e quando da rovescio, fintantochè la principal figura, che era il Dio Padre, cominciasse a pigliar conveniente forma. Così a poco a poco in tal guisa, or con una, or con un'altra sorta di cesello, con pazienza e amore mi rendei ubbidiente la detta piastra d'oro, ed in pochi giorni condussi il Dio Padre quasi tutto tondo. Mentrechè io così andava seguitando, occorse che alcuni invidiosi dell'arte, dicendo a persone famigliari del papa, che io non riuscirei con onore della dett'opera, perciocchè io lavorava in modo molto differente da quello di Caradosso, e più pericoloso e men bello, cotanto fecero, che il papa mi mandò a chiamare e mi prese gentilmente a dire, se dopo che io gli aveva portato il modello di cera, avessi fatt'altro: onde io mostrandogli quanto aveva fino a quell'ora operato, con suo grandissimo contento e piacere, gli piacque di favorirmi con tali parole, dicendo, rivolto a di molti signori, che gli erano dintorno, e forse a quei medesimi, che avevano fatto per me cattivo ufficio, che io aveva grandemente migliorato l'opera dal modello, che di già gli aveva mostrato. Facendomi poi questo quesito Sua Santità, cioè, come io avrei fatto a tirar fuora della detta piastra quegli angioletti, che si vedevano nel modello, senza guastare quel che io aveva fin allora operato; dissi, che in quella guisa, che io aveva fatto rilevare il Dio Padre, nella medesima farei rilevare ancora gli angioletti, cioè, facendo gonfiare a poco a poco quella piastra d'oro con i ceselli, dandogli quando da ritto e quando da rovescio, fin tanto che io andassi a poco a poco distribuendo l'oro dove ne fosse più necessità; perciocchè essendovi alcuni puttini di grandissimo rilievo, bisognava tirarli tutti fuori a quell'altezza che avevano a venire, e nella maniera che io aveva fatto il Dio Padre; ma che negli altri poi di minor rilievo, non vi aveva tanta difficoltà; soggiugnendo che la maggior fatica che fosse in lavorare la detta piastra, era il mantener l'oro, che per tutto fosse di un' eguale grossezza. Ciò detto avendo, mi fu da Sua Santità dimandato, perchè io non tenessi il modo di Caradosso nel lavorare; ond'io brevemente dissi, che facendo il detto artefice prima la forma di bronzo, che egli cominciasse a lavorar l'opere, che perciò quel modo mi pareva che apportasse maggior difficoltà e più tempo; che governandomi in quel modo, sarebbe bisognato che io rappezzassi e risaldassi più volte l'opera, sottoponendomi a' pericoli che apporta il fuoco nel saldare; laonde nel modo, che io lavorava colla detta piastra, non sarebbe bisognato ciò fare, ma molto più facilmente e con più prestezza me ne sarei sbrigato. Così avendo lasciato satisfatto Sua Santità mi partii, e tornato a lavorare sopra la dett'opera, cominciai a rilevare co' miei ceselli i detti puttini, i quali furono quindici, senza mai aver da saldare nel mio lavoro rottura alcuna. Avendo adunque aggiunto l'oro fra le teste, le braccia e le gambe delle dette figurine, le cominciai a spiccare dal piano, e congiugnere il piano separato da quelle cose che io aveva spiccate; e ciò fatto con gran destrezza cominciai a saldarle, usando il modo, che più avanti s'è detto, cioè, abbassando le saldature di lega. Ben è vero che quando occorre di lavorare opere così grandi che il pratico orefice debbe avvertire di metterle in fuoco meno che sia possibile; e questo perchè il lavoro venga meno imbrattato di saldature, perciocchè dovendosi smaltare l'opera, per tale impedimento non bene si smalterebbe. Per queste cagioni adunque erano da me poste tutte le rotture dell'opera in ordine, e tutte quelle parti, che io aveva congiunte insieme, cioè le braccia, le gambe e le teste delle dette figure; e ciò fatto, saldava tutta l'opera a un fuoco: e così in tal guisa in quattro fuochi veniva a saldare ogni cosa. Finite le saldature mi posi a rinettarle diligentemente, massime le saldature de' campi; e quelli vedendo netti e molto eguali di grossezza nella mia opera, la messi in pece, cioè nello stucco sapraddetto, e seguitai di lavorarlo con i ceselli; e perchè nel piano, come dicemmo, vi erano quei puttini di grande e di basso rilievo, e un'altra sorta, che erano in sul piano dell'opera, che andavano solamente profilati con i ceselli alquanto grossi, tutti gli profilai; e dopo cavai il lavoro di pece, e lo ricossi molto bene, e

indi lo rimessi nella detta pece col fondo di sopra, cioè nascondendo tutte le figurine nella pece, la quale io aveva fatta alquanto della prima più tenera; così cominciai a dar fondo co' cesellетti a quei puttini, che io aveva profilati dal diritto dell' opera, spingendo con i detti ceselli alquanto più quelli che dovevano più degli altri apparire in fuori. Ciò fatto, cavai il lavoro di questa pece tenera, e lo rimessi dalla parte diritta nella prima più dura, così con i ceselli tirandolo sempre a maggior perfezione. E perchè, come ho detto, in questo bottone vi andavano più gioie commesse, perciò feci un fondo all'opera con un ganghero che s'attaccava al piviale papale, e questo fondo lavorai con varie sorti di chiocciolette, di mascherine e d' altre cose, che io m' immaginai, che dovessero porger maggior vaghezza all' opera. Commettevasi il detto fondo con certe viti, che lo tenevano fortissimo, nè si scorgeva come fosse stato saldato. Smaltai dopo la dett' opera in più luoghi, e massimamente nel fregio, che ella aveva intorno. Finalmente le detti l'ultima mano in tal modo. Per ispianare a tutte le parti delle figure, che erano ignude, i colpi de' ferri, de'ceselli, delle ciappole e bulini ed altre limuzze, che in tali lavori si adoperano (non vi essendo cosa che apparisca in tal sorta di opere più vaga, che una pulitissima unione, la quale non si può conseguire, se non per mezzo di certe pietre che diremo, essendochè le pelli, che lasciano i ferri, di gran lunga tanto colorite non appaiono) perciò provveddi alcune punte di pietre acconcie in forma di cesellетti: e queste vogliono essere insino al numero di quattro o cinque, le punte delle quali (come de' ceselli si disse) debbono per proporzione venir diminuendo. Con queste pietre, dette frassinelle, si adopera insieme un poco di pomice ben pesta, e così colla punta di esse si viene spianando e pulendo le parti ignude delle figure. Per dar poi finimento ai panni, che vestono le dette figure, ho usato pigliare un ferro sottilissimo a tutta tempera: e perchè rompendolo in due parti, quella rottura mostra una certa grana sottilissima; col detto ferro adunque percotendo sopra le pannature col martellino, che pesi per lo peso di due scudi, o piuttosto meno, ho conseguito il mio intento: e questo modo fra gli orefici è detto camosciare. Per dimostrare poi i panni più grossi si debbe pigliare un ferrolino appuntato, ma non si debbe rompere come quello da camosciare. Indi con esso percotendo sopra i panni, appariranno più grossi; e ciò si dice granire. Per fare le separazioni de'campi si prende una ciappoletta sottile e ben arrotata, graffiando tutti i detti campi per lo traverso; perchè in altra guisa non apparirebbono punto bene: e questo si chiama sgraffiare. Fatte le dette diligenze, piglisi l'opera e pongasi in una catinella invetriata e ben netta, facendovi sopra orinare da piccioli fanciulli, perciocchè questa è più calda e più purgata di quella dell'uomo: e ciò fatto si debbe colorire: il qual colore si fa col verderame e sale armoniaco, togliendo tanto dell' uno quanto dell' altro, e per una ventesima parte delle dette, tolgasi del salnitro da far polvere, che sia nettissimo, macinando ogni cosa insieme; ma si debbe avvertire di non macinarle nè sopra il ferro, nè sopra il bronzo, ma in sulla pietra, o sia porfido o altra pietra, che tu possi avere, ancorchè il porfido di tutte sia meglio; e come sieno ben macinate, mettasi ogni cosa in una scodelletta invetriata, e coll' aceto bianco si stemperi la detta composizione in guisa, che non sia troppo liquida, nè troppo soda. Ciò fatto, piglisi un pennello di setole di porco delle più sottili, e col detto pennello s'imbratti l'opera della detta mestura, ponendovela sopra egualmente, della grossezza di una costa di coltello. Dipoi avendo acceso un fuoco di carboni che sieno mezzi consumati, cioè, che il fuoco in essi abbia perduto il furore, spianinsi i carboni colle molle tanto quanto l'opera vi si possa fermare; così messo il lavoro sopra il fuoco, vadasi pigliando colle molle alcuni carbonetti, che sieno ben accesi, e con questi si vada scorrendo dove la mestura del verderame fosse troppo grossa: perciocchè bisogna esser avvertito che il detto verderame arda tutto egualmente, e che egli non istenti ardendo, perch'egli è differenza da farlo ardere a farlo riseccare sopra il lavoro; il che, quando fosse, causerebbe che l' opera non piglierebbe buon colore, oltrechè ti sarebbe difficile poi lo spiccarlo colle setoline. Come il verderame sarà quasi che tutto egualmente arso, così soppasso e caldo cavisi il lavoro del fuoco, e pongasi sopra una pietra o tavola di legno, coprendolo con una catinella netta, così lasciandolo stare tanto che egli sia ben freddo. Indi si ponga in una catinella invetriata e pulita, e colla medesima orina di fan-

ciulletti, che dianzi dicemmo, ricopertolo tutto, si debbe per cotal via nettare colle setolette di porco. Ben è vero, che tali diligenze si debbono usare sopra i lavori che sono smaltati; ma non essendo smaltati, quando il verderame sarà arso, così caldo si può mettere nella sopraddetta orina, e così finirlo. Tutte queste furono l' avvertenze, che io ebbi nella sopraddett' opera; e quand' io fui al fermare le gioie a' suoi luoghi, non mancai con gran destrezza di far ciò con nottoline e con viti, commettendo il fondo tanto forte, quanto se egli fosse stato saldato. Parmi ancora d'avvertire in questo luogo l' orefice che dovendo fermare in simili lavori gioie grandi e piccole, veda con disegno e giudicio di applicarle alla sua invenzione. Perciocchè bene spesso alcuni orefici accomodano qualche gioia grande, per ornamento di qualche figurina, con grande sproporzione, credendo d' essere scusati per la necessità che apporta seco la grandezza della gioia, siccome avvenne nel detto bottone; perchè essendosi il papa risoluto di farvi dentro un Dio Padre, molti orefici vi furono, che ne'loro modelli fecero, che quel gran diamante venisse appunto collocato nel petto alla detta figura; laonde non potendo essi a proporzione della gioia fare tanto grande il Dio Padre, perciò con poca grazia vi si vedeva aver luogo: del qual mancamento accorto il papa, poichè egli ebbe veduto più modelli, essendo io stato l'ultimo, mentre che egli diceva a que' maestri che avrebbe voluto che quel diamante non fosse adattato nella detta guisa, ed essi replicando, che malagevolmente si sarebbe potuto fare; accennando, che io m' appressassi e mostrassi il mio modello, vedde, che io aveva posto il diamante in guisa di uno sgabelletto, dove il Dio Padre sopra si posasse: la quale invenzione cotanto gli piacque insieme col modello, che subito mi fece consegnar l' opera. Perciò avvertisco l'orefice (come ho detto) che dovendo legar simili gioie, le ponga con bella proporzione e con disegno nelle sue opere. Un altro bel modo si ritrova ancora in quest' arte di lavorar di piastra d'oro, il quale è di far certe sorte di figurette di grandezza di un mezzo braccio, e manco, secondo l' occasione, il cui modo di lavorarle per via di esempio, come fin qui abbiamo usato, dimostreremo. Nel tempo che io lavorava in Roma, vi era un piissimo costume quasi fra tutti i cardinali di tenere ne' loro studioli l' immagine di Gesù Cristo benedetto, crocifisso, di grandezza di poco più di un palmo; ed i primi, che si fecero, furono lavorati d' oro, con buonissimo disegno, da Caradosso, i quali gli erano pagati cento scudi d' oro l' uno. Ragioneremo adunque prima (come di sopra abbiamo fatto delle medaglie di piastra d'oro) del modo osservato da Caradosso in fare i detti Crocifissi, e poi di quello che da me era tenuto, giudicandolo io più facile e più sicuro per le ragioni che si diranno. Fatto che avesse detto artefice il modello di cera, appunto della grandezza, che voleva, che fosse la figura, la quale faceva colle gambe spiccate, cioè non sopraposte, come si usa di fare a'Crocifissi; poichè l'aveva ridotta a quella fine, che desiderava, la gettava di bronzo, indi tirava una piastra d' oro in forma triangolare, maggiore del modello due gran dita intorno intorno; e ciò fatto metteva la piastra detta sopra il Crocifisso di bronzo, e con certi martelletti di legno, alquanto lunghi, l' andava percotendo tanto, che egli le dava forma di più che mezzo rilievo; e dipoi con i suoi cesellelti e col martello diligentemente cominciava a dare or dall' una or dall'altra banda, e così pian piano veniva ad alzare la figura di tanto rilievo, quanto a lui pareva che bastasse. Dopo co' medesimi martelletti e ceselli percoteva quelle margini, che dell' oro d'intorno alla figura avanzavano, tanto ch'elle venivano quasi a toccare insieme la rotondità della testa, del corpo, delle braccia e delle gambe; e come a tal termine l'avesse condotte egli l' empieva di stucco, e con ceselli e martellini di nuovo andava ricercando tutti i muscoli particolari di ciascun membro della figura con grand' amore e disegno. Poscia cavandola dello stucco, e facendo congiugnere l' oro insieme, benissimo lo saldava nel modo sopraddetto, lasciando aperto nella schiena un buco, vicino alle spalle, per poterne cavare il detto stucco, dandogli fine poi co'cesellctti; e quando egli era vicino alla penultima pelle, che si dà alla figura, gentilmente le soprapponeva i piedi: e questo è il modo che teneva il detto artefice, nel quale io son differente in questo solamente, perciocchè in simili opere non saprei lodare che si adoperasse bronzo; essendochè il bronzo è nimicissimo dell'oro e lo fa rompere, arrecando gran difficultà al lavoro; ma con pratica e sicurtà acquistata con lungo studio

nell' arte, per via di ceselli e di diverse ancudinette, dimandate dagli orefici caccianfuori, usava io di condurre i miei lavori, senza gettare l'opera prima di bronzo; laonde per cotal via, molto più brevemente tirava a fine il lavoro e mi liberava dai fumi del bronzo, il quale macchia l'oro, come dianzi dicemmo; nel resto era da me seguitato tutto l'ordine di Caradosso. E perchè il lettore vegga che io non ho simili avvertimenti mendicati da altri artefici, ma per mia propria esperienza e industria imparati, mettendogli ad effetto, dirò di un'opera di piastra che mi occorse di fare al re Francesco; che per cagione della grandezza sua (se non per altro rispetto) non fia indegna la menzione, che io intendo di fare. Questa fu una saliera d'oro in forma ovata, di lunghezza di due terzi di braccio, ed il primo sodo della forma ovata era di grossezza di quattro dita. Componevasi l'invenzione della detta saliera principalmente di due figure, una intesa per Nettunno, Dio del mare, e l'altra per Berecintia, Dea della terra: dalla banda di Nettunno vi aveva finto un seno di mare, dentrovi una conchiglia, sopra la quale si vedeva il detto Dio a sedere trionfante e tirato da quattro cavalli marini, il quale tenendo nella sinistra mano il suo tridente, col braccio destro tutto si appoggiava sopra una barca fatta per comodità del sale, ornata di varie battaglie di diversi mostri marini, e nell'onde medesimamente, dove si posava la barca, andavano scherzando diversi pesci. Questa figura era fatta di piastra d'oro, tutta tonda e grande più di un mezzo braccio, per forza di ceselli e di martelli, come s'è detto. Dall'altra banda sopra il lito vi era una femmina della medesima grandezza, rotondità e metallo, figurata per la Terra, la quale con disegno andava a rincontrarsi colle gambe in quelle di Nettunno, tenendone una distesa e l'altra raccolta, imperò soprapposta; volendo per la detta attitudine intendere il monte e la pianura. Nella mano sinistra poi teneva un tempietto d'ordine Ionico, riccamente ornato, il quale serviva per tener pepe, e nella destra il corno della copia, pieno delle sue vaghissime appartenenze. Nascevano poi sopra la terra o lito, dov'ella si posava, diversi fiori e fronde, e vi si vedevano varj animaletti, che insieme andavano scherzando e combattendo; così veniva ad avere la terra e'l mare ciascuno i suoi proprj animali e ornamenti. Oltre a questo, nella grossezza del dett'ovato erano scompartite otto nicchiette; e nelle prime quattro vi aveva collocato la Primavera, la State, l'Autunno e Inverno, nell'altre l'Aurora, il Giorno, il Crepuscolo e la Notte: così con queste otto figurine ornai le dette nicchie, gli spigoli delle quali insieme con varj luoghi dell'opera erano contesti di alcuni filettini d'ebano, che per lo suo colore nerissimo le faceva più vaghe. Ultimamente posi la detta saliera sopra quattro piccole pallette di avorio, che nelle loro casse mezze nascoste si giravano, e secondo l'opportunità conducevano la detta macchina facilmente innanzi e indietro; e di dett'opera gran parte era smaltata, siccome foglie, frutti, fiori, tronchi d'alberi e tutte quell'onde di mare, secondochè l'arte promette e richiede. Finito che io ebbi il detto lavoro, e destinato il giorno che io lo voleva portare al re, mi occorse un caso, che, brevemente narrandolo, ne servirà per fine del nostro ragionamento, e per dimostrare a' virtuosi, che non debbono temere l'operazioni che contro di essi facciano gli invidiosi e maligni. Un certo monsignore, a cui non vo' far nome, che abitava in quelle parti, non so che se ne fosse la causa, invidiando l'utile e l'onor mio, con una invenzione simile all'animo suo, cioè debole, cercò di tenere in quel giorno, che il re doveva vedere quest'opera, cotanto a bada gli occhi di Sua Maestà, che egli non potesse considerare le mie estreme fatiche: sì può lo stimolo della malignità negli animi vili! Il giorno avanti adunque, che io voleva andare col lavoro dal re, venutomi a trovare il sagace vecchio, che del tutto era consapevole, mi mostrò certe figurette antiche di bronzo, piccole, invero molto eccellenti; e dimandato il mio parere, le lodai e stimai grandemente, come meritavano, dicendo, che io l'averei compre certa somma di danari, che ora del numero non mi sovviene: basta che egli, mostrando di partirsi da me satisfatto, in quell'ora che io presentai la saliera al re, egli ancora, siccome prima aveva nell'animo suo ordinato, quivi fingendo a caso ritrovarsi, diede le dette figure antiche al re, adducendo il mio testimonio della loro perfezione e valore; le quali considerate, quel buon re, e lodate alquanto, rivoltosi al mio lavoro, disse: *noi doviamo esser tenuti non poco agli artefici di questi tempi, poichè essi ancora ci lasciano*

vedere cose non men belle di queste antiche: e ciò detto me ne mandò a casa lodato e premiato oltre al mio merito. E cotal esito ebbe l'astuzia del vecchio odioso, il quale mi venne poi a trovare, facendo meco scusa d'essersi abbattuto quel giorno a disturbarmi con quelle figure, che egli un tempo fa aveva destinate di presentare al re; ma io finsi di non mi essere accorto dell'atto, il quale fu solo, perchè le dette figurine antiche fossero paragone a quelle della mia saliera. Ma tempo è di por fine a questo nostro ragionamento, e cominciare a trattare della bellissima arte di lavorar di cavo.

Capitolo VI.

Dell' arte di lavorare in cavo, d'oro, d'argento e di rame, nella quale si contiene il modo di fare i suggelli de' cardinali e d'altri principi.

Maestro Lautizio, orefice perugino, lavorò in Roma nel MDXXV eccellentemente della detta arte di far suggelli cardinaleschi, nè nissuno ho conosciuto, che meglio di lui gli abbia condotti a perfezione; perciocchè egli non attendeva ad altro che a far detti suggelli per le Bolle de' cardinali: i quali si fanno della grandezza di una mano d'un fanciullo di dieci anni in circa, ritenendo la forma di una mandorla. In questi con invenzione di figure si esprime, per via d'intaglio, il titolo de' cardinali, e per mezzo dell'arme le loro casate; e il manco, che fossero pagati al detto Lautizio, era cento scudi l'uno. Seguitando ora il nostro costume, parleremo di alcune opere, che ci occorsono di fare in dett'arte, e indi parleremo dei modi varj di lavorare tali opere, e particolarmente di quello, che teneva Lautizio. Occorsemi di fare a Ercole Gonzaga, cardinale di Mantova, il suo suggello, nel quale intagliai l'Ascensione di Nostra Donna, con dodici Apostoli, il quale era il titolo di detto cardinale. Un altro ne feci, più di questo ricco di figure, a Ipolito da Este, cardinale di Ferrara e fratello del duca Ercole, e in esso intagliai un Sant'Ambrogio a cavallo con una sferza in mano che andava cacciando la malvagia turba Ariana; e perchè al titolo s'aggiugneva San Giovanni Battista, dall'altra parte (avendo per lungo del suggello fatta una divisione) vi posi detto San Giovanni Battista predicante nel deserto: e valse la fattura di quello di Mantova dugento ducati, e quella di Ferrara trecento; che tanti mi furono pagati. Venghiamo ora al modo di fare i detti suggelli. Primieramente debbe il diligente artefice pigliare una pietra nera e che sia piana, sopra la quale si ha da disegnare l'istorietta, che dee apparir nel suggello, e poi con cera bianca, alquanto dura, ha da farsi con quel rilievo appunto, che si desidera, che il suggello stampi. Finita che sia l'opera benissimo, cioè il lavoro di cera, piglisi del gesso cotto, Volterano, o altro gesso, pur che sia fine; e presa la dett'opera di cera, con un pennello di vaio, intinto in olio di uliva, netto, ungasi la cera a bastanza, e non troppo, perchè darebbe noia al gesso, il quale non potrebbe entrare per quelle minute sottigliezze; indi preso il lavoro della cera unita, cioè il detto suggello, abbiasi un poco di terra fresca e tenera, e con essa si faccia un dintorno, alto due dita, alla detta storietta di cera; e ciò fatto, vi si versi sopra il gesso liquido, toccando detto gesso con un pennello di vaio, alquanto grande, così destramente con esso pingendolo in detta cera; e quando si sarà ben calcato, lascisi fare la sua presa; e come sia fatta, si debbe spiccare il gesso dalla cera, la quale non si guasta di niente, non vi essendo fatti sottosquadri nessuno (perchè così permette l'arte) dovendo servire quest'opera a tal effetto di suggellare. Ciò fatto, si dee pigliare il detto gesso, e con un coltellino nettarlo da certe bave, che fa il gesso all'intorno. Dopo le dette diligenze si viene al gettare: e perchè vi sono due modi, uno dell'altro più facile, da gettare d'argento, per esser ambidue buoni, di ciascuno diremo il modo, acciò si possa l'artefice di quello, che più gli aggrada, servire; ben l'esorto a far di ciascuno di essi esperienza, essendochè di tal pratica occorrerà in molte cose, da queste differenti, servirsi, che tutto il giorno occorrono nell'arte dell'oreficeria. Il primo modo, il quale era tenuto da Lautizio sopraddetto, in cotal guisa si conseguisce. Egli pigliava di una certa sorta di terra, che comunemente si dice terra da formar nelle staffe, la quale è in uso appresso gli ottonai o borchiai, che gettano finimenti da mule e cavalli. Questa si fa di una rena di tufo: ma una qualità di queste rene, eccellentissima, ho io veduto nel fiume della Senna in Parigi, non indegna d'esser raccontata per la sua bontà. Nel mezzo della Senna v'è un luogo in isola,

detto la Santa Cappella, il cui lito produce la detta rena, la quale è sottilissima e ritiene una proprietà dall' altre diversissima, perciocchè, adoperandola in guisa dell' altre terre da formare nelle staffe, non occorre rasciugarla, siccome di quelle interviene, quando è formato; ma formato che altri ha con questa, vi si può gettar dentro oro, argento, ottone e altri metalli. Tornando ora al nostro proposito, prima che io racconti altro delle terre da formare, meglio fia dimostrare il modo di formare il gesso per gettare il suggello. Dico adunque, che poichè il detto gesso si sarà netto bene, come di sopra dicemmo, avendo la terra umida in ordine, si dee spolverezzare con un poco di spolverezzo di carbone sottilissimo, o veramente s' affumerà col lume della candela o della lucerna; che l' uno e l' altro è buon modo: nè di ciò più diciamo per esser noto a ciascuno. Affumato e spolverezzato che sarà il gesso, si debbe formare nelle sopraddette staffe, le quali vogliono essere tanto grandi e grosse, ch' elle sieno capaci di potere in loro ristringere il suggello di gesso. Ciò fatto, quella parte, dove saranno formate le figure, si dovrà rasciugar bene, parlando delle terre d'Italia e non di quelle della Senna, che poco fa dicemmo. Indi si vegga d'avere un poco di pasta di pane crudo, e di essa si faccia in modo di una stiacciatina, di quella forma e grossezza che altri vuole che venga l' opera o d' argento o d' altro metallo, che si sia, e questa si porrà sopra quelle figure, che saranno formate dal gesso, le quali, così facendo, appariranno di rilievo: indi si affumeranno le dette figure col fumo della candela accesa, e vi si porrà sopra la pasta; e fatto questo, vi si porrà l' altra staffa, che tu hai rasciutta e cotta. Questa si debbe riempiere della medesima terra umida; e ciò si faccia con destrezza, perchè non si rompa quella parte rasciutta, dove già son formate le figure. Aprasi dipoi la forma, e cavata che si sarà la pasta, faccianvisi le sue bocche, e due sfiatatoi dalla banda di sotto, cioè che comincino di sotto tutti e due ed arrivino per di sopra accanto alla bocca. Come sarà rasciutta quest' altra parte, avendo ambe le parti ben secche, affumminsi un poco col fummo della candela, come di sopra dicemmo, e dipoi che sarà freddo, abbiasi l' argento o altro metallo bene strutto, e così si getti nelle dette forme; essendochè l' opera vien meglio nelle forme fredde, che nelle calde, il che si trae dall' esperienza. Da questo modo osservato da Lautizio ve n' è un altro modo diverso; imperò per fare più copioso questo Trattato, e per esser egli ancora molto buono in cose diverse di queste di cui parliamo, e che nell' arte occorrono; perciò lo porremo a benefizio maggiore del lettore. Facciasi in prima sopra la cera, cioè sopra la storietta del suggello, un getto di gesso finissimo nel modo che di sopra s' è detto; dipoi si piglierà del medesimo gesso in disparte e del midollo di corno di castrato, che sia ben arso e sia per la terza parte del gesso, e l' uno e l' altro si dee benissimo macinare; indi si tolga tripolo per la quarta parte di dette composizioni e altrettanto di pomice, e ogni cosa insieme medesimamente sia ben macinata; e come ciò si sarà conseguito, vi si debbe aggiugnere tanta acqua, quanta comporta la quantità della materia, facendola diventare in guisa d' un savore, che non sia nè troppo sodo, nè troppo liquido. Abbiasi poi un pennelletto di vaio, e con esso si unga con olio d' uliva il gesso, col quale si è formata la detta cera, e come benissimo sarà unto, trattengasi l' artefice tanto che si sia rasciutto; perciocchè la natura del gesso è di succiarsi il dett'olio. Essendo da per sè rasciutto, in guisa che sia soppasso (perciocchè non vuol essere troppo risecco, nè poco) se gli debbe fare una spalletta di terra all'intorno, che sia alta due dita il manco. Ciò fatto si debbe pigliar quel gesso, che di già abbiam detto, che si mescoli col corno e col tripolo, e si debbe versare sopra il gesso unto; e con un pennelletto di vaio, asciutto, destramente pingasi in quella storia del primo gesso unto, dipoi vi se ne aggiugnerà su tanto, che sia grosso due dita o più, facendo che inverso il di sopra si sia fatta una forma, pure in foggia di mandorla, grande quattro dita; e questa grandezza ti debbe servire per fare la bocca da poterlo gettare d' argento o d' altro metallo. Come si vegga il gesso esser ben secco, il che sarà fra il termine di quattro ore, spicchisi l' un gesso dall' altro con gran destrezza, acciocchè nulla si rompa della storietta, che si è fatta. E qui è da avvertire, che vie più facile è spiccar quel primo gesso dalla cera, perciocchè ha più nervo che il secondo, che si fa colla composizione, che dicemmo. Quando adunque occorresse che nel cavo rimanesse o testa o braccio o altra parte di qualcuna delle figurine, due modi ci sono

da poter riparare a tal disordine. Il primo è, che potendo l'artefice cavar que' pezzi, debbe torre un poco di tripolo ben macinato, e con un pennelletto di vaio gli verranno facilmente rappiccati; perciocchè essendo la storia di rilievo, meglio si scorgerà dove si ha da riparare, che s'ella fosse di cavo. Il secondo modo è, che si debbe nettar benissimo il cavo di gesso, e di nuovo ugnerlo nel modo detto, e col medesimo gesso (cioè di quel composto) fare, come dianzi insegnammo; perchè, non essendo venuto alla prima, potrà essere, che alla seconda venga senza difetto. Ora avvertisca il prudente orefice a quello che io son per dire. Facciasi una forma di cera, della grandezza appunto, che ha da essere il suggello, e della forma già detta; e questa si faccia vota e mettasi sopra la storia del suggello, avvertendo di darle quella grossezza, che debbe restare dopo che il suggello d'argento sarà gettato. Ciò fatto, pongansi le spalle di terra d'intorno a detta cera, come dianzi dicemmo, avvertendo, che quella lunghezza della bocca vi rimanga tanto lunga, quanto la discrezione dimostra: ben è vero, che quanto la detta bocca sarà più lunga, meglio verrà l'opera. Infinite minuzie sopra di ciò si potrebbe dire, le quali giudichiamo superflue, perciocchè presupponghiamo di parlare con uomini, che al tutto non sieno inesperti di dell'arte, e perciò fieno da noi tralasciate. Ben diciamo, che si debbe avvertire nelle dette forme di far la bocca di cera e appiccarla alla mandorla del suggello; e medesimamente si lasceranno gli sfiatatoi, i quali s'appiccheranno di sotto, facendo sì che dieno la volta intorno al suggello e arrivino di sopra alla bocca; imperò non s'accozzeranno colla bocca, acciò possano benissimo sfiatare e fare l'ufizio loro. Come si abbia ridotto al termine detto la forma, leghisi col filo di ferro e di rame ben ricotto, dipoi si lasci stare al sole o in luogo dov'ella abbia caldo, tanto che ella si vegga esser bene asciutta; e poi si metta infra certi mattoni, facendone un fornelletto. Così legata essendo l'opera, se le darà fuoco destro, tanto che se ne cavi la cera; ed avvertiscasi che quella cera vuol esser pura e non con altra cosa mescolata, perchè altrimenti apporterebbe danno, dove, essendo pura, opererà per lo contrario, facendo benefizio. Quando si sarà colle dette diligenze cavata la cera, comincisi ad accrescere il fuoco con gran destrezza alla forma, facendo ch'ella sia ben cotta, perciocchè tanto meglio verrà l'opera; dipoi si lascerà freddare, essendochè più volentieri se gli accosta l'argento essendo fredda che calda; intendendo per fredda, ch'ella non sia però umida. Come la forma sia alla detta perfezione, si può gettarvi dentro l'argento, benissimo strutto, e perchè non riarda, gettivisi di sopra un poco di borace, e sopra la detta borace un pugnelletto di gruma di botte ben macinata. Gettato l'argento, si debbe sciorre la forma e aprirla, o pure si metta nell'acqua, che così è meglio, essendochè in tal guisa si spicca benissimo l'argento dalla detta forma. Ciò fatto, nettisi il getto dalla bocca e dagli sfiatatoi, e colla lima si conduca alla sua figura e forma. Avendo nel detto termine il suggello, si usa poi di appiccarlo ne' sopraddetti stucchi, e tenendo innanzi quella prima forma di gesso, la quale è in cavo con ceselli, bulini o ciappole si va riserrando l'argento e finendo la storia del detto suggello, cioè l'una figurina accanto all'altra, tutti i panni e l'altre parti di esse; e per meglio vederle, si usa con un poco di cera nera o d'altro colore formare spesso quel che si lavora. Avvertisca qui il diligente artefice, che le teste delle figurine, le mani e i piedi si è usato sempre dagli amorevoli dell'arte d'intagliar tutto in punzonetti di acciaio; perciocchè in tal guisa sempre si vede meglio il vero. Come ciò si sia fatto, intagliando bene i detti membretti, stampinsi in quei proprj cavi, dove essi sono (cioè dette teste, mani e piedi) con un martelletto, con destri colpi, nel suggello. È necessario ancora fare un alfabeto d'acciaio, intagliando colla medesima diligenza, che s'intagliarono le testoline, le lettere di detto alfabeto. Occorrendo a me di fare simili lavori, usai sempre a ogni nuova opera di rifare detto alfabeto, perciocchè logorandosi non fa onore agli artefici. Ancora bisogna avvertire di fare le lettere proporzionate e belle, e con quella ragione che ti dimostra una penna temperata in guisa che renda alquanto grossetto, la quale secondo che si girerà nella mano facendo le lettere, verrà ancora a fare que' corpi giusti e regolati; e questa tengo io che sia la vera regola, avvertendo però, che le dette lettere non sieno troppo grosse o nane, perchè non avrebbono grazia; similmente se fossero troppo lunghe e sottili: ben è vero, che accostandosi alla mediocrità,

se si penderà alquanto nel farle svelte, non sarà errore, ma appariranno graziosissime. Or venghiamo all' intero ornamento del suggello. Questi è necessario che sieno ornati dell'arme de' cardinali, per cui son fatti, le quali sono state sempre ornate da me con figurine ed altri ricchi disegni, non perdonando a fatica alcuna. Dipoi ho usato di fare, in vece del manico del suggello, qualche vago animale o figuretta, servendomi in ciò dell' impresa del signore, che faceva fare il suggello; siccome fu in un suggello d' oro, mezzanetto, che io feci a Ercole Gonzaga, cardinale di Mantova, nel quale feci per manico un Ercole a sedere sopra la pelle del leone e colla sua clava in mano, la qual figura, fatta da me con grande studio, fu lodata assai da Giulio Romano, scultore e pittore lodatissimo, e da' pittori e scultori di que' tempi meritò d' esser messa in opera. Alcuni vi sono che con gran pratica e sicurtà dell' arte si sono messi a intagliare i suggelli senza gettarli prima, fatto che essi abbiano il lor modelletto o disegno, e in tal guisa si son fatti non poco onore; ma si debbe però sempre fare i punzoni di già detti; e perchè in cotal guisa m' è occorso ancora di lavorarne, però tengo più facil modo il gettarli, e più sicuro: pur l'uno e l'altro è buon modo e degno d'essere sperimentato da chi non vuole apparire uomo mediocre nella dett' arte. Ma venghiamo a trattare dell' arte di far le stampe delle monete.

Capitolo VII.

Dell' arte di lavorare di cavo, in acciaio, le stampe delle monete; dove si tratta del far le pile e torselli, e le madri o punzoni per incavar dette stampe, e delle difficultà, che in ciò ebbero gli antichi, non avendo trovato l' invenzione, che i moderni hanno intorno a detta arte.

Grandissimamente apre agli artefici la via di far le medaglie d' oro, d' argento e di bronzo, come costumarono di fare gli antichi, il modo di far le monete, le quali monete, come si può conoscere dagli osservatori delle cose antiche, furono molto diverse dalle medaglie; perciocchè essi quelle facevano per necessità, e queste per pompa, essendochè le monete si fanno con poco rilievo, perchè v' entri manco metallo, e quelle con più rilievo per maggior bellezza. Basti qui di dire, delle monete ragionando, che i nostri moderni con maggior facilità degli antichi l' abbiano fatte, come più di sotto diremo; e tanto maggior lode loro si debbe attribuire, quanto essi di ciò sono stati inventori, siccome della stampa e di altre diverse cose è intervenuto. Seguitando adunque il nostro costume solito, che è di dimostrar le cose, che prese a trattare abbiamo, per via di esempj, dico, che essendo io dopo il miserabile sacco di Roma mandato a chiamare da Clemente Settimo, mi fu da detto papa fatto fare certe monete di due ducati d'oro l' una, in una delle quali, nel suo diritto, era un Cristo ignudo colle mani legate dinanzi, fatto da me con grande studio, con un motto della Scrittura, che attraversava il fianco del detto Cristo, e diceva: ECCE HOMO, e intorno alla circonferenza della moneta vi erano quest'altre: CLEMENS VII PONT. MAX, e nel rovescio feci la testa del papa. Mosso poi da altra occasione mi fece fare un'altra moneta, medesimamente d' oro e di valore di due ducati d'oro in oro, da una banda della quale era il papa in abito pontificale e l' imperatore, che ambi facevano atto di rizzare una Croce, che mostrava di cadere a terra; nè, che io mi ricordi, vi erano lettere: ma dall' altro lato, atterno a un San Pietro e un San Paolo fattovi dentro più su che nel mezzo, vi era questo motto: UNUS SPIRITUS UNA FIDES ERAT IN EIS. Queste monete mi fecero non poco onore; ma per esser fatte con gran disavvantaggio del papa, furono dagli avari banchieri in breve tempo disfatte. Dopo le dette due monete d' oro, ne feci una d' argento, di valore di due carlini, da un lato della quale si vedeva la testa del detto papa col suo nome, e dall'altro un San Pietro, che alla voce di Cristo benedetto uscito di barca ed espostosi all' onde, mostrava tutto timoroso di sommergersi, e Cristo con gran mansuetudine lo prendeva per mano; e il motto erano le stesse parole del nostro Salvatore: QUARE DUBITASTI? In Fiorenza poi feci tutte le monete d' Alessandro de' Medici, duca primo; e la maggiore di queste fu di prezzo di quattro carlini. Da una banda vi era la testa di detto duca, e dall' altra un San Cosmo e Damiano, avvocati di quella Illustrissima Casa; nè di queste pongo le lettere per essere a ciascuno manifeste: ben dirò, che per essere la testa di detto duca ricciuta, da quelli furono chiamati

Ricci. Feci, oltr' a questa, il barile e 'l grossone, monete nelle nostre contrade notissime. Ma per venire al nostro intento e per mostrare il modo che io tenni e che si debbe tenere in far le stampe delle dette monete, dico, che si dee pigliare due ferri, sopra i quali si stampa la moneta, l' uno de' quali è chiamato pila, e l' altro torsello. La pila è in forma di un' ancudinetta, e sopra di essa s' intaglia quello che dee apparire sopra la medaglia. L' altra parte, detto torsello, è cinque dita alto, ed è della grossezza, nella sua testa, che debb' essere la moneta, tutto il rimanente verso la sua fine va alquanto diminuendo con bella grazia e forma. Fannosi questi due ferri, cioè la pila e 'l torsello, di ferro schietto, fuor che le teste di essi, sopra le quali si debbe appiccare, per la grossezza di un dito, di finissimo acciaio; e ciò fatto, colla lima si darà loro la debita forma, lasciandolo con quella grandezza che esser debbe la moneta, che si ha da stampare. Preparasi poi un loto fatto con terra, vetro pesto, filiggine di cammino, terra di bolo Armenio e alquanto di sterco di cavallo, le quali cose tutte mescolate insieme e infuse con orina d' uomo, si riducano nella guisa della pasta da fare il pane. Piglisi poi il detto loto, e pongasene per la grossezza di un dito sopra le teste del torsello e della pila, e poi si pongano in fuoco, il quale sia di tal valore, che possa ricuocere benissimo le dette teste; e nel medesimo fuoco da per loro si lascino freddare, avvertendo, che il detto fuoco cotanto vorrebb' essere, che per una notte di verno intera (e non manco) le potesse mantener calde. Indi si traggono fuora, e affatto se le dà loro quella forma che debbono avere, lasciandole con tanto vantaggio, quant' è la grossezza d' una mezza costa di coltello; ciò fatto si debbono arrotare sopra una pietra gentile, la qual vuol esser pulitissima, perchè sopra le dette pile e torselli non debbe restare nessuna ineguälità. Piglinsi poi le seste, e segnisi il circuito della granitura della moneta, che viene a essere appunto quella grandezza, che ha da aver la moneta; dopo questo con un altro paio di seste si debbe segnare dove hanno da star le lettere che vanno intorno alla detta moneta: e qui si ha da sapere, che le dette seste vogliono esser fatte di fil di acciaio, alquanto grossetto, il quale acciaio si torce in guisa di seste e si pone alla grandezza, che altrui se ne vuol servire, nè mai più si muove; e delle dette seste immobili è necessario di averne due paia almanco; l' altro paio di seste mobili vogliono essere alquanto gagliarde. Segnata che si sarà la granitura e il sito delle lettere, mettasi la pila in un grosso tassello di piombo, il quale pesi cento libbre almanco; e ferma che vi sia la pila in detto tassello, comincisi a stampare la moneta nella stampa di detta moneta, che così si debbe fare. Piglisi la testa di quel principe, che si serve, intagliata in acciaio finissimo; ma prima diremo del modo d' intagliar questa, e de'rovesci. Addolciscasi nel fuoco l' acciaio nel modo che del torsello e della pila si disse, ed avvertiscasi che il detto ferro vuol esser tutto di finissimo acciaio; e perch' egli è di necessità di fare i detti ferri da stampare secondo l'opera, che si vuole intagliare nella moneta, perciò bisogna farla di più pezzi: siccome, volendo fare il diritto d' una moneta, in cui per lo più si pone la testa del principe che la fa battere, questa si debbe fare di due pezzi; e nel rovescio, perchè vi vanno più figure, perciò si debbono fare di molti pezzi, e più o manco, secondo la discrezione del valente artefice. Sono stati alcuni, che di pochi pezzi l' hanno fatte, ma in tal guisa sono più difficili a comporle nelle stampe, dove essendo di più pezzi con maggior facilità vi si commettono; ma ben si dee avvertire a commetterle bene, e ciò si conseguirà, se, mentrechè le dette figure si intagliano, si proveranno sopra uno stagno pulito, al quale colle dette seste si dà la forma della moneta, e così si vien vedendo di mano in mano l'opera, arrecandola sicuramente a fine. Hanno i detti pezzi o ferruzzi, sopra i quali s' intaglia l' opera, due nomi, perciocchè comunemente son detti punzoni, e altrimenti madri; e questo nome secondo ragionevolmente loro si conviene, perciocchè sono le madri, che partoriscono l'opera composta di figure o d' altro, che nelle monete si pongono. Tutti i più valenti maestri di quest' arte, e che meglio di monete lavorarono, ebbero in costume di fare i loro lavori per via delle dette madri o punzoni; laonde così governandosi l' artefice, potrà esser sicuro di non avere a toccar mai niente con ciappole o bulini; essendochè co' detti ferri si commetterebbono due errori, il primo, che l' una moneta dall'altra farebbe alquanto di varietà, il secondo, che per mezzo di tal variazione si

darebbe comodità ai falsatori di conseguire più agevolmente il loro scellerato fine; dovecchè essendo ben fatte e colle dette osservanze, non le sapranno nè possono contraffare. Torniamo ora dove lasciammo la pila commessa nel piombo. Ciò fatto si debbe pigliare le dette madri, e quelle prime, che compongono la testa del principe e che fanno il diritto della moneta, come di sopra dicemmo; così presi i primi pezzi, che si vogliono commettere, avendogli situati al suo luogo, si darà loro un colpo col martello, avvertendo, che con quella prestezza, che s' è dato il colpo sopra la detta madre, coll' istessa si debbe sollevare la mano e il ferro, cioè il punzone o la madre; perciocchè ogni poco, che la detta madre ribattesse, verrebbe macchiata e brutta l'opera. Così colla medesima diligenza ne'diritti e nei rovesci s' anderà commettendo o componendo le parti delle figurine, che vanno nella moneta, e dopo queste, tutte l'altre sue appartenenze, come sono arme, contrassegni e simili, avendo insieme preparati gli alfabeti delle lettere e il granito per far la granitura, che va intagliata in compagnia dell' altre cose sopra le dette pile e torselli. E perchè io non voglio alcuna parte lasciar indietro, che da me operando sia stata imparata, dico, che il martello, con che si percuote le maggiori madri, come sono quelle, che compongono le teste e simili, vuol esser di peso di quattro libbre in circa, o più presto manco, e quello, con cui si battono le minori, vuol essere assai minore. Così debbono i martelli andar diminuendo di peso, secondochè le madri sono piccole insino alla granitura. Come sarà finito d' intagliare la pila e 'l torsello, si debbono i detti limare intorno alla loro circonferenza, tantochè s'accosti alla granitura appunto, facendo, che quel, che si lima verso la granitura, sia bolso assai; perchè, altrimenti essendo, si sverzerebbe la stampa e subito sarebbe guasta, dovecchè, essendo il detto ferro, che si lima, quanto più si può bolso, la stampa non potrà mai sverzare.

Venghiamo ora alla tempera, che si dà a dette stampe. Queste, poste in fuoco, non vogliono divenire nè troppo, nè poco rosse; ma basta, che sieno infocate tanto, che serva per temperarle: imperò si debbe avvertire, che essendo poco o troppo infocate, non piglieranno la tempera, massimamente che nel temperarle gettano una scaglietta, la quale guasterebbe il lavoro, se non vi si ponesse gran cura; e perciò bisogna, come s' è detto, avvertire, che il ferro sia rosso in tal guisa, che non sia nè troppo nè poco. Ciò fatto, si debbe pigliare della scaglia di ferro netta, e che con essa altro non sia mescolato; questa si metta sopra un legno, e dipoi vi si strofini la pila e il torsello benissimo; perchè così facendo diverranno lustranti, e per cotal cagione similmente diverranno lustre le monete. Dopo che le stampe si saranno strofinate sopra la detta scaglia, essendo nelle stampe alcuni intagli più o manco profondi, acciocchè ancor questi vengano lustrati, perciò si debbe pigliare un poco di suvero insieme con alquanto della detta scaglia di ferro, e dalla banda del suvero insieme colla scaglia si debbe strofinare le dette profondità; e così, a tal termine essendo condotte, si possono dare allo stampatore nella Zecca. Ma perchè al principio del nostro ragionamento dicemmo come gli antichi, cotanto in ogni cosa eccellenti, non seppero condurre con quella bellezza e facilità le loro monete, che i moderni artefici hanno saputo; qui sarà luogo opportuno di renderne la ragione. Diciamo adunque, che ciò nasceva, per quello che s'è potuto conghietturare, perchè essi intagliavano le loro stampe con i ferri da orefici, ciappole, bulini e ceselli, la qual cosa, oltra 'l far men bella l' impronta della moneta, è ancora più difficile per la ragione che diremo; perciocchè lavorando io per papa Clemente le stampe delle sue monete (come dicemmo) vi ebbe tal giorno, che fu necessario di stampare trenta di questi ferri cioè pile e torselli, laonde se per lo modo, che gli antichi gli conducevano, gli avessi dovuti fare, non ne avrei condotti due in un giorno solo, oltredichè non sarebbono di gran lunga venuti bene, come vengono nel modo detto. Potevano adunque supplire gli antichi a questo mancamento colla moltitudine degli intagliatori, ma non già alla bellezza, per non aver ritrovato il modo di far le stampe per via de' detti punzoni e madri. Ma venghiamo a parlare delle medaglie, le quali dai detti antichi furono fatte con supremo artifizio ed eccellenza; dove chè, di esse minutamente trattando, in quello, che si fosse mancato nel mostrare il modo di far le monete, nel seguente discorso si verrà a supplire; essendochè molte cose vi sono comuni fra le monete e le meda-

glie, che indifferentemente all' une e l' altre servir possono per la conformità, che si trova fra di loro.

Capitolo VIII.

Del modo che tennero gli antichi artefici nel far le stampe delle medaglie; di quello, che fra'moderni s' usa; e come si facciano i tasselli di dette medaglie.

Le diversità delle maniere d' una istessa medaglia (dell' antiche parlando) fatta sotto un medesimo imperadore e a suo tempo stampata, ci fanno considerare, che facilmente potette essere, che quando l'imperadore fosse in que' tempi creato, tutti i più valenti artefici di tutte le provincie al suo imperio sottoposte facessero ciascuno una medaglia coll'effigie ed impresa del detto imperadore. Come, per esempio, in Roma cinquanta o sessanta maestri avrebbono fatta la medaglia di Cesare, e il migliore sarebbe stato quello, a cui fosse permesso di fare le dette medaglie, e ad esso artefice ancora per avventura dovevano consegnare la Zecca, cioè il far le stampe delle monete. Così per tutte le città si doveva per i ministri imperiali tenere il medesimo ordine, dimanierachè in un medesimo tempo si dovevano diverse medaglie da diversi artefici fare, i quali più o manco, come in ogni tempo interviene, dovevano essere eccellenti in tale esercizio; e però, secondochè io mi son fatto a credere, delle più e manco belle ogni giorno se ne veggono. Ma perchè non è nostra intenzione di discorrere sopra di queste, se non in quanto al modo di farle s' appartiene, essendo di esse massimamente da dottissimi uomini stato scritto; perciò verremo alla nostra pratica, dicendo prima quel modo, che tennero gli antichi in far detti lavori, secondochè per diverse osservazioni s' è potuto conghietturare, e per mezzo di molte cose antiche appartenenti a essa arte, che alle mani ne sono pervenute, le quali ci hanno data occasione di così ragionare. Volendo adunque i maestri antichi far la testa e il rovescio della medaglia, queste primieramente facevano di cera, di quel basso rilievo, che volevano che la detta medaglia fosse, e appunto della grandezza istessa, che avesse da essere. Ma prima che più avanti passiamo, diremo come si faccia la detta cera. Debbesi pigliare cera bianchissima e pura, e mescolarla con tanta biacca ben macinata, che sia per la metà della cera; a questa s' aggiugne un poco di trementina chiarissima, la quale più o manco vuol essere, secondo la stagione, in che altri si ritrova; perchè essendo d' inverno, si può torre più trementina la metà, che la state non si farebbe: e questo è il modo di far la cera, la quale era da essi antichi lavorata (siccome ancora è da'moderni) sopra un tondo di pietra, d' osso, o di vetro nero, con certi fuscelletti di legno. Condotto il detto lavoro di cera a perfezione, lo formavano di gesso in quella maniera, che di sopra dicemmo farsi de' suggelli cardinaleschi. Poi avevano i loro tasselli; che così si domandano i ferri, con che si stampano le dette medaglie, a differenza di quelli delle monete, che pile e torselli si dicono; che come di già è noto, contengono differente nome, perchè ancor essi sono differenti, il che non avviene de' tasselli, che ambi sono eguali. Ma questi ferri non si fanno, come quelli delle monete; perchè i torselli e le pile di ferro e d' acciaio si compongono, e questi tasselli si fanno tutti d' acciaio schietto, i quali debbono essere di forma quadra; eguali l' uno all' altro, come si è detto; e per mostrare il modo di farli, diciamo, che poichè si saranno indolciti nel fuoco, come insegnammo che a quelli delle monete si dovesse fare, si debbono spianare pulitamente con pietre delicate. Ciò fatto, abbiansi due o tre paia di quelle seste immobili fatte di filo di acciaio, come parlando delle monete si disse; le quali condotte che saranno a quella grandezza, di che altri ha di bisogno, con esse si segnerà il luogo della granitura e la distanza delle lettere, come pur delle monete ancora dicemmo. Ciò fatto colle ciappole diligentemente sopra il tassello cominciando a lavorare si leva l' acciaio, secondo che dimostra la forma, che si sarà fatta di gesso sopra la cera; e così con destrezza si va incavando con i detti ferri, ponendo cura, che manco, che sia possibile, si abbia da adoperare i ceselli per ammaccare; essendochè per tal modo si farebbe indurir l' acciaio, e non se ne potrebbe levar poi coi ferri da tagliare: però con pazienza si debbe andare i tasselli lavorando nel modo detto, il quale è quello, che tennero gli antichi facendo le loro medaglie. Le lettere medesimamente, che intorno a esse andavano, intagliarono

con ciappole e con bulini; ma delle dette lettere, che nelle loro medaglie si veggono, siami lecito dire con ogni debita reverenza, che essi colle loro regole non le fecero, quantunque i Romani inventori ne fossero; perciocchè chi porrà diligente cura, le vedrà per lo più fatte in tali opere con poca grazia, il che doveva procedere, perchè in tal parte non mettevano studio, e le lasciavano come cose al loro esercizio non appartenenti. Avendo ora detto del modo, che tennero gli antichi in far le medaglie, verremo a'moderni, seguitando il nostro solito ordine. Occorsemi di fare a Clemente papa Settimo due medaglie con i loro rovesci; alla prima nel diritto feci la testa del papa, e per rovescio v'era intagliato quando Moisè nel deserto con moltitudine di popolo assetato, percoteva colla verga la pietra, fuor della quale uscivano abbondantissime acque; la quale storia era stata da me fatta con moltitudine di persone, di cammelli e cavalli, servendo all'effetto con affetto e decoro; intorno alla quale era questo motto: UT BIBAT POPULUS. Nell'altra oltre alla testa del papa, vi era per rovescio figurata la Pace con una facella in mano, che ardeva un trofeo d'arme, ed accanto aveva il tempio di Giano con una figurina legata a detto tempio postovi per lo Furore; ed il motto era CLAUDUNTUR BELLI PORTÆ. Queste due medaglie furono intagliate da me con quelle sopraddette madri e punzoni, come dicemmo parlando delle monete. Ma qui si ricordi l'artefice, che dove io dissi, che le stampe di quelle non si dovessero toccare con ferri da tagliare, di queste tutto il contrario avviene; perciocchè, come si saranno messe sopra i tasselli e punzonetti, è di necessità con ciappole e con bulini finirle diligentemente, e indi porvi le lettere d'intorno fatte pur in punzoni d'acciaio, come nelle monete si disse. Le dette stampe di medaglie vogliono esser poste sopra un grosso tassello di piombo; perchè, sebbene da alcuni è stato usato di metterle in certi ceppi di legno bucati ciò nelle medaglie non si può fare, essendochè l'incavo ha da essere in queste molto più profondo, che quello delle monete, dovendo esse mostrarsi con maggior rilievo. Debbesi ancora usare come nelle monete, mentrechè le dette stampe s'intagliano, di stampare con un poca di cera nera quello, che si lavora, acciocchè meglio si consideri ciò, che si fa, e innanzi che le dette stampe si temperino, stampisi prima alcuna medaglia di piombo, affinchè tutto il lavoro si vegga insieme e secondo il bisogno si corregga. E come ciò si sia fatto, allora si potranno temperare nel modo, che si disse delle monete; ma pongasi cura di avere un vaso capace almanco di due barili d'acqua, e quando saranno fatte rosse dal fuoco, colla discrezione, che dicemmo, pigliandole colle tanaglie, si debbono subito tuffare nella dett'acqua, tenendole in essa ricoperte e non mai fuori, ma girare, così ricoperte, intorno fintantochè si senta cessare quel rumore del friggere, che fa il fuoco per la violenza dell'acqua, dipoi si possono cavare, e si hanno da pulire colla scaglia del ferro macinato, come altrove si disse. Ma tempo è di trattare de' modi di stampare le dette medaglie.

Capitolo IX.

Del modo di stampare le medaglie a conio, e delle misure delle staffe e de' conj.

In diversi modi si stampano le medaglie, e quello, che generalmente si dice coniare, a noi pare, che particolarmente ancora si debba intendere, essendoch'egli è uno de' modi, con che si stampano le dette medaglie. Ma quantunque in diversi modi queste si stampino, per fuggire la superfluità non necessaria, diremo solamente di quegli stessi, de' quali nelle nostr' opere ci siamo serviti, avendogli per mezzo dell' esperienza trovati utilissimi. Cominciando adunque dal modo di stampar le medaglie a conio, diciamo, che si debbe fare una staffa di ferro, larga quattro dita, grossa due, e lunga un mezzo braccio, il vano e larghezza della quale vuol essere appunto tanto quanto sono grandi i tasselli, dove si sono intagliate le medaglie, i quali, siccome dicemmo, vogliono esser quadri ed eguali, e disposti in tal guisa, che mettendogli nelle staffe v'entrino dentro appunto; perchè nel coniar poi la medaglia, di qualunque metallo ella sia, standovi dentro appunto, i detti tasselli non si possono trasporre. Avvertiscasi ora, che volendo stampar le medaglie nel detto modo, prima è necessario di aver ne' tasselli stampata una medaglia di piombo della grossezza, ch'ella si desidera d'avere d'oro o di argento, e ciò fatto bisogna formarla in quella terra, nelle dette staffe, già nel modo che dicemmo usare i borchiai; ed

appresso gettarla e nettarla dalle sue bavette con una lima, avvertendo però di non vi lasciare i colpi della lima, ma raderla bene. Dipoi si metterà in mezzo a' tasselli; perchè essendo la medaglia in tal modo gettata, per cotal via si verrà a facilitar il più il modo dello stamparla; essendochè le stampe non s' affaticano tanto. Dipoi che si avranno le stampe nella staffa, e che si sia diritta la staffa in terra, facciasi, che da una banda i tasselli si posino nel fondo della detta staffa, e dalla banda di sopra, nella quale vi debbono esser tre dita di vacuo, vi si pongano due conj di ferro, cioè due biette; le quali vogliono da una banda esser grosse, e dall' altra per la metà manco grosse. Queste vogliono esser lunghe per una volta e mezzo la lunghezza della staffa, più e manco, secondo il bisogno. Volendosi poi stampare, ponghansi le punte delle dette biette o conj sopra i tasselli, in guisa che l'una e l'altra punta venga a soprapporsi. Fatta che si sarà la detta diligenza (la quale si fa, perchè non si traspongano le parti della medaglia, e per agevolare i ferri e il metallo, di che dee farsi la medaglia) piglisi poi la staffa e posisi sopra una pietra grande con una di quelle teste grosse de'conj, e in sulla testa di sopra percuotasi con un grosso martello a due mani, il qual martello nell' arte si domanda mazzetta; e debbesi solamente percuotere tre o quattro volte il più, scambiando a ogni due colpi il conio di sotto in sopra. Ciò fatto cavisi la medaglia, ed essendo per avventura di ottone, è di necessità ricuocerla, perchè per la durezza del metallo non verrà formata alla prima; e dopo che sia ricotta, facciansi le dette diligenze due o tre volte, tantochè si vegga essere bene stampata. E questo è quanto ne occorre di ragionare sopra questo modo di stampare a conio, lasciando indietro molte minuzie, come non necessarie, perciocchè io presuppongo, come s' è detto, di parlare sempre con uomini non in tutto ignari ed imperiti della dett' arte; e perciò discendo a un altro modo di stampare, detto a vite.

Capitolo X.

Dello stampare le medaglie a vite; de' masti, delle chiocciole, e de' pani di esse vite.

Facciasi una staffa di ferro, grossa e larga nel modo sopraddetto; ma tanto più lunga, quanto, oltra i due tasselli, dove sarà l' intaglio della medaglia, ella possa esser atta a nascondere ancora la vite femmina di bronzo, la qual vite si getta in sul mastio di ferro. Questo detto mastio è quello, che veramente si domanda vite, e la femmina si domanda chiocciola. Vuol essere il detto mastio grosso tre dita, e i pani della vite vogliono esser fatti quadri; perchè hanno più forza, che nell' altro modo, che si usano di fare. Avvertiscasi, che la staffa debbe essere bucata di sopra; e poichè in essa si saranno messi i tasselli, e infra i detti tasselli il metallo, che si vuole stampare, è necessario, che per la grandezza della chiocciola di bronzo sia tale, che non balli nella staffa. E perchè i tasselli hanno da essere alquanto minori, per tal cagione si calzeranno con biette di ferro, fermandogli bene, acciocchè non si muovano punto. Abbiasi poi preparato un pezzo di trave di lunghezza di due braccia o più, la quale vuol esser sotterrata tanto, che sopra terra se ne vegga solamente un mezzo braccio; e questa sia benissimo piallata; ed alla detta trave si appicchi nella testa di sotto un pezzo di corrente assai ben grosso, di lunghezza pur di due braccia, commettendolo nella testa di sotto della detta trave; dipoi nella testa di sopra commettasi la staffa con un' intaccatura, sicchè ella vi entri appunto. Bisogna ancora fare certe aliette di ferro, gagliarde, le quali sostengano la detta trave, dov' è commessa la vite; perciocchè le dette aliette la sostengono, ch' ella non si apra. La testa di sopra della vite vuol essere stiacciata, ed in quella parte stiacciata vi si commette un grosso anellone di ferro, che abbia due code, le quali code hanno a essere bucate e confitte a una lunga stanga, cioè a un lungo corrente, la cui lunghezza non sia manco di sei braccia; e poi con quattr' uomini destramente tenendo diritti i ferri da stampare ed il metallo, che si stampa, così si conducono a perfezione le dette medaglie. Ed in tal modo per papa Clemente ne stampai più di cento tutte di ottone, senza averle gettate, come di sopra dicemmo, che necessario fosse, volendole coniare. Finalmente questa forza della vite è tale, che se ben si considera, quantunque sia di più spesa, imperò mette più conto a stamparle così, che in altro modo, e manco si spende; perchè oltre che meglio si stampa, i ferri meno si affaticano: e dell' oro e dell' argento parlan-

do, io ne stampai gran qnantità senza mai ricuocerne nessuna; insomma a due stretture di vite sempre verrà stampata la medaglia, dovecchè a cento colpi di conio appena se ne sarà fatta una. Laonde per ognuna, che se ne stampi a conio, se ne sarà stampate venti a vite: e di questo sia detto abbastanza. Ora tratteremo di lavorare di grosserie d' oro e d' argento.

Capitolo XI.

Dell' arte di lavorare di grosseria d' oro e di argento, figure e vasi; e del modo di fondere a vento, a mortaio e a tazza; e del far le staffe da gettar le piastre de' detti metalli.

Noi siamo pervenuti all'ultima arte dell'oreficeria, che è quella del lavorar di grosserie d' oro e di argento, la qual arte fu da me imparata in Roma, ma alquanto diversamente da quello, che io poi la veddi lavorare in Parigi, dove in grandissima copia si lavora di detto esercizio. Imperò saranno da me tutti due spiegati; ma, come cosa necessaria, parleremo prima del modo di fondere l'argento, per tutte l'occasioni, che in dett' arte occorrono. Dico adunque, che volendo, che l' argento non si riarda e che meglio si liquefaccia, per far questo vi sono tre modi. Il primo è fonderlo per virtù del vento, che fa il mantice; perciocchè si compone intorno alla bocca del mantice un fornelletto di mattoni, dove debbe essere coperto bene il coreggiuolo, cioè che tant' alto sia il detto fornello, che egli sopraffaccia il coreggiuolo di quattro dita; dipoi si piglia il coreggiuolo e ugnesi dentro e fuori benissimo con olio di uliva, e empiendolo d' argento si mette nel fornello, e nel fondo di esso fornello debbono essere certi pochi carboncini accesi: dico pochi, perchè il calore non sia cotanto subito, che faccia rompere il coreggiuolo; e perciò se gli debbe dare un caldo temperato, non toccando mai il mantice fintantochè il coreggiuolo non si vegga infocato e rosso, ma come sia in detto termine, allora si debbe cominciare pianamente a far alitare detto mantice fintantochè, destramente soffiando, si veda come acqua liquefatto l'argento. Ciò fatto piglisi tanta gruma di botte, quanta si può tener nascosta in una mano, e mettasi sopra l'argento strutto nel coreggiuolo; e lasciatala stare alquanto, piglisi uno straccio di panno lino, che sia ben unto con olio, e cotanto sia grande, che in quattro o cinque doppj si possa ripiegare. Indi scuoprasi il coreggiuolo da'carboni e pongavisi sopra quel panno lino; di poi piglisi il coreggiuolo con un paio di tanaglie dette imbracciatoie, le quali dall' effetto, che fanno, d'abbracciare il detto coreggiuolo, son così nominate; perciocchè se queste lo pigliassono in quella guisa, che si fa il coreggiuolo di ferro, essendo questo, di che parliamo, di terra, lo romperebbono subito; dove queste in guisa son fatte, che lo sostengono senza alcun pericolo di romperlo. Dopo questo abbiansi preparate le sue staffe per gettarvi dentro l'argento: e queste si fanno di due piastre di ferro, grandi secondo il bisogno, fralle quali si mette certi bastoncini quadri, della grossezza del dito mignolo, più o manco secondo la piastra, che si vuol gettare; indi si serrano all' intorno con certe molle di ferro, alquanto grossette, e col martello si pingono innanzi in guisa ch'elle serrino egualmente le dette staffe; e delle dette molle se ne fa sei o otto, secondo la grandezza delle staffe; stuccansi poi dintorno con un poco di terra liquida, perchè l' argento, che vi si getta dentro, non si versi. Proccurisi ancora, che le staffe sieno ben calde, e avendole ferme in un catino di cenere spenta o fra quattro mattoni in terra, avendovi prima gettato dentro un poco d' olio, vi si potrà versare poi l' argento: e questo è un de' modi di fondere. Venghiamo ora al secondo, molto migliore. Usasi in Fiorenza nell' arte de' battilori fondere in un modo detto a mortaio, che così chiamano quel fornello, dov' essi fondono, il quale si fa in questo modo. Abbiasi più lame di ferro schietto, grosse un mezzo dito e larghe quanto un dito grosso, e colle dette lame tessasi uno strumento di forma tonda, alto un braccio e un terzo; ancorchè se ne usano de' minori e maggiori, secondo l' occasione di fondere più o manco argento. Questo, come s' è detto, vuol esser tessuto di forma tonda infino a due terzi del tutto, e da due terzi in giù si debbono lasciare quattro gambe di ferro, alquanto più grosse che non è 'l resto del tessuto, sopra le quali quattro gambe il detto fornello s' ha da posare. Ma si debbe avvertire, che dove cominciano le gambe, si ha da fare una graticola tanta larga, che vi passi un dito e mezzo, e non più, la qual graticola debbe servire per lo fondo del fornello; e al

detto fornello facciasi una crosta di terra mescolata con cimatura, la qual terra debbe esser di quella, che s' adopera alla fornace de' bicchieri. Fatte le dette diligenze, piglisi un mattone di terra cotta e posisi nel fondo del fornello, e sopra il detto mattone si ponga un poco di cenere, e sopra la cenere il coreggiuolo coll' argento, che si vuol fondere; il quale vuol essere tanto, che sia bastante a empier detto coreggiuolo, usandogli l' altre diligenze, che si dissero nel fornello passato. Ciò fatto, empiasi il coreggiuolo di carbonetti con un poco di fuoco, lasciandolo per sè stesso far rosso; perciocchè per sè medesimo piglia un vento grandissimo, ed in tal guisa si fonde meglio che col vento del mantice. Usansi fare ancora de' coreggiuoli di ferro schietto, essendochè quelli di terra bene spesso si rompono; ma a questi di ferro è necessario fare un loto di cenere pura, la quale perciò si domanda cenerata; e dentro e fuori del coreggiuolo vi si pone grossa un mezzo dito, lasciandola rasciugar bene avanti che l'argento vi si metta dentro. Usasi ancora di far detto loto di terra con cimatura; e l'uno e l'altro si approva, purchè nel resto si osservino le diligenze raccontate. A questi si aggiunge il terzo modo di fondere, il quale fu trovato da me per mezzo della necessità, e mi riuscì molto a proposito: perciocchè essendo in Castel Sant' Angelo rinchiuso al tempo del sacco di Roma, e privo delle comodità, che a tali cose si ricercano, rivolgendomi all'industria, smattonai una stanza, e di quei mattoni andai tessendo un fornello in forma d'angolo ottuso; fra l' uno e l' altro mattone, nell'attestargli, lasciai i conventi larghi due dita; così in tal modo l' andai ristringendo, e quando io fui un palmo sollevato da terra, di dentro l' andai congegnando, dimodochè io vi accomodai sopra una graticoletta fatta di manichi di palette da fuoco e di certi stidioni, che io roppi; ciò fatto, alzai il fornello, ristringendolo più d' un palmo e un quarto; e dopo presi un romaiuolo di ferro assai grande, che a caso ritrovai in una cucina, facendogli un loto di cenere e terra mescolata, e vi posi dentro quell' oro, di che egli era capace, cominciando a dargli fuoco grande in un tratto, per non esser sottoposto al pericolo dello spezzarsi, siccome de' coreggiuoli suole intervenire. Essendo dipoi fonduta la prima quantità, rimbottai tante volte, che io fondei cento libbre d'oro; e questo è un modo facilissimo e perfettissimo, del quale essendo io stato inventore, siami lecito chiamarlo con questo nome come per ischerzo, fondere a tazza: e quantunque paresse necessario, che se ne dovesse per maggior chiarezza mostrare il disegno, essendomi ingegnato con parole di farlo a bastanza chiaro; perciò non piglieremo cura di mostrarlo per lo mezzo di più manifesta evidenza, ma verremo a trattare del modo di lavorare in dett'arte di grosseria.

Capitolo XII.

Del modo di tirar vasellami d'oro e d' argento, e de' varj modi di formare e gettare i manichi e piedi loro; del rasoio da rader le piastre; del raderle e batterle; e della forma de' ceselli di ferro ancudini e caccianfuori.

Gettato adunque che si sarà l'argento nelle sopraddette piastre di ferro, si debbe lasciar freddare in esse; perciocchè meglio si rassoda e condensa. Com'egli sia freddo, si debbe d'intorno nettarlo dalle sue bave; e ciò fatto, piglisi un rasoio alquanto bolso e largo più di due dita e mezzo. Questo si appicca sopra un bastone, il quale bastone debb' aver due manichi, che stieno discosto dalla punta del rasoio un mezzo braccio in circa; e vuole il detto rasoio esser piegato tre dita, e acconcio in guisa che possa graffiare, perciocchè col detto rasoio si debbe radere la piastra d' argento o d' oro, ch' ella sia, in questo modo. Facciasi la piastra rossa come di fuoco, e così calda si metta sopra una di quelle piastre di ferro, delle quali ci servimmo per gettarvela dentro, e quivi si fermi con certi ferri da conficcare; così mettendosi il manico del rasoio in sulla spalla, e ponendo ambe le mani ai manichi del detto rasoio (il quale viene a stare in forma di croce) gagliardamente si raderà la piastra d' argento, tanto quanto si scuopra la pelle dell' argento e si vegga netta. Qui non voglio lasciare alcune cose, che io osservai lavorando, come ho detto, in Parigi, dove io feci opere d'argento di maggior grandezza, che far si possano in dett' arte di grosseria, e le più difficili. Mentrechè io radeva le dette piastre d' argento nel modo sopraddetto, avendo ciò osservato un certo Claudio Fiammingo mio lavorante, giovane molto ingegnoso e sufficien-

te, mi disse modestamente, che ancorchè il modo di radere dette piastre fosse molto bello; imperò, nella maniera che egli le lavorava, si poteva risparmiare quel tempo e fare senza raderle: ond' io ciò sentendo dissi: che aveva caro d'imparare il suo modo, e così gli detti a fare un paio di vasi d' argento che pesavano libbre venti l' uno (imperò con i miei modelli), i quali vasi così furono da lui messi in opera. Poichè egli ebbe fonduto il suo argento, e gettatolo nelle forme di ferro nel modo sopraddetto, levatogli le bave, cominciò a batter la piastra senza raderla e a dargli conveniente forma, come più di sotto si dirà; e così gli conduceva senza far quella manifattura di raderla: il qual modo mi pare degno d'essere imitato. E con questa imparai molt'altre belle avvertenze, le quali prima stimava, che nascessero, perchè in detta città si lavora d' argento finissimo: ma fui fatto poi accorto che ciò procedeva mediante la pratica grande, che essi avevano in tal arte, essendochè ogni bassa lega d'argento era da loro lavorato colla medesima facilità e perfezione dell' argento fine. Così, come ho detto, senza spender il tempo in rader la piastra, conducevano il lavoro; non mancando però di alcune diligenze, come sono in andar levando alcune fogliette di mano in mano, che getta la piastra, secondochè elle si dimostrano. Contuttociò, non giudicando a passione, piuttosto eleggerei il primo che il secondo modo, cioè di raderle, per averlo trovato migliore. Dimostreremo ora come si debba fare un vaso in forma d' uovo. Dico dunque, che in Roma fra di molti, che me ne occorse di fare, due ve ne furono di forma d'uovo alti più d'un braccio, colle bocche strette di sopra e con i lor manichi: uno fu del vescovo di Salamanca e l'altro del cardinal Cibo. Questa sorte di vasi, com' è noto, sono chiamati acquerecci, e per pompa si tengono sulle credenze; e furono da me lavorati con fogliami e animali diversi. Di molt'altri ne feci al re Francesco, vie maggiori dei sopraddetti (dove io aveva in essi lavorato alcune opere di cesello con gran diligenza), i quali in tal guisa condussi. Presa la piastra e pulitala dalle bave e scantonatala alquanto, la radei da tutte due le bande nel modo che di sopra dicemmo: e perchè le piastre, che si gettano, sono alquanto lunghe per un verso più che per l' altro, per via del martello così la ridussi tonda. Fatta la piastra fo cata e rossa (ma non troppo, perciocchè si spezzerebbe) messala sopra l' ancudine, colla penna del martello si debbe batterla da un angolo all' altro gagliardamente, e fare ch' ell' entri bene; e così percotendola da tutti e quattro i cantoni, nel modo detto si debbe fare fintantochè si venga a riscontrare in croce la battitura; dipoi pur colla penna del martello si tiri inverso le facce: così percotendola nel detto modo, e scaldandola e battendola quattro volte, diventerà tonda. Ridotta in tal guisa, si debbe aver la misura di quanto ha da esser largo il corpo del vaso; e ciò visto, tirisi tre dita di più che non è la detta grandezza, avvertendo sempre di lasciar la detta piastra più grossa nel mezzo che sia possibile; ma innanzi che s'arrivi alla detta grandezza percotendola, si debbe pigliare un ferro grosso un dito e lungo sei (questo vuol esser bolso e appuntato, ma non sì che egli sia pungente) e il detto si mette dritto col piede in sull' ancudine, dipoi vi si congegna sopra la piastra, fintantochè si tenga dritta, cioè pari, bilicandola in sul detto punto, e quando ciò si vegga essere in pronto, commettasi a un pratico garzone che la percuota colla bocca del martello a diritto di quel punto, tantochè venga segnato nella detta piastra. Sonovi dimolti artefici che senza alcun aiuto fanno benissimo il detto effetto, massimamente alle piastre piccole; imperò alle grandi è necessario l'aiuto sopraddetto. Come la piastra sarà nel detto termine, piglisi e rivoltisi in sull' ancudine con quel medesimo ferro, e percuotasi col martello, dimodochè quel punto, che è poco segnato, apparisca maggiore; dipoi colle seste, girandole intorno, veggasi l'ineguaglità sua; e sempre ricuocendola, col martello si tiri l'argento dove si vede mancare, proccurando di non perder mai il detto punto. Così essendo tirata tanto grande, quanto si disse, cioè tre dita maggiore che non debbe essere il corpo del vaso, di nuovo si pigli le seste, e segnisi appunto tanto quanto ha da essere il corpo del detto vaso, segnando oltra quello più cerchi distanti l' un dall' altro, un mezzo dito, insino che arrivi al centro cioè al punto di mezzo. Piglisi poi una sorta di martelli, che abbiano la penna grossa un dito da una banda e un dito e mezzo dall' altra parte, e la detta penna debb' esser scantonata, e tonda in guisa che

sta il polpastrello di un dito: così col detto martello si comincia a percuotere nel mezzo della piastra, dico del centro appunto, proccurando sempre che il punto, che vi si è segnato, non si perda; il che si fa dando spesso col medesimo punzone, con che da prima si fece il detto punto. Col detto martello poi si va battendo a uso di chiocciola intorno a quei segni e cerchi fatti dalle seste, spesso ricocendola. Battendola adunque in questo modo, viene a crescere l'argento in guisa di un cappello o di una coppa, la qual forma ha da essere il corpo del vaso. Così avvertendo che il punto resti in mezzo, si debbe tirare su l'argento eguale; perciocchè quando si tirasse più da una banda, che da un'altra, si verrebbe a far brutto lavoro e sarebbe l'argento diseguale. Percuotasi adunque tanto nel detto modo, che la detta piastra pigli forma tanto profonda, quanto è alto il corpo del modello del vaso; dipoi con diverse ancudini appropriate alla detta forma del vaso, quando colla bocca, quando colla penna del martello, e quando a voto, cotanto si batte, che pigli interamente la forma di tutto il vaso; il che si conseguisce in sulle dette ancudini, che per l'arte si domandano lingua di vacca. Ancora si dirizza quell'orlo o rigoglio, che fa la proporzione del corpo del vaso, sopra un' altra sorta di ancudini torte fatte per detto effetto; il quale a poco a poco si comincia a battere, sostenendolo alquanto a vantaggio, fintantochè si venga a ristringere la gola del vaso, proccurando di levar sempre con diligenza qualche sfoglietta, che apparisce nel lavoro. Poichè si sarà ristretta e condotta la gola del detto vaso, secondo il modello, volendo lavorare il corpo di basso rilievo, si debbe empiere di pece nera, e ciò fatto compartire e disegnare con uno stiletto di acciaio brunito sopra il corpo del detto vaso o figurine o fogliami o animali, secondochè si vuol ornare; indi ridisegnar tutto colla penna e coll' inchiostro con tutta quella nettezza e pratica che nel disegnare si ricerca, poi co' ceselli: quali (se prima di essi non avesse appieno dato notizia) sono ferri di lunghezza di un dito, e di grossezza di una penna d'oca, e vanno crescendo per due grossezze di penne; i quali ferri sono acconci in diverse maniere, perchè alcuni ve ne sono fatti come la lettera C, cominciando da un c piccolo e andando crescendo a un C grande; alcuni sono più volti, alcuni meno volti, tantochè egli si viene a quelli, che sono diritti appunto; e questi si debbono fare di tal grandezza, sicchè cominciando a diminuire, vengano tanto grandi quanto è l'ugna del dito grosso d'un uomo, le quali diminuzioni hanno a essere da una infino a sei. I detti ceselli adunque si debbono porre sopra il lavoro, e questi percuotere con un martelletto di peso di tre o quattro once, destramente, e così venir profilando con essi tutto quello che di già si è disegnato. Piglisi poi il detto vaso e circondisi con lento fuoco; che così facendo se ne caverà la pece, che v'è dentro; e cavata ch'ella ne sia, si debbe ricuocere, facendolo bianco col bollirlo nella gruma di botte e nel sale, pigliando tanto dell'uno quanto dell' altro, come già si disse. Come ciò sia fatto, abbiansi certi ferri, fatti in foggia d'ancudini, colle corna lunghe; i quali sono detti caccianfuori, e si fanno di ferro puro, più lunghi e più corti secondo il bisogno. Queste caccianfuori si hanno da fermare in un ceppo come s' acconciano l'altre ancudini. Nel vaso poi si fa entrare uno di quei cornetti delle dette ancudini, il quale sta rivolto colla punta all'insù, la quale si fa tonda, nella guisa di un dito piccolo della mano; e questa serve a far rinnalzare que' luoghi, che nel lavoro del vaso è mestiero d'innalzare. Così pian piano percotendo col martello l'altro cornetto delle caccianfuori si viene a sbattere; facendo per cotal modo brandire quel ch'è nel corpo del vaso, e innalzare l'argento tanto quanto fa di bisogno. Avendo ciò fatto a tutte le figure, animali o fogliami, che sono nell'opera (cioè innalzatigli colle caccianfuori) si debbe ricuocere il vaso e farlo bianco nel modo, che dicemmo, poi rimetterlo nella pece e lavorarlo con un'altra sorta di cesellini fatti pure nel medesimo modo, che dicemmo farsi i sopraddetti, se non quanto le lor punte hanno da essere della forma di un fagiuolo, grande o piccolo secondochè la forma del cesello va diminuendo. Ben è vero che in altri modi di questi sen' usa di fare (i quali sono secondo l'usanza dell'artefice che lavora; perchè io ho veduti diversi modi di cesellare ne' maestri); ma ciò poco importa; bastine dire che i ceselli non hanno da tagliare, ma ammaccare l'argento. Ma tornando al nostro proposito, dico, che il lavoro si debbe cavar di pece e ricuocere due o tre volte secondo il bisogno; e

come si saranno co' cesclli condotte le figure e i fogliami presso alla fine (cioè alla penultima pelle, che così si chiama) traggasi il vaso di pece, e colla cera si lavori la bocca e il manico con varj e graziosi ghiribizzi, tutto migliorando dal modello, che prima di ciò si sarà fatto; i quali ornamenti, finiti che saranno di cera, si debbono formare in diversi modi. Nè questi ci parrà grave di descrivere per benefizio dell'artefice. Cominceremo adunque da quello, che da me fu giudicato per più facile, che io usai nel lavorare i vasi del re Francesco. Io prendeva di quella terra che adoperano i maestri dell' artiglierie, la quale, essendo secca, la stacciava benissimo; dipoi la mescolava con cimatura di panni fini e con un poco di stallatico di bue, passato per istaccio; e queste cose batteva poi tutte con diligenza. Poi macinava del tripolo, ed avendolo condotto liquido come un colore da colorire, lo dava sopra le dette cere: a' quali lavori aveva fatte tutte le sue bocche colla medesima cera, e tutti gli sfiatatoi; i quali sfiatatoi sempre ho usato di mettergli per di sotto, arrivando alla bocca di sopra, come indietro dimostrai, tenendo nel gettare alquanto lontano dalla bocca detti sfiatatoi, acciocchè nel gettare l' argento non si venisse a versare in essi, perciocchè non potrebbero far l' officio loro. Avendo adunque dato del detto tripolo macinato una sola pelle, si debbe lasciar seccare; dipoi si piglierà della terra sopraddetta, imponendola sopra il lavoro grossa tanto quanto è una costa di coltello, lasciandola seccar tanto ch' ella venga per la grossezza di un dito. Fatto questo, armasi l'opera con fili di ferro d' ogni intorno, e sopra i detti fili si debbe mettere della medesima terra, che abbiamo detto, e non s'imponga grossa come l' altra; e ciò si fa, perchè tenga meglio quella mano di terra, che s' è data di sotto. Accostisi poi al fuoco, e tenendo la bocca della cera all' ingiù verso una catinelletta, dandogli il caldo temperato, a poco a poco si scolerà la detta cera proccurando però, che il caldo non sia troppo, perchè farebbe ribollire la cera dentro nella forma, e per tal effetto si verrebbe a guastare la forma. Cavata che si sarà la cera, la forma per sè stessa si verrà a spiccare dal vaso; così si lascerà rasciugar bene dalla cera, e dipoi colla medesima si chiuderà bene quella parte, che era appiccata al vaso: e ciò fatto, e rilegato in alcuni luoghi col filo di ferro sottile, dandogli di nuovo un poco del detto loto, tanto che 'l fil di ferro non resti scoperto, si ponga a cuocere con carboni in un fornelletto ristretto di mattoni, accendendo i detti carboni nel medesimo tempo che vi sia posta la forma, facendo sì, che ella sia ben cotta; essendochè a questa sorte di terra se le può dare tutto il fuoco a un tratto, la qual cosa non si può fare all'altre terre, che non sieno, come questa, mescolate e composte. Poichè la forma sarà ben cotta, abbiasi l'argento, e mentrechè egli si fonde, pongasi la forma dentro a una pentola capace a riceverla largamente, empiendo il vacuo di rena non molle, ma alquanto umidetta, la quale verrà a serrare la forma in quella guisa, che si fanno quelle dell' artiglierie nelle fosse. Come l' argento sia strutto, rinfreschisi con gruma di botte ben pesta; e avendo uno straccio di panno lino, o in tre o quattro doppi mettasi sopra la bocca del coreggiuolo, facendo però, che detto straccio sia unto bene con grasso o olio: dipoi preso il detto correggiuolo coll' imbracciatoie, si versi l' argento fonduto nella forma. Debbesi avere delle dette imbracciatoie di più sorti, cioè grandi, mezzane e piccole, secondo la qualità de' coreggiuoli e la quantità dell' argento che si vuol fondere; perchè queste mantengono il coreggiuolo unito, che non si rompa, al qual pericolo grandemente è l' artefice sottoposto; avvertendo bene spesso che nel cominciare a gettar l' argento dentro alla forma, essendovene entrato alquanto, si spezza il detto coreggiuolo, e si perdono tante fatiche in un punto. Abbia adunque l'artefice gran destrezza e diligenza in tal atto, e mentrechè egli versa l' argento nella forma, comandi a un fattoretto, che con un paio di molle tenga, che quello straccio sopraddetto non caschi dal coreggiuolo; perciocchè, così tenendosi, viene a mantener caldo l'argento, e fa che non caschi dentro alla forma qualche carboncino o bruscolo. Avvertiscasi ancora, che essendosi fatte nel vaso, come si costuma, alcune mascherette, poichè si sarà spiccata la cera dal vaso, si debbe pigliare la forma della detta maschera, e nel suo cavo si metterà una grossezza di cera quanto una costa sottile di coltello, più o manco che vorrai che la maschera venga grossa d'argento, proccurando, ch' ella sia distesa eguale; la qual cera per cagione dell' egualità e sottigliezza,

che ha da avere, vien detta per l'arte la lasagna. Alla detta forma adunque avendo fatto pur medesimamente di cera la sua bocca e i suoi sfiatatoi, come altrove s' è detto (cioè che sieno appiccati da basso, rigirando sopra la bocca) ricuoprasi ogni cosa colla medesima terra, e armisi co' medesimi fili, e nel medesimo modo ancora si getti; e in tal guisa ti governerai nel gettare i manichi del vaso ed il piede ancora, non lo volendo tirar col martello; benchè ne' vasi grandi sempre consiglierei l' artefice a farlo di getto, perchè il piede del vaso, dovendo reggere tanto maggior peso, essendo tirato di piastra, si torcerebbe. Aggiugneremo a questo altri modi di gettare simili cose, acciocchè l'artefice possa a sua elezione servirsi di quello, che più gli aggrada. Questo, che io son ora per dire, ancora è molto a proposito. Io pigliava del gesso fresco da formare, ben pesto e stacciato, e in oltre un mattone di terra cotta, e quello pestava e stacciava similmente, pigliando i due terzi di detto matton pesto, e facendo che detti due terzi fossero la quantità del gesso; e poi disfaceva l' uno e l'altro con acqua in modo di un savore, aggiugnendovi alquanto di gesso arso. Indi aveva un pennello di setole di porco, e quello adoperava da quella parte, che la setola è più morbida, e col detto pennello metteva la materia sopra l' opera di cera in quel modo che si disse della terra. Ma si vuol mettere il gesso tutto in una volta, perciocchè di mano in mano il gesso si viene a rappigliare; in guisa che si può poi mettere con una mestoletta di legno fatta a tal proposito, tantochè sia grosso un dito, e poi si lascia rappigliare. Fatto questo si lega la forma con filo di ferro sottile ben ricotto, e poi si piglia quel gesso e matton pesto, che non è passato per istaccio, e si fa liquefare coll' acqua, come di sopra si disse, e questo si debbe mettere sopra la detta forma della grossezza di una costa di coltello, e finchè sia ben ricoperto il detto filo di ferro; avvertendo sempre, che quant'è maggiore la forma, tanto più grossa si debbe far la detta spoglia: e non essendo l'artefice cacciato dalla fretta del fornir presto l'opera, come spesso avvenir suole, dovrà lasciar seccare il gesso da per sè al sole o in luogo asciutto e dove si faccia fummo, e quivi tenerla fintantochè fuori n' esca l' umidità. Piglisi poi la detta forma, e con fuoco temperato cavisene la cera nel modo, che già s'è detto, e uscita che ne sia la cera, crescasi il fuoco destramente, tanto che si ricuoca la detta forma in quel modo, che dicemmo cuocersi quella di terra. E questo è quanto occorre di fare intorno al detto modo di formare, il quale io lodo sommamente per essere molto a proposito a sbrigarsene, secondo la fretta più o manco, che abbia l' artefice di finire il lavoro. Evvi ancora un altro modo per gettare le sopraddette cose, il quale porremo ancora appresso di questo, e così si conduce. Egli si piglia le cere, e tagliansi in più pezzi; dipoi si formano nella terra in polvere, e nelle staffe, come di già s' è dimostrato, e formate ch'elle sono, in quel miglior modo, che sia possibile (e questo dico rispetto a' sottosquadri, i quali non possono uscire della polvere, con che si forma) si gettano di piombo, e dipoi si rinettano e assottigliano secondo la volontà del maestro; ciò fatto si formano e gettano d' argento nelle medesime staffe. E questo modo è ancora ottimo, perciocchè quando l' artefice ha formate le dette cere di piombo, egli le può assottigliare nel modo sopraddetto, a suo proposito; e dette forme di piombo possono poi servire altre volte, secondo l' occorrenze.

Capitolo XIII.

Delle figure, che si fanno d' argento, maggiori del naturale; delle loro forme, saldature e bianchimenti.

Grandissima è la difficultà, che si ritrova nel fare una statua d' argento, che sia d' altezza quanto il naturale o più; perciocchè ancorchè si usi il medesimo modo in far le grandi, che le piccole, cioè di un braccio e mezzo, siccome sono quelle, che si veggono nell' altare di San Pietro di Roma; imperò non avviene di queste come di quelle, essendochè per la loro grandezza non si possono maneggiare intorno al fuoco, oltrechè si fanno di lamine più grosse, che le piccole. Laonde per tal cagione cotanto si rende difficile il condurle, che io non ho sino a questi tempi veduta nessuna degna di lode per tal difficultà, dove delle piccole molte se ne veggono fatte da valenti artefici eccellentemente. Ed avvengachè noi dicessimo, che in Parigi si lavorasse, più che in altra parte del mondo, di grosserie, e con più pratica e maggior sicurezza si tirasse di martello; con-

tuttociò, dovendosi fare per comandamento del re Francesco Primo, nel passaggio che fece Carlo Quinto imperadore per la Francia, una statua d'argento, figurata per un Ercole con due colonne, d'altezza di tre braccia e mezzo in circa, la quale volle donare con altri presenti a detto Carlo, ponendosi a tale impresa i primi maestri di Parigi, non mai la poterono condurre, sicchè in essa si vedesse quella bellezza o industria, che nell' altre lor opere si vede; perciocchè non la seppero mai saldare bene, e nel commetter le gambe, le braccia e la testa col corpo della detta statua, furono costretti a legar le dette membra con fili d'argento. Laonde il detto re volendo, che io gli facessi dodici statue della grandezza, che dicemmo, dolendosi di tali imperfezioni e proccurando di sapere, se l'arte permettesse, che si potesse superare tali difficultà, fatto da me di ciò capace, avendo con ragioni dimostrato a Sua Maestà, come condurre si potessero a tale eccellenza, mi comandò, che con prestezza le dovessi recare a fine. Diversi adunque sono i modi di lavorare tali opere, e secondo la sicurtà, che i maestri hanno in dett' arte di lavorare di grosserie, così si elegge uno de' detti modi per finir l'opera. Ma prima è necessario fare una statua di terra, di quella grandezza appunto che si vuol far la statua d'argento, e fatta ch' ella sia, si debbe formare col gesso in molti pezzi: i quali pezzi in queste parti divideremo: uno sarà tutta la parte della corporatura dinanzi, cominciando dall' appiccatura della gola insino all' inforcatura delle gambe, e per grossezza insino alla metà delle costole da destra e da sinistra; l'altro pezzo debbe essere le schiene insino all' appiccatura del collo con tutte le spalle insino dove finiscono le natiche, congiugnendosi coll' altra parte delle costole dinanzi; e questi sono i due pezzi principali: le braccia poi si fanno di due pezzi; il simile le gambe; e la testa di un pezzo si debbe fare. E perchè i sottosquadri darebbono impedimento, si hanno a riempiere di cera; essendochè colle dette diligenze i detti sottosquadri non impediscono a cavare il pezzo. Pigliansi poi tutte quelle forme di gesso, ed ognuna da per sè si getta di bronzo; e ciò fatto si debbe avere le piastre d'argento, tirate di quella grossezza, che l' artefice giudica più a proposito; e poi con martelli di legno si debbe cominciare a battere sopra le dette forme di bronzo, facendovi volger l'argento con ricuocerlo più volte; perciocchè così facendo viene a pigliar dett' argento benissimo la forma del cavo. Inoltre debbe aiutare con gran destrezza il diligente maestro il suo lavoro con qualche colpo di martello, secondochè richiede l'arte e la ragione dell' attestare insieme; ma non però tanto debbe attestare le dette piastre, quanto bisogna che ciascuno de' detti pezzi abbia di vantaggio per due costole di coltello; il qual vantaggio si debbe intaccare con una cesoia due dita discosto l'una intaccatura dall' altra; le quali intaccature l'una nell' altra si debbono far entrare, e quelle stringere discretamente col martello, tenendo di dentro un' ancudine tonda e altri pezzi di ferro, sicchè il colpo del martello non percuota in vano: e così a ciascun pezzo si debbe fare. Ma prima si debbe cominciare dal corpo, e poi dalle gambe, indi le braccia e la testa, e tutto saldare diligentemente. Ma prima che insieme si saldino e congiungano, si debbono empiere di pece, e col martello e con ceselli si hanno da condur tanto innanzi quanto mostra il modello fatto di terra. Ma per venire a dimostrar quello che per mezzo della pratica osservai e feci nelle figure del detto re Francesco, dico, che avuto l'argento, feci le piastre nel modo di già detto, e il modello di terra della grandezza, che doveva essere la statua; così tirate le piastre alla grossezza, che m' era bisogno, percotendole ora da dritto ora da rovescio, con pazienza e destrezza veniva a rilevare ed abbassare, secondochè l'arte richiedeva; ed in tal guisa mi venne fatto più presto, che nel primo modo, che s' è detto, non avrei; essendo questo più speditivo, ma contiene in sè più virtuosa pratica. Condotte adunque, che io ebbi le braccia, le gambe, il corpo; la testa feci tutta di un pezzo, tirandola in quel modo, che fatto avrei, se avessi avuto da far un vaso; il qual modo di già abbiamo dimostrato. Data la forma a tutti i detti membri, cominciai a saldarli insieme nella maniera già detta, cioè intaccando e soprapponendo l'un pezzo coll' altro. Le saldature, che io faceva per tali cose, erano d'ottavo, cioè metteva in un' oncia d'argento l'ottava parte di un' oncia di rame; così cominciando a saldare il corpo col soffio d'un mantaco grande, al quale aveva fatte certe cannelle lunghe quanto era il bisogno (e soffiavano sotto un letto di

carboni, i quali io aveva fatto accendere, mentrechè l' opera era loro addosso, operando sì, che il lavoro insieme con i carboni divenisse rosso, cioè affocato); così soffiando a poco a poco, venivano a scorrere le dette saldature, nè le spegneva, perchè di mano in mano le mandava innanzi e indietro secondo il bisogno, e fintantochè arrivassero da una testa all' altra dell' opera. Ma non avendo parlato in questo luogo della borace, avvertisco chi legge, che io mi son presupposto di parlare con artefici non in tutto ignari dell' arte, e che sappiano, che nulla si può saldare senza detta borace. E perchè bene spesso suole avvenire, che in qualche luogo il pezzo, che s' è preso a saldare, non vien ben saldato, ed è necessario porvi di nuovo altra saldatura e borace, quando ciò mi succedeva io pigliava in cambio di acqua un poco di candela di sevo, ciò facendo per non avere a freddare tutto quel gran pezzo, che io doveva saldare; e sopra quell' untume metteva poi nuova saldatura e nuova borace, le quali cose facevano il medesimo effetto, che l' acqua avrebbe fatto. In tal guisa adunque saldava tutti i membri della figura, e mettendogli in pece, co' ceselli dava loro un' ultima mano. Volendo poi mettere questi pezzi saldati insieme per fare intiera tutta la figura (la qual cosa è quella, che così difficile dicemmo essere, e che quegli artefici Francesi nella statua d' Ercole non avevano potuto superare) nel mezzo appunto d' una grande stanza, dove io lavorava, feci un alzato di sassi, simile a un muricciuolo, alto dal piano un braccio e lungo quattro e largo uno e mezzo, ed avendo cominciato ad appiccare le gambe al corpo della statua, le legai con fili d' argento in vece di fili di ferro, che usare si sogliono; e di tre dita in tre dita andai legando le due gambe della statua al corpo con non piccola fatica; e ciò fatto le messi sopra il detto muricciuolo, avendo ordinato un buon fuoco; sopra le quali legature aveva messo saldature di quinto, simili a quella, che di ottavo dicemmo. Ben avvertisco il lettore, che la quinta parte del rame, che si piglia, vuol esser rame e non ottone, perchè il rame lascia meglio cesellare e tien meglio, quantunque sia un poco più difficile a scorrere; ma perciocchè io lavorava argento di undici leghe, perciò venivo a superare ogni difficoltà; ma chi volesse far tali opere d' argenti di lega bassa, sia avvertito, che ciò non gli riuscirebbe. Avendo adunque accomodato il pezzo della statua nel modo sopraddetto, facendomi aiutare da quattro lavoranti, cominciava a dargli fuoco con roste e manticetti a mano, e quando io vedeva scorrere le sue saldature a poco a poco, gettava della cenere molle dove la saldatura scorreva; perciocchè se coll' acqua si fosse fatto, non si sarebbe potuto rimediare dove la saldatura non correva; così in tal modo seguitando, si venne a saldar detto pezzo; e innanzi che il lavoro si freddasse, medesimamente si appiccarono tutti gli altri pezzi felicemente: così questa statua, d' altezza di quattro braccia e di peso di trecento libbre, si cavò dal fuoco benissimo salda; e detto modo fu molto lodato ed approvato da tutti gli artefici di Parigi. Ciò fatto la venni a bianchire co' bianchimenti già detti; così riempiendola di pece e cesellandola, seguitando l'ordine che dicemmo, se le dette l' ultima fine. Fu messa questa sopra una base di bronzo, alta due terzi di braccio in circa, e da me ornata con alcune storiette di basso rilievo, dorate. Era questa statua figurata per un Giove, il quale nella destra teneva il suo folgore, nel qual folgore si commetteva una torcia da veder lume, e nella sinistra il globo della terra. Conciossiachè il modo di bianchire l' opere, che di argento si fanno, di già sia stato insegnato da noi, avendo nel bianchir questa non poche difficultà, rispetto alla sua grandezza, non lascerò di farne menzione, acciocchè l' artefice in simili opere possa vedere come governare si debba. Dico adunque, che nella detta statua mi fu di necessità di andare nella bottega di un tintore di panni lani, e quivi empiere di bianchimento una di quelle loro caldaie, la quale presi di grandezza tale, che potesse ricevere la statua. Ciò fatto, preparai quattro verghe di ferro, di lunghezza di quattro braccia l' una, e quattro pali di castagno, di più lunghezza che non erano le dette verghe; e avendo la mia figura netta dalle saldature e fatta piana e pulita, ed appresso pomiciata, la messi colle quattro verghe di ferro sopra un gran letto di carboni, i quali erano distesi in terra; ed essendo questi accesi e consumati tanto che avevano perduto il vigore, e quasi stracchi e senza violenza, la ricopersi benissimo, con pale di ferro, di detti carboni; la qual cosa non senza difficultà si faceva per la grandezza del fuoco, che si può

immaginare, che questo fosse. Così col detto fuoco si andava la statua coprendo e scoprendo, secondo il bisogno, fintantochè egualmente si fece divenir tutta rossa. Lasciatala poi freddare, ed avendo in ordine la caldaia già detta, piena di bianchimento, cioè d' acqua, gruma e sale, la levammo, colle quattro verghe di ferro, di sopra i carboni, e dopo che fu fredda, la ripigliammo colle quattro stanghe di castagno: perciocchè il bianchimento non sopporta di toccare il ferro, e perciò bisognò fare tal diligenza. Così avendola posta nella caldaia, la rivoltammo in quella, e con alcuni pennelli grandi di setole di porco, acconci nella guisa, che si usano in bianchire le mura, e di quella grandezza proprio, benissimo si strofinava. Come fu fatta bianca, si cavò fuori della detta caldaia, e in un' altra simile, piena d' acqua fresca, si pose: dipoi benissimo rasciutta, si dette ordine a dorare alcune parti, che tale ornamento richiedevano; ed avvegnachè la difficultà di dorare dette parti fosse incredibile, pur lascerò di trattarle per non esser prolisso, riserbandomi più di sotto a insegnare il modo di dorare: la qual cosa si debbe sapere (per non esser men bella che maravigliosa) da quelli che desiderano di essere interamente eccellenti in tal arte, ma non però farla essi, ma lasciarla fare a quelli, che solo a questa professione di dorare attendono; perciocchè tanta è la possanza dell' argento vivo, che ha forza di indebolire quelli, che tal arte esercitano, facendo tremare le membra e spaventar gli occhi, arrovesciandogli loro. E qui sarà il fine delle dette arti e del primo Trattato, che ci proponemmo di fare, rapportandoci sempre all' intelligenza e pratica di quelli, che più intendenti sieno in tal professione. Ma primachè venghiamo al secondo Trattato, porremo appresso a questo alcuni esperimenti utili e necessarj ai professori della detta arte dell' oreficeria.

Capitolo XIV.

Seguitano alcune cose attenenti alle dette arti dell' Oreficeria, e prima del modo d' acconciar l' oro da dorare, e del modo che si tiene nel dorare.

Volendo far l' oro da dorare, si debbe pigliare oro purgatissimo e nettissimo e che sia di ventiquattro carati, ed avendolo di questa finezza, si debbe battere sopra un' ancudine col martello, proccurando, che il martello e l' ancudine siano netti; ed il dett' oro si ha da condurre in tanta sottigliezza, che sia quanto un foglio di carta da scrivere; poi con un paio di forbice si ha da tagliare in tritoli tutto l'oro, che si vuol macinare. Ciò fatto, piglisi un coreggiuolo nuovo, da fondere e che non sia mai stato adoperato, ed in in esso si debbe mettere tanto argento vivo, benissimo netto, quanto comporti l'oro, che si vuol macinare, e la proporzione vuol essere un' oncia per peso di scudo, cioè un' ottava parte d' oro sopra otto parti d' argento vivo in circa: e qui si debbe avvertire che il detto argento vivo e il dett'oro si mescolano in uno scodellino o di terra o di legno, ma che sieno benissimo netti. Mettasi poi nel fuoco quel coreggiuolo, senza vento di mantaco, coperto da carboni accesi e consumati; e dopo che sarà fatto rosso, vi si verserà dentro il detto argento vivo e oro mescolato insieme, mettendolo nel fuoco con un paio di mollette, avendo preso un carboncino acceso lunghetto, atto a poter con esso mescolare detto argento vivo e oro insieme; indi coll' occhio e colla discrezione della mano si sentirà e vedrà, quando l' oro sarà disfatto e unito coll'argento vivo: ed in ciò bisogna diligentemente aiutarlo macinare, il che si conseguisce dimenandolo presto col detto carbone, perchè chi lo tenesse assai, l' oro verrebbe troppo sodo o, per meglio dire, la pasta fatta di detto mescuglio, e poco tenendovelo, verrebbe troppo tenero e non sarebbe ben macinato; le quali destrezze sono tutte insegnate mediante la pratica. Dopo che si giudicherà essere ben macinato, mescolato e disfatto l'oro ritrovando la pasta nella perfezione detta, si piglia, essendo così calda, e si vota in una piccola catinelletta o vasetto, grande o piccolo secondo la quantità dell' oro, che si ha macinato: il qual vasetto debb' essere pieno d'acqua fresca, e nel votarlo dentro a tal acqua si sentirà stridere. Piglisi poi altr' acqua nettissima, e due o tre volte si lavi tanto che l' acqua ultima, nella quale si pone, si vegga restar chiara e bella. Ciò fatto, così si mette a dorare: abbiasi l'opera, che si vuol dorare, benissimo pulita e grattapugiata, come per l'arte si dice: i quali istrumenti, quantunque siano notissimi e che da' merciai si vendino, nientedimanco per esser fatti tutti in un medesimo modo da

loro, cioè d' una medesima grandezza, ed essendo di necessità, che l' artefice con discrezione accomodi dette grattapugie secondo il bisogno e l' opera, cioè facendole grandi o piccole; perciò diciamo doversi aver tal avvertenza: sono queste grattapugie di fila d'ottone, di grossezza di un filo di refe, e di esse si fa un mazzetto della grossezza di un dito, più e manco secondo l' opera, come s' è detto. Ora tornando all' opera, che s'ha a dorare, avendo ben grattapugiato, dove si vuol dorare, mettavisi l'oro sopra con un avvivatoio, che così si dimanda una verghetta di rame, posta in un manico di legno; e si fa ordinariamente della grossezza e lunghezza di una forchetta ordinaria; così con detto strumento con pazienza si va distendendo l'oro sull'opera. E quantunque molti usino ciò fare coll'argento vivo stesso, e dipoi vi distendino sopra l'oro macinato, non perciò è da seguitarne tal modo; perciocchè il troppo argento vivo, che di necessità vi si pone, toglie il colore e la bellezza all' oro: e perchè ancora alcuni usano di mettervi l' oro in più volte, perciò lodo (avendone fatta esperienza) a porre dett' oro tutto in una volta, volendo ben dorare l' opera, e poi con fuoco dolce rasciugar tanto la doratura, che l' argento vivo per virtù di tal fuoco se ne vada in fummo. Il che come per l' orefice si scorge, dov'egli non vegga eguale l' oro sopra l' opera, mentrechè è così calda, con gran facilità vi se ne può aggiugnere e far la doratura eguale. Debbesi ancora avvertire, che dove dett' oro non s'appicca, si ha da pigliare un poco d' acqua di bianchimento da bianchire argento, che di già se n' è fatto menzione; ed intingendo in essa l' avvivatoio, e dandone dov' è di bisogno, riparare a tal imperfezione; e quando la dett' acqua non facesse bene, piglisi dell' acqua forte, bene sfumata e tanto che abbia consumato il suo vigore, e questa ti servirà benissimo, adoperandola nel sopraddetto modo.

Capitolo XV.

Per far colori per colorire dove sarà dorato.

Il primo colore, che si usa per colorire le dorature deboli (che così nell'arte si chiamano quelle dorature dove è più o manco oro) si fa in questa guisa. Pigliasi tanto zolfo e tanta gruma di botte, ciascuno ben pesto, ed a questi s'aggiunge del sale; ancora si piglia per la metà di una delle dette parti di cuccuma pesta; e poi tutte quattro le dette cose si mescolano insieme. Con queste si debbe avere preparato la doratura netta benissimo, e grattapugiata, come s' è detto; indi si piglia dell'orina di fanciullo o d' altra persona, pur che sia giovane, e così tiepida, con setoline di porco, in una catinella netta si spanna colle dette setole, le quali insieme coll' orina hanno forza di levare alcune untuosità o sudiciumi, che avesse preso la doratura. E ciò fatto, si avrà un calderone di rame, ovvero una pentola di terra, la quale si ha da empiere d' acqua, là dove si debbe porre, allorchè la dett' acqua bolle, la predetta composizione: abbiasi poi l'opera legata con uno spaghetto sufficiente a tenerla, e avendo prima con una scopetta o frasconcino ben diguazzato e mescolato il colore, vi si porrà drento l' opera, tenendovela per ispazio che si camminerebbe quattro passi innanzi e indietro, e poi cavandola si porrà in un vaso d'acqua fresca e chiara, e secondochè si vuole che abbia più o manco colore, più o manco si metta l' opera nel detto vaso bollente; avvertendo però di non ve la lasciar troppo soprastare, perchè diventerebbe nera e si guasterebbe il dorato: e questo è il più debole dorato che si faccia; nè il detto colore può servire più che una volta.

Capitolo XVI.

Per fare un' altra sorte di colore per colorire l' opere dorate.

Piglisi matita rossa, verderame, salnitro, vetriuolo e sale armoniaco; ma la matita debb' essere, per la metà, più delle cose sopraddette, pigliando a peso ogni cosa. Debbesi poi pestare ciascuna delle dette materie da per sè, sottilmente; e peste che sieno, stemperinsi con acqua chiara, facendosi liquide in guisa di un savore; e di mano in mano, che detto colore si stempera, vadasi macinando così liquido, tanto che tutte le dette materie si veggano bene incorporate insieme; e come ciò si sarà conseguito, pongasi in un vaso invetriato, un poco grandetto, perciocchè la detta materia rigonfia; e se si avesse un vaso di vetro, tenendolo turato, sarebbe meglio. Per mettere poi in opera

il detto colore sopra il dorato, bisogna avvertire, che il lavoro sia dorato bene, altrimenti diventerebbe nero, essendochè il colore in sè è gagliardo; ma essendo ben dorato, farà colore bellissimo. Per mettere detto colore sopra'l dorato, si debbe distendere con un pennello, tantochè cuopra il dorato, avvertendo, che il colore non tocchi l'argento, perciocchè diventerebbe nero. Piglisi poi il lavoro, imbrattato ch'egli sia di colore, e mettasi sopra il fuoco, e quando il lavoro fummica più forte, allora si getti nell' acqua chiara; ma avvertiscasi di non lo lasciare sfummare affatto, perciocchè mangerebbe l' oro e non piglierebbe.

Capitolo XVII.

Per fare un colore per le dorature, che sieno abbondantemente cariche d' oro, e per far cera per dorare.

Rischiarata che si sarà l'opera, come di sopra s' è detto, dorisi, e dipoi destramente si rasciughi; nè sarà difetto non la rasciugando in tutto, basta, che resti solo senz' argento vivo. Debbesi poi di nuovo rischiarare; e rischiarata che sia, scaldisi sopra fuoco di brace, tanto che vi si distenda sopra una cera con comodo caldo, che qui di sotto sarà notata, e s' insegnerà il modo di farla. Come si sia distesa la detta cera, lascisi freddare l' opera, dipoi rimettasi sopra il fuoco, tanto che arda la cera, avvertendo che la dett' opera non diventi rossa, ma solo si consumi la cera, come s'è detto. Ciò fatto, piglisi l'opera così calda e spengasi in gruma di botte e acqua, che fra gli orefici si dimanda grumata; e quando sia spenta, lascisi stare per breve spazio, indi si spanni con una setola nell' acqua fresca, ed appresso da vantaggio si rischiari. Ma se si avrà opere ben dorate, si darà loro il colore, che qui di sotto s' insegnerà; imperò si dirà prima il modo di far la cera, che di sopra s'è detto.

Tolgansi cinque once di cera nuova, matita rossa mezza oncia, altrettanto vetriuolo romano, tre danari di ferretto di Spagna, cioè il peso di un ducato, e più presto vuol essere scarso, verderame mezz'oncia, e tre danari di borace. Tutte le dette cose si debbono porre a struggere colla cera, e poi si debbe dare nel modo sopraddetto, e netta che l' opera sarà dalla cera, se le darà il sottoscritto colore.

Capitolo XVIII.

Modo di fare un altro colore per colorire il dorato.

Debbesi torre mezz' oncia di vetriuolo romano, altrettanto salnitro, sei danari di sale armoniaco, e mezz'oncia di verderame. Vuolsi prima pestare sopra una pietra, senza adoperar ferro, il sale armoniaco benissimo, dipoi rimacinarlo in compagnia delle dette materie tutte insieme. Abbiasi in oltre un pentolino invetriato, dove si ponga la detta composizione, mescolandola con tant' acqua, come se si avesse da fare una salsa; e posto che si sarà il detto pentolino al fuoco, sempre si debbe con un legnetto mescolare la detta composizione, e non gli dar gran fuoco, ma farla bollire per tanto spazio, che si cammini cinque passi; perciocchè ricrescendo assai, si guasterebbe. Lascisi freddare da poi e, come di sopra si è detto, s'adoperi.

Capitolo XIX.

Modo di fare un colore alle dorature, diverso dai sopraddetti.

Dopo che si sarà rasciutta l' opera con un panno bianco, piglisi una o due penne di gallina, e imbrattisi in guisa, che si avesse a colorire col verderame l'oro. Indi si ponga sopra il fuoco, e quando si vegga rasciutta e ch' ella fumerà forte, non si lasci finire di sfumare, ma così calda spengasi in acqua fresca; dipoi si spanni, e così fredda si faccia di nuovo bollire nella grumata per brevissimo spazio. Ciò fatto, tornisi di nuovo a spannare in acqua, e bruniscasi dove più aggrada; e questo è il più bel dorato e il più vago colore, che si possa fare, oltrechè si conserva lungamente.

Capitolo XX.

Il modo, che si debbe tenere, volendo lasciar bianco l' argento in alcuni luoghi.

Rischiarato, che l' artefice avrà nel lavoro, dove non vuole, che si appicchi l' oro, debbe pigliar certo fior di farina, il quale ne' mulini si raccoglie dalle loro mura o risalti o cornici della stanza, dov' egli si posa, il quale in Fio-

renza è detto fuscello. Questo si stempera in guisa di savore; dopo con un pennellino di vaio si debbe distendere alquanto grossetto per tutti que' luoghi, dove altri vuole, che l'oro non s' appicchi; e ciò fatto si rasciuga bene a lento fuoco, indi si dora sicuramente. Non volendo adoperare detto fiore di farina si può usare quest' altro modo. Piglisi del gesso in pane, che adoperano i calzolai, e pestisi bene; dipoi si riduca come savore con colla cervona, ovvero con colla di pesce, che è migliore; ma dell' una o dell' altra, che si pigli, bisogna avvertire di mescolarla con assai acqua, acciocchè la colla perda la sua gagliardia. Per non lasciar nulla, che possa rendere utile all'artefice, dico, che quando si vuol dorare e lasciar bianco l' argento, si può adoperare il fior di farina. E questo è quanto ci occorre dire sopra tali cose, ma la principale importanza è in saper ben lavorare l'opere; perciocchè quest' arte di dorare si può lasciar fare a quelli, che per proprio esercizio se l' hanno eletto, e per isfuggire ancora gl' impedimenti, che tal arte arreca, come di sopra si disse.

Capitolo XXI.

Modo facilissimo e bellissimo per fare acqua da intagliare le piastre di rame, in vece di far col bulino.

Prendasi una mezz'oncia di silimato, un'oncia di vetriuolo, una mezz' oncia d' allume di rocca, altrettanto di verderame, e col sugo di sei limoni incorporinsi le sopraddette cose, poichè saranno ben polverizzate; le quali si debbono fare alquanto bollire, avvertendo, che non si riseccassero troppo, e debbono bollire in una pentola invetriata: e se non si avessero limoni, piglisi aceto forte, che tanto monta. Poichè si sarà bene spianata la piastra di rame, piglisi vernice ordinaria, cioè di quella, che si vernicia i fornimenti da spada; e questa poni a scaldare dolcemente, facendo struggere con essa un poco di cera, la quale fa, che disegnando poi sopra la detta vernice non ischizzi. E mettendo la vernice sopra il rame, avvertiscasi, che non sia troppo cotta; e poichè si sarà intagliato, volendo metter l' acqua, facciasi un orlo di cera alla stampa, nè si lasci stare la detta acqua più di mezz'ora; e se non fosse la stampa profonda e incavata a tuo modo, rimettasi l' acqua di nuovo, e dipoi levatala, nettisi bene con una spugna. Sopra la vernice si disegna con uno stiletto d'acciaio temperato; indi si leva la vernice di sopra la stampa con olio caldo e con una spugna, gentilmente, acciocchè l' intaglio non si consumi; poi si possono adoperar le dette stampe nel modo, che si adoperano quelle, che sono intagliate di bulino; ben è vero, che siccome questo modo si fa colla facilità, che si è detto, basta ancora meno che non faranno gl' intagliati, che col bulino si fanno nelle piastre di rame.

Capitolo XXII.

Per fare acqua da partire.

Abbiansi otto libbre d'allume di rocca arso ed altrettanto di bonissimo salnitro e quattro libbre di vetriuolo romano, e tutto si ponga nella boccia; e colle dette cose vi si ponga (secondochè altrui detta la discrezione) alquanto d'acqua forte, che sia stata adoperata. Per far poi loto bonissimo per la boccia, piglisi stallatico di cavallo, scaglia di ferro e terra da far mattoni, tanto dell' uno quanto dell' altro; e queste cose si debbono incorporare con torli d' uovo; e ciò fatto, distendasi sopra la boccia tanto quanto ne piglia il fornello, e diasegli fuoco temperato nel modo, che si usa di fare.

Capitolo XXIII.

Per fare il cimento reale.

Avendo pigliato l'oro, che altrui vuole affinare, battasi sottilmente, e facciasene pezzuoli della grandezza d' uno scudo. Alcuna volta si usa di torre gli stessi scudi, e se ne fa cimento, affinandogli di ventiquattro carati. Ed è di tanta virtù questo semplice cimento, che egli ha tratto tutta la lega del detto scudo, e non ha levato il segno della stampa, ma solo ha tolto quello, che in esso era di brutto, cioè la lega. Fassi adunque il cimento in questo modo. Pigliasi gruma di botte e matton pesto, e queste cose si riducono alquanto liquide: indi si fa un fornello tondo, e nelle commessure del detto fornello, fra l'uno e l'altro mattone, si distende il loto; e ciò fatto vi si pone i pezzuoli dell'oro, o veramente scudi battuti,

e sopra dell'oro o scudi si pone altrettanto della detta composizione. Dipoi per lo spazio di ventiquattr'ore se gli fa continovamente fuoco; ed in tal guisa diviene di ventiquattro carati. Ma qui avvertisca il discreto lettore, che ciò non è da me detto con intenzione d'insegnare di far l'acqua forte a quelli, che volessero far professione di partitori, e il medesimo diciamo del cimento; ma solamente intendiamo di darne agli artefici tanto lume, quanto se ne possano servire nell'arte dell'oreficeria: perciocchè possono occorrere infinite cose, dove apporterà loro utile aver notizia di tali cose, siccome intervenne a me in alcune figurette d'oro, d'altezza di un mezzo braccio, che io lavorava in Parigi pel re Francesco, le quali essendo vicine alla fine, nel ricuocerle, come occorre, avendo preso una fumosità di piombo si sarebbono rotte in guisa di vetro, se io non l'avessi vestite del sopraddetto loto di cimento, dando loro fuoco temperatamente; dovechè colla detta diligenza le venni a liberare da tale impedimento: e perciò non debbe il valente artefice schifare di saper tutte quelle cose, ch'egli possa appropriare al suo esercizio.

VARIANTI ED AGGIUNTE

AL TRATTATO DELLA OREFICERIA

Secondo il Codice manoscritto della Marciana (1).

Introduzione

In cui parla Benvenuto degli Artisti valenti nell' esercizio dell' Oreficeria ed in altre nobili professioni.

Conosciuto quanto e'sia dilettevole agli uomini il sentire qualche cosa di nuovo, quest'è la prima causa che mi ha mosso a scrivere. E la seconda causa (forse la più potente) è stata, che sentendomi fortemente molestare lo intelletto per alcune mie fastidiose cause, le quali in questo mio piacevol discorso modestamente io le farò sentire, sono certo che le moveranno i lettori grandemente a compassione, e a sdegno non piccolo ancora. Imperò con la causa di tal causa tal volta si potrà attribuire che un cotal male sia stato espressa cagione di un gran bene; perchè se questo tal male e' non mi fussi addivenuto, io per certissimo non mi saria forse messo a scrivere questo utilissimo bene; il quale si è, che veduto come mai nessuno si sia messo a scrivere i bellissimi segreti e mirabili modi, che sono nella grand' arte della Oreficeria, i quali non stava bene a scriverli nè a' filosofi, nè ad altra sorte di uomini, se non a quegli che sono della stessa professione; e perchè una tal cosa non abbia mai mosso nessuno altro uomo, forse la causa è stata, che quegli non sono stati tanto animosi al ben dire, siccome e' sono stati al ben fare pronti; ed avendo io considerato un tal errore di tali uomini, io, per non stare in cotal peccato, mi sono messo arditamente a una cotale bella impresa. Perchè avendo la detta bella arte otto modi diversi di lavori, dei quali non s'è trovato forse mai (o sì veramente tanto di rado, che non ce n' è alcuna notizia) che nessuno uomo sia stato tanto animoso di voler intraprendere di esercitarsi in più d' uno, o insino in dua, i quali quel tale si possi giudicare che gli abbia fatti pressochè bene: perchè io non fo conto di certi praticonacci (1), li quali se si sono arditamente messi a lavorare di tutti a otto, molte volte sono stati mossi da quegli, che non hanno voluto o potuto spendere quello che merita il farli non tanto bene, ma presso che bene; imperò questi cotali uomini sono stati come certi bottegai che si trovano nei castelli o in le pendici delle città, i quali fanno il fornaio, e 'l pizzicagnolo, e lo speziale, e 'l merciaio, in somma e' tengono di ogni cosa un poco, delle quali non v' è nulla che sia buono; e così dico che sono alcuni praticonacci. Ma volendo noi ragionare del vero modo del far bene questi tali e tanti mirabili esercizj, e'non ci fa mestiero il ragionare se non di quegli uomini, dei quali ci è notizia che hanno operato in essa meglio degli altri.

Ora ricordandomi come nella città di Firenze si cominciò, e furono i primi che dessino principio a risuscitare tutte quelle arti, che sono sorelle carnali di queste; e la prima luce che cominciò a dare lume e 'l vero aiuto fu

(1) La Marciana di Venezia conserva un manoscritto del *Trattato dell' Oreficeria*, che sembra essere stato il primo getto di Benvenuto, e il quale differisce grandemente dallo stampato. Bartolommeo Gamba ne estrasse diversi luoghi sotto il titolo di *Racconti*, che furono ristampati con note del sig. Tassi nella più volte citata edizione del Piatti: noi abbiamo creduto conveniente al fine della presente edizione il riprodurli.

(1) Questo peggiorativo di *praticone* non fu allegato nè dalla Crusca, nè dall' Alberti.

il magnifico Primo Cosimo de' Medici, sotto il quale si mostrò quel gran *Donatello* scultore, e quel gran *Pippo di Ser Brunellesco* architettore, e quel mirabile *Lorenzo Ghiberti*, il quale in quel tempo fece le belle porte del tempio antico, allor fatto per Marte, ed ora serve per il nostro Santo Giovanni Batista (1): questo

Lorenzo Ghiberti fu veramente orefice, sì alla gentil maniera del suo bel fare, e maggiormente a quella infinita pulitezza ed estrema diligenza. Questo uomo si può mettere per uno eccellente orefice, il quale tutto impiegò e messe il suo ingegno in quell'arte del getto di cotali opere piccole; e sebbene egli alcuna volta si messe anche a fare delle grandi, imperò si vede ch'egli era molto più la sua professione il farle piccole; e per questo noi lo chiameremo veramente un buono maestro di getto; e a questa tale professione solo attese, e questa fece tanto bene, siccome ancora oggi si vede, che nessun altro uomo ancora non l'ha aggiunto (2).

Antonio figliuolo di un Pollaiuolo, il quale così sempre fu chiamato; questo fu orefice, e fu sì gran disegnatore, che non tanto che tutti gli orefici si servivano dei sua bellissimi disegni, i quali erano di tanta eccellenza, che ancora molti scultori e pittori, io dico dei migliori di quelle arti, si servirno dei sua disegni, e con quegli e' si feciono grandissimo onore. Questo uomo fece poche altre cose, ma solo disegnò mirabilmente, e a quel gran disegno sempre attese (3).

Maso Finiguerra fece l'arte solamente dello intagliare di niello. Questo fu un uomo che mai non ebbe nissuno paragone di quella cotale professione, e sempre operò servendosi dei disegni del detto Antonio (4).

(1) Le tre rinomatissime porte del Battisterio di S. Giovanni Battista furono intagliate in Firenze nel 1821 dall'abilissimo incisore sig. Giov. Paolo Lasinio, ed arricchite d'illustrazioni.

(2) Intorno a questo celebre artista vedasi il Vasari Vol. III, pag. 73.

(3) Il Borghini nel *Riposo* alla pag. 282, ed il Vasari nel Vol. IV, pag. 179 parlano estesamente di così sommo pittore e scultore.

(4) Della celebrità del Finiguerra nell'intagliare in rame, e lavorare di niello, ne attesta non solo il Vasari nel Vol. VII, pag. 131, quanto ancora il Baldinucci nella Vita di Alberto Duro.

Amerigo fece l'arte del lavorare di smalto, e in quella e' fu il maggiore e 'l più eccellente uomo che mai sia stato nè prima, nè poi (1). Ancora questo grande uomo si servì dei bei disegni del detto Antonio del Pollaiuolo.

Michel Agnolo orefice da Pinzidimonte fu valente uomo, e lavorò molto universalmente, e assai bene legava gioie; lavorava di niello e di smalto e di cesello con assai buon disegno; e sebbene egli non fu di quegli eccellenti uomini, e' fu tale che merita d'esser lodato (2). Questo uomo fu il padre di *Baccino*, il quale fu fatto da papa Clemente cavaliere di Santo Iacopo, e da per sè si cercò del casato *de'Bandinelli.* E perchè egli non aveva nè casata, nè arme, si prese quel segno, ch'ei si portava del cavaliere, per arme. Di costui al suo luogo si ragionerà abbastanza.

Bastiano di Bernardetto Cennini fu orefice, e ancora costui lavorò molto universalmente. Li sua antichi e lui feciono molti anni le stampe delle monete della città di Firenze insino a che fu fatto duca Alessandro, nipote di papa Clemente. Questo Bastiano nella sua giovanezza lavorò molto bene di grosseria e di cesello; e veramente che questo fu un valente praticone, e sebbene io di sopra dico di non voler ragionare dei praticonacci, qui bisogna distinguere da quegli che erano praticonacci a quegli che io chiamo buoni praticoni, perchè questi sono degni di lode (3).

Piero, *Giovanni*, e *Romolo*, questi furono figliuoli di uno che si domandò *Goro Tavolaccino;* furno orefici ed erano fratelli. Ancora questi lavororno molto bene e con buon disegno; e infra le altre cose che loro feciono molto eccellentemente, si fu il legare gioie in pendenti, in anella, tanto gentilmente che in quei tempi, che noi eramo nel millecinquecento diciotto, loro non avevano pari; e lavororno

(1) Di Amerigo Amerighi, eccellente artefice nel lavorare di smalto, ne è parlato con molta lode dallo stesso Cellini nell'*Oreficeria*, e nella *Vita*.

(2) Abbiamo già veduto in principio della *Vita*, quanto Michelagnolo Bandinelli si distinguesse nel lavorare di cesello e d'incavo per ismalti e per nielli.

(3) Questo rinomatissimo artefice nell'intagliare di basso rilievo, e che fu Maestro di Zecca in Firenze, è rammentato con distinzione dal Vasari nel Vol. VI, pag. 163, 170, e dal Cellini istesso nel Proemio all'*Oreficeria;* malgrado che nella Vita lo dica *uomo all'anticaccia e di poco sapere.*

ancora d'intaglio, di basso rilievo, e di cesello assai bene (1).

Stefano Salteregli fu orefice, e ancora costui fu in questo tempo valent' uomo, quasi simile alli detti molto universali nell' arte; e morì giovane (2).

Zanobi, che fu figliuolo di Meo di Lavacchio, che così si chiamava suo padre, ancora costui fu orefice, con una maniera molto bella di lavorare, e con buonissimo disegno. Costui morì che appunto cominciava a pugnere la barba, di anni circa venti (3).

Veramente ch' è in questo tempo che ancora io ero infra costoro, e ci erano molti giovani che per il loro bel principio pareva che questi promettessino molto gran bene, dei quali la maggior parte si divorò la morte; e gli altri, chi non ha seguitato le disciplinate fatiche, e chi la propria natura da sè s' è stracca. Ma perchè questa, di che io voglio ragionare, si è infra tante bellissime la manco bella (imperò ancora lei è bella, e con grandissimo ingegno bisogna lavorarla), si chiama il *lavorar di filo* (4).

Piero di Nino fu orefice, e mai non lavorò di altro che di filo; e certamente che l' arte dimostra molta vaghezza, e non senza gran difficoltà.

Antonio di Salvi fu orefice ancora lui dei nostri fiorentini. Questo uomo fu un valente praticone nelle cose delle grosserie; e morì vecchissimo.

Salvadore Pilli fu un simile valent' uomo, e morì vecchissimo, nè mai aperse bottega sopra di sè; sempre stette in bottega di altrui (5).

Salvadore Guasconti fu molto universale, massimo nelle cose piccole. Lavorò assai di niello e di smalto. Questo si può lodare (1).

Sappiate che e' sono stati infiniti di questa arte dell' oreficeria, tutti de' nostri fiorentini, i quali da essa arte hanno preso grand' animo, e dipoi si sono volti o alla scultura, o all' architettura, o ad altre mirabili imprese.

Donatello, che fu il maggiore scultore che sia mai stato, sì come io ne ragionerò a suo luogo. Il detto stette all'orefice ch' egli era giovane grande (2).

Pippo di Ser Brunellesco, il quale fu il primo che risuscitò il bel modo della grande architettura. Ancor egli stette all' orefice gran tempo (3).

Lorenzo della Golpaia stette all' orefice, e sempre si servì di tal arte. Questo mirabil uomo fu un mostro di natura, perchè egli si volse a fare degli oriuoli, e in quella professione (sì come lo incitava la propria e vera buona inclinazione) quest' uomo in quell' arte mostrò tanto bene i segreti dei cieli e delle stelle, ch' e' pareva ch' egli fussi stato lungamente vivo nei cieli; e le sue gran virtù le mostrò in un oriuolo che lui cominciò al magnifico Lorenzo de' Medici. In questo oriuolo erano li sette pianeti, fatti in forma dell'arme de' Medici, li quali sette pianeti camminavano e volgevansi appunto siccome fanno quei in ne' cieli. Ancora il detto oriuolo è in piede, ma non è più di quella eccellenza per essere stato stracurato (4).

Andrea del Verrocchio scultore stette allo orefice insino ch' egli era uomo fatto. Questo

(1) Che questi fratelli del Tavolaccino non ebbero pari ai loro tempi nel lavorare di niello e smalto, e nell' intagliare di basso rilievo, si conferma ancora nel Proemio all' *Orificeria*.

(2) Il Salteregli è rammentato esso pure nel surriferito Proemio come valente orefice, ed esperto intagliatore di basso rilievo.

(3) Tra gli orefici distinti fece menzione il Cellini, nella citata sua opera, anco di questo Zanobi del Lavacchio.

(4) Intorno alla maniera di lavorare di filo vedasi il Cap. III dell' *Oreficeria*.

(5) Di Piero di Nino, di Antonio di Salvi e di Salvadore Pilli, artefici peritissimi nel lavorare di filo, se ne hanno più particolari elogi nell' *Oreficeria* al Cap. III.

(1) Tra i diversi orefici di questa famiglia, disse pure il Cellini nella sua Vita, che Salvadore Guasconti si distinse per la somma sua perizia nel lavorare di niello e di smalto.

(2) Riguardo a questo eccellentissimo scultore vedasi il Vasari, Vol. III, pag. 183, il Baldinucci nel Vol. IV, Dec. I della Par. I del Sec. III, il Borghini nel *Riposo* pag. 255, ed il Vol. I, pag. 58 della *Serie di Ritratti degli Uomini illustri Toscani con gli elogj dei medesimi.*

(3) Dell' incomparabile Scultore ed Architetto Filippo Brunelleschi ne abbiamo estese notizie nel Vasari, Vol. III, pag. 129, nel *Riposo* del Borghini pag. 254, e nella riferita *Serie di Ritratti degli Uomini illustri Toscani* Vol. III, pag. 41.

(4) Intorno a Lorenzo della Volpaia, eccellente orologiaro ed astrologo, vedasi il Vasari alla pag. 321 del Vol. III e il Manni, *De Florentinis inventis.*

fu maestro del gran *Lionardo da Vinci*, che fu pittore e scultore e architetto e filosofo e musico. Questo uomo fu un angelo in carne: che al suo luogo ne ragioneremo quanto ci tornerà in memoria (1).

Desiderio. Ancora questo stette all' orefice insino che egli era uomo; dipoi si messe allo scultore, e fu un gran maestro in essa arte (2).

Sebbene io non fo menzione di tutti quei nostri Fiorentini che stettono a questa bella arte, basta che io ho ragionato di una buona parte di quegli che si acquistorno gloriosa fama. Ora io ragionerò di alcuni de' forestieri, i quali mi vengono in proposito; e comincerò a ragionare dell' arte del niello.

Martino fu orefice e fu oltramontano di quelle città tedesche. Questo fu un gran valentuomo, sì di disegno e d' intaglio di quella loro maniera; e perchè già e' si era sparso la fama per il mondo di quel nostro Maso Finiguerra, che tanto mirabilmente intagliava di niello; e si vede di sua mano una Pace con un Crocifisso dentrovi insieme con i dua ladroni, e con molti ornamenti di cavagli e di altre cose, fatta sotto il disegno di Antonio del Pollaiuolo, già nominato di sopra, ed intagliata e niellata di mano del detto Maso (questa è di argento nel nostro bel San Giovanni di Firenze), ora questo valent' uomo todesco, nomato Martino, virtuosamente e con gran disciplina si misse a voler fare la detta arte del niello, e fece questo uomo dabbene molte opere; e perchè egli benissimo conosceva di non potere arrivarle a quella bellezza e virtù del nostro Finiguerra, pure, come persona virtuosa, volse spendere la sua virtù in qualche cosa che fussi utile agli altri uomini. Egli si misse a intagliare in certe piastre di rame, e in quelle cominciò a girare il bulino (che così si chiamava per nome quel ferrolino con che s' intaglia), di modo che egli intagliò dimolte belle storiette molto bene composte; e molto bene e virtuosamente osservate le ombre e i lumi; e secondo quella lor maniera todesca erano bellissime (1).

Alberto Duro ancora lui si provò, e molto più gentilmente del detto Martino intagliò; ma ancora costui non si satisfece del suo intaglio per niellare, ma si rivolse a fare delle stampe, e intagliò tanto bene, che nessuno poi l' ha aggiunto a un pezzo. Quest' uomo dabbene era orefice, e per il buon disegno, oltre allo intaglio, si misse a fare la pittura, e fe' molto mirabilmente bene; ma dello intaglio mai non ha avuto pari (2). In prima aveva intagliato *Andrea Mantegna*, gran pittore nostro italiano, e non riuscì; imperò io non ne dico altro (3); ed il simile fece il nostro *Antonio del Pollaiuolo;* e perchè le non satisfeciono, io non dico altro di loro; sebbene il detto Mantegna fu eccellente pittore, e 'l Pollaiuolo eccellente disegnatore.

Antonio da Bologna e *Marco da Ravenna* furno ancora loro orefici. Antonio fu il primo che cominciò a intagliare a gara di Alberto Duro, ma quest' uomo dabbene osservò i disegni del gran Raffaello da Urbino pittore, e intagliò molto bene e con mirabil disegno, fatto al buono e vero modo italiano, osservando la maniera e modi degli antichi Greci, i quali seppono più d' ogni altri (4). Molti altri si sono messi a intagliare di questo modo da stampare, ma perchè loro non si sono appressati a quel grande Alberto Duro, e anche poco al nostro italiano Antonio da Bologna, però io non ne parlo; massimamente perchè la uscirebbe fuori del nostro proposito; il quale è che noi vogliamo ragionare della bella arte del niello

---

(1) Abbiamo parlato di così celebre scultore sul fine della *Vita*.

(2) Non è improbabile che l' artefice dal Cellini qui rammentato sia Desiderio da Settignano, discepolo di Donatello, che molto si distinse nel lavorare di basso rilievo, e che, secondo il Vasari (Vol. IV, pag. 73), fu poi valente scultore.

---

(1) Di Martino Schoen-Gauer, conosciuto dai Francesi col nome di Beau-Martin, e di Buon Martino in Italia, se ne hanno dettagliate notizie da Bartsch nella sua opera *Le Peintre Graveur*, e nella *Enciclopedia metodica, critico-ragionata di Belle Arti* dello Zani.

(2) V. Baldinucci, Lomazzo, Sandrart, Bartsch, e la rammentata *Enciclopedia* dello Zani. Un esteso elogio di questo singolarissimo artefice lo abbiamo nella *Serie degli Uomini più illustri nella Pittura, Scultura ec.* Vol. IV, pag. 1.

(3) Del Mantegna e delle di lui opere ne ha parlato diffusamente lo Zani nella *Enciclopedia*, il Vasari Vol. IV, pag. 227, il Ridolfi P. I, fog. 67. Sandrart fog. 207. Vedasi pure Bartsch *Le Peintre Graveur*, e Joubert, *Manuel de l'Amateur d'Estampes* Vol. II, pag. 238.

(4) Questi due orefici è detto pure nel Proemio all'*Oreficeria*, che gareggiarono con Alberto Duro nell'arte dell'intaglio, e che ne riportarono gran lode.

e delle belle difficultà che sono in essa arte (1). E sebbene quando io andai a imparare l' arte della oreficeria, che fu nel mille cinquecento quindici, che così correvano gli anni della mia vita, sappiate, che la detta arte d' intaglio di niello si era in tutto dismessa; ma perchè quei vecchi, che ancora vivevano, non facevano mai altro che ragionare della bellezza di quest' arte, e di quei buoni maestri che la facevano, e sopra tutto del Finiguerra; e perchè io ero molto volonteroso d' imparare, con grande studio mi messi a imparare, e con i begli esempli del Finiguerra io detti assai buon saggio di me ec.

Racconto I.

Narra come Piero di Nino, orefice fiorentino, si morì di paura.

Piero di Nino fu orefice, e mai non lavorò di altro che di filo; e certamente che l' arte dimostra molta vaghezza, e non senza gran difficoltà. Questa tale opera quest' uomo meglio che ogni altri la lavorò; e perchè in questo tempo la città si era molto ricchissima, altrettanto si era il suo contado, e massimamente e' contadini di piano, i quali usavano di fare alle lor mogli certe cinture di velluto con fibbia e puntale di un mezzo braccio in circa, e con spranghettini (2), tutta piena. Questi detti puntali e fibbie erano tutte lavorate di filo con gran gentilezza, e si facevano di argento di buonissima lega; e quando io verrò a mostrare il modo come tali opere si facevano, certamente io credo che e' parrà cosa bellissima. Io conobbi questo detto Piero di Nino, ed era divenuto vecchio, vicino a' novant' anni, e si morì parte di paura di non si avere a morire di fame, e parte per una paura che gli fu fatta una notte. Quanto al morirsi di fame, fu, che la città aveva per nuova legge sbandito che e' non si portassi per i contadini, nè per altri, più tali cinture; e questo povero uomo, il quale non sapeva far altro dell' arte della Oreficeria, sempre si doleva, e malediva con tutto il cuore quegli che avevano fatto quella legge. E perchè egli stava vicino a una bottega di fondaco, dove stava un certo giovanaccio sbardellato, il quale era figliuolo di uno di quegli uficiali, che avevano fatta la detta legge, sentendosi maladire suo padre, diceva: *O Piero, voi farete tante di coteste maladizioni che 'l Diavolo una volta ne porterà voi in carne e in ossa.*

Avvenne, che questo povero uomo un sabato aveva lavorato insino passato la mezza notte, per finire certi di que' sua lavori, i quali andavano in nel contado di Bologna. Avvenne che quel detto giovanaccio pensò di fargli un poco di paura da ridere. Egli appostò che questo povero vecchio se n' andasse a casa, sì come lui fece, chè solo solo, serrato che lui ebbe la sua bottega, avendo un certo lumicino in mano, e messosi un lembo del suo mantello in capo, così pian piano prese la via di casa sua, la quale era in Via Mozza. E quando egli arrivò al canto di Mercato Vecchio, quel detto giovane, che lo aspettava, subito vedendoselo presso, e' si messe addosso e in capo certi panni con certi lumi di zolfo, e altre sue diavolerie tanto spaventose, che, sopraggiunto inaspettatamente il povero vecchio, e affisato il brutto mostro, gli venne tanto spavento che lui subito si venne manco, di modo che a quel giovane, parendogli di avere mal fatto, prese il povero vecchio e 'l meglio che lui potette lo condusse alla sua casa, e lo consegnò a certi sua nipoti, infra e' quali ne era uno che si chiamava Meino corriere, il quale fu poi il bargello d' Arezzo. Basta che la paura fu tale e tanta, che ivi a poco tempo il detto vecchio si morì; e si disse, che quella fu la propria causa; ed io più volte tal cosa sentii contare al detto Piero.

Racconto II.

Donde sia derivato il soprannome di Caradosso dato ad un celebre orefice Milanese, che lavorava in Roma (1).

Dalla città di Milano, e suo territorio, sono usciti molti eccellenti uomini della professione

(1) Vedasi il *Capitolo dell'arte del Niello*, pubblicato nel presente Volume tra i *Discorsi*.

(2) Manca nei Vocabolarj questo diminutivo di *spranghetta*.

(1) Il vero nome di questo artefice, come fu detto alla pag. 55, col. 1, nota 1, è Ambrogio Foppa. Vedemmo colà essersi data alla voce *Caradosso* l'interpretazione di *faccia d'orso*. Dobbiamo qui avvertire, che l' edi-

dello smaltare, ed io ne conobbi uno de' migliori di loro, il quale si chiamò per soprannome Maestro Caradosso; e non voleva essere chiamato altramente; e questo soprannome gnele mise un certo Spagnuolo per dispregio, perchè essendo stato trattenuto dal detto maestro di un' opera che egli aveva promesso di dargliene finita a un certo determinato tempo; di modo che non l'avendo potuta avere, adirossi il detto Spagnuolo, con volontà di fargli qualche dispiacere rilevato, alla quale collera il detto Caradosso si scusava il meglio che lui poteva con quel suo suono di voce, e con quella sgarbata lingua milanese; a tale che si mosse a risa il gentiluomo, e guardandolo un tratto in viso, con quel loro altiero modo, subito gli disse: *Hai cara d' osso*, che vuol dire *aspetto di culo*. Ora questo suono di voce piacque tanto al detto Caradosso, ch' egli non voleva mai rispondere per altro nome; ma quando egli intese dappoi quello ch' egli voleva dire, volentieri e' se l' arebbe voluto levar da dosso, ma non potette. Io lo conobbi, che egli era dell' età vicino a ottant' anni, in Roma, nè mai seppi altro nome che Caradosso. Questo uomo si era molto valente nell' arte della Oreficeria, e massimamente nello smaltare; e al suo luogo si ragionerà di lui

Racconto III.

Della particolare industria usata per tignere un diamante di grande valore alla presenza di tre orefici romani (1).

Di tutte le spezie de' diamanti si debbe fare di quelle diligenze che merita l' onore del maestro e la qualità della gioia; e in nel fare assai si viene a intendere una grandezza d' arte, secondo che d' ora in ora la diversità delle gioie ti porgono la occasione. E per venire a qualche notabile e segnalato esemplo, io ritornerò al gran diamante che io legavo a papa Pagolo, il quale io avevo solamente a tignere, perchè lo anello era di già fatto; e avevo pregato Raffaello (1), Guasparri e Gaio che mi dessino di tempo quei dua giorni, nei quali con le sopraddette tinte io feci tutte quelle sperienze, che forse mai facesse altr' uomo in cosa tale; di modo che e' mi venne, per i grandi studj, fatto una composizione, la quale faceva meglio in sul detto diamante, che non faceva quella di Maestro Miliano Targhetta. E quando io cognobbi per certo di aver vinto un così mirabile uomo, ancora io mi messi di nuovo con assai maggior disciplina a provarmi se io potevo vincere me stesso; perchè, siccome io dissi, questo diamante era il più difficile che si potesse immaginare al mondo, per essere lui troppo sottile; e la virtù del gioielliere si era il farlo stare in su la tinta, e non con lo specchietto, del quale specchietto se ne ragionerà a suo luogo (2).

Satisfatto che io mi fui, io mandai a chiamare li tre vecchi gioiellieri, e quando loro giunsono, io avevo messo in ordine tutte le mie tinte. Arrivati che furno alla bottega mia i tre detti uomini, quel prosontuoso Gaio fu el primo a entrare in bottega; e quando lui vide quei tanti begli apparati che io avevo fatti per tignere el diamante alla loro presenza, subito e' cominciò a scuotere il capo e le mani a un tratto; e cicalando el primo, diceva: *Benvenuto, coteste son tutte baiucole e chiacchiere; ritrova la tinta di Maestro Miliano, e con quella si tinga; e non ci far perdere il tempo, perchè noi ne abbiamo carestia, a tante faccende quanto io ho da fare, che m' ha imposto il papa*. Raffaello sopraddetto, vedutomi venire in una terribilissima collera, come uomo dabbene che egli era, e più vecchio, cominciò a parlare con le più belle parole e le più piacevoli e di più gran sustanza che dir si possa con voce; di modo che e' fu causa di far dar

tore di questi *Racconti* errò nell' asserire che il Cellini riportava nella sua Vita il presente Racconto con queste parole: *In quest' arte* (del cesellare), *fra quanti orefici sono da me stati conosciuti, niuno (per mio parere) ha sopravanzato Caradosso da Milano, perciocchè ne' tempi di Lione, di Adriano e di Clemente papi, fece opere moll' eccellenti. Era questo valente artefice, oltre la sua virtù, ornato di una singolar bontà e piacevolezza; ma perchè egli, ponendo grande studio e diligenza nelle sue opere ec.*, mentre si trova che egli parlò del Foppa in tali termini non già nella Vita, ma bensì sul principio del Capo V dell' *Oreficeria*.

(1) Questo Racconto, molto più raccorciato, leggesi nella Vita ed anco nel Capo V dell' *Oreficeria* sul fine.

(1) Cioè Raffaello del Moro, rammentato nella Vita.

(2) *Specchietto* chiamasi dai gioiellieri un pezzetto di vetro cristallino, tinto da una banda, che si mette nel fondo del castone di una gioia.

luogo a quella terribil collera che mi era venuta. Quell'altro, maestro Guasparri, romanesco (1) ancora lui, per attutire quella gran bestia, cominciò a favellare; e diceva certe favole pur con mal modo, perchè e' non aveva troppa buona maniera nel favellare. Ed io, a questo sentendomi di aver dato luogo alla stizza, mi volsi ai tre uomini, e dissi loro: « Lo » Iddio della Natura ha concesso all'uomo in » questo suono del modo della voce quattro » differenze, le quali sono queste. La prima » si dice il *ragionare*, qual vuol dire *la ragion* » *delle cose;* la seconda si usa dire *parlare*, » qual vuol dire *parolare*, che son quegli che » dicono parole di sustanza e belle, l'un l'al- » tro, che sebben le non sono la ragione stessa » delle cose, queste parole mostrano la via » del ragionare; la terza si dice *favellare*, la » qual voce si è il *dire delle favole* e cose con » poca sustanza, ma son piacevoli alcune volte » e non ingiuriose; la quarta voce si è quella, » che si dice *cicalare*, la qual voce usano » quegli uomini che non sanno nulla, e vo- » gliono con quella mostrare di sapere assai, » in modo che, maggior mia carissimi, io ra- » gionerò con voi, e mostrerò le mie ragioni. » In fatto, maestro Raffaello qui ha parlato » con bellissime e belle parole; maestro Gua- » sparri ha favellato alcune favole da ralle- » grarci, con tutto che non leghino col nostro » proposito; Gaio bello e dabbene ha cicalato » tanto dispiacevolmente quanto sia possibile; » ma per non avere quel suo cicalare sustanza » di particulare ingiuria, io non mi sono sa- » puto risolvere s' egli era il dovere che io » mi adirassi; e così l'ho lasciato passare. » Ora, io vi prego che voi mi lasciate tignere » il diamante alla presenza vostra, e se la » tinta mia non migliora quella di Maestro » Miliano, io lo potrò tignere con quella, e vi » arò pure mostro d'aver voglia d'imparare. » Finite queste mie parole quella bestia di Gaio replica dicendo: *Adunque son io un cicalone?* E quell'uom dabbene di Raffaello con le sue buone parole tanto fece, che la bestia si attutì un poco; e io mi messi a cominciar a tignere con le mie sopraddette tinte il detto diamante.

Stavano Raffaello e Guasparri molto avvertiti a vedermi tignere il detto diamante, e in prima io lo tinsi con la tinta mia, la quale mostrò (1) tanto bene, che eglino stettono in dubbio ch'io avessi trapassato quella di Miliano; e molto gratamente mi lodorno. Dove Raffaello, voltosi a Gaio, disse: *Gaio, guardate qua la tinta di Benvenuto, che se la non ha passata quella di Miliano, ella gli ha fatto un bel presso; imperò è sempre bene dar animo a' giovani che hanno voglia di far bene, come dimostra averne Benvenuto.* Allora io mi volsi loro, e ringraziato ch'io ebbi Raffaello delle belle parole, dissi loro: « Maggior mia carissimi, io leverò la tinta mia, e alla presenza » vostra ci metteremo quella di Maestro Mi- » liano, e allora vederemo meglio in su qual » tinta questo diamante meglio si accorda. » E così subito levata la mia, e messolo in su quella di Maestro Miliano, Raffaello e Guasparri dissono, che il diamante mostrava meglio in su quella mia tinta che non faceva in su quella di Miliano. Così d'accordo tutti a tre mi dissono, che io lo rimettessi in sulla mia tinta, e prestamente, in prima che la memoria degli occhi si fuggissi. Alle quali parole subito lo rimessi in sulla mia tinta: e datolo loro in mano, tutti a tre d'accordo, e il primo fu Gaio, che rasserenata quella sua faccia d'asino, mi disse molto piacevolmente: Che io era un uomo dabbene, e avevo mille ragioni, e che vedeva che quel diamante con quella mia virtuosa tinta io l'avevo migliorato più della metà da quella di Maestro Miliano; cosa che lui mai si sarebbe immaginato. A queste parole io mi volsi loro con un poco di baldanza, ma tanto modestamente usata, che quella non si pareva; e dissi loro: « Mae- » stri mia carissimi, dappoichè voi mi avete » dato tanto virtuoso animo, causa d'ogni » gran bene, io vi voglio pregare che siate » contenti d'essermi giudici, chè dappoichè » voi dite che io ho vinto Miliano, ancora voi » giudichiate se io ho saputo vincere me stes- » so: aspettatemi un ottavo di ora. » Così separatomi da loro, me n'andai in un mio palchetto, dove io avevo in ordine tutto quello che io volevo fare; la qual cosa si era questo che io dirò (che mai l'ho insegnato a persona, e in quel diamante mi fece onor grandissimo), benchè questa tal cosa non riesce in su gli

(1) *Romanesco*, nel significato di *Romano*, manca e nella Crusca e nell'Alberti.

(1) Cioè fece così bella comparsa ec.

altri diamanti, nè senza studio, nè sperienza, come feci io.

E questo fu, che io presi un granello di quel sopraddetto mastico, assai ben grande, ben purgato dalla sua roccia, come s'è insegnato, il quale era tanto netto e chiaro quanto immaginare si possa al mondo; e con grandissima pulitezza, avendo io netto bene il diamante, lo distesi in su quello con un temperato fuoco; di poi lo lasciai freddare, tenendolo pure serrato con le mollette, le quali si adoperano a tignere, e di poi secco, siccome ho detto, essendo freddo bene quel detto mastico chiaro in su il detto diamante, io avevo in ordine di quella mia tinta nera, la quale era quasi tenera, e così gentilmente con un suave caldo io la distesi sopra quel mastico chiaro, il quale era in sul diamante; e a quella sorte di acqua di detto diamante e'rispondeva tanto bene, come s'egli avesse avuto tutte le sue intere grossezze, con le sue appartenenze naturali e accidentali, che si perviene a un diamante che fussi di tutta bontà. E fatto questo, io corsi giuso, e datolo in mano a quel Maestro Raffaello, egli fece quella dimostrazione di maraviglia, che si usa di fare alle cose miracolose. Gli altri due, Guasparri e Gaio, feciono altrettanta di maraviglia, e sopra modo mi lodorno; e quel detto Gaio si sottomise tanto, ch'egli mi chiese perdonanza. Di poi tutti a tre insieme, da per loro, dissono: *Questo diamante fu pagato dodici mila scudi, e ora veramente vale ventimila scudi;* e benedettemi le mani, piacevolmente da me tutti a tre si partirno amicissimi.

Racconto IV.

Come un imbasciadore viniziano acquistò in Roma un carbonchio bianco di gran valore (1).

Capitò in Roma un certo Raugeo nei tempi di papa Clemente Settimo, il quale si domandava Biagio di Bono. Questo Biagio aveva un carbonculo bianco, di quella sorte bianco, che noi abbiamo detto de' rubini; ma avea in sè un fulgente tanto piacevole, ch'egli lucea *in tenebris*, non tanto grandemente, quanto fanno i carbonculi (1) colorati, ma assai era, che mettendolo in un luogo oscurissimo, e' dimostrava essere uno smorto fuoco; e questo lo vidi io con gli occhi mia. Ancora m' intervenne ragionando con un povero gentiluomo romano molto vecchio, anzi vecchissimo; e perchè io avevo per fattorino un suo nipotino, dimolte volte questo uomo si veniva a star meco in su la mia bottega, e aveva molti piacevoli ragionamenti. Un giorno, fra gli altri, caduto in un certo bel proposito di ragionamenti di gioie, questo vecchio disse:

Essendo io d' anni molto giovanetto ero in Piazza Colonna, e veddi venire Iacomo Cola, ch' era un poco mio parente, e questo Iacomo veniva ridendo, mostrando un pugno serrato a certi sua amici, che si stavano a sedere su per certe panche; e alla baldanza di costui tutti si rizzorno da sedere. Egli cominciò in questo modo: « Sappiate, amici mia, che oggi » io ho guadagnato la giornata, perchè ho tro- » vato una petruccola, la quale è tanto bella, » che la vale dimolti scudi; e questa io l' ho » trovata alla vigna mia, la quale dee essere » ancora di quelle reliquie degli antichi nostri, » perchè la vigna, come sapete, è sotto quelle » grandi anticaglie, come avete visto; e poichè » io l' ho fatta acconciare, quando fui cammi- » nato circa dugento passi, chè io me ne ve- » nivo a casa, e' mi venne voglia di orinare; » e, mentre che io orinavo, tenevo gli occhi » così verso la mia vigna; la qual cosa mi pa- » reva, che a' piedi d' una di quelle mie vite » vi fossi un poco di fuoco, e a gran pena che » io potetti finir di orinare, che mi pareva » mill' anni d' andar a vedere che fuoco era » quello. Giunto che io fui dove e' mi parve » aver veduto questo fuoco, io non ce lo ri- » vidi più; e guardando bene intorno dove po- » tea esser quel fuoco, che io avevo veduto, » mai potetti affrontare gli occhi in quello, tal- » chè io presi per migliore spediente di ritor- » nare in quel luogo medesimo, dove io l'avevo » veduto in mentre che io orinavo; e subito mi » dette quello splendore negli occhi, del fuoco, » al quale io non levai mai la vista da dosso » insin che io giunsi dov' egli era. »

(1) Anche il presente Racconto, in poche parole ristretto, si legge sul fine del Capo I dell' *Oreficeria*, dove si conclude che questo *carbonchio fu dal gentiluomo veneziano venduto al gran signore per scudi centomila.*

(1) La Crusca cita pure *carbunculo* per *carbonchio.*

E finito queste parole, egli aperse il pugno, mostrando quel ch' egli aveva trovato. E nel cominciare di queste parole, che faceva questo tale, di che io ragiono, le aveva cominciate a sentire uno imbasciador viniziano, il quale si andava a spasso in su un suo muletto nascosamente con certi pochi servitori; e a poco a poco accostandosi a sentire la maraviglia che quel tale contava del detto fuoco convertito in pietra, molto cortesemente disse a quel povero gentiluomo: « Se io non apparissi » a voi, gentiluomini, troppo licenzioso e ardito, io pregherei questo gentiluomo che mi » mostrassi quella bella pietra, che e'dice aver » trovata alla sua vigna. » A queste parole, quello che l'avea serrata nel pugno, aperto il pugno disse allo imbasciadore: « Ecco quello » che mi addomandi; guardalo quanto vuoi. » Il gentiluomo viniziano, molto ben creato, con altrettante piacevoli parole gli disse: « Se io » non vi paressi presontuoso, io vi domande» rei se voi ve ne voleste privare, e quanto voi » lo avete caro. » Quel povero gentil romano (che aveva un mantello addosso molto consumato, qual fu la causa di fare ardito lo imbasciadore a dimandare in vendita quella tal cosa) a queste parole disse: « Ancora che io » non abbia bisogno di comperare il pane, se » me ne vorrai dare quello che e' vale, io te » ne compiacerò; sicchè guardalo bene: se tu » lo vuoi, io ne voglio dieci begli ducati di ca» mera. » Lo imbasciadore viniziano, piacevolmente sogghignato un poco, disse le parole dei gentiluomini, e massime dei romani, che sono stati lo esemplo della gloria del mondo; e non sono le loro parole come quelle degli artigiani; però non si possono remuovere: « Una » grazia sola vi addimando, perchè io non porto » mai denari a canto, mandate meco con la » gioia un vostro fidato; e io gli darò tanto » quanto voi mi domandate. » A questo rispose il gentiluomo romano: « Che non cono» sceva avere più fidato amico a sè che sè » medesimo; » dicendogli che lui stesso gnene porteria dove lui voleva. E chiuso l' occhietto a quegli compagni, a chi egli aveva conto la detta ventura, avviossi appresso allo imbasciadore; il quale imbasciadore, subito smontato del suo muletto, a piedi se ne giva con il detto gentiluomo romano. E per trattenerlo, acciocchè quello non si pentissi, parendogli una tal cosa veramente un sogno, cominciò una sua piacevol chiacchiera alla viniziana; perchè di queste e' ne sono copiosissimi, e i Romani scarsi. L' uno attendeva, piacendogli la nuova cicalata; l'altro seguitava a più potere, non gli parendo mai possibile di venire al fine del cammino per giugnere a casa sua. Pure al fine giunto a casa, messe mano a un suo borsotto, dov' era assai buona quantità di ducati di camera; e aperto così la mano, e percosso negli occhi del povero romano, il quale dovea aver passato molti anni che e'non avea visto oro in viso, cotale, affisato gli occhi al dilettevole oro, porse la mano con la gioia; la qual gioia prese lo imbasciadore. E subito contatogli gli dieci ducati e' chiamò in dietro il gentiluomo romano, che se ne andava, e al quale non toccava il culo la camicia (1); e a quello disse: « Questi dua ducati d' oro io ve gli dono so» prappiù al mercato fatto con voi; dei quali » voi ne potrete comperare ancora una cavezza » per impiccarvi. » Il superbo Romano, non sapendo perchè lui ci diceva quelle cotal parole, morsosi il dito, lo minacciò. Il gentiluomo subito montato a cavallo si uscì di Roma; e s' intese dappoi, che questo gentiluomo viniziano, fatto ch' egli ebbe legar bene la detta gioia, cioè il carbonculo sopraddetto, subito egli se ne andò in Costantinopoli; e perchè in quel tempo era stato creato il nuovo signore, dicono, che, per essere questa gioia tanto rara, il detto gentiluomo ne domandò un grandissimo tesoro; e l' ebbe; e così se ne lo portò a Venezia.

Racconto V.

Descrive una medaglia coniata per Federigo Ginori fiorentino, la quale, vedutasi poi dal re di Francia Francesco I, fu cagione della chiamata e soggiorno di Benvenuto in Parigi per quattro anni continui (2).

Mi venne a trovare in Firenze un nostro gentiluomo fiorentino, il quale si domandava

---

(1) Proverbio usato pure dal Boccaccio (Giorn. III, Nov. 2); e dicesi di chi per soverchia allegrezza quasi non cape in sè stesso, e ne dà segni con poco garbo.

(2) Nella Vita di Benvenuto trovasi pure il presente Racconto, ma molto meno circostanziato. Le dichiarazioni intorno all' artifizio da Benvenuto usato in questo suo lavoro si possono leggere nel Capo V del Trattato dell'*Oreficeria*.

per nome Federigo Ginori. Questo gentiluomo amava sopra modo e favoriva gli uomini virtuosi; tanto esso era amatore della virtù! Avvenne che egli era stato a Napoli molti anni per sua negozj, e in questo tempo egli s'era innamorato d'una gran principessa, e in Firenze gli venne voglia di fare una medaglia, dove lui facesse memoria di questo suo difficile innamoramento. Egli mi venne a trovare, e disse: *Benvenuto mio caro, io ho veduto una medaglietta di vostra mano, la quale voi avete fatta a Girolamo Marretta, dov'io ardisco di dire che egli è impossibile a poter mai fare una tal opera che aggiunga a quella; imperò io vorrei che per amor mio voi vi sforzassi di farne una per me che fussi altrettanto, o più bella, se più si può; e in essa medaglia vorrei che fussi drento un Atlante col cielo addosso; e vorrei che queste tali cose con gran piacevolezza e virtù fussino talmente fatte, che subito le si conoscessino; e non si guardi a spesa di sorte nessuna.* Io messi mano e feci un modelletto con tutto quello studio che per me si poteva, facendo l'Atlante detto di cera bianca. Di poi che avevo detto al gentiluomo che lasciassi fare a me, io pensai di fare una medaglia che avessi il suo campo di lapislazzuli, e'l cielo fussi una palla di cristallo, dentrovi il suo zodiaco intagliato; e così feci una piastra d'oro, e a poco a poco cominciai a rilevare la mia figura con tanta pazienza quanto immaginare si possa. Tenevo un certo tassettino (1) tondo, in sul quale io lavoravo, e di mano in mano io tiravo l'oro del campo con un piccolo martellino, mettendolo nelle braccia e nelle gambe per far eguali tutte le grossezze, di modo che con la detta pazienza, insieme con una gran diligenza, io condussi l'opera, cioè la detta figura, quasi vicino alla fine, sempre lavorando; il che si domanda *lavorar in tondo* (2). Condotta che io l'ebbi presso alla fine, io dipoi la empiei dello stucco, e con i miei ceselini, con grandissima diligenza io la condussi alla fine sua; di poi a poco a poco io l'andai spiccando dal suo campo dell'oro, la qual cosa è molto difficile a poterla dire. Condotto il detto Atlante, dipoi gli attaccai, a que' luoghi che avevano da posarsi sul lapislazzuli, due piccioletti gambetti d'oro, assai bene gagliardi; e avevo fatto bucare il detto lapislazzuli, e in questo modo io li fermai benissimo. Appresso avevo condotto una palla di cristallo bellissimo, e di bella proporzione al mio Atlante, e quella io gli congegnai in su le stiene; nella qual palla v'era intagliato il zodiaco, tenendola con le mani alte. Dipoi avevo fatto un ricchissimo adornamento d'oro, pieno di fogliametti (1) e fruttaggi e altre galanterie, nel quale io legai drento tutta la mia opera. Io non voglio lasciare indreto un bel concetto, che aveva dimostro con un motto latino. Questo gentiluomo, per essersi innamorato d'una cosa tanto grande, e più che non si conveniva a lui, il motto ch'era in detta medaglia diceva: *Summam tulisse juvat* (2). Alcuni dissono, che il detto gentiluomo si morì in questo tempo molto giovane, causa del detto innamoramento. Per essere stato questo gentiluomo molto amico di messer Luigi Alamanni, gran virtuoso, alla morte sua la detta medaglia capitò in mano del detto messer Luigi, il quale dipoi l'assedio di Firenze se ne andò a trovare il re di Francia, e gli fece un presente di questa detta medaglia; per la qual cosa il re lo dimandò con gran diligenza se lui conosceva quel Maestro che l'aveva fatta. Messer Luigi disse: *Non tanto conoscolo, ma egli mi è carissimo amico.* Allora cominciò il detto re Francesco ad avere gran volontà che io lo andassi a servire, siccome io feci; della qual cosa ne ragioneremo al suo luogo, perchè passò dimolti anni dappoi.

(1) *Tassettino*, diminutivo di *tassetto*, che denota ancudinuzza o strumentino d'acciaio per intagli di medaglie ed altri usi degli orefici, non si riporta se non che dall'Alberti con la sola autorità del Cellini.

(2) Sul modo di lavorare in tondo, vedasi il Cap. V dell'*Oreficeria*.

(1) Questo diminutivo di *fogliame*, nel significato di lavoro a foglie, non allegato nella Crusca, si riportò dall'Alberti con un esempio tratto dall'*Oreficeria*. La voce poi *fruttaggio*, per *frutta d'ogni genere*, non vedesi registrata neppur dall'Alberti.

(2) Rammentandosi dal chiarissimo sig. conte Leopoldo Cicognara i diversi preziosi vasellami, e le maravigliose medaglie dal Cellini eseguite per distinti personaggi, celebrò pure quella ora indicata: e per mostrare qual magistero d'arte egli impiegasse in simili lavori, concludeva: *ciò che pose il Cellini nel primo grado fra gli Orefici, Smaltatori, e Lavoratori di medaglie, fu il gusto finissimo del comporre e disegnare in piccolo tali cose, che non potrebbero esser meglio eseguite in gran dimensione.* V. Storia della Scultura, Vol. II, pag. 313.

RACCONTO VI.

Di una risposta dal re di Francia Francesco I data al suo tesoriere, che voleva donargli una statuetta di bronzo. (1).

Quando io presentai al re Francesco di Francia una saliera d'oro in forma ovata, di lunghezza di due terzi di braccia in circa, in cui era figurato Nettunno posto a sedere su una conchiglia con i sua quattro cavalli marittimi, non voglio lasciare di dire lo stravagante caso che mi avvenne (2).

Sua Maestà mi aveva dato un suo tesauriere, il qual si domandava monsignor di Marmagna (1), uomo vecchio e molto terribilissimo e ingegnoso; e siccome sono i Francesi con Italiani quasi tutti inimici mortali, questo detto monsignore, circa un mese innanzi che io portassi la saliera al re, mi aveva portato a mostrare una figuretta di bronzo, poca cosa maggiore della grandezza di quelle mia d'oro. Questa detta figuretta si era antica, ed era un Mercurio con il suo caduceo in mano; e perchè e' mi disse che questa era di un povero compagno, il quale volentieri l'avrebbe venduta; alle quali parole io dissi, *Che, non la volendo per Sua Signoria, io conoscevo la detta figura di tanta virtù che volentieri io gnene arei dato cento scudi d'oro.* E come persona sempre libera e scoperta, io la lodai, dicendo, non aver mai veduto la più bella. Così il mal vecchio mi disse, *Che me la farebbe avere;* e dettemi speranza perchè io gnene aveva lodata. E mi disse di più: che gli altri valent'uomini non l'avevano stimata a gran prezzo di quello che io ne offerivo. Ora, non pensando più io a tal cosa, il giorno che io portai la mia saliera a quel gran re Francesco, guardatala alquanto il buon re, e molto satisfattosi delle fatiche mie, in sul più bello del considerare quelle, il mal vecchio cavò fuora la detta figura, e disse al re: *Sacra Maestà, questa figura si è antica, sì bene come voi stesso vi vedete, ed è di tanta eccellenza, che Benvenuto, che è qui presente, per essa ne ha voluto dare cento scudi d'oro. Io l'avevo intra certe mie bagaglie, che già l'avevo cavata di Linguadoca dalla mia tesaureria, e non mi ardivo a farne presente a Vostra Maestà, se prima io non mi dichiarivo che la fusse di quella eccellenza degna di voi.* A queste parole il re si volse a me, e in presenza di lui mi dimandò s'egli era il vero quello che lui aveva detto. Alle quali parole io dissi: essere verissimo, e che a me la pareva cosa mirabile. A questo il re disse: *Ringraziato sia Iddio che alli dì nostri è nato anche degli uomini, de' quali le opere loro ci piacciono molto più che quelle degli antichi.* E rese la figura al detto vecchio, e se ne rise; perchè gli parve conoscere che quello aveva voluto sfatare (2) le opere mie con il pa-

(1) Nella Vita di Benvenuto leggesi una bravata da esso fatta al signor di Marmagna (Francesco l'Allemant, segretario del re) quando si rifiutò a consegnargli le camere, che doveano essergli assegnate pei suoi lavori:

« Commesse (il re) a un altro gentiluomo, che si » domandava monsignor di Marmagna, quale era te- » sauriere di Linguadoca. Quest'uomo, la prima cosa » che e' fece, cercato le migliori stanze di quel luogo, » le faceva acconciare per sè: al quale io dissi, che » quel luogo me lo aveva dato il re, perchè io lo » servissi, e che quivi non volevo che abitasse altri » che me e li mia servitori. Questo uomo era super- » bo, aldace, animoso; e mi disse, che voleva far » quanto gli piaceva, e che io davo della testa nel » muro a voler contrastare contro a di lui, e che tutto » quello che lui faceva, ne aveva auto commissione » da Villerois di poter farlo. Allora io dissi, che io » avevo auto commissione dal re, che nè lui, nè » Villerois, tal cosa non potrebbe fare. Quando io dissi » questa parola, questo superbo uomo mi disse in sua » lingua franzese molte brutte parole; alle quali io » risposi in lingua mia, che lui mentiva. Mosso dal- » l'ira, fece segno di metter mano a una sua daghet- » ta; per la qual cosa io messi la mano in su una mia » daga grande, che continuamente io portavo accanto » per mia difesa; e gli dissi: *Se tu sei tanto ardito* » *di sfoderare quell'arme, io subito ti ammazzerò.* Gli » aveva seco dua servitori, ed io avevo li mia dua » giovani: e in mentre che il detto Marmagna stava » così sopra di sè, non sapendo che farsi, più presto » volto al male, e' diceva borbottando: *Giammai non* » *comporterò tal cosa.* Io vedevo la cosa andar per la » mala via; e subito mi risolsi e dissi a Pagolo e Asca- » nio: *Come voi vedete che io sfodero la mia daga,* » *gittatevi addosso ai dua servitori, e ammazzateli se* » *voi potete; perchè costui io lo ammazzerò al primo;* » *poi ci andrem con Dio d'accordo subito.* Sentito » Marmagna questa resoluzione, gli parve fare assai » a uscir di quel luogo vivo. »

(2) Di questo maraviglioso lavoro del Cellini ne abbiamo parlato nella *Vita*.

(1) Questi è Francesco L'Allemant, segretario del re, intorno al quale vedasi la *Vita* al luogo suo.

(2) *Sfatare* per *avvilire* è usato anco dai buoni scrittori. Di questo avvenimento non se ne trova fatta menzione dal Cellini nella sua Vita.

ragone di quelle antiche. Appresso a questo Sua Maestà disse sopra l'opera mia cento parole di tanta gloria, che io non so al mondo qual pagamento si debba di cotai fatiche domandar maggiore.

Racconto VII.

Discorsi tenuti da Benvenuto col duca Cosimo nel ricevere la commissione del Perseo con la Testa di Medusa, che oggidì adorna la principale Piazza di Firenze.

Prima che io mi partissi dall'Italia, per ritornare in Francia, andai a trovare il felicissimo e fortunatissimo mio Signore il duca Cosimo de' Medici, solo per baciargli le mani, e con la sua buona grazia partire. Questo benigno Signore mi fece tanta grata accoglienza quanta immaginar si possa al mondo, e appresso mi richiese che io gli facessi un modelletto d'una figura d'un Perseo con la testa di Medusa in mano, dicendomi che quella tale statua egli la voleva collocare dentro ad un arco della gran Loggia della sua piazza. Per la qual cosa mosso io da una ambizione d'onore, e da me dissi: *Adunque quest' opera andrà nel mezzo infra una di Michelagnolo e una di Donato, i quali uomini hanno di virtù superato gli antichi; adunque che maggior tesoro poss' io desiderare, ch' essere messo infra questi dua sì grand' uomini?* E perchè io mi sentivo di essermi affaticato molto grandemente negli studj di quest' arte, certo mi promessi che l'opera mia anch' ella si farebbe vedere infra costoro; e con gran letizia e sollecitudine io mi messi a fare un modelletto dell'altezza di circa un braccio, figurando quel Perseo che Sua Eccellenza Illustrissima mi aveva commesso. E fatto ch' io l'ebbi, io lo portai a Sua Eccellenza, la quale, maravigliatasi, disse: *Benvenuto, se ti dessi il cuore di fare quest' opera grande di questa eccellenza, che tu l' hai fatta piccola, io ti dico certissimo che questa sarebbe la più bella opera che fussi in piazza.* A queste parole io mi mossi, parte con baldanza di quello che avevo fatto, e parte con animosità grandissima di quello che mi bastava l'animo di fare; ma pur modestamente io dissi al duca: *Considerate bene, eccellentissimo mio Signore, che è in quella piazza quella di Donatello, e quella di Michelangelo, quali sono i maggiori uomini del mondo, e forse che fussi mai; ma quanto al mio modellino, a me basta la vista di far l'opera mia, che sarà meglio tre volte del modello che voi vedete.* A queste mie parole il duca scosse il capo, ed io mi spiccai da lui. Due giorni appresso e' mi fece dare stanza, provvisione e tutte le altre appartenenze per fare la detta opera, la quale in capo di pochi anni, per causa di qualche difficultà, la quale non m' occorre dire, io l' ebbi finita; la quale pubblicamente si vede. Sua Eccellenza Illustrissima mi disse a viva voce: *Che io gli avevo attenuto molto più di quello che io gli avevo promesso, e che sì bene com'io l'avevo contento che altrettanto egli contenterebbe me.* A queste cortesissime parole io la pregai, che prima ch'egli mi desse nulla delle mie fatiche, piacendo a Sua Eccellenza Illustrissima, io volevo andare a Vallombrosa e a Camaldoli e all' Ermo e a San Francesco, solo per ringraziare Iddio, che con l'aiuto suo stesso io avevo dato fine a una così difficile opera, avvenutemi in essa di quelle estreme difficultà, che al suo luogo si diranno. A queste parole Sua Eccellenza Illustrissima benignamente fu contenta che io andassi, e così andai, sempre ringraziando Iddio per quel viaggio; e in capo di sei giorni io ritornai; e subito, visitato il mio Signore, Sua Eccellenza mi rivide con grandissima accoglienza. Passato che fu dua giorni io vidi turbato il mio Signore, sanza mai avergliene dato causa nessuna, e sebbene io gli ho dimandato molte volte licenza, egli non me l' ha data, nè manco m'ha comandato nulla; per la qual cosa io non ho potuto servire nè lui, nè altri, e nè manco ho saputo mai la causa di questo mio gran male; se non che, standomi così disperato, reputato che questo mio male venissi dagl' influssi celesti che ci predominano; e però io mi messi a scrivere tutta la vita mia, e l'origine mia, e tutte le cose che io avevo fatte al mondo; e così scrissi tutti gli anni che io avevo servito questo mio glorioso Signor duca Cosimo. Ma considerato poi quanto i principi grandi hanno per male che un loro servo, dolendosi, dica la verità delle sue ragioni, io rimediai a questo; e tutti gli anni che io avevo servito il mio Signore, il duca Cosimo, con gran passione, e non senza lacrime, io gli stracciai, e git-

taili al fuoco con salda intenzione di non mai più scrivere (1).

Capitolo dell' arte del NIELLO (2).

E' si piglia un' oncia d' argento finissimo, e due oncie di rame benissimo purgate, e tre oncie di piombo, quanto più purgato e netto che sia possibile di averlo; dipoi si piglia un coreggioletto da orefice, il quale sia capace a struggervi i detti tre metalli. E in prima piglierai l' argento, cioè oncie una, e il rame oncie due e metteragli in detto coreggiuolo, e il coreggiuolo metterai nel fuoco a vento di manticetti da orefice, e quando l' argento e il rame sarà bene strutto, e bene mescolato, mettivi dentro il

(1) Abbiamo tralasciato di riprodurre il *Racconto VIII*, contenente la *Curiosa interpretazione data da Benvenuto al verso di Dante:*

Pape Satan, pape Satan aleppe,

perchè già riportata letteralmente in tutte le precedenti edizioni. E riguardo alla presente nostra edizione può vedersi nella *Vita* ove è riferita quasi di parola in parola.

(2) Questo estratto pure del citato codice Marciano è del conte Leopoldo Cicognara, che lo inserì nelle sue *Esercitazioni dell' origine, composizione, e decomposizione dei Nielli*. Ci pare pregio dell' opera unirci la seguente osservazione del sig. Tassi, stampata già nella citata edizione del Piatti *(Gli Editori)*.

Giacchè favorevole a noi si è presentata l'opportunità di rammentare la dottissima *Esercitazione* del ch. conte Cicognara, addurremo qui una nostra osservazione intorno ad un'avvertenza da esso fatta sul seguente passo del Cellini, contenuto nel citato MS. originale della Marciana, e che ha rapporto ad una Pace niellata da Maso Finiguerra, di cui è fatta menzione allorchè si parla del celebre artista Martino Schoen-Gauer d' Augusta, dai Francesi chiamato Beau Martin, e Buon Martino da noi Italiani. « *Martino fu orefice; e fu oltramontano* » *di quelle città todesche. Questo fu un gran valen-* » *tuomo sì di disegno e d' intaglio di quella lor ma-* » *niera; e perchè già e' si era sparso la fama per il* » *mondo di quel nostro Maso Finiguerra, che tanto* » *mirabilmente intagliava di niello, e si vede di sua* » *mano una Pace con un Crocifisso dentrovi insieme* » *con i due Ladroni, e con molti ornamenti di cava-* » *gli e di altre cose, fatta sotto il disegno di Anto-* » *nio del Pollaiuolo, già nominato di sopra, ed inta-* » *gliata e niellata di mano del detto Maso (questa è* » *di argento nel nostro bel S. Giovanni).* » Ecco quanto su tal proposito avvertiva l' eruditissimo Autore della riferita Esercitazione. « *È fatale il dover con-* » *vincersi spesse volte dello smarrimento di tante pre-* » *ziosità, poichè non è da dubitare che questa Pace* » *citata dal Cellini, sommo conoscitore, appartenere* » *potesse mai ad altro intagliatore che al Finiguer-* » *ra: ma questa più non si trova, nè si conosce a* » *Firenze od altrove; poichè forse dispersa nel* 1527, » *quando furono consegnate molte argenterie del* » *S. Giovanni alla Repubblica per batter moneta, in* » *occasione dell' assedio di Firenze, come accennò il* » *Gori, potrebbe aver corso la sorte infelice di tanti* » *altri preziosi lavori fusi e coniati.* »

Non vi ha dubbio doversi convenire essere interessantissima la notizia dataci da Benvenuto, in questo suo Manoscritto, di una Pace rappresentante la Crocifissione di Nostro Signore in mezzo a due Ladroni, con molti ornamenti di cavalli e d' altre cose, fatta sotto il disegno di Antonio del Pollaiuolo, ed intagliata e niellata di mano del Finiguerra. Ma questa notizia, e questa Pace pur anco sarebbero restate affatto a noi sconosciute, se lo straordinario impegno del sig. Cicognara nel discuoprire tutto quel che può sempre più concorrere ad illustrazione dell' avanzamento delle belle arti in ogni età, non ce le avesse rese palesi. Ed è perciò che amando egli di bene assicurarsi se questa Pace realmente esisteva in Firenze, o se pure una qualche memoria di essa ancor ne restava, s' indirizzò all' erudito sig. cav. Antonio Ramirez Da Montalvo, allora sotto-direttore, ed oggi direttore della I. e R. Galleria di Firenze, da cui n' ebbe in risposta quanto leggesi in seguito della surriferita sua avvertenza, cioè: « *Fa maraviglia che dal Gori, il quale scar-* » *tabellò i Registri di Spese del Magistrato dell' Arte* » *di Calimala, ove trovò gli appunti del costo delle* » *due Paci ancora esistenti, oltre quella notissima* » *di Matteo Dei, non si trovasse notata anche que-* » *st' altra Pace della Crocifissione del Finiguerra,* » *non essendo da supporsi che per non esistere più a* » *suo tempo egli non avesse a farne menzione parti-* » *colare, come fece di tante altre preziosità già atte-* » *nenti a quella Basilica, ch' egli illustrava, e che* » *più non erano quand' egli scrisse. È certo che que-* » *sto monumento, o non esiste, o trovasi nascosto in* » *parte remota, e indubitatamente più non si vede a* » *Firenze.* »

Ora dall' estratto che il chiarissimo professore cav. Sebastiano Ciampi prese a fare della rammentata *Esercitazione*, e che poi pubblicò nel N° XCII dell' *Antologia Fiorentina*, si rileva che essendo egli entrato a parlare di alcuni bellissimi nielli posseduti dal signor marchese Giovan Giacomo Trivulzi, faceva osservare al signor Cicognara trovarsene uno tra essi corrispondente appuntino a quello che il Cellini indicava; e che venuta in appresso curiosità al citato dottissimo professore di far nuove ricerche nella I. e R. Galleria Fiorentina, ritrovò esistervi una Pace niellata, un pelo quasi più grande della Trivulziana, ma di uno stile più largo, avente però il soggetto istesso coerentissimo a quello che vedesi espresso nella Pace da Benvenuto descritta. Quindi quale di queste due Paci debba credersi l' indicata dal Cellini, è nostro parere che non si possa con certezza determinare, nel modo istesso che non potrà giammai con certezza determinarsi il contrario. Onde, concludendo, crediamo non potersi neppure con positiva certezza asserire che la Pace, di cui Benvenuto parlava, *o non esista, o trovisi nascosta in parte remota, o che indubitatamente più non si veda a Firenze.*

piombo, e subito tiralo indreto, e piglia un carboncino colle molle, e con esso mescola benissimo. E poichè il piombo per sua natura fa sempre un poco di stiuma, levala con il detto carbone il più che tu puoi, tanto che li detti tre metalli siano bene incorporati e bene netti. Dipoi farai d' avere in ordine una boccetta di terra, tanto grande quanto si è un di tua pugni tenendoli stretti, e la detta boccia vuole avere la bocca stretta quanto un dito che vi entri dentro; dipoi empi la detta boccia insino a mezzo di zolfo benissimo pesto, ed essendo la tua materia bene strutta, così calda la gitterai nella detta boccia, e subito la turerai con un poco di terra fresca, tenendovi sopra la mano con buon pezzo di pannaccio lino, come è a dire un saccaccio vecchio; e in mentre che e' si fredda dimenerai continuamente la mano, tanto che sia freddo. E come gli è freddo, cavalo di detta boccia, rompendola, e vedrai che per virtù di quel zolfo gli avrà preso il suo color nero: e avvertisci che il zolfo vuol essere del più nero che potrai trovare, e la boccia potrai provvedere da quelli che partiscono l'oro dall' ariento. Dipoi piglierai il tuo Niello, il quale sarà in più grani (gli è bene il vero che quel dimenare con la mano in mentre egli è caldo nel zolfo, tutto si fa perchè egli si metta insieme il più ch'egli è possibile), e come e' sia lo piglierai, mettendolo di nuovo in un coreggioletto (1), e lo farai fondere con destro fuoco mettendovi su un granelletto di borace, e così lo rifonderai due o tre volte, e ogni volta romperai il tuo Niello, guardandogli la sua grana infino a tanto che tu lo vedrai benissimo serrato, e allora il detto Niello avrà le sue ragioni e starà bene.

Ora conviene che io t'insegni il modo di adoperarlo, il qual modo si domanda niellare, siccome si è ragionato in prima dello intagliare o in argento, o in oro, perchè in altro metallo non si niella. Piglierassi quel lavoro che si sarà intagliato, e perchè volendo che il niellato venga senza bucolini, e unito e bello, bisogna farlo bollire nell' acqua con molta cenere, che sia nettissima, e sia cenere di quercia (la qual voce si chiama per arte fare una cenerata): di poi che la tua opera sarà stata in nel calderone a bollire per lo spazio d' un quarto d' ora, e' si piglia la detta opera intagliata, e si mette in un vaso o catinella con acqua freschissima e nettissima, e con un paio di setoline nette strofina benissimo la tua opera acciocchè quella sia netta da ogni sorta di bruttura; dipoi vedrai di accomodarla in su una cosa di ferro lunga, tanto che tu la possi maneggiare al fuoco, la quale lunghezza dee essere tre palmi in circa, o quel più o manco che ti si mostrerà il bisogno, secondo la qualità della tua opera; ma avvertirai che il ferro, dove tu la leghi, non sia nè troppo grosso, nè sottile: vuol essere di sorte che quando ti metterai per niellare la tua opera al fuoco, bisogna che il caldo sia eguale, perchè se gli scaldassi prima o l'opera o il ferro, tu non faresti cosa buona, imperò avvertirai a tal cosa bene. Di poi piglierai il detto Niello, e portato in su l' ancudine, o in su il profilo, tenendolo in una gorbia o cannone di rame, perchè quando tu pesti quello non schizzi via, avvertirai che il detto sia pesto, e non macinato, e vorria essere pesto molto eguale. E farai ch' ei sia grosso come granella di miglio, o di panico, e non manco niente. Di poi metti il detto Niello pesto in certi vasetti, o ciotoline invetriate, e con acqua fresca e netta lo laverai molto bene acciò e' sia pulito, e netto da polvere, e da ogni altro imbratto, che lui avesse acquistato nel pestarlo. Fatto questo, piglia una palettina di ottone, o di rame, e distendilo sopra quella opera, che tu avrai intagliata, e farai ch' e' vi sia sopra detta opera alto quanto è una costa di un coltelletto da tavola. Di poi vi gratterai sopra un poco di borace ben pesta; avvertisci che la non fosse troppa; di poi metterai certe legnette sopra ad alcuni pochi carboncini, le quali siano fatte accendere dal vento del tuo mantice alla fabbrica; e fatto questo accosta piano piano la tua opera al detto fuoco di legne, e comincia a dargli il caldo destramente, tanto che tu vedrai a cominciare a struggere il Niello. Avvertisci che come il Niello si comincerà a struggere, abbi avvertenza a non gli dare tanto caldo, che la tua opera s' infuocasse tanto che la si facesse rossa, perchè facendosi troppo calda la viene a perdere la sua forza naturale, e diviene molle in modo che il Niello (che ha la maggior parte di piombo), quel piombo comincia a divorare la tua opera, la

(1) Questo diminutivo di *coreggiuolo*, o *crogiolo*, non trovasi allegato nella Crusca.

quale sarà fatta di argento, o sì veramente d'oro, e per questa via tu perderesti le tue fatiche: imperò abbi ben cura a questo, perchè questo importa quasi quanto lo averla bene intagliata.

Ora torniamo un poco indietro, e poi seguiteremo insino al fine. Io ti dico che quando avrai la tua opera sopra le fiamme, e che tu vedrai cominciare a disfarsi il detto Niello, farai d'avere un filo di ferro un poco grossetto, e farai che il detto sia stiacciato dalla testa dinanzi, la quale testa tu terrai nel fuoco, e quando il detto Niello comincerà a volersi struggere piglia subito il tuo filo di ferro caldo, e strofinalo sopra il detto Niello, perchè essendo l'uno e l'altro caldo, tu te ne farai come se e'fosse una strutta (1), e in quel modo avvertirai a distenderlo bene, acciò che egli entri a riempire benissimo il tuo intaglio. Di poi che la tua opera sarà fredda, comincerai con una lima gentile a limare il Niello, e come avrai limato una certa quantità, la quale non sia tanta però che tu scuopra il tuo intaglio, ma farai di esservi presso allo scuoprirsi, piglia la tua opera, e mettila in su le cinigie (2), o sì veramente in su un poco di brace accesa, e come la detta opera sarà calda, allora piglierai un brunitoio di ferro, cioè d'acciaio temperato, e con un poco d'olio brunirai il tuo Niello, aggravando tanto la mano, quanto comporta la opera, usando quella discrezione, che ti si appresenta secondo la occasione. Questo brunire si fa solamente per riturare certe spugnuzze (1), che alcune volte vengono nel niellare, e il brunire nel modo detto le riserra benissimo a chi avrà la pazienza con un poco di pratica. Di poi piglia il tuo rasoio, e finisci di scuoprire il tuo intaglio; di poi piglia tripolo e carbone pesto, e con una canna, fatta piana dal midollo, con dell' acqua tanto strofinerai la tua opera, che tu la farai unita e bella.

Discretissimo lettore, non ti meravigliare se io mi sono allungato troppo con lo scrivere: sappi che io non ho detto alla metà di quel che importa a quest'arte, che veramente vuole tutto un uomo, il quale non intraprenda di voler fare altra arte che questa detta. Io in nella mia giovinezza di quindici insino a diciotto anni lavorai molto di questa arte del Niello, e la feci sempre con i miei disegni, ed erano molto lodate le mie opere.

---

(1) *Strutta* per *liquefazione* trovasi allegata dall' Alberti.

(2) *Cinigia*, che denota *cenere calda*, *cenere che conserva il calore*, *o che ha del fuoco*, manca nella Crusca, ma fu riportata dall' Alberti con altra autorità del Cellini.

(1) Anco questo diminutivo di *spugna*, adoprato però in similitudine, venne riferito dall' Alberti con altro esempio tratto dall' *Oreficeria*.

TRATTATO SECONDO

Capitolo I.

De' varj modi di far le statue di terra per gettarle di bronzo, delle loro camice di cera, toniche e coperture di stagnuolo: del preparare la terra, di che prima si fanno dette statue, e qual sia più a proposito; de' cavi di gesso; dell' armadure di ferro, degli sfiatatoi, e del modo di cuocere le forme.

Nessuno è, a cui non si renda manifesto, che la sola protezione, che gli ottimi e virtuosi principi pigliano delle buone arti, è quella, che porge a esse augumento, e che mediante il loro aiuto fioriscono gl' ingegni eccellenti. E perchè i nostri tempi non hanno mestiero di proccurare gli esempj antichi, diciamo, come nel secolo di Cosimo primo de' Medici (perciocchè egli niuna cura ebbe maggiore, che sovvenire con reale liberalità ciascuno, che egli vedesse inclinato a seguitare le virtù) fiorirono molte nobili arti, ma particolarmente quella del disegno; essendochè in que' tempi Filippo di Ser Brunellesco cavò maravigliosamente la buona architettura delle tenebre, e Donatello e Lorenzo Giberti ne mostrarono, in marmi e in bronzi con grande artifizio lavorando, come con gli antichi concorrere si potesse. A Cosimo successe Lorenzo, della medesima stirpe e del medesimo valore, il quale sovvenne ed aiutò lo stupendo Michelagnolo Buonarroti, che poi sotto Giulio Secondo papa, ebbe grandissima occasione di dimostrare quanto fosse la sua eccellenza e la sua virtù. Medesimamente ne' tempi del detto papa fiorì Bramante, architettore di sommo pregio, il quale essendo mediocre pittore, ma uomo di svegliato e singolar giudicio nell' arte dell' architettura, ciò conosciuto da quel pontifice, cotal occasione gli diede, ch' egli pervenne a quel grado di lode, che per le sue opere egregie si scorge: e detto Bramante veramente fu quello, che con animo nobile e benigno fece conoscere quanta fosse la virtù e l' artifizio del Buonarroti, proponendolo nel dipignere, che si aveva da fare, la cappella papale a detto Giulio Secondo. Ma lasciando da parte la menzione, che si potrebbe meritamente fare di molti splendidi principi, che ardentemente innalzarono e premiarono le virtù, fra' quali come due fulgentissime gemme risplendono Leone Decimo, papa, e Francesco primo, re di Francia; in questo luogo, come conveniente al nostro proposito, solamente diremo con gran ragione del giusto e magnanimo Cosimo de' Medici, duca di Fiorenza e di Siena; il quale non pur seguitando il lodatissimo costume de' suoi passati, ma di gran lunga sopravanzandogli, ha dato nei suoi tempi occasione a ciascuno, che molte belle arti (che quasi andavano abbandonate errando) nella sua nobilissima patria si possano render chiare, e quelli per mezzo delle loro opere acquistarsi perpetua gloria. Il che pur dianzi a me intervenne per la nobilissima occasione, che egli benignamente mi diede nel Perseo, statua di bronzo che io feci per suo comandamento, dove da questo generoso principe mi fu dato modo, onde io potessi acquistarmi (essendochè io abbia bene operato) perpetua fama; perciocchè la detta statua risiede tra l' opere di tre eccellentissimi artefici, che dinanzi al suo real palagio sono poste, siccome furono Michelagnolo, Donato e 'l Bandinello. Similmente il favore grandissimo, che io ho veduto prestare continuamente a ogni maniera di virtuosa facultà da Francesco meritissimo principe di Fiorenza, e da Ernando, cardinale, suoi dignissimi figliuoli, è stato vera cagione, che io (sprezzato il carico degli anni ed ogni altro impedimento) mi sia posto a scrivere i presenti Trattati per ren-

dermi in parte grato e conoscente degli infiniti beneficj, che io ricevo ad ogni ora dalla real cortesia di questi ottimi signori. Ed avvegnachè da me sia stato trattato di cose, che a molti certamente saranno note, non per questo mi fo a credere, che dagli intendenti e discreti debba per vana essere riputata questa mia fatica; essendochè, oltre agl'infiniti segreti, che io dimostro, ritrovati da me per lo mezzo di una lunga pratica, pur sono il primo stato, che per certa amorevole pietà, che io sempre ebbi alle dette arti, ho proccurato per cotal diligenza, che, come di già dicemmo, elle possano lungamente vivere e schivare gl'infiniti impedimenti, ai quali per cagione del tempo tutte l' umane cose vengano sottoposte. In questo secondo ragionamento adunque si tratterà primieramente dell' arte del gettar le statue di bronzo. Laonde per seguitare il modo, che fin qui s' è tenuto, cioè d'insegnare quella pratica istessa, che io, mediante l' opere da me fatte, ho conseguita, dico, che in Parigi mi occorse di fare per Francesco, re di Francia, alcune opere di bronzo, delle quali parte furono da me finite, e parte per diversi impedimenti, che occorsono, restarono imperfette. Quelle, a cui si diede fine, furono una statua di bronzo, di grandezza di sette braccia, la quale era più che di mezzo rilievo, ed appariva in un mezzo tondo, pur di bronzo. Questa rappresentava la Fontana Beliò, villa amenissima del detto re, nel qual luogo tali ornamenti si collocarono; e dal sinistro braccio vi feci più vasi, che spargevano acque, e col destro la faceva posare sopra una testa di cervio di tutto rilievo, significando per quei vasi le diverse acque, che in quel fonte concorrono, e per lo cervio la specie particolare di quegli animali, che in detto luogo fanno dimora. Poi da una parte del campo di detto tondo vi apparivano parecchi bracchi e levrieri, e dall' altra vi erano adattati alcuni caprioletti e cignali. Sopra al detto mezzo tondo vi erano ancora collocati due angioletti, che avevano in mano ciascuno una facella, e molt' altri ornamenti, che per brevità si lasciano. Venendo ora a parlare del modo, che io tenni in far dett'opera, dico, che (secondochè si usa) io la feci di terra della grandezza appunto, che ella aveva da essere; e come io la veddi soppassa e ritirata per la grossezza di un dito, discretamente l'andai ritoccando e misurando; di poi la cossi gagliardamente, e dopo ch'ella fu cotta messi sopra essa una grossezza di cera eguale, manco grossa di un dito. Dipoi con cera medesimamente l' andava accrescendo, dove io vedeva esserne bisogno, non mai levando, o poco, di quella prima camicia, che io aveva messo di cera; così con gran diligenza la tirai a fine. Ciò fatto macinai del midollo arso di corna di castrato, e con esso, per la metà di detto midollo macinai gesso, tripolo e altrettanto di scaglia di ferro: così macinate benissimo le dette tre cose, le mescolai insieme con un poco di loto di stallatico di bue o di cavallo, passato per uno staccio sottilissimo con acqua pura, il quale rendè solamente l' acqua tinta di detto stallatico, che è quella, che serve a tal bisogno. Avendo adunque mescolate le dette cose e fatte liquide, presi un pennello di setole di porco, e adoperando detto pennello da quella parte, che la setola sta dentro nella carne, per essere più morbida, detti una volta a tal opera di cera, colle dette materie stemperate in guisa di savore, mettendo tal composizione egualmente. Dipoi lasciatala seccare le ne detti un'altra volta, sempre lasciandola seccare, imponendo sopra l' opera tal mestura quanto è grossa una costola di coltello ordinario. Dopo questo feci a dett' opera una camicia di terra, grossa un mezzo dito, e quella lasciata seccare, tornai a farlene un' altra grossa un dito, indi tornai a porvene un'altra d' altrettanta grossezza. La terra, che si adopera per far tali cose, così si debbe preparare. Piglisi di quella terra, che comunemente adoperano i maestri da fare l'artiglierie, la quale si suol cavare di luoghi diversi; perciocchè alcuna se ne ritrova essere appresso de' fiumi, che è alquanto arenosa, ma per tale effetto non vuol esser troppo arenosa, ma basta, ch' ella sia magra, essendochè la terra grassa e delicata serve per vasellami, e per tal effetto non è buona. Ma la buona si ritrova ne'monti e nelle grotte, e in Roma, in Fiorenza e in Parigi particolarmente se ne trova della perfettissima, ed è di tal bontà, che niuna dell'altre ho io mai ritrovata così a proposito. La terra, che si cava delle grotte, è migliore di quella, che si piglia vicino a' fiumi, ed a volerla preparare per potersene servire, bisogna lasciarla seccare, e dopo che sarà secca, staccisi con uno staccio alquanto radetto, acciocchè n' escano alcune pietruzze ed altre simi-

glianti cose. Ciò fatto si debbe mescolare con essa cimatura di panni, la quale vuol esser per la metà manco della detta terra. E qui avvertisca l'artefice a quello, che io son per dire; perciocchè io gl'insegno un segreto da me ritrovato per mezzo dell'esperienza, il quale mi è riuscito in tutta perfezione, ed è questo. Poichè si sarà mescolato la terra colla cimatura, si debbe bagnare tanto coll'acqua, ch'ella divenga come pasta da far pane. Dopo si debbe battere con una verga di ferro, grossa due dita, diligentemente (ed in questo consiste il segreto), perciocch'ella si debbe mantener molle per quattro mesi almanco, e quanto più sta, tanto è meglio, perchè la cimatura marcisce, e divenendo così marcia fa essere la terra morbida come un unguento: la qual cosa essendo veduta da quelli, che di ciò non hanno fatto sperienza, sarebbe giudicata nocevole, e la terrebbono per terra troppo grassa; ma questa grassezza non impedisce il ricevimento del metallo, anzi l'accetta più volentieri senza comparazione dell'altra terra, che come questa non s'è lasciata marcire, siccome in diverse opere ho sperimentato, che qui di sotto si diranno. Un altro modo diremo da far figure, che vadano gettate di bronzo, le quali abbiano da essere grandi quanto il vivo o poco più. Poichè si sarà fatta la figura colla terra sopraddetta, mescolata con cimatura, per essere la migliore, come s'è detto, e che la figura si sarà condotta colle debite diligenze, lavorandola parte che la terra sarà fresca, e parte che si sarà cominciata a seccare, volendola gettare di bronzo, si debbe dare alla detta statua una coperta di stagnuolo da dipintori, il quale è a ciascuno notissimo. E il modo da preparare detto stagnuolo, per appiccarlo sopra la statua di terra, è questo. Piglisi tanta cera quanta trementina e facciasi struggere in un calderone ovvero in un paiuolo, e quando ogni cosa è bene strutta, diasi sopra la detta statua di terra, così bollente con un pennello di setole di porco sottilissimamente e gentilmente, acciò non si guasti muscoli, vene o altre minuzie, che dimostrano la diligenza ed arte del maestro. Ciò fatto, sopra vi si debbe appiccare il detto stagnuolo: e perch'egli è necessario di fare un cavo di gesso sopra alla statua di terra, e ugnerla con olio; perciò bisogna fare la coperta di detto stagnuolo, il quale non vi essendo, malvolentieri la difenderebbe dall'umidità e forza del gesso, dove per mezzo di tal riparo se ne difende benissimo. Mentrechè per simil via si cammina, viene l'artefice non poco a ire avanzando, essendochè dopo che sarà gettata la figura di bronzo, restando per mezzo delle dette diligenze il modello della statua dinanzi finito, presta comodità a quelli, che ti aiutano rinettarla, di governarsi secondo il detto modello; dovechè, non vi essendo, oltre al consumarvi più tempo, si conducono con manco perfezione, non avendo i lavoranti l'esempio innanzi. La qual difficultà intervenne a me, poichè io ebbi gettato la statua di Perseo, di bronzo, di cui poco dianzi feci menzione; perchè per essere ella di altezza di più di cinque braccia, e fatta da me nel primo modo, che abbiamo insegnato, cioè fatta prima di terra e finita magra circa un dito, cotta e postavi la cera sopra, fu gettata tutto di un pezzo. Dovechè per cavarne l'anima, acciocchè restasse più leggieri, gli feci parecchi buche ne'fianchi, nelle spalle e nelle gambe, le quali buche, poichè io ebbi finita tutta la sua tonaca di cera, fui costretto a levare di quella detta cera ne' detti luoghi tanto quanto io voleva, che mi restasse aperto per poter tenere l'anima in mezzo appunto; le quali cose m'impedirono di poter mantenere intero il modello. Ma per tornare al proposito nostro, diciamo, che alla statua, che in questo secondo modo insegnamo di fare, poichè ella sarà finita di terra, si può ancora appiccare detto stagnuolo con pasta, con un pennello sottilmente; la qual pasta si fa di fior di farina nella guisa di quella, che adoperano i calzolai: così di mano in mano, che altri vuole appiccare lo stagnuolo, allora si debbe fare il cavo di gesso, il quale si fa in diversi modi, ma il più sicuro e migliore mi pare, che sia il far pezzi piccoli tanto quanto comporta quello, che l'uomo vuol formare, siccome sono i piedi, le mani e la testa, dove intervengono molti sottosquadri. Questi pezzi piccoli voglion esser fatti con grandissima diligenza; e, mentre che 'l gesso è fresco, in ciascun de' detti pezzi si debbe mettere un filo di ferro, doppio, il quale avanzi fuora tanto quanto dentro vi si possa mettere uno spaghetto; perciocchè il ferro, che sporta in fuora, ha da restare in guisa di una picciola maglietta. Debbesi ancora, ogni volta che sia fatto uno de' detti pezzi e rappreso il

gesso bene, provarlo, e provato che sia, vedendo che esca senza guastare nessuna minuzia dell' opera, rimettersi il detto pezzo al suo luogo, accostandosi bene, acciò non vi resti qualche vacuo, perciocchè verrebbe l' opera scorretta. Così adunque seguitandosi di fare di mano in mano tutta la quantità de' detti pezzi (così quelli, che sono sottosquadri, come molt' altri, che si richieggono di fare nella testa, nelle mani e ne' piedi), con essi si debbe andar compartendogli in guisa, che piglino la metà della statua; dico la metà per la lunghezza, la qual lunghezza s'intende ogni volta che sia coperto il bellico, le poppe insino ai fianchi, e da basso insino alla metà de' talloni. Ma qui si debbe avvertire, che con detti pezzi piccoli la statua non si ha da coprir tutta, ma di essa si lascia scoperto gran parte delle poppe, parte del corpo, delle cosce e delle gambe, proccurando che detti pezzi, che si mettono, sieno posti con un certo modo unito, sicchè non facciano sottosquadri. Perciocchè sopra questa metà di statua vi si debbe gettare una camicia di gesso tenero, non più grossa che due dita; debbesi por cura, prima che sopra si getti detta camicia, di vestire quel poco, di quelle magliette di ferro, che dicemmo lasciarsi fuori di que' pezzi piccoli; le quali si debbono ricoprire con un poco di terra, acciocchè nel mettere della camicia non venissero a impedire, volendola poi cavare. Messo che si sia la terra, si debbe poi con olio d'uliva ugner bene con un pennello tutta quella parte, che debbe abbracciare la camicia; perchè ciò fatto, e rappreso che sia bene il gesso, con molta facilità uscirà la detta camicia. Come una volta si sarà provato, ch' ell' esca, rimettasi a suo luogo, e finiscasi l' altra metà del cavo nella maniera, che s' è detto, che far si debbe per formar quella parte dinanzi; così si seguiterà di far dalle bande di dietro; e come tutto il cavo sia finito, piglisi una corda rinforzata, alquanto grossetta, e da capo a piè leghisi tutta la statua con molte avvolture, e inoltre non essendo la corda ben serrata, ristringasi con assai quantità di piccole biette di legno; e ciò si fa, perchè non si torca il gesso, perchè la figura verrebbe bieca; laonde per tal cagione cotanto si debbe tener legata, che il gesso abbia perduto gran parte della sua umidità, e che il cavo non si possa torcere. Poich' ei sia rasciutto, svolgasi la corda, e aprasi la forma, la quale viene a esser quella prima camicia, che alle figure piccole si può fare di due pezzi soli, intendendo per figure piccole quelle, che sieno grandi quanto il vivo, e maggiormente essendo più piccole del vivo: perciocchè saria più facile il farle di due pezzi, ma, essendo alquanto maggiori del vivo, è necessario farle di quattro pezzi, cioè un pezzo insino all' appiccatura della natura, e un altro pezzo dall' appiccatura della natura in giù, i quali pezzi si fanno soprapposti due dita l' uno sopra l' altro, perchè meglio possano congiugnersi insieme: i due altri pezzi s' intendano essere le parti di dietro. Come fatte saranno le dette diligenze, aprasi la camicia alla statua, e mettasi a rovescio in terra, cioè detta camicia, facendo che il concavo venga di sopra; indi si pigli a un per uno tutti quei pezzetti, spiccandogli dalla statua, e mettansi nelle casse loro, che saranno fatte in detta camicia; e levato da detti pezzi quel poco della terra, che si messe sopra quelle maglie di ferro, si porrà cura, dove la terra avrà lasciato un poco di margine o cavo, che si dimostri, ed in quel luogo appunto si debbe fare un buco con un succhiellino nella detta camicia, appiccando a ognuna di quelle magliette di ferro un pezzo di cordicella rinforzata, la quale dipoi si mette nel buco, che si fece nella camicia col succhiello; indi con un poco di fuscello si lega ciascun pezzo al difuori della camicia. Così essendo vestita la camicia di tutti que' pezzi, che tenevano i sottosquadri, e avendo unto tutto il cavo sottilmente con un poco di lardo, vi si debbe commettere una grossezza di una costa di coltello o di cera, o di terra o di pasta, la quale si domanda la lasagna, e fassi in questo modo. Piglisi un' asse di legno, e con gli scarpelli intaglivisi un quadro di cavo, quant' è grande la palma della mano, e di grossezza quanto una buona costola di coltello, come s' è detto, più o meno che si vuol che venga o grossa o sottile la statua. Così di mano in mano, che si sarà formata la lasagna nel detto legno, si andrà commettendo nel cavo della statua, sicchè l' un pezzo tocchi l' altro. Dopo questo si debbe fare un' armadura di ferro, la quale serve per l' ossatura della statua; e la detta armadura debb' essere tortuosa secondo la forma, che dimostra le gambe, le braccia, il corpo e la testa della statua. Ciò fatto, piglisi della terra magra,

battuta, con cimatura, ed a poco a poco si vada mettendo sopra dett'ossatura, seccandola o per mezzo del tempo o del fuoco; tanto ch'ella sia piena quanto tiene il cavo: il che con gran diligenza si prova molte volte ora da una banda ora dall' altra: e come la detta ossatura sia piena, sicch'ella tocchi tutta la lasagna, ella si debbe cavare e fasciarla di un sottil filo di ferro tutta quanta da alto a basso, e poi ricuocerla tanto che la terra si vegga ben cotta; la qual parte si domanda il nocciolo della figura. Come detta ossatura sia ben cotta, diasele sopra un sottilissimo loto, il quale si fa d'osso macinato e matton pesto, magro, mescolato con un poco di terra intrisa con cimatura. Ciò fatto, diasele un altro poco di caldo con fiamma di fuoco, tanto che il detto loto ancor esso sia cotto, e poi si tragga la lasagna del cavo, avvertendo di lasciare in quattro luoghi almanco alcuni ferri legati alla detta ossatura; perciocchè i detti ferri mantengono tutto il nocciolo, sicchè egli non si può muovere. Debbesi ancora nel cavo di gesso fare il posamento de' detti ferri, che avanzano. Poi dopo le dette preparazioni (come avvertimmo) si caverà tutta la lasagna e si metterà ne' detti cavi di gesso, avendogli di nuovo unti con lardo sottilmente, e che sia alquanto caldo, perciocchè s'incorpora meglio nel gesso. Fatte che si saranno poi le bocche, dove si vuol mescere la cera, serrisi il nocciolo dentro nel cavo, e serrato che sia, dirizzisi la statua, facendogli quattro sfiatatoi per lo manco, cioè due da' piedi e due dalle mani, e quanti più se ne farà, più sicuro sarà l'artefice, che la statua s'empia di cera. Ed in tal guisa si fanno detti sfiatatoi. Debbonsi i due primi fare nella più bassa parte dei piedi, e se si avrà la statua collocata sopra qualche poco di posamento, con più facilità ti verranno fatti. Facciasi poi con un succhielletto grosso il buco degli sfiatatoi tanto a vantaggio, che penda in verso il basso; perchè, così essendo, non verrà a restare nessuno imbratto dentro alla forma. Dentro a' detti buchi vi si debbe porre cannelli di canna, i quali sieno adattati in guisa che si vadano rivolgendo e legando l'un cannello nell'altro, sicchè per esser messo il cannello per la parte di sotto, egli si venga a rivolgere in modo, che sia volto allo insù verso il diritto della statua; e così a tutti gli altri, che vi si pongano, s'usi il medesimo modo. Dove si lega il cannello e nel buco, dove egli si mette, abbiasi avvertenza d'imbrattarlo bene con un poco di terra liquida tanto ch'ella lo possa difendere, sicchè egli ritenga la cera e non la versi. Fatto le dette diligenze, mesciasi arditamente la cera, purchè sia calda e strutta, che, osservando i modi sopraddetti, sia la statua in qual difficile attitudine esser si voglia, facilmente verrà piena. Poichè la forma sarà piena, lascisi per un giorno intero benissimo freddare, ma se sia di state, lascisi stare per due giorni; e come sia fredda, sciolgasi diligentemente dal legame, e medesimamente sciolgansi poi que' piccoli spaghetti, che tengono que' pezzi di dentro, che son fatti per i sottosquadri, come di già dimostrammo; ed avendone sciolti la metà, gentilmente si comincerà a tentare la prima parte o dinanzi o di dietro: e perchè per lo raffreddamento, che averà fatto la cera, si sarà ritirata, quant'è la grossezza di un pelo di cavallo almanco; perciò si renderà più facile a spiccare dalla statua quella prima veste; la quale spiccata si poserà in terra, e dipoi si farà all'altra parte le medesime diligenze. Ciò fatto, mettansi sopra due caprette di legno tanto basse, quanto l'artefice vi possa correr sotto colle mani; indi si cominci a spiccare a uno a uno dalla statua tutti que' pezzi, che saranno con questa maglietta di ferro e con quello spago appiccati alla detta maglietta; e ciò fatto, perchè restano nella statua alcune bavette causate da' detti pezzi, pulitamente s'andranno rinettando, e con diligenza s'andrà rivedendo tutta la statua: e come si sarà l'artefice risoluto di non usarle d'intorno altra diligenza, facciansi di cera tutti quegli sfiatatoi, che hanno da essere intorno alla statua, innanzichè se le faccia la tonoca di terra; e avvertiscasi a fargli tutti, che pendano verso il basso, perchè dipoi nella tonaca, cioè nella veste ultima, facilmente colla terra si rivoltano all'insù: e la ragione, perchè gli sfiatatoi vogliono pendere al basso, è questa, perciocchè con maggior facilità se ne cava la cera; laonde stando altrimenti, sarebbe necessità di volgere e rivolgere la forma, e verrebbe perciò a patire e portar pericolo di guastarsi; dove, così governandosi l'artefice, verrà sicuro da tali impedimenti. Debbesi ancora avvertire a questa, come cosa di grandissima importanza, che nel cavar la cera si faccia, che il fuoco sia temperato tanto, che la cera non ri-

bolla nella forma, anzi esca senza violenza; e quando sarà tutta uscita, diasi alla forma, ancora, temperato fuoco fintantochè altri si assicuri, che tutta l'umidità della cera sia fuora. Poi arditamente se le può dare buon fuoco, facendole d' intorno una vesta di mattoni, che sieno presso alla forma a tre dita; e il fuoco, che se le fa, sia di legne dolci, com'è ontano, carpine, pino, faggio, sermenti ed altre specie di simili legni. Soprattutto fuggasi dal cerro, dalla quercia e dai carboni; perchè il lor fuoco farebbe colar la terra, la qual terra, essendo condotta a tal termine, diventa come vetro, se già non fossero alcune terre, che hanno proprietà di non colare, siccome sono quelle, che si adoperano alle fornaci de' bicchieri ed alle fornaci de' bronzi, come a suo luogo diremo. Oltre a questo modo ve n'ha un altro alquanto più facile, ma non così sicuro, come il sopraddetto; e questo si è, che in cambio di far quel nocciolo alle figure di terra, si può fare di gesso mescolato con osso arso e con matton cotto pesto; ma s'egli avviene, che il gesso sia di buona sorte, il detto modo diventa più facile; perciocchè, invece di dare quelle vesti a poco a poco alla terra, si può torre il gesso e farlo liquido colle dette cose mescolate insieme, pigliando una parte di gesso ed altrettanto infra osso e mattone, facendolo liquido come un savore; la qual composizione si debbe gettare in quel cavo sopra la lasagna, e si rappiglierà subito. Sciolgasi poi il cavo ne'modi sopraddetti, e leghisi tutto il nocciolo con filo di ferro, e cuoprasi il detto filo sottilmente con un savore alquanto più liquido del primo, pur della medesima sorta del sopraddetto. Ciò fatto, si debbe cuocere detto nocciolo nel modo che si fa quel di terra; e come sia ben cotto, gettivisi sopra la cera con tutte quelle diligenze, che si debbe usare intorno al cavo di gesso. Cavato poi che si sarà detto cavo, avendo rinetto la cera della statua, come s'è detto, e preparati medesimamente i suoi sfiatatoi, si può nel medesimo modo e colla medesima composizione del gesso far la spoglia sopra la cera, che sia di due dita e mezzo di grossezza. Inoltre si debbe armare colle medesime listre di ferro, larghe due dita; e come sia armata, cuoprasi di nuovo dett' armatura col gesso. Indi ristringasi un fornello fatto tutto di mattoni, e accomodato in guisa che, dandogli fuoco, se ne possa trarre la cera, facendo una buca in terra da porvi un calderone per ricevere la detta cera, la quale si debbe trarre per li sfiatatoi; e come se ne sarà tratta, allora si darà alla forma un buon fuoco di legne e carboni, tantochè la tonaca della statua si vegga ben cotta, ma si debbe sapere, che il gesso si contenta della metà manco fuoco, che non fa la terra. Ben è da avvertire, che nelle parti della Toscana il gesso non è così a proposito a far simili opere, come è in Mantova, in Milano e in Francia; che in tali regioni è eccellentissimo. E per tale imperfezione in dette parti di Toscana ha ingannato di valenti artefici, che non sapevano la differenza di questi gessi; perciocchè più d'una volta, adoperandolo, non poterono condurre le loro opere a desiderato fine, non sapendo che se ne fosse causa; perciò il valente artefice debbe avere perfetta notizia delle terre e de'gessi e similmente di ogni altra cosa necessaria al suo esercizio, volendo esser lodato delle sue fatiche. Con quest' occasione farò menzione d'una esperienza osservata da me sopra le calcine di Roma e di Francia ed in alcuni altri luoghi, le quali quanto più si tengono spente tanto sono migliori e fanno miglior presa; laddove per lo contrario quelle di Fiorenza, mia patria, vogliono subito spente esser messe in opera, e così fanno buonissima presa e sono molto a proposito, dovechè, lasciandole soprastare, perdono il valore, e l'altre, quanto più soprastanno, maggior forza acquistano. Così si vede per simili effetti, quanto l'artefice debba essere osservato e diligente in far esperienza delle materie, che gli occorrono d'adoperare; poichè bene spesso secondo la ragione, che le produce, cangiano natura e fanno variato effetto. Essendoci ora spediti delle sopraddette cose, parleremo delle diligenze che si debbono usare per gettar le statue di bronzo, del far le fosse e le fornaci, del preparare il bronzo, e dell' altre grandi avvertenze, che in ciò si debbono avere.

Capitolo II.

Del modo di metter le forme nella fossa, e delle misure di essa fossa; del porre gli sfiatatoi, e del riempiere la detta fossa; del por le spine; del murare il canale; delle diligenze da usarsi in preparare il bronzo; e del riparare a diversi accidenti, che in simili casi possono intervenire.

Come la forma della statua, che si ha da gettar di bronzo, sia condotta nel termine so-

praddetto, si debbe cavare una fossa appresso alla fornace, dinanzi alla spina; la qual fossa debb' esser tanto profonda, che la forma della statua si nasconda tutta in essa, ed inoltre debb' esser più bassa un mezzo braccio, acciocchè se le possa dare il suo pendio; e la bocca, la qual debbe venire sopra la testa della statua, debb' essere almanco un quarto di braccio. Dipoi che si sarà fatta la fossa con tali misure per altezza, e per larghezza un mezzo braccio discosto dalla detta forma da ogni banda, piglisi la forma, che si sarà sfasciata da que' mattoni, dove si pose a cuocere, e dopo che sarà fredda, leghisi diligentemente con un canapo bastante a sostenerla; ed avendo posto una taglia a una trave del palco e messovi dentro il detto canapo, si debbe l'artefice servire di un argano possente a sostenere la detta forma. Ma perchè in tal proposito mi si rappresentano alcune cose ritrovate per mezzo dell' esperienza, non resterò d' insegnarle. Essendo la statua del Perseo (che io feci) della grandezza, che s' è detto, perciò giudicai, che fosse necessario porla nella fossa con due argani, il che feci, e gli caricai ambedue con più di duemila libbre di peso: ma se la statua sarà di grandezza di tre braccia in circa, sarà bastante un argano solo, e sebbene (non essendo la statua maggiore di quello, che s' è detto) si potrebbe fare senz' argano, non perciò è da assicurarsi per cagione de' gran pericoli, ne' quali si potrebbe incorrere, essendochè si potrebbe muovere il suo nocciolo, cioè l' anima di dentro, e anche percuotere la spoglia di fuori; dovechè adoperando l' argano si sfuggono i detti inconvenienti. Levata adunque che si sarà la forma col detto argano, pian piano, e condotta alla bocca della fossa, allentisi tanto, ch'ella discenda nel fondo della fossa; e poich' ella sia ben ferma e diritta, e situata la bocca (dove ha da entrare il metallo) al diritto della spina, si debbe trovare in prima li due sfiatatoi, che sono nella più bassa parte, e quelli imboccare con certi cannonetti, che si fanno di terra cotta, i quali cannoni sogliono servire per gli acquai: e perchè si usa de'detti con alcune rivolte, questi servono nelle parti più basse ed in tutti quegli altri luoghi dove gli sfiatatoi sono forati all'ingiù; che con quella rivolta s' imboccano l' uno nell' altro e vengono diritti all' insù. Messi adunque che saranno questi due sfiatatoi, si debbe pigliare di quella terra, che si sarà cavata della fossa, la qual terra vuol esser ben crivellata e mescolata con altrettanta rena, che non sia troppo molle; e mescolata bene la terra colla rena, si debbe riempiere la fossa. Ed avvertisca l' artefice, che la detta terra, che io dico, che debb' essere mescolata colla rena, ch' ella sia presso alla forma della grossezza di un quarto di braccio, e da indi in là si debbe riempiere di terra pura, cioè di quella, che si sarà cavata di detta fossa, la quale non importa, che sia altrimenti crivellata: e quando ve ne sarà per l' altezza di un terzo di braccio, allora si debbe entrare in detta fossa con due mazzapicchi, i quali sono due legni di lunghezza di tre braccia l' uno, e larghi di sotto per un quarto di braccio, co' quali si condensa la terra insieme, proccurando di non percuotere mai la forma; basta a quattro dita appressarsi a quella mazzapicchiando, e da indi in là si debbe serrare con li piedi, premendo la terra appresso la forma con gran destrezza. Così a ogni terzo di braccio, che si sarà posta la terra, nel detto modo si mazzapicchierà; e perchè gli sfiatatoi, che dicemmo, vengono a essere raggiunti alla terra, mettanvisi volta per volta di quei cannonetti di terra cotta; e ogni volta che si saranno messi, turinsi bene con un poco di stoppa netta, la quale ripara, che nel riempiere, che si fa della fossa, la terra non entri dentro a'detti sfiatatoi, perciocchè impedirebbe tanto la forza del soffiare, che non lascerebbono venir la statua. Seguitando adunque di riempiere la fossa in tal modo, ritrovandosi degli altri sfiatatoi, si debbe tenere le diligenze raccontate nei primi, fintantochè s' arrivi al pari della fossa, riempiendola. Ciò fatto, si debbe cominciare a far la via dove ha da correre il bronzo: e debbesi sapere, che quando si comincia a mettere la forma nella fossa, bisogna che sia piena la fornace di bronzo, e in un medesimo tempo cominciare a dar fuoco alla fornace, che si riempie la fossa; acciocchè la forma non pigliasse troppa umidità : le quali diligenze, ancorchè paiano frivole, mancandone l' artefice, son cagioni molte volte, che non s'empiano le forme, e che si resti con vergogna dell'opere. Or poichè sarà ripiena tutta la fossa al pari della bocca principale, dove debbe entrare il bronzo, essendosi lasciata quella parte di caduta dalla bocca della spina, dove debbe uscire il bronzo della fornace, ed avendo ti-

rati su tutti gli sfiatatoi nel modo, che si è detto, sempre tenendogli chiusi con istoppa, e il simile la bocca principale della forma, si debbe pigliare tante mezzane cotte, e di esse fare un pavimento, sempre lasciando scoperti gli sfiatatoi. E perchè la forma talora avrà più d' una bocca principale, dove debbe entrare il bronzo; perciò si debbe avvertire, che il detto ammattonato venga appunto al pari delle bocche, dove ha da entrare il bronzo. Piglisi poi de' mattoni di terra cruda, secchi (i quali si debbono spezzare, lasciandogli della larghezza di tre dita o più, secondo la discrezione dell' artefice, e della caduta che si vuol dare al bronzo), e questi detti mattoni si hanno da murar per coltello, con terra liquida, mescolata con cimatura in cambio di calcina, sopra il detto mattonato. Ed è da avvertire, che essendosi tirato per la parte di fuora insino alla parete della fornace un canale fatto dei detti mattoni crudi, e riserrato intorno le bocche, dove ha da entrare il metallo nella forma, si debbe poi pigliare de' mattoni crudi o cotti, e per piano murare il canale, tanto quanto esso verrà alto, e sarà assai la larghezza d' un mattone, mettendo l' uno sopra l' altro, e accomodandogli intorno al detto canale, tanto quanto verrà alto, come s'è detto. Come sarà giunto al pari, e bene stuccato con terra fresca in vece di calcina, si debbe levare la stoppa di sopra le bocche, dove ha da entrare il bronzo, ed in cambio di stoppa vi si debbe porre turaccioli di terra fresca, fatti sì che si possano cavare; perciocchè subito si debbe mettere de'carboni accesi nel canale, e coprir tutte quelle parti, che si sono murate con terra fresca, acciocchè ogni cosa sia bene asciutta; e perciò si debbe rinnovare il fuoco più volte, perchè non tanto vuol essere asciutta la detta terra, ma benissimo cotta. Dopo tali diligenze, avendo il metallo ben fuso, si leva tutte le ceneri e carboni, soffiando con un mantacuzzo sì che nulla vi resti sopra, che possa impedire il metallo. Ciò fatto, si debbono levar tutte le stoppe, che chiuggono gli sfiatatoi, ed ancora que' turaccioli di terra dalle bocche, dove ha da entrare il bronzo strutto. Debbonsi inoltre mettere su per lo detto canale due candele di sevo, sino in tre, le quali non arrivino a una libbra di peso; indi andare alla bocca della fornace, e rinfrescarla con una certa quantità di stagno di più della lega ordinaria, la quale vuol essere circa una mezza libbra per cento di più della lega, che vi avrai messo. Con prestezza poi, mantenendo il fuoco continuamente alla fornace con nuove legne, arditamente col mandriano (che così s' addimanda quel ferro, col quale si percuote la spina) si debbe percuotere la detta spina, e temperatamente lasciare scorrere il bronzo, sempre tenendo la punta del mandriano dentro nella spina, fintantochè si vegga uscita una certa quantità di metallo; la qual destrezza serve a far passare quell'impeto, che fa il metallo, che talora è cagione di far pigliar vento all' entrata della forma. Vedendosi adunque allentata questa prima furia, si potrà levare il mandriano dalla spina della fornace, lasciando versare il bronzo tutto, acciocchè la fornace resti netta, e per ciò fare è necessario di aver un uomo a ciascuna delle bocche della fornace, che co' rastiatoi, che s' usano a tal effetto, scaccino tutto il bronzo verso la spina: e quel metallo, che avanza, dipoi che s' è pieno la forma, si ritiene con quella terra, che avanza dalla fossa, la quale si piglia con pale e gettasi sopra al bronzo, che corre fuori della forma. Così colle dette diligenze s' empiono le dette forme. Ma perchè in simili casi i diversi accidenti, che possono avvenire, son causa talora di far perdere all' artefice le sue lunghe fatiche; perciò in questo luogo narrerò alcune avvertenze per comun benefizio, che con mia grande spesa e disagio ho imparato, le quali non sono da essere sprezzate da quelli, che di tal esercizio si dilettano. Nè loderò il parere di alcuni, che usano in tali casi servirsi dell' opera de' maestri d' artiglierie; perciocchè quantunque in tal effetto la loro arte e pratica sia simile, imperò nel gettare le statue vi sono molte cose differenti e assai intelligenze, di che essi non hanno notizia, le quali debbono sapersi dagli scultori, nè fidarsi in ciò della loro pratica, perchè non sempre avviene, che essi conducano a perfezione i getti delle figure, come quelli dell' artiglierie; mentrechè il valente scultore in tali casi, sebbene debbe prezzare i consigli di ciascuno, non perciò ha da essere ignaro di tal arte, sicchè egli bisogni, che si rimetta in tutto nelle mani di detti artiglieri, ma sapere, secondo l'occasione, con prudenza risolvere, antivedere e riparare a ogni difficultà, che possa intervenire in materia di getto. E ciò è detto da me non per fare

ingiuria ai gettatori dell' artiglierie, ma per avvertire gli scultori, che molte cose, come ho detto, occorrono nell' arte del gettare le statue, che essi non se ne sanno risolvere; il che è occorso conoscere a me per l'esperienza nel gettare, che io feci del mio Perseo, venendovi una delle dette difficultà, dove ricercando questi tali di consiglio, gli trovai (parlando in materia di tali statue) scarsi e sbigottiti, e mi dissero la mia forma esser guasta e senza rimedio. Era questo getto molto difficile sì per la sua grandezza, e sì ancora per cagione dell' attitudine, in che io aveva fatta la figura, la quale aveva nella sinistra il gorgone di Medusa, e il braccio ritto tirato molto indietro con ardita prontezza, e la gamba sinistra piegava assai; le quali cose rendono molto difficile il getto. In questa aveva io posto gran numero di sfiatatoi e molte bocche che dipendevano da una sola, che veniva dall' altezza della testa, per di dietro della figura, insino alle calcagna di tutt' a due i piedi, appiccandone su per le polpe delle gambe in tutti quei modi, che ricercava l' arte. Insomma io vi aveva posto un estremo studio per esser la prima opera, che io faceva nella mia nobilissima patria; laonde volendo io far tutto di mia mano, avendo di già condotta la forma in tal essere, che erano superate le maggiori difficultà, per l' estrema fatica, che io aveva durata, sentendomi alquanto indisposto, poichè io ebbi ridotto già quasi il bronzo in bagno, cioè fuso, pregai i detti artiglieri, che facessero il resto, a tutti dando l' ordine, che io voleva, che tenessero, perciocchè io per la debolezza non poteva stare più intorno al fuoco della fornace. Essendo adunque, come ho detto, il bronzo fuso presso al suo termine ed in tal guisa che si poteva trattenere per lo spazio di sei ore, questi per veder, com' ho detto, cosa diversa dalla loro professione, mediante quelle tante diverse bocche e sfiatatoi, che nelle loro forme non si usano, e parte avendo trascurata la fornace, lasciarono rappigliare il metallo e venire, come per l' arte si dice, un migliaccio: al qual disordine il riparo è molto difficile per esser la fornace tonda e per venire il fuoco, che si dà al metallo, per di sopra; il che non sarebbe, se il fuoco potesse venir di sotto, perciocchè allora facil cosa sarebbe a riavere il metallo rappreso. Ritrovandosi adunque il metallo in tal termine, e venendo essi a darmi tal nuova, uscito in un subito del letto, dove io era, e domandato, se alcun rimedio vi fosse, risposero, non v'essere altro rimedio, che disfar la fornace; ma per esser poi la mia forma sotterrata più di sei braccia in terra, non vedevano come potesse essere, che la detta forma non si guastasse; perciocchè difficile era il cavare la terra dintorno alla forma, per essere ella ben serrata e ripiena di tante bocche e sfiatatoi. Ciò sentendo, arditamente feci loro animo e dissi, che non dubitassero, ma che mi ubbidissero, essendochè io mi rincorava di riavere il detto metallo. Così in un istesso tempo comandai a più uomini diverse cose. E prima dissi, che uno mi facesse condurre una catasta di legne di quercia ben secche, la quale era poco lontana dalla fornace: e qui avvertisca il lettore, che sebbene indietro si disse, che i legni forti non erano a proposito, come la quercia; in tal caso era necessario servirsi di un fuoco gagliardo, siccome fa la quercia. Cominciando adunque a mettere parecchi pezzi per volta di dette legne nella fornace, si venne a muovere il detto metallo. Due altri poi feci, che con certe lunghe verghe di ferro lo pugnessino per l' una e per l'altra buca della fornace. Ciò fatto avendo, mentrechè io mi era messo a pulire il canale, donde aveva da correre il metallo, e che io aveva scoperto tutti i miei sfiatatoi e aperto tutte le buche, vedendomi già presso alla fine delle mie fatiche, vidi in un subito alzare tutto il coperchio della fornace (e questo avvenne per la forza del fuoco di quelle legne di quercia); laonde il metallo si spargeva per tutti i versi: i quali accidenti di nuovo sbigottirono tutti quei maestri, che m'aiutavano e che con gran maraviglia avevano veduto risuscitato e fatto liquido il migliaccio di bronzo. Essendo adunque soprappreso da tanti impedimenti, senza punto sbigottirmi, vedendo, che quel gran fuoco m' aveva consumata tutta la lega, detti ordine di rimetterla nella fornace con un pane grosso di stagno fine, preparato per tali bisogni; ma vedendo di non poter ciò fare perchè il metallo si versava e si dilatava per tutta la fornace intorno, presi nuovo partito; detti ordine, che subito mi fossero portate da due uomini circa dugento libbre di piatti di stagno che erano in casa mia, e gettato di quelli una parte nella fornace, feci a uno di essi pigliare

il mandriano e percuotere la spina, laquale era durissima, ed il simile feci fare all'altra, perchè ve ne aveva poste due; così di mano in mano che il metallo correva per i canali, io andava gettando di quei piatti sopra detti canali, e per essere il metallo cotanto fervido e bollente, veniva in un tratto a correre insieme col detto stagno. Laonde in brevissimo tempo veddi entrare dentro il metallo, senza soffiare, pacificamente, e lavorare tutti gli sfiatatoi; e così si empiè benissimo la forma con mia grandissima allegrezza, e maraviglia di coloro, che io aveva chiamati in mio aiuto. I medesimi accidenti mi erano occorsi ancora in Francia nel gettare le prime figure, che io dissi, per lo re Francesco; dovechè avendo chiamato di valenti gettatori di bronzo, gli trovai fuori di quella loro solita pratica, in tali cose inesperti e inresoluti: e perciò ho voluto avvertire l'artefice e insegnargli quello, che con una lunga osservazione e pratica m'è occorso d'imparare, a fine che in tali casi si trovi svegliato e abbondante di partiti. Le quali destrezze s'acquistano tutte per mezzo della pratica e dell'esperienza, come s'è detto. Ora verremo a trattare del modo di fare le fornaci.

Capitolo III.

Delle fornaci da gettar bronzi, e loro parti e misure; delle qualità delle terre da murarle e intonacarle; e del modo di struggere il bronzo.

Le fornaci, che si fanno per fondere il bronzo, si debbono murare secondo l' occasioni dell' opere. Parlando adunque del modo di fare dette fornaci, verrò a mostrare quello, che da me è stato tenuto sopra tal sorte di edificj, quando mi è occorso di farne. La prima, che io alzai, fu in Parigi, volendo gettare le figure, che entravano in quel mezzo tondo, che io aveva fatto al re Francesco, come di sopra s' è detto. A questa feci il vano di dentro, cioè il diametro, di tre braccia fiorentine; laonde veniva a girare la sua circonferenza nove braccia; e l' altezza della volta di detta fornace era il mezzo tondo della pianta della sua rotondità. Diciamo ora del piano del fondo della fornace, nel quale si pone il bronzo. Questo si dee fare a pendìo, ed essendo la fornace della grandezza sopraddetta, debbe essere il suo pendìo la sesta parte di un braccio. Avvertiscasi ancora, che il detto fondo si ha da fare con quell' attitudine, che si fanno le strade, dove si cammina, cioè, che abbiano nel mezzo il suo rigagnolo e pendìo, il quale ha da correre diritto alla bocca della spina, di dove esce il metallo. Così per tal ragione queste spalle andranno montando su dolcemente presso alle due porte, dove si mette il bronzo, a un terzo di braccio; il qual terzo di braccio si debbe fare andare tanto più ardito, quanto si vorrà, che la fornace abbia più o meno fondo, la qual consiste in manco di un mezz' ottavo di braccio dal più al meno. Evvi la terza porta, dov' entrano le fiamme del fuoco, alla quale non è necessario usare tali diligenze, per non essere ella affaticata dal bronzo; ma solo se le debbe fare alquanto di spalletta, d' altezza di tre dita. Debbesi murare il detto fondo di fornace con certi mattoncelli fatti a posta, i quali, oltre alla loro picciolezza, si fanno larghi più da una banda che dall' altra, e vogliono essere grossi per un sesto di braccio; e se si faranno della detta grossezza per tutti i versi, serviranno molto meglio che non fanno quegli, che s' usano alle fornaci de' bicchieri. Ed avvengachè molti usino di mettergli in opera per coltello, avendo io l' uno e l' altro modo sperimentato, son fatto accorto, che essendo i detti mattoni di una medesima grossezza per tutti i versi, fanno migliore operazione mettendogli a diritto, che in nessun altro modo. La terra, che si adopera per fare i detti mattoni, debb' essere con diligenza scelta; perciocch' ella vuol esser tale, ch' ella non coli al fuoco: ed in Fiorenza se ne servono i fornaciai da bicchieri di una sorte, che viene da Monte Carlo, che è assai buona, ed è di color bianco; ma in Parigi n' ho io trovata di quella di gran lunga migliore, e che fa molto maggiore operazione; ed i mattoni, che usano di fare gli artefici di quei paesi per dette fornaci, sono lunghi per un quarto di braccio, e della grossezza sopraddetta; e perchè la moltitudine de' lavori d' argento e di ottone, che vi si fanno, costrigne a fare infinita quantità di coreggiuoli, adoperati che sieno a tal ufficio, rompendogli e pestandogli ne fanno la sorta dei mattoni sopraddetta. Ma perchè a ciascuno è notò, che gli artefici sono forzati di servirsi delle materie, che nelle regioni, in che essi lavorano, gli sono più comode; perciò diremo,

che, poichè avranno usato ogni possibile diligenza di servirsi della miglior terra, che possono avere, avendo fatto fare i mattoni e vedendogli ben secchi, si debbe, con asce e scarpelloni fatti a posta per tal necessità, lavorargli pulitamente e in tal guisa, che si congiungano benissimo insieme. Così di mano in mano si andranno i detti mattoni murando in sul fondo della fornace: il qual fondo ha da esser fatto di pietre morte, e levato dal piano della terra un mezzo braccio; e le dette pietre morte vogliono esser grosse un terzo di braccio, il manco, e benissimo congiunte insieme. Questo primo fondo, del quale continovamente parliamo, essendo la fornace della sopraddetta grandezza, debb' esser più grande due terzi di braccio che non ha da restare il vano del fondo della fornace, e murato di calcina ordinaria, purchè sia buona e bene stagionata. Sopra questo primo fondo si debbe poi murare l' altro, e co' detti mattoni; ma in vece di calcina si ha da pigliare della medesima terra, e farla liquida, avvertendo di stacciar bene la detta terra, e renderla netta da ogni bruttura; così con detta terra, stemperata in guisa di calcina, si debbe stabilire tutto questo secondo fondo della fornace, ma porvela sottilmente, perciocchè mettendovela grossamente, ed essendo la natura della terra di ritirare alquanto, nel riseccarsi viene a gettar de' peli, e a fare sottilissime crepature, le quali per picciole, che sieno, sono di grandissimo danno; essendochè quando il bronzo viene in acqua, cotanta è la sua forza, che egli penetra per tali fessure, e sforzando la fornace viene a sollevare il fondo; e perciò dando l' artefice di terra sottilmente, sfuggirà tali disordini, e non darà occasione all' intonacato di far crepature. Fatto che sia questo secondo piano, si debbe tirare la volta con li medesimi mattoni, e nel medesimo modo murati. Nella detta volta si debbe far due entrate, una per canto, come dicemmo, per le quali si ha da mettere il bronzo; e, se si faranno larghe per due terzi di braccio, e per tre quarti alte, sarà a bastanza. La terza porta, per la quale debbono entrare le fiamme del fuoco, dovrà essere larga per due terzi di braccio, e un braccio alta; ed a questa si dà più altezza per tal ragione, perciocchè essendo la natura del fuoco d' andare in alto, entrando la fiamma in su più gagliardamente, e girando nella volta della fornace, sforzato per la detta rotondità a rigirare di sotto, per tal furore cotanto si riscalda il metallo, che in poche ore si viene a liquefare. Fannosi dipoi quattro sfiatatoi nella parte dell' estremità, dove muove la volta; i quali sfiatatoi debbono essere di tanta larghezza, che v' entri due dita della mano. Il buco, donde dee uscire il metallo fonduto, si ha da fare in un mattone, acciocchè non possa essere impedito da nessuna parte della sua circonferenza; il qual buco si domanda il buco della spina, e la sua larghezza per di dentro debb' essere un mezzo dito di più, che la parte, che esce di fuora, per cagione del zaffo di ferro, che vi si pone dalla parte di dentro, il quale s' intride con un poco di cenere bene stacciata e liquefatta secondo il bisogno. E il mattone, dove si fa il detto buco, si mura insieme con gli altri; e così si debbe andare seguitando, finchè la volta sia raggiunta tutta. Preparisi dipoi una pietra morta, di grossezza di un mezzo braccio per ogni verso, ed in questa si faccia un buco nel mezzo, il quale sia grande appunto quant' è il buco, che si fece nel mattone, dico da quella parte, che s' ha d' appoggiare il mattone; ma la parte del detto buco, ch' è di fuora della fornace, si debbe fare larga per sei volte quant' è quella parte sopraddetta, che si appoggia al detto mattone, e così debbe venire pulitamente sbavata in fuora. Dipoi si muri la detta pietra al mattone della fornace, con terra, nel modo sopraddetto. Ma perchè la detta pietra si viene a posare sopra quel fondamento e spalle della fornace, come di sopra dicemmo, quella parte, che posa sopra il detto fondamento del piano della fornace, si debbe murare con buona calcina: e così l' altre pietre morte, che debbono essere della grossezza del primo pezzo. E la detta altezza debb' essere appunto quanto l' altezza della volta; la quale altezza si debbe far dritta, acciocchè venendo qualche accidente alla volta, si possa, secondo il bisogno, acconciare e rifare. Come l' artefice abbia recinto la fornace nel detto modo, essendo giunto alle spalle della buca maggiore, per la quale entra la fiamma, si debbe fare accanto alla detta buca un fornello, il quale sia due terzi di braccio per ogni verso, e profondo due braccia appunto dal piano della buca in giù; nel qual fondo si debbono porre sei o sette ferri, grossi due dita della mano per ogni verso, e sieno di tanta

lunghezza, ch' egli avanzino da ogni banda quattro dita; i quali ferri si debbono posare sopra pietre morte, mettendogli lontano l' uno dall' altro per lo spazio di tre dita, in forma di graticolato. Questo fornello, che va murato sopra i detti ferri, si debbe murare nel medesimo modo, cioè con i detti mattoni e terra in vece di calcina, come dicemmo doversi murare il di dentro della fornace. Debb' essere il suo piano alto tanto, ch' egli arrivi alla metà della buca della fornace, dove hanno da entrare le fiamme; e come sia arrivato a tal segno, ristringasi la parte di sopra per un ottavo di braccio per ogni verso. Sotto alla graticola di ferro, che dicemmo, facciasi una fossa larga un braccio e mezzo, profonda due braccia e larga cinque o sei verso quella parte, che la detta volta dee porgere il vento per la graticola al fornello della sopraddetta fornace. Avvertiscasi, che questo vento non ha da entrare, se non per una banda, e così vada seguitando la profondità della fossa, quanto tiene la fine del detto fornello per di sotto; la qual fossa dall' effetto è chiamata comunemente la braciaiuola. E perchè talora interviene, che lo scultore darà fuoco, a buona cauzione, cinque o sei ore prima alla fornace, e per tal effetto le braci delle legne arse sotto alla graticola cotanto crescano, che impediscano la virtù del vento al fornello, che non fa la sua operazione; imperò bisogna, vedendo crescere tal monte, aver preparato un ferro di lunghezza di un mezzo braccio e largo un ottavo, il qual ferro nel mezzo da una delle bande della sua larghezza ha da avere saldata una verga di ferro, di grossezza di due dita e di lunghezza di due braccia, alla quale per la testa contraria sua se gli fa una gorbia, nella quale si commetta una stanga di quattro braccia; così con questo strumento (che volgarmente è detto il rastrello) si cavano le dette braci, di mano in mano che si veggano andar crescendo. Poichè si sarà fatta la fornace colle sopraddette diligenze, ella si debbe ricignere intorno con buone catene di ferro, le quali almanco vorrebbono essere due; perciocchè una se ne debbe mettere al rincontro del fondamento della fornace, e l'altra, per un terzo di braccio lontana dalla detta, per di sopra; e queste quanto più grosse e larghe saranno, tanto più sicura renderanno la fornace. La bocca del fornello, dove per diritto si pongono le legne, debbe tenersi coperta con un coperchio fatto in guisa d' una paletta di ferro, di tanta grandezza quanto comporta la buca; alla qual paletta si farà un manico tanto lungo, che non possa così presto infocarsi, ma, secondo il bisogno, essere adoperato sicuramente. Mettendo il metallo nella fornace, è ancora da sapere, che vi si debbe porre in guisa che l' un pezzo sia dall' altro sollevato, acciocchè le fiamme più facilmente entrino; il che è cagione, che il fornello molto più presto faccia il suo ufficio, ed il bronzo la sua fusione. Ma molto maggiormente è da sapere, che, primachè il detto metallo si ponga nel fornello, si debbe detto fornello ricuocere, dandogli ventiquattro ore di fuoco, cioè un giorno ed una notte; perciocchè non lo ricuocendo bene, ponendovi dentro il metallo, non si potrebbe fondere, ma agghiadandosi, piglierebbe certi fumi di terra, che gettano detti fornelli, i quali lo inasprirebbono in tal guisa, che per otto giorni continui, che se gli desse fuoco, non si potrebbe liquefare; il che avvenne a me in Parigi in cert' opere, che io voleva gettare, dove io mi serviva di un vecchio pratichissimo; laddove, essendo cotto il fornello nè svaporato, non avremmo mai fonduto detto metallo, se io non m' accorgeva della cagione di tal disordine. Così avendo lasciato stagionare col fuoco il fornello, in due ore fondemmo millecinquecento libbre di metallo. Debbesi ancora alle bocche, dove si mette il metallo, far due sportelletti di pietra morta, ne' quali sportelli, in ciascuno, si scompartisce due buchi, larghi un dito e mezzo l' uno, e quattro dita lontani l' uno dall' altro, i quali buchi servono per porvi una forchetta di ferro fatta a tal proposito, colla quale, secondo il bisogno, si vanno levando e ponendo i detti sportelli. Volendo ancora mettere nuovo metallo nella fornace, prima si debbe porre il pezzo sopra i detti sportelli, e tenervelo fintantochè diventi infocato e rosso, e quasi che sia per colare, così poi si può metter fra l' altro; essendochè chi ve lo mettesse senza usar prima tali diligenze, andrebbe a pericolo di freddare il primo metallo e farlo divenire in guisa di migliaccio, come s' è detto. Queste avvertenze adunque sono necessarie da sapersi per gli scultori, e benissimo debbono essere informati della natura de' metalli e di molte altre cose, che la teorica e la pratica insegna;

perciocchè mi è occorso di vedere uomini praticbissimi in tal arte, i quali hanno fatto getti maravigliosi, e talora soprappresi da qualche picciolo accidente, per non ne conoscere la causa, hanno gettate le loro fatiche. Essendoci adunque spediti con quella maggior brevità, che sia stato possibile, di quanto intendevamo di dire in materia del gettare le statue di bronzo, e del fare le fornaci e i fornelli, passeremo a discorrere brevemente dello scolpire e intagliare i marmi. Avvertendo in tal luogo il lettore, che noi ci siamo distesi a trattare di tali materie tanto quanto abbiamo giudicato convenirsi per instruzione degli scultori e gettatori di statue.

Capitolo IV.

Della qualità di diversi marmi atti a fare statue; del fare i modelli di terra; e del modo, che si debbe tenere per entrare a lavorare co' ferri ne' detti marmi.

Poichè il mio principale intento fu, quando io mi posi a scrivere i presenti Trattati, di ragionare sopra quelle arti, che da me sono state esercitate, tutto quello, che io con lungo studio avessi imparato per benefizio di ciascuno, che di esse si dilettasse; non mancherò per tal cagione di dimostrar brevemente quanto m' è occorso di osservare intorno alla qualità dei marmi per fare statue, e del modo di lavorarli, avendo io con grande assiduità e diligenza cercato d' imitare tutte l' opere antiche e moderne, che da' più intendenti sono state per migliori giudicate, e con i migliori artefici del nostro secolo tenuto stretta conversazione, siccome fra l' altre fu quella, che io ebbi col maravigliosissimo Michelagnolo Buonarroti, che, particolarmente nello scolpire i marmi, non è stato a nessun artefice antico, per comun parere, inferiore. Venendo ora a parlare della qualità dei marmi, lasciando da parte il parlare della loro generazione, come cosa, che appartenga a persone di più alto sapere, che il mio non è; perciocchè al nostro proposito poco importa, se la loro creazione si faccia di terra grossa, untuosa, congiunta colla commistione dell'acqua, e che poi di terra in fango e di fango in pietra si riducano per lo mezzo de' raggi del sole: a me basta di dire di aver osservato principalmente esser cinque specie di marmi, i quali hanno ciascuno di per sè la sua grana differenziata. E cominciando dalla prima sorte, diciamo questi avere una grana grossissima con certi lustri, accanto l' uno all'altro unitamente; e questa specie di marmo è più duro da lavorare, ed in esso difficilmente vi s' intagliano cose sottili, sicchè 'l ferro non le schianti; imperò dalla pazienza e diligenza dello scultore sono tali impedimenti superati, e le statue di esso marmo mostrano benissimo. Dopo questa prima grana ho osservato andarsi negli altri marmi sempre assottigliando e perdendo della loro rigidità insino alla quinta grossezza, la quale si getta in certo modo più al colore incarnato, che al bianco: e questa sorte di marmo giudico per l' esperienza, ch' io n'ho fatta, essere la più unita, la più gentile e la più bella, che si possa lavorare; la qual sorta di marmo è detto Pario. Trovansi ancora le dette grane in diversi marmi talora alterate; perciocchè avranno la grana grossa, mescolata con assai smerigli e macchiata di nero, e questi sono difficilissimi a lavorare, essendochè dai detti smerigli sono mangiati gli scarpelli d'ogni sorta, e talora saranno vergati da una delle dette macchie, le quali ingannano facilmente l'artefice; perciocchè di fuora sono ricoperti da una scorza candidissima, e dentro poi celano tali magagne, per le quali si rendono brutte e sgraziate l' opere. E però debbe l'artefice per sè stesso andare alle cave a eleggergli e proccurare di avergli bellissimi e bene stagionati, nella qual cauzione abbondò grandemente il Buonarroti; perciocchè nelle montagne di Carrara s' elesse una cava con non piccola diligenza, dalla quale poi trasse tutti quei marmi, che gli servirono per gli ornamenti e figure, che egli fece nella sagrestia di Santo Lorenzo in Fiorenza, per ordine di Clemente papa Settimo. Infinite sono le sorte delle pietre, delle quali si fanno statue, ma niuna ve n' ha, che pareggi 'l marmo, quand' egli è ben netto; e questo ancora secondo le regioni si rende più e manco bello, essendochè a ciascuno è manifesto, che quanto più la regione è vicina allo oriente e al mezzodì, come l'India e l'Etiopia, tanto più fine e preziose pietre in quelle si generano; per lo contrario quanto più sono distanti dal sole, men lucide e men fini vi nasceranno. Nella Francia presso a Parigi si ritrova una sorte di pietra, la quale è di color bianco, ma non della bianchezza del marmo, anzi è

un bianco torbidiccio; ma tanto è dolce e gentile, che quando si trae dalla sua cava, ella si lascia lavorare con i ferri, che s' adoperano a intagliare il legno (ben è vero, che si fa ai detti ferri alcune tacche, co' quali si sgrossa l'opera, e poi con gorbie e scarpelli d'ogni sorte si va finendo), ed in ispazio di tempo la detta pietra piglia una durezza quasi come il marmo, e massimamente nella superficie, cioè dove si termina i lineamenti dell'opera. Veggonsi lavorate dagli antichi ancora certe pietre verdognole, le quali da dimolti sono chiamate oggi brecce, e sono della durezza dell'agate e de'calcidonj; e perciocchè si veggiono intagliate di essa pietra figure molto grandi, essendo sì estrema la sua durezza, non s'è per ancora trovato modo da intagliarle, cioè scolpirvi dentro figure, che in altra guisa per i pavimenti si lavorano col piombo e con lo smeriglio. Sonoci ancora i serpentini e i porfidi, pietre molto note per la loro bellezza e durezza; e nell'una e nell'altra spezie usarono gli antichi di scolpirvi dentro figure molto grandi, ma più nel porfido, che nel serpentino, per essere alquanto meno aspro e indomito. Il porfido insino a oggi da nessuno è stato saputo intagliare meglio, che da Francesco del Tadda, fiorentino, il quale tra l'altre sue opere ha condotte molte teste di detta pietra, ben finite quanto gli antichi si facessero; la qual lode a lui veramente si debbe, poichè egli è stato il primo dopo gli antichi, che ha trovato il modo di spuntare colla tempera de'suoi ferri il perfidioso porfido. Alquanto del porfido è più tenero il granito, che di due sorti se ne ritrova, cioè rosso, e di un'altra sorta, che è bianco e nero: il rosso bellissimo si vede venire dalle parti orientali, e del bianco e nero nell'Elba particolarmente non poco vi se ne ritrova. Sono le dette pietre belle e durabili, ma non in uso modernamente per far figure, ma colonne ed altri ornamenti. Nelle montagne di Fiesole ed a Settignano, luoghi vicinissimi a Fiorenza, si ritrovano pietre di colore azzurro, chiamate serene, le quali per la loro bellezza, delicatezza e facilità di lavorare, sono molto in uso per far colonne ed altri ornamenti e figure; ma non resistendo nè all'acqua, nè all'aria, bisogna collocarle al coperto; il che non interviene di un'altra sorta di pietra tanè, detta morta, la quale ne' medesimi luoghi si ritrova. Questa, quantunque sia dolce a lavorare, è buona per far figure e altri ornamenti, che resistono ai venti ed alle pioggie e a ogni altra ingiuria del tempo; il che ancora interviene della pietra forte, che è del medesimo colore, e si ritrova nelle medesime cave, ed è molto a proposito per fare i medesimi lavori, siccome figure, arme e maschere da collocare sopra le porte; ma siccome di quelle si ritrovano saldezze grandi, di questa il medesimo non interviene, perciocchè piccioli sono i pezzi, che si ritrovano di essa. Ho parlato di queste tre sorte di pietre, quantunque non sieno marmi, perchè di esse si usa di far figure: ed avvengachè ci sieno marmi misti, duri e teneri, che particolarmente nello stato del duca di Fiorenza se ne sono ritrovati per mezzo della sua reale liberalità; non però parleremo di essi, per non essere atti a far figure, il che è il nostro principale intento. Ma poichè a bastanza s'è detto delle pietre, verremo adesso a dir brevemente del modo di lavorarle. Quantunque da me sieno state fatte più statue di marmo, contuttociò per brevità non intendo di far menzione se non di una, per essere delle più difficili, che nell'arte si facciano, il che sono i corpi morti. Questa fu l'immagine del Salvator nostro Gesù Cristo, pendente in Croce, nella quale posi grandissimo studio, lavorando in detta opera con quella diligenza ed affezione, che meritava tanto simulacro, e tantopiù volentieri quanto io sapeva d'essere il primo, che in marmo avesse lavorato Crocifissi. Questa fu adunque da me condotta a fine con grandissima satisfazione di chiunque la vedde dov'ella è, appresso del duca di Fiorenza, mio singolarissimo signore e benefattore. E posi il corpo del Crocifisso sopra una Croce di marmo nero Carrarese, pietra molto difficile da lavorare, per essere durissima e facilissima a schiantare. Venendo ora al modo dello scolpire, mi pare in prima di dovere avvertire il lettore, che io ho osservato, che tutti i più valenti artefici ebbero in costume nelle loro opere di ritrarle dal vivo: ben è vero, che ritrovando rare volte un sol corpo, che abbia tutti i membri proporzionati e che sia di perfetta bellezza, perciò bisogna, che l'artefice sia in prima peritissimo delle misure e proporzioni del corpo umano, e indi con esquisito giudicio vada nel vivo riconoscendo que'membri, che più paiono belli, e fatti con proporzione dalla natura, e quelli poi cerchi d'adattare

nella sua statua sì che unitamente corrispondano al tutto: e ciò a me pare, che sia il vero modo da condurre con perfezione le statue. Con questa scorta adunque e con questa guida governandosi il maestro, volendo fare la sua statua, principalmente debbe fare un modello, piccolo di due palmi in circa, ed in quello ponga la sua invenzione, e deliberisi delle attitudini della figura. Poscia faccia la detta figura di terra, tanto grande quanto può uscire del marmo, e desiderando di condur la statua di marmo con più diligenza, cerchi di finire il modello grande meglio del piccolo, e non potendo per mancamento di tempo, come suole intervenire, conduca il detto modello grande d'una bozza conveniente, che ciò brevemente gli verrà fatto; e per tal modo verrà ad acquistare assai tempo, mentrechè lavorerà la statua di marmo; ed avvegnachè molti valenti artefici abbiano usato con certa pratica e risoluzione d'entrar co'ferri nel marmo subitochè avranno condotto il piccolo modellino, non perciò è che, in cotal guisa governandosi, non restassero delle loro opere molto più satisfatti; perciocchè noi sappiamo (de' migliori moderni parlando) Donatello nelle sue opere essersi così governato, e nel Buonarroti si vidde, che avendo egli esperimentato tutt'e due i detti modi, cioè di fare le statue secondo i modelli piccioli, e grandi, alla fine accorto della differenza, usò il secondo modo; il che occorse a me di vedere in Fiorenza, mentre egli lavorava nella sagrestia di Santo Lorenzo. Nè solamente nelle statue ha tenuto il dett' ordine, ma ancora nelle opere d' architettura, usando bene spesso d'esaminare i membri degli ornamenti delle sue fabbriche per mezzo dei modelli, che egli aveva fatti della grandezza, che propriamente avevano da essere. Poichè l' artefice si sarà soddisfatto del suo modello, si debbe pigliare un carbone, e disegnare la veduta principale della sua statua, e ciò fare con diligenza; perciocchè quando l'artefice non si risolvesse bene col disegno di detto carbone, potrebbe facilmente ritrovarsi poi ingannato da' ferri. Ed il miglior modo, che fino a oggi si sia veduto usare, è stato ritrovato dal Buonarroti, il quale è questo, che, poichè si sarà disegnata la veduta principale, si debbe per quella banda cominciare e scoprire co' ferri, in quella guisa che un artefice farebbe dovendo scolpire una figura di mezzo rilievo; così a poco a poco, nel detto modo, veniva quel maraviglioso artefice a scoprire le figure ne' suoi marmi. I miglior ferri da scoprire sono alcune subbiette sottilissime, intendendo per sottilissime le punte, ma non l'aste, perciocchè le aste vogliono essere grosse quanto un dito della mano. Così colla detta subbia si va appressando a un mezzo dito a quella, che si domanda la penultima pelle; e poi si piglia uno scarpello con una tacca in mezzo, e col detto scarpello si conduce la statua sino alla lima, la quale si domanda lima raspa o scuffina; e di queste se ne fanno di più sorti, cioè a coltello, mezze tonde, e altre fatte in guisa del dito grosso della mano. Queste si fanno due dita larghe, e poi fino al numero di cinque o sei si viene diminuendo, finchè l' ultima sia quanto una penna comune da scrivere. Pigliansi poi i trapani; i quali si adoperano quando le lime, salvo se si avesse a cavare in qualche difficile sottosquadro di panni, o in qualche attitudine stravagante della figura, dove bisognasse usare i trapani grossi, i quali sono di due sorte. Una, che gira per virtù di un coreggiuolo e di un'asta a traverso bucata, e con questo si conduce ogni grandissima minuzia e sottigliezza di capelli e di panni; l' altra sorta di trapano più grosso, che si domanda trapano a petto, ch' è fatto d' un' asta di ferro, grossa un dito, e lunga mezzo braccio, e il mezzo dell' asta torta, nella quale si accomoda un rocchetto di legno, che sta lente nella dett' asta; e con quello si gira il detto trapano, tenendo al petto il detto legno, avendo messo le saettuzze nella sua ingorbiatura fatta a posta per tal effetto; così si adopera in quei luoghi, dove il primo non può operare. Come le dette diligenze delle subbie, degli scarpelli, delle lime e de' trapani si saranno usate, che per mezzo di detti ferri si finisce la figura, si viene al pulimento della figura, il quale si fa con pietra pomice, che sia bianca, unita e gentile. Avvertiremo coloro, che non son troppo pratichi del marmo, in detto luogo, che vadano colla subbia, quanto possono presso alla fine della statua, e questo perchè la subbia, essendo sottilissima, non intruona il marmo; perciocchè non la ficcando per diritto nella pietra, si viene a spiccare del marmo quanto altri vuole, gentilissimamente, e dipoi con lo scarpello a una tacca si viene a unire, e con quella s' intraversa, come se proprio s' avesse a disegnare; e questo è il modo, che tenne il

Buonarroti lavorando le sue eccellentissime statue: perciocchè vi sono alcuni, che altri modi tenendo, cominciano a levare ora in un luogo ora in un altro, ritondando la figura, e per cotal via si son fatti a credere di condurre più presto a fine le loro statue, dove si sono accorti, molto più tempo spendendo, del loro errore, e sono talora stati necessitati a rappezzarle. Nè pure in questo disordine sono incorsi, ma in altri, che sono inrimediabili; e perciò lodo, che seguitando i detti modi l' artefice si governi con grandissima pazienza, cercando di operar poco e con grandissima perfezione, non volendo essere tenuto artefice di poca stima. Non avrei lasciato in questo luogo di descrivere la forma di tutti i ferri e mazzuoli, che in tal arte sono necessarj, se io non avessi giudicata superflua tal diligenza per la trita notizia, che generalmente se n' ha per ciascuno; e però trapassando più avanti verremo a dire de' colossi.

Capitolo V.

Del modo di condurre i colossi; e del ricrescere i modelli da braccia piccole a braccia grandi, per mezzo di una nuova regola.

Non volendo lasciare di trattare di tutte quell' opere, che da me sono state fatte, perciò vengo a ragionare de' colossi, i quali gli antichi d' altezza incredibile si dilettarono di fare, benchè oggi nessuno di questi si vegga, che ci possa far più certa testimonianza della loro grandezza incredibile, di quello che in più pezzi si vede ancora in Roma, del quale la testa senza il suo collo, essendo stata da me diligentemente misurata, è alta più di due braccia e mezzo fiorentine; laonde per cotal misura veniva l' intero della detta statua e colosso a esser alto venti braccia in circa. Il condurre simili opere, come ciascuno può facilmente considerare, è difficilissima impresa; onde io ritrovandomi in Francia a' servizj del re (come più volte ho detto), e immaginandomi sempre di far cose degne del suo eroico animo, mi deliberai di fare un colosso, d'altezza di quaranta braccia, il quale fosse accompagnato da altre figure; e questa fu l' invenzione: prima feci un modello d' una fonte, perciocchè i detti ornamenti avevano da essere posti a Fontana Beliò, e il detto modello era di forma quadra, e in mezzo a detta forma vi era posto, pur della medesima forma quadra, un sodo, il quale appariva di sopra l'acqua per l' altezza di quattro braccia, e il detto imbasamento era tutto ornato d'imprese fatte dal detto re; e sopra la base vi aveva adattato lo Dio Marte, che aveva da essere il colosso, e sopra ciascun angolo poi vi era una figura; le quali figure tutte insieme venivano a dimostrare le principali arti, di che il re si era grandemente dilettato, siccome arme, lettere, scultura, pittura e architettura. Così avendo fatto il modello a braccia piccole, le quali tirando a braccia grandi, la principal figura veniva a essere braccia quaranta, come s' è detto, e questo mostrato al re, e dettagli la mia invenzione, avendo S. M. benissimo esaminato e inteso da me il modo, ch' io terrei in condurre così gran macchina, restato di ciò capace, dette commessione, che non mi si mancasse di cosa alcuna, facendomi animo a tirare innanzi la detta impresa. Avendo adunque fatto questo piccolo modello con grandissima diligenza, e volendone fare il modello grande quanto doveva essere il colosso, non mi parendo possibile di poter ricrescere con buona regola dalle braccia piccole alle braccia grandi, sicchè egli fosse venuto con quella bella proporzione, che nel piccolo si vedeva, per questa cagione adunque deliberai di farlo grande primieramente tre braccia: così lo feci di gesso, acciocchè meglio potesse resistere alla fatica, che aveva da sopportare per le continue misure, che si avevano da fare sopra di esso. E questo secondo modello cercai di finir bellissimo, e con più diligenza e studio, che nel piccolo non aveva seguito. Ciò fatto mi posi a ricrescer l' opera all'altezza delle quaranta braccia, tenendo questo modo. In prima compartii il detto modello di tre braccia in quaranta braccia piccole, e il braccio partii in ventiquattro parti, e conosciuto, che alla grandezza, che bisognava, ch' io lo riducessi, questa sola regola non m' avrebbe servito, a questa n' aggiunsi un' altra da me veramente ritrovata. Io presi quattro legni quadri, della grossezza di tre dita per ogni verso, i quali erano dirittissimi e ben lavorati, ed erano dell' altezza appunto della mia figura: questi adunque ficcai dirittamente coll' archipenzolo in terra, tanto discosto dalla figura quanto un uomo poteva

entrare dentro nella manica, la quale era soppannata e vestita d' asse dirittissime, lasciandovi di dentro un piccolo uscetto da entrare in essa. Ciò fatto, cominciai a misurare nel pavimento della stanza, dov' io era, un profilo di tutte le dette quaranta braccia, e veduto, che la regola mi riusciva giusta, mi posi a fare un armadura di tre braccia, la quale io traeva dal detto modello; e la detta armadura era tessuta tutta di legni, che si raggiravano intorno a un dirittissimo stile, che serviva per la gamba manca, sopra la quale si posava la mia figura. Così andava tessendo la detta armadura, e pigliando le misure della manica al corpo della figura, dandole quel vantaggio, ch' io voleva, che servisse per la carne da vestire dett' armadura, cioè l' ossatura della figura. Conseguito questo, feci dirizzare uno stilo grande in mezzo appunto a un cortile, dov' io era per far la dett' opera, il quale stile usciva fuori della base quaranta braccia; e dipoi v' aggiunsi gli altri quattro stili, cioè uno per angolo; com'erano nel modello, e gli vestii d'asse con la medesima diligenza, che aveva usato nel piccolo; dipoi cominciai a tessere l' ossatura colle medesime misure sopraddette, pigliando sempre dall'ossatura piccola, e ricrescendole da braccia piccole a braccia grandi, pigliando però sempre le misure per la parete intorno della manica al corpo della mia figura, e a tutto il dinanzi, e similmente a tutto il di dietro, sempre per la distanza delle dette pareti. Riscontrava ancora per l' intorno, e trovava, che s' io mi fussi fidato di ricrescere da braccia piccole a braccia grandi, misurando solamente la figura piccola e la grande, che mi sarebbono avvenuti di grandi inconvenienti; dove così governandomi, mi riuscì alla proporzione della figura piccola. E perchè la detta figura posava, com' ho detto, sopra il piede manco, il suo piè ritto era alquanto alzato, e aveva fatto, che posasse sopra un elmo, laddove, servendomi di quest'occasione, avevo accomodata l'ossatura del detto colosso, che si potesse entrare pel detto elmo e facilmente salire insino dentro alla testa. Finito ch' io ebbi l' ossatura, andai col gesso vestendolo di carne, e colla medesima regola in breve tempo lo condussi alla penultima pelle; e come fu ridotto in tal termine, feci aprire la parte dinanzi della manica, in che io l'aveva rinchiuso, e ciò fatto mi scostai per lo spazio di quaranta braccia, che tanto per quella parte mi concedeva il cortile di potermi allungare, e veddi insieme con dimolti intendenti dell'arte, che la mia regola non mi aveva ingannato; perciocchè insieme con essi esaminando il model piccolo col grande, vedemmo ogni minuzia, che appariva nel piccolo, ritrovarsi nel grande a suo luogo e con bella proporzione. Fui aiutato in dett' opera per lo più da manovali e altra sorte di gente imperitissima nell' arte, e questo niente importava; perciocchè essendo i muscoli di tanta smisurata grandezza in detto luogo, facevano quello, ch' avrebbe fatto ogn' intendente per mezzo della mia regola: e la ragione è, come ho detto, la grandezza de' muscoli; i quali mentrechè si lavorano, non potendo l' artefice vederli da discosto, appena quanto è due volte lungo un uomo (perchè accostandosi colla lunghezza d' un braccio, con che l' uomo mette su la materia, e discostandosi poi, sebben si vede qualche cosa, non è però tale, che possa servire ad avvedersi delle grandi imperfezioni, che potrebbono intervenire); perciò in tali luoghi, per mezzo delle dette regole si può l' artefice servire a lavorare di muratori e uomini non pratichi. E sono d' opinione, che dalle sei braccia in su dovendosi fare statue, non si possano condurre proporzionate senza il modo da me raccontato, o altro simile. Finito adunque il detto modello lo mostrai al re, il quale dimostrò grandissimo desiderio di volere, che quest' opera si tirasse a fine; perciocchè egli mi prese a dimandare il modo più spedito e breve, ch' io terrei in finirlo; ond' io risposi, che bisognava formarlo di più di cento pezzi, i quali avrei tutti commessi a coda di rondine, la qual cosa non mi sarebbe difficile, ogni volta ch' io facessi in prima un'ossatura di ferro, dov' io avrei accomodato sopra quei pezzi, ch' io avessi gettato, per fare il detto colosso, cominciandomi da' piedi e andando di mano in mano commettendo pezzo per pezzo sino alla testa. E sebbene io vedeva alcuna difficultà in mettere insieme la dett' armadura di ferro, pur mi rincoravo di superare ogn' impedimento, osservando la medesima regola, ch' io aveva tenuto quand' io feci la prima di legno. Così essendomi spedito del mio ragionamento, ed il re datami commissione, ch'io seguitassi l' opera, avendo di già cominciato a Fontana Beliò a tessere la dett' armadura (come porta l' in-

costanza dell' umane cose) per cagione dell'importantissime guerre e altri accidenti, che accascarono in detto regno, fui costretto di lasciare così grand' opera imperfetta. Passeremo ora a ragionar brevemente sopra il modo, che tener si debbe, del disegnare; le quali cose quantunque paiano comunissime, pur non dovranno dispiacere agli amorevoli dell' arte, ed a coloro che benignamente vanno esaminando l' altrui fatiche; i quali in guisa dell' industriose api, da diversi fiori vanno raccogliendo materia, onde comporre ne possano, com' esse fanno, nobilissimo lavoro.

Capitolo VI.

Breve discorso intorno all' arte del disegno, dove si conclude, che la Scultura prevaglia alla Pittura, e che migliori Architetti diverranno quelli, che più perfetti Scultori saranno.

Con varie materie e in diversi modi si costuma di disegnare, cioè col carbone, colla biacca e colla penna. Colla penna si disegna intersegando una linea sopra l'altra, e dove si vuol far più ombre, si soprappone più linee, e dove manco, vi si fanno manco linee, fintantochè si viene a lasciare la carta bianca per i lumi. Questo modo di disegnare è difficilissimo, e pochi sono quelli, che eccellentemente abbiano disegnato bene di penna, e mediante tal maniera di disegni s' è ritrovato l'intagliar le stampe col bulino in rame: fra' quali intagliatori il più eccellente, così per cagione della finezza dell' intaglio come per la vivacità e finezza del disegno, è stato Alberto Duro, uomo veramente maraviglioso. Disegnasi ancora in altra guisa, cioè poichè si sarà fatto i dintorni colla penna, si pigliano i pennelli, e, come i dipintori fanno, intignendoli nell' inchiostro mescolato con acqua, si va, secondo il bisogno, or più chiaro or più scuro ombrando detti disegni; e questo si chiama disegnare d' acquerello. Tingonsi in oltre i fogli di varj colori, e indi sopra di quegli si disegna colla matita nera per far l' ombre, e i lumi si fanno colla biacca; la qual biacca si adopera alcune volte in pastelli grossi quanto una penna da scrivere, e si fanno di biacca intrisa con un poco di gomma arabica. Disegnasi colla matita rossa e colla nera, e con queste pietre certamente riesce il disegno vago soprammodo, e meglio che esercitando i sopraddetti modi. Queste pietre adoperano tutti i buoni disegnatori per ritrar dal vivo, perciocchè avendo essi, secondochè meglio giudicano, posto un braccio o una gamba, e risolvendosi di muoverlo o più alto o più basso, o più innanzi o più indietro, possono ciò fare facilmente, essendochè con un poco di midolla di pane tosto si cancella il segno, che fa detta matita, o rossa o nera che sia; e questo modo di disegnare è per lo migliore approvato.

Venendo adunque a parlare del disegno, dico, secondo la mia opinione, il vero disegno non esser altro, che l'ombra del rilievo; e perciò si può dire il rilievo essere il padre del disegno, e la pittura essere veramente un disegno colorito con gl' istessi colori, che dimostra la natura. Dipignesi in due modi; l'uno è quello, che imita con tutti i colori quello, che l'istessa natura dimostra; l'altro è il dipignere di chiaro e di scuro, il qual modo è stato risuscitato a' nostri tempi in Roma da Pulidoro e Maturino, grandissimi disegnatori, i quali nel pontificato di Leone, d'Adriano e di Clemente, feciono infinite opere in detta maniera di chiaro scuro, poco curando d' attendere a dipingere con colori. Ma tornando al modo di disegnare, e dimostrare quanto m' è occorso d' osservare negli scorci, dico, che più artefici spesso ci ritrovammo a studiare insieme, e facevamo stare un uomo di bella statura ed età, in una camera imbiancata, a sedere o ritto, con diverse attitudini, mediante le quali potessimo vedere i più difficili scorci; di poi gli ponevamo un lume dalla banda di dietro, non troppo alto, non basso, nè troppo discosto da lui, ma lo fermavamo in guisa, che ci mostrasse il vero; e subitochè si vedeva l' ombra, che esso mostrava nel muro, facendolo star fermo, prestamente si profilava la dett'ombra; dipoi facilmente si faceva passare alcune linee, le quali non ci potevano essere mostrate dall'ombra, siccome nella grossezza del braccio sono alcune pieghe, che vengono nella piegatura del gomito, così nella spalla dentro e fuori, nella testa, in alcune parti del corpo, nelle gambe, nei piedi e nelle mani, le quali non si possono vedere. E questo è il vero modo di disegnare, col quale si conseguisce essere eccellente pittore, siccome è stato il nostro maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, il quale tengo per fermo, che non per altra cagione cotanto abbia valuto nella Pit-

tura, se non perchè egli è stato il più perfetto scultore, e di quella ha avuto più singolar notizia, che nessun altro, che sia stato ne' tempi nostri. E qual maggior lode si può dare a una bella pittura, se non dir, ch' ella spicchi in tal modo, ch' ella paia di rilievo? Il che ne fa accorti, che il rilievo è il suo vero padre, e la pittura sua vaga e graziosa figliuola. La pittura è una parte dell' otto principali vedute, alle quali è obbligata la scultura: e ciò interviene, che volendosi fare un ignudo di scultura, o qualsivoglia altra figura vestita, parlando dell' ignudo, dico, che pigliando l'artefice terra o cera, e cominciando a imporre la detta figura, facendosi alle vedute dinanzi, prima ch' ei si risolva, molte volte alza, abbassa, tira innanzi e indietro, e gli svolge e drizza ogni suo membro. E poichè egli si sia satisfatto di quella prima veduta dinanzi, volgendo la detta figura per canto (che viene a essere una delle quattro vedute principali) molte volte avverrà che egli la vegga comparire con manco grazia; laonde è necessitato a guastar di quella bella veduta, la quale nell' animo suo avea di già statuita, per accordarla colla nuova veduta; e avviene, che ogni volta che egli volga tutte e quattro le dette vedute, se gli rappresentino le medesime difficultà. Le quali vedute non pur son otto, ma più di quaranta, essendochè ogni poco che egli volga la sua figura, un muscolo si mostra troppo o poco, talchè si veggono di grandissime varietà: così per tali cagioni l'artefice è necessitato di levar dalla sua figura di quella bella grazia della prima veduta, per accordarla con tutte l' altre vedute, prestandola d' ogn' intorno a tutta la figura; la qual difficultà è tale, che non mai si vide figura nessuna, che mostrasse bene per tutti i versi. Per l' esempio di Michelagnolo ci si rappresenta ancora quanta fosse la difficultà della scultura, essendochè egli conduceva un ignudo, grande quant' il vivo, con tutti i debiti studj che egli usava nelle sue opere, in termine di sette giorni (ed a me occorse di vedere talora, che dalla mattina alla sera egli aveva finito un ignudo colle diligenze, che l' arte permette; ma non restrignendomi a tempo così breve, perciocchè molte volte egli era tirato da certi furori mirabili, che nel lavorare gli venivano, ci basterà il termine de' sette giorni sopraddetti), dove che lavorando assiduamente sopra una statua di marmo, della medesima grandezza, per cagione della difficultà di dette vedute, e della materia ancora, non la conduceva in manco di sei mesi, siccome più volte s' è osservato: il che intervenne similmente a Donatello, scultore di sommo pregio, il quale dipinse bene per sola cagione della scultura. Potrebbesi ancora far argomento della difficultà di quest' arte dalla quantità dell' opere, che fece il detto Michelagnolo; essendochè (parlando però per proporzione) per ogni statua di marmo ne faceva cento di pittura, e non per altro, se non perchè la pittura non era obbligata alla difficultà delle tante vedute, come s' è detto: laonde si può concludere, che la detta difficultà non nasca nella scultura per cagione della materia solamente, ma per rispetto de' maggiori studj, che per conseguir tal arte bisogna fare, e per le molte regole, che intorno a essa si debbono osservare; il che nella pittura non avviene; e perciò (sempre modestamente parlando) dico, la scultura di gran lunga prevalere alla pittura. Ma perchè questa opinione mi fa condescendere in un' altra attenente a tal materia, perciò non giudico fuor di proposito il raccontarla: ed è questa, ch' io stimo, che tutti quegli artefici, che meglio per ragione di scultura intenderanno il modo di fare un corpo umano colle sue proporzioni e misure, quegli ancora migliori architetti saranno, avendo aggiunto però l' altre parti, che intorno a questa necessaria e nobilissima arte si ricercano. E non solo mi muove a dir questo il vedere la convenienza, che hanno gli edificj con quello del corpo umano, ma perchè e la proporzione e misura delle colonne, e altri ornamenti ancora da quello si traggono, e da esso corpo umano hanno avuto origine e fondamento; laonde, com' ho detto, tutti coloro, che eccellentemente sapranno fare una statua colle sue corrispondenze di misure e parti, questi ancora tengo per fermo, che più eccellenti riusciranno nell' architettura, perciocchè io presuppongo, che con maggior difficultà e industria lavori lo scultore, che il pittore per le ragioni sopraddette, dalle quali difficultà e regole acquisterà un particolar giudicio intorno alle fabbriche chiunque sarà esercitatissimo nella scultura. Ma non per questo è, ch' io voglia affermare, che chi non è valente scultore non possa essere buono architetto, perciocchè Bramante, Raffaello e molt' altri, che pittori furono, si veggono aver operato con gran giu-

dizio e vaghezza in dett' arte; ma non per questo sono arrivati (dell' architettura parlando) a quell' eccellenza, che si vede esser pervenuto il nostro Buonarruoti: il che non da altro nasce, se non perchè egli meglio, che alcun altro, ha inteso il modo di fare una statua perfettamente, la qual cosa è stata la vera cagione, che egli abbia fatto le sue opere d' architettura con tanta gentilezza e grazia, sicchè gli occhi nostri non si possono saziare di riguardarle. E questo ho voluto ancor dire non tanto per cagione della scultura e della pittura, ma perchè molti vi sono, che talora con picciol lume di disegno, e del tutto idioti ardiscono di operare senza i veri fondamenti di quest' arte, siccome intervenne di M. Terzo, merciaio ferrarese, che con certa sua inclinazione, che egli aveva nell' architettura, e per lo mezzo d' alcuni libri, che egli andava leggendo, che di tal professione trattavano, cominciando a persuadere uomini d' importanza a fabbricare, fece di molti edificj, e in tanto ardire venne, che lasciato il primo esercizio, e datosi all' architettura, diceva, che i più intendenti, che fussero mai stati in tal arte, erano Bramante e Antonio da San Gallo; e che dopo quelli non cedeva ad alcuno, laonde n' acquistò il nome di M. Terzo, non sapendo, che Filippo di Ser Brunellesco il primo fusse stato, che con maravigliosa industria l' avea resuscitata dopo tant' anni, ch' ella era del tutto restata estinta da barbari artefici. Ben è vero, che dopo Filippo non poco acquistò nei tempi di Bramante, d' Antonio da San Gallo, e di Baldassarre Peruzzi; ma ultimamente s' è vista salire a supremo grado d' eccellenza per cagione di Michelagnolo, il quale colla forza vivacissima del disegno, acquistata per lo mezzo della scultura, racconciò molte cose nel Tempio di San Pietro di Roma, dove i sopraddetti avevano operato, che per comune giudizio ora manifestamente si scorge quanto più alle buone regole d' architettura s' accostino. Ma perchè io mi riserbo altra volta a parlare di ciò, e particolarmente della prospettiva, dov' io farò palese, oltre a quello ch' io intendo di trattare, infinite osservazioni di Lionardo da Vinci intorno a detta prospettiva, le quali trassi da un suo bellissimo discorso, che poi mi fu tolto insieme con altri miei scritti; perciò non sarò più lungo, ma di quanto per ora ho detto rapportandomi sempre a coloro, che con maggiori e migliori fondamenti sapranno senza passione meglio parlare delle cose, che abbiamo ragionato, farò fine. Restami solo a dire, che e per ricreazione del lettore, e per non mancare ancora a me stesso occultando quelle cose, che mi possano essere cagione di grandissima lode, m' ho fatto lecito di por qui alcune poesie volgari e latine (1), che io scelsi fra molte, colle quali si degnarono più ingegni lodatissimi di onorarmi per cagione della statua del Perseo di bronzo, e del Crocifisso di marmo, ch' io feci in Fiorenza.

---

(1) Vedi alla fine del Volume.

FRAMMENTO

DI UN DISCORSO

SOPRA I PRINCIPJ E IL MODO D'IMPARARE L'ARTE DEL DISEGNO

Infra l'altre maravigliose professioni, che ha avute questa nostra città di Firenze, dove certamente ella non solo ha aggiunto gli antichi, ma anco passati, questo è stato nella nobilissima Scultura, e Pittura, ed Architettura; e che questo sia il vero, per viva ragione si mostrerà al suo luogo. Ma perchè il mio primo intento si è ragionare dell'arte, e del vero modo de' suoi principj, siccome meglio ella si debbe apparare, del che fare si è stata voglia grandissima in questi miei maggiori, nè mai si sono resoluti di dare principio a una tanta utile e piacevole impresa, sebbene io sono il minore di tanti e sì sublimi ingegni, perchè tale utile ai vivi non si perda, in quel meglio modo, che natura mi porgerà, mi piglierò questo carico volentieri, non senza gran fatica, a mostrare e dare ad intendere, ed esprimere con più facilità, che io sappia e possa, un tanto glorioso concetto. Egli è vero, che volendo cominciare una tanta impresa, molti sarieno, che in prima farebbono un gran discorso, perchè volendo muovere una tanto smisurata macchina, è di necessità l'adoperare moltissimi stromenti; ma perchè molte volte più presto affastidisce, che e' porga piacere il vedere fare tante preparazioni, piglieremo questo miglior modo, cioè, che cominciando a ragionare di tali arti, quello che noi vedremo di mano in mano, secondo le occasioni, che ci farà mestiero, lo porremo in atto in modo, che mettendolo nel proposito dov' egli accaggia, molto meglio si terrà a memoria, che se e' si fosse con altro ordine proposto in prima; e così piacevolmente cominceremo a dar principio a tal ragionamento. Voi principi e signori, che di tali arti vi dilettate, e voi artisti eccellenti, e voi giovani, che apprendere le volete, per certo dovete sapere, che 'l più bello animale, che mai abbia fatto la umana natura, si è stato l'uomo, e la più bella parte, che abbia l'uomo, si è la testa, e la più bella e maravigliosa cosa, che sia nella testa, si sono gli occhi, in modo che volendo l'uomo imitare gli occhi, per essere tali quali noi diciamo, è forza, che con assai maggior fatica vi si metta, che in altre parti d'esso corpo non faria; sicchè a me pare, che e' sia stato un grande inconveniente per infino a oggi, per quanto io ho veduto, li maestri mettere innanzi ai poveretti tenerissimi giovani per li loro principj a imitare e ritrarre un occhio umano, e perchè il simile intervenne a me nella mia puerizia, così penso, che agli altri avvenuto sia. Io tengo per certo, che questo modo non sia buono per le ragioni dette di sopra, e che il vero e miglior modo sarebbe di mettere innanzi cose più facili, le quali non solo più facili, ma sarieno ancora molto più utili, che non è il cominciare a ritrarre uno occhio. Io so bene certissimo, che qualche dappoco pedante, e qualcheduno di questi imbrattamondi mi verranno arguendo contro col dire, che un buon maestro schermidore mette ai suoi discepoli ne' principj in mano le armi più gravi, perchè poi le vere paiano più leggieri: a questo io arei il campo larghissimo da poter fare un bellissimo ragionamento in mia difesa; ma perchè non servirebbe ad altro, che al vento, ed io sono amico delle conclusioni, solo mi basta di avere a questi tali tagliato la strada con questo poco esempio, e così comincerò a mostrare il mio buon modo essere più facile, che ritrarre uno occhio, e infinitamente più utile. Ora perchè tutta la importanza di queste tali virtù consi-

ste nel fare bene uno uomo e una donna ignudi, a questo bisogna pensare, che volendogli poter far bene, e ridurseglì sicuramente a memoria, è necessario di venire al fondamento di tali ignudi, il qual fondamento si è le loro ossa; in modo che quando tu arai recatoti a memoria una ossatura, tu non potrai mai fare figura, o vuoi ignuda o vuoi vestita, con errori; e questo si è un gran dire. Io non dico già, che tu sii sicuro per questo di fare le tue figure con meglio o peggio grazia, ma solo ti basti il farle senza errori, che di questo io te ne assicuro. Ora considera, se sia più facile il ritrarre uno solo osso per cominciare, o sì veramente il ritrarre uno occhio umano. Voglio, che tu cominci a ritrarre il primo osso dello stinco della gamba, qual si chiama il fucile maggiore, a talchè mettendo innanzi questo tal principio a un tuo giovanetto di tenera età, è certissimo, che a quello gli parrà ritrarre un bastoncello; e perchè in tutte le nobilissime arti la maggiore importanza, che è in esse, volendole vincere e dominare, non in altro consiste, che nel pigliare animo sopra di loro, e' non sarà così pusillo animo di fanciullo, che cominciando a ritrarre un tal bastoncello d'osso, che non si prometta di farlo, se non alla prima, alle due benissimo; che così non interverrebbe quando lo mettessi a ritrarre uno occhio. Dipoi aggiugnerai a quello l'altro fucile minore, il quale si è un osso, che è, più che la metà, più sottile, e lo metterai insieme col suo principale al luogo suo. Appresso a questo, cioè sopra per diritto, metterai l'osso della coscia, il quale è un solo ed è più grosso assai, che ciascuno di questi due; che si chiama..... Dipoi metterai in mezzo la patella del ginocchio; e così gli farai benissimo recare a memoria questi quattro pezzi d'osso insieme, ritraendogli per tutti i versi, cioè in faccia, di dietro, e così per i due suoi profili; e a poco a poco gli comincerai a dispiegare una certa parte degli ossi del piede, li quali il detto giovane, o di qualsivoglia età uomo, gli verrà a annoverare, e se gli recherà benissimo a memoria; e ne nascerà questo, che quando uno si arà fatta familiare questa ossatura della gamba, innanzichè e' si venga alla testa, tutti quegli altri ossi gli parranno facili: e così a poco a poco verrai tessendo questo bellissimo stromento, il quale si è tutta la importanza di questa nostra arte. Comincerai dipoi a fargli ritrarre uno di quegli bellissimi ossi delle anche, li quali fanno in modo d'un catino, che altrimenti si domandano...., li quali incastrano con bellissimo ordine in sull'osso della coscia, il quale si assomiglia a una palla appiccata in su uno bastone; e quell'osso detto anca ha la sua cassa ben fatta ed ordinata, dove il detto osso della coscia gira per tutti i versi; benchè la natura ha ordinato, che e' non passi certi termini, che gli ritiene co' nervi, e altri suoi belli ordini, li quali si diranno dipoi al luogo loro: da poi che tu arai ritratto, e fattoti memoria di detti ossi, comincerai a ritrarre un osso bellissimo, il quale va in mezzo alli due ossi dell'anche; questo osso è molto bello, e lo domandano il codione, altrimenti si domanda.... Questo osso ha otto buchi, per i quali virtuosamente la maestra natura coi nervi ed altre belle cose lega tutta questa ossatura dell'uomo insieme, e di bocca a questo osso, in verso la terra, esce il fine della stiena, che pare, siccome veramente ell'è, una piccola codina, la quale è composta di cinque ossicini. Così ritràlo assai volte, tanto che facilmente ti verrà fatto a memoria. Sappi, che questa codina in queste nostre parti calde volge allo indentro, ma nelle parti freddissime, più sotto la tramontana, il freddo la fa torcere in fuori, e io l'ho veduta, che ella apparisce lunga quattro dita a quella sorte di uomini, che si dicono gli Iberni, e paiono cosa mostruosa, ma e' non è altro, che quello, che ti dico, che dove da noi ella volge in dentro, a loro la natura del gran freddo la fa volgere in fuora. Dipoi novererai la maravigliosa spina della stiena, che si chiama...., la quale sopra l'osso del codione detto è composta di ventiquattro ossa, che sedici ne va insino all'appiccatura delle spalle, e otto insino che si congiugne colla testa, dove si chiama la nuca; che questo osso ultimo è tondo, come quello della coscia, dove la testa benissimo gira. Tu debbi alcuno di questi ossi pigliarti piacere di ritrarre, perchè è molto bello; ed ha un gran buco, dove passa il filo delle rene, o schiena che la diciamo. Con questa ossatura della stiena si sono appiccate ventiquattro costole, dodici per banda, che pare il corpo d'una galea; e questa detta costolatura ritràla assai, e fattela bene familiare, così in profilo come in faccia, cioè dinanzi e di dietro: troverai, che le costole cominciano sopra 'l codione, passato

cinque ossi della schiena; al sesto osso si comincia a appiccare le costole, tra le quali le prime quattro sono spiccate, e le prime due sono molto piccole e sono tutte di osso, e la prima è piccola, la seconda è assai maggiore, la terza ha appiccato un poco di tenerume in cima, la quarta ne ha appiccato un pezzo molto maggiore: queste prime quattro si chiamano.... Ancora la quinta non è appiccata all'osso dello stomaco, siccome sono l'altre sette, che sono appiccate a un osso dello stomaco (questo intendi, che è solo una parte del costolame), il quale osso si è di tre pezzi, ed è lungo.... Questo osso si è, come una pomice, poroso, e si chiama.... Le dette sette costole hanno qual la terza e qual la quarta parte, di esse costole, di tenerume: che tenerume non è altro, che un osso tenero senza midollo, e meglio si può assomigliare a uno osso, che al nervo; avvegnachè l'osso è frangibile e così è questo tenerume, ed il nervo non è frangibile. Ora intendi bene: quando tu ti arai recato bene a memoria questo costolame, avvengachè poi tu gli porrai la sua carne e pelle sopra, sappi, che quelle cinque costole sciolte, nel torcersi il corpo e nel piegarsi indietro ed innanzi, fanno apparire nella pelle molti bei rilievi e cavi, che sono delle belle cose che sieno nel corpo umano, intorno al bellico; e quelli, che non hanno benissimo a memoria queste tali ossa, fanno le più diavole cose del mondo, le quali cose io ho veduto fare a certi pittori, anzi impiastratori prosuntuosi, che fidandosi di un poco di lor buona memoriuccia, senza altro studio se non quello ch'egli hanno fatto ne' lor cattivi principj, corrono a mettere in opera e non fanno nulla di buono, e di poi si fanno uno abito tale, che, quando e' volessero, non potrebbono far bene, e con quella lor praticaccia accompagnata dall'avarizia fanno danno a quegli, che sono per la buona via degli studj, e vergogna ai principi, che, abbagliati da quella prestezza, mostrano al mondo di non intendere nulla. I valenti scultori e pittori fanno le loro opere per molte centinaia d'anni, e sono fatte per gloria de' principi e vago ornamento alle loro città; adunque poichè elle hanno a avere così lunga vita, perchè, tu valoroso e degno principe, non aspetti, ch'elle si facciano bene, essendo la maggior parte della gloria la tua? che dal far bene e far male non importa due o tre anni, e considera, se lo merita una tal opera, avendo dipoi tanta vita. Sebbene io mi sono un poco scostato dai segni del mio bel ragionamento, ecco che io ritorno. Di sopra alla detta costolatura sono due ossa fuori dell'ordine del costolame, che ciascuno de' due si posa in sull'osso del petto, e tortuosamente vanno a posarsi in sull'ossa delle spalle. Questi tali ossi non accade ritrarli separati, come molti degli altri, ma insieme col costolame farai d'avergli bene a memoria: questi si domandano per nome *jugulum.* Appiccati a questo detto osso appariscono due altri ossi per di dietro, che paiono due palette: questi sono belli ossi, e perchè egli hanno certe costole, le quali si mostrano dipoi sopra la pelle, dandogli innanzi al tuo discepolo, in iscambio di uno occhio, se gli recherà bene a memoria, perchè egl'importa assai; che quando un braccio fa qualche forza, questo tale osso fa diverse e bellissime azioni, il che (chi lo intende bene) fa molto bel vedere in sulla schiena, perchè si mostra molto sopra i muscoli di detta stiena, ed ha nome *os scapularis.* A questo sono appiccate l'ossa delle braccia, che hanno il medesimo ordine che quelle delle gambe, benchè sieno assai minori; e così questa ossatura delle braccia si debbe mettere benissimo sicura alla memoria. Io non ti dico, che usi il modo medesimo appunto, che tu hai fatto nelle gambe, perchè quando tu sarai con gli ordini, che io ti ho mostro, arrivato alle braccia, sicuramente tu potrai ritrarre la ossatura di un braccio tutta insieme colla mano, che è cosa molto artifiziosa e bella; bene è il vero, che e' si debbe ritrarla assai volte per tutti i versi, e sì l'una manritta come la mancina; ed in parte che tu conduci queste braccia sicure a memoria, potrai qualche volta cominciare, come per piacere, a provarti alle maravigliose ossa del teschio; alle quali, dipoi che tu arai fatto quel diligente ed assiduo studio in quella sottossatura, al detto teschio, ti metterai intorno; e sempre chè tu ne arai, per quel verso che ti verrà fatto, ritratto qualcuno che ti cominci a piacere, ti ingegnerai d'appiccargli l'altre sottossa: benchè questo teschio vuole essere ritratto per moltissimi versi, acciocchè benissimo te lo metta nella memoria; perchè sappi per cosa certissima, che chi non intende, nè abbia bene a memoria quest'ossa della te-

sta, non può mai fare testa, in qualsivoglia modo, nè di che sorte ella si sia, che abbia una grazia al mondo. Sarebbe il meglio, che in mentre che tu ritrai questa ossatura dell' uomo, che tu non disegnassi altra cosa di sorta alcuna, per non ti aggravare la memoria in altro. Innanzi che io mi scosti da questo importantissimo fondamento per entrare in altro, voglio che tu sappi prima tutte le misure di questa umana ossatura, perchè meglio tu possa dipoi con più sicurtà comporci sopra la sua carne, cioè i nervi, co' quali con tanta arte la divina natura lega questo bello strumento, e i suoi muscoli di carne, insieme colle dette ossa, dai nervi legati. In questo mezzo, che tu verrai misurando queste ossa, tu ritrarrai questa ossatura nel modo proprio, come se e' fosse uno uomo vivo, cioè acconcerai la detta ossatura, che posi, per vedere la gamba, che posa, come e quanto ell' entra nella sua anca, e il modo, ch' ella fa a torcersi: così la acconcerai ardita, che posi in su due gambe aperte, volgendo la testa, e dando attitudine ancora alle braccia: dipoi la acconcerai a sedere alta, e bassa, facendola storcere per diversi modi; e così facendo ti verrà fatto un fondamento tanto maraviglioso, il quale ti faciliterà tutte le gran difficultà, che sono in questa nostra divina arte. E per mostrartene uno esempio ed allegarti uno autor grandissimo, vedi le opere di M. Michelagnolo Buonarruoti; che la sua alta maniera è tanto diversa dagli altri e da quella, che per l' addietro si vedeva, ed è tanto piaciuta, non per altro, che per avere tenuto questo ordine delle ossa: e che sia il vero, guarda tutte le opere sue tanto di Scultura, quanto di Pittura, che non tanto i bellissimi muscoli ben posti ai luoghi loro gli abbian fatto onore, quanto il mostrare le ossa . . . .
. . . .
. . . .



DISCORSO

DELL' ARCHITETTURA

Tratto da un Codice MS. della R. Biblioteca di Venezia, e pubblicato per la prima volta dal chiariss. sig. cav. Iacopo Morelli nella sua Opera I CODICI MANOSCRITTI VOLGARI DELLA LIBRERIA NANIANA. Venezia 1776.



L' architettura si è arte all' uomo di grandissima necessità, siccome sua vesta e armadura, e ancora per i bei suoi ornamenti la diviene cosa mirabile, e perchè ancora essa è figliuola seconda della grande scultura: di modo che quelli che saranno grandi scultori, tanto con maggior ragione faranno utile e bella l' architettura. Gli è bene il vero, che l' è tanto più facile della pittura, quanto è differente la detta pittura dalla sua gran madre scultura. E che sia il vero di questa sua facilità, io non voglio ascondere al mondo, nè mi voglio ritenere di non dire, che e' sono stati alcuni fuor della professione del disegno, e sentendosi inclinati a questa degna arte dell' architettura ei si sono messi a operare di essa, e con buona lor fortuna da gran signori sono stati messi in opera. E per mostrare, che questo è il vero, al tempo del duca Ercole, duca di Ferrara, nel mille cinquecento trenta cinque, si risentì in Ferrara un suo vassallo, il quale era merciaio, e l' arte sua propria si era il fare bottoni moreschi e cotai cose appartenenti alla merceria; e siccome io dico, sentendosi chiamare da questa arte, e con il leggere e con l' operare qualche poco in disegno mostrandosi all' eccellenza del duca, Sua Eccellenza, amatore delle virtù, volentieri lo messe in opera, dandogli grandissimo animo; per la qual cosa fu tale e tanto, che e' si vede dell' opere sue assai. Il detto venne in tanto ardire, ch' ei si accomodò di un nome, con il quale lui continuamente si faceva chiamare: il nome, che lui si faceva chiamare, si era Maestro Terzo. Essendo domandato perchè si faceva domandare Maestro Terzo, disse non aver conosciuto infra i moderni il maggiore architetto di maestro Bramante, e per il secondo, maestro Antonio da San Gallo; talchè lui veniva a essere il terzo. Così ho conosciuto molti altri uomini di bassa arte, i quali si sono dati all' architettura, e di quella hanno dimostro qualche cosa: e questo avviene perchè l' arte è piacevolissima, siccome seconda figliuola della sopraddetta scultura; di modo che la viene a essere la terza arte. Noi troviamo altrimenti, che non disse maestro Terzo; perchè da poi che la fu smarrita dagli antichi quella vera e bellissima maniera fatta da quei maggiori scultori virtuosi, corse per il mondo una maniera di Tedeschi, siccome si vede per tutta la Italia, non tanto la Francia e la Spagna e la Germania; e in Firenze, mia patria, si edificò per le mani di costoro il nostro gran Tempio di Santa Reparata, principal Duomo della città, nel quale si è speso presso a dua milioni d' oro; di sorte che, avendo a coprire con la sua gran tribuna il detto Duomo, in questo tempo si era cominciato a risentire nella detta città alcun bello ingegno, i quali abborrivano a quella secca maniera tedesca: e il primo, che si destasse con virtuosissimo ardire, si fu un nostro eccellente scultore, il quale si domandava per nome Pippo di Ser Brunellesco; e siccome egli aveva la bella maniera nello scolpire, così piacevolmente cominciò a mostrare a quegli uomini, che erano operai in quel tempo di tal gran macchina, come quella maniera non era secondo il bel modo degli antichi, anzi era cosa barbara e discosta da ogni buona regola: di modo che questi uomini da bene gli dettono animo e fecionlo operare, e con i belli sua modelli invaghì tanto quei nobilissimi cittadini, che subito lo messero in opera; qual fu causa

di fare quella bellissima tribuna al tempio, che oggi si vede; e appresso a questa con i sua modelli si edificò San Lorenzo e Santo Spirito e il tempio di Pippo Spana, il quale è cosa maravigliosissima, ma fu lasciato imperfetto (1). Questo fu il primo architetto dagli antichi in qua, e siccome io dico, era eccellente scultore. Da poi si destò Bramante, il quale era assai buon pittore. Questo uomo fu messo in opera da papa Giulio Secondo nel mille cinquecento. Il detto papa Giulio gli dette grandissima e bellissima occasione, perchè gli fece dar principio a una gran muraglia, la quale ancora oggi si vede in essere, a Belvedere di Roma. Ancora messe mano nella gran chiesa di San Pietro con tanta bella maniera degli antichi, sì per esser lui pittore, e sì per vedere e cognoscere le belle cose, che ancor si veggono, degli antichi, benchè gran parte rovinate. Questo uomo veramente fu il secondo, che aperse gli occhi al vero bello dell' architettura. Venendo a morte, e non avendo possuto finire la sua bella tribuna di San Pietro (sebbene aveva gittato tutti gli archi), e per non si vedere resoluto modello di detta tribuna, e avendosi fatto un discepolo, il quale era divenuto valentissimo uomo, questo fu adoperato; e questo si fu Maestro Antonio da San Gallo, nostro fiorentino. Ma per non essere stato nè scultore, nè pittore, anzi Maestro di legname solamente, però non si vide mai di lui nelle sue opere di architettura una certa nobil virtù, come s' è vista nel nostro vero Terzo, qual si può domandare primo di tutti, Michelagnolo Buonarroti, al quale fu dato ordine di far la tribuna di San Pietro; e così messo mano con quella forza della sua mirabile scultura, racconciò parecchie cose del gran Bramante, e assai di Maestro Antonio detto, con un tanto virtuoso modo, che per essere l' arte dell' architettura, siccome io ho detto di sopra, la terza arte, questo detto uomo l' ha tanto maravigliosamente agitata e messa in opera, che non tanto che gli abbia trapassato tutti quei grandi uomini moderni, che io ho detto, ancora le virtù sua mostrano, che gli ha trapassato gli antichi. Perchè l' architettura richiede tre parti, le quali sono queste: la infinita bellezza, che chiami gli occhi degli uomini a vedere, anzi gli sforzi; la seconda, che la dimostri che cosa ell' è, senza averne a domandare, con le sue commodità, che si appartiene a un tempio, o a un palazzo, o anfiteatro, o fortezze, o città, e cotai cose, che ce ne saria assai da dire; la terza si è, che sia fatta con arte e con quella vera regola, che si appartiene ai tre principali ordini datici dagli antichi, e'quali antichi ancora ne aggiunsono un altro, il quale si domandò Composito, cioè fatto un mescuglio ovvero una composizione virtuosamente dell' Ordine Dorico, Ionico e Corintio. Questo nostro Michelagnolo quasi in tutte le sue opere si è servito di quel quarto ordine, cioè del Composito, il qual ordine si è veramente fatto da lui stesso differente da tutti gli altri degli antichi; e questo si è tanto bello, tanto comodo e tanto utile, quanto immaginar si possa al mondo; di modo che questo è stato il maggiore architetto, che fussi mai, solo perchè gli è stato il maggiore scultore e il maggiore pittore. Già Lionbatista degli Alberti, nostro fiorentino, scrisse degli ordini dell' architettura, dati dal mirabile e studioso Vitruvio ingegnosissimamente e discretamente, non levando nulla dalli belli Ordini dati dal detto Vitruvio, ma sì bene accrebbe dimolte belle e utilissime cose di più, che non aveva detto Vitruvio, le quali sono veramente mirabili; e uno che vuol fare professione d' architettura, gli è di necessità il vederle, imperò vegga il libro del detto Lionbatista, che lo troverrà utilissimo e bello. Dipoi si è scoperto il magnifico messer Daniello Barbaro, Patriarca d' Aquilea: questo nobilissimo e virtuosissimo gentiluomo ha comentato Vitruvio con tanta virtuosa ubbidienza, che tutte le cose difficili, che a molti si trovavano oscure, questo col suo virtuoso ingegno l' ha mostre chiare e aperte, e non ha atteso ad altro, se non a comentare puramente Vitruvio, e scoprirci le belle e mirabili sue fatiche in questo nostro idioma (1). Baldassarre

(1) Di questo tempio, che Filippo degli Scolari, detto Spano, avea in animo di eseguire sul maraviglioso disegno del Brunellesco, se ne vede tuttora un avanzo presso l' orto dei PP. di S. Maria degli Angioli. Nell' *Osservator Fiorentino* (Vol. II, pag. 167) è riportata la pianta ed il profilo, tratta dal disegno di mano dello stesso architetto.

(1) Di Daniello Barbaro, che il Tiraboschi (Vol VII, p. 518) chiamò uno dei più dotti uomini dell' età sua, e versatissimo nella seria egualmente che nella piacevole letteratura, se ne avranno più dettagliate notizie dal Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*, Vol. II, P. I, p. 427 e seg.

da Siena, eccellentissimo pittore, cercò della bella maniera dell' architettura, e per meglio chiarirsi qual fosse la migliore, si sottomesse a ritrarre tutte le belle maniere, ch' egli vedeva, delle cose antiche in Roma, e non tanto in Roma, ch' ei cercò per tutto il mondo dove fusse delle cose antiche, col mezzo di quegli uomini, che si trovavano in diversi paesi: e avendo ragunato una bella quantità di queste diverse maniere, molte volte disse, che conosceva, che Vitruvio non aveva scelto di queste belle maniere la più bella, siccome quello, che non era nè pittore, nè scultore, la qual cosa lo faceva incognito del più bello di questa mirabile arte (1). Il detto Baldassarre aveva per strettissimo amico suo un bolognese, che si domandava Bastianino Serlio. Questo detto Bastiano era maestro di legname, e per essere tanto intrinseco di Baldassarre, quasi più del tempo si trovava seco a ritrarre le sopraddette opere; e avendo il detto Baldassarre assai ragionamenti con il detto Bastiano, mostravagli per chiarissime ragioni, che Vitruvio non aveva dato la regola a quel più bello delle cose degli antichi; di modo che in su quelle fatiche copiate dagli antichi il detto Baldassarre aveva fatto una scelta, secondo il suo buon giudizio, siccome eccellente pittore. E avendo messo tutto in ordine, sopravvenne la morte al povero virtuoso, qual fu gran danno al mondo: e restando queste fatiche in mano al sopraddetto Bastiano, egli le fece stampare (2); che sebbene le non sono con quel virtuoso ordine, che voleva dar loro il detto Baldassarre, a ogni modo se ne cava grandissimo frutto, massimamente da quegli uomini, che hanno buon disegno e cognizione dell' arte. Il detto Bastiano promesse cinque libri al mondo sopra gli ordini dell' architettura, e ancora sopra le regole della prospettiva: infra i cinque libri egli ne fece uno infra gli altri al servizio del re Francesco nel mille cinquecento quarantadua, dove io ero al servizio del detto re. E perchè io m'affaticavo volentieri, ancora io avevo ritrovato alcune belle cose, fra le quali era un libro scritto in penna, copiato da uno del gran Lionardo da Vinci. Il detto libro avendolo un povero gentiluomo, egli me lo dette per quindici scudi d'oro. Questo libro era di tanta virtù e di tanto bel modo di fare, secondo il mirabile ingegno del detto Lionardo (il quale io non credo mai, che maggior uomo nascesse al mondo di lui), sopra le tre grandi arti scultura, pittura e architettura. E perchè egli era abbondante di tanto grandissimo ingegno, avendo qualche cognizione di lettere latine e greche, il re Francesco, essendo innamorato gagliardissimamente di quelle sue gran virtù, pigliava tanto piacere a sentirlo ragionare, che poche giornate dell' anno si spiccava da lui; qual furno causa di non gli dar facoltà di poter mettere in opera quei sua mirabili studj, fatti con tanta disciplina. Io non voglio mancare di ridire le parole, che io sentii dire al re di lui, le quali disse a me, presente il cardinal di Ferrara e il cardinal di Loreno e il re di Navarra, disse: che non credeva mai, che altro uomo fusse nato al mondo, che sapessi tanto quanto Lionardo, non tanto di scultura, pittura e architettura, quanto che gli era grandissimo filosofo. Or tornando al libro, che io ebbi, del detto Lionardo, infra le altre mirabili cose, ch' erano in su esso, trovai un discorso della prospettiva, il più bello che mai fusse trovato da altro uomo al mondo, perchè le regole della prospettiva mostrano solamente lo scortare della longitudine, e non quelle della latitudine e altitudine. Il detto Lionardo aveva trovato le regole, e le dava ad intendere con tanta bella facilità e ordine, che ogni uomo, che le vedeva, ne era capacissimo: e siccome io dico di sopra, mentre che io servivo quel re Francesco, essendovi il sopraddetto Bastiano Serlio, avendo lui volontà di trar fuora questi libri di prospettiva, mi richiese, che io gli mostrassi quel mirabile discorso del gran Lionardo da Vinci, il quale io fui contento; e il detto ne messe in luce un poco, tanto quanto il suo ingegno potette capire; e io, che tanto ero occupato nelle opere, che io facevo al re, non pensai mai, che mi avesse a venir voglia, o di aver comodità di potere scrivere: la quale, Iddio sia ringraziato, che di poi che io ebbi finito l' opera in piazza di Sua Eccellenza, cioè Perseo, e fatto un mio Crocifisso di marmo, grande quanto il naturale, sebbene ei mi fu più volte dato intenzione di mettermi in grandi opere, non venendo poi a fine di cotal cosa, per non stare in ozio affatto, non avendo po-

---

(1) Riguardo al rinomatissimo pittore ed architetto Baldassarre Peruzzi vedasi l' Algarotti, il Temanza, ed il Vasari, Vol. VI, pag. 101 e seg.

(2) Vedasi il Tiraboschi, Vol. VII, pag. 518, 539.

tuto aver licenza da Sua Eccellenza illustrissima, mi sono messo a scrivere questo poco del discorso di queste arti; infra le quali io spero di questa prospettiva mettere in luce, secondo i capricci del gran Lionardo da Vinci, pittore eccellentissimo, cosa che sarà utilissima al mondo; ma voglio che sia libro appartato da questo, perchè non voglio mescolare tante cose insieme; e questo voglio che basti. Ancora non voglio mancare di non dare grand'animo a tutti quegli, che con grande studio si dilettano di operare; avvegnachè nella fine del mio Perseo, quale io avevo fatto con tutte quelle maggiori discipline di studio, che per me si possette, e il maggior desiderio, che io avessi al mondo, e il più glorioso premio, che io ne desideravo, si era il piacere più che per me si poteva alla maravigliosa Scuola Fiorentina; e trovando l' opera mia messa in mezzo di quel mirabile Donatello e di quel maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, conosciuto le grandissime loro virtù, non già che io aspettassi, che la detta scuola mi sgraffiassi il viso tanto quanto l'aveva fatto all' Ercole e al Cacco del Bandinello; ma sì bene aspettavo qualche punzecchiata, siccome s'usa nelle grandi scuole, sebbene un'opera s' accosta al meglio, alla scuola non manca mai che dire. Imperò a me avvenne tutto il contrario; perchè non tanto i valorosi e dotti poeti m' empierono la basa di versi latini e vulgari, che ancora quei più eccellenti di mia professione, scultori e pittori, scrissono tanto onoratamente in lode della detta opera, che io mi domandai satisfattissimo lo averne ritratto il maggior premio, che io desideravo (1).

---

(1) Una parte di queste poesie verrà pubblicata sul fine del presente volume. Poco per altro fu lodato il Perseo dal Bandinello, nemico acerrimo del Cellini, non meno che dal poeta satirico Alfonso de' Pazzi, di cui leggonsi nel *Terzo Libro delle Opere Burlesche del Berni* ec. i seguenti versi:

Corpo di vecchio e gambe di fanciulla
Ha il nuovo Perseo, e tutto insieme
Ci può bello parer, ma non val nulla.

LETTERE

LETTERE

LETTERA I.

Al molto Magnifico ed Eccmo. M. Benedetto Varchi
mio Osservandissimo.

Molto Magnifico e virtuosissimo M. Benedetto
mio Osservandissimo.

Per la vostra gratissima intendo come areste piacere, che ci trovassimo in Venezia, rispetto all'esservi un poco più comodo; e io vi dico, che tutti i vostri piaceri non sono manco piaceri a me, che a voi; e al tempo, che deputeremo, verrò in Venezia, e in tutti que'luoghi, che vi piacerà: ma bene m'incresce assai, che il nostro caro Luca (1) non possa venire, secondo ch'ei mi scrive. Resta per il suo piato. Di grazia vedete se, senza suo scomodo, potesse venire alla fine di questo, che anche a me sarà assai a proposito istare insino al detto tempo; perchè allora viene Albertaccio del Bene a studio a Padova, mio carissimo amico (2): talchè alla fine di questo monteremo a cavallo, e vogliamo andare a Loreto insieme; e se non ve lo troveremo, lasceremo, che, quando torna, gli sia fatto l'imbasciata.

M. Benedetto mio caro, voi mi dite, che il nostro M. Pietro Bembo si lascia crescere la barba, che per certo assai mi piace; che faremo cosa con molto più bella forma. Ora per dirvi la cosa come ella sta, avendo questa fantasia di lasciarsi crescere la barba, vi fo intendere, che in due mesi non sarà tanto grande, che stia bene, che non sarà più che dua dita lunga e sarà imperfetta; a tale che facendo la sua testa, in medaglia, in questo modo, quando la barba venga poi al suo dovere, la mia medaglia non somiglierà, e radendosi, manco somiglierà la detta medaglia con la barba corta. Ora a me parrebbe, che volendo fare cosa, che stesse bene, dovessimo lasciar venire la barba al suo dovere (1), e questo sarà infino a Quaresima, e faremo cosa più laudabile. Questo non pensiate, che io dica per metter tempo in mezzo, che vi giuro, che a tutt'ora, che con

(1) Luca Martini, di cui si fa menzione nelle *Rime del Berni*, nelle *Notizie dell'Accademia Fiorentina, e ne' Fasti Consolari del canonico Salvino Salvini.* Vedasi pure ciò che di esso abbiamo detto nella Vita.

(2) Di Albertaccio Del Bene è parlato pure nella Vita alla pag. 69, col. 1 e 117, col. 1.

(1) Così avea fatto il Bembo, e i suoi ritratti sono con lunghissima barba. Il Vasari ne fece uno, che è in casa Valenti in Roma, ed è stato inciso da Giov. Giorgio Seuter; Tiziano un altro, che è inciso da Bartolozzi; ed il Cellini, aveva preso esso pure a ritrarlo in medaglia con lunga barba, che non è poi certo se egli conducesse mai a compimento. E qui in aggiunta a quanto dicemmo alla pag. 147, col. 2, nota 1 e seg. faremo osservare che da una Lettera del Varchi a messer Pietro Bembo, riportata nel Vol. V delle *Pittoriche* pag. 198, si vede che il Cellini lo avea richiesto di un qualche suo pensiero circa al rovescio ed al motto da mettersi in questa medaglia: così in fatti scriveva il Varchi nei 3 luglio del 1536: *Nè anco ora per le medesime cagioni avrei rescritto, se non che M. Benvenuto mi ha scritto e mandatami una a lui di V. S., commettendomi ch'io in sua vece risponda, il che a me non è paruto di fare, ma ho giudicato migliore mandare a V. S. quella stessa lettera, ch'egli mi ha scritto di sua mano per più chiarezza e maggior mia sodisfazione. Piacemi forte l'avviso suo di fare in questo mentre il rovescio, che quel meno s'avrà poi a fare. Arei ben caro che V. S. mi avvisasse quanto prima l'animo suo circa la fantasia ch'egli mi chiede pel rovescio, e circa il motto, ch'io non metterei le mani in simil cosa per cosa del mondo; nè crederei trovar mai cosa alcuna che non fusse assai minore dei meriti suoi e voler mio; e, non che un fiume, come nell'altra, a me parria poco tutto l'Oceano; e però V. S. si degni scriverne il parer suo, il quale io scriverò a M. Benvenuto subito, o in nome di lei, o mio, come piacerà a quella. Non vorrei già che V. S. rispondesse di non volervi altro che il medesimo che in quell'altra, perchè allora sarei forzato a non mancare a M. Benvenuto in quel modo che potessi.* Vedasi pure la Lettera d'Ugolino Martelli al Bembo del 1536, secondo l'emendazione del Bottari, *Lettere Pittoriche*. Vol. V, pag. 200, già da noi riferita alla pag. 147, col. 2, nota 1.

un minimo verso mi avvisiate, subito monterò a cavallo, così volentieri, quanto cosa che io facessi mai, e così vi do mia fede. Se ei vi pare, che questa cosa istia bene così, e a proposito fusse iscriverne a S. Signoria, e se ei vi paresse, che io iscrivessi, così male, un verso di questo mio parere a S. Signoria, avvisatemi, e tanto farò (1); e state senza sospetto del mio venire, che sono in tutto paratissimo ai comandi vostri.

Il mio da bene vecchione Piloto (2) a quest' ora dee esser morto, secondo che mi scrive il mio Luca. Per certo, che m' ha dato assai dispiacere: pazienza. Non dirò altro. Sono alli comandi vostri. Istate sano, che Dio vi guardi (3).

Di Roma a dì 9 di Settembre 1596.

Vostro Benvenuto Cellini orefice.

(1) Che il Cellini avesse digià da più tempo manifestato al Bembo il suo proponimento di portarsi a Padova, ad oggetto di por mano alla di lui medaglia, si rileva dalla risposta che questi gl' indirizzò con la seguente Lettera dei 17 luglio 1535: *Risposi a M. Benedetto Varchi, che io non volea che voi pigliaste tanto disagio di venir fin qui per cagion della mia medaglia, perciocchè io non mi conoscea da tanto. Ora che M. Lorenzo Lenzi m' ha data la vostra lettera, per la quale questo stesso mi promettete con tutta la cortesia del mondo, vi rispondo che io vi rimango di ciò tanto tenuto, quanto se venuto ci foste, ed aveste fornita l' opera secondo tutto il desiderio mio. Nè mai verrà tempo che io nol confessi pienamente. Tuttavia vi prego a non intraprendere così lunga e faticosa strada a questo fine. Potrà essere che mi verrà un dì fatto il venire a Firenze, dove poscia potreste più acconciamente portarvi, e con minor perdita delle opere, che sempre in mano avete. Nè sopra ciò m' avanza che più dirvi; se io non vi dico che io son più vostro, che voi per avventura non istimate, vedendo io che voi siete più mio, che io non solo non ho con voi meritato, ma nè anco potuto meritare; comecchè con l' animo affettuosissimo alla vostra molta virtù mi paia esser valicato più oltre in alcuna parte di questo merito, che non porta così breve tempo, come quello della nostra conoscenza è stato ec.* V. *Lettere Pittoriche*, Vol. III, pag. 260.

(2) Il Piloto orefice famoso, di cui parla il Vasari nelle Vite di Perino del Vaga, del Bandinello e del Buonarroti, ed intorno al quale vedasi quanto ne dicemmo alla pag. 64, col. 2, nota 1.

(3) Questa Lettera, che trovasi pure nel Vol. I delle *Pittoriche*, fu pubblicata dal sig. Carpani nel Vol. III, pag. 179. Noi l' abbiamo confrontata col suo originale autografo, che si conserva nel *Carteggio Universale di Cosimo Primo*, esistente nell' Archivio Mediceo.

Lettera II.

Al Molto Magnifico Signor Cavalier Bandinello Scultore.

Magnifico Cavaliere.

Molto grandemente m'è piaciuto intendere il buon cuore, che avete inverso di me; ma solo mi duole che la imbasciata mi sia stata fatta un poco tarda; e pure nessun bene non fu mai tardo, se già voi in questo mezzo non vi siate pentito; benchè osservando il modo del buon Cavaliero voi non doverrete mancare a tal promessa, perchè facendo vane le vostre parole saria morto il nome di Cavaliero. Da un grazioso uomo ho inteso che voi dicesti, se Benvenuto vuol fare una figura di marmo, io mi offero a donargli il marmo, e molto mi contenterei che tal cosa gli fussi ridetta (1). Io quanto reverente posso vi priego che non manchiate a voi istesso, e mi diate tanto marmo che almanco io possi fare una figura quanto il naturale, perchè in essa io spero mostrare al mondo quanto un buon discepolo può avanzare un così valoroso maestro; chè certo della Scultura non mai ho avuto altro maestro che voi: e vi dico che voi segniate il marmo di sotto, perchè, non facendo la detta figura di tal marmo, io mi obbligo a pagarvelo in tre doppi. Ora io l' aspetto con quella liberalità, che voi mi donasti le scaglie. State sano.

Di casa il dì 23 di Giugno nel 46.

Benvenuto Cellini (2).

Lettera III.

Al Molto Magnifico ed Eccmo. M. Benedetto Varchi mio Osservandissimo.

Virtuosissimo e gentilissimo Magnifico M. Benedetto Varchi molto mio Onorando (3).

Molto meglio saprei dir le ragioni di tanta valorosa arte a bocca, che a scriverle, sì per

(1) Vedasi la Vita alla pag. 269, col. 2.

(2) L' originale autografo di questa Lettera esiste nella I. e R. Galleria di Firenze, nella Filza VI intitolata *Carteggi per acquisti di Statue, Medaglie e Pitture*. Essa ci fu cortesemente comunicata dall'egregio sig. cav. Antonio Ramirez da Montalvo, direttore meritissimo della Galleria surriferita.

(3) Agitandosi allora la questione intorno alla pre-

essere io male (1) dittatore, e peggio scrittore. E pure, quale io sono, eccomi. Dico, che l'arte della Scultura infra tutte l'arte (2), che s'interviene disegno, è maggiore sette volte; perchè una statua di Scultura deve avere otto vedute, e conviene che le sieno tutte di egual bontà; il perchè avviene, che molte volte lo scultore manco amorevole a tale arte si contenta d'una bella veduta, insino in dua, e per non durare fatica di limare di quella bella parte, e porlo in su quelle sei non tanto belle, gli vien fatto molto scordata la sua statua; e per ognuno dieci gli è biasimato la sua figura, girandola intorno, di quello che alla prima veduta la s'era dimostra (3): dove qui si mostrò l'eccellenza di Michelagnolo, per avere osservato quanto tale arte merita. E per mostrar maggiormente la grandezza di tale arte, oggi si vede Michelagnolo essere il maggior pittore, che mai ci sia stato notizia nè infra gli antichi, nè infra i moderni, solo perchè tutto quello, che fa di pittura, lo cava dagli studiatissimi (4) modelli fatti di scultura; nè so conoscere chi più s'appressi oggi a tale verità d'arte, che il virtuoso Bronzino (5): veggio gli altri immergersi infra fioralisi, e di vederli (1) con molte composizione di varj colori, qual sono uno ingannacontadini (2). Dico, per tornare a tal grande arte della Scultura, che si vede per isperienza, se voi volete fare solo una colonna, o sì veramente un vaso, qual son cose molto simplice, facendole disegnate in carta con tutta quella misura e grazia, che in disegno si può mostrare, e poi volendo da quel disegno colle medesime misure fare o la colonna, o il vaso di scultura, diviene opera non a gran pezzo graziata, come mostrava il disegno, anzi par falso e sciocco; ma facendo il detto vaso, o colonna di rilievo, e da quello, o con misure o senza, metterlo in disegno, diviene soprammodo graziatissimo. E per mostrarne uno grand'esempio, allegherò il gran Michelagnolo (non avendo mai avuto in tale arti maggiore maestro) che volendo mostrare ai sua squadratori (3), con gli scarpellini, certe finestre, si messe a farle di terra, piccole, innanzi che venisse ad altre misure col disegno: non dico o di colonna, o d'archi, e d'altre molte belle opere, che di suo si vede, qual son tutte fatte prima in questo modo. Gli altri, che hanno fatto e fanno professione di architetto, tirano (4) le opere loro da un piccol disegno fatto in carta, e di quello fanno il modello, e però sono manco sufficienti di questo Angiolo. Ancora dico, che questa maravigliosa arte dello statuare (5) non si può fare, se lo statuario non ha buona cognizione di tutte le nobilissime arte; perchè volendo figurare un milito con quelle qualità e bravure, che se gli appartiene, convien che il detto maestro sia bravissimo, con buona cognizione dell'armi; e volendo figurare un oratore, con-

---

minenza fra la Scultura e la Pittura, il Varchi ne interrogò il Vasari, Agnolo Bronzino, il Pontormo, il Tasso legnaiuolo, Francesco da S. Gallo, il Tribolo, il Cellini ed il Buonarroti, e pubblicò le lettere avutene in risposta, in fine della sua Opera stampata in Fiorenza pel Torrentino nel 1549, col titolo: *Due Lezioni di M. Benedetto Varchi, nella prima delle quali si dichiara un Sonetto di M. Michelagnolo Buonarroti; nella seconda si disputa quale sia più nobile arte, la Scultura o la Pittura, con una lettera di esso Michelagnolo e più altri eccellentissimi Pittori e Scultori, sopra la questione sopraddetta.* Questa Lettera, che fa parte della *Raccolta di Lettere sulla Pittura ec.*, vedesi riprodotta nell'edizione milanese alla pag. 182 del Vol. III. La preminenza poi della Scultura sulla Pittura fu dal nostro Autore sostenuta anche in altre occasioni, come può vedersi nel Capitolo VI del *Trattato sulla Scultura*, nei due *Discorsi*, che seguono a quello, ed ancora in non pochi suoi *Sonetti* pubblicati in fine di questo Volume.

(1) *Male* per *malo*, vedi pag. 289, col. 1, nota 2.

(2) *Arte* per *arti*, e quindi in questa stessa Lettera, *composizione* per *composizioni*, *simplice* per *simplici*, *tale* per *tali*, *raccomandazione* per *raccomandazioni* sono idiotismi, come quelli di *notte* per *notti*, *rene* per *reni ec.*, già osservati nella Vita.

(3) Cioè *gli è biasimata la statua, girandola, dieci volte più di quello che meritava alla prima veduta.*

(4) Non fu allegato questo superlativo nè dalla Crusca, nè dall'Alberti.

(5) Agnolo Allori, detto il *Bronzino.*

(1) Qui, come avvertiva il signor Carpani, sembra omessa qualche parola, per esempio: *e parmi di vederli ec.*

(2) *Ingannacontadini*, parola mancante nei Vocabolarj, e composta come *imbrattamondi, ingannamatti*, e simili, altrove dal Cellini usate, che vagliono lo stesso che *guastamestieri, imbroglione.*

(3) *Squadratore* denota, secondo il Baldinucci, scarpellino che lavora di pietre, e marmi di quadro. V. *Vocabolario del Disegno.*

(4) Avendo i verbi *tirare* e *trarre* quasi un comune e promiscuo significato, non è quindi del tutto irregolare se il Cellini usò *tirano* nel senso che ha voluto qui esprimere di *traggono, ritraggono, o ricavano.*

(5) Dell'uso di tal voce ne abbiamo veduto altro esempio alla pag. 244, col. 2, nota 2.

vien che sia eloquentissimo ed abbia cognizione della buona scienza delle lettere; volendo figurare un musico, conviene, che il detto abbia musica diversa, perchè sappia alla sua statua ben collocare in mano uno sonoro instrumento; che gli sia di necessità l'esser poeta: di questo penso, che il valente Bronzino ve n'arà scritto a pieno. Ci saria molte ed infinite cose da dire sopra tale grande arte della Scultura, ma assai basta a un tanto gran virtuoso, qual voi siate (1), l'avergliene attenuato una piccola parte, per quanto può il mio basso ingegno. Vi ricordo e dico, come di sopra, che la Scultura è madre di tutte le arti, dove s'interviene disegno; e quello, che sarà valente scultore e di buona maniera, gli sarà facilissimo l'esser buon prospettivo (2) e architetto e maggior pittor più che quelli, che bene non posseggono la Scultura: la Pittura non è altro che o albero, o uomo, o altra cosa, che si specchi in un fonte.

La differenza, che è dalla Scultura alla Pittura è tanta, quanto è dalla ombra e la cosa, che fa l'ombra. Subito che io ebbi la vostra lettera, con quel puro ardore, che io vi amo, corsi a scrivere questi parecchi scorretti versi, e così in furia fo fine, e mi vi raccomando. Farò le raccomandazioni vostre. State sano, e vogliatemi bene.

Di Firenze il dì 28 *di giugno* 1546 (3)

Sempre paratissimo ai comandi vostri
BENVENUTO CELLINI.

LETTERA IV.

Allo Illmo ed Eccellentissimo Signore e Duca Cosimo De' Medici.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca ed unico mio Padrone.

Ieri mi venne a trovare i dua stimatori del mio Lotto, e mi dissono avere avuto una grida da questi Otto nuovi (4) per causa di un certo rubino lungo, che fu stimato 25 scudi. Il rubino, se è rubino, e aspettando il comperatore, si venderia il giusto prezzo, o si mandassi a Venezia, o a Roma, dove tal sorte di rubini ciottoli (1) hanno il loro esito: e m'hanno pregato che io ne scrivessi a Vostra Eccellenza, acciò che per altri non le fussi fatto qualche mala impressione. E' non è dubbio che se quello stimatore, che era per la parte mia, avessi potuto stimare il gioiello e la croce il suo dovere, che sarieno stati di più giustamente dugento scudi. La cosa saria ita meglio; ma quello stimatore, che dette gli Otto, imburiassato (2) da quel primo scarpioncello (3), non volse mai venire alle cose del dovere, e però furno forzati l'andare un poco più rasente il prezzo alle cose piccole. Mandi il rubino dove sia la sua vendita, e aranne il giusto prezzo.

Illustrissimo ed Eccellentissimo mio Padrone, anche per questa altra occasione voglio ricordare a Vostra Eccellenza siccome la mia femmina è coperta di terra, e siccome del mastio ho finito l'anima (4), e come ho ricotto la mia fornacetta, e sono in ordine, che innanzi che esca lo autunno d'aver gittate le due figure grandi, ora i quindici giorni vorrei gittare la femmina, ed ho fatto fare alla magona cento braccia di banda (5) sottile per armarla, qual bande dipoi serviranno ancora al mastio, e a venti altre figure. E per armare la fornacetta bisogna trenta braccia di banda grossa, perchè dipoi servirà cinquant'anni bonissima. Mi bisogna venti libbre di filo di ferro per armare l'anima del mastio, ed ancora una catasta di legne, perchè una catasta se n'è logore a ricuocere la fornace, e dieci some di carboni, e

(1) *Siate* in luogo di *siete* è idiotismo fiorentino, che vedremo usato anche dal Lasca in una sua Madrigalessa al verso 62.

(2) *Prospettivo*, o *Prospettivista*, secondo l'Alberti, dicesi quel *pittore, che sa dipingere giusti i lontani.*

(3) Nell'originale autografo di questa Lettera da noi consultato, leggesi *giugno* e non *gennaio*, come dicevasi nell'Edizione di Milano.

(4) Cioè da questi nuovi residenti nel magistrato degli Otto. *Grida* significa bando, o pubblicazione per mezzo di banditore. Di questo Lotto di diverse gioie, fatto dal Cellini, se ne parla pure nel *Documento* 140.

(1) *Ciottolo* nel significato di *greggio*, aggiunto che si dà ai metalli, ed alle pietre preziose, per denotare che e' sono tali quali nella miniera si sono ritrovati; e vale *rozzo, non polito, non lavorato.*

(2) *Imburiassare*, voce usata dal Pulci e dal Cecchi; e secondo il Varchi (Ercolano pag. 72) denota *ammaestrare, addestrare, imbecherare, indettare.*

(3) Questo diminutivo manca in tutti i Vocabolarj: qui però sta per *ignorantello*, cioè per colui che è mal pratico del suo mestiere.

(4) Vedasi la nota 1 alla pag. 210, col. 2.

(5) *Banda* ha qui il significato di *lastra sottile di ferro.*

mille mattoni per fare i fornelletti per cuocere queste forme. Mi saria di necessità d'avere queste cose ora, sì per dare la femmina, che potria infra quindici giorni; e perchè ogni giorno adesso m'importa un mese, priego Vostra Eccellenza Illustrissima che si contenti che queste cose mi sieno date: e mi saria molto più caro queste tal cose che i denari d'esse. Questo mi muove a dire, perchè io sentii uno di questi giorni, che alcuno ministro di Vostra Eccellenza le aveva mostro un conto siccome io avevo auti, di più che la mia provvisione, assai denari. Signore, le grandi arti vogliono più spesa che le piccole. L'arte dell'orefice, per essere maggiore arte di tutte, volendo lavorare di tutta detta arte, le sue masserizie non si farieno con cinquecento scudi. L'arte del bronzo, per essere alquanto minore, vuole assai meno spesa. L'arte del marmo, con uno mazzuolo, e dieci infra subbie, e scarpelli, e un trapano, che non vale due scudi ogni cosa, tutta si può lavorare, siccome molto minore arte delle sopraddette. E' sono oggi trenta mesi appunto che io entrai nella casa che mi consegnò Vostra Eccellenza, e perchè innanzi, che io potessi abitare la bottega, e' passò più d'otto mesi, vegga Vostra Eccellenza quello che mi resta per uno uomo solo alle grandi opere, che io ho fatte: benchè in quel tempo, che io non lavorai in nella bottega feci il Perseo di stucchi nella camera, dove ho dormito e mangiato, quale gli sarà un dì carissima opera. Feci il pendente e messi in opera quei dua ingrati mezzi morbetti oreficiuzzi (1); e feci quella testa, che si vede di bronzo di Vostra Eccellenza (2), quale a un così saldo iudicio, come quello di Vostra Eccellenza, io pensavo di averla in tutto iustificata di quello che io valevo. Quella testa mi è importata più che non fu la figura del Perseo, sì per il tempo, e sì per la virtù dell'arte, e ben so quello che io ho fatto. In essa è similitudine abbundantissima, e accordata coll'alta maniera degli antichi, e datogli l'ardito moto del vivo, piena di diversi e lascivi (3) adornamenti, e diligentissimamente lavorata. Dove se Vostra Eccellenza la metterà nel luogo, che a tal testa si conviene, e che la sia veduta, io son certo ch'ella sentirà quello che si dice delle opere buone, quale sarà il contrario di quello che si dice del cavagliorgani (1), il quale ha così favorita stella a torto, in grazia di Vostra Eccellenza, che la mia non gli appare nè con lustro, o grazia alcuna. Difetto di natura, ma non d'arte. Donde s'abbia spillato (2), un mio amico m'ha detto aver sentito dire ad alcuno: O come Benvenuto si vuole agguagliare al cavagliocchi (3), chiedendo anche lui a Sua Eccellenza? Io dico a Vostra Eccellenza, che non mi voglio agguagliare a lui, perchè io fui sempre da gran lunga da più di lui; e genuflesso priego Vostra Eccellenza per l'onore suo e per il mio, che mi dia tanto aiuto che io metta queste due figure in Piazza. Dico per l'onor suo, sì perchè quella molto mi ha lodato onoratamente; e per l'onore mio, per essere nato in così sublime Scuola, e non so per qual mia buona ventura venuto a operare in essa; dove che la mia disavventurata stella potessi tanto di impedirmi tale impresa, nè in Francia, nè in Roma, nè in altra parte del mondo non mai più mi oserei di mostrare (4). Io le ho attenuto in gran parte della promessa del modellino, facendo meglio più di tre volte l'opera, di quello che Vostra Eccellenza mi richiese. Nè mi curo che a me mi sia attenuto promessa alcuna insino alla fine della fatica mia, perchè so che Vostra Eccellenza è santissima, e allora

(1) Nella Crusca si dà alla voce *morbetto* il valore *di forca*, o *uomo di pessima condotta*. Non trovasi poi riportato in alcun Vocabolario *Oreficiuzzo*, termine di dispregio, per indicare un cattivo orefice.

(2) Parlasi qui del ritratto del duca Cosimo, fatto in bronzo dal Cellini, che fu mandato all'Elba, e che ora si trova nella I. Galleria di Firenze. Vedasi la nota 1 alla pag. 276, col. 2.

(3) *Lascivo* ha qui il significato non riferito nella Crusca, di *nobile*, *ricco*, *splendido*, *grazioso*. Bastiano De' Rossi, nell'*apparato per le nozze di D. Ferdinando de' Medici*, disse egli pure: *L'abito di queste donzelle*, *di raso* ec. *a superbi e lascivi ricami d'oro ec.*

(1) *Cavagliorgani;* questa voce, mancante in tutti i Vocabolarj, non può avere altro valore che quello dell'altra *cavagliocchi*, che vedremo usata in appresso; e con essa si è inteso denotar colui che adopra ogni mezzo per toglier lavoro od opera ad altri. Qui è evidente che il Cellini ebbe in animo di mettere in derisione il Bandinello, suo nemico per rivalità di mestiere; e, per esser cavaliere, volle quindi avvilirlo ritrovando una voce di disprezzo, che con le iniziali istesse di tal carattere apertamente lo rappresentasse.

(2) *Spillare* vale anco *risapere*.

(3) *Cavagliocchi*, o secondo la Crusca *cavalocchio*, dicesi a quegli, che prezzolato riscuote i crediti altrui; e tal denominazione, secondo l'Alberti, gli vien data in odio del mestiere. Può aver luogo qui pure l'antecedente osservazione.

(4) Cioè mai più oserei di mostrarmi.

mi satisfarà le mie fatiche secondo il merito d'esse, e del patto che Vostra Eccellenza ed io facemmo insieme per più riprese a parole; sapendo che coi principi non accade contratti, per essere loro padroni e de' contratti e d'ogni altra cosa. Io nacqui sotto la prima fede e la migliore che sia al mondo, e con quella mi vivo da vero e intero uomo. Non d'altro genuflesso la supplico, se non che mi facci (1) degno di risposta, avendomene più e più volte fatto degno papi, lo imperatore e uno così gran re; e lei degna e santa, a loro eguale, mi faccia degno della sua grazia, quale Iddio lunghissima e felicissima conservi.

Di Fiorenze il dì 20 *di maggio* 1548.

Il fedele ed umil^mo^ Servitore di V. E.
BENVENUTO CELLINI (2).

LETTERA V.

Allo Illmo ed Ecc^mo^ Sig. Duca Signore e Padron mio sempre Osservandissimo

Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca Signore e Padron mio sempre Osservandiss.

Io avevo pensato, divinissimo mio Padrone, di uscire con qualche sorte di belle e ornatissime parole in ringraziarla del bel principio dell'animo, che quella dà alle volonterose mie fatiche. Ma considerato poi che io mi sono acconcio con Vostra Eccellenza, che i fatti sien quelli che la satisfaccino e ringrazino. Adunque io lascerò fare a loro, e quegli sollecito. Il marmo greco, mi scrive Luca, essere al porto. Fo diligenza qui col provveditore d'averlo in casa presto, acciò Vostra Eccellenza, al suo ritorno, trovi innanzi dell'opere assai.

Molto mio divinissimo Padrone, io la prego che sia contenta di farmi pagare la gabella del podere, o sì veramente acconciarmene debitore per al tempo, che altra volta io ritragga altro sussidio di mie fatiche, qual sia alla fine del Perseo, che spero sia presto: chè certo io giuro a Vostra Eccellenza di non avere, se ben picciolo, il modo ora di pagarla. E del continuo pregherò Iddio la conservi felicissima.

Di Fiorenze il dì 15 *di novembre* 1548.

Il perpetuo ed umil^mo^ Servitore di V. E.
BENVENUTO CELLINI (1).

LETTERA VI.

A N. N. (2).

Da poi che lo Illustrissimo ed Eccellentissimo mio Signore e Padrone mi comanda, che io debba domandare e porre pregio alla mia opera del Perseo, la quale per insino del mese d'aprile del 1554, nella Loggia della Piazza di Sua Eccellenza lasciai scoperta e finita del tutto, Iddio laldato, con intera soddisfazione dell'universale; di che mai d'altra opera di qualsivoglia maestro per insino a questo dì non v'è notizia, nè di tanta soddisfazione, nè da presso (3), di gran lunga: dico, che umilmente io priego Sua Eccellenza, che mi doni delle mie fatiche di nove anni tutto quello, che al suo santissimo e discretissimo giudizio pare e piace; e quale e' sia, venendo coll'intera sua buona grazia, sarò contentissimo, con maggior mia soddisfazione, che domandando, sebbene io ne avessi molto più che la mia domanda (4).

Ora per non mettere più tempo in mezzo (che troppo lungo è stato per il passato) siccome sforzato da quella, per ubbidire dico, che avendo a fare una tanta opera a ogni altro principe, io non la farei per il valore di quindici mila ducati d'oro; e qual si voglia altro uomo non la saprebbe guardare, non che fare. Ma per essere divoto ed amorevole vassallo e

(1) *Facci* e *sappi* per *faccia e sappia*, abbiamo veduto essersi usate spesso dal Cellini.

(2) Trovasi questa Lettera originale del Cellini a carte 469 della Filza LVII del *Carteggio Universale di Cosimo Primo*, esistente nell'Archivio Mediceo.

(1) In piè di questa Lettera, che si conserva autografa nel *Carteggio Universale di Cosimo Primo*, leggesi il seguente Rescritto di propria mano dello stesso duca Cosimo: *Non pensi a Gabella*. V. Filza LX, pag. 994.

(2) Nella *Raccolta di Lettere sulla Pittura ec.*, questa Lettera è intitolata a N. N.; ma da quanto leggesi nella Vita del Cellini si argomentò dal sig. Carpani esser diretta a Iacopo Guidi da Volterra, segretario del duca Cosimo I. Anco in una copia di questa istessa Lettera, esistente nell'Archivio dei Buonomini di S. Martino, l'intitolazione era A N. N.

(3) *Nè da presso*, cioè, *nè poco minore*.

(4) Vale a dire, *qualunque sia il premio, io ne sarò più contento, che se, domandando, io ricevessi più della mia domanda.*

servo di Sua Illustrissima Eccellenza, sarò contentissimo, quando a quella gli piaccia di donarmi cinque mila ducati d'oro in oro contanti, e cinque mila nel valsente di tanti beni immobili; perchè questo resto della mia vita io mi sono resoluto di vivere e morire al servizio di quella. E se io gli ho fatto una prima e così bella opera, quest' altra spero di farla maravigliosa (1), e di lasciarmi e gli antichi e i moderni indietro, quanto dal mondo io sarò giudicato: di che tutto ne proviene immortale e laldabile gloria a Sua Illustrissima Eccellenza. Solo io la scongiuro per il valore e potenzia di Dio, che prestissimo mi spedisca, chè, tenendomi così, mi ammazza; e si ricordi siccome io gli ho sempre detto di volergli dare in serbo quel resto del mio povero sussidio, che mi era rimasto del mio felicissimo stato, in che io mi trovavo, volendo contento correre seco la sua felicissima fortuna. Consideri Sua Eccellenza se io insino a questo dì con le comodità grandi, che io avevo con quei Barbari, che gran quantità d'oro io avrei messo insieme. Non ostante questo, io mi contento molto più d'uno scudo con Sua Eccellenza, che di cento da ogni altro principe; sempre pregando Iddio, che felicissima la conservi.

Firenze 1554.

BENVENUTO CELLINI.

LETTERA VII.

Al Magnifico Sig. Tesauriere di S. E. Illustrissima
M. Antonio De' Nobili molto mio Ossv[mo]

Magnifico M. Antonio e molto mio Osservmo.

Io sono di sorte ispaventato di Vostra Signoria, che a me non basta più l'animo di capitargli innanzi; e pure considerato alle mie smisurate ragioni, oh come Iddio comporta che Vostra Signoria mi usi una tanta disonesta crudelità! che Vostra Signoria nè mi voglia dare il resto delli mia danari del Mandato, già tanti dì sono auto da Sua Eccellenza Illustrissima, che ne resto d'avere ancora scudi 600 d'oro in oro, e sono passati in circa a 4 anni che Vostra Signoria per il dato ordine mi doveva aver finito di pagare! Oh che maggiore istrazio! che Vostra Signoria ha in mano la quarta Supplica della Casa che io abito, nè mai quella ha voluto nè informare, nè rendermi le mie Suppliche! Anzi, per farmi qualche poco di favore, Vostra Signoria mandò a gravarmi per la pigione di detta Casa, senza nissuna ragione. Oh che impietà! Ancora mi avete dimandato tutti li conti di quanto io ho mai auto a fare con Sua Eccellenza Illustrissima, onde io con molto mio disagio e spesa alfine gli ho dati a Vostra Signoria, pensando pure di venirne a qualche fine: dove io mi trovo più discosto da questa maladetta fine che mai i' sia stato. Alcune volte pur considero da per me stesso se Vostra Signoria è uomo, e se l'ha anima: questo lo giudichi Iddio. Oh quando alli mesi passati io mi trovavo lacerato in letto da un cavallo, che mi aveva pesto a morte, Vostra Signoria per il suo confessoro mi mandò a dire che io mi dovessi provvedere di un altro marmo per un altro Nettunno! questo fu un bel cambio di soccorrermi delli mia dinari. Oh molto sono in grazia di Vostra Signoria quei lordi dua (1)! Questo giudichi il mondo. Pure alcune volte mi sono voluto raccomandare a quel vostro Pier Maria dalle Pozzanghere (2), il quale alle mie piacevolissime parole mi si è volto come fanno certi cagnacci botoli (3), quando ei veggono un povero fanciullino, che con timore passa per necessità loro dinanzi. Oh Rinaldo Rinaldi, e Bartolommeo del Tovaglia, e tutti quegli altri sono pure ancora uomini e interamente buoni e dabbene, perchè sempre mi hanno carezzato gentilissimamente, e con gran modestia iscusato Vostra Signoria! però io rimetto a Iddio tutte le mie vendette, e quello mi difenda. Non mancherò domani di mandare in tesaureria a quel botolone (4), se per me

---

(1) L'altra opera, che il Cellini doveva fare al duca, erano probabilmente i bassi rilievi di bronzo per Santa Maria del Fiore, de' quali parlasi nella Vita, alla pag. 309, col. 1.

(1) In luogo di dire *quei loro dua*, usò il Cellini questa ingiuriosa espressione, per rammentare l'Ammannato ed il Bandinelli.

(2) Questo è ser Pier Maria dalle Pozze, rammentato nel *Ricordo* 50, e qui per derisione detto dalle Pozzanghere.

(3) *Cane botolo* chiamasi una specie di cane piccolo, vile e stizzoso.

(4) Con questa voce, che denota *garrulo*, *brontolone*, ha voluto il Cellini indicare il pagatore Lattanzio Gorini, intorno a cui vedasi la pag. 253, col. 1.

v' è ordine. Intanto Iddio vi mostri la verità della ragione.

Di Casa il dì 10 *di gennaio* 1559.

Servitore di Vostra Signoria
BENVENUTO CELLINI (1).

LETTERA VIII.

Al Molto mio Padrone il Magnifico M. Bartolommeo Concino Segretario di S. E. Illustrissima.

Magnifico M. Bartolommeo molto mio Padrone.

Io trovo molta maravigliosa compagnia alle virtù di Vostra Signoria lo essere tanto cortese e gentile, la qual cosa mi dà animo di poterle dimandare aiuto e consiglio a questa mia così licita faccenda; però gli narrerò il tutto con più brevità che io saperrò (2). Quando io venni al servizio del mio glorioso Signore e Padrone, veduto che Sua Eccellenza ebbe il piccol modellino, fatto di cera, di Perseo di grandezza di un braccio incirca, piacque oltramodo, e per poterlo far grande, come in Piazza si vede, io chiesi a Sua Eccellenza una casa, dove io lo potessi fare; e avendo con sua licenzia trovata la detta casa, mi commise che io gli facessi una Supplica, e che me la darebbe.

La sustanza della mia Supplica dice: La casa oggi è di Luigi Rucellai, e sta a Lionardo Ginori a disporne, perchè aveva dal Rucellai tal commissione. Il Rescritto del mio Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca dice in questo modo:

Veggasi questa casa, a chi sta a venderla, ed il prezzo che ne domandano, perchè vogliamo compiacerne Benvenuto.

Questa detta Supplica io me l'ho sempre salvata (3). E perchè dipoi la morte del detto Luigi Rucellai, io fui molestato dalli suoi Eredi, io ricorsi al duca mio Signore, il quale mi rimisse ai consiglieri, ai quali io mostrai le mie ragioni, e quegli a viva voce me le facevano buone. Messer Iacopo Polverini, che era alla presenza, subito si fece innanzi e disse: il duca e Benvenuto sono d'accordo, sicchè non accade altro; e a me disse: Or va' a godi (1) in la tua Casa. Io sono stato quindici anni a questo degno servizio, nè mai ho lavorato per altri, e sono incirca a dua mesi che io fui gravato per 500 scudi per quindici anni di detta pigione da messer Antonio De'Nobili. Io ricorsi di nuovo al mio Signore, il quale mi rimisse al fisco. Io produssi le mie ragioni, insieme con quelle del Polverino detto: messer Alfonso (2) fece la sua informazione. Il duca rispose, che il cavaliere de' Guidi (3) mi parlassi: così fummo a lungo ragionamento insieme; dipoi mi disse che ne parlerebbe con Sua Eccellenza. Da poi io venni a Livorno (4), ed il cavaliere mi disse che di tal cosa non occorreva che io ne parlassi altrimenti con Sua Eccellenza, ma sì bene se io avevo da negoziare altre cose, di esse gli parlassi; di quella non bisognava dirne altro, e che infra quattro giorni me la manderebbe spedita. Egli è digià passato il mese, e nulla non viene. Io tengo che le parole del mio Signore sieno di prezioso diamante, ma penso che tal faccenda si sia dimenticata. Non ho mancato di scriverne al cavaliere de' Guidi, nè mai ho avuto risposta; intanto mi sto gravato. Ora questo si è tutto quello che io dissi alla mia santissima e dignissima Signora (5), la quale mi disse, che io lo dicessi a Vostra Signoria, che glielo ricordassi. Io lavoro a più non posso il modello del gran Gigante (6). Priego Vostra Signoria che per l'amor di Dio mi aiuti con quel suo virtuoso sapere; e se io potessi intendere qualche cosa innanzi Pasqua, con molta maggiore mia quietitudine (7) potrei pigliare la Santa Comunione, di che facciamene grazia il mio Santo Padrone. Oramai io mi raccomando a Vostra Signoria con tutto il cuore, e priego

(1) L'autografo di questa Lettera si conserva nell' Archivio Mediceo nel Fascio II della Filza V di *Scritture diverse del Duca Cosimo Primo.*

(2) Il Varchi nel Volgarizzamento *dei Beneficj* di Seneca al Cap. IX, disse: *Tu non hai fatto nulla, o Fortuna, a farmi povero, perchè saperrò ben io trovare un dono, che sia degno di cotal uomo.*

(3) Vedasi il *Documento* 3.

(1) Idiotismo che denota or va' a godere.

(2) Cioè messer Alfonso Quistelli, allora auditore del fisco. Ved. pag. 307, col. 2.

(3) Jacopo Guidi segretario del duca, di cui è parlato alla pag. 304, col. 2.

(4) Ved. pag. 327, col. 2.

(5) La duchessa Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I.

(6) Cioè il modello della statua per la fonte di Piazza.

(7) Anco Fra Giordano *Pred.* S. 42 disse: *Questo è segno espresso della somma sua quietitudine.*

Iddio che felice la conservi. Sempre alli servizj di Vostra Signoria paratissimo.

Di Fiorenze il dì 3 *d' aprile* 1560.

Servitore di V. S.
Benvenuto Cellini (1).

Lettera IX.

Al Molto Magnifico M. Bartolommeo Concino e Segretario dello Illustrissimo Sig. Duca di Firenze e di Siena, molto mio Padrone. Data a Pisa, o dove e' fussi.

Molto Magnifico M. Bartolommeo, e maggior mio Osservandissimo.

Io divotissimamente mi legai al cuore quelle parole, che mi disse Vostra Signoria da parte di Sua Eccellenza Illustrissima, e le medesime viddi in nel Rescritto suo, quali mi disse Vostra Signoria che aveva negoziato; ed il cavaliere de' Guidi, che me lo dette, mi disse il medesimo. Io so benissimo, che con i Signori e Padroni non si debbe mai aver ragione; ma io credo che e' sia lecito ai poveri buon servitori modestamente il difendersi, o sì veramente lo iscusarsi. Sappi Vostra Signoria che la medesima disgrazia m' intervenne quando io ero al servizio di quel gran re Francesco, perchè avendomi dato trecento libbre d' argento, e che di quelle io glie ne facessi una statua di Giove di quattro braccia (2), io feci la detta statua qual mai non han saputo fare gli altri uomini insino a questa età; e di più gli feci quattro gran vasi simili ricchissimamente lavorati; de' quali ne può far fede lo eccellente messer Guido Medico (3). Il detto re, mezzo adirato mi disse, che volendo io fare a mio modo, e non a suo, non era possibile il potersi servir di me: al quale io risposi, che Sua Maestà considerassi quanto io gli ero buon servitore, che avendomi comandato un sol servizio, il quale non tanto quello benissimo avevo fatto, ma in nel medesimo tempo glie ne avevo fatti cinque da vantaggio; e con queste e molte altre parole io tanto bene difesi le mie sante ragioni, che quel buon re ridendo, presente tutta la sua gran corte, non si peritò a dire, che lui aveva il torto, e che io avevo mille ragioni, con molte altre parole in mio gran favore (1). Or consideri Vostra Signoria, il mio Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca mi commisse, che io gli facessi una statua di un Perseo di grandezza di tre braccia, colla testa di Medusa in mano, e non altro. Io lo feci di più di cinque braccia con la detta testa in mano, e di più con il corpo tutto di Medusa sotto i piedi; e gli feci quella gran basa di marmo con il Giove, e Mercurio, e Danae, e il Bambino, e Minerva, e di più la Storia di Andromeda, sì come si vede. E nelle ore del mio riposo io gli restaurai il bel Ganimede di marmo, e gli feci il ritratto della testa di Sua Eccellenza Illustrissima di bronzo, quale è oggi all' Elba; e di più gli feci certi vasetti cesellati di oro, che mi aiutò i Poggini, ed una cintura d' oro per la Signora Illustrissima ed Eccellentissima Duchessa, insino a un pendente, insino a un piccolo anellino per la detta (2). E il giorno delle feste, e la notte facevo dua figure di marmo, e il ritratto della testa dell' Eccellentissima Duchessa di marmo. Tutte queste cose io facevo in mentre che io davo fine al mio Perseo, non togliendo mai il suo tempo a quello: ed infine delli dua anni in circa Sua Eccellenza Illustrissima mi levò tre salari di lavoranti, che mi erano pagati; per la qual cosa i mia lavoranti s' andorno con Dio, che erano due Fiamminghi (3) e uno Francese, i quali mi erano venuti a trovare insino di Parigi. Or consideri Vostra Signoria se quello che io ho fatto è stato per disubbidire, o sì veramente per servire Sua Eccellenza Illustrissima con tutto quello ingegno e forze, e valore che mi ha concesso lo immortale Iddio; per la qual cosa io molto bene considero che mi pare aver

(1) Nella Filza CLIV del *Carteggio Universale di Cosimo Primo* a car. 160, trovasi l'originale di questa Lettera.

(2) Ved. pag. 205, col. 1.

(3) Questi è messer Guido Guidi, del quale è parlato alla pag. 218, col. 1, nota 2.

(1) Intorno a quanto narrasi qui dal Cellini vedasi ciò che è detto alla pag. 241, col. 2 e segg.

(2) Con maggior dettaglio furon descritti questi lavori nel *Ricordo* 5.

(3) Uno dei due lavoranti qui rammentati, era Guglielmo Fiammingo, di cui parla il *Ricordo* 12.

fatto molto più di quello che Sua Eccellenza Illustrissima mi ha comandato, sempre prima proposte a quella, ed ubbidientissimamente (1) eseguite: ma la fortuna buona e trista che del tutto s'impaccia, sempre mi ha mostro le fugaci spalle. Ancora sappi Vostra Signoria che volendo io dar fine alla mia sventurata opera del Perseo, in modo nissuno non trovavo la via, perchè il Bandinello, il quale aveva presentito come la riusciva bellissima, astutamente mi aveva impedito che io non trovavo nissuno lavorante che mi volessi venire aiutare; per la qual cosa più volte io mi risolsi di levarmelo d' innanzi, e ritornarmene in Francia, perchè ero ancora benissimo a tempo. Ma Iddio, che sempre mi ha scampato, mai mi lasciò aver tal comodità, tanto che risoltomi a finire a ogni modo, trovandomi in casa un villanello di diciotto anni, il quale mi era venuto a zappare il mio orto per dieci soldi il giorno; e per vederlo di bella proporzione di corpo, io mi missi a ritrarlo, parte per mio studio, e parte per le opere del Perseo, dal quale io ritrassi Mercurio, che è in nella basa dirietro del Perseo (2). E così facendo, il detto giovane mi si offerse volendo servire per la stalla e per la casa se io gli volevo insegnare; al quale io ridendo cominciai a insegnare. Questo ingegno fu tale, che con lui io detti fine al Perseo, e lui si era fatto il più valente giovine d' Italia, e benissimo lo sa Sua Eccellenza Illustrissima. Ora questo solo non mi bastava, che io dipoi ne presi molti degli altri, e spesi del mio dimolti, e molti denari, tanto che io pur ne venni al fine con queste estreme fatiche, che se Sua Eccellenza mi avessi pagato quindici o venti lavoranti io gli arei pieno Firenze di opere, che sarebbono state degne di Sua Eccellenza Illustrissima. Quando io ebbi finito il mio Perseo Sua Eccellenza me ne ringraziò come benignissimo Signore, e di più mi disse a viva voce che io lo avevo straservitissimo (1) molto più di quello, che lui si pensava; e di più il medesimo grido si sentì da tutta la virtuosa Scuola Fiorentina, che mai insino a quel dì non si era scoperta opera di qual si volessi gran maestro, che la non fussi stata tassata non tanto e strambellata (2), massimamente le opere del Bandinello. Io non domandai mai prezzo nissuno delle mie fatiche, anzi dissi, che non volevo altro premio maggiore di quello che io mi avevo auto, che l'essere piaciuto. Solo gli domandavo la sua buona grazia, la quale cortesemente Sua Eccellenza Illustrissima mi disse che io me la tenessi per sicurissima. Con queste sante parole io chiesi licenza a Sua Eccellenza Illustrissima di andare a ringraziare Iddio a Vallombrosa, a Camaldoli ed all' Ermo e a San Francesco della Vernia (3). E tornato che io fui, mi feci innanzi a Sua Eccellenza Illustrissima, ed appresso a pochi giorni io la veddi molto turbata meco, e non mai per mia causa ; e mai più quella non mi ha comandato nulla; e quello che Sua Eccellenza mi comandava, subito un altro lo sturbava; di modo che io sempre pazientemente ho cerco di tutti i modi di mantenermi la sua grazia.

Quando e' si cominciò a ragionare dello sventurato gran marmo, io mi feci innanzi come buon suo servitore ed amatore dell' arte e dell' onore ed utile di Sua Eccellenza Illustrissima, e con parole e con fatti mostravo e dicevo, che, se quell' altro bel marmo si era capitato male per le mani del Bandinello, che questo (4) Sua Eccellenza Illustrissima dovrebbe voler vedere più modelli, e che con il suo buono iudicio quella dappoi di tanti potria scerne il meglio; dove questo mio consiglio molto gli piacque. Espressamente mi comandò che io ne facessi un modello; il quale solo per ubbidienza, come i buoni servitori fanno, io lo feci piccolo di cera e di legno; e dipoi domandai a Sua Eccellenza Illustrissima che mi dessi le comodità, acciò che io lo facessi della gran-

(1) Questo avverbio, ripetuto anco in seguito, non è riportato in alcun Vocabolario.

(2) Dalle circostanze qui indicate, che corrispondono appunto a quelle riferite alle p. 257, col. 1 e 280, col. 1, si rileva che il giovine che il Cellini ritrasse per fare il Mercurio, era Bernardino Mannellini di Mugello, e non già Cencio figlio della Gambetta, altro suo garzone.

(1) Questo superlativo, che denota *oltre modo servito*, manca in ogni Vocabolario.

(2) *Tassare* vale anco *tacciare;* e *strambellare* ha qui il significato di *lacerare*, *biasimare*.

(3) Vedasi la pag. 302, col. 2.

(4) Cioè che riguardo a questo marmo ec.

dezza che gli usciva di quel povero sventurato marmo; il quale comandò a Francesco di ser Iacopo (1), che mi accomodassi del tutto, da'lavoranti in fuori, ed io ubbidientissimamente lo cominciai con tre lavoranti pagati del mio povero sventurato (2), e con quella vera arte che si fanno tali imprese. Io lo cominciai con la vera regola, ricrescendo dal piccolo al grande, quale in ne' mia grandi studj ho imparata, la quale questi imperiti ciabattoni (3) non sanno, nè la credono, per la qual cosa gli hanno guasto il povero sventurato marmo affatto, e starà molto peggio l' un cento che quello di Ercole del Bandinello. Io vidi il modello di terra dell'Ammannato, quando lui per saccenteria aperse alla piazza, e molto mi maravigliai che lui avessi così poca sperienza, e cotanto poco sapere d' ogni cosa, con sì mirabil fortuna cieca, di modo che io non conosco mai di avere in modo nissuno disubbidito, ma sì bene fedelissimamente ed ubbidientissimamente servito, e non mi doglio (4) d' altro, se non che io non sono stato da Sua Eccellenza Illustrissima in tanti anni adoperato a nulla, che s' è priva Sua Eccellenza, e me, di quello che tanto cortesemente mi aveva donato Iddio.

Ora della Casa io non voglio dir niente. Ho mandato al cavaliere Guidi segretario la mia copia della supplica, come chiaramente si vede che Sua Eccellenza Illustrissima me l' aveva liberalissimamente donata, qual fu la potente causa, che mi stolse della Francia. Faccia Sua Eccellenza tutto quello che a quella piace, che di tutto con tutto il cuore ne la ringrazierò, purchè e' dia fine a questa volta a tal negozio, che oramai è tempo; e' sono sedici anni e di più. Come io risposi a Vostra Signoria, il maggior desiderio che io arei al mondo saria di finire la mia vita al servizio di Sua Eccellenza Illustrissima, quando quella mi volessi adoperare; ma quando a quella così non piacessi, io me ne andrei a vivere e morire a Roma (potendovi andare), come si è detto, per conto della Casa.

Messer Antonio De' Nobili mi chiese, che io gli dessi tutti li mia Conti dal dì che io servivo Sua Eccellenza Illustrissima insino a oggi, li quali con mia grande spesa e disagio feci levare da tutti i libri dei sua ministri, con chi io avevo auto a fare, e chiamò di tutti i libri e le carte, e resto creditore ancora del Perseo di secento scudi d'oro in oro, e di denari spesi di mia borsa di ducati settecento in circa, e tutto presentai ad Antonio de' Nobili, li quali lui tenne parecchi giorni in tesaureria, dipoi me li rese (1). Ora se Sua Eccellenza Illustrissima volessi dar fine a quest' altra faccenda, commetta ai sua ministri, che riveggano questi Conti, e se gli staranno come io dico, tutto rimetterò in Sua Eccellenza Illustrissima, e di tutto quel poco che io restassi d' avere, resoluto che Sua Eccellenza fussi di me, lo pregherei per l' amor di Dio che me lo mettessi in su la comunità ed uomini di Volterra, con quegli utili che la detta comunità costuma con gli altri, che vi hanno su denari (2). Vostra Signoria mi perdoni se io sono stato lungo nel mio scrivere, certo, che io non lo arei saputo dire con manco parole di queste.

Volentieri io sarei tornato a rivedere Sua Eccellenza Illustrissima, e finire le mie faccende; ma e' mi tiene il non aver denari, e messer Antonio ed il suo Pier Maria delle Pozzanghere mi cacciarono via colle più ismisurate villanie, che immaginar si possi al mondo: ed io che ho imparata di nuovo la pazienza, con loro la metto in opera; pregando Iddio, che mi tenga in la sua buona grazia. Sempre alli comandi di Vostra Signoria paratissimo.

Di Firenze il dì 22 d' aprile 1561.

Servitore di V. S.
BENVENUTO CELLINI (3).

---

(1) Questi è Francesco Seriacopi provveditor del castello, di cui è parlato nel *Documento 14*.

(2) Cioè del mio povero sventurato assegnamento.

(3) *Ciabattone* è voce non allegata in alcun Vocabolario; ma vale quasi lo stesso che *ciabattino*, nel significato di *cattivo artefice*. Intorno al modo di ricrescere i modelli dal piccolo al grande si veda il Capitolo V sulla *Scultura*.

(4) Legghiamo negli *Ammaestramenti degli Antichi* p. 195: *d' avere sollazzato non mi doglio io, ma del non mai lasciare il sollazzo.*

(1) Vedasi il *Documento* 80.

(2) Dai Ricordi 55 e 74 abbiamo veduto che il Cellini era già creditore della Comunità di Volterra, per danari ad essa imprestati, di circa scudi 1900.

(3) L' originale autografo di questa lettera si conserva nella Filza CLVIII, car. 250, del *Carteggio Universale di Cosimo Primo*.

Lettera X.

Copia di una Lettera, o Nota, data alla Illustrissima ed Eccellentissima Signora Duchessa Padrona mia sempre Osservandissima

Nota a Voi Illma ed Ecc^{ma} Sig. Duchessa Padrona mia sempre Osservandissima

Avendo io inteso come l'Eccellenza Vostra Illustrissima vuol che io dia per scritto in quanto all'opera della Fonte, la quale Vostra Eccellenza in casa mia ragionò sopra essa, e mostrò che gli piacessi quel modello del Nettunno con essa Fonte (1); appresso mi ricercò in quanto tempo io promettevo di dargli finita tal opera. Alla quale io risposi, che tal grande opera non meritava manco tempo che di sei anni; quali sei anni parvono troppi a Vostra Eccellenza Illustrissima. E perchè io non desidero altro al mondo, nè mai ad altro penso che servirla di quanto la mia vita può operare, trovando io messer Sforza (2), dissi a Sua Signoria che dicessi a Vostra Eccellenza Illustrissima, che a me bastava la vista in dua anni a dargli finita tutta quell' opera, con questo, che io mi potessi scerre dieci lavoranti, dove io gli trovassi buoni, a mio modo, quali fussino ogni settimana pagati. E quanto al resto della muraglia, che si appartiene a detta Fonte, non s' intende che fusse opera delli detti dieci uomini: solo quelli detti dieci uomini avrebbono aiutare a me, che con le mia mani insieme con le loro faremmo le figure e gli cavalli, e quelli mostri, che in quello modello Vostra Eccellenza Illustrissima vedde intervenirsi. Ma il resto della muraglia di detta Fonte, dando io le misure ed i disegni, Vostra Eccellenza darebbe ordine a un uomo, perchè attendessi a sollecitare tale impresa: e penso che al determinato tempo quella sarebbe finita con grandissimo suo contento.

Considerato appresso, che il ristringersi a un così breve tempo, a una così grande impresa, per molte diverse occasioni che potessino avvenire, pregherei Vostra Eccellenza Illustrissima che si contentassi di darmi tempo insino in quattro anni; ed io le prometto, per quanto potrà il valor delle forze e della vita mia, sollecitare in modo che molto prima delli quattro anni io l' arei satisfatta. Ma perchè siccome io dico di sopra l' opera è grandissima, ed io sono innamorato dell' arte forse più che mio pari che vivessi mai: e quando io veggo che un' opera mi vien bene (sebbene io mi lascio trasportare dall' amor dell' arte a qualche mese più là, che ogni altri che me non farebbe), io dico a Vostra Eccellenza Illustrissima che ancora quei mesi si veggono a doppio in detta opera. Sicchè piacendo risolversi, quella si contenti di risolversi quanto più presto lei possa, perchè sebbene io dissi a Vostra Eccellenza Illustrissima di promettermi ancora quaranta anni di vita, non creda Vostra Eccellenza Illustrissima che io lo creda, ma sì bene lo vorrei, solo per aver più cognizione dell' eternità di Dio, e per poter più lungamente servire Vostra Eccellenza Illustrissima.

Quanto al premio delle fatiche mie, io non domando niente altro, salvo che la buona grazia di Vostra Eccellenza Illustrissima, e genuflesso la priego per l' amor di Dio, che quella si degni d' interceder grazia con il gran duca mio Signore, che certo poco di nostro resticciuolo che Sua Eccellenza Illustrissima determinò della fattura del mio Perseo, e certi denari spesi di mia propria borsa, e gli mia salarj di tre anni in circa, piacessi a Sua Eccellenza Illustrissima non di sborsarsi gli detti danari, ma darmi in ricompenso di essi qualche poco di poderetto, a tal che io potessi allevargli e nutrirgli tre servitori mia figliuoli. E da poi che Sua Eccellenza Illustrissima si contentassi e mi facessi degno che io la servissi, che subito si facessi anno nuovo, e si cancellasse tutte le cose passate. E perchè messer Antonio De' Nobili, tesauriere di Sua Eccellenza Illustrissima, chiedendogli parecchi mesi sono i denari, che erano stati determinati da Sua Eccellenza Illustrissima, il detto messer Antonio mi comandò che io gli dessi i Conti diligentemente di quello che io pretendevo avere, e di quello che io aveva auto; così gli detti; e non mai più, dipoi che io gli ebbi posti in tesaureria, non mi fu risposto altro, anzi si è fatto sempre alla mutola (1). Imperò

(1) Ved. pag. 314, col. 1 e seg.

(2) Messer Sforza Almeni cameriere di Cosimo Primo. Ved. pag. 269, col. 2, nota 2.

(1) Si vedano i *Documenti* 65, 80.

me gli raccomando acciocchè Vostra Eccellenza Illustrissima desti questo silenzio sì lungo, e di me si serva, che altro non desidero al mondo, pregando Iddio che felicissima la conservi.

Di V. E. Illma

Di Casa il dì 10 di giugno 1562.

Umil Servitore
BENVENUTO CELLINI Scultore (1).

LETTERA XI.

All' Illmo ed Eccellmo Signor Duca di Firenze e di Siena, Padron mio Osservmo

Illmo ed Eccmo Sig. Duca Padron mio Ossvmo

Quando Vostra Eccellenza Illustrissima venne a vedere il suo Crocifisso di marmo, io la pregai che quella mi concedessi la Casa, ch' ella mi aveva donata, ancora fussi del mio figliuolo Giovanni, il quale Vostra Eccellenza Illustrissima mi aveva legittimato, e per sua linea legittima. Alla qual domanda Vostra Eccellenza Illustrissima benignissimamente disse che lo voleva fare volentieri, e così io me lo sono promesso, e ne la priego che la si degni di darmi questo contento in questo poco resto delli mia tanto travagliati anni (2).

Vostra Eccellenza Illustrissima si degni di farmi rendere quel mio piede di calice d'oro, e mi metta a conto dei mia salarj, o crediti, tutto quello che in su esso io le sono debitore, perchè io molto lo desidero di finire innanzi che io mi privi di questo resto di valetudine di mia povera vecchiaia (3).

Ricordandosi Vostra Eccellenza Illustrissima come io l' ho servita diciassette anni passati con tanta fede, e mi sono valuto di tutti quegli onori che Vostra Eccellenza Illustrissima ha usato di compiacere agli altri sua servitori, e infra gli altri del portare e tenere le arme da offendere e da difendere, le quali io ho tenute con liberal licenzia di Vostra Eccellenza Illustrissima, e di quelle io mi sono servito onestissimamente in difesa della vita mia, ed ancora m' è occorso adoperarle in servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima; di modo che se quella tal volta lo sapessi, la non mi lascerebbe fare questo tanto gran disfavore alla mia fidelissima servitù; o pure faccia quanto e' le piace, purchè la si termini, e sto con sua buona grazia, che altro io non desidero.

Di Firenze il dì 21 di novembre 1562.

Di V. E. Illma

Il fidelissimo Servitore
BENVENUTO CELLINI (1).

LETTERA XII.

Allo Illmo ed Eccellmo Signor Duca di Firenze e di Siena, Padron mio sempre Ossvmo

Illmo ed Eccmo Sig. Duca Padron mio sempre Osservandissimo

Molto più volentieri sarei venuto a ringraziare Vostra Eccellenza Illustrissima del dono della Casa datami, per sua immensa bontà, e liberalità, pel mio figliuolino e per sua legittima linea, ed ancora molto meglio arei potuto ragionare con Vostra Eccellenza in voce, che non s' è potuto fare collo scrivere. Ma sappia Vostra Eccellenza Illustrissima che ei m' ha impedito il non avere un quattrino, con il quale io sarei potuto venire, ed anche con essi nutrirne la mia povera brigatina (2), che a questi tempi tanto forti io non poco patisco con essa. Imperò, Signor mio, genuflesso la priego, che quella si degni di farmi soccorrer di qualche quantità di denari a conto de' mia crediti, con i quali io potrei venire insino a Pisa a ragionare con Vostra Eccellenza Illustrissima, e lasciarne alla mia povera famigliuola acciò potessi vivere. Signor mio, io mi sento, e veggo fuggirmi con gran velocità li mia anni, senza farne quel servizio tanto desiderato a Vostra Eccellenza Illustrissima. Io la priego per la sua infinita bontà che quella

(1) La presente Lettera fu da noi estratta dall'originale esistente nell' Archivio dei Buonomini di S. Martino.

(2) Tanto rilevasi dai *Documenti* 72, 76, 83.

(3) Intorno a questo Calice vedasi la nota 3 alla pag. 160, col. 1, ed i *Documenti* 136, 137, 139.

(1) Per l' originale di questa Lettera si veda la Filza CLXV del *Carteggio Universale di Cosimo Primo* a car. 988.

(2) Non è riferita questa voce in alcun Vocabolario; ed è stata dal Cellini usata nel significato di famigliuola.

si degni di servirsene quanto più presto; intanto io pregherò Iddio per la sua felicità e vita, quale Iddio lungamente conservi.

Di Fiorenze il dì 6 di febbraio 1562.

Il fidelissimo Servo di V. E. Illma
BENVENUTO CELLINI (1).

LETTERA XIII.

Al Molto Magnifico e Virtuosissimo M. Benedetto Varchi, mio Osservandissimo

Magnifico M. Benedetto e molto mio Ossv^mo

Voi avete a sapere come io ho perso un mio unico figliuolo, quasi allevato; nè mi pareva mai avere avuto, in tutto il tempo della vita mia, cosa, che più del mondo mi piacesse. Ora me lo ha rubato la morte in quattro giorni; e potette tanto in me il duolo, che io credetti sicuramente andarmene seco, perchè egli mi pare essere privo di non isperare mai più un tale tesoro per le cause evidenti. E perchè egli mi è piaciuto fargli per mio contento un poco di lume, ho avuto grazia da' frati della Nunziata, che mi hanno concesso, che io faccia un deposito di lui insino a tanto, ch' egli piaccia a Dio, che io me ne vada a dormire a canto a lui in un poco di sepoltura, qual potrà farsi dalla povertà mia a quel tempo. Intanto io voglio fare dipingere questo depositino (2), con due Angeletti, con le faci in mano, e in mezzo ad essi un epitaffio, il quale io mostro con questo mio rozzo modo e inatto (3) quello che io vorrei, che voi con quelle vostre mirabili virtudi molto meglio direte quello, che io vorrei dire; e piacendovi farlo latino, o toscano, tutto rimetto al vostro infallibile iudicio. E se io vi affatico a questa volta perdonatemi e comandate a me, che sono per servirvi sempre paratissimo.

Di Firenze agli 22 di maggio 1563.

(1) Nel *Carteggio Universale di Cosimo Primo* si conserva l'originale di questa Lettera. V. Filza CLXVII, car. 1072.

(2) Questo diminutivo di *Deposito*, nel significato di *Sepolcro*, non vedesi registrato nella Crusca.

(3) *Inatto* cioè *disadatto*, *disadorno*. Voce mancante essa pure nella Crusca.

Il concetto mio, che io desidero, che sia espresso da voi si è tale:

Giovan Cellini, a Benvenuto solo
Figlio, qui iace. Morte al mondo il tolse
Tenero d' anni. Mai le Parche sciolse
Tal speme in fil dall' uno all' altro Polo (1).

Sempre paratissimo alli servizj di V. S.
BENVENUTO CELLINI (2).

LETTERA XIV.

Allo Illmo ed Eccell^mo Signor Duca di Firenze e di Siena, Padrone mio sempre Oss^mo

Illustrissimo ed Eccell^mo Sig. Duca Padron mio Osservandissimo

Sappi Vostra Eccellenza come il dì primo del mese d' agosto mi fu mandata la pietra, la quale io avevo domandata per farvi il bassorilievo della Storia che fa Vostra Eccellenza, e perchè io avevo avuto la cera e il sevo e la trementina, subito cominciai la detta Storia (3), la quale io ho digià molto innanzi; e perchè io avevo domandato un lavorante, come sa Vostra Eccellenza Illustrissima, il provveditore mi volse dare uno di quei sua scarpellini, dei quali io non mi sarei servito di nulla al mondo, per le cause che Vostra Eccellenza Illustrissima si può, come amatore delle virtù, e virtuosissimo, immaginare. Così io presi per migliore spediente chiedere solamente un manovale, il quale io pattuii a quindici soldi il giorno, e di questo io mi servo per maneggiare a comporre la cera; e di già ho cominciato a comporre e battere la terra, la quale io ho usata di comporla con quella cimatura, e altre mia belle cose più di dua mesi innanzi, che io me ne abbia da servire, perchè così mi promette l' arte e la tanta sperienza per fare

(1) Intorno a questo Giovanni, figlio di Benvenuto, vedansi i *Ricordi* del 22 marzo 1560, 1 dicembre 1561, 19 febbraio 1562, e 24 febbraio 1564.

(2) Dal confronto fatto di questa Lettera col suo originale, che si legge nel già citato Codice Strozziano, segnato di N° CXXVIII, ne sono avvenute quelle varianti, che non s' incontrano nel testo della Lettera istessa dal sig. Carpani pubblicato alla pag. 188 del Vol. III. Un' altra Lettera del Cellini al Varchi fu da noi più opportunamente messa in fronte alla Vita di esso, ed un frammento di altra a Luca Martini fu inserito a pag. 147, col. 2, nota 1.

(3) Cioè l'Adamo ed Eva, di cui è parlato nel *Ricordo* 88 e nei *Documenti* 140, 141.

li mia getti pieni e nettissimi sopra modo (1); e quelli che dicono che gli vogliono fare senza rinettare si è, perchè essi non li sanno rinettare. Il mio modo si è quello che hanno usato i maravigliosi antichi, e il nostro gran Donatello e cotali, siccome Vostra Eccellenza Illustrissima vidde in nel mio Perseo, e nel resto dei sua ornamenti. Così io seguiterò con il solito amore che io porto all' onor mio, ed alla grazia dell' arte, e sopra tutto a Vostra Eccellenza Illustrissima; e sappi quella, che se io avessi avuto un buono lavorante insieme con il manovale, io arei fatto più presto: ma così io le prometto di fare il medesimo bene, e mi credo che quella si contenterà, perchè io mi comincio a satisfare in buona parte, perchè in nella difficultà, per essere le dette inferiori alla veduta, come più volte ho detto a Vostra Eccellenza Illustrissima, pensavo di non mi potere di gran lunga contentare. Io attendo con quella sollecitudine che mi sforza l' amor dell' arte.

Con tutto il cuore ringrazio Vostra Eccellenza Illustrissima dell' avermi ricominciato a dare li mia soliti salarj, ed in nella mia supplica il santo rescritto di Vostra Eccellenza Illustrissima diceva: *Comincisi il dì 1 di giugno e vadasi seguitando di mano in mano* (2). Ora io ho avuto il mese di giugno detto, e con gran preghiere ho avuto quello di luglio: ma il gentilissimo signor depositario mi ha protestato che io non arò il mese di agosto; perchè mi dice che così resta una mesata indietro agli altri, e ch' ei non vuole scompigliare l' ordine dato da Vostra Eccellenza Illustrissima, la quale io per quanto l'amo, priego che si degni per cotal picciola grazia di non mi mancare; e quella commetta, che le mie mesate seguitino, perchè, non le avendo, io patirei; nè anche per questo io non tarderò niente della mia solita sollecitudine; pregando Iddio che lungamente feliciti Vostra Eccellenza Illustrissima.

Di Firenze il dì 21 d' agosto 1563.

Il fidelissimo Servitore di quella
BENVENUTO CELLINI (3).

(1) Riguardo al modo di comporre la terra per gettare le statue se ne parla nel Cap. I dell' *Oreficeria*.

(2) Vedasi il *Documento* di N° 88.

(3) Nell' originale di questa Lettera, già esistente nell' Archivio dei Buonomini di San Martino, leggevasi il seguente Rescritto: *Attenda a seguitare, e non mancherà denari.*

LETTERA XV.

Allo Illmo ed Eccll^mo Signor Duca di Firenze e di Siena

Illmo ed Ecc^mo Sig. Duca Padron mio
Osservandissimo

Meglio le sa Vostra Eccellenza Illustrissima queste nostre occasioni necessarie dell' arte, che tutte le altre persone del mondo, perchè quella le ha viste tali, e di più virtuosamente se ne diletta. Ben si ricorda Vostra Eccellenza in nel fare del mio Perseo, e nelle figure piccole, e nei bassi rilievi quante cose diverse l' una dall' altra mi fu di necessità, e tutte Vostra Eccellenza me le fece dare, e benissimo può considerare Vostra Eccellenza Illustrissima, che a questo quadro (1), il quale è più di tre braccia, ed è cosa difficilissima a condurlo bene, imperò bisogna ch' io sia soccorso delle cose necessarie che mi occorrono di mano in mano. Questo non è, Signor mio, come fare una figura di marmo, alla quale non accade tante cose, sì bene come Vostra Eccellenza sa.

Ora io sono necessitato, volendo lavorar di cera, aver del fuoco, imperò chiesi parecchi some di carboni al provveditor dell' Opera, il quale mi disse che non avendo nuova commissione da Vostra Eccellenza Illustrissima, non me li voleva dare. Ancora mi sarà di necessità per tramutare, e volgere uno di quelli gran pezzi, l'avere sei, o otto uomini pratichi, che me li aiutino volgere e maneggiare: e se bene io torrò lor poco tempo, niente di manco bisogna che e' venghino dall' Opera a casa mia; però, Signor mio, io dicevo al provveditore che mi dovessi dare una stanza nell' Opera, che molto meglio si sarebbe fatto, e con più risparmio dell'Opera, avendo gli uomini in un tratto in su la fatta (2), la quale stanza eglino non mi hanno voluto dare per qualche diversa occasione d' invidia, la qual cosa non mi occorre dirla. In quanto a me io sto in nella mia casa e bottega insieme, cento volte con più mia comodità, e mille volte mi è più caro; ma quanto alla comodità e servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima e dell' Opera ell' è con

(1) Il quadro dell' Adamo ed Eva.

(2) Cioè al bisogno, o all' occorrenza.

più disagio e con più spesa, la quale non posso far di manco: e di quello che io posso risparmiare l'Opera, veggasi, Signor mio, che io tengo un manovale a quindici soldi il giorno, ed avendo preso uno di quelli scarpellini, come mi fu offerto, sarebbe costo più di trenta; pertanto benissimo mi poteva il provveditore accomodarmi de' carboni che li domandavo.

Se paressi a Vostra Eccellenza Illustrissima di dar commissione al reverendo prior degl'Innocenti, luogotenente di Vostra Eccellenza all'Accademia del Disegno (1), al quale io mostrerei ora per ora tutti i mia bisogni iusti e ragionevoli, e Sua Signoria me li potrebbe far dare per non aver più a fastidire di cotal minuzie Vostra Eccellenza Illustrissima, alla quale io umilmente bacio le mani, pregando Iddio che lungamente felice la conservi.

Di Fiorenze il dì 13 *d' ottobre* 1563.

Il fidelissimo Servo di V. E. I.
BENVENUTO CELLINI (2).

LETTERA XVI.

Al Molto Reverendo Signor Priore e Padron mio Osservandissimo (3)

Reverendo Sig. Priore e molto mio carissimo Padrone

E' non è dubbio nissuno, che se a quel tempo che io chiesi la meta e la grandezza delle figure, e' mi fussi stato risposto, e dato quel che mi si perveniva a questa opera, io sarei tanto innanzi, che con i mia modellini lavorando alla presenzia mia, io arei pensato, e sicuro mi sarei promesso, di poter ancor io comparire infra cotesti altri valenti uomini. Ma ora per vedermi così impedito dal male, non mi par di avere, nè che le forze, nè che l' onor mio lo comporti; imperò avendo eletto Vostra Signoria messer Vincenzio De'Rossi (1), io affermo, ch' ella ha ben fatto, e di tutto mi rimetto a lei; e con questa umilmente le bacio le mani, e me le raccomando.

Di Casa il dì 13 *d' aprile* 1564.

Alli servizj di Vostra Signoria
BENVENUTO CELLINI (2).

LETTERA XVII.

Allo Illmo Sig. Principe Governante di Firenze e di Siena (3)

Illmo ed Ecc^mo Sig. Principe e mio Padrone Osservandissimo

Da poi che la fortuna, glorioso e felicissimo Signore, per qualche mia indisposizione m'impedì al non potere operare nella maravigliosissima festa nelle nozze di Vostra Eccellenza Illustrissima e di Sua Altezza, e standomi alquanto malcontento, subito mi sentii svegliare da un nuovo capriccio, e, in cambio di operar di terra o legno, presi la penna, e di mano in mano che la memoria mi porgeva, scrivevo tutte le mie estreme fatiche fatte nella mia giovanezza, quali sono molte arti diverse l' una dall'altra; e in ciascuna io cito alcune notabili opere fatte a diversi e grandissimi principi di

---

(1) Questi è il celebre Vincenzio Borghini, intorno al quale vedasi il Tiraboschi, Vol. VII, pag. 930; ed il Varchi, che nell' Ercolano così parla di esso: *E quello che muove me grandissimamente, è l' autorità del molto reverendo don Vincenzio Borghini priore dello Spedale degl' Innocenti, il quale essendo dottissimo e d' ottimo giudizio così nella lingua greca, come nella latina, ha nondimeno letto e osservato con lungo e incredibile studio le cose Toscane, e le antichità di Firenze diligentissimamente, e fatto sopra i poeti, e in ispezialità sopra Dante, incomparabile studio ec.* Ved. pag. 60.

(2) Nell' originale di questa Lettera, esistente a carte 171 della Filza CLXXII del *Carteggio Universale di Cosimo Primo*, mancava il seguente Rescritto, che ritrovammo in altra copia di questa istessa Lettera, che si conservava nell' Archivio dei Buonomini di San Martino: (RESCRITTO) *Il Provveditore dell' Opera l' accomodi di quelle cose che son necessarie, acciocchè possa lavorare e non abbi scusa.*
LEL. TOR. 13 *d' ottobre* 1563.

(3) Don Vincenzio Borghini rammentato nella lettera precedente.

(1) Di Vincenzio De' Rossi da Fiesole, scultore e discepolo del Bandinelli, parla il Vasari nel Vol. XI, pag. 112, e più estesamente poi il Borghini nel *Riposo* a pag. 486, ove con minuto dettaglio descrive tutte le opere da esso eseguite.

(2) In altro Codice Strozziano di *Lettere originali di diversi Uomini illustri*, esistente nell' Archivio Mediceo sotto il N° CXXVII, trovasi a pag. 71 la presente Lettera scritta di mano di Benvenuto.

(3) Questa Lettera è diretta al principe don Francesco De' Medici, come lo dimostrano le circostanze in essa indicate.

mia mano. E per non si esser mai per altri scritta cotal cosa, credo che a molti, per i bei segreti, quali in esse arti si contengono, sarà utile; e ad altri, fuori di tal professione, piacevolissima, qual penso doverà essere a Vostra Eccellenza Illustrissima, perchè più d'ogni altro gran principe quella se ne diletta, e l'ama. Quella adunque si degni di accettar questa mia buona volontà, quale ho avuta sempre di piacerle; pregando Iddio, che quella felicissima lungamente conservi.

Di Firenze......

Il fidelissimo Servitore di V. E. Illma
Benvenuto di M. Giov. Cellini
Cittadino Fiorentino (1).

Lettera XVIII.

Allo Illmo Sig. Principe Governante di Firenze (2)

Illmo ed Eccell^mo Sig. Principe e mio
Padrone Osservandissimo

E' sono finiti 6 anni che io comperai una possessione a Vicchio di Mugello, due miglia di sopra, da Pier Maria D'Anterigoli, altrimenti lo Sbietta. La detta possessione la comperai a vita mia naturale scudi 550 in circa, e la comperai solo per l'entrata che il detto m'aveva dato in nota, perchè non l'andai mai a vedere; e così ne facemmo contratto per mano di ser Pier Francesco Bertoldi (1). E venuto le prime ricolte, la detta possessione non mi rendeva la terza parte; il perchè, dolendomi, ei mi promesse di darmene cento scudi di fitto l'anno, presente più testimoni. E volendo io trattar seco amorevolmente, e mostrandogli le mie vive ragioni, ancora lui molto piacevolmente mi rispondeva; e in mentre che tal negozio si faceva, molto strettamente e carnalmente (2) praticavamo noi l'un con l'altro, a tale che, quando ei veniva a Firenze con i suoi compagni, io lo ricevevo in casa mia con tutte le carezze, che per me si poteva; ed io quando andavo a Vicchio, per terminare le cose mie seco, egli mi faceva il simile molto onoratamente. Ora io che volevo dar fine a tal negozio, e stringendolo con le mie ragioni, egli mi disse che io andassi a Vicchio, e che mi contenterebbe. Così volentieri andai al mio solito; e non vi trovando il detto, mi disse un suo fratello, che si chiama ser Filippo, che gli era ito in Romagna per faccende sue d'importanza: e ricevendomi con le solite carezze, il detto prete fece ordinare molto abbondantemente da desinare; e quando noi volemmo andare a tavola, il detto prete disse, che aveva una faccenda di grande importanza, e così mi raccomandò alla moglie del detto Pier Maria. Gli era meco in compagnia Giovan Batista Santini e un mio lavorante. La detta moglie mi fece dare da un suo domestico di casa, che si chiama Cecchino Buti tutti i piatti, scodelle e scodellini molto differenziati dagli altri che venivano in tavola; e lei stessa insieme con il detto Cecchino ordinavano: il detto portava in tavola; di modo che, in uno scodellino di salsa, ella aveva messo del silimato, e così a tavola si doleva che io mangiavo poco. Desinato che io ebbi, montai a cavallo, e me ne venni in Pian di Mugnone: e sentendomi dentro ardere viddi i miei necessarj servizj abbondantissimi di sangue; e medicandomi Maestro Francesco da Monte Varchi, e Maestro Raffaello de'Pilli, mi dissono tu hai mangiato del silimato, e come volse Iddio, sentendomi in capo di parecchi mesi migliorato, andai a Livorno, e subito lo

(1) In uno sbozzo di questa Lettera, ritrovato nell'Archivio dei Buonomini di San Martino, e di cui ci valemmo per rettificarne il testo, si vedono notati i seguenti titoli delle materie che trattar si doveano nell'Opera da Benvenuto annunziata, che non si leggono nella Lettera medesima pubblicata alla pag. VIII della Prefazione all'*Oreficeria* del 1731, ed alla pag. 24 del Vol. III dell'edizione milanese, ove avvertesi essere essa posteriore al 1565.

1° *Niello e Smalto.* 2° *Filo.* 3° *Gioiellare.* 4° *Cesellare.* 5° *Lavorare di cavo.* 6° *Degli intagli dei Conj delle Monete e Medaglie.* 7° *Del modo di stampare le medaglie a conio e a vite.* 8° *Del modo di lavorar di grosseria d'oro, d'argento e d'ogni sorte.* 9° *Del dorare.* 10° *Dell'arte del getto de' bronzi; del far le false forme, e preparare il bronzo.* 11° *Del modo di far le fornaci per fondere.* 12° *Dello scolpire e intagliare in marmo, e in altra sorte di pietre, figure, animali e simili.* 13° *De' marmi Greci.* 14° *De'marmi di Carrara.* 15° *De'Colossi mezzani e grandi. — Discorso sopra l'arte del Disegno. — Discorso sopra l'Architettura.*

(2) Questa Lettera è diretta essa pure al principe don Francesco De' Medici.

(1) Vedasi la pag. 321, col. 1.

(2) *Carnalmente* ha qui il significato, mancante nei Vocabolarj, di *amorevolmente.*

dissi all' Illustrissimo Signor Duca, pregando Sua Eccellenza Illustrissima che e' non ne eseguisse altra iustizia, da poi che Dio mi aveva fatto grazia di vita (1). Vedete, Signor mio, alquanto di lume di verità di questo: trovandomi da poi guarito a Trespiano, dove era Antonio Taddei, disse: Io ho inteso come tu hai compro un podere dallo Sbietta a vita tua; tieni a mente di non andare mai a mangiar seco, perchè egli ti abbrevierebbe la vita. Ed essendo alcuni alla presenza, che sapevano il seguìto caso, molto lo credettono più sicuramente. Ancora usava dire il detto prete a molte persone: Il mio fratello ha fatto un partito con un vecchio di 550 scudi, il quale non sarà vivo infra un anno (2). Ora, seguìto il sopraddetto caso, e' mi mandorno a favellare per Raffaello Scheggia, e mi promessono di tenere il detto podere a fitto per il prezzo di 70 scudi d' oro in oro l' anno, e che ne farebbono contratto di cinque anni in cinque anni, tanto quanto io vivevo. Ora gli è passato li cinque anni, ed eglino non vogliono rappiccare il fitto, di modo che e' mi conviene mettermi a litigare; e con tutto che i dottori di legge mi dicono che trovano per virtù della ricidenda (3), che per avere io 60 anni quando e' mi venderno il detto podere, ei non si pervenìa più che 250 scudi, perchè le leggi non danno più che 65 anni di vita; dimodochè avendo auti 550 scudi, per non prometterlo la legge, ei è tenuto a rendermeli. Con tutto che io sia certo delle mie ragioni, imperò Iddio sa quando io ne verrò a fine. E perchè io desidero di far qualche cosa di buono dell' arte mia di questo poco del restante delli mia anni, genuflesso mi getto ai piedi di Vostra Eccellenza Illustrissima, pregando quella, che, informatasi a pieno delle mie ragioni, quella si degni di giudicarle e por loro fine: e quando che Vostra Eccellenza Illustrissima non voglia cotal fatica, quella può commetterlo a messer Lelio, o al Mendes (1), o ad altri, che più a Vostra Eccellenza piacessi, li quali sommariamente spediscano e diano iudizio; e prego Iddio, che quella felicissima lungamente conservi.

Di Firenze il dì.... 1566.

Il fidelissimo Servitore di quella
BENVENUTO CELLINI (2).

(1) Tanto avea detto il Cellini anco alla pag. 328 col. 1.

(2) Si veda la pag. 323, col. 1.

(3) Questa voce, che non è allegata in alcun Vocabolario, denota *rescissione*, cioè *abolimento*, *annullamento*, *rivocazione*.

LETTERA XIX.

Al Reverendo Sig. Filippo D'Anterigoli (3)

Molto Reverendo Signor Filippo

Pier Maria vostro fratello mi richiese, che io gli dicessi quando finiva il tempo della vendita infra di noi del mezzo podere del Poggio, la quale io gne le mandai per un mio ragazzo scritto in un polizzino, il quale io penso che voi ancora avete letto. E di nuovo per questa mia vi replico, che se voi non mi rendete quelle poche lire, che io mi sono sborsate, le quali voi più volte, presente diverse persone, mi avete promesse di rendere, e infra l' altre presente Giano mio lavoratore fuor della Porta a San Gallo, dicesti che al vostro ritorno me gli renderesti, non tanto che io vi sforzerò a giuramento al Vescovado, oltra i testimoni, mai più vi farò una comodità; chè, venuto il tempo del mio fitto io farò gravare e pigliare con tutto quel rigore che mi si ricorderà delle crudelità usatemi per il passato, e tenetelo a mente; e vi arete a doler di voi: e basta.

BENVENUTO CELLINI (4).

(1) Tra i salariati del duca Cosimo I fino al 1555, trovasi *Ferdinando Mendez Portoghese*, *Auditore di S. E. I.*, *con provvisione di scudi 400 d' oro l' anno.* Vedasi il già riferito *Libro dei Salariati* a c. 132.

(2) L' originale di questa Lettera esisteva nell'Archivio de' Buonomini di San Martino.

(3) Intorno a questo ser Filippo D' Anterigoli può vedersi la pag. 321, col. 1, ed i *Ricordi* 103, 104, 108.

(4) In questa Lettera autografa, posseduta dal signor Tassi, e che disegnata in litografia fu posta in fronte del primo volume dell' edizione fatta in Firenze nel 1829, per servir di saggio del carattere del Cellini, manca la data; ma dal vedersi rammentato in essa il fitto del podere del Poggio, stipulato tra Benvenuto e questo ser Filippo D'Anterigoli, può stabilirsi appartenere al 1565, o al più al 1566.

POESIE

DISCORSO (1)

SOPRA LA DIFFERENZA NATA TRA GLI SCULTORI E PITTORI

CIRCA IL LUOGO DESTRO STATO DATO ALLA PITTURA

NELLE ESEQUIE DEL GRAN MICHELAGNOLO BUONARROTI

TRATTO DAL LIBRO INTITOLATO

Orazione, ovvero Discorso di M. Giovan Maria Tarsia, fatto nell' Esequie del divino Michelagnolo Buonarroti, con alcuni sonetti e prose latine e volgari di diversi, circa il disparere occorso tra gli Scultori e Pittori. In Fiorenza appresso Bartolommeo Sermartelli MDLXIV. In-4. (2).

Tutte le opere, che si veggono fatte dallo Iddio della Natura in cielo ed in terra, sono tutte di Scultura; e per poterne più presto venire alla dimostrazione di questa arte della Scultura, lasseremo il ragionare dei cieli, e solo ragioneremo di queste cose terrestri, fatte dal medesimo Dio, che fece i cieli. La più mirabil cosa, che si vegga in questa bella macchina della Terra, si è l' Uomo; il quale fu fatto, nel modo che si vede, di rilievo tutto tondo, che si chiama Scultura: così sono tutti gli animali, tutte le piante e tutte l'altre cose, infinite, come sono i fiori, l' erbe e i frutti: ci dimostra la Natura d' aver fatto in prima acerbe tutte queste cotali belle opere, e da poi per dimostrarle con più vaghezza e variate l' una dall' altra, ella dette loro i colori; e così si domandano sculture colorite.

Non è da passare di non dire quei nomi, che si ha preso la Scultura, che vuol dire *sculpire* veramente; qual voce non contiene altro che mostrare l' essere opere tonde, palpabili e visibili. La Pittura non vuol dire altro che bugia, perchè il nome suo vero si è *il colorire*, e colorire si aria a domandare; ma questo mirabile Uomo ha fatto una bugia sì bella e sì dilettevole, che certamente pare la verità, e sebbene questa è bugia, questa è cosa laudabilissima. Perchè l' è grandemente bella

---

(1) Questo componimento è da noi stato posto in questo luogo, anzichè fra le Prose del nostro Autore, per aver fornita l' occasione della prima poesia che qui rechiamo di lui.

(2) Nel detto libro veramente si legge *Discorso di M. Benvenuto Cennini;* ma questo è senza dubbio uno dei tanti errori di stampa, che nel medesimo si ritrovano. Vedi le *Notizie dell'Accademia Fiorentina*, il Negri, *Scrittori Fiorentini*, ed *Ritratti ed Elogi di Illustri Toscani*. Dal ch. sig. Canonico Domenico Moreni, alla pag. 244 del Vol. I della *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, si riferisce un' *Orazione funebre in lode di Michelagnolo Buonarroti manoscritta*, composta dal Cellini, che dovea pubblicarsi dal Proposto Gori nella Parte Seconda, destinata a far corredo alla Vita del Buonarroti scritta dal Condivi, e da esso riprodotta nel 1746, come egli stesso diceva nella *Prefazione*, alla pag. XX. Non essendosi potuta ritrovare questa Orazione, malgrado le nostre più accurate ricerche, nè il modo con cui si espresse il Gori nella riferita Prefazione potendo servire di autorità bastevole a provare, che realmente sia un tempo esistita questa orazione funebre del Cellini, resterà sempre dubbio, per non dire la convinzione positiva, che il Gori abbia colà inteso di accennare il seguente *Discorso* di Benvenuto, fatto all'occasione dell'esequie del Buonarroti, piuttosto che una di lui orazione funebre in lode dello stesso Michelangelo. E non poco avvalora questa nostra asserzione, il poter assicurare, che consultato l' Autore istesso della Bibliografia Toscana sull' esistenza dell'-Orazione del Cellini, da esso allegata, ne ritraemmo in risposta, non averla egli giammai veduta, nè poterne dare intorno alla medesima altra notizia che quella ivi già riportata.

e grandemente diletta: essendosi dilettata e compiaciuta troppo a sè stessa, di sorte che (1) dagli occhi ignoranti ella si è voluta fare madre e padre, solo per la ignoranza di questi tali, che l'hanno favorita. Egli è ben il vero, che questi che sono i veri pittori, come è stato Donatello, Lionardo da Vinci ed il maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, questi in voce e con gli loro scritti ancora, hanno chiarito, che la Pittura non sia altro che l'ombra della sua madre Scultura: e per essere stati questi tre grandi uomini li maggiori scultori, di che ci sia notizia nei Moderni, da quella gran virtù della Scultura hanno tratto tanto bene quella bugia della Pittura, che mai altri uomini non si sono potuti appressare a loro, per non essersi prima fatti dottissimi nella Scultura.

Ora si verrà a mostrare certe chiare ragioni, che una parte di esse potranno intendere quelli non professori di tali arti, e l'altre parti intenderanno quelli peritissimi di tali arti; di sorte spero non dare loro campo di potere contraddire nulla. Io m' ingegnerò, quanto sia possibile, di essere brevissimo, avvenga che la verità dalla bugia troppo da sè stessa, senza il mio aiuto, chiaramente si difende.

Tutte le pitture, che fanno questi virtuosissimi pittori, con grandissima sommessione le copiano dalla loro gran madre Scultura: e per dar loro poi quelle maggior lode, vien detto a quelli che le veggono: questa cotal pittura veramente pare di rilievo. O debbes' egli cercare di assomigliarsi con tante e sì grandi difficoltà a una cosa, che sia da manco di quella, che egli opera, volendola far maggiore di ogni altra cosa tale? Questa ragione sola doveria bastare; ma per non voler mancare di dar piacere a que' Virtuosi, che sono di diverse professioni, ci stenderemo in più chiare ragioni, talchè, con questa insieme, avremo speranza di soddisfarli affatto, facendoli di un cotal dubbio chiarissimi e certi.

Un pittore eccellentissimo, siccome un bugiardo, s' ingegna di somigliare la verità, volendo che la sua bugia sia più bella e più piacevole; così questo pittore con la sua mirabil virtù farà una figura con tutte quelle discipline e studj, che se le pervengono, in otto giornate; e s' intende una figura ignuda, o mastio o femmina, che a fare egli si metta: a questo uno eccellentissimo scultore, simile nella sua professione al pittore, volendo egli fare una figura, cioè uno ignudo, o mastio o femmina, volendo che sia ben fatto, ne porta, o di marmo o di bronzo, uno anno intero di tempo.

Ancora si vede, che una Pittura vive molti pochi anni, e quella di Scultura è quasi eterna.

La Pittura è solo obbligata a una sola veduta, e con un piccol profilo, con grandissima facilità accresce la sua opera di bellezza infinita, e la purga di ogni spiacevolezza che potesse avvenire agli occhi de' riguardanti: la Scultura si comincia ancora ella per una sol veduta; di poi s' incomincia a volgere a poco a poco, e trovasi tanta difficultà in questo volgersi, che quella prima veduta, che arebbe contento in gran parte il valente scultore, vedutola per l'altra parte, si dimostra tanto differente da quella, quanto il bello dal brutto; e così gli vien fatto questa grandissima fatica con cento vedute o più, alle quali egli è necessitato a levare di quel bellissimo modo, in che ella si dimostrava per quella prima veduta, ed accordarlo con quello altro modo bruttissimo, per ingegnarsi, ch' ella faccia il manco male che sia possibile, unitamente per tutti i versi che la si dimostri, e queste sono cento vedute o più; dove quelle della pittura sono solamente una e non più: e di questo ne possono essere tanto capaci i professori, quanto i non professori di tale arte.

Concludiamo alla fine, che la Pittura sia veramente l' ombra della Scultura con diligenza pulita ed assettata. E se bene noi sapremmo dire molte ed infinite cose bellissime, conosciuto che questa verità da per sè stessa tanto mirabilmente si difende e prova, per non imbrattarla, lasceremo la fatica a quelli, che vogliono dire contro di lei; li quali dicono, che volendo fare un' opera di Scultura, agli scultori essere di necessità di farla prima in disegno. A questa cicalata rispondono gli scultori, che quando essi hanno sculpito, come valenti e sicuri uomini nell' arte, quello che e' voglion fare, pigliano per esprimere il loro concetto terra o cera, e con quella più facil-

(1) Questo *di sorte che* è pleonastico, e vale *così di sorte ec.*, come nella Vita, pag. 310, col. 1.

mente e con più brevità si purgano delle difficultà delle vedute sopraddette.

Siccome io dico di sopra, a mille loro false proposte io potrei rispondere, e chiarirle; ma perchè noi abbiamo tre voci diverse l'una dall'altra; delle quali tre (1) io non mi voglio servire se non della prima, la quale si è il *ragionare*, cioè dar la ragione di quello, che io ho voluto dire. L'altre due voci sono *favellare* e *cicalare*: l'una si è dir favole; e *cicalare* si è il cigolare degli uccelli, il quale non ha tuono nessuno, nè con nulla si accorda, sebbene e' non si discorda; questo si è un mormorio, il quale sebbene non consuona, ancora non dissuona: di modo che quelle sono favole, cioè *favellare*, e questo *cicalare* è una armonia di sogni. E con queste due armi io so, che questi difensori della Pittura, cioè della bugia, lungamente si dilateranno. Prestisi fede alla verità, sotto la quale io mi ricopro, e con essa mi difendo.

RISPOSTA DEL LASCA

Tutte quelle ragion, che accolte e sparte
In lode avete voi della Scultura,
Chi rettamente guarda e pon ben cura,
Vengon dalla Materia, e non dall' Arte:
Al marmo il duro e 'l tondo, e d'ogni parte
Le sue vedute, dona la Natura:
Ma se così, come fa la Pittura,
Va le cose imitando a parte a parte,
Veggiam chi meglio e più agevolmente
L'imita tutte, e consegue il suo fine;
E quella arà l'onor meritamente:
Queste son le scienze e le dottrine,
Che la filosofia dà finalmente
All'anime leggiadre e pellegrine:
Chi non vede alla fine,
Che la Pittura è più ampia e maggiore,
E più somiglia il ver, dando il colore?
Ella fa lo splendore
Del ciel, del sole, del fuoco e degli occhi,
E discerne le Botte dai Ranocchi:
Lasciate omai, capocchi,
Lasciate omai questa vostra perfidia,
E sia l'onor di Apelle, e non di Fidia.

(1) Cioè *di queste tre*, secondo la maniera più volte usata nella Vita, ed anche nel *Racconto III*.

REPLICA DI MESSER BENVENUTO CELLINI (1)

O voi, ch'avete, non sapendo, sparte
Parole al vento, a far che la Scultura
Sia men della sua ombra, abbiate cura,
Che chi non sa, nulla può dir dell' Arte.
Quelli, che poco sanno, piglian parte;
E questo ha l'Ignoranza per natura.
Ha solo una veduta la Pittura;
L'altra è soggetta a più di mille parte.
Quelle opre, che si fanno agevolmente,
Son poco degne, perchè presto han fine;
L'altre han gran lode pur meritamente.
Chi pensa saper tutte le dottrine
È filosofo sciocco finalmente,
Fuor del seggio dell'alme pellegrine.
Non ha principio o fine
Quel che non riverisce il suo maggiore;
Tal non discerne il cieco alcun colore,
E privo di splendore,
Così d'ogni giudizio ha spento gli occhi,
Simile a Talpe, a Lombrichi, o Ranocchi.
Via, pedanti capocchi,
Che l'Ignoranza ha in voi cotal perfidia:
Nulla è il saper d'Apelle a quel di Fidia (2).

(1) Il Sonetto precedente del Lasca, stampato anch'esso colla *Orazione del Tarsia*, fu riprodotto fra le *Rime di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca*, pubblicate nel 1747; ed in un'annotazione al medesimo, fu inserito anche il seguente Sonetto del Cellini, tratto da un esemplare della *Orazione* suddetta, appartenente al dott. Anton Maria Biscioni, nel quale ritrovavasi manoscritto con altre poesie del *Boschereccio* sullo stesso argomento. Noi l'abbiamo qui riportato con le osservazioni istesse del sig. Carpani, ritenendo però la lezione del Codice Riccardiano 2353, sul quale lo abbiamo confrontato. Ella è poi cosa ben notissima, che il Cellini chiamavasi talor per burla il *Boschereccio*, come può vedersi dalla Prefazione dell'Editor fiorentino dei *due Trattati* pubblicati nel 1731, e dalle seguenti poesie.

(2) In questa lite di precedenza, intorno alla quale presero parte e ne scrissero gli artisti i più rinomati e molti altri nobili ingegni, come si rileva dal Vol. I delle *Pittoriche*, diceva il ch. editor milanese, non sarà discaro al lettore di sentire quanto ne diceva al Varchi il gran Buonarroti nel 1546. Egli nella sua lettera inclinava alla prima a dar la maggioranza alla Scultura, forse perchè in essa egli era più eccellente, dicendo: *La Pittura mi par più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo quanto più va verso la Pittura; e però a me soleva parere che la Scultura fosse la lanterna della Pittura, e che dall'una all'altra fosse quella diffe-*

MADRIGALESSA

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI

detto il Lasca

Contro le dipinture fatte nella Cupola di Santa Maria del Fiore da Giorgio Vasari di Arezzo e da Federigo Zuccheri di Castel S. Angiolo in Vado, tratta dalle Rime *del medesimo, ediz. del 1747, Vol. I, pag, 251; nella quale si fa onorevole menzione del Cellini.*

Ringraziato sia 'l Ciel, pur s' è veduto
La cupola scoperta
Più e più giorni stare:
E quel tempo è venuto,
Ch' ognuno a suo piacere
L' ha potuta vedere,
E ben considerare,
E dirne apertamente il suo parere.
Io voglio il mio tacere,
Ma ben quel raccontare
Del popol tutto, che generalmente,
Torcendo il grifo, dice, che gli pare,
Che al mondo non si sia
Mai fatto la maggior gagliofferia;
E i due pittor non resta d' ingiuriare.
Pure il secondo non si può imputare,
Nè dee da nessun esser biasmato,
Sendo stato chiamato
Quell' opera a finire,
Che, scambio d' abbellire,
La cupola abbruttisce, abbassa e guasta.
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' alcun, nè per disprezzo;
Ma ben Giorgin d' Arezzo,
Giorgin, Giorgin debb' essere incolpato:
Giorgin fece il peccato,
Che del guadagno troppo innamorato,
O dall' invidia, o dall' onor tirato,
E come architettor poco intendente,
Prosontuosamente il primo è stato
La cupola a dipingere,
E mensole e cornici ivi entro a fingere
Senz' ordine e misura;
Acciocchè dalle mura
Non cadessero in Coro
Quelle sue figuracce d'oro in oro.
E dopo ha per ristoro
Quegli ottangoli guasti o riturati,
O dipinti, o impiastrati,
Che, sendo larghi abbasso,
S' andavan ristringendo appoco appoco,
Tanto che passo passo
Si conduceano al terminato loco,
Che alla lanterna poi si congiugneva,
Con tanta grazia e tal proporzione,
Ch' ognun, che la vedeva,
Gli occhi e 'l petto s' empieva
Di meraviglia e di consolazione.
Or pare alle persone,
Sendo tanto abbassata,
Ch' ella sia diventata
Un catinaccio da lavare i piedi,
O una conca da bollir bucati.
Dove son or quegli uomini lodati,
Che per bontà d' ingegno
Già primi fur nell' arte del Disegno?
Di quant' ira, ohimè! di quanto sdegno
S' accenderebber contro all' Aretino?
O Michele immortale, Angel divino,
Lionardo, Andrea, o Pontormo, o Bronzino,
O voi tutti altri degni d' ogni pregio,
Perchè non siate or vivi?
Pur fra color, che son di vita privi,
Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che senza alcun ritegno o barbazzale
Delle cose malfatte dicea male;
E la cupola al mondo singolare
Non si potea di lodar mai saziare;
E la solea chiamare,
Alzandola alle stelle,
La maraviglia delle cose belle:
Certo non capirebbe or nella pelle,
In tal guisa dipintala veggendo;
E saltando e correndo e fulminando,
S' andrebbe querelando
E, per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d'Arezzo metterebbe in croce,
Oggi universalmente
Odiato dalla gente
Quasi pubblico ladro o assassino:
E 'l popol Fiorentino
Non sarà mai di lamentarsi stanco,
Se forse un dì non se le dà di bianco.

---

renza che è dal Sole alla Luna: poi si corresse, proscrivendo da grande artista questa inutile gara col dire che *la Pittura e la Scultura è una medesima cosa.... e che venendo l' una e l' altra da una medesima intelligenza, cioè Scultura e Pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure.* Vedi *Lettere Pittoriche*, Vol. I, pag. 9.

SONETTO I. (1)

CHE SERVE DI PROEMIO

Ben molti si son messi a far Sonetti,
E molti pochi son quei che fan bene;
Ogni uom cognosce il ver da quel che viene,
Chè le Muse ognun chiama; e pochi eletti.
Non val lo esprimer bene i sua concetti;
Nè ben d'Amor mostrar suo galdio o pene;
Nè motti oscuri, o parolette amene;
Nè dire io feci, io fui, io andai, io stetti.
Al primo si domanda, chi l' ha fatto:
E in sul nome di quel si fa 'l giudizio.
Non avvien questo al pingere, o sculpire:
Se l' opra è buona, si conosce a un tratto;
Nè importa aver del mastro prima indizio.
Sculpite or voi: e noi lasciate dire.

SONETTO II. (2)

CONTRO IL LASCA

Se le Lasche col tempo la natura
Le convertisse in triglie, rombi, o trote,
Non sarien poi sì di giudizio vuote,
Che parlar non potessin di Scultura.
Ma questa Lasca ha forma di figura,
Che gira intorno al Carro di Boote,
Dove quel di Tarsia sentì le ruote
Ruotar pei ciel senz' ordine, o misura.
A voi ricorro, messer Carlo degno (3).
Che mi scampiate da questi cotali,
Ch' hanno 'l più bel della natura a sdegno.
Sculpì natura il mondo e gli animali,
E pose all' ombre lor nome Disegno,
Qual son costor da Dio fatt' ombre tali.

(1) Nel pubblicare le Poesie del Cellini, tratte nella più gran parte dai Codici Riccardiani 2353 e 2728, non fu nostra intenzione di offrire ai dotti una lettura dilettevole ed amena, ma volemmo bensì che per mezzo di queste si conoscesse quanto quell' uomo straordinario, senza soccorso di buone lettere, avea saputo avvicinarsi anco in sì fatto modo di componimento agli ingegni più grandi e sublimi.

(2) Questo e i dieci seguenti sono detti *Sonetti boscherecci.*

(3) Forse Carlo de' Medici, uno dei Soprassindaci, e che nel 1573 venne ascritto nel numero dei Senatori. V. Ammirato, Lib. XXXV.

SONETTO III.

CONTRO GIOV. MARIA TARSIA

Fra l' alte moli e' sacri templi udìa
Ruotar quel Buono Arroto tanto forte,
Che non gli fè cotanto mal la morte
'L vederlo stretto dentro una Tarsìa (1).
Quella si sega poi, o mente impìa!
Con sì gran cicalate, che più corte
Dipoi il mangiar de'frati (2), e quei di corte
Altrui non danno sì gran ricadìa (3).
A queste gran tre arti e' graffia il muso,
E non si sente mai qual più gli piaccia;
Dice in un Sonettaccio l' ha concluso.
E del Disegno 'l profilo e la faccia
Coi ferri aguzzi il tondo ha sì confuso
Che l'arte, e'libri, e sè, e'l mondo impaccia.

SONETTO IV.

CONTRO TARSIA

Questo è un uom, che vuol che il mondo impazzi;
Dice, il furor del ciel che non si sente
Quando e' trabocca tutto l' Oriente,
Che di color diversi il ciel si sguazzi.
Dell' S. e P. n' è pien logge e palazzi (4).
E 'l P. vuol dir Pedante veramente;
La S. degna, immortal, saggia e prudente,
Ch' empie dell' ombre sue panni di arazzi.
Quando uno è vuoto non è pieno a randa (5);
Non sa 'l pover parlar de' gran tesori,
Perchè non gli ha mai auti in su la lista.
Quel che è vero a quel che par comanda;
Quel che par, è dover resti di fuori,
Che l' S. è il tutto, e 'l P. è sol la vista.

(1) Facendo il Cellini allusione al Discorso composto dal Tarsia nelle Esequie del Buonarroti, scherza dipoi, come ha fatto nell' antecedente sonetto contro il Lasca, sul di lui cognome, poichè la voce *Tarsia* denota un lavoro di minuti pezzuoli di legname di più colori commessi insieme a guisa di musaico.

(2) Riferisce a quella lettura, solita farsi nei monasteri durante la refezione.

(3) Cioè, noia, molestia, travaglio.

(4) Ha voluto il Cellini con queste iniziali rappresentare le due voci *Scultura e Pittura.*

(5) Cioè appena, a mala pena.

SONETTO V.

ALLA SACRA SANTA SCULTURA

Dio fè il prim' uom di terra, e poi l' accese
Coll' immortal suo spirto, vivo e santo;
E gli diè 'l mondo in guardia tutto quanto.
Poi in virgin vaso a rivederlo scese,
Perchè dalle ombre le virtù offese
Vide di quello: e or posson qui tanto,
Che dell' ombra Pittura è solo 'l vanto;
Cagion che la Scultura i suoi riprese.
Fè Perseo Benvenuto, e Cristo in Croce;
E perchè ei ben mostrava la Scultura
Gli han tolto 'l pane, e dato in su la voce.
A Dio perchè oramai non si procura,
Dunque lo troppo ben cotanto nuoce,
Dunque il falso operar il bene oscura.
Dalle Lutezie mura
Sol venne per far bene, e in tanti affanni,
Povero, afflitto, vecchio sventurato,
Chiede 'l promesso, e quel ch' ha guadagnato
Con servir venti de' suoi migliori anni (1).

SONETTO VI.

ALLA SCULTURA

La gloriosa mirabile Natura,
Che di rilievo ci ha tutti creati,
E tutti in qualche parte ci ha variati
Fè i tondi prima, e poi diè di Pittura.
Fece più bella voi d' ogni figura:
Se per Elena quei popoli armati
La Grecia sollevò, non v' eran frati
Che biasimassin tanto la Scultura (2).
Gode l' Europa 'l bel viso e' begli occhi
Oggi di voi, qual mai non si concede
Che chi biasma il rilievo mai li tocchi.
Forse fu bella Elena; or voi si vede
Quanta infinita beltà 'n voi trabocchi,
Che ogni altra mostra a noi, sol a voi cede.

(1) Parla qui il Cellini di sè stesso, che avendo lasciato la Francia, ove viveva agiatamente, per ritornare in patria, e quivi affaticatosi in opere maravigliose per il corso di circa venti anni, trovavasi poi nella sua vecchiezza privo affatto di ogni aiuto e di mezzi onde vivere e perseguitato incessantemente dagli invidi e dai maligni.

(2) Pare che vogliasi dal Cellini indicare, che nella presente quistione di precedenza tra la Pittura e la Scultura il celebre don Vincenzio Borghini, già monaco Cassinense, nelle Belle Arti peritissimo, inclinasse a favore della prima. Vedasi intorno a ciò il sonetto XI.

SONETTO VII.

SUL NETTUNO DI PIAZZA

Nel mio più dolce sonno l' Aurora
In mezzo avea dall' una e l' altra parte
Quelle due Boschereccc, con lor arte
Cantavan di Nettunno e d' Arno ancora.
Tratto del mare avean quel gran Dio fuora,
E reverente a lui Ercole e Marte
Flora mostrava la più bella parte
Ch'avessi il mondo, qual più ch'altri onora.
Quel più gran marmo è fatto di te degno,
E dai più eccellenti si contende
Per mostrar qual di lor fia più accorto.
Tu vedrai chi ti fa con più disegno
Più forza, o grazia 'l tuo volere intende;
Qual vinca poi non ti lasciar far torto.
Con barba e sguardo storto
Brandì il Tridente c' Cavalli e Tritone
Fè risentire ammirabil quistione.

SONETTO VIII.

ALLA SCULTURA

Lustrante, eterna e gloriosa e bella
Felice se' più d' ogni altra immortale;
Non ci è arte o scienza a te rivale;
Se' come 'l Sol è in ciel più d' ogni stella.
Son crudel l'arme in questa parte e in quella;
Son polve al vento le parole eguale;
La Cerusia è a te sorella tale,
Pur rappezzando altrui resta tua ancella.
Socrate ti lasciò quand' io ti presi,
Cagion che me' d' ogni altro al mondo disse,
Da terra ascese alla maggiore altura.
Lieve sentì 'l parlar, non quei gran pesi
Dove la mente l' alma il corpo fisse,
Più val nostra immortal sacra Scultura (1).

(1) Lo stesso Cellini fece a questo sonetto il seguente commento. « Dice che Scultura si è la prima
» Arte che faccino gli uomini, e che la Cerusia è sua
» sorella: ma è tanto minore che la gli diviene come
» serva; e che l' arme sono cosa crudele e disumana,
» e che la filosofia non è altro che parole. Così tutte
» le altre arti, che sono composte di voce, che sono
» come al vento polvere. E che Socrate, che fu sì
» gran filosafo, era stato scultore mirabile, e gli
» parve cosa molto più leggieri lo attendere alla filosofia, che alla Scultura; e così la lasciò. Ma per-
» chè lui fu il maggior filosofo, viene perchè e'fu prima
» Scultore: e veduto che lui la lasciò, io la presi,
» cercando le maggior fatiche. »

SONETTO IX.

Nessun può dar iudizio se non quelli
Che son dotti in tal arte, e non pedanti;
Se fussin bene ancor filosofanti,
'L valor saper non puon delli scarpelli,
Squadre, trapani, mazzuoli e ceselli,
E cera, e terre, archipenzol, quadranti;
Sculpir fanciulli, uomini, donne e santi,
Qual mesti, afflitti; altri via (1) lieti o belli;
Si fan talvolta di terra, o di legno,
Qual richiede i color, poi mostra il vero.
Da quei nasce il dipingere e il Disegno.
Ma quel più gran sculpir eterno e 'ntero
In oro, argento, bronzo, marmi, è degno
Di tener sopra ogni arte il primo impero.

SONETTO X.

Ogni uom dice per certo ch' io ho 'l torto,
E per ancor non ci è giudizio dotto:
Lascio ogni uom dire, e non rispondo motto,
Perchè cotal sentenza ha 'l tempo corto.
Se fussi vivo quell' uom, che s' è morto,
Non saria del mio aver tanto al disotto
La crudel Parca, che il suo filo ha rotto
Pur dianzi, che 'l suo legno aveva in porto.
In porto dico, che sì gran procelle
Avea passate pel buon duca nostro,
Combattuto il nimico, vinto e perso.
Sel tolse morte, che mai più sì belle
Imprese s' eran fatte al secol vostro;
Or n'ha Dio in cielo un sì gran lume acceso(2).

(1) Cioè *molto*, *assai*.
(2) Parlasi del Buonarroti.

SONETTO XI.

Quanto la ragion può, quant' è il ver degno
Considerate, poson la Pittura
Nel primo luogo, fatta di Scultura
Proprio contra di lor, privi d' ingegno.
Quella merita onor, perchè il Disegno
Vien sol da lei; sol quella eterna dura;
E l' altra, è l'ombra sol d' ogni figura:
Persa la luce, torna al cieco regno.
Offender volson lei, con l'arme sue
Volgendosi la punta inverso il cuore.
Oh quanto Dio fa ben le cose sue!
Giorgio Aretin, e quel frate Priore (1)
Sono uno stesso, se ben paion due:
Così non suol quel vostro buon signore.

SONETTO XII.

Quell' immortale Iddio della natura
Che fece i cieli, e 'l mondo, e noi fè degni
Delle sue mani, senza far disegni,
Come quel che ogni arte avea sicura,
Di terra fece la prima Scultura,
E la mostrò agli Angel de' suoi regni;
Per qual ne nacque que' crudei (2) sdegni,
Cagion d' inferno e morte acerba e dura.
Cadde nel fuoco colle sue brigate
Quel che ubbidir non volle 'l suo maggiore,
Che avea tante gran cose create.
Questo fu il primo che si fè pittore,
Che con tal ombre ha l' anime ingannate,
Qual non può far nessun buono scultore.

(1) Vincenzio Borghini priore degli Innocenti.
(2) *Crudeo* per *crudele* fu detto pure da Guido Cavalcanti nelle sue Rime.

SONETTO XIII.

CONTRO UN SUO AVVERSARIO (1)

Tu già a *calendas Grecas* cicalasti,
Ed io mentir ti feci per la gola;
Non bastando or quella mentita sola,
Ci metterò il bastone insin che basti.
Se poi avvien che le corna ti guasti,
Tirane al tuo dottore una parola;
Sebbene avvien che quel che può m'invola,
Fra quello e me non sia chi borra impasti.
A lui sta 'l torre e 'l dar; gli altri a tacere.
Sol fortuna si può mettere in mezzo;
Nè anche lei non fa quel che la vuole.
A molti dà che si stanno a sedere,
Nè han virtù, principio, fine, o mezzo;
E' qual la luna affredda e scalda 'l sole.

SONETTO XIV.

AL CAVALIER BANDINELLO

Cavalier, se voi fussi anche poeta,
Qual io son Boschereccio, ognor vorrei
De' vostri versi, e mandarvi de' miei:
Faremmo un' amicizia buona e cheta.
Presente il duca già facemmo dieta
Di gran contesa (2): or voi facesti, io fei
Rider lo 'nferno e sdegno a' sacri Iddei.
Natura ha un di noi perversa inquieta.
De' vivi ho percosso io; voi molti sassi
Fracassati e distrutti, qual si vede
Biasimo a voi: e' mia cuopre la terra (3).
Un di noi perde le parole e i passi,
Che a quel gran Dio del mar ciascun si crede
'L censo portar di tale onesta guerra (4).

SONETTO XV.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. DUCA DI FIRENZE

S' alzar già lieti a Dio tre i più belli
Lucenti spirti, che la felice alma,
Accesa a quello, ardita i cieli spalma:
Parien che sol per lei fur fatti quelli.
Se l' alma è eguale, e i corpi a lei fratelli;
Un lieve, e l' altro con più breve salma,
In Voi felice e gloriosa calma
Di gemme e d'oro ancor vi ornò i capelli.
Quel Dio, il qual giammai non mutò voglia,
Cangiossi allor con ambe mani a' poli,
Fermo che sol di lui la grazia avessi.
Beato a Voi, e noi ch' al mondo soli
Amici e servi in tanto ben commessi,
Che immortal fate a noi la mortal spoglia.

SONETTO XVI.

SULLA GOTTA

Sol immortal, Signor, Padre del tutto,
Sol increato, e tu sol Creatore
Formasti i ciel, le stelle, e lor valore;
Qual dann' ordin, da Te, quaggiù per tutto.
L' aer, la terra, il mar, e 'l Santo frutto
Che all'immagine Tua ti mosse e amore
Al far quest' uom d' ogni animal signore,
E servo al fuoco l' Angelo empio e brutto,
Il qual ti trasgredì: poi giorno e notte
Con tristi inganni oprò le sue virtute,
Che l' uomo avea già pien d' ogni difetto.
Nascer uom, e morir per sua salute,
Dappoi ti piacque: scaccia or le mie Gotte,
Ovver la povertà, ch' io sono in letto.

---

(1) Questo Sonetto può credersi fatto contro la persona, che dette luogo alla carcerazione del Cellini, di cui sarà parlato in appresso.

(2) Si riferisce alla contesa che questi due Artisti ebbero in faccia al duca Cosimo intorno all' Ercole e Cacco, e che è descritta nella Vita.

(3) Con questo bizzarro argomento ha voluto il Cellini render biasimevole il Bandinello più di sè stesso, dicendo: che se egli uccise qualche vivente, non può avvenirgliene ora verun rimprovero, perchè gli uccisi da esso la terra ricuopre ed occulta; ma che i marmi fracassati e distrutti dal Bandinello, saranno al medesimo di perpetuo biasimo, perchè le sue opere in quelli espresse tuttora sussistono.

(4) Intende parlare il Cellini della concorrenza avuta col Bandinello sul marmo del Nettuno, di cui tanto fu detto nella Vita.

SONETTO XVII.

IN LODE DI MICHEL ANGELO BUONARROTI

Solo una fronda della tua corona,
Angel Michel divin, solo immortale,
Ricco, mi mostra, e d' altro non mi cale,
Che questa basta in me, sol bella e buona.
La gran tua tromba fa che la mia suona
In bronzi, marmi; e pria quel che più vale,
Dal qual dipende ogni gran bene e male,
Che 'l ciel dispensa a chi più o men dona.
Quanto dipinger mai mostrar si puote
Con la tua dotta mano; io 'n gioie ed oro
Molti anni spesi, e fra' miglior fe' senno.
Non tuo saper, nè mio: dal cielo dote
Benigno a noi donate, amplio tesoro:
Beato quale di tal grazia è degno!

SONETTO XVIII.

A BARTOLOMMEO AMMANNATO

Ed alla sua moglie, che è poetessa

Bartolommeo, da poi che lo immortale
Iddio del ciel, ch' a noi i ben dà e toglie,
Segue il prim' ordin suo, e nostre voglie
Lascia 'ndietro, che d' altro non si cale:
A voi 'l divin sculpir, e quanto vale
Sento eccellenzia in vostra onesta moglie,
Che poetando passa le gran soglie
Qual mai fè donno, o qual degn' uom mortale.
Felice in voi fortuna; al mondo soli
Gioite in le virtù: che Iddio v' accresca
Vita, roba, poter, grazia e figliuoli.
Credo a Giove e a Perseo di me gl' incresca
Veder ch' io gli ho lasciati così soli;
Biasmo quel che impedì mia età più fresca (1).

(1) Si è già veduto nella Vita quanto il Bandinello fu d' impedimento alla gloria del Cellini, togliendogli i mezzi di riprodursi al pubblico con nuove sue opere.

SONETTO XIX.

A M. LAURA BATTIFERRA

Moglie di Bartolommeo Ammannati

Con quel soave canto e dolce legno
Ne corse ardito Orfeo per la consorte;
Cerber chetossi, e le tartaree porte
S' aperser, che Pluton ne lo fè degno,
Poi gli rendette il prezioso pegno;
Ma d' accordo non fu seco la morte.
Voi, gentil Laura, quanto miglior sorte
Aveste al scendere al superno regno!
Lassù v' alzò il Petrarca, e dietro poi
Ne venne a rivedervi in Paradiso;
Sete scesi in un corpo ora ambidoi (1).
Felice Orfeo, s' avea tale avviso
Cangiar la spoglia, arìa fatto qual voi,
Ch' amor, vita e virtù non v' è diviso.

SONETTO XX.

RISPOSTA DELLA MEDESIMA

Volesse pure il Ciel, ch' all' alto segno,
Ove giugneste voi per piane e corte
Vie, che sono ad altrui sì lunghe e torte,
Giugnesser l' ali del mio basso ingegno.
Che, come paurosa e debil vegno
A dir di voi, sicura allora e forte
Verrei, nè punto temerìa di morte
L' ultimo assalto, ch' or temer convegno.
E direi come in un sceser fra noi
Pirgotele e Lisippo, onde conquiso
Fu 'l vanto, prisca Età, degli onor tuoi;
E perchè 'l sacro Apollo mai diviso
Da' più cari non v' ebbe amici suoi;
Tal ch' io co' più perfetti in voi m' affiso.

(1) Suppone ingegnosamente, diceva il sig. Carpani, che M. Laura Battiferra sia la celeberrima Laura del Petrarca rediviva, e resa una sola persona col Petrarca medesimo.

SONETTO XXI.

A MESSER BENEDETTO VARCHI

La ricca pianta, ben ch' alquanto acerba,
Che da voi surge a questo nuovo aprile,
Laur che s' alza al ciel fresco e sottile,
Frutti, ombre e fior già stende amplie all'erba.
Mirate questo: a voi tal gloria serba
Eterna, santa, sacra, alta e virile,
Ch' ogni altra appo di lui fia bassa e vile,
Pur or la scorza ingrossa e'l fusto innerva (1).
Gloria al bell' Arno; e gli ornamenti suoi
Rugiada infronda, infiora, infresca e dora
D' altre più nobil gemme rare e vaghe.
Se oggi a Maian, fra tante Ninfe e Maghe,
Lei col canto i pastor vince e gli eroi,
Questo 'l mondo di speme e d' opre onora (2).

SONETTO XXII.

DEL VARCHI AL CELLINI (3)

Benvenuto il tempo è, che queste cose
Basse lasciamo a chi dopo noi viene,
E tutta ergiamo al ciel la nostra spene:
Restan le spine sol, colte le rose.
Il ver, che infino a qui colui m' ascose,
Che i più dentro sua rete avvolti tiene,
M' aperse Lui, che 'n tanti strazj e pene
Il viver nostro al suo morir prepose.
A me, dotto Cellin, prose nè carmi
Per far del Regno glorioso acquisto,
A voi non gioveran bronzi nè marmi.
Pigliar la croce addosso e seguir Cristo
Bisogna, se vorrete, od io salvarmi:
Pigliam dunque la croce e seguiam Cristo.

(1) *Innervare* vale render più gagliardo, rinvigorire.

(2) Sembra con questo Sonetto essersi voluta onorare dal Cellini la celebre poetessa Laura Ammannati, di cui è parlato di sopra.

(3) Tratto dai Sonetti Spirituali del Varchi, stampati in Firenze nel 157?.

SONETTO XXIII.

RISPOSTA DI M. BENVENUTO CELLINI

Benedetto quel dì, che l' alma varchi (1),
Lasciando omai la spoglia di lei sazia;
E reverente a Dio renda ognor grazia
D' essere scarca di sì grevi incarchi.
Se ben con doglia par di lei si scarchi,
Quanto maggior, s' a Dio fusse in disgrazia,
Saria la pena! ch' or, del ben non sazia,
È pur cagion, che manco uom si rammarchi.
Vostre alte prose, vostre dolci rime,
Che voi fra tutti gli altri han fatto solo,
Al ciel per dritta via sen vanno prime;
E voi ven gite a Dio col maggior volo,
Che fesse uom mai, e con più ricche stime,
Chiaro dall' uno infino all' altro polo.

SONETTO XXIV.

IN CARCERE IL DÌ CHE MORÌ IL BARGELLO

Morte poltrona, ci hai tolto il Bargello,
E prima ci togliesti il Polverino (2);
Tu hai 'l cuor basso e l' animo meschino,
Sa' tu fare altro, sciocca? o va' al bordello.
Adrian, Clemente, Paul, Iul, Marcello,
Francesco re; quest' e quel signorino
Solevi tor, ch' era un veder divino
Menar sovente al tuo infernale ostello.
Iustizia e Morte han fatto compagnia,
Inganni, fralde, vizj, adulazione,
Porca ignoranza a lor mostra la via.
Son vecchio ormai, e ho in cul queste persone;
Ma se Morte mutassi fantasia
Si potrie metter fra le cose buone.

(1) Il Varchi nel primo verso dell' antecedente suo Sonetto scrisse *Benvenuto* in una sola parola, e quantunque dopo di essa omettesse la virgola, non si può assicurare, diceva l' egregio signor Carpani, che abbia voluto introdurre il doppio senso di *Benvenuto* e *ben venuto;* ma il Cellini in questa sua risposta si è manifestamente studiato di far entrare il nome e cognome di *Benedetto Varchi.*

(2) Iacopo Polverini Fiscale, di cui è parlato nella Vita.

SONETTO XXV.

A SAN GIOVAN BATTISTA (1)

Giovanni, io bramo pur d'aver quel sasso (2),
S'all' alma mia salute, e 'l corpo tale
Possa quel peso, e non mi faccia male,
Lalderò Iddio e te, nè mai fia lasso.
Di forze ancor non son sì privo e casso,
Vorrei passare innanzi, almeno eguale
A' maggior farmi, anch' io parte immortale,
Da poi che'l Franco re mi mostrò'l passo (3).
Qualche saggio di me Perseo pur mostra,
In alto ha 'l teschio, e 'l crudel ferro tinto;
Sotto ha 'l cadavro, e non di spirto privo.
Lodato fu nella gran Scuola vostra
Per esser pria d' arte diverse cinto,
Con le qual grato a tutte io presso arrivo.

SONETTO XXVI.

DI CARCERE AL DUCA

Glorioso Signore, poi che a Dio
Piacque Ducarvi (4) pien d' oro e d' ingegno,
Discreto e santo, e d' ogni laulde degno,
Deh! muova in voi pietà quest' esser mio.
Ho cinquantasei anni ora, e se io
Muoio in questo carcer, che vil pegno
Vi resti poi un sol cadavro indegno,
Perso arte, speme, fede e 'l sudor mio.
Deh siate al creder mal di me più tardo!
Ma presto all' onorate mie fatiche,
Qual v' ho date de' miei più validi anni.
Addiaccio in mezzo al fuoco, e nel diaccio ardo.
Deh plachin l' ira tante lingue amiche,
E 'n galdio volti i miei sì grevi affanni!

(1) Questo Sonetto fu dal Cellini scritto in carcere il dì di S. Giovan Battista nel 1556.

(2) Intendesi qui il marmo destinato al Nettuno.

(3) Vale a dire da poi che Francesco I gli avea dato i mezzi di condurre a fine quelle opere grandiose, che gli acquistarono celebrità di orefice e scultore rinomatissimo.

(4) Cioè rivestirvi della qualità di duca.

SONETTO XXVII.

IN PRIGIONE IN FIRENZE 1556 (1)

Padre, che 'n terra e 'n ciel primo monarca
Sacro santo, immortal se', eterna face,
Fattor di vita, e Dio d' ogni vivace (2),
Deh leva al servo tuo quest' aspra incarca!
Son inquisito a torto, e la mia barca
Fragil sommerge 'sta belva mordace.
Volta a quel l' ira; e a me la santa pace
Dammi, ch' io entri alla tua celeste arca.
Per me ti piacque alzarti al santo legno,
E col tuo sangue battezzar la terra,
Che le due luci in ciel d' ira s' ascose.
Metalli e marmi con qualche disegno
Sempre in tuo nome ho tocchi: or tanta guerra
Mi fa chi di me tien le miglior cose.

SONETTO XXVIII.

NEL CARCERE

L' arte, la roba, l' anima e l' onore
E' cerca per ischerzo ancor la vita
Levarmi; e se Dio non mi porge aita
Vorrà di questa l' ultimo valore.
Com' hai tu, patria mia, sì duro il cuore;
E tu, Signor, quale stella ti incita
A dare al servo tuo sì gran ferita,
In premio d' un così immortal favore?
L' oprar dello ignorante Bandinello,
Con averlo pien d' oro ingiustamente,
Deriso ha il mondo, e non senza lor duolo.
Puossi in terra veder garzon più bello
Del mio Perseo? e fra l' umane gente
Chi nol toccassi, sarie 'l mondo solo.

(1) Dal *Ricordo* 45 abbiamo veduto che fino dal 26 ottobre del 1556 il Cellini era stato cavato di prigione. Dicendosi ora nel *Sonetto XXV*, che nella solennità di S. Giovanni Battista, cioè nel finire del giugno di questo istesso anno 1556, egli trovavasi di già ritenuto in carcere, e quindi rilevandosi dai *Sonetti XXXIV e XXXV*, che questa sua carcerazione ebbe una durata di soli due mesi, è facile da ciò il dedurne che la sua liberazione dovette accadere prima della metà del prossimo agosto, e che in conseguenza la prigionia, della quale ora si parla, è antecedente e diversa da quella, di cui è fatta menzione nel detto *Ricordo*.

(2) *Vivace* per *vivente* non trovasi nella Crusca.

SONETTO XXIX.

NEL CARCERE

Quel lume sol che 'l mondo e 'l cielo onora,
Pel quale io son più che animal divino,
Che in mezzo d' esso in croce a capo chino
Viddi il Signor, che il cielo e 'l mondo adora,
Piatoso in quello, e in questo carcere ora (1)
Apri al tuo servo infelice e meschino,
Qual con tua gloria al Limbo quel mattino
Gli antichi Padri in te si vider fuora.
E tu, Madre di Dio, fammi ormai lieto
Per quel divin splendor che in te si pose,
Qual purgò il cielo, e nostre colpe stinse.
Divoto al santo Tempio del Loreto
Verrò cantando le mirabil cose,
Che col sangue immortal la morte vinse.

SONETTO XXX.

NEL CARCERE

Risiede il Sacro Santo Iddio immortale
Con la sua Corte gloriosa e magna
In mezzo al Sole, e con sua virtù bagna
Ciascun facendo di sua grazia eguale.
Ogni uom che muore ha purgare 'l suo male
Dentro alla Luna (2): ivi sue colpe lagna
Fin che purgata e netta ella guadagna
Quel don da Dio, che più d'ogni altro vale.
Gli altri poi che dannati in sempiterno
Restan fra l' aria, e la spera del fuoco,
Girando sotto, e' mai veggono 'l Sole.
Ivi è l' oblivione, ivi è lo Inferno;
L' altre purgate vanno al degno loco
Dentro una stella, e Dio contempla e cole.

(1) Rammenta la visione avuta nel carcere di Roma, e descritta al suo luogo nella *Vita*.
(2) V. Dante *Purgatorio* Canto IX.

SONETTO XXXI.

NEL CARCERE

Si accese a Dio questa mia infelice alma
Nel mille cinquecento a Tutti e' Santi
La notte che seguia i funebri pianti
Di chi lasciato ha qui la fragil salma (1).
Se 'l mio destin non fussi, avria la palma
Forse acquistata; e non mi saria innanti
Passato alcun; sebbene il mondo vanti,
Vien che hanno auto più la stella in calma.
Son Benvenuto, il qual diverse prove
D' arte sublime ho fatto; e l' aspre stelle
Con tutto il lor poter m'han misso al basso.
In Roma e in Francia il trionfante Giove,
Perseo a Fiorenze, e altre cose belle
Mi paga un carcer: or son stanco e lasso.

SONETTO XXXII.

NEL CARCERE

Signor del cielo, o Dio della natura,
Tu mi formasti, e colla tua virtute
Mi desti grazie qui non conosciute,
Perchè or tien tu di me sì poca cura?
Mi trovo stretto in questa tomba oscura
Sepulto vivo, e per la mia salute
Spero per l' alte sacre preci acute,
Che fa chi grazia in te per me procura (2).
Ferma 'l poter del mio fatal destino,
E vincitrice fa' quella benigna
Stella, che alzato m'ha dal vulgo gnoro (3).
Io son tuo servo, e tu il mio Iddio divino,
Facendo grazie molte pur si alligna,
Qual me, che sempre ti amo, laldo e adoro.

(1) Il Cellini nacque la notte di Tutti i Santi del 1500.
(2) Cioè per le altre preci della di lui famiglia.
(3) *Gnoro* per *ignorante*.

SONETTO XXXIII.

NEL CARCERE

Cinquantadua, son oggi, giorni fermo
Son dentro un carcer, dove la ragione
Non v' entra mai per quel che vi si pone,
Nè val con vita o morte usare schermo (1).
Porgi l' orecchie, o Dio, al giusto infermo
Tuo servo, e la tua destra ancor vi pone;
Cancella il vizio, e l' alte virtù buone
Vien presto a trar di questo intricato ermo.
Priega, Vergin Madre, il gran Fattore
De' ciel, tuo Padre e Figlio, che s' affretti
Volendo in vita ancor tenermi alquanto.
Consacro a quel lo 'ngegno, l' alma, e 'l cuore,
La lingua, i marmi e' metalli e' concetti
D' oprar poi sempre in tuo e in suo onore.

SONETTO XXXIV.

L' ULTIMO NEL CARCERE

Già Tutti Santi, ancor Saturno e Giove
M' han favorito: priego te, Luna, adesso,
Che se' in questo cielo a noi più presso;
Deh fa' per me qualche onorate prove!
Trammi del carcer, che in Fiorenze, o dove,
Sempre il tuo nome arò nel cuor commesso.
D' oro al tuo tempio i' vo' portare impresso
L' immago mia, nè mai vogl' ire altrove.
Stentato ho qui dua mesi, disperato:
Chi dice ch' io ci son per Ganimede (2);
Altri, che troppo aldace i' ho parlato.
Di amare altro che donne mai si vede
Sotto Perseo: del bel giovin alato
Ne ho l' onorato premio che ognun vede.

(1) Vedasi il *Capitolo in lode della Prigione.*
(2) Cioè per sodomia.

SONETTO XXXV.

DOPO DUE MESI DI PRIGIONE

Creatore immortal, che 'n sempiterno
Fu la tua gloria, nè principio o fine
Aver non puoi nell' opre tue divine,
Governi il cielo e superi lo 'nferno:
Quei che di mal oprar abito ferno,
Nè credono alma, nè del corpo fine
Prigion de' vizj, e quelle peregrine
Alme ch' han 'l cuor purgato in te sol fermo (1):
Ben mi sovvien di Roma il carcer vano
Da quel Paul, che sol mosse avarizia (2),
Piatoso ti scopristi allo innocente.
Signor, tu vedi ciocchè noi facciamo;
Del carcer d' or tu sai quanta ingiustizia,
E so che 'l languir nostro in te si sente.

SONETTO XXXVI.

INVOCAZIONE A DIO

Deh! fammi degno di quel gran tesoro
Che tu concedi Iddio a' tuoi cristiani,
Con l' alma, 'l cuore, gli occhi e ambe le mani
Devotamente e pur sempre t' adoro.
Tutto 'l mio ingegno ed ogni mio lavoro
Sol volgo a te, nè mai più cose vani:
Fuggir vo' i crudei empi falsi cani,
Per quant' è il viver mio, infin ch' io moro.
Fammi degno della tua santa grazia
E 'nsegnami soffrir li miei affanni,
Che d' adorarti mai mia alma è sazia.
In te sol vivo; sopra i settanta anni,
Deh! ferma il rio destin, ch' ancor mi strazia,
Acciò ch' io venga a' tuoi celesti scanni.

(1) Il Cellini ha qui espresso il suo pensiero, senza obbedire alla rima.
(2) Rammentasi la prigionia sofferta nel 1538.

SONETTO XXXVII.

Glorioso, divino Angel, ch' a Dio
Se' de' più cari, e con maggior virtute
Ci mostri il suo valore, e la salute
Nostra, che da lui vien benigno e pio.
Tu ne puoi sol tener in grazia a Dio,
Sol chiare in te virtù, mai conosciute,
Da te dimostre con parole argute;
Deh! che nel tuo orar sie degno anch' io.
Tromba del Paradiso, in cui mi fido,
Vero Nunzio del gran primo Fattore,
Beato chi ti sente, e chi t' ha visto.
Non Paul, Augustin, Giovan, ma Cristo
Puro si sente per il tuo splendore:
Deh fa' degno di te 'l mio basso nido!

SONETTO XXXVIII.

Immortal sacro santo Creatore,
Che dipoi fatti i Ciel con tante stelle
Desti lor moto, e 'l Sol fra le più belle
Empiesti di virtù col tuo splendore.
Facesti il mondo a quel superiore
Gli altri elementi, i fulgor, le procelle;
All'immagin tua l' Uom: e queste e quelle
Opre sol degne del tuo gran valore.
Maggior che l' opra delle Sei Giornate
Fu'l mostrarsi uomo al mondo; e voler morte
Sol per scacciar quel superbo empio audace.
Salvasti l' alme che ci avevi date,
Gittasti a terra le tartaree porte,
Che a' padri nostri e a noi fu eterna pace.

SONETTO XXXIX.

Oggi è quel dì, che il Ciel mostrò la terra
Languida, afflitta, tenebrosa tanto,
Che sopra lei quel maggior d' ogni Santo
Concede a morte, che gli facci guerra,
Per salvar noi, da chi ci tenne in guerra
Gran tempo involti nel suo falso ammanto.
Col suo sangue a noi Cristo asciugò il pianto;
Le tenebre ci aprì che in quel riserra.
Laldiamo tutti il nostro Creatore,
Che morte mostra a sè, per salvar noi,
Col santo primo immortal suo amore.
Tu, Padre e Figlio, Tu sol Santo, puoi
Quietar l' immenso mio crudel dolore,
Dappoi ch' eletto m' hai fra' servi tuoi.

SONETTO XL.

Quella sola virtù che 'n Dio si mostra,
Nella quale è sol Dio, ell' è in Dio solo,
Che i Ciel sostien su l' uno e l' altro polo,
Con lume eterno dentro alla sua chiostra.
Immaginar non può la virtù nostra
La gran gloria del Padre e del Figliuolo,
Gli Angel del Cielo, e l' infernale stuolo,
Da' quali il bene e 'l mal ci si dimostra.
Piacque a Dio crear l' uom simile al vero,
E volse ancor che gli Angel l' onorasse,
Dove ubbidir quel superbo non volse;
Dio lo privò del lume del suo impero,
Cagion che l' uom da Dio si separasse;
Per quel, pietoso a noi, la Croce tolse.

SONETTO XLI.

Al cader di colui ch' erge ed avviva
Quanto sostiene il ciel, quanto 'l sol vede,
Per far della sua forza al mondo fede,
E della sua virtute eterna e diva,
Sparì del giorno l' alma luce viva,
E tremò di Sion la fronte e 'l piede;
I sepulcri s' aprir, d' elette prede
Fu con scorno e con duol la morte priva.
Le pietre si spezzar, si ruppe il velo
Del già sì caro a Dio famoso tempio,
E fer di doglie i spirti eletti segno.
Ed io, mentre si duol la terra e 'l cielo,
Con gli occhi asciutti, ahi voler duro ed empio!
Il mio Signor vedrò morir sul Legno?

SONETTO XLII.

SOGNO DI BENVENUTO CELLINI

Quella gentil bugiarda a queste notte
Io sentia lamentar, poi che credea
Che spenta la lucerna affatto avea,
Smarrita giva in queste nuove grotte.
Quell' altre vidi poi sì mal condotte,
E ciascuna i suoi affanni pur dicea
A quell' Angel Michel, ch' ancor vedea
Quei lumi spenti, e le gran strade rotte.
Chiamavan Ercol che venisse ancora
A liberarle; a cui rispose: Come
Venir poss' io in così scuri campi?
Mi trasse il Bandinel del sentier fuora;
Benvenuto sarei, a quel sol nome;
Or siam perdute, e non è chi ne scampi.
Qual più vergogna avvampi,
Chi spegne il lume alla gran Tosca Scuola
Lasciando quella cieca, nuda e sola.

Nascono tutti gli uomini di ogni qualità, e di ogni lingua, per natura filosofi e poeti; però, Eccellentissimo Signore, per essere io nato uomo, adunque son filosofo e poeta. Ma perchè di queste grandi Arti ne è di tutte le sorti, la mia non è di quelle finissima, per non mi essere esercitato in essa: e cognosciuta questa differenza, ho posto nome alla mia filosofia e poesia, Boschereccia. E venendomi a trovare a queste notti in uno mio più dolce sonno, cognosciute che io l' ebbi, con esse mi gioivo; e stando così alquanto, quella Boschereccia poesia, boscherecciamente (1) cominciò a cantare in quel canto, che letto ha Vostra Eccellenza. Pigliandone io assai piacere, mi volsi a quell' altra Boschereccia filosofia, che mi dichiarassi tutto quello, che la sua compagna mi aveva cantato, onde che anch' ella in quel suo piacevol modo boschereccio, boscherecciamente così disse:

Sappi che quella gentil bugiarda si è la Pittura, perchè dice le bugie di quello che ella si dimostra di essere; e perchè ella si duole, la cagione si è che ella ha ispenta la lucerna, con la quale ella mirabilmente camminava, smarrita in queste stanze, che si dipingono al dì d' oggi, che grotte si possono chiamare nuove, siccome noi chiamiamo le grotte antiche, dove con più virtù già mostrava quella sua maravigliosa bugia. Avvenga che la sua lucerna viene ad essere la Scultura, e da quella tutti gli eccellentissimi pittori, ogni cosa che loro hanno volsuto fare di pittura, in prima l'hanno fatta in piccole sculture, e da quelle ritratta. E con quella mirabile lucerna, come dice il nostro maravigliosissimo Michel Agnolo, si sono fatti lume, siccome si vede in nel Carmine, in Firenze, per Masaccio pittore; ed in Milano, ed in Firenze alcune belle cose per Lionardo da Vinci pittore; ed in Roma per mano del nostro Michel Agnolo scultore, pittore ed architettore. Questi dipingendo hanno adoperata la lucerna detta: e dopo loro la Pittura piange essersi spenta, e così cieca trampolando vive (2).

Ancora quello che è di maggiore importanza, la Scultura e l' Architettura io le viddi così malcondotte, e tanto maltrattate, perchè

(1) *Alla maniera boschereccia*, avverbio non allegato nella Crusca.

(2) Questo verbo, che denota *camminar su i trampoli*, o *camminar con piede mal fermo ed incerto*, non è riportato in alcun Vocabolario.

ciascuna di esse si vedeva fatta al buio, senza lucerna del vivo, però piangevano d'accordo innanzi a quel gran Michel Agnolo, il quale, se ben vecchio di ottantacinque anni, ancora le scorgeva, ed aveva molta pietà di loro, ma non le poteva soccorrere, per essere venuto alla impotenza delle naturali forze. Vedutesi queste abbandonate, proprio come disperate ricorrevano a quel gran bravo Semideo di Ercole, gastigatore dei cattivi Mostri della terra, e quello con grandissima attenzione aspettando si rimessono ben tre volte a pregarlo, che venisse ad aiutarle. Il quale alla terza volta rispose, che non voleva venire infra quelle genti al buio. E perchè egli era venuto una volta chiamato dal Bandinello in marmorea figura, e trovandosi da quella bestia tanto maltrattato e cavato di strada, che egli non voleva più venire in quella così grande oscurità. Egli è ben vero, diceva egli, che io sarei benvenuto volentieri sentendomi chiamare da quel sol nome di quello artefice, che aveva fatto quel mio nipote, dico di Perseo. Ma da poi non mi sentendo più chiamare da lui, io non volsi più venire; ma così smarrito io me ne andrò insieme con quelle poverelle della Scultura, Pittura ed Architettura lamentandomi con loro, dicendo:

Or siam perdute, e non è chi ne scampi.

Questo addiviene perchè gli signori di questo secolo non si dilettano, siccome già gli antichi facevano, di volere le opere ben fatte, ma basta lor vedere assai lavoro fatto, non si curando di quella sublimità del ben fare; però queste virtù si vanno perdendo, non ci essendo chi le voglia cavare di questo buio, perchè questi principi si pigliano un divoto solo artefice, ed a quello danno da fare ogni cosa, e quello sollecitano che facci presto. Per la qual cosa non avendo questo concorrenti, che lo faccino risentire al bene operare, questa grande Scuola Tosca avvampa di vergogna. In questo mentre io mi sentii mordere da una trombettesca (1) zanzara la punta del naso: e, risvegliatomi di tutto quello che io mi ricordava, scrissi.

(1) Manca pure nei Vocabolarj questo adiettivo di *trombetta*.

SONETTO XLIII.

SOGNO FATTO IN NEL SONNELLIN DELL' ORO

Questa nostr' alma, che sta sempre viva,
Con le mie Boschereccie e l' Aurora
Givan parlando, pria che 'l carro fora
D' Apollo a illuminar fra noi arriva.
Cantava l' una vergognosa e schiva
Del grand'Arno le lode, ancor di Flora:
Giunse Nettunno, il quale ognun l' onora,
All' alta impresa, ove ogni ben deriva.
Il fren teneva 'l Capricorno in mano;
Poi un ne scelse di quella brigata
Vittorioso sol mandava innanzi.
In punta di piè 'l Granchio ardito: Vano
È questo tuo consiglio: sconsolata
La Scuola sta; par che gli altri ti avanzi.
Ancor tel dissi dianzi:
Fa' tanti buon corsier muovin del paro;
Allor vedrai 'l miglior più degno e raro.

La Boschereccia filosofia, avendo sentito il canto della sua compagnuzza poesia Boschereccia, dice la sustanza del suo canto. La vigilanza dell' anima, si è comune a tutti gli animali, qual è la causa che tutti sognano; ma, per essere tanto più nobile l'anima dell'uomo, sono i sua sogni di molta maggior virtù. Avvenga che tre sorte diverse di anime ci è notizia, qual sono l' anima vegetativa, sensitiva e la intellettiva. Se l' anima vegetativa sogna o no, di questo la mia Boschereccia filosofia non ha nissuna intelligenza; perchè non si vede segno alcuno da poter darne iudizio vero; però lascerò chiarire questo così forte dubbio a una migliore filosofia, che non sia boschereccia.

Queste altre anime certamente sognano, come si vede in tutte le sorte dei sensitivi e inrazionali (1) animali. Ora per ragionare di questa sola ed immortale anima dell' uomo, questa sogna di due diverse sorte di sogni, avvenga che il primo sogno che si fa quando uno va a dormire, il più delle volte questo si è bugiardo e vano: ma questo sogno che si fa

(1) Questa voce è riportata nella Crusca, senza però addurne esempio che ne confermi l' uso.

appresso al giorno, molte volte è vero; e quando e'non viene vero, almanco gli è bello. Però sognando in sul fare dell' aurora, questo sonno, che in quel tempo si fa, vulgarmente si chiama il Sonnellino dell'oro, perchè quando l' uomo da poi si desta vede dorato tutte le cime dei monti. Adunque questo sogno si cominciò quasi in sul far dell' aurora, che fu prima che il bello Apollo, con il suo aurato carro, allumini questo nostro emispero:

Givan parlando, pria che 'l carro fora
D' Apollo a illuminar fra noi arriva.

Queste mie due boschereccie Dive mi pareva che si avessino messo in mezzo la bella Aurora, e con piacevolissimi ragionamenti camminavano, infra i quali cadde loro in proposito a ragionare di quel gran marmo, che s' era cavato, il quale se ne aveva a fare quel grande Iddio Nettunno. La Boschereccia filosofia molto se ne rideva, come quella che è la stessa virtù, e nulla non le dà noia: ma la Boschereccia poesia mostrava di averne alquanto di dispiacere, e per essere questa inisperta e sanza arte, ma purissima e naturale,

Cantava l' una vergognosa e schiva

questa si vergognava, parendole di non saper cantare; pure la sua compagna gli messe animo, di modo che così timidetta cominciò a cantare

Del grand' Arno le lode, ancor di Flora.

Cantava tutte le maravigliose sorte di diverse virtù, le quali ha prodotte questo grande Arno; chè se bene egli è un ripido ed arrabbiato torrente, non è che per questo di lui non n' esca tanti mirabilissimi e così rari ingegni, li quali con la sua umidità pure gli ha prodotti e nutriti insieme colla sua bellissima sposa, quale si è Flora, cioè Fiorenze. E in questo suo cantare diceva, come queste così rare virtù si sono fatte mirabili per la concorrenza dell' un virtuoso con l' altro.

Giunse Nettunno, il quale ognun l' onora,

Vuol dire che venuto in campo questa così bella e rara occasione di fare un Nettunno, tutti questi leggiadri ingegni l' avevano molto caro; però dice che giunto lui gli fanno tutti reverenza ed onore, e ciascuno di essi virtuosamente aguzzava i sua ferruzzi, per fare a gara con gli altri virtuosi suo pari; sì bene come s' è usato per il passato in Firenze, causa di quelle maravigliose lode, che ragionavano quelle mie due Boschereccie Iddee con quella suavissima Aurora. E per essere questo marmo il maggiore, che forse si sia mai cavato, e di poi dedicato a un così bravo e mirabile Iddio Nettunno, tutta questa Scuola di Fiorenze iubilava d'allegrezza, e con grandissime discipline si era messa in ordine, ciascuno con quanta forza egli poteva, desideroso con la sua virtù di guadagnare una così onorata palma; e però canta la mia Boschereccia poesia:

All' alta impresa, ove ogni ben deriva.

Chè certamente tutti e' beni che si fanno al mondo, i quali sono ornamento di questo bello uomo, e laude e gloria a Dio, non derivano da altra cosa, se non dal fare a gara a chi meglio opera ogni sorte di virtù.

Il fren teneva 'l Capricorno in mano;
Poi un ne scelse di quella brigata
Vittorioso sol mandava innanzi.

Questo Capricorno si è il nostro Illustrissimo ed Eccellentissimo glorioso signor duca di Fiorenze, perchè il detto Capricorno è lo ascendente di Sua Eccellenza Illustrissima, e per questo la mia Boschereccia poesia cantava, che questo Capricorno tiene il freno in mano di Arno e di Flora, e dei suoi tanti virtuosi ingegni, quali lui ne aveva iscelto uno; e senza nessun contrasto gli aveva consacrato e liberamente data questa tanta mirabile opera. Per la qual cosa ognuno di questi poveri virtuosi si erano avviliti, quale era causa di levare l' animo del ben fare a questa tanta eccellente Scuola.

In punta di piè 'l Granchio ardito: Vano
È questo tuo consiglio: sconsolata
Là Scuola sta; par che gli altri ti avanzi.

Le mie Boschereccie, perchè voi sappiate, hanno per ascendente loro il Granchio, e benissimo voi sapete la natura del Granchio sanza che io vi figuri altrimenti come gli è terribile animale, e come gli è così fortemente armato; e quelle due, che volgarmente si domandano bocche, sono due mane, e la sua bocca e' l'ha nel petto: di modo che la mia Boschereccia poesia canta di quel divinissimo Capricorno,

ascendente di Sua Eccellenza, e di quel mio terragnolo Granchio, ascendente mio; il quale dice che si rizzò in punta di piedi, e con quelli sua perversi occhi pur troppo arditamente con quelle mane in alto, e con quella sua diversa bocca si messe a parlare, dicendo i fatti della Scuola a quel bello e maraviglioso Capricorno. Egli diceva che, di quella così bella opera, gli aveva fatto errore a dar la vittoria a un solo, il quale con tutto che fussi valente uomo, non avendo nè concorrenza, nè emulo alcuno, arebbe fatto molto manco bene, che se Sua Eccellenza di tanti valenti uomini, che l'ha sotto il suo freno, avessi fatto come si fa alla corsa del palio, che si mette insieme del pari tanti mirabili corridori, i quali ciascuno s' ingegna correr più forte, e alla fine del corso si cognosce il migliore; chè non facendo così, pareva proprio che quelli altri gli avanzassino, e non fussino da nulla; però la Scuola infra sè diceva: O costui non si diletta della bellezza e delle virtù delle belle opere, o sì veramente lui non fa conto di noi, come se qui noi non fussimo.

Udito ch' ebbe queste ragione il benigno Capricorno da quel bizzarro Granchio, come quello che è vero amatore delle virtù, dette commessione al Granchio che lui e gli altri virtuosamente facessino un modello per uno, e che quello che meglio operava arebbe la palma di quella tanta rara e grande opera. Udito che ebbe il Granchio da quella divina maestà del Capricorno questa desiderata sentenza, subito con quelli sua perversi occhi tirandosi in punta di piè in traversone granchiescamente (1) gli fece reverenza, e ringraziollo assai, e subito messe mano al desiderato modello, nè più nè manco come essere del pari alle mosse insieme con tanti altri virtuosi: però le mie Boschereccie in questo boschereccio modo cantano e ragionano. Dice quella più degna Boschereccia, che siccome e'sono tre diverse sorte d' anime, gli uomini hanno tre diverse sorte di voce, le quali sono comunemente in uso: e la prima si è quella voce che si chiama il ragionare; l' altra, si dice favellare; la terza, è quella che si dice cicalare. Quella voce del ragionare si è quando gli uomini virtuosamente ragionano, cioè dicono la ragione delle cose, e le loro proprie ragioni. L' altra, che si domanda favellare, si è una voce, con la quale si dice cose che non rilievan nulla, ma son favole, le quali quasi son degne degli animali sensitivi e inrazionali. La terza, si è cicalare, la quale io la do che sia questa: Se le piante sognano, o no: il perchè saputo che io non direi nulla, così è il cicalare, che viene dal cigolare degli uccelli, il quale non ha tuono di voce nessuna (1). Adunque di questa non ragionerò, dirò sol di quella voce, che si dice ragionare, perchè le mie Boschereccie voglion dire le ragione del lor Granchio. Per essere quel mirabile Capricorno di tanta grazia, virtù e maestà, oltra queste bellissimo, benigno e morvido, perchè dove gli ha la sua lana fatta di ben disegnati velli, dipoi quel suo resto dal mezzo in giù, il quale è di pesce, guardandolo egli è piacevolissimo agli occhi, li quali portano la immaginazione allo intelletto, il quale intelletto promette che così, come alla vista quello apparisce suave e morvido, debba ancora apparire tale al tatto; nella qual cosa pare che sia molta disconvenienza, dice la mia Boschereccia filosofia, dal suo stravagante Granchio, il perchè si è che il Granchio porta le sue ossa di fuora, con le quali, e con quelle sue bizzarre mani, e' dà molto terrore, e al tatto o e' punge, o sì veramente e' graffia, oltra l' essere ruvidissimo in ogni sua parte di tutta la sua figura: per questo s' è maravigliata la Boschereccia poesia, che in quel principio, che lui venne a servire il Capricorno, ebbe tanta domestica benignità dal detto Capricorno; ne può immaginarsi da che venissi questa disposizione, perchè il Capricorno ha le sua ossa mirabilmente organizzate, e poste sotto alla carne, e il Granchio ha le sue ossa stravagantemente composte, e messe di sopra tutta la sua carne. Così stando la poesia Boschereccia in questo dubbio da quel che mai venne questa do-

(1) Cioè *a traverso*, *trasversalmente*. Questo avverbio è da aggiungersi nella Crusca all'articolo *traversone*, che usato *avverbialmente* dicesi avere il valore di sopra annunziato. Manca pure nei Vocabolarj la voce *granchiescamente*, che denota *alla maniera dei granchi*.

(1) Intorno a queste definizioni delle voci *ragionare*, *cicalare e favellare* vedasi la pag. 157, col. 2, ed il *Racconto III*.

mestichezza, e perchè dipoi è venuta tanta dispiacevole inconvenienza infra il Capricorno, e questo povero Granchio. A questo la Boschereccia filosofia, ridendo, disse alla sua compagnuzza: Io non voglio che di nulla tu ti maravigli; e perchè tu sappia il vero d'ogni cosa, innanzi ch' io mi spicchi da te, ti chiarirò tutti questi difficilissimi dubbi; e fatti ch' io te li arò facili, me n' andrò a un poco di mia altri piaceri, lasciandoti cantare, secondo il tuo boschereccio modo. Ora sappia che siccome il Capricorno ha le sue ossa di drento, il Granchio l'ha di fuora, e in lui apparisce con troppa sicurtà: ogni sorte di vero è mescolato molto più con meco sua filosofia, che teco sua poesia; non avendo qualche atto di gentile adulazione, ma è tutto verità, ruvido e bizzarro ancora. Per non venire in molte più sottili ragione, le quali io saprei benissimo dirti, ascolta questa, che è di grandissima importanza. Sappi adunque che il Capricorno e il Granchio sono oppositi in nel Zodiaco del Cielo, sicchè considera bene quando mai tu possa avere convenienza seco. Subito a queste parole la Boschereccia poesia rigorosamente si risentì, e disse: Un dubbio solo voglio che tu mi specifichi, e poi ti lascerò andare dove tu vorrai.

Dacchè venne adunque che in quel tempo che io mi ero un poco iscostato da quel maraviglioso re Francesco, venendo a far reverenzia a questo divinissimo Capricorno, io fui da esso tanto carezzato, e così poco durorno le carezze? Rispose la filosofia: in cotesto tempo tu dovevi essere divenuto Granchio tenero, che sai bene in che gran pregio e' sono infra quelli svogliati preti di Roma, però per natura troppo presto divenisti duro, e da questo causò queste differenze; addio. Adunque a rivederci ogni volta che tu canterai secondo la natura mia, per la quale non mai sentirai un dispiacere al mondo. Subito risentitomi, perchè una mia finestretta, la quale si è in una mia camerucia in villa, e per essere mal congiunta insieme, e' razzi del sole entravano drento. Per la qual cosa aperta, e fattomi alla detta finestra viddi tutte le cime de' monti d' un bellissimo color d'oro, e ridendo da me dissi: certo che questo è stato il sonnellin dell' oro: e prestamente levatomi e vestito me n'andai a Firenze a lavorare, con la mia solita sollecitudine a lavorare in sul mio bel Cristo.

MADRIGALE

Da questo carcer basso,
O Dio, o Dio immortal, io pur ti chiamo
Dal duolo stanco e lasso.
Avvinto io sono; e da te mercè bramo.
Apri l' orecchie al pianto mio, ch' i' passo.
Qual dentro a questo sasso
Fia senza errori? o s' ammendar ei voglia,
Qual de' tuo' servi mai resister possa?
Di sangue, carne e d' ossa
Fragil composti siamo, e con tua voglia:
Deh! abbi ormai pietà di nostra doglia.

MADRIGALE

Cristo, ti prego per quel degno Santo,
Che per boschi, città, castella e ville,
Predicendo a ciascun: Ecco il Signore,
Parate ormai le strade: e a mille a mille
Battezzava ciascun sciolto d' ammanto:
E volto a Dio la mente, l' alma e 'l cuore,
Confessò umìl lor colpe e loro errore;
Sentì in questo i ciel mossi,
Umìle a te inchinossi,
Dicendo: Ecco quel ch'oggi è mio maggiore.
Io in acqua pura (1), e questo in Spirto Santo;
Ecco la gloria vostra.
Deh,Signor, mostra-or quiete al mio gran
(pianto (2)!

(1) Sottintendasi *battezzo.*
(2) L' argomento di questo Madrigale è preso dalle parole dell' Evangelo di S. Matteo: *Parate viam Domini etc.* V. Cap. III, ver. 3.

OTTAVA

CONTRO SER GIOV. MARIA TARSIA

Lettor benigno, 'l Boschereccio scrive
Solo contro al pedante di Tarsìa;
Quest' altri son che le gran virtù vive
Coronan di Michel (1) per ogni via:
Costui l' arruota, strazia e falle prive
Di maggior gloria, che quel di badia (2)
Gli tolse, a far più degna la Pittura
Della sua madre eterna, alta, Scultura.

OTTAVE (3)

La costanza e l' ardir, l' animo invitto
Delle più chiare gloriose Donne,
Di quanto 'l vecchio tempo e 'l nuovo ha scritto,
Nel tempo di Mosè, d'Abram, d' Aronne,
De' Greci e gran Roman, e dell'Egitto,
L' arme e l'ingegno dentro all'umil gonne,
Far noto al mondo le grand' opre loro
Col canto e 'l bronzo, in marmo, argento, in oro.
Fè Dio di terra la prima Figura,
Che 'l mondo avessi in sul mirabil dosso;
Chiamol per nome Hadam, che vuol dir cura
Di quant' è immobil fermo, e quanto è mosso.
Dipoi gli trasse delle carnal mura
Eva, che vuol dir Madre: ond' io non posso
Nè può lodar tant' alto un uomo solo,
Qual saria poco l'uno e l'altro polo.
. . . .

(1) Di Michelangiolo Buonarroti.

(2) Don Vincenzio Borghini, come è stato detto di sopra.

(3) Queste, e le seguenti Ottave, dovevano formare l' introduzione ad un Capitolo intorno alle Donne celebri di ogni età, che il Cellini sembra aver avuto in animo di comporre, e che egli non condusse poi a compimento.

OTTAVE

Deh! fammi, Creator, del tutto degno,
Come tuo servo io son, tua creatura,
Che oprar con l'arte mia, dir con l'ingegno
Quanto mi porge il don della natura.
Porgimi il tuo voler ch' io passi il segno,
E fammi luce in questa valle oscura,
Ch' io canti colla voce, oprar con l' arte,
La gloria delle Donne in queste carte.
Di pure verginelle, altre che 'l mondo
Han fatto adorno di mirabil prole,
Altre di gran governi han preso il pondo,
Altre in dolci e poetiche parole,
Altre nel pinger più lieto e giocondo,
Altre con crudeltà, che a ognun più duole,
Altre di gran beltà, virtù, si dice,
Se ben son state al mondo meretrice.
Quella che in terra e in ciel fu senza pare,
Della qual sol intendo cantar prima,
Questa si scelse Iddio fra le più clare
Vergini nate al mondo e più sublima.
Discese in quella, e fè le stelle andare
A dirlo a' re, che l' avean ditto prima;
Trovorno sopra quel cantando Osanna
Gloria dal ciel sopra l'umil capanna.
Non può nessun mortal parlar di quella,
Che d' onesta beltà fu sola in terra
Madre, figliuola e sposa, a Dio ancella,
Nella quale ogni ben si apre e si serra.
Di Santo Spirto nacque certo anch' ella,
Portò la pace e stinse a noi la guerra.
O Vergine immortal, tu sol m' insegna
Salir al piè, dove tua gloria regna.
Di Babilonia già Semiramisse
Regina fu di gran valore ed arte,
Per quanto il tempo nuovo e'l vecchio scrisse.
Del fuso odiosa, e vera amica a Marte,
Figliuola di Nettunno, e poco visse
Nino 'l marito, e la maggior parte
Del mondo dominava, aldace e forte
Qual nel meglio esser suo tolse la morte.
. . . .

POESIE

TOSCANE E LATINE

SOPRA LE OPERE IN BRONZO E IN MARMO

DI

MESSER BENVENUTO CELLINI

Estratte dal Codice Riccardiano 2353.

SONETTO

DI MESSER ANTONIO ALLEGRETTI

A MESSER BENVENUTO

Cellino, or sì che superato avete
L' invidia, ch' a' buon sempre nocque tanto:
Omai gli emuli vostri stean da canto,
Che 'l mondo oggi conosce chi voi sete.
Ecco scoperto il Perseo: che direte
Voi, che dello scolpir vi davi il vanto?
Vedete che vi supera di tanto,
Ch' al paragon, voi biasmo, ei laude miete.
Medusa, viva, trasformava in marmi
La gente; or morta, muta in meraviglia,
Con l' arte ch' ha da lui, chiunque la mira.
Già 'l Bandinello e gli altri veder parmi
Muti per istupore, arcar le ciglia,
E ne' lor volti apparir scorno ed ira.

SONETTO

DEL MEDESIMO AL MEDESIMO

Celebrò già fra' pittor Polignoto
Il mondo, Cellin mio, Zeusi ed Apelle;
Nel marmo lodò Fidia e Prassitelle:
Or nell' uno e nell' altro il Buonarroto.
Il bronzo era appo noi lodato e noto
Per opre antiche, e per opre novelle:
Ma 'l vostro Perseo vince e queste e quelle,
Che le fa parer fredde e senza moto.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di due cittadin tuoi, ch' ognun di quelli
Nell' arte sua eterna fama lassa:
Michelagnol co' marmi e co' pennelli;
Cellin co' bronzi; onde tal ne diventa
Questa età, che l' antica adegua o passa.

SONETTO

DI MESSER LELIO BONSI

Poscia che da vostr' opra, ch' ogni avara
Vista, ogni alto giudizio appaga, e tanto
Tutt' altre vince d' eccellenza, quanto
Degli altri avete voi virtù più rara,
O di quanto il mar bagna, o 'l sol rischiara,
Glorioso Cellin, perpetuo vanto,
Tal vien soggetto altrui, ch'io non mi vanto,
Nè quei che fama e veritate han cara.
Pure una lode dir, ch' al gran Persèo,
Onde avean l'Arno e i bronzi eterna gloria,
Non vada, e lungo spazio, al ver lontana;
Baste che nuovo Fiorentino Orfeo
Chiara n' abbia di lui tessuto storia
Più di tutt' altre vera e più sovrana.

SONETTO

DEL MEDESIMO

Ardea Venere bella, e lui che 'n pioggia
D' oro cangiasti, Amor, che tanto puoi,
Chiedeva: ond' egli a' dolci preghi tuoi
Le scese in grembo, ov' ogni grazia poggia.
Ma com' avvien s' a fuoco esca s' appoggia,
O qual di neve al sol quaggiù fra noi,
S' accese e strusse al caldo seno, e poi
Seco s' unìo vie più che pietra in loggia:
Starete, disse, omai, Minerva, in terra:
E fè d' entrambi un sol Giovin, ch' all' ali
Ed al tronco Gorgon, Perseo dimostri.
E quinci appar divina agli occhi nostri
L' oprà, che il bene e la bellezza serra,
Suprema gloria de' tuoi dolci mali.

Il Bronzino Pittore (1).

(1) Così il Codice.

SONETTO

DI AGNOLO BRONZINO

pittore eccellentissimo

Giovin altier, che Giove in aurea pioggia
Ti veggia nato, alteramente ir puoi,
E più per gli alti e gloriosi tuoi
Gesti, a cui fama altrui pari non poggia;
Ma ben pari, o maggior, fama s' appoggia
Alle tue glorie or che rinato a noi
Per così dotta man ti scorgi, e poi
Sovra tal riva e 'n così ricca loggia
Più che mai vivo; e se tal fusti in terra,
Uopo non t' era d' altrui scudo o d' ali,
Tal, con grazia e beltà, valor dimostri:
Ma, deh! ricuopri 'l vago agli occhi nostri
Volto di lei, che già n' impetra e serra;
Se no chi fuggirà sì dolci mali?

Il Bronzino Pittore (1).

(1) Così il Codice.

SONETTO

DI BENVENUTO CELLINI

in risposta al medesimo

Scendi, Giove, dal ciel tra nubi e pioggia
Pien d' aureo splendore, e quanto puoi
Mostrati bel nei divin spirti tuoi,
Per degna preda, e al ciel poi dolce poggia.
Al Bronzin, più divin ch' ogni altro appoggia
Ogni tua gloria; e quel, già dato a noi,
Rivedutoti in ciel, rendicel poi
Per ornarti il bel tempio, altare e loggia.
Ma vedi, se tu ami ancor la terra,
Non cel tener. Fa' con le celesti ali
Torni, ch' a noi tua gran beltà dimostri.
Deh, Signore, esaudisci i preghi nostri!
E poi ogni altra grazia in te riserra,
Che pavento non c' è di maggior mali.

SONETTO

DI MESSER MINIATO BUSINI

Come acceso vapor, che in aria piglia
Forma di nuova stella a chioma sciolta,
Visto l' oscura nube uscir talvolta,
Pone stupor nel mondo e meraviglia.
Non men Perseo dal raggio rassomiglia,
Poi ch' ogni ombra d' intorno gli fu tolta,
Ch' ivi si vede ognor la gente accolta
Chiuder le labbra ed inarcar le ciglia.
Or conosce ciascun quanto fu parco
Chi Benvenuto a Miron pose a paro,
Che più si scorge in lui, che'n quel non s'ode;
Tal che 'l nome d' eterna gloria carco,
Or l' immortalità consacra e gode,
E Natura dice: Or da questi imparo.

SONETTO

DEL MEDESIMO (1)

Già la fera troncasti orrida testa
Della superba Gorgona sorella,
E, per pietà d' Andromeda, la fella
Belva uccidesti, micidiale e infesta.
Or altra più spietata e più rubesta
Torto ti mira, e questa parte e quella,
Livida il core, assale, e con rubella
Lingua d' aspe crudel, ti punge e infesta.
Ben è ragion, se le fort' armi, fide
Di Mercurio tu porti, e di Minerva
Lo scudo cristallin per far tuo schermo;
E l' un parente, Danae, t' affide,
E Giove, l' altro, ne minacci; fermo
L' invida di punir gente proterva.

(1) Secondo l' edizione milanese questo Sonetto veniva attribuito a Michelagnolo Vivaldi.

SONETTO

DEL MEDESIMO

Già con l' ali fraterne alzato a volo
Medusa uccisi, e feci un sasso Atlante;
Scorsi Etiopia, ed a Cefèo innante
Sua figlia liberai d' ultimo duolo.
Fineo fei pietra; or l' uno e l' altro polo,
Quanto il grande Ocean circonda, e quante
Anime serra il ciel beate e sante,
Colmo di fama, a più spedito volo;
Sola mercè d' un raro bronzo, ov' io
Oggi via più, che 'n l' opre proprie, eterno
Vivo, onde l' Arno in un sol pregia e vanta.
Così dinanzi al suo gran Padre, e Dio,
Disse Persèo, e 'n questo un gaudio interno
Mosse 'l mondo adorar l' imagin santa.

SONETTO

DEL MEDESIMO

Goditi il gran Colosso, antica Rodi,
Da Cares posto in dodici anni al lido.
Taspia, vagheggia il tuo vago Cupido,
Che Prassitele fè degno di lodi.
La Dea Minerva, Atene, ammira; e gode
L' avorio e l' or, ch' a Fidia danno grido.
La bella Vener tua, famosa Gnido,
Già violata canta in mille modi.
Abbaglia Efèso in lo splendor d' Alcide;
Tienti, Roma superba, il Laocoonte,
Ch' oggi più bello in me Perseo si onora.
Così sovr' Arno, in rime altere e pronte
Cantò quel giorno la vezzosa Flora,
Che 'l suo Cellin dal mondo adorar vide.

SONETTO

DEL MEDESIMO

AL FAVILLA

Tra quei monti più ch' altri ornati e belli,
Ove è Fiorenza, or veggio opre sì rare,
Favilla mia gentil, che quindi appare
Ch' omai l' antica età si rinnovelli.
Ivi in bronzo Iudit par che favelli;
Sembra David in marmo respirare;
Medusa Ercole in sasso trasformare,
E chi nol crede, venga egli a vedelli.
Donato i bronzi sua fè sempiterni,
È via più in marmi Michelangel vero,
Nè Benvenuto men par che s' eterni.
Or surga ormai Virgilio, or surga Omero,
E con rossor di tanti altri moderni
Li facciano immortal, qual gli altri fero.

SONETTO

DI MATTEO GHIRELLI

Se in alta nube e 'n ricca pioggia d' oro,
Lasciando il ciel, ch'è tra Saturno e Marte,
Giove già scese in questa bassa parte
Per crear quel, di cui l' imago adoro,
Qual troverassi al mondo ampio tesoro,
Ch' adeguar possa, o pur pagare in parte
Quel bel, per cui cede natura all' arte
In così vago e splendido lavoro?
Nulla fia ch' agguagliar possa l' ingegno,
Chè 'l gran tesor, che'l mar circonda e serra,
Non pagherebbe dramma di virtute.
Surga dunque la fama, e con dovute
Voci sen porti, in ricompensa, il degno
Perseo novello eterno in cielo e 'n terra.

SONETTO

DEL LASCA

A MESSER BERNARDO MINERBETTI

Se voi, messer Bernardo, un più ch' umano
Spettacolo bramate di vedere,
Mirate ardito il gran Persèo tenere
L' orribil teschio di Medusa in mano.
Grazie divine in bel sembiante umano
Ha egli, e le sue membra vive e vere:
Medusa, ancorchè morta, ispide e fere
Mostra fattezze, e guardo bieco e strano.
Or vorre' io, che Policleto, e Fidia,
Mirone, e gli altri qui fusser presenti,
L' opra a mirar di Benvenuto vostro,
Che concordi diriano, e senza invidia:
Questi sculpendo ha gli onor nostri spenti,
E chiamerian felice il secol nostro.

SONETTO

DEL MEDESIMO AL MEDESIMO

S' io guardo al tempo andato, retto parmi
Veder, che tra i più degni e pellegrini
Popoli, i Greci avessero e i Latini
L' onore e il pregio di virtute e d' armi.
Onde quei sempre, o con lodati carmi
Cercheran farsi al gran Giove vicini,
O sparsi in bei colori alti e divini
Perpetuarsi, o sculti in bronzi o in marmi.
Ma tra le molte o pitture, o sculture,
Al Perseo mai di gloria e d' eccellenza
Pari, o simìl, non fu da lor veduto.
Dunque, fra l' altre tue somme venture,
Di questa una godi oggi, alma Fiorenza,
Fatta da lui ch' è dal ciel BEN VENUTO.

SONETTO

DI MESSER PAOLO MINI

Cavaliere di Malta

Nuovo Miron, che con la dotta mano
Le maraviglie antiche a' secol nostri
Scolpisci in bianco marmo, e in bronzo mostri
Quanto 'l prisco operar ti sia lontano;
Perseo e Medusa, l'un con volto umano,
L'altra coi crin di venenosi mostri,
Fan, come scrisser già più chiari inchiostri,
Oggi per te 'l sudor di Pirra vano.
Onde 'l Greco non pur, non pur l'Ebreo,
Stupido l'un, l'altro sdegnoso resta;
Ma così bel vicin Iudit ammira,
E dice: Poi che 'n bronzo ancor l'un spira
Valore, e l'altra a crudeltà par desta,
BEN VENUTO è dal Ciel chi questi feo.

SONETTO

DI DOMENICO POGGINI

Orefice e Scultore

Siccome 'l ciel di vaghe stelle adorno,
Delle quai più l'una dell'altra splende,
Con maggior forza sua virtù discende
A quello amico suo mortale intorno;
E fa per lui la notte chiara e 'l giorno,
E coll' immortali alme al ciel l'ascende,
Ed in sè propria il trasferisce, e rende
Un altro spirto a far poi qui soggiorno.
Così voi qui, Cellin, la propria stella,
Che co' bei rai di virtù mostrate
Quanta abbia forza la Natura e l'Arte,
Nel grande statuar leggiadra e bella
Opra, che Dio serbò a questa etate;
Ed a voi serba il ciel la destra parte.

SONETTO

DI NICCOLÒ MOCHI

Non bisogna, Cellin, che più t' industri
Per l'infamia evitar del mondo errante,
Or che sei fatto col sapere amante
Di principi, signor, uomini illustri.
Sol coll' opera tua d'assai più lustri,
Che quel che'ndora il Mor, l'Orse e Levante.
La fama tua passa degli altri innante
Mille e mille anni poi e mille lustri.
Colla lima, col getto e col scarpello
Statue hai fatto assai più che immortali,
E ne stupisce ogni uom solo a vedello.
Te sol conosco non aver rivali,
E sei qual sole in mezzo a queste stelle
Di Michel, di Donato, e Bandinello.

SONETTO

DI GIOV. GIROLAMO DE' ROSSI

Benvenuto, se i nostri dotti ingegni
Scrivendo in questa età di voi diranno
Quanto conviene, e quanto gli antichi hanno
Detto dei suoi scultor men di voi degni;
Al vostro oprar, ch' ognor par che n' insegni
Il contender col vero, si daranno
Tanti onor, tante lodi, ch' empieranno
Di contento Fiorenza, altrui di sdegni:
Miri dunque, s' alcun per gloria attende
Sculpendo farsi anzi 'l suo dì immortale,
Di Medusa e Perseo l'alta figura.
Ch'ivi quel, che da Dio solo dipende,
Vedrà mancar; tanta eccellenza, e tale
Fu'l don, che 'l ciel vi diede, e la natura (1).

---

(1) Questo Sonetto trovasi nelle Rime del de' Rossi, stampate in Venezia da Costantino Pisarri nel 1711.

SONETTO

DI MESSER BENEDETTO VARCHI

A MONS. RICASOLI VESCOVO DI CORTONA

Sacro santo Signor, chi ben pon mente (1)
Alla grande opra, che 'l buon Mastro feo,
Oggi non sol Medusa, ma Persèo
Fanno di marmo diventar la gente.
Onde colui che per ira ed ardente
Invidia di Giunone e di Euristèo
In terra Cacco vinse, in aria Antèo
Sospirar tristo e lamentar si sente;
Ma 'l Pastorel, che fra sì cruda e tanta
Turba nemica, in Dio sperando, solo
Con picciol sasso il gran Gigante uccise;
E quella casta, che tra l' empio stuolo
L' orribil teschio al fier busto precise,
D' aver degno vicin s' allegra e vanta (2).

---

(1) « *Tu che vai, ferma il passo, e ben pon mente.* » Così leggevasi nell' edizione milanese, in cui seguitar si volle il MS. della Marciana. Noi adottammo questa diversa lezione, non tanto perchè nel Codice Riccardiano, e nella prima impressione dei *Sonetti* del Varchi, eseguita in Firenze dal Torrentino nel 1555, in tal modo si dette principio al presente Sonetto, quanto ancora perchè sappiamo, per asserzione del dottissimo bibliografo signor Bartolommeo Gamba all' egregio signor Carpani (V. Cellini, Opere Vol. III, pag. 220), che nel riferito MS. della Marciana alla pagina che conteneva il riferito Sonetto, eravi stata dal Cellini apposta una Cartuccia, sulla quale egli avea scritto di sua mano il seguente verso: *Sacro Santo Signor, chi ben pon mente;* e quindi una postilla, in cui dichiarava che così appunto diceva il proprio Sonetto del Varchi. E che una tal postilla di Benvenuto in quel MS. si leggesse, lo affermavano pure le *Scritture* del celebre Carlo Tommaso Strozzi, rammentate nella prefazione al Trattato dell' *Oreficeria*, e da noi in parte vedute nello Archivio dei Buonomini di San Martino, in una delle quali appunto dicevasi: « *Trattato della Oreficeria di Benvenuto Cellini del sec. XVI, in 4 cart. In esso vi è* SONETTO DI BENEDETTO VARCHI:

Tu che vai, ferma il passo, e ben pon mente.

In una Cartuccia attaccata dalla parte sinistra con ostia vi sono tre linee, che forse sono scritte di mano di Benvenuto istesso: Sacro Santo Signor, chi ben pon mente. *Così diceva il propio Sonetto di messer Benedetto Varchi, però s' è errato a chi me l' ha scritto.* »

(2) In questo Sonetto si allude all' Ercole del Bandinello, al David del Buonarroti ed alla Giuditta di Donatello, presso cui trovasi il Perseo.

SONETTO

DI MESSER MICHELAGNOLO VIVALDI

Chi scorse, o scorgerà, prisco, o moderno
Esempio in qualche età scolpito, o impresso
In bronzo, in marmo, in creta, in legno, in gesso,
Qual io meraviglioso oggi discerno?
Benvenuto è dall' alto seggio eterno
Chi l' antico Mirone, e più sè stesso
Vincendo, di Persèo ne mostra espresso
Contro Medusa il pio affetto interno.
Fiume degli altri veramente donno,
Arno, cui lice ornato di sì chiaro
Fregio mai sempre alzar limpido l' acque;
Signore, e tu di quanti o sanno, o ponno,
Cosmo, e più saggio e più forte, a cui piacque
Difendere e nutrir Mastro sì raro.

SONETTO

DI MESSER PAOLO DEL ROSSO

Cavaliere di Malta

SOPRA LA STATUA DEL CROCIFISSO DI MARMO (1)

Mirando in croce affisso il Redentore
Marmoreo vostro, e quasi al ver presente,
Nel primo aspetto, non del tutto spente
In lui pensando le virtù del cuore,
Subito mi fu marmo il mio di fuore,
E 'l di dentro di lacrime un torrente,
E gridar volli, e tacqui; alzò la mente
Il grido, e disse: ecco il sospiro, or muore.
E potet' oggi sovra Apelle e Fidia,
Cellin, dar senso a' color vostri e a' marmi,
E nascete perchè non immortali?
Forse avrest' anco un giorno illustre invidia,
Com' a Natura, al Cielo, e con altr' armi
Vorresti farvi a chi 'l governa eguali.

---

(1) In piè di una copia del seguente Sonetto, scritta di mano di Benvenuto, e posseduta dal sig. Tassi, e che concorda con quanto leggesi nel Codice Riccardiano 2728, trovasi questa memoria.

« Io ho sempre ringraziato Iddio, già son passati
» ventidua anni che io ho consumati nella mia dolce
» patria, e fra e' mia gran travagli il maggiore si è
» stato l' aver fatte così poche opere. E per essermi
» più volte doluto di cotale accidente, e mostrando

SONETTO

DEL VARCHI A BACCIO VALORI

Sopra la medesima Statua

Valor, del gran Cellin l' alta opra visto,
Rimasi tutto d' ogni senso privo;
Ch'io non credea, ch'un marmo e morto e vivo
Esser potesse, e sì pietoso e tristo.
Quant' ha 'l saper con la natura misto,
Tant' ivi appare; e men del vero scrivo;
Ch' io tengo certo, e 'l mostrerò s' io vivo,
Che tal languisse in su la croce Cristo.
Quant' al gran Duce nostro onor s' acquista,
Quanto s' accresce al nobil Arno gloria
Per così raro arnese, anzi pur solo;
La cui sì dolce e mansueta vista
Pregai, ch' al sacro Signor mio vittoria
Contra l' empio donasse audace stuolo.

SONETTO

DEL MEDESIMO AL SUDDETTO

Intorno lo stesso argomento

Il mio Lisippo, il mio Pirgotel solo
Sia 'l buon Cellino; ed egli a tanto onore
M' erge la tua bontade, alto Signore,
Cui par non vede l' un, nè l' altro polo.
Questa imagine tua, ch' al tempo io involo
Fia 'n pregio a chi verrà per tuo valore,
Come oggi è quella a noi del vincitore,
Che 'l mondo corse giovinetto a volo.
Così 'l gran Cosmo ragionare insieme
Col dotto Artista, la veloce fama
Volando al ciel con mille lingue apporta.
Indi il buon duca mio mostrando scorta
Mente a chi pregio bene oprando brama,
Frutto, grida, qui rende ogni buon seme.

SONETTO

DI BERNARDO VECCHIETTI AL VARCHI

Sul busto di Cosimo I fatto in bronzo dal Cellini

Benvenuto è dal ciel, ben dite il vero,
Varchi, il mio Benvenuto; sì risplende,
Con l' altre sue, l' opra ch' eterno rende
Del Signor nostro il bel sembiante altero.
Nè più il potria di par benigno e fiero
Simile al ver ritrar chi 'l vero intende;
Tal, ch' omai d' onorata invidia accende
Questo non pur, ma ancor l'altro emispero.
Così dopo mille anni, in sì chiara arte,
Fia per lui noto e'n pregio il degno aspetto,
Onor solo e terror de' tempi suoi.
Ma la divina parte, in parte a voi
Resta formar, che tai metalli e carte
Son degne sole di sì gran soggetto.

SONETTO

DEL MEDESIMO AL SUDDETTO

Intorno lo stesso argomento

Varchi, ch' or con la voce, or con l'inchiostro
Sì spesso avete, e 'n così dotte carte
Mostro, che sete per natura ed arte
L' Arpinate e 'l Maron del secol nostro;
Volgete omai, che ben conviensi, il vostro
Faticar dolce, a radunar le sparte
Vere lode di quel, che Giove e Marte
Di bontate e valor ne dier per mostro.
Poco onor fora a Voi, mèn degna impresa,
E grave error, se più tacendo ardisse
Del gran Cosmo cantar men dotto stile,
E come or d' intagliarlo ha sol lo stile
Del Cellin, grido allor senza contesa
S' udirà, 'l Varchi solo alto ne scrisse.

» con molte vive ragioni come tal cosa non veniva » per mia causa, e' mi fu risposto da un gran genti- » luomo di corte, il quale non mi disse altro se non » che io ero un terribil uomo; e replicando più volte » questo nome di terribile, io gli risposi che i terri- » bili (a) si erano quegli strumenti che si empievano » d'incenso, solo per onorare Iddio. E sol per que- » sto feci il Crocifisso di marmo, il quale un giorno » infra gli altri mostrandolo il mio glorioso duca Co- » simo con i medesimi onori di lode al virtuosissimo, » non tanto raro, ma solo oggi al mondo, il magni- » fico messer Paolo Del Rosso, il quale subito spic- » cato dal detto fece questo Sonetto, con il quale io » mai poteva desiderare altro maggior premio, nè il » più glorioso fine al mio amorevole libriccino. »

(a) Anco il Sacchetti disse *terribile* per *turibile*, cioè vaso dove si arde l' incenso per incensare.

SONETTO

DI MESSER BENEDETTO VARCHI

In risposta al medesimo

Vecchietto, bene in voi chiaro s' è mostro
Come 'n chi da virtù giammai non parte
E seco elegge alfin la miglior parte,
Sete pur d' altro che di seta, e d' ostro.
Ben può il Cellin, ch' al mondo omai n'ha mostro
L' alto valor, che in lui larga comparte
Natura e studio, intagliar tutto o parte
Il miglior, ch' abbia Duce o'l Borea, o l'Ostro.
A me troppo è disdetto, e troppo pesa
L' altero incarco, ch' al cantor d' Ulisse
Fora ed al Mantovan soma non vile.
Io solo, ed oh! non pur sel prenda a vile
Il Signor, nostra speme, e mia difesa,
Dirò: Ch'Uom pari a lui giammai non visse.

DE

STATUA AEREA PERSEI

In laudem Artificis

Quod stupeant homines, viso occisore Medusæ,
Non est vipereum quod gerat ille caput,
Sed manus Artificis, quæ tot jam sæcula nobis,
Mortua quæ fuerant corpora, viva facit.
Igne lutum potuit sublato animare Prometheus,
Saxaque cum cara conjuge Deucalion:
Persea Cellinus; sed si quis comparet, unus
Hic vivit Perseus, mortua sunt reliqua.

IN CELLINUM

Phidiaca, Celline, manu spirare metalla
Dum facis, et vitam das tibi perpetuam,
Persea deducis cœlo, tibi forsitan inter
Ursam et Erichtonium quæris habere locum.

DE EODEM

Natura Artis erat, sed postquam Persea fudit
Cellinus, Naturæ Ars erit archetypus.

IN EUNDEM

Litis quidquid erat peritiorum
Inter artificum manum, Myronis,
Scopæ Praxitelisque Phidiæque,
Lysippi, quot et antea fuerunt
Insignes pario, luculleoque
Argento, osse, ebore, aere, gemma et auro,
(Quis esset meliorque, doctiorque,
Eorum ut statuæ loquantur, habent)
Cellinus modo substulisset unus,
Uno in Inachide, Angelus nisi, alto
E cœlo veniens, locum occupasset (1):
Sed primo ut sit ab Angelo secundus
Plus est, quam veterum fuisse primum.

IN EUNDEM

ANDREÆ MARTELLII.

Hoc, quodcumque vides, Persei memorabile signum
Ereptum nostro credimus esse Polo.
Vel sic æterno magni sub numine Cosmi
Cellini mira finxerat arte manus,
Ut, seu materiam, seu tu mirabere formam,
Signa equidem cœli deteriora putes.

IN EUNDEM

Hunc Natura parens spectabat Persea, et una
Contemplabatur Gorgona et Andromeden:
Et summe admirans, et laudans singula: vicit
Me manus Artificis, dixit; et erubuit.

PERSEUS

Olim quæ summus dederat regnator Olympi
Ut fieret visa Gorgone quisque lapis;
Hæc eadem dedit ipse modo Cellinus et ultra,
Ut fiant viso me quoque saxa viri.

(1) Michelagnolo Buonarroti.

IN EUNDEM

Non ullus veterum tecum certaverit aera
Fundendo laudem qui peperere sibi:
Non ii viva magis fuderunt, vincis at illos
Tantas quod Statuas perpetuasque facis.
Temporibus variis apparent clara virorum
Ingenia, hæc si quis sublevet et foveat.
Nam, veluti vitis palo subnititur, ipsa
Pulchra suo virtus sic eget auxilio.
Ingenio Tu igitur claro celebrabere semper,
Et Cosmus magnis qui favet ingeniis.

IN EUNDEM

IULII STUPHÆ.

Descendens olim superis Cellinus ab astris
Vidit, et huc visum Persea mente tulit;
Quem mox cum, jussu Cosmi Ducis inclyti, in aere
Finxisset, quot sint, quot fuerint superat.
Aspice ut ille, ferum complexus, porticu in alta
Fulgeat; et modo non se movet ac loquitur.

IN EUNDEM

Perpetuo ut vivat Perseus, Celline, dedisti:
Te dedit et Perseus vivere perpetuo.
Vestrum uter accepit plus? Tu, Celline: mori ille
Ductus non poterat, tuque mori poteras.

PAGANI PAGANII IN BENVENUTUM.

Hic alter Perseus, Gorgonque hæc altera; vivo
Alteraque Andromede de scopulo eximitur,
Hic igitur veluti Perseus prior inter Olympi
Sidera fulgebit, sidus et ipse novum;
Sed non fulgebit sidus, nam fusile totum
Hoc opus explora; hæ aerea cuncta rigent.
Verum tam docte, tam affabre excusa, perenni
Posteritas fama vel super astra feret.

IN EUNDEM

ANDREÆ ANGULI.

Debuerat Persei signum cœlestia poni
Inter signa, velut gloria rara poli.
Cernitur erectum tamen id Florentiæ, ut inde
Nota homini in terris signa superna forent.
Quantum Cellino artifici Florentia, quantum
Præcipue Cosmo debet et illa Duci,
Si datur occultas cœli cognoscere formas
Impensis Cosmi dextera et Artificis.

IN PERSEUM BENVENUTI.

Lysippum doctumque volens superare Myronem
Sculptor, non duxit Persea, sed genuit.
Ipsum iterum genuit; viditque, Deoque replevit
Flatu iterum credens Juppiter esse suum:
Gorgona sic iterum necat, et talaria nectit
Orbe volaturus toto iterum pedibus.

IN EUNDEM

Gorgonis anguicomæ secta cervice superbum
Persea, Cellini mira opus arte datum:
Vidit Aventini furis mactator, et hydros
Conde truces, dixit, sum rudis ipse lapis.

DE PERSEO BENVENUTI CELLINI

AD FLORENTIAM.

Aspicis ut torvo miratur lumine Perseum
Alcides, truncamque comam, victamque Medusam?
Non sua, quod magno superarit gesta labore
Perseus, sed magno quod sint discrimine, et arte
Disparili cœlata tuis, Florentia, alumnis.
Herculea hæc (vereor) post hac si creverit ira,
Clava cadet, lentaque manu laxatus abibit
Cacus, et inde malo rapiet male parta magistro (1).

IN EUNDEM

Cellini Perseus si percontere loquetur,
Si tanges, saliet vena, calebit uter.
Admovit Sculptor modo Gorgona: cernis ut ille
Falcato, ac tutum substulit ense caput.
Ipsemet appone Andromedam, fera sæviat undis
Hæc cadet, illa hujus protinus uxor erit.
Phenæada Æthiopem, comites Athalanta videbis
Harpe perire alios, saxa rigere alios.

IN EUNDEM

Anguibus eripuit Perseus crinita Medusæ
Ora, homines poterant vertere quæ in silices;
Quo meruit signo sedes ornare Deorum
Scilicet ut facti gloria summa sui.
Hoc quoque Cellinus, Cœlestum exempla secutus,
Ornavit terras maxime, Cosme, tuas:
Idque arte erexit tali Florentiæ, ut ipsi
Mirantes fiant non secus ac lapides.

---

(1) Si allude alle molte ricchezze accumulate dal Bandinello autore dell' Ercole.

PAGANI PAGANII IN PERSEUM

Persea pennipedem de collo Gorgonis harpe
Jam secuisse caput, fabula falsa fuit.
Id nunc historia est, non mendax fabula: vere
Hæc jam tu, per te facta, videre potes.
Hic verus dextram Perseus armatus, et alas
Affixus talos ad geminos geminas.
Estque Medusea vera cervice recisa,
Et collo veri sanguinis unda fluit.
Oraque læva manus vere pollentia monstrat,
Et verum corpus comprimitur pedibus.
At, ne te ludam, sunt omnia falsa, sed apte
Hæc Benvenuti fusile reddit opus.
Ingeniumne hominum tantum, et solertia tanta,
Tam vera, ut possit fingere et exprimere?

IN EUNDEM

Cellino artifici par est modo gratia Persei,
Ac par Mercurio, parque, Minerva, tibi.

IN EUNDEM

Hunc natura videns cum Gorgone Persea, cumque
Damnata ad cautes Andromede rigidas,
Jampridem dixit: periit cum Gorgone Perseus
Jampridem pariter Andromede periit.
Ii ne igitur superas rediere ad luminis oras?
Viva etenim illorum corpora cerno oculis.
Sed postquam aera manu frigentia sentit, an ipsas
Exclamat, possunt fallere fusa Deas?

IN EUNDEM

Non vivi possunt animi formarier aere,
Muta potest veluti corporis effigies.
Hinc vere ut spectas languentia membra Medusæ,
Non spectas vivum Persea et Andromeden,
Sed sic expressa est Persei, Andromedesque figura
Apte et concinne, ut quod magis esse potest.
His igitur mentem si Juppiter adderet, ipse
Spectares verum Persea et Andromedem.

PETRI ANGELII BARGÆI

In Iovem.
Gorgona qui læva, dextra gerit arduus harpen,
Hoc quoque, si sit opus, fulmine tutus erit.
In Palladem.
Consilium, sævamque dedi, soror, ægida Persei
Ut monstrum hoc valida sterneret ille manu.
In Mercurium.
Explicuit celeres viden ut Cyllenius alas?
Mirum ni jam, tu dum legis, ille volat.
In eundem.
Ipse dedi fratri pennas ensemque recurvum
Deleat ut monstra hoc, iis ut ad astra volet.
In eundem.
Ad Superos abeo postquam, quod perdidit Argo
Ferrum, Gorgonea nunc quoque cæde tepet.
In eundem.
Nuncius hinc abeo ad Superos, quo, Gorgone cæsa,
Ipse suum frater mox quoque tendet iter.
In Danaem.
Implevit clausam pluvio me Juppiter auro;
Nunc vagor: et sola hæc spes mihi restat adhuc.
In eandem.
Persea si peperi, si me dignatus amantem est
Juppiter; exilium non ego læta feram?
In eandem.
Quæ peperi, qui monstra manu, qui sidera pennis
Appeteret, sævo pulsa parente vagor.

EJUSDEM

Iuppiter.
Me Jove, me patre nati defensore, quis umquam
Audeat impurus verba inimica loqui?
Mercurius.
Germano aptatis præpes Cyllenius alis
Sidus ubi ille novum fulgeat astra peto.
Danae.
Patre agor immiti, pellex Junonia, sed quid
Matri hujus tantæ prolis obesse potest?
Minerva.
Nata Jovis cerebro tribui gratissima fratri
Qua sapiat mentem, quo valeat clypeum.

BENEDICTI VARCHII

IUPPITER.

Perseu nate manu qui Te, linguave procaci
Læserit, irati sentiet arma Jovis.

DANAE.

Heu Pater, heu conjunx, terris jactamur et undis
Perseus et Danae, natus hic, uxor ego.

MERCURIUS.

Ut tibi cum nostris, Frater, talaribus, harpen
Ac galeam capias, nudus ad astra feror.

MINERVA.

En clypeum tibi, Frater, habe, quo Gorgona possis
Aspicere, anguineas et resecare comas.

EJUSDEM

IUPPITER.

Te, Fili, si quis læserit, ultor ero.

DANAE.

Tuta Jove, ac tanto pignore, læta fugor.

MERCURIUS.

Fratris ut arma geras, nudus ad astra volo.

MINERVA.

Do clypeum, quæ jam mentem, animumque dedi.

IN EANDEM.

Quo vincas clypeum do tibi, casta Soror.

DI BENEDETTO VARCHI

GIOVE.

Chi fia che contra te, mio Figlio, s' armi,
Di Giove proverà lo sdegno e l' armi.

DANAE.

Già non m' aggrava questo esilio indegno,
Giove, poichè ho di te sì caro pegno.

MERCURIO.

Per le mie armi a te conceder solo,
Ecco che nudo al ciel, frate, men volo.

PALLADE.

Piglia lo scudo mio, col qual potrai,
Frate, veder Medusa, e l' ancidrai.

IN STATUAM ÆNEAM PERSEI ET MEDUSÆ

A BENVENUTO CELLINO

FLORENTINO STATUARIO

Jussu M. Cosmi absolutam

EPIGRAMMA

SEBASTIANI SANLEOLINI

Persea mirantes, sectos et Gorgonis angues,
Hæc saxo assimiles vix potuere loqui.
Nemo tuas laudes celebret satis, inclyte Perseu;
Quod cecidit ferro cæsa Medusa tuo.
Quot potuit vivens in marmora perdere: vertit
Aera marmoreos si quoque facta viros.

FINE

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME



LIBRO SECONDO

RICORDI E DOCUMENTI

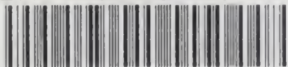
rati nella suddetta Memoria, ne fissano definitivamente il loro prezzo, sulle stime fatte da abili artefici.—1570 Bartolommeo Ammannati e Vincenzio de' Rossi, richiesti dai Soprassindaci, danno il prezzo all' acconciatura del Ganimede, alla testa in bronzo del duca ed al Crocifisso di marmo del Cellini. — Niccolò Santini orefice, richiesto dai Soprassindaci, fissa il prezzo per la fattura delle figure d' oro, che erano nel Calice incominciato da Benvenuto. — Il Cellini presenta ai Soprassindaci due Memorie, nelle quali narrando succintamente quanto gli accadde mentre era al servizio di Francesco I, e tutte le opere che fece per il duca Cosimo, e le speranze di ricompensa che gli furono date, conclude poi che gli ottengano la fine dei suoi conti, tante volte inutilmente reclamata. — Con altra Supplica diretta al duca domanda di esser liberato dalle molestie che gli erano state suscitate dal proprietario di una casa contigua a quella detta dell' Arme, comprata dal Carnesecchi. — Per mezzo dell' Ufizio della Mercanzia riceve da Bartolommeo linaiuolo la pigione della casa di via Benedetta. — Nel 18 di dicembre del 1570 il Cellini fa l' ultimo suo testamento. — Domanda al duca che sia esaminata e decisa la causa pendente tra esso e gli eredi Carnesecchi, riguardo alla compra della casa dell' Arme. — Dà ad imprestito a messer Lorenzo Bartolini, cavaliere, scudi 500 d' oro. — Presenta ai capitani di Parte Guelfa una Supplica, per esser liberato dalla servitù arrecatagli da alcune stanze di una casa contigua a quella di via del Rosaio. — Con altra Supplica domanda al duca che gli sia bonificata la differenza che passava tra gli scudi di moneta pagatigli, e gli scudi d' oro in oro fissati dall' Albizzi, per la fattura del Perseo; e di più che gli vengano pagati sette anni di suoi salarj messigli in dubbio dai ministri del duca. — Dall' erede di Bindo Altoviti ottiene il pagamento dei frutti decorsi sul Censo col medesimo stipulato. — Nei 12 gennaio del 1570 *ab Incarnatione*, fa il primo suo Codicillo, col quale dispone che ai tre Attori eletti per dar esecuzione al suo testamento, se ne aggiunga un quarto nella persona di Domenico Mannozzi. — Sotto dì 3 del successivo febbraio fa altro Codicillo, col quale, oltre ad alcune disposizioni favorevoli ai fratelli Gregori, uniti con esso in società di Oreficeria, ed a varj legati fatti ai lavoratori delle sue terre, ordina che sia consegnato al gran duca il disegno della statua del Nettuno, sebbene imperfetto; e che di più siano date al principe don Francesco De' Medici tutte le statue da esso fatte, di qualunque genere siano, ed ovunque esistenti, e che piaceranno al detto principe. — Nel dì 6 del detto mese di febbraio fa il terzo Codicillo, e provvede agl' interessi della Reparata e Maddalena sue figlie, nel caso che vestissero l' abito religioso. — Nel dì 13 di febbraio 1570 *ab Incarnatione*, o del 1571, secondo l' era comune, accade la morte di messer Benvenuto Cellini. — Ai 15 di febbraio si fanno le di lui esequie nella Compagnia dell' Accademia del Disegno, posta nel Capitolo dell' Annunziata, ove egli vien poi tumulato in questo istesso giorno. — Nel successivo di 16 di febbraio si fa l' inventario dei beni mobili ed immobili lasciati da Benvenuto. — Notizie di alcune Opere del Cellini non riportate nell' inventario suddetto. — 1577 Da un Ricordo di mano di Tommaso Fiaschi, incaricato giudicialmente di tener la scrittura dell' eredità lasciata da messer Benvenuto, si conferma esser accaduta la di lui morte nei 13 febbraio 1570 *ab Incarnatione*. — 1600 In quest' anno Andrea Simone, figlio di messer Benvenuto Cellini, dà a pigione al cav. Giov. Battista Guarini, poeta celebratissimo, la di lui casa di via del Rosaio.

TRATTATO DELL' OREFICERIA

Varianti ed Aggiunte al Trattato dell' Oreficeria

TRATTATO DELLA SCULTURA

84-B15258


GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01300 7311

LA

Società Editrice Fiorentina

PUBBLICA

NEL FORMATO, CARTA E CARATTERI DEL PRESENTE VOLUME

UNA

COLLEZIONE GENERALE DEI CLASSICI ITALIANI E STRANIERI

FIRENZE — TIPOGRAFIA LE MO